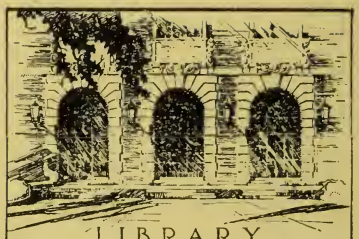


LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF ILLINOIS

065
BR
1884-86

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

BUILDING USE ONLY

BUILDING USE ONLY

DEC 29 1975

DEC 29 1975

L161—O-1096

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/commentaridellat1884aten

K-8-1
2
065
BR
884

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO 1884

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1884

BRESCIA
TIPOGRAFIA F. APOLLONIO
1884.

065
BR
1884-86

MDCCCLXXXIV.

Adunanza del 6 gennaio

la prima del nuovo anno academico.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa è lieto di rivedersi intorno la corona degli amici che le ferie autunnali tennero alcun tempo divisi, e salutando il ritorno di essi ai geniali e utili studi, augura loro nobili mete e generosi propositi. Rammenta che al principio dello scorso anno invitò a proporre, se ad alcuno mai paresse opportuna qualche rinnovazione delle discipline della nostra academia per accrescere il fervore dell'opera, che egli vorrebbe maggiore. Tre diverse proposte vennero presentate, delle quali fa brevi parole, e delle difficoltà che le contrastano, conchiudendo che a tutto la buona volontà può supplire, la quale, dove spieghi la sua energìa, val sola per tutte le discipline più saggie, mentre queste senza essa non sono che lettera morta. Giova pertanto, finchè il nostro statuto non sia regolarmente modificato, continuare con esso, come facciamo, liberamente interpretandolo.

Si congratula che sia dalla magistratura provinciale stato accordato un sussidio annuale di lire cinquecento alla biblioteca Queriniana, istituzione veramente di utilità più larga

che non la cerchia delle mura cittadine. Indi piglia argomento di ben augurare per la istituzione tanto già desiderata e raccomandata del Museo di prodotti naturali, alla quale certo concorreranno Provincia e Comune, e sarà titolo e merito nuovo dell' Ateneo; il quale egli vorrebbe non fosse rimasto straniero al sorgere della Banca agricola bresciana di recente con buoni auspici istituita. Fu pure testè per l'ordinamento e l' illustrazione del Museo civico de' tempi cristiani assegnato il fondo di lire cinquecento, residuo della somma stata già destinata alla Commissione provinciale per la conservazione e l' illustrazione de' patrii monumenti. Ebbe quel museo suffragi e lodi da visitatori italiani e stranieri, ed è ornamento pregevolissimo di Brescia, tal che meritato vanto spetta all' Ateneo per la parte che prese attivissima alla sua fondazione. Vuol ora essere convenientemente illustrato: ed è còmpito bello e degno dell'Ateneo: a' cui studi l' indefesso presidente, insieme colle illustrazioni naturali, archeologiche, storiche, letterarie, singolarmente di casa nostra, raccomanda in modo specialissimo le questioni sociali economiche, le igieniche più urgenti, e tutte quelle che hanno di mira il pro del popolo, cioè del maggior numero di que' che soffrono e lavorano, e l' incremento e la floridezza in generale della nazione.

Fatto cenno in fine della disciplina ond' è prescritta al termine di ogni biennio la rinnovazione della presidenza, e solo per eccezione permessane la conferma per un secondo biennio, lodandola siccome buona e liberale, onde anche le maggiori cure sieno giustamente divise, chiede che di tal eccezione, usata a lui altra volta, non si rinnovi ora l'esempio, ma si ottemperi interamente al disposto e allo spirito dello statuto.

Lo stesso presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge dipoi *Sulle pievi bresciane.* « Il cristianesimo, romanizzato e assiso « sul trono dei Cesari, denota reazione di barbari e di schiavi

« contro i Quiriti. Il cristianesimo, riforma democratica del « mosaismo, si diffuse parlando prima greco popolare, indi « latino volgare. Quando Costantino col mezzo di cristiani « conquistò la corona ed elevò il cristianesimo a religione « ufficiale dell' impero, il cristianesimo escito dalle catacombe « assunse splendore esterno romano; il vescovo di Roma sur- « rogò il sommo sacerdote della metropoli, chiamato *ponte-* « *fice* dai sacrifici al Tevere che faceva nel maggio sul ponte « ligneo (*sub licio*). E di mano in mano che il culto cristiano « sotto le ali degl' imperatori si propagò abolendo il poli- « teismo e confiscando a suo profitto i sacrari, i templi e le « dotazioni loro, si ordinò sulle circoscrizioni politiche ed am- « ministrative romane; e raccolse e serbò le reliquie della « coltura romana, greca e latina, nelle arti e nelle lettere.

« La storia dei primi ordinamenti del cristianesimo quindi « s' innestò immediatamente sulle tradizioni romane, per modo « che le diocesi combaciarono colle prefetture, e le pievi coi « pagi, centri distrettuali federali di culti e di mercati. Pei « sacrari centrali si preferivano siti cospicui, elevati, onde dal « greco παγος (colle) chiamossi pago (onde i pagani) il com- « partimento federale accentrato nel tempio, ove faceansi i « sacrifici e i mercati, e dove giudicavasi. De' pagi nostri ri- « mangono lievissime indicazioni in lapidi romane, e quasi « nulla ne sapremmo se non soccorressero le tradizioni e le « reliquie delle pievi cristiane che li surrogarono. Questi pagi « rappresentavano anche le plebi, federazioni di vicinie. Come « i Germani tradizionalmente si ordinavano per *gau*, distretti, « federazioni di *gard* somilianti ai *clan* dei Celti, i Latini fe- « derando vici o vicinie componevano pagi o plebi (da radice « sanscrita *plev*, servire). L' attuale pieve cristiana di Tre- « mosine ripete la *plebs* che ai tempi romani colà pose lapide « a un decurione ed edile di Brescia, perchè, secondando la « domanda del popolo, vi ristaurò l' ara di Bergimo; quel « nume montano che si invocava anche sul colle di Brescia,

« simile al Saturno adorato nella valle Rendena ancora nel « principio del quinto secolo ».

Indicata così l' origine delle pievi, il cav. Rosa osserva che il cristianesimo, escito dal giudaismo, dovette prima naturalmente diffondersi nelle città dove per commercio era frequenza di Ebrei con sinagoghe; e però Brescia, stazione di Ebrei avanti Costantino, com' è dimostrato dalla lapide iscritta COELIAE PATERNAE MATRI SYNAGOGAE BRIXIANORUM qui trovata, è probabile che nella riforma cristiana abbia preceduto parecchie città dell' Italia settentrionale. Tuttavìa lo stesso Gradenigo, coscienzioso scrittore della storia de' vescovi bresciani, confessa che le notizie certe di questi cominciano solo da Filastro intorno l' anno 380 (1), il tempo di Ambrogio e Agostino, ch' egli visitò a Milano. « Le prime chiese ricor« date nella diocesi bresciana sono quelle a Brescia di S. An« drea, di S. Apollonio, di S. Fiorano, di S. Maria in Sylva, « tutte fuori della cerchia romana; perchè gli altari si erige« vano sulle tombe dei martiri, e questi sepelivansi fuor delle « mura (2); e se corpi di martiri mancavano, cercavansene « reliquie pur di lontano. S. Andrea e S. Apollonio erano a « oriente verso Porta Torrelunga; e furono distrutte, la pri« ma nell' assedio del 1428, l' altra alla costruzione delle « mura nuove nel secolo XVI. S. Fiorano, sul colle, avea sot« terranei, e forse surrogossi a un tempio a Flora. S. Maria « in Sylva fu convertita in S. Faustino quando nel secolo VIII « vi si trasferirono da S. Afra le reliquie de' ss. Faustino e « Giovita. I due duomi centrali, quello di S. Maria, l' attuale « Duomo vecchio, iemale, che prima era basilica, nella cui « cripta si trasportarono da S. Andrea nel secolo IX le reli« quie di s. Filastro, e quello di S. Pietro de Dom, estivale,

(1) Primus ex nostris episcopis, de quorum gestis aliqua nos tradere posse gaudemus. *I. Hieronimi Gradonici Pontificum Brixianorum Series. Brixiae 1755.*

(2) *In urbe ne urito nec sepelito.* Legge delle dodici tavole.

« sul quale nel secolo XVII si eresse l' attuale Duomo nuovo, « ed il Battisterio relativo sorgente verso l' attuale caffè del « Duomo, dovettero essere posteriori alle chiese suburbane « almeno di un secolo ».

Mentre il cristianesimo era poco diffuso nelle campagne, i neofiti alla pasqua o alla pentecoste venivano alla cattedrale a ricevere il battesimo d' immersione, e ivi si recavano anche i morti : ma cresciuto colà pure il numero dei fedeli, fu necessario anche colà fondar chiese, battisteri e cimiteri ne' luoghi centrali. « In quelle chiese plebane il prete ordi- « natovi dal vescovo (*praepositus*) celebrava la messa nelle « domeniche, faceva l' eucaristia distribuendola ai presenti « come nelle agapi di Roma, e la comunicava agli assenti « per mezzo dei diaconi. Ne' luoghi romiti montani erano sa- « cerdoti vaganti, e celebravano sotto grandi alberi. Que' pre- « positi delle chiese battesimali o *pievi* nel sesto secolo pre- « sero a chiamarsi *arcipreti* ». Dopo il mille, vie più cresciuta la popolazione cristiana, intorno alle pievi sorsero *oratorî*, che diventarono *parochie* delle vicinie. Già dal concilio Agatense nel 506 è permesso di celebrare in quegli oratorî le domeniche per la distanza dalla chiesa battesimale.

Delle chiese battesimali o pievi bresciane rurali prima del mille mancano certe notizie, e solo da tradizioni e nomi che trovansi in carte antiche si argomenta che già nella diocesi ne esistessero cinquantacinque: di Asola, Bagnolo, Bedizzole, Brandico, Carpenedolo, Canneto, Castenedolo, Castiglione, Corticelle, Dello, Ghedi, Isio, Leno, Manerbio, Medole, Montichiari, Orzivecchi, Oriano, Ospitaletto, Ostiano, Quinzano. Travagliato, Trenzano, Verolavecchia, Visano nella pianura: di Bornato, Coccaglio, Erbusco, Gavardo, Gussago, Nave, Nuvolento, Palazzolo, Provaglio, Rezzato ai colli: di Gargnano, Maderno, Salò, Toscolano, Tremosine nella Riviera benacense: d' Iseo, Pisogne e Sale Marasino nella Riviera d' Iseo: di Cemmo, Cividate, Edolo, Rogno in Valcamonica: di Bovegno, Con-

cesio, Inzino, Lumezzane in Valtrompia: di Biù, Idro, Savallo e Vobarno in Valsabbia. E poichè « queste cinquantacinque « pievi rappresentano i centri commerciali più notevoli dei « tempi romani e dei primi secoli del cristianesimo nella no- « stra diocesi, s' argomenta che alcuni paesi, ora primeggianti, « mille anni fa o non esistevano affatto o erano villaggi ». Tali erano Chiari, Rovato, Verolanuova, Orzinuovi, Bagolino, Breno, Lovere, Travagliato: così Vestone e Bagolino dipendevano da Idro, Gardone da Inzino.

Di tutte le chiese bresciane e de' sacrari primitivi anteriori al mille or solo rimangono, in Brescia la chiesa ristaurata di S. Salvatore, la cripta di S. Filastro, e la chiesetta di S. Maria in Solario; fuori di Brescia la vecchia pieve di S. Siro a Cemmo, la vecchia pieve di S. Pancrazio a Montichiari, S. Ercolano a Maderno. Bene « turbinosa debb' essere « stata la notte medievale, se di tanti edifici sacri de' primi « secoli cristiani solo rimangono queste misere reliquie. La « cripta della vecchia pieve di Cemmo serba tracce di arte « romana della decadenza: i fregi esterni della chiesa sono « l' opera più rozza del medio evo; e un saggio notevole, la « *Cacciata dall' Eden*, che sta nel nostro Museo dell' età cri- « stiana, supera in rozzezza la stessa rappresentazione che « era all' ingresso dell' antico Duomo di Cremona ».

Le chiese plebane primitive furono la massima parte ricostrutte, ingrandite, mutate affatto: e tuttavìa poi molte furono abbandonate per chiese parochiali nuove. « A Cemmo « nel 1444 si trasportò la sede della parochia da S. Siro alla « nuova chiesa di S. Stefano; a Montichiari S. Pancrazio fu « abbandonata pel nuovo tempio del secolo XVIII, la pieve « antica di Quinzano era in S. Maria; quella di Orzivecchi « nella semidiruta chiesa campestre di S. Lorenzo in via Bi- « golio, dove posero piccola casa i frati minori; quella d' Idro » in S. Maria; quella di Adro in S. Maria nel castello; quella « di Bornato nella chiesetta del cimitero; quella d' Asola in

« S. Maria al cimitero ». Nelle chiese plebane d'Inzino, Rogno, Cividate, Orzivecchi, Savallo, Vobarno, Iseo, Toscolano, Erbusco, Salò e Leno sono evidenti vestigi di opere romane. Si disse plebana una chiesetta a Lograto, le cui reliquie vennero nel 1866 incorporate nella casa Morando: ma debb' essere di pievi posteriori, perchè Lograto non ha titolo arcipresbiterale.

« Lo spopolamento bresciano giunse al colmo nel secolo X, « quando dal fondo dell' anarchia feudale sorsero le plebi « invocate pure dal clero e dai signori a ristaurare le poche « rocche rimaste dai tempi de' Goti, e ad alzare nuove rocche « e torri e mura, segnatamente a difendere le chiese, e le « cose preziose in quelle adunate, contro le incursioni degli « Ungheri e dei Saraceni ». Succedettero poi le crociate, il risveglio delle industrie, l'aumento delle popolazioni, e quindi la necessità di oratorî e nuove chiese. Si eressero allora il S. Apollonio nel plebato di Edolo, il S. Britio di Monno sul passo del Morteröl, il S. Filastro di Tavernole nella pieve di Bovegno, e sorsero le prime chiese di Bagolino, « di Sab- « bio sul colle, di Botticino sul dosso, il S. Giorgio di Zone « sul monte Gölem, il S. Giorgio di Orzinuovi, la chiesetta « di S. Maria a Chiari, il S. Giorgio parochiale primitiva di « Lovere, il S. Stefano sul colle di Rovato, parochia primitiva « di quel paese, e altre simili chiese, nelle quali si conce- « dette di battezzare anche senza immersione. Così vennero « a mano a mano costituendosi le chiese parochiali nelle vi- « cinie ».

Queste chiese battesimali e cimiteriali, che raccolsero l'eredità degli antichi sacrari e sacerdozi gentili e i loro patrimonî, cui amministrarono per corporazioni elette a voto generale dei fedeli, divennero centro d'istruzione e beneficenza, e, collocate lungo le grandi vie commerciali, si aggiunsero ospizi pei pellegrini ai Luoghi santi. Una di tali vie nella nostra diocesi era pel Tonale, su cui sorse un antico ospizio;

e prima del 1200 scendendo da esso i pellegrini trovavano gli ospitali di Edolo, di Cemmo, di Cividate, di Pisogne, d'Iseo, d'Ospitaletto, le cui distanze corrispondono a quelle delle stazioni lungo le vie militari romane. I papi e i vescovi ordinavano poi di continuo ai preti di tenere scuole per tutti i fedeli che vogliano mandarvi i loro fanciulli. Furono per ciò le pievi altrettanti « focolari nei quali serbaronsi le fa-« ville del fuoco sacro della civiltà antica, e si propagarono « i fuochi della civiltà moderna: per loro si collegano le due « tradizioni: senza di loro e senza le tradizioni dei Benedet-« tini sarebbe impenetrabile l'oscurità del medio evo. Indi « l'alta importanza di raccogliere studiosamente ogni fram-« mento medievale delle chiese plebane ».

La elezione della presidenza e di due consiglieri è differita ad altra adunanza, non essendo i ventinove soci presenti numero bastevole a render legali le deliberazioni.

Adunanza del 20 gennaio.

Per l'assenza del presidente, presiede il vicepresidente sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago.

L'Ateneo delibera innanzi tutto che sia fatta conoscere all'illustre suo meritissimo presidente cav. Gabriele Rosa, insieme co' vivi sentimenti di stima e di riconoscenza, la parte presa dal sodalizio al suo gravissimo recente lutto per la morte dell'egregio fratello: e rieleggendolo presidente pel prossimo biennio, confida che l'affetto, a tante prove mostrato, non gli permetterà di sottrarsi al voto unanime de' colleghi.

Il vicepresidente sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago legge uno scritto del socio sig. comm. avv. Carlo Negroni: *Sui* lessi dolenti *della Divina Commedia*

« Fra i versi della Divina Commedia, che hanno lezione « più varia e più disputata, uno se ne incontra notevolissimo « nel XXI dell' Inferno. La pena dei barattieri si è di stare « sommersi in una fossa di pegola spessa, la quale ivi bolle, « non per fuoco, ma per arte divina. E se alcuno di quei « dannati, per avere un po' di refrigerio al bollore che lo « tormenta, ne mette fuori il capo od altra parte della per- « sona, i demonii, che vi sono a guardia, lo arroncigliano « con certi raffi onde sono armati; e trattolo su, gli strap- « pano le carni di dosso, e cogli unghioni lo scuojano, e colle « zanne lo straziano e ne fanno governo crudelissimo. Di che « tra i peccatori e i loro custodi infernali si fa continua gara « di furberie, cercando i primi di uscire senza essere veduti « e presi, e gli altri di pigliarli ad ogni modo per isfogare « il feroce loro talento. Il principe di questi demonii ne manda « poi una diecina ad accompagnare Dante e Virgilio lungo « la riva del fossato. Ma a Dante la compagnia dispiace, e « non è senza grande sospetto; tanto più che essi mostravano « certi visi da far venire a un galantuomo i brividi; onde « vólto a Virgilio gli dice:

« Se tu se' sì accorto come suoli,
« Non vedi tu, ch' ei digrignan li denti,
« E con le ciglia ne minaccian duoli?
« Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
« Lasciali dirignar pure a lor senno;
« Ch' ei fanno ciò per li LESSI dolenti.

« Così ha la maggior parte dei codici e delle edizioni; così « l' Aldina del 1502, così la volgata, così le quattro edizioni « citate dalla Crusca; così pure la bodoniana del 1795, che « è senza contrasto la più bella delle edizioni del secolo « scorso, e fu curata dal canonico veronese mons. Gian Ja- « copo Dionisi, il più diligente e dotto dantista del suo tempo; « così la stampa berlinese dataci da Carlo Witte, onore e lume « dei dantofili di Germania; e così la fiorentina del prof.

« Giambattista Giuliani, onore e lume dei dantofili d'Italia.
« Non mancano però, e sono anzi in buon numero, edizioni
« e codici, i quali invece di *lessi* pongono *lesi;* e tra siffatte
« edizioni mi basterà accennare quella del Rossi di Mondovì,
« fatta nel 1865 per il centenario di Dante in così piccola
« quantità di esemplari, che oramai essa è divenuta una delle
« rarità dantesche più difficili a trovarsi. Questa fra le stampe
« del secolo XIX è forse, per lavoro tipografico, la più per-
« fetta; e per la correzione del testo fu commessa a monsi-
« gnore Andrea Ighina, un altro canonico, il quale se non
« ha la rinomanza del veronese, non troverà tuttavìa facil-
« mente chi lo superi per copia di erudizione e per ricchezza
« di scienza.

« E tra i *lessi* e i *lesi* già oscillavano perplessi gli espo-
« sitori del secolo XIV. Onde Francesco Da Buti nel suo com-
« mento, publicato nel 1858 da Crescentino Giannini, dice che
« i demonii digrignavano i denti e torcevano gli occhi - per
« spaventare li miseri peccatori *lesi dolenti,* cioè offesi, dolo-
« rosi et appenati: o vuogli *lessi,* cioè cotti et afflitti -. E
« Benvenuto da Imola, dando un colpo al cerchio e un altro
« alla botte, riporta il verso scrivendo *lesi,* e poi lo interpreta
« per *lessi.* Veramente la esposizione dell'imolese, composta
« in lingua latina, non fu ancora pubblicata (sebbene da più
« luoghi ne sia venuto lo annunzio), se non per quella sola
« parte che ne stampò il Muratori nel primo volume delle
« sue *Antiquitates italicae medii aevi.* Ma se vogliamo stare alla
« traduzione, fattane dall' avvocato Giovanni Tamburini e
« stampata dal Galeati nel 1855, le parole di Benvenuto sa-
« rebbero queste: - Virgilio mi disse: *non vo' che tu paventi,*
« non voglio che abbi paura; *lasciali pure digrignar a lor*
« *senno,* lascia che facciano quanto credono; *ch' ei fanno ciò*
« *per li dolenti lesi,* per i colpevoli barattieri LESSATI e colti
« (forse *cotti*) nella pece -. Gli editori della Minerva del 1822
« scrissero che *lesi* si trova anche nel commento di Jacopo

« Della Lana; ma è un errore. Il commento Laneo ha questo « solamente; che Virgilio ad ogni risposta rendea ragione, « dicendo che i demonii fanno tutto ciò *per li peccatori do-* « *lenti e malnati.* E come Jacopo Della Lana, così tutti gli « altri interpreti del trecento (dico tutti quelli che ho potuto « conoscere e consultare) non dànno schiarimento maggiore; « ma o trapassano oltre (e sono i più) al nostro verso, come « se non avesse mestieri di spiegazione, o dicono che gli atti « minacciosi e i fieri visacci dei demonii si facevano pei *dan-* « *nati;* parola che tanto bene si attaglia ai *lessi*, quanto ai « *lesi.*

« Ma nel codice Bartoliniano, e in alcuni altri, i *lessi* o « *lesi* diventano *lassi:* in un altro codice diventano *lezzi;* e « in un altro *fessi.* Sono adunque di un solo verso, ed anzi « di un solo vocabolo, cinque lezioni, di suono e di signifi- « cazione tra loro assai differenti. E a queste cinque lezioni « se ne potrebbero ancora aggiungere due. La prima si ricava « dal codice Cassinese della Divina Commedia, codice de' più « antichi e autorevoli, il quale fu pubblicato nel 1865 dai mo- « naci di Montecassino con attentissima cura. Là il verso è « scritto a questo modo:

« Che fanno ciò per *lilesi* dolenti.

« Evidentemente *lilesi* non è una parola sola, ma vuol essere « divisa. La divisione per altro può farsi in due modi; cioè « si può leggere *li lesi*, e si può eziandìo leggere *l' ilesi* o « *l' illesi.* E dico senza esitazione *ilesi* o *illesi*, perchè circa « alla consonante semplice o alla doppia è sempre stata gran- « dissima la libertà che si pigliarono i vecchi amanuensi; del « che mi dispenso dal recare esempi, trattandosi di cosa no- « tissima a chiunque di antiche scritture non sia affatto senza « pratica. E questa lezione *illesi* porgerebbe un senso molto « ovvio e naturale. Dei condannati al supplizio della pegola « bollente, alcuni si erano lasciati cogliere dai raffi dei de- « monii loro guardiani, e altri no. Tutti adunque erano *do-*

« *lenti* per lo bruciore dell' orribile bagno; ma i primi, oltre « a questo, avevano anche lo spasimo delle carni uncinate e « lacerate, dove gli altri, più astuti o più fortunati, n' erano « rimasti *illesi*. Ora se i demonii digrignavano i denti e minac- « ciavano duoli, certo non era per quelli, ma per questi: « giacchè pei peccatori, sui quali già avevano dato sfogo alla « rabbia loro crudele e saziate le brame tormentatrici, non « dovevano più avere gli occhi torvi e gli atti minacciosi, « ma più tosto un sorriso diabolico di compiacenza e di sod- « disfazione. Il digrignare dei denti e le ciglia minacciose « erano al contrario per gl' *illesi*, i quali non caduti ancora « nelle mani loro li facevano fremer d' ira, e aspettare con « truce ansietà il momento di conciarli come gli altri, e « peggio. E questa lezione *illesi* si confermerebbe, per quel « che vediamo poco più innanzi nel canto XXII. Dove il dis- « graziato Ciampolo navarrese, còlto dai demonii, e stando « in mezzo a loro, mentre il supplizio gli è differito tanto « che possa rispondere alle domande di Virgilio, pieno tut- « tavìa di paura, e anche di dolore per la ferita già tocca- « tagli, grida:

« O me! vedete l'altro CHE DIGRIGNA!
« Io direi anche; ma io temo, ch' ello
« Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

« Qui è manifesto che il demonio dìgrignava e stralunava « gli occhi per ferire, appunto perchè Ciampolo era illeso « ancora da' suoi colpi, e gli tardava di far prova sopra di lui « de' suoi raffi e de' suoi unghioni. Deve dunque credersi che « anche nel canto precedente il medesimo digrignare fosse « per gl' *illesi*.

« L' altra lezione, che si potrebbe aggiungere alle prime « cinque, non ha altro fondamento che di una congettura; « ma è una congettura, non meno certamente e forse più « ragionevole di tante altre che intorno alla Divina Commedia « e alle sue lezioni controverse si proposero. Ai *lessi* dolenti si

« sostituirebbero i dolenti *pesci*. E la sostituzione avrebbe in « primo luogo l'appoggio di una ragione grafica; giacchè « ognuno capisce quanto sia facile lo scambio dell' *sc* colle « due *ss* accoppiate; ed anche la lettera *p*, per poco che al « di sopra si allunghi e si accorci al di sotto, può essere « presa per un *l;* e tanto maggiormente, quanto l'equivoco « sia reso più facile per il guasto recato dalla umidità o dalle « tarme alla scrittura di un vecchio codice. Ma quel che più « importa, la sostituzione avrebbe in secondo luogo lo appog- « gio della ragione poetica. Imperocchè la fantasia dantesca « raffigurava appunto le anime dei barattieri stare nella pe- « gola dell' inferno, come stanno i pesci nei fiumi e nei mari. « E che stupendo contrapposto fra i *pesci dolenti* di colà giù, « e i *pesci allegri* onde sono quassù popolate le nostre aque! « tanto allegri che passò in proverbio il dire; allegro come « un pesce. Ben si farà a questi poveri *pesci* l' obbiezione, « che intanto non si adduce l' autorità di verun codice, nel « quale apertamente si possano vedere e prendere. E vera- « mente per me la obbiezione sarebbe gravissima; nè saprei « in che modo liberarmene. Ma i dantisti del tempo d' oggi « sono gente coraggiosa, e non si spaventano per così poco. « Se proprio adesso non abbiamo qui sotto gli occhi un co- « dice dove quei pesci guizzino, chi ci può affermare (diranno « essi) che un tal codice non ci sia, e che non si abbia a « trovare? E poi D. Matteo Romani, arciprete di Campegine, « studiosissimo di Dante e delle opere sue, dopo avervi speso « intorno i migliori anni della vita, ci lasciò scritto che a fare « una corretta edizione del gran poema *non ci vogliono testi,* « *ma teste.* Del che ci diede egli medesimo un saggio, stam- « pando a Reggio d' Emilia nel 1863 *I primi cinque canti* « *dell' Inferno,* emendati appunto di sua testa, e corretti o « per dir meglio rifatti, che a leggerli è una delizia. E più « recentemente un altro dantista di gran valore ha voluto « anch' egli proporre varianti al poema, non suffragate da

« alcun codice, dicendo che sopra i codici deve pur sempre « stare *la ragione del maestro sovrano*, la quale è l' ottimo « dei codici e il più irrepugnabile. Sta bene; ma a ciò si ri- « cercherebbero due condizioni, essenziali entrambe; l' una di « aver fede nella metempsicosi; la seconda di aver fede al- « tresì, che l' anima di Dante sia proprio nei nostri giorni « venuta ad incarnarsi nella persona del sullodato suo edi- « tore. Se non abbiamo questa doppia fede, la ragione che « consiglia e adotta i mutamenti viene ad essere, non già la « ragione del maestro, ma la fantasia dello scolaro ».

Mostrate così le varie lezioni, segue il comm. Negroni a riferire i giudizi della « critica individuale e soggettiva, la « quale consiste nello esaminare e vagliare con diligenza il « pro e il contro di ciò che si allega intorno a ciascuna va- « riante, e nello eleggere poi quella che a nostro parere è « la migliore ». Ed ecco Luciano Scarabelli e il prof. Portirelli rifiutano il *lessi*, indegnissimo di Dante perchè dà odore di cucina e aspetto di polli nel brodo: ciò che non fa punto nausea nè al d.re Scartazzini nè a Foscolo, che certo « per « acume d' ingegno e senso estetico poteva dar molti punti « a poco meno che tutti gli espositori della Divina Comme- « dia ». Foscolo all' opposto disapprova il *lesi*, dallo Scarabelli voluto, che sarebbe come dire danneggiati a torto; usato così nel XIII dell' Inferno, dove Virgilio chiama Pier delle Vigne *anima lesa;* mentre i barattieri *lessi* nella pece hanno somiglianza notevole co' violenti *bolliti* nella riviera del sangue (Inf. XII), e co' due di que' medesimi demòni del canto XXII, caduti nel *bollente* stagno e *cotti* dentro dalla crosta; e vie più coi peccatori della visione di frate Alberico, uno de' precursori di Dante, che venuti a mezzo il ponte sopra il fiume *ardens atque piceum* dell' inferno, cadono in esso fiume, e *tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti* sien liberi di passarlo.

Alcuni però, che perdonerebbero a Dante la voce e l' ima-

gine volgare se fosse usata direttamente da lui, non sanno persuadersi che l'abbia messa in bocca al suo maestro, nel quale tutto è nobile costantemente e dignitoso. Quirico Viviani per ciò adotta *lassi*, che è del codice Bartoliniano e di altri due, e trovasi nel canto XVII,

Torna' mi indietro dall' anime *lasse;*

e nel III e nel XXXII:

Ma quell' anime ch' eran *lasse* e nude;
Le teste de' fratei miseri *lassi.*

Ma poi « che sono queste *anime lasse*, questi *fratei* « *lassi?* Non altro per certo che *anime e fratelli dolenti.* La « quale sinonimia tra *lasso* e *dolente* è così propria della « nostra lingua, che per un infelice il quale sta in pena lo « esclamare *o me lasso!* e il dire *o me dolente!* non fa in chi « parla e in chi ascolta alcuna differenza ». Laonde in *lassi dolenti* si avrebbe una vana ripetizione. La quale si fugge accogliendo *lezzi* dal codice Marciano, epiteto convenientissimo al sozzo peccato della baratteria. Se non che questo *lezzi* ha per sè un codice solo, e pare anche troppo ardita metafora. E peggio avviene di *fessi*, confortato dalla corrispondenza colle Furie (Inf. c. IX),

Coll' unghie si *fendea* ciascuna il petto,

e col lupo e i lupicini (Inf. c. XXXIII) inseguiti dalle cagne,

Mi parea lor veder *fender* li fianchi;

ma e in un solo codice anch' esso, e contrastato dalla grave obiezione, che le rabbiose minacce dei demòni, come fu detto, non eran contro gli arroncigliati e straziati, sì contro i più lesti che loro sfuggivano.

E ora, senza « dir oltre de' *pesci* e degl' *illesi*, avendone « già detto forse più del bisogno, lettor mio benevolo », chiede il Negroni, « a te che ne pare? Ami meglio i lessi o i lassi? « i lesi o gl' illesi? i pesci, o i fessi, o i lezzi? Qualunque « però sia la scelta che a te piaccia di fare, tu vedi benis- « simo, che questo sistema di scegliere da più codici una

« lezione piuttosto che un'altra, e di adottarla perchè a te « sembri la migliore, è un sistema che non ha e non può « avere altro valore che della tua personale convinzione. E « siccome tu sei abbastanza discreto e modesto per non pre- « sumere che la tua convinzione sia e debba essere la ve- « rità assoluta, così ne devi trarre la conseguenza che un tale « sistema non ci darà mai il testo che Dante ha voluto, ma « ci darà sempre il testo che vuole ciascuno de' suoi lettori « o chiosatori ». Si conchiude che la critica soggettiva è manca, impotente.

Nè meglio varrebbe rimettere il giudizio a un' assemblea di persone dotte, poichè i giudizi sono assai rado concordi; e fossero anche tali, non obligano le opinioni altrui. I giudizi non si contano, ma si pesano: e « non ostante la sentenza di « cento e di mille del secolo XIX, i quali vogliano che Dante « abbia scritto a questo modo, sarà sempre lecito ad uno e « a dieci credere che nel secolo XIV Dante abbia scritto di- « versamente ». Si lasci dunque la critica soggettiva, e si ricorra alla « oggettiva, impersonale, che non giudica se- « condo la propria estimativa, ma secondo un criterio adot- » tato a priori come norma assoluta; criterio che sta fuori « di noi e della mente nostra, e non dipende in alcuna ma- « niera dal nostro modo di discorrere, dal nostro sentimento « e dalle nostre idee ».

Il sig. comm. Negroni, discorso della edizione del prof. Carlo Witte a Berlino (1862), e dell' albero genealogico dei codici della Divina Commedia proposto dal prof. Scartazzini per ridurne a unità i testi così diversi, mostra come lo studio del primo sia tutto ancora personale e soggettivo; essere poi la effettuazione del proposto albero genealogico impossibile. « Dante morì senza aver dato a chi che sia una copia intera « del poema. Tanto è che gli ultimi canti del Paradiso si sono « trovati poco meno che miracolosamente, secondo che i bio- « grafi raccontano, qualche tempo dopo la sua morte. Ed è

« opinione tra i dantisti oramai comune, che il poeta dopo « aver compiuto il suo lavoro nè gli diede nè gli bastò la « vita per potergli dare le ultime cure... Bene aveva egli « comunicato a più persone qualche copia delle prime due « cantiche e di parecchi capitoli della terza: ma queste copie « erano forse tra loro tutte eguali?... Chi ignora che non « vi fu mai prosatore nè poeta, il quale, ritornando sopra i « suoi scritti, non li abbia qua e colà emendati? e ciò tanto « più quanto era più forte lo ingegno dello scrittore, essendo « proprietà appunto dei grandi ingegni di non appagarsi mai « di ciò che hanno fatto; poichè più chiaro essi vedono quel « tipo di eterna bellezza, a cui l'arte aspira, e che mai non « si raggiunge ». E però non è dubio che tra le varianti ve n'ha pure che sono dello stesso Dante: fra le quali, quando anche si sapesse bene distinguerle da quelle degli amanuensi, e si avessero autografi, che mancano affatto, come riconoscere le ultime definitivamente dal poeta prescelte?

Ecco pertanto quello che il sig. Negroni propone, in tutto colla critica oggettiva. Se non abbiamo nè codice autografo, nè una copia dallo stesso Dante approvata, abbiamo parecchi codici scritti da' suoi contemporanei, quali con data sicura, quali riconosciuti giusta i canoni della scienza paleografica. Ora fra il mezzo migliaio de' codici della Divina Commedia si eleggano appunto cotali codici, quelli della prima metà del secolo XIV. Fuor di dubio son essi i testimoni più certi o credibili di quello che Dante scrisse, morto nel 1321, d'anni 56. « Sopra le lezioni dove sono que' codici tutti fra loro « concordi, non si può esitare: sopra le altre ogni esitanza « si risolva accogliendo la lezione che ha per sè il maggior « numero. Una edizione della Divina Commedia fatta secondo « il divisato metodo, che è quanto dire fatta *secondo la lezione* « *dei contemporanei di Dante*, non tarderebbe, io mi penso, « a divenire il testo universalmente ammesso ».

Ora tornando là onde s'è cominciato, *lessi dolenti* « è la

« lezione della maggior parte e forse di tutti i codici della « prima metà del trecento », accolta appunto per questo, cioè « per la gran concordanza dei manoscritti », dagl' illustri academici che « della Divina Commedia curarono nel « 1837 a Firenze, coll' aiuto di varii testi a penna, la stam- « pa che fu l' ultima citata nel vocabolario della Crusca »; i quali poi nelle altre lezioni dubie non seguirono la norma istessa.

Ma questa voce *lessi* non può, chiede il sig. comm. Negroni, avere altra significazione che di fatti bollire per essere poi mangiati? E notando l' errore del veronese Giuseppe Torelli, il quale nelle sue postille alla Divina Commedia (Pisa 1834) stampò « *lessi* dalla voce latina *lessus,* cioè quelli che » erano *allessati* nella pece », mostra con citazioni di Celio Apicio e di Plinio che ad *allessato* corrispondono *elixus* ed *elixare,* e *lessus* è lontano dall' arte culinaria le mille miglia. *Lessus* trovasi nel *Truculentus* di Plauto,

Thetis quoque etiam lamentando LESSUM *fecit filio,*

dove però altri leggono *lausum*, altri *losum;* ma Cicerone (*De legibus* II, 23) riporta la legge decemvirale *Mulieres genas ne radunto neve* LESSUM *funeris ergo habento.* Confessa, è vero, che quel vocabolo non gli è ben chiaro, congetturandosi dai giureconsulti Sesto Elio e Lucio Acilio che significhi una specie di vestimento funebre e da Lucio Elio *quasi lugubrem ejulationem:* ma poi si accosta a quest' ultima opinione, dicendo che per la legge di Solone *sumptuosa funera et lamentabilia sublata sunt,* e che tal legge fu quasi colle stesse parole dai Decemviri posta nella decima tavola. E il Balduino, nel suo commentario *De legibus XII tabularum,* spiega che Solone *lacerationes plangentium, ploratum excitantia, et ejulatum in alienorum funeribus sustulit.* Colle quali citazioni, e più altre, del medesimo Cicerone, di Platone e Giovanni Nicolò Funcio e Giacomo Gotofredo e Rodolfo Schoel e Properzio e Servio e Pacuvio e Varrone e Pompeo Festo e Lucilio e

Nonio Marcello, commentando e illustrando quelle solennità mortuarie in uso presso i Greci e i Romani, quelle dimostrazioni di rammarico e corruccio a cui per nulla rispondeva il sentimento, in ispecie la parte che in esse aveano quelle donne prezzolate chiamate *praeficae* dai Romani, « venditrici « o impresarie di pianto, maestre del pianto non del dolore », il Negroni conchiude:

« Il *lessus* dei Latini voleva dire una compagnìa di gente « che si faceva vedere con tutte le apparenze del dolore, ma « che in verità era poco o punto addolorata. Dicendo adun- « que che i demonii, guardiani de' barattieri, facevano visi e « atti di minaccia pei *lessi dolenti,* Virgilio vuol dire che quei « dannati non solamente avevano le apparenze del dolore, « come i *lessi* dei Greci e dei Romani, ma erano *dolenti* da « vero per il bruciore della pegola che l' arte divina faceva « colà bollire.

« Ti aggrada, lettor mio cortese, questa interpretazione « dei *lessi dolenti*, che il Torelli ha proposta e ch' io ho ret- « tificata, desumendola dal *lessus* dei Latini? Se ti aggrada, « sarà per me il maggiore e più desiderato compenso della « fatica che ci ho messa. In ogni caso ti sia particolarmente « raccomandato il filo ch' io ti diedi, e che si dipana dai con- « temporanei di Dante, per non ismarrire la via diritta nel « labirinto dei testi della Divina Commedìa tanto numerosi « e così poco tra loro concordi ».

La dotta dissertazione è oggetto di alcune osservazioni. V' ha chi non è vinto e persuaso alla lezione *lessi.* Il sig. cav. Timoleone Cozzi preferisce *lassi.* Il segretario nota che son tali appunto i dissensi affatto soggettivi che il comm. Negroni vuol togliere. Il prof. Folcieri stima non raccomandarsi mai a bastanza il culto e la meditazione de' sommi nostri maestri, e insieme col segretario propone congratulazioni e ringraziamenti all' autore di questo diligentissimo scritto.

Col presidente cav. Gabriele Rosa è confermato in carica il vicepresidente sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago, e sono eletti a far parte del Consiglio di amministrazione i signori cav. Costanzo Glisenti e cav. d.r Ottavio Fornasini.

Adunanza del 3 febraio.

Il sig. cav. Gabriele Rosa, grato alle testimonianze d'affetto de' colleghi, accetta anche pel biennio prossimo la conferitagli presidenza: il che viene accolto con viva congratulazione.

Il sig. prof. d.r Eugenio Bettoni, col titolo di *Spigolature nel libro - Prodromi della Faunistica bresciana* - legge la prefazione di questo suo lavoro, e ne informa l'academia. Dice che lo ha dedicato al nostro Pilati, il quale lo ideò son più di cent'anni, e suggerì buonissime norme per compierlo: ciò che poi nessuno pensò a fare. Premessa una breve descrizione del territorio con alcuni cenni del clima della provincia, un succoso compendio della sua litologìa fatto dal professore Ragazzoni e alcune brevi notizie sulla flora, egli ha diviso l'opera in tre libri. Il I° comprende la bibliografia; dove in ordine cronologico « sono esaminati 120 « lavori che presero a soggetto ex professo i nostri animali « o li nominarono incidentalmente. E man mano che si no- « mina un animale nostro, si aggiunge la nomenclatura si- « stematica moderna, per modo che sia possibile riscontrarlo « nei successivi cataloghi ». I cataloghi formano il libro II°; e il libro III° contiene il trattato de' pregiudizi popolari già letto all'Ateneo (1882), ma interamente ritoccato e ampliato. Il vocabolario zoologico bresciano risultò ricco di 454 nomi. Date le quali notizie l'autore così conchiude: « A voi, egregi « colleghi, non domando lodi, chè so di non meritarne; ma

« respingerete l' unico incoraggiamento che cerco, quello di « vedere stampati i *Prodromi della Faunistica bresciana* qui « in Brescia per opera vostra? »

Tale stampa viene proposta dal presidente; il quale annunzia che ne sarà deliberato nella prossima adunanza giusta le norme dello statuto.

Il sig. d.r Faustino Gamba legge: *Alcune note sulla mortalità in Brescia:* delle quali è seduta stante ordinata la publicazione, affinchè sien fatte conoscere ai consiglieri comunali chiamati a gravissime deliberazioni in questo argomento della publica igiene.

Chiedendo il prof. Bettoni pari trattamento pel suo lavoro, anche di questo è deliberata la stampa, in separato volume; il che ci dispensa dall' offrirne il compendio. Ecco frattanto lo scritto del d.r Gamba.

« Chieggo perdono, egregi colleghi, se imprendo per la terza volta a trattenervi dei dati statistici più melanconici, i dati statistici della mortalità. Mi vi induce l' amore della nostra Brescia, che io non so persuadermi sia proprio la più deleteria, la più mortifera tra le città italiche e forestiere, come si continua ad affermare, fondandosi, parmi, sopra statistiche non giustamente interpretate, pigliando i numeri così come si presentano, senza vagliarli abbastanza, senza distinguerli, spiegarli secondo la loro vera ragione. Bene riconosco ed apprezzo lo zelo del publico bene; ma la verità innanzi tutto. E lo stesso desiderio del ben publico non deve creare spaventi, esagerare i mali che pur vi fossero; per fuggir danni in parte o in tutto immaginari mandarci incontro a danni e perdite reali gravissime. È strano veramente. Non molti anni fa ritenevasi Brescia generalmente fra le città più salubri. Ora, senza che nulla sia intervenuto di straordinario,

pur nell' antico sito, colla stessa aereazione, colla medesima publica pulitezza, onde ha poche pari fra le sorelle della penisola, ecco Brescia presentata coi più tetri colori, eccola divenuta la città più pestifera!

Credetti altra volta da questo stesso sito di avere provato, che, se cause speciali antiigieniche sono nella nostra città, sono tanto piccole da poter essere appena rilevabili. Forse non vi sono riuscito. Ne ritento le prove con materiali differenti da quelli che produssi nel 1878, cioè con considerazioni sulla natura delle malattie causa delle morti.

Accenno però fin d' ora, che la relazione letta nell' anno suddetto sta ancora qual è, non punto confutata, essendosi fatte sulla mortalità generale cittadina parole assai ,senza un corrispondente corredo di spiegazioni.

Non ho nè ebbi mai la presunzione di imporre altrui il mio modo di vedere; ma trattandosi di cose e di interessi gravissimi, stimo sia debito di cittadino cercare e mostrare la verità, la verità secondo il proprio intimo convincimento.

Grandissimo rispetto ebbi sempre alle persone autorevoli, ed a queste sempre mi inchinai e m' inchino; ma non fino al punto da porre questo rispetto avanti alla maggiore autorità dei fatti e delle risultanze numeriche.

Volendo dire della mortalità di un luogo, bisogna distinguere da prima quanto a questa contribuisca la causa accidentale o economico-sociale, e quanto la causa igienica. Questa distinzione è necessaria, in quanto nulla importa alla igiene publica la elevata mortalità data dall' accumularsi a morire in un luogo piuttostochè in un altro, quando venga dimostrato come il modo di morire in tale sito sia l' ordinario, il naturale, quale sarebbe avvenuto del pari anche in un altro; distinzione questa, ripetesi, assolutamente necessaria, per non venire alla logica conseguenza, che un ospitale o un grande ricovero di esposti o di cronici sia il sito

più antiigienico, più pestifero e letale del comune, perchè ivi la mortalità può salire al 100, al 200, al 300 su ogni 1000 abitanti.

Nè pure il piccolo numero delle morti in un luogo è al contrario prova assoluta della sua bontà igienica, in quanto vi sono o vi ponno essere cause, tutt' altro che igieniche, le quali spostano le morti portandole in altro luogo.

La bontà igienica di un comune non è quindi segnata dal numero delle morti che in esso si verificano, bensì dalle loro qualità in paragone con quelle che avvengono negli altri comuni. In tali paragoni però devesi tener conto degli ospitali o ricoveri che esistessero o no nella comunità stessa, e che accogliessero e no individui di altri comuni; devesi tener conto della qualità di popolazione data dal censimento, e della proporzione delle età, bene ognuno sapendo quanto queste condizioni contribuiscono differentemente; devesi tener conto in fine della qualità della immigrazione ed emigrazione, che può essere più o meno rapida, elevata, accidentale o continuata, in quanto questa stessa condizione continua ad alterare il numero della mortalità, non solo per l' anno in cui avviene, ma vie maggiormente per gli anni successivi.

Ripetesi quindi, che un numero qualunque di mortalità in un comune nulla prova nè in favore nè contro la sua bontà igienica, fino a che questo numero non siasi rapportato alla mortalità avvenuta negli altri comuni, generale e per le singole malattie, tenuto conto però dei criteri precedentemente annotati, degli istituti di beneficenza, del censimento e dell' immigrazione ed emigrazione; potendo altrimenti verificarsi che un comune, il quale pur abbia tutti i dati favorevoli per la publica e privata igiene, figuri per le circostanze economico-sociali sovra notate fra i più infelici e peggio di quelli che tali realmente sono.

Ed in vero se un numero solo bastasse a esprimere la

condizione igienica dei comuni, si avrebbero come tipi delle comunità più infelici i seguenti capoluoghi di provincia che dal 1871 al 1881 ebbero eccedenza di morti sulle nascite.

(Qui premetto che tutti i numeri che presento di mortalità, nascite, popolazione sono tolti dalle publicazioni ufficiali di statistica dello Stato, e quelli delle cause di morte dai due volumi publicati in Roma dal Ministero di agricoltura, Direzione generale di Statistica, anni 1881, 82, intitolati Statistica delle cause di morte avvenute nei comuni capoluoghi di circondario o di distretto. Premetto ancora che, quando non faccio nota speciale, intendo parlare del comune di Brescia quale è dato dal censimento 1881, comprendente cioè la parte urbana e gli uniti sobborghi. Ciò feci essendo ora impossibile fare altre divisioni, ed essendo d'altronde l'unico modo per poter fare dei raffronti con altri comuni, e perchè del resto anche tutti o quasi tutti gli altri comuni capoluoghi hanno parti aggregate alle urbane, e perchè da ultimo nessuna delle altre città presenta divisioni di morti avvenute intra ed extra mœnia, paragone ora parziale, apportante, da solo considerato, più oscurità che luce).

Comuni capoluoghi che nel decennio 1871-1881 ebbero eccedenza di morti sulle nascite:

Roma	14,130	morti più dei nati	Siena	2,486	morti più dei nati
Cremona	7,760	»	Bergamo	2,355	»
Brescia	7,064	» (parte urbana)	Verona	1,884	»
Parma	5,559	»	Grosseto	1,581	»
Bologna	5,351	»	Udine	1,554	»
Piacenza	4,866	»	Vicenza	797	»
Venezia	4,560	»	Modena	569	»
Cosenza	2,932	»	Perugia	451	»
Mantova	2,756	»	Rovigo	274	»
Pavia	2,636	»			

Tutti gli altri comuni capoluoghi ebbero una eccedenza più o meno grande di nascite sulle morti.

Parrebbe quindi che per queste risultanze le suddette città dovessero qual più qual meno diminuire di popolazione: è invece l'opposto, fuorchè di due; e si nota che se si rilevarono città che diminuirono di popolazione, furono quelle che nel decennio ebbero una eccedenza di nascite sulle morti. Si osservi in vero il seguente specchietto che nota la differenza dei due censimenti 1871 e 1881, relativo alle suddette città di costante eccedenza delle morti.

Roma	aumentò di	56,000	abit.	Siena	aumentò di	2,500	abit.
Cremona	»	1,000	»	Bergamo	»	2,900	»
Brescia	» (parte urbana)	3,000	»	Verona	»	1,700	»
Parma	diminuì di	300	»	Grosseto	»	1,000	»
Bologna	aumentò di	7,000	»	Udine	»	2,500	»
Piacenza	non mutò			Vicenza	»	2,000	»
Venezia	aumentò di	3,000	»	Modena	»	1,500	»
Cosenza	»	700	»	Perugia	»	1,800	»
Mantova	»	1,500	»	Rovigo	»	700	»
Pavia	»	300	»				

Diminuzione di popolazione invece mostrarono le città seguenti che ebbero una eccedenza di nascite sulle morti:

Campobasso,	con	600	nascite eccedenti le morti,	diminuì di	86	abitanti
Porto Maurizio,	»	500	»	»	200	»
Belluno,	»	1,000	»	»	1,000	»
Chieti,	»	1,300	»	»	2,000	»

Si notino ancora

Reggio d'Emil.,	che con	62	»	»	non mutò		
Arezzo,	»	445	»	»	aumentò di soli	43	abitanti
Livorno,	»	1,582	»	»	» »	600	»

Se perciò si volessero limitare le considerazioni alle cifre dianzi notate, e da queste sole si dovesse argomentare la bontà igienica o meno delle anzi notate città di decennale eccedenza delle morti, dir si dovrebbe, che una causa o cause malefiche od antiigieniche tutte quelle comunità circondano e avvolgono, rimanendone escluse le altre; ciò che in altre parole suonerebbe, che ove la igiene publica e privata è meno osservata, come si è in tutte le città inferiori della penisola, colà è dove si campa di più e meglio: conclusione che riuscirebbe diametralmente opposta al criterio comune più volgare, ed alla quale, credo, nessuno vorrà sottoscrivere.

La mortalità che si verifica a Brescia è prodotta da malattie comuni, ordinarie, segue cioè il solito modo di morire negli altri comuni? Dato che questo modo di morire sia qui differente, in che consiste questa differenza, e quali sono le malattie che producono tale fatto straordinario, ed in quale grado e misura vi contribuiscono?

Queste sono le domande che mi sono proposte, e questo lo scopo delle mie ricerche.

È necessario che qui mi si permetta una breve considezione sulla composizione della nostra popolazione cittadina.

Già fino dal 1878, nelle letture che ebbi l'onore di fare a questo onorevole consesso, ho fatto rilevare il numero in proporzione scarso delle nascite nella città nostra. Stimo necessario il richiamarlo alla memoria, e far riflettere come questo numero de' nati, esclusi gli esposti non appartenenti al comune, sia rimasto immutato dal 1815 (1) al 1881, cioè nell'annuale somma di 1100 all'incirca. Notisi pur anco come la città nostra, parte urbana, da 32,000 abitanti che contava nel 1815 sia salita a più di 40,000 nel 1881. Domandasi ora perchè, essendo la città aumentata di 8,000 abitanti, le

(1) Menis. Statistica medica della prov. di Brescia. Vol. II, pag 99 e 100.

nascite non aumentarono del pari, ma rimasero quali erano di numero quando la città avea soli 32,000 abitanti. Fino a che di tale risultanza statistica non sarà data un' altra chiara ed equa spiegazione, non si potrà non credere, che, come dissi altra volta, questi 8,000 abitanti, inutili alla vita fisica cittadina, son quelli che fanno salire la mortalità al grado a cui ora arriva. Non è questa la gioventù che rinvigorisce il sangue bresciano. Non è questa certo tale popolazione immigrante che induce aumento nelle nascite cittadine e fa il rifiorimento della città. Se immigrasse nel comune la gioventù, evidente e necessario sarebbe l' aumento delle nascite; ciò che, come si vede, qui non avviene da ben lungo tempo.

Tale piccolo numero di nascite relativamente alla popolazione è del resto in generale comune a que' luoghi ove vi ha eccedenza di morti sulle nascite.

Non posso qui trattenermi dal presentare alcuni comuni urbani, i quali hanno nati pari al comune di Brescia e una popolazione ben differente per numero, e ciò per quelle considerazioni e deduzioni che si credessero opportune.

Asti	nati	1195,	abit.	34,000	Terni	nati	1070	abit.	27,000
Savona	»	1076	«	26,000	Bisceglie	»	1022	»	23,000
Spezia	»	1245	»	27,000	Cerignola	»	1112	»	27,000
Monza	«	1110	»	27,000	Canicatti	»	1000	»	22,000
Chioggia	»	1077	»	28,000	Ragusa	»	1195	»	24,000
Caserta	»	1107	»	30,500	Vittoria	»	1239	»	20,000
Carrara	»	1379	»	27,000	Alcamo	»	1158	»	24,000
Torre Annunc.	»	1013	»	19,000	Castellam.	»	1240	»	29,000
Torre del Greco	»	1090	»	26,000					

Pare che questi comuni abbiano una vita propria ben differente da quella del nostro. In questi, se immigrazione esiste, sembrerebbe pure possa essere alquanto dalla nostra differente. Lascio la spiegazione del fatto.

Ciò dichiarato, entro nell' argomento delle morti.

Anche nell' anno 1882 Brescia appare fra i comuni capoluoghi di provincia nei quali si rilevarono più morti.

Cosenza	morti	67,2	ogni 1000 abit.	Rovigo	morti	39,9	ogni 1000 abit.
Cremona	»	47,6	»	Novara	»	39,3	»
Pavìa	»	44,5	»	Mantova	»	39,1	»
Massa	»	44,2	»	Brescia	»	38,7	»
Lucca	»	40,1	»				

Nel 1881, col 38, 3, aveva avuto avanti a sè Cosenza, Cremona, Novara, Salerno, Rovigo, Lucca e Pavia, quasi gli stessi comuni; e così anche negli anni anteriori.

Cercando le cause della elevazione della mortalità in tali comuni, appare evidente da prima come in essi esistano ampi ricoveri di publica beneficenza, i quali estendono la loro *efficienza* molto più largamente del solo comune, essendo poi anche città con relativa popolazione molto piccola, per cui ne risulta un numero di mortalità molto elevato.

Che la mortalità di tali comuni dipenda infatti da cause ben differenti e ben più potenti che il modo col quale in tali comuni è tenuta la publica e privata igiene, lo si rileva anche dall' essere per tutte le maggiori nostre comunità il numero della mortalità molto inferiore che ne' comuni sopraccennati. Sarebbe in vero bene strano, che nelle città tutte di maggior popolazione, ove concorrono e devono concorrere ed accumularsi più potenti ed estese le cause dei morbi in genere e dei popolari in ispecie, quivi queste cause stesse dovessero agire in grado meno intenso, esplicando invece la loro efficacia mortifera nei comuni minori, ove è sempre meno facile l' accumularsi di tali cause. Osservisi in fatto il confronto della mortalità nel 1882 e 1881 fra i maggiori co-

muni della penisola e quelli di mortalità massima. Ecco per gli uni e per gli altri il numero de' morti ogni 1000 abitanti:

	1882	1881		1882	1881
Napoli	29.5	31.6	Cosenza	67.2	73.1
Bologna	29.4	30.2	Cremona	47.6	56.6
Milano	29.8	28.4	Pavìa	44.6	38.9
Firenze	28.9	28.0	Massa	44.2	30.2
Torino	27.3	28.0	Lucca	40.1	39.7
Roma	26.4	27.4	Rovigo	39.9	40.3
Venezia	30.7	27.0	Novara	39.3	45.3
Messina	28.9	26.7	Mantova	39.1	35.5
Genova	24.5	26.9	Brescia	38.7	38.3
Livorno	22.3	24.8	Siena	37.8	31.7
Palermo	25.4	23.0	Salerno	37.5	42.1

Più luminosamente con ciò viene dimostrato, essere la causa della grande o piccola mortalità di un comune in generale non data in vero dal numero più o meno elevato delle malattie infettive, ma bensì dalle diverse circostanze locali che fanno accumulare in un comune in modo più o meno elevato le malattie e le morti per le forme costituzionali. Ciò risulta dai seguenti specchietti che riguardano il biennio 1881-1882 dei comuni capoluoghi presentati dalla statistica. Presento in questi i principali comuni che diedero la mortalità massima raffrontati ad altri che diedero la mortalità minima in rapporto alle morti per malattie di infezione ed alle morti per malattie della costituzione.

Nel primo quadro la mortalità è rapportata al numero della popolazione del comune; nel secondo è rapportata al numero delle morti stesse che sono avvenute nello stesso comune.

Mortalità negli anni 1881-82 ogni 1000 abitanti

	complessiva generale		per malattie infettive		per forme costituzionali	
	1881	1882	1881	1882	1881	1882
media de'281 comuni	28,0	28,4	5,0	4,8	23,0	23,6
Comuni di mortalità massima						
Cosenza	73,1	67,2	11,9	14,8	61,2	52,4
Cremona	56,6	47,6	4,6	3,2	52,0	44,4
Novara	45,3	39,3	9,6	4,2	35,7	35,1
Salerno	42,1	37,5	10,4	5,3	31,7	32,2
Rovigo	40,3	39,9	5,1	3,4	35,2	36,5
Lucca	39,7	40,1	5,5	6,9	34,2	33,2
Pavia	38,9	44,5	4,8	8,1	34,1	36,4
Brescia	38,3	38,7	4,7	6,8	33,6	31,9
Piacenza	37,0	37,3	3,9	3,3	33,1	34,0
Bergamo	35,5	34,1	2,3	2,3	33,2	31,8
Mantova	35,2	39,1	4,9	6,1	30,3	33,0
Comuni di mortalità minima						
Ravenna	24,4	27,2	2,9	2,6	21,5	24,6
Ascoli	24,3	24,8	2,7	2,0	21,6	22,8
Potenza	24,3	22,8	5,3	3,9	19,0	18,9
Foggia	23,6	29,6	4,5	9,3	19,1	20,3
Macerata	23,5	26,7	1,5	5,9	22,0	20,8
Palermo	23,0	25,4	4,1	5,5	18,9	19,9
Forlì	22,5	26,0	2,9	3,1	19,6	22,9
Porto Maurizio	21,0	23,5	1,1	1,4	19,9	22,1
Trapani	20,6	21,4	3,4	3,6	17,2	17,8
Sassari	20,4	20,8	3,7	3,3	16,7	17,5
Lecce	18,2	27,3	3,0	9,2	15,2	18,1

Di 1000 morti morirono	per malattie infettive		per forme costituzion.	
	1881	1882	1881	1882
in media ne' 281 comuni	180	168	820	832
Cosenza	163	221	937	779
Cremona	82	68	918	932
Novara	212	108	788	892
Salerno	247	142	753	858
Rovigo	127	85	873	915
Lucca	139	172	861	828
Pavia	124	179	876	821
Brescia	123	177	877	823
Piacenza	103	90	897	910
Bergamo	58	60	942	940
Mantova	144	157	856	843
Ravenna	121	90	879	910
Ascoli	113	81	887	919
Potenza	220	174	780	826
Foggia	192	316	808	684
Macerata	64	223	936	777
Palermo	188	216	812	784
Forlì	129	119	871	881
Porto Maurizio	55	62	945	938
Trapani	167	170	833	830
Sassari	186	182	814	818
Lecce	166	336	834	664

Tanto dall' uno come dall' altro di questi specchietti risulta che la maggiore o minore mortalità di un comune è

data costantemente e quasi per intero dalle malattie costituzionali. La differenza di mortalità per malattie infettive sopra il numero complessivo influisce solo in grado minimo, vago, vario, o solo eccezionalmente.

Se poi, osservando il primo quadro, il numero delle morti per le malattie della costituzione dell' individuo riguardasse solo i veri abitatori delle singole comunità, rapidamente, appunto per la infelice costituzione dei loro cittadini, prima che l' altre si spopolerebbero, anzi perirebbero o sarebbero già perite. Cosenza, Cremona, Novara, Salerno, Rovigo, Lucca, Pavìa, Brescia, Piacenza, Bergamo, Mantova ecc. dovrebbero essere già da tempo scomparse. Ciò che fin ora non apparisce nè sembra voglia in breve verificarsi.

Per Brescia la mortalità 38,3 ogni 1000 abitanti nell' 81 e 38,7 nell' 82 risulta così composto: nell' 81 avendo avuto la mortalità di infettive 4,7, ebbe di costituzionali il 33,6; e nell' 82 avendo avuto di infettive il 6,8 pure ogni 1000 abitanti, ebbe di costituzionali il 31,9, numero di costituzionali press' a poco uguale alle anzi notate città di mortalità massima.

Quindi anche, se la mortalità per cause infettive è la efficienza di fatti locali antiigienici, per questa il comune bresciano in relazione alla sua popolazione ebbe qualche cosa meno della media mortalità nel 1881, più della media nell'82, oscillazioni del resto che si riscontrano anche nelle altre comunità, come si vede dagli specchietti presentati.

Ora prima di innoltrarci a dire delle diverse morti per malattie infettive del nostro comune, osserviamo quale posto preciso di generale infettività esso occupi fra i 69 capoluoghi di provincia nel biennio preso in considerazione.

E dapprima rapporto agli abitanti.

Come si notò, Brescia ebbe nel 1881 il 4.7 di mortalità per infettive ogni 1000 abitanti. Questo numero lo troviamo

sorpassato da

Pavia	che diede il	4.8	Ferrara	che diede il	6.7
Mantova	»	4.9	Cagliari	»	6.8
Sondrio	»	5.1	Chieti	»	7.6
Catanzaro	»	5.1	Avellino	»	7.8
Rovigo	»	5.1	Catania	»	8.5
Potenza	»	5.3	Bari	»	8.8
Siracusa	»	5.3	Benevento	»	9.2
Teramo	»	5.3	Girgenti	»	9.6
Roma	»	5.5	Novara	»	9.6
Lucca	»	5.5	Arezzo	»	9.9
Napoli	»	5.8	Salerno	»	10.4
Messina	»	6.1	Caltanisetta	»	10.6
Ancona	»	6.4	Cosenza	»	11.9
Massa	»	6.6	Grosseto	»	20.2

Nel 1882 la mortalità per infettive a Brescia fu del 6.8 ogni 1000 abitanti: e fu a

Siracusa	il	6.8	Lecce	il	9.2
Lucca	»	6.9	Foggia	»	9.3
Catania	»	7.2	Caltanisetta	»	9,9
Pisa	»	7.2	Grosseto	»	11.1
Reggio Calabria	»	7.8	Cosenza	»	14.8
Girgenti	»	7.8	Massa	»	15.9
Pavia	»	8.1			

Se poi si vuole rilevare la mortalità di infettive in rapporto al numero delle morti avvenute, si trova che nel 1881 Brescia diede 123 morti di infettive ogni 1000 morti:

Parma	ne diede	124	Catanzaro	ne diede	189
Rovigo	»	127	Sondrio	»	190
Milano	»	128	Foggia	»	192
Forlì	»	129	Roma	»	202
Firenze	»	130	Alessandria	»	204
Perugia	»	132	Ferrara	»	208
Como	»	136	Novara	»	212
Genova	»	137	Siracusa	»	216
Mantova	»	139	Massa	»	219
Lucca	»	139	Potenza	»	220
Torino	»	140	Messina	»	231
Belluno	»	143	Ancona	»	232
Pisa	»	155	Cagliari	»	246
Reggio Calabria	»	155	Salerno	»	247
Campobasso	»	157	Catania	»	253
Livorno	»	161	Benevento	»	298
Cosenza	»	163	Avellino	»	300
Lecce	»	166	Chieti	»	307
Trapani	»	167	Arezzo	»	320
Caserta	»	172	Caltanisetta	»	337
Teramo	»	183	Girgenti	»	350
Napoli	»	183	Bari	»	354
Sassari	»	185	Grosseto	»	588
Palermo	»	188			

e nel 1882 Brescia avendo dato 177 decessi d' infettive ogni

mille morti, rimase al di sotto soltanto di

Siena	che ne diede	178	Bari	che ne diede	223
Pavìa	»	179	Macerata	»	232
Sassari	»	182	Pisa	»	236
Teramo	»	183	Reggio Calabria	»	240
Benevento	»	200	Catania	»	241
Alessandria	»	202	Siracusa	»	247
Messina	»	203	Caltanisetta	»	310
Palermo	»	216	Foggia	»	316
Chieti	»	219	Girgenti	»	319
Aquila	»	219	Lecce	»	336
Cosenza	»	221	Massa	»	359

Quindi in questi due anni, che si annoverano fra i più nefasti per decessi di malattie infettive, Brescia si mostra per l'infettività in rapporto alla mortalità per popolazione nel 1881 la 29ª e nell'82 la 14ª; ed in rapporto al numero delle morti per infettive colle morti di altre malattie nell'81 la 48ª e nell'82 la 23ª.

Esaminiamo adesso partitamente le singole cause di morti a Brescia per malattie infettive nell'81 e 82, unico biennio nel quale si possa fare raffronti colla mortalità degli altri comuni in relazione alla popolazione presentata dal censimento.

Morbillo. — Questa forma infettiva nell'81 diede a Brescia 22 morti meno della media degli altri comuni; nell'82 ne diede 6 più: oscilazione piccolissima e di poca influenza generale.

Scarlattina. — Tale forma infettiva diede a Brescia nell'81 13 morti meno della media, e 19 nell'82 pur meno della media degli altri comuni. Quindi nel detto biennio per la infezione scarlattina Brescia ha poco a desiderare.

Difterite o Croup. — Anche questa infezione diede alla nostra città 15 morti meno della media nell' 81 , e 31 morti meno parimenti della media delle altre comunità nell' 82. Quindi anche per la difterite ed il croup Brescia non appare nelle condizioni le più infettive.

Ipertosse. — Per questa infezione nell' 81 diede il nostro comune 7 morti meno della media degli altri; e nell' 82 similmente 12 meno di essa. Anche per tale sofferenza non appare fra i più sgraziati.

Febre e cachessia palustre. — Per tale infezione nell' 81 morirono nel nostro comune 19 meno della media; nell' 82 parimenti 11 meno. Anche per tali cifre non risulta il comune bresciano fra i più infelici.

Dissenteria. — Questa infezione nell' 81 spense 12 vite meno della media, e 14 meno nell' 82. Nè per tale patimento infettivo Brescia può fare lagnanza.

Febre puerperale. — Questa infezione nell' 81 apportò 4, e nell' 82 un decesso oltre la media. Quindi per tale sofferenza si ha a lamentare nel biennio pochi decessi più del normale.

Vajuolo. — Questa malattia, eminentemente contagiosa, nell' 81 diede 9 morti meno della media mortalità generale, e nell' 82 ne diede invece 86 più. Il grave contagio si diffuse nell' 82 largamente nel comune bresciano.

Tifo. — Questa infezione nell' 81 apportò 48 morti più della media; e nell' 82 diede pure 115 morti più della media di tutti i comuni. La forma tifoide nel nostro comune spense nel biennio 163 vite più che negli altri in relazione alla popolazione, esacerbandosi notevolmente nel 1882.

Le restanti malattie infettive nell' 81 diedero 33 morti più della media degli altri comuni; e nell' 82 ne diedero 18 pure più della media. Quindi anche per tali malattie diverse infettive il nostro comune ebbe a lamentare nel biennio 51 morti più della media.

Per l'infettività generale nel 1881 si ebbero 19 morti meno della media; e nel 1882 se n'ebbero invece 115 più.

S'ha a lamentare quindi notevole mortalità per le infettive in generale nel 1882.

Lascio di discorrere del morbillo, scarlattina, difterite e croup, ipertosse, febre e cachessia palustre, dissenteria e febre puerperale, in quanto per le mostrate risultanze non parrebbero necessarie particolari provvidenze igieniche. Limiterò le considerazioni al vaiuolo, al tifo e malattie varie infettive, come quelle che apportarono i numeri più gravi di mortalità.

Dirò poche cose per quanto spetta al vaiuolo. Questa malattia, posta fra le infettive, appartiene essenzialmente alle contagiose, qualità specifica di cui nessuno più ammette dubitazione. Ciò posto, è pure provato, come tale contagio volatile nulla abbia di comune colle località, sviluppandosi, dato sempre l'elemento contagioso, in ogni e qualunque sito di montagna e di pianura, di città e villaggio; osservazione che si presenta ogni dì, tal che nessuno pensa ad attribuirlo a circostanze speciali di luogo o di suolo. Non è a credersi quindi, che, negato per ogni altro luogo e sito, si attribuisca a Brescia soltanto il privilegio triste di fare sviluppare e diffondere un contagio specifico ed eminentemente volatile, quale si è appunto il vaiuoloso. Dei decessi per tale malattia mi pare quindi proprio non debba tenersi calcolo nel misurare la somma della infettività data dal nostro comune. È morbo indissolubilmente legato al modo di isolamento e di sorveglianza per impedirne la diffusione da chi è ammalato; è affatto indipendente dalle condizioni locali, salvo l'agglomeramento della popolazione che ne rende la diffusione più facile.

Poche parole aggiungo per le varie rimanenti malattie d'infezione, che, come si disse, diedero nell'81 e nell'82 uniti 51 morti più della mortalità media. Queste morti sono rappresentate quasi per intero dalla sifilide infantile, segnata nella statistica del solo 1882 pel comune bresciano con 19 morti; numero che press'a poco si potrebbe ritenere anche pel 1881. A formare il numero totale concorsero con qualche unità la risipola, le febri maligne, l'uroemia, la gangrena nosocomiale, il moccio, la setticoemia ecc.

In questa sezione delle infettive notabile quindi specialmente è la sifilide dei neonati. Ora credo che tutti ugualmente con me stimeranno tale forma morbosa non punto legata a condizioni particolari del suolo, ma più che d'altro abbisognare di cure e argomenti morali a cui le condizioni di luogo sono e sempre furono tutt'affatto estranee.

Il tifo. In vero questa malattia nel biennio 81-82 mietè un numero considerevole di vite, e alquanto mitigata continuò anche nel 1883. Ma innanzi tutto l'aver voluto spingere le osservazioni agli anni precedenti, se poteva forse riuscire utile, pel modo col quale venne fatto apportò nella questione oscurità e dubio più presto che luce. Avanti del 1881, primo anno in cui furono publicate dallo Stato le cause di morte nei vari comuni, non era possibile farne raffronti cogli altri comuni italici; quindi le deduzioni non potevano non essere affatto gratuite. Per secondo, e qui sta la gravissima eccezione, i numeri rilevati non possono avere fondamento di vero, in quanto si vollero fare apprezzamenti speciali soltanto alle diagnosi nel comune di Brescia e non alle diagnosi date nelle altre città di cui si portò e si fece la statistica di confronto. Perciò si unirono malattie anche non dichiarate tifo nè febri tifoidi dai medici curanti, e queste contribuirono ad ingrossar il numero, dato per assoluto, e certamente esagerato: esagerazione che mi è confermata anche dalle malattie curate e dalle necroscopie

che nel ventennio 1861-81 giornalmente, posso dire, praticai nel nostro ospitale. Tale giornaliera osservazione mi dimostrò che una infezione tifoide di qualche importanza afflisse in vero la città nostra nel 1867, in cui nel primo semestre si rilevarono abbastanza frequenti le alterazioni anatomiche proprie del tifo; ma in tutti gli anni prima ed appresso non si rinvennero che rarissime, isolate, per modo da non poterne ammettere che una media da 2 a 3 all' anno; numero che, rapportato ai decessi cittadini, potrebbe anche nel maggior supposto far salire a 20 la media de' morti.

Quindi la media di 65 morti di tifoide all' anno nel decennio 73-82 (1), per cui si fanno deduzioni tanto gravi per l' igiene della città nostra, è nella massima parte gratuita. Volendo e dovendo escludersi dal dato numero quelli non dichiarati propriamente morti di tifo, com' è presumibile siano esclusi anche per le città date a confronto, la mortalità reale per tifo anteriore al 1881 tornerebbe molto ma molto piccola, e certo minore assai della media degli altri indicati comuni, e del complesso di tutti gli italici in modo speciale.

Ripeto quindi ed affermo, che giuste considerazioni non ponno farsi se non per gli anni nei quali fu publicata la statistica delle cause delle morti, per la quale è possibile il confronto cogli altri comuni; deduzioni esatte non ponno estendersi al di là del 1881.

Troviamo in fatti che in questo biennio nel nostro comune perirono per forma tifoide 108 individui nel 1881, e 175 nel 1882; cioè nel 1881 morirono a Brescia 48 e nel 1882 115 individui oltre la mortalità media de' comuni presi in esame. Brescia fu afflitta nel detto biennio da grave infezione tifoide, che dall' 81 all' 82 aumentò di un terzo il numero delle morti. Fatto gravissimo in vero; ma che assai più grave sarebbe, se fosse stato esclusivo al nostro comune,

(1) V. il periodico *La Vita;* N. 22. Brescia 2 dicembre 1883.

se da questo nostro suolo limitato fosse nata la causa che sviluppò, aumentò ed accumulò un numero sì grande di morti.

Sarebbe stata perciò lodevol cosa, nell' annunciare il triste fatto, e nel dare publicità alle condizioni igieniche del nostro comune, dire del pari quello che per simile patimento contemporaneamente avveniva negli altri comuni maggiori e minori della penisola.

Ora colla scorta appunto delle statistiche dello Stato troviamo che anche soltanto ne' presentati 281 comuni in tale biennio, se alcuni non arrivarono alla mortalità di Brescia, ve ne furono parecchi che non solo come Brescia dal 1881 all' 82 aumentarono di un terzo, ma raddoppiarono addirittura e più il numero delle morti per tifo.

Eccoli in fatto, ciascuno co' suoi morti di tifo ne' due anni, cominciando dai capoluoghi di provincia:

	1881	1882		1881	1882		1881	1882
Como	22	47	Macerata	11	28	Aquila	8	18
Sondrio	10	20	Massa	30	74			

Ecco più altri comuni:

Varese	4	10	Maniago	4	11	Pavullo	4	9
Volta Mant.	1	5	Sacile	2	9	Castelnuovo		
Bardolino	1	3	S. Vito	1	9	di Garfagnana	1	13
Caprino	4	10	Spilimbergo	2	6	Camerino	1	13
Cologna Ven.	3	7	Auronzo	1	5	Montepulciano	9	19
Legnago	16	37	Piove di Sacco	2	30	Civitavecchia	4	13
Asiago	2	6	Polesella	2	4	Cittaducale	2	4
Bassano	9	21	Asolo	2	5	S. Bart. Galdo	3	9
Thiene	1	4	Vittorio	16	44	Valle Lacania	3	7
Valdagno	4	16	Acqui	1	9	Acireale	16	58
Portogruaro	2	19	Vergato	1	1			

Ecco alcuni capoluoghi di provincia che aumentarono le loro morti per tifo nella proporzione circa di Brescia:

	1881	1882		1881	1882
Padova	30	50	Pisa	44	60
Venezia	65	111	Forlì	25	39
Livorno	83	123	Ancona	24	33
Pesaro	13	19	Siracusa	22	37

Ebbero pure aumento simile i comuni seguenti:

	1881	1882		1881	1882
Abbiategrasso	8	13	Vercelli	33	53
Chiari	11	16	Velletri	9	16
Castiglione	8	12	Frosinone	9	16
S. Bonifacio	3	5	Brindisi	16	28
Mestre	4	7	Taranto	38	52
Susa	4	6	Patti	6	9
Urbino	13	19	Pinerolo	17	27
Foligno	17	33	Rimini	24	40

Seguirebbero altri capoluoghi di provincia i quali nell'82 diminuirono le morti per tifo avute nell'81, ma rimasero sopra la mortalità media. Sono Cremona, Pavìa, Piacenza, Ferrara, Arezzo, Lucca, Grosseto, Chieti, Bari, Foggia, Cosenza, Campobasso, Palermo, Catanìa, Girgenti, Cagliari; e tralascio altri capoluoghi e comuni minori, ove le morti di tifo ebbero aumenti più piccoli, mentre poi nello Stato v'ha altri 7000 e più comuni di cui la statistica non si occupa.

Risulta pertanto che la causa morbigena inducente il tifo, sebbene sia stata forse in alcuno di questi comuni al di sotto della media, esplicò la sua virulenza nel 1882 in trentasei de' citati comuni più che nel nostro, ed in altri ventiquattro al pari che nel nostro.

In generale la infezione tifoide infierì singolarmente nella Lombardia e nella Venezia. Nella Lombardia in 35 comuni si ebbero per tifo nel 1881 morti 891, e 929 nel 1882. Nel Veneto si ebbero in 74 comuni nel 1881 morti 725, e 681 nel 1882.

Chi poi si studiasse fra questi dati di rintracciarne una causa locale che produsse sì grave malattia col sèguito di tante morti, per quanto vi rivolga la mente, per quanti sforzi vi faccia, la questione rimane sempre difficilissima ed astrusa per le seguenti considerazioni:

1°) Perchè, come si è veduto, la infezione si estese largamente nella Lombardia e nella Venezia; ciò che sembrerebbe dimostrare, essere lo sviluppo della malattia dipendente non da una condizione locale, ma piuttosto da una condizione regionale o generale;

2°) Perchè trovansi comuni che in condizioni uguali diedero mortalità tutt' affatto differente; e viceversa. Così Macerata e Massa, totalmente in montagna, raddoppiano le morti per tifo nel 1882. Vicenza, traversata dal Bacchiglione, nell'81 dà 34 morti di tifo, 25 nell' 82: Padova pure attraversata dal Bacchiglione, nell' 81 dà 33 morti di tifo, 50 nell' 82. Presso a poco nelle stesse circostanze, collo stesso fiume che le solca, l' una diminuisce, l' altra aumenta la mortalità. Verona, traversata dall' Adige, nell' 81 ha 60 morti di tifo, 58 nell' 82; Legnago, pure attraversata dallo stesso Adige, nell' 81 ha 16 morti di tifo, 37 nell' 82: la prima diminuisce, la seconda raddoppia la mortalità, essendo nelle stesse condizioni. Sondrio, piccolissima e ridente città fra gli alti monti della Valtellina, attraversata con rapido corso dalle purissime aque del Malero suddividentesi sotto la città, con sottosuolo al certo non infetto, dall' 81 all' 82 raddoppia i suoi morti di tifo: Como invece in riva al lago, non solcata da fiume alcuno, raddoppia pure dall' 81 all' 82 le sue morti per tifo.

Venezia, le cui condizioni di luogo e di suolo affatto speciali, e da mille anni le stesse, non possono paragonarsi a quelle di nessuna città di terraferma, dall' 81 all' 82 raddoppia quasi la mortalità per tifo. Livorno, sul mare, aumenta del terzo nell' 82 la sua mortalità per tifo. Firenze e Pisa, ambo attraversate dall' Arno, la prima con popolazione tripla aumenta nell' 82 di 14 morti, la seconda di 16.

Tralascio più e più altri confronti.

3°) Perchè molti comuni al contrario diminuirono notevolmente il numero di tali morti senza provvedimenti di opere publiche intraprese a fine di scongiurare la letalità del morbo. Eccone in fatti più d' uno:

	1881	1882		1881	1882
Rovigo	13	3	Bari	125	91
Caserta	44	14	Genova	134	82
Salerno	56	26	Novara	37	20
Caltanisetta	67	25	Ravenna	75	57
Girgenti	55	26	Roma	156	109
Modena	62	35			
Novi	11	2	Rieti	23	5
S. Remo	9	1	Nola	20	5
Gonzaga	10	2	Monteleone	11	3
Feltre	13	3	Rossano	13	5

Quando si saprà ben chiarire la causa di tutti questi fatti, potremo allora avvicinarci a chiarire anche perchè Brescia nel 1881 abbia avuto per tifo in proporzione della popolazione mortalità minore di Salerno, Lucca, Grosseto, Catania, Caltanisetta, Girgenti, Bari e Cagliari; e perchè nell' 82, e solo nell' 82, Brescia per morti di tifo sia stata inferiore sol-

tanto a Massa e pari a Grosseto e a Sondrio fra i comuni capoluoghi di provincia.

Non devo qui lasciar passare il confronto che si fa della mortalità per tifo a Brescia con quella di alcune città d'Europa, includendo e suscitando questo raffronto un altro quesito ben più esteso di quello della sola tifoide.

Il paragone di Brescia colle maggiori città di Europa non regge, in quanto queste non sono propriamente città come le ordinarie, ma ammassi di popolazione per clima, costumi ed abitudini da noi molto differenti.

Si confronti da prima la mortalità per malattie infettive in generale da noi e da loro. Tale mortalità risulta ogni 1000 abitanti

ne' comuni italiani	nel 1881	di 5,06		a Parigi	nel 1881	di 3,64	
»	» 1882	» 4,80		a Londra	» 1880-81	» 3,43	
a Brescia	» 1881	» 4,75		in Inghilterra	» »	» 2,47	
»	» 1882	» 6,86		a Berlino	» 1880	» 3,74	
a Roma	» 1881	» 5,53		a Vienna	» 1881	» 3,30	
»	» 1882	» 4,60		nelle città spagnole	» 1882	» 9,37	

Dal quale specchietto apparirebbe come la mortalità per malattie infettive in generale sia più grave dove pel clima la temperatura è più elevata.

Lo specchietto publicato dal citato periodico *la Vita* per mostrare le condizioni gravi di Brescia per tifoide vuolsi completare, ciò che faccio col riportarlo e porgli a riscontro la mortalità data da un'altra non meno grave e micidiale malattia pur comunissima, voglio dire la tubercolosi. Le morti per ciascuna delle due anzidette malattie sono pertanto annualmente rappresentate, ogni 1000 abitanti,

	per tifo			per tubercolosi		
a Brescia negli anni	1873-77	da	0.99	nell' anno	1881	da 2.72
				»	1882	» 2.77
Roma »	1874-78	»	0.74	»	1881	» 3.32
				»	1882	» 3.28
Parigi »	1875-77	»	0.72	»	1881	» 4.55
Londra »	1858-59	»	0.67	»	1880-81	» 2.81
Berlino »	1877-78	»	0.57	»	1880	» 3.63
Inghilterra »	1872-76	»	0.56	»	1880-81	» 2.17
Vienna »	1878	»	0.53	»	1881	» 7.32

Non sono in vero annate precise che si confrontano, sono però i soli numeri che oggi si posson togliere dalla statistica, e si leggono nel volume publicato sulle cause delle morti avvenute in Italia nell' anno 1882. Questo specchietto tende a dimostrare, che, se a Brescia in questi anni si ebbe la sventura di una mortalità più grave del tifo, nelle altre città presentate si moriva di più, e in alcuna molto di più, per tubercolosi.

Se quindi parve bene mettere in avviso i cittadini della grave mortalità per forme tifoidi nel comune bresciano, mi pare giusto che in omaggio al vero sieno anche informati;

Che nel 1881, unita la mortalità tutta per le malattie d' infezione, pur avendo una epidemìa di tifo, Brescia è rimasa per tali malattie al di sotto della mortalità media dei comuni d' Italia:

Che nel 1882 fu la fortuita malefica associazione della infezione contagiosa vaiuolosa alla tifica che fece salire così la mortalità totale per forme infettive da arrivare al 2 per 1000 sopra la media: senza l' associarsi fortuito del quale contagio (notisi bene di un contagio), la mortalità totale per forme infettive sarebbesi appena elevata di 0,5 oltre la media:

Che a paragone di tutte le anzi notate città, per non dire di tutte le italiche, se molto si soffrì e molto sarebbe da temere per la febre tifoide qualora così esacerbata durasse fra noi, si patì meno e assai meno è a temersi per un' altra malattia non meno grave e letale, qual è la tubercolosi.

Mi sian permesse ancora poche parole riguardo allo imperversare del tifo fra le milizie qui di stanza.

Troppo ristretti mi sembrano i confronti fin qui presentati, che si limitano ai due anni 1877 e 1878; anni pei quali non abbiamo dati statistici raffrontabili colla popolazione delle altre città o dello stato: nè si può dalla mortalità in essi dedurre conseguenze assolute per gli anni precedenti e susseguenti in cui mancano i dati delle altre stazioni. Si sa poi per antica e recente esperienza, come l' accentramento sia causa di più facile sviluppo delle malattie tifoidi in generale, onde il tifo castrense. E non è per nulla provato, che moltissime altre divisioni militari sieno in condizioni pari alle nostre: è anzi più facile a provarsi che sono in condizioni differentissime, cioè meno accentrate, il che avviene specialmente nella metà inferiore della penisola.

Se, come si afferma, la forma tifica persiste costante qui fra i militari, cosa in vero spiacentissima, deplorevole, parmi se ne debba cercare la causa specialmente nelle loro caserme, nei loro quartieri, nelle speciali condizioni loro, più che nel sito e nelle condizioni igieniche della nostra città; la quale, come dissi, dal 1861 al 1881 non ebbe che un semestre del 1867 di vera infezione tifoide, e questa pure non grave.

Nulla di strano o di straordinario che, essendosi nel biennio 1881 e 1882 sviluppata da noi una grave infezione tifoide, questa abbia pur gravemente colpito i militari. Ciò è pur doloroso, ma da ritenersi che sarebbe del pari avvenuto in ogni altra città in cui fossero stati ospitati, come del resto

suol sempre e da per tutto avvenire per le infezioni che si estendono largamente nella popolazione; e strano sarebbe che succedesse l'opposto.

In tante dubiezze, esitazioni e contrarietà sulla causa speciale che induce la forma tifoide, e specialmente per questa costante persistenza affermata e risultante fra i militari del nostro presidio, sarebbe molto utile esperimentare se l'infezione tifoide dominante non sia forse il portato della qualità dell'aqua potabile usata, la quale, buona all'apparenza ed agli esami chimici, potesse in realtà contenere principj speciali malefici sfuggenti all'analisi chimica. La sola prova di fatto potrebbe risolvere il dubio; e ciò senza troppa fatica, senza gravi sacrifici pecuniari, coi mezzi di che dispone l'autorità militare, facendo portare e usare, poniamo nel quartiere più infetto, aqua diversa dall'aqua ora usata. Il risultato, qualunque fosse per essere, sarebbe importantissimo, ammettendo o escludendo, colla dimostrazione effettiva, la parte che potesse nella questione spettare all'aqua potabile, della quale pure si dubita; e varrebbe così ad incoraggiare e dar giusto indirizzo ai desiderati provedimenti igienici.

Avrei finito. Se non che si parla anche delle invasioni coleriche, le quali più che le altre città afflissero ripetutamente la nostra, e perciò si ricordano per dimostrare come qui esista una particolare causa di malsanìa.

Le invasioni coleriche, il loro sviluppo, progresso, estensione, intensità, rimangono tuttora, anche cogli ultimi studi, ben difficili a spiegarsi. Amene borgate e siti saluberrimi decimati: paesi palustri, luoghi in cui l'igiene sembra aver tutto a desiderare risparmiati. Ciò scriveva pure il Menis del colera del 1836: « Quello che è più singolare si è, che le « maggiori stragi avvennero nelle località più salubri, nei « paesi meglio costituiti per clima, per suolo e per la florida « costituzione degli abitanti ».

E questo in una invasione; l' opposto in un' altra.

Il che pare dimostri, come le condizioni locali dispongano forse, ma assai assai da lontano, allo sviluppo del morbo: nè può essere diversamente, risultando lo sviluppo del colera da un veleno specifico, proprio, pari al vaiuoloso per la contagiosità e virulenza, evidentemente ed unicamente importato da un altro ammalato di colera, o dagli oggetti che ne furono in immediato contatto.

È quello che afferma anche il prof. dell' università di Tubinga, il chiarissimo Liebermeister: « Certe circostanze favo-
« riscono lo sviluppo delle malattie epidemiche, e queste sono:
« l' assembramento delle persone, la poca nettezza, l' accu-
« mulazione di materiali putrescibili, l' altezza delle abita-
« zioni, la natura del suolo, le condizioni meteorologiche, lo
« stato di livello dell' aqua sotterranea ecc. ecc. Ma queste
« non sono che cause coadiuvanti; e come la terra più uber-
« tosa non può dar nascimento al frumento se questo non
« si semini, così tutte le sporcizie del mondo unite a tutte
« le altre cause propizie non hanno mai fatto scoppiare la
« peste, il tifo, la febre gialla in regioni ove i germi di que-
« ste malattie non esistevano.

« I germi morbosi non sono, come altre volte si era
« imaginato, trasportati dal vento a grandi distanze attra-
« verso il mare. L' atmosfera può trasportarli soltanto in una
« cerchia molto ristretta; essi sono trasportati in lontane re-
« gioni dagli infermi o dagli oggetti che loro appartengono.
« Da quello che si è detto risulta, che tutte le regioni in
« cui un' affezione epidemica non si è ancora manifestata
« possono essere protette con sicurezza impedendo l' impor-
« tazione dei germi morbosi.

« Le misure d' isolamento, quantunque incomplete, sono
« sufficienti ad arrestare i progressi di un' epidemia ».

Ciò premesso, ed ammesso pure che a Brescia vi sia questo terreno ubertoso per lo sviluppo del germe colerico im-

portato, dipendendo tale ubertosità da cause numerose, non tutte al certo manifeste, la maggior parte poi ben difficilmente amovibili, quale sarebbe la prima e la più ovvia conseguenza che ne deriverebbe? Senz' altro ci parrebbe, essere qui più che altrove necessario impedire l' entrata al virus colerico; entrato, qui più necessari i rigorosi e veri sequestri anche delle intere abitazioni; qui più necessaria la distruzione delle sostanze ammorbate attinenti all' ammalato.

Sarà in fine opportuno sentire quanto la scienza ha finora trovato di ben certo, e che cosa proponga di pratico siccome risultato degli ultimi studi sull' origine o diffusione delle malattie infettive in generale. Ciò faccio riportando alcuni brani dell' opera di M. P. Miquel, capo del servizio micrografico all'Osservatorio di Montsouris, *Les organismes vivants de l'atmosphère. Paris 1883. Gauthier Villars:* risultato, come dice l' autore, di sei anni di studi quotidiani.

Nel cap. VII, sez. II, si dimostra che l' umidità è uno de' più validi mezzi per diminuire i bacteri. « Les vapeurs émanées des eaux les plus impures, du sol humide sont toujours exemptes de germes... Les infusions les plus putrides se sont montrées impuissantes à fournir une eau de rosée contaminée par les microbes.... Les bactéries sont fortement retenues dans les liquides qu'elles infectent, et dans les substances qu' elles pénètrent; pour passer à l'état de germes errants, aériens, les liquides qu'elles habitent doivent s'évaporer entièrement, et les substances où elles se sont établies doivent se réduire en poussière fine et sèche ».

Nel capit. VII, sez. IV, dopo avere mostrato che all' aumento dei bacterj nell' aria consegue in genere un aumento di morti per malattie infettive, si conchiude:

« Néanmoins, avant de me prononcer définitivement sur la constance des faits qui viennent d'être signalés, je demande à poursuivre encore longtemps ces recherches inté-

ressantes, afin de pouvoir appuyer mes affirmations sur une surabondance de résultats positifs ».

Nel capit. VIII, sez. II, accennati gli studi intorno ai microbi dell' aria degli ospitali, e la loro difficoltà, e condannata la poca fede che alcuni vi hanno, così prosegue pur dubitando: « Les médecins les plus incrédules finissent par être quelque peu ébranlés, et leur attention est forcément appellée sur ces ennemis invisibles qu'il serait si humain d'anéantir *si l'on pouvait découvrir les milieux où ils habitent et où ils peuvent se perpétuer* ».

Nella medesima sezione dettosi che i bacterj degli ospitali, inoculati agli animali vivi, introdotti nel loro sangue, nei loro tessuti, riescono quasi sempre innocui, assai rado comunicarono gravi affezioni; detto d'un microcono più pernicioso; proseguesi nella sez. III: « Les excréments humains ajoutés aux immondices, déjà si nombreux et si divers, qui voyagent dans ces conduites, vont-ils par le seul fait de leur présence. ajouter beaucoup au degrè actuel d'infection des égouts? Cela ne me paraît pas probable, car chaque animal est, pendant son existence, soumis à l'action de microbes nombreux, se multipliant dans la dernière portion de son intestin et qu'il porte avec lui, jusq'à la fin de la vie, sans grand préjudice pour sa santé. Une fois dans les égouts, ces microbes auront-ils sur lui une action plus redoutable? Cela n'est pas admissible; d'autre part, si, comme le fait remarquer M. Warentrapp, les déjections des malades vont habituellement à l'égout sans passer par les fosses d'aisances, avec les fèces de la population du premier âge, les microbes contagieux et beaucoup de substances stercorales voyagent paisiblement dans les égouts, alors que chacun prend soin, pour éviter ce mal, de retenir chez soi une substance encombrante, d'abord inoffensive par elle-même, mais capable de le devenir par suite de fermentations ultérieures et d'ensemencements typhoïdiques, dysentériques ou autres. Craindrait-on en en-

voyant les selles à l'égout, de changer la composition normale des eaux vannes, de les transformer en milieux nutritifs, si l'on peut s'exprimer ainsi, où les microbes infectieux vont trouver une nourriture plus substantielle et plus apte à leur développement? C'est peut-être devancer l'expérience: les microbes communs établis dans un milieu qui leur convient, et où ils y sont les maîtres, cèdent difficilement leur place aux nouveaux venus; dès lors personne ne peut nier que c'est peut-être à eux qu'est due la destruction de la majeure partie des germes morbides. La Science, sur ce point, n'est pas sans exemples: le virus septique étouffe le virus charbonneux, le cerveau putréfié d'un animal enragé ne transmet plus la rage; les cadavres dans un état avancé de décomposition transmettent plus difficilement la septicémie que les cadavres frais, etc, ».

E susseguentemente, dopo aver dichiarato che una fogna non dovrebbe avere bocche comunicanti coll' aria esterna, così continua: « Il faut sans doute se méfier des égouts, des cimetières, des foyers où pourrissent des amas de substances en voie de décomposition; cependant, avant de porter sur les égouts, les cimetières et les foyers de putréfactions, les plus graves accusations, il faudrait avoir en main *quelques preuves d'une solidité reconnue*; or, aujourd'hui, ces accusations sont basées sur de *simples conjectures*, sur l'horreur des microbes, sur des craintes fort respectables, j'en conviens, mais peut-être *exagérées*.

Les bactériens récoltés dans l'air des égouts diffèrent essentiellement des bactériens récoltés à l'air libre, à l' intérieur des maisons et des hôpitaux; les germes qu'on y rencontre sont remarquables par leur jeunesse et la facilité qu'ils possèdent d'envahir et de corrompre en peu de jours les infusions les moins sensibles. Très souvent, vingt à trente fois sur cent, ils déterminent des putréfactions intenses et fétides, chose bien plus rarement observée à l'air libre et à

l'intérieur des habitations; les bactériums sont fort nombreux dans l'air des égouts: beaucoup d'entre eux sont anaérobies; en un mot, les microbes répandus dan ces lieux humides forment un *mond nouveau avec lequel il serait utile et intéressant de faire plus ample connaissance; inoculés à des cobayes et à des lapins,* je dois à la vérité de déclarer qu'ils se sont montrés de *l'innocuité la plus parfaite* ».

Il capit. IX tratta delle sostanze antisetiche, e vi si dice: « S'il est en la puissance de l'expérimentateur de détruire aisément les bactéries contenues dans les infusions, par le secours de la chaleur et des substances corrosives, il est infiniment plus difficile à l'hygiéniste d'anéantir, je ne dirai pas les poussières organisées de l'atmosphère, ce qui est impossible, mais les germes mêlés aux poussières des appartements, des hôpitaux, en un mot des lieux habités où l'on a de bonnes raisons pour y supposer l'existence de germes morbides...

Après quinze à vingt jours d'action à la température de 20°, les composés suivants se sont montrés absolument incapables de détruire la vitalité de bactéries:

Vapeurs de chloroforme;
» d'acide phénique cristallisé;
» de chlorure de chaux industriel;
» de camphre;
» d'éther azoteux;
» de sulfure de carbone;
» d'acide cyanhydrique;
Gaz acide sulfureux;
Gaz ammoniac.

Les vapeurs d'iode, de brome, de chlore, d'acide chlorhydrique et d'acide hypoazotique, préconisé avec juste raison par MM. Ch. Girard et Pabst, ont, au contraire, détruit irrévocablement tous les germes au bout d'un espace de temps variant de quelques heures à dix jours ».

Seguono alfine le conclusioni. Questi microbi dell' atmosfera, *encore peu connus*, abbondano da per tutto, ma più dentro Parigi, negli spedali, ne' luoghi dove le malattie sono più numerose o più mortali. « L'eau, en devenant le vehicule des germes, s'oppose à leur diffusion ». Bisogna fare che negli spedali i pavimenti e tutte le pareti possan lavarsi; togliere dalle finestre e dai letti le cortine che son nido alla polvere; fare i letti e le materasse metalliche da potersi periodicamente scaldare a 180° in apposite stufe; il bucato delle biancherie e lane a 110°. Meglio varrebbe portare a dirittura gli spedali nell' aperta campagna.

Per le grandi città « les mesures prophylactiques seront d'une surveillance plus difficile: 1° suppression de toute usine insalubre, principalement de celles où l'on manipule des substances putréfiées ou putrescibles (dépotoirs, tanneries, etc.), à plusieurs lieues à la ronde des vastes agglomérations urbaines; 2° rejet hors ville des vastes écuries de chevaux, des vacheries, etc.; 3° réduction de la hauteur des maisons; 4° élargissement considérable des voies publiques, suppression des pavés et leur remplacement par des couches d'asphalte, pouvant être lavées plussieurs fois par jour pendant la sécheresse; 5° démolition de toute habitation reconnue insalubre, agrandissement des cours des maisons, lavage périodique, deux a trois fois l'année, de la façade des habitations; 6° création de vastes parcs et de vastes jardins dans l'intérieur des villes ».

L' effetto immediato sarebbe « de diminuer le nombre des germes peuplant l'air des vastes agglomérations d'habitants ». Così l' autore, convinto « qu'il est d'un grand intérêt pour l'humanité d'étudier avec le plus grand soin le nombre et la qualité des êtres microscopiques qui nous entourent, de faire marcher de pair l'étude particulière des microbes pathologiques et l'étude générale des bactéries: si

la première peut nous édifier sur l'étiologie des maladies, la seconde nous montre, par ses statistiques précises, les lieux où les microbes abondent, les atmosphères empestées qu'on doit fuir, redouter ou purifier; elle nous apprend l'influence qu'exerce sur la pureté de l'air le voisinage des foyers bactérogènes; elle nous enseigne à détruire en bloc les microbes soupçonnés dangereux, nous suggère des mesures préventives efficaces, en un mot nous apprend à maîtriser les émanations figurées dont la nocivité n'a pu être encore appréciée ».

Se è giusto applaudire a tanta costanza e diligenza di studi di M. Miquel, dee farsi non meno giustizia alla modestia coscienziosa de' suoi affidamenti. Ciò ch' egli propone per gli spedali e le grandi città, niente altro che il rinnovamento di quelli e di queste, gioverà, dice, a difenderci dagli esseri infinitamente piccoli che ci assediano, a liberarci dai microbi « soupçonnés dangereux », sarà provedimento preventivo efficace per dominare emanazioni, « dont la nocivité n'a pu être encore appréciée ».

Attendendo però che la scienza faccia in quest' argomento delle vere cause delle infezioni nuove conquiste, mostri alcun che di più certo, e proponga alcun che di più pratico che non sia la distruzione della maggior parte della città per rifabbricarla, limitandoci intanto al possibile, al più necessario, e, se vuolsi, al più urgente, ci pare che vantaggioso riuscirebbe il migliorare le condizioni dei nostri fiumi smaltitoi, e specialmente del maggiore che attraversa la città, voglio dire del Garza. Lo vorremmo restituito per intero nel suo antico alveo, aumentato il più che sia possibile il volume delle aque, facendo in esso defluire i canali minori, togliendo gl' impedimenti al suo libero corso, tornandolo in somma qual era alla fine dello scorso secolo, l' epuratore costante e continuo de' canali che vi si immettono, togliendolo dalle condizioni attuali che forse poterono avere qual-

che influenza nello sviluppo fra noi dei morbi popolari. Seguiremmo con ciò anche il consiglio dato dall' illustre igienista Frank nella sua Polizia medica, « che le città devono con tutto l' impegno cercare di approfittare di tutte le aque correnti onde mantenere la nettezza delle abitazioni ». Ottimo pure l' allargamento delle contrade e delle piazze: sempre però col pensiero, che allo sviluppo dei morbi endemici altre cause oltre le accennate, l' aqua in modo speciale, possano avere una parte più importante che non apparisca.

E ciò riguardo alle malattie di infezione. Se mi sarà dato avere tempo ed opportunità, mi riserbo d' intrattenervi un' altra volta sui morbi costituzionali, che sono quelli che realmente fanno grande a Brescia e nelle altre città il numero delle morti ».

Il sig. d.r Tullio Bonizzardi si meraviglia che altri possa mettere in dubio le presenti condizioni igieniche infelicissime di Brescia. Medico preposto al magistrato municipale di sanità, egli le chiarirà bentosto colla sua relazione al Municipio già in corso di stampa, e si riserba di combattere anche direttamente in una prossima adunanza nostra le osservazioni proposte dal d.r Gamba. Non resta però sin d' ora di presentare alla imaginazione dei colleghi e in generale il sottosuolo della città e in particolare i suoi quartieri più miserabili. Sono quivi addossate le une alle altre le più luride casipole: non aria, non luce: sì umidità, muffa, marciume, e ogni più fetida immondizia; son tane e cloache più presto che case. Ed è il sottosuolo tutto impregnato delle sozze aque de' fiumi e canali, che, scarse, impedite e lente solcando la città in ogni verso, in vece di lavarla delle lordure, come già fu creduto, ve le serbano e accumulano, esalatrici di mortalissime pesti, mentre esse penetrano ad attossicare le vene dei pozzi e le stesse fontane. Che si vuole di più per rendersi ragione del triste primato di Brescia nella mortalità? Come dubitare dei funesti effetti di tanta laidezza?

Il sig. Dominatore Sbardolini assicura che i numeri da esso accolti nel periodico *La Vita*, citato dal d.r Gamba, sono quelli precisi che gli vennero comunicati dalla Commissione istituita per questi studi.

Adunanza del 17 febraio.

Il sig. avv. uff. Timoleone Cozzi legge uno scritto, *Osservazioni sulle parole* LESSI DOLENTI *del verso 135 del capitolo XXI dell'Inferno nella Divina Commedia di Dante.* Egli ricorda la dissertazione letta nell' adunanza del 20 p. p. gennaio, il cui concetto è « che non si possa accertare la vera lezione di « un' antica scrittura, se non avendo sott' occhio un esemplare « autografo o almeno una copia dall' autore confermata e per « ciò autentica. Colla qual massima (vera riguardo alla cer- « tezza assoluta) parrebbe volersi escludere che l' accerta- « mento, nei limiti della maggiore probabilità, si possa otte- « nere mediante ragionevoli congetture ». Non è di quest' avviso il sig. Cozzi; il quale, poichè di Dante non sono autografi, nè copie autentiche della Divina Commedia, e anche sembra che non si possano rinvenire con data certa codici della prima metà del secolo XIV, è, dice, giocoforza ricorrere alle congetture; e « congetturali sono appunto gli stessi dotti « ragionamenti » della sopra citata dissertazione. E quando pure alcuno tal codice si rinvenisse da poter più degli altri stimarsi desunto da un autografo, non si verrebbe se non ad una più plausibile congettura: e ciò tanto più, se è vero l' asserto del Sismondi nel cap. XXII della sua Storia delle Republiche italiane, che avanti l' invenzione della stampa non si usava sui manoscritti notarne la data.

Poca autorità poi ha pel sig. Cozzi « un grande numero di « codici di quel tempo più antico, che contengono una data parola ». Tal numero dipende dal numero delle persone che

n' ebbero vaghezza, e facoltà di pagarli: ma se il primo amanuense falsò la parola, l' errore è senz' altro copiato dai susseguenti, nè cessa punto di essere errore perchè viene copiato da molti. Laonde è mestieri della critica per chiarirlo e stabilire « la lezione più probabile e coerente al concetto « dell' autore ». Nel verso di Dante di cui si tratta, la lezione *lessi* è divenuta comune perchè fu accettata dall' Academia della Crusca. Ma per ammetterla due cose stima principalmente necessarie il sig. Cozzi: consultare intorno al valore della parola i più accreditati vocabolari, che sono, come disse V. Monti, i codici della lingua; e considerare se convenga all' indole e natura dell' opera, alla consuetudine dell' autore, ed « anche del personaggio che eventualmente, come in que« sto caso, esso introduce a parlare ».

Consulta egli pertanto il vocabolario della Crusca (Venezia 1763), quello del Manuzzi (Firenze 1840), quello edito dal Negretti di Mantova (1856); e dall' esame degli articoli di tutti tre conchiude, che « la parola *lessi* non può avere e « fu ritenuto che nel verso di Dante non abbia altro senso « che figurato o metaforico ». L' uso poi della metafora è, non v' ha dubio, frequente in Dante, come assai bene discorre Vincenzo Monti nella sua terza Pausa: ma « la metafora « *lessi*, così il sig. Cozzi prosegue, comunque si accolga e si in« terpreti, in un poema serio e d' indole sopranaturale non « può, io credo, essere riputata se non triviale. E Lodovico « Dolce, che commentò con brevi motti la Divina Commedia, e « le cui annotazioni si trovano nell' edizione del 1816 di Pie« tro Agnelli di Milano, mentre nel testo è riportata la le« zione *lessi dolenti*, dice: — In questo luogo alcuni biasimano « Dante che abbia avuto poco rispetto alla dignità del poema —.

« Ma v' ha di più. Una tale metafora, applicata a quei « tormentati rivestiti della forma corporea de' nostri simili, « non è che scherzosa; ed è in vero nel caso un barbaro « scherno, una inumana irrisione ai loro patimenti, un umo-

« rismo (direbbesi anglicamente oggidì) maligno e oltrag-
« gioso, qual è senza dubio il pareggiare quei martoriati, che
« pure son uomini, ad un pezzo di carne macellata o ad un
« bruto mangereccio, che la cuoca pone nell' aqua della pen-
« tola a bollire per trarne brodo e farne un commestibile.

« Nè Dante in questo poema dimostra, e meno negli altri
« suoi scritti, una così maligna efferatezza, e non manca anzi
« di tratti d' animo compassionevole. Nè un tal animo spietato
« può attribuirsi al poeta latino che parla, sia leggendo le
« Egloghe, sia le Georgiche, sia pur anco il poema eroico del-
« l' Eneide, nel quale si narrano battaglie, spargimenti di
« sangue e morti. Nè un tale cattivo carattere sarebbe da
« presumersi in quel Virgilio Marone, il quale, siccome narra
« il suo biografo Tiberio Donato, interrogato da Augusto quale
« felice governo potesse darsi alla città, rispose: — Quello
« nel quale i più saggi tengano il timone, e siano i buoni
« preferiti ai tristi, cosicchè gli ottimi abbiano i loro debiti ono-
« ri, a nessuno degli altri però venga in che che sia fatta
« ingiustizia —.

« Mi ripugna perciò l' acconsentire o credere che Dante
« abbia in questo verso inteso di usare la parola *lessi* figura-
« tamente o metaforicamente come viene spiegata. Nè varrebbe
« a sostenere questa lezione, che Dante abbia altrove usato
« l' addiettivo *cotto*. Ne colgo un esempio nel capitolo XV di
« questa stessa cantica, quando incontra una schiera di dannati,
« fra i quali è Brunetto Latini, che lo prende pel lembo della
« veste e lo chiama, e Dante dice:

« Ed io, quando il suo braccio a me distese,
« Ficcai gli occhi per lo *cotto* aspetto,
« Sì che il viso abbruciato non difese
« La conoscenza sua al mio intelletto.

« È chiaro che in questi versi la voce *cotto* non è meta-
« forica, ma la dichiarazione materiale e reale del viso ab-
« bruciato del Latini, e che perciò non ha veruna analogia

« colla voce figurata o metafora *lessi* che fu ritenuta nel verso « che discutiamo ».

Rigettata così la lezione *lessi*, lasciate le altre, anche *lesi* « che ha pure qualche ragionevole fondamento, e vedesi in « ambedue i codici manoscritti esistenti in questa biblioteca « Queriniana », il sig. Cozzi si arresta alla lezione *lassi* del codice Bartoliniano edito (Udine 1823) per opera di Quirico Viviani; il quale, stimando provato che Dante dimorò nel Friuli un anno, e convinto che ivi « diede opera a scrivere la cantica « del Paradiso, mentre avea nel 1318 atteso nel Trevigiano a « quella del Purgatorio », si persuase facilmente, il codice friulano, siccome dettato ne' luoghi dove soggiornò il gran poeta ne' suoi ultimi anni, doversi preferire a quelli scritti alquanto dopo nel paese ond' era stato irremissibilmente cacciato. Il Viviani enumera in una tavola i 65 codici manoscritti e le 12 antiche edizioni tutte del secolo XV che vide nelle varie biblioteche, e dice che ha accolto la lezione *lassi* « non tanto « per l' autorità dei manoscritti quanto per quella di Dante »; del quale ricorda il verso 78 del capitolo XVII,

Torna'mi indietro dalle anime lasse.

Il sig. Cozzi, come ha fatto del *lesso*, così reca dai vocabolari citati la spiegazione del vocabolo *lasso:* da nessuno dei quali è fatto sinonimo di *dolente* o *doloroso*, bensì apparisce da tutti che si usa pure in significato di *misero, infelice, meschino,* e come interiezione, dicendosi *lasso me! oimè lasso!* proprio come e nel senso che più semplicemente si dice *oh povero me! oh misero me!* tal che « se si applichi alle *anime lasse* del « verso 78 del capit. XVII e ai presupposti *lassi dolenti* l' equi- « valente di *miseri, infelici,* pare che vi si adatti perfettamen- « te ». Nel capitolo IX, verso 123, Dante dà ai dannati l'epiteto *miseri;* cui nel capitolo XVII chiama *anime lasse,* cioè *misere:* e però nel capitolo XXI chiamandoli *lassi dolenti,* cioè *miseri dolenti,* non fa « che ripetere con vocabolo diverso lo stesso « epiteto divenuto per lui quasi un pietoso intercalare a ri-

« guardo di coloro che in ognuno di quei passi sono sempre « soggetti della stessa specie ». Arrogi che la lezione *lassi* porge un' interpretazione facile e semplice, nè punto obliga, come *lessi*, a ricorrere al senso figurato.

È pertanto opinione ferma del nostro compagno che Dante abbia pensato e scritto *lassi dolenti;* e a vie più chiarire, se mai bisognasse, la facilità onde i copisti errarono cambiando l' *a* in *e*, adduce il verso 135 del capitolo XXVIII di questa istessa cantica,

Che al re *giovane* diedi i ma' conforti;

ove a gara a tutto sproposito i copisti cambiarono il *re giovane* in un *re Giovanni*, acerbamente censurato da Ginguené come errore storico del poeta, e conservato anche nella citata edizione (1816) dell' Agnelli. E due volte in questo medesimo capitolo ricorre l' esclamazione *lasso!* per *misero me!* onde si mostra come fosse a Dante consueto l' uso di tale parola.

Gli academici della Crusca, egli pensa, accolsero la lezione *lessi dolenti*, trovata in molti codici, come metafora degna dell' autore, « per quell' istinto di raffinatezza nelle indagini « e nei raziocini, che agli acuti ingegni è talvolta di ostacolo « ad una piana ed agevole interpretazione ». La preferenza da lui data alla lezione *lassi* desidera non sia giudicata presunzione di erigersi critico dell' opinione diversa, ma, conchiude, « la propongo con tutta sommessione al giudizio dei « tanti che ne sanno assai più di me ».

Il sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana legge *Sulle depressioni atmosferiche dell' Atlantico* (*cicloni*). Accennato delle numerose stazioni di meteorologia sparse omai per tutta Europa e in America, terrestri e marittime, intente a esplorare lo stato dell' atmosfera e del mare, e in continua corrispondenza per mezzo del telegrafo, sulle Alpi e gli Appennini, sui Monti Rocciosi sino all' altezza di 4308 metri, sull' Oceano artico sin oltre l' 81° di latitudine; dei bollettini; delle linee

isobariche; « la scienza, dice, deve ora attribuire necessaria-
« mente una particolare importanza agli avvisi provenienti
« dall' America, giacchè i correnti generali del ponente per
« la rotazione terrestre fanno prima risentire colà i loro effetti,
« indi all' Europa . . . . Nel 1877 il New York Herald iniziò
« il suo sistema di avvertimenti, che, giova saperlo, non ha
« splendido successo, giacchè nel 1879 di 75 temporali pro-
« nosticati soli tre si avverarono: nè ciò deve recar meravi-
« glia, perchè quando pure le depressioni cicloniche son giunte
« alle coste di Francia e del Belgio ecc., non si può ancora
« determinarne il probabile influsso, non che si possa tele-
« grafarne il giudizio sin d' oltre l' Atlantico. Solo fra i tropici
« i movimenti loro sono regolari e comparabili gli uni agli
« altri. Così per es. ogni ciclone e burrasca che attraversi
« l' isola Maurizio passerà indubiamente sopra la Riunione, e
« a circa 215 chilometri di distanza potrà ben quarant'ore
« prima essere annunziato l' imminente pericolo per mezzo di
« potenti apparecchi ottici riflessori ».

Il nome di cicloni, cui diede primo Piddington alle tempeste di mare come tendenti a muoversi in cerchi più o men regolari e completi, è ora dato « ai grandiosi moti turbinosi dell' atmo-
« sfera specialmente oriundi dall' Atlantico, di frequente ac-
« compagnati da burrasche e costantemente da depressioni
« barometriche ». Studia il nostro collega la genesi di tali vasti fenomeni nelle ondate atmosferiche, le quali si trasmettono incalzandosi su grandi tratti della superficie terrestre generando condensazioni di vapori, colpi di vento e temporali, non rado incrociandosi, e con nuove complicazioni rendendo le previsioni assai difficili, « vie più quando il diametro
» del ciclone, che si misura spesso a gradi geografici, esce
« dalle visuali degli osservatori relativamente anguste.

« Senza dubio tali perturbazioni si generano primamente
« là dove sopra un punto qualsiasi fu distrutto l' equilibrio
» da un eccesso di temperatura. Così dilatandosi l' atmosfera,

« avviene che le molecole dell' aria si allontanino dall' asse « di rotazione del globo, tanto più quanto più son esse di- « stanti dal suolo e più presso l' equatore, dove si valuta « 416 leghe all' ora il girar della terra, e quindi risulta un « momentaneo ritardo nell' insieme della circolazione atmo- « sferica, ritardo manifestantesi poi colla irregolarità delle « ondate e colla formazione dei cicloni entro le concavità « delle onde; che se la produzione di entrambe non è continua « per la mancanza di concomitanze generatrici, è tuttavia « frequente a date epoche dell' anno ».

Parve a taluno scorgere somilianza tra i cicloni e le macchie del sole; ma, come afferma il p. Secchi, son cose diverse. L' origine delle onde e dei cicloni s' ha a cercar « da « prima nelle mosse del gran corrente ponente mezzogiorno « pure oscillante entro la sua media direzione in uno col gran « turbine atmosferico di cui forma parte »: oltre l'Atlantico nel dominio dell' aliseo N. E. che atterri i compagni di Cristoforo Colombo lor facendo temere impossibile il ritorno nel continuo vorticoso innalzarsi dell' aria, dagli sconfinati piani polverosi dell'Orenoco e delle Amazoni. Parte di quel turbine segue negli alti strati atmosferici il corso del *gulf-stream*, che favorito dalla stessa rotazione terrestre è destinato alle nostre latitudini come vento caldo e regolare: ma appunto in quelle torride regioni i grandi disequilibrî della temperatura cagionano le correnti ascendenti; e quindi scompigli e urto di venti contrari. Si generano allora non solo le ondate atmosferiche, ma nelle depressioni i veri cicloni marini, giganteschi vortici aerei di 200, di 400, e sino di 2000 chilometri di diametro, con una velocità di rotazione di 200 chilometri all' ora, e di 15 di traslazione.

Giungendo que' venti all'Europa occidentale, non solo nella fauna speciale degl' invisibili organismi aerei che si rivelano al microscopio di Ehremberg portano i contrassegni dell' origine loro, ma « appoggiano pur anco le teorie moderne sul-

« l' esistenza del grandioso turbine atmosferico regolare, che « già gli studi del capitano Brault sospettarono sui paraggi « delle Azzorre »; a cui, meglio che alla teorìa di Maury, si adatta il noto versetto, cap. 1 dell' Ecclesiaste, *Gyrat per meridiem et flectitur ad aquilonem, lustrans universa in circuitu pergit spiritus et in circulos suos revertitur.* Per molteplici diligenti osservazioni è omai fuori di dubio, che moltissime delle più violente burrasche d' Europa direttamente collegansi cogli uragani delle regioni torride dell' Atlantico o lungo la sponda americana, nulla o quasi nulla col Sahara, i cui venti deviano verso oriente, come ha provato il celebre Dove abbattendo la famosa ipotesi di Escher de la Linth che attribuiva « l' antica estensione de' ghiacciai alpini all' esistenza di un « mare dov' è il Sahara, e l' arretramento loro all' emerso « deserto »; e del pari opponendosi all' opinione di Rohlfs, che, citando Desor, sostiene « essere il Sahara il gran regolatore « del clima d' Europa. Le onde atmosferiche e i cicloni che le « accompagnano o esauriscono la forza loro nello stesso Atlan- « tico N., o ne oltrepassano le spiagge, il più sovente scaval- « cando le Isole Britanniche, e attraversando l' Europa vanno « a perdersi oltre i confini dell' Asia. Köppen tuttavìa dimostrò « che la via più frequentata dalle depressioni atmosferiche è « dai Monti Rocciosi agli Urali ».

Le osservazioni fatte all' isola della Riunione fan credere che negli strati atmosferici il turbamento ciclonico non si levi più di 3000 metri essendo il picco più alto indiano, *Le piton des neiges,* alto metri 3069. Le regioni dell' alta Italia trovansi di rado nel dominio diretto de' cicloni pel contrasto della gran diga delle Alpi alle loro ondate, ma ne risentono di frequente i contracolpi che traduconsi in piogge o temporali. In un ciclone che nel 1854 attraversò tutta l' Europa, l' onda di massima pressione che lo precedeva si propagò in 12 ore dalle coste della Brettagna francese sin quasi a Danzica, mentre ne impiegò quasi 24 per girare le Alpi e giungere a Trieste.

Confrontate poi brevemente, rispetto alla celerità, le onde atmosferiche colle marine, le forze esogene colle endogene, il conte Martinengo riferisce che la meteorologìa, dopo che va sostituendo alle vecchie ipotesi della circolazione quasi rettilinea dell' atmosfera « due categorìe di grandiosi turbini che « alla superficie del globo si spostano da ponente a levante, « gli uni centrifughi, centripeti gli altri, di buon tempo i pri- « mi, di cattivo i secondi, andò sempre più guadagnando nella « previsione del tempo ». L' uffizio meteorologico di Amburgo nel 1879 e 80 sopra 100 annunzi ne vide 80 avverati, e 83 nel 1881; e 93 quello del Canadà nel 1879; e nel 1880 quello di Svizzera 78.

« È d'uopo quindi, così conchiude, aumentare e completare « le osservazioni, affinchè possa la meteorologìa, come scienza « della previsione del tempo, rivolgersi anche all' agricoltura, « alla quale già porse l' importante studio sui climi: benchè, « come leggesi nella relazione dell' Osservatorio di Brera sui « temporali del 1878, poter annunciare qua piuttosto che là « piogge benefiche o grandini devastatrici, è, e sarà ancora « per un pezzo, un vano desiderio ».

« Dovrebbe trovar gradimento, se, al tornar delle nostre « conversazioni dall' autunno interrotte, alcuno si facesse re- « latore delle cose a pro o danno dell' academia intervenute « duranti le ferie: e poichè ciò sarebbe ufficio innanzi che « ad altri spettante al segretario, io me ne assumo spontaneo « il principio, assai più che per la fiducia di bene adempierlo, « coll' intendimento di porgerne l' esempio, che sia da altri, « e non può tardar molto, più degnamente seguito ».

Così il segretario; il quale, volendo riferire a' colleghi *Alcuni fatti delle ferie academiche prossimamente passate*, per primo li invita a pagare due debiti di compianto: *Inclyti, Israel, super montes tuos interfecti sunt.*

« Quasi da un anno il sacerdote Stefano Fenaroli più non appariva ai nostri ritrovi, quando ai 28 del p. p. agosto uscì il tristissimo annunzio della sua morte, che, pel dolore, quantunque da lungo aspettata, parve improvisa. Di repente il suo spirito s' era intenebrato, s' era chiuso in malinconia sconfortata e, quasi dicasi, dispettosa, ricusante le amorevolezze de' fidi amici, che ne furono commossi a penosissima compassione. E tale stato, aggravatosi di giorno in giorno, ebbe solo intermissione di alcun momento sereno alla vigilia di quello che fu il termine della modesta e gentile sua vita.

Don Stefano Fenaroli nacque a Tavernola bergamasco sul lago d' Iseo ai 22 aprile del 1811, e fattosi chierico all' uscir di fanciullo, compiuti gli studi ecclesiastici, fu nel 1834 ordinato sacerdote. Il sig. Bonomo Cacciamatta d' Iseo, defunto nel 1836, con testamento di quell' anno istituendo a Tavernola un Pio Ricovero di figli poveri abbandonati dell' uno e dell' altro sesso, da istruirsi nella religione e avviarsi a convenienti mestieri, e legando a questo fine la maggior parte del ricco avere, ne volle specialmente alle cure del giovine sacerdote affidata l'amministrazione e il governo: e questo fu principale ufficio di tutta la vita di lui, adempito non solo con illibata onestà, ma con solerzia e studio assiduo di quanto valesse a far pieno il profitto d' opera sì eletta di carità. Ordinò a Tavernola l' ospizio delle fanciulle, chiamandovi cinque suore canossiane; dispose che i giovinetti sieno educati ai mestieri nell' istituto Pavoni a Brescia, e all' agricoltura in quello Valsecchi a Martinengo; e pur dando asilo e vitto continuamente a più di sessanta orfani, fece notabile aumento al patrimonio amministrato.

Ma noi fummo avvezzi ad apprezzare nel nostro compagno altre nobili doti. Una singolare inclinazione sino dal fiore di sua giovinezza lo innamorò del bello e dei misteri dell' arte: onde, così senza maestro o scuola, affatto spontaneamente e pel solo natìo genio, faceva disegni e ritratti a

penna e in miniatura somiliantissimi, e lavori di plastica e d'intaglio nel legno e nell'avorio che stimaronsi degni di provetti artisti: coi quali, non è dubio, avrebbe presto gareggiato, se in tali esercizi gli fosse piaciuto d'insistere. Ma quelle prove erano a semplice diletto. Egli preferì la contemplazione e meditazione delle opere de' maestri, che cercò avidamente, sopra tutto in ogni angolo del nostro paese; e così, e consultando quanti seppe trattati e memorie e intelligenti, acquistò il fino discernimento che ne rese autorevolissimi i giudizi, e un tesoro di cognizioni onde potè farci dono di assai pregevoli scritti.

Ricordiamo tutti, come contro que' due valentissimi storici della pittura, signori Growe e Cavalcaselle, rivendicò vittoriosamente a Brescia due delle più nobili sue glorie nell'arte, Vincenzo Foppa il vecchio e il Romanino, asseriti, pel semplice indizio de' nomi, l'un milanese, l'altro di Romano. E ricordiamo quanto fu lieto di poterci mostrare la polizza d'estimo autografa dell'altro più grande nostro pittore, il Bonvicino, salvata per l'amorosa sua diligenza tra i rifiuti di vecchie carte destinate alla pila e al fuoco. S'allegrava che le note di questa polizza risolvessero i dubi sul tempo e forse anche sul luogo della nascita del grande artista. Passo passo poi, seguendolo nei lavori immortali, chiarendone i progressi nelle diverse maniere onde parve con unico esempio accostarsi ai due sommi che a tutti gli altri sovrastano, ci porse di lui le più certe e compiute notizie. Le quali, con altre del pari diligenti intorno a insigni lavori di oreficeria bresciani del secolo decimo sesto, egualmente offerte all'accademia, raccolse poi nel suo *Dizionario degli artisti bresciani*, publicato nel 1877 e dedicato « alla santa memoria di Lo-« dovico Pavoni, affinchè le glorie dell'ingegno e dell'arte « bresciana sieno congiunte colle glorie generose del cuore « e della pietà operosa ». Così stampando separatamente lo scritto sul Moretto, lo avea dedicato al nome del conte Paolo

Tosio, caro in perpetuo ai bresciani e in singolar grado a chi più è innamorato dell' arte. Rammento queste dedicatorie, perchè fanno anch' esse testimonianza bella del nostro amico: del quale fanno pure testimonianza nobilissima le modeste parole della prefazione al suo citato *Dizionario*. Non presume esibire la storia illustrativa dell' arte bresciana: non si crede da tanto: solo offre un repertorio compilato con pazienti ricerche, una specie di magazzino a uso e sussidio di chi si cimentasse all' opera di cui la sua non è che l' abbozzo. E frattanto quel Dizionario dagl' intelligenti è tenuto in molto pregio.

Del quale, come di cosa non meno a voi che a me nota v' ho già di soverchio intrattenuti. Sarà miglior proposito, e più conforme alla mestizia de' presenti cenni, dirvi quello che per la morte di don Stefano Fenaroli abbiamo perduto. Di che se posso appagare in parte il desiderio vostro e mio, mi confesso debitore alla cortesìa dell' egregio nostro collega mons. conte Luigi Fè d' Ostiani; il quale, assistito l' amico nelle ultime ore, ebbe il provido pensiero di adunar tosto le sparse pagine ove il Fenaroli andava preparando materia per arricchire il suo Dizionario e por mano a due altri lavori.

Uno di questi, *L' arte dell' intaglio a Brescia*, può dirsi compiuto, e reca notizie e illustrazioni di ventisei intagliatori bresciani che lasciarono opere eccellenti. S' aggiungon nomi di altri ricordati nelle storie e cronache, le opere de' quali andarono perdute o confuse con quelle venute a noi senza nome di autore; e chiude l' opuscoletto una breve appendice sui Fantoni di Rovetta in Valseriana. Lavori e artisti sono, i più, già compresi nel *Dizionario degli artisti bresciani*.

All' altro lavoro, che la malatìa e vie più inesorabilmente la morte spezzò, come suol dirsi, nelle mani del nostro compagno, egli avea dato il titolo di *Escursioni artistiche nella provincia di Brescia:* una delle quali è compiuta; in vero non altro che un indice delle cose più o meno pre-

gevoli d' arte sparse per Franciacorta da Brescia in sino a Nigoline, Clusane, Provezze. E d' un' altra è appena abbozzato il cominciamento, con pochi scarsi cenni di Chiari, Rudiano, Rovato..., la via che l' amico nostro si proponea di seguire, se l' ora gli si fosse manco affrettata.

Il segretario ripete col Fenaroli tal via, e legge la prefazione da esso apparecchiata alle sue *Escursioni;* perchè non sarà, spera, indarno l'esempio, e perchè stima, nessun corrotto esser più degno de' cari defunti, che ricordar in comune tutto quello che li faccia a lungo vivere nel comun desiderio.

L' altro lutto del passato autunno è pel d.r G. B. Molinari.

Nato a Lugagnano in Val d' Arda piacentino il 24 giugno del 1837, laureatosi medico in Parma, fece ivi il suo tirocinio e nel grande ospitale di Milano. Medico di battaglione, seguì nel 1866 i volontarì di Garibaldi alle Alpi trentine, e nel 1868 l' ebbe medico condotto il grosso comune di Manerbio nella nostra pianura. Cominciato così a esser bresciano, e fatto poi tenente medico nella milizia mobile e addetto al Reclusorio del nostro castello, omai nel 1874 pose stanza in Brescia, e volse indi il resto di sua vita fra noi, troppo breve, segnalata per utili studi. Publicò nel 1872 il suo *Trattato teoricopratico sull' allattamento dei bambini;* un opuscolo popolare *Del coléra e de' suoi rimedi* nel 1873; l' anno medesimo lesse alle nostre adunanze *Sulla diarrea infantile.* Ai quali scritti altri parecchi vogliono aggiungersi, più brevi e non meno buoni sulle varie malatìe della pelle e sifilitiche, al cui studio s' era più specialmente dedicato.

Cresceva così il suo nome: fu nel 1880 insignito della croce di cavaliere della Corona d' Italia, e invitato a direttore del sifilicomio di Parma; invito che non accettò, contento dell'affetto ond'era qui tra noi circondato. Veramente fra tali accoglienze, e le dolcezze di una cara famiglia sopra tutto diletta al suo cuore gentile, ei dovea riputarsi felice. Ma l' abituale

mestizia che gli sedea ne' sembianti parea doloroso presagio, che non tardò pur troppo ad avverarsi. Di complessione dilicata, a cui non permisero i generosi propositi di avere il giusto riguardo, sentì declinar la salute rapidamente al cader dell' agosto. Cercò l' aria nativa: si trasferì a Borgo S. Donnino presso la famiglia della moglie: ma nè il mutar cielo, nè gli avvedimenti della scienza, non le sollecitudini de' congiunti e le lagrime della sposa e di due teneri figli valsero a sviar l' ora suprema. Spirò per tubercolosi il 10 settembre, confortando colla religione le faticose agonìe e i dolorosi commiati. Spezzaronsi intorno a lui molti cuori: i compagni e gli amici suoi serberanno lunga memoria del suo valore e delle sue virtù ».

Spettano all' archeologìa gli altri oggetti de' quali sembra opportuno al segretario brevemente occupar l' academia. Più volte, e da ultimo nel luglio 1881 (Comm. pag. 193), fu tra noi discorso della Rotonda del Duomo vecchio che ora si va ristaurando, tempo fa da taluno creduta reliquia di culto pagano, poi dal Cordero e dall' Odorici stimata contemporanea o posteriore di pochi anni a Carlomagno. Il nostro collega prof. Luigi Arcioni così ne scrisse nel 1882: « La Rotonda, non solo nello stile architettonico, ma ben anche nella tecnica del costruire, segna l' ultimo stadio di decadenza della romana architettura, e per questo ci sembra s' avvicini agli anni intorno al mille. Anche in tanta decadenza però il pensiero romano si fa manifesto e nella grandiosità della forma e nell' equilibrio delle parti e nella solidezza del muramento ». Ora queste argomentazioni ebbero nel p. p. ottobre la più indubitabil conferma. Dovendosi ricostruire tre degli otto massicci pilastri della gran volta, in uno si trovò adoperata, qual materiale da fabrica, una lapide di marmo bianco saccaroide venato azzurrognolo, delle dimensioni di m. 1.35, m. 0.51, m. 0.20. Formava parte del-

l' imposta su cui poggiano i primi cunei dell'arco; e certo era stata messa là nella edificazione primitiva, non potendo nè i pilastri essere costruzione aggiunta posteriormente, nè sospettarsi che sieno stati, come ora avviene, altra volta rifatti, nè che la lapide sia stata introdotta nel pilastro già innanzi costrutto. Porta poi essa questo epitafio:

QVI FVERAT MITIS PATIENS HVMILISQ. SACER*dos*
INGENIO POLLENS NOBILITATE VIGENS
VITA NAM SEMPER X̄PI SPEM RITE REGEBAT
ILLIVS METAM NOVIMVS ESSE BONAM
TVM PROPRIO REDDENS ANIMAM DE CORPORE PVLCR*am*
CORPVS HVMO SEPELIT SP̄S ASTRA PETI*t*
VOS ROGO LECTORES QVI CARPITIS ACTA TAPHONIS
IN DÑO VALEAS DICITE CORDE PIO
ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS DCCCXCVII IND *XV*
III. ĪD. APRIL'VM FEL'CITER MIGRAVIT AD XPM

La prima riga ha superiormente mozzicate le lettere, tutte però chiaramente leggibili; e di alcune, che di leggeri s' indovinano (le ho per ciò scritte con differente carattere) son mozzi il primo, il quinto, il sesto e il nono verso. Ma ciò che importa è la data, irrefragabile testimonio che la edificazione della Rotonda è posteriore all' 897, probabilmente di un intervallo di tempo non molto breve, quanto dovette scorrerne, affinchè il marmo, nel detto anno o poco dopo a onor di Tafone scolpito, andasse confuso tra i ruderi e i rozzi materiali da fabrica.

Di altre due lapidi e qualche frammento s' è pure ne' corsi mesi arricchito il publico Museo.

Una ci venne da ruderi tra Casalmoro e Aquafredda per

la cortesìa del rev. sig. don Ruzzenenti di Asola e la diligenza del nostro collega mons. Fè d' Ostiani.

D . M
ASSI . L
PROCVL
CRISPINIAN
II . VIRI . I
IVSTI

Alta m. 0. 45, larga m. 0. 30, in gran parte mutilata, non può leggersi intera; ma è stimata sicuramente bresciana, trovandosi in altri cinque nostri marmi il nome de' Proculi.

Nella casa a settentrione della piazza dietro Broletto demolendosi e ricostruendosi muri per acconciarla agli ampliati uffici della posta ivi collocata da tempo, ne uscì bello e intero con lettere intatte e cornici un marmo, alto m. 1. 25, largo m. 0. 68, colla epigrafe seguente:

MINERVAE . SACR'
Q'ROMANIVS . CAMBV'
RONIS' F' ARAM . ET
AEDEM . OPERE . TECTOR'
ORNAVIT . EX . VOTO . SVSCEP

E dice chiaro che Q. Romanio figlio di Camburone, sciogliendo suo voto, ornò di stucchi o intonaco o anche solo imbiancò o dipinse un sacrario e un' ara dedicati a Minerva. Al nostro presidente, pel nome ancora cenomano del padre, pare che questo Q. Romanio fosse « di fresco romanizzato »: e nota che portano il nome di Minerva almeno diciotto bresciane lapidi. Mi sembra notabile altresì la nobiltà di questa famiglia, provata da quell' altro marmo scoperto nel 1822 nelle

vicinanze medesime quando si abbassò la via del Dosso. In esso è memoria di un Proculo Romanio Massimo, fanciullo di sei anni, al quale fu dai decurioni di Brescia decretato l' onore di publici funerali e d' una statua equestre dorata. Il nostro Labus credette la famiglia Romania legata per vincoli di affinità coll' imperatore Giuliano.

Della maggior parte di queste notizie il segretario si professa debitore al collega e amicissimo suo cav. Pietro Da Ponte; e a lui ruba del pari quest' altra forse di maggior momento. Fra Villa e Cogozzo, circa 12 chilometri presso Brescia, al principio della Valtrompia, adoperandosi nel passato autunno dal sig. Luigi Calini per disporre un suo prato alla irrigazione, le vanghe e zappe de' lavoratori alla profondità di non più che sessanta centimetri percossero in pietre e muraglie antiche, e trassero in luce frammenti di mattoni e marmi e stucchi, rivelandovisi le vestigie di un edifizio d' epoca romana: in vero muri abbattuti e rasi, e pavimenti scomposti; pure ancor tanto da potersene in qualche modo rilevare, che certo era colà, in situazione salubre ed amena, in un seno tra colli, appiè de' monti, una cospicua villa, da cui tolse probabilmente nome il paese che a mezzodì le venne crescendo. La rarità di tali antichi edifizi qui nell' Italia settentrionale infervorò alle ricerche la Commissione conservatrice de' patrii monumenti: la quale, con alcuni aiuti del Ministero, del Municipio di Brescia e dell'Ateneo, e col cortese consenso del sig. Calini allargate le indagini, fece levare il disegno, se non di tutto, di buona parte dell' edifizio, e raccogliere di que' ruderi il meglio che s' è potuto: frammenti di stucchi ornamentali che attestano la buona età, pezzi di laterizi, d' intonaco dipinto, di mosaici, de' pavimenti, tavolette di marmo e alabastro, fistole o tubi di piombo che portavan l' aqua alle *balinee* e l' aria calda dall' *hypocauston* al *calidarium* e al *tepidarium*. Perocchè la villa di Cogozzo, ne' cui avanzi ci duole non siasi rinvenuta nè pietra scritta nè al-

cuna moneta o medaglia, onde se ne avesse qualche maggior contezza, certo, come s' è accennato, fu suntuoso soggiorno a' bei mesi d' alcuna grande e ricca famiglia. Basta, per andarne convinti, guardare all' estensione che l' edifizio teneva, alle incrostazioni di marmo, alle balinee separate per uomini e donne, ai pavimenti di tre stanze a mosaico bene conservati, scomposti di altre sei, sorretti su pilastrini per difenderli dall' umidità del terreno. Il nome ch' essa diede al vicino paese è anch' esso argomento di sua grandezza e importanza. E tuttavia ogni memoria ne era sepolta; e sarebbe rimasta ignorata in perpetuo se non eran questi lavori.

Adunanza del 2 marzo.

Il vicepresidente sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago, che presiede per l' assenza del presidente, deplora la recente perdita di due egregi colleghi, il prof. cav. Gio. Battista Abeni (1) uscito improvisamente di vita il 23 del p. p.

(1) Non saprei ricordare più degnamente nè più affettuosamente i meriti del compianto prof. Abeni, che ripetendo il discorso dettogli nelle esequie dal sig. prof. avv. Angelo Galottini, della cui gentile condiscendenza m' è caro valermi.

« La non invidiabile prerogativa dell' età impone a me, anziano fra gli allievi del compianto maestro, il còmpito onorevole, ma dolorosissimo, di parlare a nome del Collegio dei Ragionieri su questa tomba così innanzi tempo dischiusa, di esprimere il cordoglio della perdita irreparabile, l' angoscia dell' ultima separazione.

Ma io mi sento impari al còmpito, e non so tradurre con la parola il sentimento vivo, profondo dell' animo: la piena del dolore, il tumulto degli affetti e delle memorie mi martellano così forte nel capo, mi stringono il cuore, mi fan nodo alla gola, sì che, non le sole idee, ma anco le lagrime s' aggruppano e non trovan modo di uscire.

Io lo riveggo il nostro maestro ed amico nei lieti giorni in cui frequentavo la sua scuola, quasi un quarto di secolo fa; rivedo quella sua figura maschia, bella, di quella bellezza ch' è armonia di forme, espressione di vi-

febraio, e il conte Tomaso Caprioli, accompagnato questa mattina istessa al cimitero, e salutato dal segretario colle seguenti parole:

« Già da tre anni la vita del conte Tomaso Caprioli s'atteneva a sottilissimo debolissimo filo: il cui spezzarsi la sera

gorìa fisica e morale; rivedo quella sua faccia aperta e leale, animata da due occhi vivissimi nei quali si rispecchiava la naturale benevolenza del suo animo, ma anche la fierezza d'un carattere ferreo, e il cui sguardo bastava a dominare l'irrequieta scolaresca, non ostante la bontà con cui ci tratteneva e la confidenza che ci accordava, trattandoci da amici più che da allievi.

Che lieti giorni furon quelli! egli avea l'arte d'innamorare dello studio; il suo insegnamento ci apriva orizzonti prima affatto ignoti, ci additava la strada e ci incuorava a percorrerla, facendoci pregustare il piacere dell'apprendere cose nuove ed utili. E che chiarezza d'idee, che precisione di parola, che efficacia di esempi nelle sue lezioni! il magistero dell'insegnare s'accompagnava in lui felicissimamente, e come raro assai accade, con la piena e profonda conoscenza della materia ch'egli professava.

In quel tempo la ragionerìa era generalmente appena un'arte, ed anche imperfettissima; l'insegnamento di essa quasi del tutto empirico per ciò che riguardava l'aritmetica, e peggio che empirico per quanto toccava la tenuta de' libri di ragione, i resoconti e l'altre scritture; ridotta a una crittografia inintelligibile ai profani e spesso agli stessi ragionieri, che si perdevano nei giri e rigiri di allibramenti artificiosi e fallaci, svolti in prospetti e tabelle, ch'eran tanto più pregiati quanto più colossali n'erano le proporzioni. E si reputava inutile, se non pure dannosa, pel ragioniere ogni coltura fuor dell'arte di scriver numeri sopra numeri, senza neanche rendersi ragione delle operazioni che si compivano.

L'Abeni ci indirizzò su tutt'altra via, rompendo la comoda tradizione in cui i colleghi per la massima parte s'erano fin allora adagiati; e non fu senza difficoltà, senza incontrare opposizioni, senza sollevare animosità che egli avviò la ragionerìa a più alta meta, a più utili scopi. Voleva che d'ogni operazione aritmetica, d'ogni giro contabile noi ci rendessimo pieno conto; che si evitassero le complicazioni inutili; che la tenuta dei libri avesse da essere lo specchio chiaro, evidente, fedele dell'azienda; sussidio efficace alla memoria dell'amministratore; stromento maneggevole, coordinato agli scopi dell'amministrazione nel produrre la ricchezza e nel consumarla; per ottenere col minimo sforzo il massimo risultato. Perciò allargava l'insegnamento fuori degli angusti confini della materia, fecondandolo con le nozioni delle scienze affini, e specialmente della economia.

del 27 scorso febraio parve tuttavia sciagura affatto inaspettata, come a tutti è stata dolorosissima. Tanto era quella

Dei primi suoi lavori, se non forse il primo, fu appunto la traduzione del catechismo d' economia politica del Say.

Mentre nella scuola privata, ch' ebbe sempre fioritissima, poi anche nell'Istituto tecnico, dove fu chiamato a insegnare ragionerìa, egli formava quasi tutta l' attuale generazione di ragionieri secondo le migliori dottrine; nell' esercizio della professione e nei publici incarichi onorarii dava non meno solenni prove delle singolarissime e preclare sue attitudini. Basta ricordare gli splendidi resoconti degli Spedali militari nella città nostra istituiti durante la guerra del 1859, resoconti che furono ammiratissimi e gli valsero, distinzione non facile ad ottenere, la croce della Legion d' onore francese; il riordinamento della contabilità della Congregazione di Carità in Brescia; e l' illustrazione della contabilità attuata presso l' Amministrazione degli Ospedali e PP. LL. Uniti nella nostra città. Importante sopra ogni altra sua publicazione fu la Contabilità delle aziende rurali, che gli valse gli elogi del nestore dei ragionieri italiani, il Villa; dell' accademia dei Ragionieri di Bologna che lo acclamò suo socio; e di tutti i più distinti cultori delle discipline contabili in Italia.

E va ricordato a titolo speciale di lode, che l'Abeni nostro fu de' primi a studiare l' ordinamento delle società di mutuo soccorso fra gli operai, a divinare il loro grande avvenire e dar ottimi consigli, in una publicazione che precedette le inumerevoli venute più tardi, e ha sopra tutte il merito d' aver prima additate le questioni da studiare.

Gli studi, la professione, l' insegnamento, le publicazioni non bastavano a sodisfare il bisogno di operosità di quel suo spirito vivace, alacre, sempre in cerca di qualche cosa da fare, di qualche scopo utile da raggiungere; si occupò d' amministrazione agraria, e anche in questo campo mostrò la forte tempra del suo ingegno. La descrizione del podere denominato *Quattro possessioni* di San Giacomo, da lui publicata, ne è una prova, ma non la sola nè la migliore; poichè fu in quella amministrazione ch' egli vide come il progresso dell' agricoltura è intimamente collegato con quello della meccanica agraria, e fondò e condusse quello stabilimento di macchine per l' agricoltura, che ebbe premi in quasi tutte le esposizioni e al quale è dovuto in non piccola parte il miglioramento e il progresso dei procedimenti agricoli nella nostra provincia.

La sua vita stessa era per noi suoi allievi un nobile esempio, un prezioso insegnamento; ciò che egli era, egli dovea solo a se stesso. Giovanetto, ripigliò di propria iniziativa gli studi interrotti dopo le scuole elementari; approfittò

vita preziosa; tanto il desiderio di prolungarla; tanto acerbo il pensiero di dover rinunziarvi; tanto, anche durante la lunga infermità, egli mantenne costantemente quella sua mitezza,

d'ogni opportunità per istruirsi, frequentando anche taluni corsi che privati insegnanti universitarii davano in Brescia, acquistando tutti i libri nuovi che trattavano materie affini a' suoi studi e impiegando in tali acquisti non piccola parte de' suoi guadagni. Nè gli pareva di saperne abbastanza mai; nè mai, finchè le forze gli ressero, egli lasciò di studiare e di lavorare.

Della famiglia sollecitissimo, ansioso di fare a' suoi cari una posizione indipendente, quasi presago dell'immaturo fine che lo attendeva, non perciò fu meno largo dell'opera sua a pro della città e delle publiche istituzioni; e vi portava così vivo e intenso sentimento d'interesse pel bene publico, che fu questa la prima occasione del malore che lo condusse alla tomba. Fu uno de' promotori del Gabinetto di lettura, e socio del patrio Ateneo; fece parte delle amministrazioni della Congregazione di Carità e degli Spedali; fu per molti anni censore della Banca Popolare, della quale aveva ordinata la contabilità; ebbe dal Ministero per le molte sue benemerenze nell'insegnamento lodi, incoraggiamenti e distinzioni, fra cui la nomina a cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia.

Noi allievi suoi ricordiamo con compiacenza, che insieme coll'amore per lo studio egli ci ispirava l'amore alla patria, che servì col braccio combattendo nelle gloriose nostre X giornate, e poi con l'opera e con la mente in ogni occasione.

Quando nella pienezza della vita, conquistata una posizione cospicua col suo ingegno, col suo lavoro, godeva i frutti delle sue fatiche, e lieto vedeva crescere a sè la famiglia adorata, la sorte invidiosa cominciò a minarne la salute, e dopo lunghi anni di sofferenze or lo toglie all'affetto della sua famiglia, degli amici, al nostro. Di tanto vigore di corpo e di mente, non rimane più nulla.

Dure parole! Ma no.... Ci rimane la parte migliore di lui: lo spirito, gl'insegnamenti, l'esempio della vita. No. Noi diamo l'addio alla spoglia mortale: ma quella non è lui; egli rivive nella sua famiglia, ne' suoi figli, un po' anche in tutti noi suoi allievi, che gli dobbiamo la miglior parte di noi stessi.

Nessun tributo può tornare più grato allo spirito eletto, che la promessa che noi facciamo qui di ricordarne gli insegnamenti; d'imitarne l'operosità; di serbare della professione, ch'egli ha tanto contribuito ad elevare e nobilitare, quell'ideale ch'egli ci ha additato nella scuola e nel pratico esercizio, ideale di progresso e di moralità ».

quell' affettuosa e gentil cortesìa, che gli guadagnava gli animi, e di continuo lo rese a tutti carissimo. Benchè fosse poi manifesta la gravità del male, e la guarigione fuori pur di speranza, la giornata era però corsa nel tenor consueto, fra il solito conversare de' congiunti e di amici; e il medico s' era poco prima partito da lui senza che niun segno annunciasse lo scoccare imminente dell' ultima ora.

Ma questa scoccò pur troppo repente, e se fu per lui come un subito addormentarsi, e, diciamolo pure, un riposarsi da lunga sequela di patimenti, lasciò noi tutti immersi in profonda mestizia: onde raccolti in giro e affissati in quel feretro, pur ci sembra di poter evocarne le amate sembianze, ridestarne la voce, incontrare co' nostri sguardi i suoi. Ma egli è là, dorme per sempre, più no' l vedremo. Bensì tutte ci rivivono più che mai nel pensiero in questo momento solenne l' egregie sue qualità, le doti squisite della sua mente, del suo nobile cuore.

Indole mansueta, mitissima, non conobbe rancori o invidie, non orgogli, non altre gare fuorchè nel bene. Se fu talvolta offeso, stimò il perdono e l' oblìo la più bella vittoria. Nobilmente sollecito nel governo del suo patrimonio, nell' usarvi ogni maggior diligenza, nel profittare prudentemente dei nuovi trovati per accrescere la prosperità de' campi, mirando all' util suo mirò del pari al vantaggio dei dipendentî e al publico, diffondendo istruzione e consigli, avvalorati dall' esempio.

Insieme intese di continuo a ornare l' ingegno d' ogni più eletta coltura. Si dilettò delle scienze naturali e predilesse la mineralogìa; si piacque dell' archeologìa, e in particolare della numismatica: nella quale possedette singolari cognizioni e perizia; onde ascritto da tempo al nostro Ateneo, meritò di presiedere la Commissione conservatrice de' civici nostri musei, e fu membro autorevole in quella ordinata alla conservazione e illustrazione dei monumenti archeologici e di

belle arti nella nostra provincia. E come lo consigliava l'amore delle cose gentili, a imitazione di alcuno fra i nostri concittadini più ricordabili, venne formandosi una raccolta di pregiati libri e oggetti pellegrini, il più bello ornamento della casa, e la più bella testimonianza di coloro che l'abitano.

Conservò così e accrebbe decoro al nome antico della famiglia, e potè agli agi e alla serena tranquillità domestica, coronata e abbellita dalle virtù della egregia sua compagna, aggiungere il godimento di que' piaceri che sono privilegio degli spiriti più eletti, dico anche più avventurosi; di que' piaceri che, pur troppo non curati da molti quando sarebbe agevole il farne acquisto, sono i più costanti e durevoli, indipendenti dalle vicende della sorte e dal mutar dell'età, anzi larghi di maggiore dolcezza quando le altre cose più accarezzate hanno perduto ogni loro prestigio. E ben egli lo seppe ai giorni dolorosi, nella prova lunghissima a cui venne serbato, e che sostenne con paziente e religiosa rassegnazione e forte animo, tra i fidi conforti di questi medesimi studi, ai quali, come a carezze di amici, quasi come alle cure assidue indefesse affettuosissime dell'ottima moglie e de' più stretti congiunti, fu tra le pene debitore d'alcuna tregua.

Non meno si piacque nello studio della storia; e non solo dell'antica, tanto collegato con quello dell'archeologia, ma di tutta in generale, singolarmente della cittadina, a cui certo lo inclinarono le memorie domestiche e l'eredità di quell'Elia, tra i vecchi scrittori di cose bresciane uno de' più cospicui.

Nè, perchè modesta e schiva d'ogni ostentazione la vita del nostro compagno amò quasi fra tali oneste compiacenze nascondersi, meno di altri egli ebbe sacro il debito verso la patria; nè meno pronto accorse ne' suoi grandi momenti; sì che lo vedemmo nel 48 e vie più nel 59 offrirsi a tutti i bisogni, e adempiere esattamente tutti gli oblighi imposti da quelle grandi necessità. A Orzinuovi poi, nelle sue terre,

il soggiorno suo consueto di qualche mese era stimato un beneficio; ond' ebbe ne' consigli del comune autorità costantemente grandissima.

E omai, o nostro egregio amico, addio. Tu ci lasciasti, ci precedesti nella via che tutti ci aspetta: ma le ricordanze delle nostre consuetudini, della tua bontà, delle tue virtù, della tua vita intemerata, sono stampate nei nostri cuori, che le custodiranno fino al momento in cui, come il tuo, cesseranno anch' essi di battere. Son pur crudeli questi commiati: amarissimo è il vuoto, il deserto che ci si fa intorno al disparire dei diletti compagni. Oh come indarno presumono temperarne l' angoscia gli sculti marmi, le olle cenerarie, e i fiori che fanno contrasto con quanto si dissolve sotterra! Uno, un solo è il conforto di queste perdite: il conforto, la fede, la certezza, che la morte non è fine, non estinzione, ma passaggio d' una ad altra esistenza, d' una ad altra dimora. No, non si spegne, non muor nella terra ciò che dalla terra continuamente si leva, questa fiamma che anela all' alto, che aspira all' infinito, a Dio, e deve pur alfine raggiungerlo ».

Si legge una lettera del sig. presidente uff. Timoleone Cozzi, il quale fa conoscere il desiderio che il ragionato suo parere intorno alla lezione del verso 136 del cap. XXI dell' Inferno di Dante sia esaminato da una speciale commissione eletta dall' Ateneo, della cui autorità, avendo egli intenzione di publicare quel breve studio, gli sarebbe accettissimo poter confortarlo. Ma si osserva da più di uno, che il discorso del sig. Cozzi fu certamente ascoltato con diletto e vivo interesse, come già la dissertazione del sig. comm. Carlo Negroni: se non che, rimanendo pur libero a tutti il discutere sulle contrastate lezioni di quello e di parecchi altri luoghi della Divina Commedia, l' Ateneo coll' accogliere il desiderio dell' egregio sig. Cozzi uscirebbe delle sue consuetudini, senza poter confidare di metter fine alla controversia.

Il sig. Arnaldo Beltrami legge una dissertazione col titolo *Berardo Maggi e la trasformazione del comune di Brescia in signorìa.*

Una delle più importanti questioni, ei dice, intorno a cui « la critica storica non s'è finora gran fatto esercitata, si « riferisce alla dichiarazione di quel periodo della vita ita- « liana il quale dalla decadenza dei comuni giunge allo sta- « bilirsi delle signorìe. Gravissime sono le difficoltà da supe- « rare anche da chi intenda illustrare le vicende di un solo « municipio, mancando buon tesoro di documenti divenuti « irreperibili, e riuscendo quasi sempre sospette le testimo- « nianze delle cronache quantunque numerose e diffuse nella « descrizione di que' tempi e di quegli uomini.... Per ciò « che riguarda la nostra città, pur troppo sono sconnesse e « insufficienti le notizie diplomatiche: all'incontro è senza du- « bio molto pregevole la cronaca del Malvezzi sebbene povera « di notizie »: e Camillo Maggi e quanti scrissero poi di storia bresciana dal Caprioli all'Odorici « avrebbero a persone no- « drite di forti studi offerto materiale considerevole per ri- « costruire su base severamente scientifica il racconto della « trasformazione del comune bresciano in signorìa al tempo « del vescovo Berardo Maggi ». Molti anni erano trascorsi dopo la gloriosa vittoria di Legnano. Indi i Bresciani « furono « felici, furono forti anche quando i loro fratelli non seppero « attingere dalle memorie più recenti e da quelle lontane « di Roma nuovo ardire a combattere contro i loro nemici. « Avea però ad essi il medio evo, come ai cittadini delle altre « libere città, legato quello spirito di divisione e di casta che « dovea manifestarsi coi nomi di guelfi e di ghibellini, di as- « sociazioni, consorterie, leghe ordinate con proprie assem- « blee, proprii statuti e tribunali e ambasciatori. Il facile « cozzo degl'interessi determinava le risse civili, e potè aver « consigliato l'istituzione dell'autorità podestaria a detri-

« mento di quella dei consoli, i quali, com' era naturale, fa-
« vorivano sempre la fazione a cui appartenevano, a danno
« dell' avversaria ». Il truce Ezzelino e Oberto Pallavicino furono chiamati dai ghibellini: dai guelfi i Torriani, poi Carlo d' Angiò; « il quale, per porgere argomento di sua valida
« protezione agli amici e confederati bresciani, fece scortare
« il proprio vicario da una mano di armigeri. In tal modo
« smettevansi le sdegnose abitudini antiche, nè più ripu-
« gnava il prestare giuramento di fedeltà a un signore stra-
« niero ». Il carroccio, preziosa reliquia di un passato glorioso, custodito con religiosa cura, potea « rinnovar un giorno
« prodigi di valore; ma non il senno, irrevocabilmente per-
« duto ». Il dèmone della discordia, pure fra tanta grandezza di che sono ancor testimonio « le sacre moli di Pisa, la sala
« della ragione di Padova, le opere di Cimabue », e lo splendore della teologìa e della filosofìa, mutate le lotte di princìpi in gare di ambizione e di potenza, trasse alfine « i volghi
« a disperare delle istituzioni comunali e a preporre una pace
« effimera a un libero ma irrequieto reggimento ». Si preparò così la formazione delle signorìe.

Accennato dell' antica nobiltà de' Maggi, che, anche senza salire all' età di Roma e de' martiri, è confermata da tutti i cronisti, il sig. Beltrami raccoglie le notizie di Berardo, figlio di Emanuele che fu podestà di Genova nel 1243, poi di Piacenza, poi « senatore a Roma in luogo di Brancaleone An-
« dalò bolognese ». Forse Berardo ebbe a maestro il celebre Albertano che dedicò a Emanuele un suo discorso. Entrato nel sacerdozio, era canonico della cattedrale, « amato dalla
« plebe cui beneficava, quando nel 1275 morto in Brescia
« il vescovo Martino », il 21 settembre di quell' anno venne eletto a succedergli; mentre infuriavano le discordie, e vantavasi mantenuta la costituzione municipale sotto la protezione di Carlo d' Angiò, al cui vicario « era lecito investire di terre
« chi più gli piacesse ».

« Berardo fece tosto descrivere e riconoscere i vasti pos-
« sedimenti ai quali la nuova carica gli dava diritto, e si
« procurò i titoli di duca, marchese e conte, ovvero, secondo
« un ms. di casa Maggi citato dal Fiorentini, ne ottenne - la
« confirmatione, essendosi come smarrita la giurisditione et
« memoria d'essi titoli appresso i nostri vescovi -. L'Ughelli
« se ne passa con un vago *ducis, marchionis comitisque titulis*
« *congestis*. Il Gradenigo afferma che, *cum praeclara valeret re-*
« *giminis et ecclesiastici et civilis gratia, ejus propria laus fuit,*
« *quod omnium primus nomine et re marchio, dux et comes*
« *esse meruerit:* onde si potrebbe sospettare che avesse ri-
« cevuto tali onorificenze dopo la sua assunzione al rettorato
« della città; e ciò è smentito dalle intestazioni di atti ante-
« riori, nelle quali appare già *marchio, dux et comes* ». Già intitolavasi marchese di Bagnolo, di Toscolano e d'altri luoghi, duca di Valcamonica e conte di Ghedi innanzi d'esser assunto al governo civile; ma come, da chi e quando questi titoli abbia ricevuti, non è chi dica. Egli ordinò che nessun ecclesiastico tenesse più benefizi a un tempo: nel 1287, poi nel 1293 assistette a un'assemblea di vescovi e abati a Milano: spese in soccorrere all'indigenza, in aiutare opere di publica utilità non solo le rendite dell'episcopio ma anche le proprie di famiglia: e però a torto Ottavio Rossi lo dipinge siccome un astuto ambizioso di null'altro sollecito che di salire. Era nel 1285 morto re Carlo I d'Angiò; spirò in fine la signorìa di Carlo II: ma colla ritornata libertà le ire cittadine imperversavano: dalle vecchie fazioni guelfa e ghibellina altre minori ne sorgevano, la bardella, la feriola, la griffa. Fra tali travagli « ogni libero sentimento cedeva ad una irrefrena-
« bile tendenza verso una nuova base civile e politica, . . .
« si facea vivo in tutti il desiderio di smettere quella penosa
« esistenza, mentre oramai a decidere delle sorti dello stato
« compaiono sulla scena, non più i vecchi opposti princìpi,
« sì bene le famiglie e gl'individui più potenti e facinorosi ».

Emuli dei Maggi in Brescia erano i Brusati, di cui era capo Tebaldo, stato podestà a Piacenza, a Bologna, a Treviso con molta lode. « Il 5 marzo 1298 raccoltasi una straordi-« naria assemblea conferì a Berardo Maggi la cura di ordi-« nare, trattare, compiere e irrevocabilmente in perpetuo « conservare la pace *cum plena potestate et maxima libertate « faciendi omnia ejus arbitrio ad defensam civitatis Brixiae et « partis Ecclesiae nunc regentis Brixiam.* Vi acconsentì Tebaldo « Brusato, sul quale era prima caduta la scelta del supremo « magistrato: generoso cittadino, seppe vincere gli alletta-« menti dell' ambizione, ... ravvisò nel tempio un rifugio « dalle ire di parte, e un messo del cielo in un vescovo di « quell' ingegno e cuore », ancorchè di casa rivale.

Serbate le forme, le magistrature, i consigli comunali, stanziato per cinque anni il governo di un solo, parvero sopite le contese. Berardo richiamò i ghibellini fuorusciti; « regolò l' esazione delle imposte; costrinse gli abitanti del « contado a cercar ragione nel palazzo del popolo in città; « ebbe cura di riordinare la milizia; fece dedurre dal Mella « due corsi d' aqua, uno entro le mura per comodità dei « mercanti e dei lanaiuoli, l' altro nei suburbi pei molini ed « altri edifizi »; lavoravasi all' ampliamento del Navilio, da alcuni pure a lui attribuito; allargò piazze e vie; « certa-« mente riuscì a dare allo stato una sicurezza per l' addie-« tro sconosciuta ». La plebe beneficata chiamavalo padre; circondato di fasto principesco e d' una corte militare, lo temevano i superbi e gli emuli; « i concittadini, sotto nome di « liberi, andavano mano mano educandosi a una scuola di-« versa dall' antica ». Non meno sollecito del religioso reggimento che del politico, costruì per gli Agostiniani il chiostro di S. Barnaba, diede alla basilica di S. Nazaro un collegio di sacerdoti disponendo delle largizioni di Ottoniello Martinengo, estese su Gavardo e Roccafranca i diritti feudali dell' episcopato.

Non potea tanta grandezza essere immune da invidie. Un tumulto di ghibellini in Valcamonica alla discesa di Carlo di Valois fu sedato dalle milizie cittadine. Berardo non era vincolato a nessuna delle fazioni, sollevato dal suffragio d'entrambe: ma più d'uno, in particolare Tebaldo, potentissimo, di parte guelfa, dovea pure mostrarsi impensierito, « che una « magistratura temporaria si mutasse in principato e forse « divenisse ereditaria nei Maggi ». Il termine del quinquennio s'avvicinava: a Berardo, per prolungare la propria dittatura, facea d'uopo debellare l'avversario, e vi si accinse, « cercando « il favore de' ghibellini, valendosi anche dell'appoggio dei « Visconti che gli mandarono sussidi d'uomini e di danaro ». S'inventarono accuse; e « mentre sembrava che il vescovo « tutto si adoperasse a conciliare gli animi, l'uomo che gli « rendea dubio il potere fu costretto a prendere co' suoi la « via dolorosa dell'esilio ». Di che tardi fatti accorti, i guelfi macchinarono contro Berardo: ma questi, così narra Ottavio Rossi, « avvisato de' loro pensieri, postasi la corazza e la spada « sotto il piviale, comparve all'improvista con la croce in- « nanzi e con lunga schiera di soldati nella publica sala del « Consiglio, fece prigioni nove dei congiurati, e speditamente « facendoli buttar dalle finestre, si sottrasse al pericolo, e « con elegante orazione ragionando alla plebe ch'era schiava « della sua liberalità, ottenne che 'l rimanente de' congiurati « fossero scacciati come nemici della patria ». Il sig. Beltrami non presta fede a questo racconto, che il Rossi afferma di avere attinto a un antico ms. conservato dall'amico suo Bernardino Ronco di Breno morto nel 1588. In nessun' altra storia nè cronaca bresciana o delle province vicine è cenno di questi particolari, da parecchi pur ammettendosi « che « Berardo pigliasse colle armi il dominio ». Ma tale trascendere nella violenza era altresì contrario all'utile e alla consuetudine sua, il quale « non volle neppure che venissero « commesse al fisco le sostanze degli esiliati ». Bensì i Griffi,

i Confalonieri, i Goisi da Foro, gli Ugoni seguirono il Brusato; e Berardo, non « desistendo punto di asserirsi il più caldo amico della libertà, restò arbitro delle sorti del comune. « Era l'ultimo fremito della balda vita comunale; e mentre « i cuori generosi non sanno perdonargli il governo ch'ei « fece di quel povero sentimento di libertà da sì lungo tempo « illanguidito », la storia deve pur liberarlo da un'ingiusta accusa a cui è inclinato anche l'Odorici a consentire: essa « domanda se sia da giudicare altro che accortezza l'opera « di chi, trovandosi con emuli sullo stesso cammino, li pre- « corre, e, giunto più presto alla meta, ne discaccia coloro a « cui non bastò pari lena ». Il generoso Tebaldo anch'egli poco dipoi, scacciati i Maggi, ottenne ed ebbe caro il dominio della città. La vita comunale spegnevasi: « non si hanno « a cercare i carnefici dove la natura vuole inesorabile che gli « organismi corrotti si estinguano, e cedano il posto ai nuovi » destinati a loro succedere.

Colla medesima prudenza, colla medesima energìa sventò Berardo i tentativi degli esuli; punì Inverardo Confalonieri priore dei Benedettini di S. Eufemia partigiano di Tebaldo; spingea Giberto da Correggio a usurpare la signoria di Parma; soccorreva chiese e monasteri; proseguì in tutto « a « parare i colpi degli avversari, ad assicurare il dominio a « sè e alla sua famiglia ». Il 16 ottobre 1308 la campana del comune annunciò la sua morte e chiamò i nostri padri a conferire il governo a suo fratello Matteo: e bentosto Federico Maggi venne eletto vescovo.

Fatta così la storia del reggimento onde « parve un nuovo « stato sorgere sui ruderi del comune », il sig. Beltrami si propone « d'indagare minutamente il risultato di quel pro- « cesso naturale di evoluzione che potrebbe durante lo stesso « aver generato gravi alterazioni nello spirito e nella forma « del municipio bresciano ».

È sommamente difficile stabilire qual fosse ne' vari periodi

del governo comunale il potere de' consoli, che continuano ad essere eletti anche dopo la istituzione del podestà, e, accanto a lui, del capitano del popolo. « Così nominavasi il « *Consilium* e il *Commune civitatis;* ed ora quello era composto « di sessanta, ora di cento, ora anche di mille individui: al « quale appartenevano gli Anziani, che pare amministrassero « ancora le publiche tasse. Gli Umiliati erano incaricati della « riscossione delle gabelle, del pagamento delle milizie e del « monopolio del sale. Ma questi accenni sono ben povera « cosa per chi desidera conoscere partitamente le forme di « quella vita comunale », certo informata dallo spirito d' indipendenza e dal principio che la sovranità è nel popolo, a differenza delle monarchie feudali che regnavano per diritto divino. I Visconti, gli Scaligeri solo si tennero sicuri quando poterono esercitare l' acquistata signorìa a nome dell' impero. In Brescia le tirannidi di Ezzelino e del Pallavicino e la debole protezione dei Torriani furono brevi ed ebbero nelle mutazioni soprindicate poca importanza. Della signorìa degli Angiò il *Liber poteris* riferisce i capitolari, che concedono a Carlo I *curam regiminis et potestariam toto tempore vitae suae,* e al figliuolo di lui primogenito *per quinque annos continuos inchoandos incontinenti post vitam ipsius domini regis,* a condizione che il re dovesse « difendere il comune *in omni suo* « *honore et jurisdictione,* ed ogni classe di persone *sicut bonus* « *dominus debet defendere et manutenere bonos subditos* »: avesse « l' amministrazione delle finanze e della giustizia, la politica « e il comando delle milizie », ma ricevesse come amici e nemici gli amici e nemici del comune; e i suoi vicari, uscendo di carica, dovessero fermarsi alcun tempo a dar ragione del proprio ufficio al successore ed *unicuique volenti de ipsis conqueri.* Fu opera de' guelfi, non dell' unanime consenso de' cittadini, « potere certamente contrario alla natura delle isti- « tuzioni municipali, . . . ma che lasciava sussistere con una « certa indipendenza le cittadine magistrature ordinate a in-

« vigilarlo », a frenarlo, a sostenere i diritti de' cittadini. Il comune in certo grado sopravvivea, e ne son prova anche nel fatto i commissari Sala e Lomello inviati all' assemblea di Montichiari senza che ne fosse pur data comunicazione al re o al suo vicario. Poco a ciò si badava, purchè le casse regie s' impinguassero: tuttavìa non vuolsi in tutto guardare alle umili domande di Carlo II mentre era prigione; « un' al-« terazione era avvenuta e grave; un partito composto di cit-« tadini, che si chiamavano liberi, riconosceva la condizione « della propria prevalenza in forze ad esso, almeno diret-« tamente, estranee ». Nessun documento acquista fede al-l' asserzione del cronista, essersi Brescia coll' oro spedito a Carlo II liberata dalla « molesta protezione angioina... Se il « vicariato regio poco dopo cessò, fu in conseguenza della « sua temporarietà e di nuove complicazioni nell' assetto po-« litico di tutta Italia »,... non per la coscienza della propria importanza e dei proprii diritti. La coscienza publica « s' era « omai abituata al principato e a riconoscere in esso la so-« luzione necessaria di una lotta sempre più disastrosa alla « libertà e al benessere comune. Sorta la persona atta a di-« sciplinare e rafforzare l' una o l' altra parte, si cessò di ri-« correre agli stranieri; ma nè si volle nè si sarebbe potuto « ripigliare i liberi ordini antichi ».

Berardo Maggi, discendente di nobilissima famiglia, vescovo e cittadino, amato dalla moltitudine, rispettato e temuto dai grandi, « guelfo per tradizione domestica, ma in realtà « nè guelfo nè ghibellino, venne creato rettore del comune « per cinque anni », anzi *rector universalis,* non giustificandosi punto la novella potestà con nome di anteriore magistratura cittadina. E qui vuol togliersi un' ambiguità. I cronisti danno a Berardo il nome di principe, scolpito pure sulla sua tomba, *princeps urbis:* ma in nessuno de' pochi documenti originali che rimangono di lui apparisce questo titolo con quelli di duca, marchese e conte, il quale perciò, anzi

che aver il significato che comunemente gli viene attribuito, solo « serve probabilmente a rappresentare le facoltà pres- « sochè illimitate di un tanto uomo », nel cui reggimento continuò il publico Consiglio a radunarsi e ad essere consultato. Si può domandare « se dipendesse dalla volontà di Be- « rardo disfarsi del vecchio apparato comunale ». Pare all' egregio Beltrami che sarebbe stata imprudenza. Matteo, succedutogli nel governo, « solo per non aver saputo con- « servare come fondamento della propria autorità quell'equi- « librio fra le opposte fazioni che Berardo sì destramente « erasi studiato di mantenere, venne esiliato dal popolo, stanco, « dice il cronista, delle grandezze di casa Maggi, o piuttosto « incitato dai maneggi dei fuorusciti rientrati poc' anzi in « città per volere di Arrigo VII ». Cacciato il vicario dell' imperatore, fu cacciato anche Matteo, il quale, apertamente favorevole ai ghibellini, avea mirato « forse ad acquistarsi un « diploma imperiale che ne legittimasse la signorìa »; e venne eletto rettore Tebaldo Brusato.

« Giova frattanto notare il fatto, che a' tempi di Berardo « potevasi eleggere un cittadino come capo del comune, senza « che per ciò venisse meno in apparenza il rispetto alle an- « tiche costituzioni: che il rettorato di Berardo non bastò a « consolidare nella sua famiglia il potere da lui gelosamente « guardato. Però è lecito affermare, che, se i suoi discen- « denti fossero stati forniti di maggiore accortezza politica, « la signorìa dei Maggi avrebbe potuto sicuramente stabilirsi. « Berardo aveva a ciò dischiusa largamente la via, tenendosi « pur sempre nella sfera legale degli istituti municipali, nè « conoscendo quello che divenne poco più tardi valido ap- « poggio delle signorìe, l' uso di milizie mercenarie, per le « quali si ebbe il comune disarmato di fronte al suo capo « armato. Tebaldo Brusato non lasciò della sua famiglia chi « gli potesse succedere nella dittatura cittadina », cui cercarono invano i Maggi di riprendere. Si riaccesero le discordie,

si fece ritorno alle signorìe straniere. « Gli ordinamenti mu-
« nicipali vennero più o meno rispettosamente conservati; ma
« il comune era spento per sempre ».

Di che non s' ha a fare gran colpa a Berardo Maggi, nè vuole chiamarsi fina arte tirannica la saggia sua e benefica amministrazione. « Sotto di lui non elementi nuovi,
« non radicali mutazioni, non principato proprio: pure qual-
« che cosa di più diverso dalle antiche libertà, che non fosse
« la protezione angioina; . . . più le coscienze si avvezzarono
« a considerare la nuova forma di governo come l' unica al-
« lora possibile; e possiamo scorgere nel rettorato di Berardo
« Maggi quasi una pietra milliare nel cammino segnato dai
« gravissimi avvenimenti che contraddistinguono quest' epoca
« pur tanto oscura nella storia del comune di Brescia ».

Adunanza del 16 marzo.

Si deplora come publico danno la morte, avvenuta il 14 di questo mese, dell' eminente uomo di stato e scienziato illustre Quintino Sella: alla cui famiglia l' Ateneo, a proposta del prof. G. da Como, ricordando che il suo albo si onorava del nobilissimo nome, commette alla presidenza di fare atto singolare di condoglianza.

Il sig. cav. conte Lodovico Bettoni Cazzago presenta alcuni ritratti della famiglia sua e dei conti Fenaroli, miniature del pittore sig. Antonio Moro di Limone S. Giovanni, che si ammirano per somma finitezza e somilianza. Destinati alla prossima esposizione di Torino, ama il conte Bettoni mostrarli prima ai colleghi, tanto più che il sig. Moro, con tanto merito, da aver certo pochissimi pari, forse nessuno superiore in questi lavori, per la sua modestia, per la sua vita occulta e schiva d' ogni ambizione, è quasi affatto sconosciuto nella stessa nostra città.

Legge il sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago vicepresidente: *Rivoluzione e guerra d' Ungheria negli anni 1848-49.*

Accennate le agitazioni di quasi tutta Europa in quegli anni, che parvero proseguimento del gran moto del 1789; ricordato l' interesse col quale noi guardavamo allora singolarmente all' Ungheria dalle cui sorti pareano dover dipender le nostre; maravigliando che di quella gigantesca lotta nel nostro idioma non abbiasi nessun racconto nè originale nè tradotto da altra lingua; pensa l' egregio nostro vicepresidente di supplire a questo difetto. E però toccate di volo la topografia, la storia del paese, e la sua costituzione, onde il re, che è l' imperator d' Austria, ne rispetta l' indipendenza amministrativa, e il diritto nella Tavola dei Magnati di deliberare le leggi, e quello stesso di riconoscere il re, scende ratto al marzo 1848. Era la Tavola, o dieta, riunita a Presburgo, incalzata fra le irrompenti idee di libertà da una mano di patrioti impazienti d' indugi, alla cui testa era Kossut, « uomo d' ingegno forte, parlatore facondo, onesto, di fibra « adamantina, di energìa straordinaria ». Fu mandata a Vienna una deputazione a chiedere istituzioni costituzionali, « indipendenza amministrativa, finanza, esercito, parlamento, elezione del proprio re nella persona dell' imperatore, obligato « a giurare fedeltà alle leggi, e ad incoronarsi a Pest colla « corona di S. Stefano ». L' imperatore Ferdinando acconsentì a queste domande; fu istituito un ministero, proclamate le libertà costituzionali, eletti « i deputati, che in unione alla « camera dei magnati formarono il parlamento colla sede a « Pest: una delle cui prime deliberazioni fu il richiamo dei « soldati ungheresi sparsi nelle varie province dell' impero », principalmente in Lombardìa e nella Venezia a combattere cogli insorti e coll' esercito piemontese, a cui sarebbe stata così senz' altro data vinta la guerra. Laonde « il governo imperiale da prima temporeggiò, poi, miglioratesi le sorti dell' armi contro di noi, negò recisamente di accondiscendere »,

e profittando delle secolari inimicizie delle stirpi rivali della magiara, bramose di vendicare la lunga loro oppressione, suscitò a capo di esse il prode Jellachich, bano della Croazia, che non depose la spada se non quando vide prostrati gli avversari.

Votato un prestito di 42 milioni di fiorini, una leva di dugentomila uomini e la formazione di un esercito nazionale, era ben sottile il filo che legava ancora l'Ungheria all'impero; quando il governo austriaco, vinta omai la guerra in Italia, ingiunse al parlamento ungherese di sciogliersi, e mandò a Pest il conte di Lamberg con pieni poteri. L'irritazione per ciò salì al colmo; il consiglio dei ministri, dichiarata quella nomina incostituzionale, commise a Kossut la somma delle cose perchè provedesse alla difesa della patria; e il popolo, più violento, il 27 settembre assalì a furore il conte Lamberg mentre transitava il ponte sul Danubio, e ne fece scempio. Jellachich mosse quindi coll'esercito contro Pest; ma in quel momento nacque la sollevazione di Vienna, che, « scac- « ciando il presidio, obligò la corte a rifugiarsi a Olmütz »: sì che il bano, lasciata Pest in disparte, dovette correre sopra Vienna, dove pure affrettavansi due corpi austriaci condotti dai generali Roth e Filippowich. Questi furono raggiunti e fatti prigioni dal generale Perkzel: ma l'esercito ungherese, che doveva anch'esso, secondo il disegno di Kossut, passar tosto il Leitha, e pei dubi e la diffidenza del general Moga se ne lasciò sfuggir l'occasione, fu indi vinto a Swechat il 26 ottobre dal principe di Windizgratz e dal bano, i quali poterono domare l'insurrezione della metropoli.

Apparve allora primamente Arturo Görgey, ch'ebbe dipoi tanta parte in quelle vicende; giovine d'antica famiglia magiara, educato nella guardia imperiale, poi datosi in Praga allo studio della chimica, arruolatosi in un reggimento di honwed allo scoppiar della guerra, e salito in breve al grado di generale. Ballaydier lo paragona sul campo di bat-

taglia a Napoleone, pronto e sicuro nell' eseguire, dalla fronte pensosa, dall' occhio fulmineo, del piglio di chi comanda. La sconfitta di Swechat non disanimò i vinti, ma li esaltò: da ogni angolo del paese accorsero combattenti: si uniron loro numerosi polacchi e italiani: e Kossut con saggi ed energici spedienti provedeva al necessario denaro.

Ma l' Austria più che mai s' affrettò. Importava sopra tutto non lasciar tempo agl' insorti di vie più ordinarsi - Il 14 dicembre 1848, a capo di 50 mila fanti, di 7 mila cavalli, con 250 cannoni, il principe di Windizgratz mosse da Scönbrünn: inaspettato per la rigidezza della stagione entrò senza sparar fucile sul territorio d' Ungherìa, s' impossessò di Presburgo, a Wieselbourg e Tirnau volse in fuga il nemico di gran lunga inferiore, prese Raab, giunse a Komorn, che resistette; si diresse su Pest, dove fra grande agitazione le speranze non eran cadute. Bensì la notte del 31 dicembre ne uscì la Dieta trasferendosi a Debrekzin, e quattro giorni dopo vi entrò il principe di Windizgratz co' suoi minacciosi e fieri editti: ma la guerra, non punto finita, entrò allora nel suo periodo più glorioso.

Meszaros e Klapka campeggiavano contro Schlik il quale avea già occupato Kascau; Bem campeggiava nella Transilvania contro Puchner; Görgey nei Carpazi, guadagnandosi l' ammirazione e l' amore delle milizie e del paese, ma co' modi alteri suscitando la diffidenza di Kossut e del ministero. Toltagli però una parte del comando, gli sostituirono il polacco Dembinski, sperimentato capitano, ma omai sul declinare degli anni; e allorchè questi il 26 febraio perdette la battaglia di Kalpona, sostituirono Vetter, il quale apparve egualmente minore del còmpito e cadde malato. Fu gioco forza restituire a Görgey il comando supremo, la cui comparsa, salutata dall' entusiasmo generale, fu tosto seguita dalla vittoria. Trovatosi in breve a capo di 70 mila uomini con 180 cannoni, egli assalì un dopo l' altro i diversi corpi

nemici, li ruppe ai primi d' aprile ad Halow, a Taplo, a Bisske, a Jzsuszeg, ruppe a Waitzen lo stesso Windizgratz, liberò Komorn dal lungo assedio, battè Welden sostituito a Windizgratz, e, salvo un piccol presidio in Buda, ebbe cacciati da tutto il paese e ridotti gli austriaci a difendere i proprii confini.

Se non che l' editto publicato da Görgey dopo la battaglia di Waitzen rese manifesti gl' intendimenti suoi, che già non erano quelli di Kossut e degli altri capi. Mentre in fatti la Dieta di Debrekzin il 14 aprile dichiarava solennemente scaduti gli Absburgo dai diritti al trono d' Ungherìa, proclamava l' indipendenza assoluta dello stato magiaro, facea traveder simpatìe per la republica e la ristaurazione della Polonia, per quell' editto publicavasi che « il corpo d' esercito dell' alto Da-« nubio aveva impugnate le armi pel suo re Ferdinando e per « la costituzione da lui sancita »: e per l'uno e per l'altra giurava di combattere contro qual fosse nemico esterno o interno, e contro ogni intempestiva mena republicana. Consentaneamente a queste intenzioni volea Kossut che le milizie vittoriose movessero sopra Vienna a risuscitarvi la mal soffocata insurrezione: Görgey in vece prese la via di Pest, dove entrò fra deliri di esultanza della popolazione: e vi tornò la Dieta. Il forte di Buda, che negò d' arrendersi, fu espugnato: tutto il suolo ungherese fu libero: pur troppo per poco tempo. I propositi di republica e di Polonia destarono i sospetti di Nicolò imperatore delle Russie, il cui bando 14 maggio 1849 annunziò la sua formidabile alleanza coll' Austria per metter fine alla sollevazione d' Ungherìa.

Si sperò che la Francia, l' Inghilterra, l' Europa s' intrometterebbero: ma presto le illusioni svanirono. Kossut « pro-« pose di trasportare la guerra altrove, fuor d' Ungherìa, nelle « province austriache ancora bollenti sebbene sconfitte, nel « Lombardo Veneto marciando traverso la Stiria sproveduta « di presidî, nell' intento di sciogliere Venezia dall' assedio,

« trovarsi di fronte all' esercito del maresciallo Radetski com-
« posto nella maggior parte di ungheresi, eccitarli alla ri-
« volta, e con essi rifare una guerra italo-ungarica ». Era, si disse, il progetto della disperazione; tuttavolta non privo d' ogni probabilità di riuscire. Frattanto dall' eccidio di Brescia passato al comando colà dell' esercito austriaco, il generale Haynau facea colma la misura dell' odio col supplizio di due ufficiali prigionieri, contro cui da ogni lato invano chiedevasi a Görgey la rappresaglia già da lui minacciata. I russi avanzavano da ogni parte comandati dal principe Paskewitz e da Luders. Si combattè presso Komorn il 2 e l' 11 luglio, e il 2 Görgey venne ferito nel capo, « non « si sa se da mano traditrice ». Klapka fu costretto a chiudersi in Komorn; Görgey a ritirarsi a Waitzen e quindi sul Tibisco; la Dieta a riparare di nuovo a Debrekzin. Fu un sèguito di conflitti, dove singolarmente parve il genio di Bem, dove polacchi e italiani gareggiarono di ardore coi prodi magiari, dove si segnalò fra gli altri « sotto Dembinski un « nostro bresciano, il barone Alessandro Monti, colà spedito « dal governo piemontese, e insignito da Kossut dell' ordine « del merito militare ». Ma di Alessandro Monti il conte Bettoni ci promette un ricordo meno succinto. Ora seguendo a dire delle inclinate fortune, mostra Görgey, che, mentre con mirabile abilità elude un nemico tanto prevalente di forze, tratta secreti accordi con esso. Infuriava il coléra; disciolta la Dieta; il governo errante d' uno in altro luogo; due ministri, Szemere e Battyani, già offrivano la corona d' Ungheria al russo; da per tutto militi sbandati o inseguiti; da per tutto desolazione e terrore: « sola in mezzo a tanta cala-
« mità la maschia figura di Kossut cercava di rinnovare i
« miracoli della sua operosità nel riordinare i fuggenti, nel
« rinfrancare gli animi prostrati ». E tentò ancora di togliere a Görgey il comando in un consiglio de' ministri il 10 agosto. Ma le notizie allora giunte delle disfatte di Bem e Dem-

binski fecero affatto cadere ogni disegno di resistenza. Kossut, anche a nome de' colleghi, rimise nelle mani di Görgey ogni potere supremo. « Attendo, disse, da lui (e lo rendo malle-« vadore dinanzi a Dio, alla nazione e alla storia) ch' egli « impieghi tutte le sue forze per salvare l' indipendenza na-« zionale e politica della nostra povera patria. Possa egli avere « per essa un amore disinteressato pari al mio; possa essere « più di me fortunato per fondarne la prosperità ». E partì per l' esilio, d' onde più non fece ritorno: ma vive ancora ottantenne a Torino, dove, « or fan due anni, più di trecento « notabili magiari vennero in pellegrinaggio a salutare il « grande loro concittadino ».

Görgey non pensò più che a far cessare la guerra; e « non essendo omai più in tempo di chiedere al vincitore « guarentigie per l' Ungherìa, non cercò se non di evitare la « dedizione de' suoi agli austriaci, offrendola ai russi. Alcune « ore prima che tale progetto fosse compito, giunse Bem e « gli chiese che pensasse di fare. — Arrendermi al principe « Paskewitz — rispose. Bem tentò di dissuaderlo dal passo « ignominioso, mostrandogli come ancora centomila soldati « fossero in armi, se non per vincere, per ottenere almeno « patti onorevoli. Fu tutto inutile: Görgey non confidava « più nella saldezza delle sue truppe scoraggiate e affrante. « - Povera Ungherìa! povera Polonia! - esclamò il prode Bem; « e sdegnando di stringergli la mano, ripartì pel suo campo, « donde con Dembinski passò in Turchìa ». Görgey scrisse quindi al comandante russo: gli offrì la resa, tosto accettata, senz' altra condizione fuorchè questa, che « non avvenisse di-« nanzi all' esercito austriaco: e al mezzodì del 13 agosto « 1849 a Vilagos gli ungheresi, in numero di circa trenta-« mila con 140 cannoni, deposero le armi e si sbandarono. « Poco tempo dopo anche Klapka dovette cedere Komorn, « ma lo fece a patti onorevoli ».

Adunanza del 30 marzo.

Il sig. Faustino Tosini, avendo disposto alcuni lavori della sua calzolerìa da inviare alla prossima esposizione in Torino, i quali veramente non temono il paragone co' migliori, ha con gentile pensiero chiesto di metterli prima in vista presso l'Ateneo, riguardato qual protettore delle nostrali industrie. Sono quaranta capi diversi, dalla pantofola e dalla pianella allo stivalone da caccia e da cavalcare, a cui si fanno giuste lodi, ed augùri al valente operaio.

Consentito al sig. prof. cav. Giuseppe Ragazzoni dal presidente di esporre un suo desiderio, quegli riferisce ch' ei seppe, non son guari mesi, di una pietra nera trovata nel comune di Borgosatollo dal sig. Alessandro Meschini in un suo fondo detto la *Mellonera* a s. o. della parochia. Era in un buco d' aspetto recente, che si scorse il 14 agosto p. p., e non se n' era accorto chi nel dì precedente vi avea falciato il fieno; talchè forse v' era quella stessa notte caduta dal cielo. Ha l' aspetto di scoria, e somiglia assai, massime nella interiore struttura, alla pietra raccolta a Ognato nel 1856 quando caddero gli aeroliti a Trenzano, della quale s' è fatta qui altra volta parola (Comm. 1883 pag. 60). Pesa questa di Borgosatollo 265 grammi, pesa quella d' Ognato chil. 1, 75; e l' una e l'altra sono dal prof. Ragazzoni mostrate a' compagni: il quale ricorda pure alcune simili scorie raccolte dal sig. Rizzatti un anno fa presso Alfianello, che si dissero viste cadere contemporaneamente all' aerolite.

Tutti questi fatti e la somilianza della crosta scoriacea verdescura, onde sono ricoperti così gli aeroliti di Trenzano e d' Alfianello come le pietre di Ognato e Borgosatollo e i pochi frammenti raccolti dal sig. Rizzatti, inclinano vie più il Ragazzoni a credere, conforme i suoi primi sospetti, che

queste pietre appartengano esse pure ad aeroliti. E pare a lui veramente « che ciò possa essere, pensando come in passato « si aveano per aeroliti que' massi con prevalenza metallica, « specialmente ferruginosa, più volte caduti dal cielo; e solo « in questi ultimi tempi si verificò esservene di quelli di na- « tura pietrosa e granulare ricoperti di una crosta d'aspetto « scoriaceo indicante la subìta fusione delle parti esterne. « Se la scoria ha luogo in parte, può anche trovarsi in pro- « porzioni maggiori, e colare, e staccarsi seguendo per un « certo tratto secondo la sua minore densità la direzione e « il movimento del masso che le ha dato origine ». Fra tali dubi recherà luce una diligente analisi, e ne avrà profitto la scienza.

Chiede pertanto il prof. Ragazzoni, che dall'aerolite di Trenzano posseduto dall'Ateneo gli si permetta di staccare un frustolo colla sua scoria, cui trasmetterà co' tre altri frammenti al chiarissimo prof. Rammelsberg di Berlino, che si propone di fare appunto la detta analisi e si unisce al nostro collega nell'accennata domanda. La quale viene naturalmente accolta, con attestazione unanime al prof. Rammelsberg e al Ragazzoni della giusta riconoscenza.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa, pigliando occasione dall'incremento della piccola nostra biblioteca per le numerose offerte private, e sopra tutto pei cambi reciproci con altre academie, dice che nessun istituto supera in ciò lo Smitsoniano di Washington, del quale già in un'altra delle adunanze nostre egli fece brevissimo cenno. Stima pertanto cortesìa, o più veramente debito di gratitudine, un'informazione più compiuta di quel grande istituto, quasi imagine della società che s'affretta a meravigliosa grandezza oltre l'Atlantico.

« Gli elementi generatori degli Stati Uniti d'America, ed « i modi coi quali sorsero, persuasero ai loro fondatori ed ai

« loro coloni di essere chiamati ad alta missione umanitaria « sopra tutte le nazioni del mondo; non per conquista al « modo romano, tartaro, saraceno, ma per potenza prevalente « di libertà e di economia publica. Non era superbia la loro, « ma coscienza dell' avvenire del mondo nuovo, era intuizione « del loro dovere e delle necessità storiche e sociali.

« Nel 1823, quando solo da quarant'anni l' Inghilterra avea « riconosciuta l' indipendenza di quegli stati confederati, quan- « do quella republica accoglieva solo dieci milioni di abitanti, il « presidente Monroe propose e fece accettare il principio, che « il mondo vecchio non dovesse avere ingerenza politica nel « mondo nuovo, e che gli Stati americani dovessero essere so- « lidali nell' esclusione dell' intervento europeo ».

Giacomo Smith morì a Genova nel 1828. Era uno di que' coloni, d' origine inglese; e legò 515,669 dollari affinchè fosse fondato a Washington un istituto per l' *incremento e la diffusione del sapere tra gli uomini:* il quale ebbe effetto soltanto nel 1846, col capitale di 882,669 dollari, aggiunti all' originario i frutti. Nel 1857 accanto all' Istituto venne fondato il Museo nazionale, per la cui sede, che occupa l' area d' un ettaro, nel 1879 il Congresso degli Stati Uniti deliberò di concorrere con 1,250,000 franchi. È diviso in 8 classi, ripartite in 64 collezioni: si arricchì nel solo 1881 di 24,470 oggetti, i quali costarono 450,000 franchi: comprende storia naturale, industria e commercio: s' è aggiunta una libreria che nel 1881 contava 10,200 volumi.

L' Istituto Smithson adempie gl' intenti suoi con spedizioni scientifiche, osservazioni astronomiche e meteorologiche, e « tre maniere di publicazioni: le *Contributions to knowledge*, vo- « lumi in quarto contenenti dissertazioni e studi, di cui finora « se ne publicarono ventitre: le *Miscellaneous collections*, volu- « mi, son già ventuno, accoglienti anche traduzioni di lavori « scientifici non speciali dell' Istituto »: e l' annuale *Rapporto* dei fatti, delle spese e delle condizioni dell' Istituto, steso dal

segretario. Queste publicazioni gratuitamente o per cambi mandaronsi nel 1881 a 2,578 istituti in Europa, a 135 nell' America meridionate, 82 nell' Australia, 36 nell' Africa, 9 nella Polinesia, ricambiate con 11,959 pezzi tra libri e carte. Allo stretto di Bering, fra gli Eschimesi, nell' America centrale, nella meridionale, nella California, al Mississipì, alla Guadalupa, a Nicaragua si fanno per incarico e a spese dell' Istituto Smitson esplorazioni e studi. Nel 1881 s'è nel suo Osservatorio scoperto il 52° pianeta; si sono dal 1859 al 1882 osservate otto comete. È sua « cura assidua amorosa la rac-« colta di tutto che riguarda gli aborigeni americani che « vanno sparendo »; notevolissimo per questa parte è il libro di I. W. Powell, che comprende gli studi di Wiandot, di Yanow, di Holden e d' altri. « Curioso assai vi appare lo studio « illustrato del linguaggio dei gesti degl' indigeni dell'Ame-« rica settentrionale comparati coi gesti studiati nei grafiti e « nelle scolture dei Greci antichi, e con quelli de' Napoletani « moderni analizzati e descritti da Andrea Iorio. A questo « studio contribuirono Ganick, Mallery ed Holden. Il volume « fa larga parte alle investigazioni linguistiche. Powell vi « espose sapientemente le leggi naturali della evoluzione del « linguaggio umano. Imitando il metodo di Marzolo, che ignora « e quindi non nomina, studia nei bamboli, negli scemi, nei « gesti la genesi preistorica del parlare..... In ognuno dei 23 « grandi volumi delle *Contribuzioni* al *sapere* si rinvengono « profondi studi etnografici, archeologici, linguistici.

» Lo stato di Minnesota (1) era ancora interamente sel-« vaggio nel 1823 quando vi penetrò il bergamasco Beltrami, « primo scopritore delle fonti del Mississipì. Era abitato dai « Dakota detti anche *Sciou*, della cui storia e religione pu-« blicarono diligenti studi Riggs e Lyn negli atti della Società « storica. E di quello stato, nel 1860 quando pigliava a co-

(1) Minnesota nella lingua dakota significa aqua azzurra.

« lonizzarsi, Sevard, diventato poi ministro degli esteri degli « Stati Uniti nel 1867, divinando disse: *Questo è il sito cen-* « *trale dove l' agricoltura della regione più ricca dell' America* « *settentrionale manderà i suoi tributi a tutto il mondo* ».

Powell notò che i nativi dell' America settentrionale sono atti a incivilirsi, ma « per azione individuale, non per azione « legislativa... Venne poi nella convinzione, l' uomo essere « stato sparso largamente sulla superficie della terra almeno « al principio dell' epoca quaternaria, e fors' anche nell' età « pliocenica ».

L' Istituto Smithson interviene pure « a tutte le solennità « scientifiche dell' Europa. Ottenne primo premio nella espo- « sizione internazionale di pesca a Berlino nel 1880: prese « parte al Congresso internazionale geografico a Venezia, a « quello di elettricità a Parigi con Berger, a quello degli « Americanisti a Madrid nel 1881... La potenza, la sapienza, « l' attività alla quale salì l' Istituto Smitsoniano, fondato « negli Stati Uniti per legato e pel concetto di un solo cit- « tadino, bastano a dimostrare la prevalenza dei principi, coi « quali sorse quel mondo nuovo, sopra quelli reggenti il « mondo vecchio che viene soverchiato dalle colonie sue, come « l'Egitto, l'Assiria, la Persia lo furono dai Greci e dai Romani ».

Sino dal 1864 parve al sig. d.r Antonio Rota che sarebbe opera santa, come si fa con numerose schiere di fanciulli scrofolosi mandandoli al mare pe' bagni, inviare con pari auspizi dalle plaghe della malaria cachetici adulti alle fonti prealpine a ristorarsi di quell' aria e di quelle aque ferruginose. Tale intento, al quale egli s' è di continuo adoperato, potè prender piede non ostante il difetto quasi assoluto di mezzi, ed è ora entrato nel suo terzo decennio. Il d.r Rota, a fine di procacciargli favore e stabile appoggio, sì che produca tutti i buoni effetti che è giusto aspettarne, non potendo offrire una statistica delle cure, discorre de' criteri che lo informano.

È popolare l'idea delle fonti prealpine, alle quali anche senza consulto di medico ricorre spesso il volgo, cercando alle vicine e modeste a piccol prezzo la salute che chiede il ricco alle più lontane e celebri, non guardando a spesa, purchè vi trovi tutti i suoi comodi. Una cameretta, un letticciuolo, comune talvolta anche a più persone, bastano a coloro che sono avvezzi a vivere nelle strettezze; i quali anche si portan sovente di casa per maggiore economìa parte del vitto.

« Finora i poveri cachetici fecero capo a Chiari pel rispet-
« tivo circondario, che, abbracciando regione alta e regione
« bassa co' suoi 72,000 abitanti, verso monte si spinge al lago
« d'Iseo, verso mezzogiorno a Borgo S. Giacomo, Villachiara,
« Aqualunga, paesi di notevole malaria. Qui venivano sotto-
« posti a una visita, dilimitando talora anche i bordi della
« milza sporgente per poterne verificare la grande riduzione
« dopo la cura. D'ordinario si cercava di troncare la febre,
« diminuire il catarro gastrico, combattere la diarrea e la
« stipsi, con pomate solventi e rivulsive impicciolire la milza,
« applicando coppette, nell'intento di risparmiare tali opera-
« zioni là alle fonti. L'impicciolimento del viscere lienico si
« conseguiva talvolta con iniezioni stricniche e di chinino,
« aqua di Levico ferruginosa arsenicale, o coll'idroterapìa....
« D'ora in avanti, se fia necessaria una più lunga cura pre-
« paratoria, ci lusinghiamo di poterla compiere nell'istituto
« de' cronici che si spera istituire ».

Istruiti quindi i valetudinari de' probabili effetti delle aque, delle cautele e de' provedimenti opportuni (trattandosi p. es. di quelle di Boario, diarrea ne' primi dì, poi stitichezza; talvolta pletora, da curare con leggiero sanguisuggio emorroidale...), si procede all'invìo. « Preferisco riunirli in ca-
« rovane; soglio mandarne una sulla fine di luglio, l'altra
« a mezzo agosto. In tal guisa la spesa è minore, e posso
« guarentire le persone e i parenti, che non correranno
« brutti rischi per via, scortati da sicura guida ». Si evita col

tram Chiari-Rovato-Iseo il noioso cambio delle vetture, pericoloso alle bagaglie. Indi il piroscafo a buon mercato, immune da scosse, con qualche attrattiva di novità, porta a Lovere o a Pisogne; d'onde il Rota s' augura presto ferrovìa o tram per Corna e Boario, che si avrà pure fra non molto, come si avrà per un' altra più recente scaturigine in Valcavallina. Alle fonti minori non tassa a' forestieri per la bibita e la dimora, non altro obligo oneroso. La stessa minor efficacia dell'aqua non è tutta danno, salvando essa dai pericoli che s' incontrano se a valida fonte, come talora accade, si manda qualche malato a cui ne converrebbe una di diversa natura. Il Rota a Boario ottenne condizioni assai favorevoli a' suoi malati; alloggio, vitto e l'aqua per una lira e mezza al dì nella prima metà di giugno e nella seconda di agosto, per due nel resto del tempo.

Ma il pensiero caritatevole pur troppo non trovò in sino ad ora accoglienza efficace se non presso qualche misericordioso privato. Il che non disconforta il nostro compagno. « Se v' è tanta gara per mandare i fanciulli a curare la scro-
« fola, vie più debbonsi dalla cachessìa palustre guarire pos-
« sibilmente gli adulti. È vero: i primi sono la speranza
« della patria e delle famiglie, e maggiore vantaggio si può
« presumere nell' età fresca da una cura bene istituita, che
« favorisce lo sviluppo, aumenta il coraggio, in parte educa
« que' ragazzi. Si consideri però quanta maggior importanza
« reale abbiano gli adulti, in ispecie se padri e madri di fa-
« miglia. Essi rappresentano gli elementi sociali più attivi,
« appartengono per lo più alla classe agricola che bene può
« dirsi la più utile e morigerata, e restituendoli alla società
« sani o migliorati, questa fruisce tosto dell' opera loro ». Osserva inoltre il d.r Rota che non sarà poi necessario ripetere ogni anno la cura; e ove ripetasi, basterà più breve. Osserva che, cadendo la cura nella stagione in cui la malaria è più perniciosa, ne torna l' utilità raddoppiata, essendo in

uno terapia e precauzione. Aggiungasi che le fatiche campestri s' allentano forse in que' mesi, principalmente per l' introduzione delle macchine trebbiatrici del grano.

« Resta che l' Ateneo favorisca e protegga: che la Pro-
« vincia, la benemerita Congrega, i comuni delle plaghe pa-
« lustri sì estese nel basso Bresciano, concorrano a que-
« st' opera, a cui non sono sufficienti i sussidi che di volta
« in volta si domandano pei singoli individui alle locali Con-
« gregazioni di carità o per collette private. Gioverebbe anche
« potere con piccola somma fabricare alcune case per l' al-
« loggio dei nostri beventi. E sarà un vanto per la nostra
« provincia aver iniziato un provedimento di sì grande uti-
« lità e tanto richiesto dalle crescenti miserie delle nostre
« popolazioni, e delle limitrofe che non tarderanno a seguire
« il nostro esempio ».

Il presidente accoglie per l' Ateneo le raccomandazioni del d.r Rota, e lo esorta a rivolgerle anche direttamente alla Deputazione provinciale.

« La benevola accoglienza che, per la scarsezza de' lavori
« letterari che qui si leggono, avete fatto altre volte a' miei
« versi, mi conforta oggi a dirvene pochi altri tolti dal mio
« lavoro drammatico, il *Gourko,* già rappresentato a Brescia,
« e recitato sopra altre scene. Questo brano è la sintesi li-
« rica del dramma; ma sia per la sua lunghezza, sia per la
« parte descrittiva che vi predomina, gli attori non lo cre-
« dono adatto alla scena e lo ommettono; ed è perciò che
« amo farne memoria, inquantochè anche come descrizione
« delle umane passioni, in un momento solenne, fra la vita
« e la morte, nel fondo di un burrone, messa a riscontro
« con l' inconscia e infinita grandezza della natura, può ri-
« riflettere tutti i drammi della vita ».

Così il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como; il quale, in vero

troppo modestamente, chiede agli amici benigna indulgenza anche perchè « custodisce con qualche affetto il culto del- « l' arte, non facendone proposito di particolare disciplina, « intento com' è a' suoi doveri professionali ».

L' argomento del *Gourko* è una scena che si svolge durante l' insurrezione del Montenegro per la propria indipendenza nel 1796. Perchè « abbia attinto all' oriente, dove at- « tinsero Byron e Chateaubriand », l'autore crede inutile dirlo. La sua favola è fondata nel pregiudizio della vendetta.

« Presso i Montenegrini, razza fulminea in guerra,
« ospiti in pace, indomiti figli di vergin terra,
« perchè sacre, terribili dirompon le vendette:
« eredità di sangue crudel che si trasmette
« di padre in figlio: - un resto de l'età prische ha nido
« ancor tra quelle rupi, dove selvaggio il grido
« tuona de' ferrei secoli ».

Così nel prologo; che poi si chiude:

« In questa
« pagina mesta pingervi ha l'autore tentato
« il caratter d'un popolo, gli error v'ha presentato.
« E nel cor che si frange a queste ire caine
« pinse il cor de la patria che geme a le ruine
« dei figli ».

Gourko, un di que' capi, ha salva la vita da Giorgio nella battaglia di Kruse, e pigliatolo ad amare, lo promette sposo alla propria sorella Maria, amante riamata di lui: quando per confessione di Giorgio stesso viene a sapere che questi è figlio di tale che gli ha tradito il padre consegnandolo ai Turchi. Giorgio, divenuto così sacro alla vendetta di Gourko, fugge; ed inseguito da lui, per impedirgli un delitto si precipita fra spaventevoli burroni. « Gourko descrive se stesso « nell' atto di salvarlo a fine di poter compiere sulla vit- « tima che gli sfuggiva la sua nemesi sacra ». Ma ecco i versi, che, in piccol numero, voglion tutti recarsi.

« Con affannosa lena errando io giva
« a rintracciar di lui. - Per quanto intorno
« il guardo misurasse, da le grame
« vette, tentate dal camoscio, a gl' imi
« verdeggiamenti giù de la convalle,
« iva con l' occhio indagator spiando
« e con l' intento orecchio ogni movenza
« di cosa viva, ogni stormir di fronda.
« Loco v' ha qui dove più angusta piega,
« negata al sol, la valle. - Ivi le nere
« sul nostro capo ripieganti ad arco
« rocce muscose par che ci contendano
« fino un lembo di ciel. - Ivi nei cupi
« paurosi abissi vaneggiando a picco
« angustiano il torrente, il qual con vana
« rabbia le sferza spumeggiando e rugge.
« Inavvertito movo il guardo a un tratto
« giù giù ne l' imo. Solitaria alcuna
« felce gigante e qualche arbore rara,
« seminata dal vento infra i crepacci,
« fieramente ricamano quel vuoto.
« A metà sull' abisso, entro i nodosi
« rami di querce giovani, contesti
« a i cedevoli abeti, una scomposta,
« inerte massa mi colpisce il guardo.
« Lo protendo, lo fiso, al modo istesso
« onde per l' alto ciel soglio del falco
« seguir gli arditi roteamenti, o tento
« dentro la macchia scérnere la preda.
« Ecco, la massa piglia forma e segna
« più distinti i profili. Io la discerno:
« questa è forma d' un uom.... Miro più intento,
« lo riconosco..... È Giorgio!
« Ecco, un baleno

« mi folgora a la mente. - Egli era là,
« là, ed il destin l'avea serbato a me!
« Potea salvarlo - lo volea - ben mille
« vite, non una, perigliar dovessi!
« Aita intorno iva gridando, e l'eco
« mi ripeteva il grido inascoltato.
« Qualche ausilio di canapi dovea
« chiedere ed aspettar? - Eran contati
« gl'istanti, e brevi: - il mio partito un solo.
« Calarmi nel burrone, anco dovessi
« disputarmi a l'inferno!
« Apparian spessi
« gl'ineguali crepacci entro la rupe.
« Di tentarli io non temo. - I nidi d'aquila
« a discoprir, tra i dirupati massi
« fui da fanciullo a perigliarmi usato.
« Presi a calarmi. - Con le man, co' piedi
« puntando ed aggrappandomi discendo
« insino a Giorgio. - Con la destra afferro
« tenacemente un ramo, e lesto il fianco
« con la manca mi scingo de la fascia,
« ricingendone lui che saldo avvinco
« al mio omero e ai lombi. = Egli era mio,
« sovra l'abisso là, mentre ruggiva
« giù nel fondo la morte e su ne l'alto
« libero e ardito roteava il falco!...
« Freddo sudore m'invadea le membra;
« un turbine di foco entro le vene
« tempestavami ardente. - Io cominciai
« lento, più lento a risalir. - Dal fianco
« pendeami inerte come cosa morta
« il corpo di costui. Dovea serrarlo
« di tratto in tratto a me con la mancina,
« de l'altra man convulsamente stringermi

« sopra la rupe. - Puntava, puntava,
« soffermandomi spesso a prender lena,
« e salìa sempre.
« Ecco, l' ultima roccia,
« Ed era tempo. - A un' ultima raccolsi
« disperata tenzon le omai consunte
« forze, fiaccate da la immane lotta:
« poi nulla vidi più: ma con colui
« so che in un fascio sul ciglion piombai ».

Adunanza del 6 aprile.

Il sig. co. cav. Lodovico Bettoni Cazzago legge una sua memoria col titolo *Battelli-treno sul lago d' Iseo.* Avendo il Consiglio provinciale di Brescia nelle tornate del 28 e 29 marzo 1883 commesso alla sua Deputazione di ammanire per la prossima sessione ordinaria tutte le informazioni che più avrebber peso nella questione per la ferrovìa di Valcamonica, il co. L. Bettoni Cazzago raccomandò che singolarmente si facessero « studi « sulla possibilità di applicare sul lago d' Iseo un servizio « d' imbarcazioni a vapore per trasportare da Iseo a Pisogne « o da Iseo a Lovere il treno senza trasbordi ». La quale raccomandazione benchè fosse accettata, pensò tuttavìa, per l' importanza della cosa, di far ei pure con ogni diligenza il detto studio, affinchè non manchi in nessun modo al Consiglio la piena conoscenza di ciò che debb' essere fondamento alle sue deliberazioni definitive.

Quel mezzo economico di comunicazione era già stato da lui proposto a fine di render sopportabile alla nostra provincia il peso a cui sobbarcasi per appagare i giusti desidéri di una parte sua rispettabilissima: e lo aveva asserito messo in pratica sul lago di Costanza. Ma il lago di Costanza, gli si rispose, è lago quieto, senza procelle; e queste nel lago

d' Iseo per contrario imperversano, dove son pure frequenti le nebbie che turberebbero la regolarità delle corse. Arrogi che la spesa de' battelli spettando pure alla provincia, scemerà il risparmio del proposto spediente: che nessuna società vorrà assumersi il servizio della ferrovia e de' piroscafi: che non indarno alla via per aqua i nostri vecchi preferirono quella di terra. Son queste appunto le difficoltà delle quali il conte Bettoni dimostra la fallacia coll' esempio dei fatti e l' autorità dei periti.

Chi non sa che il lago di Costanza é soggetto a burrasche e nebbie al pari e più di quello di Iseo? Che il Bodensee, così afferma il sig. I. Weber, direttore della ferrovìa del Gottardo, « per la sua estensione e la sua ubicazione nel « bacino tra le Alpi e le montagne di Svevia sia più burra- « scoso d' ogni altro lago del nostro continente, è un fatto « universalmente ammesso. Anche lo scirocco vi penetra con « grande veemenza. Addì 9 settembre 1866 le onde salirono « sino al piano superiore delle case costeggianti il lago.... Nel- « l' inverno colle burrasche occorrono frequenti le nebbie. « Durante l' inverno 1871-72 vi furono 70 giorni di nebbia: « e il tragitto da Friedrichshafen a Romanshorn è difficoltoso, « perocchè a un chilometro da Romanshorn per molte cen- « tinaia di metri vi sono scogli che di continuo bisogna schi- « vare. Aggiungasi che l' ingresso nel porto di Friedrichshafen « è piuttosto incommodo.... Tuttavìa per causa delle burrasche, « della nebbia o di altre intemperie in otto anni non rima- « sero sospese che dieci sole corse ».

Ma « le chiatte a vapore, prosegue il conte Bettoni, non « furono adottate soltanto in Svizzera e sul lago di Costanza. « Solcano esse vastissimi fiumi e mari pericolosissimi per « rocce, per nebbie e burrasche »; da più che trent' anni i golfi di Tayle Forth in Iscozia, dove alle violenti bufere è da aggiungere l' oscillazione del flusso e riflusso di oltre 5 metri: il Mississipì in dieci punti: il lago d' Erie, la baia di

Baltimora, e quella di S. Francisco, dove « nel 1875 trasportarono da Oakland a S. Francisco nientemeno che 437,914 « tonnellate di merci ! ». E il sig. Towne, soprintendente generale della ferrovìa centrale del Pacifico, afferma che « vanno giorno e notte colla massima regolarità e senza interruzione »: e il suddetto Weber asserì che « da sei anni « si trovavano in esercizio, e non erano state colte da nessun sinistro che abbia recato danni considerevoli ».

Perchè mai dunque mancherebbero d' effetto sul lago d' Iseo? dove la Società loverese, che « da quarant' anni vi « esercita la navigazione a vapore, non ha mai dovuto sospendere le sue corse (e ne fa quattro al giorno) per causa « di burrasca: le sospese in media tre volte all' anno per « nebbia, non pel tratto da Lovere a Iseo che è sicurissimo, « sì pel tratto da Iseo a Sarnico pe' suoi alto-fondi estesi ». E si badi allo stato della navigazione a vapore sul lago di Iseo, e quanto possa e debba essere migliorata.

Chiarita così la vanità della prima e principale opposizione, il nostro collega discende alle minori. « L' affermazione « che la spesa delle chiatte, de' loro approdi ecc., spetterà « con grave dispendio alla provincia, è affatto gratuita, anzi « contraria a quello che avviene da per tutto dove esistono. « La società assuntrice della guidovìa si assumerà l' impianto « e l' esercizio anche delle chiatte, e il farlo sarà del suo interesse. De' concorrenti poi ne sono già pronti più d' uno, « ciò che è noto a tutti... Simili esempi non li abbiamo già « nella nostra provincia? Sul lago di Garda a chi apparteneva « e appartiene la navigazione a vapore? Prima alla Società « delle ferrovìe dell' Alta Italia, ora al Governo; e presto, se « passerà la legge Genala, tornerà nelle mani di società « privata ».

In fine, quanto alla preferenza data dai nostri vecchi alla via di terra, bisogna ricordare le sporche, incommode, pericolose barcacce di tempo fa, alla balìa del vento e d' ine-

sperti barcaiuoli. Se i nostri vecchi tornassero a vivere, certo, cambiate come sono le cose, « preferirebbero, da uomini « accorti e positivi, per le loro persone e merci il viaggio « per aqua a vapore a quello di terra, per la diversità di « spesa enorme e le conseguenze disastrose a cui si espor- « rebbero coll' adottare il secondo ».

Un' altra obbiezione si fa da sè il conte Bettoni: il dubio che sia scarsa la profondità dell' aqua agli approdi. Ma egli osserva, che « la chiatta *Transito* a S. Francisco, la quale « ha la lunghezza di 76 metri, la larghezza di 20, e la ca- « pacità di 506 tonnellate, con doppi binari per 20 vagoni, « e stalli per bestiame ecc. e la forza di 180 cavalli, tocca « l' immersione di metri 1, 05 »: talchè nessuna apprensione può sorgere da questo lato, chi guardi alle modestissime esigenze del nostro commercio.

Nell' impresa della ferrovìa del Gottardo que' dotti e pratici ingegneri proponeano pure di ricorrere a simile spediente sul lago de' Quattro Cantoni: « nè si dica che le chiatte a « vapore sono soltanto acconce a tratti di poca lunghezza, « come sarebbe de' fiumi e laghi o piccoli golfi tagliati sul « largo. In America anche sui fiumi esse corrono tratti di più « chilometri: sul lago di Thun la distanza fra' due approdi è « di 16 chilometri; è di 22 quella tra Romanshorn e Lindau »: e sì poca difficoltà faceva ai suddetti ingegneri la distanza di 27 chilometri fra Lucerna e Flora, che di questa neppure discussero. « Da Iseo a Pisogne corrono metri 20,600, e 18,486 « da Iseo a Lovere ». Discussero del tempo: ed ecco le risultanze precise di tali investigazioni.

« Un trasbordo semplice, scrive il Weber, carico e scarico, « richiede da 20 a 25 minuti. Addì 29 aprile 1876 si tras- « bordarono alla stazione di Cronton dalle chiatte alla fer- « rovìa e si attaccarono al convoglio 26 vagoni merci in 19 « minuti. A S. Francisco se ne impiegano 20; e così press' a « poco in Iscozia... Le chiatte che sono munite di due mac-

« chine a vapore hanno tale velocità da andare quasi di con-
« serva colla ferrovìa quando, come sarebbe quella sulla
« sponda sinistra del Sebino, dee questa secondare le frequenti
« sinuosità della roccia e addentrarsi in parecchie gallerìe di
« qualche lunghezza.... Il tragitto Romanshorn-Friedrichshafen
« si compie in 50 minuti circa, colla velocità di 15 chilometri
« all' ora anche in tempo cattivo: e più volte la chiatta ha
« fatto dieci corse al giorno: nel 1875 trasportò circa 60,000
« tonnellate ». Tra Romanshorn e Lindau pari servizio. Sul lago di Thun tra Scherzlingen e Därlinguen è il tramite di 16 chilometri: e ivi « nel 1873 una piccola chiatta a vapore,
« lunga metri 40, larga 6, con immersione di metri 1, 37,
« capace del trasporto di cinque o sei vagoni, rendea suo
« servigio con tutta regolarità e prontezza: era costata 110,000
« lire; gli apparecchi pel trasbordo circa 25,000: nel 1875
« trasportò circa 15,000 tonnellate colla velocità di circa 12
« chilometri all' ora; ed essendo stata la spesa dell' esercizio
« di circa lire 21,300, il prezzo di trasporto risultò per ton-
« nellata circa 9 centesimi per chilometro ». Maggiore è la velocità fra Oakland e S. Francisco, di 18 chilometri all'ora, e assai maggiore il lavoro. La testimonianza più manifesta a pro di questo mezzo di comunicazione si è, che dove sono insieme le ferrovìe, « non solo le chiatte resistono alla con-
« correnza, ma levano alla ferrovìa il traffico maggiore ».

Tempo e denaro sono due principali fattori della ricchezza; al cui risparmio gl' ingegneri della ferrovìa del Gottardo miravano nel pensar di sostituire in luogo della ferrovìa sul lago dei Quattro Cantoni uno spediente di minor costo. Se non che, trattandosi di una linea internazionale e di tanta importanza, il minor costo parve grettezza, e non venne ammesso. Bene sa l' Italia che in quell' impresa non si guardò allo spendere: « nella quale si era fatto assegnamento, che,
« ove il denaro mancasse, le potenze interessate lo avrebbero
« trovato ». Ma ben diverso è il caso nostro;... dove, mentre

sarebbe ridicolo porre a confronto le due linee, e mentre manca il denaro e dee trovarsi a prestito, a carico per un terzo de' comuni interessati e per due terzi a carico della provincia, si presentano i due partiti, « la costruzione della « strada o l' impianto di chiatte; ... e però l' enorme spesa « da una parte e nessuna dall' altra; perchè, come si disse, « l' impianto dei ponti, delle chiatte e de' battelli a vapore « spetterebbe alla società assuntrice, al più, data qualche per- « dita, con lieve compenso. Nella scelta non si può stare in « forse ».

Pensa il conte Bettoni che anche sul lago di Garda, come prima giungerà la tramvìa a Salò, non tarderanno le chiatte a congiungerla con Riva, che già per una ferrovìa economica va congiungendosi con Mori. Si avrà così una via nuova internazionale; ed assicura che quelle popolazioni, persuase alla ragione e avvezze al sacrifizio, non la vorranno nella roccia a carico proprio e de' fratelli, ancorchè meno costosa dell' iseana.

Passa poi ad esaminare il peso che per la ferrovìa camuna dovrà sopportare la proprietà fondiaria già tanto afflitta. Ecco la spesa presunta nel progetto: lire 2,368,000 pel tratto Iseo-Pisogne; lire 2,011,000 pel tratto Pisogne-Breno; lire 2,653,000 pel tratto Breno-Edolo; in tutto lire 7,032,000. Levati i sei decimi spettanti allo stato, peseranno sulla provincia lire 1,875,200, e lire 937,600 sui comuni: a cui si aggiungeranno lire 425,000 pel materiale mobile. La sovrimposta provinciale verrà quindi per gl' interessi aumentata di centesimi 3, 47, non tenendo conto delle quote di ammortizzazione, a cui sarà pur forza pensare, e forse pensare anche ad anticipare i sei decimi che lo stato risarcirà, se non vogliasi aspettare dieci o quindici anni.

Tali necessità che soprastano accumulandosi a tante spese di recente deliberate, onde furon tolte a prestito 1,700,000 lire dalla Cassa di risparmio in Milano, e le spese crescenti

pei pazzi e gli esposti, rendon pensoso il consigliere co. L. Bettoni sulle condizioni della nostra agricoltura; il quale non può soffrire in pace, che mentre i comuni interessati sentono di non poter bastare al peso che si tirano addosso, si cerchi di illuderli colla lusinga che in fine anche alla quota loro particolare provederà la provincia: il che in vero « sarebbe « il colmo dell'ingiustizia e una invereconda mistificazione. Ma « la legge dice esplicitamente, che non si potrà avere il con- « tributo governativo nelle proporzioni indicate, se prima i « comuni interessati non si saranno messi in consorzio e non « avranno deliberato di assumersi le quote imposte ». E si sa pur troppo quali sono le condizioni economiche di quei comuni. Sono 52, e 36 di essi eccedevano sino dall'anno scorso il limite normale della sovrimposta. La ferrovìa, si dice, porterà ricchezza. Giovano certo e profittano alla ricchezza del paese le facili comunicazioni; ma è necessario che la spesa sia proporzionata all'utile che ragionevolmente se ne deve aspettare. Ci siano esempio i paesi più pratici, l'Inghilterra, l'America, dove bene s'intende che « collocare un « capitale in opere infruttifere è sottrarlo al benessere ge- « nerale... Se la provincia tenesse un capitale proprio dispo- « nibile, farebbe male impiegandolo in spese non proporzionate « al bisogno nè retributive: ma qui si va a prenderlo dove o « è scarsissimo o non c'è; e si leva a una importantissima « industria, qual è l'agricoltura, che ne ha assoluto bisogno,... « ora che si fanno sforzi grandissimi per migliorarla a pro « di tutti ».

Si provegga pertanto ai bisogni e ai desidéri delle agevoli comunicazioni, ma nella giusta misura. Sostituire la tramvìa alla ferrovìa sarebbe pure opportuno ed utile, e farebbe male i conti chi si dolesse di perdervi così i sei decimi contribuiti dallo stato per le ferrovìe, sien pure di quarta categorìa. Per tale contributo la spesa della ferrovìa scenderebbe a circa tre milioni di lire per la provincia e pei comuni, e sarebbe

ancora notevolmente superiore a quella che per la tramvìa sarebbe bastevole. Gli oppositori vanno dicendo che « le tramvìe « a vapore sono in decadenza ». Ma come dunque avviene che si moltiplicano di continuo? e nel Belgio e in Francia si fanno leggi e provedimenti per favorirne l'attuazione? Le favoriscono le stesse grandi compagnìe ferroviarie, perchè « fanno « l'ufficio di piccole vene che conducono il sangue alle ar« terie. Si domandi alle popolazioni nostre servite da tram« vìe, se le cambierebbero con ferrovìe, e vi rideranno in « faccia ».

Il conte Bettoni, prima di terminare, chiarisce pure e difende un altro suo avviso manifestato al Consiglio provinciale. Vorrebbe, per « sodisfare nel minor tempo possibile « i legittimi desidéri della Valle col minor dispendio possi« bile, che per mezzo di chiatte a vapore si trasporti il treno « da Iseo a Lovere, sulla strada nazionale, dove il governo « lavora per togliere strettezze, curve e pendenze, e lavora « con denari suoi: là s'impiantasse la tramvìa a vapore, che, « sempre sulla strada nazionale, arriverebbe a Edolo. La « spesa sarebbe così assai inferiore a quella degli altri trac« ciati e più acconcia ai bisogni delle popolazioni camune ». Gli si oppose che « Lovere è nella provincia di Bergamo, e « da quel punto la tramvìa potrebbe allungarsi per Valca« vallina a danno degli interessi bresciani. Ma ognuno sa che « quando le condizioni economiche e topografiche fanno d'un « punto il centro commerciale di vasta plaga, e questo centro « commerciale vi è stabilito da secoli, è quasi impossibile to« glierlo da quel luogo per portarlo altrove. Ora Lovere, vo« lere o no, è il vero centro degli affari della Valle, e lo sarà « anco in avvenire, perchè gli interessi ivi creati e la sua « ubicazione son tali, che non lo si potrà abbandonare. Il « solo opificio Gregorini, che accenna sempre più a vita forte « e rigogliosa, crea un movimento da pareggiare quasi quello « della Valle intera, e a quell'opificio necessariamente la

« Valle dovrà nell' interesse suo accorrere. E poi è possibile « essere ingenui tanto da non poter supporre, che, quand' an- « che la tramvìa corresse per Darfo-Pisogne, i loveresi non « ne costrurrebbero tosto un tronco, onde biforcarla e con- « dursela in casa, per passare poi con battelli-treno ad Iseo? « Farebbero assai male i loro conti, e non ci hanno dato « finora prove d'essere cattivi amministratori. E allora le merci « e buona parte di passeggeri abbandonerebbero la via si- « nistra, allettati dal viaggio più corto e dal suo minor co- « sto per le persone e per le merci, e dannosissima ne sarebbe « quindi la concorrenza. Che non si debba poi andare a Lo- « vere perchè è paese bergamasco, è tale pensiero ristretto « ed egoistico, che non mette conto neppure d' occuparsene. « Lovere ha interessi comuni con noi ed assai forti, e quindi « è conveniente trattare in comune anche con lui. Ma la pro- « vincia e molti comuni bresciani non si trovano anche ora « in continui rapporti con le province limitrofe? Non ha essa « fatto ponti, non ha fatto strade di comune accordo?

« Il pericolo poi che la tramvìa potrebbe sviarsi per la « Valle Cavallina lasciando in asso la provincia nostra, tecni- « camente è assolutamente fittizio.

« Dal lago al sommo dell' attuale strada nazionale vi è « una differenza di livello di 336 metri sopra una lunghezza « di 6 chilometri, cioè una pendenza generale del 56 per « mille. È quindi un sogno l' applicarvi un tram, e solo sa- « rebbe attuabile con molte, lunghe, costosissime deviazioni, « le quali, a detta degl' ingegneri più spassionati, non sareb- « bero impossibili tecnicamente, ma del tutto impossibili ed « assurde economicamente ».

E il danno di Pisogne non sarà molto; unito in pochi minuti a Lovere con sicuri piroscafi o con tramvìa, a cavalli, che certo non sarà di gran costo.

Pertanto pesato ogni particolare, apparisce indubitabile che il vero interesse di tutti vuole « le chiatte-treni fra Iseo

« e Lovere, e da Lovere a Edolo la tramvìa che si può far « subito » e con sopportabile spesa.

Il sig. Arnaldo Beltrami legge *Il vocalismo del dialetto odierno della città di Brescia.* Accennati i recenti progressi della glottologìa per Diez, Flechia, Ascoli,... il giovine autore entra nel suo argomento; ricorda il nostro Gagliardi nel secolo passato, e il Pellizzari, e specialmente il cav. Gabriele Rosa; e « vedendo mancare tuttavia un lavoro nel quale fos- « sero, giusta i dettami della scienza, dichiarate le leggi glot- « tologiche per le quali il latino, sovrappostosi all' antichis- « simo idioma del luogo ove ora sorge la nostra città, ebbe « a riuscire alle attuali forme vernacole, si propone di col- « mare questa lacuna nella parte assai delicata del vocalismo « urbano odierno, non rifuggendo nella sua illustrazione dal « porre a contributo la parlata contadinesca ogni qual volta « gli pare scostarsi dal tipo della favella cittadina, e conser- « vare, per la sua natura meno sensibile ad estranee in- « fluenze e meno vaga di innovazioni, maggiore interezza di « patrimonio linguistico ». Dall' allargare i confini del tempo lo trattennero la scarsità degli scritti che si posseggono, de' quali il più antico è del 1554, l' imperfetta scrittura, « in fine « la diffidenza nella quale, dal punto di veduta linguistica, « deve sempre entrare il lettore di produzioni dialettali let- « terarie ». Ma pure così ristretto, il suo còmpito è pieno di difficoltà, fra le altre esigendosi intricatissime disquisizioni etimologiche, più omai non credendo la scienza che gran numero di vocaboli preromani siasi mantenuto sino a noi ne' presenti vernacoli. « I vocaboli, disse Napoleone Caix, sono « la parte più mutabile dell' organismo linguistico,... sono « come la moneta corrente che segue tutte le vicende dei « commerci e degli scambi ». Il vecchio celtico, se alcun che ne rimase, « rannicchiossi in certe particolarità di pronuncia, « mentre il poderoso e fortunato latino veniva attraverso i

« secoli costretto a raccogliere elementi diversi, più special-
« mente germanici, i quali tuttavìa non ebbero la forza di
« introdurre nel nuovo ambiente linguistico radicali altera-
« zioni, ma si accontentarono in generale di ampliarne il ma-
« teriale lessicologico ». Del celtico, parlato già in tanta parte d' Europa, alcune iscrizioni appena e parecchi nomi pervennero alla nostra conoscenza. Quindi « la necessità di raffron-
« tare i riflessi dialettali colla parola latina, di indagare la
« natura delle alterazioni che quella ebbe a subire innanzi
« di giungere alla forma bresciana presente », essendo per lo meno errore di metodo cercare l' origine di un bresciano vocabolo altrove prima che nel latino, « mentre di fondo es-
« senzialmente latino è il nostro dialetto ». L'etimologo però, giusta il Caix, non solo deve trarre partito da tutti i « ri-
« sultati degli studi grammaticali, ma anche da tutte le os-
« servazioni sulle cause ed influenze molteplici che traggonsi
« dal sentimento popolare »: dee quindi studiare la parola in tutte le sue circostanze e relazioni, nelle sue trasformazioni: e tutto ciò con « modesta prudenza, giacchè molte
« volte lo studio delle leggi fonetiche può bene additarci
« una o più etimologìe possibili, ma non assicurarci della
« vera, e il vocabolo potrebbe essersi formato per un in-
« treccio di cause imprevedibili che solo la storia è atta ad
« insegnare ».

Queste osservazioni e considerazioni, indicato il modo di trascrizione tenuto, sono seguite prima dalla dichiarazione dei « riflessi che le vocali toniche latine presentano odierna-
« mente nel dialetto, e del carattere quantitativo importan-
« tissimo a notarsi nella evoluzione fonologica », poi dalla esposizione delle « trasformazioni delle vocali atone, secondo
« che occorrono, come iniziali, protoniche, postoniche o finali ».

Giovi a testimonio della diligenza di tale studio recarne alcun saggio.

O lungo tonico.

« Viene riflesso da *u* (*sul, sula* = solo, sola; *sul* = sole, *antú,* « *curuna, liú, paú, murús, amúr, scua, lizúr, culúr, dulúr,* « *erúr, fatura* = moglie del fattore ecc.). I contadini dicono « *siur* (SENIORE), mentre in città si dice siór; si ha poi per ispi- « rito di differenziazione *Signúr* parlando di Dio. Da ovo si ha « il riflesso *öf;* da TOTO *töt;* da NOS *no* con suono puro; però « questa voce non trovasi quasi mai sola ».

O breve tonico.

« Viene riflesso da *ö* (*bröt, föch, föra, löc, nöf, nöa, piöer* da « PLOVERE non da PLUERE; la forma PLOVERE è giustificata da « un PERPLOVERE di Festo; *pröa, röza, röda, scöla, zöc, söl;* notisi « *söl* da SOLO coll' o breve nel significato di suolo, accanto a « *sul* da SOLO, SOLE coll' o lungo nel significato di solo, sole). « Tutte le voci formate col suffisso OLO spostando l' accento « offrono riflessi come *armaröl, baaröla, cularöla* ecc. Notisi il « riflesso *o* con suono impuro e *ö* in *bo,* bö = bue; il semplice « riflesso *o* con suono impuro in *dom* dal latino DOMO; l' as- « sottigliamento in *i* in *rídol* da ROTULO; negli sdruccioli il « solito *o* con suono impuro (*óbet, strólec, mónega, stómec,* « *gómet*); notisi infine il riflesso *u* in *bu, buna* forse per in- « fluenza dello *n* seguente; in *dudes* per causa del *du* riflesso « da DUO ».

O tonico in posizione.

« Viene riflesso da *o* con suono impuro, in posizione ori- « ginaria (*col, cola, cot, dos, ot, os, son* ecc.); da *o* con suono « puro in *forbes, mort, sort, sconder, pont, mont;* da *u* in « *furma, ula, urder* ecc. In posizione romanza viene riflesso « da *ö* (*öc* = OCLO, OCULO ecc.); notisi il finimento OLIO reso « d' ordinario da *oi* (foi = foglio, soi ecc.): invece dal nome « OLIO si ha *ojo,* forse per influenza dei vicini dialetti veneti;

« la forma *öle* = OLIO è essenzialmente propria del bergama-
« sco e di alcuni distretti rustici bresciani. In posizione ro-
« manza si ha eziandio il riflesso *o* con suono puro; es. *solt*
« SOLIDO, soldo ».

. . . . . .

O atono.

« Iniziale si conserva (*ofese, omasí, oradél, ostaria* ecc.); ta-
« lora cambiasi in *ö* (*öciada* ecc.), in *ü* (*übidì* ecc.), in *u* (*utúer,*
« *udúr* ecc.); scade in *piniú, reloi, pora* (tosc. paura, lat.*
« OPACURA).

« Protonico si conserva (*fiocà, tontognà* ecc.); si muta
« spesso in ö (*bödel, enzenöcias*, lat.* ingenuclare, ingenucu-
« lare se; *sgröstà* ecc.): si riflette talvolta in ü (*lüminá* = tosc.
« nominare, dove lo *l* per *n* è dovuto a dissimilazione; di-
« cesi anche *löminá; cüzí* = lat. consobrino; *cügiá*); ma è so-
« pratutto frequente il passaggio di *o* protonico in *u* (*culá,*
« *dulúr, fugá, furú, scuá, spuzá, sunà, uzá* = lat.* vociare).

« Postonico si conserva (*teribol, diaol, friol* ecc.); passa
« in *e*, p. es. in *Berghem* da Bergomo ecc.

« Finale si elide sempre (*encant, sifol* ecc.); l'*o* finale
« conservato in voci come *polido, brao, sango, oio* è dovuto
« all'influenza dei vicini dialetti veneti o a quella di un af-
« fettato toscanesimo non infrequente nelle parlate popolari
« d'Italia. Talvolta l'*o* finale si cangia in *a*, come in *Dia* (ma
« qui s'ha forse a ravvisare un fatto psicologico anzichè una
« tendenza puramente fonetica; il fatto psicologico sarebbe
« lo studio di evitare una bestemmia); così si dice *l'é era*
« per È VERO; ma forse vi si sottintende il nome cosa ».

. . . . . .

« Riassumendo si è trovato:
« Per le vocali toniche:

« a) *a* si mantiene fuori di posizione e in posizione originaria,
« viene riflesso da *e* con suono puro in posizione romanza,
« nei finimenti *ario* ecc.

« b) *e* lungo ed *e* breve vengono riflessi da *e* con suono
« puro; parimenti il dittongo OE; ma *e* in posizione ori-
« ginaria vien riflesso da *e* con suono impuro, in posi-
« zione romanza da *e* con suono puro.

« c) *i* lungo rimane intatto; *i* breve viene riflesso da *e* con
« suono puro; in posizione originaria si riflette in *e* con
« suono impuro, in posizione romanza si riflette in *e* con
« suono puro.

« d) ad *o* lungo corrisponde *u* toscano; ad *o* breve corrisponde
« *ö;* *o* in posizione originaria rimane con suono impuro;
« in posizione romanza viene riflesso da *ö*.

« e) *u* lungo viene sostituito da *ü;* *u* breve da *u* toscano,
« *u* in posizione originaria da *o* con suono puro, in po-
« sizione romanza da *ö*.

« f) il dittongo *au* si riflette in *o*, talvolta con ulteriore
« svolgimento in *ol*.

« g) frequenti sono gli assottigliamenti di vocali toniche ad *i*
« (*pign, nigol, ridol, sigola, tibe* ecc.).

« h) in generale le vocali toniche restano intaccate dalla vi-
« cinanza di suoni labiali, onde appare una decisa ten-
« denza ai suoni *o* ed *ö* (*piona, fomna, somna, gop, fö-*
« *bia, piöm, sömia, fiöm, böba, löm, föm, möt* ecc.).

« Per le vocali atone:

« a) frequente l'aferesi di vocale atona iniziale; frequente
« pure l'estendersi del prefisso - *in* a vocale o dittongo
« atono iniziale.

« b) *a, e, i, o* protonici si conservano; però *e* passa sovente
« in *a*, oppure in *i;* *u* passa in *ö;* *au* in *o*.

« c) *a, i, o* postonoci passano assai spesso in *e;* *e* si con-
« serva; *u* passa in *o* e quindi talvolta in *e;* onde risulta
« che la vocale *e*, già frequentissima altrove, diviene la

« vocale quasi esclusiva di sillaba postonica; funge poi
« in moltissimi casi da vocale irrazionale.
« d) la vocale finale, fatta eccezione dell'*a*, cade quasi sem-
« pre, o rimane soltanto per ragioni morfologiche.
« e) anche per le vocali atone non sono rari gli assottiglia-
« menti (*nisöla*, *sitil* ecc.).
« f) anche sulle vocali atone hanno influenza i suoni labiali
« (*tompesta*, *zömél*, *söbiá* ecc.).
« g) tutte le vocali atone, ma specialmente *e*, *i* seguite da *r*,
« possono ridursi ad *a* ». (1)

Gode così l'autore di mostrare leggi certe e storico regolare svolgimento dove altri non vede che fortuita confusione. Tale svolgimento più facilmente può studiarsi nel dialetto bergamasco il quale ha letteratura più ricca del bresciano. Apparirebbe da tale studio assai probabilmente, che questi due dialetti ebbero già maggiore affinità che ora non hanno, ciò che è consentaneo alla sentenza di Grimm, tutti i dialetti svolgersi nel tempo, e quanto più si risale in esso, tanto minore esserne il numero, e meno esser tra loro diversi. Forse, quando prima si smise la barbara latinità feudale dalle nostre popolazioni, le differenze caratteristiche dei dialetti non erano che in germe. Al Biondelli parve potersi il bresciano riguardare quale « un prossimo suddialetto del bergamasco, del « quale serba pressochè tutti i caratteri distintivi sebbene meno « intensi »; ma per la sicurezza di questi giudizi fanno mestieri compiuti studi grammaticali dell'uno e dell'altro. Il signor Beltrami si terrebbe « sommamente fortunato se fosse riu-

(1) « Per una corretta trascrizione linguistica sarebbero stati desiderati « dall'autore i segni grafici adottati nel I.° volume dell'Archivio glottolo- « gico diretto dall'Ascoli, ma fu d'uopo ricorrere a mezzi meno esatti, pei « quali si chiede venia ai cultori della scienza. A maggiore schiarimento « aggiungasi essersi qui inteso suono puro dell'*e* e dell'*o* quello dell'*e* di « pena, dell'*o* di Roma; suono impuro dell'*e* e dell'*o* quello dell'*e* di sette, « dell'*o* di otto ».

« scito a offrire anche solo una pallida idea di studi sì fatti « riguardo al vocalismo del nostro vernacolo urbano, e a por- « tare una pietruzza per la costruzione della desiderata teorica « storico-comparativa della lingua e dei dialetti italiani », a cui adopera con alto ingegno il suo venerato maestro Giovanni Flechia.

Adunanza del 20 aprile.

Il sig. d.re Arnaldo Maraglio legge uno scritto intitolato *La statistica dei casi di morte per febre tifoidea in Brescia nell'undicennio 1872-82 compilato dalla Commissione per gli studi sulla mortalità in Brescia. Schiarimenti.*

Terminata la qual lettura, il presidente sig. cav. Gabriele Rosa propone che lo scritto del sig. d.r Maraglio si publichi intero ne' Commentari dell' Ateneo e separatamente, quasi complemento di quello già publicato del d r Gamba (p. 25), e avvisa che, per la debita osservanza delle norme nello statuto prescritte, l' academia sarà nella prossima adunanza invitata a deliberare di questa sua proposta.

Aperta quindi la discussione sulla materia trattata, il sig. d.re Faustino Gamba fa alcune osservazioni, a cui altre parecchie se ne aggiungono e frammettono. Ma poichè i più consentono che, sopra domanda del sig. d.r Dominatore Sbardolini, per la publicazione dello scritto del d.r Maraglio si deliberi tosto, come si è fatto nell' adunanza del 3 febraio p. p. per gli scritti del d.r Gamba e del sig. prof. Eugenio Bettoni, e la proposta publicazione è senz' altro deliberata, basti aver qui ora di ciò fatta memoria, e in luogo del consueto compendio invitar il lettore a cercare lo scritto del sig. Maraglio che sarà riferito nella sua integrità in appendice al presente volume.

Il sig. Corrado Corradino, professore di letteratura italiana nel nostro liceo, recita alcune scene d' un suo dramma *I Goti in Italia.*

Nel prologo si tratteggia quell'età, in vero poeticissima.

Leggo un atto d' un dramma non scritto per le scene,
Parlo d' un tempo strano, quando l'anime piene
Di mistiche paure e di giovani fedi
Figgean lo sguardo cupido nelle anelate sedi
Oltre le nubi: Cristo ha il divin capo ascoso
In un vel di tristezza; al vïaggio ozïoso
Della vita il sepolcro è termine anelato:
Ogni cristiano è schiavo; più che schiavo, malato.
Dei barbari stanati dalle nordiche selve,
Altri scimmie ai Romani, altri feroci belve,
Ritrosi a ogni consiglio di civiltà, frementi
Del re Teodorico sotto le sapïenti
Leggi, ma forti e alteri della bella conquista.
Qua e là, spendidi fari nella campagna trista;
Poche anime incorrotte e solitarie, dove
Il dio di Roma vigila e fa l' ultime prove.

Domitilla, fanciulla romana, orfana, ai giorni di re Teodorico, prega in una chiesa cattolica, a Ravenna, assorta in entusiasmi devoti; seco è Balbino, fido servo e custode: e mentre accingonsi a partire, ch' è ora tarda, li trattiene improviso

Un suon di voci iroso, e a quella volta
Diretti i passi d' una folla, . . .

poi strida e urli. Certo, dicono, sono i seguaci d' Ario o i giudei che movono ad assalire il tempio cattolico... Ma ecco Probo spinge dentro con violenza Fausto, e chiude la porta.

L' asilo è sacro, e niun ceffo di goto
Contendere oserà la preda a Cristo.

Se non che Fausto è pagano, odia l' asilo, odia il culto pel quale ne' petti

Corazzati d' apatiche preghiere

è morta la romana virtù. Fausto Numaziano ha ucciso un goto.

E che? forse di questi lupi
È marmo il petto? e dei lor occhi al lampo
Cade in frantumi il ferro d' un romano?
Tanto stupite voi che ancor si trovi
Nel vasto oblio d' ogni virtù latina
Una superstite anima di Bruto?
Ho ucciso un goto. E se dentro ogni casa
Di roman cittadino la viltade
Non si sdraiasse a piè del crocefisso,
Per Giove ultore! oggi Ravenna l' are
Della dea Libertà fregiate avrebbe
Coi rotti anelli delle sue catene.
Ma, come lepri spaurite, a furia
Sono fuggiti tutti i valorosi
Cittadini romani!

Probo e Fausto narrano come avvenne che questi uccise Sura,

l' immane goto
Tra i nemici ai gentili usi romani
Primo e feroce,

e riuscì dipoi col compagno a scampare dalla vendetta de' compagni di lui. Udendo Sura con atroci dileggi schernir Gadila, altro goto informato ed educato ne' romani costumi, e dirgli

sei vile
E tremi al lampo della spada: un sozzo
Nome ti vo' scagliar sul viso, come
Altri scaglia al nemico una ceffata:
Sei un romano;

non seppe contener l' ira. Or s' oda lui stesso.

Innanzi agli occhi una nebbia sanguigna
Mi passa: getto un urlo: incontro a Sura
Mi slancio, e - Marte, grido, il dio di Roma
Incenerisca la tua lingua impura.
Figli di ladri, usciti dalle tane
Ove albergano gli orsi, i padri vostri
Incatenati ai carri del trionfo
Furon trastullo delle nostre plebi
E ornamento dei circhi. Or sì superbi!
Per Giove ultore, io qui dico che voi
Siete i vigliacchi, ed a tenervi schiavi
Basta un Romano di virtude antica.
Io son quel desso –. Si guardaron muti
E fremebondi: e l'ira de' lor petti
Come lingua di fiamma uscìa dagli occhi
Orribilmente dilatati. Sura
S'avanzò lento incontro a me: securo
Io l'aspettai: ci contemplammo a lungo,
Senza far motto. Ma ad un tratto ei rise
Beffardamente, e in atto di percossa
Levò la mano. Per le Erinni! indietro
Balzai d'un salto, e tratto dalla toga
Il mio stile, gridai: Se l'osi, avanza.
– A me la pugna! rugge Sura: e armato
Di pugnal come un fulmine m'è sopra.
Evito l'urto, e della toga avvolta
Intorno al braccio mi fo scudo incontro
Ai colpi del gigante: addoppia l'ira
Le virtù de' miei polsi; e sitibondo
Di vendetta e di sangue, attento spio
Ogni suo moto. Dal villoso petto
Gli esce ardente il respir: come pantera
Pria di slanciarsi sulla preda, ei sosta
Curvandosi, e già leva il braccio, e a un tratto

S' avventa. Fermo come rupe aspetto
L' impeto allor: con grande urto devìo
Il braccio minaccioso, e nell' aperto
Petto indifeso la mia lama immergo.
Ei non diè un grido: barcollò com' ebbro,
E nel suo sangue boccheggiando giacque.

Domitilla. Oh il terribil racconto!

Balbino. I dì dell' empio
Son noverati.

Domitilla. E come alla vendetta
Scampaste?

Probo. In vero non fu facil cosa.
Tratti al rumor della contesa, molti
Goti e Romani ingombran la taverna;
E al cadere del corpo insanguinato
Fuggono alcuni ed altri pii s' affollano.
Chi interroga, chi impreca, e chi si curva
Sul ferito: è un immenso parapiglia.
Io me ne giovo allora, e a forza traggo
Fausto fuor della soglia: ci si insegue;
Noi fuggiam per i viottoli, ed alfine
Dio ci ha guidati nel suo tempio.

Domitilla. A Dio
Sian rese grazie...

Probo. Ah non ancora...

Domitilla. Come?
Ahi questa volta non è inganno: e il cupo
Rumor che s' avvicina...

Balbino. Udite, udite:
L' aria echeggia di strida e di bestemmie,
Ed all' orecchio mio giunge distinto
Un nome...

Domitilla. Il nome tuo, Fausto!...

Fausto. Fanciulla,

E perchè tremi? batton calmi e lenti
I miei polsi nell' ora del periglio.
S' apra la porta. Io vo serenamente
Incontro al fato mio, che là m' aspetta.

Domitilla. No, Fausto, no . . .

Probo. Ma tu deliri. Indietro.

Fausto. Lasciami . . .

Probo. Indietro! dico. Sopra un dado
Gioca la vita tua, se ti talenta;
Ma padron della nostra almen ci lascia.
Aprir la porta! Per Iddio! Ma forse
Che cadresti tu solo, disbranato
Da quelle belve che hanno faccia d' uomo?

Balbino. Ormai son giunti. (*Si odono urli*)

Domitilla. Oimè che orribil notte!

Probo. Non un accento, non un moto! . . Zitti...
Un sospir può tradirci.

Voci dentro Per Odino!
Le ricerche son vane.

Voce dentro La paura
Ha le gambe del cervo.

Altra c. s. Oh vedi un raggio
Di luce esce lassù dall' inferriata . . .

Probo. Per sant' Apollinare, io son perduto!
Non ho spenta la lampada . . ,

Voce dentro E una chiesa
Dei cattolici.

Altra c. s. Asilo consueto
Della paura, ch' è una dea romana.

Fausto Ah più non reggo: mi soffoca l' ira . . .

Domitilla Io ti scongiuro.

Probo Tu ci perdi tutti.

Voce dentro Cerchiam nel tempio: può quel vil romano,
Imbelle femminuccia, esser celato
All' ombra dell' altare . . .

Fausto (*scoppiando*) Ah è troppo, è troppo!
Per l'Averno!
Probo Siam morti!
Domitilla Iddio ci salvi...
Voce dentro Udiste? un grido.
Fausto Ed è il grido di Fausto.
Io sì, qui sono, e non celato; e in viso,
Nordici lupi, io vo' guardarvi, in viso...
S'apra la porta...
Probo Invan lo speri.
Domitilla In nome
Di Dio ti calma.
Voce dentro Abbattiamo la porta.
C'insulta ancora.
Voce c. s. Ma l'asilo è sacro.
Altra c. s. Che sacro asilo? abbattiamo la porta.
Fausto Voi non l'abbatterete. Io con le stesse
Mie mani l'aprirò. Probo, mi lascia...
Invano...
Balbino Ahimè! la porta cede...
Probo E dunque
Corri a morte, insensato?..
Voce dentro Un urto ancora...
Ah vittoria! (*La porta cede. Fausto si slancia contro gli assalitori*).
Fausto Per Giove! o valorosi;
Giusto è che in folla siate corsi: un solo
Di tutti voi, barbara gente, in faccia
Ad un roman si sentirebbe schiavo.
Eccovi il petto. Chi ferisce primo?

SCENA III.

DUDA *prefetto dei vigili e detti.*

Duda Niun ti ferisce. Indietro tutti.
Un Goto Indietro?
E perchè?
Duda Perchè l' ordina il prefetto
Dei vigili.
Il Goto Un tal nome in riva all' Istro
Ci era ignoto. E avevam libere sedi
In riva all' Istro! Un tal nome non curo;
E sotto queste tue vesti romane
Non riconosco un Goto.
Altro Goto E sei tu Goto?
E magistrato di giustizia? Dunque
Ferisci primo tu costui che uccise
Sura, il miglior di noi.
Duda Nè a me nè a voi
Spetta un tale diritto. Indietro. In nome
Del re Teodorico io ve l' impongo.
Un Goto E costui sfuggirà?..
Duda No: sul suo capo
Veglia la legge punitrice.
Il Goto Legge?
No, non è legge: è la catena ai polsi
Del libero guerriero.
Duda Orsù tacete.
Io qui veglio notturno a salvaguardia
Delle leggi del regno, e non discendo
A duello di ciance. Tu uccidesti (*a Fausto*)
Sura?
Fausto L' uccisi.
Duda Ti vanti d' infame
Opra.

Fausto M' offese, ed al villano insulto
Io risposi con l' arme. In giusta pugna
L' uccisi.

Duda E l' arma che tenevi ascosa?
Il re la vieta a voi romani.

Fausto Il tuo
Rege comandi alle sue genti.

Duda Parli
Altero.

Fausto Da romano.

Duda A brutta gara
D' insulti invan di trascinarmi speri.
Tutto mi copre del suo manto l' alta
Maestà delle leggi: e a te romano
Apprenderemo noi, barbari, l' uso
Delle antiche virtù. Qual è il tuo nome?

Fausto Fausto Numaziano.

Duda A render conto
Del tuo delitto innanzi al re ti cito.
Verrai?

Fausto Verrò.

Duda Tu sei libero: vanne.

Un Goto Per il mantello del dio Thor! Ei vivo
Ci ha da uscir dalle mani? ah mai...

Duda Un atto
Sol di minaccia, e vi dichiaro rei
Di ribellione. Indietro, o Goti. Date
Libero il passo a Fausto Numaziano.

Fausto Domitilla? (*volgendosi a Domitilla*)

Domitilla Il Signor ti sia compagno.
Io qui resto a pregare.
Addio. (*Tutti escono, fuorchè Domitilla e Balbino*).

SCENA IV.

BALBINO *e* DOMITILLA.

Domitilla (*afferrando il braccio di Balbino*) Balbino;
Per il nome di Dio che qui ci ascolta,
Dimmi il vero. Che pensi? Più nessuna
Speranza di salute ora gli resta?
Lo uccideranno? di', lo uccideranno?
Balbino Càlmati prima...
Domitilla Di', lo uccideranno?
Balbino Fanciulla, preghiam Dio per l'infelice
Anima.
Domitilla Ahi dunque!.. Fausto, no non voglio
Che t'uccidano... (*cade in ginocchio*).
Vergine Maria,
A cui nell'ora del mortal periglio
Volan fidenti i cor delle fanciulle,
La vacillante mia ragion t'inspiri
Pietà... tu il sai... quel moribondo io l'amo!

ADUNANZA DEL 4 MAGGIO.

Giusta raccomandazione del Municipio di Napoli, si dà notizia del programma di concorso da esso publicato pel monumento da erigersi in Napoli al re Vittorio Emanuele II, di cui debb' essere parte principale la statua equestre del Re da eseguirsi in bronzo. Deve il progetto presentarsi entro il corrente anno; la spesa non eccedere lire trecentomila; il progetto migliore avrà il premio di lire diecimila, e un compenso di duemila ciascuno i tre che seguiranno in ordine di merito e saranno giudicati di notevol pregio artistico.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente scritto *La mente di Carlo Cattaneo,* che per voto dell' accademia si publica intero.

« Alla invasione celtica nella valle del Po sino al Mincio, rifuggirono fra le penne delle alpi parecchi di que' coloni umbri ed etruschi che, pei fiumi, erano saliti verso i laghi prealpini, e nei loro asili conservarono non solo quel *sonum linguae* che notò Livio nei Reti, ma anche il tipo fisico e morale così tenacemente, che tuttavia dall' alpi retiche scendono nativi riproducenti le teste più caratteristiche dei monumenti romani ed italici antichi. Tipo spiccato e geniale, schiettamente italico di figura e di pensiero fu Carlo Cattaneo, che rammentava piacevolmente le sue origini democratiche da mandriani di quella valle Brembana dalla quale escirono anche le famiglie del Tasso e di Donizzetti: mandriani che stabilitisi nel piano pingue dell' Insubria diventarono agiati, e furono attratti a Milano, dove nel 1801 nacque il Carlino; che uno zio prete ambiva d' avviare al sacerdozio, pel quale lo mandò per gli studi secondari ne' collegi di Lecco e di Monza; ma il nipote per tempo ribellossi a quell' indirizzo frenante, e negli studi solitari, e nella precoce meditazione, manifestò, come Mazzini e Foscolo, essere disposto ad aprirsi nuova via nel campo del pensiero. Ben lo comprese tosto Romagnosi presso il quale entrò a studio giovinetto, e lo disse *la pupilla degli occhi suoi.*

Cattaneo con acume aquilino avea intraveduto l' unità non solo delle forze fisiche, ma eziandio l' armonia di quelle colle forze morali e colla storia. Quindi per tempo si gettò avidamente ad ogni maniera di studi, per vedere il fondo all' universo: temperando la severità ed il rigore scientifico colle grazie di Monti e di Foscolo allora olezzanti a Milano. E si venne formando concetto così alto della missione dello

scrittore italiano, che, quantunque già professore di lettere latine a 19 anni, non s'avventurò a scrivere per la publicità sino ai 33 anni: prorompendo allora come Minerva armata dal cervello di Giove, presentandosi come pentatlo.

I primi suoi scritti comparvero negli *Annali di statistica* fondati a Milano da Romagnosi, e fra loro notevolissima fu la rivendicazione dei diritti civili e politici degli Ebrei. Romagnosi, egli disse, unificò il diritto alla morale, ed i di lui scolari, continuando, devono unificarlo alla economìa publica. Sentiva l'alito del secolo XIX che costringe la politica a diventare ancella dell'economìa publica, che dà il predominio alle questioni sociali ed umanitarie: dimostrando non solo il dovere, ma l'alto interesse di volgere, mediante la libertà, a vantaggio dell'agricoltura e delle industrie i tesori di denaro e di sapere posseduti dagli oppressi figli d'Israele. Sino d'allora avea compresa la genesi e l'alta rilevanza dell'agricoltura nelle funzioni umanitarie, di questa madre e nutrice di tutte le arti, di questo fondamento della civiltà e del diritto d'Italia: che ebbe poi sempre obbiettivo ne' suoi studi economici, e per la quale scrisse quel miracolo di lettere all'Inghilterra per l'applicazione all'Irlanda dei sistemi d'irrigazione della Lombardia.

Sino dai primi scritti Cattaneo dimostrò dover diventare quello che apparve poi: il *pensatore più forte e più universale* d'Italia in questo secolo: precorrendo i tempi come Vico, il quale fu compreso solo dopo un secolo. Pochi contemporanei di Cattaneo penetrarono nelle profondità della di lui mente. Solo dopo la di lui morte, quando i partiti politici fecero tregua intorno a quel nome, si andarono esplorando quelle profondità anche nell'Italia meridionale.

Cattaneo armonizzava alla potenza delle sintesi la squisitezza del sentimento artistico, la dignità, la forza e la generosità dello spirito. Scendeva in linea retta da quella limpida scuola di filosofìa sperimentale che illuminò il mondo;

da quelle tradizioni che per Talete, per Pitagora, per Empedocle, per Aristotele, per Plinio preparò il naturalismo moderno. Tradizione che indarno il cristianesimo tentò spezzare, surrogando la città di Dio alla *politìa* greca, alla *urbanità* romana, tradizione ripresa da Galileo e continuata dagli Enciclopedisti, da Volta, da Beccarìa, da Romagnosi, ed ora illustrata in Italia da Moleschott, da Bovio, da Ardigò, da Morselli, da Mantegazza.

Cattaneo perciò rifuggiva dal vacuo ontologismo giobertiano, dalle arguzie dialettiche rosminiane, dalla tirannide metafisica che costringe a scendere dall' universale al particolare, in luogo di salire dal noto all' ignoto: avversava il quietismo snervante manzoniano, ed il neoguelfismo ipocrito di Balbo e di Cantù che allora si contendevano il dominio morale d' Italia.

Nel 1835 morì Romagnosi in odore d' empietà cattolica, e tosto ne assalì la memoria Rosmini con acrimonia teologica, destando impeto apologetico in Cattaneo che scrisse: « Romagnosi ordinò nel suo immenso edificio il diritto ci-
« vile, l' ordine penale, l' economìa, l' istoria, la statistica,
« l' amministrazione, la dottrina del perfezionamento. Pode-
« roso pensiero che contemperò in sublime armonìa tanti
« princìpi i quali sembravano destinati ad eterna opposizione ».

Fra i discepoli di Romagnosi eccellono anche Ferrari e C. Cantù, che illustrarono la mente di Romagnosi, ma Cattaneo gli eresse monumento più eccelso che quello de' condiscepoli. Perchè non solo ne sviscerò i pregi speciali dell' intelletto, ma gli attribuì alcuni princìpi nuovi e fecondi che nella mente di Romagnosi erano solo in germe indistinto, e che, veramente, si ponno dire creazioni di Cattaneo: quali la teorìa della *Filosofia civile*, quella del *cimento d' elementi diversi a generare e sviluppare la civiltà*, e quella delle *menti associate* che esplicò a Lugano negli ultimi anni.

Ferrari, illustrando Vico, scrisse che i geni sono i rapsodi

dell' epoca; e Cattaneo, per Romagnosi aggiunse: « il genio « è una forza viva che la natura donò in una certa misura a « certe nazioni. Non è un sistema che si fa uomo, ma un uomo « mirabile che diventa sistema ». Parole denotanti che sentiva il Nume agitarsi non solo nella mente del maestro, ma anche nel proprio genio.

Quando Cattaneo proruppe scrittore, la Lombardìa era agitata pei processi contro gli affiliati alla *Giovine Italia* fondata da Mazzini. Pei quali subì arresto in Milano anche C. Cantù, che poscia, ad onta delle velleità clericali, rammentò sempre i suoi primi amori con quel genio agitatore. Si meravigliò come Cattaneo non partecipasse a quella congiura, mentre Romagnosi, già intinto di carbonarismo, le avea sorriso. Egli è che la mente positiva e vaticinante di Cattaneo volea che all' azione precedesse il pensiero. Intendeva preparare solida coltura del popolo, onde evitare d' ottenere, a grandi sacrifici, l' indipendenza senza la libertà. Diceva: vedete: che vale alla Spagna, alla Grecia l' essere indipendenti senza la coltura del popolo? Ecco la Svizzera piccina, poliglotta, sterile, quanto è felice colla libertà. Prevedeva che un moto intempestivo adducesse in Italia non la republica federale ma l' aggregazione al Piemonte pieno di caserme e di chiostri più della colta Lombardia. E soleva dire: *le corti sono tutte straniere in Italia.*

A preparare quella solida coltura popolare che stimava dover essere la pietra angolare dell' Italia dell' avvenire, ebbe l' inspirazione d' un vasto concetto. Nel 1837 creò il periodico il *Politecnico,* che poscia figliò il *Crepuscolo:* per promuovere, egli disse, *ogni cosa utile e bella, la prosperità delle famiglie e lo splendore degli studi.* Per lui il Politecnico diventò come alto Istituto scientifico e letterario. Vi addestrò a spezzare il pane della scienza con forme graziose studiosi solitari e scienziati timidi: Kramer, Magrini, Lombardini, Biondelli, Maestri, Verga, Cesati, Tatti, Curioni ed altri. Egli diceva: *ogni scienza*

é un vasto pensiero, la fusione delle scienze genera il pensiero umano. Prevenendo così il *Cosmos* di Humbold, pel quale tutti ebbero inni, ma del quale egli avea scorto le imperfezioni, e le avrebbe chiarite, se non l'avessero soverchiato le agitazioni publiche. L'efficacia del Politecnico derivava dall'arte fecondante la scienza, arte che Cattaneo imponeva ed insegnava ai collaboratori. Arte per la quale egli vivificava gli scheletri di Vico, di Muratori, di Romagnosi. Invano parecchi tentarono imitare lo stile di Cattaneo. Era intraducibile, perchè sgorgante dal pensiero, perchè connaturato coi concetti lucidi, sintetici, splendidi di quella mente.

Nel 1839 ebbe breve riposo dalle elucubrazioni pel suo matrimonio colla signora Anna Woodcock d'alto lignaggio inglese, che seppe vincere le severe tradizioni patrie per poter sposare questo ignobile straniero. La storia, ora dimostrando le comuni origini de' Longobardi e degli Inglesi, scopre le radici delle misteriose simpatìe anglo-italiane, per le quali sembra che le menti dei due tipi si completino. Onde Milton e Byron s'inspirano in Italia, onde Foscolo e Mazzini e Garibaldi trovano massimo conforto in Inghilterra, onde Sismondi, Saffi, Mario, Cattaneo sposano donne inglesi d'alto intelletto.

Nel 1844 adunossi in Milano uno di que' Congressi di dotti che instintivamente andavano preparando il rinnovamento e l'unificazione dell'Italia. Cattaneo designato a rappresentarvi la scienza lombarda divisò di presentare agli illustri forestieri la Lombardìa in un quadro dimostrante i tesori naturali, storici, civili di questa Regione. Per condensare a scopo altamente scientifico e sociale le fatiche de' migliori, ed offrire la scienza per la quale *il bene publico si pensa e si opera ne' confini del possibile e dell' opportuno.* Intitolò quel lavoro *Notizie naturali e civili della Lombardìa* e ne scrisse una stupenda *Introduzione.* Dalla prefazione all'Enciclopedìa di D'Alembert, dalla prolusione al corso di

letteratura italiana di Foscolo, non s' era sentita eloquenza scientifica così elevata come questa Introduzione storica di Cattaneo. Dopo Galileo le scienze in Italia non aveano parlato con tanta grazia, limpidezza e precisione.

L' acume filosofico della mente di Cattaneo splendette specialmente nelle divinazioni storiche, per le quali attinse forze nuove nelle lingue. Egli prima di I. Grimm e di Rapp scrisse: *le nostre lingue sono le nostre storie.* Avea la potenza di svilluppare le tradizioni di Vico e di Leibnitz nello sviscerare i tesori riposti negli archivi delle lingue. Non erano comparse ancora la vasta tela del genio di Paolo Marzolo e le profonde analisi glottologiche di Ascoli, e Cattaneo già scriveva: « Le lingue vive dell' Europa sono l' innesto d' una lin-
« gua comune sopra i selvatici arbusti aborigeni, e tendono
« all' associazione ed all' unità. I dialetti rimangono unica
« memoria di quella prisca Europa che non ebbe istoria e
« non lasciò monumenti. Le loro dissomilianze mostrano ciò
« che ciascuna stirpe conservò d' aborigeno e di solitario ».

Mentre una corrente nuova d' indianisti trascinava a rintracciare solo ondate di popoli riversati dall'Asia centrale sull' Europa vergine di stirpi umane, mentre si destava solo l' ammirazione sulle consonanze fra le lingue letterarie dell' Europa col sanscrito, Cattaneo osò avvertire che erravasi dimenticando le discrepanze, unici e sinceri testimoni delle stirpi aborigene. I recenti studi di Spiegel e di Deufey sulla culla degli Arii, e le acute osservazioni recentissime di Mantegazza sulle grandi varietà delle genti gangetiche illuminano le divinazioni di Cattaneo.

Dodici anni prima che Darwin dimostrasse come gli sviluppi d' organismi sieno determinati dall' ambiente, prima che fosse divulgato il positivismo di Compte, Cattaneo, prevenendo il naturalismo di Bovio, scrisse: *l' istoria è figlia dell' istoria; e pria che i fatti vengano dai pensieri, i pensieri derivano dai fatti:* escludendo per tal modo le idee innate, e

le fantasticherie degli ideologisti. Da questi principi applicati alle questioni sociali, scopo costante della di lui filosofia civile e naturale, dedusse, che *dei delitti è complice la Società,* e molto prima di Lombroso e di Ferri invocò la fisiologia a giudicare e misurare i gradi della colpabilità.

Le simpatie naturali e tradizionali degli Inglesi per l'Italia consigliavano allora a farvi propaganda liberale economico-politica a lord Minto, a Gladstone, a Cobden, il quale venne a Milano nel 1847 festeggiato da studiosi e patrioti, eletti della democrazia ed anche dell'aristocrazia che fecer capo a Cattaneo. Il quale in quel moto, in quel fermento per le libertà economiche adducenti le libertà politiche consigliate dall'intelligenza, intravide la caduta delle chiostre dividenti i popoli, e l'attuazione della pace colla federazione europea. Allora, elevandosi *excelsior* nelle regioni più serene dell'avvenire, proclamò: *L'intelligenza sormonta alle tempeste dell'universo: la nazione delle intelligenze abita tutti i climi e parla tutte le lingue.*

Cattaneo attento a tutti i cenni, a tutte le pulsazioni storiche, nel principio del 1848 comprese essere maturi i tempi per estorcere dall'Austria quelle riforme radicali che valessero a preparare la redenzione civile ed economica del Lombardo-Veneto, rendendolo perno alla federazione dei popoli italiani. Pensiero che adombrò nel programma d'un nuovo giornale *Il Cesalpino.* Che fu prevenuto il 17 marzo dall'onda della rivoluzione popolare che soverchiava. Il popolo di Milano, istintamente, comprese che l'azione abbisognava di mente direttrice, e fece appello a Cattaneo, che con colpo d'occhio napoleonico, rifiutando due volte l'armistizio offerto da Radetzki, ed accentrando l'azione, strappò la vittoria. E quando vide l'azione energica della rivoluzione soverchiata dalla diplomazia e dalla lega conservatrice, si ritrasse, invocando Congresso a Roma di delegati de' popoli onde costituire la nazione.

Caduta poscia la rivoluzione italiana, comprese doversi ritessere il moto, allargandolo mediante la federazione dei popoli, ed andò a Parigi apostolo di propaganda italiana, come due anni dopo Kossuth ramingò a Londra e nell'America ad eccitarvi favore e pietà per la disfatta Ungherìa. Cattaneo non s' illudeva sull' avvenire dell' Italia, ma comprendendo la solidarietà dei popoli europei, vedeva che il suo ideale politico e civile dovea raggiungersi pel moto coordinato delle nazioni, preparante nel vecchio mondo la copia della federazione feconda del mondo nuovo. Veicolo di tale federazione nel cuore dell' Europa egli ravvisava nella ferrovìa del Gottardo che propugnò con mirabile energìa e con sapienza divinatrice. La chiamava *la via delle genti*, congiungente le valli del Nilo e del Gange con quelle del Reno e dell' Elba.

Nel 1862 ripigliò la publicazione del Politecnico, non solo a preparare il rinnovamento dell' Italia, ma per coordinarlo all' avvenimento degli Stati Uniti europei. Fece appello a concorso di tutti gli elementi dicendo: chi ha idee venga a noi. Proclamò intendere con quella publicazione alla creazione di nuove forze mediante la scienza applicata, dicendo: *ogni scienza deve generare un' arte.*

Per necessità economica e fisica ridotto in un eremo a Lugano, eremo diventato santuario per l' accorrenza di pellegrini illustri, vi preparava i concetti da lasciare quale testamento politico e civile. Piena la mente della genesi e della storia della civiltà greca ed italica, storia rispecchiata negli ordinamenti della Svizzera e degli Stati Washingtoniani, scriveva: *in Italia chi prescinde dalle patrie singolari lavorerà sempre sull' arena. Gli Italiani fuori del diritto federale saranno sempre discordi, invidiosi, infelici.* E dall' Italia volando col pensiero ai popoli europei ed al loro avvenire federale, scriveva: *la politica è l' arte d' aggregare tutte le nazioni al progresso comune dell' intelligenza, della civiltà, dell' umanità col minor costo di tesoro, di fatica e di sangue.*

Avea riposto, quale conforto alla vecchiaia, lo scrivere intorno la *filosofia naturale,* della quale agli amici, negli intimi conversari, alzando qualche lembo, lasciava intravedere la maestà. Ma quella quiete ch' egli desiava non potè ottenere mai dopo il 1848. La vita agitata gli tolse anche di condurre a termine l' altro suo nuovo ed ardito disegno delle *menti associate.* Filosofia psicologica più limpida che quella di Spencer, preludente a quella di Morselli e d'Ardigò, al naturalismo di Bovio.

Tale fu la mente straordinaria di Cattaneo, mente che lampeggiò a sprazzi, e che, come quella di Vico, non fu compresa tosto da' suoi contemporanei, perchè travalicava soverchiamente la tradizione. Cattaneo in luogo di ordinare le sue idee in lavoro compito, preferì rinunciare alla vanità di comparire pomposamente con un volume, per l' utilità di suscitare ogni maniera di studi nuovi, di provocare il cimento delle idee, di eccitare il moto delle menti associate, di far tradurre in fatti utili le elucubrazioni scientifiche. Cogli amici sprecava il tesoro della sua mente.

I di lui scritti sono miniere di pensieri profondi, esposti limpidamente, e segnano il culmine della potenza del genio italiano in questo secolo sino a lui ».

Giordano Bruno è il tema trattato dal sig. prof. Lodovico Riboli. Nato nel 1548 di nobile famiglia a Nola, entrato di 15 anni novizio nell' ordine di S. Domenico, e nel 1571 promossovi a Napoli sacerdote, cinque anni dopo fuggì di convento fatto libero pensatore. Com' era avvenuta, come erasi maturata questa mutazione? Poco noto è quel periodo della vita di lui: noti sono del resto i grandi mutamenti di quell' età, il ribellarsi di tanta parte d' Europa alle vecchie credenze: e dallo stesso Bruno, che « non fu il figlio della scuola, « sì bene de' suoi tempi e del suo ingegno », dalle sue confessioni al tribunale dell' inquisizione in Venezia sappiamo,

che « a diciott' anni egli cominciò a dubitare della ragione-
« volezza di certe pratiche del culto esterno; a ventidue vide
« nel culto dei santi una eredità del paganesimo antico,...
« poi dubitò della divinità di Cristo, poi della Trinità delle
« Persone divine, e in ultimo di tutti i dogmi fondamentali
« del cristianesimo... Ampliando con ragionamenti desunti
« dalla metafisica le nuove teorìe astronomiche di Copernico,
« egli concepì l' esistenza di un numero infinito di mondi e
« di sistemi planetari, i quali collegandosi e reggendosi a vi-
« cenda vanno tutti a metter capo ad un sistema unico uni-
« versale, infinito, che comprende dentro di sè tutto l'universo
« materiale. Anima poi di questo universo fisico ei pone una
« intelligenza suprema ed universale, dalla quale emanano
« e entro cui vivono e si agitano le innumerevoli esistenze
« spirituali che popolano i mondi corporei. Questi due uni-
« versi degli spiriti e della materia si riuniscono e si con-
« fondono nell' essere infinito, in Dio, pianeta dei pianeti,
« sole dei soli.

« Siccome appare da questo brevissimo cenno, il siste-
« ma del Bruno non si può dire una novità: è piuttosto
« una rinnovazione delle teorìe neoplatoniche stupendamente
« interpretate da Virgilio in sulla fine del sesto libro del-
« l' Eneide ». Se non che il Bruno non cade nel panteismo, distingue sempre Dio dal mondo fisico e dal mondo degli spiriti. V' ha poi nella sua filosofia un principio fondamentale, « la
« completa indipendenza della umana ragione di fronte a
« tutti i sistemi e a tutte le religioni, e a questo riguardo
« egli può essere considerato come il precursore del razio-
« nalismo moderno, il vero tipo del libero pensatore ».

Questi pensieri, queste opinioni, non tenute occulte, provocarono nel marzo 1576 un processo contro il giovine frate già un' altra volta ammonito: al cui pericolo pensò di sottrarsi fuggendo, e ricoverò al convento della Minerva in Roma. Sperò forse che l' avrebbero lasciato in pace colà, o forse

non aveva egli stesso presa ancora sua ferma risoluzione: ma poichè s' accorse che il processo cominciato lo inseguiva, un mese dopo fuggì anche di Roma, svestì l' abito, peregrinò a Genova, a Torino, a Venezia, venne a Ginevra, sede allora del calvinismo, dove però non istette che due mesi, e partì per sottrarsi alle sollecitazioni della colonia italiana colà rifuggita, intenta a guadagnarlo alla sua credenza. Il Bruno passò allora a Tolosa, dov'era una celebre università, in Francia solo inferiore alla Sorbona: alla quale fattosi iscrivere come studente, e frattanto campando con private lezioni d' astronomìa, in pochi mesi ottenne grado di dottore e cattedra di filosofìa, che rinunziò dopo due anni per recarsi a Parigi alla Sorbona. Quivi insegnò privatamente da prima, indi quale professore straordinario, « leggendo sopra ai trenta « attributi divini secondo l' ordine con cui si trovono disposti « nella Somma di san Tommaso: continuò poi esponendo « l' arte della memoria e le dottrine metodiche di Raimondo « Lullo ».

Ma nè la fama che tosto cominciò a godervi, nè il favore che in grazia di Caterina de' Medici trovavano gl' italiani presso la corte di Francia, valse a trattenerlo a lungo. Verso il fine del 1583 lasciò Parigi per Londra: e il prof. Riboli, dimostrando che a torto fu questa sua partenza da taluno attribuita a persecuzioni suscitategli contro dai peripatetici, la reca al « desiderio prepotente di predicare alle genti più « lontane l' amore di quei veri onde l' anima sua era forte- « menre agitata. Anche la scienza ha i suoi martiri come la « religione, e l' amore della scienza indusse il Bruno a pre- « ferire la vita incerta e agitata dell' apostolo ai lauti gua- « dagni e agli splendidi onori della corte e della Sorbona ».

Giunse il Bruno a Londra con una lettera del re Enrico III al suo ambasciatore Michele Castelnuovo, che perciò lo accolse colla maggior cortesìa, lo presentò alla corte della regina Elisabetta, lo mise in relazione co' più illustri uomini

di quel regno, e lo volle ospite finchè rimase a Londra e quando vi fece ritorno da Oxford, dove gli piacque pochi mesi dopo il suo arrivo recarsi. A Oxford « lesse sulla im-
« mortalità dell' anima e sulla quintuplice sfera. Quivi ab-
« bandonando la sua solita moderazione la ruppe aperta-
« mente colle tradizioni, ed assalì senza ambagi le dottrine
« dello Stagirita, che da tanti secoli era l' oracolo delle scuole.
« I dottori di Oxford scandalezzati a tanto ardire gli chiu-
« sero le porte dello studio, ed egli dopo tre mesi dovette
« interrompere il corso delle sue lezioni. Il Bruno però non si
« perdette di animo per l' ostracismo inflittogli, ma come si
« vide chiusa la via al leggere nelle publiche aule di Oxford,
« si diè a disputare privatamente coi cavalieri e dottori che
« si radunavano in casa di Filippo Sydney, di lord Grenville,
« del Castelnuovo, o in alcuno dei tanti circoli letterari che
« si teneano in quel tempo a Londra. E mentre discuteva
« a voce, il nostro filosofo andava mano mano riassumendo
« per iscritto le sue dottrine e le publicava per la stampa.
« A Londra egli mandò alla luce le sue opere migliori in lingua
« italiana. In questo modo passò il Bruno due anni; finchè,
« essendo stato richiamato in Francia il suo generoso mecenate,
« il Castelnuovo, egli lo seguì e ritornò a Parigi al principio
« di novembre del 1585. Lo smacco toccatogli presso l' uni-
« versità inglese, anzichè fiaccargli le speranze, gli avea cre-
« sciuto animo e forze, e deliberò di ritentare presso la Sor-
« bona la crociata contro la Stagirita fallitogli ad Oxford.
« Questo tentativo era arduo oltre misura per non dire te-
« merario, poichè la Sorbona era la cittadella più formida-
« bile che avesse Aristotile in tutta Europa: le dottrine di
« lui vi erano tenute sacre quanto quelle dell' Evangelo, e
« non era permesso a nessuno il contradirvi se non in modo
« obliquo e coperto. E il Bruno ben lo sapeva, ma forse per
« la riuscita egli faceva assegnamento sui molti amici e se-
« guaci che vi aveva fatti durante il suo primo soggiorno.

« Per lottare egli aveva innanzi a sè due vie, la lettura pu-
« blica o la disputa: elesse quest' ultima perchè più clamo-
« rosa e solenne e per ciò più conforme all' ardore dell' ani-
« mo suo ».

Quelle dispute faceansi in modo veramente solenne; dove « il publico accorrea numeroso, come oggi al teatro « per udire l' opera nuova di un grande maestro. Il Bruno « propose cento e venti tesi, tutte in opposizione alle teorie « propugnate da Aristotile nel libro *De physico auditu,* e nel- « l' altro *De cœlo et mundo:* e la disputa ebbe luogo il giorno « della pentecoste del 1586. Numerosi ed accerrimi furono « gli oppositori, e primi fra tutti gli stessi dottori della Sor- « bona; ma ciò non fece che rendere più solenne il trionfo « del filosofo di Nola, il quale non avea chi lo pareggiasse « nella sottigliezza dell' argomentare e nella facilità e pron- « tezza della parola...

« La Germania, in cui colla riforma di Lutero si era de- « stato un movimento intellettuale attivissimo, doveva attrarre « irresistibilmente un animo tanto avido di dispute ». Vi si trasferì pertanto, visitò le più celebri università, dall' agosto 1586 al giugno 1588 trattò in Vittemberga argomenti diversi, « predisse che la schiatta germanica è destinata a « preparare il regno di Sofia o della pura ragione, alla quale « sola i secoli futuri alzeranno templi e propineranno sacri- « fici. Vide così nella riforma di Lutero il razionalismo te- « desco de' nostri tempi, e alla distanza di due secoli preco- « nizzò la comparsa di Kant, Fichte, Hegel e Schelling ».

Da Vittemberga passò a Praga, a Helmanstäd, a Francoforte sul Meno, dove attese alla stampa di parecchi de' suoi scritti latini. Ne dettò 31 in questa lingua e 14 nell' italiana, e gli uni e gli altri variati spesso con versi. Non di rado è oscuro per soverchia sottigliezza, esagerato nelle imagini, sazievole nel ripetere con forme diverse un medesimo pensiero: ma « il colorito è sempre vivo, lo stile facile e quasi mo-

« derno. I suoi versi paiono scritti ieri. Vivo, costante il sen-
« timento della piena indipendenza della umana ragione ».
L'evangelo, Platone, Aristotele sono egualmente messi a sindacato: e in ciò il Bruno va oltre a tutti i suoi contemporanei, « specialmente oltramontani, ai quali parea di aver « raggiunto l'estremo limite della libertà sottraendosi al-
« l'autorità della curia romana ».

Presentiva egli però i pericoli ai quali andava incontro, senza sgomento, ma non senza una profonda malinconia.

« Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
« Fa che giù pieghi; anzi vie più risorgo.
« Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo:
« Ma qual vita pareggia il morir mio?

Così egli: e altrove:

« La voce del mio cor per l'aria sento:
« — Ove mi porti temerario? china,
« Chè raro è senza duol troppo ardimento —.
« Non temer, rispond'io, l'alta ruina!
« Fendi secur le nubi, e muor contento,
« Se il ciel sì illustre morte ne destina ».

E il presentimento non tardò ad avverarsi, pur troppo nel modo più abbietto. Nel 1591 avendo il libraio G. B. Giotto portato da Francoforte a Venezia più copie dell'opera *De monade* allora allora stampata, il nobil uomo Giovanni Mocenigo ne concepì tanta ammirazione, che invitò l'autore in casa sua « con amplissimo trattamento in qualità di maestro »: il quale accettò di buon grado pel desiderio di rivedere l'Italia, essendogli d'altronde guarentìa contro ogni sospetto per la propria sicurezza il governo libero di Venezia e la stessa potenza dei Mocenigo. Venne in fatti: ma vano e leggiero e tristo uomo era il Mocenigo, e certo « s'era scioccamente « dato a credere che il Bruno possedesse qualche segreto « misterioso per mezzo del quale potesse apprendere tutte le « scienze in un tratto e senza fatica ». Delusa la quale spe-

ranza, e vie più dolorosamente deluso il maestro che certo s'aspettava tutt'altro discepolo, presto nacque in entrambi scambievole disgusto; e mentre l'uno, confrontando la generosa ospitalità d'oltremonte colla presente grettezza, non senza sdegno prendea congedo e preparavasi a far ritorno a Francoforte, l'altro, indegno erede di dogi, non bastandogli di scendere al vile officio di spia, la notte 22 maggio 1592 con un servo e sei gondolieri egli stesso gli entrò nella camera mentre dormiva, se ne impadronì a forza, e lo consegnò al tribunale della Sacra Inquisizione.

Seguì tosto il processo, che durò cinque giorni. «Ne' primi « due narrò brevemente le vicende della sua vita: gli ultimi « tre rispondendo alle molteplici interrogazioni del sacro tribu- « nale, ei fece l'esposizione delle sue dottrine con tale una « serena pacatezza da sembrare non un accusato davanti a' « suoi giudici, ma un professore che dalla cattedra legge « a' suoi scolari. Non nasconde nè attenua alcuna delle sue « teorìe, anche quando sono in opposizione ai dogmi della « chiesa, ma tosto se ne ritratta in modo dignitoso dicendo: « aver egli professate quelle dottrine seguendo la via dei « princìpi naturali senza riguardo al lume della fede, in quel « medesimo modo che si leggono e si commentano i libri « di Aristotile e di Platone, quantunque indirettamente con- « trari ai dettati della rivelazione. In un ultimo interroga- « torio che ebbe luogo il 30 luglio, a togliere ogni dubio « circa la sua disposizione a ritornare in grembo alla chiesa, « inginocchiatosi davanti a' suoi giudici domandò perdono a « Dio degli errori commessi, e terminò dichiarandosi pronto « a subire quella qualunque penitenza che il santo tribunale « sarebbe per imporgli.

« Come si vede, la sottomissione fu esplicita e intera ». Fu debolezza? Il prof. Riboli la spiega altrimenti. « Chi ha « nutrito, come il Bruno, durante gli anni della sua giovi- « nezza un profondo sentimento religioso, non può giammai

« cancellarlo del tutto dall' animo suo: e presto o tardi ei « vi fa ritorno, e si impone malgrado anche i caratteri più « fermi. La coscienza umana è il risultato di molti sentimenti, « spesse volte contrari, che vi si sviluppano in proporzione « diversi a seconda delle mutabili influenze esterne... Per « questo i credenti più fervorosi hanno certi intervalli di « scetticismo, come i razionalisti più convinti hanno i loro « momenti di fede. Nessuna meraviglia che il Bruno sul prin- « cipio della sua dolorosa prigionìa inclinasse l' animo a far « ritorno all' antica fede ».

Ma non bastò la sottomessione a salvarlo. Fu domandato da Roma; e fatta dalla Republica appena qualche lieve difficoltà, « come non suddito veneto fu consegnato al nunzio « pontificio il 7 gennaio 1593 ». E a Roma fu tenuto in carcere otto anni; e poichè gli atti del processo non si conoscono, dalla sentenza e da una lettera dello Scioppio si argomenta che da prima continuarono le proteste di sottomessione; ma poi irritato dalle torture e « convinto omai che vo- « leasi perderlo, riprese il vero suo carattere, affrontò la lotta « co' suoi giudici, e si professò altamente quale egli era, « aperto seguace della libera ragione ». E il 9 febraio del 1600, in S. Maria della Minerva, dinanzi alla Congregazione suprema del Santo Ufficio, alla presenza di gran numero di dottori e di popolo, udita inginocchiato la propria sentenza, « nella quale erano enumerate una per una tutte le opinioni « contrarie alle fede cavate da' suoi scritti », pacato e imperterrito disse ai giudici: « Maggior timore provate voi nel « pronunciare questa sentenza contro di me, che io nell' ascol- « tarla ». Otto giorni dopo, ai 17 febraio, fu colla stessa fermezza, al cospetto di pari o maggior moltitudine, condotto in Campo Fiore al supplizio del rogo.

Adunanza del 25 maggio.

Per l' assenza del presidente sig. cav. Gabriele Rosa, presiede il vicepresidente sig. cav. conte Francesco Bettoni Cazzago.

È annunziata la lettura di uno scritto del sig. cav. d.r G. B. Manzini *I manicomî provinciali di Brescia nel biennio 1882-83:* la quale, impedito l' autore d'esser presente, è fatta dal segretario.

Precedono alcuni specchi statistici:

A: degli infermi e inferme ne' due manicomî al 1.° gennaio 1882, coll' indicazione de' luoghi di loro nascita. Sono 159 uomini e 150 donne; de' quali son recidivi una volta 18 uomini e 2 donne, più volte 91 uomini e 32 donne; 84 uomini e 66 donne sono pellagrosi; 10 uomini e 3 donne usciron guariti, 47 uomini e 27 donne migliorati; e 24 uomini e 33 donne, di cui 16 pellagrosi e 22 pellagrose, morirono nell' anno 1882; sì che ne rimasero al nuovo anno 88 uomini e 87 donne.

B: degli infermi ammessi ne' manicomî dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1882, colle stesse indicazioni, che dànno 265 uomini, di cui 182 pellagrosi, e 246 donne la metà pellagrose; recidivi una volta 54 uomini e 28 donne, più volte 77 uomini e 76 donne: de' quali tutti uscirono guariti 43 uomini e 81 donne, migliorati 96 uomini e 45 donne, morirono 44 uomini e 42 donne, di cui 32 pellagrosi e 26 pellagrose; e quindi 82 uomini e 78 donne rimasero negli ospizi.

C: degli infermi e inferme ne' due manicomî al 1.° gennaio 1883 colle stesse indicazioni. E sono 170 uomini, 165 donne; recidivi una volta 42 uomini e 21 donne, più volte 75 uomini e 70 donne; e 88 uomini e 103 donne con pellagra; 3 uomini e 30 donne guariti, 41 uomini e 20 donne migliorati, morti 27 uomini e 39 donne, di cui 12 pellagrosi e 19 pellagrose: onde 99 uomini e 76 donne rimasero.

D: degli ammessi dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1883; 245 uomini, 200 donne, di cui 152 pellagrosi e 95 pellagrose; recidivi una volta 49 uomini e 49 donne, e più volte 63 uomini e 18 donne; de' quali tutti guarirono 20 uomini e 36 donne, uscirono migliorati 115 uomini e 60 donne; e 35 uomini e 34 donne morirono, e 75 uomini e 70 donne restarono.

E ed *F:* degl' infermi ammessi mese per mese nel 1882 e nel 1883 distinti secondo la forma e le cause dell' alienazione, secondo l' età, lo stato, la professione, la provenienza da una plaga o dall' altra della provincia o da province diverse.

G: degli infermi, uomini e donne, esistenti, entrati, usciti, morti, rimasti pe' vent' anni dal 1854 al 1883.

Da questi specchi apparisce che nel 1882 furono curati 424 uomini, 396 donne, e uscirono guariti o migliorati 186 dei primi, 156 delle seconde; che di 415 uomini e 365 donne in cura nel 1883 ne uscirono uomini 179 e donne 146: che dal 1864 sino al 1883 il numero degli ammessi ebbe un aumento medio annuale di 69, di cui principal causa è la pellagra, la piaga crudele delle nostre campagne, per la quale il povero contadino, disfatto pel soverchio lavoro troppo male retribuito, « affranto da patemi, alterato ne' suoi organi ner-
« vosi, incapace di funzionare normalmente, resta vittima di
« queste morbigere cagioni, e, divenuto pazzo, cerca nell' asilo
« quel soccorso che sino allora la società gli avea negato...
« Nella nostra provincia crescono ogn' anno i casi di pazzia
« pellagrosa, che finisce quasi sempre colla morte ».

Oltre la pellagra però, i cui ammalati sono in aumento nella nostra provincia (erano 10330 nel 1853 e salirono a 13908 nel 1879 sopra 417,117 abit.), contribuiscono ad accrescere la popolazione de' manicomî la ripugnanza che nelle città e nelle campagne, e nelle singole famiglie per l' indebolirsi degli affetti di parentela, si ha ogni dì più a convi-

vere cogli infelici che hanno perduto il senno, sien pure innocui; quel sentimento onde si riguarda nelle famiglie tale infermità quasi come una vergogna; l'essere stata dai singoli comuni trasferita alla provincia la spesa pel mantenimento dei pazzi; gli stessi miglioramenti dei manicomî, onde non solo son più gl'infermi che v'entrano, ma avendovi, pur non guarendo, in ispecie i pellagrosi, vita più lunga, vi si fanno più numerosi. Le quali osservazioni ci confortano a credere, che, salvo della pellagra, il crescente numero degli ospiti de' manicomî non sia assoluto indizio di aumento fra noi di sì compassionevole infermità.

Grandissima in generale è la mortalità dei pellagrosi. Nel 1878 fu di 58,60 sopra 100 a Firenze, di 56,86 a Parma, di 50 a Modena..., a Brescia di 24,32. Nel 1882 fu di 12,07 negli uomini, e di 10,57 nelle donne, mentre pei non pellagrosi si ebbe negli uomini di 4,53 e nelle donne di 6,50, avendosi pur a notare che la mortalità generale in Brescia è pur troppo superiore a quella di parecchie altre città, e i nostri manicomî sono troppo ristretti pel numero degli ammalati, sono mal posti, e la forma non quale vorrebbe la scienza.

Sebbene ogni individuo vi abbia i 14 m. c. d'aria dall'igiene richiesti, questa però è misura scarsa; e, quando nell'inverno il cattivo tempo impedisce le passeggiate, diviene infetta, ed è dannosissimo dover tenere uniti e confusi i pazzi delle forme diverse che tanto gioverebbe curar separati. È santa in vero la cura che i filantropi hanno dei carcerati, degli stessi colpevoli incorreggibili: ma pare all'egregio Manzini che di maggior compassione sia degna una sventura il più delle volte immune affatto di colpa; e se il cuore gli si apre nell'accogliere i suoi tapini a letto e mensa quali ai più sono dalla povertà negati presso le proprie famiglie, se lo sente stringere obligato com'è a misurar loro lo spazio e l'aria.

« Si formano, egli dice, patronati a favore dei liberati « dal carcere: si fanno progetti per la loro riabilitazione, e « si fanno spese perchè al carcerato non manchino buon vitto, « buon'aria, buona scuola, sebbene fra questi vi sieno i così « detti delinquenti nati, di professione, incorreggibili, che dopo « usciti tornano a rubare, ammazzare, stuprare ecc. non ap- « pena si porga loro l'occasione propizia. Noi per vero non « abbiamo che lodi per chi si preoccupa anche di questi « disgraziati, che rappresentano quel fenomeno di patologìa « sociale che si chiama delitto. Noi siamo dell'opinione di « coloro che dicono, che l'ammettere che l'uomo non possa « correggersi, è un far torto all'umanità; ma il primato di « un aiuto, di un sollievo, più che al delitto ed alla colpa, do- « vrebbe spiegarsi in ben più larga scala verso una tremenda « infermità, la quale, salvo rarissimi casi, dipende non già « dal vizio, ma dall'eccessivo lavoro, dai patemi, dalla mi- « seria, dalle domestiche calamità ».

E a vie più far sentire la necessità di provedere a questo bisogno, egli discorre del numero crescente dei ricoverati per tutta Italia, dal 1877 al 1881 aumentati di 2298; e tornando sulle cause di questo aumento, riconoscendo principalissima la miseria delle campagne generatrice della pellagra, loda le cure a sollievo di essa, le cucine economiche, i forni essiccatoi, e sopra tutto il sussidio giornaliero di sessanta centesimi per un certo tempo a parecchi pellagrosi quando escono dal manicomio convalescenti. Questo sussidio ha scemato notabilmente il numero dei recidivi, non solo pel vitto migliorato, ma anche perchè risparmia al povero l'angustia crudele di non saper come vivere finchè non gli bastin le forze per tornare al lavoro. E ben gioverebbe allargare tale provedimento; in Inghilterra circa 6000 dementi tranquilli sono collocati così presso le proprie o presso altre famiglie in campagna, i quali ne' manicomî costerebbero assai più e sarebbero di qualche impedimento alla curagione de' loro compagni.

V' ha chi attribuisce l' aumento dei pazzi al rapido avanzare della civiltà, colla quale crescono i bisogni, i desidéri, le ardite imprese, gli arrischiati negozi, i subiti mutamenti di fortuna, le illusioni e i disinganni, onde la ragione va non di rado smarrita. Stima il d.r Manzini che, come l' igiene, figlia anch' essa della civiltà, fa più rare le epidemìe e le pestilenze, così la civiltà non può aumentare, deve bensì diminuire la somma dei mali, e fra essi anche questo miserevolissimo della pazzìa: e paragonando l' età nostra colle passate più o meno lontane, nota che le statistiche medievali non cederebbero alle nostre se vi si registrassero le pazzìe epidemiche proprie di quel tempo, le nevropatìe e frenopatìe d' ogni sorta, le streghe, gli ossessi, e tante sì fatte convulsionarie, le quali spesso, anzi che al manicomio, finivano al rogo.

In vero « non si può proferire un giudizio assoluto, perchè « nei secoli passati, e anche solo nel prossimo anteriore al « nostro, erano molto rari i manicomî, e il censimento dei « pazzi affatto trascurato, e però i più passavano inosservati. « Anche la fiducia che ora si pone per la guarigione dei « pazzi ne' manicomî per i progressi della psichiatrìa serve « a farne risaltare il numero, mentre una volta per essere « la pazzìa creduta assolutamente insanabile coll' arte medica « anche pel motivo che nella pazzìa si credeva un *quid divinum* e arcano da non poter essere guarito che colla re- « ligione e colle divozioni, non si pensava alla reclusione « dei pazzi in appositi stabilimenti.

« Certo che, anche in mezzo al progresso delle scienze, « una libertà malintesa, bisogni fittizi e certi desidéri irrea- « lizzabili, certe opinioni azzardate e strane che possono aprire « l' adito ad errori, abusi e pervertimenti d' ogni maniera, « possono creare una specie di ambiente morale morboso ed « influire efficacemente a produrre un esquilibrio nelle fa- « coltà morali, e quindi dar origine alla pazzìa, ed anche

« improntare del proprio carattere quegli strani deliri che « riflettono le tendenze del nostro tempo, quelle monomanie « vanitose e persecutive che sembrano comunicarsi e diffon- « dersi al pari dei morbi contagiosi. Certo che anche in mezzo « all' attuale civiltà non mancano gli eccessivismi, il fermento « delle passioni infeste all' organismo mentale, tarli e piaghe « obbrobriose; per es. settantamila individui che vivono di « mezzi disonesti a Parigi ed a Londra (1) dov' è maggior- « mente progredita; migliaia e migliaia di fanciulli abban- « donati al delitto ed alla prostituzione, vizi che, come tanti « altri, dànno sì largo contingente alla follia. Ma in pari tempo « però la publica beneficenza rappresentata dalla vera ci- « viltà, raccogliendo in appositi stabilimenti i colpiti da que- « sto infortunio, li mette per così dire in mostra, ed aggra- « vandone il bilancio chiama su di essi l' attenzione dei cit- « tadini e li impensierisce sull' accrescersi del loro numero; « e non a torto, perchè dal bilancio del 1882 e 83 vediamo « dagli uniti specchietti dell'Amministrazione dei civici spe- « dali, quanta spesa abbiano portato alla provincia i nostri « pazzi, sebbene il loro costo sia uno dei minori tra i manicomì.

1882

		Pazzi	Pazze
« Giornate di presenza . . .	N.	63.994	62,453
« Media presenza giornaliera .	»	175	171
« Media dimora di ogni ricoverato	G.	150. 92	156
« Costo giornaliero	L.	1. 65	1. 28
« Spesa annua	»	105,590. 10	78,739. 84

1883

« Giornate di presenza . . .	N.	65. 550	60. 957
« Media presenza giornaliera .	»	180	167
« Media dimora di ogni ricoverato	G.	157. 57	167
« Costo giornaliero	L.	1. 61.4	1. 21.9
« Spesa annua	»	105,794. 88	74,314. 91 »

(1) Diario del S. Benedetto in Pesaro, agosto 1881 del d.r Michetti.

Speriamo che valgano a scemar tale aggravio le cure che da per tutto pur si moltiplicano in ispecie contro la pellagra, fatta oggetto omai di tanti studi, di tanti provedimenti.

Nei nostri manicomî, come in generale in Italia, sono più uomini che donne, a differenza della Francia e dell' Inghilterra; più coniugati che celibi e nubili, più vedovi che vedove. Il mese che loro manda più gente è il giugno. Ed « è curioso « osservare come la scala crescente e decrescente delle ammis- « sioni ha una certa analogìa col maggiore e minor numero « di suicidî e morti volontarie, le quali pure si riscontrano « specìalmente nel giugno ». Al quale proposito il dottor Manzini racconta la storia d' un suicidio accaduto appunto nel detto mese, le cure per salvare quell' infelice sorpreso tosto ma indarno dagl' infermieri, e soggiunge, se alcun che possa giovare, la diligente ispezione anatomica. A provare poi come l' esempio sia contagioso, narra più tentativi dall' assidua vigilanza fortunatamente impediti: di monomaniaci studiosi di soppiatto del proprio male con strana insensibilità al dolore in altri tempi attribuita a sopranaturali influenze; d' altri maliziosamente o violentemente studiosi del danno altrui, con allucinazioni visive ed acustiche, talor religiose. Il lavoro è il più efficace rimedio per tali ammalati: ma tentata indarno ogni via di indurveli, volle anche provare l' estratto alcoolico di *datura stramonium*, celebrato dal Billod per guarigioni portentose, e lo diede nelle dosi medesime del medico francese, « da due centigrammi portandolo gradatamente a trenta. « Si ebbe in alcuni un principio d' intossicamento affatto si- « mile a quello della belladonna. Sotto l' intossicazione si ces- « sava tosto il rimedio, e parevano sospendersi le allucinazioni; « ma dopo in tutto ricominciavano. Si ripigliava il rimedio, « ma sempre colle stesse alternative, e così fu continuato « circa due mesi, senza effetto veramente decisivo in nessuno « de' curati ».

Una giovine di 23 anni, di buona costituzione, mestruata,

dopo alcuni patemi venne presa dal timore che ogni oggetto da lei toccato le fosse causa di contagio; e perciò, qualunque cosa toccasse, subito correva a lavarsi. Comprendeva anch' ella talora l' assurdità di tali timori, ma ciò non toglieva che ad ogni istante fosse alla fontana. « Dall' uso delle docce pro-
« lungate e di alcuni epispastici parve trarre vantaggio, e
« venne dopo due mesi provata a domicilio: ma ben presto
« dovette di nuovo ricoverar al manicomio: ove ripetendo la
« cura idroterapica, dopo altri due mesi circa si liberò, e si
« mantiene incolume ».

Parimente guarirono tre sorelle, una dopo l' altra affette da sitofobia, cioè avversione al cibo per timore di avvelenamento, tal che si condussero e stettero insieme nel manicomio. Ivi appena che questa o quella migliorava, si metteva intorno subito alle sorelle, non sempre adoprandosi a persuaderle coll' affetto e con dolcezza di modi. Singolare fu il caso di Elisa B., d'anni 33, maestra, di buona costituzione e con testa bene conformata. Ammalò dopo fatiche mentali e disgusti nell'esercizio della scuola: si fece malinconiosa, perdette il sonno, l'appetito, « avversava la madre. Da questa forma passò
« alla manìa clamorosa, furiosa, manesca: perdurava in tale
« stato circa otto mesi, ad onta di numerosi ed energici ri-
« medi, tra i quali specialmente un lungo uso di bagni e
« docce. Una notte con le grida e il suo schiamazzare distur-
« bava un' altra ammalata, la quale irata le si avventò con
« furia serrandola pel collo, pronunciando queste parole: - Ti
« voglio strangolare perchè non mi lasci dormire -. Le suore
« furon preste a liberarla: ma la Elisa: - Non griderò più,
« le disse: domani mattina mandate per mia mamma; mi
« sento libera, voglio essere condotta a casa -. Venne infatti
« la mamma, nelle cui braccia la figlia si gettò con pianto
« dirotto e preghiere e promesse e discorsi ragionevoli e giu-
« diziosi. La madre intenerita la condusse con sè »; e sebbene i medici s' aspettassero di rivederla recidiva, ella si man-

tiene perfettamente risanata, riprese la scuola, e già da due anni la esercita egregiamente.

Altre storie si riferiscono d' inferme guarite gradualmente con lunga cura e alfine col secondarne la brama viva di ritornare in seno alla propria famiglia; di manìa lucida ragionante con accessi epilettici che finì colla morte; di demenza con aliotrofagìa; di demenza paralitica riuscita a guarigione, che è caso rarissimo.

Delle cure usate in questi singoli casi è cenno nelle singole storie. Tra le quali ci pare notevole quella usata a un epilettico sessagenario, che, caduto apopletico con emiplegìa sinistra sotto un accesso del male, restò cinque dì soporoso; e « dopo due sottrazioni generali e un sanguisuggio abondante « alle apofisi mastoidee avendo cominciato a deglutire, gli « si somministrarono ripetute dosi di calomelano e gialappa: « indi posto sotto l' uso del ioduro di potassio per più mesi, « ricuperò anche il moto degli arti », sì che potè lasciare il letto e più non ebbe assalti epilettici nè maniaci, e solo « conserva « l' irascibilità e l' intolleranza propria degli epilettici ». E nel caso di demenza paralitica « venne internamente somministrato il nitrato d' argento a due centigrammi al giorno « unito a sette centigrammi di aloè soccotrino con estratto « di arnica montana in due pillole. Fosse l' effetto del rimedio « o disposizione, comparve il flusso emorroidario, e d'allora « in poi fu graduato e sensibile il miglioramento ».

Alcune diverse malatie, il vaiuolo e il tifo, complicarono il corso e le cure delle frenosi. Al vaiuolo (sei casi affatto miti) si provide tosto felicemente colla rivaccinazione e col trasferire i malati al lazzaretto fuori di città: non si notò poi che il vaiuolo naturale esercitasse sull' andamento delle frenosi alcuna influenza. Al tifo, più frequente il tifo pellagroso, a cui nè il ghiaccio, nè il solfato di chinina, nè il muschio e la canfora e gli oppiati giovarono, parve giovare l' enteroclisma con acido fenico e il bagno a 24° o 25° per pochi mi-

« nuti quando il termometro sotto l'ascella segnava dal 40°
« al 42° ».

Rispetto alla terapìa generale, « abbiamo, dice il Manzini,
« usata la cura a combattere, quando era possibile, le cause
« e gli effetti dai quali era nata l'alienazione, secondo l'es-
« senza e la forma ch' essa vestiva, e lo stato dell' individuo
« che n' era affetto, e in complesso l' abbiamo basata sopra
« un regime dietetico fisico morale. Nei pellagrosi, che for-
« mano più di una metà dei nostri alienati, noi, cercando di
« sfruttare quanto venne scritto e operato dai migliori pel-
« lagrologi per la cura di questi infermi, abbiamo, secondo
« lo stadio della malatìa, la sindrome fenomenica, l' età e la
« costituzione dell' individuo, in alcuni che presentavansi con
« deliri chiassosi maneschi, con segni iperemici cerebrali anche
« solo idiopatici, e in mezzo a uno stato generale che non
« era relativo all' iperemìa locale, usato qualche scarso ma
« talvolta ripetuto sanguisuggio al capo; sempre poi le deco-
« zioni tamarindate, di riso, d' orzo, d' altea, o altre bibite
« diluenti rinfrescative mucilaginose, cercando di secondare
« in qualche modo anche il gusto dell' ammalato, e di estin-
« guere l' arsura e la sete portata dal suo gridare ed agitarsi,
« e talvolta causata da una consociazione irritativa gastro-en-
« terica; unendo nei casi più salienti e ostinati alle bibite
« una soluzione stibiata, quando le condizioni del ventricolo
« non lo controindicavano. Nell' estate a sedare questa acuzie
« della pellagra, per lo più sotto forma di mania accompa-
« gnata da congestione meningea cerebrale, si prestavano il
« bagno generale al mattino a stomaco leggiero o quattro ore
« dopo il pranzo, alla temperatura di 25° o 26°, continuato
« talfiata fino a due ore; e sul finire, le abluzioni o irriga-
« zioni per quattro o sei minuti al capo e alla nuca, riuscendo
« sovente a ottenere per tal modo la calma senza ricorrere
« a sottrazioni o altri eroici rimedi. E notasi che i nostri
« pellagrosi pazzi, eccetto nello stato d' acutizzazione della

« malatìa e sotto le smanie deliranti in cui tollerano il ba-
« gno a lungo, una volta ridotti alla calma, in generale
« quanto simpatizzavano col bagno e ne aveano sollievo ne'
« primi giorni, altrettanto mostrano di non sentirsi bene se
« oltrepassa la mezz' ora e se si continua per più giorni di
« sèguito, massime nelle mutazioni atmosferiche. Perciò il
« bagno venne di quando in quando sospeso, massime nei dì
« non sereni ».

Nel 1882 dal 31 maggio a tutto agosto trovaronsi ne' manicomî 266 pazzi e 255 pazze: e si fecero 2062 bagni a 202 de' primi e 1899 docce a 175; si fecero 2944 bagni a 154 delle seconde, 2280 docce a 144, e 38 bagni marini a 2 scrofolose: le docce, a getto e a pioggia, solo in alcuni casi protratte oltre 4 fino a 7 minuti. E dopo il bagno e la doccia, oltre un pronto, diligente e piuttosto ruvido asciugamento, si usò nei paresici, paralitici e in alcuni nevralgici lo sfregamento e manipolazione lungo la colonna vertebrale e agli arti: e alla reazione e circolazione periferica indi eccitata si recherà di leggieri se di tanti bagnanti nessuno patì nè infreddatura nè reumi nè altro disagio.

Sopra tutto è cura principalissima ne' manicomî l' alimentazione. Propria alla maggior parte degli alienati è la voracità, la fame insaziabile, molto più se bagnanti, se pellagrosi. È l' istinto della conservazione che li spinge a riparare col cibo « il consumo organico cagionato dalle ostinate nevrosi, a
« premunirsi contro l' anemìa e il depauperamento della pro-
« pria personalità »: è un bisogno prepotente che ha il suo fondamento nell' essenza patologica della pazzìa, l' alterazione, secondo che stimasi, della « nutrizione delle cellule cerebrali,
« onde molto dai pratici si bada a sorreggerla, col ristorare
« la vita del sangue e la nutrizione generale ».

La dieta nei nostri manicomî, « secondo la *Norma* stabi-
« lita, non è providamente nè scarsa nè difettosa ». Eccola. *Colazione:* pane grammi 100 in zuppa, con aggiunta ad al-

cuni mezza tazza di latte. *Pranzo:* pane gr. 160, a cui per alcuni si sostituiscono gr. 320 di polenta; minestra con gr. 80 di riso o pasta con brodo di manzo; carne cotta di manzo gr. 100; e gr. 160 di vino. *Cena:* pane grammi 100; minestra con pasta grammi 80; carne cotta di manzo senza osso gr. 50. Al manzo a pranzo e a cena si sostituiscono talora due uova al burro o gr. 160 di verdura, e a quaranta o cinquanta pazzi che lavorano si aggiunge mattina e sera un pane e un bicchiere di vino. Aggiungonsi gram. 80 di pane se i pazzi conduconsi a passeggio; e grammi 100 di salame, 100 di minestra, 400 di polenta, 500 di vino, i pochissimi giorni che si conducono a pranzo fuori del manicomio in qualche luogo di campagna, che sono 3 ogni anno pei pazzi e 5 per le pazze.

Non di rado però la facoltà digestiva e assimilatrice è in alcuni sì guasta, che la buona dieta poco vale se non l'aiuti qualche medicamento. Come agente favorevole alla innervazione, tornò utile ognora, a pellagrosi e a non pellagrosi, in tali bisogni l'acido arsenioso, già usato dal Lombroso e dal Broca primi, poi da altri, colla tintura alcoolica del Fowler da 4 a 6 gocce per ogni giorno, o in confetti d'un milligr. l'uno per più o meno di tempo. Di 40 dei più sfiniti, medicati col solo acido arsenioso, 5 milligr. al giorno, in media per un mese, si ebbero 18 guariti, 18 stazionari e 4 morti. Le donne lo tollerano assai meno degli uomini. Gli furono talvolta contemporaneamente uniti il ferro, il bromuro di potassio e qualche altro farmaco. Nei sussulti tendinei e muscolari de' pellagrosi, in ispecie colla forma di tifo, giovò il solfato di stricnina a due milligr. per iniezione ipodermica o sulle piaghe de' vescicanti, talvolta col solfato di chinino: giovò pure nelle incontinenze d'orina, e in alcuni casi di mutismo. Contro le diarree nell'ultimo stadio della pellagra e quando si accusano lesioni del canale digerente ed esulcerazioni all'ileo e al colon, dove tutti i consueti antidiarroici fallirono, profittò « la carne cruda pesta unita al tannato di

« bismuto sotto forma di boli e i decotti di tamarindo gom-
« mosi, di lichene carragheen con acido tannico, come pure, a
« un grammo al giorno, l'estratto aquoso di segala cornuta
« in mezzo ettogrammo di aqua edulcorata, e ad un mezzo
« grammo per iniezione sottocutanea nelle diarree sierose
« colliquative in particolare dei dementi con paralisi. La se-
« gale cornuta porse pure decisi vantaggi tanto per bocca
« quanto per iniezione ipodermica nelle forme congestive,
« nella manìa ricorrente, nella manìa cronica con lucidi in-
« tervalli. La belladonna si diede nella scialorea da 2 a 3
« milligr., e qualche volta se ne ottenne una sensibile mi-
« norazione ». In dodici demenze e sei casi di stupidità fu indarno per un trimestre usato il fosforo di zinco e l'acido fosforico: il iodoforme, usato in nove casi di sospettato edema cerebrale ungendo le tempie, la fronte, la nuca, le apofisi mastoidee e ne' calvi anche il sincipite, migliorò un uomo e una donna, se pure non furono le forze naturali che s'aiutarono. Il bromuro di potassio, dato sino alla tolleranza, da 16 a 18 grammi, diminuisce gli accessi degli epilettici, non però quanto il solfato di atropina, del quale tuttavìa è tollerato più a lungo. Il nitrito d'amile fatto inalare poche gocce e per pochi secondi ma ripetutamente per più settimane ai malati di forma attonita, stupida, accidiosa con mutismo e sitofobìa, parve svegliarli, trar loro di bocca qualche parola, in modo per altro del tutto fugace. A combattere la pazzìa, morbo, come dicesi, *totius substantiæ,* si vuol ricorrere a farmachi efficaci a lungo sulla crasi sanguigna e sulle attitudini dell'elemento nervoso, quali i fosfuri, i bromuri, i ferruginosi, le aque marziali e le salsoiodiche di Sales, dai quali non sono esclusi quelli altri che bisognassero, i cardiaci vascolari, la segale, il chinino, la digitale, i sedativi nervini antispasmodici, iperotici, « tra i quali, oltre gli oppiati, occupa un ele-
« vato posto il prezioso e innocente cloralio », dal d.r Manzini preferito al paraldeide ».

Con vie più di amore trattasi poi della cura morale, intesa a ristabilire con lunga carità e sapiente pazienza il turbato equilibrio dell' intelletto. Essa consiste sopra tutto nel moderato lavoro; per avvivar il quale e ricondurre per esso gradatamente lo spirito nelle giuste sue vie si coglie ogni occasione, ogni attitudine e abilità de' poveri ospiti, ogni destro che si presenti. E si aggiungono con pari studio e avvedimento i giuochi, le passeggiate, e in cauta misura le pratiche religiose. « Il vantaggio della cura morale nelle passeggiate si « verificò, sì nelle pazze che nei pazzi, a tal grado in alcuni « rarissimi, che, trovato modo di evadere, più non tornarono « poi recidivi, e stettero con sodisfazione de' parenti a casa ».

Ma osserva l' egregio Manzini che l' elemento precipuo della cura fisicomorale per la pazzia sta nella costruttura e nella ubicazione del manicomio: e torna a lamentare i gravi difetti dei nostri; l' angustia in paragone del numero; la poca luce; furiosi, tranquilli, sucidi, epilettici, delinquenti, convalescenti, accumulati e quasi insieme confusi, tutti uniti dannosamente in un medesimo refettorio, ch' é a un tempo stufa e luogo di ritrovo, dove uno può disturbare tutti, e il contagio nervoso travolge spesso in peggio i vicini a guarigione. Impossibile separare in proprii scompartimenti le forme diverse di follia tra loro opposte e da curare in modo diverso: manca un tratto di terra dove occupare utilmente in opere agrarie i contadini che sono i più.

Da tempo è sentito il bisogno di provedere a questa necessità, e si pensò nel 1882 al palazzo Martinengo dalle Palle; ma se ne avrebbe insufficiente rimedio, impari alla spesa, che si presume di circa lire 450,000. Non si potrebbe con questa spesa riuscire ad opera migliore e più compiuta? A S. Eufemia della Fonte il nostro Ospitale ha un ampio podere, con cinta, bene esposto, fornito di aqua, con antico convento: non potrebbesi colà porre ambo i manicomî e ordinarli secondo le giuste norme, sì che ogni genere di pazzi vi abbia

il suo scompartimento? o, se paresse, trasportarvi anche solo i convalescenti, gli atti al lavoro? Sarebbe pel trasferimento degli ammalati, per gli infermieri, pel medico, accresciuta la spesa; ma se ne avrebbe compenso pel dazio, per qualche pro del lavoro, pel maggior numero delle guarigioni. La villa de' Padri Filippini a S. Antonino col vicino podere della Conchiglia a pochi passi dalla città, la villa Cuzzetti a Ponte S. Giacomo, la villa de' conti Balucanti oltre Borgo Pile, ma più di ogni altro luogo, sebbene un po' lontano, il convento di Rodengo, potrebbero ottimamente adattarsi al nuovo asilo; e con profitto dell' istituto, e profitto e decoro del paese, aggiungersi un compartimento per gli agiati, che ora con incomodo, spesa e dolore delle famiglie debbono mandarsi altrove.

Milano, Verona, Pavìa, Como, Voghera, Trento, ed altre città maggiori e minori di Brescia hanno già manicomî che le onorano. Brescia non può restar loro addietro: e certo non sarà senza frutto il pensiero che il Consiglio e la Deputazione della provincia con generosa carità se ne prendono: non sarà senza frutto quand' anche non succeda tosto l' effetto, il quale dovrà pur alfine succedere. La Deputazione Provinciale ha istituito una commissione speciale per questo studio e per quello di migliorare il brefotrofio; e ciò è pegno che non si tarderà ad avere anche da noi per la cura dei poveri pazzi un manicomio quale richiedono la scienza, la carità, il culto che trovò sempre in Brescia ogni idea nobile e generosa.

Il sig. d.re Faustino Gamba, fattosi prima interprete della riconoscenza dovuta all' egregio collega per la sua diligente, dotta e compiuta informazione di cosa che interessa tante famiglie e dee star a cuore a chiunque abbia sentimento di carità, dice poi che lo vorrebbe presente per sapere da lui in modo positivo se la dieta vittuale, assai bene e molto autorevolmente stimata parte importantissima del governo e

della cura di codesti infelici, in ispecie dei pazzi pellagrosi, se sperasi di redimerli a sanità, venga in effetto data nella misura prescritta nel regolamento dei nostri manicomî avendo in vero egli argomento di dubitarne.

Crede poi il sig. d.re Sbardolini, che, se la indicata misura della carne può stimarsi sufficiente, non abbondevole già per uomo sano non obligato a lavoro, non potrebbe certo giudicarsi bastevole a chi, lavorando, faccia consumo di forze, e molto meno per una cura ricostituente, riparatrice. A questo proposito il sig. Sbardolini osserva, che la pellagra, che ha tanta parte nella piaga della pazzìa, più si presenta diffusa e infesta dove più è scarso il numero delle vacche da latte. Le nostre valli, che certo non sono ricche, danno alla pellagra, e quindi anche ai manicomî assai minore tributo della pianura; e in esse appunto si numerano 25,500 tali vacche, mentre la pianura, tanto più vasta e popolata e fertile, non ne conta che 18,000. Raccomanda perciò egli che fra le cure dirette contro la pellagra sia questa, di promuovere nella pianura bresciana il mantenimento delle vacche da latte.

Il sig. arch. cav. Giuseppe Conti concorda in tutto coll' opinione del d.r Manzini intorno al palazzo Martinengo, non punto adatto alle necessità de' nostri manicomî. Costrutto per abitazione di una ricca famiglia secondo le consuetudini del secolo scorso, non potrebbe servire al nuovo uso senza essere demolito. Ciò stesso avvenne del convento di S. Domenico per fondarvi l' Ospitale, con grave danno del patrimonio. Tra gli altri luoghi accennati opportunissimo sembra a lui il convento dell' Ospitale a S. Eufemia, a piccola distanza dalla città, unito ad essa per doppia ferrovìa, ben posto, e ricchissimo d' aqua propria, che è pure condizione essenzialissima per tali ospizi.

Il sig. Dominatore Sbardolini legge *Sulla pastorizia prealpina bresciana.*

Nihil est quod magis expediat quam boves bene curare: è sentenza di M. P. Catone, confermata in agricoltura ognor più da duemila anni di esperienza, tanto che « dal numero « e dalla qualità del bestiame si argomenta con sicurezza la « maggiore o minore produzione dei diversi paesi, e ciò mal- « grado i poderosi sussidi della meccanica alla coltura dei « campi negli ultimi anni introdotti ». Tutti pertanto i governi più civili eccitarono ed eccitano e promuovono i progressi zootecnici. Nella qual opera entrata al fine anche l' Italia, distratta innanzi dalla politica, s' è illusa di poter tosto, copiando, conseguire il frutto degli altrui lunghi assidui studi. Così « la zoofilia officiale, dopo aver fatto buttare al governo 30 milioni di lire, si è trovata aver in mano non già mi- « glioramenti ma degenerazioni, . . . e ha potuto nuocere, e « molto, alle razze equine paesane co' suoi incrociamenti ir- « razionali »; ciò che accenna ora di voler fare colle razze bovine del piano, ma non ha fortunatamente potuto in quelle de' monti, « dove ha sua sede prediletta la pastorizia nazio- « nale ».

Le nostre valli, diramazione delle Alpi rezie, « sono un « prezioso vivaio di vacche da latte: delle quali se ne con- « tano 4572 nella Valtrompia, 4626 nella Valsabbia, e ben « 16 mila nella Valcamonica. Nella stagione estiva sui pa- « scoli di queste valli se ne adunano 26500 accompagnate « da 3500 allievi. In tutto il piano della provincia invece, « che per superficie comprende più volte le valli, se ne no- « verano solo 18 mila, trovandovisi vasti poderi, di 400, di « 800 e fino di 1000 e più ettari, senza pure una mungana, « con gran danno de' contadini affievolentisi e morenti per « pellagra. Il resto a toccare i 107 mila capi, chè tanti ve « n' ha contati la statistica officiale del 1881, sono bovini da

« lavoro importati per lo più dal finitimo Trentino, o da « carne provenienti dal Parmigiano, dal Veneto e dalla Val- « tellina ».

Il censimento del 1871 contò soli 85 mila capi, sì che in dieci anni si ebbe l'aumento di 22 mila; ciò che prova il progresso di questa industria che ripara in parte il venir meno dell'industria mineraria, più insalubre e faticosa. Le nostre valli poi hanno il miglior bestiame lattifero di tipo montanino che possegga l'Italia, gareggiante collo svizzero, col quale e sotto il nome di esso va sui mercati confuso: una esposizione fatta a Brescia quando le mandre sono, come ogn'anno succede, ne'suoi circondari, assai gioverebbe a farne maggiormente noti i pregi. E sarebbe altresì eccicatrice di miglioramenti; pei quali è pure grandissima l'importanza delle condotte veterinarie, meritevoli per ciò di maggior cura e studio e providenze. Ma ai miglioramenti, che pur non mancano, fan guerra anche le esorbitanze degli agenti delle tasse, che confondono i mandriani trasmigranti de' nostri monti con quelli della bassa pianura lombarda.

Per migliorare i pascoli, che nella nostra provincia quasi tutti son comunali, il mezzo più efficace è che si vendano o si cedano in enfiteusi a privati. Bagolino ha così notabilmente aumentato la sua produzione. I piccoli comuni di Avenone e Navono li hanno però tanto migliorati da sè direttamente, che nel 1871 portarono a L. 2650 e a L. 4200 i rispettivi loro affitti che prima erano di L. 1000 e 2300. Se Bagolino, Collio, Bovegno, Breno, Edolo... avessero fatto altrettanto, non lamenterebbero stremate le proprie finanze. Con estirpare le erbe infeste e i cespugli, con una meno diseguale concimazione, col costruire a distanze convenienti nuove cascine dove il bestiame possa pernottare, i nostri 58000 ettari di pascoli, che ora bastano a 37000 capi, basterebbero a 60000: e ci vorrebbero tettoie per protegger su quelle alture le mandre contro nevi e grandini: cascine

più adatte; stalle per le vacche malate; più acconci e politi i luoghi dove si serba e lavora il latte.

I ricchi propretari del piano dovrebbero pure con simili miglioramenti guarentire dai numerosi scarti l'industria del caseificio ai mandriani, che, scendendo a consumarne il fieno, li ricompenserebbero col prezzo maggiore. E a proprio torto e danno i nostri mandriani rifiutano i beneficî dell'associazione, delle stesse banche soccorritrici del più umile operaio, sicchè, confidando ciascuno nelle sole proprie forze, nella propria ristretta esperienza, gli manca all'uopo l'aiuto altrui, o dee procacciarselo con grande usura di chi lo accorda. « Mentre il denaro costa il 3, il 4, il 5 per 100, i man- « driani, quantunque possano offrire le più sicure guaranti- « gie, lo pagano il 10, il 20 e fino il 40. Talmente isolati « essi vivono, che al concorso a premi, bandito dal Comizio « agrario di Brescia nel 1880 ai mandriani i quali avessero « concimato i proprii pascoli, neppur uno s'è presentato, e « parecchi avrebbero potuto ottenerli ». E tanto pur gioverebbe, che anche dopo i pascoli estivi, dove la necessità li costringe a far latterie sociali, le continuassero, fin quanto è possibile, quelli almeno che rimangono a svernar nelle valli, onde potrebbero in comune assoldare un valente casaro e accrescer valore e prezzo, in ispecie i mandriani minori, ai loro prodotti.

Nuoce pure alla pastorizia bresciana il confine austro-italico che migliaia di vacche e pecore devono ogni anno passare e ripassare sottostando alle visite e prescrizioni sanitarie reciproche: molestia che si diminuirebbe con un bene ordinato servizio veterinario officiale, « quale da tempo va la « scienza chiedendo in Italia, e coll'adottare i provedimenti « proposti nella Conferenza sanitaria internazionale del 1872 « contro il tifo bovino. Ma il grosso della emigrazione del « bestiame bovino è dato per 6[7 solo dalle valli Trompia « e Sabbia, e si fa principalmente dai pascoli opimi, che per

« 12 mila ettari ondulano fra Bagolino, Collio e Breno, ai « comuni del piano bresciano, dei quali sono prediletti Caste- « nedolo, Poncarale, S. Zeno, Bagnolo, Rezzato, S. Eufemia, « dove sono le migliori praterìe dell' agro bresciano. Ora questa « emigrazione, che ancora si fa da 7 mila vacche, deve di- « minuire, perchè i proprietari e fittabili del piano han co- « minciato a tenere mandre stabili sui loro fondi, e accen- « nano di voler molto estendere questo modo di usufruirli, « coltivando i foraggi, tra i quali, di fresco introdotto nella « nostra provincia, pare aspiri al primo posto il trifoglio ladino. « Tali mandre, che pochi anni fa non oltrepassavano in tutta « la provincia le dieci, oggi sono intorno a cinquanta. Onde « appare che tra noi si va svolgendo una importantissima « riforma agraria, per la quale i mandriani più non scende- « ranno colle tradizionali sonanti mandre alla pianura, ma « dovran tutto l' anno restare nelle natìe valli, la cui agri- « coltura dovrà trasformarsi in modo da produrre tanto fo- « raggio, quanto sarà necessario ad alimentare il bestiame oc- » corribile a consumare le erbe dei pascoli in alpe ».

Il sig. Sbardolini saluta come eminentemente civile e giovevolissima questa riforma, predetta 25 anni fa dal Jacini. La pastorizia nomade, se potè in tempi meno avanzati esser vantaggiosa, non è più tale or che « si fa produrre inten- « samente, e dalla stabilità dei coltivatori si fa derivare il « benessere agricolo-sociale; e anche perchè sì fatta vita ran- « dagia delle mandre vaccine e dei greggi pecorini e ca- « prini, abbandonata qual è a se stessa, si sa che agevola « la diffusione dei morbi epizootici contagiosi », il cui danno sale a milioni. Irma dovette l' anno scorso affittare il pascolo di Confino per 300 lire invece di 1000 per casi di carbonchio che vi si son ripetuti. L' afta epizootica e l' ematuria non sono rare, e talora si mostra la peripneumonite essudativa. Non vorrebbe per altro il sig. Sbardolini monte e piano del tutto divisi; vorrebbe che « all' allevamento dei

« bovini, sia da latte, sia da lavoro, quale oggidì succede nei « poderi, grandi e piccoli, della pianura, si unisse il monte « mediante una o più associazioni dei proprietari e fittabili « dei poderi stessi. La ginnastica e l'aria purissima di una, « di due, o, secondo i casi, di tre stagioni pascolive, daranno « agli animali quello sviluppo e quella forza che invano si « sperano dallo allevamento stallino, e che invano abbiamo « cercato alla esposizione bovina di Brescia nel 1882 ».

E col diminuire delle emigrazioni del bestiame valligiano cesserà la esportazione del fieno dalle valli, che, presa a farsi da circa dieci anni, pei nuovi crescenti mezzi di trasporto minaccia di crescere a grande scapito della produzione futura, sottraendosi per essa a quelle terre il miglior de'concimi, lo stallatico, tanto più necessario dov'è nessun uso di concimi artificiali.

A mille doppi al contrario le novelle vie e le più spedite comunicazioni gioveranno alla pastorizia prealpina accostandola ai consumatori della città, dove potrà più prestamente mandare più delicati quei latticinî che più si pregiano quanto sono più freschi: intorno ai quali perciò si useranno più fine cure e diligenze. Scemata la selvatichezza de' mandriani de' nostri monti, comparirà anche fra essi qualche buon manuale di schietto e facile dettato e saggi avvisi, qualche periodico di zootecnia e caseificio, qualche raggio di quella luce altrove già di tanto profitto. Si faranno più radi così gli scarti del formaggio; non sarà più il nostro butirro venduto a minor prezzo d'altri parecchi perchè lavorato con minore nettezza; e si avvieranno probabilmente nuove utili industrie, quali a Montreux, a Vervey, in Svizzera, in Austria, in Inghilterra e Norvegia, fra le altre della farina di latte, che s'è cominciato a preparare in qualche luogo pure di Lombardìa. Si farà giusta stima delle stazioni taurine, a proposito delle quali nella scelta de' riproduttori « si raccomanda « la selezione, e di guardarsi bene dal porgere orecchio alle

« lusinghe della zoofilia officiale, che vorrebbe introdurre da « per tutto, e quindi anche nelle mandre vaccine nostrane, « sangue forestiero. Noi abbiamo veduto in talune mandre che « bevono le aque dell' Oglio, del Mella, del Chiese, e special- « mente di Bagolino, ripetersi in più generazioni consecutive, « con ammirabile costanza, i pregiati caratteri dei procreatori; « ciò che prova essere in esse ad alto grado la potenza della « trasmissibilità delle doti, che è il più importante pregio « delle razze ».

Il sig. Sbardolini, ad affrettare i desiderati miglioramenti e colla fiducia ne' progressi della scienza, fa voti che si tengano frequenti conferenze popolari di igiene veterinaria, di zootecnia, di caseificio; che, fallito il concorso a premio bandito già dal Comizio agrario e dall'Ateneo nel 1880 per la compilazione di un Manuale popolare per l' allevamento del bestiame bovino nella nostra provincia, si ripeta con premio maggiore, come s' è fatto pel Manuale d' igiene rurale; che si dia opera a una stazione zootecnica e ad una scuola di alpicoltura con intendimenti sopra tutto locali. E questi provedimenti li vorrebbe congiunti con provedimenti a pro del commercio, sia con circondare di maggiori conforti il mercato del bestiame, sia coll' istituzione d' un mercato di latticinî, in ispecie del burro. « Brescia, forte produttrice essa « stessa; situata fra Bergamo, Verona, Trento; anello di con- « giunzione tra le prealpi retiche, dov' è la produzione del « latte parimenti abbondantissimo; e passo ai piani lombardi « e veneti; perchè non potrà in un non lontano avvenire « contendere nel commercio dei latticinî il posto ai princi- « pali mercati nazionali? ».

Adunanza dell'8 giugno.

Legge il sig. d.re cav. Luigi Fornasini: *Il sottosuolo di Brescia e i sistemi di medicina.*

. . . . . .

« La questione delle febri tifoidee da un pezzo in qua « occupa i pensieri di medici e di non medici: e quasi che « la malatìa avesse piantato qui solo e non altrove i proprii « alloggiamenti, niuno sa intendere come un paese, favorito « per postura, per clima e purezza di aria, offra il singo- « lare contrasto di formidabili epidemìe, e si domanda donde « possa mai derivare questo infausto privilegio nell' infortu- « nio ». Così l' autore; il quale reca pure la risposta che i medici *infezionisti* soggiungono. « Oh ciechi! non sapete che « sotto il suolo di Brescia scorre una rete intricatissima di « tubi e di aquedotti, entro i quali vanno a colare tutte le « immondizie? che nembi di miasmi avvelenatori svaporano « da essi, e che da essi perciò piglia origine e incremento ogni « maniera di epidemìa?... Se vuolsi mettere un efficace ri- « paro ai nostri mali, fate tutto a nuovo: nuovi canali, nuovi « aquedotti, nuove latrine; e quando avremo regolato le cose « a modo nostro, gli uomini nasceranno più forti, la salute « rifiorirà, il tifo e il coléra non troveranno la via nè l' adito « di darci assalto ».

Il d.r Fornasini si professa amico quanto altri mai di miglioramento e di progresso. « Ma quando un' opera che si » reputa utile importa ingentissime spese, bisogna risolvere se « sia proprio necessaria;... se causa dei nostri mali sieno ve- « ramente le filtrazioni e le mefiti;... perchè in vero niuno « avrebbe mai pensato che le esalazioni dei cessi e degli « aquedotti, che non cominciano da ora, dovessero sprigio- « nare una miriade infinita d' insetti, i quali prolificano « con fecondità inconcepibile, salgono per le nari, scendono

« per la bocca, penetrano per tutti i pori nell' organismo e « attentano la nostra vita ; . . . ed errano, egli stima, coloro « i quali attribuiscono il fatto delle febri tifoidee a certe « condizioni di struttura e di ordine affatto accidentale della « nostra città. . . . Ciò che è proprio a Brescia, parlando di « aquedotti e di latrine, non è già comune a tutti i disgra- « ziati paesi che ebbero tuttavìa comuni gli orrori della ci- « tata epidemìa. I colli che ne circondano, mi si dica di gra- « zia, hanno essi il sottosuolo di Brescia?... A Collio, a Lonato, « a Passirano, a Serle havvi forse il sottosuolo di Brescia? « E a Sondrio, a Zurigo, a Parigi, e in cento altri siti havvi « il sottosuolo di Brescia? . . Con qual senno imputeremo una « causa che non si trova egualmente in tutti i luoghi come si « trova l' effetto che si suppone? . . Quest' unica e semplice « considerazione è atta più che non occorre a cancellare dalle « cause delle febri tifoidee le pretese mefiti, se già non si « voglia ammettere una causa specifica diversa per ogni sin- « golo luogo dove si manifestano . . . Ma c' è anche di più »: certi sudiciumi in Brescia sparirono, certe sozzure diminuiscono ogni dì, e ciò non impedì nè ritenne le febri tifoidee, che si fecero maggiori di numero e più mortali, e più quasi imperversano a conti fatti nelle stanze polite del cittadino agiato, che nelle squallide catapecchie dove sopra e sotto il suolo più sozzura s' accumula e più abondano il lezzo e l' afa e i fermenti e i germi microscopici d' ogni guisa, e più gente formicola condannata a respirarli.

« Suprema legge di savi rettori è la salute del popolo, « e legge non meno sacra è che i dispendi gravosissimi sieno « stanziati secondo i veri bisogni, sopra fondati motivi e fuori « del pericolo d' incorrere più tardi nei disinganni ». Vanno per ciò le risoluzioni del Municipio ben maturate; e il d.r Fornasini, che non vuol fare « come certuni che pongono ogni « loro studio nel demolire e non edificano mai », si propone di edificare « sopra fondamenti buoni; l' osservazione e l' e- « sperienza.

« Se le mefiti, egli dice, non paiono a me la cagione per « la quale le febri gastriche diventano tifoidee (le maligne, « le putride, le nervose degli avi nostri, con molti altri nomi « venuti in sèguito), veggiamo quale altra causa ce ne sap- « pia dare la spiegazione »: ricerca importantissima per trovar poi il rimedio. « Il più delle malatie scende per la bocca, » senza contare, oltre le solite sregolatezze, l' influsso nelle « funzioni gastriche dei turbamenti, delle fatiche, delle sta- « gioni, degli organismi, e così via : accessorî che rendono so- « vente i mali già gravi e talvolta infrenabili sin dalla ori- « gine. Laonde la cura dei purgativi è quella ch' ebbe la « maggior voga in tutti i tempi. Se non che certe pratiche « tradizionali sono a quando a quando smesse e travolte nella « foga dei sistemi . . . Dal cominciare del secolo a oggi due « scuole hanno tenuto il campo: l' italiana del *controstimolo,* « che è tutto il rovescio dell' anteriore di Brown, e la *mo-* « *derna* che è il contrapposto della prima, un ritorno alla « dottrina dello scozzese ». Contrarie, conducono a metodi curativi del tutto contrari, senza danno in vero finchè i Borsieri, i Frank, i Rasori, i Tommasini e tali altri maestri ne sono colla propria temperanza gl' interpreti; ma con danno estremo quando succedono i fanatici, esageratori. Così, fatta tiranna la dottrina del controstimolo, le cure più non furono che salassi, mignatte, un osceno scialaquo di sangue. « Il 1854 « fu un anno di febri gastriche in Brescia, e tra i medici chi « ci vedeva il tifo, chi la migliare, tutti l' infiammazione », e, non ostante i pessimi effetti, si salassava sino alla follia. Contro quelle esorbitanze protestò allora il d.r Fornasini con una lettera stampata negli *Annali universali di medicina,* della quale riferisce or buona parte, e sin d' allora augurò e predisse che la dottrina del controstimolo sarebbe in tempo non lontanissimo spenta o tirata a ragionevoli confini.

Ecco poi ora adempiuto l' augurio. Se non che « i sistemi « di medicina in Italia mutarono di pianta . . . Non sono quat-

« tro lustri e tutte le malatìe eran di forza; ora il lin-
« guaggio de' medici non suona invece che debolezza . . . Non
« più infiammazioni; quindi non più salassi, anche dove il
« tralasciarli è colpa inescusabile . . . La medicina novella,
« nata da ieri, che è presso a poco, chi no' l sapesse, un re-
« gresso alle dottrine di Brown, e porta il suo stesso peccato
« originale, nella cura delle febri gastriche si è gittata dai
« salassi al chinino, al marsala, all' aquavite, con quale in-
« felicità di fortuna i fatti lo attestano apertamente... Pochi
« anni indietro le febri gastriche erano ribelli al salasso e si
« moriva di tifo, come oggidì le febri gastriche sono egual-
« mente ribelli ai nuovi metodi, e si muore con una fre-
« quenza che fa spavento . . . Così il rimprovero mosso a un
« sistema vale ora per l' altro . . . La dottrina del controsti-
« molo, abusando di un sussidio, utilissimo nelle infiamma-
« zioni e troppo ora dimenticato, era funesta nelle febri ga-
« striche, perocchè dove il male per se stesso preclude la
« strada ai necessari ristauri, la natura non può tollerare
« che l' arte rapisca all' organismo, già prostrato anche trop-
« po, i materiali più preziosi dell' esistenza. L' osservazione
« non è fuggita ai nostri buoni padri, i quali si astenevano
« del salasso in una malatìa, che, ledendo gli organi destinati
« al ministero della nutrizione, àltera e scompone dalle fonti
« l' ordine dei processi vegetativi, turba e annulla l' efficienza
« nervosa, rompe e sconnette l' armonìa collettiva delle fun-
« zioni . . . E altrettanto diciamo dei nuovi metodi. Chi ha
« un ammalato di gastrica a curare, e si appiglia al chinino,
« ai vini generosi, ai liquori, oltre perdere il tempo oppor-
« tuno, fa una cura contraria all' arte. So anch' io che questi
« errori non sono sempre fatali, come non tutti gl' infermi
« bene curati guariscono . . . V' ha nella natura talvolta certi
« residui di forze fisiologiche le quali vincono il male e gli
« spropositi insieme dei medici... Il chinino è un mirabile spe-
« cifico contro le febri a periodo, ma non guarisce le febri

« a fondo d' infiammazione o irritativo. La febre è sempre
« il sintomo di una condizione morbosa, e per togliere quella
« è uopo togliere questa . . . Bisogna esercitare negli spedali
« per vedere come ci entrano gl' infermi, acconciati secondo
« i progressi curativi dei giorni nostri. Le polmoniti, le pleu-
« riti e le bronchiti, che col salasso e gli antimoniali sareb-
« bero venute a facile scioglimento, in virtù della medicina
« alla moda, cioè del chinino, dei vini generosi e de' liquori,
« sono convertite in tisi spacciate o in cronicismi: le febri
« gastriche semplici, che pochi evacuanti, l' astinenza e i rin-
« frescativi avrebbero ridotte in brevi giorni a sicura guari-
« gione, convertite esse pure in febri lunghe, ostinate e
« peggio ancora . . . Il chinino e i liquori chiudono il nemico
« in casa, e non permettono che la natura proveda ai danni
« che le sovrastano. Di qui le esacerbazioni, le febri ardenti,
« le prostrazioni, gli spasimi cerebrali, il delirio . . . Si dirà
« ch'io sono avverso ai progressi dei tempi . . . ; ma se tali
« sono i progressi cui altri applaude, eppure si muore, io
« rimango piuttosto alla coda, ben contento della pratica
« antica e dei risultati ch' essa mi porge. . . . Parlo per espe-
« rienza mia e di altri medici, che al pari di me trattan le
« febri gastriche all' antica, e sono fortunatissimi . . . Bastas-
« sero le mie parole a far nascere un dubio solo in chi pensa
« diversamente . . .

« E ora qual è la conclusione? . . Sono le mefiti e le fil-
« trazioni che alimentano il tifo, o sono i sistemi di medi-
« cina e gli abusi che se ne fanno? Veramente delle mefiti
« e delle filtrazioni non c' è chi se ne accorga, o si respiri
« l' aria, o si bevano le aque dei pozzi e delle fontane: ma
« quand' anche ciò fosse, essendo la causa locale e non estesa
« quanto le febri tifoidee, il valersene come di logica spiega-
« zione è grosso errore . . . I sistemi di medicina invece non
« sono cittadini di Brescia, ma pigliano il largo in Italia e
« fuori, si usano e abusano, e portano i loro effetti in pro-

« porzione principalmente degli eccessi che si commettono.
« Lo studio dei confronti mi tolse ogni dubio, ed ho ferma
« credenza che dove più imperversa la dottrina, imperversa
« del pari la malatìa. In mezzo a queste contrarie opinioni,
« tra una causa parziale e un fatto generale, elegga chi vuole;
« quanto a me, se non ne fossi intimamente persuaso, mi
« sarei astenuto dallo scrivere ».

La lettura del sig. Fornasini eccita un vivo contrasto da parte del sig. d.r Tullio Bonizzardi. E prima il sig. prof. ing. Giuseppe da Como disapprova il titolo dato dal d.r Fornasini al suo scritto: il qual titolo comprende due questioni, l'igienica e l'economica; e il d.r Fornasini ha trattato solo della prima, e in termini affatto ristretti a quanto riguarda il sottosuolo come generatore del tifo, non tenendo conto e non ricordando l'enorme quantità di aqua che va, come il sig. Da Como ha dimostrato, giornalmente dispersa in Brescia, parte penetrando nel sottosuolo, parte svaporando, e parte salendo su pei muri delle case, guastandoli e rendendo per l'umidità insalubri le abitazioni.

Il d.r Bonizzardi poi alle osservazioni e considerazioni del d.r Fornasini contrappone osservazioni proprie, e si conferma sempre più ne' suoi avvisi, che sono, com' egli con numerose citazioni intende di provare, gli avvisi e le conclusioni della scienza. Non vi ha clinico, egli dice, autorevole oggidì che non ammetta la eziologìa e la patogenesi della infettività quale egli ha sostenuto sempre e sostiene. Il d.r Fornasini cita Zurigo, Parigi, Vienna, Sondrio, Collio... Orbene: a Zurigo la presente epidemìa s'è attribuita alle fosse dove facevan capo le materie escrementizie d'interi gruppi di case: a Vienna si attribuì all'aqua de' pozzi, e coll'introduzione di nuove aque potabili le malatìe tifiche discesero al di sotto della

metà, le intestinali a circa l'ottava parte: a Ginevra s'è testè, per liberarsi dal tifo, decretato di protrarre sino alla bocca del porto il tubo della pompa che trasmette l'aqua potabile alla città, il quale avea la bocca di aspirazione a poca distanza da una confluenza di fogne. S'ha poi ben a distinguere il carattere epidemico dall'endemico: essenzialmente epidemico è il tifo di Sondrio, molestata il solo anno 1880. Un convalescente d'ileo tifo può portare l'epidemìa in un luogo col deporvi le sue materie di rifiuto, onde se ne avvelenano l'aria e l'aqua, essendo provato che l'innesto di tali residui e del sangue di un malato di tifo produce il tifo, e più no'l produce se quel sangue si spogliò dei mìcrobi infettanti. Anche nelle alte montagne il tifo può generarsi spontaneo dalle aque delle cisterne ridotte per siccità a una gazzarra di animalicoli visibili e invisibili. Perfettamente costrutte, le cisterne del nostro castello dànno ai reclusi aqua non contaminata dall'aqua infetta del sottosuolo, e l'aria lassù ogn'istante si cangia; e però neppure un caso di tifo nei reclusi, mentre in tre mesi e mezzo in Brescia sono morti di tifo 18 soldati sopra 3500 che vi stanziavano, meglio nutriti e alloggiati: e non sì tosto questi presero stanza a Montichiari, che il tifo divenne per essi un'incognita. L'abbassarsi del livello delle aque è da tutti i clinici considerato qual causa di tifoide: perchè ciò non debb'essere per lo sterquilinio che è il sottosuolo di Brescia? Omai non v'ha libro che non condanni l'aqua dei pozzi nelle città. Se nei pozzi non penetrasse l'aqua del sottosuolo, in questi ultimi mesi di siccità Brescia avrebbe avuto tutti i suoi pozzi asciutti, come furono perfettamente asciutti i suburbani; e moltissimi al contrario entro la cerchia delle mura mantennero l'aqua. Il tifo non fa in Brescia maggior danno dov'è maggior cumulo di putridume e lordure, perchè l'assuefazione ai miasmi ne spunta l'attività; ma frattanto quelle sordide tane sono l'albergo della scrofola e d'ogni sorta di cachessìa... Il

sig. Bonizzardi stima così di avere dimostrato quale veramente sia in Brescia la causa del tifo. Respinge egli poscia l'accusa fattagli da taluno di « esagerazione sul modo di « apprezzare il numero delle morti da malatìe tifiche. Come « potrebbe mai dirsi esagerazione il tener fatto grave 18 « soldati morti d'ileo tifo in tre mesi e mezzo su 3500 uo- « mini, con 64. 28 per cento sopra le cause della mortalità? « Come non tener grave la mortalità dal 1° gennaio a tutto « 15 aprile in Brescia per ileo tifo, salita al 24. 44 per cento « sulle altre cause generali di malatìa? Se esagerazione è « questa, che dovrà dirsi dell'Academia medica di Parigi che « studiò in dodici tornate successive la mortalità da tifoide « nell'esercito, benchè non superasse il 14 per cento sulle « altre malatìe, comprese pure fra le tifoidi le febri lunghe? » Nè punto di esagerazione è nelle sue proposte al Municipio. Memore dell'antico avviso, che l'*ottimo* spesso è nemico del *buono*, si restrinse a ciò che più è dall'igiene richiesto. Propose « un'operazione economica, la quale, dando l'aqua po- « tabile a due terzi delle case in città che ne difettano, e « a molte suburbane, varrebbe a un tempo a sopperire alla « spesa per la deviazione dei fiumi. Propose l'istituzione dei « bottini chiusi a pareti impermeabili nel vano de' fiumi « stessi con latrine a valvola, raggiungendo così lo scopo di « togliere gli spandimenti aquei del sottosuolo, e con essi « l'umidità, fattrice della scrofola, dell'artrite, dell'anemia « e della tisi. Propose di approfondire i tubi centrali delle « aque di pioggia, di farli a cemento colla forma di guscio « d'uovo per raccogliervi, colle aque di pioggia, quelle di « scarico delle fontane, degli aquai, e dei tubi a drenaggio « che i cittadini volessero sottoporre alle proprie case per « difendersi dall'umidità. I condotti delle aque potabili così « rimarrebbero in secco, e queste salve dall'inquinamento « che subiscono per le azioni osmotiche nel trapassare, entro « canali indifesi, per mezzo alla polta stercoracea del sotto-

« suolo »: il quale omai che tal sia, bene lo manifestano e l' analisi delle aque delle fontane, tanto men pure, quanto più si dilungano dal partitore generale di Porta Montana, e nel recente allargamento della via Rovetta la necessità di provedere con palafitte alla solidità delle case, quasi « come usasi « a Venezia ».

Aggiungonsi in fine alcune parole in difesa dell' uso dell' alcool nella cura delle forme tifiche; dato per « ridestare « le forze abbattute dall' azione distruggente delle mefiti, e « procacciare all'organismo la forza di resistenza per superare « la parabola dell' infezione ».

Prendono pure alcuna parte più o meno diretta in questa discussione i signori Sbardolini, d.r Galli, prof. E. Bettoni, d.r Perolio, prof. Da Como, nob. d.r Navarini.

Il sig. Andrea Maj discorre dell' *infossamento o conserva dei foraggi*, che i francesi chiaman *silo*. Da parecchi anni anche tra noi se ne parla, ma pochissimi ancor ne profittano. Eppure n' è grande l' utilità; e tanto più deve tenersene conto, che la nostra agricoltura va incontro a notevolissimo cangiamento, a una radicale riforma, onde i cereali dovranno cedere ai foraggi il primato, sì che s' allevi maggior numero di buoi, vitelli e giovenche, nutrendoli il più che si può con pasto verde o poco dissimile, il quale abbia nulla, col seccare, perduto di sua virtù nutritiva.

« Son varie le maniere di ammassare foraggi verdi: sotto « terra accumulata sopra il livello de' campi: in fosse ne' « campi scavate e ricoperte di sterro: in fosse murate, e « chiuse poi con terra, mattoni, ghiaia, o altro: finalmente « al coperto in rustici locali sopra o sotto il livello del ter- « reno in vasche appositamente costrutte e lavorate con ce- « mento ». Ed è quest' ultima la più acconcia e sicura. Della quale per ciò trattando in particolare, il sig. Maj prescrive

che, a tener ben escluse l'aria e l'aqua esteriori, la vasca abbia pareti impermeabili, e sia bene coperta, sia di forma sferica o elissoidale, sì che possa la materia ripostavi esservi bene e uniformemente compressa; alta circa metri 1, 50, larga e lunga secondo il bisogno, ma non troppo ampia; « ponendo « mente che, causa la compressione e la fermentazione, il « volume dell'acervo scema di molto. Preparato il foraggio « in copia bastevole, il più che si può sollecitamente vi si « distenda a strati di 20 a 25 centim., cospargendo ogni « strato di sale agrario nel peso di 1/2 chil. per 100 di ma- « teria vegetale, curando di abondare lungo le pareti, e ivi « comprimendo più forte. Alcuni, per fare più compatta la « massa, la tagliuzzano a un centimetro di lunghezza con « trinciaforaggi messo in giro dal vapore: ma basta calcarlo « a piè d'uomini o con mazzeranghe o rulli di pietra. Co- « presi poi l'acervo con uno strato di terra argillosa di circa « 50 centimetri, bene battuta, ribattuta dove faccia screpo- « lature: e giova sopra l'ultimo strato del foraggio, e anche « sotto l'inferiore, metter paglia o altra materia vegetale « secca, e coprir tutto poi con mattoni, con terra o sabbia o « ghiaia: e chi non vuol fallire, sullo strato superiore distenda « assicelle da scarto, poi terra, e vi carichi grosse pietre, del « peso di 400 chilogr. per ogni metro q. di superficie. Fra « noi il sig. ing. Cantoni copre anche di soli sassi, con eco- « nomia di spesa, con pressione che meglio va distribuita, e « colla facoltà di aggiungere al bisogno, levati e rimessi i « sassi, dopo alcuni giorni foraggio nuovo.

« Così disposto, il foraggio è preso da una tal quale fer- « mentazione alcoolica, e in pochi mesi, tre o quattro, è, per « così dire, condito; e fino a cinque o sei anni conserva la « sua virtù nutritiva; tal che di quanto sopravanza un anno « puossi tesoreggiare a difesa di future carestie ».

Ma l'utilità di queste conserve è più larga. « È assioma « agrario, quattro di erba ridursi essiccata a uno di fieno;

« corrispondere allo stesso fieno tre soli di erba se sia som-
« ministrata verde ». Ogni volta pertanto che potremo dare o serbar verde il foraggio, faremo il risparmio di un quarto. Assai materie poi, che per mancanza di opportunità o per intemperie di stagione co' metodi ordinari sarebbero perite, si mutano in ghiottissimo cibo. Ecco in fatti il pro che trae lo stesso nostro egregio collega da tale pratica.

« Mosso dagli scritti di Goffard, di Lecouteux, di Ottavi,
« di Frizzoni e di altri, e dall'esempio del nostro concitta-
« dino sig. Benassaglio, il quale dalle sue capacissime vasche
« vidi estrarre quantità ragguardevole di foraggio bellissimo,
« che parea quasi allora da' campi portato; sospinto dal bi-
« sogno di sopperire alla penuria di alimenti bovini, in un
« podere posto in tenere di Passirano, sul principiar del no-
« vembre 1881 feci raccogliere il panico selvatico e ogni
« maniera di erbe spuntate fra lo stentato rimessiticcio d'erba
« medica, e svellere quelle de' maggesi; poi foglie di vite e
« di gelso; finalmente disfare il breve ammasso di stoppie
« di avena, di fusti di maiz quarantino per siccità magri e
« adusti, di pochi pennacchi di grano turco; in totale quin-
« tali 52. Tutte queste materie, disposte a strati aspersi di
« sale agrario (26 chilogr.), vennero pigiate ed indi coperte
« in una vasca a cemento, ingrandita all'uopo, e munita
« di tettoia.

« Dopo tre mesi con molta trepidazione discopersi l'acervo,
« e ne trassi alimento profumatissimo, dai bovini ingordamente
« appetito. Tale profenda così condizionata mi apportò van-
« taggio non scarso; perciocchè giovommi ad alimentare sei
« grossi buoi pel corso di quattro mesi; anzi talmente era
« succulenta ed aromatica, che nei giorni di lavoro faticoso
« fu prudenza alternarla, una volta al giorno, con foraggio
« secco, per timore non venisse il bestiame preso da meteo-
« rismo od altro malanno ».

Fa poi il seguente calcolo preciso, non attribuendo però

nessun prezzo alle sostanze fatte raccogliere, che sarebbero altrimenti andate disperse.

« Mangime secco; cioè quint. 4 di cartocci di
« maiz a L. 4. 90 . . . . . L. 19. 60
« Stoppie di avena, quint. 1 a L. 5. . . . . » 5. 00
« Pennacchi e fusti di maiz quarantino, quint. 2
« a L. 2. 45 . , ... » 4. 90
« Giornate 48 a L. 1 per raccogliere e infos-
« sare erbacce, foglie ecc. . . . . » 48. 00
« Sale agrario chilogr. 26 . . . . . » 3. 70

« Totale spesa pel mangime tolto dalla vasca L. 81. 20

Ora pel mantenimento di tre paia di buoi col foraggio consueto consumandosi chilogr. 4. 80 di cartocci di maiz al giorno, che a L. 4. 90 fanno L. 23. 52, in giorni 120 avrebbe il sig. Maj spese L. 282. 24; e L. 287. 14 se si aggiungano le L. 4. 90 pei due quintali di pennacchi di maiz che parimente si sarebbero consumati. L' utile dell' infossamento quindi gli risultò di L. 205. 94; cioè mantenne i sei buoi con meno di due settimi della spesa che gli sarebbe stata necessaria.

« Consumata questa miscela, sottentrò il trifoglio incar-
« nato verde, esuberante il bisogno di giornaliera somministrazione, circa quint. 100. Causa la scarsezza di altro mangime, fu mestieri scoprirlo appena due mesi dopo ch'era
« stato deposto in vasca, e mentre in questa ferveva ancora
« la fermentazione; il termometro vi segnava 20° R. Mandava
« la massa un odor grato, ma forte assai; laonde fu necessità esporre giorno per giorno la razione da apprestarsi al
« bestiame per un' ora all' aria, affinchè la potenza dell'odore
« e del calore si temperasse. È superfluo notare, come nella
« somministrazione di questa conserva si usasse la maggior
« parsimonia per timore che la salute del bestiame, ghiotto
« come se ne mostrava, non ne patisse danno. Serbossene

« poi una parte da rimescolare alle erbacce infestanti i vi-
« gneti, le quali, impregnate del suo aroma, furono con
« desiderio mangiate.

« Altra prova felicemente arrise in un podere di Tor-
« bole. Feci quivi costruire due vasche parallele, della capa-
« cità di metri cubi 75. 85 colla spesa di L. 254. 50. Scopo
« precipuo si era quello d' infossarvi stoppie, pennacchi e glu-
« me di maiz, erbacce ecc.; ma perversità di stagione, che
« pur fummi fruttuosa istruzione, mi fece mutar disegno. Erasi
« falciata una terza parte di trifoglio comune rigogliosissimo,
« destinato al fienile; quando, al secondo giorno, dopo essere
« stato parecchie volte smosso e rivoltato, fu colto da piog-
« gia per vari dì, in modo che ogni speranza di farlo es-
« siccare sano era perduta; un giorno ancora che restasse
« immollato sul campo, sarebbesi tramutato in materia da
« giaciglio.

« Risolsi infossarlo; e così fradicio, fu raccolto, e forte-
« mente pigiato nella vasca. Sul terzo mese fu scoperto e
« adoperato quale buon mangime. Se avessi avuto pazienza
« a differire una trentina di giorni, bastevoli a compiere la
« fermentazione, sarebbe stato alimento pe' bovini sì eccel-
« lente da avanzare ogni altro; la qual cosa insegnommi il
« penultimo strato, oltre ogni mia aspettazione perfetto.

« Qui non fanno mestieri confronti. Il trifoglio, circa
« 80 quintali, abbandonato alla mercè della ria stagione,
« andava perduto; al più potea aversi in conto di lettime,
« che, pur volendosi attribuirgli il prezzo massimo, molto an-
« cora distarà in valore dal foraggio così condito. A raccoglierlo
« e deporlo nella vasca, poichè una sola lo capì, si spesero
« giornate 50, che a L. 1 dànno . . . . . L. 50. 00
« Si aggiungano per sale agrario . . . . . » 8. 00
« Prezzo di 80 quintali di lettime a L. 1. 80 . » 144. 00

« Totale . L. 202. 00

« Prezzo di quint. 80 di foraggio a L. 10, medio
« nell' anno 1882 . . . . . , . . L. 800. 00
« Spese di essiccamento da dedurre . . . . » 25. 00

« Totale . L. 775. 00

Tutto calcolato, ciò che valeva L. 202 acquistò il valore di L. 775, quasi quadruplicandosi.

Nell' anno p. p. il sig. Maj collocò in una sua vasca pennacchi di formentone appena spiccati; e il bestiame ora li preferisce al fieno, specialmente le mucche, e più ad esse abonda il latte. Ne empì altre due di foglie di gelso e di vite e d' erbe tra i filari estirpate; e n' ha scoverta una con esito felicissimo.

Questi serbatoi, questi *silos*, non sono a vero dire cosa nuovissima. Ne son come embrioni patriarcali gli ammassi di erbe e foglie verdi che i pecorai sepeliscono ab antico sui monti presso le loro capanne, providenza del gregge se la stagione imperversi. Un sig. Schiavo di Vicenza ne fece nel 1842 lieto sperimento in un suo podere asciutto, e l'esempio ebbe in quella provincia numerosi imitatori. Nella nostra sono già stati citati i signori Benassaglio e ing. Cantoni: e il sig. Maj ricorda con singolare gratitudine il nostro collega d.r Marziale Ducos, il quale, fan molti anni, mostrò primo in quel suo podere modello a S. Francesco di Paola i *silos* a lui giovinetto, e gliene spiegò e predisse la grande importanza. Tuttavia son questi ancora nella nostra provincia quasi stranieri. Non così nella bergamasca, dove n' è caldo fautore quel meritissimo sig. cav. Teodoro Frizzoni, il quale, non contento di quello che se n' era scritto, volle visitarli e vederli in Francia, e ne fece poi una bellissima relazione.

Colà Goffard coll' esempio delle sue capacissime vasche ha mutato la Sologna, poverissima di foraggi e quasi sterile, in paese ricco di bestiame, di carni, di latticini, e ubertosa. Fu per ciò decorato della croce della Legion d' onore, ed è

riverito dagli inglesi e dagli americani come grande filantropo: i quali non furon lenti a profittare di così utile industria; onde, fatto pro di quanto gittavasi nelle concimaie, e serbato fresco il foraggio per l'inverno, il bestiame non solo venne accresciuto, ma anche assai migliorato.

Termina il sig. Maj esortando a coltivare largamente il maiz gigante, la saggina, il trifoglio incarnato, le veccie ecc., e a farne infossamenti. « Due sono le varietà del maiz gigante; l'una « il *caragua*, l'altra il *dente di cavallo;* matura più tardi il « primo, e più a lungo si conserva verde; il secondo matura « più presto. Può, destinato a mangime, seminarsi tanto « l'uno che l'altro di settimana in settimana fino alla sta- « gione in che si possa sperare abbia il fusto a raggiungere « un'altezza di metri 1, 50 a 2, prima che ingiallisca, e può « venire somministrato, appena colto, al bestiame. Intendendo « a questo fine, per lunghezza di tempo soccorre provigione « di profenda verde. Quando si ami infossarlo, allora è d'uopo « seminarne in copia maggiore sopra campi estesi, sostituen- « dolo al maiz quarantino ormai dall'igiene e dalla agraria « economìa prescritto, e raccorlo in una sol volta. È questo « sistema più proficuo, perciocchè il maiz gigante, così trat- « tato, acquista proprietà di agevolare la secrezione del latte « nelle mucche, e fa queste idonee a darne in misura mag- « giore, e più saporito; e tale utilità si raddoppia, se l'acervo « è a paglia di grano e a lolle commisto. Intorno a que- « st'ultima preparazione Grandeau, in esito a studi esatti di « comparazione, conchiuse: che se il maiz fermentato è pre- « feribile al naturale, misto a paglia e lolle si fa più nu- « triente, sapido, fragrante, sviluppando eteri odoriferi molto « graditi. Con Barral così stabilisce il raffronto: Se il rap- « porto fra le sostanze azotate e non azotate nel maiz verde « è di 1 a 9. 09, nel foraggio stesso infossato è di 1 a 7 ». E quanto alla economìa, Ottavi assevera che, contato anche l'interesse del denaro speso nella costruzione delle vasche

in muratura, per la « nutrizione vernina di due robusti buoi « mediante maiz infossato si ha sull' altra il vantaggio di « L. 2. 20 al giorno ». S' adoperi perciò l' Ateneo affinchè tale pratica diventi una generale costumanza a beneficio del nostro paese, « che aspetta dai campi la sua economica re- « denzione ».

Mentre l' academia manifesta il proprio gradimento per la comunicazione e gli utili avvisi del sig. Maj, avvalorati coll' eloquenza dell' esempio e dei fatti, il sig. d.r Sbardolini, stimando singolarmente giovevoli alla nostra agricoltura cotali conforti, proporrebbe volentieri la stampa dello scritto a spese dell'Ateneo per la maggiore sua diffusione, se in ciò forse già non fossero stati alquanto oltrepassati i termini assentiti nel nostro regolamento: per lo che si restringe a farne raccomandazione alla stessa amorosa sollecitudine dell' egregio autore pel publico profitto.

Si delibera in fine di accordare, conforme la proposta del Consiglio di amministrazione, il sussidio di lire cento al Consolato delle associazioni operaie per favorire la visita di operai bresciani alla esposizione di Torino a studiare i progressi delle industrie nazionali.

Adunanza del 22 giugno.

Annunziando all' academia la morte del socio sac. cav. Maurizio Franchi, il segretario ne legge il seguente breve cenno necrologico:

« Morte fura
« Prima i migliori e lascia stare i rei.

« Sconfessiamo pure, se vuolsi, a pro nostro la seconda parte di questa proposizione: ma pur troppo non possiamo

salvarci dal sentimento doloroso della prima nel vedere il nostro drappello scemarsi improviso di quell' egregio compagno don Maurizio Franchi, la cui vita, quanto modesta, altrettanto ricca d' opere, d' amore e cortesìa, fu per Verolanuova, quanto durò, un vero continuo beneficio.

Quando nel 1869 piacque all' Ateneo, accogliendo le esortazioni del prof. Luigi Rolla, adoperarsi affinchè si rinnovassero in Brescia e promovessero nella provincia le osservazioni di meteorologìa, dismesse in Brescia fino dal 1846, poco dopo partitosi dal nostro liceo il prof. Antonio Perego che nel 1818 le avea incominciate, don Maurizio, insieme con quell' altro ottimo prete don Giovanni Bruni, da noi tutti ancora desiderato e pianto, rispose primo all' invito, e assumendosi intera la spesa ambedue que' preti, ai termini opposti della provincia, ordinarono i propri osservatorî, e indi vi fecero i propri diligentissimi studi costantemente fino all' ultimo loro dì, trasmettendone assidui le relazioni agli osservatorî centrali, e ogni anno all' Ateneo, che ne recò indi ne' suoi commentari gli specchi riassuntivi, con altre notizie di quelle plaghe di diversa ma ambedue capitale importanza.

Fu specialmente questo il merito, onde l' egregio Franchi, associandosi agli intenti del nostro sodalizio, ci portò sollecito il suo contributo: e nel 1859 la carità nell' assistere i generosi, che ci comprarono la patria col sangue, gli ottenne belle testimonianze dall' esercito di Francia e dal nostro, alle quali s' aggiunse più tardi la croce di cavaliere della Corona d' Italia. Ma il merito suo maggiore, benchè di più modesta apparenza, fu, come ho accennato, verso la sua terra natale, verso Verolanuova, per l' insegnamento che da trent' anni esercitava in quelle scuole elementari maggiori, guadagnandosi la stima, l' amore e la viva riconoscenza di tutte le famiglie, di tutti gli animi. Un' intera generazione colà, parecchie centinaia di giovani, molti de' quali omai fatti ora adulti, passarono nella sua scuola; e tutti, sì quelli che, progrediti agli studi supe-

riori, son medici, avvocati, ingegneri, sì quelli che si dedicarono alla industria e massime al lavoro de' campi, tutti egualmente ricordano con tenerezza e venerazione, e quale benefattore, l' uomo che li istruì ed educò fanciulli, che al precetto sapea mirabilmente congiungere l' esortazione affettuosa, innamorarli del giusto e dell' onesto, drizzar sovente gli spiriti a ideali nobili e generosi, fecondando coll' esempio i germi delle virtù che l' amorosa parola seminava ne' vergini cuori.

Per questo il dì 14 del corrente mese fu per tutta Verolanuova un giorno d' angoscia. Don Maurizio Franchi, ammalato or fanno più settimane, s' era bene rimesso in salute, e all' aspetto non mostrava neppure i suoi 58 anni d' età: quand' ecco l'annunzio repente, inaspettato, ch'egli era morto! Non potevasi, non volevasi credere. Ma pur troppo era vero.

Ai funerali concorse tutto il paese, sacerdoti e popolo e magistrati, discepoli e maestri, e i bambini dell' asilo dell' infanzia. Vi pronunciarono parole di dolore e di elogio quell' egregio ispettore delle scuole del circondario sig. Temistocle Carminati, e alcuno degli alunni: ma il contegno, gli atti, i sembianti, la mestizia universale, più ancora delle parole eran testimonio concorde, solenne che la immatura perdita è da tutti stimata e pianta come grande sventura ».

Il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como, spiacendogli che in uno de' giornali stampati in Brescia una lettera di semplice cortesìa della Presidenza dell'Ateneo siasi recata quale attestato di lode per la soluzione di un problema riconosciuta impossibile, desidera sia ricordato che l' Academia de' Lincei e altre fra le maggiori hanno già innanzi dichiarato di non occuparsi punto di così fatti studi. Della qual cosa tenendosi pur conto, osserva il segretario, che dalla lettera, stata fedelmente dal giornale riferita, apparisce tosto a ognuno senz' altro, al primo scorrerla, non essere che una cortese

risposta ad atto cortese, dove nemmeno accennasi di tentativi della soluzione matematica del famoso problema, sì puramente di misure materiali e meccaniche.

Legge il sig. d.r Pietro Florioli l' annunziato suo lavoro *Nuove idee sulla pellagra,* di cui mette a capo il motto se- « guente: « Vi sono più sorta di uova di Cristoforo Colom- « bo:.. e molte verità che si cercano nelle nubi, si trovano « fra' piedi ».

Da ventisei anni egli esercita la medicina in paesi più o meno afflitti dalla pellagra, e poichè la lunga famigliarità con questa piaga e il paragone continuo di essa colle dottrine che la riguardano gli hanno messo nell' animo con profondo convincimento un' idea, stima suo debito, per l' utilità che può derivarne, proporla a' colleghi; la quale poi veramente non è una novità, ma idea d' altri, stata a torto reietta e dimenticata. Avendo altre due volte indarno tentato di farle via; più vi s' ostina per la coscienza di far cosa buona, e la presenta « sotto la forma di aforismi illustrati e da il- « lustrarsi, anche con discussione, qualora fosse del caso ».

Il nome pellagra e gli altri comunemente dati a questo male non sono i più proprii, non ne rendono un' idea per « quanto è possibile esatta e completa »: il quale potrebbe, del pari dirsi *enteragra, nevragra,* il male della *vertigine,* della *melanconia,* de' *contadini* ecc. Nè sempre la pelle è per esso ammalata.

Il grano turco, specialmente nelle condizioni denotate dai più de' pellagrologi e quando è precipuo alimento, è senza dubio « la causa principale della pellagra; non però l' u- « nica, e conseguentemente nemmeno la prossima », potendo avvenire che senza il concorso dell' altre molte, in ispecie di quelle proprie alla vita agricola (esposizione al sole, scarsezza di nutrizione, dispendio enorme di forze, aque corrotte,

insalubri abitazioni ecc.), e « non solo senza talune o tutte « queste, ma senza altre non ancora forse conosciute, il maiz, « con tutte le sue possibili cattive qualità, ancorchè quasi « esclusivo alimento, non produca la malatìa. Ed è poi certo « che fra il maiz e le nominate concause da un lato, e il « patimento organico dall' altro, deve esistere ancora qual- « che cosa:... cioè potrebbe il maiz preparar il terreno alla « pellagra, non produrla esso direttamente nè portar quello « che la produce ».

La pellagra co' suoi caratteri tipici non esiste che negli agricoltori o in chi vive com' essi; ma larvata e mite è assai probabile si trovi anche in molti non campagnoli, e agiati, che non mangiano polenta o ne mangiano assai poca. Ai pratici non ne sfuggon gl' indizi. « Non può esser detta per « sua natura nè acuta nè cronica nè parabolica nè intermit- « tente nè remittente. Ha un modo d' invadere, di procedere, « di finire tutt' affatto *sui generis;* e piuttosto che acuta, do- « vrebb' esser detta recente; piuttosto che cronica, vecchia; « in luogo di descrivere una parabola, ne descrive parecchie, « e sotto le apparenze d' intermittenze e remittenze suol es- « sere tristemente e fatalmente progressiva. È al contrario « eminentemente pratico e conforme alla natura del male « ammetterne un primo, un secondo, un terzo periodo: am- « mettere una disposizione al morbo, uno stato d'incubazione, « un periodo d' invasione che sarebbe il principio del primo « grado, e uno stato di cachessìa che sarebbe la fine dell' ul- « timo. Tutto ciò dalla più grossolana osservazione degli am- « malati.

« La prima manifestazione del morbo avviene sempre « nelle stagioni calde ». Se alcuno si scorse malato la prima volta in diversa stagione, ciò fu perchè non venne prima osservato.

« Chi nella stagione calda presenta in una annata i sin- « tomi della pellagra, se nelle sucessive annate al rinnovarsi

« della stagione non li presenta, può dirsi guarito. Chi li « presenta a sua stagione in due consecutive annate, è assai « probabile che sia rimasto pellagroso anche nell' intervallo, « e che continuerà a peggiorare se le sue circostanze non « mutino ».

La pellagra non solo ha sintomi diversi ne' suoi tre gradi, ma, chi bene osserva, anche nel corso di ogni annuale manifestazione offre tre distinti momenti, che il d.r Florioli chiamerebbe primaverile, estivo, autunnale: e non dimenticando egli il principio gerominiano, che « non si danno malatìe ma « individui ammalati », nota, oltre la diversità de' sintomi nei tre gradi, quella ne' momenti di ciascuna manifestazione: nel primo di preferenza le vertigini, i bruciori, le punture cocenti agli arti, e languori e spossatezza muscolare con senso di legamento, dolori e pesantezza di testa, inappetenza, stitichezza, malinconìa, qualche principio di eritema cutaneo, e una particolare fisonomìa che indica pletora: nel momento di mezzo, sparite le vertigini co' bruciori e colle punture, volti i languori in vero senso di debolezza, la pesantezza del capo in senso di vacuità, sostituito all' inappetenza l' appetito, alla stitichezza un po' di diarrea, alla malinconìa l' abbattimento, progredito l' eritema: nel terzo di nuovo qualche vertigine senza dolore del capo, nè fisonomìa pletorica, bensì cresciuti i disturbi gastroenterici, scemata la fame, sporca o rossa e spelata la lingua, talora un po' di febre, aumentata la diarrea, talvolta sostituitale la dissenterìa, sete ardente, fisonomìa oltre modo abbattuta, prostrazione generale, l' eritema e le altre dermatosi che « perdono del loro coloramento e della « loro salienza »: e l' attento osservatore può scorgere pure altri minuti particolari.

« La pellagra è malatìa eminentemente ereditaria, non « solo trasmettendosene la disposizione, ma essa stessa. E se « questa seconda forma di eredità non concedesi, che per « altro non è contraria alla natura del male, non si può

« sicuramente negare la sua trasmissibilità per via dell'al-
« lattamento. Per sola colpa della nutrice può il bambino di-
« venir pellagroso ». Il d.r Florioli però crede anche alla ereditarietà, e crede anche al contagio « nel senso stretto della « parola ». E in questa fede lo confermano parecchie autorità, e più ancora la sua lunga e molteplice esperienza.

Le tre teorìe, di Balardini, Lussana, Lombroso, spiegando il fatto ciascuna a suo modo, « hanno il merito di aver fissato « la causa principale della pellagra nel grano turco ». Certo è gran merito, grande aiuto alle ulteriori indagini aver indicato ciò che va tenuto d'occhio: fermandosi però esse a una causa ancora più o meno lontana, non giungono alla prossima affatto, non all'ultima, a quella che si lega e confonde colla essenza e colla natura intima del morbo, e che lo costituisce.

« La pellagra non è assolutamente un semplice avvele-
« namento, vuoi di *sporisorium maydis*, vuoi di *pellagrozeina*,
« vuoi d'altra qual sia sostanza cui spetti il nome di veleno
« nello stretto senso della parola ». Veleno in fatti van dette quelle sostanze prive di vita, che applicate all'organismo lo fanno gravemente ammalare; il d.r Florioli darebbe nome di virus o fermento o altro alle sostanze egualmente dannose, ma dotate di vita; oppure distinguerebbe le une dalle altre coi nomi di veleno morto e veleno vivo, « in vista specialmente
« delle molte e grandi differenze che sogliono esistere nel loro
« modo di agire. Ora che non sia la pellagra effetto di ve-
« leno morto, lo mostra ad evidenza il suo comportamento.

« Essa non è nemmeno, anzi molto meno una semplice
« insufficienza di riparazione dell'organismo ». Se fosse ciò, sarebbe d'ogni paese.

« La causa vera, la causa prossima, la causa ultima della
« pellagra, quella che colla essenza, colla natura intima del
« morbo si lega, si confonde, si identifica, o, in altri ter-
« mini, lo costituisce, è un parassita. Basta aver visto un

« certo numero di pellagrosi per afferrar quest' idea, e aver « tosto nelle mani una teoria che si regge da sè, che ha « tutta l' impronta di una verità »: che per ciò appunto il d.r Florioli dice, secondo l' epigrafe del suo lavoro, « trovata « fra i piedi: tanto più, che fu già essa da tempo lanciata « nel campo scientifico da quel robusto ed erudito pensa- « tore che fu il veterinario Sandri, e i medici ebbero il torto « di prenderla a calci ». Il Florioli, afferrata avidamente l' idea del Sandri, e fattala sua, la circonda e sorregge di nuovi argomenti e vedute; e mentre, in tanta invasione di parassitismo nella patologìa a proposito e a sproposito, era da tutti dimenticata, egli altamente proclama, « nessuna teorìa più « di questa spiegare tutti i fatti relativi alla pellagra; nessuna « malatìa più della pellagra trovare intera nel parassitismo « la propria spiegazione.

« Il parassita della pellagra debb' essere di natura vege- » tale, e molto probabilmente dotato di qualità morfologiche « e di abitudini e proprietà vitali volgari somiliantissime a « quelle di molti altri vegetali parassiti o no che hanno una vita annuale ». Così il Florioli determina e rinnovella in parte la vecchia idea del Sandri.

Salvo « la ereditarietà e la trasmissibilità per l' allatta- « mento e per contagio, che vanno ritenute l' una e l' al- « tra come fatti positivi, la provenienza del parassita pella- « grico è indecifrabile. Siccome però è impossibile che attec- « chisca senza un terreno preparato, e siccome le cause ac- « cennate quali apportatrici di pellagra, escluse le or or no- « minate, sarebbero appunto le preparatrici del terreno, non « è improbabile che alcuna di esse sia anche l' apportatrice « del parassita: ma è possibile anche una sorgente affatto « diversa.

« Per ora l' ipotesi più lusinghiera è che sia lo stesso « *sporisorium maydis* che passa a vivere nell' organismo uma- « no una nuova vita: ma potrebb' essere un altro sporisorio,

« bacillo, o penicillo, con altra provenienza ». Un argomento a pro dello *sporisorium maydis*, oltre alle accuse mossegli da' pellagrologi come causa di pellagra, e il manifestarsi di questa dov' esso trovasi in altri vegetali, e la scoperta di un *penicillum glaucum* ad esso somiliantissimo nel siero e nei liquidi albuminosi alterati dell' economìa, a quanto sembra, de' pellagrosi, è il fatto di mugnai pellagrosi che mangiano più o meno polenta, ma di grano sceltissimo e con cibi nutritivi; ne' quali parrebbe per le vie della respirazione e della pelle assorbirsi il detto sporisorio nella macinazione di grano infetto. Veramente i mugnai nel macinarlo accusano pizzicore, e bruciori al naso, alle fauci, agli occhi e alla pelle. E qui il Florioli si discosta in ciò dal Balardini, accusando lo sporisorio non come veleno dell' organismo, bensì qual parassita che passa a vivere in esso; e neppure escludendo, esser possa un parassita, forse anche animale, del parassita del grano.

È del pari indecifrabile ora, se il parassita penetri nel corpo umano sotto forma di seme, o pianta adulta; per dove penetri, e dove prima attecchisca: ma certo a morbo spiegato è sua principal sede il sangue, « vive, vegeta, si mol- « tiplica, iberna in esso », invade per mezzo di esso tutti i tessuti e sin le appendici cutanee; sui quali può la malefica influenza, più presto che direttamente dal microfito, dipendere indirettamente dalla sua azione sul sangue, in ispecie dalla sottrazione de' suoi princìpi nutritivi. Ed è opinione del Florioli che succeda l' una e l' altra cosa, e che dei sintomi della pellagra, de' suoi mutamenti sì funzionali che materiali, altri sieno diretti e primitivi, e altri in maggior numero indiretti e secondari. È poi conforme alla natura generale de' parassiti il propagarsi sotto forma di seme; e la sua stessa trasmissione per eredità, per allattamento e contagio ne prova l' esiguità, e spiega la sua penetrabilità nell' umano organismo per tutte le vie: com' è « pienamente conforme « al comportamento della malatìa il supporne principal sede

« il sangue, ciò che è punto salientissimo nel complesso di « queste vedute . . .

« Alcuni sintomi della pellagra diretti e primitivi non si « manifestano che nelle stagioni calde, propizie alla vegeta- « zione: alcuni altri e tutti gli indiretti e secondari si riscon- « trano anche nelle stagioni fredde »: il che si spiega benissimo colla teorìa Florioli; e parimente si spiega, come « nel « periodo d' inizio non si hanno che sintomi diretti e primi- « tivi, e si sviluppano ed aumentano gl' indiretti e secondari « nel progredire del morbo, e spiegasi nello stato di caches- « sìa un vero pandemonio di fenomeni morbosi e di guasti « organici ». È la *lotta per l' esistenza* tra il parassita e l' ammalato: e se è possibile che anche le sole forze naturali valgano la vittoria a quest' ultimo e quindi la guarigione spontanea, è manifesto che, se vogliasi aiutarle nel modo più efficace e sicuro, converrà « 1.° combattere il parassita nelle « sue fonti d' origine, nelle sue mosse verso il nostro orga- « nismo, nelle opportunità che questo può offrire al suo svi- « luppo »: ciò che costituisce la *profilassi*, necessaria anche per impedire l'incremento della malatìa quand' è spiegata: « 2.° uc- « cidere, fugare, rendere inerte questo parassita, penetrato « che sia nell' organismo »; nel che consiste la *cura diretta:* « 3.° alleviare, correggere, dissipare i fenomeni più molesti « e pericolosi, direttamente o indirettamente prodotti dal pa- « rassita »; nel che consiste la *cura sintomatica e palliativa:* « 4.° riparare i guasti direttamente o indirettamente prodotti »; nel che consiste la cura diretta, indiretta e palliativa a un tempo, veracemente palliativa quando si applica ai casi d' impossibile guarigione. Del resto il d.r Florioli, che stima possibile, come è detto, anche la guarigione spontanea, vie più la stima possibile mediante la cura nel 1° e 2° stadio del male e anche nel principio del 3°, impossibile assolutamente nel 3° avanzato, nella cachessìa pellagrosa. È difficile, dice, l'applicazione della cura, finchè si dee far a tentoni, contro un nemico

occulto, incognito, e con mezzi d'incerta virtù: ma profondamente convinto che la teorìa parassitaria è la dritta e giusta via per trovare l'antidoto, crede sarà presto per essa strozzato il serpente che ci tenea stretti nelle immani spire. E fa voti, che cerchino il malefico ente i microscopisti; che nelle province più dalla pellagra afflitte si istituiscano spedali o sale cliniche speciali pei pellagrosi, a cui attendano medici specialisti, con tutti i necessari sussidi; che commissioni composte degli scienziati più competenti studino colla massima diligenza il morbo in tutti i suoi aspetti e in tutti i paesi vicini e lontani dove si mostra.

Venendo poi a qualche particolare, egli vuole « per ora « accettati come mezzi atti a combattere il parassita in via « profilattica tutti quelli già usati dai pellagrologi a impedire « lo sviluppo del morbo; ai quali vanno aggiunti in via di « prova tutti quelli che posson supporsi antidoti dell' ente « morbigeno, molti, e da esperirsi in maniere svariatissime », compresi tutti nell'espressione - miglioramento delle condizioni del contadino -: e come mezzi di cura diretta « il chinino, « l' oscurità, la bassa temperatura, l' acido fenico, il salicilico, « e i salicilati, i solfiti e ipofolfiti, cloruri e clorati, e arse- « nicali, lo zolfo, e più di tutti il fosforo puro combinato col « burro di cacao, olio di mandorle, e polvere di fiori di malva « e altea secondo la formola di Favignat », provata da lui utilissima. È però campo vasto che vuole più e più esplorarsi. I rimedi poi moltissimi che si possono usare contro i fenomeni funzionali della pellagra più molesti e pericolosi, per sè non dànno grandi risultati, anzi nuocon talora, com' è del bagno, del salasso, utili per un verso, dannosi per l' altro, e così di assai farmaci antidiarroici che chiudono il nemico in casa.

Finalmente la parte di cura più indicata ed evidente è quella intesa a riparare nell' organismo i guasti del parassita: « la « diminuzione dei materiali plastici nutritivi e riparatori pro- « prii del sangue, e la conseguente denutrizione o ipotrofia

« dei tessuti tutti, palese specialmente nel sistema nervoso, « muscolare e cellulare », che vuol ripararsi con ottima alimentazione, col riposo, la frescura, buona aria, chinacei, ferro, arsenicali, fosforo..., corroboranti e analettici d'ogni sorta.

Con tutto ciò il d.r Florioli non s'è « inteso di dare una « teorìa nuova bella e assodata, e nemmeno un metodo di « cura atto a far miracolo sui due piedi, ma una teorìa fon- « data su argomenti di valore incontestabile, benchè solo ra- « zionali, e un metodo di cura meno empirico e più vantag- « gioso di quello finora usato ». Crede di avere sparso un seme che dee dar frutto. Fa parola poi de' tre « campioni « italiani in pellagrologìa », del nostro dottor Balardini, del Lussana e del Lombroso: al quale ultimo in ispecie domanda, come mai coll'« avvelenamento prodotto dalla zeina o « dall' olio di maiz o da altra sostanza ricavata chimicamente « dal maiz si spieghi il procedere della pellagra »: come sia diversa tanto l' azione di tale veleno sui diversi individui e nelle diverse stagioni. Egli domanda se « sia vero, che chi « mangia grano turco in qualunque stato e sotto qualunque « forma, introduce nel suo corpo questi veleni da laboratorio « chimico ». Il Lombroso pare a lui pellagrologo da gabinetto: eppure se con quella mente e que' mezzi di cui dispone avesse coltivato la teorìa del parassitismo, assai probabilmente avrebbe già sciolto l' arduo problema.

Che dovrebbe farsi pertanto? Stabilire col microscopio se lo stesso sporisorio del formentone sia o non sia anche nella segale, nel frumento, nelle castagne: stabilire se sia proprio esso o alcun che altro il generatore della pellagra. E supposto che sia, o sia « uno sporisorio di questo sporisorio, o « un suo ospite anche animale, potrebb' essere mezzo effica- « cissimo a distruggerlo sottoporre il grano ai suffumigi di « cloro libero in una specie di tamburro gigante in senso « verticale ». Il parassita si ucciderebbe così; e potrebbesi anche uccidere coi vapori fosforosi, o con altre sostanze in-

setticide, ma secche, non liquide, non col calore che potrebbe anche offendere il grano e guastarlo. E importa studiare in qual momento più giovi applicare la cura medica, se nell'inverno quando il parassita è germe inerte, o in primavera quando si desta e sbuccia, o quando muore. I microscopisti cerchino il parassita in tutto che spetta al pellagroso, in tutto che spetta al suo cibo; e profitti il medico degli avvisi offerti dalla natura, sottraendo l'infermo al caldo e alla luce, onde sopra modo si raccomandano sale cliniche e spedali proprii, in proprie stazioni.

E mette fine una lunga serie di interrogazioni: a ciascuna delle quali colla sua teorìa il d.r Florioli rispondendo, mostra mano mano quanto essa quadri allo svolgersi de' singoli fenomeni della malatìa, e a tutto il suo contegno. Perchè tanta discordia di opinioni intorno alla pellagra? Perchè il suo primo apparire e in sèguito il suo riapparire nella calda stagione? le sue intermittenze e remittenze? il suo anticipare o posticipare, così ne' luoghi come nelle persone? Perchè nelle sue manifestazioni sintomi diversi? Perchè le dermopatìe specialmente nelle parti scoperte? Perchè frequentissime le diarree e raro il sudore? e assai guasto negli intestini? e progressivo il male fino alla cachessìa e alla morte? Perchè dell'anatomìa patologica tanto scarso alla pellagra il profitto? Perchè la vertigine, e il momentaneo giovar del salasso? Perchè le gravi affezioni del sistema nervoso, e la generale ipotrofia senza febre anche in principio del male? Perchè anche senza maiz v'ha talora pellagra? Perchè giova il bagno, se giovan l'arsenico e il cloruro di sodio e altri antidoti così fatti?... E le risposte succedon facili e piane, ammesso il parassita.

Conchiudesi in ultimo, questo parassita della pellagra già essere sin dal 1853 stato messo innanzi da Giulio Sandri di Verona, veterinario, socio di quell'Academia, membro effettivo dell'Istituto veneto, uno dei XL della Società italiana delle scienze, scrittore operosissimo, infaticabile, defunto da

pochi anni. Però anche del merito di lui si conforta il d.r Florioli. È ora, dice, che questa verità sì nella scienza e nella pratica alfine prenda il suo posto; non aspetti che qualche prussiano o russo, senza aver mai visto un pellagroso, venga a regalarcela, È sì profondo il convincimento onde se ne fa banditore, propugnatore, che quando pur non trovasse che incredulità generale, si partirebbe tuttavia di qui con sulle labra quella parola famosa « Eppur si muove ».

Alle cose disserte dal d.r Florioli fanno osservazioni i d.ri Bonizzardi e Galli. Specialmente il d.r Bonizzardi vorrebbe si studino di proposito e si paragonino coi ragionamenti delle altre teorie gli aforismi e i ragionamenti del Florioli. Potrebbe l' Ateneo intendersi per tali studi colla Direzione degli Ospitali, ed anche spendere se bisognasse.

Il presidente desidera che il d.r Bonizzardi dia forma concreta e precisa al suo pensiero, affinchè possa venir presentato all' academia, e volgersi a termini di utilità le proposte e le discussioni sopra argomento di così grande importanza.

Il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como legge *Ancora delle aque nel sottosuolo di Brescia.*

« Poichè Brescia ha una rete di canali destinati a smaltire « le immondizie, giova sopprimerli per sostituire i bottini « impermeabili? » A questa domanda soggiunge le considerazioni seguenti. I bottini debbono esser chiusi ermeticamente e bene separati dai condotti degli aquai: il che non può certo effettuarsi nelle case de' poveri: ed è assai difficile il collocarli e il vuotarli nelle piccole case prive di cortile. Potrebbero poi le materie raccolte esser esse causa d' infezione; sarebbe costoso disinfettarle, e ne scemerebbe il valore. Arrogi che non potendosi togliere gli aquedotti per le aque di pioggia, sarà necessario dove passano sotto le latrine, deviare i

condotti di queste: ciò che sarà pure costoso e non sempre possibile. E costosa sarà la vuotatura, non rimunerata dal valore delle materie. Manchester spende 500 mila lire all'anno per tale operazione e per trasportare le materie nei campi: ciò che per evitare l'infezione debb'essere fatto sollecitamente; e appena la metà della spesa è compensata per la vendita dell'ingrasso, la cui applicazione alle terre torna più economica e offre forse minori inconvenienti se vi si lasci scorrere liquido ne' canali. Tali giudizi risultano dal rapporto di un comitato speciale alla Camera dei Comuni d'Inghilterra.

L'ingegnere Ronna nella sua opera *Le industrie agricole,* tradotta da Selmi e Tommasi, asserisce: « L'azione disinfet- « tante dell'aqua corrente è innegabile, giacchè in contatto « dell'aria le materie solubili ossigenandosi divengono inerti ». E aggiunge, proprio a proposito delle speciali nostre condizioni, che « se il volume dell'aqua non è bastante o viene « da qualche ostacolo contrastato nel suo corso, le materie « organiche insolubili mantengonsi in decomposizione coi gas « che svolgono i depositi dove esse si raccolgono ». La società però istituita a Londra vende così ogni anno 120 milioni di metri cubi d'aqua di cloaca cavandone 18 milioni di lire; e gli studi del Ronna in più città d'Inghilterra su tali aque e sui metodi diversi di loro depurazione, confermati da altri simili studi ed esperienze del Selmi, conducono alla medesima conclusione, « il miglior sistema per utilizzare le aque « di cloaca, sia dal lato economico sia dall'igienico, esser « quello di portarle direttamente a smaltirsi sul terreno, e « specialmente sui prati ».

Coll'introdurre in città il Garza o coll'effettuazione del progetto Ravelli (1) può la quantità d'aqua dei nostri fossi essere accresciuta. Ma i condotti de' fossi, e questo è il più importante, o si conservino i fossi per lo spurgo delle latrine

(1) Veggasi il nostro Commentario del 1875, pag. 63.

o per lo smaltimento delle aque pluviali, trovansi in deplorevolissimo stato, e bisognano di radicale riparazione. Per questo va tant' aqua dispersa nel sottosuolo, con perdita di un valore non piccolo, con danno degli edifizi, e fomento dell' infezione a grave scapito della publica salute. E affinchè si attribuisca a ogni cosa il giusto valore, il prof. Da Como vuole che si noti, i 906 litri d' aqua ch' egli trovò andare dispersi ad ogni minuto secondo nel sottosuolo di Brescia (1) doversi riferire ai giorni de' suoi sperimenti, 26 e 27 agosto 1878; sì che, come crescerebbero se una quantità d'aqua maggiore entrasse in città, così certo deve pensarsi che scemano quando i canali si fanno magri, rappresentando quel numero, anzi che il disperdimento quotidiano, il rapporto fra l' entrata e l' uscita, il quale, se non matematicamente, si può ritenere approssimatamente costante. È però massima la necessità della sopraccennata riparazione, e a vie più persuaderne l' urgenza valga anche il pericolo, « se non prossimo, « nemmeno poi tanto rimoto », di più edifizi. E se accadesse qualche commozione sismica? Il sig. Da Como finisce con tali stimoli, indicando pure alcuno degli edifizi più cospicui, fra i quali il Duomo nuovo, dove non mancano segni di cedimento. « Prevedere i danni e provedervi a tempo è opera « di savio ed economico amministratore. Ripararli dopo av- « venuti costa assai più, senza contare le possibili disgrazie ».

Con tutti gli avvisi del prof. Da Como non è d' accordo il d.r Bonizzardi; il quale, stimando che per estendere a tutta la città il medesimo sistema di fognatura occorrerebbe d'aqua e denaro quanto nè si ha nè forse è possibile avere, insiste per la convenienza e necessità de' bottini chiusi, a valvola, dove è favorita la fermentazione delle materie, che indi più non sono micidiali o dannose. La nuova aqua che si introducesse

(1) Veggasi il nostro Commentario del 1879, pag. 41.

in città neppure sarebbe costante. E soggiungendosi nuove osservazioni dal prof. Da Como, e altre aggiungendosene dal d.r Navarini che accenna di Torino e di qualche altro luogo, il presidente ringrazia i colleghi, e loro vivamente raccomanda lo studio intorno a cosa di tanta gravità.

Adunanza del 6 luglio.

Si legge una lettera del sig. d.r Tullio Bonizzardi, il quale, conformemente all' incarico ricevuto, propone che l' Ateneo elegga una speciale commissione per lo studio delle idee del sig. d.r Florioli intorno alla eziologia e alla cura della pellagra. Il presidente per l' adempimento di tale proposta desidera conferir prima direttamente col d.r Bonizzardi.

Il sig. prof. ing. Da Como chiede un istante per accennare che nelle conferenze tenute dai medici per invito del Municipio prevalsero per consenso unanime le idee da lui manifestate nell' adunanza del 22 p. p. giugno: e aggiunge poche parole intorno alla quantità di aqua che per la buona igiene fa mestieri a ciascun individuo, e come tale quantità si possa a Brescia conseguire.

Il sig. Arnaldo Beltrami legge *Del consonantismo e degli accidenti fonetici generali del dialetto odierno di Brescia.*

Dimostrata con altro scritto (pag. 120) la romanità profonda del nostro dialetto col ricercare le vicende in esso delle vocali latine, si propone ora di « ridurre la parola bresciana « all' etimo latino per iscoprire le norme secondo le quali le « consonanti latine si sono trasmesse al nostro vernacolo; e « di passar quindi in rassegna le singole consonanti fricative « o continue, momentanee o esplosive, sorde o sonore, se-

« condo che si presentano nella parola come iniziali, medie « o finali, compiendo così l' opera sua per ciò che spetta al- « l' elemento materiale di esso dialetto, cioè all' organo della « voce, al suono e alle sue modificazioni; in una parola, alla « fonologìa ». Della quale rassegna giovi recare alcun saggio, che farà ai lettori testimonianza del rimanente.

« *J.* Corrispondentemente alla tendenza comune alle varietà « dialettiche italiane verso lo zetacismo, il dialetto bresciano « presenta un *j* iniziale reso da *z* dolce; *za* (jam), *zögà* (jocare), « *zögn, zöbia, zoncada, zuen, zuf*: e così pure un *j* mediano; « *dizü, mazèng*. Frequente però è anche il *j* iniziale reso da « *g* palatino; *giöstà* (juxtare), *giödése, gioedé* ecc. E notisi il *j* « iniziale reso da *g* gutturale in *gösmina* (gelsomino) dall'arm. « jasmin. Il *j* implicato è causa anche nel bresciano di no- « tevoli trasformazioni fonetiche. In *lj* lo *l* normalmente di- « legua: *mei* (meljo ed anche miljo), *famei* (familjo), *consei,* « *foi, famìa;* come pure *tai* (taljo) *tajà* (taljare). In alcuni di- « stretti rustici è notevole lo sviluppo dell' *j* implicato in *g* « palatino: *milgiorà* per *miljorà, talgià* per *tajà, Seselgia* per « *Seselja* (Cecilia).

« Pel nesso *rj* nel finimento *arjo* avvenne un fenomeno « di attrazione, da *arjo* facendosi *airo,* quindi *ero; caljér* (ca- « ligarjo), *garnéra* (granarja) ecc. In *vj* si manifesta lo zeta- « cismo; *lezér* (levjario), *foza* (fovja, fovea); e nel Gagliardi « anche *pioza* (plovja, per plovere da Festo). *Sj* è reso da *z* « dolce; *céza* (ecclesja), *faza* (fasja), *fazöl* (fasjolo, faseolo), « *füzér* (fusjario), *prizù* (prehensjone) ecc. *Nj, mj* fanno l'*n* « palatino o *gn; brogna* (prunja), *gnal* (nidjale), *pigna* (pinja), « *pignata* (pinjata, olla pineata), *gosignà* (guttinjare), *rognà* « (rumjare, rumigare), *signur* (senjore); *siòr* o *siur* sono ano- « malie pel bisogno di differenziare.

Cj dà *s* forte; *fasa* (facja, facje), *giàs* (glacje), *bras* (bra- « chjo, dov' è il gruppo *chj*), *fasènda* (facjenda) ecc. *Dj* dà *z;* « *zurnada* (djurnata), *zo* (djorsum, deorsum, giù), *pozöl* (po-

« djolo), *sfrüzà* (exfraudjare), *meza* (medja): e non soffrendosi « la sonora in fine di parola, si ha *mès* (medio), *ras* (radjo); « e in certi distretti lo sviluppo della palatina; *misericordgia*, « *mangià* (mandjare, manducare). *Tj* dà *s* forte; *consà* (com- « ptjare), *credenza*, *lensöl*, *piasa* (platja), *spösà* (exputjare), *pa- « siensa*, *penitensa*, *casà* (exptiare). *Stj* talvolta fa *z*; *brüzà* « (perustiare); e si ha pure lo sviluppo di una palatina forte, « venendo essa d' ordinario a trovarsi dopo un *s* forte: *bescia* « (bestia), *grascia* (grasja). Anche *bj* dà talvolta in forme ru- « stiche lo sviluppo della palatina sonora; *abgiomes*, *abjomes* « (avviamoci).

« *C* innanzi ad *a*, *o*, *ö*, *ü*; *u* (*c* gutturale). Iniziale intatto: « *camiza*, *caprése*, *cariöl*, *cazér*, *comensà* (cuminitiare), *cortèl*, « *corp* ecc.; e si degrada in *gabia* (cavea), *galavrù*, *galéra* « (calaria), *gàmber* (cammaro), *gat* (cato), *gardinal*, *gombèt*, « *gabola* (cabala), *gradella* (cratella), *grass* ecc. Mediano si de- « grada normalmente fra vocali; *piegà* (plicare), *fregà*, *formiga*, « *ternegà* (internecare), *pégora* (di cui è notevole la elisione « forte in *péra*), *pégola* (picula), *sbigolàs* (exbombiculare se), « *migola* (micula). Mediano pure in gruppo consonantico o « dove rappresenta una doppia, si mantiene; *sercà*, *sércol*, « *tórcol*, *tocà*: ma se al principio della parola non è preceduto « che da un *s*, può anche degradarsi; onde *scorba* e *sgorba*, « *scabèl* e *sgabèl*, *scagna*, *sgagnà*, *sgürà* ecc. Nei finimenti « *atico*, *etico*, *ico*, il *co* finale si riflette in un *c* fortemente « gutturale, innanzi al quale sta il solito *e* che anche qui mi « persuado essere di natura parassitica; *carec*, *portec*, *tosec*. « Anche *c* mediano in gruppo consonantico prevenuto da sin- « cope non si mantiene ma si degrada; *cargà* ecc. Nei gruppi « consonantici *ct*, *cs* = *x*, *cz* = *x* assimilandosi la gutturale alla « consonante seguente, e quindi risultandone una doppia, è « naturale che questa doppia venga rappresentata dalla cor- « rispondente semplice: *fröt*, *drèt*, *not*, *dit* ecc.: invece i Ber- « gamaschi e i contadini bresciani de' luoghi attigui al Ber-

« gamasco riflettono il gruppo *ct* colla palatina *c*, e dicono « *lec, fac* ecc. invece del bresciano puro *let, fat* ecc.; *cs* (*x*) « = *ss* = *s*, *casà, cosa* (coxa), *ses*, *sarà* (exaurare), *sam* (exa- « men), *frasen* (fraxinus), *tastà* (taxitare) ecc.; *cz* (x) = *zz* = *z;* « *ezèmpe, ezersése* ecc.: in distretti rustici vicini al Bergamasco « si dice *lagà* per *lasà*. Il *c* d' uscita latina scade in *gne* da nec.

« *C* innanzi ad *e, i;* (*c* palatino). Iniziale passa regolar- « mente in *s* forte; *saradel* (cerratello), *saréza* (cerasea), *sena* « (cœna), *sèner* (cinere), *sent* (centum), *sènta* (cincta), *sentésem* « (centesimo), *sép* (cippo), *séra* (cera), *serca, sércol, seriöla* « (cereola, *la Madóna de la seriöla*, dei ceri), *servel* (cerebello), « *sésta* (cesta), *sézer, sigola* (cepula), *sémbol, singia, sircondà* ecc. « Mediano fra due vocali si riflette nelle sonore *ze, zi; anizi,* « *azét, cortezèla, dispiazér, düzènt, gazia* (acacia). Se si trova « in gruppo consonantico, viene reso da' suoni forti *se*, *si;* « *bosèta, curdonsì, laursì, vènser:* ma se il gruppo consonan- « tico è causato da sincope, si hanno i suoni deboli *ze, zi;* « *donzèla* (dominicella), *donzéna* (dodicina), *mazna* (macina). « Mediano fra due vocali dilegua; in *el fa* (ille facit), ridotto « all' anaogia di *sta* e *dà; condü* (conducere). Finale rimasto « scoperto si riflette in *s* forte; *us* (voce), *rans* (rancio), *fratàs* « (frataccio) ecc.

« *Qu.* Iniziale serbasi intatto; *quant, quat, quader, quadrèl,* « *quindes* ecc.: ma spesso anche riducesi a un *c* semplice; « *cat, chiét* ecc. Per influenza del toscano cinque si ha *sic* da « quinque, dove *qu* è riflesso da *s* forte. Mediano serbasi in- « tatto; *aqua* ecc.: ma è anche degradato; *aigua* (aqua), *en-* « *gual* (æqualis) ecc.: e non mancano i soliti esempi roman- « zo-comuni di *qu* o suoi riflessi ridotto a palatina forte: *cözer,* « *tórzer* non sono da coquere e torquére, tórquere, ma da cócere, « tórcere; *las* (laccio) non da laqueo, ma dall' intermedio laceo. « Un *qu* protonico può risultare dal dileguo di una consonante « che segue ad *o, u* preceduto dalla gutturale e che ha dopo « di sè un' altra vocale; *querc* (cooperculo, coperculo, cover-

« culo, coerclo, querclo, *querc*); *quatà* (coactare), dove man-
« cando la consonante, è facilitata la evoluzione fonetica.

« *G* innanzi ad *a, o, ö, ü, u* (*g* gutturale). Iniziale intatta;
« *galbéder* (galbaria, merulus galbula), *gola, gulùs*. Medio pure
« si conserva; *piaga, ligà, agòst, castigà, enganà* ecc.: ma spesso
« fra due vocali scade; *caliér* (caligario), *römià* (rumigare),
« *stria* (striga, strige), *ostana* (augustana, agostana). Da jugo
« si ha *zuf* perchè dopo il *g* si svolse un *v* parassitico (jugvo),
« e, scaduto l'*o* finale, rimanendo scoperto il *v*, dinanzi al
« quale il *g* avea ceduto, si ebbe *juv*, che pel regolare ze-
« tacismo del *j* iniziale mutossi in *zuv*, e quindi in *zuf* pel
« naturale rinforzarsi del *v* finale in *f*. *Gu* seguito da vocale
« d'ordinario si mantiene; *lengua, sanguanà, sanguèta*. Rima-
« nendo scoperto in fine di parola, si riduce a *g* totalmente
« gutturale, e passa anche in *c* forte; *sang, sanch* (sanguis),
« che in certe imprecazioni diventa *sango de dia*.

« G dinanzi a *e, i* (*g* palatino). Iniziale e medio viene ri-
« flesso dalla sonora *z*; *àrzen* (argine da aggere), *zenöcc*,
« *arzènt, lèzer* ecc.: ma in analogìa del toscano si ha *fràn-*
« *guen* (fringuello). Rimanendo scoperto in fine di parola, si
« riduce a *s* forte; *de lons* (longe), *pians* (plangit), *strèns*
« (stringit). La palatina *gn* è compatibile nel bresciano; *sègn*,
« *pègn, cögnàt, pégn* o *pign* o *pügn* (pugno) ».

Discorso similmente delle altre consonanti *l, r, m, n, v, s, z, t, d, p, b*, il sig. Beltrami in fine così conchiude.

« L'esame paziente anatomico delle condizioni a cui fu ri-
« dotta la parola romana nel dialetto bresciano mi pare abbia
« messo in rilievo speciale l'azione di certe forze che produ-
« cono e governano la vita linguistica non solo dell'umile no-
« stra favella, ma in generale degli idiomi di tutti i tempi e di
« tutti i popoli. Anzitutto va menzionata la potenza irresistibile
« dell'accento, quale abbiamo riconosciuta nei diversi riflessi
« delle vocali toniche in confronto delle atone, delle conso-
« nanti protoniche in confronto delle postoniche. L'assimila-

« zione, la dissimilazione e l' analogìa ci hanno pure svelato « il segreto di buon numero di forme. Così potremmo ripe- « tere della metatesi, che ha reso il latino *comparare* col bre- « sciano *crompà*, *integro* con *entrêc*, *numerare* con *romnà* ecc. « I risultati dei suffissi *ario* e *aria* ci hanno presentato il fe- « nomeno dell' attrazione regolato in guisa da darci *airo* e *aira*, « onde *ér* ed *éra*. Se poi badiamo al fatto comune a tutti gli « organismi viventi, vale a dire alla vicenda delle perdite e « degli acquisti, appare molto più spiccata la tendenza gene- « rale alle perdite: nel cui novero s' ha a registrare i fre- « quentissimi degradamenti e dilegui di vocali e consonanti; « mentre agli acquisti s' ha da ascrivere l' uso frequente dello « *s* prostetico, sebbene non di rado il suo valore di conso- « nante rafforzativa si confonda con quello di *ex* latino (*scasà*, « *stemprà*, *sfasàt* ecc.): e i casi di epentesi (*nombrà*, *gombèt*, *bo-* « *ziader*, *galbeder*). Il fenomeno di geminazione è conforme « al genio fonetico del bresciano che predilige lo scempia- « mento anche dove la geminazione risulti da assimilazione; « ma tale scempiamento richiede consonante forte, sicchè in « fine di parola suona quasi come doppia... Accanto al processo « giustamente chiamato dall'Ascoli degradativo, per cui le gut- « turali si fanno palatine, le tenui si fan medie, le medie « si dileguano, opera nel bresciano il processo inverso o ascen- « dentale; oltre i casi di un *b* che riflette un *v* primitivo « (*bespa*, *bià* per vespa e via), notisi la somma di tutte quelle « voci, che, per la generalissima tendenza del bresciano alla « apocope, lasciano scoperta una o più consonanti finali: que- « ste, se già non sono, vogliono diventar forti ».

È da tutto ciò manifesto, quanto s' ingannano que' che, tratti « da certe somiglianze di suoni, s' argomentano di de- « durre parole viventi e agitantisi nel secolo decimonono da « parole di linguaggi remotissimi e spenti, le quali si sareb- « bero sottratte miracolosamente all' azione deleteria dei secoli. « Al contrario i suoni consonantici del nostro dialetto, com-

« parati colle forme della lingua madre latina, palesano la « inconscia loro soggezione a certe norme, per le quali una « consonante iniziale assai spesso si conserva; una media fra « vocali suscettibile di degradamento si degrada e talora sca- « de; una media in gruppo consonantico primitivo si mantiene « intatta; una consonante che in fine di parola si trovi sco- « perta presenta un amore esclusivo alle forme forti; le doppie « si riducono sempre alla semplice corrispondente con suono « forte. E se i documenti letterari lo permettessero, potremmo « scorgere questa attività così ordinata nelle stazioni che pre- « cedettero l' attuale conformazione linguistica del dialetto « bresciano, e non v' ha dubio, per la gran legge della con- « secutività storica, che nella sua vita apparirebbero le stesse « energìe, agenti con intensità diverse e diversa virtù gene- « rativa, a testimonianza perenne della romanità del dialetto « bresciano ».

Il sig. prof. Corradino Corrado legge *Del metodo scientifico nella trattazione della storia letteraria,* porgendo con quest' altro suo scritto nuova testimonianza del proprio ingegno e dei nobili intendimenti che si propone nell' istruire la gioventù del nostro liceo.

Adunanza del 20 luglio.

Il sig. Gaetano Quadri, professore di lettere italiane nel R. Istituto Tecnico di Brescia, legge un suo scritto che s' intitola *Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell' Eneide:* del quale, a proposta del sig. prof. ing. Giuseppe da Como, che solo si astiene dal proporne la stampa a spese dell' Ateneo perchè gli pare già essersi alquanto largheggiato in tali deliberazioni, è raccomandato al segretario di stendere, sì pel merito del lavoro, sì ad onore dell' Arici nostro, il compendio pe' commentari singolarmente copioso.

« Quando l'imperatore Carlo V e il pontefice Clemente VII », così il sig. prof. Quadri, « dopo il sacco di Roma convennero il 1529 in Bologna a decretarvi di comune accordo la morte della magnanima repubblica fiorentina, alla presenza loro, che insieme con tanti altri gravissimi personaggi lo ascoltavano pazientemente, un umanista dottissimo, e per di più professore di belle lettere in quella celebre Università, Romolo Amaseo, con due discorsi, a cui il Tiraboschi prodiga il titolo di eloquenti orazioni, prendeva a dimostrare che la lingua italiana « doveva essere confinata nelle ville, nei mercati, nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare ».

« Con tal superbo disprezzo, un uomo, che era allora cercato a gara da varie nazioni d'Europa come pubblico lettore e insegnante, non si peritava di parlar del volgare; di quel glorioso volgare che, agitato potentemente, già da più di due secoli, dal genio straordinario dell'Alighieri, aveva potuto

« Descriver fondo a tutto l'universo »;

che aveva espresso poi, con nuova e ineffabile dolcezza, « i sospiri del primo giovenile errore » di Francesco Petrarca; che aveva in seguito, nella prosa del gran certaldese, dipingendo una moltitudine svariatissima di casi, presentato un quadro fedele e quasi compiuto della vita umana, e che s'era piegato da ultimo, docile ed efficacissimo stromento, alla inesauribile fantasia, alla divina arte plastica dell'Ariosto, e alla mente acuta, pratica, ordinatrice di Niccolò Machiavelli.

« I pregiudizii adunque intorno al volgare, che sin dalle sue umili e contrastate origini non era stato considerato organo possibile in Italia del pensiero nazionale, se avevano rimesso alquanto della loro forza e della loro ostinazione dopo l'opera letteraria del grande triumvirato trecentistico, erano risorti più vivi e più fieri che mai con quello stesso

Risorgimento, in grazie del quale il latino aveva preso a rifiorire in ogni aiuola di questa classica terra; e noi italiani, con quel medesimo ma non ugualmente legittimo orgoglio, con cui, *al buon tempo antico,* i Romani chiamavano *mare nostrum* il Mediterraneo, volevamo restituita alla patria la sua vera e grande favella, il latino, che chiamavamo la *nostra lingua.*

« Se non che a quei pregiudizii funesti, e che pure attestano l'imponenza e la vitalità immanente presso noi della tradizione romana, potevano forse partecipare tutti i letterati della nostra penisola, e parteciparvi verso la metà del secolo decimosesto, quando il volgare si cominciava ormai a dire senz' altro lingua italiana, e in una splendida serie di opere poetiche e prosastiche, che dalla *Divina Commedia,* dal *Canzoniere* e dal *Decamerone* giunge alle *Stanze,* all' *Orlando Furioso* e al *Principe,* avea spiegate tutte le sue più recondite proprietà, tutte le sue grazie più vive, e s' era rivelato acconcio ad esprimer tutto con immediata evidenza, l' umile, il mediocre, il sublime, a scorrere senz' ombra di sforzo per tutti i gradi della scala del pensiero e del sentimento? No; e meno che tutti coloro i quali, toscani o non toscani, più che curarsi di quella forma comune di linguaggio che il Boccaccio prima, ed ora il Bembo, avevan desunta dal latino, in cui riconoscevano la perfezione e il modello, miravano principalmente alla semplicità e alla naturalezza, servendosi a tal uopo di quel dialetto fiorentino ch' era arrivato a tanto grado di finezza e d' arguzia, e rivaleggiava ora vittoriosamente con l' attico antico; coloro, in una parola, ai quali stava a cuore di provare, più che col ragionamento, con l'esempio, la virtù della nuova lingua, le cui potenze significative erano ormai pari, se non superiori, a quelle del latino urbano o illustre. A questo nobilissimo intento noi italiani andiamo debitori, come, almeno per il primo, è cosa nota e famosa, dei due più grandi lavori di traduzione del secolo decimosesto,

che pur tanti ne produsse, e cospicui: il *Tacito* del Davanzati e l' *Eneide* del Caro ».

Riporta infatti il prof. Quadri un frammento di lettera del medesimo Annibal Caro, che dice di fare la sua traduzione « per far conoscere la ricchezza e la capacità di questa lingua contro l' opinione di quelli che asseriscono che non può avere poema eroico nè arte nè voci da esplicar concetti poetici ». E loda grandemente il Caro per la scelta dell' opera da tradurre, « un' epopea che celebra le origini di Roma, e che sancisce sotto l' impero e la legge di questa città il rinnovamento morale del mondo... Nella pienezza poi del Rinascimento, convertitisi affatto gli ingegni degli Italiani alle opere classiche, e attratta la penisola nostra nell' unità imperiale di Carlo V, era ovvio che Virgilio, il quale era stato a un tempo esempio supremo di poetica perfezione e glorificatore candido e schietto della monarchia d' Augusto, dovesse esser cercato e studiato con quell' ardore, che veniva da una più viva e più calda e più intelligente partecipazione alla coltura antica, e dalla preoccupazione politica di quell' età memoranda ».

Più altri però si posero allo stesso cimento; e sebbene tutti riuscissero inferiori al Caro, que' tentativi ripetuti dimostrano, « come il lavoro del Caro non rispondesse a quell' ideale di traduzione, che i secoli posteriori andarono vagheggiando dell' *Eneide*, e come non solamente non andasse scevro di quei difetti a cui non può sfuggire nessun' opera letteraria, tanto più se non originale, ma di altri più gravi, e non pochi, nei quali si poteva ragionevolmente pretendere che lo scrittore non fosse caduto. E a dir vero, se il Caro, ponendosi a tradurre Virgilio, ebbe in mira, come confessa egli stesso, di rendersi alquanto famigliare lo stile epico, disegnando di dar vita, sebbene già vecchio, a un gran poema, convien concludere ch' egli non si curasse gran fatto di osservare il noto precetto oraziano:

... Versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

« Se vi fu infatti ingegno meno atto, non dirò alla poesia in generale, ma alla così detta poesia eroica, fu senza dubbio quello di Annibal Caro ».

Eccellente nella prosa, « specialmente nelle lettere, e più specialmente ancora in quelle di genere descrittivo », il Caro è mediocre poeta, « povero d'ispirazione e di movimento lirico, non di rado artificiosamente concettoso, spesso affettato: tale, insomma, da non esser lontano troppo da quegli eccessi, che furono il carattere proprio del secolo ch'ebbe a seguire dopo di lui ». La versione dell' *Eneide* fu « l' ultima delle sue fatiche, e non vide la luce se non dopo la sua morte per opera del nipote Lepido. Potè egli quindi comprendere in ogni sua parte il bello esteriore di Virgilio, e con la lingua del cinquecento renderlo a meraviglia; potè egli, versato profondamente nel greco e nel latino, ed erudito insigne in un secolo in cui le maggiori scienze erano appunto la grammatica e la filologia, uguagliare il suo modello nella chiarezza, e vincerlo talora nell' evidenza e nell' efficacia; ma non potè soddisfare a quello che è il debito principale del traduttore, rappresentare in tutto cioè il carattere proprio dell' autor suo (1); di maniera che si desidera sovente nella sua traduzione quel complesso indefinibile di doti onde prende sua fattezza particolare la poesia di Virgilio, e sopratutto la

(1) « Il Giordani lo difende da tale accusa, che gli fu mossa anche dal Leopardi, ma lo fa attribuendo al Caro intenzioni affatto opposte, a parer mio, a quelle che ebbe e manifestò. Perchè se il Caro non promise un ritratto dell' *Eneide*, ma solo di prenderne la materia e informarla di sembianze italiane, e non va perciò giudicato come traduttore, è lecito domandare come mai egli parlò nelle sue Lettere di *traduzione dei libri di Virgilio, per una prova di poema che gli cadde nell' animo di fare?* Se potesse reggere quello che afferma il Giordani, il Caro ci avrebbe dato un' opera del genere di quella di Frate Guido da Pisa, in poesia, s'intende, e non in prosa, e, attesa la distanza di tempo e d'uomo, incomparabilmente più importante e più bella ».

dolcezza, la castità, il decoro, quel che di profondamente umano che lo distingue da tutti i poeti suoi contemporanei, e lo fa il precursore dell' arte moderna... Non solo egli tradisce la poca cura che mise nel ritrarre i versi dell' *Eneide* al vero intendimento del gran poeta latino; ma li alterò e falsò talvolta, tale altra li ampliò sconvenientemente aggiungendo di suo, tale altra con artifici in cui si presente il seicento guastò la parsimonia e la misura della rappresentazione virgiliana ».

Pertanto alle grandissime lodi dell' opera appena uscita in luce, non indugiarono anche a mescolarsi le censure. Già il nipote Lepido, publicandola e dedicandola al cardinal Farnese, dubita esser possa « ripudiata come non vero e legittimo figliuolo del suo antico onoratissimo padre ». E altri vi notarono più difetti; ma sopra ogni altro l' Algarotti « in quelle sue celebri lettere di Polianzo ad Ermogene, dove sorge a dimostrare che Annibal Caro, invece di rifletter, per così dire, Virgilio, lo ecclissa del tutto, o a guisa di folta nebbia ne trasmette soltanto un languido e contraffatto parelio ». E detto che in due modi può dall' autor suo deviare un traduttore, grammaticalmente cioè e poeticamente, e soggiunto che ben pochi sono nel dotto marchigiano gli errori del primo genere, si fa a chiamar falsario il Caro, e a provare come « snervi Virgilio con prolissità soverchia e ne deformi il carattere coll' apporvi concetti puerili e non suoi »; e conchiude che, « così lontano, come poeta originale, dalla maestà di quell' altissima composizione che è l' epopea, mostrò nella sua scelta una inadeguata conoscenza e padronanza di se medesimo, e riuscì non punto dissimile da quelle donne o amanti, a cui non si può negare il vanto della bellezza, ma alle quali è pur forza dare anche il titolo d' infedeli (1) ».

(1) « Nelle ultime tra le lettere di Polianzo ad Ermogene, l'Algarotti parla così frequentemente di belle donne infedeli, che l' appellazione di *bella in-*

Non cessarono le censure e le nuove traduzioni nella seconda metà del secolo scorso, benchè « gli studi delle belle lettere in Italia cedettero il campo a quella filosofia civile e politica che apparecchiava una generale innovazione di cose, e spingeva anche la poesia a farsi stromento di quella rivoluzione che era presentita e affrettata da tutti ». Il qual fatto costante di versioni novelle prova il desiderio « di una vera traduzione, la quale rendesse intera e limpida l'imagine della poesia virgiliana, e nella quale spirasse quell'imponderabile e ineffabile alito divino, che circola per tutto l'organismo dell'originale, e vi si sente ovunque come la presenza del nume ».

A questo assunto volse l'animo Cesare Arici. E già il Quadrì non si dà a intendere che abbia raggiunto pienamente l'intento. V'ha dei poeti che « condotti, nel passaggio da una lingua all'altra, da mani esperte e valorose, hanno potuto apparire sotto nuova e più propizia luce, e acquistar nuova bellezza; come avvenne, or son quasi due secoli, di Lucano in Francia, che il Breboeuf tradusse sì squisitamente, da meritare che si dicesse di lui Lucano Lucanior; e come avvenne oggi presso noi di Caio Silio Italico, le cui *Puniche*, tradotte da Onorato Occioni in un'onda maestosa d'armonia e in una sintassi semplice e grave, appariscono dotate di un vigore giovanile e di una severa attrattiva che nell'originale in gran parte non hanno, tanto che si potrebbe dire anche dell'Occioni ch'egli è Silio Silior. Ma di qual traduttore di Virgilio s'è mai potuto dire, o si potrà mai dire, ch'egli è riuscito Virgilio Virgilior? Chi potrà, scomponendo la sapiente compagine del ritmo e riadattandolo alla struttura sintattica d'un altro idioma, rendere appieno l'armonia intima del sommo poeta latino, e quella

fedele data all'*Eneide* del Caro, se non ebbe origine da lui, si può almeno argomentare che fu desunta da' suoi scritti. A me non fu possibile trovare chi sia stato veramente il primo a chiamar così la versione dell'elegante marchigiano ».

mollezza pudica che viene a lui non solo dalle immagini, ma dai suoni? Chi avrà la forza di trasfondere nella sua versione quel dolce, quello squisito entusiasmo, che potrebbe definirsi una specie d'esaltamento pacato, tranquillo e perpetuo, tutto conscio di sè, e dove sta la qualità più secreta e più incomunicabile della poesia di Virgilio? di Virgilio, che fu uno dei pochi poeti elevatamente umani, che abbiano riprodotti con tenera commozione i larghi accenti della natura? Chi non sa che, se l'esametro latino riceve spesso, nelle ampie sue pieghe, tutto un concetto, il verso sciolto italiano manca più spesso di tale capacità? »

Ma l'Arici, dice il Quadri, « fu anima veramente virgiliana; e l'età stessa nella quale visse, servì a educare e a rendere in lui presente e attiva l'innata corrispondenza dell'indole sua con quella semplice e raccolta del buon Virgilio. Fu infatti un'età di grandi rivolgimenti politici e letterari, che doveano ridestare anzi tutto nelle menti il concetto ispiratore dell'*Eneide*, e render poi soave e confortatrice agli animi la virgiliana poesia. Poichè, s'egli è vero, come altri avvertirono, che l'*Iliade*, il poema dell'indipendenza nazionale, solo poté trovare il suo miglior interprete presso noi, non nel secolo decimosesto, a malgrado che nel cinquecento fossero estese e sode quelle cognizioni di filologia e archeologia greca che sono necessarie a ben intendere Omero, ma all'aprirsi del secolo presente, quando l'idea d'una tale indipendenza ebbe a diventare per gli Italiani una ferma e forte aspirazione; è non meno vero che il rinascente cesarismo, in cui andava a finire la rivoluzione francese, conferiva un carattere di modernità, per così dire, a quel poema che aveva esaltato con innocente candidezza il restitutore della pace e il moderatore della democrazia nella Roma antica, come poco dopo agli stanchi dalle discordie civili, ai disillusi dei tremendi splendori imperiali, agli amareggiati dalle fedifraghe restaurazioni, porgevano un riposo idillico le pietose e deli-

cate armonie delle *Bucoliche* e delle *Georgiche.* Ed è del pari fuori di dubbio, che Virgilio, in cui spira come *un' aura messaggera* della *Buona Novella,* doveva tornare il poeta più caro e più venerato a quella scuola di letterati che s' andava allora ingrossando e imponendo sempre più, che richiamava l' arte e la poesia dalle vie dell' imitazione a quelle della natura e del vero, che le rimoveva da un vuoto formalismo il quale non aveva più alcun riscontro con la vita, che le volgeva all' esplorazione dei misteri procellosi del pensiero e dell' essere, e che le ricongiungeva, con un contatto di fervido e sincero entusiamo, a quella civiltà cristiana, dalla quale soltanto vedeva proclamata e difesa la vera democrazia ».

Il prof. Quadri cita gl'*Inni sacri,* il *Viaggio sentimentale,* il *Camposanto,* e lo studio e questa stessa traduzione di Virgilio per testimonio che l' Arici, benchè si creda che osteggiasse questa trasmutazione organica della nostra letteratura che prese nome di romanticismo, pure « ne sentì e subì l' influsso ». E dal giudizio di Giuseppe Nicolini si appella, quanto alle traduzioni virgiliane, a quello di Luigi Carrer, e a quello d' Arici stesso, che nella lettera dedicatoria della sua Eneide al conte Griffoni Santangeli ben mostra « l' intendimento suo di evitare i difetti in cui ebbe a cadere il Caro, e *di recare all' orecchio,* il più possibilmente genuine, *le consolate armonie di Virgilio;...* di dare in luce un'*Eneide,* dalla cui veste italiana, come dal panneggiamento di statua greca, trasparissero le forme castissime e perfette della originale ». Il quale intendimento se non è possibile che da niuno compiutamente si effettui, l' egregio professore, a provar che l' Arici lo effettuò meglio del Caro in non piccola parte ed anche nell' insieme, ci mette innanzi più e più saggi del paziente e attento confronto ch' egli ha fatto di ambe le versioni col testo. E noi qui ne riporteremo alcuni, quelli sui quali più al prof. Quadri piace di soffermarsi.

» L' arcade Evandro, questo buono e candido vecchio,

questo re e pastore, nell'atto di lasciar partire il figlio Pallante per la guerra, e di dargli l' estremo amplesso, così, con islancio di sublime amore di padre, si volge agli Dei:

(*Lib. VIII. Vers. 572*).

At vos, o superi, et divûm tu maxime rector
Jupiter, arcadii quaeso miserescite regis
Et patrias audite preces. Si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant,
Si visurus eum vivo et venturus in unum,
Vitam oro, patior quemvis durare laborem:
Sin aliquem infandum casum, fortuna, minaris,
Nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere vitam,
Dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri,
Dum te, care puer, mea sola et sera voluptas,
Complexus teneo; gravior neu nuntius aures
Vulneret . . . . .

Confrontiamo ora i nostri due autori, prima il Caro, poi l'Arici:

A. Caro.

. . . . . O Dii superni,
O de' superni Dii nume maggiore,
Pietà d' un re servo e devoto a voi,
E d' un padre che padre è sol d' un figlio
Unicamente amato. E se da' fati,
Se da voi m' è Pallante preservato,
E s' io vivo or per rivederlo mai,
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se fortuna ad infortunio il tragge,
Ch' io dir non oso; or or prego, rompete
Questa misera vita, or ch' è la tema,
Or ch' è la speme del futuro incerta;
E che te, figlio mio, mio sol diletto
E da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra novella me ne venga
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.

C. Arici.

. . . . . O sommi numi,
E tu, Giove, de' numi almo rettore,
D' un rege antico la pietà vi mova,
E le preci d' un padre assecondate.
Se per vostro voler, se m' è dai fati
Preservato Pallante, e per vederlo
Salvo tornarsi alle mie braccia io vivo:
Che che mi costi di travagli e pene,
Da voi prego la vita; ove per altro
Qualche orrenda sciagura a' danni suoi
Fortuna ordisca, di morir contento
Oggi mi fate: or che la tema è incerta
E che la speme non è morta ancora,
Ed or che fra le mie braccia ti stringo,
Caro fanciul, mia cura e mio decoro:
Prima che rea novella al cor mi passi
Per gli orecchi e mi uccida. . . . .

« Lasciamo pure da parte quel tono di linguaggio del Caro, in cui non vibra nessuna nota di commozione: ma chi non sente disgusto di quello *E d' un padre che padre è sol d'un figlio Unicamente amato?* . . . . . e di quell' ambiguo *E s' io vivo or per rivederlo mai?* . . . . e di quel *mio sol diletto* per *mea sola et tarda voluptas?* . . . di quel *tenere in braccio* Pallante, come se fosse un bimbo? — Procediamo nella via in cui ci siamo messi.

» Eurialo, prima di recarsi con Niso alla gloriosa ma funesta spedizione, raccomanda sua madre ai Troiani e al giovinetto Ascanio, e, alle sue preghiere,

(*Lib. IX. Vers. 292*).

. . . . . Percussa mente dedere
Dardanidae lacrimas, ante omnes pulcher Iulus,
Atque animum patriae strinxit pietatis imago.

A. Caro.

. . . . . Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
Della pietà ch' ebbe suo padre al padre.

C. Arici.

Per la pietà del giovine confusi
Piangeano i Teucri; e d' infra lor primiero
Piangeva Ascanio, chè l' amor del padre
Gli soccorse al pensiero e la pietade.

« Certo, quel verso mirabile, *Atque animum patriae strinxit pietatis imago,* non è reso bene da nessuno; ma chi non sente quanto sia artefatto e falsato (1) nel Caro, che traduce: *a cui sovvenne Della pietà ch' ebbe suo padre al padre?*

« Prendiamo i primi versi del lacrimevole lamento della madre di Eurialo, solo i primi versi:

(*Lib. IX. Vers. 481*).

Hunc ego te, Euryale, adspicio? tu ne ille senectae
Sera meae requies, potuisti linquere solam
Crudelis? nec te sub tanta pericula missum
Affari extremum miserae data copia matri?

A. Caro.

Ahi così concio, Eurïalo, mi torni?
Eurïalo sei tu? Tu sei il mio figlio,
Ch' eri la mia speranza e il mio riposo
Nell' estreme giornate di mia vita?
Ahi! come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N' andasti, anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlasse, oimè! l' ultima volta
Nè che pur ti vedesse?

(1) « Che sia falsato appare anche dal commento che vi fa intorno l'illustre Heyne. Vedi in proposito la nota in fondo alla pag. 263 del vol. 3° della sua esposizione delle opere di Virgilio. Londra, 1821 ».

C. Arici.

Ahi! come innanzi mi ritorni, o figlio,
Di mia tarda vecchiezza unica speme
E desiderio! Ahimè, come hai potuto
Abbandonar la misera tua madre
Senza pur dirle addio, senza parlarle
L' ultima volta, andando incontro a morte?

« Ogni commento qui è inutile. E dire che il Giordani ebbe il coraggio di sostenere che il Caro gareggia appunto con Virgilio nella particolare qualità della espressione dei più nobili, dei più delicati, dei più soavi affetti!... (1).

« Mesenzio, il terribile Mesenzio, sprezzatore degli Dei,

..... e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione,

è ferito a morte da Enea: allora

(*Lib. X. Vers. 789*).

Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit, Lausus, lacrimaeque per ora volutae.
Hic mortis durae casum tuaque optima facta,
Si qua fidem tanto est operi latura vetustas,
Non equidem, nec te, iuvenis memorande, silebo.

A. Caro.

Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti, amor, tema e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
Della tua morte e 'l tuo zelo e 'l tuo fato
Non tacerò; se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, e d' un figlio
D' un empio padre.

(1) « Non si perita di predicarlo alla pagina 361 degli Studi filologici di Giacomo Leopardi ordinati da lui e da Pietro Pellegrini. Firenze, Felice Le Monnier, seconda edizione, 1853 ».

C. Arici.

Visto Lauso il pericolo del caro
Suo genitore, acuto mise un grido,
E una lacrima a lui cadde dagli occhi.
E qui se fede troveran miei carmi
Fra le venture età, giovine egregio,
Dirò la tua virtude e il caso acerbo
Che innanzi tempo ti condusse a morte.

« Ora, quel *sentire amore, tema e dolore* insieme, quel *sospirare e piangere* che fa il Lauso del Caro, non è troppo pel semplice *ingemuit* e pel *lacrimaeque per ora volutae* del Lauso di Virgilio? E quell' ultima aggiunta, *e d' un figlio d' un empio padre,* oltre che essere arbitraria, non offende forse la sobrietà del concetto originale? Perchè, quando mai un figlio si mostra empio verso il proprio padre, solo perchè questi è empio? O non avviene forse tutto il contrario? Si guardi invece come il dire, *acuto mise un grido, E una lacrima a lui cadde dagli occhi,* dell' Arici, risponda assai bene all' *ingemuit* e al *lacrimaeque per ora volutae.*

« Uno dei tratti più ammirabili e più ammirati, e che si cita spesso come esempio della tenerezza e della sensibilità di Virgilio, è, nel libro XII dell' *Eneide,* l' apostrofe ad Eolo, che, scampato nella nativa Troia dalle mani tremende di Achille, è destinato a trovar la morte sui campi laurentini:

(*Lib. XII. Vers. 542*).

Te quoque laurentes viderunt, Aeole, campi
Oppetere, et late terram consternere tergo:
Occidis, argivae quem non potuere phalanges
Sternere, nec Priami regnorum eversor Achilles;
Hic tibi mortis erant metae; domus alta sub Ida,
Lirnessi domus alta; solo laurente sepulcrum.

» Bello e vivo è qui il contrasto tra la distanza della casa paterna e il luogo della morte e della sepoltura. Nessuno dei

nostri due traduttori sa qui dar rilievo e luce a questo contrasto, che è significato dalla nota ripetuta, e perciò dominante, *domus alta sub Ida, Lirnessi domus alta:* pure si vegga come l' Arici lo rende meglio del Caro:

A. Caro.

E tu che contro a tante argive schiere,
E contro al domator di Troia Achille,
Eölo, non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest' era il fin de' giorni tuoi:
Qui cader t' era dato. Appo Lirnesso
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti.

C. Arici.

. . . . . E te medesmo
Videro i campi laürenti a terra
Giacer disteso e morto, Eolo infelice:
Te, cui di Grecia le caterve tutte
Non domâro, nè Achille, il distruttore
Del bel regno di Priamo. Ivi la meta
Era del viver tuo. Sublime in Ida
E in Lirnesso città la tua fortuna
Già ti ponea la casa; ora la tomba
Nell' italica terra umil ti pose.

« Vi è egli bisogno di notare la disonesta iperbole di quel *gran colosso,* per indicare il *late terram consternere tergo?* di notare come qui, al pari che in moltissimi altri luoghi, il Caro contrapponga al decoro virgiliano una bizzarra e talora comica evidenza? E quel *Qui cader t' era dato* pel latino *Hic tibi mortis erant metae,* non è per lo meno improprio? Riconosci senza dubbio in questo punto qualcosa di indeterminato e di incerto anche nell' Arici; ma l' accento del suo verso meglio riproduce il senso finamente gentile dell' originale ».

Ma il prof. Quadri vuol procedere « con più di ordine e dietro la scorta di determinati criteri in così importante raf-

fronto ». Il Caro, di cui è qualità essenziale la perspicuità, vien meno troppo spesso al debito di « ritrarre la somma compostezza, la nobiltà e la magnificenza del dire virgiliano:... il suo periodare ha tutto l'andamento della prosa, e torna non solo disadorno, ma talvolta anche fiacco e cascante », mentre l'Arici va « immune di tale vizio, e meglio si avvicina allo splendido eloquio di Virgilio ». A prova di che de' sei luoghi addotti a noi basti il seguente.

« Anchise insegna al figliuolo Enea le arti con le quali i futuri Romani diventeranno i signori del mondo.

(*Lib. VI. Vers. 848*).

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento:
— Hae tibi erunt artes — pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.

A. Caro.

Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto;
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin con l'astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra,
Perdonare a' soggetti, accôr gli umili,
Debellar i superbi . . . .

C. Arici.

Altri, mi credo, avran dell'arti il vanto;
Gitteran meglio i bronzi, avviveranno
Nel duro marmo i volti, avranno il pregio

Della lingua ne' rostri, e de le stelle
L' orto e l' occaso e la ragione e il loco
Distingueranno con la verga industre.
E tu, Romano, con la forza e l' arme
A regger prendi i popoli soggetti:
Queste son l' arti a cui tu nasci: e i patti
Statuir della pace, aecorre umili
E debellar superbi . . . »

Il Caro inoltre « ora omette, ora aggiunge, e ora non si guarda da certi artifici che inviliscono di troppo la gravità dell' epopea ». E anche qui di sei tratti, che recansi in prova, eccone due.

« Giuturna, tipo singolare di amore fraterno, vista l' impossibilità di più giovare a Turno, prorompe, disperata, nei più alti lamenti, e impreca alla sua condizione di essere immortale, che le toglie di finir la vita col prediletto fratello. E poi,

(*Lib. XII. Verso 885*).

Tantum effata, caput glauco contexit amictu,
Multa gemens, et se fluvio dea condidit alto.

Qui non si può tradurre se non come ha fatto l' Arici:

Dopo questo lamento, si coverse
D' un vel ceruleo il capo, e con gran pianti
Nel più cupo gittossi ella del fiume.

Ma si attenda al contrario come allarghi e allunghi il testo Annibal Caro:

. . . . . E così detto,
Grama e dolente di ceruleo ammanto
Il capo si coverse. Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, ove s' immerse
Infino al fondo, e ne mandò gemendo
Invece di sospir gorgogli a l' aura.

Non si può non sentire e non avvertire, in questo luogo, un lontano sapore di secentismo.

« Ma in pieno seicento noi ci troviamo davvero nella traduzione del passo che segue.

« Venere porta al figlio Enea le armi fabbricate da Vulcano, e con amorevole sollecitudine gli parla e gli infonde coraggio.

(*Lib. VIII. Verso 615*).

Dixit et amplexus nati Cytherea petivit;
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.

A. Caro.

E ciò detto, l' abbraccia. Indi gli addita
D' armi quasi un trofeo, ch' appo una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro agli occhi
Facean barbaglio, e 'ncontro al sol più soli (1).

C. Arici.

Disse, e il figlio abbracciando, appo una quercia
Le splendide e raggianti armi depose.

« Da ultimo, in non pochi dei luoghi più splendidi e più commoventi dell' *Eneide*, il Caro si tradisce impotente a far degno riscontro col grande esemplare....

« Turno, il cavalleresco e valorosissimo Turno, atterrito dall' abbominoso gufo, preso di mira da Enea, ferito da questi quasi mortalmente, udito l' urlo disperato de' suoi Rutuli, e sopraggiunto, in tale supremo istante, dal pensiero del vecchio e cadente suo padre, così, umile e supplichevole, parla al suo uccisore:

(*Lib. XII. Verso 931*).

..... Equidem merui, nec deprecor, inquit;
Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis
Tangere cura potest, oro, — fuit et tibi talis
Anchises genitor —, Dauni miserere senectae;

(1) « Sono pur troppo molti i luoghi nei quali il Caro indulge all' incipiente corruzione del gusto; e gli esempi di tal fatta potrebbero facilmente esser citati in numero di gran lunga maggiore ».

Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis. Vicisti, et victum tendere palmas
Ausonii videre: tua est Lavinia conjux:
Ulterius ne tende odiis . . .

A. Caro.

. . . . Io (disse) ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua:
Chè nè vita nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
(Chè ancor tu padre avesti, e padre sei),
Del mio vecchio parente or ti sovvenga.
E se morto mi vuoi, morto ch' io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli Ausonj tutti
Mi ti veggono a piè, che supplicando
Mercè ti chieggo. E già Lavinia è tua.
A che più contra un morto odio e tenzone?

C. Arici.

Ben, dicea, meritato ho questa sorte;
Usa la tua fortuna e ne gioisci.
Pure se amor di sventurato padre
Il cor ti tocca (perocchè d' Anchise
Rammentar ti dovresti) a la vecchiezza
Di Dauno abbi pietade; a lui mi torna
Vivo, o al pianto de' miei rendi il mio corpo.
Tu sei già vincitore, e a' piedi tuoi
Me vinto han visto gli Itali e i Troiani,
Chiedendoti mercede; è già tua sposa
Lavinia . . . Or non voler ch' oltre ai confini
Del debito ti tragga odio e dispregio.

« Non v'è chi non si senta compreso d'alta pietà allo spettacolo di questo giovine re, che consente di piegare la fronte superba dinanzi al nemico e al vincitore solo per amore del padre. Ma non v' è anche chi non senta, a parer mio, come nel Caro questo generoso personaggio si tramuti in un freddo

ragionatore, che par tutto occupato a dimostrare al suo avversario l' inutilità della morte che sta per dargli; e quell' ultimo verso poi, *A che più contra un morto odio e tenzone,* allarga ed àltera sì stranamente e grottescamente l' *ulterius ne tende odiis,* in cui è chiusa una sì grave e quasi cristiana ammonizione, da rasentare, mi sembra, perfino il ridicolo ».

Conchiude il sig. Quadri, oltre i più di venti passi recati citandone più di trenta altri, a prova che « intendere come uno scienziato e tradurre come un poeta, sono le due qualità che si richieggono a render Virgilio in altra lingua; e forse, più della prima, è necessaria la seconda. Possedette la prima il Caro in grado eminente, ma l' altra fu in lui scarsa di troppo . . . . . Grande è il suo merito e per essere stato il primo a dare una vera traduzione poetica dell' *Eneide,* e per averla composta in un tempo in cui il verso sciolto, che oggi si trova ormai nel periodo del suo esaurimento, era appena nel suo stato rudimentale d'infanzia, e Giovan Giorgio Trissino lo aveva da poco appunto prosaicamente palleggiato sulle senili sue ginocchia. Che se, nel far suo il concetto virgiliano, il Caro mira ad esprimerlo con indipendenza piuttosto che con fedele osservanza, egli spiega una tale bravura così nel metro, come nella frase e nella testura poetica, da imporre la stessa ammirazione del Davanzati, così lontano dalla senatoria gravità di Tacito, e pur così vigoroso ed originale. In breve, il Caro è fuor di dubbio infedele, e parafrastico senza bisogno, ma sembra cantare di propria vena. Nel descrittivo poi raggiunge tale evidenza da tornare insuperabile, come si può vedere nella traduzione del libro V dell' *Eneide,* la cui lettura da un intendente amoroso e acutissimo di lingua e di stile (1) è giudicata, dopo

(1) « Giuseppe Rigutini nella succosa e preziosa sua *Notizia storica della poesia in Italia,* la quale precede la lodata sua *Crestomazia della poesia moderna* ».

quella di Dante e dell'Ariosto, necessarissima ai giovani, i quali vogliano addestrarsi nell'arte della parola. La veste adunque data dal Caro a Virgilio si può chiamare, col Camerini, una veste inconsutile. Ma non si può nè si deve dire tuttavìa, col medesimo Camerini, che il Caro ha tradotto Virgilio per sempre. No: e quel mondo d'immagini che sorsero nella fantasìa di Virgilio, quella sobria, pacata e sempre inalterata intonazione di colorito che contradistingue il suo stile e che procede dalla natura e dall'anima propria di lui, sembrano riviver meglio nella versione dell'Arici. Il quale non va senza dubbio esente da difetti, ed ha poi sopra tutto il grave torto di copiar non solo alla lettera tratto tratto il Caro, là dove gli sembra irriprensibile, ma di accettarne anco talora le amplificazioni, tanto che si può con sicurezza asserire ch'egli, nel tradurre l'*Eneide*, aveva di continuo sott'occhio il lavoro del valentissimo marchigiano; ma gli è dovuta la lode di aver soddisfatto in gran parte all'aspettazione che avevano gli Italiani di una traduzione, in cui più fosse trasfuso dello spirito intimo di Virgilio, e in cui le simpatiche e venerande fattezze di questo fossero a prima vista meglio riconosciute e ammirate ».

Per la qual cosa è certo da deplorare che il volgarizzamento dell'Arici non entri, come quello del Caro, nelle scuole, « per le quali egli lo ha condotto a termine; è da deplorare che giaccia in un oblio immeritato, mentre il raffronto suo col latino e coll'italiano del Caro tornerebbe di tanto vantaggio alle menti dei giovani alunni ».

Adunanza del 3 agosto.

Si dà notizia di una lettera del sig. avv. Augusto Panizza, uno dei direttori della Biblioteca e del Museo di Trento. Scrive di una moneta ossidionale bresciana che trovasi in quel museo. È di cuoio, e porta nel rovescio in giro in caratteri

molto logori, che a stento è dato di leggere chiaramente, queste parole:

ORATOR AVOGADRO DECR

Non trovandone fatto cenno dagli storici bresciani, egli comunica la cosa all' Ateneo, e gradirebbe sapere a quale degli assedi di Brescia possa riferirsi.

La detta lettera venne fatta conoscere al nostro socio cav. d.r Pietro da Ponte, studiosissimo delle patrie memorie, le cui informazioni già valsero per corrispondere alla cortesia e al desiderio del sig. avv. Panizza.

Della zecca ossidionale bresciana tenne primo parola, con molta dubiezza, il Kunz nel Periodico di numismatica (An. I. 1869, fasc. V). L' abate Attilio Portioli publicò poi nello stesso periodico (anno V, fasc. III) un articolo, nel quale colla scorta di documenti trovati nell'Archivio di Mantova affermò essersi coniata moneta ossidionale in Brescia nel 1515 dal governatore Icardo: e un numismatico tedesco, il barone di Köhene, nel fascicolo II dell' anno VI del periodico stesso diede il disegno di una moneta della sua raccolta, da lui stimata appunto un esemplare di quella. Il che non era in vero affatto privo di fondamento pel segno o lettera impressa nel centro del rovescio con sópravi la data 1515: e anche il Nassino fa, nelle sue Memorie di Brescia, cenno della moneta d' Icardo. Ma il prelodato Kunz, in ispecie per considerazioni d' indole tecnica, giudica l' esemplare del Köhene, anzi che moneta ossidonale bresciana, un gettone fatto per nozze di un arciduca d' Austria.

Di moneta bresciana ossidionale non conoscendosi altri cenni o ricordi, si desidera una copia esatta della moneta conservata nel museo trentino; nella cui lettura potrebbe forse, pei caratteri guasti e appena leggibili, essere corso errore. Il nome *Avogadro* poi non basterebbe a chiarirla bresciana, essendo in più altri luoghi famiglie di questo nome.

Legge il d.r Gamba: *Sulla origine e diffusione della febre tifoidea. Giudizi.*

« Pare a me, così il sig. d.r Faustino Gamba, che le ricerche « spettanti alla salute privata o publica non sieno mai a ba- « stanza studiate e discusse ». E però, innanzi il chiudersi dell'anno academico, egli ama richiamare i colleghi sull'argomento della febre tifoide, proponendosi di interrogare sopra tutto le più riputate e solenni autorità mediche.

Ecco il primo quesito, fondamento vero della questione: La febre tifoide è malatìa prodotta da cause comuni ordinarie, o piuttosto malatìa specifica? e, come tale, è prodotta da causa propria, specifica?

Il d.r Gamba reca le parole stesse di Giuseppe Frank, del prof. A. Biermer (1878), di Grellety (1883), di Homolle (1884), che la asseriscono malatìa specifica: ciò che « con- « fermasi dalla immunità quasi assoluta che un precedente « attacco della malatìa induce nell'individuo. È l'osserva- « zione giornaliera che lo conferma, l'unanime consenso de- « gli autori, cui fa soltanto eccezione P. Frank. Per questa « particolarità riesce uguale alla infezione o contagio speci- « fico del virus morbilloso, del vaiuoloso, del colerico; diverso « dall'infezione tellurica indotta dal miasma palustre, che « assale, sparisce, ripetesi in modo indefinito nello stesso indi- « viduo. Pari poi al virus morbilloso, che nella grande mag- « gioranza de' casi prende solo le età bambine, questo veleno « limita pure la sua azione in modo prevalente alle età della « giovinezza e adulta; ciò che parrebb'essere, in modo molto « probabile, soltanto perchè gl'individui in questa età non « hanno ancora subìto una precedente infezione ».

Recate poi le parole di Pietro Frank, di Grisolle, di Homolle, di Jaccoud (1871), di Niemeyer (1863), di Roberts 1877, che ritengono « causa della febre tifoide un veleno « specifico,... è ora importantissimo, soggiunge, ricercare l'in-

« fluenza che in generale si attribuisce alle cause comuni « (putrefazioni in genere, mefitismi, cumuli di materie ster- « coracee ecc.), come capaci di produrre o svolgere questo « veleno ».

Ed è questo il secondo quesito: al quale il d.r Gamba fa rispondere un dopo l' altro Pietro Frank, Jaccoud, Niemeyer, John Hughes Bennet, Biermer, Liebermeister, Homolle, Bouchardat. Riferiamo parte di tali citazioni.

« Biermer –. Ripetute volte ho visto in Zurigo avvelena- « menti nell' uomo da carne in putrefazione, e non ho rin- « venuto alcune somilianze col tifo nè clinicamente nè ana- « tomicamente. Se il tifo si originasse dalle ordinarie cause « morbose o dai semplici prodotti della putrefazione (inala- « zione degli ordinari gas delle latrine e simili), nessun uomo « sarebbe al sicuro dal tifo, e la popolazione rurale special- « mente per le cattive condizioni delle abitazioni e dei cessi, « per le loro immondezze e pel modo di vita antiigienico, « dovrebbe essere più spesso affetta da tifo di quello che « ordinariamente avviene. E non potrebbero intendersi le « variazioni di tempo e di luogo del tifo.

« Si può bere cento volte l' aqua impura e non prendere « il tifo; anzi io son persuaso che possano beversi anche i « liquidi escrementizi allungati, senza cadere ammalati di tifo, « qualora il virus specifico del tifo non vi sia contenuto ».

« Liebermeister –. Tutte le sporcizie del mondo unite a « tutte le altre cause propizie non hanno mai fatto scoppiare « la peste, il tifo e la febre gialla in regioni ove i germi di « queste malatìe non esistevano ».

« Homolle –. La présence des matières putrides ne suffit « certainement pas pour provoquer la fièvre typhoide... La « putrefaction des matières animales est partout, et la fièvre « typhoide n'est pas universelle ».

A Bergamo e a Cremona è non meno deplorevole che a Brescia lo stato della fognatura e dello smaltimento delle

materie di rifiuto, e tuttavìa non furono colà grandi invasioni epidemiche di tifo nè di coléra. « La teorìa fitogenica « di Murchison quin di non spiega nè può spiegare lo sviluppo « del male quale lo abbiamo veduto qui rapidamente e lar- « gamente esteso e nella città e nei paesi press' a poco nello « stesso tempo colla stessa violenza; ciò che confermerebbe « le opinioni de' sopra citati autori: teorìa del resto pure di- « mostrata monca dallo sparire della malatìa dai luoghi dove « infierì, senza che le cause fitogeniche primitive cessassero o « diminuissero ».

Bisogna quindi ammettere un elemento speciale, un virus proprio, senza cui la malatìa non si sviluppa. Ora tale virus è contagioso?

Anche a questa domanda rispondono Pietro e Giuseppe Frank, Grisolle, Biermer, Budd, Homolle, Bouchardat, Grellety, Jaccoud, Jürgensen, Bennet, Roberts, Liebermeister, Forget, tutti a una voce affermando « la contagiosità dover ritenersi « la causa unica vera della produzione della febre tifoide, la « causa che ne prova la specificità, la causa della sua diffu- « sione in siti di condizioni igieniche totalmente disparate « ed opposte ».

Non è la stessa concordia nel giudicare « quali sono le « secrezioni e le escrezioni dell' ammalato che contengono il « contagio: quali i modi di trasmessione del male agl' indi- « vidui sani ». Mentre in generale stimasi contenuto nelle materie fecali, Bouchardat nel suo trattato d'igiene recentissimo ne dubita forte, e « tende più tosto a credere che il « germe della febre tifoide si diffonda per mezzo delle secre- « zioni cutanee ».

E supposto pure il contagio nelle materie fecali, si diffonde esso per mezzo dell' aria? o per mezzo dell' aqua potabile? o per l' uno e l' altro mezzo insieme?

Risponde Biermer: « Non può ammettersi una efficace dif- » fusione epidemica del virus tifoso in grandi estensioni per « le correnti aeree ».

Grellety è della stessa opinione: « Inutile d'ajouter que « l'air n'est qu'exceptionnellement vicié: sans cela, l'exten- « sion de la fièvre typhoide deviendrait énorme et menace- « rait la terre d'un dépeuplement général ».

Ma Lancereaux se ne scosta alquanto: « S'il est démenti « que l'eau n'est pas la source des épidémies que nous dé- « plorons, il faudra alors interroger l'air et rechercher les « foyers d'infection de l'atmosphère ».

Bennet, dopo aver detto che il d.r W. Budd di Bristol ha sostenuto con molto ingegno che la causa « des fièvres es- « sentielles est un virus spécifique provenant toujours des « corps et pouvant être charrié par les égouts sans jamais « s'y engendrer de toutes pièces », soggiunge: « Pour ma part, « je crois que la cause réelle des fièvres essentielles nous est « encore totalement inconnue ».

Ecco poi le parole stesse di Homolle: « Budd, Murchison, « Barker, Griesinger, et après eux un grand nombre d'obser- « vateurs, ont reuni des faits qui établissent un rapport étroit « entre l'apparition de la fièvre typhoïde et la présence des « foyers putrides; mais bien souvent, il faut le reconnaître, « les observations démontrent une coincidence plutôt qu'une « relation étiologique. L'interprétation des faits, même les « mieux analysés, soulève toujours une grande difficulté, tou- « chant le rôle des matières putrides dans l'infection ».

È dunque tutt' altro che assioma la diffusione del contagio tifico per la via dell' aria. S' arroge che, se ciò fosse, l' infezione proveniente dalle latrine dovrebbe, all' opposto di quanto accade, far sentire gli effetti venefici in modo speciale alle donne, che, più degli uomini casalinghe, più a lungo respirano l' aria contaminata. Or veggansi le opinioni intorno al suo propagarsi per le vie dell' aqua.

Biermer riferisce che nelle discussioni a Monaco nel 1872 si è sostenuto essere il tifo indipendente affatto dalla infezione delle aque potabili. Il Pettenkofer, il quale da prima

avea conceduto che ciò in rari casi avvenga, lo negò assolutamente nell' ultima discussione, affermando al contrario che possono svilupparsi le più violente epidemìe di tifo senza che l' aqua da bere vi abbia parte nè pure per ombra. Allo stesso Biermer l' ipotesi dell' aqua non offre sodisfacente spiegazione, perchè alcune case sieno colpite, altre restino immuni; perchè « spesso in luoghi, come Zurigo, dove il tifo è endemico, » in molti focolai di tratto in tratto si sviluppi in modo au- « toctono, e in altri tempi questi focolai sembrino sparire ».

Homolle dice che « dans bien de cas on a supposé plutôt « que démonstré l' action délétère des eaux potables ». E aggiunge che « l'action typhogène de l'eau de boisson est ra- « rement manifeste comme cause exclusive ou prédominante « d'infection. L'analyse des relations d'épidémies observées « dans les garnisons de France durant les six années 1874-79 « n'a fait reconnaître à L. Colin que bien peu d'exemples de ce « genre; un seul lui paraît presque probant... Arnould, sans « contester la propagation par l'eau, croit cependant qu'on « a exagèré la fréquence ». Alison e Naegeli sono di simil parere. « Enfin, et le plus souvent peut-être, l'action des eaux « impures est un élément étiologique secondaire parmi d'au- « tres causes beaucoup plus importantes ».

Miquel esorta gl' igienisti « à rechercher ce qu'il y a de « vrai dans cette infection du sol par les déjections de quel- « ques centaines de typhiques noyés dans plusieurs millions « de mètres cubes d'eau ».

Fra tali dispareri il d.r Gamba non presume erigersi giudice, ma stima che la efficacia di una sostanza venefica tanto più s' indebolisca, quanto è maggiore la quantità d' aqua in cui la detta sostanza va diluita; e « dato anche questo inqui- « namento delle aque potabili, per ispiegare il corso della « malatìa è sempre necessario aggiungere un' altra incognita « a fine di chiarire perchè queste agiscano soltanto a periodi « vari, vaghi, e perchè, senza speciali opere atte a togliere

« dalle aque la sostanza venefica, l'epidemìa cessi sponta-
« neamente ».

La teorìa di Pettenkofer, che la febre tifoide aumenta col-l'abbassarsi delle aque raccolte nel sottosuolo, è combattuta da Briemer e da Homolle.

Mentre poi v'ha insigni maestri che negano l'una o l'altra delle due accennate cause di diffusione, sembran altri negarle entrambe, in ispecie per diffusioni epidemiche. Grellety cita Bouchardat, che crede non dimostrata l'influenza nociva « des égouts, de l'eau, des établissements insalubres »; e Trousseau, il quale pensa essere vanità l'accusare « un air « vicié par les émanations putrides, et l'usage des aliments « gâtés, des boissons corrompues... Les épidémies étendues « et persistantes, ei soggiunge, reconnaissent des causes qui « nous échappent et dont nous ne soupçonnons même pas » la nature ». Port asserisce che la malatìa dipende dal suolo nel modo più intimo; e i princìpi deleteri in esso formati non penetrano nell'organismo per mezzo dell'aqua bevuta, ma « par l'air qui se dègage du sol. Les exhalations des la-» trines ne propagent pas la maladie ». Niemeyer confessa che le cause tanto della frequenza de' casi sporadici sino a prender sembianza di epidemìa, quanto di effettive epidemìe di tifoide dov'essa non è endemica, sono ignote. Biermer dice che per tali epidemìe, oltre il germe tifoso, indigeno o importato, occorrono « altri momenti esterni favorevoli (cause « ausiliari) che non si trovano in tutti i luoghi e possono di « tratto in tratto mancare. Il Pettenkofer li chiama disposizione « di tempo e di luogo, e sono il punto più oscuro della dot-« trina del tifo, nè pare che la dottrina delle aque sotterranee « lo chiarisca ». Non lo chiariscono i cessi e le dejezioni, molto più diffuse del tifo: non le fisiche qualità del suolo, apparendo il tifo egualmente dove sono le qualità più diverse.

È vero, in alcuni luoghi ai miglioramenti igienici s'accompagnò diminuzione del morbo; ma poichè altrove, come a

Parigi, par che succeda l' opposto, è manifesta una mera coincidenza piuttosto che una vera ragione eziologica. Il sistema dei tini sostituiti ai pozzi neri a Zurigo e i buoni canali per le aque di scolo non l' hanno salvata quest' anno dalla violenta epidemia. E sono d' Homolle le seguenti parole: « On a « vu, dans certaines épidémies, le mal sévir avec la plus « grande violence dans les quartieres les plus beaux d'une « grande cité, dans ceux qui sont les plus favorisés au point » de vue du service des eaux et des égouts, ceux où vit la « population la plus socieuse d'une propreté exquise: le fait « a été remarqué à Londres, à Bruxelles. On a vu, au con- « traire, de logements infects rester absolument indemnes, « et les causes d' infection, les plus choquantes en apparence, « rester inoffensives ». E Bennet osserva a questo proposito, che la febre tifoide era sconosciuta già tempo quando le città erano piene di ogni genere di quisquilie, e invade e cresce ogni dì più quasi a misura che si fanno più belle e polite.

Ricapitola pertanto il d.r Gamba nella propria conclusione quanto venne discorrendo sulle tracce de' citati autori rispetto alla natura, alla disputata origine, e alla trasmessibilità della febre tifoide: e volentieri vedrebbe accolte le seguenti proposte:

« *a*) Esportazione de' materiali putrescenti col mezzo del- « l' aqua nella maggior quantità e col maggior deflusso « possibile.

« *b*) Dare alla città maggiori correnti di aria pura, spe- « cialmente colla demolizione degli spalti e delle mura che « l' accerchiano.

« *c*) Introduzione di nuova aqua potabile, e nuova cana- « lizzazione della esistente.

« Tutto questo a scopo di igiene generale; non col fine « diretto di combattere morbi e diffusioni morbose, che hanno, « come si vede, cause sfuggite e sfuggenti sinora alla scienza ».

E poichè non v' ha dubio sulla contagione della malatìa

tifica, vorrebbe vederne curata con ogni intelligenza « la sof-
« focazione del germe colle disinfezioni e gl' isolamenti, e spe-
« cialmente coll' impedire i contatti degl' individui di giovine
« età, come quelli che hanno la massima disposizione a in-
« contrarla »: vorrebbe veder « usata maggior diligenza dai
« militari a sopprimere e schivare il contagio, cui mantengono
« specialmente nei loro ambienti, cui portan seco, ed egli sti-
« ma causa precipua del propagarsi del male frà loro ».

Il sig. Francesco Rampinelli adempie una sua promessa (Vedi Comment. del 1883, pag. 192), prosegue la narrazione del suo viaggio all'Australia.

« Eccomi a voi un'altra volta, per intrattenervi brevemente
« di quelle miniere aurifere dell'Australia, i cui quasi favo-
« losi racconti senza dubio a voi sono giunti, non sì però
« che non siate vie più vaghi di saperne la storia netta.

« Le miniere aurifere o vene d' oro dell' Australia, che
« fecero tanto parlar di sè nel principiare della seconda metà
« del nostro secolo, dividonsi in due classi, secondo il diverso
« modo, onde l' oro, sempre mescolato ad altra materia, viene
« in ambo i casi sceverato e raccolto. Le prime chiamansi
« miniere del Quarzo; le seconde miniere d'Alluvione.

« Trovandomi dunque a Melbourne, come vi dissi l' anno
« scorso, nell' occasione di quella esposizione universale, nel
« 1880, uno de' miei primi pensieri fu quello naturalmente
« di visitare le famose miniere australiane, di cui tanto eran
« pieni i discorsi nei nostri paesi; e poichè le più importanti
« a vedersi son quelle di Ballarat, un bel mattino mi misi
« in viaggio a quella volta. La ferrovia che va da Melbourne
« a Ballarat corre ben 200 miglia, che si fanno in circa 4
« ore, mercè la grande velocità delle ferrovie inglesi. Questo
« viaggio avrebbe forse potuto tornarmi noioso, perchè non
« rallegrato da nessuna vista di città o borgate che passando

« si incontrino, se i miei compagni di vagone non mi aves-
« sero divertito col raccontarmi i fatti che la vista de' luoghi
« richiamava loro alla memoria. Così potei raccogliere dalla
« viva lor voce tutta la storia di quelle miniere sì celebri
« che mutarono in breve tante fortune.

« Fu il 20 luglio 1854 che si scoprirono i primi pezzetti
« d'oro nel letto d'un piccolo fiume; se ne scoprirono il 10
« agosto sul vicino monte Alessandro; e l'otto settembre in
« maggior copia a Ballarat. Ne corse voce: in 15 giorni 20
« mila persone, in un anno 130 mila correvano anelanti
« verso le colline fortunate, dove bastava scavare appena il
« suolo per trovare tesori.

« Mi raccontavano il singolare spettacolo che presentava
« Ballarat or sono 20 anni, al momento che la febre per la
« ricerca dell'oro era nel suo primo stadio; mi indicarono il
« luogo dove solevano riunirsi i minatori dopo essersi sparsi
« alle numerosissime miniere scoperte.

« Appena sentivasi che taluno si fosse abbattuto in una
« vena novella, tosto gruppi d'uomini correvano a quella
« volta, colla propria tenda, un piccone in una mano, un
« revolver nell'altra. D'ordinario le pipite d'oro si trovavano
« alla superficie del suolo frammiste a sabbia, e si lavavano
« nei ruscelli. I minatori guadagnavano sovente delle mi-
« gliaia di lire in una giornata; ma dovevano poi pagare
« pel vitto e vino sin 100 lire al giorno, non trovandosi
« punto le provigioni in proporzione degli accorrenti ogni
« giorno più numerosi. Così pure gli abiti e le scarpe si ven-
« devano a peso d'oro, a chi offeriva un maggior gruzzolo.

« E fra que' sùbiti guadagni s'era desta, come suole, la
« passione, la frenesia del giuoco.

« Alla sera, cessato il lavoro del dì, si riunivano sotto qual-
« che tenda, e là alla luce pallida di una torcia giuocavano.
« La polvere d'oro appena lavata, le pipite rinvenute poche
« ore prima erano messe a nuovo cimento, e i favoriti dalle

« fortuna spesso accumulavano in una notte grossi tesori, « mentre ad altri non rimaneva che la speranza di rifarsi « cercando in qualche nuovo banco di sabbia, esplorando qual- « che angolo non ancora tentato. Si narra di un minatore « che scavando scoperse un pezzo d' oro di 1840 once, e però « del valore di 184 mila franchi. Il piccone che servì a sco- « prirlo è conservato quale trofeo presso il banchiere che « acquistò quel pezzo d' oro. Ebbene; quell' uomo così fortu- « nato, e per un istante già ricco, in poche sere perdè al « giuoco tutta la sua fortuna.

« Ma ecco, avvicinandomi a Ballarat, la mia vista è ad un « tratto colpita da un cangiamento sorprendente. Non più fo- « reste: sembrano come estirpate. Anche il tappeto verde dei « prati è svanito; grossi tronchi annosi abbattuti dalla mano « dell' uomo giacciono ammonticchiati nel più grande disor- « dine, e sopra un terreno tutto smosso si presenta allo « sguardo un vero labirinto di lavorii. Qui camini che vomi- « tano fumo; là gigantesche pompe che estraggono aque li- « macciose; sul suolo innumerevoli rotaie s' intrecciano, sulle « quali scorrono piccoli vagoni tirati da cavalli; e un formi- « colio di uomini in febrile attività. L' oro trasformò quella « vallata in tal caos, in tale tumulto ».

Descritta quindi Ballarat coi luoghi intorno, ove si continua a cercare a grandi profondità l' oro che più non trovasi a fior di terra; descritto il lavoro onde con picconi e mine si estrae il quarzo aurifero; e come si riduca in polvere, e con lavatura e amalgama si scevri dalle materie estranee il prezioso metallo; descritte parimente le così dette miniere d' alluvione, labirinti sotterranei dov' è un continuo scendere e salire per pozzi e fango con opera più penosa e più soggetta ai capricci della fortuna, prodiga agli uni, agli altri avara; l'autore chiude questa parte, la principale, del suo scritto, col riferire dalle statistiche le rendite delle miniere già da alcuni anni in diminuzione, mentre le rendite della

pastorizia vanno aumentando. Aggiunge poi, quasi appendice, una brevissima descrizione della ferrovia da Sydney a Bathurst, a traverso le Montagne Azzurre pel tratto di 150 miglia.

Paurosi per rocce altissime a picco, voragini e precipizi, que' monti furono per oltre vent' anni tentati indarno più volte da ardimentosi valicatori, ed ecco alfine su quelle creste aeree, su que' profondi abissi, gettate le rotaie, volare i pesanti convogli, dove armati di uncini e rampe gli uomini più lesti e spediti non seppero inerpicarsi. Fu impresa che costò somme ingentissime, di che s' onorerebbe qual sia popolo più civile e potente. Mette in comunicazione il porto di Sydney colle fertili valli e pianure dell' interno, che non tardarono indi a popolarsi di fattorie.

« Toccata la prima vetta, di dove apresi il valico, ecco « cominciare la stupenda e insieme davvero paurosa traversata. « Si corre rapidamente non solo sopra le cime dei monti ad « un' altezza di 1200 metri dal primo ramo di strada ferrata, « ma si attraversano orribili voragini, si passa sopra valloni « profondissimi, larghi talvolta due e tre chilometri, congiunti « per altissimi ponti che si sostengono l' un l' altro, così che « l' ultimo di sopra, come l' ultimo gradino di una scala, tro- « vasi letteralmente in aria. Un viaggio in pallone aereosta- « tico non potrebbe effettuarsi con maggiore sbalordimento.

« Le poche gallerie che si incontrano, lungi dal destare « il solito ribrezzo, riescono a sollievo, perchè l' occhio atter- « rito dalla continua vista di quelle altezze perdute, per esse « di tanto in tanto alcun poco si riposa ».

Nel suo ritorno il sig. Rampinelli sperimentò su bastimento olandese la navigazione de' mari e passaggi a oriente dell' Australia, pericolosi in ispecie per le frequenti isole di corallo. « Quanto è curiosa e interessante mai la formazione « di tutte queste isole! Sorgono i coralli dal fondo del mare, « si ravvolgono e s' intrecciano fra di loro come le liane di

« una foresta, e da un tronco unico distaccansi migliaia di « rami pieni di mollecole, in parte pietrose, in parte viventi. « Il fusto sottomarino s' innalza, arriva alla superficie del- « l' aqua, il sole e l' aria ne uccidono i molluschi, questi col « tempo si pietrificano e formano il corallo così detto bianco. « Intanto le alghe marine, che nuotano a fior d' aqua, si « distendono e aderiscono alla sommità di questo albero mo- « rente, vi si forma un tessuto che diventa un suolo sul « quale s' accumulano erbe, sabbia, gli stessi alberi infranti « dalle bufere, e quasi per incanto si forman isole, che si « coprono di verdi arbusti, sì che sembrano oasi galleggianti, « sorrette ciascuna dal tronco di un albero che ha le radici « nel fondo del mare. Dove queste isole sono abbastanza « visibili, la navigazione è dilettevole, anzi animata dalle abili « manovre che vi si richiedono; ma prima di ricever la forma « d' isole, questi ammassi sono nascosti, o s' alzano appena « pochi centimetri dalla superficie dell' aqua. È grande allora « il pericolo ».

Di tali insidie è tutto pieno quel mare. « Antenne disse- « minate qua e là rammentano i frequenti naufragi. Di tanto « in tanto vedonsi navi ancorate, messe là a bella posta per « servir nella notte di faro, nelle quali un uomo resta anni « ed anni separato da ogni consorzio umano, a fine di com- « piere tale ufficio. E fra il romoreggiar dell' onde che fran- « gonsi contro gli scogli si ode un suono lugubre inaspettato, « come di una campana; ed è tale realmente. Dove sono i « punti più pericolosi, sopra un vuoto cilindro di ferro gal- « leggiante sull' aqua, e fermato al fondo del mare, sta col- « locata fra due sostegni una campana, la quale, di continuo « scossa dall' ondeggiar del cilindro, dà un suono che mette « in guardia quelli che l' avvicinano ».

Il 6 dicembre il nostro amico giunse a Booby-Island. « È « chiamata con questo nome una roccia che elevasi un dieci « metri, sulla quale è posta, come allo stretto di Magellano,

« una cassa di ferro, dove sono dei viveri, cioè carni salate, « e vesti pei naufraghi... Sceso sotto l' orizzonte il sole, « guardando a mezzodì si vedevano ancora in lontananza i « fuochi dei cannibali rischiarare gli ultimi confini del con- « tinente australiano.

« Confesso che provai quasi una stretta al cuore, un rincre- « scimento, un senso di mestizia abbandonando quelle contra- « de, le quali, benchè barbare, contengono tanti tesori di natura « e tanto elemento di vita avvenire. E pensai: tanti giovani « ricchi d' oro e d' ingegno nel mio nobil paese perdono il « tempo, sciupano i doni della fortuna, e spesso anche la « salute, nell' ozio, ne' godimenti triviali, nelle volgari deli- « catezze, nelle misere invidie; e potrebbero, oh quanto me- « glio! invigorir l' anima, temprarla a vivi e generosi sen- « timenti, allargarla a nuovi ideali colla vista e conoscenza « di tante novità, di tante opere ardite, di tanto cammino « che fa ed ha pur sempre a fare intenta ai propri destini « l' umana famiglia.

« Certo i viaggi sono tra i mezzi d' educazione più afficaci, « sono tra gli esercizi più profittevoli della gioventù. Inna- « morato de' viaggi, contento di que' pochi e brevi che a me « permette la mia piccola condizione, auguro questa passione « a quelli de' miei concittadini che assai maggiormente di « me possono profittarne ».

Il sig. Silvio Plevani legge una sua memoria, *Analisi dell'aqua minerale naturale salso-bromo-iodico-ferrugginosa di Villa Salice presso Rivanazzano, e considerazioni geologiche intorno alla sua natura ed origine.*

Premesse alcune notizie di Rivanazzano e dello Stabilimento del sig. Giuseppe Lanzarotti proprietario dell' aqua di Villa Salice, procede a considerazioni geologiche, per mettere in evidenza l' origine di essa, e come acquisti le qualità di aqua

minerale. L' aqua di pioggia, dalle alture penetrando nei numerosi strati dei terreni terziari costituenti le parti principali del ligure Apennino, e scendendo quindi a grandissime profondità, « raggiunge i potenti strati di sal gemma iodifero alternati a torbe e ligniti che trovansi in quella zona, e vi si carica de' suoi princìpi medicamentosi ».

Estratta da un pozzo profondo circa 98 metri mediante una pompa a vapore, quest' aqua si presenta da prima quasi poltacea per essere il pozzo formato di recente, e diffonde un forte odore di petrolio; ma presto col riposo diviene limpidissima ed anche si libera del disgustoso odore. Appena cavata dalla pompa, segna al termometro 12°, essendo la temperatura esterna, all' ombra, di 15°; la qual bassa temperatura rispetto alla profondità del pozzo è opinione dell'autore doversi in gran parte alla rapida evaporazione delle piccole tracce di nafta che essa contiene. Mentre la pompa la estrae, si svolgono dei gas che sono probabilmente dei carburi d' idrogeno e idrogeno libero, i quali si accendono se loro si accosti un corpo in combustione.

Coi reattivi colorati rendesi acida: e lasciata per qualche tempo in riposo ed esposta all' azione dell' aria, si copre di una pellicola rossastra formata da perossido di ferro e materie organiche.

Le analisi hanno dato i risultati seguenti:

Qualità e quantità

degli elementi contenuti in 1000 grammi d' aqua.

Cloro	grammi	55,3344	Protossido di ferro	gr.	0,6023
Bromo	»	0,0542	Alluminio	«	0,0010
Jodio	»	0,5633	Acido solforico	»	0,1013
Sodio	»	22,4172	» nitrico	»	0,0350
Potassio	»	0,1668	» silicico	»	0,1200
Calcio	»	4,3603	» fosforico	»	0,0047
Magnesio	»	1,3753	Acidi grassi	»	0,0714

Litio	»	0,0109	Materie organiche		
Stronzio	»	0,0016	fisse . . .	»	0,0785

Acido borico, Acido solfidrico, Manganese, Ossido di Cerio, Ammoniaca . . . . . tracce.

Il residuo dell' evaporazione a 180°, ottenuto scaldando le ultime tracce al bagno d' olio fino a che non perdeva più peso, fu di grammi 90,0274.

CALCOLO

Cloro totale grammi 55,3344, del quale combinato al

Calcio	gr.	6,7431	corrispondente a	Calcio	gr.	3,9593
Magnesio	»	7,7328	»	Magnesio	»	1,3083
Litio	»	0,0545	»	Litio	»	0,0109
Potassio	»	0,1511	»	Potassio	»	0,1668
Sodio	»	40,6529	»	Sodio	»	22,4172
	gr.	55,3344				

Acido carbonico totale (dei bicarbonati) grammi 4,0274 del quale combinato al

Protoss. di ferro	gr.	0,8635	corr. a	Protoss. di ferro	gr.	0,6023
Calce	»	1,1502	»	Calce	»	0,3138
Unito ai carbonati neutri per formare dei bicarbonati	»	2,0137				
	gr.	4,0274				

Acido solforico totale grammi 0,1013; del quale combinato alla

Calce	gr.	0,1001	corrispondente a	Calce	gr.	0,0872
Stronziana	»	0,0012	»	Stronziana	»	0,0016
	gr.	0,1013				

Iodio totale grammi 0,5633; combinato al Magnesio e corrispondente a Magnesio . . . gr. 0,0533

Bromo totale gram. 0,0542; combinato al Magnesio e corrispondente a Magnesio . . . gr. 0,0082

Acido fosforico totale gr. 0.0047, combinato all' Alluminio e corrispondente ad Alluminio . . gr. 0,0010

Acido nitrico totale gr. 0,0350; combinato al Magnesio e corrispondente a Magnesio . . . gr. 0,0055

Anidride silicica . . grammi 0,1200

Acidi grassi . . . . » 0,0714

Materie organiche fisse » 0,0785

Azoto, idrocarburi . . . . c. c. 32,3481.

L' autore, dopo aver accennato i metodi adoperati per la determinazione delle varie sostanze, si ferma in special modo su quelli per l' iodio, il bromo ed il cloro.

Tre furono i metodi seguiti per la determinazione quantitativa dell' iodio, cioè volumetricamente coll' acido nitroso e il solfuro di carbonio, e quindi per precipitazione col nitrato di protossido di tallio, e col nitrato di protossido di palladio.

Ommettendo i minuti particolari di tutti e tre i metodi sopraccennati, l' autore si sofferma in special modo a quello del nitrato di palladio, sia perchè venne usato di recente per una stessa ricerca, sia perchè è il più facile, il più sicuro ed esatto, specialmente in questo caso in cui l' analisi qualitativa avea già svelate delle quantità rilevanti d' iodio e di cloro (Fresenius).

Questo processo venne seguìto nel 1868 dal Tissandier per l' analisi dell' aqua di Sales, ed alcuni chimici italiani (Enciclop. di Chim.) gliene attribuirono l' invenzione; ma lo si trova descritto in trattati anteriori al 1855. A 100 grammi dell' aqua da analizzarsi l' autore aggiunse del nitrato di palladio in leggero eccesso; lasciò riposare per alquanto tempo; raccolse il precipitato nero di $Pd\,I^2$ formatosi, che venne lavato con aqua calda e seccato al bagnomaria a 80° fino a che il peso rimase costante. Il peso dell' ioduro di palladio così ottenuto, rigorosamente determinato alla bilancia di pre-

cisione, fu di gr. 0,0800. Fu quindi portato l'ioduro stesso gradatamente alla temperatura di 200°, 300°, 400° a fine di scacciare tutto l'iodio; e pesato il palladio, risultò gr. 0,02366 corrispondente appunto a gr. 0,05633 di iodio per 100 grammi d'aqua, ossia 0,5633 per chilogrammo, e 0,6166 di ioduro di magnesio.

Nello stesso liquido l'autore passò alla ricerca del bromo precipitando cloro e bromo col nitrato d'argento facendovi passare una corrente di cloro che gli diede la diminuzione di peso di gr. 0,01285 per chilogrammo d'aqua; onde si ha

$$44{,}49 : 187{,}88 :: 0{,}01285 : x$$

e quindi $x = 0{,}0542$ di bromo,

che unito ad un peso corrispondente di magnesio dà gr. 0,0624 di bromuro di questa base.

Determinato il peso totale del cloruro, bromuro, ioduro d'argento per precipitazione col nitrato di questa base, ebbesi per differenza il cloro totale in gr. 55,3344.

Nella combinazione dei diversi corpi tra loro, l'autore ha seguito il metodo Fresenius, supponendo che gli acidi e le basi si uniscano secondo la loro affinità relativa, e tenendo altresì conto della più o meno grande solubilità dei sali, la cui influenza nel fenomeno dell'affinità è da tutti conosciuta.

Per tali criteri la composizione vera dell'aqua di Villa Salice, analizzata dal sig. Plevani, risulta:

Sopra 1000 grammi di aqua

Azoto e idrocarburi .	c. c.	32,3481
Cloruro di Sodio	grammi	63,0701
» Potassio	»	0,3179
» Magnesio . . .	»	9,0411
» Litio	»	0,0654
Bromuro di Magnesio . . .	»	0,0624
Ioduro » . . .	»	0,6166
	grammi	73,1735

Si riportano	grammi	73,1735
Nitrato di Magnesio	»	0,0406
Cloruro di Calcio . . .	»	10,7024
Solfato » . . .	»	0,1873
Bicarbonato » . . .	»	2,6142
Solfato di Stronzio	»	0,0028
Bicarbonato di Ferro . . .	»	2,3293
Anidride silicica	»	0,1200
Fosfato alluminico	»	0,0058
Materie organiche	»	0,0785
Acidi grassi	»	0,0714
Acido Borico » Solfidrico Manganese Ossido di Cerio Ammoniaca		tracce
	grammi	89,3258

Il residuo dell' evaporazione a 180° pesava gr. 90,0274.

« Ponendo mente quindi alle sostanze che entrano nella « composizione di quest' aqua, alla loro qualità e quantità, si « può definire un' aqua minerale *salso-bromo-iodurata-ferrug-* « *ginosa;* e si può quindi fin d' ora dalla proporzione de' suoi « elementi prevedere di quale potenza terapeutica sia dotata ».

Il sig. d.r Giuseppe Cadei legge una brevissima nota intorno alla virtù eminentemente antisettica della naftalina. Tale virtù splende a lui quasi augurio, e, quasi dico, presagio, che possa la naftalina esser l' antidoto, il rimedio specifico contro il coléra. Questa idea, la cui importanza potrebb' essere grandissima, non è punto matura: ma pare al d.r Cadei che non sia priva di probabilità; e mentre non molto lontano imperversa il formidabile morbo, crede utile annunziarla e raccomandarla ai colleghi.

Adunanza del 10 agosto.

Col titolo *Contribuzione allo studio della geologia abruzzese* il sig. prof. G. B. Cacciamali legge la relazione di un suo studio sulla costituzione geologica del territorio intorno a Penne, nella provincia di Teramo, dov' egli insegna in quella scuola tecnica le scienze naturali. Pel tempo ristrettogli dagli oblighi della scuola e per le frequenti piogge impedito di estendere quanto avrebbe voluto le sue esplorazioni, potè però compiere un profilo in direzione da S. O. a N. E. pel tratto di 34 chilometri, dalla spiaggia di Silvi sull'Adriatico alle montagne teramane. Si è così preparato a studi maggiori e più compiuti, di cui quello che ci presenta è quasi promessa.

È il detto profilo geognostico « esclusivamente costituito « da terreni appartenenti all' epoca quaternaria e ai periodi « più recenti della terziaria, cioè il pliocene e parte del mio- « cene »; l' altra parte del quale, e in uno l' eocenico e il cretaceo, voglion cercarsi prolungando il profilo oltre il confine teramano nella provincia di Aquila. Dal mare per circa 26 chilometri sino a Montebello corre un paese d' aspetto assai variato, che a Città S. Angelo si leva a metri 320, a 440 a Penne, a Montebello a 600, entrando per gli altri otto chilometri nella regione montuosa, dove appariscono le formazioni del miocene, mentre per tutto il primo tratto s' incontrano le pospliocenichе e pliocenichе. Dividendo, come si suole, le pospliocenichе o quadernarie in tre gruppi, in tre le pliocenichе o subapennine, e in due le miocenichе attraversate dal profilo, pare al sig. Cacciamali vi si possan distinguere otto piani di depositi, che in ordine di età così egli registra e descrive, cominciando dai più recenti.

1. L'*attuale;* a cui spettano l' arena, le sabbie, le ghiaie, i ciottoli, le frane o talus di sfacelo, gli scoscendimenti che

ad ogni passo incontransi, ne' quali sebbene spesso occorrano mattoni e altri avanzi dell' umana industria, al sig. Cacciamali non si presentò nessuno di quegli oggetti cui si dà nome di preistorici, se non è forse un piccol frustolo di stoviglia.

2. Il *diluviale;* che consterebbe, a suo credere, di quell'argilla sabbiosa biancastra che dal litorale a Montebello forma la massima parte del terreno coltivo, confusa spesso colle frequenti frane di periodo storico. Trovansi in essa in gran quantità reliquie di molluschi delle specie ora viventi, e nuclei bianchi (*) di uno a tre decimetri di diametro, subrotondi, rappresi talvolta siccome in tante croste, certo più antichi del terreno che li contiene, e quivi trasportati, come, trasportati del pari e più antichi, occorrono in qualche luogo frammenti di conchiglie marine: ed è probabilmente il fosfato di calce contenuto in queste reliquie una delle cause della fertilità grande di quelle campagne. Al periodo diluviale appartiene del pari quell' ammasso di banchi orizzontali di ghiaia, dove sciolta, dove rappresa, spesso mista a sabbia rossastra pel perossido di ferro, che specialmente costitituisce il colle su cui riposa Città S. Angelo e il vicino dei Brigotti.

Nel Bresciano sotto la ghiaia è il feretto, nella cui parte inferiore abondano i massi erratici del periodo glaciale. Nell'Abruzzo il feretto manca: non però mancano i massi erratici della breccia miocenica soprastante, che, grossissimi dalla villa Gaudiosi in su presso Montebello, darebbero indizio di un trasporto glaciale: al cui accertamento occorrono altri studi.

3. Il *pliostocene,* « rappresentato in Lombardia da un con-
« glomerato allo sbocco delle valli e da una sabbia azzurro-ci-
« nerea nel piano; e là pure rappresentato da una sabbia argil-
« losa azzurro-cinerea poco coerente, messa a nudo lungo

(*) Il sig. Cacciamali fece indi l'analisi di questi nuclei col metodo di Mohr e colla direzione del sig. prof. cav. Ragazzoni, e gli risultò che contengono circa l'un per cento di fosfato di calce.

« tutti i corsi d' aqua pel franare del terreno alluvionale so-
« prastante ». Abonda fra città S. Angelo e Penne, e non vi si rinvengono fossili.

4. Il *pliocene superiore*, « costituito da sabbie grigie e gialle,
« non in copia, ma che affiorano qua e là, come p. e. presso
« S. Silvestro di Silvi, in banchi inclinati a S. O., cioè verso
« la montagna, e presso Picciano e sotto Penne in banchi
« posti senz' ordine ».

5. Il *pliocene medio;* che comincia a mostrarsi nelle due collinette su cui trovasi Penne; « costituito di grossi banchi
« di un' arenaria giallastra alquanto friabile, detta *tufo*, con-
« tenente grossi ciottoli d' arenaria grigio-scura più compatta.
« Questi banchi s' alternano con argilla di color vario in cui
« prevale l' azzurro-cinereo, precisamente come la nostra di
« Castenedolo, largamente adoperata a fare laterizi e stovi-
« glie ». E come nella nostra, in quella pure si trovano fossili, dove fragilissimi, dove più consistenti, ma tutti rotti per la coltivazione della terra. Studiandoli col confronto de' nostri di Castenedolo e coll' aiuto della *Conchigliologia fossile* del Brocchi publicata nel 1814 e di quella del D'Ancona in corso di publicazione, il prof. Cacciamali tentò, dice, di classificare i pochi avanzi da lui raccolti.

« Saranno circa una sessantina di specie, delle quali una
« buona metà appartenenti ai molluschi gasteropodi o mono-
« valvati. Tra questi ho potuto determinare due *Dentalium*
« *(elephantinum* e *sexangulatum)*, alcuni *Turbo (tricarinatus,*
« *acutangulus, tornatus?* e *imbricatarius?)*, parecchi *Murex*
« *(varicosus, oblungus, scalaris, plicatus, craticulatus, inter-*
« *medius?* e *echinatus?)*, due *Buccinum (asperulum* e *prisma-*
« *ticum?)* la *Voluta pyramidella*, lo *Strombus pes-pellicani*, un
« *Fusus*, una *Natica*, alcuni *Trochus* indeterminabili ecc.

« Per un' altra buona parte poi appartengono ai molluschi
« bivalvati o conchiferi: e per questi rimarcai maggiore ana-
« logia tra i depositi di Penne e di Castenedolo. Comuni alle

« due località credo: il *Cardium edule*, l'*Arca diluvii*, la *pecti-*
« *nata?*, la *Cytherea chione*, il *Pecten operculatus*, la *Corbula*
« *gibba?*, alcune *Anomia*, *Griphea* e *Ostrea*. Esclusivi di Penne
« credo il *Cardium hians* e *fragile?*, l'*Isocardia cor.*, la *Chama*
« *romboidea?*, le *Venus dysera*, *incrassata* e *insubrica?*, altri
« *Pecten*, ecc.

« Tra gli anellidi rimarcai una *Serpula*, e tra i raggiati
« la *Clodocera*, comunissima anche a Castenedolo, ed una
« *Trochosmilia*.

« Scendendo da Penne al fiume Tavo, e procedendo verso
« Montebello, continuano gli stessi strati, mantenentisi legger-
« mente inclinati verso N. E.; ma l'argilla si fa più abon-
« dante, nel mentre i banchi di tufo si vanno assottigliando ».

6. Il *pliocene inferiore;* al quale passano grado grado gli strati del *medio*. Si mostra sulla strada vecchia per Montebello e continua ancora poco sopra il paese, costituito di un' argilla azzurra e in qualche lembo ocracea, contenente in copia que' nuclei di concrezioni bianche, di cui, per demolizione di questi strati, furono alquanti trasportati ne'banchi delle antiche alluvioni. La detta argilla alternasi con piccoli strati di tufo leggermente inclinati a E.S.E, e che si frangono in due serie di linee parallele simulanti quasi un pavimento a rombi: il qual tufo apparisce essere originariamente un' arenaria azzurrognola compatta, che si usa nelle costruzioni, diviene friabile per l'azione degli agenti atmosferici, e giallastra, come la nostra pietra di Sarnico, per sopraossidazione del ferro.

« A Montebello l'argilla s'è fatta prevalente sul tufo, più
« compatta ed a frattura talvolta concoide, talvolta scistosa, e
« di color bruno o azzurrognolo o nerastro: sembra anche con-
« tenere avanzi di vegetali fossili, ma sono indeterminabili: i
« nuclei bianchi quasi sono scomparsi. Gli strati non presen-
« tano qui una inclinazione determinata, ma si mostrano
« contorti in mille guise e talvolta ripetuti ».

7. Il *miocene continentale*, in grossi banchi di conglomerato

o breccia a elementi calcari, con qualche ciottolo di selce giallastra, turchina o nera: onde i massi erratici sopraccennati. Comincia poco sopra Montebello all'altezza di 950 metri, e continua pel tratto di più ore di cammino nella montagna, con inclinazione a N.E, poi a S.O, con depositi ancora dell'argilla pliocenica nelle sue depressioni. Si fa regolare più in alto e decisamente inclina a N.E verso il mare.

8. Il *miocene marino*. Si scorge a S. Tomaso, dopo M. Bertona, M. Merrone e la Scalata; in strati regolarmente concordanti con quei della breccia, formato di un calcare bianco, talvolta subcristallino simile alla nostra corna di Virle, talvolta traente al giallognolo o al cinereo con venuzze di selce nera. Non vi si rinvennero fossili. Prosegue sino al confine aquilano, al vasto ripiano di Molitegno.

Conchiudendo con alcune considerazioni sulla genesi di que' luoghi, il nostro collega stima il calcare bianco, forse corrispondente al nostro di Calvagese e Ciliverghe, originato per precipitazione chimica in un mare profondo, allorchè non era l'Apennino surto ancora. « Il fondo marino andò indi lentamente sollevandosi, e potè formarsi quell'ingente massa di conglomerato o breccia d'origine fuor di dubio continentale a spese del detto calcare e di altre rocce sottostanti. Al più questo conglomerato potrà essere di formazione litorale, essersi cioè formato in un mare poco profondo coi materiali trascinati da grandi alluvioni continentali.

« Dopo la fine del miocene, cioè dopo deposto il conglomerato, il suolo deve aver subìto un brusco sollevamento, come lo denota lo stato scomposto de' suoi banchi; ma poscia deve essere avvenuta di nuovo una sommersione, perchè sul conglomerato abbiano potuto deporsi le sabbie e le argille plioceniche, le quali sono, e per la loro stratificazione e pei fossili che contengono, d'origine marina.

« Depostosi il pliocene ed anche il pliostocene, il suolo andò poi sollevandosi fino ad acquistare a poco a poco l'at-

« tuale configurazione. — Quest' ultimo sollevamento determinò la considerevole altezza a cui trovansi i più antichi « depositi pliocenici sulla breccia miocenica, e determinò pure « le contorsioni mostrate a Montebello da questi stessi depositi, le frequenti fratture, le dislocazioni e gli spostamenti degli strati di tufo che si riscontrano anche sulle « colline di Penne. — L' azione glaciale e diluviale e gli attuali franamenti e trasporti fluviali finirono di dare al « paese l' aspetto presente ».

All' importanza di queste ricerche per lo studio generale della geologìa italiana aggiunge interesse la grande analogìa di que' luoghi coi nostri: e però al gradimento che trovano va unito il voto comune, che l' egregio collega nostro con operoso amore le prosegua e le compia.

Il sig. maggiore cav. Pierluigi Perdomo ci legge un saggio della storia che sta scrivendo della guerra di Crimea. Narra la battaglia della Cernaia combattuta il 16 agosto 1855.

Convinti i difensori di Sebastopoli, dopo quattro bombardamenti, che la fortezza non potrebbe resistere al quinto che pareva imminente, dovevano di necessità o abbandonarla, ciò che troppo ripugnava all' alto concetto d' onore dell' esercito russo, o tentare le sorti di una grande battaglia in campagna aperta. Fu adottato il secondo partito, non però con molta fiducia, come rivela il seguente scritto dal principe di Gorstchakoff diretto la vigilia della battaglia al ministro della guerra.

« Sto per assalire il nemico, perchè, se ciò non facessi, « Sebastopoli sarebbe ugualmente perduta fra breve. Il nemico procede lentamente, ma sicuro. Esso ha raccolto una « quantità favolosa di proiettili nelle sue batterìe; ciò si vede « ad occhio nudo. Ci serrano sempre più i suoi approcci, e « quasi non vi è più luogo in Sebastopoli che non sia bat-

« tuto: le palle fischiano sulla piazza Nicolò. Non vi ha più « da illudersi; attacco il nemico, trovandomi in tristi condi- « zioni. La sua posizione è fortissima: alla sua destra il monte « Hasfort quasi a picco e molto fortificato; alla sinistra i monti « Fédiukhine, davanti i quali scorre un canale profondo, in- « cassato, pieno d'aqua, che non si può traversare se non « su ponti che bisognerà gittare sotto il fuoco nemico *à bout « portant* ». E per postilla aggiunse: « Di più, non ho aqua suf- « ficiente per più di ventiquattro ore ». Quindi continua: « Ho « 43,000 uomini di fanterìa disponibili, ma il nemico me ne « opporrà 60,000. Io spero poco; se la fortuna mi favorisce « guarderò di utilizzare pel meglio il successo. Nel caso con- « trario, bisognerà che mi rassegni alla volontà di Dio. Mi « ripiegherò sulle alture Makenzie, e cercherò di sgombrare « Sebastopoli con meno perdite possibili ».

Il sig. Perdomo descrive ne' particolari la posizione e le forze e i comandi dei due eserciti; e quindi prosegue.

« Il principe Gorstchakoff sulle prime ore del giorno 16 « agosto (ora 1 1/2 antim.) presa stanza col suo stato mag- « giore nella *batterìa nuova* sul pendìo delle alture Makenzie, « mandò il suo aiutante di campo I. Krassowsky al generale « Liprandi e al generale Read, a portare sì all'uno che al- « l'altro l'ordine di *cominciare l'azione.* Il generale Liprandi, « già preparato, non tardò ad eseguire le istruzioni avute per « iscritto; ma il Read, quando gli arrivò l'ingiunzione di co- « minciare l'azione, stava sulla fronte, ove trovavansi attelati « in avamposto i cosacchi, osservando le posizioni nemiche « per quanto la fitta nebbia permetteva: e, a quel che pare, « non comprese bene l'ordine verbale di *cominciare l'azione.* « Infatti, richiamato l'aiutante di campo, gli chiese se *incomin- « ciare l'azione* voleva dire *attaccare;* e avendo l'aiutante di « campo ripetuto le parole di *cominciare l'azione,* il generale « Read rispose: *Ho compreso, vado ad incominciare il canno- « neggiamento.* Vuol essere notato questo particolare, perchè

« ad esso si attribuirono poi tutte le conseguenze sfortunate « pei russi in quella giornata ».

Parevano ad alcuni i movimenti de' russi non più che mostre per distrarre gli assedianti; ma il generale La Marmora da parte sua non s' illudeva; e come già prima dell' alba, dati gli ordini di raddoppiare la vigilanza, vigilava egli prontissimo nel ridotto dell' osservatorio, « così al primo colpo di « cannone diede tosto l' allarme. Manda sollecitamente ad av- « visare Osman Pascià dell' imminente assalto che il nemico ac- « cenna alla posizione a lui affidata, e questi immediatamente « apre un vivo fuoco d' artiglieria dalle alture d' Alson, con- « trobattendo con vantaggio le batterie russe. Ma la 6ª di- « visione russa, lasciate sul suo fianco le milizie turche, con- « tinuando solo a combatterle coll' artiglieria, procede colla « fanteria per secondare l' assalto che il generale Wesselitsky « colla 17ª divisione accenna di eseguire sul monte zig-zag « occupato dall' avanguardia sarda.

« Stava alla difesa di quel posto d' onore il battaglione « del 16° fanteria comandato dal maggiore Corporandi. Que- « sti, giusta le istruzioni avute, avea collocate vedette oltre « lo spalleggiamento; sbarrò, colla compagnia comandata dal « capitano Giudobono, la via che da Ciorgona traversando il « secondo colle fa capo alla Cernaia; saggia previdenza con- « tro l' improviso attacco di rovescio, ma difficil còmpito, « dovendo una sola compagnia arrestare l' urto della 6ª di- « visione che si avanzava per quella gola. Il maggiore Cor- « porandi punto non si smarrì pel gran numero dei nemici; « calmo dispose le tre altre compagnie, comandate dai capi- « tani Muffone, Tarditi e Marciandi, ai parapetti del primo e « secondo spalleggiamento, e attese di piè fermo l' assalto.

« La forza dell' intiero battaglione poteva in quei giorni, « in causa delle perdite pel coléra, calcolarsi di 350 indi- « vidui; e sul monte non essendovi artiglierie, la moschetteria, « per quanto gagliardamente sostenuta, non poteva con-

« trobilanciare le forze dei russi, che si presentavano per « conquistare l'altura con due intere divisioni (6ª e 17ª), « della forza complessiva di 15,800 uomini e 70 pezzi d'ar- « tiglierìa. E già dopo quasi un'ora di continuato cannoneg- « giamento contro quel piccolo posto avanzato, i cui prodi « vanno scemando per morti e feriti, le colonne russe pro- « cedono sicure con scale per l'assalto dello spalleggiamento « così valorosamente difeso.

« Il generale La Marmora, tuttochè non potesse per la folta « nebbia bene discernere quanto sul monte zig-zag avveniva, « presagendo il pericolo in cui dovea trovarsi quel batta- « glione, diede ordine al maggiore Della Chiesa, comandante « il 4° battaglione bersaglieri, di marciare subito a passo « raddoppiato a sostenere l'avanguardia, e nello stesso mo- « mento mandò il capitano di stato maggiore Piola-Caselli a » ordinare al maggiore Corporandi di ripiegarsi sul batta- « glione bersaglieri, e uniti ripassar la Cernaia, se fosse im- « possibile sostenersi sulla *Rocca dei piemontesi* ».

« Ma già i russi col 6° battaglione cacciatori e il reggi- « mento Borodino, preceduti da milizie attelate in catena, at- « taccano di fronte lo spalleggiamento; ed il reggimento Te- « rutinski della 2ª brigata 17ª divisione, volgendo la destra, « pel burrone, sale alle spalle dei bravi piemontesi, saldi « sempre al loro posto.

« Il ciglio del parapetto alla fine dopo lungo contrastare « è sorpassato; e il battaglione del 16° fanterìa stava incerto « ancora se convenisse ritirarsi o resistere ad oltranza, quando « vede opportunamente giungere sul monte il 4° battaglione « bersaglieri e riceve l'ordine di ripiegarsi. Tosto due com- « pagnìe di bersaglieri, comandate dai capitani Chiabrera e « Radicati, prendono di fianco l'irrompente nemico; e le altre « due, comandate dai capitani Mario e Blancardi, stanno in « riserva, e sostengono il lento ripiegarsi in ordine perfetto « del battaglione del 16°. I due battaglioni si ritirano quindi

« uniti sulla terza fortificazione detta *Rocca de' piemontesi*, e « la conservano per tutta la giornata, non ostante il bat- « tagliare furioso da tutti i lati ».

Confessa nel suo rapporto il principe Gorstchakoff, che, recatosi con parte del suo sèguito nel posto così occupato, meravigliò che sì ostinata resistenza fosse opposta da numero tanto sottile. Mentre poi disponevasi l'assalto del monte Hasfort e della *Rocca dei piemontesi*, il ridotto principale dell'Osservatorio sardo venne rinforzato di quattro grossi pezzi d'artiglierìa inglesi, e la maestrìa degli artiglieri e il vantaggio della posizione non tardarono a danneggiare di tal guisa gli assalitori, che arrestandosi fra quella nebbia rotta dai lampi delle micidiali artiglierìe quasi si tennero assaliti. Questo accadeva alla destra degli alleati.

Alla sinistra il generale Read aveva, interpretando l'ordine di *incominciare* siccome ordine di *attaccare*, affrettate le mosse. Forzato il corpo d'osservazione francese, e varcato il fiume, non senza gravissime perdite, sì che la 7ª divisione più non potè quel giorno combattere, s'impadronì della testa di ponte, e si avanzò arditamente colla divisione 12ª all'assalto dei monti Fediokhine, del suo procedere vittorioso mandando avviso al generale in capo, che, promettendogli aiuti, parve approvarne l'opera, disapprovata e accusata dipoi. Quelle milizie, guidate dai generali Martineau e Weymarn, « erano « giunte sul ciglio dei detti monti, respingendo dovunque « con mirabile audacia i francesi, colti quasi di sorpresa nei « loro stessi attendamenti ».

Ma quando già credeansi tener la vittoria in mano, ecco il nemico riavutosi dal sùbito sgomento riprende animo, e non solo arrestasi dalla fuga, ma assale e incalza con furia, le precipita dalle guadagnate alture, le ricaccia oltre il canale e il fiume dove gran numero vanno affogati, riconquista la testa di ponte. In quella sopraggiunge la 5ª divisione russa, l'aiuto secondo la promessa mandato dal generale

in capo. La mischia allora si rinnova più che mai ostinata e feroce. Caduto il generale Weimarn colpito in fronte da una palla, i generali Wrunahen e Martineau riuniscono le loro divisioni, e alla lor testa il generale Read ritenta col primo impeto un secondo assalto: ma incontra pari impeto, e mentre i suoi sono respinti, ei cade colpito da una granata, e muore nel campo dei francesi, presso la pietra miliare del memorabile ponte Traktir, che diede pure il nome alla battaglia.

Questi fatti eran seguiti, quando, tralasciato l'assalto del monte Hasfort, ivi giunse Gorstchakoff stesso, che non sapea spiegarsi come il corpo di Read fosse innanzi tempo così seriamente impegnato. Assume quindi « egli stesso il comando « dell'ala destra, ordina al generale Wesselitcky, comandante « la 17ª divisione, di portarsi al piano sulla linea, impensie- « rito ma non turbato per l'incessante fuoco delle artiglierie « nemiche, francesi di fronte, e di lato sarde (segnatamente « della batteria permanente detta *della punta*, armata con « cannoni di marina, i cui proiettili giungevano per linea dia- « gonale perfin sulle colonne russe), con calma riordina le « scompigliate milizie, e facendo manovrare a vista del nemico « in quella pianura coperta di morti e feriti, come su piazza « d'armi, eccolo di nuovo pronto a continuare la pugna.

« La nebbia per leggero vento sud-est, verso le otto del « mattino, si era dissipata, e per pochi minuti apparve il « sole a illuminare quella scena di gloria e di terrore; ma « tosto si offuscò pel fumo del combattimento che ricominciò « più terribile di prima dall'una e dall'altra parte.

« Il generale Herbillon, dall'alto veduti i russi spiegati « e risoluti a nuovo assalto, ordina alla brigata del generale « Clerc di rinforzare la divisione Faucheaux; ed al generale « Failly, che teneva già la sua brigata in prima linea, di « collocarsi in riserva col 73° di linea e quattro batterie a « cavallo.

« I russi si avanzano imperterriti una terza volta col « fermo proposito di dar rotta sull' estrema destra dei fran- « cesi, traversare la Cernaia e il canale, dividere così i sardi « dall' esercito francese, e, tolta a quelli la possibilità di ri- « tirata su Balaklava, ributtarli nel mare. Ma il generale La « Marmora si avvide tosto dell' ardita mossa; tanto più che « vedevansi ad occhio nudo le colonne destinate all' assalto « del monte Hasfort marciare invece ad occidente, senza nep- « pur tentare di attaccare la *Rocca dei piemontesi* sulla destra « della Cernaia, limitandosi colà ad un battagliare inconclu- « dente di artiglierie. Ordinò quindi al generale Trotti di « appoggiarsi sulla destra dei francesi, e prendere posizione « sul canale e sul fiume, sbarrando le vie ed i probabili « varchi colle artiglierie di campagna: ai tre battaglioni che « si trovavano nel trinceramento verso Balaklava (1° grana- « tieri, 8° fanteria, e genio) di avanzare verso il poggio Can- « robert in sostegno delle riserve; ed al battaglione artiglieria « di piazza di prender posizione nel trincieramento sulla vetta.

« Il generale Trotti, già portatosi al piano, spiegò lungo « il canale la fanteria della 2ª divisione di cui avea il co- « mando: collocò il 5° reggimento provisorio comandato dal « tenente colonnello Leonardi della 5ª brigata Mollard, cioè « il battaglione del 12° fanteria (maggiore Birago di Vischè) « sull' estremità della linea di battaglia dei francesi; quello del « 17° fanteria (maggiore Ferrero) unito a quello dell' 11° « fanteria (maggiore Alberti di Pescinetto) sulla sponda si- « nistra del canale, tra le due strade che conducono alla « Cernaia, e sul bivio di quella ad est verso Kamara; il 5° « battaglione bersaglieri, disposto in catena, sul canale ed il « fiume a coprire la fronte della fanteria; infine il battaglione « del 18° fanteria (maggiore Cadorna) a sbarrare la strada « che da Kamara discende alla Cernaia.

« Sulla destra del 5° reggimento provisorio, seguendo la « sinuosità del canale, prende posizione parte del 4° reggi-

« mento provisorio comandato dal colonnello Caminati (4ª
« brigata Montevecchio), cioè il battaglione del 15° fanteria
« (maggiore Valacca), e sulla destra di questo quello del
« 9° fanteria (maggiore Durandì).

« Nello stesso istante con sorprendente celerità la 13ª
« batteria di battaglia (capitano Ricotti) colloca in posizione
« due cannoni tra il 9° e il 10° battaglione di fanteria, ed
« altri quattro tra l'11° e 18°; e la 16ª batteria di battaglia
« (capitano Laudi di Vesme) si pone su piccolo poggio davanti
« alla gran via Woronzoff che da Sebastopoli va a Baidar,
« da dove con sicuro vantaggio poteva battere di fianco le
« colonne che tentassero assalire i francesi, come altresì po-
« teva in ogni sinistro proteggere i tre battaglioni (11°, 12°
« e 17°) schierati sulla fronte di battaglia, e quelli altresì
« sulla linea ad occidente del monte Hasfort intorno al quale
« si aggruppavano i sardi.

« Invitata da La Marmora la cavalleria inglese ad avan-
« zarsi, subito il generale sir G. Scarlet (l'eroe della batta-
« glia di Balaklava) si porta in riserva sotto il piano di Ka-
« mara per caricare il nemico, se mai, rotta in qualche punto
« la linea, tentasse procedere su Balaklava.

« Or ecco incedere la 17ª divisione russa ordinata in co-
« lonne d'attacco, e avventarsi risoluta contro la brigata fran-
« cese Clerc, la quale appoggiavasi alla 2ª divisione sarda,
« precisamente sul varco presunto dal generale La Marmora.

« Un fierissimo fuoco di moschetteria accoglie le colonne
« assalitrici. L'audace nemico si arresta perplesso tra la Cer-
« naia ed il canale; il terreno è ristretto, e la molta fanteria
« si confonde; la cavalleria russa davanti al doppio ostacolo
« del fiume e del canale non può operare; e le artiglierie
« stesse di là del fiume non sono efficaci.

« Le due batterie sarde (13ª e 16ª) colpiscono quelle co-
« lonne abbandonate dalla fortuna, impossibilitate a proce-
« dere, e a cui, per causa del fiume alle spalle, è pure dif-

« ficile il ritirarsi. Tentano queste un ultimo sforzo, e si sca-
« gliano contro i sardi, che a piè fermo li aspettano.

« I battaglioni sardi incominciano un vivo fuoco di squa-
« dre (pelotoni), ed i bersaglieri che non fanno tiro in fallo
« colpiscono il nemico. Finalmente i russi cessano dall'offesa,
« e cercano scampo oltre la Cernaia; ma da ogni parte in-
« calzati dai cacciatori francesi, dal 5° battaglione bersaglieri
« comandato dal capitano Garrone, e dalla brigata Mollard,
« non sono più in ritirata, ma in completa disfatta.

« Non si trovò mai l'esercito russo in più terribile si-
« tuazione: più nessuno bada agli ordini o alla difesa delle
« bandiere; i feriti sono calpestati, abbandonati; ognuno cerca
« scampo senza direzione; armi, fanti, cavalli, artiglierie van
« rovesciate sossopra anche al di là della Cernaia; ogni cosa
« è in balìa della cieca sorte. Due pezzi della 16ª batteria
« sarda, comandati dal tenente Cuggia, si portano oltre il ca-
« nale e mitragliano quella massa di fuggenti. Il maggiore
« Alberti col battaglione dell'11° fanteria passa veloce sul
« ponte di pietra del canale di cui gli era affidata la difesa,
« e insegue il nemico fin oltre la Cernaia; il sottotenente
« Prevignano del 5° bersaglieri, tuttochè ferito alla testa,
« eccita i suoi coll'esempio a non lasciarsi precedere dai
« cacciatori francesi; il caporale tromba Rebaudengo va in-
« nanzi da intrepido bersagliere. Una squadra del battaglione
« del 15° fanteria si spinge pure oltre la Cernaia, comandata
« dal tenente Michele Diggini, dove una palla uccide il giovine
« ufficiale. La compagnia del capitano Marchetti, collocatasi
« in catena nell'alveo del fiume, disputava il varco ai cac-
« ciatori russi: i soldati rimangono senza cartucce: ed ecco
« si slanciano sui russi alla bajonetta, e fra gli applausi dei
« francesi li circondano e costringono a rendersi prigionieri.

« Appunto in quegli istanti il generale conte di Monte-
« vecchio stava per salire su altro cavallo in cambio di quello
« statogli ucciso, e procedere alla testa del battaglione del

« 10° fanteria, quando una palla gli trapassò il petto. Diede « ancora col gesto alle schiere il comando di inseguire il ne- « mico, e cadde morente, volgendo questi ultimi detti al ge- « nerale La Marmora accorso al triste caso: – Generale, vissi « per servire il Re e la Patria, e muoio lieto per la gloria « delle armi piemontesi – ».

Il cav. Perdomo consacra alcune affettuose parole a questo prode che « volle essere sepolto su quegli scogli dove « nel 1854 gl' italiani col valore e col sangue ponean le basi « dell' italiana indipendenza »; e narra come la giornata e la vittoria fu compiuta dalle milizie italiane, che vollero riprendere le posizioni che occupavano al mattino.

« Il 9° battaglione fanteria (maggiore Durandi) e il 5° « battaglione bersaglieri (capitano Garrone) formati in co- « lonne serrate salirono con stupendo slancio l' altura, al « grido *Savoia* cacciandone i russi, ributtandoli nel sottostante « burrone, togliendo loro due pezzi d' artiglieria... La Mar- « mora con parte del suo stato maggiore e poca cavalleria « salì sul monte, rioccupò il posto poche ore primo tenuto « da Gorstchakoff ». E di là era pronto a secondare di fianco la carica di cavalleria che al generale Pelissier fosse piaciuto fare contro i russi nella pianura: ma parve miglior consiglio non avventurarsi a nuovo combattimento, il cui esito, quand'anche felice, sarebbe stato senza profitto pel fine principale, che era di prendere Sebastopoli.

Nota il Perdomo le perdite. Ebbero i russi 2073 soldati e 69 officiali uccisi; 3995 soldati e 160 officiali feriti; 31 officiali e 1742 soldati dispersi: ebbero i francesi 9 officiali uccisi e 61 feriti, soldati feriti 1163 e uccisi 172, e 146 sparirono; fecero 1552 prigionieri: ne fecero 205 i sardi e 5 officiali fra questi: ed ebbero 223 fra morti e feriti. I francesi ne' loro rapporti lodano la forte pazienza de' russi feriti: sono i rapporti de' russi pieni di ammirazione per la fortezza de' feriti francesi: fanno agli uni e agli altri onore queste

scambievoli generose testimonianze. Dalle ore 4 alle 10 antimeridiane era durata la battaglia, che fu dal telegrafo annunciata all' Europa con queste parole per gli italiani: *I sardi hanno valorosamente combattuto alla Cernaia.*

Veterano di quella guerra, il sig. Perdomo si piace nel ricordare le nobili testimonianze rese dai francesi e dagl' inglesi, dai russi medesimi al valore del nostro esercito. « I sardi si son mostrati vostri emuli degni », disse il generale Pelissier a' suoi francesi. E il generale in capo inglese Simpson: « L' esercito sardo si mostrò degno di combattere a fianco delle più grandi nazioni militari d' Europa ». Il generale La Marmora, che, parco nel chiedere le ricompense, nulla chiese per sè e nulla pel capo del suo stato maggiore, publicò con nobile sobrietà: « Officiali e soldati; il vostro contegno fu quale speravo, e tale da meritare elogi dai nostri prodi alleati. Io vi ringrazio per la vostra bella condotta in questa giornata ». Com' egli era contento della coscienza del dovere compiuto, sapeva così esserne contento l' esercito, che dal Re e dal Parlamento fu dichiarato benemerito della patria.

Si chiude il racconto con alcune considerazioni particolari, e alcuni episodi ond' è manifesto, che tra quei cimenti, tra quelle dure fatiche de' nostri, era viva negli animi la fede che si proseguiva l' opera del 1848-49, che là in que'campi, su quelle prode lontane, si combatteva per l' indipendenza italiana.

Il segretario legge il rapporto della giunta speciale per l' aggiudicazione de' premi Carini al merito filantropico; i quali giusta le proposte di essa vengono assegnati, e saran conferiti nell' adunanza solenne il 24 del corrente mese.

Adunanza del 17 agosto.

Legge il sig. avv. Santo Casasopra una sua dissertazione *Sull' origine del diritto di Governo;* e comincia col dire dell' arte del sofisma, antichissima, poco per altro pericolosa finchè « non allungava i suoi artigli molto al di fuori del « Portico e dell'Academia », ma divenuta assai pericolosa or che s' è generalizzata e fatta popolare. « Mi spiegherò me- « glio, dice il sig. Casasopra, specializzando. Non v' è mai stata « epoca che, come l' attuale, più si protesti riverente ed os- « sequiosa al diritto, più lo affermi, più lo incensi;... e d'al- « tra parte non v' è mai stata epoca più della nostra esiziale « al diritto, dacchè, appunto a furia di allargarlo a tutela « del popolo, dei non abbienti, delle classi operaie, dell' in- « dividuo, gli si è data tale espansione da farlo finalmente « dileguare nel vuoto... E il costume di andar per frasi « fatte convenzionali e vuote, staccate dalla filosofia, s' è ra- « dicato in modo tra noi, che il publico, in gran parte, ritrae « da esse il criterio per determinarsi ad applaudire l'oratore « e lo scrittore; e gli oratori e gli scrittori, senza parsimonia « e talora senza critica, le usano qualora vogliono farsi ap- « plaudire... E siam giunti a tale che uno scrittore si ap- « prezza, non in ragione delle verità dette, ma della maggior « riuscita nel dissimularle od anche nel celarle... Si dirà » fors' anche il vero; si dirà p. es. che sarebbe esiziale l'abo- « lizione della proprietà, la divisione dei beni ecc. ecc., ma « se lo dice a mezza bocca, temperando la cosa con proteste « del maggior rispetto all' equa ripartizione delle sostanze, « al diritto dei non abbienti di entrare a parte dei godimenti « dell' altre classi sociali. — Si asserisce ben anche, se il bi- « sogno il richieda, doversi portare affetto alla dinastia, alla « monarchia, ma si soggiunge poi subito, quasi per sommi-

« nistrare l'antidoto, che ciò deve essere per gratitudine, « perchè fu chiamata e scelta dal voto del popolo, perchè « il governo rappresentativo è il migliore, o presenta minori « inconvenienti degli altri, perchè il popolo non è ancor ma- « turo per le forme republicane ».

Grave detrimento recarono codesti modi, che assuefecero il publico ad aborrire da quelli che volessero dire la verità. Ne reca in prova il nostro collega ciò che accadde a lui stesso, che, volendo in un'adunanza politica dirla senz'ambagi, n'ebbe « la disapprovazione di quelli che ci tengono ad essere con- « siderati unico publico in cosa di politica competente ».

Non però si ritrae dal detto, ma ne chiama giudice l'accademia. Si voleva istituire un' associazione da contraporre nelle vie legali ai partiti estremi; ne mostrò gl' intendimenti; disse che, « sebbene fosse d'indole progressista, poteano en- « trarvi anche i moderati inquantochè si prefiggeva essa prin- « cipalmente la difesa delle istituzioni monarchiche e nazionali, « e del patriottismo dei moderati del resto non si dovesse « menomamente dubitare, quantunque per avventura si dis- « sentisse talora circa i modi di governo... Eccitò progres- « sisti e moderati ad unirsi, certo che avrebbe la patria a « sperarne giorni felici ». Parlò poi de' partiti pericolosi alle istituzioni monarchiche. Dei republicani disse che « hanno « qualche ragione di affermarsi », però che l' Italia preromana e del medio evo con questa forma ebbe gloria e potenza; e questa forma pure « apparisce una delle più coerenti, delle più « logiche e delle più efficaci: ma che non potrebbe qui da noi « alla monarchia, che di diritto vi sussiste, essere sostituita « senza delitto », a quel modo che bensì è lecito encomiare e desiderar le ricchezze, ma non procurarsele col rubare. Disse del socialismo, che come « aspirazione a un' equa e « proporzionata ripartizione di beni, si presenta legittimo: « legittimo fino a che intenda ciò conseguire per le vie re- « golari e pacifiche »; ma non più « quando vuol raggiun-

« gere l'intento in onta al diritto già conseguito, colla spo-
« gliazione dei legittimi proprietari, ben anche colla abolizione
« del diritto di testare, o della successione legittima ecc. ecc. ».
Finì col dire che l'associazione proposta era giusta e commendevole in quanto « proponeasi di tutelare e sviluppare
« tutte le libertà possibili entro l'orbita, sempre, della co-
« stituzionale monarchìa, e di promuovere tutte le istituzioni
« che possono esser veicolo ad una più lata distribuzione della
« ricchezza ».

Per queste verità da lui dette gli si sollevarono contro obbiezioni e recriminazioni: delle quali volendo solo considerare quelle che riguardano l'affermato « prevalente diritto
« nelle nostre province della monarchìa sulla republica », stima all'uopo necessario « tentare la genesi del diritto di
« governo ».

« Il *diritto* è in genere la facoltà di agire dentro i limiti
« del lecito morale e del legittimo; . . . è la stessa vita mo-
« rale e legittima dell'uomo; . . . e sia pure lieve e, starei
« per dire, spregevole l'avvenimento che diede origine ad
« un determinato diritto, una volta che questo sia lanciato
« nel vuoto dell'esistenza, ha propria personalità, propria
« luce, e si libra al di sopra di noi, pari alla stella cui ri-
« volgono l'occhio i naviganti onde avere giusta direzione...

« Rosmini, nella sua Filosofìa del diritto, dopo aver mo-
« strato che lo stato di società esce di getto insieme coll'ordi-
« namento governativo, ciò che, sia detto per incidenza, som-
« ministrerebbe un gravissimo argomento contro i socialisti
« anarchici, i quali, nel voler distruggere il governo, distrug-
« gerebbero insieme la società che rumorosamente protestano
« di voler migliorare, scende a vedere quali sieno i titoli onde
« una persona, o individua o collettiva, può acquistare il po-
« tere governativo: e dice che il governo, anzichè creare
« o annullare diritti, per esser giusto deve accontentarsi di
« regolarne le modalità; altrimenti diventa dispotico, tiranni-

« co, arbitrario: e aggiunge che la facoltà d'astrarre, la quale « sola poteva condurre l'umanità alla scoperta di cotesto « vero, è uno dei massimi portati della filosofia cristiana... « Troppo di frequente avvenne che i governi pagani, in- « formandosi alla nota massima - Salus reipublicæ suprema « lex esto - strappassero e struggessero diritti già costituiti, « in vece di solamente regolarli; laonde per cautelarsi contro « cotesti danni correvano i cittadini più spesso alla republica « nella quale in parte governavano anch'essi: ma poi tro- « vato il giusto criterio del buon governo, la monarchìa si « rende assai più accettabile ».

Rosmini facendo una rassegna di tutte le origini del potere governativo, e dimostrando come tutte le forme abbian potuto sussistere, « tratta del diritto di governo di primo e « di secondo acquisto »; e cercando e spiegando i titoli del primo, li indica nella potestà divina, onde il governo teocratico; nella paterna; nella padronanza sui servi; nella proprietà delle terre; e conchiude che il dominio « sull'*essere*, « sulla *vita*, sul *servizio delle persone* e sul *terreno* e in ge- « nerale sui mezzi di sussistenza, è in teorìa e somministrò « spesso anche in fatto i vari modi onde si mise in piedi da « sè – un regolamento unico della modalità dei diritti dei « molti –, un governo, una civile associazione ».

« Del potere governativo nato indipendentemente da qual « sia precedente diritto fonda il titolo specialmente nella « occupazione », che trasformasi in diritto rispetto al governo al modo stesso che si trasforma in diritto rispetto alla proprietà: il che avviene a due patti, cioè 1° che profitti all'occupante, 2° che non nuoca altrui. E appunto « la sovranità « civile è certamente un bene per chi la esercita, sia perchè « il sovrano è quasi sempre segno alla stima, alla gratitu- « dine, o, quanto meno, alla riverenza dei governati; sia per- « chè esso gode di maggior sicurezza contro il pericolo cui « è esposto il suddito dagli abusi del governo; sia perchè la

« sovranità può essergli più agevolmente scuola di sapienza « e di virtù: cose queste che possono essergli fonte d'infi- « nite compiacenze. Il suo esercizio, nonchè cosa innocua, « può essere anzi un grandissimo beneficio pei governati, i « quali da lui ritraggono, se non altro, maggior sicurezza. « Dunque la occupazione della sovranità può essere fonte di « diritto ».

Notando poi che il governo può essere occupato con azione unilaterale dalla persona che assume l'impero, o con accordo di più capi di famiglia, il nostro collega, sempre seguendo Rosmini, enumera « le diverse specie di occupazione », cui viene parimente con esempi dichiarando, e segnala tra le altre cose l'importanza dell'osservazione del filosofo sui due sistemi di Hobbes e di Rousseau, « che, partendo entrambi dal « contratto sociale, conchiudono, il primo al despotismo, il se- « condo alla republica. La ragione si è che si confuse la « trasmissione del potere colla delegazione ad esercitarlo. Col « contratto sociale obbesiano si pretende che il popolo tra- « sferisca nella persona governante la proprietà stessa del « potere civile, l'autocrazia; con quello di Rousseau si pre- « tende che il popolo non trasferisca la proprietà del civile « potere, che vien dichiarata inalienabile, ma solo che elegga « rappresentanti. Nel primo così il popolo resta privo d'ogni « autorità civile, e il sovrano ha un potere assoluto; nel se- « condo il popolo rimane sempre sovrano, ed i re sono suoi » ministri, ch'egli può conseguentemente mutare e castigare « a piacer suo. Ambidue cotesti sistemi sono, secondo Rosmini, « errati, inquantochè ambidue partono dal supposto che il « popolo dia il diritto, mentre esso col suo consenso non fa » che attestare che il diritto è sorto ».

Ora il governo, cominciato coll'un titolo o coll'altro, « può essere, come tutti i diritti, trasmesso per eredità ». È il codice del legittimismo, che molti guardano con cipiglio arcigno, e il nostro collega accetta, coi corollari che deri-

vano dal sistema di Rosmini, tra i quali è che « il diritto « di governo non dipende dalla volontà del popolo ».

« Osservando con diligenza come si esplichi l' attività « umana, di leggeri si rileva che essa tutta si esaurisce in « acquisto ed in conservazione dell' acquistato; all' infuori « di questo non v' ha margine, non v' ha possibilità per essa —. « Potrei scendere a migliaia di argomenti, e mostrare come, « senza eccezione alcuna, ogni nostro movimento o intellet- « tuale o morale od anche materiale implichi sempre o im- « mediato o mediato acquisto di enti ed oggetti; e questi o « per l' intrinseco valore che hanno in se stessi e pel sod- « disfacimento che ci arrecano, oppure per giovarsene alla « conservazione dei già acquistati; come, dico, la vita del- « l' uomo, anche la più oziosa, tutta si risolva in puro acqui- « sto; e lo stesso fanatico indiano, che vive di contemplazione « e affetta di prepararsi, colla meditazione fino all' immobi- « lità, al futuro ed inevitabile nulla, altro non faccia che « aumentare il suo capitale di cognizioni e di credute verità. « Aggiungerò solo un' osservazione. È tanto vero che non « v' ha nella vita dell' uomo momento alcuno che non sia « occupazione, che egli è costretto, appena si muova, ad oc- « cupare per lo meno nuovo spazio. Ma questo è ancora pura « modalità di esistenza dell' uomo individuo, non ancor messo « in rapporto cogli altri uomini . . . Il concetto del diritto « include già quello di relazione con altri uomini, non po- « tendo esso nemmeno concepirsi, se non come cosa che « s' accampi verso o contro qualcuno.

« L' uomo è per natura sociale, e non sarebbe completo « se non lo si considerasse alla stregua di cotale condizione « di cose. Ora per mettere in rapporto che non sia con- « tradittorio l' attività individuale, diretta sempre all' acqui- « sto, con l' imperioso comando della natura che è la socialità, « convien concludere che cotesta attività individuale trovi « una limitazione tale che lasci agli altri ugual campo d'a-

« zione e d' acquisto, una limitazione che non sia una tirannia
« per nessuno dei due, che colga il giusto mezzo e non lasci
« maggiore sfera all' uno a scapito dell' altro, che segni tra
« le varie sfere d' attività il più sottil confine, che sia in-
« somma nè più nè meno di quanto occorre, affinchè tutti
« e due abbiano il maggior campo possibile di azione e di
« acquisto senza collidersi. A cotali esigenze egregiamente
« si serve limitando la facoltà di acquisto dell' individuo al-
« l' acquisto già in antecedenza da altri fatto, in modo che
« l'uno abbia facoltà di appropriarsi in fino a che non incontri
« la proprietà dell' altro. Fate che così avvenga, e la so-
« cietà è già costituita, inquantochè essa tutta in questo
» consiste, e il diritto è già nato sotto l' unica forma di fa-
« coltà d' acquisto del non da altri occupato. Di cotesto
« vero ben se ne mostrò convinta l' antica sapienza, che volle
« porre la base del viver civile nel *suum cuique tribuere*.

« Fate invece che così non avvenga, e si rientra di botto
« in quella lotta perpetua che è la negazione della società.

« Posso quindi conchiudere, che il termine da me indicato
« rappresenta il nè più nè meno di quanto occorre alla sus-
« sistenza sociale, ed è l' ultimo cui si possa arrivare, il ne-
« cessario, l' unico vero ».

E a vie più chiarire la verità di questa teorìa, il sig. Casasopra mostra quanto si estenda per l' uomo la possibilità di acquisto, non solo negli oggetti materiali, ma nel campo spirituale. Se un popolo non ha ancora un governo « stabile,
« disciplinato in modo da potersi dire tale, egli è certo che
« al disopra di lui, nel ciclo, diremo così, politico, esiste pur
« tuttavìa qualche cosa che non è ancora di nessuno, la pos-
« sibilità di ridurlo sotto stabile governo. Di tal modo chi
« ha la forza occorrente potrà impadronirsi di quella facoltà,
« se altri non l' abbia fatto prima di lui ». Ma non lo potrà se quel popolo abbia un governo qualsiasi; chè sarebbe occupazione di cosa già occupata da altri: sia pure quel go-

verno scaturito dall' una o dall' altra delle fonti indicate già dal Rosmini.

E non si dica che si immiserisce così il gran diritto di condurre le sorti dei popoli col farlo dipendere talora dal caso. Il caso è tutt' altro che da disprezzare. « Tutto è vero », disse già Shakespeare, « e non v' è nulla che sia fuori dell' ordine « e della relativa legge ». L' origine della proprietà, pur tenuta per sacra, è la medesima.

« Erano mezzo selvagge, erranti intorno al Reno le sa-
« liche tribù dei Franchi; erano un' accolta di genti presso
« le quali il governo non era fisso e stabile:... Clodoveo le
« raccoglie sotto i propri stendardi, le conduce alla vittoria,
« e, in parte per questo, in parte perchè ha il tacito assen-
« timento del popolo, il quale però semplicemente significa
« che il suo diritto è incontestato, diventa loro re. Puossi
« dire in tal caso, che quel margine che ancor rimaneva al
« di sopra di questo popolo e che comprendeva la possibilità
« di regolare governo, ei l' ha legittimamente riempito, ed è
« sorto un nuovo diritto ch' egli può trasmettere agli eredi ».

Lo stesso può dirsi di molti altri; e il sig. Casasopra accenna di Clodoveo, perchè questi, trasmettendo il proprio diritto a Carlomagno, « comincia la legittimità in Europa ». Tale fondamento della legittimità non sussiste in vero da per tutto, sì che ogni dubio di usurpazione vada escluso: ma è « il titolo che solo può dare il diritto »; il quale presumesi pure dal possesso immemorabile, incontrastato: da cui potrebbe anche uscire la prescrizione; perocchè cessando, come osserva il medesimo Rosmini, l' obligo di rispettare un diritto abbandonato, succedendo la libertà in tutti di occupare ciò che più non è occupato, « la prescrizione non ha solo
« autorità per fare legittimamente presumere il titolo, ma
« in certi casi può essere invocata essa stessa come titolo
« originario ».

Anche nel caso di usurpazione, quando essa dura a lungo

senza rivendicazione, senza proteste, può il silenzio di chi avrebbe dovuto reclamare aversi per abbandono del diritto; e « allora il primo occupante è certamente quegli che è nel « possesso ». Nè con ciò s' intende di legittimare l' usurpazione, che al contrario continua a essere illegittima, anche se duri tempo lunghissimo, quando continuino di pari le proteste o i tentativi che salvano quantunque lontano il diritto violato, come la lunga loro mancanza suggella, quale di primo occupante, il diritto del governo di fatto.

Ciò è conforme al vecchio diritto europeo, in opposizione alla dottrina che deriva dal popolo il diritto di governo. Ma l' avv. Casasopra non si pèrita di asserirsi fautore del vecchio diritto; che, se fosse falso, non si sarebbe serbato per secoli nella universale persuasione e riverenza. Egli tiene per fermo, che colla dottrina del plebiscito preposta a quella dell' occupazione primitiva, « s'è 1° disconosciuta la natura del « diritto, 2° spalancata la porta a una infinità d' inconve- « nienti, mettendo la società sul ciglio d' un precipizio.

« Per dare un diritto bisogna averlo. Ora l' uomo ha egli « il diritto di governare gli altri? Egli non ha che quello « di dirigere se stesso. Il diritto di governo non si può ra- « gionevolmente supporre che appartenga agli individui per « l' assurdo che ne nascerebbe. Si pensi infatti per un istante « che ciascuno abbia diritto di governare tutti gli altri: come « evitare la lotta continua ed accanita per farlo valere con- « tro chi avrebbe o crederebbe di averlo eguale? Come evi- « tare adunque la distruzione di quella stessa società che « si vuole condurre a bene? » Aggiungasi che se il diritto di governare appartiene all' individuo, deve risorgere in ognuno che nasce, nè il padre, che bensì può rinunciarvi per sé, potrebbe rinunciarvi pel figlio; e però la nuova generazione potrebbe disconoscere e disfare quello che la vecchia ha statuito, onde il civile consorzio si troverebbe in rivoluzione continua. In alcuni governi si sanciscono bensì leggi talora

per voti del popolo, ma queste obligano anche i successori, che non posson sottrarvisi, perchè non posson occupare quello che da altri è occupato. Dalla occupazione primitiva anche le republiche sorgono. E così nacque la Republica di Venezia, il cui popolo, abbandonato, dimenticato dal crollante impero romano, cominciò a reggersi da sè, occupando esso il proprio governo occupato da nessuno.

« Dunque, dirà taluno, per quanto diventi tirannico e « obbrobrioso il governo legittimo, converrà tenerselo in santa « pace?... Non dico questo. Se il governo diverrà tirannico « e tale da uccidere il diritto anzichè dirigerlo e tutelarlo, la « rivoluzione sarà legittima, non v' è questione, ed essa, qua- « lora riesca vittoriosa, potrà rimettere il governo in istato « di essere, da un nuovo venuto, rioccupato. Il difficile si è « determinare quando essa sia giusta o ingiusta. Presumi- « bilmente il titolo di legittimità di Napoleone I, e lo avrebbe « accennato egli stesso quando ponendosi da sè la corona, « si dice esclamasse — Dio me la diede, guai a chi la tocca —, « poteva dipendere da ciò, che quella gran catastrofe che fu « la rivoluzione francese avesse divelto ogni diritto di regno « dai Borboni e aperto il campo a nuova occupazione. Na- « poleone III, appoggiandosi principalmente sui plebisciti, non « potè fondare che un potere personale vacillante ad ogni « soffio di mala fortuna. Resta a vedersi poi ed a ben va- « gliarsi se i Borboni avessero tanto abusato del loro po- « tere da autorizzare la rivoluzione. Portata in questo campo « la questione è difficilissima; però è già qualche cosa l'avere « stabilito il punto di partenza, così che non si creda essere « il diritto derivato dal fatto per l' unica ragione che è av- « venuto... Il riporre nel popolo la fonte d' ogni diritto fu « la causa di moltissimi mali che affliggono l' umano con- « sorzio; la causa di quelle teorìe pericolose che attualmente « si deplorano; del comunismo, del socialismo rivoluzionario, « i quali, anzi che limitarsi a istituzioni che senza scosse e

« violenze procurino la più equa e maggiore ripartizione delle « ricchezze, assalgono il diritto colla forza e la prepotenza ».

Conchiude pertanto in ultimo l'avv. Casasopra, che essendo incontrastabilmente legittimo per le addotte ragioni il governo della dinastìa di Savoia nelle antiche province prima del 1859, ed essendole stato il governo della Lombardìa e della Venezia trasmesso per regolare contratto, è prevalente qui da noi il diritto della monarchìa sulla republica. E tuttavìa, benchè non riponga nel popolo il diritto di regno, egli non si sente men liberale, stimando con Rosmini « impre- « scindibile dovere d'ogni governo, qualunque ne sia l'ori- « gine e la forma, limitare la propria azione alla tutela del « diritto individuale, guardandosi possibilmente dall'offen- « derlo, dal menomarlo, e molto più dal distruggerlo ».

ADUNANZA SOLENNE

del 24 agosto.

Serba l'Ateneo dalla sua prima istituzione questa consuetudine, di porre, al chiudersi de' singoli anni academici, nel cospetto del publico l'opera sua, per meritarne l'approvazione e promuovere coll'esempio il culto e l'amore delle cose alte e gentili.

Il sig. presidente cav. Gabriele Rosa, che altre volte in tali occasioni lamentò certo languore e deserzione dai gravi e utili studi, ha questa volta accento più lieto, saluta, presagio e quasi aurora di migliore età, « il ritorno di molti, « stanchi delle sterili logomachìe politiche, a questo asilo « tranquillo, alle sue gare pacifiche e feconde, dove si fran- « gono le tempeste sociali, si preparano i germi della pro- « sperità avvenire, i germi onde si compiono le felici tras- « formazioni ».

Mostra quanto sono sterminati, immensi i campi della dottrina, della sapienza; e il rapido vertiginoso agitarsi che vi fanno gl' ingegni. Accennando le scoperte della geologìa, le rivelazioni della linguistica, della etnografia, dell' anatomìa comparata, quasi nuove pagine che si aprono della storia arcana di secoli inesplorati, quasi sigilli del gran libro che a mano a mano si rompono; accennando le vittorie, i miracoli della chimica, della fisica, della matematica applicata, intente a scrutare le misteriose forze della natura, a padroneggiarle, a renderle fidate ancelle degli umani desidéri, onde non è, quasi dico, fantasìa, non è capriccio, che omai non si appaghi; « il sapere, egli dice, è forza: e chi più sa, « comanda ».

Ma perchè quanto è bello e generoso l' esercizio della forza nel respingere la violenza altrui, altrettanto è riprovevole se sia contro giustizia e per conculcare le ragioni del debole, gli studi morali e del diritto, gli studi di sociologìa congiungonsi con quelli della materia, a fine di stabilire quell' armonìa, fuori della quale non è felicità nè può esser vera grandezza. Nobile e grande è il sentimento della forza quando è associato al sentimento della giustizia. *Tu regere imperio populos, Romane, memento.*

Che il sapere fosse veramente pei Romani la chiave della potenza, ne son prova i riassunti di Plinio, di Marciano Capella, di Cassiodoro: di Plinio sopra tutti, la cui rassegna, maravigliosa per quell' età, è testimonio di somiglianza tra quella e la nostra, nella quale il naturalismo e il positivismo surrogano le sottigliezze metafisiche.

La divisione e la sintesi sono due ruote del sapere. I selvaggi, i fanciulli, gli uomini semplici contano sulle dita: da questi princìpi si sale all' algebra. Tutto si affida in principio alla memoria: tutto s' affida poi allo scritto, alla stampa, che ormai da ogni parte invade e inonda. Sono da bandire le pedanterìe grammaticali, ma è parimente da fuggire il va-

niloquio. Carlo Cattaneo raccomandava nel 1862 a Matteucci la *specificazione* delle facoltà universitarie: la specificazione aiuta a riflettere, a meditare, ad approfondire: e a ciò vogliono massimamente i giovani educarsi. « Messo t' ho innanzi; ora per te ti ciba »; e da questo verso del gran poeta dovrebbe l' educazione prender sua norma.

Le academie sono, dice il Rosa, palestre di specificazioni, crogiolo di sintesi, organo centrale di scienze, lettere e arti: son tipo del cosmos. « Animiamole adunque, conchiude; fe-« condiamole; alimentiamo il fuoco sacro di questo Pritaneo « del sapere, per la carità della patria, pel progresso della « civiltà ».

Alla parola del presidente succede la rapida relazione sommaria degli atti dell' academia nell' anno che chiudesi, fatta dal segretario. Il quale, toccati di volo i diversi lavori, le discussioni, e le diverse deliberazioni, manda ancora un saluto agli amici onde fu scemato nel volger di pochi mesi il nostro drappello, e... « Omai, prosegue, da questi malinconici ricordi ad altri più sereni ci richiama, come ogni anno, la benedetta memoria di Francesco Carini colla sua nobilissima istituzione, ond' è caro all' Ateneo mettere in mostra i fiori di carità che germogliano nel nostro amato paese. Eccoli, quali di mano in mano ci vennero pôrti; e possa l' olezzo diffondersene, e le anime ognor più innamorarsi di questa eletta virtù, che piove un raggio santo nelle mestizie della vita.

« Evaristo Bonomi a S. Vigilio il 14 luglio 1883, vista la bambinella Laura Peroni andar travolta nella seriola Nassina verso le chiuse, vi si gettò, non senza pericolo, a salvarla.

« Felice Rinaldi, scaricando legne dalla sua barca il 4 settembre 1883 presso Vello, accortosi del fanciulletto Bonaventura Guerrini che andava sommerso, balzò a lui vestito

e calzato com' era, e perciò reso pesante affondava già seco, e sarebbero entrambi periti; ma pronti i compagni li salvarono gettandogli una fune.

« Giovanni Bonini e Pietro Braga a Paitone la notte dal 24 al 25 settembre 1883 trassero Pietro Scalfi dal canale Medici: e Giuseppe Bertoli trasse Luigi Bertoli a Pontoglio dalla Castrina.

« Alta era la neve a Loveno Grumello e continuava la mattina del 27 pr. pass. novembre a cadere a gran falde, allorchè parve a taluno udir grida; e il sindaco Domenico Palazzi s' avviò con cinque coraggiosi compagni in cerca se alcuno mai perigliasse: tre dei quali, temendo il precipitare delle valanghe, dopo alquanto cammino retrocedettero. Ma perseverando egli e Andrea Calvetti, e Antonio Degani, seguendo il lontano lamento giunsero alfine dove la valanga avea sospinto Marco Calvetti proprio all' orlo d' un precipizio; sopra il quale il meschino pendea reggendosi a stento a qualche cespo colle mani intirizzite. Pochi istanti ancora, e più nessuna speranza di scampo. Ma l' aita fu a tempo, e l' animosa pietà rese il giovinetto alla vedova madre.

« Imperversava un maniaco il 2 p. s. febraio in via Garibaldi; impugnato un coltello, minacciava chi gli si accostasse: ma Giuseppe Fomasi, caporale de' civici pompieri, premiato un' altra volta per atti di questa natura, riuscì destramente a disarmarlo, e coll' aiuto di due vigili a trarlo al manicomio.

« Dalla via Castelletto a Manerbio il 28 marzo u. s. giungeva a precipizio nella piazza un cavallo in fuga con carretto, a pericolo gravissimo di più fanciulli che stavano colà trastullandosi: e Francesco Zanucchini gli si avventò animoso, lo afferrò, e, trascinato da esso buon tratto, pure valse a frenarlo.

« A S. Eustachio qui presso il 1.° dicembre 1883 il fanciullino Francesco Firmo caduto nel Fiume Grande già già vi periva: quand' ecco G. B. Pedrali, accorso ai clamori di

alcune donne, si gettò immantinente nell' aqua, in vero non perigliosa per profondità e rapina, ma, per la stagione, sì rigida, che l' amoroso atto gli costò più giorni di febre.

« Teodoro Bacca a Maderno il 16 dello scorso aprile, udendo grida alla spiaggia, accorse pronto con altri: ma solo osò, vestito com' era, lanciarsi nel lago profondo, e salvare a nuoto il giovinetto G. B. Battaini.

« E il 29 dello stesso mese, pure a Maderno, pescando, cadde dalla barca Antonio Rizzi côlto da epilessìa. Il suo compagno Erculiano Rizzi potè abbrancarlo pe' capelli e tenerlo a galla: ma sarebbe stato indarno, se Matteo Bertera e Lorenzo Donegà, che pescavan lì presso, non avesser tosto vogato ad aiutarlo.

« Irrompeva il 4 maggio a ruinosa corsa nella piazza di Marone un cavallo con carretto e sópravi un fanciullo e cinque donne, che fra disperate grida si tenean perdute. Ma Vincenzo Guerrini, visto il caso, balza al cavallo, gli si avvinghia al collo, e col valido soccorso di Battista Guerrini, Antonio Ghitti, e Giovanni Zanotti, mossi dal forte esempio, con grave rischio lo arresta.

« Bortolo Ricchini bambinello cadde il 6 dicembre presso Darfo nel canale dei molini di Corna, e lo scampò Giovanni Pezzotti, prontissimo a seguirlo nella fredda corrente. Così Tirso Facchi, benchè d'una gamba infermo, corse il 25 maggio allo scampo del fanciullo Arnaldo Bronzi nel canale Glisenti a Carcina: e Lorenzo Salvetti il 1.° giugno a S. Eustachio, non sì tosto gli fu mostrato nel canale ingrossato da pioggia un fanciullino presso la ruota della macina Oslis, vi balzò e lo fece salvo.

« La Congregazione di carità di Breno ci scrisse belli e meritati encomi della signora Luigia Saggiori vedova Cuzzetti: che gratuita direttrice, solerte economa, infaticabile infermiera in quell' ospitale accresciuto per l' eredità di Agostino Rizzini defunto nel 1851, continuò per più di trent' anni

l' opera eminentemente caritatevole; dalla quale non la divisero nè contagi nè epidemìe, e solo si ritrasse al finire dell' aprile 1883, quando per la grave età e la stremata salute più a nessuno bastava l' animo di chiederle ciò che era troppo superiore alle sue forze.

« Andrea Maifredini di Ceto e sua cognata Bartolomea Apollonio tengono in sino dal 1875 tra i proprii figli quale altro figlio il fanciullo Pietro Maifredini loro nipote, orfano della madre, col padre assente. E quei due pietosi non han che le braccia per sostener sè e la famigliola.

Giacomo Mazzucchi il 6 giugno balzò prontissimo nel fiume Bova in via Pontefili in Brescia, traendone Carolina Bonariva, che la ingrossata corrente già già rapiva dove il canale si fa sotterraneo.

« Il r. Prefetto di Brescia ha con lettera 4 luglio notificato da registrarsi fra gli atti filantropici il cospicuo dono di lire cinquecento di rendita fatto il 29 del p. p. maggio dalla egregia signora Teresa Passerini n. Cicogna alla Congregazione di carità di Bagnolo Mella.

« I capimastri Luigi Bellini e Riccardo Cappucci si resero eminentemente benemeriti a Calvisano e nelle vicinanze nell' occasione di parecchi incendi, alcuni assai pericolosi, adoperandosi di tutta lena a menomarne i danni, senza mai, benchè vivano del proprio lavoro, chiedere alcuna mercede, paghi della ricompensa che il beneficio ha in sè per le anime più elette.

« Cadde il 3 giugno nel Chiese presso Vestone, in luogo ov' è rapido e quasi due metri profondo, il giovine Daniele Zanardelli; e già lo volgea la corrente in sua balìa, quando Giovanni Sciantarelli, con più coraggio che forza, perocchè ha sessantotto anni d' età e non è di complessione robusta, ve lo inseguí ben cento metri, con grandissimo rischio, e alfine lo trasse a riva: dove le pronte sue cure e d' altri e del medico lo richiamarono ai sensi, e fu salvo.

« Fu salvo l'8 luglio 1883 nel Mella sotto Tavernole Franceschino Zubani, strappato alla rapina del torrente pel prontissimo accorrere di Angelo e Filippo Mutti, giovinetti di 16 e soli 12 anni.

« Sul vespro del 25 pross. luglio infuriava il Benaco spaventosamente flagellato dai venti. Molti da Gargnano e Villa guardavano atterriti, quand' ecco da lontano verso la opposta sponda una barca apparire più volte e disparire fra i cavalloni e le spume, e alfine capovolgersi, e due naufraghi tenersi aggrappati sulla chiglia a stento. Il soccorrere è giudicato da tutti impossibile. Ma tre giovani audacissimi, indarno dissuasi dagli astanti, si gettano in un piccol battello, e sfidano la bufera, sfidano la morte, che sta loro innanzi, purchè si tenti lo scampo di que' due perduti. Sono Giuseppe e Bortolo Bertolotti fratelli e Sebastiano Bernardi, tutti tre militi del nostro esercito, e dopo aver lottato con ogni sorta di pericoli, con infranto il timone, approdano alfine a buia notte, e pare a tutti miracolo, alla sponda veronese, a S. Vigilio, con ambi i naufraghi salvi!

« Benedicendo questa corona, questo rosario d' atti gentili e magnanimi, l' Ateneo, dovendo pur confrontarli, reputò a tutti soprastare per generoso coraggio e sentimento vivissimo e potente di carità quest' ultimo de' fratelli Bertolotti e del loro compagno. Non ebbe per essi terrore la morte presentissima, non trepidazione o peritanza l' universale sgomento al cospetto delle immani ire del tempestoso lago: non li rese pensosi la distanza della capovolta barca e dei due che vi perivano: un moto solo, un' idea sola invase e rapì i tre concordi animi; strappare i pericolanti a inevitabil morte. E il piccol battello in cui si gettarono era stato, fra il disperare di tutti, quasi per istinto apparecchiato dal padre stesso dei Bertolotti; il quale, appena la prima grossa ondata ebbe tolti i figliuoli alla sua vista, « Bene sarei, disse, con loro, « se ancora queste mie braccia, come un tempo, valessero ».

« Ai fratelli Bertolotti pertanto e a Sebastiano Bernardi l' Ateneo aggiudicò a ciascuno la Medaglia grande d'argento con cinquanta lire.

« Al sig. Domenico Palazzi sindaco di Loveno Grumello aggiudicò la Medaglia grande d'argento; e Lettera di lode con trenta lire ad Andrea Calvetti e Antonio Degani che gli furono compagni nell' affrontare le nevi e le valanghe dei loro monti.

« La stessa grande Medaglia d' argento si decretò alla signora Luigia Saggiori pei lunghi preziosi uffici nell' ospitale di Breno. Son meriti diversi dai precitati; ai quali se manco è mestieri di coraggio e di quell' impeto per cui l'anima si fa talora maggiore di se stessa, tanto più è uopo di costanza e perseveranza, che sono virtù vie più rare e feconde.

« A Giovanni Sciantarelli, Felice Rinaldi e Teodoro Bacca, i quali nel Chiese e ne' laghi si gettarono immantinente all' altrui scampo, tutti tre certo con ardimento grande e grave pericolo, fu aggiudicata Lettera di lode con cinquanta lire: e lettera di lode con lire trenta a Francesco Zenucchini e Vincenzo Guerrini, pronti del pari a Manerbio e a Marone a lanciarsi con rischio ad arrestare la fuga precipitosa d' imbizzarito cavallo.

« Sembrano pure all'Ateneo, tra i fatti minori, alcuni levarsi alquanto sopra gli altri. Tali sono l' assiduo ripetuto accorrere de' capimastri di Calvisano, Bellini e Cappucci, a gratuito spontaneo lavoro in molti incendi: la gara animosa dei due cuginetti Mutti onde fu salvo nel Mella Franceschino Zubani: il subito gettarsi di G. B. Pedrali nella gelata corrente del Fiume Grande allo scampo di Franceschino Firmo, ond' ebbe a soffrire più giorni di febre: il pronto correr di Tirso Facchi, non ostante l' infermità d' una gamba, a salvamento di Arnaldino Bronzi: alfine l' opera accorta del pompiere Giuseppe Fomasi, del quale ci è grato rimemorare il nobile atto premiato un' altra volta. A questi l'Ateneo attesta

con Lettera speciale di lode la propria stima e la publica riconoscenza.

« E date, o Signori, il benvenuto anche agli altri che si presentano con minori meriti in questa emulazione del bene. Se non che male e a torto io dissi « fatti minori e minori « meriti ». Lo splendore delle opere è spesso in gran parte apparenza, dipende spesso dal caso. Il vero merito è pregio riposto, è segreto chiuso il più delle volte all' occhio dell'uomo. Mentre l'Ateneo si studia di essere interprete degl' intendimenti di Francesco Carini, e li adempie, destinandone i premi a coloro che sembrano soprastare, fate plauso, o Signori, anche a quelli che lor vengono dietro, facciamo voti che l' esempio trovi larga e generosa imitazione ».

Funestò le ferie academiche appena cominciate la morte di uno dei più eletti compagni e più cari, e a cui di più affettuosa riconoscenza è legato il nostro Ateneo. Il pittore cav. Giovanni Renica, del quale fu già narrato nei comm. del 1882 come, quasi cieco, prese congedo dall' arte col farci dono di tanti suoi studi e preziosi ricordi, venne poscia di mano in mano ognor più aggravandosi della salute; cresciuta era la sua cecità; s'erano fatti vie più mesti e dolorosi i suoi giorni: dei quali il 27 agosto fu l' ultimo. Il 29 gli furono resi i suffragi, con grande concorso di cittadini a onorare l' insigne benemerito artista, e con numeroso accompagnamento al cimitero: dove il segretario dell'Ateneo gli volse il saluto supremo che riferiamo.

« Già da più anni avea dato l' addìo all' arte; e sul finire, come l' occhio più non vedea, più quasi non avea la mente

pensiero, nè quasi palpito il cuore : ma ultimo a muoverlo, a scaldarlo ancora, ultimo ad assopirsi era stato, lo ricordate, l'amore del suo paese, della sua città, l'amore del nostro Ateneo, quasi in lui fattosi istinto. Non era più lui: ma i vecchi amici, que' che erano stati giovani seco, e avean goduto del suo crescere, goduto delle lodi che mai per lungo volger di tempo non erano mancate alle numerosissime sue opere, continuavano ad averne preziosa, pur qual era, la vita; preziosa vie più all'affettuosa sollecita compagna de' suoi giorni e a' prossimi suoi congiunti. Or quella vita è spenta affatto. Di Giovanni Renica, le cui sembianze più non appariranno ai nostri sguardi, la cui mano più non si stringerà colla nostra, del nostro amico più non resta che il nome, la memoria, e le opere di memoria degnissime. Egli s'è addormentato per sempre fra i conforti di quella religione, che, da lui rispettata costantemente e onorata, ha ora benedetti i suoi momenti supremi e prega sulla sua tomba: fra le cure affettuose delle persone che lo hanno amato, e continueranno ad amarlo anche, spezzati questi vincoli delle transitorie parvenze, nel dominio delle cose serbate a durar senza fine.

« Giovanni Renica nacque nel marzo del 1808 in Montirone, di famiglia del vicino Bagnolo temporaneamente per occupazioni agrarie colà trasferitasi; e mandato fanciullo alla scuola con altri fratelli in Brescia (studiammo insieme nel nostro ginnasio), fatte le classi della grammatica, si volse allo studio del disegno presso il nostro architetto Rodolfo Vantini. Il genio per altro del giovinetto più che alle seste e al compasso lo inclinava al pennello: e poichè nè rare nè incerte erano le testimonianze della buona vocazione, lo stesso Vantini lo consigliò a dedicarsi omai di proposito alla pittura; e cercando a Milano valenti maestri, lo diresse e raccomandò al valentissimo e che era allora in maggior fama, Giovanni Migliara.

« Presto avanzò ivi il Renica; il quale nel 1831 mandò la prima volta suoi lavori alle nostre esposizioni; a cui poscia continuò quasi ogn'anno a mandarne di nuovi, più di mano in mano pregevoli e perfetti; così com' egli, datosi del tutto alla pittura di paese, non tardò, uscito di discepolo, a gareggiare coi più valenti e a levarsi tra i primi, a capo dei quali era allora in questo genere Giuseppe Cannella. Milano fu indi l'ordinaria sua stanza fino a questi ultimi anni. Della sua operosità indefessa e feconda, dell' assiduo suo lavoro ci furono, due anni fa, testimonio, nell' occasione, a noi tutti stampata nell' animo, di quel suo amoroso ricchissimo dono, quasi suo testamento, i seicento e più suoi studi dal vero, accompagnati da moltissimi schizzi e ricordi e prove, e da gran numero di disegni a matita e all' aquarello, onde poi traeva i vaghi dipinti, di cui non è forse a Milano chi non abbia amato abbellire le magnificenze del palagio o la decente e comoda casa e le delizie delle ville, mentre non pochi pure fuori di Milano li cercarono con eguale desiderio. Tanto godere e incanto, alle grandi mostre delle arti, mettean nell' animo de' riguardanti quelle sue felici rappresentazioni delle più care scene della natura, quelle amenità, quel largo de' campi, que' poggi, que' boschi, quelle valli romite, que' verdi silenzi, e le trasparenti aque, ove stagnanti e piane, ove scorrenti o infrante cadendo, que' spazi e quelle vette aeree, i limpidi cieli, e le nubi, e que' giuochi svariatissimi di luce. In questi fu il Renica singolarmente lodato, e nel magistero delle foglie ovunque fingea selve ed alberi, e per la squisita finitezza de' particolari, e l' armonìa della composizione, e le macchiette sempre giuste, ben mosse, ottimamente aggruppate e opportunissimamente disposte ad animare il quadro.

« Certo la diligenza sembra inclinar talora verso l' ammanierato: e alcun che di somiliante accusa ho al nostro amico, in vero ne' suoi lavori diligentissimo, udito attribuirsi

in ispecie da qualche giovine pittore fidente in vantate novità, che mal saprei per la mia inscienza dir quanto valgono e se sieno per riuscir profittevoli in fine all' arte o dannose. Ma questo ben so, che non si arriva senza merito grande a guadagnarsi, come il Renica, la publica generale estimazione: e questo so del pari, che innanzi a quei dipinti, ammirati e cercati comunemente, pende assorto l' animo mio, e prova tutto quel diletto, subisce quel fascino, che maggiore non produrrebbe su esso l' effettivo aspetto delle scene simulate dal suo pennèllo. Il che dee pure aversi pel massimo trionfo dell'arte, se non parve a torto nell'antichità massimo vanto di que' due famosi emuli aver saputo spingere a tal grado l' imitazione, da far inganno agli augelli, illusione allo stesso rivale.

« Giovanni Renica fu membro e consigliere dell'Academia di belle arti di Brera: e fu altresì a Milano cercatissimo come maestro nelle più elette famiglie, e per l' insegnamento continuò da Milano per anni parecchi a trasferirsi a Lodi a quell' insigne istituto di educazione di fanciulle. La qual cosa, oltre che della perizia, è insieme testimonio della sua bontà. L' ingegno straordinario fa talvolta perdonare gravi colpe; ma i corretti e virtuosi costumi non solo aggiungon pregio all' eccellenza: essi rendono anche la mezzanità cara agli uomini. E per essi il Renica si mantenne carissimo agli amici, onorato costantemente dai colleghi migliori, come fu modesto, alieno da rancori e invidie, liberale di lodi a' compagni, ordinato nella sua casa: laonde lascia in tutti eredità di affetti durevole, sincera. Viva eredità di affetti lascia nella sua Brescia, che tornato, quantunque già infermo, lo elesse ad onore alla presidenza della civica pinacoteca, e ora dà ricetto alla salma nella edicola destinata ai benemeriti cittadini.

« Benemerito ei fu e a lungo sarà veramente, che ci lascia così elette memorie, così chiari esempi, degni d' imitazione. E però dormi in pace, o amico, fra questi marmi, in questo recinto, gloria del tuo primo maestro, e, sulle orme

di lui, studio assiduo ed opera del tuo più fido ed amoroso compagno. Ti sien graditi questi commiati, care queste onoranze; caro il saluto del vecchio condiscepolo anche sotterra ».

Per cura della egregia vedova, il cui lutto non trova maggior conforto che in tali affettuosi tributi, nell' emiciclo del Camposanto uno dei più nobili cippi, disegno del cav. Conti, il più assiduo tra i vecchi amici del defunto, porta la seguente epigrafe:

GIOVANNI RENICA

N. NEL MDCCCVIII M. IL XXVII AGOSTO MDCCCLXXXIV

RICORDERANNO IL VALENTISSIMO PAESISTA
LE OPERE NUMEROSE OVE POTÈ IL PENNELLO
EMULARE MIRABILMENTE GLI ASPETTI SVARIATISSIMI DELLA LUCE
LA VEDOVA SERAFINA MEDA
RICORDA CON TENEREZZA LE DOMESTICHE VIRTÙ
L' ANIMO MITE E GENEROSO
CHE NON CONOBBE INVIDIE
AMÒ L' ARTE E NON EBBE CHE AMORE E CULTO
PER CHI LA PROFESSA DEGNAMENTE

RIPOSA NELLA EDICOLA DEL MUNICIPIO.

Il 6 agosto passò di vita nella sua villa di Valsanzibio presso Padova il conte Leopardo Martinengo da Barco senatore del Regno, lasciando il seguente legato a favore dell'Ateneo:

« Io possedo in Brescia alquanti istrumenti ed oggetti « matematici del secolo XVII, raccolti da un mio proavo assai « dedito a cotali studi, come apparisce dalla serie di opere

« relative, che sono nella libreria da lui formata, ed a cor-
« redo delle quali forse tali oggetti vennero riuniti.

« Sfortunatamente parecchi di essi andarono dispersi nelle
« vicende del 1849.

« Ciò malgrado io sarei a pregare la Presidenza dell'Ateneo
« di Brescia a voler rilevare se per avventura fosse merite-
« vole di qualche considerazione quanto rimane dei medesimi,
« se non altro come ricordo di quel secolo.

« In caso affermativo io lego all' Ateneo di Brescia i sud-
« detti istrumenti ed oggetti, unitamente ad una sfera e ad
« un antico orologio di quel tempo, onde curar ne voglia la
« conservazione.

« E qualora esso Ateneo, accettando il legato, credesse
« opportuno di commettere a competente persona un' illustra-
« zione dei suindicati istrumenti ed oggetti, saranno dalla
« mia eredità corrisposte lire trecento, perchè dallo stesso
« vengano assegnate all'estensore di cotale Memoria, la quale
« verrà deposta nell' archivio del sullodato Istituto, e vorrà
« farne relativo cenno nella publicazione de' suoi atti.

« Se poi, attesa la poca o niuna importanza dei suindi-
« cati oggetti, non trovasse l' Ateneo di devenire all' accet-
« tazione di questo legato, e conseguentemente non avesse
« luogo il suddetto illustrativo lavoro, si compiaccia di ero-
« gare a qualche utile scopo le suesposte lire trecento, che,
« a tale effetto, saranno egualmente sborsate ».

L' Ateneo, accettando con riconoscenza il legato, curerà il diligente adempimento degli oblighi che gli vanno congiunti. Ad onore poi del conte Leopardo nel quale s'è spento uno dei rami della cospicua famiglia Martinengo, e a render più viva la stima e la gratitudine verso la memoria di lui, giovi accennare le altre sue munificenze a pro di Brescia: alla quale legò, ad uso di pinacoteca, l' ampio palazzo qui da lui posseduto colle annesse case; e aggiunse qualche dipinto, e una collezione di medaglie pel Museo; e per la Bi-

blioteca tutto ciò che nella sua libreria fosse giudicato di qualche pregio; e alcuna somma per compiere e proseguire la raccolta da esso cominciata di tutti i giornali che si sono in passato e saranno in futuro publicati nella nostra città.

Nacque il conte Leopardo Martinengo in Brescia l'anno 1805, figlio del conte Lodovico e della contessa Cecilia Michiel. Domiciliato in Venezia, dove dimorava il più del tempo ed era maggiormente proprietario, dopo la pace di Villafranca s'elesse domicilio in Brescia, e fu in sèguito nostro concittadino. Amava le nostre istituzioni; e di tale amore i sopradetti legati sono splendida testimonianza.

Un altro gentile affetto rivelò la morte, la quale, mentre consegna al sepolcro la parte di noi più caduca, sull'orlo quasi di esso trae dall'ombra e dal silenzio sovente e circonda di luce la parte migliore, vendicandola talora dai riserbi soverchi della modestia, talora dell'ingiustizia e ingratitudine altrui.

Amalia Biancardi, defunta in Alleate presso Como il 18 del p. p. settembre, chiamando la Congregazione di carità di Como sua erede universale, fece tra più legati il seguente:

« Lascio lire diecimila all'Ateneo di Brescia, unitamente ai « quadri che si trovano appesi nella mia sala e che furono « disegnati da me, in numero di quattordici, e gli altri due, « del ritratto di Garibaldi e dell'indirizzo a Re Carlo Alberto: « la medaglia al conte Cavour che mi fu data di bronzo quale « collettrice per quella d'oro offerta di soppiatto all'illustre « ministro durante la dominazione austriaca 48-59: i miei « pochissimi scritti e le carte unite; e qualche medaglia e « moneta d'argento in disuso conservate da me, che si tro- « vano in una piccola cassetta di legno chiusa a chiave, po- « sata sulla cassa forte Wertheim: e ciò in ricordanza e quasi « gratitudine degli anni miei giovanili passati in quella città

« e dell' educazione ivi ricevuta; e per quell' uso che l'Ateneo « stesso crederà più opportuno a tenere la mia memoria ».

Quando ci venne, il dì medesimo della morte, data questa notizia, col nome della egregia donatrice si rinnovarono al vecchio segretario dell' Ateneo le rimembranze di ben più che mezzo secolo fa, e di disegni lodati alle nostre esposizioni in que' giorni ora lontani. L'Arici nel 1828, segretario allora il primo anno della nostra academia, ne fa cenno appena: ma nei due seguenti anni vi si ferma intorno con singolare dilettazione.

« Il più compiuto, ei dice, di questi lavori in lapis parve « esser la *Villa di Cicerone,* che la nobilissima Amalia Bian- « cardi con meravigliosa perizia tolse a copiare, imitando, « dalla incisione di Guglielmo Woollet; e ne scusi l' amore « de le belle cose, se, per chi non vide nè l' imitazione nè « l' originale, spendiamo qui alcuna parola ». E segue innanzi a dire della varia e continua amenità campestre, e della casa che la signoreggia dall' alto, e, occupando ben poca parte della scena, tuttavìa coll' esteriore aspetto offre una perfetta idea della partizione architettonica e della maniera di abitare de' romani antichi. Fra le quali imagini e sembianze di campi e colli e prati e selve, e del *sacro fiume* che romoreggia e con vaghi meandri va quindi a perdersi, apparisce, benchè di piccoli tratti, espressiva la effigie del grande oratore, dalle tempeste della fiera republica raccolto a pacate meditazioni in quei sereni recessi che poi no 'l salvarono.

Questo nel 1829: e nel 1830 collo stesso amore tratteggiansi altri due lavori consimili; e sono un chiostro, e un paesetto svizzero tutto ridente « della selvatica amenità che « rapisce in quella terra di pastori ».

Immeritate tribolazioni afflissero poco dipoi la famiglia Biancardi: il cui padre, pria Segretario capo alla prefettura di Fermo, dove l' Amalia nacque, promosso nel 1815 Viceprefetto a Verolanuova, era indi venuto a Brescia Relatore

presso la Congregazione provinciale; e partito per que' torti, e rintegratone poi colla promozione a primo Aggiunto nel 1840 presso la Delegazione provinciale di Como, ivi, morto lui, la famiglia rimase definitivamente stanziata. Più nè disegni nè apparvero altri lavori di Amalia Biancardi al nostro Ateneo, e i molti anni e il mutare delle persone quasi avean sepolta la ricordanza di que' primi tanto festeggiati. Così la notizia del cospicuo legato non solo ci giunse improvisa, ma accompagnata da gratissima meraviglia.

Se non che mentre esso e il sentimento da cui mosse sono per sè prova di animo nobilissimo, la vita di questa gentile abonda tutta quanta di belle e generose testimonianze, e dagli scritti venuti ora in possesso dell' Ateneo vie più si palesano alti spiriti e virtù elette e pellegrine. Singolarmente se ne palesa la rara coltura, ond' ebbe lodi da Samuele Biava, dal prof. Odescalchi, da Giuseppe Prati.

L' armonïosa cetera
A Saffo tu involasti:
Ma ne traesti, Amalia,
Suoni più puri e casti.

Così l' Odescalchi, lette alcune di lei poesìe. Nel 1849, irata pel contegno della Francia verso l' Italia, invitò con una canzone le donne italiane a vendicarsi col rinnegare alfine e rifiutar quelle mode. Bando, ella esclama,

Bando dunque alle vane
Opre di Francia. Il femminil decoro
Scemi industria e lavoro
Alle ingrate contrade oltramontane.
. . . . . .
Ei fûr che al rege invitto
Che sui lombardi campi ardì da forte
Sfidar calunnie e morte,
La fè tradìr nel disugual conflitto.

E prosegue con altre accuse e lamenti: ond' è manifesto che

i suoni maschi e gagliardi non erano stranieri alla sua musa. La canzone fu veduta da Prati, e il poeta scrisse alla Biancardi una bella lettera, in cui vorrebbe « consacrata « a qualche soggetto di permanente interesse tanta forza di « stile e tanta virilità di poesia »; e, in riguardo alla Francia, « Noi, dice, memori del suo passato e degl' immortali « benefici che rese al mondo, abbiamo più titoli per sentirle « pietà che disprezzo. Oggi tutto l' occidente è ammalato; e « l' Italia, pur troppo, non ha diritto di alzar la voce ».

Con lettera di Torino (20 novembre 1850) il Comitato centrale pei soccorsi agli emigrati la ringrazia commendandone in uno colla carità patriotica la singolare avvedutezza e discrezione. Le attestano stima e profonda riconoscenza gli incaricati di raccogliere oggetti di abbigliamento per la prode legione Garibaldi nel 1859, e la pregano di continuare nell' opra. Nell' anniversario della battaglia di Palestro le signore comensi presentarono al governatore Valerio le bandiere destinate ai due reggimenti della brigata Como, ed ella è fra le prime e più attive: com' era stata del 1856 principale collettrice di azioni per l' offerta della medaglia d' oro a Cavour mentre durava l' austriaca signorìa. Un' altra donna, Laura Solera Mantegazza fu tra le più indefesse e generose nei grandi nostri momenti. E nel 1860 per esitare coccarde patriotiche a fine di raccoglier soccorsi per le imprese nazionali; e nel sogno generoso di mettere insieme con offerte spontanee un gran tesoro onde si fornissero a Garibaldi i mezzi per liberare Venezia; e nel 1861 per avere in Como gran numero di soscrittori d' una petizione al Parlamento allo scopo di ottenere una pensione ai mille di Marsala, la Solera Mantegazza fa costantemente capo ad Amalia Biancardi.

Ma tra questi ricordi non vogliono dimenticarsi altri più modesti e non meno preziosi; e prima l' affezione vivissima e devozione al padre, alla madre, al fratello. Del padre, perduto nel 1844, con forte pietà rammentava ancora le tra-

versìe. A canto alla salma di lui depose nel 71 quella del fratello Federico, da pochi mesi reduce d' Amsterdam, dove per più anni aveva insegnato lettere italiane; del quale mandò ad Amsterdam la effigie in marmo, accolta con ringraziamenti dal borgomastro e collocata in quella scuola. Della madre fu compagna indivisibile; e a lei e a sè preparò nel 72 comune il supremo asilo nella stessa tomba del padre e del fratello, « nella viva brama d' essere anche in morte « non disgiunta da que' che furono in vita il primo suo af- « fetto, il primo pensiero ».

Superstite in fine anche alla madre e rimasta sola, continuò a circondarsi d' amore e di rispetto colle beneficenze, coronate coll' atto dell' ultima volontà.

Non possiamo chiudere questi cenni senza registrare un' altra dolorosa gravissima perdita. Il 12 settembre morì nella sua villa di Trobiolo presso il lago di Garda il comm. Federico Odorici, prefetto della Biblioteca di Brera. Scriviamo qui appena il nome dell' illustre concittadino e collega, affinchè non sembri al lutto del suo commiato mancare la parte che vi prende fra i primissimi l'accademia nostra, com'è giusto pei tanti lavori di lui che la onorarono e onorano la nostra città. Saranno questi argomento di più degno ricordo ne' commentari del prossimo anno.

G. Gallia *segr.*

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomer. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi

Lat. N. 45° 52′ 50″. Longit. O da Roma 2° 15′ 45″. Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	n
Settemb. 1883	1	743. 6	744. 9	750. 8	16 17	734. 3	
	2	48. 5					
	3	42. 6					
Ottobre	1	46. 2	48. 3	60. 1	8	35. 6	
	2	49. 2					
	3	49. 6					
Novemb.	1	46. 2	48. 5	59. 8	29	38. 6	
	2	47. 1					
	3	52. 2					
Dicemb.	1	46. 2	48. 4	59. 3	31	27. 5	
	2	44. 5					
	3	54. 4					
Gennaio 1884	1	54. 7	52. 8	61. 3	10	38. 9	
	2	53. 7					
	3	50. 1					
Febraio	1	53. 2	50. 7	58. 7	4	42. 2	
	2	52. 8					
	3	46. 1					
Marzo	1	45. 5	46. 6	55 5	16	37. 2	
	2	51. 9					
	3	42. 5					
Aprile	1	42. 2	39. 9	47. 3	12	31. 9	
	2	38. 7					
	3	38. 9					
Maggio	3	45. 9	47. 4	54. 6	9 23	37. 3	
	2	48. 7					
	1	47. 7					
Giugno	1	41. 5	44. 4	50. 9	13	34. 5	
	2	45. 8					
	3	45. 9					
Luglio	1	46. 9	46. 8	51. 3	13 23	36. 9	
	2	46. 7					
	3	46. 9					
Agosto	1	48. 6	46. 8	51. 3	4	35. 7	7
	2	46. 3					
	3	45. 4					
Dell'anno			747. 1	61. 3	10 gen.	27. 5	4

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE alt.
cad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
).0).1 '.0	18.4	29.0	1	9.5	26 27	28.8 2.5 28.8	60.1	15.0	29	—
).2).0).7	13.0	21.5	1	5.7	8	6.1 0.0 24.6	30.7	15.1	22	—
).1).3).4	7.3	14.2	1	-2.3	23	27.0 4.9 63.0	94.9	46.3	27	—
).7).0 .6	1.4	8.8	13	-3.6	8	2.4 15.3 —	17.7	9.3	17	mista poca — —
).4).9).8	2.7	10.8	23	-2.5	28	— — 8.0	8.0	8.0	27	— mista poca
).1).5).8	5.1	11.0	11	-2.5	19	7.2 7.8 10.2	25.2	10.1	24	—
).0).6).4	10.3	19.5	14	3.0	10 26	1.8 — 3.5	5.3	3.5	22	—
).8).6 .5	12.6	20.2	6	3.4	12	19.5 54.2 48.0	121.7	15.6	18	—
).6).8).3	18.9	30.0	13	8.1	1	7.4 16.7 40.7	64.8	30.1	31	—
).8).2).5	17.5	29.5	27	8.8	9	72.2 66.0 27.9	166.1	23.1	8	—
).9).0).4	23.4	35.0	17	12.7	25	52.3 25.0 38.3	115.6	41.5	4	—
).3).5).7	22.8	33.0	13 14	12.5	29	1.9 39.5 147.5	188.9	92.0	27	—
	13.6	35.0	17 lug.	-3.6	8 dic.		899.0	92.0	27 agos.	

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temp
Settembre 1883	60		3.9		4	3	3	3	-	-	2
	64	66	6.7	5.2	-	6	4	2	-	-	-
	73		5.1		2	7	1	4	-	-	2
Ottobre	63		4.0		3	7	-	4	-	-	2
	65	66	6.3	4.5	2	2	6	1	-	-	-
	69		3.1		7	2	2	2	-	-	-
Novembre	82		7.0		-	4	6	4	-	-	-
	66	77	3 0	5.3	4	6	-	2	-	-	1
	82		5.8		1	7	2	4	-	-	-
Dicembre	82		5.7		4	1	5	1	1	-	-
	82	83	5.1	5.3	3	4	3	4	-	-	-
	85		5.0		2	7	2	-	-	-	-
Gennaio 1884	75		3.2		4	6	-	-	-	-	-
	69	73	0.8	2.3	9	1	-	-	-	-	-
	74		3.0		5	5	1	1	1	-	-
Febraio	80		5.2		4	2	4	4	-	-	-
	81	78	7.6	5.9	2	1	7	3	-	-	-
	72		4.9		4	2	3	2	-	-	-
Marzo	68		7.5		-	8	2	2	-	-	-
	62	63	1.7	5.0	7	2	1	-	-	-	-
	59		5.8		2	6	3	1	-	-	-
Aprile	66		5.7		1	5	4	5	-	1	1
	65	67	6.7	6.1	2	4	4	5	-	2	4
	71		5.8		-	7	3	6	-	-	5
Maggio	53		4.7		2	8	-	2	-	-	-
	54	54	2.7	3.8	6	3	1	3	-	1	2
	56		4.0		5	3	3	4	-	-	1
Giugno	67		6.6		-	7	3	7	-	-	6
	69	65	6.4	5.7	2	5	3	8	-	-	6
	58		4.1		2	8	-	3	-	-	2
Luglio	55		3.2		6	4	-	3	-	-	3
	56	57	1.3	2.6	7	3	-	2	-	1	1
	59		3.3		5	4	2	2	-	1	1
Agosto	56		2.5		6	4	-	3	-	-	-
	56	59	2 2	3.1	6	4	-	3	-	-	2
	66		3.6		4	7	-	4	-	-	3
Dell' anno		67		4.5	123	165	78	104	2	6	44

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Chilometri decade	mese
2	7	6	3	2	2	5	3	vario	e	4	967	
-	11	2	3	1	3	4	-	ne	—	-	628	2336
6	14	4	3	3	3	2	1	ne	s	30	735	
3	13	2	3	1	4	4	-	ne	e	4	852	
2	13	-	7	2	2	3	1	ne	—	-	466	1778
3	16	1	6	3	4	-	-	ne	—	-	460	
2	9	-	8	6	1	4	-	vario	—	-	194	
1	15	-	4	2	1	7	-	ne	e	11	512	898
2	9	2	6	2	-	7	2	vario	—	-	292	
4	7	2	1	1	1	2	12	no	n	5	312	
3	11	1	2	-	1	6	6	ne	no	13	311	711
3	10	3	4	-	3	7	3	ne	—	-	88	
3	14	-	1	-	4	5	1	ne	—	-	320	
2	13	-	4	2	2	5	2	ne	se	13	514	1570
.	15	-	3	1	3	4	3	ne	no	23	736	
3	9	-	10	2	3	1	2	vario	—	-	288	
2	5	4	6	-	5	7	1	vario	—	-	492	900
.	8	3	2	1	3	5	2	vario	—	-	120	
	7	3	9	4	3	1	3	vario	—	-	224	
	13	1	-	2	2	6	1	ne	—	-	486	1587
	9	6	3	3	8	2	2	vario	—	-	877	
	9	6	4	-	2	8	-	vario	se	8	890	
	6	2	8	1	4	3	2	vario	e	18	557	2023
	9	4	3	2	2	2	1	ne	—	-	576	
	9	5	4	-	3	4	3	ne	—	-	303	
	9	5	5	4	4	-	1	vario	se	18	423	1500
	10	1	8	5	-	4	4	vario	—	-	774	
	9	2	8	2	1	3	1	vario	e	3	650	
	6	3	2	-	5	7	5	vario	e	16	584	1564
	10	3	5	1	2	3	2	ue	so	17	330	
	11	-	3	-	3	8	-	ne	—	-	147	
1	9	3	2	-	6	3	1	ne	o	19	190	1192
3	10	4	5	1	2	5	3	ne	o	25	855	
2	9	4	2	4	2	3	4	ne	—	-	463	
-	4	4	7	7	3	2	3	vario	—	-	124	894
2	10	5	1	4	3	1	7	ne	—	-	307	
100	358	91	155	69	100	143	82					

ANNOTAZIONI.

Settembre 1883. Il barometro, già basso (738) al principio del mese, rimase con lievi oscillazioni sotto la media normale decadica, che è di 748, nei primi nove giorni; salì e si mantenne, con lievi variazioni, qualche millimetro sopra la normale decadica (747) dal 10 al 21; dal 21 al 30 diede, con sentite oscillazioni, indizio di un' onda atmosferica di qualche estensione, poichè disceso il 21 a 741 mm., e mantenutosi nei tre dì seguenti presso quest' altezza, salì nei tre altri sino a 749 il dì 26, per ridiscendere rapidamenie negli ultimi sino a 734,3 nel giorno 30.

La temperatura fu regolare; in media però circa 0°, 8 inferiore alla normale; e fu circa 10° la differenza fra le due medie delle massime e delle minime.

La pioggia caduta nel mese (mm. 60,1) corrisponde quasi esattamente alla media normale, e, per essere stata distribuita ad intervalli abbastanza lunghi, se non giovò, nè pure fu molto dannosa, eccetto quella degli ultimi giorni prossima alla vendemmia. Furono piovosi i giorni 2, 5, 6, 14, 15, 21, 28, 29, 30; con forte vento da E il 4, da S il 30.

Temporali parecchi notaronsi da questa stazione; non intensi, bensì alcuni alquanto estesi. Accaddero ne' giorni 2, 5, 21, 28; tre nel 28; e tutti questi per la estensione furono avvertiti dalla maggior parte degli osservatorî sparsi per la provincia; da alcun solo de' quali altri notaronsi meno estesi ne' giorni 6, 29, 30.

Lo stato del cielo, se non pienamente, fu abbastanza favorevole ai bisogni dell' agricoltura, essendo soli otto giorni stato coperto.

Per le irregolarità della state precedente (vedi Comm. 1883) i prodotti delle campagne trovaronsi in ritardo di alcuni giorni: la vendemmia dovette essere protratta, e il grano turco ebbe bisogno ancora di sole per maturar bene. Non ostante però i temporali e la irregolarità della state, l' aspetto dell' uva è soddisfacente per quantità e qualità, eccettuati i luoghi colpiti dalla grandine o dalla peronospora.

Ottobre. Dal diagramma della pressione atmosferica si rileva un' onda atmosferica intensa nella prima decade; in cui il barometro, basso in sul principio, discese con leggere variazioni al minimo 735,6 nel giorno 4, per salire rapidamente nei successivi fino al massimo 760,1 il dì 8, e discendere pure con rapidità nei tre giorni seguenti, e mantenersi nella seconda decade di qualche millimetro sopra la media. Nella terza, abbassatosi fino a 741,2 il 22, si rialzò uniformemente, e il 31 raggiunse un secondo massimo di 755,7.

In corrispondenza alle depressioni barometriche s' ebbero temporali o piogge: temporali con poca pioggia ne' giorni 1 e 3; vento forte da E nel 4; pioggia ne' dì 5, 7, 21, 22. Il temporale del 3 portò grandine a Gussago, Cellatica, Gargnano, Tremosine, S. Martino, con danno rilevante per l' uva non ancora vendemmiata, specialmente a S. Martino e luoghi vicini.

La temperatura, benchè la media mensile poco differisse dalla normale, presentò delle irregolarità. Discese uniformemente nei primi giorni fino all' 8, in cui s' ebbe la minima assoluta 5°,7. Fu indi mite e regolare sino al 24, in cui rapidamente scese fino a 5°.8, per altro senza molestie, essendo seguite altre giornate miti.

La pioggia nel mese fu circa un terzo della normale di mm. 96,8; e caduta a lunghi intervalli, riuscì molto benefica ai campi, nei quali poterono essere eseguiti con piena regolarità i lavori della stagione, essendosi avuti 12 giorni del tutto sereni e 11 misti; così che tornò utile, dove non s' ebbe grandine, aver ritardata la vendemmia, e la stagionatura del grano turco si compì senza bisogno di essiccatoi artificiali: il cui raccolto, come quello dell' uva, fu generalmente buono, e quasi da per tutto superiore alla media.

Novembre. Si notò anche in questo mese un' onda atmosferica di grande estensione, se non di grande intensità. Il barometro dal primo massimo, 753,5 nel giorno 1, discese regolarmente fino al 5, si mantenne oscillante sotto la media fino al 13, toccando i minimi 738,6 e 738,7 il 10 e il 13; indi salì gradatamente fino a raggiunger nel 22 un massimo di 755,2, e il massimo assoluto di 759,8 il dì 29, dopo aver subìto dal 22 al 27 una oscillazione di 9 mm. Nella seconda metà del mese si conservò sempre sopra la media.

Furono in accordo coll' andamento barometrico le variazioni del tempo. Si ebbero piogge nei giorni 5, 7, 8, 9, 11, 13, e nei giorni

23, 24, 26, 27 e notte seguente, nel qual periodo il barometro, colla sopraccennata oscillazione, si mantenne sopra la media. Nella notte 10-11 si ebbe l' ultimo temporale dell' anno da NO a SE con poca pioggia e fortissimo vento.

La temperatura, sebbene sia stata in media di 0°,4 superiore alla normale, non si mantenne regolare. Mite nella prima, discese sensibilmente nella seconda ed in parte della terza decade; aumentò negli ultimi giorni. Il termometro a minima segnò sempre più di 2°, tranne il 23 in cui scese a — 2°, 3.

La sera del 30 si stese una fitta nebbia, e durò anche nei giorni seguenti producendo sensibile freddo.

Lo stato dell' atmosfera fu migliore dell' ordinario; la nebulosità media di un decimo; l' umidita di tre gradi, e la pioggia di mm. 16,9, minori delle normali. Si ebbero 10 giorni con pioggia, di cui 8 coperti, e 22 fra sereni e misti: laonde il tempo favorì i lavori campestri, in ispecie la seminagione del frumento anche dove per le condizioni del terreno dovette essere ritardata: alla quale giovarono assai le piogge alla metà della prima e della terza decade.

Dicembre. La curva barometrica diede indizio di una sentita onda atmosferica nella prima decade; di un' altra meno intensa nella seconda, e dell' approssimarsi di un centro anticiclonico nella terza; poichè il barometro, che segnava 749 al primo del mese e poco meno nei due giorni seguenti, discese con rapidità straordinaria il 4 raggiungendo la minima assoluta del mese, mm. 727, 5; salì poi ne' seguenti cinque giorni con pari rapidità fino a 754, 8 nel 9; poi di nuovo scese, e, ad intervalli di tre in tre giorni, oscillò intorno alla normale con variazione di 8 mm.; dal 20 al 23 salì uniformemente, e quindi si conservò, lievemenie oscillando, intorno a 754, 4 sino alla fine della decade, nel cui ultimo giorno toccò il massimo assoluto di 759, 3, e s' ebbe per tal modo un' escursione di mm. 31,9, una delle massime mensili.

Piogge scarse il 10 con neve, l'11, il 16, il 17 e la notte seguente; la quantità totale dell' aqua caduta fu poco più di un quarto della normale che è di mm. 65, 4

Si ebbe nebbia fitta nei giorni 1, 2, 3, 4, 11, 12, 19 al pomeriggio, 26 di sera, e il 27. Nullameno 10 furono i giorni coperti, 9 i sereni, e la nebulosità normale.

La nebbia fitta del 30 novembre, rimasta costante nei primi quattro giorni, segnò un periodo di continuo freddo, in cui la media giornaliera non raggiunse + 1°, la minima discese appena a — 2°. Del resto, eccettuato questo periodo, la temperatura, che in media fu di 1° inferiore alla normale, non presentò grandi anomalìe, salvo che il dì 13 il termografo a minima segnò — 2°,5, e quello a massima 8°,8, facendo un' escursione di 11°,3, variazione dovuta ad un vento fortissimo e caldo di maestro, che durò dal mattino al pomeriggio.

In complesso le vicende meteoriche del mese furono di vantaggio alle campagne. Si ebbe poca neve ai monti e poco gelo, ma bastò per fornire di ghiaccio le ghiacciaie. Solo si lamentò, per la scarsezza delle piogge, l' esaurimento dei pozzi e delle sorgenti.

Durante il mese, tutte le sere e mattine, non velate da nubi, siamo stati spettatori di un fenomeno luminoso, se non raro, certo assai attraente. Dopo il tramonto, quanto durava il crepuscolo, cioè finchè il sole era disceso a 18° sotto l' orizzonte, il cielo appariva ad occidente di un color vivo, che, passando gradatamente dal giallo all' aranciato, assumeva in fine una tinta rosea di singolare intensità. Chi volgeva in quei momenti lo sguardo ai nostri colli, godeva d' uno spettacolo nuovo, apparendo quelli come illuminati di un rosso di bengal. E analogo fenomeno appariva al sorgere del sole, ma col succedersi delle tinte invertite. E non si mostrò a noi soli, ma a tutta Italia, in gran parte dell' Europa, in America, e prima ancora in Africa, Asia ed Australia, nella stessa direzione e colla stessa gradazione di colori. Fu chi credette in principio di assistere ad un' aurora boreale; ma la mancanza delle stratificazioni caratteristiche di quest' altro fenomeno, la nessuna relazione col meridiano magnetico, la nessuna influenza perturbatrice sugli istrumenti magnetici, tolsero ben tosto tale credenza. Parve ad altri di ravvisare una intensa luce zodiacale; ma anche questa deve escludersi, perchè la luce zodiacale apparisce cessato il crepuscolo, è di forma triangolare colla base all' orizzonte della larghezza di 20° a 30° e ad un' altezza di 50°, e nel presente fenomeno l' estensione orizzontale era di gran lunga maggiore, e minore l' altezza. Le accurate osservazioni non tardarono a dimostrare la natura del fenomeno tutta crepuscolare. La sua posizione coincideva in fatti visibilmente con

quella del sole; la sua durata si accordava con quella del crepuscolo ordinario, cioè durava fino a che il sole era disceso a 18° sotto l'orizzonte; talchè il fenomeno succedeva per intero nella nostra atmosfera, ed a produrlo concorrevano le alte e rarefatte regioni della medesima, dove non arrivano il vapor d'aqua e i diacciuoli solidi che nelle regioni meno elevale sogliono produrre gli ordinari fenomeni luminosi del tramonto.

I fisici e gli astronomi ne attribuirono la causa a polvere finissima sospesa nelle alte regioni dell'atmosfera; ma sono discordi intorno all'origine di essa. Secondo l'astronomo Celoria, sarebbero le ceneri della terriblle eruzione dei vulcani dell'isola di Giava, che incominciò il 26 agosto e continuò per vari giorni sconvolgendo lo stretto della Sunda, seminando la desolazione per terra e per mare, e facendo poco meno di centomila vittime umane. « Quelle ceneri, egli « dice, penetrate nell'atmosfera, lievi, tenuissime, in balìa delle cor- « renti ascendenti (e per probabile influenza di azioni elettriche) si « alzarono a grande altezza, e si diffusero producendo le rosse colo- « razioni dell'Australia, dell'Asia e dell'Africa », osservate rispettivamente nella prima e seconda metà di settembre ed in ottobre, e « trasportate in sèguito dalle correnti atmosferiche orizzontali, ven- « nero a produrre i crepuscoli purpurei dell'Europa e dell'America ».

Altri astronomi pensarono, che la terra nel suo moto nello spazio incontrò uno sciame di pulviscoli cosmici, che invasero le alte regioni dell'atmosfera. Come poi questa polvere tenuissima, sospesa nell'atmosfera, possa produrre il surriferito fenomeno, lo spiega chiaramente l'illustre Tyndall nella sua opera *La lumière* (Leçon IV).

Gennaio 1884. Il barometro si conservò alto fino agli ultimi giorni del mese, tuttavia subendo delle variazioni abbastanza sentite. Da 761 mm. nel primo giorno discese gradatamente con lievi oscillazioni a 744, 4 nel giorno 8; salì rapido nei due giorni seguenti al massimo 761, 3 il 10, poi di nuovo si abbassò fino al minimo 738, 9 il 28; ed in fine risalì rapido ne' dì seguenti. La media mensile superò di 3 mm. la normale.

Colle variazioni barometriche furono in armonìa le atmosferiche. Con pioggia e nevischio non vi fu che un sol giorno, il 27; vento forte si ebbe al pomeriggio del 13 da SE, ed il 23 da NO, caldo. Il 26 venne segnalato forte uragano a Parigi, in Olanda, a

Londra, con gravissimi danni in terra e in mare. Fu maggiore il numero dei giorni sereni (18), uno solo coperto: assai inferiore alla normale, che è di mm. 52, 5, la quantità d'aqua caduta; onde molti pozzi si asciugarono, e le fonti furono prossime alla massima *magra*.

La temperatura, quasi primaverile nella seconda decade, mite in tutto il mese, si conservò nella media di 5°,4 sopra la normale, benchè per 16 giorni il termografo a minima sia disceso sotto 0°. E il bellissimo tempo da per tutto permise i lavori campestri propri della stagione.

Il fenomeno della luce crepuscolare rossa continuò anche in questo mese, con maggiore vivacità nella prima decade, negli ultimi giorni della quale la luna, sorgente appunto durante il crepuscolo, appariva di color verde a chi la guardava dopo aver osservato il crepuscolo. Il qual fenomeno, che pure ha destato certo interesse, spiegasi facilmente secondo la teoria di Joung delle sensazioni dei colori. Per l'impressione prolungata sui nervi atti alla sensazione rossa, questi si stancano e si rendono ottusi, onde i raggi lunari bianchi dovevano destare nell'occhio dell'osservatore la sensazione verde, che è il colore complementare del rosso.

Febraio. L'altezza barometrica media fu di mm. 3 sopra la normale del mese, e non subì grandi oscillazioni. Giunse a 758, 7 il 4, discese uniformemente fino a 750 il 10, subì ondulazione di 5 mm. fra il 10 e il 15, risalì ancora gradatamente fino a 752, 9 nel 21, indi pure gradatamente discese fino alla minima 742, 2 nel 25; poi si mantenne alquanto bassa fino al termine del mese. Si ebbero leggere piogge nei giorni 1, 2, 9, 10, 11, 12, 15 con forte E il 16 e 24 in corrispondenza appunto all'abbassamento leggero e sentito del barometro; nebbie fitte nelle mattine del 9, 12, 24, 25; scarsa l'aqua caduta, poco più della metà della normale 46,5 mm.; mite relativamente la temperatura, benchè la media abbia differito poco dalla normale 4°,4; media giornaliera quasi costante nella prima e terza decade, e solo negli ultimi giorni della seconda, il 18 e il 19, discesa con leggera recrudescenza a circa 1°, ne' quali soli e nel 20 il termografo a minima scese sotto lo zero. I lavori agrari della stagione, compresa la potatura delle viti, si poterono eseguire con regolarità: fu però oltremodo sentito il bisogno di aqua, specialmente pei prati, ridotte già alla massima *magra* le fonti.

Marzo. Il diagramma della pressione atmosferica mostra che anche nel marzo passarono per questa stazione due onde atmosferiche di grande estensione, benchè non molto intense; poichè il barometro, alquanto basso (742, 0) ai primi del mese, salì fino al 5 regolarmente a 751, 8, scese tosto fino a 740, 9 nel dì 8, risalì gradatamente fino a raggiungere il massimo 755, 5 nel 16, mantenendosi alto per tutta la seconda decade, si abbassò rapidamente il 20 e 21, e lievemente oscillando toccò nel 25 il minimo 737, 2, indi sino alla fine del mese serbandosi basso, pure con una lieve oscillazione. La media mensile fu di mm. 1, 6 più alta della normale.

Si ebbero piogge leggere ne' giorni 1, 2, 22, con appena un decimo dell' aqua ordinaria; brina il 26, 27, 28; il 21 un temporale con poca grandine a Pozzolengo.

La continuata siccità, resi asciutti già più pozzi e sorgenti, minacciò seriamente i frumenti e i prati. La scarsezza d' aqua dell'autunno e dell' inverno fu tale, che il livello del lago di Garda nel giorno 29 all' idrometro di Desenzano segnava zero, non segnato mai altre volte in questo e nel passato secolo.

La temperatura si mantenne regolare e di 2°,2 superiore e più mite dell' ordinaria. In complesso le campagne erano in fin del mese in buone condizioni.

Il 28 alle 2h 5' pom. vi fu una forte scossa di terremoto nell' isola d' Ischia.

Aprile. Il barometro, pur subendo frequenti lievi oscillazioni, si mantenne quasi sempre sotto la media normale 743, 8. Nella seconda metà del mese indicò forti depressioni: i massimi delle decadi furono 746, 0 il 2, 747, 3 il 12, 744, 0 il 27; i minimi 736, 1 l' 8, 731, 9 il 13, 733, 3 il 25.

La temperatura media giornaliera si conservò superiore alla normale e quasi costante nella prima metà del mese, ma subì notevole decremento fra il 17 e il 27.

Di sommo vantaggio furono ai campi e alle fonti le piogge de' giorni 4, 7, 8, 9, 10, 11, 14, 16; per l' opposto misero in apprensione gli agricoltori le successive continuate dal 17 al 26, con un dì solo d' interruzione, e il conseguente abbassamento di temperatura, onde i teneri germogli delle viti e de' gelsi cominciarono a ingiallire, e, quantunque il bel tempo degli ultimi due giorni li ri-

storasse, qualche danno però ne soffrirono, perchè il frutto fu scarso.

Vari temporali, alcuni estesi a quasi tutta la provincia: uno l'8 con poca grandine, due l'11 con pioggia e neve agglomerata, uno il 16, il 19, il 20; il 21 tra dì e notte se ne osservarono quattro, e grandinò a Rovato, Castrezzato, Salò, Desenzano, in altri paesi della Riviera di Garda, e nevicò a Collio. Forti venti da SO il 7 e l'8, da E il 18.

Maggio. Il barometro, già di 3 mm. sotto la media (745, 0) al principio del mese, dopo lieve oscillazione scese a 737, 3 il 5, risalì rapidamente ne' dì seguenti fino alla massima 754, 6 il 9; ridiscese gradatamente e con lieve oscillazione mantenendosi però sempre sopra la media; toccò un'altra massima 754, 6 il 23, tornò indi a scendere, sino a qualche millim. sotto la media, sulla fine del mese. La temperatura ebbe sentite variazioni. La media giornaliera, che di poco oscillò intorno a 16° nei primi otto giorni, crebbe rapidamente fino a 24° il 13 e 14; diminuì e crebbe alternatamente nei dì seguenti, sino a offrir talora fra l'oggi e il dimani la differenza di 5°; scese negli ultimi giorni a 15°,1. Non pertanto la media del mese fu di quasi due gradi più alta della normale.

Pioggia mensile circa 35 mm., minore dell'ordinaria, assai benefica essendo venuta a intervalli, nei dì 5, 7, 15, 18, 19, 26-27. 30, 31. Si eccettua però quella del 30 e 31, che, accompagnata da forte abbassamento di temperatura, fece qualche danno in particolare ai bachi. Tre soli temporali si notarono da questa stazione: uno leggero al mattino del 15 da S e N con pioggia; uno forte ed esteso a tutta la parte bassa e media della provincia nel pomeriggio del 18 con pioggia e grandine, poca e mista qui intorno, grossa a Trenzano con vento fortissimo da SE; il terzo leggero il 26. Fenomeni temporaleschi si notarono anche il 13, 14, 25, 29, 31 da Desenzano, il 22 e 25 da Tremosine, il 26 e 31 da Comezzano con pioggia torrenziale. Fu lo stato dell'atmosfera favorevole alla vegetazione, mantenutosi il cielo per 13 giorni sereno, per 14 misto, per quattro soli coperto, non ostante il sensibile decremento di temperatura in sul finire del mese.

Giugno. Giusta la curva barometrica, la pressione atmosferica, pur con frequenti oscillazioni, si mantenne sopra la media normale del mese (746, 1) nei soli brevi periodi dall'11 al 14 e dal 25 al

27 e nel 30, toccando rispettivamente le massime 750, 9 il 13, e 749, 9 il 26; sotto la media nel resto, arrivò alla minima 734, 5 nel 5, subì un' oscillazione di 10 mm. dal 3 all' 8, e dopo il massimo fece altre due leggere oscillazioni di 5 mm. fra il 15 e il 24.

Pioggia 18 giorni, cioè dall' 1 al 4, dal 6 al 17, il 19, e dal 22 al 25, sette dì più dell' ordinario, con 45 mm. d'aqua più della normale. In numero pure straordinario i temporali: due il 2; uno nei dì 3, 5, 6, 8, 9, due il 13; uno ne' dì 14, 16, 17, 18, 19; tre il 22 e due il 23; estesi tutti, fuor quelli dei 9, 16, 17, alle parti media e bassa della provincia. Grandinò il 2 fortemente a Pozzolengo con gravi danni alle uve e ai gelsi; il 3 leggermente a S. Martino; il 5 leggermente a Palazzolo, Rovato, Chiari, Iseo e in Val Trompia; il 6 ancor leggermente a Rovato ed Erbusco; il 9 su quel di Gussago; il 14 leggermente a Desenzano e a Comezzano, ma forte a sud di questo comune; a Tremosine poco il 17 e forte il 18; il 19 forte nell' alta Valtrompia, a Gardone tre volte con grossi chicchi, senza gran danno perchè senza violenza; il 22 forte a Collio e S. Colombano, leggermente a Bovegno, Tremosine, Desenzano, e il 23 leggermente a levante di Collio. Nel temporale del 6 cadde un fulmine a Borgonato con qualche guasto nella Canonica. Forti venti il 16 e il 17 da E e da SO.

Il tempo burrascoso della prima e seconda decade e di metà della terza influì assai sulla temperatura, che si mantenne relativamente molto bassa, e solo negli ultimi cinque giorni raggiunse e sorpassò la media normale del mese 21°,1. Le sinistre vicende meteoriche danneggiarono tutti i prodotti dei campi, eccetto i frumenti. Più patirono le uve e la foglia dei gelsi; diradate quelle pel freddo e l' umido, intristita e ingiallita in gran parte la foglia, per la penuria salita a straordinario costo, 20 e sin 30 lire il quintale. Tuttavia il raccolto dei bozzoli si accostò al normale; fu quello del frumento abondante; ed anche il grano turco, riavutosi in sul finire del mese, benchè zappato tardi, presentava bell' aspetto.

Luglio. La pressione barometrica, di qualche millimetro superiore alla normale con lievissime oscillazioni nei primi sette giorni; cadde nei successivi di pochi millimetri sotto la media fino al 10; aumentò poi gradatamente fino a 751, 3 il 13, per diminuire con lieve oscillazione fino a 736, 9 il 19. E altre lievi variazioni ebbe

intorno alla media nella terza decade, ne' cui ultimi giorni segnò ancora un aumento.

La temperatura, quasi normale nella prima decade, si tenne elevata nella seconda fino al 19, segnando 35°, il massimo dell'anno, il 17; diminuì poi e si conservò relativamente bassa nella terza. La minima, 12°, 7, fu durante un temporale del 25. La seconda compensò la terza decade, e la media mensile fu solo di 0°,8 inferiore alla normale. Fu l'aqua caduta mm. 21 più dell'ordinaria, assai propizia, perchè bene distribuita. Cadde nei giorni 3, 4, 9, 19, 20, 25, 28. Ma le campagne furono funestate da temporali ed uragani. Si ebbero due temporali il 3; uno ai 4, 6, 7, 8, 9, 10; cinque il 19; uno il 25. Grandinò leggermente a Bovegno e Tremosine il 3, forte il 25 a Iseo, Monticelli, Collio. L'uragano del 19 attraversò da O a E la parte centrale della provincia, apportando gravissimi danni alle viti, al grano turco ed agli altri prodotti. A Iseo per l'infuriar del vento furono sconvolti e rovesciati tetti, abbattuti fumaiuoli di filande, estirpato gran numero di ulivi e alberi di alto fusto, rovesciate viti e grano turco, malconcia e quasi distrutta l'uva. Monticelli, Ome, Gussago, Cellatica, Valtrompia, Limone S. Giovanni patirono simili perdite. A Comezzano e Tremosine la grandine cadde grossa come noci; del diametro da 5 a 7 centimetri a 6 chilometri a ovest di Goglione sotto, e furono rovesciate carrozze sulla via; In città la fase massima dell'uragano, preceduto da segni temporaleschi lontani, cominciò alle 6^h 25′ pomer., e durò fino alle 6^h 35′ con pioggia copiosa, grandine minuta e mista, vento fortissimo di O e lampi e tuoni incessanti: fu una bufera spaventevole. E appena passata questa, nuovo temporale si avanzò da ponente, che durò dalle 7^h 15′ a 7^h 30′ con grandine, asciutta prima per 40″, poi mista e grossa come nocciuole. Passato anche questo, il cielo si rischiarò; ma tre altri temporali si succedettero quasi nella stessa direzione da SO a NE nelle prime ore della notte.

Quell'uragano si fe' sentire a Vigevano prima con danni gravissimi, a Pavìa con turbine e forte aquazzone, a Casale, a Milano con grandine, a Gorgonzola, a Monza, e specialmente a Vaprio d'Adda e Bergamo con grandine, nel Trentino durante la notte, e a Belluno con grandine forte nelle prime ore del giorno seguente. A Vaprio caddero grani del peso di 500 grammi. Il temporale del 25 ne fu una

ripetizione, con minore intensità; esso avvenne verso la stessa ora e nella stessa direzione; e ne soffersero nuovi danni Iseo, Ome, Valtrompia ecc.: infuriando sul lago di Garda con improvisa burrasca, mandò capovolta una barca tra Gargnano e Castelletto, i cui naufraghi furono miracolosamente salvi. (Vedi pag. 283).

Più fulmini caddero qua e là, de' quali fu possibile registrare i seguenti. Uno a Tremosine la notte del 3; quattro in città e dintorni verso le 4 antim. del 4, uno dei quali fuse la punta del parafulmine sulla chiesa di S. Afra, e quindi sembra abbia fatto dei salti, poichè penetrò nell' abitazione attigua, senza però gravi danni. A Remedello sopra la mattina del 7 ne caddero molti, uno dei quali colpì e rese cadevere all' istante un uomo sulla via; tre gravemente danneggiarono l' abitazione di quel medico condotto, senza offendervi persone; caddero altri su alberi, uno la notte 19-20 in Desenzano, due nelle vicinanze.

Agosto. Dal diagramma della pressione risulta che questa si mantenne quasi costante nella prima decade, di circa mm. 2, 5 superiore alla normale; subì lieve oscillazione intorno alla normale nella terza decade, e il 24 salì a 750, 6; diminuì rapidamente nei tre giorni seguenti fino a 735, 7 il 27, continuando poi a risalire fino al termine del mese.

La temperatura media, superiore di 1° circa alla normale nella prima e seconda decade, le fu inferiore di 2°,5 circa nella terza; onde la mensile si accostò all'ordinaria 23°,1. Il massimo calore si ebbe intorno alla metà del mese.

Le piogge, benchè leggere, venute ad intervalli opportuni nella prima e seconda decade, i giorni 7, 8, 9, 15, 20, furono di grande giovamento, assicurando un abondante raccolto di grano turco; ma vive apprensioni destarono le soverchie, per fortuna non generali, della terza nei dì 21, 22, 26, 27, che contribuirono a diminuire il calore tanto necessario per la maturazione dei prodotti.

Diversi temporali si notarono dalla nostra stazione: due il 6 con grandine e pioggia torrenziale a Capriano del Colle; uno leggero lontano a nord il 7, altri l' 8, il 15, la notte 19-20, la notte 22-23, uno alla mattina ed uno alla sera del 27. In quello della mattina la pioggia cadde per 3/4 d' ora tanto fitta e torrenziale in città e nelle vicinanze, che le vie parevano fiumi, i canali straripparono,

allagarono cantine e fondachi. Tale aquazzone ha riscontro con quello del pomeriggio 10 giugno 1876 pel quale caddero in 6 ore millimetri 124, 7 di aqua, e con quello portato dalla bufera del 14 luglio 1877 in cui caddero in poco più di un' ora mm. 72 di pioggia, ma li superò entrambi in intensità, poichè in circa 3/4 d'ora diede mm. 80 di aqua, e 92 in tutto il giorno. Fu però fenomeno piuttosto locale, e per esso la quantità di pioggia nel mese superò in questa nostra stazione di mm. 104, 7 la media normale, benchè nella prima decade fosse stata assai scarsa.

Fenomeni temporaleschi lontani notaronsi da vari punti anche nei giorni 4, 5, 11, 12, 13, 14, 18, 26.

Dal sopraesposto appare che l'annata ora trascorsa, se non fu delle più prospere, non va annoverata neppure fra le più tristi. Ad un autunno regolare, bello e corrispondente in tutto ai bisogni degli agricoltori, benchè un po' scarso di pioggia, tenne dietro un inverno relativamente mite benchè troppo asciutto, che permise i lavori di preparazione dei campi. La primavera e la state presentarono rilevanti irregolarità per le frequenti piogge burrascose e le variazioni di temperatura: ma i prodotti dell' annata in complesso riuscirono sodisfacenti. Il raccolto dell' uva e del grano turco fu a seconda dell' aspettativa per qualità e quantità; quello del frumento e dei fieni abondante, quello de' bozzoli normale, e buone ragioni si hanno di sperare un buon raccolto di grano turco anche in quest' anno. Solamente è universale quest' anno il lamento per l' uva, che in causa delle intemperie primaverili ed estive, e per lo sviluppo sempre maggiore della *peronospora,* anche ne' luoghi non colpiti da grandine promette e mostra vendemmia scarsissima.

T. Briosi.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago diretto dal sig. prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat. 45° 28' 10",9. Long. O da Roma 1° 34' 51",7. Altezza sul mare m. 105.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0				
		media		assoluta		
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima
Settembre 1833	1	749.8	751.3	758.1	17	740.9
	2	54.6				
	3	49.6				
Ottobre	1	53.3	55.1	67.0	8	44.0
	2	56.1				
	3	57.2				
Novemb.	1	55.2	56.4	67.3	30	47.3
	2	55.0				
	3	60.0				
Dicembre	1	54.3	56.6	67.1	31	37.8
	2	53.2				
	3	62.6				
Gennaio 1884	1	60.7	60.7	67.6	10	44.3
	2	59.7				
	3	61.6				
Febraio	1	59.2	56.9	64.9	4	47.6
	2	59.2				
	3	52.0				
Marzo	1	51.5	52.7	62.1	16	44.0
	2	57.9				
	3	48.5				
Aprile	1	48.2	45.8	52.7	12	36 4
	2	44.5				
	3	44.7				
Maggio	1	51.8	53.2	60.6	23	44.2
	2	54.4				
	3	53.5				
Giugno	1	47.3	50.3	56.9	13	40.5
	2	51.5				
	3	51.8				
Luglio	1	52.5	52.5	56.9	13 25	47.4
	2	52.4				
	3	52.6				
Agosto	1	54.4	52.7	57.1	3	40.9
	2	52.2				
	3	51.4				
Dell' anno		53.7		67.6	10 gen.	36.4

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE alt.
ed.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
18						38.8				—
13	19.0	25.5	3	11.5	28	4.0	76.5	28.0	6	—
19						33.7				—
18						26.2				—
19	13.7	19.5	18	7.5	4	—	49.6	17.2	22	—
16						23.4				—
12						14.0				—
6	8.7	15.1	1	2.8	30	4.0	69.3	44.9	27	—
3						51.3				—
19						2.9				mista
1	2.8	9.9	5	-2.5	21	12.9	15.8	10.2	17	—
2						—				—
40						—				—
42	4.1	10.4	25	-0.9	2 12	—	10.6	10.4	27	—
42						10.6				mista
17						2.0				—
0	5.7	11.7	6	-1.9	19	3.0	14.1	9.1	24	—
4						9.1				—
75						2.2				—
22	9.8	19.6	19	3.8	7	0.4	14.5	11.9	21	—
8						11.9				mista
34						18.5				—
20	12.2	20.5	3	5.0	11	41.3	125.4	21.7	25	—
12						65.6				—
57						6.2				—
83	17.7	27.0	21	10.2	1	40.6	117.1	30.8	19	—
85						70.3				—
51						57.3				—
59	16.8	26.0	28	9.6	18	68.3	194.0	29.2	3	—
93						68.4				—
31						20.8				—
62	23.1	34.0	19	13.2	26	7.0	63.3	22.0	28	—
02						35.5				—
33						22.9				—
34	22.2	30.7	12	12.9	28	15.4	95.8	33.9	27	—
97						57.5				—
13.0		34.0	19 lug.	-2.5	21 dic.	846.0		33.9	27 ag.	

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	co tem
Settembre 1883	57		3.2		7	2	1	4	-	-	4
	67	64	5.4	4.5	4	3	3	2	-	-	-
	69		4.8		2	5	3	4	-	-	2
Ottobre	70		3,7		5	4	1	5	-	1	4
	72	74	5.4	4.6	4	3	3	-	-	-	-
	79		3.6		7	2	2	2	-	-	-
Novembre	79		6.1		3	4	3	4	-	-	-
	64	73	2.6	4.5	6	4	-	1	-	-	1
	76		4.7		7	2	2	3	-	-	-
Dicembre	68		5.6		3	3	4	-	1	-	1
	75	75	4.9	5.0	4	2	4	2	-	-	-
	81		4.5		7	-	4	-	-	-	-
Genaio 1884	64		3.3		6	2	2	-	-	-	-
	58	66	0.8	2.5	9	1	-	-	-	-	-
	77		3.7		6	5	-	2	1	-	-
Febraio	77		5.7		3	3	4	2	-	-	-
	67	71	6.7	5.7	2	3	5	1	-	-	-
	71		3.8		4	2	3	1	-	-	3
Marzo	75		6.4		-	8	2	1	-	-	-
	64	67	2.4	4.9	8	1	1	-	-	-	-
	61		6.0		2	6	3	1	1	-	1
Aprile	67		6.4		1	6	3	5	-	-	2
	70	71	6.6	6.4	2	4	4	7	-	1	4
	75		6.2		3	3	4	7	-	1	1
Maggio	62		4.4		3	6	3	1	-	-	-
	58	60	2.8	3.6	7	2	1	3	-	-	3
	61		3.8		7	1	3	3	-	-	5
Giugno	71		6.6		2	2	6	9	-	-	6
	68	67	6.4	5 7	1	6	3	7	-	1	4
	62		3.9		5	4	1	3	-	1	2
Luglio	62		4.6		2	7	1	4	-	1	5
	59	59	1.7	3.4	8	2	-	1	-	1	5
	56		3.8		5	4	2	4	-	-	2
Agosto	61		3.2		6	4	-	2	-	-	5
	60	62	3.3	3.5	4	6	-	2	-	-	6
	65		4.0		5	4	2	5	-	-	4
Dell' anno	67		4.5		160	126	83	98	3	7	7

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Centimetsi decade	mese
[illegible]	2	6	2	1	4	5	5	e	nno	5	1667	
1	4	4	2	2	2	3	2	n	—	-	1005	3476
1	5	4	2	1	2	4	1	n	n	24	704	
2	4	5	3	-	6	5	5	so	ese	6	1020	
6	2	4	1	2	6	5	4	so	—	-	356	1941
7	5	2	3	2	1	5	8	nno	--	-	565	
1	3	4	2	4	9	4	2	oso	oso	9	516	
1	1	6	1	5	7	5	4	so	nno	11	776	2431
3	-	4	1	4	8	4	6	oso	n	27	1139	
1	1	4	3	2	11	3	5	oso	n	5	1477	
1	-	3	2	4	13	4	3	oso	o	16	633	2341
2	-	1	-	4	20	6	-	so	o	25	231	
1	-	-	3	2	17	4	3	oso	—	-	45	
1	-	2	2	4	15	2	4	ose	—	-	391	991
2	4	7	-	3	9	5	3	oso	ne	25	555	
-	-	9	2	1	12	2	4	oso	nno	4	206	
5	-	8	5	1	7	3	1	eso	e	15	847	1164
-	-	0	4	3	11	4	3	oso	—	-	111	
1	2	7	6	7	6	-	-	ese	—	-	107	
7	6	3	1	1	6	3	3	nne	oso	12	208	1549
7	4	3	5	6	2	-	5	n	nno	21	1234	
4	4	4	4	1	1	5	7	nno	ese	7	965	
7	5	4	1	3	3	2	5	vario	ne	18	1730	3961
10	5	2	3	1	3	3	3	n	—	-	1266	
9	5	3	2	-	7	2	1	n-sn	o	5	1273	
17	2	2	1	-	3	3	2	nne	n	15	1765	4422
6	5	3	5	5	3	4	2	vario	nne	31	1384	
7	5	6	3	2	-	2	5	vario	nne	3	1861	
2	2	2	2	5	2	7	8	no	—	-	1150	3759
14	1	4	3	4	1	2	1	nne	—	-	748	
7	4	5	2	1	4	2	5	vario	no	4	979	
7	1	3	-	2	6	3	8	vario	no	20	1011	3205
12	6	1	2	1	5	3	3	n	n	25	1215	
12	3	2	-	1	2	2	8	n	nno	7	941	
2	2	6	9	1	5	1	3	se	no	12	444	2579
5	2	1	-	3	9	-	15	nno	n	27	1194	
205	5	134	87	89	228	117	147					

ANNOTAZIONI.

Settembre 1883. La prima decade è per lo più serena, ha tuttavia cinque temporali nei giorni 1, 2, 5, 9, dei quali due forti sulla stazione nel giorno 5 con mm. 28 di pioggia, seguìti da fortissimo NNO la mattina del 6. La seconda decade ha tre giorni sereni, uno coperto e tre con poca pioggia (mm. 18). La terza simile alla prima conta essa pure parecchi temporali nei giorni 21, 28, 29.

Nel complesso le condizioni meteoriche sono conformi alla stagione e favorevoli alla campagna. Manca la copia e frequenza delle piogge autunnali. La pressione, un po' bassa nella prima decade, si tiene più elevata nella seconda, e nella terza ha forti oscillazioni; minori ne ha la temperatura.

Ottobre. I primi tre giorni sono turbati da temporali, il terzo anche con grandine, desolatrice nelle parti orientali di questo territorio, dove parecchi, avendo aspettata la completa maturazione dell'uva, se la veggono pesta e dispersa. In sèguito la stagione si mantiene buona, calma, senza pioggia per tutta la seconda decade; e tale si può dire la terza, dopo poca pioggia nei giorni 21 e 22. Eccettuati pertanto i luoghi colpiti dalla grandine, gli altri non hanno di che lagnarsi, lieta la vendemmia e favoriti i lavori campestri. La pressione bassa e oscillante nella prima decade, si stabilisce alta nella seconda, e più dopo i primi giorni della terza. La temperatura si mantiene mite.

Novembre. La stagione si fa umida e nebbiosa; i venti sono deboli, non affatto regolari, prevalendo anche al mattino venti del 3° quadrante, e ciò per tutto il mese. La pressione si mantiene elevata con poche oscillazioni, la più forte il giorno 11 per un temporale che dà pochissima pioggia: verso la fine del mese rilevatissima. La temperatura, molto mite nella prima decade, si abbassa nelle altre due. Il 30 una fitta nebbia, portata dal vento di O, abbassa la media diurna da 8°,7 a 5°,4. Il 29 a 5^h 30' pom. si nota un'aurora polare, e al mattino seguente il crepuscolo rosso.

Dicembre. La nebbia del 30 novembre si mantiene fitta pei primi 4 giorni, cosa straordinaria per questi luoghi, e segna un periodo di freddo con una media minore di 2°, che dura fino ai primi giorni della seconda decade. Il giorno 5 è dissipata da un forte

vento di O, cui succede un vento fortissimo di N. La seconda decade, eccettuati i primi giorni un po' nebbiosi e il 16 e 17 piovosi, è serena e calma; e calma ed asciutta è pure la terza. La pressione barometrica, quasi normale con poche oscillazioni nelle prime due decadi, si tiene elevata nella terza, oscillando la media dal 760 al 766. Come nel mese precedente, dominano venti di SO e OSO; e tutte le sere non ingombre da nubi si ammirano crepuscoli rossi, talora vivissimi. La straordinaria scarsezza delle piogge è causa di esaurimento ai pozzi e alle sorgenti.

Gennaio 1884. Eccettuati i giorni 6, 7, 8 quasi coperti, la prima e la seconda decade si mantengono serene: e poco diversa da esse è la terza, salvo poca pioggia e neve mista il 28. La pressione si tiene elevata, con debolissime oscillazioni nelle prime decadi, alquanto più forti nella terza. E più ancora che nel precedente mese dominano venti del 3° quadrante. La temperatura media diurna oscilla, con poche eccezioni, fra il 3° ed il 5°, laonde i lavori di terra non sono quasi mai sospesi pel gelo.

Febraio. La stagione, benchè varia, si mantiene asciutta. Nella prima decade ai primi due giorni nebbiosi con pressione decrescente fanno sèguito giorni sereni con alte pressioni (oltre 760). Il 5 un vento caldo e forte di NNO è seguito il 6 e il 7 da venti deboli del 3° quadrante. Poi il barometro si abbassa, e con venti deboli di E il tempo si fa umido e nebbioso. Piuttosto nuvolosa è la seconda dacade, con pressioni che oscillano tra il 754, 5 e il 762, 9. Dal 15 al 18 venti forti di E e di ESE abbassano la media temperatura diurna, che il 14 è 7°, 3, ed è 1°, 1 il 18. Il 15 dà molta neve ai monti e poca pioggia al piano. Il 18 si rasserena. Nella terza decade tornano a prevalere i venti del 3° quadrante; la pressione oscilla intorno alla normale, abbassandosi, e la temperatura si fa assai mite (media da 5° a 7°, 3); il 25, 26, 27 si comincia a vedere dei lampi ad oriente; poca pioggia (mm. 9) appena sufficiente a ravvivare i frumenti.

Marzo. Prevale il bel tempo con alte pressioni e temperatura anche troppo elevata, specialmente nella seconda decade. Fino al 12 le notti sono nuvolose; il 12 un forte vento di WSW elevando la temperatura apporta il sereno, che dura fino alla terza decade. Il 21 un vento fortissimo di NNO, in sèguito a temporale lontano che

dà qui poca pioggia mista a neve, abbassa alquanto la temperatura e molto la pressione, da 754, 3 a 744, 5. La direzione dei venti è varia, con prevalenza di quei del 1° quadrante, che prevalgono, come nella seconda decade, al mattino, e la sera volgono spesso a SE, mentre nella prima dominarono anche al mattino i venti del 2°.

L'arsura preserva la campagna da un precoce germogliamento, che sarebbe conseguenza della temperatura elevata.

Aprile. Piogge per 19 giorni, e ancora insufficienti a rifornire i pozzi e le sorgenti. Cominciando dopo la metà della prima decade van fino al principio della seconda, e ripigliando verso la metà della seconda vanno alla fine del mese, per modo che in quest'anno l'aprile giustifica il noto proverbio che lo riguarda.

La seconda decade è anche burrascosa pei temporali dei giorni 11, 16, 19, 20; e n'ha un forte il 21 con poca grandine. La pressione oscilla sempre sotto la normale, più nella seconda e terza decade che nella prima. La massima depressione avviene il 18 con forti venti di NE. Relativamente scarsi sono i venti del 2° e 3° quadrante. La campagna germoglia vigorosamente: i bachi, nascendo verso la fine del mese, son preceduti di più che una settimana dalla foglia sbocciata.

Maggio. Fatta eccezione di poche perturbazioni, dominano nelle prime due decadi venti del primo quadrante al mattino e del terzo alla sera, che in questi luoghi sono riguardati siccome regolari; più vario è l'ordine dei venti nella terza. Tra vicini e lontani, succedono parecchi temporali nei giorni 13, 14, 15, 18, 25, 26, 31; forti que' del 18 e del 26. La pressione, quasi costante nella seconda decade (variaz. assoluta tra 751, 1 e 757, 6), ha notevoli oscillazioni nella prima e nella terza; mantenendosi tuttavìa la media quasi normale. La temperatura delle notti, salvo poche, è ancora fredda. La pioggia, scarsa nella prima decade, è maggiore nelle altre due, e utile alla campagna, finisce col riuscire dannosa ai bachi, specialmente di razza gialla, che o mangiano dopo la quarta muta o sono al bosco.

Giugno. Umido, freddo, procelloso quasi tutto il mese, specialmente nelle prime due decadi, che contano 16 giorni con pioggia e 10 con temporali (2, 3, 5, 6, 8, 9, 13, 14, 17, 18). La maggior pioggia (mm. 29, 2) cade il 3 dopo un forte temporale con vento

di NNE, poi di SE, cui corrisponde la massima depressione barometrica (740, 5). Burrascosi sono pure i 22 e 23. Il 14 e il 22 cade poca grandine mista a molta pioggia. La pioggia del 23 contiuua in parte del 24 finchè un forte vento di N ravvia il tempo al sereno elevando la pressione che ha spesso ayuto forti oscillazioni intorno alla normale. Le temperature medie basse di questo mese, inferiori a quelle del precedente, e le frequentissime piogge, si reputa che sieno state cagione dello imperversare che ha fatto qui e in molti vigneti la *peronospora* a gran danno dell' uva già troppo scarsa.

Luglio. Succedono temporali il 2, il 4, il 10; forte con grandine per 5' il 3, forte il 9: nondimeno la temperatura si eleva notevolmente. La seconda decade calma, e fino al 19 caldissima, dall' 11 in poi avendosi la massima diurna superiore a 30°. Il 19 un uragano violento accumula quattro temporali dalle ore 5 $^1/_2$ pomer. all' 1 $^1/_2$ antimer. del 20; l' ultimo de' quali ci dà grandine mista a pioggia con vento fortissimo di NNN. Questo uragano, dicesi, recò danni all' Alsazia, al Monferrato, gravissimi nei dintorni d' Iseo e in molte parti del Veneto. Seguono giorni tranquilli fino al 25, in cui cominciano perturbazioni che finiscono il 28 con forte vento di N. Appunto il 25, in sèguito a un temporale lontano, infuriò improvisa burrasca sul lago per violentissimo aquilone, che levando alti i flutti capovolse una barca tra Gargnano e Castelletto, i cui naufraghi furono salvati da tre giovani, con miracolo d'eroismo e di fortuna (Vedi pag, 283). La pressione ha oscillazioni relativa mente deboli intorno alla normale. Dopo il 25 il caldo si fa anche troppo temperato.

Agosto. Forti temporali il 7, il 15, il 20 e il 26 preceduti da fenomeni temporaleschi lontani nei due giorni antecedenti, seguiti da poca pioggia quelli del 15 e del 20, da maggiore quelli del 7 e del 26. La pressione e la temperatura accompagnano e seguono queste perturbazioni con variazioni analoghe oscillando intorno ad una media decrescente. Nella prima decade hanno grande prevalenza venti, talor forti, del primo quadrante; nella seconda que' del secondo; e nella terza quelli del quarto. Le piogge, invocate e opportuue al principio del mese, riescono superflue e nocive alla fine.

Prof. Angelo Piatti.

STAZIONE DI GOGLIONE SOTTO

diretta dal sig. ing. Geronimo Cantoni.

(Altezza sul mare m. 188.8)

	TEMPERATURA					
	MEDIA		ASSOLUTA			
	massima	minima	massima	nel dì	minima	nel dì
Giugno 1883	24.1	14.5	26.8	28, 30	9.0	23
Luglio »	26.4	17.0	31.7	10	11.4	2[illegible]
Agosto »	26.2	16.7	28.7	23, 24	11.6	18
Settem. »	21.2	14.2	24.8	1	10.6	7
Ottob. »	16.1	8.8	18.6	14, 30	4.5	24
Novemb. »	10.1	4.6	14.6	1	-0.3	2[illegible]
Dicem. »	4.0	-0.8	6.5	26	-4.6	8
Genn. 1884	6.3	0.9	11.1	23	-3.0	2[illegible]
Febraio »	8.7	2.3	11.4	12	-2.3	1[illegible]
Marzo »	14.5	6.1	18.8	19	3.2	1[illegible]
Aprile »	17.1	8.9	21.6	6	3.7	1[illegible]
Maggio »	23.1	13.9	27.6	13, 14	9.3	
Dell' anno	16.3	8.6	31.7	10 lug.	-4.6	8 di

Temporali nei dì 1, 4, 5, 22, 26, 28 giugno; 6, 10, 16, 22 lugl.; 2, 3, 16, 2[illegible] 31 agosto; 1, 5, 21, 28, 29 sett.; 1, 3, 23 ottob.; 11 novem.; 8, 11, 16, 1[illegible] 29 aprile; 18, 26 maggio.

STAZION DI POZZOLENGO

diretta dal sig. Rainiero Tosi.

(Altezza sul mare m. 134.7)

Giugno 1883	
Luglio »	
Agosto »	
Settem. »	
Ottobre »	
Novemb. »	
Dicemb. »	
Genn. 1884	
Febraio »	
Marzo »	
Aprile »	
Maggio »	

Uragano il 10 luglio. Temporali nei dì 3, 16 agosto; 1, 2, 3 ottobre; il [illegible] febraio; 8, 11, 16, 30 aprile. Grandine il 3 ottobre, il 21 marzo. Nev[illegible] 27 gennaio.

LUVIOMETRICHE

QUA duta nm.	GIORNI sereni	misti	nuvolosi	CON pioggia	neve	grandine	brina	nebbia	temporale
09.74	2	26	2	22	—	—	—	—	6
4.33	4	27	-	13	—	1	—	—	4
5.29	9	22	-	7	—	—	—	—	5
1.59	2	28	-	15	—	—	—	1	5
5.89	6	22	3	7	—	—	—	—	3
0.77	1	25	4	10	—	—	14	10	1
2.42	2	23	6	3	2	—	13	15	—
1.16	12	16	3	1	1	—	29	6	—
9.33	5	18	6	8	2	—	12	6	—
9.58	7	21	3	6	—	—	1	3	—
6.95	1	24	5	20	—	1	—	1	5
1.72	8	21	2	10	—	—	—	—	2
8.77	59	273	34	122	5	2	69	42	31

Grandine il 22 luglio e il 19 aprile. Neve poca il 10 e 25 dicembre, 16 e 29 febr. ito fortissimo NO il 16 agosto; O il 13, 23, 27 gennaio. Brina dall'11 al 25 nov.

3.3	7	16	6	11	—	—	—	—	12
0.5	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	16	14	1	—	—	—	—	—	2
3.6	10	15	5	9	—	—	—	1	4
5.9	10	14	7	4	—	1	—	1	3
5.4	11	12	7	10	—	—	5	3	—
1.4	10	9	12	2	1	—	4	10	—
4.3	23	1	7	1	1	—	13	2	—
5.8	7	6	16	1	—	—	3	4	—
4.8	9	10	12	3	—	1	1	3	1
3.4	6	8	16	14	—	—	—	1	4
7.5	12	13	6	6	—	—	—	—	3
6.9				—	—	—	—	—	—

repuscoli rossi le sere 28, 29, 30 novem. Poveri d' aqua il dicem., il genn., il feb.; oso l' aprile con danno della foglia de' gelsi.

STAZIONE DI BRENO
diretta dalla sig.ª Carolina Vielmi.
(Altezza sul mare m. 340)

	TEMPERATURA					
	MEDIA		ASSOLUTA			
	massima	minima	massima	nel dì	minima	nel dì
Giugno 1883	26.1	14.1	32.0	9	10.0	1, 23
Luglio »	26.9	14.7	35.0	11	10.0	16, 19, 23,
Agosto »	26.1	16.1	31.0	15	10.5	21
Settem. »	22.1	12.5	26.0	1, 2	10.0	7, 10, 27,
Ottobre »	15.4	6.3	19.0	1	3.5	7
Novemb. »	8.7	19.0	13.0	1	0.0	17, 20, 27
Dicemb. »	5.9	—	9.0	20	—	—
Genn. 1884	6.7	—	10.0	12, 13	—	—
Febraio »	7.8	—	11.2	26	—	—
Marzo »	13.4	—	18.0	21	—	—
Aprile »	16.3	5.9	20.0	8	3.5	22
Maggio »	22.2	10.4	26.0	14, 17, 24, 25	6.0	1
Dell' anno	16.5	—	35.0	11 lug.	—	—

Temporali il 3, 5, 17, 22, 28, 29, 30 giug.; 1, 4, 5, 6, 7, 10, 12, 13, 25 lugl. 15, 16, 26 ag.; 2, 4, 30 sett.; 3 ott.; 20 nov.; 19, 21 apr.; 5, 15, 17, 22. ma

STAZIONE DI COLLIO
diretta dal sig. d.r Bortolo Ghidinelli
(Altezza sul mare m. 857)

Giugno 1883	20.7	9.9	23.5	25, 28	5.7	20
Luglio »	22.7	11.4	28.5	10	6.7	28
Agosto »	22.9	11.2	25.5	14, 29	7.7	1
Settem. »	18.9	7.9	21.0	1, 2, 5, 6	5.5	8, 24
Ottobre »	13.8	2.9	17.0	18	0.0	5, 8, 2
Novemb. »	8.2	-0.5	13.5	8	-4.0	25, 2
Dicemb. »	5.0	-5.0	7.5	1	-9.5	8, 1
Genn. 1884	6.0	-4.7	9.0	15	-7.8	1
Febraio »	7.0	-2.7	9.0	6, 7, 25, 26	-9.0	18
Marzo »	11.6	0.4	16.5	19	-2.0	4, 10, 26
Aprile »	13.9	3.0	16.7	7	0.0	11, 12,
Maggio »	19.5	8.1	23.5	12	3.0	1
Dell' anno	14.1	3.5	28.5	10 lug.	9.5	8, 19

LUVIOMETRICHE

UA luta m.	GIORNI se-reni	mi-sti	nuvo-losi	CON piog-gia	ne-ve	gran-dine	bri-na	neb-bia	tempo-rale
15.0	5	17	8	17	—	—	—	1	7
13.0	1	28	2	12	—	1	—	—	9
9.5	10	18	3	5	—	—	—	—	4
15.5	11	9	10	13	—	—	—	3	3
2.0	17	7	7	6	—	—	7	4	1
14.5	15	7	8	7	—	—	9	2	1
3.0	15	9	7	1	1	—	15	1	—
5.0	23	6	2	—	1	—	5	—	—
.0	12	8	9	1	2	—	—	7	—
.0	8	14	9	1	—	—	—	2	—
11.5	3	15	12	12	—	—	—	2	2
15.0	14	6	11	9	—	—	—	4	4
38.8	134	144	88	84	4	1	36	26	31

nto fortissimo il 13 luglio, l'11 novembre, 5, 6, 15, 30 dicembre, 13 e 15 genn. 21 22 marzo, e 25 apr.. Neve il 10 dicem., 27 gen., 16 e 17 feb. Il 26 apr. un fulmine.

27.0	9	13	8	19	—	—	—	—	5
18.0	17	9	5	13	—	1	—	—	5
10.5	25	6	—	7	—	1	—	—	6
12.0	15	7	8	13	—	—	—	—	4
14 0	22	2	7	7	—	1	5	2	—
14 0	15	8	7	10	1	—	8	3	1
2 0	21	7	3	1	4	—	31	2	—
1 0	25	3	3	—	1	—	—	—	—
3 0	12	2	15	2	3	—	—	3	—
0	18	9	4	1	2	—	4	2	—
23 5	11	5	14	18	1	2	—	10	3
20 0	21	4	6	10	—	—	—	2	2
148 0	211	75	80	101	11	5	48	24	27

ANNOTAZIONI.

L' egregio d.r Ghidinelli allo specchietto termopluviometrico aggiunge alcune note particolari. Cominciato con temporale e finito con pioggia, fu il settembre 1833 tuttavìa buon mese; al cui termine, il 30, il barometro si abbassò da 684 a 673, e la neve si mostrò sulle Colombine e su Dossalto, e scese il 4 ottobre alle falde prative. L'ottobre però permise il raccolto del fieno terzeruolo e finì bello. E fu bello il novembre, con notti serene piuttosto fredde, e quella dell'11 con un temporale che fu uno spettacolo di lampi e tuoni, seguìto da vento fortissimo di N e O il dì appresso che svelse molte piante. I due ultimi giorni del mese ebbero tramonti color d' oro, e pari crepuscoli al mattino, che continuarono nel dicembre, nel quale cadde un decimetro di neve, e il barometro osciliò fra 690 e 666.

Quasi costante si mantenne il barometro nel gennaio fra 683 e 686, 7, e continuarono i mirabili orizzonti mattina e sera. I 22 centimetri di neve del 27 porsero alquanto ristoro all' arsura dei prati e alle fonti. Al febraio soverchia tensione atmosferica: il barometro, nella prima decade a 691, si tenne fra 688 e 683 nella seconda, fra 677 e 683 nella terza. Nel marzo, bellissimo, oscillazioni ancor minori. Molte piogge nell' aprile e tre temporali; l' 11, il 20, il 21: il barometro basso. Nel maggio aqua e sole a tempo, e poco mutar del barometro. Frequenti piogge nel giugno 1884; il 4 neve ai monti, il 21 e il 22 a *S.* Colombano la grandine, senza che facesse il barometro notevoli escursioni: temperatura spesso quasi iemale: aqua caduta mm. 285: vento fortissimo E, N e O ai 17 e 28. Il luglio ci compensò, bellissimo; colla temperatura massima 28, 7, minima 7, 5, benchè sulle Colombine si mostrasse il 28 la neve, e si avessero mm. 187, 7 di aqua caduta e alcuni temporali l'8, il 9, il 10, e vento fortissimo il 16 e il 20. Il barometro sempre alto: il 31 un magnifico bolide. Buono anche l' agosto, con mm. 166, 5 di aqua caduta, e temporali frequentissimi, quasi ogni dì dal 6 all' 11 e il 20 e 27, che però non abbassarono la temperatura minima più che a 7, essendo la massima a 26.

Ottimo lo stato igienico negli ultimi quattro mesi del 1883; ma nel gennaio 1884 e nel febraio in S. Colombano quasi tutti i bambini e adolescenti ammalarono di morbillo, pochi al capoluogo la Piazza, nessuno a Memmo; e si aggiunse il crup, che, non ostante alle maggiori cure del Municipio per frenare l' epidemìa e del medico per soccorrere con rimedi, fece venticinque vittime da 2 a 15 anni d' età. Del resto rari casi di tifoide e di polmonìa; un solo di tisi; tre bimbi a un parto, vispi, che non par vero sien morti al terzo dì; un morto per caduta da una rupe.

La pastorizia ebbe qualche raro caso di carbonchio; ma i mandriani sono in declinazione, e il fieno, abondante, non trova compratori. Rigogliosi gli orti; discreta la raccolta dell' orzo, stentate e piccole le patate; in via di miglioramento l' apicultura; scarsa l' uccellagione. Dopo l' arrenamento dell' industria mineraria nessun' altra potè surrogarsi, talchè dee chi vive delle proprie braccia andar in cerca di lavoro altrove. È perciò tanto più da accarezzare l' opportunità di queste aque minerali ferruginose, di quest' aria ossigenata e di questi verdi ritiri che ai caldi mesi fanno invito a numerosi ospiti, pei quali quest' anno più che mai si desiderarono comode stanze. E il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi iniziò quest'anno quassù con lieti auspizi una stazione alpina per fanciulle cachetiche povere; le cui spedizioni furono a mezzo sospese per le paure del coléra.

D.r B. Ghidinelli.

OSSERVAZIONI PLUVIOMETRICHE IN APRICA

del sig. paroco don Giacomo Silvestri

	Nella decade I.ª		II.ª		III.ª		Nel mese	
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Sett. 1883	71.5	0	16.0	0	58.0	0	145.5	0
Ott. »	89.0	35	0.0	0	61.0	0	150.0	35
Nov. »	26.5	0	0.0	20	39.0	18	65.5	38
Dic. »	0.0	58	0.0	0	0.0	0	0.0	58
Gen. 1884	0.0	0	0.0	0	0.0	60	0.0	60
Febr. »	0.0	8	0.0	12	0.0	0	0.0	20
Mar. »	0.0	20	0.0	0	0.0	23	0.0	43
Apr. »	32.0	0	67.0	0	50.0	45	199.0	45
Mag. »	22.5	0	27.5	0	14.0	0	64.0	0
Giug. »	106.0	15	11.0	0	6.0	0	123.0	15
Lugl. »	14.5	0	21.5	0	79.5	0	115.5	0
Agos. »	24.0	0	36.5	0	62.0	0	122.5	0
	Nell' anno						985.0	314

Il termometro salì nel luglio e nell' agosto a + 34 al sole che fu la temperatura massima; scese nei mesi di dicembre, gennaio e febraio a — 10 che fu la minima. Le stagioni furono assai miti e favorevoli alla salute, con pochissime malatìe e soli 12 morti sopra 1000 abitanti. Abondò il raccolto del fieno: soffrì la segale per la neve caduta nel giugno.

Nei mesi di luglio ed agosto questo romantico villaggio venne allietato pel soggiorno di alcune distinte famiglie milanesi, bresciane e sondriesi, le quali rimasero sommamente soddisfatte dell' amenità del luogo e de' contorni adatti per escursioni botaniche e mineralogiche, e a quanti hanno vaghezza di passeggiate alle sommità alpine. E tutte si lodarono del trattamento cortese, pronto e discreto nell' albergo diretto dal sig. Carlo Negri: ond' è a sperare che avremo nella futura stagione estiva maggior concorso di ospiti a fare tra queste chiostre, su queste vette, un'eccellente cura climatica.

G. Silvestri.

DONI

Academia di belle arti in Perugia. Atti; anno MDCCCLXXXIV.

Academia di Udine. Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882 di Giuseppe Oscioni-Bonaffons. Udine 1883.

Academia fisiomedicostatistica in Milano. Atti, anno academico 1883.

Academia nacional de ciencias en Cordoba (Republica Argentina), Boletin: tomo VI, entrega 1ª. Buenos Aires 1884.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti: primo e secondo sem. 1882

Academia r. dei Lincei. Transunti, vol. VII, fasc. 16° e ult. 1882-83: vol. VIII, fasc. 1-16° e ultimo 1883-84.

Academia r. della Crusca. Atti. Adunanza publica del 25 nov. 1883.

Academia r. delle scienze di Torino. Il primo secolo della r. Academia; notizie storiche e bibliografiche. 1883. — Bollettino dell' Osservatorio della r. Università, anno 1883. — Atti vol. XIX, disp. 1-7.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti MDCCCLXXXIII.

Academia r. di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Bullettino: anno I, 1884, n. 1-3. — Atti, nuova serie: vol. VIII 1884.

Academia r. Lucchese di scienze, lettere ed arti. Atti, tomo XXI (1881), XXII (1883), XXIII (1884).

Academia r. medica di Roma. Bullettino, anno IX, n. 6 e 7; anno X, n. 1-6. 1884.

Academia r. Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo. Statuti.

Académie r. des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. Annuaire 1882; annuaire 1883. — Bullettins; 50me, 51me, 52me année, 3me série, t. I, II, III, IV, V.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien; philosophisch-historische Classe. Sitzungsberichte: CI Band, Heft II; CII Band, Heft I, II; CIII Band, Heft I, II. — Register zu den Bänden 91 bis 100 der Sitzungberiche X. Wien 1883. — Archiv für österreichische Geschichte: LXIV Band, zweite Hälfte.

Akademie (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte, XXXI-LIII 1883; I-XXXIX 1884. — Abhandlungen aus dem Jahre 1883.

Angelucci Angelo. Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane, raccolti, annotati ecc. Vol. I, parte I. Torino 1869. — Sul vocabolario della lingua italiana compilato da Giuseppe Rigutini per uso specialmente delle scuole; osservazioni critiche filologiche per uso specialmente degli scolari. Torino 1882. — Sono spropositi? Domanda rispettosa al segretario dell'Academia della Crusca. Giunta all'Appendice lettera B. Torino 1878. — Sull'opuscolo di E. Borbonese: *Personaggi e fatti celebri* dai quali presero nome le vie e le piazze di Torino. Osservazioni. Torino 1878. — *Documenti e notizie intorno gli artisti vercellesi publicati da Giuseppe Colombo.* Osservazioni. Torino 1883. — Vocabolario metodico della lingua italiana. *Casa del comm. Aurelio Gotti.* Rassegna. Torino 1883 (dalla *Nuova Rivista*).

Archivio storico lombardo. Il primo decennio 1874-83. Indice. Milano 1884.

Archivio storico per Trieste, l'Istria, il Trentino, diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti. Vol. II, fasc. 1-4. Roma 1883. — Vol. III, fasc. 1, 2. Roma 1884.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunale di Trento. Anno II, fasc. II; 1883: anno III, fasc. I. Trento 1884.

Arte e storia. Periodico. Direttore Guido Carrocci. Firenze 1883, n. 43-52 del 1883; n. 1-19 del 1884.

Ascoli G. I. Note irlandesi concernenti in ispecie il Codice Ambrosiano. Milano 1883

Associazione meteorologica italiana. Bollettino mensuale publicato per cura dell'Osservatorio centrale del r. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri: n. 7-12 del 1883: n. 1-3 del 1884.

Ateneo di Bergamo. Atti; vol. V, dispensa unica, per gli anni 1881-83.

Ateneo veneto. Rivista mensile di scienze, lettere e arti. Vol. II, n. 4-6 del 1883. — Serie VIII, vol. I, n. 1-5; vol. II, n. 1, 2 del 1884. — G. B. Varè: commemorazione.

Augsburg. Siebenundzwanzigster Bericbt des naturhistorischen Vereins. Veröffentlicht im Jahre 1883.

Barbagoví. Lettera a F. V. Barbacoví publieata per nozze Reich-Eccher da A. Panizza. Trento 1884.

Bericht XXXI des Vereines für Naturkunde zu Cassel. Kassel 1884. — Repertorium der Landeskundlichen Litteratur für den preussischen Regierungsbezirk. Kassel 1884. — Bestimmung der erdmagnetischen Inklination von Kassel 1884. — Statuten des Vereins für Naturkunde zu Kassel. 1884.

Berti Oreste. Versi e prose. Brescia 1884.

Bettoni d.r Eugenio. La cimice dei letti. Brescia 1883. — Visitatori importuni ed inquilini che non pagano fitto. Brescia 1884. — Elementi di zoologìa agraria. Brescia 1884.

Bettoni-Cazzago con. Lodovico. Battello-treno sul lago d' Iseo. Brescia 1884. — Relazione del Consiglio Direttivo delle scuole di orticoltura e albericoltura in Bogliaco all'Assemblea dei fondatori pel 1883-84.

Bistritz. X Jahresbericht der Gewerbeschule zu Bistritz in Siebenbürgen. 1884.

Boito Camillo. Gite di un artista. Milano 1884.

Bollettino scientifico redatto dai prof. Leopoldo Maggi, Giovanni Zoia, Achille De-Giovanni, Paolo Magretti. Anno V, n. 4, dicembre 1883: anno VI, n. 1, 2.

Bombicci prof. L. Nuovi studi sulla poligenesi dei minerali, parte I, II, III. Bologna 1883.

Bonizzardi d.r Tullio. Delle condizioni fisiche della città di Brescia in rapporto alla sua salubrità e alle malatìe d' infezione. Brescia 1884.

Camera dei Deputati. Atti parlamentari, tornata del 15 marzo 1884. Commemorazione del deputato Quintino Sella.

Cantoni ing. Geronimo. La copertura dei silò con ciottoli ecc. (Dal Bollettino del Comizio agrario di Vicenza). Vicenza 1884.

Cantù comm. Cesare. Cesare Cantù e il suo paese natìo. Milano 1883.

Carnevali avv. Luigi. Il ghetto di Mantova, con appendice sui medici ebrei. Mantova 1884. — Sulla criminalità nel secolo XVI in Mantova. 1884.

Carutti Domenico. Breve Storia dell' Academia de' Lincei. Roma 1883.

Cerquetti Alfonso. Nuove correzioni e giunte al vocabolario degli Academici della Crusca. Torino 1877.

Chiminelli d.r prof. Luigi. Le veglie di famiglia. Milano 1854. — Atti dell' ottavo congresso della Associazione medica italiana tenuta in Pisa nel settembre 1878. Pisa 1879. — Alcuni cenni intorno al clima di Roma, Pisa e Venezia. 1884 — Conclusioni degli ultimi studi intorno la vera importanza e utilità della istituzione degli ospizi marini in Italia. Firenze 1884. — Gite e peregrinazioni alle principali stazioni mediche italiane idrologiche e climatiche, ossia Il mese di Maggio ecc. e la cura della tisi nelle alte regioni. Bassano-Roma 1884.

Circolo dei cacciatori bresciani. Relazione e proposta sulla nuova legge cinegetica. Brescia 1884.

Collegio degli architetti ed ingegneri in Firenze. Atti, anno VIII, fasc. 2°, luglio-dicembre 1883; anno IX, fasc. 1°, gennaio-giugno 1884. — Catalogo della biblioteca. Firenze 1884.

Collegio degli ingegneri e architetti italiani. Atti del quarto congresso radunato in Roma nel gennaio del 1883. Roma 1884.

Comitato r. geologico d' Italia. Bollettino 9 a 12, sett. a dic. 1883; 1 a 10, gen. a ottob. 1884.

Comizio agrario di Brescia. Le principali coltivazioni della provincia di Brescia. Brescia 1884.

Commissione amministratrice degli ospitali di Brescia. Memoria in risposta alla interpellanza del sig. ing. I. Gibellini sul trattamento dei ricoverati nel manicomio provinciale di Brescia. — Schiarimenti in aggiunta alla detta memoria. Brescia 1884.

Congregazione di Carità dì Brescia. Resoconto morale amministrativo della Congregazione di Carità per l'anno 1883. Brescia 1884.

Consiglio provinciale di Brescia. Atti 1883.

Correspondenz-Blatt des uaturwissenschaftlichen Vereines in Regensburg. Siebenunddreissigster Jahrgang 1883.

Da Como prof. ing. Giuseppe. Arnaldo: polimetro. Brescia 1883.

Da Vico cav. Virginio colonnello medico. Cenni sulle cause delle malatìe tifiche in Brescia (Da una relazione al Ministero della guerra). Roma 1884.

De-Kiriaki A. S. G. B. Varè, commemorazione (Dall'Ateneo Veneto, giugno 1884).

Deputazione r. di storia patria per le province di Romagna. Atti e Memorie, terza serie, vol. I, fasc. VI. Bologna 1883. — Vol. II, fasc. I, II, III. Bologna 1884.

Deputazioni rr. di storia patria per le province modenesi e parmensi. Atti e memorie, serie III, vol. II, parte I e II. Modena 1884.

Direzione delle Poste in Brescia. Relazione intorno al servizio delle Casse postali di risparmio durante l' anno 1883. Roma 1884.

Fiorani d.r Giovanni. Studio sull' importanza di alcuni sintomi delle malatìe dell' anca. Milano 1884. — È vero che gli operati di gozzo banno tendenza a diventare cretini ? 1884.

Gallia G. Ricordo funebre del pittore Giovanni Renica. — Id. del conte Tomaso Caprioli. Brescia 1884.

Gamba d.r Faustino. Alcune note sulla mortalità in Brescia. Brescia 1884.

Gibellini ing. Indovinate. Sul trattamento dei ricoverati nel manicomio provinciale di Brescia. Interpellanza al Consiglio provinciale. Brescia 1884.

Giornale ligustico di archeologìa, storia e letteratura, diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. I fasc. XI, XII 1883; e i fasc. dall' I all' VIII del 1884. Genova.

Glisenti cav. Francesco Dell' industria della ditta Francesco Glisenti fu Giov. di Brescia. Cenni statistici e tecnici ecc. Torino 1884.

Golgi prof. Camillo. Ventiquattro tavole illustrative dell' opera *Sulla fina anatomìa de' centri nervosi* (dono del socio cav. Costanzo Glisenti).

Gozzadini co. Giovanni. Il palazzo detto d'Accursio. Ricerche e considerazioni. Modena 1884.

Gregorini G. A. Lo stabilimento siderurgico Gregorini all' esposizione industriale italiana 1884 in Torino.

Griffini cav. d.r Romolo. Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano. Relazione generale per l' anno 1882.

Idrologìa e Climatologìa medica diretta dai d.ri prof. L. Chiminelli e G. Faralli Anno V, n. 10, 11, 12 del 1883. Anno VI, n. 1, 2, 3, 4, 3, 6, 7, 8, 9, 10 del 1884. Firenze.

Instituto di corrispondenza archeologica. Bullettino n. X-XII per l'anno 1883; n. I-X per l' anno 1884. — Elenco dei partecipanti dell' imp. Instituto archeolog. germanico al fine del 1883. Roma.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, Vol XVI, fasc. XVII a XX del 1883; vol. XVII, fasc. I a XVII del 1884. — Memorie, classe di scienze matematiche e naturali, vol. XV,

VI della serie III, fas. II e III, — Memorie, classe di lettere e scienze morali e politiche, vol. XVI, VII della serie III, fasc. I e II. 1884.

Istituto r. Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti; tom. I, 1882-83, della serie VI, dispensa 10: tom. II, 1883-84, disp. 1-9. — Temi di premio proposti dal r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti nell' adunanza solenne del 15 agosto 1884. — Memorie, vol. XXII, parte I. 1884.

Jahres-Berichte des naturwissenschaftlichen Vereins in Elberfeld. Sechstes Heft. 1884.

Labus d.r Charles. Quelques observations sur la modification apportée par m.r le d.r Garel à mon Laryngo-fantôme. Milan 1884.

La Nuova Scienza. Rivista dell' istruzione superiore. Anno I, fasc I, II.

Maraglio d.r Arnaldo. Sulla statistica dei casi di morte per febri tifoidee nell' undicennio 1872-1882. Brescia 1884.

Marchiori ing. Pietro. Danni del diboscamento. Rovigo 1884.

Ministero della publica istruzione. Commemorazione di Quintino Sella alla Camera dei Deputati. Roma.

Ministero delle finanze del Regno d' Italia. Annuario di statistica finanziaria per l' anno 1883. Roma 1884.

Ministero di agricoltura, industria ecc. Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre 1880. Roma 1883. — Censimento della popolazione del Regno d' Italia al 31 dicembre 1881; vol. I, parte II. Roma 1883. — Popolazione. Movimento dello stato civile. Anno XXI, 1882. Roma 1883. — Statistica della emigrazione italiana 1883. — Annali di statistica, serie 3ª, vol. 8. — Censimento della popolazione del Regno d' Italia al 31 dicembre 1881, vol. III, popolazione classificata per professioni o condizioni. Roma 1884. — Annali di statistica e Appunti di statistica e legislazione comparata sul credito fondiario; serie 3ª, vol. 11. Roma 1884. — Annali di statistica, serie 3ª, vol. 9, 10. Roma 1884. — Annuario statistico italiano; anno 1884. Roma 1884. — Censimento degl' italiani all' estero (dicem. 1881). Roma 1884.

Ministero di grazia e giustizia e dei culti. Lavori preparatorî del codice di commercio del Regno d' Italia: vol. I°, parte 2ª; vol. II°, parte 2ª. Roma 1883. — Statistica giudiziaria degli affari pe-

nali per l'anno 1880 confrontata con quelle degli anni precedenti. Roma 1883. — Progetto del Codice penale del Regno d'Italia presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 novem. 1883 dal ministro (Savelli) con la Relazione ministeriale. Roma 1883. — Allegati al progetto del Codice penale del Regno d'Italia presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro (Savelli) nella tornata del 26 novem. 1883. Roma 1883.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1883. Graz 1884. — Haupt-Repertorium über sämmtliche Vorträge, Abhandlungen und fachwissenschaftliche Notizen etc. 1863-1883 etc. Graz 1884.

Municipio di Brescia. Atti del Consiglio comunale 1883. — Resoconto morale del 1883.

Negroni comm. avv. Carlo. Discorso critico *sui lessi dolenti* dell'Inferno e sul testo della Divina Commedia. Novara 1884. — Sull'appartenenza e sull'uso dei carteggi privati. Lettera a Giuseppe Olivieri (Dall'*Istitutore* di Salerno, an. XVI, n. 1 a 3). — La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1 ottobre 1471 ristampata per cura di Carlo Negroni, vol. IV. Bologna 1883. — Della vita e dei fatti di Quintino Sella. Discorso commemorativo. Novara 1884.

Orfanotrofi e Pie Case di Ricovero di Brescia. Rendiconti morali ed economici degli anni 1878, 79, 80, 81, 82, 83. Brescia 1884.

Pavesi prof. Carlo. Del kousso e suoi preparati nella cura del verme tenia (Nota nel Bollettino farmaceutico. Roma 1883, dispensa 12). — Dell'igiene dei cimiteri. Roma 1884. — Il choléra morbus e l'ozono (Dal Giornale di Farmacìa, agosto 1884. Torino).

Pavesi d.r prof. Pietro. Altre serie di ricerche e studi sulla fauna pelagica dei laghi italiani Padova 1883. — Materiali per lo studio della fauna tunisina raccolti da G. e L. Doria. Aracnidi. Genova 1884.

Perdomo P. L. La guerra di Crimea negli anni 1854, 1855, 1856. Reminiscenze. Brescia 1884.

Petroni Giulio. Dei tre fratelli Volpicella, Filippo, Scipione e Luigi. Trani 1884.

Piatti prof. Angelo. Elementi di aritmetica generale ed algebra ad uso del primo anno di liceo. Torino 1884.

Picci Giuseppe. Guida allo studio delle belle lettere e al comporre ecc. Decima edizione riveduta dall' autore. Milano 1883.

Pigorini cav. Luigi. Il Museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma. 2.ª relazione a S. E. il Ministro della p. i. Roma 1884.

Polonini d.r Carlo. Sull' origine dell' anima: risposta ad alcuni articoli della Scuola cattolica. Firenze 1884.

Portioli prof. cav. Attilio. Le corporazioni artiere e l' archivio della Camera di commercio di Mantova. Mantova 1884 (Dono della Camera di commercio ed arti della provincia di Mantova).

Prota-Giurleo prof. Nestore. Guarigione del coléra secondo gli studi del Cantani, Mantegazza, Bozzolo, ecc. Napoli 1884.

Puecher-Passavalli avv. Ignazio trentino. Poesìe liriche. Ancona 1884

Quadri prof. Gaetano. L' Eneide come epopea religiosa. Mantova 1883. — Delle correzioni ai Promessi Sposi. Mantova 1883. — Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell' Eneide. Brescia 1884. — Publio Virgilio Marone e Alessandro Manzoni. Mantova 1884.

Quarenghi C. La bibliografia del risorgimento italiano. Roma 1884.

Rassegna nazionale. novem. e dicem. 1883: e da genn. a novembre 1884. Firenze.

Rivista archeologica della prov. di Como. Fasc. 24, 25. 1883, 1884.

Rosa Gabriele. Statistica storica della provincia di Brescia. Brescia 1884. — La mente di Carlo Cattaneo. Brescia 1884.

Sangiorgio Gaetano. Le cronache italiane nel medio evo descritte da Ugo Balzani. Cenno bibliografico. Milano 1884.

Sardagna (di) G. B. Lettere del doge Andrea Contarini e del capitano generale Domenico Michel (1668-1669). Trieste 1882.

Sardagna (di) Vittorio. Storia della Grecia antica dalle origini alla colonizzazione dell' Asia minore. Verona 1882.

Schriften der Vereines zur Verbreitnng naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien. Vierundzwanzigster Band; Vereinsjahr 1883-84.

Scienze e lettere; periodico mensile toscano. Fasc. 11-18. Firenze 1884.

Scuola internazionale di commercio e convitto municipale Peroni. Notizie raccolte e presentate all' Esposizione nazionale di Torino 1884. (Dono del Municipio di Brescia).

Smithsonian Institution. Annual report of the board of Regents etc. for the year 1881.

Società africana d' Italia. Napoli. Bollettino. Anno II, fasc. IV-VII 1883; anno III, fasc. I-V 1884.

Società geografica italiana. Bollettino: vol. VIII, fasc. 11, 12, 1883. — Memorie, vol. II, parte 3ª e parte 4ª 1883. — Indice generale della serie Iª, anni 1867-75. — Bollettino: vol. IX, fascic. 1-10 1884. — Terzo Congresso geografico tenuto a Venezia nel 1881, vol. 2. Roma 1884.

Società r. di Napoli. Rendiconto dell'Academia delle scienze fisiche e matematiche: anno XXII, fasc. 9, 10, 11, 12, settembre a dicembre 1883; anno XXIII, fasc. 1 a 9, da gen. a sett. 1884.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano, anno VIII, fasc. I, II, III, IV: anno IX. Palermo 1884.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie, n. 11, 12 del 1883; n. 1-11 del 1884.

Société entomologique de Belgique. Annales, tome XXVI, 1882; tome XXVII, 1883.

Società italiana di antropologìa, etnologìa e psicologìa comparata. Archivio: vol. XIII, fosc. 3°. Firenze 1883.

Società italiana di scienze naturali. Atti, vol. XXVI, fasc. 1-4; volume XXVII, fasc. 1, 2. Milano 1884.

Società agraria prov. di Bologna. Annali in continuazione delle Memorie. Vol. XXIII degli Annali, XXXIII delle Mem. Bologna 1884.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Periodico: fasc. 11, 12, vol. 3°; fasc. 13, vol. 4°. Como 1884.

Société belge de microscopie. Annales, tome VII, VIII. Bulletin des séances, tome IX, n. X, 1882-83. — Bulletin des séances, tome X, n. I-XII 1883-84, et tome XI, n. I 1884-85. Bruxelles.

Société impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin, année 1883, n. 2, 3, 4; année 1884 n. 1. - Meteorologische Beobachtungen ausgeführt am meteorologischen Observatorium der landwirthschaftlichen Akademie bei Moskau. Das Jahr 1883, erste Halfte.

Société royale malacologique de Belgique. Procès-verbaux des séances 4 août - 3 decémbre 1882; 7 janvier - 1 juillet 1883. — Annales, tome XVII, année 1882.

Thun conte Matteo. Almanacco agrario pel 1884 publicato per cura della Sezione di Trento del Consiglio provinc. d' agricoltura pel Tirolo. — Legge 8 novembre 1881 valevole per la Contea principesca del Tirolo sull' istituzione di Consorzi agrari distret-

tuali e d' un Consiglio prov. d' agricoltura nella Contea principesca del Tirolo. Statuto pel Consorzio agrario distrettuale.

Université royale de Norvège à Christiania. Om Poncelet's Betydning for Geometrien et Bidrag til de moderngeometriske Ideers Udviklingshistoric of Elling Holst. Udgivet som Universitats-Program for 1ste Halvaar 1879 ved Sophus Lie. Christiania 1878. — Kong Christiern den Förstes Norske Historie 1448-1458 af Ludvig Dane. Christiania 1879. — Vœxtlivet i Norge med sœrligt Hensyn til Plantegeographien af d.r F. C. Schübeler etc. Christiania 1879. — Classification der Flächen nach der Transformations gruppe ihrer geodätischen Curven von Sophus Lie. Kristiania 1879. — Études sur les mouvements de l'atmosphère par C. M. Guldberg et M. Mohn. Deuxième partie. Christiania 1880. — Myntfundet fra Grœslid i Thydalen beskrevet af d.r L. B. Stenersen etc. Christiania 1881. — Die Anämie von S. Laache. Christiania 1883. — Antinoos. Eine kunstarchäologische Untersuchung von d.r L. Dietrichson. Christiania 1884.

Verein von Alterthumsfreunden im Rheinlande. Jahrbücher, Heft LXXV, LXXVI, LXXVII Bonn. 1883, 84.

Volpicella comm. Luigi. Onoranze alla memoria del comm. Luigi Volpicella trapassato addì 14 di maggio 1883. Napoli 1883.

Vecchiato d.r E. Manuale pei contratti che si stipulano negli uffici dipendenti dai Ministeri delle finanze e del tesoro. Padova 1883.

Verhandlungen des k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahrgang 1883, n. 10-18; Jahrgang 1884, n. 1-8. Wien.

Zanon prof. Giannantonio. Esito del concorso al premio della fondazione Querini Stampalia pel 1883 sopra il tema proposto dal r. Istituto veneto. Osservazioni. (Dalla Scienza italiana).

Zoia prof. Giovanni. Di un solco men noto dell' osso frontale. Comunicazione preventiva. Pavìa 1884. — Sopra un solco men noto drll' osso frontale. Nota. 1884.

Zuradelli d.r Crisanto. La basilica di S. Pietro in cielo d' oro e i suoi ricordi storici. Pavìa 1884.

INDICE

Parole del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa nella prima adunanza dell' anno academico . . . . . Pag. 5
Le pievi bresciane. Dello stesso . . . . . » 6
Sui *lessi dolenti* dell' Inferno e sul testo della Divina Commedia. Del *socio* sig. comm. avv. Carlo Negroni . . » 12
Prefazione e spigolature nei prodromi della faunistica bresciana. Del *socio* sig. prof. d.r Eugenio Bettoni . . . . . » 24
Alcune note sulla mortalità iu Brescia. Del *socio* sig. d.r Faustino Gamba . . . . . » 25
Osservazioni sulle dette note. Del *socio* sig. d.r Tull. Bonizzardi » 59
Osservazioni sulle parole *lessi dolenti* nel verso 136 del capitolo XXI dell' Inferno di Dante. Del *socio* sig. uffic. maur. d.r Timoleone Cozzi . . . . . » 60
Sulle depressioni atmosferiche dell' Atlantico nord. Del *socio* sig. conte d r Carlo Martinengo Villagana . . . . » 64
Alcuni fatti nelle anteriori ultime ferie. Del *segretario* . » 68
Ricordi del socio defunto sacerdote Stefano Fenaroli. Dello stesso . . . . . » 69
Ricordi del socio defunto cav. d.r G. B. Molinari. Dello stesso » 72
La vera età della Rotonda del Duomo vecchio. Dello stesso » 73
Alcune lapidi romane. Dello stesso . . . . . » 74
Una villa romana presso Villa di Cogozzo. Dello stesso . . » 76
Parole dette nelle esequie del socio prof. cav. G. B. Abeni. Del sig. prof. avv. Angelo Galottini . . . . . » 77
Parole dette nelle esequie del socio conte Tomaso Caprioli. Del *segretario* . . . . . » 78
Berardo Maggi e la trasformazione del comune di Brescia in signorìa. Del sig. Arnaldo Beltrami . . . . . » 84
Alcuni ritratti. Miniature del sig. Antonio Moro . . . . » 93
Rivoluzione e guerra d' Ungherìa negli anni 1848-49. Del *vicepresidente* sig. cav. co. Francesco Bettoni Cazzago . » 94
Saggi di lavori di calzolerìa. Del sig. Faustino Tosini . . » 100
Pietra nera, forse scoria d' aerolite, trovata a Borgosatollo. Del *socio* sig. prof. cav. Giuseppe Ragazzoni . . . » 100
L' Istituto Smithson. Del *presidente* sig. cav Gabriele Rosa » 101

Sull' invio degli affetti di malaria e cachettici alle fonti prealpine. Del *socio* sig. d.r Antonio Rota . . . . . Pag. 104
Alcuni versi. Del *socio* sig. prof. ing. Giuseppe Da Como . » 107
Battelli-treno sul lago d' Iseo. Del *socio* sig. cav. conte Lodovico Bettoni Cazzago . . . . . » 111
Il vocalismo del dialetto odierno di Brescia. Del sig. Arnaldo Beltrami . . . . . » 120
Sulla statistica dei casi di morte per febre tifoidea in Brescia nell' undicennio 1872-1882 compilata dalla Commissione per gli studi sulla mortalità in Brescia. Schiarimenti. Del sig. d.r Arnaldo Maraglio . . . . . » 126
I Goti in Italia. Scene storiche in versi. Del sig. prof. Corradino Corrado . . . . . » 127
La mente di Carlo Cattaneo. Del *presidente* sig. cav. G. Rosa » 136
Giordano Bruno. Del *socio* sig. prof. Lodovico Riboli . . » 144
I manicomî provinciali di Brescia nel biennio 1882-1883. Del *socio* sig. cav. d.r G. B. Manzini . . . . . » 152
Sulla pastorizia prealpina bresciana. Del *socio* sig. d.r Dominatore Sbardolini . . . . . » 168
Il sottosuolo di Brescia e i sistemi di medicina. Del *socio* sig. cav. d.r Luigi Fornasini . . . . . » 174
Osservazioni sullo scritto del sig. cav. d.r L. Fornasini *Il sottosuolo di Brescia* ecc. Del *socio* sig. d.r Tullio Bonizzardi » 179
Infossamento e conserva dei foraggi. Del *socio* sig. Andrea Mai » 182
Sussidio per la visita di operai bresciani all' Esposiz.e di Torino » 189
Ricordi del socio defunto sac. cav. Maurizio Franchi. Del *segret.* » 189
Idee nuove sulla pellagra. Del sig. d.r Pietro Florioli . » 192
Ancora delle aque nel sottosuolo di Brescia. Del *socio* sig. prof. ing. Giuseppe Da Como . . . . . » 202
Del consonantismo e degli accidenti fonetici generali del dialetto di Brescia. Del sig. Arnaldo Beltrami 205
Il metodo scientifico nella trattazione della storia letteraria. Del sig. prof. Corradino Corrado . . . . . » 211
Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell' Eneide. Del sig. prof. Gaetano Quadri . . . . . » 211
Di una moneta ossidionale bresciana nel Museo di Trento » 231
Sulla origine e diffusione della febre tifoidea. Giudizi. Del *socio* sig. d.r Faustino Gamba . . . . . » 233

Una gita all' Australia. Del *socio* sig. Francesco Rampinelli Pag. 240
Analisi dell' aqua minerale naturale salso-bromo-iodico-ferruginosa di Villa Salice presso Rivanazzano, e considerazioni geologiche intorno alla sua natura ed origine. Del sig. d.r Silvio Plevani . . . . . » 245
Sull' uso della naftalina contro il coléra. Del *socio* sig. d.r Giuseppe Caudi . . . . . » 250
Contribuzione allo studio della geologìa abruzzese. Del *socio* prof G. B. Cacciamali . . . . . » 251
La battaglia della Cernaia. Del sig. cav. magg. Pier Luigi Perdomo . . . . . » 256
Sulla origine del diritto di governo. Del *socio* sig avv. Santo Casasopra . . . . . » 267
Adunanza solenne il 24 agosto. Discorso del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 277
Aggiudicazione e conferimento dei *premi Carini al merito filantrapico*. Relazione del *segretario* . . . . . » 279
Ricordo del socio defunto cav. Giovanni Renica. Dello stesso » 285
Legato del conte Leopardo Martinengo da Barco . . . . » 289
Legato della signora Amalia Biancardi . . . . . » 291
La morte del socio comm. Federico Odorici . . . . . » 295
Meteorologìa . . . . . » 295
Osservatorio di Brescia diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi » 296
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 300
Osservatorio di Desenzano sul Lago diretto dal *socio* sig. prof. sac. Angelo Piatti . . . . . » 312
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 316
Osservazioni termopluviometriche in Goglione di sotto. Del sig. ing. Geronimo Cantoni . . . . . » 320
Id. in Pozzolengo. Del sig. Rainerio Tosi . . . . . » 320
Id in Breno. Della signora Carolina Vielmi . . . . . » 322
Id. in Collio V. T. Del sig. d.r Bortolo Ghidinelli . . . » 322
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 324
Osservazioni pluviometriche in Aprica. Del paroco sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 326
Doni . . . . . » 327

APPENDICE

SULLA STATISTICA

DEI

CASI DI MORTE PER FEBRI TIFOIDEE

NELL' UNDICENNIO 1872-1882

FATTA PER CURA DELLA COMMISSIONE

SUGLI STUDI DELLA MORTALITÀ

IN BRESCIA

SCHIARIMENTI

DEL D.r ARNALDO MARAGLIO

SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE

Letti all'Ateneo di Brescia nell'adunanza del 20 aprile 1884
e stampati per deliberazione dell'academia.

BRESCIA

DALLA TIPOGRAFIA APOLLONIO

1884.

L'egregio d.r Faustino Gamba nella memoria letta in questa illustre Academia il giorno 3 febraio u. s. e publicata per deliberazione dell'Academia stessa, parlando della Statistica compilata per cura della Commissione eletta dal patrio Ateneo e dalla Società Bresciana d'igiene per gli studi della mortalità in Brescia e suoi possibili rimedi, diceva:

« Il tifo in vero nel biennio 81-82 mietè un numero con-
« siderevole di vite, e alquanto mitigato continuò anche nel
« 1883. Ma innanzi tutto l'aver voluto spingere le osservazioni
« agli anni precedenti, se poteva forse riuscire utile, pel modo
« col quale venne fatto apportò nella questione oscurità e
« dubbio più presto che luce. Avanti del 1881, primo anno
« in cui furono publicate dallo stato le cause di morte nei
« vari comuni, non era possibile farne raffronti cogli altri

« comuni italici; quindi le deduzioni non potevano non essere « affatto gratuite. Per secondo, e qui sta la gravissima ecce- « zione, i numeri rilevati *non possono avere fondamento di vero,* « in quanto si vollero fare apprezzamenti speciali soltanto « alle diagnosi nel comune di Brescia e non alle diagnosi « date nelle altre città di cui si portò e si fece la statistica di « confronto. Perciò si unirono malattie anche non dichiarate « tifo nè febri tifoidi dai medici curanti, e queste contribui- « rono ad ingrossare il numero, dato per assoluto, e certa- « mente *esagerato* ».

Queste parole impressionarono vivamente, come ben me n' avvidi, i presenti, e sarebbe stata colpa il silenzio, sarebbe stato un distruggere la base fondamentale degli studi della Commissione, se queste parole non avessero avuta una risposta. E a me, segretario della Commissione, a me collaboratore e relatore della statistica, incombeva l' obligo di dare alcuni schiarimenti sul modo tenuto nella compilazione, di dire il perchè si unirono anche diagnosi che apparentemente sembravano differenti, di mostrare colle cifre della statistica stessa come non sia vero che i numeri rilevati *non possano avere fondamento di vero,* come non sia vero che *l' aver voluto spingere le osservazioni agli anni precedenti, pel modo col quale venne fatto, apportò nella questione più oscurità che luce.*

Ed è qui, avanti a questa illustre Academia, che l' accusa fu lanciata: qui dunque a me incombeva l' obligo della difesa.

Egli è vero che casi di morte, segnati nei registri mortuari con altre diagnosi, furono posti fra le febri tifoidee. L' idea sorse ancora nella prima seduta della Commissione, e fu l' egregio Maggiore Medico d.r cav. Madaschi che pose la questione sul tappeto, osservando che molti medici, per lo più fra i vecchi, usano nomi differenti per indicare le febri tifoidee, ad esempio *febre nervosa, sinoca, sinoca-gastrica, febre gastrica* ecc. L' escludere queste diagnosi sembrava al-

l'onorevole membro della Commissione rendere monca la statistica stessa, poichè tali diagnosi non differiscono punto dalla febre tifoidea. L'idea fu accolta, ed io, incaricato di stendere una tavola di sinonimia di dette febri, la stesi sotto la scorta di illustri autori. In altra seduta poi, l'egregio d.r Faustino Gamba, membro egli pure della nostra Commissione, oltre all'avere annuito al concetto suesposto, proponeva di aggiungere a quei sinonimi anche le *meningiti*, poichè diceva che molte tifoidi passano col primo nome quando i fenomeni cerebrali sono più accentuati. Sorse viva discussione su tale proposta, ma infine venne approvata, modificandola, ponendo cioè le meningiti in appendice, fuori della rubrica principale, ed escludendo le meningiti occorse al di sotto del decimo anno. In fatti nella statistica nostra, e che prenderemo ora in esame, noi non le abbiamo considerate.

Nella seduta del 9 luglio 1883 io e l'egregio amico d.r cav. Vitaliano Galli presentammo, ciascuno per nostra parte, e dietro incarico della Commissione, la statistica di due anni, a titolo d'esperimento, io quella del 1875, Galli del 1873. In queste vennero comprese anche le *gastro-enteriti* ed *ileo-coliti;* nel lavoro del Galli distinte dalle febri-tifoidi e riunite sotto la rubrica di malattie sospette; nel mio lavoro, redatto sopra il modulo proposto ed approvato dalla Commissione, confuse indistintamente colle febri dichiarate tifoidee, e accennate solo nella finca osservazioni. Susseguita la discussione sui due lavori presentati, si deliberava, e con sufficiente ragione, di escludere nella intera statistica le *gastro-enteriti* ed *ileo-coliti*, perchè queste potevano dare erronei apprezzamenti, ingenerare dubbi, potendo avere entità propria, come giustamente osservava fra gli altri anche il Galli. Si tennero per febri tifoidee le gastro-meningiti e le altre nominate nella tavola dei sinonimi approvata, e che non potevano portare serie contestazioni.

Concedetemi, o signori, che per maggiore schiarimento io vi riporti la sinonimia accettata dalla Commissione. Eccola:

Tifo — tifo esentematico — febre petecchiale — petecchie.

Ileo-tifo — f. tifoidea — febricula — tifo abortivo.

Febre continua — f. continua remittente.

Febre gastrica — f. infiammatoria — f. miliare.

Febre maligna — f. reumatica — sinoca e sinoca gastrica.

Febre continua nervosa — stupida — lenta nervosa.

Febre enterica — morbo mucoso — dotinenteria.

Enterite folliculare.

Febre navale — carcerale — castrense — nosocomiale.

Devo notare che alcune di queste diagnosi, e propriamente il tifo esantematico, febre petecchiale, petecchie, non sarebbero invero sinonimi dell' ileo-tifo, ma malattia a sè. Noi però le abbiamo ugualmente contemplate, perchè *malattie tifiche*, e per lo passato e fino a non molto tempo da noi considerate nient' altro che una forma complicata dell' ileo-tifo. Fra gli autori che usarono questi nomi per indicare la febre tifoide e che con questi la descrissero, mi piace citare Pietro Frank, Rodereres e Vagler, Petit, Serres, Forget Luis ecc., nomi che Griesinger ed altri autori pongono nella bibliografia della febre tifoidea.

Ma non tutti questi sinonimi noi riscontrammo nello spoglio dei registri mortuari dell' Ufficio Sanitario cittadino, sibbene anche alcune diagnosi sintomatiche rispondenti ai principali fenomeni manifestati dalla febre tifica. Dovevamo noi porli in non cale? Io credo di no, e credo di non esser caduti di gran lunga in errore.

Ecco ora uno specchietto distintivo delle varie diagnosi usate, poichè noi confondendole nei nostri quadri colle genuine diagnosi di tifo, tali fermamente ritenendole, ne abbiamo però fatta speciale menzione nelle osservazioni, onde, al sorgere di ogni possibile contestazione, potessimo ribatterla e mostrare come corretta fosse l' opera nostra facendo così.

Ecco pertanto lo specchietto, a cui farà seguito un breve commento.

DIAGNOSI USATE NELLA STATISTICA

Diagnosi	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	Totale
Febre tifoidea ileo tifo	25	36	34	57	18	21	30	82	34	77	107	518
Coll'aggett. tifoidee	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Febre miliare .	12	10	—	9	3	2	7	—	6	15	8	72
Gastro meningite	2	3	—	7	4	2	6	2	2	2	—	30
Febre reumatica	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Febre catarrale .	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Febre gastro meningea . . .	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Entero follicolite	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Febre gastrica .	—	1	1	1	1	—	—	—	—	1	2	7
Violenta crisi mil.	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Gastro-entero-meningite . . .	—	—	—	1	—	—	—	—	1	—	—	2
Entero-bronchite	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1
F. infiammatoria	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1
F. gastro-nervosa	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Febre nervosa .	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	1
Sinoca gastrica .	—	1	—	—	—	—	3	—	—	—	—	4
Entero meningite acuta . . .	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	1
Polmonite tifosa	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	1
Dermo-tifo . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2
Malattia d' infez.	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Gastro bronchi e gas. ent. bronchite	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Totale compl.	49	56	35	77	27	26	47	84	44	95	119	656

Noto che queste cifre si riferiscono solo ai morti a domicilio ed ospitale militare e pochi ad altri istituti, e non sono compresi i morti dell' ospedale civile, poichè questi formano un quadro a sè.

Ed ora che ci dice l' esposta tabella?

Anche preso solamente il numero delle pure diagnosi di febre tifoidea, abbiamo di già un numero discreto di morti per tale causa ogni anno.

L' egregio d.r Faustino Gamba, dopo le osservazioni trascritte più sopra, detto che il numero dei morti dato da noi è *certamente esagerato*, accennato alle osservazioni necroscopiche da lui fatte nell'ospedale civile nel ventennio 1861-1881, a pagina 43 della sua memoria dice che il numero dei morti « *potrebbe anche nel maggior supposto far salire a venti la me-* « *dia dei morti* ». Noi rispondiamo con queste cifre che la media annua risale invece al più del doppio di quella supposta da lui.

Anche considerati solamente i 518 casi segnati colla diagnosi di febre tifoidea, la media annua sarebbe di circa 47. Aggiungiamo a questi i 58 morti all' ospedale civile in dieci anni, e che corrisponderebbero presso a poco *ai due a tre* reperti necroscopici in media per anno di ileo-tifo dall' egregio collega trovati, e noi sorpassiamo di già il 50 per media annua, e ci accostiamo alla media nostra, e annunciata dal giornale *la Vita*, cioè di 65, comprendendo anche gli altri casi, ch' io verrò dimostrando doversi accettare come febri tifoidee, salvo forse piccolissimo ed inconcludente errore.

Questi numeri basterebbero anche da soli per far credere che la nostra città dà ogni anno un discreto numero di vittime a questo morbo infettivo, e che vera epidemia vi fu nel 1875, 1879, 1881, 1882. Qui non si considerano che i morti, ma da questi potremmo anche arguire il numero dei malati, che fortunatamente camparono la vita dopo molti e molti giorni e dopo mesi di patimenti con danno materiale

proprio e dei proprii interessi, cogli stenti e l'angoscia della famiglia per tanto tempo atterrita e perplessa fra la speranza e la tema per una vita carissima in continuo pericolo.

Ma io non mi fermo qui: esaminiamo gli altri casi, e vediamo se questi non si debbano considerare quali febri tifoidee, e vediamone quanti possono destare qualche dubbio.

Nessuno vorrà escludere, io spero, i due casi di dermo-tifo occorsi nel 1882, l'uno sul corso Magenta, l'altro sul corso Garibaldi, sebbene il *dermo-tifo* non si creda ora generato dal medesimo virus che produce l'*ileo-tifo*. Aggiungo di più che, considerato come il dermo-tifo sia raro fra noi, considerata l'epidemia di ileo-tifo che tanto ci contristò in quell'anno, pensando come nell'ileo-tifo si manifesti nel più dei casi più o meno marcata la roseola propria di questo, io ritengo non essere questi due casi che veri ileo-tifi, poiché sarebbe strano che due soli casi si manifestassero di tifo esantematico in mezzo a centinaia di casi di febre tifoidea.

Nè ce ne farete una colpa se vi abbiamo posto un caso diagnosticato *malattia d' infezione*. Cosa doveva essere questa malattia? Non una difterite, non un vaiuolo, non una scarlattina o morbillo, non moccio ecc.: qual medico può esservi che non sappia diagnosticare uno di tali morbi? Sarà stata una perniciosa? Questa è di origine miasmatico-palustre, ha un tipo ben distinto dalle febri tifoidee, finisce in due o tre giorni al più, e quindi è ben riconoscibile. Notate anche che vari, quando una febre tifoidea non ha sintomi addominali e cerebrali molto spiccati, ma ha decorso lungo e febre caratteristica, usano appunto chiamarla *febre infettiva, malattia d' infezione*.

Nello specchietto qui sopra esposto vi sono quattro casi coll'agettivo tifoideo, e questi proprio non possono essere che tifi, poichè la loro diagnosi suona così: *meningite* tifoidea, *gastro enterite tifosa, gastrite tifosa*. Il diagnosta qui non ha fatto che accentuare di più il proprio giudizio aggiungendo

alla diagnosi clinica la diagnosi sintomatica. Lo stesso diremo della polmonite tifosa segnata nel 1880. Abbiamo pure un caso di *entero-follicolite;* di cui nessuno dubita dell' essenza tifosa, e sotto questo nome descritta la malattia dal Forget.

Spero che su tali casi non potrà sorgere alcun dubio, e che l' istesso egregio mio collega d.r Gamba non avrà su ciò appunti da farmi, poichè troppo uguale la diagnosi degli uni e degli altri. Ed ecco che la media, per questi casi aggiunti ai 47, a domicilio, si accosta al 50. Ma veniamo ora al gruppo più importante, voglio dire alle 73 febri miliari, compresa la violenta crisi miliare.

E prima osservo che nella nostra rubrica furono omesse tutte le diagnosi che portavano la miliare come secondaria di altre malattie, come la *pneumonite con miliare,* la *febre puerperale con miliare,* la *peritonite miliarosa* ecc., e non abbiamo distinto quelle che avanti a sè portavano il nome di *tifo* o di *febre tifoidea,* ma con queste le abbiamo senz' altro comprese. Ma anche quelle che ci si presentavano come pure forme miliari, la *miliare retropulsa,* la *violenta crisi miliare,* dovevamo noi dalla nostra statistica escludere?

Anche allora quando questa forma nosologica compariva più di frequente, e le epidemie miliarose si voleano rinvenire ad ogni piè sospinto, tanto da far credere a buona parte dei medici in una forma idiopatica e ben distinta dalle altre, non mancarono fin d' allora robusti ingegni, autorità somme della scienza che le negavano una propria individualità. E fra gli altri il Cullen, il De-Haen, il Bouillaud vogliono l' *esantema miliaroso effetto di esterne lesioni o di cutanea traspirazione alterata nelle comuni malattie, nè mai una manifestazione sua propria e speciale.* E Pietro Frank dice: « Questo esantema (miliare) intruso ed incostante facilmente si unisce a qualsiasi febre: si compiace sopratutto del letto maritale delle puerpere e della società delle *febri nervose* ». Ed il Frank, o signori, sotto il nome di febri nervose ha descritto

appunto le febri tifoidee. - Lo stesso Frank più sotto dice: « Ma questo esantema non produce ciò non pertanto una febre propria e distinta dalle altre, e non costituisce un male primario, come il *vaiuolo* ed i *morbilli* ». - Ed ancora lo stesso Frank: « Essendochè le miliari non accompagnano sempre lo stesso male, i *sintomi esposti da molti con sì gran confusione*, ed osservati sotto varie epidemie, sono da attribuirsi di più alla stessa febre, che all' eflorescenza della medesima ». - E Grisolle dice *che l' eruzione miliarosa, quantunque non appartenga esclusivamente alla febre tifoidea, si accompagna però più a questa malattia che a qualunque altra.*

Lessi varie storie di miliare, o di epidemia miliarosa, ma confesso di averne trovate ben poche, che in me ingenerassero anche un lontano dubbio sulla essenzialità di tale malattia. Io non le esaminerò, poichè tale non è il tema che mi sono proposto, ma concedetemi ch' io accenni soltanto all' epidemia di Carpenedolo dell' anno 1856, narrata dal mio compianto genitore, che fu socio di questa illustre academia, e che, se non erro, quivi lesse quella memoria dal titolo: *Sopra una epidemia di miliare tifoidea.* Dall' annunciazione stessa ben vedete che egli includeva l' idea di tifo. E narrando poi i sintomi che si manifestavano, dopo accennati i prodromi, prosegue: « *Dopo i primi due o tre giorni di reazione apparentemente flogistica, si sviluppava tutto il corredo di fenomeni tifoidei; perciò la cefalea dava luogo alla stupidità od al delirio od al sopore. Vi era fotofobìa, la lingua si faceva arida ed imbrattata di una patina oscura, coi margini e la punta rossi; comparivano in scena il sussulto dei tendini, il meteorismo, il gorgolio alla regione ileo-cecale, il ventre rilasciato* ecc. ». E questa non è una vera descrizione di ileo-tifo? Aggiungasi pure la miliare, ma questa non potrà essere stata che secondaria, poichè i fenomeni principali non sono dati che dall' infezione tifosa. E nell' epidemia di *febre tifoidea* che desolò Brescia nel 1854, l' eruzione miliare si accompagnava al morbo

ripetendosi per due o tre volte, come si diceva facesse nella *miliare idiopatica.* Questa notizia io la tolgo da una dotta memoria dell' egregio mio amico d.r Luigi De-Maria, che faceva argomento di tale epidemia per la sua dissertazione di laurea in medicina e chirurgia nel febraio del 1855. Descritta la malattia clinicamente e necroscopicamente, non sorge alcun dubbio che ella fosse una vera febre tifoidea, riscontrandosi anche le ulceri alla regione ileo-cecale, e l' egregio amico mio, fin d' allora la riteneva pestale.

E lasciando di esaminare i sintomi ed il decorso della *miliare,* dirò solo che il trovato necroscopico è identico a quello del tifo, poichè anche là troviamo le ulceri caratteristiche, come scriveva il Mugna di Padova e come scrive ai nostri tempi il Zuelzer. E di quest' ultimo permettetemi ch' io vi riporti alcune linee del trovato anatomico della miliare. Dopo descritte le iperemìe di altri organi, il catarro bronchiale, il rilasciamento del cuore (cose tutte che si riscontrano nel tifo) prosegue: « La mucosa gastrica ed intestinale apparisce il più delle volte arrossita; tal fiata con macchie rossastre, e nell' intestino tenue con vescicole da taluni (Barthez e Londouzy) ritenute per follicoli solitari tumefatti, da altri, come Bourgeois, per vescicole miliari distinte, analoghe all' eruzione cutanea. Immediatamente sopra alla valvola furono trovate talvolta ulceri follicolari superficiali; *il fegato iperemico, la milza sempre ingrandita* ecc ». Ed ora riporterò io trovati anatomici dell' ileo-tifo? Non farei che ripetermi, poichè identici agli accennati. E se taluno disse che nella miliare molte volte non si riscontrano accentuate lesioni, anche nella febre tifoidea non raramente mancano, sebbene il quadro clinico, con alcune modificazioni ai fenomeni intestinali, non ponga in dubbio l' identità della malattia.

Gli scrittori moderni in generale non parlano punto di miliare idiopatica o l' escludono. Fra questi il Cantani, il quale dice: « Non v' è pregiudizio più inveterato nella medicina di

tutti i popoli, di quello risguardante l' importanza clinica della miliare. Tutto il mondo ha attribuito a quelle piccole ed innocue vescichette un valore patologico, del quale sono assolutamente prive ». Il Jacoud dice che l' affinità della *miliare colla malaria* è stabilita, e cita varie osservazioni in appoggio a questa idea, e finisce col dire *che il sudore miliare non è più trasmissibile dell' infezione palustre.* - A Brescia d'infezione palustre è inutile parlare. Di miliare non parla il Niemayer, non ne parla Vöegel, non ne parla il Fenwich, ne tace il Nowax nel suo manuale delle malattie infettive di recentissima publicazione, ne tace l' Hebra, le attribuisce un puro valore sintomatico il Tilburi Fox. Il Griesinges poi dice: « Egli è certo che parecchie febri miliari dei tempi antichi e recenti non erano che tifo-intestinale con abbondante miliare ». Invece tutti questi ed altri molti ammettono lo svilupparsi di sovente l' eruzione miliariforme nelle febri tifoidi, specialmente nella terza o quarta settimana, talvolta anche nella seconda, come a me pure fu dato riscontrare in alcuni casi, ed il Griesinger dice che nei fanciulli e nelle donne giovani è più abbondante. E a questo proposito farò osservare che dei casi di miliare segnati da noi, la maggioranza appartiene ai fanciulli ed alle donne.

Non tacerò che alcuno ammette ancora l'essenzialità della miliare, ma si trova in minoranza assoluta; e lo Zuezler citato più sopra, pure accennandola l' ammette come epidemica, e dubita se possa trovarsi *sporadica*, e tracciando la storia di queste epidemie si ferma, riguardo all' Italia, ad un ventennio da noi, Del resto chi l' ammetteva ne riconosceva l' infettività, ed il Corneliani scrivendo un trattato sulle miliari lo intitolava: *Delle febri tifoidee,*

Da ciò che vi esposi, o signori, senza entrare ex professo in tale materia, poichè questo non era nè dovea essere il mio còmpito, io spero e credo sarete convinti della giusta ragione di porre questi 73 casi di miliare nella statistica no-

stra, senza che il valore delle cifre possa alterarsi, senza temere la taccia di ingannare, esagerando il numero dei casi. Qui in Brescia dal 1872 al 1882 si ebbe sempre il tifo, dal 1872 al 1882 la generalità dei medici mai non ammise una epidemia miliare. Nei registri mortuari accanto alle diagnosi di febre tifoide, di ileo-tifo, di tifo ne riscontriamo alcuna di miliare; moltissimi medici, mentre segnano le prime, non segnano mai le seconde, le quali sembrano specialità di alcuni pochi; nessuno nega l'eruzione miliarosa secondaria in quelle; che dovevamo noi pensare, in qual conto dovevamo noi tenere queste diagnosi? Al vostro raziocinio, all'imparziale vostro giudizio la risposta; noi senza titubanza le abbiamo poste senz'altro fra le febri tifoidi.

Veniamo ora ad altre diagnosi, che sono di gran lunga in numero minore, e per le quali, se anche qualche errore fosse incorso, non si altererebbe il valore della statistica, nè gli apprezzamenti ed i giudizi che da questa si trassero e si vogliono trarre per il bene della città nostra.

Abbiamo una *febre gastro-meningea* occorsa nel 1872; non può ritenersi forse quale sinonimo di *febre tifoidea?* Abbiamo il sintoma *febre*, che il diagnosta ha messo a base della sua diagnosi, vi aggiunge i *sintomi gastrici* e finisce coi *meningei*. E la febre è la prima a mostrarsi nel morbo tifico, anzi campeggia la situazione, si presentano poi i fenomeni gastrici, e generalmente la cefalea più o meno intensa, susseguono i delirii, il sopore, il coma, e tutti questi fenomeni possono essere espressi colle due parole *gastro-meningea*. Quando si ha la pura forma di *meningite*, questa sola parola vale a significarla senza prenderne altre. Abbiamo poi la *gastro-meningite*, che figura nel complesso in numero di 30 casi; poi *gastro-entero-bronchite*, *gastro-entero-meningite*, *bronco-enterite*, ma queste tutte, come casi isolati e non più di nove o dieci; ed anche qui espressi i sintomi tifoidei. Abbiamo altra ra-

gione di crederle tali, poichè sono in numero maggiore in anni in cui il tifo è in aumento, salvo l'ultimo anno, in cui non ve n'ha segnata alcuna. Ma nel 1875 in cui sono notate 57 pure diagnosi di tifo, ve ne sono pur sette di gastro-meningite; nel 1878 ve ne sono 25 casi di tifo e 6 di gastro-meningite; negli altri appena due, tre e quattro, e nessuno nel 1874, come nel 1882. Queste diagnosi poi portano accanto il nome di medici già di età avanzata, ed educati al tempo in cui il morbo tifoideo non era studiato ed illustrato come lo è adesso, al tempo in cui si usavano nomi diversi per significare l'istessa entità morbosa. Ed ecco a suffragare questa mia opinione e sancire il giudizio nostro ciò che dice il Libermeister a proposito delle differenti forme sotto cui si presenta l'ileo-tifo, cioè forme più o meno gravi o con sintomi preponderanti gli uni negli altri; egli dice: « *Finchè nella classificazione delle malattie si tenne per base la sintomatologia, egli era impossibile riconoscere forme così varie come appartenenti alla stessa specie morbosa* » — Anche nel 1854, in quella assai diffusa epidemia, molti medici non le davano questo nome, e a conferma di ciò lasciate ch'io trascriva alcune linee della citata memoria dell'egregio amico De-Maria.

« Alcuni, egli scriveva, non tenendo calcolo che dei fe-
« nomeni infiammatorii, a seconda li vedevano predominare
« *in questo o quell'organo*, la chiamavano ora *gastrite*, ora *ga-*
« *stro-enterite* o *gastro-meningite* ecc.; altri invece, badando più
« alla febre ed ai sintomi nervosi, la chiamavano *febre ga-*
« *strico nervosa, febre nervosa, febre maligna.* Taluni poi non
« vedevano che una *febre miliare* siccome tale esantema era
« frequente assai..... Qualunque sia stato il nome, con cui
« si abbia voluto battezzarla, egli è fatto che presentava tutti
« i caratteri, come ho già detto, di quel morbo che il più
« dei trattatisti chiamano *febre tifoidea* ».

Questo brano io doveva citarlo, tanto più che i medici

che ora hanno usato di questi nomi vivevano ed esercitavano anche allora in Brescia la medicina. — E se forse qualcuna, notate bene *forse*, differisse e quindi fosse da escludersi, non avremo noi forse esclusi molti casi di febre tifoidea escludendo le *gastro-enteriti* e le *gastriti*, poichè queste non sono comprese nel quadro?

E che diremo poi di altre diagnosi, quali la *febre nervosa*, la *gastro-nervosa*, la *sinoca-gastrica*, la *febre infiammatoria?* Anche queste sono *rari nantes in gurgite vasto*, ma queste nessuno spero vorrà escludere dal novero delle febri tifoidee. Le febri nervose descritte da Pietro Frank racchiudono in sè la *nervosa stupida, versatilis, putrida*, la *gastro-nervosa*, l' *infiammatoria*. La fenomenologia di queste corrisponde alle nostre *tifoidi*, e per di più il Frank stesso attribuisce loro una causa infettiva, *putrida che ha l' aria che le serve per veicolo* e che si sviluppa dall' *esalazione putrescente degli animali*. La scienza ha fatto ora gran passi nelle teorie parassitarie e nello studio delle malattie d' infezione, e quindi vennero modificate, illustrate e meglio dilucidate le opinioni espresse dal Frank e dagli illustri cultori dell' arte salutare d' allora: ma ciò non toglie che fino d' allora si intravedesse la natura di quel morbo, che, meglio conosciuto, ai nostri giorni passa sotto il nome di *tifo*. E come sinonimo di questo illustri contemporanei tengono la febre nervosa, ed il Niemayer nel descrivere il decorso dell' ileo-tifo, parlando dello stupore, dei vaneggiamenti, del delirio gaio, delle smanie ecc., mette fra parentesi il nome di *febris nervosa stupida*, *febris nervosa versatilis*. E che dirò della *sinoca* e *sinoca gastrica*, se non che tale parola non significa altro che febre nervosa, e quindi rientra in tale categoria?

Abbiamo per ultimo la *febre gastrica* e che fu proprio una di quelle accennate dall' egregio d.r Gamba nel giorno tre febraio, come quella che dovea infirmare la nostra statistica. Notate anche che di febri gastriche non ne abbiamo

che sette negli undici anni, e due di queste nel 1882, anno di cui la statistica non avea proprio bisogno di altre diagnosi per dire quale e come fosse l'epidemia allora dominante; mancano nel 1872, 77, 78, 79, 80. — Nessuno nega che il catarro gastrico acuto o febre gastrica sia un' entità nosologica distinta; anzi più o meno leggera, più o meno grave, è forma che si trova assai frequente nella pratica medica; ma ognuno ben sa che di questa malattia il pronostico novantanove volte su cento è felice. Di più; alle volte la febre gastrica, in sul primordio della malattia, può confondersi col tifo, ma tale errore, se succede, svanisce entrando nella seconda settimana, essendo *di regola*, come dice Niemayer, la guarigione nella gastrica entro otto o dieci giorni, mentre nel tifo no. Può succedere poi anche l'errore inverso di prendere un tifo per una gastrica, e rimanere delusi dell'aspettata guarigione, prolungandosi la malattia e presentandosi tutto il corredo degli allarmanti sintomi. — E noi quindi, trovando febri gastriche cause di morte, ben a ragione ne abbiamo sospettata la natura ben differente, tanto più che caddero quasi tutte in età, in cui il pronostico è assolutamente fausto. In queste sette ve n' ha una in individuo di 75 anni, ed una in bambino: forse potranno essere eliminate dal quadro, ma che importa? ne infirmeranno forse il valore?

Trascuro la *febre reumatica* unica segnata nel 1872, poichè, come malattia, capisco, esiste; ma come causa di morte? Se le vicissitudini admosferiche hanno avuta tanta forza di uccidere un uomo, perchè non hanno prodotto una pneumonite, una peritonite, un reumatismo cerebrale, ed altre affezioni di visceri importanti alla vita? Ma che una semplice febre reumatica, che in generale guarisce in tre o quattro giorni, a meno che si tratti di un reumatismo articolare, possa arrecar morte, permettetemi, o signori, ch' io ne dubiti fortemente, se non che assolutamente lo escluda.

Ed ancora un' ultima osservazione. Le diagnosi differenti

vanno diminuendo col progredire degli anni che noi abbiamo compresi nella statistica, come appare dal presente specchietto in cui poniamo a riscontro il numero delle diagnosi differenti col numero totale dei casi, ponendo due categorie: le miliari e le altre diagnosi.

Anno	Miliari	Altre diagnosi	Compl. dei casi	
1872	12	8	49	Sono escluse le 4 coll'aggettivo *tifoidee.*
1873	10	10	56	
1874	—	1	35	
1875	9	11	77	
1876	3	6	27	
1877	2	3	26	
1878	7	10	74	
1879	—	2	84	
1880	6	4	44	
1881	15	3	95	
1882	8	4	119	

Ho sceverato le miliari dalle altre, perchè le prime sono ritenute anche da chi ne sostiene ancora l'essenzialità, come infettive, e forse da porsi nella famiglia delle febri tifoidi. Fa eccezione il 1878, come si vede, in cui abbiamo ancora dieci diagnosi differenti su 47 casi, e queste sono 6 gastro-meningiti, 3 di sinoca gastrica e un'entero-meningite acuta. E questa diminuzione che vuol dire? L'elemento medico giovane, educato alle nuove teorie d'infezione basate su principii di scienza positiva, non usa più i nomi diversi d'un giorno, ma tiene quello unico e più proprio d'ileo-tifo, per significare il morbo che appare dal manifestarsi di quei dati sintomi, tutti collegati e sorti per una medesima causa patogenica. La maggioranza poi dei medici che hanno pure percorso buon tratto del cammino della vita e della pratica medica, abbracciando collo studio le nuove teorie e le illustrazioni che si susseguono col progresso della scienza, ab-

bandona pure quei nomi e si tiene a questo, qualunque sieno i sintomi predominanti della malattia in discorso, e non la chiama con altro nome: se ad esempio predominano i sintomi cerebrali, addominali ecc., tutto al più dirà tifo cerebrale, tifo addominale, pneumo-tifo, fermo sempre nell'idea dell'infezione e di quella particolare infezione.

« I numeri rilevati non possono avere fondamento di vero, in quanto si vollero fare apprezzamenti speciali soltanto nel comune di Brescia, e non alle diagnosi date nelle altre città, di cui si portò e si fece la statistica di confronto ». Ecco l'accusa dell'egregio d.r Gamba membro della Commissione, accusa ch'io credo aver ribattuta nel dimostrare l'identità delle diagnosi usate colle febri tifoidee. Però lasciate che a chiusa di questa memoria io aggiunga su questo riguardo ancora poche parole.

In verità questa accusa non sarebbe rivolta alla Commissione che redigeva la statistica, poichè dessa non poteva nè voleva fare dei confronti, ma solo rilevare il fatto della frequenza dei casi di morte nella nostra città, e stabilire le vie e le località in cui più frequentemente accadevano, e coordinare quindi i trovati della statistica coi risultamenti delle sottocommissioni sanitarie che visitarono le case, e poi venirne a deduzioni e consigli pratici. Questo secondo lavoro, a me affidato dalla Commissione, che mi onorava così al di là de' miei meriti, io presenterò fra breve.

Questa accusa era piuttosto rivolta al giornale la Vita, di cui mi pregio essere uno dei collaboratori. Ma se la Vita riportava alcuna parte della statistica, ed i numeri poneva a confronto con altri, non fece opera, a mio credere, nè prematura nè inconsiderata nè erronea. Ci si chiede con qual fondamento si potevano far confronti, ed io rispondo con quello della Verità. Se a priori non si può ammettere che in altre statistiche si sieno aggiunte diagnosi, come noi ab-

biam fatto, non si può a priori negarlo. Anzi, allorchè autori celebri, trattando in capitoli diffusi della *febre tifoidea*, in questi consultando statistiche per porle a prova delle teoriche sostenute, quando, dico, questi autori aggiungono a tali capitoli una bibliografia da consultare, ed in questa vengono citati autori che, trattando del medesimo morbo, lo designano con altri nomi, non potrò io credere, e con fondamento, che in queste siatistiche abbiamo anche comprese quelle diagnosi come noi le abbiamo comprese? Esagerazione non vi fu da parte nostra, poichè basterebbero i casi segnati colle diagnosi genuine di ileo-tifo, per far vedere non indifferenti i casi di morte per tali cause in questa nostra città. Esagerazione non vi fu da parte nostra, ripeto, poichè nei due anni contemplati nella statistica generale del regno, e riportata dall'egregio d.r Gamba, Brescia si mostra superiore della maggior parte delle città del regno, su questo rapporto. Esagerazione non vi fu da parte nostra, poichè, per citare solo le principali e le più conosciute, ebbe a patire epidemie gravi nel 1854, 56, 67 (a dire del d.r Gamba), 1879, 81, 82. Si lamentarono moltissimi casi anche nel 1883, come riportava il giornale la Vita dai registri dell' ufficio di Sanità; si lamentano già fin d' ora molti casi in quest' anno, specialmente nel mese scorso ed in questo, come ne fu riferito da egregi miei colleghi, casi a domicilio, all' ospitale civile, all' ospitale militare. E notate che i mesi di marzo ed aprile non sono certo quelli in cui si abbia il maggior numero di febri tifoidee. Gli egregi miei colleghi d.r Virginio Da-Vico presidente della Commissione, ed il d.r Tullio Bonizzardi, non si peritarono di inserire nelle loro memorie (una testè pubblicata, l' altra in corso di stampa) su tale argomento questa statistica nella sua integrità, dopochè l' ebbero attentamente letta ed esaminata in un colla relazione. Mi confortava l'idea, poichè essi la giudicarono conforme alla Verità, e riportando quei numeri accettarono anche i casi segnati con altre dia-

gnosi, identiche ritenendole alle tifoidi, non temendo che per questo potesse offendersi la realtà di una statistica, non temendo di esagerare nel numero dei casi.

E finirò sperando che queste poche pagine possano dissipare la cattiva impressione prodotta dalla lettura del 3 ultimo febraio, convinto che anche l' egregio mio collega d.r Faustino Gamba, a cui professo alta e sincerissima stima, e di cui l' animo cortese e leale è a me come a tutti noto, ponderando l' analisi da me prodotta di quei numeri con queste mie parole, sarà persuaso che questa statistica non portò nella questione *oscurità e dubbio*. Che se anche errore ci fu, fu tanto esiguo da non alterare per nulla il valore delle nostre ricerche, tanto più se si pensa, che se alcuna potrebbe essere esclusa, molte altre escluse colle *gastro enteriti* e *gastriti acute* potrebbero essere aggiunte a colmare le piccolissime lacune, e forse far crescere il numero trovato da noi.

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

MDCCCLXXXIV.

K-8-1
2
65
R
85

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L' ANNO 1885

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1885

BRESCIA
TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO
1885.

065
BR
1885

MDCCCLXXXV.

Adunanza del 4 genaio.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa con affettuose parole inaugura le tornate del novello anno academico, rallegrandosi per l'incremento delle corrispondenze, pei doni, le eredità testè raccolte, delle quali il segretario ha reso conto ne' commentari or or publicati: tutte, una coi numerosi lavori de' soci, testimonianze di vita vigorosa, pronte a smentire l'asserzione di taluno, che le academie sono istituzioni d'altri dì, e che hanno fatto lor tempo. Ricorda a nome i soci defunti e i nuovi eletti, onde le diradate file rintegransi e la giovanile virtù sottentra alla vecchiezza stanca. È la rotazione, il ciclo, giusta la sua dottrina. Per tale rotazione debbono omai anche le sterili agitazioni politiche far luogo a studi gravi, positivi, severi. Fra i soci perduti fa meritamente speciale commemorazione dell'illustre Federico Odorici, a cui Brescia è debitrice della sua storia, della illustrazione de' suoi monumenti sacri, della raccolta di gran numero di documenti, che è a sperare non vadano smarriti e dispersi, o sepolti, come i tanti che vennero alle mani del chiarissimo archeologo Giovanni Labus, ma passino o alla civica Biblioteca o all'Ateneo, sì nobilmente dal Renica e dal conte Leopardo

LIBRARY

Martinengo e dalla gentilissima Amalia Biancardi fatto poc'anzi depositario di ciò che sarà fondamento e strumento di utili studi. Si rallegra singolarmente il cav. Rosa, che pel cospicuo legato del conte Martinengo alla nostra città succeda alfine all' Ateneo, e già ne abbiamo dal Municipio l' affidamento, di poter compiere un lungo voto, nell' ampio palazzo che donasi trovar luogo anche pel vagheggiato museo de' prodotti della nostra provincia e pel conveniente collocamento di altre assai cose a cui manca lo spazio nella vecchia angusta sede.

Pensieri e bisogni incalzano: è uopo affrettarsi, provedere, preparare: è uopo sopra tutto di studi economici e sociali. L'Ateneo, dal suo nascere nel principio del secolo tenutosi costantemente a capo del progredire delle opere della intelligenza tra noi, non può rallentarsi nella presente foga; dee mantenersi a paro dei bisogni e degli avanzamenti, a paro del tempo; mostrare co' fatti che non è sceso, come a taluno piace ripetere, nè vuole scendere nel sepolcro.

Il vicepresidente sig. cav. conte Francesco Bettoni Cazzago, sciogliendo una promessa fatta il prossimo scorso anno, legge *Del nostro concittadino Alessandro Monti e della parte che presero gl' italiani guidati da lui nella guerra d' Ungheria nel 1849.*

L' idea di un' alleanza tra l' Italia e il governo provisorio magiaro, ambi in guerra coll'Austria, era nata già nel 1848. « Il conte Terenzio Mamiani (così Nicomede Bianchi « nella sua *Storia documentata della diplomazia italiana*) avea « desiderato che il governo di Roma, del quale era ministro « per gli affari esteri, e quelli di Firenze e di Torino inviassero un ambasciatore in Ungheria a stringere legami di « amicizia. E a meglio e tosto incarnare il suo concetto il « ministro romano suddetto avea munito di lettere sue com-

« mendatizie per il marchese Pareto il barone Spleny unghe-
« rese, suo conoscente. L' ungherese erasi visto accogliere
« colle maggiori cortesìe dai governanti provisorî lombardi,
« dal segretario intimo di Carlo Alberto e dal ministro Pa-
« reto: ma nulla erasi concluso per una legazione italiana a
« Pest, come sopravennero le vittorie di Radetzky ». Alessandro Monti fece nel settembre di quell' anno rivivere tale idea.

Nato in Brescia ai 20 marzo del 1818, secondogenito del barone Gerolamo, Alessandro avea fatto col fratello maggiore i primi studi nel nostro collegio Peroni, poi nel Longoni a Milano, indi nel nostro liceo, dal quale passò all'Academia militare del genio in Vienna: onde uscì tosto entrando ufficiale nel reggimento del conte Mazzuchelli. Sullo scorcio del 1847 era capitano nei cavalleggeri Hohenzollern: e si trovava in temporaneo congedo presso la famiglia, disgustato della campagna in Galizia a cui avea poc'anzi dovuto prender parte, onde poi venne assoggettata all' Austria la piccola republica di Cracovia, quell'ultima reliquia della Polonia, quando nel marzo 1848 scoppiò la nostra insurrezione.

In questa, inviata prima, « in omaggio al dato giura-
« mento ed alle consuetudini del soldato leale », la rinunzia del suo grado al generale austriaco, si gettò egli con tutto l' ardore: e fra le lotte messo presto a capo dell' ordinamento militare in que' momenti supremi, potè, andatosene l' austriaco presidio, al generale Bes e al maggiore Alfonso Lamarmora, giunti non guari dopo a Brescia coll' antiguardia dell' esercito sardo, presentare un corpo di quasi diecimila uomini e molti prigionieri di guerra e munizioni; e presentare all' Allemandi, dal governo provisorio di Milano nominato generale comandante dei volontari lombardi, una divisione già pronta alla spedizione pel Trentino.

Andò a quella spedizione il Monti quale capo di stato maggiore dell' Allemandi, poi del generale Giacomo Durando,

a quello sostituito come prima se ne conobbe l' inettitudine: e fu singolarmente suo merito il 22 maggio a Montesuello se fallì agli austriaci l' intento, soverchiati i nostri, di piombare da quella parte alle spalle dell' esercito sardo sul Mincio: perocchè, già piegando le nostre file, egli alla testa di un battaglione li assalì con tal impeto, che volse le sorti e rapì loro la vittoria: pel qual fatto di maggiore fu promosso a tenente colonnello sul campo.

Ma pur troppo le fortune della guerra di tal modo sul Mincio precipitarono e con tal confusione, che, rimasti più giorni senza notizie, i volontari ricevettero quella infausta dell' armistizio da un bollettino, lasciati pure incerti, fra quelle ire e que' sospetti di tradimento, malignamente divulgati, se fossero o no compresi ne' patti della tregua.

Quale fosse lo stato di quegli animi, si raccolga dalla seguente lettera di Emilio Dandolo, che ci piace di riferire anche per unire qui il nome di un altro generosissimo.

« Carissimo Alessandro.

« Mi sembrerebbe di mancare a qualche cosa, se la « staffetta, che parte ora con una lettera di Luciano Manara « a Durando, non ti portasse un bacio e un ringraziamento « per le commoventi parole che ci hai dirette. Oh se ieri « tu fossi stato con noi, certo il mio coraggio si sarebbe « aumentato, ed io mi sarei più freddamente ancora esposto « alle palle nemiche per mostrarti che merito la tua stima. « Verrei io stesso a dirti quello che penso: ma Manara teme « un attacco, ed io con questa idea non mi allontanerei un « minuto dal mio posto. Una lettera di Griffini mi ha messo « addosso la febre. Per amor di Dio, se sai qualche cosa scri- « vimi. Il pensiero che, intanto che noi gettiamo il sangue « e il valore in inutili spedizioni, forse Milano è presa d' as- « salto e il nemico entra in città senza passare prima sul « mio corpo, senza sentire la maledizione, l' urlo, di chi l'odia

« con furore, mi fa venir freddo. Io non so più che cosa mi « faccia: io vorrei disertare, vorrei correre a morire dove « forse a quest' ora muore per sempre la libertà italiana. « Oh se potessi vederti e sfogarmi! Vieni se puoi, e te ne sarò « gratissimo. Induci il generale a mandarci a Milano, e io « scommetto che trecento che sentono come sento io farebbero « qualche cosa. Addio.

Il tuo Emilio ».

Il sig. conte Bettoni, ricordando quanto fosse tra quelle incertezze pericolosa dopo l' armistizio la ritirata del corpo de' volontari, mentre già nel Bresciano e nel Bergamasco avanzavano gli austriaci, mostra quanto all'uopo giovò la energica prontezza del Monti nell' adempiere gli ordini del generale Durando. Comandava egli la vanguardia, e spintosi a Seriate, come « ivi seppe che il maresciallo Schwarzenberg era « in procinto di occupar Bergamo, e forse tagliare loro la riti- « rata, senza por tempo in mezzo lanciò i suoi soldati alla « occupazione della città alta, sì che al loro giungere gli au- « striaci vi trovarono asserragliati i nostri, e visto che il loro « passaggio omai non poteva più essere impedito, non pen- « sarono a farvi ostacolo; e così fu salvo il corpo di Du- « rando che sommava a circa 5000 uomini ».

Tornate le diverse milizie dall' infelice impresa di Lombardìa in Piemonte, fu primo studio ristorarne la disciplina tutta sconvolta e disfatta fra le sventure: il che se non potea non costare fatica per le milizie regolari, parea pei volontari, che pure col tempo diventarono ottimi soldati, opera disperata. Da una lettera di Luciano Manara al Monti, del 7 settembre, apparisce come il Manara diffidasse di riuscire, e bene si sa che tempra d'uomo ei fosse. « Non è perciò da me- « ravigliarsi se Alessandro Monti, cresciuto a una severissima « scuola militare, cercasse in quel tempo di togliersi da quel « corpo per entrare nelle file dell' esercito stanziale, e va-

« gheggiasse, rivestito di un grado, una missione militare e « diplomatica in Ungheria, fin che non lo richiamasse in patria « la sperata riscossa ». E poichè allora, nel novembre, il barone Spleny a nome di Kossuth chiedeva il suo riconoscimento ufficiale come inviato del governo ungarico, e proponeva patti di alleanza, tosto il Monti si offerse con tale intento. Il generale Perrone, ministro degli esteri, era favorevole: e, ritardate allora da qualche titubanza, le cose procedettero poi più speditamente quando pervenne al ministero Gioberti; il quale pure, così Nicomede Bianchi, « volgea nella sua mente il « concetto di fare del Piemonte il pacificatore degli Slavi, » Magiari e Valacchi.

« Ad attuarlo egli consegnò le sue istruzioni a Marcello « Cerutti e ad Alessandro Monti. L'uno e l'altro, il primo a « Belgrado, il secondo a Pest, doveano far opera assidua di « conciliazione, proponendo a quelle razze ostili l'amichevole « mediazione del Piemonte basata sulla conservazione di tutto « il litorale illirico dalmata al regno ungarico mediante la « parità piena di diritti delle razze soggiornantivi. Monti do- « veva inoltre negoziare col governo ungherese un'alleanza « offensiva e difensiva. Ma gli eventi aveano preso un corso « così celere, da togliere ai migliori concetti il modo di at- « tuarsi. Gioberti si trovò ben presto balzato da quel seggio, « dal quale, reputandosi reggitore d'affari politici piuttosto « come ministro d'Italia anzichè del Piemonte, avea tentato « con robusta mano d'arrestare nel precipitoso suo corso il « carro dell'italica fortuna. Cerutti e Monti giunsero troppo « tardi l'uno a Belgrado, l'altro a Debreckzin: pure giova- « rono alla causa nazionale ».

Da questo passo, nota il conte Bettoni Cazzago, apparisce « un'idea concisa della missione di Monti », cui egli si propone, « coi documenti che ha in mano, di rendere « più particolareggiata ». Certo Gioberti s'illudeva nel credere di poter fare il Piemonte pacificatore di quelle stirpi

semibarbare e tra loro nemiche da secoli: ma confidò nell'ingegno e nell'abilità di Monti, a cui per avere militato nell'esercito austriaco molti ragguardevoli ungheresi erano stati famigliari. Pertanto nel dicembre lo presentò al re che fu « con lui cortesissimo: gli fece ponderare i gravi peri-« coli ai quali andava incontro, e vista la decisa sua vo-« lontà, acconsentì che assumesse la missione sovraccennata, « e il 26 del detto mese, in prova della fiducia che in lui « riponeva, gli fece rilasciare un brevetto di tenente colon-« nello nel reggimento di cavalleria Piemonte Reale ». Gioberti quindi gli diede le seguenti istruzioni.

Andava come inviato straordinario di S. M. munito di pieni poteri. « Dovea conchiudere quelle operazioni d'alto « interesse che meglio valessero a contribuire all'esito felice « della guerra magiara e italica. Dovea ravvicinare possibilmen-« te agl'interessi magiari e italici quelli delle popolazioni au-« stro-slave sul basso Danubio », procurando fossero loro riconosciuti gli stessi diritti della magiara. Gli ufficiali e soldati italiani al servizio d'Ungheria si avrebbero come parte attiva dell'esercito sardo, con diritto per sè e le loro famiglie ai medesimi premi concessi ai soldati combattenti per l'indipendenza italiana. Riceverebbe il Monti dalle casse publiche ungheresi i fondi di cui bisognasse, che si compenserebbero con quelli che riceverebbe dalle casse publiche sarde l'inviato ungherese barone Spleny.

Con queste commissioni, e con una speciale « commen-« datizia pel presidente della difesa nazionale ungarica Luigi « Kossuth, e per ogni evento con un passaporto inglese al « nome di Jacques Taylor négociant allant à Vienne et Con-« stantinople », partì Alessandro Monti da Torino il 30 dicembre, recossi ad Ancona, donde un battello a vapore della regia flotta lo trasportò sulle coste dell'Albania; e dopo più settimane di viaggio a cavallo per vie quasi impraticabili, per ghiacci e nevi, giunse a Belgrado.

« Di là scrisse tosto al barone Tecco ministro sardo a « Costantinopoli, annunciandogli l'imminente sua partenza « per l'Ungherìa e le speranze pel buon successo della sua « missione. Rispose il Tecco col seguente dispaccio:

« Illustrissimo Colonnello e Collega.

« Mi pervenne il pregiatissimo di lei foglio del 26 fe- » braio ultimo scorso, con cui Ella m'informa della imminente sua partenza per l'Ungherìa. L'accompagneranno « colà i miei fervidi voti perchè il viaggio riesca pronto e « felice, e l'importante di lei missione abbia il più prospero « successo. Provo poi viva sodisfazione di avere sollecitata « la partenza per costì del console Cerutti, quantunque non « fosse ancora spedito il suo *exequatur*, poichè per ora esso « sarà vantaggiosamente supplito da valide commendatizie « della Porta istessa presso il governo serbiano, così che potrà egli scorgere colà le cose, com'Ella osserva, con occhi « che devono naturalmente veder meglio negli interessi italici, « che quelli di persone straniere, per quanto sieno bene affette « alla nostra causa, le quali però hanno interessi propri da « invigilare. Quindi ho ragione di sperare che il sig. Cerutti « potrà presto esserle utile per l'oggetto della di lei missione, come Ella reciprocamente per quella del nostro collega, essendo esse amendue strettamente dipendenti l'una « dall'altra.

« Non potrei non simpatizzare vivamente coi sensi ch'Ella « mi esprime di rammarico per le circostanze che le impedirono di giungere prima d'ora al suo destino. Spero che « saremo presto consolati: Ella giungendovi e compiendo felicemente la sua missione, ed io ricevendone poi il grato « annunzio. Intanto la ringrazio d'avermi fatto conoscere lo « stato preventivo delle cose, che promette assai favorevoli « avvenimenti.

« Mi rincresce di non poterla contraccambiare con no-

« tizie gradevoli dei nostri paesi. Gioberti è caduto il venti del « mese scorso (febraio 1849) in sèguito ad un progetto di « intervenzione in Toscana per rimettervi il granduca, ch'egli « avea preventivamente combinato senza il consenso de' suoi « colleghi al ministero, nè del re stesso. Tale progetto, sco- « pertosi con meraviglia, venne riprovato altamente in par- « lamento, per cui dovette il Gioberti porgere le sue dimis- « sioni al re. Per quanto però sia per noi e per l' Italia tutta « rattristante l' aberrazione e la caduta di tanto uomo, che « personalmente non posso abbastanza deplorare, ci dobbiamo « però consolare che non si sia potuto mandare ad effetto « un piano, che sarebbe stato, secondo me, somma sciagura « per l' Italia.

« Il general Chiodo ebbe la presidenza del consiglio ed « il marchese Colli il portafoglio degli esteri; gli altri mi- « nistri sono confermati, ma Ratazzi passa agli interni, « lasciando il portafoglio di grazia e giustizia all' avvocato « Sineo. Non ho altre notizie importanti da comunicarle dopo « la proclamazione della republica a Roma e in Toscana. « Il congresso di Bruxelles è una vera farsa; il plenipoten- « ziario d'Austria appena giuntovi partì per Londra dicendo « da per tutto che l'Austria non intende in quel congresso che « d' invocare la garanzia di tutte le potenze segnatarie del « trattato di Vienna per assicurare lo *statu quo* dell'Austria in « Italia. Il nostro plenipotenziario marchese Ricci è ritornato « da Bruxelles a Parigi, dove ce lo davano le ultime notizie.

« Qui ho il piacere di annunciarle che sono riuscito a « sventare la trama che si era ordita con molta finezza per « la vendita all' Austria della flotta del vicerè d' Egitto; fui « in ciò potentemente secondato da questi rappresentanti di « Francia e d' Inghilterra. Non occorre rilevi l' importanza di « un tal affare. Un cambiamento nel ministero ottomano « viene d' aver luogo, ma a noi favorevole. Il gran serra- « schiere Riza Pascià è caduto, e surrogato da Mehemet Alì

« genero di Risceid, che così trovasi più che mai solido nel « suo posto di gran visir, malgrado tutti gli intrighi. Non mi « resta intanto che a rinnovarle gli atti della mia stima.

Barone Tecco ».

Il Monti non aspettò a Belgrado nè questo nè altri dispacci provenienti dal ministero sardo. Suo intento era di arrivar presto in Ungherìa, dove gli avvenimenti si facevano ogni dì più importanti. Il passo era pieno di pericolo. La Valacchìa, che avrebbe dovuto traversare, era insorta contro gli ungheresi: i russi già palesemente favorivano l' Austria: da per tutto erano sbandate milizie austriache, le quali, rifugiatesi dopo le vittorie di Bem in quel suolo neutrale, cercavano di riordinarsi. Pensò di tentare « il tragitto del Danubio presso Belgrado, eludendo « la vigilanza delle truppe serbiane scaglionate sulla riva. « Noleggiò una barca con due rematori la notte del 28 fe- « braio, e già era presso a sorpassare il forte di Ada-ka-lé, « quando le sentinelle si accorsero, e fecero fuoco, minac- « ciando la morte se procedessero. I rematori presi da spa- « vento, non ostante il comando di Monti che armato di « pistola volea spingerli innanzi, retrocessero e lo sbarcarono « sulla sponda serbiana, dove non avea quasi ancora posto « il piede, che una mano di soldati gli fu sopra, e lo trasse « prigione a Belgrado, facendogli soffrire ogni sorte di mali « trattamenti. Volle fortuna che l' arresto fosse tosto cono- « sciuto dai consoli di Francia e d' Inghilterra, sì che dopo « tre giorni fu lasciato libero, ed egli partì per Vidino » occupata dai turchi.

Passò colà il Danubio: ma cadde nelle mani dei russi, con pericolo supremo se gli avessero trovate le carte, cucite per buona sorte in un cuscino da viaggio, e che potè gettare al fuoco in un momento che i carcerieri lo lasciarono solo. Gli valse colà il passaporto inglese; ma, posto in libertà, fu respinto a Vidino.

Erano i primi di marzo. Privo delle credenziali e quasi anche di denaro, pensò allora di recarsi a Costantinopoli, e seguì a cavallo, per quelle vie traverso i Balkan, in quella stagione, il corriere tartaro. Una bufera li rovesciò ambedue in un burrone; e vi sarebbero periti se non avesse la fortuna in quell' ora fatto passare di là alcuni mercanti bulgari. Dovette, per proseguire, farsi legare sul cavallo. Arrivato a Costantinopoli disfatto dalla fatica, ricevette direttamente dal Tecco le notizie contenute nel dispaccio, che trovò poi a Belgrado, dove ritornò, e non potè giungere che ai primi di maggio, e trovò coll' altre notizie quella dolorosissima del disastro di Novara, coll' ordine, in data del 30 marzo, di ripatriare.

« È più facile imaginare che descrivere, qual terribile « colpo soffrisse il nostro concittadino al brusco annunzio e al « rigido comando ». Stette in forse tra obedire o seguire la via per la quale era incamminato, a cui anche lo invitavano le recenti vittorie ungheresi. Chiesto quindi congedo dal ministro della guerra, passò il 12 maggio alfine il Danubio, e avuto dal generale Percsel agli avamposti un salvocondotto, corse a Debrekzin da Kossuth. E questi e Goergey, accolsero il pensiero di riunire in una legione i soldati italiani disertati dalle bandiere austriache e sparsi nell' esercito magiaro. Ciò rendea quegli ausiliari più utili, e metteva in maggior luce la cooperazione degl' italiani in quella guerra di libertà. Alessandro Monti ebbe l' incarico di formare la legione, di ordinarla, e ne assunse il comando col grado di colonnello.

A provare poi che soldati fossero quelli, e come abbiano sugli ungheresi campi rappresentato il nostro paese, recasi la seguente lettera:

« Al legionario cavalleggiere Luigi Scarabelli di Chiari.

« Ho l' onore di rimettervi in nome del governatore di « Ungherìa Luigi Kossuth la decorazione del merito militare

« di 3.ª classe, per valore brillante da voi dimostrato nella
« guerra dell' indipendenza magiara durante la prima cam-
« pagna di Transilvania, la prima e la seconda del Banato
« in tutti gl' innumerevoli fatti d' armi che v' ebbero luogo,
« essendovi voi sempre trovato alla testa dei più prodi, ma
« sopra tutto nel combattimento di Nagy-Enyed il 6 genaio
« 1849, allorchè tredici soli cavalleggeri italiani attaccarono
« intrepidamente e misero in rotta una massa di circa 2000
« valacchi armati di fucili e lance.

« Il Colonnello comandante le Legione italiana ».

Ma pur troppo le grandi speranze dell' Ungherìa dovevano presto cadere. Il 14 maggio apparve l' editto di guerra dello czar. Da tutte parti austriaci, croati, russi le venivano sopra, nè più le restava che di soccombere onoratamente. Haynau varcò i confini verso il fine di giugno, e dopo vari combattimenti si presentò dinanzi a Komorn dove erano Goergey e Klapka. Due battaglie colà si pugnarono; con esito la prima incerto; ma dopo la seconda, gli 11 luglio, Goergey dovette riparare al Tibisco, dove si trovò a fronte i russi, e Klapka chiudersi nella fortezza. Haynau, vincitore, s' indirizzò verso Segzedino, dov' era Dembinsky, della cui riserva era parte la legione italiana; alla quale il 3 agosto venne affidata la difesa del passaggio del fiume a Turkisc-Kanissa. Ma quel dì medesimo la assalirono grossi gli austriaci; fu pugnato a lungo e versato sangue assai da ambe le parti, lasciando la legione italiana sul campo un quarto de' suoi. Cedette alfine al numero, ma si ritirò in ordine a Szóreg, dove s' era Dembinsky solidamente accampato, mirando a schivare con forze troppo impari la battaglia, che omai diveniva inevitabile.

Fu questa infatti pugnata il 5 agosto accanitamente, e costretti i magiari a ritirarsi sulla via di Temeswar. Il Monti vi comandava la riserva, ch'ebbe colà poca parte nel combattere, ma che rese col forte contegno meno disordinato il ritirarsi,

e potè accogliere tra le sue file Dembinsky ferito e salvarlo dal cader prigioniero. Combattè fortemente la legione italiana il 7 a Besengo, il 9 a Csatad. Composta in principio di circa 2000 uomini, era ridotta a 439; tra i quali il conte Bettoni ricorda a nome, oltre il Monti, altri quindici bresciani.

Goergey frattanto, sfuggendo ai russi, traeva verso Arad: e per tentare, appoggiato alla fortezza, un' ultima prova, chiamava colà tutte le milizie a riunirsi. Dembinsky moveva a quella volta: ma con prevalenti forze arrivò Haynau a Temeswar, e già non era più possibile sfuggirgli, quando giunse Bem, che, assunto il comando supremo, preferì assalire.

Fu l'ultima battaglia, cominciata al mattino, sanguinosa, terribile. La legione italiana era in cammino per Arad: ma udito lontano il rombo del cannone, Monti la ricondusse: e arrivando all' uopo, validamente contribuì a reggere la pugna fino a notte inoltrata, e a dar tempo ai diversi corpi di ritirarsi verso il confine ottomano: che pochi per altro poterono raggiungere, per via sbandati i più, e sorpresi affranti dalla fatica e fatti prigionieri. Ma la legione italiana, sempre unita, ordinata, risoluta, giunse il 20 agosto a Orsowa e fu in salvo, mentre essendo ogni ulteriore resistenza omai dopo la rotta di Temeswar impossibile, avea Kossuth l' 11 rassegnato ogni suo potere nelle mani di Goergey; questi s' era il 13, ad evitare inutili eccidi, arreso ai russi; e già cominciava Haynau a brutalmente infierire disonorando la non sperata vittoria. Ricordano i vecchi, ricordiamo noi bresciani con ribrezzo il nome di quell' uomo nefasto, che colle stragi e coi patiboli di Brescia e d' Ungheria si meritò l'esecrazione e il disprezzo dell' Europa. Certo il Monti e i suoi compagni non avrebbero trovato scampo da quella ferocia; e n' è prova la seguente risposta data nel genaio 1853 a una interrogazione fatta per mezzo del generale Kempen dal maresciallo conte Mazzuchelli, per sapere se Monti potesse riporre piede in patria.

« ... Risulta da questi fatti, come V. E. potrà bene desumere, « che Monti secondo le leggi militari vigenti sarebbe a trat- « tarsi qual disertore e reo di alto tradimento: perciò non « mi trovo in grado di accordargli impune il ritorno, seb- « bene non possa vietargli, qualora lo creda, di costituirsi « come disertore ».

Firmato Radetzky.

Kossuth, nel dare l'addio all'infelice suo paese, non dimenticò la legione italiana. Ecco la sua lettera.

« Al sig. Colonnello Monti comandante la Legione italiana.

« Dato da Arad 11 agosto 1849.

« Io considero quale un dovere d'onore di esprimere « a Lei, signor Colonnello, e alla Legione italiana sotto i « suoi ordini i miei speciali ringraziamenti per la condotta « veramente militare e le valorose azioni colle quali Lei e « la sua brava Legione si distinsero continuamente nelle « ardue pugne che succedettero nel Banato dal principio di « questo mese, con che Ella comprovò tale una simpatia per « l'Ungheria della quale la mia nazione si ricorderà sempre « con gratitudine.

« Mentre io La prego di fregiare, quale testimonianza « di questi sentimenti il di Lei valoroso petto dell'ordine « del merito militare di 3.ª classe, Le trasmetto ancora sei « consimili decorazioni con preghiera di distribuirle in mio « nome ai più prodi della sua Legione.

« Io nulla più ardentemente desidererei che di poter « attestare la mia più intima simpatia per la libertà della « di Lei patria in modo altrettanto nobile quanto Ella e i « suoi provarono coi fatti la loro per l'Ungheria.

« Luigi Kossuth ».

Un altro scritto riferisce nella sua narrazione il signor conte Bettoni Cazzago, una bella lettera inedita del poeta Regaldi, che avendo a que' dì nell'Asia minore visitato Kutaia, dov' erano tenuti prigionieri molti illustri magiari e polacchi rifugiati in Turchìa dopo la guerra, e da essi udito gli elogi della legione italiana e del suo duce, non seppe rinunciare alla compiacenza di scriverne a quest' ultimo, e dargli le notizie di que' personaggi. « La prego, chiudeva, « di riguardarmi tra gl' italiani che Le portano grande affetto « e riverenza ». Erano quelli poi Kossuth medesimo, e Batthiany e Percsel e Mesaros e Dembinsky e più altri. Per salvarli dall' Austria e dalla Russia, che minacciando voleano fossero consegnati, fu costretto il governo turco a tenerli a lungo rilegati e prigioni, finchè potè alfine render loro la libertà. Va data lode alla Porta, che fra quelle grandi sventure, fra quei grandi dolori, nell' aver sacri i diritti dell'ospitalità si mostrò generosa e più civile delle nazioni civili.

Da Orsowa Alessandro Monti scrivendo al console sardo Cerutti a Belgrado si consolava di aver « messo in salvo fino « all' ultimo soldato, fino all' ultimo cavallo, fino all' ultimo « carro della sua legione ». Da quella lettera son manifesti i suoi provedimenti per assicurarsi l'ospitalità turca, la brama di ripatriare, le sollecitudini per ottenere a sè e a' suoi l'ammissione nell' esercito sardo. E a Orsowa, e a Vidino dove presto la legione fu tramutata, da per tutto mantenne in essa, benchè giusta la consuetudine consegnate le armi, una perfetta militare disciplina: e mentre parecchi degli ungheresi e polacchi, Bem tra questi, non dubitarono, per migliorare la propria sorte, di rinnegare il cristianesimo e farsi musulmani, egli adoperò con somma cura a salvare da questo scandalo i suoi, che pochissimi cedettero alla vile tentazione, quasi tutti serbarono, col desiderio della terra natale, la fede de' padri. E fu tentazione in vero nè piccola nè breve: perocchè le condizioni in cui si trovava il Piemonte a fronte

dell' Austria, non che permettergli di offrire onorevole collocamento a quei valorosi, a lungo non gli permisero neppur di riceverli ne' propri confini. Trasportati a Gallipoli, dovettero aspettare più e più mesi non certo nell' abondanza. E quando nel marzo del 1850 venne lor conceduto il ritorno toccando l' isola di Sardegna, non s' inviò nè denaro nè mezzo di trasporto. Supplì il governo turco; una cui fregata a vela li sbarcò alfine a Cagliari: dove confortolli e in parte li compensò l' entusiasmo della popolazione e l' affettuoso e onorevole saluto del generale Alberto Lamarmora che li passò in rassegna. Ma qui fu tutto. Dura necessità premea.

La legione venne disciolta: la gloria di tante pugne non valse a meritarle in patria di sopravivere! il valoroso suo duce non potè pur conservare il grado conferitogli già dal re Carlo Alberto al suo partire!

Alessandro Monti ebbe tre anni dopo la direzione del penitenziario di Torino, poi di quello di Oneglia più importante. Ma la sua salute avea profondamente sofferto. Assalito da tifo gravissimo, dopo cinque giorni di malatìa spirò il 12 maggio 1854 nel fiore dell' età, fra le braccia della moglie, le lacrime di due bambini, il compianto de' parenti e degli amici vicini e lontani.

E bella e santa opera è questa del conte Francesco Bettoni Cazzago, trascorsa omai una generazione, risuscitarne la memoria, far rivivere nel cospetto de' concittadini quelle glorie troppo ingiustamente dimenticate. Di che l' Ateneo rende affettuosamente grazie al suo vicepresidente.

Adunanza del 25 genaio.

Legge il sig. Andrea Valentini: *Il Codice di Eusebio della Biblioteca Queriniana di Brescia illustrato.*

Alcune parole scritte sulla prima e sull' ultima pagina di questo prezioso cimelio fanno fede che nel XIV secolo e

nel XVII esso apparteneva alla famiglia Lamberti, d'origine bolognese, che diede a Brescia podestà negli anni 1201, 1223, 1226, 1256; e forse allora alcuno di quella prese stanza fra noi, com'è confermato dalle *schede di estimo* e dagli annali del collegio de' medici, tra i quali è quel Gerolamo Lamberti che nel 1509 lasciò tutti i suoi beni per la fondazione di un beneficio che dura tuttavìa a favore di giovani studenti medicina.

Il Valentini non sa dire come sia pervenuto alla Queriniana; e dall'origine dei primi possessori argomenta che debba ascriversi alla scuola dei miniatori bolognesi, di cui già disse Dante, nell'XI del Purgatorio,

« più ridon le carte
« Che pennelleggia Franco bolognese.
« L'onore è tutto or suo.

« Bologna gareggiò con Ravenna nell'accogliere artisti « greci e bizantini sino dal tempo dell'esarcato; ma sarebbe « assai difficile stabilire quando e da chi sia stato eseguito « il pregiato lavoro »; che, ne' cataloghi della Queriniana attribuito pe' criteri paleografici al IX secolo, è per quelli dell'arte da altri giudicato dell'XI e fino del XIII. L'Odorici è incerto: lo disse dell'XI o XII, poi non posteriore all'XI, poi del X: il Valentini, tenuto conto dei caratteri, delle abbreviature, dell'interpunzione, lo stima del X o al più dell'XI.

Ecco poi come lo descrive: « Consta di quarantadue fo- « gli di pergamena della misura di centimetri 34 per 24, « riuniti in un volume legato in segrino (legatura moderna). « Sui primi diciannove fogli sono dipinti tanti tempietti pei « canoni della Concordanza: sugli altri sono scritti dodici « Evangeli, ognuno de' quali ha un proprio frontespizio mi- « niato di forma rettangolare. Il Vangelo comincia sempre su « questa pagina e termina sul verso di essa; e ognuno, fuorchè « il secondo, è illustrato da un fatto della vita di Gesù Cri- « sto che occupa l'intera pagina. In queste tavole sono svolti

« i seguenti fatti: 1. l' Annunciazione della Vergine; 2. l'Ado-
« razione dei Magi; 3. il Battesimo di Gesù Cristo; 4. la Pre-
« sentazione al Tempio; 5. l' Entrata di Gesù in Gerusalemme;
« 6. l' ultima Cena di Gesù; 7. le pie donne al Sepolcro di
« Gesù; 8. Gesù al Limbo; 9. l'Ascensione di Gesù; 10 la di-
« scesa dello Spirito Santo; 11 la Morte della Vergine e la
« sua Assunzione ».

Nessuno illustrò nè descrisse queste miniature; ne fece brevissimo cenno l' Odorici nella parte II delle sue *Antichità Cristiane di Brescia*, riproducendo per saggio la tavola IV senza descriverla; e nel 1880 lo stesso Valentini ricordò nel giornale la *Sentinella Bresciana* l' Eusebio fra i nostri codici: il quale ora imprendendone l' illustrazione, teme che le difficoltà non sieno superiori al poter suo, e tuttavìa s' accinge a sfidarle, nell' intento « di aprire il campo ad altri d' in-
« gegno e studi più competenti ». L' Allemanni publicò primo le tavole di un codice siriaco della Laurenziana contenente i canoni evangelici di Eusebio e di Ammone: e dipoi quelle tavole furono riprodotte con commenti e studi dal Biscioni, dal d'Agincourt, e dal padre Raffaele Garrucci. Il codice bresciano, benchè meno antico, non è di merito inferiore, e lo supera per la ricchezza dei dipinti, per la rara conservazione, e quasi la primitiva freschezza, intatto da ritocchi di mano moderna.

È singolare poi la loro analogìa. « In entrambi i due
« artisti hanno imaginato tanti tempietti sorretti da colonne
« onde scrivere fra gli intercolunnj i numeri di quei capitoli
« de' Vangeli che si mettono a confronto e che concordano.
« Lo stile del nostro è fantastico, ha l' impronta del bizan-
« tino. A primo aspetto questi tempietti (parlo del nostro)
« sembrano uniformi: ma il pittore seppe decorarli con tale
« varietà di ornati da togliere ogni monotonìa. Certo il mi-
« sticismo giovò a fecondarne l' imaginazione... Fece pressochè
« tutte le cornici e i capitelli delle colonne di forme diverse;

« abbelli que' tempietti con figure di quadrupedi e volatili: « ma l'intelligenza vie più spicca nelle undici tavole, nelle « quali i fatti evangelici, sebbene disegnati rozzamente pel « tempo di decadenza dell'arte, sono dipinti con efficacia di « espressione secondo le aspirazioni tradizionali dei secoli VII, « VIII e IX. La dignità, la maestà della figura di Cristo, la « modestia delle donne, la proprietà e la caratteristica negli « abiti, tutto appalesa che lo stile, quantunque degenerato, « è proveniente dalla scuola greca ».

Le tavole della Concordanza evangelica incominciano sul verso del primo foglio; e presentano ognuna un tempietto della misura di cent. 26 per 13, quadrifori i primi due, poi cinque trifori, bifori gli altri dodici; con frontespizio dieci arcoato, gli altri a triangolo a due aque. Il sig. Valentini le descrive con tutta diligenza a parte a parte, ne mostra i pregi, ne spiega i simboli dove occorrono; ma assai più importanti sono le tavole iconografiche, intorno alle quali è il suo studio maggiore.

Cominciano col foglio XX, tutte su fondo d'oro, e misurano cent. 22 per 15. Emeric-David nell' *Histoire de la Peinture au moyen-âge* (Paris 1842) dimostra l'antichità di questo modo di dipingere, in uso anche prima dell'era cristiana, frequentissimo poi nel IV e V secolo.

La prima rappresenta l'*Annunciazione;* la cui illustrazione ci giova di riportare testualmente, siccome il più fedel saggio del lavoro del Valentini.

« La casa della Vergine non è qui l'umile casa di Na- « zeret, ma splendida e ricca, di architettura orientale, stile « bizantino, con atrio a due archi sostenuti da tre colonne, « quale sarebbe convenuto a una discendente della real casa « di Davide.

« A destra di chi guarda è l'Angelo Gabriele: Maria a « sinistra, assisa su di una sedia a bracciuoli propria alle « matrone: le braccia aperte e le mani, in atto di stupore,

« fissa cogli occhi l'Angelo, colla espressione di chi ascolta
« attentamente un fatto straordinario, qual è appunto l'annun-
« ciatole mistero della incarnazione del Verbo. Veste la tunica
« cerulea a maniche strette, sopra la quale ha la dalmatica
« violacea orlata di ricamo di color giallo-cupo, ed è ammant-
« tata in pallio verde. La testa è velata di un drappo ceruleo,
« e cinta di nimbo azzurro contornato di pallini bianchi su
« fondo nero. I piedi sono calzati di scarpe nere (*calcei nigri*),
« e poggiano su predella gemmata: il *subsellium* o *subposi-*
« *torium*, che era un contrassegno d'onore, è dipinto viola-
« ceo, con le facce ornate di mandorle azzurre. L'Angelo è
« in piedi, sollevato da terra, sostenuto dalle ali, colle sem-
« bianze d'un giovane d'aria seria e grave: stende la destra
« spiegando l'indice e il medio secondo il precetto di Quin-
« tiliano (lib. XI, c. 3), e sembra che dica le parole di s. Luca:
« *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus.*
« Nella destra tiene il bastone viatorio, insegna dell'Angelo
« nunzio per eccellenza, che, nel senso mistico de' Santi Pa-
« dri, e particolarmente del Nazianzeno, indica la fede. Ha
« il capo cinto di nimbo verde; capellatura biondo-cupa;
« quattro ali spiegate in alto, due verdi e due pavonazze:
« veste la tunica cerulea a maniche larghe aperte, ed è am-
« mantato con pallio rosso disposto in modo da crederlo piut-
« tosto una toga. I piedi sono ignudi.

« Il padre Raffaele Garrucci, parlando della prosopo-
« grafia dell'Annunciazione della Vergine, così si esprime:
« — Alcune pie leggende, che, assai di buon'ora diffuse in
« oriente, vi furono in buona fede accolte anche da scrittori
« di nome, non trovarono ostacolo per essere introdotte nelle
« opere d'arte. Ma in occidente le pitture cimiteriali, che se-
« gnano la prima epoca della iconografia cristiana, non ce ne
« hanno dato finora esempio. L'Annunciazione della Vergine,
« che vedesi in una pittura del cimitero di Calisto, è appunto
« uno dei soggetti che difficilmente si trovano scevri di qual-

« che particolare introdottovi nelle narrazioni apogrife —. E
« qui egli descrive l' Annunciazione dipinta nel cimitero di
« Calisto, la quale corrisponde precisamente alla nostra. l'An-
« gelo parla stendendo le due dita della destra, quasi ac-
« cenni che concepirà per l' assenso, l'*aure concipere* dei Santi
« Padri, espresso assai bene nell' atteggiamento sì dell' An-
« gelo che della Vergine nel nostro codice. Nelle opere mu-
« sive del duomo di Monreale illustrato dal padre Gravina,
« nella Annunciazione la Vergine è ferma sui piedi, ed ha
« un gomitolo nella sinistra, volendo alludere ch' ella non
« conobbe momento di ozio, e la destra è in atto di pre-
« ghiera, inclinando alquanto dolcemente l' orecchio a sentire
« gli oracoli dell' Arcangelo Gabriele che le sta di fronte.
« Anche nel codice siriaco della Laurenziana la Vergine, alla
« comparsa dell'Angelo, si è levata in piedi dalla sedia ma-
« tronale posta fuori della casa, e, sospeso il lavoro della lana,
« risponde all' Angelo: *Ecce ancilla Domini.* Nella *Illustrazione*
« *Italiana* (n. 27, 6 luglio 1884) si sono riprodotte due sculture,
« l'una di Nicolò Pisano nel duomo di Siena e l' altra di Guido
« da Como nel pergamo di S. Bartolomeo in Pistoia, rappre-
« sentanti l'Annunciazione, e in entrambe la Vergine è fuori
« di casa e in piedi. In quella di Guido tiene nella destra il
« fuso colla lana. Non mancano esempi anche nel *Vetera*
« *Monim.* del Ciampini (t. 1, p. 2, tav. XXI) dell'Annunciazione
« col cesto del lavoro, e la Vergine seduta fuori della casa.
« Il padre R. Garrucci non vorrebbe veder seguite le pie
« leggende che rappresentano la Vergine occupata al lavoro
« nel momento che l' Angelo la saluta, su di che fa dotti
« commenti.

« Il D'Agincourt nell'*Histoire de l'Art* ha riprodotto, nelle
« tavole 50, 125, 129, l' Annunciazione, sempre con la Ver-
« gine seduta. Nei secoli posteriori, cioè dopo il XIII, comu-
« nemente la si trova inginocchiata e raccolta a preghiera.

« Nelle tavole del nostro codice è sempre colla testa

« velata secondo il costume delle donne ebree, e sempre col « nimbo azzurro, tranne nell' ultima che rappresenta la sua « morte e l'Assunzione, nella quale il nimbo è d' oro. Il ve- « stito è sempre ricco: sopra la tunica ha la dalmatica ri- « camata, e sopra questa il pallio o manto. Era costume « altresì presso gli Ebrei, che le donne per rispetto al loro « sesso fossero calzate, e in particolar modo le pudiche ma- « trone; e il nostro pittore ebbe sempre l' avvertenza di porre « alla Vergine i *calceamenta nigra.*

« L' aspetto degli Angeli, così in questa come nelle ta- « vole successive, è sempre di uomo nel fiore di sua gioventù; « ed è naturale che si attribuisse alla natura angelica un « sembiante giovanile splendente e bello, scrivendo s. Dionigi « Areopagita, che in essi il natìo vigore non invecchia mai. « I capelli sono sempre biondi scuri, ondeggianti sulle spalle, « e il capo sempre cinto di nimbo azzurro o verde. L' uso « di decorare in questa guisa le teste dei personaggi celesti « è assai antico. Isidoro (lib. 19, c. 31) scrive: *Lumen, quod « circa Angelorum capita pingitur, nimbus vocatur.* Le loro ali « sono sempre spiegate in alto per denotare che discendono « dal cielo, due in alcuni, quattro in altri, e sempre attac- « cate agli omeri, per mostrare la loro natura agile e spe- « dita. Sono sempre vestiti di tunica e pallio, hanno i piedi « ignudi, sebbene d' ordinario l' arte dia loro le *soleæ* ossia « i sandali. Questi esseri tengono sovente nelle mani speciali « arnesi che denotano il loro ministero e la loro dignità. « Quando tengono il bastone, come nelle tavole del nostro « codice, è questo il simbolo dell' incombenza loro affidata, « cioè di messaggeri.

« Nella pagina susseguente è scritta in un rettangolo « formato da una cornice a cassettoni rosso-cerulei, su fondo « pavonazzo, con bellissimi caratteri damasiani l' intestazione « del Vangelo di s. Luca, così: SEQ · SCI · EV · SC · LVCA · || IN « ILLO TEMP · || MIS || SVS || EST · ANGELVS · GA || BRIHEL ·;

« e fuori del rettangolo segue per due righe *a do. in civitate* ·
« *galileæ cui nomen nazareth ad virgine* · *desponsata* · *viro cui*
« *nom. erat:* il sèguito e fine è scritto sul verso del fol. in
« venti righe in carattere onciale minuscolo grande. Nel cen-
« tro del rettangolo è la lettera M del *Missus* alta c. 9 per
« 6, dipinta a foglie intrecciate di fili d' oro su fondo az-
« zurro giallo verde.

« Sul foglio susseguente è dipinto un rettangolo uguale
« al sopradescritto, contenente l' intestazione del Vangelo
« di s. Giovanni *In principio erat Verbum* coi medesimi ca-
« ratteri e colla iniziale I pure dipinta e ornata. Tutti i
« Vangeli sono accompagnati dalla rappresentazione di un
« fatto della vita di Gesù, e in questo manca: e però se il
« codice è imperfetto, no 'l sarà in fine, ma in questo luogo
« in cui dovrebb' essere la Nascita di Gesù.

« Tutti i susseguenti Vangeli hanno la intestazione, o
« frontespizio che dir si voglia, pressochè uguale ai due de-
« scritti, tranne qualche varietà nelle cornici e negli ornati
« delle lettere iniziali.

« Federico Portal nella sua opera *Des couleurs symbo-*
« *liques* (pag. 235) crede figurata nel colore pavonazzo o vio-
« laceo la Passione di Gesù Cristo; e però il nostro pittore
« non poteva scegliere colore più espressivo su cui scrivere
« il titolo degli Evangeli che contengono la vita, la passione
« e la morte del Salvatore ».

Prosegue colla stessa minuta diligenza il sig. Valentini la illustrazione delle tavole che succedono. Nella seconda, l'*Adorazione dei Magi* non è in una grotta o in un presepio, ma in « una casa di stile orientale con vestibolo a tre arcate », al di sopra della quale « splende la misteriosa stella, simbolo
« di Cristo, anzi Cristo medesimo, secondo i Santi Padri,
« apparso ai Magi sotto quelle sembianze: e poichè il Divino
« Infante è vestito di tunica cerulea a maniche aperte e lar-
« ghe, ammantato in pallio rosso all' esomide,... ha la chioma

« biondo-cupa, divisa e ondeggiante dietro le spalle », è manifesto che l' artista, contro le tradizioni accolte dai più, la imaginò avvenuta almeno un anno dopo la nascita del Messia. Mise ai Magi sul capo la corona o tiara, ornamento proprio de' Frigi e Lidii, ciò che si vede rarissimo in tutte le rappresentazioni illustrate dal Ciampini, dal Bottari, dal Garrucci, avendo in esse il pileo ricurvo assai in uso presso i Persiani, de' quali hanno sempre, e anche in questa nostra, le brache strette.

Stranissima è la composizione del *Battesimo di Gesù;* dove non egli scende nelle aque del Giordano, ma le aque si sollevano a lui, sino alle ginocchia. È ignudo, come s' immergevano gli adulti ne' primi battesimi. Il nimbo azzurro crociato d' oro che gli cinge il capo è distintivo caratteristico delle Persone della SS. Trinità. In queste tavole il nimbo nella figura di Cristo occorre tre volte d' oro, quattro azzurro, una verde: e pel nimbo verde crociato d' oro la colomba, che dall' alto scende rivolta a Cristo, è simbolo dello Spirito Santo. Oltre il Battista, sono alla destra del Salvatore cinque altre figure con tunica e pallio, e piedi ignudi, e quattro a sinistra; e son forse discepoli di Giovanni, alcuni de' quali divennero poi discepoli e apostoli di Gesù: e di taluno per ventura le sembianze che qui si scorgono sono riprodotte poi nelle tavole susseguenti.

Bellissima sopra le altre affermasi la *Presentazione al tempio:* tutta verità la espressione del santo vecchio Simeone, da cui ci sembra udire le parole di s. Luca: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Non è Simeone in abito sacerdotale, come erroneamente i pittori moderni lo rappresentano, ma in tunica e pallio comuni, coi piè nudi. Era laico in fatti, uom giusto e timorato a cui lo Spirito Santo rivelò « che non sarebbe morto prima di vedere il Cristo del « Signore ». S. Giuseppe è giovine imberbe, con capellatura

biondo-cupa. In sembianze giovenili si trova sovente ne' monumenti cristiani; in un sarcofago del cimitero di S. Calisto illustrato dal Bottari (tom. II, tav. 85), in uno del Museo Lateranense publicato dal Garrucci (tom. V, tav. 315), e nella IV tavola del codice siriaco della Laurenziana, e in una pittura a tempra del secolo XIII riprodotta dal D'Agincourt. Egli e Simeone hanno le mani velate, che era testimonio di modestia e rispetto nel parlare e nell' offrir doni; e però velate nella II tavola son quelle de' Magi.

È comunissima nell' arte cristiana la rappresentazione dell' *Ingresso di Gesù in Gerusalemme*, che il Bottari nella sua opera riprodusse in sette tavole, e in parecchie il Ciampini e il Garrucci, ma nessuna tanto ricca di figure quanto la nostra: dove la mestizia di Gesù nell' avvicinarsi alla città fa contrasto coll' aspetto festoso delle turbe accorrenti a incontrarlo. Ispirato alla narrazione evangelica, l' artista n' è fedele interprete, e nell' universale letizia, fra quell' agitare di palme e di canti, leggi pure in alcuni occhi torvi i sinistri propositi che gli scribi e i farisei, mescolandosi alla festa, mal cercano di dissimulare. Sparger rami e fiori per onoranza e applauso è costume antico. Anche Simone Maccabeo entrò nella rocca di Gerusalemme *cum laude et ramis palmarum.*

Soggetto della tavola VI è l' *ultima Cena del Signore*, fatto che il Garrucci asserisce non trovarsi rappresentato che in un mosaico di Ravenna e in un codice greco di recente scoperto, e spiega l' uso e l' ordine delle cene antiche e le forme de' triclinii e dello stibadio, che punto qui non occorrono. La mensa è qui una tavola rotonda, imbandita di tre pani e tre pesci e un' ampolla di vino, simbolo insieme dell' Eucaristia e testimonio di povertà. Seggono Gesù e sei Apostoli, e sono in piedi gli altri sei, tutti così mostrando la faccia. Distinguonsi Giovanni e Pietro. È seria e grave l' espressione di Gesù, che benedice colle tre prime dita della

destra alzate, e tiene colla sinistra serrato al petto il libro quadrato chiuso, simbolo delle verità ch' egli è venuto a svelare agli uomini: nei sembianti degli apostoli è afflizione e sorpresa: sembrano *quærere inter se, quis esset ex iis qui hoc facturus esset* (s. Luca, cap. XXII, v. 23). Della figura di Cristo, del suo ritratto si occupa l' autore a lungo.

Nella tavola VII il *Sepolcro di Gesù* è un suntuoso monumento quadrato, con lanterna a guisa di torre, con fronte tetrastila. Siede l' Angelo sulla pietra rovesciata nell' intercolunnio a destra, coll' ali spiegate in alto, scintillante lo sguardo, e par che favelli alle donne che recan gli aromi, riccamente vestite, sorprese a quella vista e quell'annunzio: *Surrexit.* Le guardie giaciono abbandonate al sonno: ciò che differisce dal sacro racconto, ov' è detto che fuggirono spaventate.

Tre sole rappresentazioni di *Gesù scendente al Limbo* conosce il Valentini oltre la nostra, rozza, ma espressiva e ben meditata nella sua parte simbolica, ov' è mostrato « il « compimento di tutte le profezìe »; atterrato, vinto il peccato, di cui è figura il verde serpente seduttore di Eva; Gesù librato nella gloria, in un' aureola, con quattro angeli, cinto il capo di nimbo d' oro crociato da raggi color di fuoco, imberbe, nel consueto costume, sereno e quasi giulivo, non più nella sinistra il libro quadrato del patto antico, ma « quello « in forma di rotolo più proprio a significare la legge nuova ». S' accosta a un vegliardo, forse Adamo, e lo trae dalle fiamme, sollevandolo, mentre a lui stende le braccia implorandolo una donna, che certo è Eva: e altri aspettano la liberazione, e veggonsi in fondo sconfitti incatenati alcuni demonî. È fuori un giovine, cui preme con lungo bastone e incurva uno degli Angeli. Che intese mai figurare in esso l' artista?

In una scultura Arelatense e in un bell'avorio di Monaco l'*Ascensione di Cristo* è rappresentata col Redentore sull'Oliveto in atto di stender la mano alla mano del Padre la quale

appar fra le nuvole: nella nostra tavola, che è la IX del codice, « ascende da sè, in una gloria ovale a fasce turchine « più o meno cariche, contornata da finissima striscia bianca, « in piedi, nel costume solito, col nimbo d' oro crociato di « raggi azzurri, sembiante giovanile, senza barba, per deno- « tare la natura divina », così dal pittore più mirandosi al mistero che alla storia: il quale pure mettendogli nella sinistra una lunga asta con la croce equilatera sulla cima, dipinta di rosso, volle significare che a Gesù risorto più non conviene il simbolo del supplizio, ma quello della salute e della vita. Alzata è la destra colle dita spiegate in atto di benedire. Due Angeli atteggiati ad adorazione gli son discesi a lato: altri due sino a poggiare i piè nudi sulla vetta del monte, onde volgonsi agli Apostoli, divisi in due gruppi alle falde, pieni di meraviglia, e insieme afflitti; fra i quali « spicca « la figura di Marìa, in tunica cerulea listata d' oro,... ago- « gnante raggiungere il diletto suo Figlio ». Il duplice modo onde rappresentasi questo mistero ha il motivo nella duplice natura di Cristo, spettando all' umana l' assunzione, e l' ascensione alla divina.

Il *Cenacolo* nella tavola X è una sala grandiosissima, dove i Discepoli reduci a Gerusalemme dall' Oliveto si raccolsero a pregare. Son dodici, sebbene allora mancasse Giuda, non surrogatogli ancora Mattìa. Nello stereoma è una mano col simbolico T (thau); da cui si spandono come un arco a fascie e dodici rifulgenti raggi d' oro, finiti ciascuno in fiamma che brilla sul capo di ciascuno dei dodici; sei de' quali si presentano in figura intera e sei colla testa soltanto. In tutti è l' espressione della gioia per l' adempimento della promessa. Era il T (la *Crux ansata, Phallas*) anche ai popoli antichi dell'Asia simbolo della vita divina, e vedesi in mano agli egiziani Iside e Osiride. Pare al sig. Valentini che l' artista nostro abbia qui voluto rappresentare congiunte « le tre per- « sone della Triade Santissima », nella mano la potenza del Padre, nel T il Figlio, e lo Spirito Santo nei raggi.

L' ultima tavola rappresenta, come fu detto, la *Morte di Maria Vergine e la sua Assunzione;* ed è fra tutte di tale freschezza, che si direbbe dipinta appena ieri. La Morte di Marìa pare che sola non sia mai stata rappresentata, e rarissimo la Morte coll' Assunzione. Come in un dipinto del Museo cristiano della Vaticana dell' XI secolo, è qui pure Maria distesa sopra un letto o bara; le sono intorno sei Apostoli, che il sig. Valentini a certi indizi distingue; e Gesù tra due fiaccole, contornato di gloria, appoggiato al letto, ne ha raccolta l' anima, raffigurata in un piccolo busto, e la innalza porgendola a tre Cherubini che scendono dal cielo a riceverla con mani velate. « Il cielo è a fascie ondulate trasversali turchine e verdi ».

Adunanza dell' 8 febraio.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa, eccitando i colleghi a occuparsi di una questione che si palesa omai gravissima e della quale cresce ogni dì l' importanza, presenta alcuni suoi *studi sociali:* di cui il sig. avv. Luigi Monti propone, e viene quindi deliberata la stampa per intero nei nostri Commentari e la diffusione nel publico. Oggetto della presente adunanza è il primo dei detti studi.

Legislazione per gli Operai.

I.

« Le agglomerazioni degli operai nelle grandi officine, e nei centri manifatturieri del mondo civile, provocarono tra loro fermenti ed ordinamenti pei quali le classi operaie industriali salirono a potenza economica e politica più stabili di quelle che conquistarono a Firenze al loro apogeo nel secolo XIV. Onde della genesi, dell' incremento, dell' avvenire di questo ponderoso elemento sociale, devono occuparsi non

solo i sociologi, ma gli statisti e gli storici: perchè elemento che va salendo di valore a misura dello sviluppo della civiltà.

Testè I. S. Ieans segretario dell' Istituto siderurgico inglese dimostrò, che nel Regno Unito gli operai mineranti e fabbri, dal 1867 al 1884, fecero salire del dieci per cento la media dei loro salari. E nondimeno que' salari restano nell' Inghilterra inferiori del quarantacinque per cento alla media di quelli degli Stati Uniti d' America: dove il lavoro piglia l' ottanta per cento de' profitti della produzione, lasciandone solo il venti per cento al capitale, mentre in Italia la parte del lavoro rimane ancora nell' umile sfera del trenta per cento. È perciò che la classe industriale negli Stati Uniti, quantunque vi sia solo nella misura del sette e mezzo per cento dell' intera popolazione, per venti anni, dal 1865, dopo la guerra di secessione, vi predominò in guisa da imporvisi agli agricoltori ed ai commercianti con tariffe eccessive proteggenti il loro lavoro. Tariffe che addussero eccesso di produzione e reazione nei vinti ed anche nei vincitori.

La classe operaia in Italia è il 14 per cento dell'intera popolazione, ovvero quasi il doppio comparativamente di quella degli Stati Uniti d'America: nell' Inghilterra essa rappresenta il ventitre per cento degli abitanti, quindi è quasi il triplo dell' americana; ed i salari inglesi sono medianamente il 58 per 100 più elevati che i francesi, il 42 per 100 superiori ai germanici nelle manifatture siderurgiche, e nondimeno il valore politico e sociale degli operai inglesi è inferiore assai a quello de' fratelli Ionathan.

La proporzione de' salari mantiene simile gradazione pure negli altri lavori. Si calcolò che i muratori guadagnano in media L. 17. 70 la settimana in Italia e nella Germania, che quel salario sale a L. 40. 40 nell' Inghilterra, a L. 68 a Nuova Yorck, a L. 105. 90 a S. Francisco. E che i braccianti accordati per tutto l' anno, e senza spese, toccano salario mensile di L. 26 in Italia e nella Germania, di 33 nella

Francia, di 45. 50 nell' Irlanda, di 42. 90 nell' Inghilterra, di 100. 90 a Nuova Yorck, di L. 202 nella California.

II.

Il moto sociale intende al benessere materiale e morale, del quale sono mezzi efficaci anche gli ordinamenti politici. E dove questi sono perfettamente liberi, come nella Svizzera e negli Stati Uniti d' America, gli operai usano il voto politico ed amministrativo a migliorare le condizioni della produzione solidalmente coi capitalisti senza minaccie sociali e politiche. Dove invece trovano ostacoli feudali e militari, quali nella Germania, coalizzansi per frangere que' ceppi, minacciando anche comunismo e nihilismo. A frenarli, non bastando i piccoli *stati d' assedio*, Bismark, che nell' autocrazia imperiale pone le colonne d' Ercole per la Germania, divisò di tentare d' attirarseli mediante ordinamenti di socialismo cesareo, che dalle radici imperiali romane ebbe sviluppo massimo dal 1830, specialmente per le profonde meditazioni degli ebrei tedeschi Lassalle e Marx, seguite poi dai consiglieri del gran Cancelliere Rodbertus e Wagner. Ma il deputato socialista Kayser nel Reichtag del 21 gennaio del 1885 gli disse, che il di lui governo verso i socialisti era un governo di brutalità (*Die Regierung ist uns gegenüber eine Regierung der Brutalität*).

I progetti di legge intesi a proteggere le classi operaie per disciplinarle, incontrano opposizione non solo nei democratici, ma anche in molti liberali moderati, sgomentati dall' invasione dello Stato anche nell' economia privata. I germani sono insieme i più ossei, ed ora i più attivi dell' umanità fisicamente ed intellettualmente. Mentre dànno il massimo contingente alla emigrazione europea verso l'America, mentre coi loro viaggiatori, mercanti ed avventurieri tentano tutte le isole e le spiaggie barbare della terra, si sprofondano in ogni ramo di speculazione, invadono ogni studio, e

già delle loro speculazioni socialiste si potrebbe comporre bilioteca.

I progetti di leggi sociali bismarchiani costarono lunghe meditazioni al gran Cancelliere, ai di lui amici e consiglieri, e tormentarono assai i giornalisti e gli economisti favorevoli e contrari. Uno di essi, il W. Cave Tait, dottore della Scienza di Stato, allievo del sapiente professore Schönberg, considerando che è negli Stati Uniti d' America dove la classe operaia ha valore massimo, e dove l' argomento dell' ordinamento del lavoro non è materia del governo dell' Unione, ma è lasciato ai singoli Stati; considerando la grande messe di esperienze e di fatti che in quella varietà e libertà di Stati si può raccogliere intorno alla legislazione regolante il lavoro; considerando che solo Studnitz nell' opera *Amerikanische Arbeitverhältnisse* (Lipsia 1877) ne toccò ma rapidamente, oltre brevi relazioni commentanti il decimo censimento degli Stati Uniti nel 1880; divisò di farne studio speciale. E lo publicò a Tubinga nel 1884 col titolo: *Die Arbeiter-Schutzgesetzgebung in der Vereinigten Staaten* Le leggi proteggitrici degli Operai negli Stati Uniti. Lavoro prezioso del quale vogliamo delibare fatti e considerazioni per gli operai e pei legislatori.

III.

La grande republica washingtoniana che ora accoglie cinquantasette milioni d' abitanti, e riceve ogni anno più di mezzo milione d' immigrati europei validi ed arredati del valore di oltre trecento milioni di franchi, mantiene solo trenta mila armati, e sottile burocrazia, laonde può allargare la mano a favore dell' istruzione e della produzione utile. Ivi quindi agricoltura ed industria, liberi da balzelli, sviluppansi rapidamente; ivi l' agitazione operaia, cominciata nel 1830, si formulò e tradusse in leggi più che in ogni altro Stato. E dal 1870 quel moto pigliò qualità socialistiche come quelle dell' Europa. Ma colà il socialismo urta contro il moto

accelerato degli elementi economici e politici, resta in debole minoranza, non turba gli Stati.

Fra le aspirazioni delle Società operaie degli Stati Uniti, prominente fu quella dell' accorciamento legale della giornata di lavoro. La domanda di tale accorciamento si mise in capo ai programmi di tutte le leghe operaie. Che, da prima, chiesero una giornata di lavoro limitata a dieci ore, e questa ottenuta, ora pretendono ridurla ad otto.

Nel 1860 il moto operaio dei singoli Stati prese ad ordinarsi federativamente. E, finita la guerra di secessione, vinta dagli industriali contro gli agricoltori, nell' agosto del 1866 in Baltimore si fondò l' Unione del lavoro nazionale (*National Labor Union*) che stabilì la giornata del lavoro dover contenersi in otto ore, e che provocò la legge 25 maggio 1868 del governo nazionale stabilente, che in tutte le officine governative degli Stati Uniti la giornata di lavoro non eccedesse le otto ore. Ma quella legge non obbligò i singoli Stati, dove seguì a prevalere la giornata di ore dieci.

Ora l' Unione operaia chiede: L'applicazione del sistema dell' imposta progressiva. Lo stabilimento d' istituto nazionale di statistica del lavoro. Riforma del sistema bancario e degli istituti di credito. Abolizione dei monopolii, e dei contratti pei lavori publici. Quell' Unione chiede poi ai singoli Stati: Proibizione di porre al lavoro fanciulli inferiori ai quattordici anni. Sorveglianza governativa delle fabriche e delle abitazioni degli operai. Assicurazione del salario settimanale. Promulgazione della legge di pegno. Riforma del sistema di vendere il suolo nazionale. Nel Congresso del 1885 quell' Unione intende proporre, che il governo nazionale ed il governo degli Stati non possano vendere terreno senza riservarsene un canone da volgersi a vantaggio del popolo. Ora si scoprì che l' aristocrazìa inglese venne mano mano comperando terreni negli Stati Uniti d'America, sino ad una estensione di nove milioni e mezzo d' ettari. Ciò sgomenta

li Jankee, i quali intendono proporre limitazioni o divieti a stranieri di possedere suolo washingtoniano.

IV.

Il progetto d'applicare nell'Unione americana un'imposta progressiva sulle rendite non ha probabilità di riuscire, quantunque a ragione gli operai deplorino le frodi all'erario publico dei grossi capitalisti, e la mala distribuzione dei pesi publici. Anche gli inglesi avversano l'imposta progressiva temendo che freni quella gara del progresso che vi mantiene desta l'attività.

Dal 1882 gli operai americani protestano anche contro il lavoro delle case di pena fatto per commissioni private, lavoro deprimente i guadagni del lavoro libero col quale concorre, ed ottennero che alcuni Stati proibirono la vendita nei loro confini delle manifatture de' carcerati.

Nel 1840 Van Buren, presidente dell'Unione americana, ordinò, che in tutte le officine della nazione si lavorasse solo dieci ore al giorno. Ma nel 1861 a quell'ordinanza si surrogò, che la misura del lavoro publico concordasse con quella del lavoro privato. E nel 1868 gli operai ottennero la legge limitante la giornata di lavoro publico ad otto ore. Gli impiegati nazionali allora accorciarono di un quinto i salari, onde seguirono tali proteste, che il presidente Grant nel 1869 tolse quella riduzione. E nel 1878 il ministro della marina, per affrettare lavori, promise compensi a chi lavorava dieci ore.

Ma l'esperienza fece sorgere negli Stati Uniti d'America reazione contro la legislazione intesa a proteggere il lavoro, e propositi di preferire i vantaggi della concorrenza libera. Si conobbe che quella protezione da prima fu necessità politica, ma che produsse gravi squilibrii: attirando dalle campagne alle officine soverchia quantità d'operai e spingendo la produzione oltre i confini del bisogno: per modo che ora seguono grandi scioperi e gravi crisi industriali negli Stati

Uniti per ingorgo di prodotti, e pressioni degli agricoltori per riduzione di tariffe doganali sulle manifatture estere, onde provvedersi a migliore patto di quanto loro abbisogna. I salari industriali, fatti salire colla protezione, resero tanto care le manifatture americane da escluderle affatto dal commercio mondiale e limitarle allo spaccio interno. Onde decadenza di marina mercantile ed anche di marina bellica. E risorgimento degli agricoltori e dell' oppresso partito democratico, che vinse nel 1884 colla elezione del presidente Cleveland.

Ora agli Stati Uniti deve seguire rotazione per ricondurre l' equilibrio e l' armonia dei grandi interessi sociali. Deve scemare l' attività industriale a vantaggio dell' agricola e commerciale, e l' agricola deve da estensiva salire ad intensiva. Vicende da meditarsi dagli Stati militari europei affannati a guerreggiarsi colle dogane.

V.

Ne giova seguire il d.r Cave Tait anche nello studio di alcuni provvedimenti speciali de'singoli 38 Stati per gli operai. De' quali gli Stati agricoli, che generalmente sono i meridionali, non hanno leggi proteggitrici, limitate a 18 Stati industriali. Le cui leggi, in generale, si ponno così compendiare.

Gli operai devono andare esenti da tasse dirette.

I salari e gli strumenti del loro lavoro non possono sequestrarsi.

Agli operai deve essere assicurato l' esercizio del diritto di voto.

Devono godere: libertà di coalizzazione, d' associazione, di collettivismo, di stabilire condizioni di mercedi.

Nel Massachussets non ponno sequestrarsi i vestiti, i mobili d' un operaio sino al valore di cinquemila franchi; i di lui attrezzi a quello di 1500 franchi. In tutti gli Stati è

provveduto alla difesa degli operai dalle pressioni e violenze de' compagni per gli scioperi.

Nell' Europa gli operai fanno grande assegnamento ancora sulle società cooperative di consumo e di produzione: perchè alcune di esse giovarono in Francia, in Germania, nell' Inghilterra: ma negli Stati Uniti d' America, dove sono migliori le condizioni fatte al lavoro, fallirono tutti gli esperimenti fatti di tali associazioni, colà quindi non necessarie. Vi riuscirono solo alcune società d' operai intese a costruire case per pigionarle ai compagni. Sino dal 1880 si erano registrate tremila di quelle case operaie collettive.

Lo Stato di Nuova Yersey, con legge del 1882, regolò le società di Produzione e di Consumo, stabilendo che i Soci sieno garanti solidali del capitale portato dallo statuto, capitale che non possa superare un milione di dollari; che ogni membro abbia un voto solo, qualunque sia il numero delle azioni da lui possedute; e che il riparto degli utili sia fatto annualmente.

Tanto in questo Stato che nell' Ohio, si provvide ai *buoni uomini* per definire le controversie che potessero insorgere nel seno di quelle società cooperative, ed anche fra operai ed imprenditori o fabbricanti, i quali sono obbligati di adire il giudizio di tali giudici di pace, quando esso è invocato dalla maggioranza degli operai. A favore dei quali nel Massachussets, a Nuova Yersey, a Nuova Yorck, nella Pennsylvania è stabilito che nei fallimenti i crediti degli operai per mercedi insolute abbiano la precedenza nella graduatoria. Ohio e Nuova Yersey proibirono anche il pagamento dei salari con merci.

Anche negli Stati Uniti d' America, nelle fabbriche di filati specialmente, si preferisce impiegare fanciulli e donne, per ottenere risparmio nella spesa, ed evitare pericoli di scioperi. Ma in parecchi di questi Stati si prescrive che il lavoro dei fanciulli inferiori ai 18 anni sia limitato a meno

di 10 ore al giorno. E vi accade che i fanciulli sono spinti a lavorare intempestivamente più dall' avidità o del bisogno dei genitori, che dal calcolo dei fabbricanti.

VI.

Negli Stati Uniti washingtoniani si considera l' istruzione quale fattore massimo di produzione e di potenza. Laonde per essa si ritarda il lavoro dei fanciulli, per essa si spende assai più comparativamente che in ogni Stato dell' Europa. E nondimeno nell' America non si riconobbe la necessità di imporre l' istruzione obligatoria, di surrogare per l' istruzione primaria la Nazione ai Comuni ed ai privati. Ivi la sacra libertà individuale prevalse sempre ai progetti dell' obligatorietà da imporre ai genitori per l' istruzione elementare dei figli. E ciò si ripeta ai nostri giacobini ed ai bismarchiani. Nondimeno gli Americani proibiscono ai fabbricanti d' accettare fanciulli non licenziati dalle scuole primarie.

Nel Massachussets, dopo molte modificazioni alle leggi per l' istruzione di fanciulli operai, nel 1880 si stabilì: che i capi fabbrica non possano occupare fanciulli inferiori ai 14 anni nei sei mesi delle scuole, se essi non sanno leggere e scrivere, sotto pena d' ammenda da versare nelle casse delle scuole.

Rispetto al lavoro degli adulti nella Pennsylvania, nella Nuova Yersey, nel Nebraska, la giornata di lavoro legale è di dieci ore. Gli Stati Connecticut, Illinois, California, Wiscousin, la restringono ad otto ore, come la stabilì Nuova Yorck nel 1870, aggiungendo che per lavoro maggiore si dia extra mercede. Ma anche negli altri Stati non sono escluse convenzioni speciali tra operai e fabbricanti.

Rade sono le leggi proteggitrici della sicurezza e della sanità degli operai negli Stati dell' Unione americana. Maine, Rhode Island, Pennsylvania limitansi a prescrivere mezzi di salvataggio pei casi d' incendio. A Massachussets parvero

troppo dure le prescrizioni inglesi per le fabbriche, e nel 1877 limitossi a proibire il lavoro alle puerpere, ed a prescrivere ventilazione e pulizìa nelle fabbriche, ed ispezione delle macchine pericolose. Un ispettore mensilmente visita le fabbriche colà e nell' Illinois.

Negli Stati Uniti non avvi legge obbligante i fabbricanti od imprenditori a risarcire i danni per morte o ferite agli operai loro dipendenti non derivanti da colpa loro. Solo alcuni Stati ammettono tali compensi a carico delle Società delle ferrovie. Ognuno degli Stati industriali mantiene un Istituto statistico del lavoro. Massachussets, che è principe fra gli Stati manifatturieri, è il più diligente statista, e le di lui notizie intorno i lavori, le leggi relative ed i salari, sono le più accurate.

Anche per le miniere il governo federale non ha leggi di lavoro, per le quali provvedono sovranamente i singoli Stati. Nel 1880 negli Stati Uniti cavavansi annualmente settantun milioni di tonellate di carbon fossile, impiegando diciannove mila operai. Che di frequente stringonsi in scioperi per l' incertezza ed il pericolo del lavoro, a scemare il quale gli Stati pigliarono parecchi provvedimenti, intesi specialmente a sicurare la ventilazione, lo scampo, la luce delle lampade.

Così l' America colle libertà politiche e sociali, l' Inghilterra colla libertà del commercio e dell' industria, sicuransi il governo morale ed economico del mondo.

VII.

Anche la republica elvetica, strettamente legata moralmente e commercialmente colla grande federazione washingtoniana, della quale è riflesso nelle forme governative e nella mancanza d' esercito stanziale, provvide legislativamente al miglioramento delle condizioni degli operai; non già esage-

rando l' ingerenza del governo centrale, ma traducendo in convenzioni cantonali le deliberazioni concordate fra operai e fabbricanti. Persuasa del principio che nelle cose morali e sociali riescono solo que' provvedimenti che hanno il consenso di quelli a favore de' quali sono deliberati; e dall' altra parte che *chi fa da sè fa per tre.* Ma nella Svizzera le condizioni del suolo e del commercio non offrono i favori dell' America, laonde non vi si potè limitare la giornata del lavoro ad otto nè a dieci ore, ma si dovette far salire sino ad undici.

Anche nella Germania si agita forte la questione della protezione del lavoro nazionale ed anche delle classi operaie. Vi intervengono con intendimenti diversi, Bismark coi socialisti conservatori Wagner e Schäffle, i cattolici capitanati da Windhorst, ed i socialisti democratici.

Alla fine del gennaio di quest' anno 1885 il Comitato pelle leggi proteggenti il lavoro pel Centro del Reichtag gli presentò un progetto di legge inteso a limitare e determinare il lavoro degli operai, attingendo parecchi articoli dalla legislazione svizzera, perchè fatta massimamente da tedeschi e per tedeschi.

Quel progetto escluse il lavoro nelle fabbriche nelle domeniche e ne'giorni festivi a seconda delle confessioni religiose. Misura ad undici ore, ma interrotte, la giornata normale di lavoro. E se la natura di lui esige che sia continuato, come nelle officine a fuoco continuo, stabilisce che la settimana di lavoro risulti il multiple di sette per undici, onde non ecceda le settantasette ore. Per l' età nella quale i fanciulli ponno essere ammessi a lavoro continuato, vuole che sia a 14 anni compiuti, mentre prima si assentivano i dodici anni.

Alle donne si proibisce il lavoro nelle miniere, nelle saline, nelle birrerie, nei sotterranei, e nelle fabbriche di materie velenose. Dalle provvidenze elvetiche si tolsero quelle limitanti il lavoro alle puerpere, e la proibizione assoluta

alle donne dei lavori notturni. Il Deputato socialista Hitze aggiunse la proposta, che la giornata di lavoro delle donne maritate dovesse limitarsi alle sei ore.

I socialisti democratici republicani devono consolarsi a queste proposte, perchè i fatti li avranno convinti, non essere attuabili tali provvedimenti se non sono preparati da radicali riforme politiche abolenti la massima parte delle spese militari a vantaggio del lavoro utile. Perchè le condizioni attuali già dure della produzione industriale germanica, spingenti l'impero alle avventure coloniali su tutti gli oceani a cercare sfogo alle merci patrie, s'aggraveranno assai per l'elevazione delle tariffe sui cereali e sui bestiami esteri proposte da Bismarck. Perchè già la Russia, l'Ungherìa, l'Austria dichiararono di reagire gravando di balzelli le manifatture germaniche. Laonde i fabbricanti costretti ad elevare i salari per l'aumentato valore delle sostanze alimentari, per non rovinarsi dovranno non restringere le ore del lavoro nelle loro officine, ma aumentarle.

Qualunque artificio legale o sottigliezze di calcolo non ponno trarre dal circolo vizioso in cui rimansi quando non si alleggeriscano i pesi publici. Pei quali, quando sono eccessivi, come negli Stati militari, o bisogna sacrificare gli operai per salvare i fabbricanti, o rovinare questi per sollevare temporariamente gli operai. I quali, se anche giungessero ad impadronirsi del capitale ed a lavorare collettivamente, in breve non saprebbero sostenere il pondo dei balzelli publici.

Laonde concludiamo, che solo nella libertà, nella giustizia e nella federazione dei gruppi sociali si può trovare il rimedio alle crisi politiche ed economiche ».

Adunanza del 22 febraio.

Per assenza del presidente e del vicepresidente, presiede il sig. cav. uff. prof. Giannantonio Folcieri. Legge il sig. dottore Andrea Zuliani *Il bacillo di Koch e la profilassi della tubercolosi.*

Detto della gravità della tubercolosi, dei danni di questo morbo cui a ragione il Corradi chiama un' epidemia permanente, del numero grande delle sue vittime ne' diversi paesi, e come vada ognor più acquistando di estensione insieme colle malatìe della pelle, quali la scrofola e il lupus, ritenute oggi tubercolosi locali, l' autore si allarga a dire dell' indole sua contagiosa, e come tale opinione sia nelle tradizioni popolari. « In oriente, egli dice, l' indigeno fugge dinanzi allo « straniero che tossisce, e si guarda bene dal toccare gli oggetti « che gli hanno servito. La scuola napoletana più che altri « contribuì tra noi a mantenere viva questa credenza » professata da medici antichi riputatissimi, il Cirillo, il Cotugno, il Morgagni, e Guglielmo da Saliceto e altri, e nel 1772 affermata dal Magistrato: alla quale Villemin primo nel 1865 aggiunse la prova degli esperimenti mercè l' inoculazione, ripetuti in Francia, Inghilterra, Germania, e tra noi dal Verga e dal Biffi.

Ai dubi dipoi messi innanzi risposero irrefragabilmente Toussain e Martin: ma solo dopo le memorabili culture e gl' innesti di Pasteur, che confermarono la natura parassitaria delle affezioni carbonchiose intraveduta da Daveine dodici anni prima, gli studi sulla tubercolosi poterono, pel nuovo indirizzo, confidarsi di sorprenderne l'elemento specifico.

Il d.r Zuliani ricorda quindi i bacilli di Buhl, il *monas tuberculosum* di Klebs, le culture e il nuovo micrococco di Toussain, i parassiti specifici veduti da Eklund negli sputi

dei tisici, i micrococchi finissimi di Aufrecht e il bacillo di Baumgarten scoperti nel centro del tubercolo; e così fino al prof. Koch, il vero scopritore del bacillo della tubercolosi, che ne diede una esatta descrizione, propose un metodo di preparazione con tutte le garantie della scienza, e nell'aprile del 1882 comunicò alla Società medica di Berlino la sua scoperta, confermata poi da migliaia di osservazioni.

« Sarebbe un bacillo di origine esterna, che si sviluppa « ove sono sostanze animali in decomposizione. Al suo svi- « luppo è necessaria una temperatura costante di 30 gradi « giorno e notte per tre o quattro settimane: questo almeno « è il periodo che impiega per svilupparsi nelle culture ar- « tificiali. Si riproduce nel siero sanguigno, nella gelatina, « nel brodo di carne, e non prolifica che entro il corpo « umano. Fuori dell'organismo può solo produrre delle spore, « infeconde sin che vanno spandendosi per l'aria, ma che « ponno fare sviluppar il bacillo introdotte coll'aria inspirata. « Come tutti i microrganismi, subisce influenza di stagione « e d'altezza sul livello del mare, e perciò si sviluppa più « facilmente d'estate; e a duemila metri d'altezza non « vive più. È piccolissimo, sì che al microscopio ordinario « non si vede se non con certa difficoltà: la ricerca riesce « bene servendosi del microscopio a immersione munito del- « l'apparecchio d'Abbé: appartiene al gruppo dei bastoncini, « cioè dei bacilli immobili. Misura in lunghezza un quarto « o una metà del diametro d'un globulo rosso del sangue: « somiglia molto al bacillo della lepra, e a quello della morva, « o bacillo di Langenbek: differisce dal primo perchè ino- « culabile, più corto, e manca di estremità elevate, caratte- « ristica del bacillo della lepra; e dal secondo pel suo diffe- « rente comportarsi di fronte ai processi di colorazione. A « forte ingrandimento appare come una linea o come una « serie di punti (bacillo sporigeno). È di rado isolato, e per « solito se ne trovano uniti due o tre o più, dando luogo a

« varie combinazioni, da simulare una L o un Y, un V, una Z,
« un' H, un X, un T, tutte insomma quelle figure o lettere
« che si possono ottenere dal vario incrociamento di linee.
« All' angolo di riunione di due bacilli o lungo il bacillo stesso
« si riscontrano dei piccoli rigonfiamenti dovuti alle spore.
« Alle volte si uniscono in maggior numero prendendo le
« disposizioni a ventaglio, a pennello, a fasci, a spine di pe-
« sce, disposizione questa che esclude ogni dubio sulla na-
« tura dei parassiti ».

Descrive poi, come prepara i bacilli, sia degli sputi, sia dei tagli di tessuto tubercoloso, col metodo dell' Ehrlih, cioè usando « liquido di Weigert, soluzione di acido nitrico al 50
« per 100, alcool assoluto, soluzione di vesuvina all'1 per 100.
« Il liquido di Weigert è così composto: aqua distillata parti
« 100, alcool assoluto 15, olio di anilina 3, ed una e mezza
« di violetto di genziana. Per colorare i tagli fatti dei tessuti
« basta immergerli direttamente nel liquido di Weigert; per
« preparare i bacilli dello sputo basta stenderne un sottilis-
« simo strato su di un vetrino coprioggetti, essiccarlo alla
« lampada e immergerlo poscia nella soluzione di Weigert
« ove può essere lasciato da quindici o venti minuti sino a
« ventiquattro e più ore: trascorso il qual tempo, si leva e
« si passa rapidamente nella soluzione nitrica; indi si lava
« nell' alcool, e poi s' immerge nella soluzione di vesuvina
« per la doppia colorazione dove si abbandona da dodici a
« quindici minuti. Di là si passa nell' aqua distillata per una
« seconda lavatura, e si riasciuga il preparato prima colla carta
« bibula, poi alla lampada, e si monta con olio di garofano
« o ricino con vernice di omar o balsamo di Canadà. Con
« questo processo il fondo del preparato riesce colorato di
« giallo per la vesuvina, e i bacilli di azzurro-viola pel vio-
« letto di genziana ».

V' ha altri metodi, quello specialmente del Petri, praticato pure a Parma tra i primi dallo stesso egregio d.r Andrea

Zuliani lo scorso anno sotto la direzione del prof. Majocchi; ma il sopradescritto, adottato da Koch, è stimato il migliore.

Koch fece culture e innesti, i cui risultati non lasciano dubi. La presenza del bacillo nello sputo è per la diagnosi diu n valore positivo; dove quello si mostrò, la malatìa non mancò mai; e ciò è ammesso anche da chi ne mette in dubio il valore patogenico. Bensì male da alcuno si fonda la prognosi della rapidità o della lentezza del morbo nel numero e coloramento dei bacilli piuttosto che nell' estensione del processo infettivo. La migliare acuta, tanto micidiale, ne dà pochi: e negli scarsi sputi sanguigni inizianti la tisi più abondano che a processo avanzato. Qualche valore ha la disposizione de' bacilli a fascio o ventaglio, indicante tendenza a prolificazione.

Importanza grandissima ha la ricerca, per quali vie tali bacilli si propaghino. Per due principalmente: per l' organo del respiro e pel tubo digerente. Alcuni vorrebbero aggiungere l' atto sessuale e l' accidentale innesto. Ma rarissima e da quasi tutti negata è la tubercolosi degli organi genitali; essa poi non fu mai contratta da chirurghi e dissettori anatomici: e il così detto tubercolo anatomico bene studiato in questi ultimi anni fu riconosciuto « un prodotto semplice « che nulla ha di comune colla tubercolosi vera nè rispetto « alla natura, nè rispetto all'esito ». Se poi « a tutti sembra « evidente che per le vie dei polmoni e mediante l' aria in- « spirata può il bacillo penetrare nell' organismo, non è pari « l' accordo sul modo di sprigionarsi di questo nell' atmosfera. « L' aria espirata dai tisici contiene bacilli? Sono pericolosi gli « escrementi? Gli escreati dei tisici sono egualmente dannosi « allo stato fresco come allo stato di secchezza? »

Il d.r Zuliani si studiò di rispondere a queste domande presso la clinica del prof. Silvestrini in compagnìa del d.r Pechini. Nell' aria raccolta col metodo del Selmi, o sui vetrini raffreddati ed esposti innanzi alla bocca dell' ammalato, e

neppure nel muco raschiato dolcemente dal palato, non trovarono punto bacilli; così come Tappenier non riuscì a comunicare la tubercolosi ad animali sani col far loro respirare l'aria espirata da tisici raccolta collo spirometro di Hutchinson, ciò che Gibboux e Smith asserirono d'aver conseguito. Wedel l'avrebbe comunicata a cani e porcellini d'India col polviscolo atmosferico raccolto dalle camere dei tisici; Tapenier in tre settimane la comunicò a undici cani col far loro respirare aria contenente sputi bacilliferi essiccati e polverizzati. « A fine di provare che gli sputi non sono dannosi « nello stato fresco, abbiamo abbandonato in luogo chiuso « molti escreati bacilliferi su essi capovolgendo vetrini spal- « mati di gelatina. Abbiamo anche accelerato l'evaporazione « di questi escreati sottoponendoli al riscaldamento o facen- « dovi passar sopra forti correnti d'aria; ma le nostre ricerche « furono sempre negative. Risultati simili erano stati otte- « nuti dai d.ri Celli e Guernieri di Roma e dal prof. Sor- « mani di Pavìa.

« Il bacillo della tubercolosi, conservando i suoi attributi « specifici anche per mesi e restando indifferente alla putre- « fazione e all'essiccamento, può coll'essiccarsi degli sputi « sprigionarsi, frammischiarsi al polviscolo atmosferico, e col- « l'aria inspirata inquinare l'organismo. Sperimentalmente « infatti con aqua distillata diluendo sputi essiccati e facendo « iniezioni, si riuscì a sviluppare l'infezione ».

All'inquinamento per la via del tubo digerente si oppone il succo gastrico, il quale colla sua reazione acida distrugge il bacillo: ma per catarro, indigestioni, ed anche semplice sopraccarico di alimenti può il bacillo sfuggire all'azione del succo gastrico, e trovare nell'ambiente alcalino intestinale condizioni favorevoli al suo sviluppo. In fatti quasi sempre la tubercolosi intestinale succede alla polmonare, effettuandosene la diffusione direttamente pel sangue, ma anche per le vie dello stomaco colla deglutizione dello sputo,

o di qualche cibo che dalla bocca tragga con sè qualche residuo bacillifero non alterato dal debole succo gastrico. Altra prova sono e il rapido svilupparsi delle forme intestinali e la frequenza di esse nei bambini lattanti.

Cheuveau, Aufrecht, Klebs, Zörn, Bollinger e altri col far inghiottire a diversi animali sostanze tubercolari comunicarono loro il male. Gerlach lo comunicò col latte di vacche tubercolose; col quale Schreiber non vi riuscì: vi riuscì Baumgarten a qualsia latte aggiungendo una soluzione bacillifera. Le contradizioni però spariscono, avendo « Bollinger nel 1883 « riscontrato i bacilli nel latte di vacche le cui mammelle « erano in preda alla tubercolosi, non nel latte di vacche « tubercolose con mammelle sane. I bacilli della tubercolosi « si sarebbero trovati anche nel sangue e nelle carni di ani- « mali tisici.... Menche e Giacomi li avrebbero trovati nelle feci « diarroiche di tisici affetti da forme intestinali ulcerative: « Heschl li trovò nello scolo purulento proveniente dall'orec- « chio medio di due tisici; Heron e Rosenstein l'avrebbero « trovato anche nell'orina »: dove e nel sudore il d.r Zuliani non li vide mai, pure avendoli talora veduti nelle feci.

Il quale, accennata l'obbiezione che sorge spontanea contro la teoria parassitaria guardando alle forme ereditarie da nessuno messe in dubio, e pur confessando che in ciò è uopo di maggiori studi, sebbene basterebbe per ventura ammettere che i genitori imprimono nell'organismo de' figli una disposizione, a cui s'aggiunge poi la comunanza di abitudini e di soggiorno, procede alla parte della discussione che in fine è del maggior momento, cioè alla profilassi, cui riassume in un unico avviso, « sottrarre l'organismo all'influenza « del bacillo ».

Due ordini di provedimenti a ciò devono concorrere, publici e privati. « Gli organismi inferiori sono all'antago- « nismo co' superiori:... per quelli l'aria chiusa e umida, « il difetto di luce, il sudiciume, la temperatura alta e co-

« stante »: e però sgombri questi sconci chiunque intenda a sfuggirne l' influenza malefica.

E come in publico, proveda ognuno ad allontanarli da sè nella sua vita privata. E in particolare si raccolgano e con soluzioni opportune si disinfettino gli escreati dei tisici, le vesti, e tutto ciò ch' ebbe con essi contatto: si tengano essi in appartate stanze, e queste si disinfettino spesso: si vegga che non siano accolti tubercolosi ne' collegi, ne' convitti, nelle caserme. La mortalità nella guardia reale a Londra è doppia e tripla di quella delle altre milizie, e Tholosan asserisce che in Francia muoiono più soldati nelle caserme in tempo di pace, che ne' campi in tempo di guerra. Eklund nella sua relazione alla Società medica svedese (1880) vuole che i padroni di casa sieno obligati a raschiare i pavimenti, a scrostare le pareti della stanza ov' ha abitato un tisico.

Il d.r Zuliani fa pure parecchie osservazioni e ricorda alquante esperienze intorno l' alimentazione; raccomanda alle madri ed ai medici la massima diligenza nella scelta delle nutrici; aggiunge poche altre cose intorno alla così detta cura climatica; intorno ai sospetti mossi da taluno contro l' innesto vaccinico del tutto sventati per gli sperimenti di Lothar Meyer, di Fritz e Smit; e intorno alla trasmissione della tubercolosi per l' atto sessuale; e termina col riferire le conclusioni e le proposte che nel recente congresso di Copenaghen l' igienista francese Vellin fece seguire alla sua dotta relazione sui danni dell' alimentazione con carni e latte di animali tubercolosi. Eccole.

La tubercolosi degli animali è specificamente la stessa che quella dell' uomo.

L' ingestione di materie tubercolari crude può ingenerare la tubercolosi.

L' iniezione del sangue o del succo muscolare di animali tisici sottocutanea o nel peritoneo può determinare la tubercolosi.

L' ingestione nello stomaco di carni crude provenienti da animali tubercolosi può in certi casi trasmettere la tubercolosi, specialmente la forma intestinale.

L' inoculabilità della tubercolosi non è distrutta che a una temperatura notabilmente superiore a quella cui d' ordinario raggiungono le parti centrali delle carni arrostite negli usi comuni.

Il latte di vacche tisiche può trasmettere la tubercolosi, ed è in ispecie dannoso quando nelle vacche esistono lesioni delle ghiandole mammarie.

Il latte di vacche tubercolose è innocuo se bollito.

Proponeva quindi il sommo igienista, e raccomandava con piena approvazione del dotto consesso;

che si sequestrino le carni di animali affette da tubercolosi generale e confermata, quale scorgesi da incipiente dimagramento, e se ne proibisca la vendita:

che si freni in luogo d' incoraggiare l' uso delle carni arrosto sanguinanti, e il latte per maggior sicurezza si usi bollito:

che si procuri di diminuire la tubercolosi delle bestie colla scelta di buoni capi di fecondazione, coll' isolare le bestie ammalate, col disinfettare le stalle contaminate:

che la tubercolosi delle bestie cornute si collochi nella classe delle malatìe contagiose, onde ne sia obligatoria la notifica per l' isolamento, la disinfezione, e in certi casi il macello e la distruzione delle carni:

che si favorisca e promuova l' istituzione di società assicuratrici contro i danni pel sequestro delle bestie tubercolose.

Alle discorse dottrine il d.r Zuliani accresce peso colla prova migliore, persuadendone la verità col metter sotto gli occhi per mezzo del microscopio parecchie delle cose asserite.

Adunanza dell' 8 marzo.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il sèguito de' suoi *studi sociali.*

Natura ed Arte nell' Umanità.

I.

Romagnosi e Cattaneo, e, dopo loro, Romolo Federici, dimostrarono, che il progresso dell' umanità segue nel cozzo e nella combinazione di elementi diversi. Onde le azioni e reazioni morali tengono leggi simili alle chimiche. In tali cimenti esplicanti le scintille della civiltà, s' avvicendano sempre vincitori e vinti, dolori e gioie, ricchezze e miserie. Ma chi guarda acutamente a traverso la serie immensa delle vicende umane, vede esplicarsi questa legge generale, che l' uomo, quantunque naturalmente e necessariamente sociale, incomincia dallo stato di guerra cronica per l' esistenza, pel progresso, e procede per intrecci sempre più larghi e complessi di solidarietà, surrogante l' armonia all' urto delle forze.

L' idea dell' ottimo stimolante al moto progressivo, da quando gli uomini coll' istromento delle lingue presero a ragionare ed a fantasticare, indusse molti a lamentare i dolori della Società, e proporne rimedi radicali. Ed alcuni attribuirono alla natura i disordini sociali, altri ne accusarono l' arte, ovvero l' opera dell' uomo. Mentre Rousseau nell'*Emile* scrive: - Tutto è bene quando esce dalla mano del creatore, e tutto degenera nelle mani dell' uomo (*Tout dégénère entre les mains de l'homme*) -, e nel Contratto Sociale: – L'uomo nato libero ovunque è incatenato –, Rodbertus, uno degli inspiratori di Bismarch, scrive: - La Società deve surrogare leggi razionali alle leggi naturali, quando queste sono dannose (*Die Gesell-*

schaft muss die natürlichen Gesetze, so weit sie schädlich sint, durch vernünftige ersetzen) –.

Chi accusò l' uomo per ricondurlo alle leggi naturali, non considerò ch' egli pure è figlio della natura, onde l' accusa ritorcesi ad essa, e chi ripudia la natura per surrogarle l' artificio, cade nell' utopìa. Della quale il più antico e splendido esempio a noi pervenuto è quello di Platone, il nipote di Solone, e discepolo di Socrate, la cui fantasìa non fu domata dalla visita di molti popoli diversi, nè dagli affari commerciali.

Platone nel trattato delle leggi scrisse: l' ottimo governo essere quello verificante l' antico proverbio, che fra amici veri tutto sia comune (1); donne, figli, sostanze. Nondimeno riconoscendo corrompibile la Società umana, consiglia di guidarla mediante leggi che governassero lo Stato filosoficamente. Quantunque nel trattato della Republica dica, che la Società perfetta non ha bisogno di leggi. Per lui l' ideale della Republica era la perfetta unità ed eguaglianza. Ma esperto delle condizioni positive delle Società sul Mediterraneo, non si dissimulava che l' utopìa era diversa dalla realtà, e serbava alla vecchiaia di designare la forma della republica possibile. Ma la morte ne troncò il disegno, che dovea riuscire ad un governo d' ottimati, arieggiante lo spartano, armonizzante le facoltà, e molto artificiale.

Platone è tipo fondamentale degli utopisti, mentre il di lui condiscepolo Aristotile lo è dei positivisti. Per Aristotile la base della Società politica è la città, πόλις, rispondente all' italico Commune. - La città, egli scrive, è fondata, per vivere, e specialmente per vivere bene (ἡ πόλις γενομένη τοῦ ζῆν ἕνεκα, οὖσα δὲ τοῦ εὖ ζῆν) -. Per lui gli Stati migliori sono quelli dove il bene publico è preferito al privato. La republica è lo stato popolare governato per l' utile dei poveri, i quali,

(1) Κοινὰ τὰ τῶν φίλων disse prima Pitagora.

se non sorretti, fanno sedizioni. Ottima Republica chiama quella che può essere partecipata da molte città, quella più virtuosa pel corpo e per lo spirito. Scopo di essa è la libertà di tutti i cittadini. Nello Stato popolare i poveri, che sono i più, prevalgono sui ricchi. Consiglia di provedere in guisa che ogni famiglia possa avere un poderetto. Catone diceva a Scipione che la republica romana prevaleva alle republiche greche, perchè più stabile e regolata dal concorso di molti ingegni ed elementi.

Cicerone meditando sulla republica, non si leva sopra Aristotile. Agostino nella Città di Dio coordina la vita sociale alla vita futura: *finem bonorum nostrorum esse pacem, sicut aeternam discimus vitam.* E tutti i politicanti e moralisti cristiani poi, seguirono tale indirizzo subordinante la vita terrena alla celestiale, consigliando di preparare la vita presente alla futura, coordinandole. Solo Tomaso d'Aquino e Dante, educati nei cimenti delle Republiche italiane, fecero parte speciale anche alla vita terrena.

II.

Quando la natura e la tradizione reagirono contro l'ascetismo iniziando il risorgimento coll'umanesimo, si ricercarono avidamente le fonti classiche, e riannodaronsi le tradizioni fantastiche di Platone. Che aveva architettato una republica simile a quella dell'ideale suo nella grande isola preistorica l'Atlantide; imitando la quale l'inglese Tomaso More nel 1500 fantasticò uno Stato felice nell'isola innominata *Utopia,* alla quale seguirono con vario intendimento, la *Civitas Solis* del calabrese domenicano Campanella morto a Parigi sotto la protezione del cardinale Richelieu nel 1639, e la *Oceania* dell'altro inglese Harrington, publicata a Londra nel 1650.

Pel Campanella la natura è tutta una unità vivente che viene sviluppandosi, in guisa che anche l'uomo dallo stato

fisico sale alla vita morale, e l' umanità iniziata nella famiglia, diventa Società chiamata ad unità armonica accentrata od in un Imperatore od in un Papa. Nella republica dell'Harrington spunta l' aspirazione alla Democrazia pella contribuzione ai pesi dello Stato secondo sistema progressivo. Sistema ora proposto nel Cantone di Ginevra.

Licurgo, Platone, Tomaso d'Aquino, Campanella, sublimano l' ideale dello Stato, gli sacrificano l' individuo, onde rendono anche di diritto publico la procreazione da regolarsi fisicamente, come farebbesi per migliorare le razze equine e bovine. Vagheggiano poi una aristocrazia della virtù più passiva che attiva. S' accordano, in generale, nell' errore in buona fede, di correggere e guidare la natura, surrogandole congegni ingegnosi. Come fecero poscia l' inglese Owen andato in America nel 1820, Saint Simon e Fourier inventore arguto del Phalansterio intorno il 1830.

Fra le stirpi umane l' ebraica esclusa dalla proprietà fondiaria sino a questo secolo, e perseguitata, fu costretta ad acuire l' attività nel commercio e nel capitale mobile. Laonde diventò esperta mirabilmente a discorrere pei labirinti degli uffici del capitale. Fra i popoli colti i Germani infeudati sino al 1848 alle grandi famiglie militari, ricattaronsi della mancanza della libertà politica, sprofondandosi negli studi più astrusi, gettandosi con indomita costanza ad ogni speculazione del pensiero. Quando le teorìe poetiche di Owen, di Saint-Simon, di Fourier agitavano specialmente gli oppressi, ecco che due ebrei tedeschi, Ferdinando Lassalle nato a Breslavia nel 1825, e Carlo Marx nato a Treveri nel 1818, meditano profondamente sulle quistioni sollevate da que' sognatori di Società umane artificiali, e togliendo il socialismo dalle astrazioni fantastiche, lo mettono sulla via del rigore scientifico.

Contemporaneo di Lassalle fu Schultze-Delitsch che nella Germania fu apostolo indefesso del mutuo soccorso, esplicato

mediante banche operaie a guarantigia illimitata, e società di risparmio cooperative per produzione e per consumo. Istituzioni che a Lassalle parvero atte bensì a lenire alcuni dolori, ma alimentatrici di supina rassegnazione alla tirannide del capitale. Onde sorse a combattere que' sistemi omeopatici, prima, publicando un *Sistema dei diritti acquisiti,* indi l'opera *Capitale e Lavoro,* che fu seme alle proteste posteriori del lavoro contro il capitale. Alle quali Lassalle non potè partecipare perchè morto in duello per amore a soli 39 anni. I primi amori di Bismark pel socialismo cesareo gli furono inspirati da Lassalle.

III.

A Lassalle nella guerra contro il capitale subentró l'altro ebreo Carlo Marx morto a Londra il 14 marzo 1883. Se Mazzini fu il massimo agitatore politico di questo secolo, Marx fu il più poderoso agitatore socialista. La di lui opera *Das Capital,* della quale il primo volume si prese a publicare nel 1867, ed il secondo comparve nell'83 per cura del di lui amico Engels, riassume le di lui profonde lucubrazioni sulle quistioni economico-sociali, ed è la miniera dei socialisti.

Sino dal 1844 egli, come il di lui correligionario ed amico Heine, insorse contro il giudaismo, e scrisse che la chimerica nazionalità del giudeo è quella del milionario e del mercante, e che l'emancipazione sociale de' Giudei è l'emancipazione della Società dal giudaismo (1). Il di lui programma del socialismo è contenuto nella lettera aperta agli operai che publicò colla data 1 marzo 1863, nella quale dice: – L'ultimo scopo del Socialismo dev'essere l'assorbimento nello Stato di tutti i capitali (*Das letzte Ziel des Socialismus muss die Einziehung aller Capitalien durch den Staat sein*) –.

(1) Karl Marx. *Eine Studie von D.r Gustav Gross.* Leipsig 1885.

A Rodbertus, che ora è luminare nel socialismo scientifico, Marx scriveva allora, essere suo scopo di togliere la base alla proprietà fondiaria ed al capitale, ma che ciò non conveniva allora di dirlo aperto. Avrebbe voluto che lo Stato fosse il promotore della coltura, del ben essere, e della moralità di tutti. Anche Lassalle aspirava a tale onnipotenza dello Stato regolatore ed armonizzatore della produzione, ma sperava che ciò si potesse ottenere solo entro duecento anni, e testè Rodbertus, continuatore di lui e di Marx, porta quell' avvenimento lontano cinquecento anni. Ma ora forse accorcerà assai quella scadenza, se considererà che il libro di Enrico George, consigliante agli Stati Uniti di espropriare tutti i terreni a favore dello Stato, ebbe già trenta edizioni nell' America, dieci nell' Inghilterra. Quantunque nell' Inghilterra il seme degli sviluppi naturali e liberi degli elementi sociali fruttifichi ancora tanto, che nel Congresso internazionale degli Operai a Parigi l' inglese Brunett disse, che i Cartisti s' ingannarono fidando nello intervento dello Stato, ed il celebre Broadhurst delegato delle *Trades Unions*, ed eletto presidente del Congresso, disse, che oramai la lega degli Operai li mette in condizione di respingere l' intervento dello Stato. Deplorò profondamente l' intervento dello Stato a determinare i salari, e disse: – Se lo Stato interviene nelle misure, può intervenire anche nella erogazione dei salari –; ed aggiunse che gli adulti non devono ricevere protezione da leggi, ma proteggersi da sè.

Secondo Marx, il guadagno che fa il capitale è sul lavoro dell' operaio, è sul valore aumentato (*mehrwerth*) per merito dell' operaio. È guadagno parassitico, sfruttante il lavoro. Ma non considera che se il capitalista industriante paga il lavoro più di quanto poi ricava vendendo la merce, e per ciò si rovina, è l' operaio che sfrutta il capitalista. Per cui capitale e lavoro, in luogo d' essere nemici, devono essere soci solidali. Perchè, come notò Leroy Beaulieu nell' Academia

delle Scienze morali nel 1884, tutti i miglioramenti profittano ai consumatori.

Rodbertus-Jagetzow viene sviscerando le quistioni dei salari, degli spacci, delle crisi industriali e commerciali ed additando rimedi radicali a favore del lavoro (1). L'avvilimento del salario, egli scrisse, in confronto dell'aumento della produzione, provoca le crisi degli spacci. Questi mali derivano dall'anarchìa nella economìa publica. Per la quale alle produzioni mancano le guarentigie delle vendite. Onde egli vorrebbe addurre armonia nelle produzioni mediante organi governativi, ovvero mediante graduali e progressivi assorbimenti governativi di tutta la produzione (*gesellschaftlisches Organ. — Allmälige schrittweise Verstaatlichung der gesammten Production*). La radice, segue egli, di tutte le crisi commerciali, è sempre un errore nel calcolo del bisogno nazionale. Se l'economia nazionale fosse collettiva, la produzione si armonizzerebbe ai bisogni.

IV.

Lo spirito della teorìa di Rodbertus tende a sostituire lo Stato all'azione individuale nel regolare le attività umane, in guisa da convertire lo Stato in chiostro o reggimento unico. Ma tale ordinamento artificiale non raggiungerebbe lo scopo sino a che l'intera umanità non fosse convertita in unico Stato.

Intanto Rodbertus, limitandosi allo Stato germanico, scrive: – La riorganizzazione economica di questo Stato può venire solo dall'accordo del capitale, del lavoro e del possesso fondiario –. Egli dice che la mercede giusta dell'operaio deve salire nella misura che aumenta la produttività del lavoro. E non s'accorge che negli Stati Uniti d'America,

(1) Rodbertus. *Theorie der Absatzkrisen. V. Herman Behr.* Wien 1884 *Ein Beitrag zur Lohn Reform von X. Peters.* Tübingen 1884.

per la libertà, segue appunto tale progressione naturale. – Gli operai, segue egli, non devono essere costretti ad usare scioperi per ottenere giustizia –. Ma ciò spesso in Inghilterra si ottiene dalle *Trades Unions* mediante arbitrati.

Rodbertus sino dal 1842 avea scritto: – Il mio scopo è di elevare la quota spettante alle classi operaie nell' economia nazionale, e d' assicurarle su basi indipendenti dalle vicende del mercato. Vorrei togliere insieme le gravi crisi industriali periodiche, generate dalla discordia fra il potere delle compere e quello della produzione. Non già perchè mancanza di compere venga da insufficienza di produzioni, come opinano Say e Riccardo, o che la potenza produttiva soverchi quella della compera, come pare a Malthus ed a Sismondi, ma perchè la potenza della compera rimane inferiore a quella della produzione per mancanza d' ordine nel riparto dei risultati –. Ordine ch' egli opina di poter affidare allo Stato surrogandolo all' azione contessuta delle varie classi sociali.

Il salario, dice Rodbertus, non deve dipendere dal capitale, ma dal reddito. È ciò che con dialettica sottilissima sostiene anche Marx, senza avere poi escogitato un corrispettivo pei casi della mancanza del reddito. La produzione nazionale, segue Rodbertus, quale fiume continuo, esce dal seno della terra e spandesi a soddisfare i bisogni sociali. L'operaio, contribuente a quella produzione, non deve essere separato dal prodotto del suo lavoro. Perchè avvenga secondo la di lui teoria, vorrebbonsi immense società cooperative, alla quali nelle società libere surrogansi le solidarietà fra capitale e lavoro, o le compartecipazioni o l' interessamento ai guadagni.

Con calcolo sottile Rodbertus vuol dimostrare che il salario comparativamente scema dove è maggiore la di lui produttività. Ma la di lui prova è sbugiardata dal fatto dei salari aumentati dal continente europeo all' Inghilterra, da questa all' America. Egli nel 1871 propose che la giornata normale del lavoro debba essere stabilita dallo Stato, prima

generale, indi particolare per ogni singolo mestiere. In guisa che lo Stato, fissata per ogni mestiere la misura e la distribuzione delle ore di lavoro, debba stabilire la mercede concordata tra fabbricanti ed operai, ma in modo che tale mercede debba oscillare periodicamente, elevandosi a misura della produttività del lavoro. Così il salario seguirebbe la salita della produttività nazionale e della rendita dei possidenti terre e capitali.

Lo Stato, secondo Rodbertus, nelle opere publiche dovrebbe stimare il lavoro ad ore, e pagarlo secondo che tali ore possano valere di anno in anno a seconda delle varie operazioni. Ciò succede naturalmente dove appaltansi opere a drappelli di operai coordinati. Egli vorrebbe liberare gli operai dagli interessi egoistici degli imprenditori, per elevare i prezzi del lavoro a misura dell' offerta e della domanda.

Meyer nello studio per la lotta d' emancipazione del quarto stato (*Der Emancipationskampf des vierten Standes*) vorrebbe che lo Stato rilevasse la condizione de' proletari coi mezzi dei ricchi. Ponendo forti tasse sui profitti bancari ed industriali, obbligando i fabbricanti ad alloggiare gli operai, limitando ad otto ore la giornata del lavoro, instituendo arbitrati per la misura dei salari, e fondando Casse di soccorso col concorso obbligatorio della metà per parte de' fabbricanti.

V.

Dai socialisti democratici Lassalle, Marx, Marlo, Meyer, Rodbertus, Wagner, scostansi alquanto i socialisti che diconsi positivisti, o conservatori, quali Roscher, Lothher Bücher e Schäffle. Il d.r Alberto Schäffle, stato già ministro austriaco, entrò molto addentro nella pratica della economia publica. Sino dal 1875 esaminò criticamente il socialismo collo scritto: *Quintessenz des Socialismus*. E testè a Tubinga publicò l'opuscolo *Die Aussichtlosigkeit der Socialdemocratie*, ovvero La in-

sufficienza della democrazia sociale. Dove mira a dimostrare che il capitalismo liberale, consistente nella massima del lasciar fare, del lasciar passare, ed il collettivismo democratico, sono figli gemelli dell' egoistico individualismo. Il quale deve cedere il passo all' interesse publico, perchè la volontà e gli interessi degli individui devono subordinarsi al positivismo, che è ragione di Stato. – La vera libertà ed eguaglianza, egli dice, è sviluppo illimitato (*unbeschränkte Entfaltung*) dell' Individualità a servigio della Società –, accennando d' accostarsi all' anarchismo di Bakounin.

Posti questi principii teoricamente giusti, egli scende a determinare l' azione dello Stato socialista. Dice che lo Stato dovrebbe intervenire anche ad impedire il monopolio di associazioni. Consiglia di opporre all' arbitrio capitalista provedimenti atti a proteggere i salari, sia che l' operaio partecipi nel capitale secondo Lassalle, Schulze-Delitzsch ed altri, sia che ne sia privo. Vorrebbe una generale imposta sulle rendite, ed eliminazione del credito ipotecario. Attende dal conservatismo difesa dal monopolio dell' eccessivo liberalismo capitalista, e dice: – La riforma sociale positiva promette aiuto non solo al proletariato, ma anche alla classe laboriosa ed oppressa dei piccoli agricoltori, degli operai, all' industria casalinga, ai giornalieri –.

Come si vede aperto, questi positivisti pretendono che lo Stato si eriga in generale tutore delle varie classi sociali, armonizzando lavoro e capitali e surrogandosi all' azione spontanea e naturale della Società.

In favore del vecchio liberalismo scevro dalla boria di prescrivere le vie alla società umana, parlò ad Edimburgo il 31 gennaio di quest' anno 1885 Goschen, una delle menti più autorevoli dell' Inghilterra. Quantunque egli inclini al partito conservatore, e per l' ideale delle opere grandi e belle, promosse dai grossi capitali individuali, non secondi il proposito dello Chamberlein ministro del Commercio, propugna l' abo-

lizione delle tasse minime a favore della democrazìa. Per la quale vuole allargate le libertà locali ai Comuni, limitando quindi l'ingerenza dello Stato. Al quale permette tutela solo eccezionalmente, quando i fatti potentemente la reclamino, escludendo quindi la tutela preventiva. Onde non accetta alcun intervento dello Stato nei rapporti del lavoro privato, ovvero fra il capitale ed il lavoro, limitandosi a vantaggio degli operai di far aumentare la responsabilità de' proprietari de' fondi e delle officine. Stimando che la libertà e la responsabilità morale raggiungano lo scopo di migliorare le condizioni delle classi operaie più che armate d'ispettori governativi. Nel giorno medesimo 31 gennaio 1885 Liebknecht nel Reichtag germanico disse a Bismarck: – Il governo vostro colle sue misure è l'alimentatore degli Anarchisti (*der Nährvater der Anarchisten*) –. Nell'Inghilterra, come vedemmo, le teorìe di Goschen sono identiche a quelle prevalenti nei rappresentanti delle grandi Associazioni Operaie (*Trades Union*), ed anche delle Corporazioni de' Socialisti Cristiani (*Christian Socialist*), diffuse anche fuori del Regno Unito, che nel 1884 disponevano già di duecento dieci milioni di franchi. Corporazioni proponentisi la lealtà, la giustizia, l'economìa, e l'armonìa fra il capitale ed il lavoro.

VI.

Dai fatti e dai pensieri esposti è agevole l'argomentare, che mediante leggi si ponno rimuovere ostacoli allo svolgimento della civiltà, ma non si può impedire o sviare lo fatale andare dell'umanità, verso la solidarietà degli individui, dei popoli e degli interessi a comporre quelle armonìe accennate da Leibnitz e da Bastiat, e che resistono ancora ai colpi degli utopisti e degli autoritari, ed agli ingegnosi sofismi delle disarmonìe di Proudhon (1). Armonìe di fatti e

(1) *Système des contradictions économiques.*

di pensieri, scrutate da Cattaneo nelle menti associate, non contradette dalla teorìa di Darwin della lotta per la vita, giacchè nell' umanità i deboli s' associano istintivamente per resistere alle forze opprimenti. Così l' egoismo, che già da un secolo Diderot dimostrò fomite di progresso, trasformandosi, diventando razionale, e non scomparendo, come osserva Spencer, diventa altruismo, e l' individualità umana serbasi incolume e non può essere assorbita dallo Stato, nè da ogni collettività o comunismo, quale quello proposto agli internazionalisti da Benoit Malon ordinatamente.

Donde scende la conferma della sentenza latina *Naturam expelles furca, tamen usque recurret,* tradotta da Vico nella degnità *Le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano nè durano.* E per converso l' inanità dei conati di imporre ai popoli, artificialmente e per leggi, pensieri, credenze, costumi, instituzioni, o di imprimere all' umanità un moto secondo una teorìa per quanto sottilmente contesta. Perchè, sino ad ora, nè la filosofìa della storia, nè la sociologìa, hanno saputo afferrare tutte le immense fila onde s' intesse l' umanità e le complicatissime combinazioni loro, per saperle dominare e dirigere scientificamente.

Ora è vano l' esperimento di fare di uno Stato un mondo chiuso, come tentarono Licurgo, i Gesuiti nelle missioni del Paraguai, Cabet, e Fourier. I popoli sono solidali, e pei mezzi di comunicazione ora rapidamente agevolati, tutte le grandi manifestazioni della vita civile assumono la qualità ed il nome d' internazionali. La mente acuta di Marx indovinò la necessità della lega internazionale degli operai e l' espose colla lettera aperta 1 marzo 1863. Egli vide che il lavoro perde valore se è offerto con insistenza, se produce più del bisogno e del desiderio di chi ha mezzi per comperare. Ma perchè ciò non avvenga, perchè non seguano crisi per soverchia produzione, come le attuali dei due continenti, perchè gli operai si rendano indipendenti dal capitale, e trattino con lui non da

subordinati, perchè possano ridurre ad otto le ore del lavoro, e quindi elevarne il valore, voglionsi parecchie condizioni che solo col tempo si conseguiranno.

Anzi tutto occorre accordo degli operai delle nazioni civili, accordo assodato su larghi mezzi di sussistenza. Perchè la diminuzione comparativa delle ore di lavoro non deprima i salari, e non scemi la produzione necessaria al vivere civile, è mestieri che s' elevi l' istruzione delle classi operaie in guisa, da fecondare il lavoro col sussidio scientifico e meccanico. È mestieri anche che si diminuiscano i parassiti, ovvero i lavori inutili nelle nazioni, quali quelli per gli eserciti, per le turbe burocratiche. Ed è anche necessario di regolare, mediante accurate statistiche, la misura della produzione dei vari oggetti commerciabili, desiderati dal vivere civile. Ciò che alcuni socialisti vorrebbero ottenere mediante lo Stato universale regolatore. Lo Stato socialista così dovrebbe imporre calmedri a tutte le produzioni, a tutti i servigi publici, come facevano le oligarchie del medio evo opprimenti le plebi. Altrimenti seguirebbero squilibrii fra agricoltori, operai manifatturieri, capitalisti, possidenti e funzionari publici. Ora in Italia quelli che ponno lavorare, oltre li otto anni, sono ventidue milioni e mezzo, de' quali ai lavori agricoli e delle materie prime estrattive appartengono otto milioni e mezzo. Altri quattro milioni e dugento mila sono occupati in vari mestieri stabilmente. Sei milioni sono mobili fra varie occupazioni, ed i rimanenti tre milioni e mezzo compongonsi di militi, di ecclesiastici, d' impiegati publici e privati, di docenti, di professanti arti nobili. A mantenere l' armonia fra la produzione ed il consumo di questi vari elementi, fra la domanda e l' offerta, non vale qualunque artificio legislativo, è mestieri la concorrenza libera ed illuminata di tutti.

Tale concorrenza non diventa guerra, perchè continuamente temperata dall' egoismo razionale comprendente la so-

lidarietà umana, e da quel sentimento indestruttibile che ne porta ad alti ideali, che alimenta la carità publica e privata, l'emulazione pel bene e pel bello, e che produce gli eroismi del dovere e dell'onestà mazziniana, del sacrifico patrio garibaldino. Ideali pei quali Cowen, l'amico di Mazzini, il 14 febraio del 1885 disse ai suoi elettori a Newcastle: - La sola ricchezza non basta a reggere gli Stati. Bisogna nutrirli di sentimenti nobili. I sibariti scendono al livello dei bruti —. Ideali ed eroismi che non ponno rendersi obligatorï per leggi, ma che sono alimentati dalle libertà politiche, civili, ed individuali secondo la natura.

Collettivismo agrario.

La proprietà collettiva ovvero in comune della terra, e quindi la ripartizione a tutti dei prodotti di essa, fu una delle forme primitive del possesso, addotta dalla conquista fatta da bande di ventura. Il capo, o conduttore, diventava unico possessore del paese conquistato, ne affidava la coltivazione agli incoli sottomessi, ovvero anche ai suoi *leudi*, ovvero fidi, per ripartirne in comune i frutti. Tali sono le origini dell'antica proprietà del suolo dell'imperatore della Cina, dei re dell'Egitto, e de' principi attuali a Java.

Le occupazioni ed i godimenti del suolo in comune seguivano, anche senza guerra, tra popoli pastorali. Ogni gruppo de' quali, o vagando, o stabilendosi entro confini, godeva in comune il pascolo indeterminato e quindi anche i primi prodotti agricoli. Così originarono i fondi comunali, e quelli di que' gremii d'abitanti, che sino a questo secolo fra noi si dissero *vecchi originari*. Tuttavia nell'Irlanda serbasi reliquia dell'antico *rundale system*, pel quale alcune famiglie usufruiscono insieme terreni a pascolo ed a prato, sistema che ne'secoli passati estendevasi eziandìo a terreni lavorati (1).

(1) Maine. Villages Communities. London 1871.

Sistema frequente in tutti i popoli barbari e semplici, e le cui reliquie perdurarono anche fra questi diventati civili. Onde nella Francia ricordasi, che solo nel 1848 cessò l'ultima Comune rurale nel Dipartimento della Nievre.

Nella Russia, perchè è la parte più incolta e meno popolata dell'Europa, si mantenne più tenacemente l'antico Comune rurale. Vi è chiamato *Mir*, e venne studiato e fatto conoscere all'Europa solo in questo secolo, prima da Haxthausen e poscia da Wallace, che ne fece studio sottile, e che disse *il Mir la specialità più notevole delle istituzioni russe* (1). L'anziano del villaggio *Selski Starosta* distribuisce annualmente le porzioni di terra alle famiglie, governate patriarcalmente dal *Khozain*, rispondente al nostro *Residùr*. I membri della famiglia pongono in comune i guadagni. L'assemblea delle famiglie *Selski Skhod* (onde la nostra *Scodosia* medievale e lo scöder) fissa il tempo dell'arare, del fienare. Le famiglie sono solidali delle tasse, del tributo militare. I Mir sono forme puramente democratiche viventi in seno al cesarismo più dispotico, alla burocrazìa più accentrata. Il Mir frena il progresso agricolo ed economico, ingenera oligarchi, non basta a mantenere l'eguaglianza. Ed ora nel moto ingenerato dalla emancipazione dei servi si va logorando, scomponendo, come trasformaronsi i Comuni puramente rurali presso tutti i popoli civili, come trasformaronsi i chiostri fondati sulla comunità agricola, quali quelli de' Benedettini, de' Cistercensi ecc.

L'ideale della comunità agricola è un idillio, quieto, salubre, confortevole, e sedusse mistici generosi, che pure in questo secolo tentarono di fondarlo ed assodarlo con freni religiosi. Così fecero i tedeschi Mennoniti nella Russia meridionale, che ora, per sottrarsi alla milizia, emigrano nell'America. Tali ne' vasti spazi solinghi degli Stati Uniti furono i

(1) Russia. Wallace. London 1877. *The Mir is the most peculiar of Russian institutions.*

Mormoni, li Skaker e le colonie Icaria, Oneida, Amana, Armonia, studiate pochi anni sono da Nordhoff.

Questi nuovi esperimenti di collettivismo agrario, ad onta de' freni mistici, non riescono lungamente. Il moto sociale li logora, come fece coi chiostri buddisti, cristiani e maomettani, come fa coi Mormoni. Perchè il bisogno di libertà e di progresso è prepotente e vince tutti gli ostacoli artificiali. E la libertà emancipa il Comune dallo Stato, la famiglia dal Comune, l'individuo dalla tirannide famigliare, ed ingenera colla libertà individuale anche la libertà del possesso. Onde noi vediamo pure nel breve àmbito della provincia di Brescia la Valle Camonica, dove sono più antiche e tenaci le tradizioni di libertà politica ed amministrativa, avere un possessore del suolo ogni un abitante e tre quarti. E v' ha chi possiede anche solo una pianta sul suolo comunale pel *jus plantandi.*

Negli Stati Uniti d' America si fecero molti esperimenti per civilizzare quelle tribù indiane o d' aborigeni che sembrano più ribelli alle consuetudini civili. E si trovò che il mezzo più efficace e pronto è l' avviamento alla proprietà privata. Perchè quelle tribù posseggono tutto in comune come gli antichi selvaggi europei, e con tale condizione manca loro l' emulazione e lo stimolo al moto per migliorare. E ciò sia suggello che sganni i sognatori di collettivismo agrario, e li guidi invece a migliorare i patti di associazione del lavoro col capitale, inducendo l' associazione anche tra proprietari e fittabili, onde col mezzo dei proprietari migliorinsi quelle condizioni degli operai agricoli che ora a ragione vennero deplorate.

Il collettivismo agrario è possibile solo nella forma della cooperazione pella produzione. Associando non solo capitali ma anche lavori dei membri della corporazione. Tali associazioni per rispondere allo scopo devono essere libere, spontanee, e così sciolte non ponno durare e prosperare se non le confortano e cementano la benevolenza e le virtù civili,

che l' esperienza dimostra non essere frequenti nè costanti nelle numerose comunità.

Nobile esempio di tale sistema di collettivismo agrario fu dato da E. T. Craig che nell'Irlanda dal 1833 conduce affittanza sorvegliata da Commissione nominata dagli operai. Egli stesso vi lavora e tiene le funzioni di Segretario (1) ».

Adunanza del 22 marzo.

Il sig. cav. uff. d.r Timoleone Cozzi legge *Del tradurre, e specialmente da Orazio.*

Le odi, egli dice, del sommo lirico romano, più ancora che pei pensieri e le imagini, si pregiano per la venustà ed eleganza delle forme, cioè « delle parole, del loro collega- « mento, delle espressioni che ne risultano »; e da ciò specialmente deriva la difficoltà del tradurle nella lingua italiana. Per altro tale dificoltà non è propria esclusivamente di quelle odi, sebbene spetti forse ad esse in maggior grado che a lavori letterari di genere diverso. « Ciascuna lingua, « da qual sia popolo parlata e scritta, ha un proprio ca- « rattere distintivo, le sue frasi, le sue parole significanti, « che, maneggiate e ordinate da eletti ingegni, sviluppano « delle bellezze di dizione del pari proprie esclusivamente « ne' confini della lingua medesima », non solo nelle opere poetiche, ma anche negli scritti in prosa.

« Còmpito d' un traduttore (italiano o d' altra nazione) « è sempre ed in ogni caso quello di ben addentrarsi nel « concetto del testo originale, di riprodurre questo concetto « fedelmente, e quindi di fonderlo nella lingua sua con tutta « quella bellezza e proprietà di forme appartenenti a questa « sua lingua, per quanto il suo talento ne sia capace, in guisa

(1) *Spectator* 5 luglio 1884.

« che simuli al lettore uno scritto originale della sua lingua « stessa ».

I francesi, che sentono le difficoltà della versificazione nella loro lingua, traducono per lo più anche le poesìe liriche in una loro prosa poetica molto efficace: ma di ciò non han certo bisogno gl' italiani, colla lingua loro tanto acconcia ai metri; bensì devono porre studio a sceglier tra questi i più adattati ai rispettivi soggetti, perchè, in ispecie per quanto riguarda Orazio, i metri latini, eccettuato il saffico, differiscono troppo dall' indole della lingua nostra, nella quale al sig. Cozzi non pare quindi accettabile il consiglio dato ora da taluno di farne uso. La lingua latina, forte, efficace, ricchissima, è ben anche armoniosa, e Virgilio n' è solennissimo testimonio: ma colle desinenze delle parole il maggior numero in consonanti, e nel verso col vincolo della prosodìa, colle sillabe lunghe e brevi, in questa parte diversifica assai dall' italiana, ricca di vocali, colle desinenze quasi tutte in vocale, e le parole quasi tutte piane, e colla versificazione solo dipendente dal numero delle sillabe e dalla posizione degli accenti. « Per esempio, nell' ode di Orazio a « Mercurio XI del libro 3.° troviamo questo verso, che cer- « tamente riesce disarmonico ad un orecchio italiano,

« *Nec loquax olim neque grata nunc, et ;*

« e quest' altro simile nell' ode a Planco (VII del lib. 1.°)

« *Carmine perpetuo celebrare et* ».

Per le sovraccennate sue qualità la lingua italiana « è « naturalmente una musica, un canto ». Per la qual cosa gli orientali, essendo « la lingua persiana per la sua struttura « singolarmente appropriata alla poesia, l' hanno denomi- « nata l' *italiano* dell' Asia ». E l' illustre ministro Gladstone, per dare all' inno religioso inglese di Cooper la forma più adatta al canto, lo voltò in italiano in sei stanze di ottonari rimati.

La rima è pure essenziale al metro lirico italiano, e

solo « è stato permesso alla gravità dell' endecasillabo di « camminarne sciolto ». Anche per questo non convengono alla lingua italiana i metri lirici latini, la cui imitazione fu già tentata anche altra volta, ma tosto abbandonata. « Il Petrarca, « uno dei fondatori della lingua nostra, in un tempo nel quale « per la prosa era quasi esclusivamente e fu da lui stesso usata « la lingua latina, riconobbe al pari de' suoi precursori l' in- « compatibilità di simili metri ne' componimenti lirici italiani, « e altri ne adottò, sempre rimati ». Nè vale il dire che Petrarca scriveva poesìe originali, e non traduceva da Orazio; perchè anche nella traduzione sono le medesime le ragioni dell' armonìa; e il traduttore, se pel carattere proprio di ciascuna lingua non « può giungere a pareggiare nella dizione « i pregi dell' originale, può e deve far risaltare la bellezza « della lingua nella quale traduce, mentre col volere ripro- « durre esattamente i modi dell' originale stesso, non riusci- « rebbe che a offerire una maschera estranea e sconveniente », male contrafacendo al giusto avviso di Vincenzo Monti, che, « quando si traduce, non è più la lingua del tradotto cui si « debbano i primi riguardi, ma quella del traduttore ».

Il merito di Orazio, quanto alla dizione, dipende sopra tutto dalle qualità stesse della lingua latina: e però il traduttore non pensi (che gli sarebbe impossibile) in ciò pareggiarlo. « Prendo, così il Cozzi, a caso ad esempio, que- « sto passo dell' ode III del libro 2.°:

« *Quo pinus ingens albaque populus*
« *Umbram hospitalem consociare amant*
« *Ramis, et obliquo laborat*
« *Lympha fugax trepidare rivo,*
« *Huc vina et unguenta et nimium breves*
« *Flores amoenae ferre jube rosae.*

« Lo traduco letteralmente in endecasillabi sciolti, equivalenti « non più che a una prosa:

« Laddove ingente un pin e un bianco pioppo

« L' ombra ospital di consociar co' rami
« Godono, e dove per l' obliquo rivo
« Va laboriosa la fugace linfa
« Tremola, i vini ed i profumi imponi
« Che sian recati e dell' amena rosa
« I troppo in breve perituri fiori.

« Nè sarebbe certo agevole, a chi seguisse l' accennato « suggerimento, il tradurre in modo rettamente conciso e « chiaro in italiano le tre parole che precedono il detto passo:

« *Interiore nota falerni:*

« colle quali il poeta ha voluto significare il più vecchio vino « falerno, conservato più indietro nella canova, perchè ripo- « stovi per primo, in confronto di quelli messigli dinanzi « successivamente, tutti segnati colla nota dell' anno della « fabricazione e dei nomi dei consoli allora sedenti. Non so « neppure se gradisca la versione che ne fece il Gargallo « così:

« Il buon falerno, e che tel rechin brami
« Del più antico millesimo segnato.

« Io, salvo il resto dell' ode, m' attenterei di dire (certamente « con una perifrasi alquanto estesa);

« Il falerno — ch' è più interno
« Nella cella, ed ha la nota
« Dell' annata più remota ».

« Ma se Orazio avesse scritto in italiano, avrebbe il suo in- « gegno trovato ed usato le bellezze proprie della nostra lin- « gua senza curarsi dei metri latini »: ai quali per ciò il nostro collega non sa persuadersi che si debba ricorrere per tradurne le odi.

L' egregio sig. Cozzi, il quale come fu solito coi fiori delle lettere ornare e rallegrare il severo esercizio della magistratura, di cui salì già ad alti gradi, così accresce ora coi medesimi ornamento al meritato riposo, ci dice che ha egli pure tradotte alcune odi di Orazio, e tutta la Georgica di

Virgilio in 3342 endecasillabi sciolti; e « poichè gli si offre « l'opportunità, vuol esporre, alla guisa di un'apologìa, quanto « valore e quanta considerazione debba attribuirsi alle tradu- « zioni », che egli stima esser tenute, troppo leggermente, in conto minore del merito; mentre, chi bene considera, il tradurre è più difficile del comporre, essendo, com' è naturale, « più facile esprimere i pensieri proprii del riferire esatta- « mente e precisamente i pensieri e i concetti espressi da « altri.

« Il traduttore va pari allo scrittore originale riguardo « alla scelta del soggetto. La scelta è invenzione, ha detto « La Bruyère ». Lo vince poi al paragone, dovendo egli avere piena conoscenza e uso di due lingue, mentre all' autore originale ne basta una; ed avendo più di questo la fatica d'interpretare il testo, di penetrarne lo spirito. Non è per altro da omettere, che non ha poi di converso il còmpito dell'ordine e della distribuzione della materia.

Poco importa che traducasi dalle lingue dotte antiche o da una delle viventi. Il signor Cozzi ha tradotto più volumi dal francese, « e compilato una *Flora letteraria* corre- « data di molte ed estese note storiche e critiche »; e confessa che, non ostante l' apparente facilità del testo, il lavoro, per riuscire a uno scritto prettamente italiano, gli fu non men faticoso, che se avesse tradotto da altro idioma qualsiasi più diverso dal nostro. E se guardasi all' utilità, la novità dell' opera degli scrittori originali non può essere di gran peso a farla pregiare sopra quella di chi traduce; perciocchè per via pure delle traduzioni sono ammessi a simili novità quelli che ne sarebbero esclusi per l' ignoranza o l' imperfetta conoscenza della lingua in cui molte cose importantissime furono scritte. E se guardasi in fine alla difficoltà, massimamente ove si tratti di poesìa, « il traduttore, al pari « di ogni altro scrittore, deve rivedere reiteratamente all' in- « finito il suo lavoro, correggerlo, pulirlo e ripulirlo, con

« questo di più, che, mentre lo scrittore originale può mu-
« tare a suo libito i primi concetti, il traduttore all' opposto
« è obbligato dal vincolo di mantenersi fedele al suo testo ».

Legge il sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana *Uno sguardo all'atmosfera.* « Poche annotazioni, egli dice, da me
« fatte nell' autunno testè scorso al barometro e altri istru-
« menti le cui indicazioni riescono fedele traduzione dei moti
« dell' atmosfera entro la quale si trovano come immersi,
« mi suggerirono di presentarvi alcune considerazioni gene-
« rali intorno a questo fluido gassoso che circonda il nostro
« pianeta, la terra, a guisa di sfera concentrica: quantunque
« non puossi affermare se veramente la sua superficie ter-
« minale riesca parallela alla crosta terrestre ».

Certo anche l' atmosfera ebbe principio, fu creata in un tempo definito. Attestan le nubi la presenza dell' aria, al di sopra della quale il colore più vivace del cielo appalesa l'enorme altezza dello strato aereo, a quella guisa che l' azzurro dell' aque dei mari ne indica la grande profondità. « Se non
« vi fosse l' aria, la volta del cielo sarebbe cupa e senza
« colore, gli astri si vedrebbero splendere di giorno come
« di notte, campeggianti su di un fondo nero. I fenomeni
« luminosi aurora e crepuscolo sono realmente da attribuirsi
« all' esistenza del fluido aereo ». Per esso il sole ci illumina prima di sorgere sull' orizzonte e dopo che n' è tramontato; per esso ci si offrono quelli ammirandi spettacoli, di colore tanto più vivo e intenso quanto più il vapor aqueo in esso abonda. « Questo immenso inviluppo d' aria, che ergesi ad
« altezze non anco accertate, che chiamasi atmosfera, ne
« preserva dal freddo dello spazio, lasciando penetrare il
« calore del sole ed assorbendo i raggi che di nuovo si ri-
« flettono dalla terra. Al di sopra dell' atmosfera sta il vuoto
« del firmamento. Così la superficie terrestre si trova fra

« l'incandescenza dei sotterranei strati e la bassa tempera-
« tura dello spazio ».

Il nostro collega sale quindi dalla superficie terrestre a indagare gli strati aerei. Nell'aria esplorata a diverse altezze, in ascensioni verticali co' globi aereostatici o sulle montagne, si notò grande variazione di gas acido carbonico e d'ammoniaca: pare che, salendo, tanto quello diminuisca quanto l'ammoniaca aumenta, la quale spesso accompagna le nebbie dannosissime alla vegetazione. Sono forse fatti accidentali, dipendenti da particolari condizioni de' luoghi anzi che da leggi meteoriche generali. È per altro un fatto costante l'aumentarsi della quantità di gas acido carbonico « durante
« la notte su tutto il globo; e forse quanto prima la scienza
« sarà in grado di accertare, trovarsene in maggior propor-
« zione nell'emisfero *nord* che nell'emisfero *sud*, fenomeno
« che troverebbe la sua spiegazione naturale nella minore
« temperatura dell'emisfero australe ». Più vasti sono colà in fatti i ghiacci polari, e la temperatura de' mari inferiore alla temperatura de' mari boreali, poichè la più grande estensione dell'aque e la minore estensione delle terre in quell'emisfero esercita una notevole influenza « e sulla tem-
« peratura generale di esso emisfero e sul corrente aereo
« ascendente che si trasporta al polo ».

Si potè pure da più osservazioni e sperienze arguire che
« a partire da un'altezza di circa cinquemila metri si eleva
« entro l'atmosfera uno strato a bastanza continuo di pul-
« viscoli circondante la terra in parte alimentato dall'infi-
« nito turbinìo per quanto invisibile che senza tregua s'in-
« nalza dal suolo, e in parte formato dai bricioli degli aeroliti
« attraversanti la nostra atmosfera ». In un'ascensione aerostatica sopra una popolosa città si raccolse dell'aria all'altezza di circa 1800 metri, ed esaminata col microscopio, vi si scorsero reliquie di tutto ciò che è negli usi della nostra vita, de' nostri alimenti, de' nostri vestiti, de' corpi nostri e de' nostri

animali e vegetabili, certo rapite nelle alte regioni aeree « dai « correnti verticali dotati in ispecie nella stagione estiva di « una forza ascensiva potentissima ».

La ragione di tali correnti è nel diverso peso dell'aria fredda e della calda, onde le rarefatte masse di questa ascendono finchè trovano strati di densità pari alla loro: ascendono per la nota legge di Archimede, dalla cui applicazione uscì pure l'aereonautica, tanto tempo dopo l'antico savio ideata pel genio primamente di un bresciano, del padre Lana, nel 1660, un secolo e mezzo prima dei fratelli Mongolfier.

Dei sessantaquattro corpi elementari che numera oggi la scienza, di cui son tredici i più importanti, due costituiscono l'oceano aereo, l'azoto e l'ossigene; e due, l'idrogene e l'ossigene, costituiscono l'aqua. La chimica nelle sue analisi trova minime nell'aria atmosferica le dosi degli altri gas. « Eppure tutto si esala entro l'atmosfera! quante combina- « zioni chimiche, e quanto guasto e consumo dovrebbe de- « rivare al fluido vitale dalla sola respirazione di tutti gli « esseri viventi! ».

Ma provede e rimedia la vegetazione; le piante rendono a usura l'ossigene che si trasforma, conservano la composizione chimica dell'atmosfera, rinnovandola, purificandola. L'ab. Moigno, defunto fan pochi mesi, attribuì pure a questo atto della vegetazione, di assorbire il gas acido carbonico e di emetter l'ossigene, un tanto « svolgimento di elettri- « cità, da doversi ritenere sorgente prossima e lontana d'ogni « temporale », senza che occorra cercarne altra spiegazione. La quale sentenza può essere esagerata; ma certo è in copia grandissima l'elettricità versata nell'atmosfera dalla vegetazione, e deve produrre i suoi effetti.

Accennato dipoi come per la vegetazione si proveda alle necessità degli alimenti e alla produzione di forza motrice, e come pei depositi del carbon fossile sia manifesta anche nei

passati remotissimi tempi l' assimilazione dell' idrogene e del carbonio, e indi sorga la splendida e semplice idea di sir Charles Lyell, « non esser mestieri ricorrere a vaghe e mi-« steriose catastrofi delle epoche anteriori per ispiegare il « presente stato fisico di cose »; e accennato altresì dell' aria più pura dove la vegetazione più distilla di ossigene nell' aperta campagna, che dove nelle città migliaia di bocche la consumano; e dell' ozono, che solo si trova lungi dai luoghi abitati, a certa altezza: il nostro collega si diffonde a dire dell' uso del barometro nella misura delle inegualianze della superficie del nostro globo.

La misura delle altezze o profondità terrestri fatta col barometro, misuratore della soprastante pressione atmosferica, va accolta con assai cautela. Parrot ed Engelhart nel 1812 avean trovato con essa che il mar Caspio è 107 metri più basso del mar Nero; del quale si trovò nel 1837 con una operazione geodetica, publicata dal celebre Struve, più basso di soli metri 26. 46. Le sole misure geodetiche posson tenersi esatte: quelle coll'« aneroide e l' ipsometro passano « quindi in terza o quarta linea. È tuttavìa buona cosa co-« noscere i dati anche di questi per dedurne il grado di « fiducia dovuto agli altri barometri ». In generale le altezze trovate col barometro, in ispecie coll' aneroide, sono maggiori di quelle date dalla triangolazione. Così a Quintino Sella, nella sua descrizione di una salita al Monviso, la media delle osservazioni barometriche diede l' altezza di metri 3857, che nel 1825 s' era col calcolo geometrico trovata di metri 3836, si trovò testè a cura dello Stato Maggiore di metri 3840, e dall'Annuario delle longitudini pel 1885 edito in Parigi è data di metri 3845. L' altezza della maggior parte delle montagne fuori di Europa, e di alcune anche dell'Europa, è stimata approssimativamente per le indicazioni barometriche, alle quali è uopo starsi contenti dove non è dato applicare le più operose e costose misure trigonometriche.

Bene sarebbe uno strumento prezioso il barometro aneroide se le sue indicazioni fossero più sicure, il cui uso non esige le diligenze necessarie per quello a mercurio; ma anche al ritorno da montagne di non grande altezza (e ciò avvenne allo stesso sig. conte Martinengo tornato dal San Bernardino alto metri 2063) si trovano spesso spostati gl' indici confrontandoli coi barometri fissi delle stazioni inferiori.

Guardando tali sfiancamenti prodotti negli aneroidi per la diversa pressione dell' atmosfera, non si può non meravigliare della resistenza che possono opporvi certi uccelli, massime di rapina, i quali da un' atmosfera assai rarefatta in alto, dove si tengono con giri amplissimi, a un dato momento si precipitano rapidissimamente nelle zone aeree inferiori tanto diverse, non già lasciandosi cadere come corpo morto, ma per impulso interno. Il condoro, il più grande degli uccelli di rapina, ha la sua dimora abituale alla media altezza di 3200 metri, ma si leva sin oltre a 7000, e indi lanciasi di repente sino alle spiagge del mare. L' uomo non giunge se non con pena grande a quelle altezze. I tori selvatici all' altezza di 4000 metri, fuggendo inseguiti dai cani, perdono il sangue dalle narici, dalla bocca. Il condoro in pochi secondi attraversa tutti i climi, passa da una pressione barometrica di 340 millimetri a una di 761. 35, e viceversa, senza punto soffrire.

La pressione media dell' atmosfera in un dato luogo, desunta dalle osservazioni orarie di molti anni a stato ordinario, esclusi gli accidentali turbamenti, non si può asserire con sicurezza che si mantenga costante da secoli. Parrebbe che a Milano sia in questi ultimi tempi andata decrescendo, quantunque si possa ciò « attribuire a correnti d' aria perio-
« dici ed alcuna volta d' ordine puramente locale. È ritenuto
« come la maggiore o minore pressione barometrica media
« eserciti un influsso assoluto sulla conformazione e durata
« di tutti gli esseri, non esclusa la vegetazione, perchè l' as-

« sorbire, l'esalare e l'evaporare certi fluidi dipende da « quella: tanto è vero, che organismi tolti alla loro abituale « località perirono per essere le loro funzioni esagerate da « eccesso o difetto del fluido aereo vitale ». Nella vegetazione ha però grandissima parte il clima.

La pressione atmosferica media, presso al mare nelle nostre latitudini calcolata del peso di 10,350 chilogrammi sopra ogni metro quadrato di superficie, « si notò che influisce « sul livello medio del mare ». Essa appartiene alle forze esogene; dalle quali e dalle endogene, ossia sotterranea reazione, dipende la forma del globo. Talvolta le forze endogene prevalgono, e formidabili convulsioni fan manifesto che « l'in- « terior massa del nostro pianeta non è punto inerte ».

Di mano in mano che coll'allontanarsi dal suolo la pressione diminuisce, va diminuendo anche la temperatura, « so- « pra tutto perchè i raggi calorifici del sole, ed eziandio « quelli riflessi dalla terra, vengono assorbiti specialmente « dagli strati aerei inferiori; e tanto più quanto più questi « son umidi; mentre l'emanazione calorifera solare ha mi- « nore intensità alla superficie terrestre che a date eleva- « zioni: così la temperatura diminuisce in linea ascendente « per le condizioni proprie degli alti strati atmosferici poco « suscettivi di assorbire il calore solare ». La scienza trovò la quantità di calore sottratto e come rubatoci dall'atmosfera; la quale poi ci compensa col volgerlo a nostro beneficio, « riuscendo sua mercè meno attiva la radiazione not- « turna e rallentato il raffreddamento della superficie ter- « restre e di tutta la vegetazione ».

La maggior parte dei fisici ora ammette un limite del nostro oceano aereo; il quale però, come sino dal 1817 Biot ha dimostrato, va oltre la sede dei fenomeni delle aurore boreali. « Ma se l'atmosfera è limitata, altrettanto non avviene del- « l'etere, fluido tenuissimo, mercè le cui ondulazioni tutti « i fenomeni luminosi e forse i magnetici ne si manifestano ».

Tutto è invaso dall' etere, pel quale, non ostante le enormi distanze, colla massima rapidità si compiono e si collegano i fenomeni luminosi. « Ma in che consiste l' azione dell'etere? »

Il sig. conte Martinengo mette fine alla sua dissertazione invitando i colleghi ad ammirare da un lato gli sforzi dell' umano intelletto nell' elevarsi alle cognizioni da esso conquistate, e dall' altro l' abisso dell' ignoto che tuttavìa ne circonda. « Se pochissimo, conchiude, n' è concesso sapere « circa le profondità della terra, forse reggonsi debolmente « le nostre ipotesi sugli eccelsi strati dell' atmosfera. Solo un « perseverante e severo studio condurrà un giorno al con- « cepimento di idee in qualche modo esatte sull' assieme « grandioso e semplice dell' involucro atmosferico che attor- « nia il nostro pianeta: mentre è solo della Sapienza Infi- « nita il comprendere ampiamente le sue opere ».

Il sig. conte Martinengo presenta quindi le note di meteorologìa da esso accennate, che riferiremo più innanzi.

Adunanza del 12 aprile.

Legge mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani uno scritto del sacerdote sig. don Angelo Capilupi *Sulla tavola della B. V. Annunziata di fra Giovanni da Fiesole esistente nella chiesa di S. Alessandro in Brescia.*

Meraviglia l' egregio sac. Capilupi che di quadro tanto prezioso non siasi fin quasi a' dì nostri tenuto conto da chi fra noi scrisse di queste cose, e gli stessi Paolo Brognoli e Alessandro Sala, pur accennandone il merito, non facessero nessuna ricerca per conoscerne l' autore, che avrebbero, senza grave difficoltà, potuto rinvenire, sia negli Annali dei padri Serviti appartenenti già al convento di S. Alessandro e dopo la sua soppressione nel 1797 passati alla civica Biblioteca,

sia nell' archivio della parochia, dove il benemerito paroco p. Giovita Da Ponte seppe in quello sperpero del 1797 salvare l' estratto dei documenti e registri, fatto dal p. Giovan Paolo Villa nel 1630 « precisamente allo scopo particolare « di mettere in chiaro ed alla facile portata di tutti i reli- « giosi del convento quanto riguardava la provenienza della « tavola dell' Annunziata ». Fu nel 1852 che il sac. Capilupi, cercando altro negli Annali del p. Gianni, s' imbattè nelle accennate testimonianze, concordi coll' estratto del p. Villa: e fatte conoscere al prof. sac. Pietro Zambelli, questi le comunicò tosto a Federico Odorici che le inserì nella sua *Guida di Brescia* publicata nel 1853, e al p. Vincenzo Marchese, che nel 1854 publicò pel Le Monnier a Firenze la seconda edizione ampliata delle pregiate sue *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani.*

Ora il Capilupi narra più distesamente e chiarisce appieno la storia del nobilissimo dipinto.

La parochia di S. Alessandro, a cui nel 1135 presiedeva una famiglia di Canonici secolari, era nel principio del secolo decimoquinto caduta nella massima dissoluzione, quando a ristaurarla una bolla di papa Eugenio IV ne affidò il governo ai Servi di Maria, una cui colonia il 17 dicembre 1432 ne prese possesso, composta di quattro frati, dipartitasi dal cenobio di Firenze, dove la B. V. Annunciata era in somma venerazione, e a cui però « nulla cosa parve tanto deside- « rabile, quanto il possedere la imagine di lei, e quale ri- « cordanza della patria e della casa madre, e quale palladio » e tutela del monastero e della parochia. Ciò narra il Gianni, e prosegue: *Hanc* (*imaginem*) *spectatæ formæ et conspicuæ magnitudinis Florentiæ delinearat vir religiosissimus et in arte pictoria nulli secundus, f. Joannes ille de Fesulis ordinis Prædicatorum, in quo pari discrimine decertabant sanctitas vitæ et mirifici pennicilli industria.* Il che ha piena conferma dalle annotazioni che il Villa estrasse dai registri, dove si legge:

1432 la Bolla del possesso del Convento si paga

Item la taola della Nonziata fatta in Fiorenza, la quale depinse fra Giovanni ducatti nove

Item ducatti ij sono per oro per detta taola, quali ebbe fra Gioanni de predicatori da Fiesole per depingere la taola

Nè deve parere grande contradizione veder registrata questa spesa nell'anno 1432 e dal Gianni recato al 1433 il fatto narrato da lui. Il quadro poi non giunse a Brescia che nel 1444, assai probabilmente per causa delle guerre durissime di quegli anni; e ciò consta da un' altra simile annotazione salvataci dal Villa, che registra nel *genaro* del detto anno la spesa *quando andassimo a Vicenza per la Nonziata;* nel *febraro* la spesa *per far portare la Nonziata da Vicenza a Brescia* e *per parte di pagamento alli maestri che fecero la bredella della Nonziata*; nel marzo la spesa *per alquante taole per far la cassa dell'ancona della Nonziata; per chiodi per la detta cassa; per pagamento delli candeglieri;* in fine le spese *per far la festa della Nonziata et honor a forestieri et trombetti.* Onde « apparirebbe che l' opera del B. Angelico venisse « recata alcun anno prima del 1444 a Vicenza, e che colà ve- « nisse lavorata la cornice o predella che ancora possediamo ». E pare al sig. Capilupi si possa anche arguire che non di Firenze, ma di Vicenza e Venezia provengano, e siano contemporanei, i cinque quadretti a olio che formano zoccolo alla tavola e rappresentano « la Nascita, la Presentazione, la « Visitazione di M. V., la fondazione di S. Maria Maggiore e « l' Assunzione », male nella Guida di Brescia del Brognoli attribuiti al Civerchio. Di essi nessuna menzione trovò il Villa, che pur notò le più minute spese fino a' suoi giorni.

Nacque fra Giovanni nel 1387, e non è ben certo in che tempo dipinse la nostra tavola: ma poichè pare che non sia stato prima del 1432, egli aveva allora quarantacinque anni, già in fama « per santità di costumi, perizia d' arte ed « alta ispirazione cristiana, sì che si era desta nobile gara

« tra i Fiorentini di avere qualche divota imagine da lui ese-
« guita ». Non s' era però ancora appropriati i partiti « della
« prospettiva, del chiaroscuro, del variar le acconciature, fe-
« licemente introdotti nell' arte dal Musolino di Panicale e
« da Masaccio »; e però, diversamente dal fresco dipinto in
S. Marco verso il 1440 e dall' Annunciata di Cortona, nella
nostra « restrinse la scena a una cameretta a pavimento di
« legno, e soffitto a cassettoni, dal quale pende una tap-
« pezzerìa verde e oro che sembra celare il dormitorio: e se
« della tavola di Cortona disse il p. Marchese, che - havvi
« nelle ali dell' angelo una profusione di oro e di colori che
« non ha esempio in altro dipinto del medesimo –, della no-
« stra avrebbe dovuto confessare, che non i colori, ma l' abon-
« danza dell' oro la rende singolare. Tutta in oro in fatti è
« ritratta la tunica di Gabriele sulla quale si disegna a rombo
« un sottile ricamo. È fermata a mezzo al corpo da una
« cintura dissimulata, e si apre a modo di dalmatica sul
« fianco, tanto da lasciar scorgere la cerulea veste che gli
« scende con belle pieghe sino al suolo.

« Porta l' Angelo intorno al collo una fettuccia di por-
« pora che s' incrocia sul petto e svolazza sull' anca. Dell'ala
« sinistra si scorge la sommità, mentre la destra si presenta
« per intero di prospetto mostrando auree le nervature,
« bianca in alto la peluria, porporina la piuma delle penne
« più tenui, alle quali succedono le remiganti, il cui colore
« digrada dal verde chiaro all' olivastro. Trascurate, come
« era tradizionale nella scuola giottesca, sono le estremità;
« e del piede di Gabriele, coperto di rossa scarpa, appena è
« segnato il contorno. Ma quanta bellezza nella movenza e
« nella espressione del personaggio! Piegato alquanto ha
« Gabriele il ginocchio; la sua destra è stesa verso Maria in
« atto di chi ammira cosa santissima, mentre colla sinistra
« sembra voler porgerle la verde palma. Spira acceso ar-
« dore il volto incorniciato da biondi capelli cadenti con molle

« arricciatura sul collo: le pupille sembrano spiccar lampi « dalla aperta palpebra, e le labra sono ancora dischiuse « all' ultima sillaba del saluto celeste », *Ave gratia plena*, delineato come uscente dalla sua bocca.

« Più ricca di quella di Gabriele è la sopraveste di Maria. « Lasciato il rosso e il ceruleo onde costantemente solea co- « lorire il panneggiamento della Vergine quando la rappre- « sentava in atto di viatrice, qui l'Angelico di drappo d'oro « fece il manto, che dalla testa scende a coprire tutta la « persona, appena lasciando travedere la porpora trapunta « d'oro del soppanno intorno al volto e nel rovescio di al- « cune pieghe sotto al braccio. Il ceruleo della sottoveste s'in- « dovina soltanto dall' estremità della manica destra stretta « al polso. Della bionda chioma il cappuccio, che le incor- « nicia con fine pieghe le gote, non lascia scorgere fuorchè « il nascere de' lisci capelli alla sommità del fronte. Maria « sta genuflessa sul pavimento coperto da corto tappeto: le « mani ha conserte sul seno, la destra sopra la sinistra, e le « pupille fisse al libro aperto a lei dinanzi sul genuflesso- « rio, come assorta in alta contemplazione.

« Scrivea il Vasari dell' Annunciata dipinta da fra Gio- « vanni pel S. Domenico di Fiesole, che – avea un profilo « tanto divoto, delicato e ben fatto, che parea veramente fatto « non da uomo, ma in paradiso –: or io tengo per fermo che « consimile giudizio possa portare della nostra chiunque la « osservi, e che essa ricorda i versi dell' Alighieri nel canto « XXXIII del Paradiso ». Veramente il pio e valentissimo frate, come dice il p. Marchese, « – adoperando in luogo di numeri « e di versi il pennello e i colori, si tolse l'ufficio di rendere « mite, onesta e pia quella feroce e corrotta generazione –».

Il sig. Capilupi raccolse poi e riporta più testimonianze dell' accoglienza fatta in Brescia al quadro e della estimazione in che fu tenuto; pel quale, mentre innanzi era principale nella parochia di S. Alessandro la festività della Pu-

rificazione, le venne indi sostituita la festa dell' Annunciazione. Giovanna Provaglio fece a sue spese costruire la cappella destinatagli per sede: e la bella imagine « fu recata « processionalmente per la città nell' imperversare della pe- « ste nel 1478 »: e si chiese nel 1630 di fare altrettanto. Nel 1487 si istituì la Scuola o società divota di mutuo sussidio dell' Annunciata, che ogni domenica si congregava nella cappella, rinnovata nel 1586, ornata di dipinti nel 1598 e nel 1646, decorata nel 1647 di nuovo altare, riordinata in meglio nel 1737 e nel 1760. Nel 1644 è memoria di alcune fatture di riparazione eseguite da Stefano Viviani; e la esiguità della polizza, che si riferisce « ai mobili e alla deco- « razione della cappella, al marmo dell' altare, al legno della « cornice », è argomento che « rare e di lieve importanza « dovessero essere le vesciche o bolle verificatesi a quell'epoca « e dal Viviani rimesse ». D' altre restaurazioni non è ricordo nè prima nè dopo sino al 1853. Bensì rifatta dal 1785 al 1793 la chiesa, e ristretta dal lato meridionale di m. 2. 75, fu mestieri accorciare le cappelle e mutar sede agli altari e alle pale, che però nulla in quella trasposizione patirono. Vendettero allora i p. Serviti il S. Rocco del Moretto, che passò nella famiglia Fenaroli; la pala a scompartimenti del Romanino colle relative imposte, che passò agli Averoldi, e ora è nella Gallerìa Nazionale a Londra; le statue decoranti l' altare di S. Pellegrino: ma a nessuno cadde in mente di vendere l' Annunciata, al cui pregio, ricollocandola, si ebbe cura che corrispondesse il nuovo altare, posto nel 1795, secondo il disegno dell' architetto Giovanni Donegani.

Il decreto del Governo Provisorio di Brescia 4 ottobre 1797, che soppresse i p. Serviti, e destinò la chiesa di S. Alessandro con parte del convento a infermerìa militare, prima pure che fossero mossi i quadri e le ancone, fu tosto il 21 novembre seguìto da altro decreto del medesimo Governo, che ordinò si eleggessero un custode sacristano e un cappel-

lano al culto e alla custodia di essa chiesa. Vennero quindi consegnati al cappellano la sacristìa e i sacri arredi; che, abolita per decreto 25 aprile 1806 la Scuola, passarono, « col modesto patrimonio e ogni sua azione », e quindi anche colla tavola del B. Angelico, alla istituita fabricerìa.

Accresciuto nel 1852, coll' accertamento dell' insigne autore, l' interesse pel prezioso dipinto, sorse nel prevosto don Luigi Lombardi e in alcuni parochiani il desiderio di collocarlo in miglior luce, dileguatane per la lunga età la freschezza del colorito, e, più che protetto, quasi nascosto da sei pezzi di grosso e opaco vetro. Si affidò il còmpito ad Alessandro Brisson, a Milano in fama di valentissimo ristauratore: dal collaudo della cui opera, fatto dall' Academia di belle arti, apparisce essersi rilevate « tracce di ristauri an- « teriori », certo que' del Viviani; e « deperimento nei pan- « neggiamenti e nel fondo », intatte le carnagioni. S' aggiunge che erasi a lungo usato ogni anno incoronare l' imagine della Vergine, e apporle collana e vezzi: di che pure dovean restare le tracce. Il Brisson compì diligentemente il lavoro, e fece un' altra operazione assai difficile e delicata. Il quadro consta di due tavole, dello spessore di mm. 35, ciascuna dell' altezza di m. 2. 15, della larghezza di m. 0. 97, coperte però in parte dalla cornice; onde la tempera è in ciascuna ristretta a m. 1. 55 per m. 0. 82. Ognuna di queste è « com- « posta di due assi combaciate per retto filo e conglutinate », con applicato un travicello in un' incavatura nella faccia postica, per assicurarne il piano; il quale nullameno nella tavola a sinistra, dov' è dipinto l' Angelo, non si mantenne perfetto. Il Brisson con due nuove incavature e quattro travicelli a incastro riparò anche a questo. Se non che, ricollocato festosamente il quadro in ottima condizione, sei anni dopo, nel 1860, apparvero alcuni scrostamenti « nel panneggiamento « dell'Angelo nella direzione della commessura delle due assi, « e, presso a poco alla stessa altezza, anche nella tavola della

« Madonna »; i quali, ricercatene indarno altre cause, furon dovuti attribuirsi alla « vernice onde l' ultimo ristauratore « s' era studiato di richiamare il dipinto ». E per incarico del Municipio, col consiglio anche del pittore Guglielmo de Sanctis, allora con molta pazienza e perizia, « rassodò le bolle e supplì « le parti in tenue quantità mancanti » il nostro pittore Pietro Filippini. Ma al cominciare dell' anno scorso ecco nuove screpolature « nelle parti dal Filippini riparate, e bollicine « minaccianti scrostamento con più attento esame sorprese « qua e là sul fondo e sui panneggiamenti, mantenendosi « sempre incolumi le carnagioni ». Consultata la Commissione provinciale conservatrice dei patrii monumenti, ha ora la benemerita Fabriceria rimediato ai nuovi danni coll' opera del bravo custode della civica Pinacoteca pittore Giuseppe Ariassi, e con generale approvazione il 12 del p. p. marzo rimessa a posto la preziosa « tavola, nell' antica cornice rin- « frescata, nuovamente protetta da cristallo ».

Legge il sig. cav. Giacomo Maffei: *Note sulle proposte della Commissione ministeriale per la riforma dell'ordinamento giudiziario.* Egli primamente compendia la *Relazione* della speciale Commissione presentata sul finire dello scorso anno al ministro di grazia e giustizia e dei culti.

Il ministro Giannuzzi-Savelli con decreto 12 nov. 1883 elesse una Commissione di persone appartenenti ai due rami del parlamento, alla magistratura giudicante e all' amministrazione centrale, affinchè studiasse un « progetto di riforma « radicale dell' ordinamento giudiziario »; e la Commissione ha ora presentato « in forma *relativamente* sintetica il risultato « de' proprii studi ».

Colla storia della nostra legislatura si dimostra che la scienza giuridica, « manifestantesi sotto varie forme, va « sempre più accentuandosi nel senso di allargare grande-

« mente la competenza dell'autorità giudiziaria sino a ren-
« derla assorbente ed esclusiva ». Indi il bisogno di elevare a grado eminente di considerazione la magistratura, affinchè possa convenientemente adempiere l'arduo suo còmpito.

Quanto maggiori sono le franchige nella vita dei popoli, altrettanto maggiore debb'essere « la responsabilità del « Potere esecutivo in confronto de' singoli amministrati. E « l'autorità giudiziaria, affatto estranea alla politica militante, « sola competente a conoscere le controversie », non potrebbe applicare imparzialmente la legge, eguale per tutti, quando, fra l'avvicendarsi continuo de' contrari partiti politici, si sentisse quasi costretta, nel pronunciare le sue sentenze, a « se-
« guire la corrente dominante per non pregiudicarsi nella « futura carriera ».

Deplorato lo scadimento attuale e quello maggiore che si apparecchia tolte che sian di mezzo « alcune splendide « individualità che onoran l'Italia », se ne attribuisce principalmente la causa alla « necessità di reclutare nella ma-
« gistratura i licenziati in legge mediocri », preferendosi dai migliori il libero esercizio dell'avvocato. E però, fatto voto pel miglioramento in generale dell'istruzione secondaria e della superiore grandemente depresse, si propongono a rimedio tre mezzi, siccome base della riforma proclamata omai urgente dalle Camere legislative e dalla opinione publica: I.° *Aumento radicale negli stipendi tutti della magistratura, con accentuazione maggiore ne' primi gradi inferiori:* II.° *Diminuzione riflessibile del numero dei magistrati:* III.° *Norme legalmente definite che assicurino l'indipendenza morale del magistrato proteggendone l'avvenire, sì rispetto alla sua inamovibilità, sì rispetto alle promozioni.*

Gli stipendi presso noi son quelli sanciti dalla legge 6 dicembre 1865, la quale, in vece di allargare, in parte restrinse quelli fissati nel 1859; e durano, benchè da ognuno sappiasi quanta mutazione sia indi avvenuta nel costo di

tutto ciò ch' è richiesto dalle necessità della vita. Laonde i funzionari massime de' gradi inferiori versano in gravi strettezze non punto corrispondenti alla posizione loro sociale. La Commissione confronta tali stipendi con quelli degli altri stati d' Europa, singolarmente dell'Austria. Questi, a parità di grado, superano il doppio, e taluno è quasi triplo de' nostri, benchè le condizioni finanziarie dell' Austria siano più depresse di quelle dell' Italia. Fa quindi voti che i nostri legislatori ne seguano l' esempio. E per la notevole diminuzione del numero de' magistrati, nel rimaneggiamento e ricomposizione delle circoscrizioni giudiziarie, seguendo l' aforismo *pochi impiegati e ben pagati,* non ne verrà grande accrescimento di peso al publico tesoro. « Noi dobbiamo, così pensa « la Commissione, elevare su larga scala le retribuzioni dei « nostri magistrati, mezzo presso che unico per attrarre alla « nobile carriera giudiziaria i migliori licenziati in legge che « costituir debbono il semenzaio dei giudici provetti ed au- « torevoli ».

Or ecco le osservazioni del nostro collega intorno a questa prima proposta.

« Sono d' accordo, purchè non si esageri sino al lusso « dell' Austria in questi ultimi anni, ma si tenga conto della « diversa indole dei due Stati. All' Austria, governo assoluto, « giova sostenersi con una devota e interessata burocrazìa. « Laonde la splendida generosità, oltre alla magistratura giudi- « ziaria, si estende a tutti gli altri funzionari dell' impero, mi- « litari, politici, amministrativi ecc. L' Italia, libero governo « costituzionale di una grande nazione, meglio che di burocra- « zìa, è studiosa della cooperazione di liberi cittadini intenti « al comun bene. È conveniente che i magistrati sieno retri- « buiti con tale misura che possano condurre vita decorosa, « proporzionata all' eminente missione di rendere imparziale « giustizia; ma in Italia non si compran col denaro la fedeltà « e lo zelo dei magistrati, sì piuttosto colle libere franchige

« che li mettano al coperto da possibili arbitrii del Potere « esecutivo. A questo, più che ad esagerazione di stipendi, « volger deve lo Stato, a mio credere, le proprie sollecitu- « dini nel riorganamento della magistratura giudiziaria. I « giovani candidati, per quanto colti e di vigorosa intelli- « genza, nei primi anni di esercizio dell' avvocatura ben dif- « ficilmente e solo per eccezione possono sperare una clien- « tela che loro offra il modesto guadagno pari allo stipendio « di un pretore. La decadenza della nostra magistratura, a « mio avviso, non tanto è da recarsi agli stipendi insuffi- « cienti, quanto al vizio radicale dell' organismo vigente, pel « quale in una pretura è affidata tutta l' amministrazione « della giustizia a un giovine pretore di fresco licenziato in « legge, coll' aiuto, non sempre, di un vicegiudice che in « materia giudiziaria ne sa meno di lui. Laonde non so che « applaudire al disegno proposto, come si vedrà, di abolire « le preture, e ne' centri più popolosi istituire tribunali di « prima istanza con più giudici presieduti da magistrati pro- « vetti d' ordine gerarchico superiore ».

Determinate le massime generali, la Commissione procede alle proposte più difficili del pratico ordinamento « delle « giudicature in ogni lor grado e del numero de' funzionari « loro assegnati ».

In quanto al Giudice conciliatore la Commissione è tutta concorde in proporre che sieno di sua competenza

1. *tutte le azioni personali civili o commerciali relative a beni mobili, il valore delle quali non ecceda lire cento, anche se riesca maggiore. Il valore incerto di un bene mobile può definirsi (solo per la competenza) dalla parte attrice dichiarando che si contenta di lire cento anche se riesca maggiore la liquidazione.*

2. *le azioni, comprese quelle di sfratto, relative alle locazioni di beni immobili, se la pigione o il fitto per tutto il tempo che dovrebbe ancora durare la locazione non ecceda il detto valore di lire cento.*

Ai tribunali di prima istanza competerebbe decidere dei ricorsi in appello contro le sentenze dei conciliatori; ai quali si nega ogni altra ingerenza, « vuoi in affari penali e di po-
« lizia giudiziaria, vuoi di onoraria giurisdizione, perchè col
« troppo estenderne la competenza perderebbero il carattere
« lor proprio, eminentemente pacifico, sereno e paterno, del
« *probo viro* ».

Intorno a questa parte il sig. Maffei riepiloga e ripete alcune sue idee già espresse nell' *Archivio giuridico*, settembre 1872.

« A riempiere il vuoto che lascierebbe l' abolizione delle
« preture, amerei che l' ufficio del conciliatore venisse affi-
« dato a un notaio esercente. Prima d' iniziare dinanzi a un
« tribunale una controversia qualunque civile, sieno le parti
« sempre obligate a tentare il componimento dinanzi al con-
« ciliatore, il quale sia tenuto, se i suoi uffici falliscono, a
« rilasciare ai contendenti *il certificato di non seguita conci-*
« *liazione*, ma abbia, se riescono, la facoltà di stendere, nella
« sua qualità di notaio, convenzioni giudiziali inappellabili e
« in forma esecutiva, mediante retribuzione fissata in appo-
« sita tariffa legale. Diminuirebbero con ciò le liti; e i cit-
« tadini, posti sotto la salvaguardia di un' autorità più com-
« petente, sarebbero tutelati meglio nei loro diritti. Non è a
« temere che molti comuni restino con ciò senza giudice
« conciliatore, perocchè la maggior considerazione e la concor-
« renza di proficue clientele saranno incitamento ai notai per
« ambire l' onorifico incarico accompagnato da sì nobili so-
« disfazioni morali. Sarebbe pure nell' interesse politico del
« Governo favorire il trasferimento de' conciliatori da un pic-
« colo a un comune più popoloso e ricco, e riservare inoltre
« a codesti benemeriti ufficiali la facoltà di chiedere, dopo
« un determinato tirocinio, superata che abbiano la prova
« d' idoneità, un posto di giudice in un tribunale civile ».

Crede il nostro collega che ciò gioverebbe altresì grande-

mente alla diminuzione del numero de' magistrati. E se si dubitasse che il conciliatore ne ricevesse carico soverchio di lavoro, potrebbesi « nominare altro conciliatore non legale « col sistema ora vigente, con competenza ristretta alle azioni « civili non importanti una somma maggiore di lire trenta. « Col quale provedimento potrebbe la giurisdizione del giudice « notaio estendersi a più comuni vicini ».

La Commissione studiasi di rispondere a due domande.

La competenza della magistratura di prima istanza debb' essere ripartita tra due autorità di grado diverso, o deferita interamente a una sola autorità?

In questo secondo caso, dee preferirsi il giudice *unico*, o il giudice *collegiale?*

Nota l' inconveniente del sistema attuale che nelle cause decise dalle preture obliga le parti in lite a ricorrere in appello al tribunale civile e correzionale, mentre le cause decise da quest' ultimo, non di rado meno intralciate e difficili, quand' anche importin maggior somma, sono soggette al sindacato più autorevole della corte d' appello. Nota che « il « sistema di una sola competenza nei giudizi di prima co- « gnizione non solo toglie l' accennato inconveniente, ma per- « mette su più larga scala la riduzione delle attuali circo- « scrizioni giudiziarie, e quindi anche una maggiore diminu- « zione de' funzionari che vi sono applicati ». Il magistrato poi, che sa di non potersi sottrarre alla « esclusiva respon- « sabilità della propria sentenza, mette a contribuzione tutte « le forze dell' ingegno e tutto il buon volere affinchè resista « alle eventuali censure, assai più di quello che suole quando « la responsabilità è divisa coi colleghi ». Arrogi, dicono, che col giudice unico, se non vogliasi notevolmente accrescere il numero dei giudici, l'amministrazione della giustizia sarà più spedita e sollecita; e in fine, in pratica, « la collegialità è di « mera apparenza », prevalendo quasi sempre il voto di quello che presso i compagni è in concetto di scienza maggiore.

Si propone pertanto che la competenza della magistratura di prima istanza debba « concentrarsi in una sola au-
« torità, e demandarsi all' azione del giudice unico ». E però in tutti i luoghi, dove ora sono tribunali civili e correzionali e dove sono preture la cui sede sarà stimata da conservarsi, si istituiscano « tribunali di prima istanza, com-
« petenti a decidere per tutte le materie *senza distinzione e*
« *senza limite di valore*: in ognuno de' quali sia un primo
« giudice capo, e un numero di giudici proporzionato alle
« esigenze del servizio; e ciascuno sentenzi *da solo* nelle cause
« che gli saranno dal giudice capo assegnate ».

Il sig. Maffei loda il pensiero che alle preture, nello stadio di prima cognizione, sostituisce tribunali di prima istanza; ma non sa persuadersi che punto sia utile « lasciar
« tutta la responsabilità delle decisioni, spesso di non tenue
« momento, al giudice *unico*, esclusa la collegialità ». Con tale sistema tanto fa che si aboliscano i tribunali e si conservino e sostituiscono le preture; onde almeno le parti tratterebbero i loro affari con maggior agio. « Il giudice, si
« ragiona, studierà più profondamente la causa se gli si
» lascia tutta la responsabilità. Per confidarsi, soggiunge il
« sig. Maffei, del tutto in tale argomento, bisogna non aver
« mai fatto parte di un collegio di giudici. Sta bene che
« negli affari civili il giudice *unico* assista e dirigga la discus-
« sione della causa in publica udienza: sta bene che questo
« giudice, nel collegio (di regola presieduto dal giudice capo,
« magistrato provetto scelto da tribunali d' appello) si faccia
« *relatore*. Ognuno sa che la decisione si appoggia esclusi-
« vamente sui documenti dimessi a cura dei patrocinatori:
« le cui perorazioni, più o meno eloquenti, hanno valore
« affatto secondario in confronto alla storia di fatto e alle
« dimesse prove scritte. Tutt' al più si potrebbe accordare
« agli avvocati di dare in iscritto il riassunto delle loro pe-
« rorazioni, che vorrebbesi firmato anche dal giudice relatore.

« Ma non si tolga alla sentenza l'autorità incontrastabilmente « maggiore dei giudizi collegiali, la quale appunto guadagna « da ciò stesso, che prevale d'ordinario in essi il voto del giu- « dice più sapiente. Nel giudice relatore poi, e il compagno no- « stro n'ha esperienza, non si scema, anzi per la collegialità « s'accresce l'impegno di studiare la causa ch'ei sa di aver a « discutere con colleghi autorevolissimi. E neppure è vero che « la collegialità porti incaglio nella sollecita amministrazione « della giustizia se non si aumenti il numero dei tribunali « e dei giudici ». Le riunioni collegiali, ridotte all'intervento di tre giudici compreso il giudice capo, si tengono per sistema un giorno per settimana, e in pratica, specialmente quando si aggregassero ai tribunali i giudici aggiunti, non recherebbero, come non recarono mai, perdita di tempo o distrazioni nocive al corso degli affari.

Bensì, oltre le recate considerazioni, sarà mantenuta per esse la uniformità nelle questioni giuridiche, sì che non avvenga che nel medesimo giorno dal medesimo tribunale escano, in condizioni pari o presso che pari, sentenze diverse o affatto contrarie. Tutt'al più il cav. Maffei acconsentirebbe al giudice singolo o relatore la facoltà di decidere, anche inappellabilmente, nelle questioni *incidentali*, che non finiscono la lite, quali sarebbero le sentenze interlocutorie per ammettere « nuove prove scritte peritali e testimoniali »; ma non sa indursi a rinunciare a quello che, secondo il suo parere, offre la maggior guarentìa della proferita sentenza, più le acquista rispetto, e più vale a dissuadere la parte soccombente dal tentare il giudizio d'appello.

Le considerazioni d'ordine politico della Commissione lo confermano nel suo avviso. Discutendo se abbiansi i giudici a eleggere per regio decreto, o per comizi popolari, essa opina si mantenga la elezione per regio decreto, perchè ne' governi liberi parlamentari alla magistratura giudiziaria spetta anche la tutela dei diritti politici, e la elezione popolare le renderebbe

troppo difficile questo còmpito. Fosse pure, si dice, un giudice per virilità di coscienza superiore a qual sia sentimento di gratitudine, timore o speranza a fronte de' partiti che si alternano, diffiderebbero pur sempre della sua imparzialità i cittadini appartenenti a partito diverso da quello da cui egli riconosce la sua elezione, e si terrebbero, se condannati, vittime dell' ingiustizia di lui anzi che del proprio torto. Simile considerazione vale per la *collegialità*. « Il giudice non « vive isolato, estraneo agli interessi generali del paese. An- « che senza avvedersene, inclinerà ne' suoi giudizi verso la « parte affigliata con lui a uno stesso partito. Se poi tra gli « avvocati delle parti vi fosse un deputato, un ex ministro, « o un *alter ego* di lui, la spinta a far pendere da quel lato « la bilancia della giustizia sarebbe vie più forte, e l' indi- « pendenza del giudice nel maggior pericolo, qualora la re- « sponsabilità sua non fosse solidale coi colleghi chiamati « con lui a decidere la causa ».

Il sig. Maffei ricorda pure che nel sopracitato suo studio publicato nel 1872 nell' Archivio giuridico, e innanzi presentato a questo Ateneo, notò esser ben difficile che un individuo attenda con pari amore e riesca del pari esperto in tutta la gran mole delle leggi. Stimava quindi provedimento utile a promuovere il decoro della giudiziaria magistratura, se si secondassero le inclinazioni particolari de' magistrati. « Si aboliscano, proponeva, le preture: si istituiscano ne' cen- « tri più popolati tribunali *civili* e tribunali *penali*. A questi « ultimi soltanto siano aggregate le procure del re. Si par- « tiscano le corti d' appello e la suprema magistratura in « due sezioni separate e indipendenti; destinate l' una a de- « cidere le controversie civili, l' altra le penali ». Stimava egli e stima ancora, che questo ordinamento, senza accrescer « peso alle finanze dello Stato per notevole aumento di per- « sonale, e senza bisogno di mutare il testo dei codici », offrendo modo ai diversi magistrati di più profondo studio

e più estesa esperienza nella parte da ciascuno prescelta, darebbe frutto di più mature e rispettate sentenze, di minor numero di riformati giudizi, e in conseguenza a mano a mano di minor numero di appellazioni.

E rammemorando i particolari da esso già disegnati, cioè che « gli affari civili e i penali in prima istanza sieno trat-
« tati e decisi rispettivamente da separati tribunali *distret-*
« *tuali* e da tribunali *provinciali,* presieduti i primi da con-
« siglieri di tribunale provinciale, i secondi da consiglieri
« d'appello, gli uni e gli altri con assegno *personale* di
« funzione: che nei due rami tra loro paralleli le graduali
« promozioni procedano nel seguente ordine gerarchico: Udi-
« tore: Aggiunto distrettuale: Aggiunto provinciale: Giudice
« distrettuale: Consigliere provinciale: Consigliere o Sosti-
« tuto procuratore generale di corte d'appello: indi secondo
« il sistema ora in vigore, ma separatamente nelle due se-
« zioni »: ripete le considerazioni che maggiormente lo persuadono. Pel sistema delle *reggenze* potrebbe il ministero richiamare senza offesa al posto loro i magistrati che meno riuscissero alla prova. Il numero de' giudici e consiglieri potrebbe restringersi, qualora si accordasse agli aggiunti, e negli affari di minor conto anche agli uditori, il voto deliberativo nelle camere di consiglio e alle publiche udienze. Più competenti i giudici, e non distratti per trattazione di cose affatto diverse, la risoluzione delle cause riuscirebbe più spedita. E nota che « nei tribunali promiscui civili e corre-
« zionali, per non intralciare l'andamento degli affari do-
« vranno i giudici di necessità essere ripartiti in due sezioni,
« civile e penale. Laonde il sistema ch'ei preferisce non
« importerebbe maggiore spesa di quella già necessaria pei
« luoghi di residenza delle separate sezioni, spesa che po-
« trebbe essere sostenuta dai comuni o dalle province ».

Pensa che nelle città a capo delle province, dov'è maggior popolazione e ricchezza, sono liti maggiori e più nume-

rose e intricate, ond' è giusto che sien ivi giudici scelti, di maggior dottrina ed esperienza sebbene con pari facoltà: ai quali però vorrà assegnarsi un soprasoldo di residenza. Non può persuadersi che l'uditore, sia pure di eletto ingegno, in soli tre anni di tirocinio, senza il sussidio della collegialità dei giudizi, acquisti la perizia necessaria alla trattazione di tutti gli svariati affari di sua spettanza, e però loda « la « istituzione, adottata in Austria, del grado intermedio di « giudice aggiunto ». E dai gradi intermedi un altro profitto si avrebbe, più frequenti e spedite le promozioni, e quindi maggiore stimolo a meritare e maggior invito ai giovani migliori ad arruolarsi alla magistratura.

Adunanza del 26 aprile.

Il sig. cav. Giacomo Maffei prosegue la lettura delle sue *Note sulle proposte della Commissione ministeriale per la riforma dell' ordinamento giudiziario.*

Propone la Commissione che in secondo grado s' istituiscano *tribunali di appello* di regola *provinciali*, e *interprovinciali* dove due o tre province tra loro attigue non molto popolose sono dotate di tale viabilità che renda agevoli gli accessi alla sede comune. Le corti o tribunali d' appello, presso cui debbon essere la *sezione d' accusa* e la *corte d' assise*, sarebbero così comodamente accessibili alla popolazione.

Pare al nostro compagno che la Commissione tenda con ciò ad accrescere anzi che a diminuire le attuali sedi delle corti d' appello; e se è necessario e giova che le parti in lite abbian facile accesso al giudice conciliatore e al tribunale di prima istanza, avanti a cui debbon sempre o quasi sempre comparire in persona, ciò meno importa pei giudizi d' appello, avanti ai quali le parti sono rappresentate da avvocati.

« Sotto il dominio austriaco in tutto il Regno lombardove-
« neto erano due soli tribunali d' appello, uno a Milano per
« le province lombarde, l' altro a Venezia per le venete, nè
« se ne desiderò un terzo mai dalla popolazione. Mancavano,
« è vero, le sezioni di accusa e corti d' assise, e tutte le cause
« criminali si giudicavano in primo grado dai tribunali pro-
« vinciali in publica udienza; ma il tribunale d' appello giu-
« dicava in seconda istanza anche tutte le cause civili decise
« in prima istanza dai pretori.

« Adottandosi, ei prosegue, la proposta mia d' istituire
« i tribunali provinciali esclusivamente penali, assai oppor-
« tunamente si potrebbe a questi aggregare non solo le
« sezioni di accusa, ma anche le corti d' assise, sollevandone
« interamente i tribunali d' appello »; de' quali più si potrebbe così diminuire il numero, e diminuire il numero de' consiglieri, quanto forse bisognerebbe accrescerlo ne' tribunali provinciali. E il disagio delle popolazioni sarebbe minore, e più sollecita la spedizione delle cause di competenza della giurìa.

Dopo le proposte spettanti la giurisdizione ordinaria di primo e secondo grado, la Commissione si occupò della grave questione, « se al vertice di ogni giudizio debba istituirsi
« una Corte di cassazione, e, per gli affari civili, un Tribu-
« nale di terza istanza »: e prevalse l' avviso di tramutare le attuali Corti di cassazione in altrettanti *Tribunali di terza istanza* nelle medesime attuali lor sedi, aggiungendone uno in Roma, e conservando in Roma anche la presente Corte di cassazione « colla denominazione di *Corte suprema di*
« *giustizia* per tutti gli affari penali e disciplinari, per le
« decisioni di tutti i conflitti di competenza, e per l' inter-
« pretazione autentica delle leggi ».

Per gli affari civili la Commissione propone *unanime* che il ricorso *ordinario* in terza istanza si ammetta soltanto contro due sentenze difformi: propone *a maggioranza;* 1.° doversi

tenere *straordinario* il ricorso interposto contro due sentenze conformi appoggiato a motivi di nullità, il quale debb' essere accompagnato col relativo deposito, qual pena del ricorrente in caso di reiezione; 2.° che al tribunale di terza istanza competa conoscere *in fatto* e *in diritto*, e *giudicare in merito*, quando il motivo addotto per la nullità della sentenza si riconosce fondato. Propone del pari *unanime*, molto opportunamente, che alle parti in lite in questo stadio si vieti qual sia nuova allegazione o introduzione negli atti di causa, che debbono rimanere inalterati, quali erano nel giudizio di seconda istanza. Condanna l' abuso nell' abitudine forense di non preoccuparsi punto o di trascurare i mezzi di prova dinanzi al giudice di prima istanza per valersene di sorpresa nel grado d' appello, « convertendo in regola la eccezione di« sciplinata dall' art. 490 del codice di procedura civile. E « senza concretare proposte di questa materia, fa voti, quali « certo ognuno fa, che si trovi modo di togliere il grave « inconveniente, nocivo insieme all' interesse delle parti e alla « economìa dei giudizi ».

In quanto concerne la giurisdizione commerciale, la Commissione fa voti per l' abolizione dei tribunali speciali di commercio, stimando più profittevole alla retta amministrazione della giustizia affidare tutta questa materia alla competenza dei giudici ordinari.

Assai importanti sono e radicali le proposte riforme del publico ministero; al cui officio si vorrebbe che siano delegati, rispettivamente ne' tribunali di prima, di seconda e di terza istanza, giudici o consiglieri, uno o più, sedenti ne' tribunali stessi. Si osserva che si verrebbe « così a risolvere, « nel modo in uno più radicale e proficuo al servizio, la « vecchia ed acre questione del dualismo che scaturisce dalla « istituzione del publico ministero, tutt' affatto speciale e dis« giunto dalla rimanente magistratura giudicante. Non è qui « mestieri ricordare quanto si disse in proposito, più o meno

« vero, più o meno appassionato, onde il publico ministero
« veniva segnalato siccome un agente politico posto dal po-
« tere centrale presso ogni giudicatura per controllarla ne'
« suoi singoli componenti e averne particolareggiati rapporti.
« Per quanto siasi in ciò esagerato, non è men vero che al-
« l'andamento concorde e sereno di una giudicatura può
« riuscir profittevole che venga tolta di mezzo quella persona
« dalla cui benevolenza o dalle cui antipatie può dipendere
« la carriera dei giudici. Nè il servizio amministrativo della
« giustizia ne risentirebbe il minimo danno; poichè nelle sin-
« gole giudicature verrebbero assunti ad adempiere le parti
« del publico ministero quelli tra i giudici che vi mostrano
« più attitudine ».

Con tali riforme, che il nostro collega augura accolte, non sarebbe però, egli prosegue, « tolto il vizio maggiore,
« sancito dall'art. 42 del codice di procedura penale, che
« vieta al giudice ordinario di portare le sue indagini fuori
« del cerchio segnato dal publico ministero, e lo riduce alla
« condizione di pupillo, a cui è interdetto quasi di muover
« passo da sè. Avvenga pure qual sia reato, sia pur solenne
« lo scandalo, la magistratura non deve, non può procedere,
« se non allora che il publico ministero lo vuole, al quale
« solo spetta *promuovere e proseguire l'azione penale.*

« Non è mestieri rovistare in archivi di tribunali a fine di
« scoprire gl'inconvenienti che da questo derivano. Io nutro
« il più profondo rispetto pel publico ministero. So farmi ra-
« gione e apprezzare i motivi che lo persuadono a parlare
« e a tacere: ma quando fatti più o meno gravi, talora gra-
« vissimi, sono entrati nella publicità, la publica coscienza
« ha diritto di muovere delle domande alle quali non può
« negarsi risposta. Non può imporsi di tacere alla publica
« coscienza, se domanda perchè vadano impuniti duelli tra
« personaggi altolocati e il deputato che sottrae il portafo-
« glio al collega: perchè in un ospitale, sia pure di pazzi,

« tutti quindi *irresponsabili*, cinque cadaveri, cinque morti « violente in quattro mesi, abbiano a riguardarsi quale cosa « *ordinaria*, quasi dico *naturale*, da non curarsene, da non « cercare se ci sien di mezzo colpevoli negligenze (art. 308 « del cod. pen.), una sopra tutto, enorme, quella di tenere « ostinatamente affidato l' ufficio d' infermiere a un *irrespon-* « *sabile*, a un *epilettico*, autore presumibilmente delle prime, « come indubiamente delle ultime di quelle morti; tanto più « se siano denunciate quali *ordinarie* e *naturali* le morti di « chi soccombette con *più coste infrante* (art. 554 del codice « penale).

« Bene mostrano cotali sconci quanto importi la riforma « dell' art. 42 del codice di procedura penale, sì che venga « assicurato sempre il libero corso della giustizia pei reati di « azione publica, in qual sia modo rendansi noti.

« Per togliere poi ogni arbitrio al giudice unico dele- « gato dal presidente ad assumere l' istruttoria, vorrei che, « compiuta questa, la conseguente deliberazione sia presa « collegialmente nella camera di consiglio. Soltanto colle ac- « cennate riforme la magistratura inamovibile, anche nella « giurisdizione penale serberà integre la sua libertà e indi- « pendenza: non sarà mancipio legale del publico ministero. « Il quale del pari, cessando di essere ufficiale amovibile di « polizia giudiziaria per far parte della magistratura inamo- « vibile, si troverà in un ambiente più considerato e sereno ».

« Mi sarebbe inoltre piaciuto se la Commissione avesse « espresso il voto di togliere a dirittura, negli affari civili, « l' ingerenza del publico ministero, che non ha ragione di « essere, perchè non è nè parte nè rappresentante delle « parti, le quali devono comparire in giudizio assistite da « avvocati. E nelle cause de' corpi morali e altre persone « tutelate, l' aggiungere, al patrocinio che debbono procu- « rarsi, anche una superiore ingerenza, è un trattare le parti « disugualmente, contro il solenne canone di giustizia, *la*

« *legge è uguale per tutti;* è un far luogo a monopolii, a par-
« ticolari privilegi. Nelle cause poi, nelle quali la presenza
« del publico ministero non è suggerita da motivo d' interesse
« di corpo o persona tutelata, quell' intervento si risolve in
« vera diffidenza ingiuriosa ai magistrati, tendendo, più che
« ad altro, a invigilare la loro condotta ».

Per quanto riguarda la materia penale che si riferisce a reati non devoluti alle corti d' assise, come già per gli affari civili, questi e quelli nel *primo grado,* la Commissione propone a *unanimità* che sieno di competenza di una sola magistratura, rappresentata dal giudice *unico:* propone, per *maggioranza di suffragi*, che questo giudice giudichi *da solo,* escluso il giurì o il sistema degli scabini. Intorno a che il cav. Maffei approva volentieri le ragioni ampiamente svolte per « escludere in materia correzionale il giurì, omai dalla
« publica opinione tenuto in piedi, pei misfatti, più per onor
« delle armi che per diffidenza della lealtà de' giudici togati »: ma cerca indarno nella relazione gli argomenti che indussero i commissari « *unanimi* ad avventurare ai criteri e al
« convincimento di un giudice *singolo* il patrimonio più pre-
« zioso dell' uomo, la sua onorabilità sociale, la sua libertà,
« il decidere della colpabilità o dell' innocenza di un citta-
« dino, per la cui condanna in Inghilterra occorrerebbe il
« *sì* di dodici giurati ». E nota la situazione imbarazzata di quel giudice unico se dovesse colla sua sentenza mettersi in opposizione al publico ministero chiedente la condanna, e più ancora se « all' avvocato ex ministro o *alter ego* che appas-
« sionatamente sostenesse la innocenza. La Commissione si li-
« mita a una speciale raccomandazione al ministero, che vo-
« glia rendere di *azione privata* il numero maggiore che sia
« ragionevolmente possibile di reati, non avvedendosi che si
« verrebbe per tale spediente a curare più l' interesse privato
« che la comune sicurezza, sempre a scapito degli onesti, a
« fomite indiretto della decadenza morale della società, per

« l' impunità dei delitti, pel conseguente incoraggiamento dei « malvagi alla recidiva colla speranza di essere perdonati, sia « dalla parte danneggiata, o sia in certi casi dal publico « ministero, se ragioni, ch' egli non ha obligo di manifestare, « lo consigliassero al silenzio.

Taluno della Commissione avrebbe amato abolire l' appellazione dalle sentenze correzionali; ma, tolta la collegialità del giudizio, fu ammessa; e il tribunale d' appello giudica collegialmente coll' intervento di quattro giudici.

Affermato il principio del giudice *unico* e soppressa la camera di consiglio, la Commissione, non velendo toccare il codice di procedura penale, provede, e non potrebbe altrimenti, col proporre « che cessino di far parte delle corti « d' assise i due giudici del tribunale civile e correzionale: « che le attribuzioni delle corti d' assise sieno esercitate dal « solo presidente: che tutte le ordinanze del presidente emesse « nel corso del dibattimento esser possano da lui rivocate in « sèguito a osservazioni delle parti; che nelle cause per cri- « mini le funzioni del codice di procedura penale affidate al « giudice istruttore sieno di spettanza del giudice delegato: e « i gravami contro i provedimenti del giudice delegato al- « l' istruzione suscettibili di opposizione a termine di legge « sieno portati dinanzi al primo giudice reggente del tri- « bunale ».

Il sig. Maffei chiama indi l' attenzione sui provedimenti dalla Commissione proposti per la guarentìa dell' indipendenza e inamovibilità dei magistrati.

Per le promozioni, rigettata la norma esclusiva dell' anzianità, a fine di non toglier la gara di levarsi col merito ad acquistar titolo di preferenza negli avanzamenti, mentre è interesse generale che ai gradi superiori, destinati a correggere gli errori eventuali degl' inferiori, sieno eletti giureconsulti per scienza ed esperienza singolarmente autorevoli, essa propone d' istituire un *Consiglio superiore* composto del pre-

sidente e di otto consiglieri della corte suprema di giustizia, da rinnovarsi di due in due anni, il quale fra i magistrati aventi i requisiti legali per ottenere la promozione formi una lista dei più meritevoli, e in questa debba il ministro sceglier quelli da promuovere alle sedi vacanti, riserbatagli però facoltà sotto certe condizioni di nominar avvocati a posti di consiglieri d'appello di terza istanza o di cassazione. E presso ogni corte d'appello una speciale commissione, composta del primo presidente, del procuratore generale e del presidente di sezione, fornirebbe ogni anno al Consiglio superiore di giustizia informazioni e proposte intorno ai magistrati della propria giurisdizione per la compilazione della lista dei *promovibili:* il cui numero vorrebbesi fissato dalla legge, e mantenuto completo con annuali surrogazioni a quelli che di mano in mano sono promossi. E « se nella lista non figurasse « qualche magistrato che il ministro giudicasse degno, potrebbe « venire su ciò richiamata l'attenzione del Consiglio superiore, « il quale in ogni caso rimarrebbe libero nella sua azione ».

Il cav. Maffei teme che tali riforme sien quasi illusorie, rimanendo le promozioni ancora quasi del tutto a discrezione del ministro. In fatti ben difficilmente il Consiglio superiore negherà di scrivere nella lista nomi da quello raccomandati; e arrogi il riservatogli diritto di nomine d'avvocati: « nomine « inconsulte, odiose, per l'ingiusto ritardo alle promozioni dei « funzionari in carriera, senza vantaggio dell'amministrazione « della giustizia ». Preferirebbe che ad ogni vacanza il ministro « scegliesse di regola fra tre nomi propostigli dal Con- « siglio superiore con rapporto motivato ». E poichè v'ha magistrati che ragionevolmente amano restare al proprio posto anzi che essere per la promozione trasportati con disagio di famiglia a luoghi lontani, gli parrebbe « opportuno « che il Consiglio superiore, prima di compilare la lista dei « promovendi, si procurasse per mezzo dei capi d'ufficio la « conoscenza delle aspirazioni in ciò dei singoli funzionari ».

Per l' interpretazione dell' art. 69 dello statuto, se l' inamovibilità si restringa all' ufficio o si estenda anche alla sede, la Commissione segue l' opinione ora prevalente. Riassunte le ragioni pro e contra addotte dagli scienziati più autorevoli, giudica « decisa irrecusabilmente la questione pel testo « degli articoli 199 e 200 della legge 6 dicembre 1865 sul- « l' ordinamento giudiziario, in virtù dei quali i funzionari « che abbiano acquistato il diritto d' inamovibilità non pos- « sono essere privati del loro grado o sospesi nè posti senza « il loro consentimento in disponibilità, aspettativa o riposo, « salvo ne' casi ecc.: possono però per l' utilità del servizio « essere tramutati da una corte o tribunale con parità di « grado e di stipendio. — Se il tramutamento di un giudice « inamovibile ha luogo senza che ne abbia fatto la domanda « e senza promozione, il giudice tramutato ha diritto alla « indennità determinata dal regolamento ».

Non è di questo avviso il nostro collega. « Dove la legge « non distingue, egli dice, non è lecito distinguere; e ognuno « sa che nel dubio la ragione domanda l' interpretazione più « favorevole alla libertà. L' art. 69 dello statuto guarentisce « ai magistrati giudiziari il diritto d' inamovibilità senza distin- « zione e senza restrizione di sorta. Tale diritto, riferito al « solo ufficio, è in un governo costituzionale comune a qual « sia ramo d' amministrazione; e però il detto art. 69, ap- « plicato unicamente alla magistratura giudiziaria, sarebbe « affatto inutile se non si estendesse anche alla sede. E se « vuolsi guardare al significato proprio della parola, *inamo-* « *vibile* significa proprio che non deesi *muovere*, non deesi « *trasferire* da un luogo all' altro: e non può attribuirsi alla « parola senso figurato se non si aggiunga apposita espli- « cazione. Nell' art. 69, se si fosse voluto esprimere il con- « cetto restrittivo, si sarebbe detto *inamovibità dall' ufficio* ».

I citati articoli 199 e 200 poi lasciano la cosa qual è. L' art. 200 stabilisce, è vero, che i magistrati possano per

l' *utilità del servizio* essere tramutati, anche senza loro domanda, da una ad altra sede: ma ciò non infirma l'art. 69 dello statuto, il quale vuole soltanto che la rimozione dall' ufficio o il tramutamento di sede non dipenda dal potere discrezionale del ministro, ma sia « coll' osservanza di certe « norme ben definite e in esito a regolare inchiesta. Lo sta- « tuto vuole che al funzionario inamovibile, se per l' *utilità* « *del servizio*, date eccezionali condizioni di cose indipen- « denti dall' ufficio suo, è giudicato incompatibile in un luo- « go, sia riserbato il diritto di scegliersi la nuova sede: non « vuole che per la sua vita privata, per l' esercizio de' suoi di- « ritti come libero cittadino, salvo se compromettesse la sua « onorabilità sociale, possa forse dalla illimitata autorità del « ministro esser quasi condannato a domicilio coatto: chè in « vero far viaggiare da oggi a domani da un capo all' altro « d' Italia senza promozione un magistrato inamovibile, inap- « puntabile nel suo ufficio, forse carico di famiglia, sarebbe « non minore condanna, vie più odiosa se dipendesse da « maneggi politici di partito.

« Per l' art. 15 dell' attuale organico giudiziario non « possono far parte contemporoneamente come giudici della « stessa sezione nelle corti e nei tribunali i parenti e gli « affini sino al quarto grado, sotto pena di nullità degli atti « compiuti col loro concorso ». La Commissione stima vie più *incompatibili* gli avvocati e i procuratori consanguinei o affini de' magistrati: e pur confessando che mancano esempi di scandalo, crede che, per quanta cautela si usi, non si può evitare ogni sospetto di parzialità. Pertanto propone, che il ministro possa trasferire da una sede all' altra un magistrato *inamovibile*, ne' casi seguenti: se ha dimorato cinque anni nella stessa residenza; se è nativo della provincia nella quale risiede la corte o il tribunale di cui fa parte; se un suo congiunto o affine sino al quarto grado esercita professione di avvocato o procuratore nella di lui residenza: e quando alfine il tramu-

tamento è richiesto da ragioni di publico servizio chiarite con rapporto di una commissione composta del primo presidente, del procuratore generale e del presidente di sezione.

« È singolare! Si vuol elevare a un grado di conside-
« razione la magistratura giudiziaria destinata ad aumentare
« sempre più per l'avvenire la sfera e la delicatezza delle
« sue attribuzioni; si vuole proporzionare la condizione mo-
« rale e materiale del magistrato all'importanza e all'altezza
« delle funzioni alle quali deve corrispondere condegnamen-
« te,... e poi si circondano i magistrati di diffidenze per
« sognati sospetti di possibili indelicatezze e parzialità!...
« Per impedire dubi infondati si moltiplicano le restrizioni
« della libertà loro, dimenticando che il magistrato è anche
« cittadino; che si nutre non solo di pane ma anche di spi-
« rito. Si vincola providamente il potere centrale al coscien-
« zioso giudizio di eletta commissione prima di trasferire per
« motivo di migliore servizio, e poi si abbandona alla discre-
« zione illimitata del ministro il magistrato che ha dimorato
« cinque anni in una medesima residenza! gli si creano *in-*
« *compatibilità* non conosciute in altri paesi civili; si vuol che
« rinneghi i sentimenti più cari, le affezioni del luogo natìo
« e quasi della famiglia, obligandolo a vivere lungi dal figlio
« e da congiunti sino al quarto grado che sieno avvocati o
« procuratori! » Così il sig. Maffei; il quale dubita assai che per tali vie si riesca al divisato scopo.

Si nota da ultimo un inconveniente a cui vorrebbe trovarsi rimedio. V'ha parecchi benemeriti magistrati che per grave età mal possono sostenere le fatiche del proprio ufficio, e nondimeno vi si sobbarcano, perchè si astengono dal chiedere la pensione, che avrebbero diritto di ottenere intera, per continuar a percepire lo stipendio di attività notevolmente superiore. A ciò sarebbe proveduto, se « per legge fosse
« accordata pensione pari allo stipendio di attività ai magi-
« strati che all'età di 75 anni abbiano quarant'anni com-

« piuti di continuato servizio, e dimostrino con attestazione « del medico di non esser più in grado di adempiere gli « uffici spettanti al loro posto ». Ma la Commissione esita a far tale proposta pel timore di pesar troppo sul publico tesoro. Questo timore al sig. Maffei sembra soverchio. Non sono molti i funzionari retribuiti con stipendio notevolmente superiore a lire ottomila, e pochi arrivano ai settantacinque anni, e non potrebbero che per brevissimo tempo godere il premio, per altro giusto, de' lunghi meriti. È certo che l' accennato provedimento non porterebbe allo Stato che peso lieve, e largamente ricompensato.

Il cav. Maffei ripete, riassumendo in breve, il disegno proposto dalla Commissione. Esso, dice, « ha molto di buono « e utile. Ho notato le parti che mi paiono da non acco- « gliersi così come sono. Sopra tutto raccomando maturo « esame delle conseguenze, che possono essere gravissime, « se si ammettesse il sistema delle deliberazioni a *giudice* « *unico,* massime nelle cause penali, persino nei crimini rin- « viati dalla sezione d' accusa. Raccomando altresì a speciale « ponderazione de' nostri legislatori i provedimenti che ri- « guardano la tutela della libertà d' azione della magistra- « tura e la sua indipendenza dal potere centrale, in ispecie « per ciò che si riferisce al diritto d' *inamovibilità*. Le gua- « rentige per la libertà e l' indipendenza dei magistrati non « sono mai soverchie, perocchè, nel frequente alternare dei « partiti politici discordi alle camere legislative, il sacer- « dote della giustizia, come debb' essere eguale per tutti, « così deve per principio immutabile dello statuto sentirsi « sicuro di non aver nulla da temere, tanto da coloro che « tengono oggi il potere, quanto da coloro che possono af- « ferrarlo domani ».

Le considerazioni del sig. Maffei sono giudicate dai colleghi di non lieve importanza. Lamenta il sig. presidente

uff. Timoleone Cozzi, singolarmente riferendosi al diritto d'inamovibilità, che non di rado i regolamenti sforzino la parola della legge, allontanandola dal suo schietto significato. Affinchè questi studi non restino privi di frutto, si desidera che vengano alla conoscenza della stessa benemerita Commissione ministeriale e di chi ha le parti precipue in queste cure di sì gran momento pel publico bene.

Il sig. maggiore cav. Pier Luigi Perdomo, che già ci lesse un saggio della sua Storia della guerra di Crimea (V. Comm. del 1884), ci torna ora con una brevissima nota ai ricordi di quella guerra dalla quale veramente cominciò il conquisto della nostra indipendenza. Ma non ci trattiene dei fatti militari di cui fu testimonio e parte, bensì chiede se possa mai il fumo della polvere da guerra credersi efficace contro il coléra. Or ecco ciò ch' egli narra.

« Nel settembre 1854, quando gli eserciti degli alleati « sbarcarono in Crimea, il coléra serpeggiava in quella pe- « nisola, e Sebastopoli non ne andava immune: ma dopo la « battaglia dell' Alma e il passaggio delle vittoriose milizie « dalle rive del Belbek a quelle della Cernaia la morìa co- « lerica infierì maggiormente; conseguenza, parmi, naturale « del gran numero d' uomini che sull' altipiano del Cherso- « neso erano venuti ad accamparsi. Accadde allora un feno- « meno sorprendente, e questo fu che dopo il primo bom- « bardamento di Sebastopoli (17 ottobre), nel quale si con- « sunsero da parte dei russi chilogrammi 800,000 di polvere, « e chilogrammi 3,600 da parte degli alleati, e Sebastopoli « rimase per qualche tempo coperta e avvolta nel fumo, « quasi istantaneamente cessò il coléra, mentre pur conti- « nuava a infierire e parve crescere nelle milizie che si tro- « vavano accampate solo a una gittata di cannone dalla de- « solata città.

« Onde mai sì felice evento in mezzo alle rovine e alla « desolazione del seguìto eccidio? La mente dei russi, emi- « nentemente religiosi quanto prodi, si rivolse sùbito al so- « pranaturale; ed è informato a questa fede un memoriale « scritto allora da un militare russo presente, avvalorato « anche da un ordine del giorno del principe Menschikoff « comandante in capo dell' esercito, col quale ricorda il fatto, « e confortando le milizie, senza idea di ipocrisìa, a perse- « verare con pazienza e abnegazione, mostra l' evidente mano « di Dio in loro aiuto.

« Se non che poco tempo dopo essendo giunti a Sebasto- « poli in sussidio al corpo sanitario militare i dottori Huberteck « e Peregow professori di clinica nelle università di Pietro- « burgo e Kiew, con parecchi loro studenti di medicina, essi, « come già i medici militari, spiegarono il fenomeno come « conseguenza del gran fumo onde la città era stata avvolta. « La quale spiegazione non fece fortuna, a quanto parve, « nell' esercito russo, che, accusando i medici d' incredulità, « continuò a credere e a recare il beneficio alla virtù di una « divota imagine della Gran Madre di Dio assunta in cielo, « venerata nella cattedrale di Sebastopoli. Nè per altro si « omisero i provedimenti igienici suggeriti. Al contrario il « generale Osten-Saken, comandante il presidio, in più ordini « del giorno encomia l' opera efficace dei medici, li dichiara « benemeriti della patria, ed esorta soldati e popolo a uni- « formarsi ai precetti della scienza ».

Ecco poi un altro fatto somigliantissimo.

« Nel 1855 sbarcato nel maggio a Balaklava l' esercito « piemontese, di circa 15,000 uomini, prese stanza indi a « poco sulle alture di Kamara. Era terreno, per modo di dire, « vergine; dove nessun esercito mai s' era stabilmente atten- « dato. E quando i piemontesi lo occuparono, nessuno era « affetto di malatìe, se si eccettua l'*emerolopìa*, che, lo noto « passando, non colpì nessun ufficiale, benchè ufficiali e sol-

« dati vestissero e mangiassero tutti a un modo ». Erano quelle alture a metri 204 sopra il mare, salubri, con aqua eccellente, lussureggiante vegetazione: regolare e buono il vitto; carne, vino, caffè: non lunghe marcie, moderato lavoro, sonni quieti; lieto e gaio l'umore, vivo solo il desiderio della pugna. Eppure « tra quel fiore di gioventù in « soli circa due mesi più di 3000 furono colpiti di coléra, « e metà quasi morirono, di cui due generali, un colon- « nello, un maggiore, e molti ufficiali minori. Il 15 agosto « fu combattuta colà la battaglia della Cernaia. Una fitta « nebbia copriva il terreno, e verso le ore 8 antimeridiane « levatosi un legger vento portò il denso fumo delle arse « polveri nell'accampamento sardo, dove ancora nel dì se- « guente, traversando quella valle, si sentiva l'odore carat- « teristico della polvere marziale. Ebbene: quel dì ebbe ter- « mine l'epidemia in Kamara, pur continuando a Kadi-Koi « e a Balaklava, distanti circa 2 chilometri, dove il fumo « non era giunto. Nel campo sardo si notò, ricordo, il fatto; « che non si attribuì al sopranaturale, ma neppure si pensò « al fumo; e poichè alcuna causa pur ci voleva, questa si « cercò nella contentezza per l'ottenuta vittoria. Ma tale « contentezza era pur comune anche alle milizie di stanza « a Kadi-Koi e a Balaklava, dove continuavasi a morir di coléra ».

Accenna il sig. cav. Perdomo anche di taluno che pensò di trovare la spiegazione di ambedue que' fatti nella violenta commozione tanto di que' che erano in Sebastopoli durante il fiero bombardamento, quanto di quelli che presero parte alla battaglia della Cernaia, e adduceva ad esempio e paragone il disastro del Crœsus nella partenza per la Crimea. La grossa nave, fornita dall'Inghilterra, salpata da Genova giungeva appena in alto mare, e moltissimi giaceano in essa con tutto quel mal di stomaco e vomito che volgarmente appunto dicesi mal di mare, quando si manifestò l'incendio

che pur troppo la distrusse e fece più vittime. Allora di repente, alla vista del pericolo, il mal di mare cessò affatto, ne sparì ogni traccia, e tutti pronti e lesti egualmente a salvarsi. Se un effetto simile possa l'ardore e l'esaltazione della battaglia e il terrore del bombardamento aver prodotto rispetto al coléra, il sig. Perdomo lo lascia giudicare ai medici.

Ai quali stima possa, nelle dispute loro di questa materia, tornar acconcio un altro fatto, veramente diverso, notato anch'esso là nel medesimo tempo nella lontana Crimea. Giunte sulle rive della Cernaia, le milizie degli alleati tagliarono un canale che conduceva aqua in Karabelnaia, un sobborgo di Sebastopoli: ma poi accortesi che ciò non recava nessun danno agli abitanti, i quali aveano altronde l'aqua lor necessaria, mentre al contrario l'aqua così sviata era molesta al campo, riparato il canale, la restituirono nel primo corso. Avvenne poi allora, con meraviglia, che riapparvero in Karabelnaia alcuni casi di coléra, e si notò che n'erano colti quelli che bevevano di quell'aqua, la quale attraversava il campo infetto dal morbo. Scavato un canale sotterraneo, e per esso mandata l'aqua al mare, il coléra di nuovo affatto cessò.

« Son cose e fatti, conchiude, de' quali fui testimonio; e « li rammento dopo tanti anni, pensando che forse possa « trarsene alcuna utilità, non certo col tentar di fugare il « coléra con bombardamento simile a quello che vidi a Se- « bastopoli, nè cogli spaventi e le stragi di una grande bat- « taglia, ma tuttavia adoperando la polvere, da cui escon « pure cose utili con tante cose terribili, e questa forse po « trebbe uscire, utilissima ».

Adunanza del 17 maggio.

Di tre cronache bresciane, contenute in un manoscritto lasciato dall' illustre nostro concittadino e collega Federico Odorici a' suoi eredi, ci tiene discorso il vicepresidente nostro sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago; una del notaio Melga, che dà notizie degli anni dal 1477 al 1487; una d' incerto autore, per gli anni dal 1508 al 1511; la terza di Tomaso Mercanda che va dal 1532 al 1546. « Tutte e tre « hanno l' impronta di cronache prettamente bresciane, per « chè, se accennano talvolta a fatti accaduti in altri paesi, li « accennano però solamente in quelle parti che in un modo « o nell' altro hanno attinenza alla città nostra ». Hanno poi tutti i caratteri di non dubia autenticità.

L' Odorici, oltre essersene valso nelle sue *Storie bresciane*, le diede da publicarsi integralmente nella *Miscellanea* di documenti storici inediti che stampa ogn' anno la R. Deputazione di storia patria a Torino: il qual desiderio, quasi legato del defunto collega, essendo ora per adempiersi, e da quella benemerita Deputazione essendo commesso al nostro vicepresidente di corredarne con prefazione e note la stampa, è di lui buon avviso darcene innanzi « succinta notizia, per « quel diritto di priorità che certamente abbiamo, di cono- « scere prima d' altri le memorie che riguardano la nostra « patria ».

Comincia quindi a riferire della cronaca del Melga, « det- « tata in un idioma che indarno si sforza di parere italiano, « ed è il vernacolo bresciano misto al veneziano, o, meglio, la « lingua ufficiale e notarile che usavasi in Brescia sul finire « del secolo XV, di cui molte voci e frasi oggidì sono obliate, « e non potrebbonsi rinvenire se non nel parlare del volgo « e delle popolazioni rurali ». Principio della cronaca è la

descrizione delle locuste, che nel settembre del 1477 innumerevoli dal Tirolo piombarono sulla valle del Po: onde andarono disertati tutti i raccolti ancora pendenti: flagello paragonato al famoso d'Egitto, e dal cronista attribuito « alli « grandi peccati e sceleraggini delli Christiani et precipue « della città de Bressa per la puoca charità che in essa se ri- « trovava ». Erano tante, che andando il buon Melga a Mantova co' suoi genitori per un voto a Nostra Donna, gli fu forza « desmontar de cavallo a meza campagna tra Calsinado « et Castion de li Stiviere, assediato, et per modo de parlar, « opresso da li ditti brutti animali i quali nel volar mi per- « cotevano la faza da ogni banda, non obstante che avessi « un capelo de lana in testa, et non cessarono mai di volar « per fin che venne sera, et nella notte tanto fu grande la « ditta moltitudine de animali che in lo nascer del sole tal- « mente lo obscurarono per la sua densitade et spessezza « che non più luce dar podeva, e se havessi voludo metter « el dido in terra, non haverìa possudo toccar terra quo « minus per prima non havessi tocco de ditti animali », che erano di color ceresino, della grossezza « de un dido grosso « e de lunghezza de onza e meza fin doi per la mazor parte ».

Per liberarsene fu mestieri dar mano a sterminarli; e tanti se ne uccisero, che n'erano ricolme larghe fosse ne' campi. Ma pur troppo « questo signale di sajotte » era foriero di un' altra più grande sventura. Cominciò nel marzo 1478 una fierissima pestilenza, non del genere delle buboniche, simile a quella descritta dal Manzoni, ma si manifestava « con ti- « ribilissimo smatimento de testa », ond' era dal volgo e dai medici stessi denominata « mal del zuchot o del mazuch ». Era essa affine alla bubonica? o una forma singolare, avventurosamente indi o del tutto sparita, o almen mitigata nella nuova sede? Qualunque si fosse, parve prima contenta « di un numero ristretto di vittime: morirono da 12 a 15 « cittadini al giorno: poi rincarò di violenza in modo che

« dal mese di luglio del 1478 al mese di luglio dell' anno « dopo, sparse la strage in misura così spaventosa, che il « Melga, desumendo il numero de' morti dagli avvisi gior- « nalieri, lo fa ascendere a 30 mila nella sola Brescia ».

Il sig. conte Bettoni, fidato in quella ingenuità del cronista, lo segue « sgomento e compreso da immensa pietà. « Omai Brescia presentava l' aspetto di un deserto. Tutti « fuggivano. Fuggirono le autorità venete, fuggirono i preti, « i frati, i nobili, i negozianti: le chiese non si aprivano « più al culto, le arti cessarono: il popolo si distese ne' campi « attigui alla città sotto misere tende: . . . non restarono che « i malati, e pochi parenti ad assisterli, qualche medico, « qualche frate di S. Domenico ». Nessun ordine in quell' immensa desolazione. Alfine un' assemblea fu tenuta presso la Mandolossa: si assoldarono becchini che andassero per le case, e trasportassero i cadaveri al cimitero, gl' infetti a un lazzaretto che si aperse a S. Bartolomeo. Così la città rimase in balìa di quella gente spregevole, simile ai monatti dei Promessi Sposi, che, col pretesto del suo ufficio, penetrava da per tutto, rubava a man salva, disfogava la voglie più infami, metteva ogni cosa a soqquadro. Fa il buon Melga specialmente menzione di uno scelerato, certo Bernardino, ribaldo il più laido che dir si possa. Ma « l' eterno Iddio non « volle tal nefandissimo peccato lasciar impunito. Passato il « morbo che fu, il ditto Bernardino, non havendo ufficio al- « cuno de guadagnar, se mise andar robando, et fu preso, « et impiccato per le canne de la gola ».

Pur necessari erano quegli scelerati affinchè Brescia non divenisse un mucchio di cadaveri; ed erano pochi al bisogno, tal che non arrivavano a trasportar tutti i defunti al cimi- « tero, e molti, ad onta dei divieti, trasportavano i morti pro- « prii ai sagrati delle chiese, sotterrandoveli di nascosto se il « tempo bastava, e lasciandoli ivi insepolti se il timore dei « castighi o della peste li faceva fuggire ». Non vuole omet-

tersi un pietoso e crudelissimo episodio, specchio di que' tempi malaugurati e di que' costumi. « Vi era un povero homo « che staseva ne la contrada de Sardena zojosa apreso a la « gesa de S. Agata. In questo modo essendo morto un put- « tino al ditto povero homo pur di peste, lo tolse di nascoso « il ditto suo pare sotto al mantello e occultamente lo portò « a sottrar con le sue mani sul sagrato di S. Agata. Fu ac- « cusato, et non essendo infirmo da niente, il ditto deputato « lo fece pigliar da doi sottradori amorbati et lo fece metter « in berlina sulla piazza de Bressa, lì propriamente dove è « fatta al presente quella losetta in alto vicina alla presone, « et stato per certo bon spatio in berlina, da li detti doi « sottradori fu tolto zozo, et da quelli subinde portado a la « habitatione de detti sottradori in una tresanda apresso « S. Joanni, et lì infra doi dì il bon homo morete. Dio ha- « verà da giudicar questo se fu ben fatto sì o no ».

Nè valevano tali esempi a vincere la ritrosìa ad abbandonare le care spoglie de' proprii morti nelle mani de' turpi monatti: si voleva ad ogni costo affidarle al terreno benedetto de' sagrati; e poichè questi tenevansi chiusi, vi venivano di nascosto gettate di sopra il muro di cinta: e « a quel « modo una bellissima giovane de marito di etade d'anni 18 « circa, fiola di uno che si domandava Peder Cossa, la quale « in vero era bellissima, fu buttada in lo sagrato de S. Do- « minigo con la testa in zozo et stette così desquatada per « molti dì, et de questi a questo modo su li sagrati se ne « trovaron pur assai ».

S' aggiunse un' altra piaga, un' accalcarsi di mendicanti, accorsi dal contado nella città: a cui si fece prima distribuire mattina e sera in piazza un po' di pane, scarso alla fame; e ridotti poi « al postribolo », e tenutivi quasi prigioni, infuriarono, e appiccarono il fuoco alla paglia de' giacigli, minacciando la città di grave pericolo d' incendio, e sè di rimaner soffocati ed arsi.

Narra e descrive il Melga più altre cose di que' miseri giorni di pestilenza. « Et sapia che ne la mazor furia de « morir che faseva, ad placandam iram Dei alcuni de la pa- « rochia de S.° Alexandro cum alcuni pochi frati di quel « convento di servi per tre fiade almancho volseno levar una « anchona de la Madonna assai devota posta in lo altar de « la Madonna de la giesa di S. Alexandro preditto, et la « levarno in processione cantando le tanie et hore, per la « mazor parte cridando « misericordia misericordia », anda- « rono portando ditta anchona per la cittade, Dio non essendo « ancora placato per li grandi peccati nostri, lassò incorere « che molti di questoro che andarono portando e andavano « dietro alla ditta anchona morissero e ne morì molti ». Ma l' esempio delle cresciute morti per tale agglomerarsi delle turbe divote non profittò, perchè nel marzo del 1479, « quando « ancora il morbo infieriva, i magistrati veneti, Eustacchio « Balbo podestà e Francesco Diedo capitanio, e i magistrati « cittadini, a suono di pifferi, trombe ed altri strumenti, « aprirono una grande processione per l' edificazione d' un « tempio da dedicarsi a S. Rocco fuor delle mura ».

Cessata alfine verso la metà di quell' anno la pestilenza, con alquanto di riposo cominciavano i popoli dagl' immani patimenti a ristorarsi, quando ne' primi giorni del 1482 avendo, contro il diritto di Venezia, il duca di Ferrara tratto sale dal Polesine, s' accese la guerra, che fu, dice l' Odorici, « la più « misera, la più desolatrice, la più priva di gloria e di virtù, « che fosse combattuta nel secolo XV, e che pareva si bat- « tagliasse tra barbari del secolo VI ». Furono del duca Ercole alleati il re di Napoli, Firenze, Lodovico il Moro, il marchese di Mantova, Bologna e i Colonnesi: ebbe Venezia alleati il papa, Genova, Monferrato, i Riario, i Sansecondo: duci supremi assoldaronsi il conte Roberto Sanseverino per Venezia, pel duca di Ferrara il duca di Calabria suo cognato: il quale per allontanare il flagello dalle terre ferraresi assalì tosto le

bergamasche e le nostre. Era allora la guerra, come si sa, condotta da capitani che la « professavano come mestiere: « al cui sèguito era di solito gente mercenaria raccolta tra « la sozzura del volgo o della nobiltà diseredata, rotta al « vizio, ma audace, crudele sprezzatrice de' pericoli, fedele « soltanto fin quanto duravano le paghe o si lasciava li- « bero il saccheggio delle vinte popolazioni, e spesso anche « delle amiche ». E anche qui il cronista descrive minutamente il triste e misero gioco, le fughe, le spogliazioni, lo strapazzo e i danni de' poveri abitatori, la tattica infausta e sleale de' condottieri, non intenti che ad evitare gli scontri e a taglieggiare e depredare le terre a vicenda corse e ricorse.

Il 7 agosto 1484 la pace di Bagnolo pose termine a tanti travagli. Roberto Sanseverino perì tre anni dopo nell'Adige presso Petra, sforzandosi di arrestare la fuga de' suoi assaliti d'improviso dal nemico mentre s'erano « come al solito get- « tati al saccheggio ». E qui pure ha termine la cronaca del Melga, che si publicherà or primamente, ma che fu consultata da altri innanzi all'Odorici, e « che combina colle « notizie recateci anche da altri scrittori italiani di quell'età ».

Le altre due cronache indicate sopra, « scritte an- « ch'esse nel medesimo stile », sono di minore importanza. Brevissimo è il periodo abbracciato dalla prima (1508-1511), e nulla o pochissimo essa aggiunge a quello che se ne sa. La cronaca del Mercanda (1532-1546), che comprende un tempo in cui poco o nulla accadde in Brescia meritevole di ricordo, tuttavia non è priva d'interesse per le descrizioni che vi occorrono, recate già dall'Odorici nelle sue storie, « del vestire delle donne e dei cavalieri, del lusso delle ca- « se, dello splendore dei conviti e dei balli, in una parola « di molti particolari della vita cittadina, che in quell'età « per la maggior parte era assorbita dal patriziato ». Della battaglia di Ossech, combattuta l'8 ottobre 1537 in Unghe-

rìa fra i Turchi e le armi imperiali, colle quali pugnarono 1200 italiani, e dove fu ucciso un fratello del cronista, il sig. conte Bettoni Cazzago crede « superfluo riferire, non es- « sendo argomento che tocchi la nostra patria ». Il quale annunziando che la R. Deputazione di storia patria, oltre ad accogliere nelle sue Miscellanee le tre dette cronache, ha già consentito di publicare ne' suoi *Monumenta Historiæ patriæ* il nostro *Liber Poteris,* si congratula coll'Ateneo « che omai « la storia della nostra Brescia più non sia storia municipale « e rinchiusa, direi quasi, nella cerchia delle mura cittadine, « ma diventi parte importante e conosciuta della storia « d' Italia ».

Di una breve nota ci fa dono il sig. uff. maur. d.re Timoleone Cozzi; pensamenti suggeriti dallo studio di celebrati scrittori. Il seguente periodo è nel cap. I dell' opera di Montesquieu: « Nel governo monarchico occorrono dei « tribunali. Da questi tribunali emanano decisioni: e queste « debbon essere conservate, debbon essere imparate, affinchè « si giudichi oggi come s' è giudicato ieri, e affinchè le pro- « prietà e la vita de' cittadini vi sieno assicurate e fisse come « la stessa costituzione dello stato ».

Queste parole mostrano che è antico l' errore pel quale nelle singole questioni allo studio del diritto si sostituiscono gli esempi della vecchia giurisprudenza. Nacque appunto da ciò, nell' ordinamento giudiziario francese, la Corte di cassazione, custoditrice costante di tali esempi; in Piemonte nel primo impero sostituita al tanto riputato Senato; indi recata « nel sistema giudiziario italiano, sostenendola il nostro Par- « lamento senza una discussione di confronto con altri si- « stemi ».

Non fa il sig. Cozzi tale confronto; ma notando che vanno alla Corte di cassazione sottoposti due ordini di cose

distinti, cioè « i punti di procedura, di competenza e di for-
« malità, e i punti di merito e di diritto », bene anch' egli rispetto ai primi consente che quei giudizi costituiscano una « costante norma d' interpretazione »; ma rispetto ai secondi, nelle questioni di diritto e di merito, specialmente in materia civile, assai di rado o non mai si dànno casi affatto eguali, e « dee sempre il voto del giudice di ogni grado « esser libero, e non avere altra guida che la propria scienza « e coscienza. Laonde, per quante volte la Corte di cassa-
« zione o le Corti d' appello proferiscano decisioni in merito « opposte a quelle de' primi giudici,... non può e non deve « imporsene l' osservanza servile al giudice inferiore: chè sa-
« rebbe violare l' essenza della giustizia, e rendere nulla la « responsabilità di questo giudice che pronuncerebbe *in verba* « *magistri* ». Sconvenientissimi però stima il nostro collega l' art. 547 del codice di procedura civile, e il 2° allinea dell' art. 668 del codice di procedura penale: e vorrebbe che a togliere lo sconcio, « adottandosi un metodo più ragionevole « e meno dispendioso per le parti, la Corte di cassazione « aggiungesse al suo titolo quello di Corte di revisione; e « almeno nei casi nei quali il giudizio di rinvìo ha proferito « come il primo, e la Corte di cassazione parimenti persiste « in sessioni riunite nell' antecedente deliberazione, la stessa « Corte suprema pronunciasse definitivamente in merito. Così « ogni giudice esprimerebbe nel rispettivo stadio il suo voto « libero, indipendente, e sarebbe definita la controversia con « piena tranquillità anche della publica opinione ».

Faustino Hélie, nel suo trattato dell' *Istruzione criminale,* condanna anch' egli « lo sparire della giurisprudenza sotto « un ammasso confuso d' innumerevoli giudicati ». È necessario, dice, ricondurre lo studio al culto dei princìpi, che è la via sicura per giungere alla cognizione e alla sana applicazione delle leggi. Il sig. Cozzi cita pure il dotto Hervé, autore della *Teoria delle materie feudali,* il quale scrisse: « Non

« conosco guida più fallace dei giudicati; e vorrei che si get-
« tassero al fuoco, non le buone raccolte di leggi e di prin-
« cìpi, ma tutte le raccolte di giudicati senza eccezione,...
« perfido sussidio, tanto più pericoloso in quanto che favo-
« risce la pigrizia di chi altrimenti sarebbe costretto a for-
« marsi un fondo di princìpi su ciascuna parte del diritto
« e a cercare sussidi e regole nello studio e nella medita-
« zione ».

Ma astenendosi dal confronto, come s'è detto, con altre istituzioni, principalmente colla Terza istanza, che giudica definitivamente, sia fra due anteriori giudìzi discrepanti, sia fra due giudìzi conformi per titolo di patente ingiustizia, questo è pur da notare, che « la Cassazione, destinata supre-
« ma maestra di giurisprudenza a tutti i giudizi del regno,
« non può avere le stimate dell' inerente infallibilità se non
« quando sia unica. Un assunto di tale natura o debb' essere
« in un sol uomo, come già fu nei legislatori Zoroastro, Con-
« fucio, Mosè, Licurgo, Solone; o deve risiedere in un con-
« sesso, il cui nucleo rappresenti tuttavìa l' unicità di concetto
« e di criterio ». E pel rispetto delle regioni da noi si continua a mantenere quattro Corti di cassazione, e una se n'è aggiunta in Roma, le cui sentenze possono essere e non rado furono contradittorie.

Che avviene poi, chiede il nostro collega, di « questo
« decantato cardine della giustizia (come Montesquieu lo pro-
« pugna), che si chiama costante giurisprudenza? Le parti
« che hanno i mezzi per far valere le proprie ragioni con-
« tendono innanzi alle preture, ai tribunali, alle Corti d'ap-
« pello, che giudicano sebbene senza la sicura scorta costante.
« E se il dispendio dell' esperimento della Cassazione non
« spaventa il contendente, vi ricorre. Il risultato migliore
« che ne otterrà, volta che la Corte adita, a differenza forse
« delle altre quattro, annulli il giudicato d' appello, è quello
« di dover sostenere novelle spese per un altro giudizio di

« rinvio, senza parlare della possibilità di ulteriori annulla-
« menti e rinvii ».

Potrebbe invece la Corte suprema di terza istanza, che giudicasse in merito, esser divisa in più sezioni risedenti nelle singole regioni, senza nessuna offesa della giustizia: e il giudizio definitivo di ciascuna sezione sarebbe pari a un giudizio d'appello divenuto irrevocabile. La Cassazione, qual è, « è un « rimedio claudicante per tutti gli apprezzamenti dei giudizi « inferiori, sui quali non ha giurisdizione ».

Queste idee riguardano specialmente la materia civile, ma sono applicabili a qual sia giudicato penale suscettivo dello stadio d'appello. E a chi opponesse che « le sentenze « delle Corti d'assisie dietro verdetto dei giurati esigono « l'esistenza della Cassazione », il sig. Cozzi, riservandosi di esporre altrove il proprio avviso sull'istituzione del giurì, crede frattanto che « la difficoltà si scioglierebbe agevolmente « coll'attribuire, finchè rimanga il giudizio pei giurati, a « una delle sezioni supreme di Roma l'esclusiva competenza « di cassazione su tutte le sentenze delle Corti d'assisie del « Regno ».

Adunanza del 31 maggio.

Il sig. uff. maur. d.r Timoleone Cozzi legge un'altra di quelle sue Note (V. pag. 118), alla quale porge argomento e occasione il sig. di Tracy. Questi, nel commento al libro IV dello stesso Montesquieu, nel quale si tratta dell'educazione, « suggerisce al monarca ereditario per diritto, cui egli « dice particolare e speciale, che onde ottenere dai sudditi « un'ubbidienza passiva, gli conviene chiamare in sussidio le « idee religiose, ed esagera poi nell'uso che debbe farne. « Ma eguale suggerimento esso dà pure a riguardo della « monarchia per diritto generale e nazionale, poichè lo stesso

« di Tracy, declinando dalla divisione dei governi adottata « da Montesquieu, li ha divisi in quelle due classi, dettando, « a mio avviso, piuttosto dei consigli teorici che princìpi po- « sitivamente applicabili ».

Il cav. Cozzi, fatte più considerazioni sulla utilità politica della religione, conciliatrice della disciplina e obedienza delle classi più numerose povere verso le più agiate, non solo in una monarchìa ereditaria, ma in qualsiasi altro ordinamento sociale, obedienza, disciplina e rassegnazione che la religione sola può ottenere, non del tutto passive, colla fede nella vita futura e le solenni sue speranze, si meraviglia « che in Italia vi sia chi s' affatica a scalzare la religione, « quel sì eminente strumento della moralità nel popolo, pel « quale, a trattenerlo dalla violazione delle leggi, sarebbero « tardo e insufficiente freno le comminatorie penali e qual- « siasi apparato di forza legale ». Meraviglia che publici professori nelle nostre università, nelle nostre scuole, s' affannino a insegnare, che « la morale vive di vita propria, in- « dipendente dalla religione ». Il che pare a lui propriamente l' opposto di quello che Archimede voleva; il quale chiedea, per muover terra e cielo, un punto d' appoggio, ed essi di converso adopransi a demolirlo. Le stesse leggi governano il mondo materiale, l' intellettuale e il morale. « Come nessun « principio d'ordine intellettuale può esser accolto se non abbia « per base l' intelligenza e le sode regole formate dall' espe- « rienza secolare della letteratura e delle varie scienze, del « pari nessun principio nell' ordine morale può riconoscersi « stabile e tale da portarsi incorrotto alle sue ultime conse- « guenze, se una base ferma e incrollabile non lo assicuri da « ogni scossa che gli rechino le circostanze esteriori, l' indole « dei vari popoli, lo stato della loro civiltà, le passioni, e l' er- « rore, funesto scoglio dell'uomo ». Non sa il cav. Cozzi su qual base possano quegli insegnanti « assicurare la sorgente e l' in- « fluenza perenne e irremovibile della morale disgiunta del

« sentimento religioso, vale a dire dal sentimento dell'esistenza « di una Causa prima di tutto il creato;... da quello dell'im- « mortalità dell'anima, della vita futura, dei premi e delle pene « eterne;... da quell'intima coscienza che avverte — Se non « ti vedono gli uomini, Iddio ti vede — ». Lesse che uno di tali oratori presunse mostrare che « le religioni positive eb- « bero profondo valore in quanto si conformarono alla mo- « rale; sicchè i più eminenti legislatori religiosi non furono « che interpreti della legge morale ». Ma egli per la testimonianza di tutte le età e di tutti i paesi, non esservi nè isolati selvaggi nè più o meno numerose nè più o meno civili o barbare associazioni ove non si scopra traccia del sentimento di riverenza verso una forza e potenza superiore a ogni forza e potenza umana separata o congiunta, si persuade e crede che sieno per ventura da scambiare le parti; e si sente forzato a conchiudere, « il sentimento religioso essere, più o meno « chiaro, intimamente ispirato in ogni uomo » dalle prime età del mondo via via per tutte le successive generazioni: il qual intimo sentimento respinge le sottili, fallaci, perniciose disquisizioni dell'ingegno che possono fantasticarsi nella solitudine del gabinetto lungi dallo spettacolo della natura.

« I legislatori religiosi si valsero di questo sentimento « per rivestire di sacri precetti e di comminatorie religiose « le massime della morale, le quali, concepite e coordinate « dall'avveduta lor mente, riconobbero le più utili ai popoli « che ammaestravano; e per inculcare perfino e mantenere « delle pratiche di pura igiene », quali nelle religioni orientali le frequenti abluzioni, e il divieto di certi cibi e bevande, e anche nella nostra le prescrizioni di temperanza e astinenza, esagerate talora dal fanatismo e da un'esaltata divozione, ma provide in origine e sapienti. Ad ogni modo « la morale « ha potuto dar forma, ordine e riti alle religioni positive « (epiteto assai significante nel caso nostro), ma non na- « scimento ». Bensì del sentimento religioso, preesistente e

intuitivo nell' animo dei popoli, ebbero bisogno i legislatori religiosi per raffermare i princìpi della morale, di cui non avrebbero colla nuda ragione potuto assicurare l' accoglienza e il mantenimento. I fondatori dei riti di Pafo e Gnido e di Bacco non erano certo ispirati dalla morale. « Era serbato « alla religione cristiana, alla rivelazione del suo vangelo, « il dare il più esteso precetto di morale in una linea sola: « — Non fare agli altri ciò che non vorresti che a te fosse « fatto: fa agli altri quanto vorresti che fosse fatto a te — ».

E deplorando che in Italia, fra tanto lusso di scuole, « da « cui la moderna sapienza ha escluso l' insegnamento religioso « e i preti, ma dove pure è da credere che i maestri non « avranno omesso avvisi e consigli morali », coll' abbandono del rispetto e del timor di Dio il rispetto di ogni autorità pubblica e domestica vada perduto, e nella gioventù, educata in questo divorzio della morale dalla religione, vada all' incontro crescendo una presuntuosa insipienza, termina il sig. Cozzi il suo breve discorso col chiedere, dove i novelli maestri « saprebbero trovare il punto d' appoggio della loro « morale disgiunta dalla cognizione e dal timor di Dio, e « mancante perciò di ogni sanzione contro le violazioni della « morale medesima ». E reca in ultimo le sentenze di Adolfo Frank, di G. G. Rousseau e di Cicerone. « La sana ragione, « dice il primo, e il sentimento e la fede universale del ge- « nere umano ripudiano ciò che recentemente si chiama mo- « rale indipendente, cioè morale estranea alla credenza in « Dio ». E Rousseau: « Non capisco come si possa essere « virtuoso senza religione. Ebbi per lungo tempo quest' opi- « nione, ma me ne sono dissuaso ». E Cicerone alfine: « *Haud* « *scio, an, pietate adversus Deos sublata, societas etiam humani* « *generis tollatur* ».

Fa il sig. avv. Santo Casasopra discorso più lungo e vario intorno ai partiti politici in Italia. L'umano ingegno, egli dice, compiuto già lungo e ardito cammino nelle vie del progresso, è ora quasi vinto da fatica e costretto a riposarsi. In vero se anche di quest' ultimo tempo ei può vantare alcune invenzioni e scoperte, sono d'altra età le scoperte e invenzioni maggiori, quelle senza le quali nòn avrebbero queste ultime potuto vedere la luce. V'è ora una certa inerzia, anzi un certo « sonno e letargo »; di cui è probabilmente conseguenza la facil fortuna di certe » frasi di getto, senza « conveniente giustificazione o nesso logico, le quali pur trac- « ciarono molte volte la via ad avvenimenti importanti ». Ei cita alcune di tali frasi. « Quaranta secoli vi contemplano da « quelle altezze » disse Bonaparte ai soldati nella battaglia delle Piramidi. Or che c'è di sostanziale in quest' espressione? Eccone un' altra: « In uno stato costituzionale il re regna e « non governa ». E un' altra ancora, intorno alla quale il nostro collega si occupa più a lungo e più di proposito: « Perchè si possa governare in uno stato retto costituzional- « mente, e perchè questo possa con regolarità funzionare, « occorrono i partiti politici ».

Questa « fosforescente espressione padroneggia da prin- « cipio assoluto e apodittico in ogni trattato di diritto costi- « tuzionale più alla moda oggidì. Per quali ragioni poi vi sia « tale necessità, non è detto ». Laonde or proponendosi il sig. Casasopra di discuterle, crede innanzi tutto che « s'in- « tenda soltanto di que' partiti che s'aggirano nell' àmbito « monarchico-costituzionale, non di quelli altri che hanno per « programma una diversa forma di governo, come sono i re- « publicani qualunque sia la gradazione di tinta che li con- « tradistingue. I partiti che s'intitolano republicani, se sono « tali, non possono che tendere a un radicale cambiamento

« della forma di governo, e però dovrebbero assalire diretta-
« mente le istituzioni monarchiche, o raccogliere e ringuai-
« nare la propria bandiera; e nell' eventuale condotta parla-
« mentare propugnare e sostenere soltanto p. es. que' pro-
« getti di legge che in qualche modo minano le istituzioni
« monarchiche. In ambi i casi costituendo essi una grave mi-
« naccia per lo stato, non possono essere accolti tra coloro
« appunto che ne devono curare l' esistenza e il benessere ».
Anche dove si tratti di provedimenti di pura indole amministrativa, teme l' amico nostro che il republicano convinto possa essere trascinato « a patrocinare a preferenza gli ob-
« biettivi del proprio partito; lo che forse condurrebbe a crisi
« esiziali »: e mettendo sè ed altri in guardia contro chi vorrebbe far credere che « gli adepti dei partiti avversi alla
« monarchìa sieno i più adatti all' amministrazione della pu-
« blica cosa anche perchè l' avvenire, dicono, sta per loro »,
osserva che in fine, lasciando stare il diritto che pur s' impone alla coscienza di ogni uomo onesto, non dalla forma di reggimento, sì dalla sua moralità dipende il publico bene; e però il semplice cambiamento di forma, come quasi vorrebbesi far credere, certo non è progresso.

Ma pure nell'orbita della monarchìa costituzionale perchè i partiti son necessari? « Perchè, si risponde, il governo
« si regge sulla discussione, e non fa proprio, di vero e buono,
« che quanto, dopo matura disamina, tale è ritenuto dalla mag-
« gioranza. Perchè la discussione, non degeneri in una ba-
« bele e svanisca senza lasciare utile frutto, è necessario che
« essa si disciplini, cioè che molti si uniscano in un principio
« e molti altri in un principio opposto, ed essendo impossi-
« bile ciò fare ad ogni singolo soggetto senza ritornare, presso
« a poco, all' inconveniente della niuna intelligenza, ne sorge
« la necessità che in modo durevole si costituiscano i partiti,
« i quali, già a priori, con un programma di princìpi generali,
« danno agli adepti e seguaci la miglior norma da seguirsi ».

Non ha fede l' avv. Casasopra in questo ragionamento, cui stima essere « la sfarzosa e appariscente etichetta messa « sopra la merce che si vuole esitare ». Quello che vi sta sotto, dice, si vedrà poi: ora esamina il ragionamento; il quale si giustificherebbe, dice, « qualora la maggioranza di- « ventasse autorevole dall' essere unione di volontà; nel qual « caso sarebbero ragionevoli le fazioni e legittimo il loro « costante sforzo per impiantarsi e dilatarsi ». Ma l' autorità della maggioranza dipende da motivo più alto che non sia il numero dei voleri; dipende dal supposto che nel maggior numero, molto più dopo la discussione, sia più chiaro e sicuro il concetto del vero, « di quel vero che è scopo e in pari « tempo la ragion d'essere della sussistenza umana;... perocchè « il sentimento del vero essendo legge costante e universale « di natura, ne avverrà che sempre sieno in minor numero « quelli che lo disconoscono ».

Se il sentimento del vero non fosse universale, non fosse costante nell' umanità, questa sarebbe già perita ne' suoi primordi. « Che altro è in fatti il vero se non l' *essere,* il *quod* « *est,* come diceva l' antica filosofia, la filosofia di tutti i se- » coli, la quale finora nessuno potè smentire? Che altro non « è l' essere a questo mondo e sotto il riguardo dei vari « strani ed infiniti avvenimenti che lo solcano e lo scuotono, « se non l' esistenza obbiettiva e reale? Ed è conseguente « che quando il falso, che è la negazione del vero, e quindi « dell' essere e dell' esistenza, avesse a soverchiare, dopo « non molto dovrebbe succedere l' inaridimento della vita, « dovrebbe subentrare la perdita dei mezzi atti alla conserva- « zione, cose queste che condurrebbero allo spegnimento del- « l' umana schiatta. Lo accennano le bibliche tradizioni, pro- « clamando il peccato, il falso morale, inventor della morte... « La storia, Proteo veritiero qualora se la sappia legare e « costringere con robusta interpretazione, ciò anch' essa pro- « nuncia. La razza Camitica, che dominò nei remotissimi

« tempi, cadde, sparve, costretta nelle solitudini dell'Africa, « abbattuta dalla corruzione, frutto del falso morale ».

Il Gioberti, nella sua opera il *Buono,* fa somiliante dimostrazione; della cui autorità piace al sig. Casasopra confortarsi col riferirne parecchi periodi; ricordando pure, che della stessa corruzione, che fece perire i Camitici, furono vittima e i Babilonesi e l'impero romano e l'Italia dei mezzi tempi.

Ma affinchè « la legge della maggioranza sia autorevole « ed operi efficacemente, conviene che sia lasciata alla sua « originaria spontaneità; che ne sieno tolti tutti gli ostacoli « atti a divergerla, a farla operare in un modo diverso dal « suo primitivo impulso; che sorga naturalmente, anzi dirò « al momento della discussione, e non già da precedenti in- « telligenze ed accordi che vincolano la maniera di pensare « e inducono talora a rifiutare il proprio assenso anche ai « veri più manifesti e sentiti. Il costituire un partito che « imponga a priori lo scioglimento della questione in un de- « terminato modo, giusta il programma adottato, è appunto « un condurla all'aborto ». Mal si oppone che, tendendosi a un vero talora non facilmente discernibile, giova condurvi con arte quelli che no 'l discernono: che dove questo poi si raggiunga, « non importa che tutti i veri minori e subordi- « nati ne vadano di mezzo »: che è lecito combattere anche il bene proposto da un Ministero per farlo cadere, e sostituirgli il proprio partito « il quale farà poi l'interesse della « nazione ». L'avv. Casasopra combatte questi sofismi, e ne chiarisce la fallacia; « qualche volta trapelata molto accen- « tualmente, e n'ebbero colpa gli stessi parteggiatori, i quali, « dopo essersi sbracciati a farsi credere religiosamente os- « sequenti alla maggioranza, visto poi che quella invece li « attraversava, esclamarono dover essa cedere davanti al vero « da loro professato, il quale è assoluto, e non deve ritirarsi « di fronte a qualunque siasi volontà. Il vero non ha gradi,

« risplende e si libra al di sopra d' ogni cosa in una sublime « inscindibile unità; ed è dovere del sociale consorzio rico- « noscerlo tutto e sempre. Bene si può talvolta staccarsi alcun « poco dal vero, acciò questo si raggiunga poi maggiormente « sott' altro riguardo, e la legge moltissime volte falcidia la « morale onde più spedita e sicura questa possa librarsi in « alto:... ma ciò non può succedere per opera di un partito, « sì di tutta la nazione rappresentata dal relativo legittimo « Governo, e a legislazione fatta, non a legislazione in for- « mazione.... Potrà solo farsi dal partito, quando si sia iden- « tificato collo stato; cioè quando sia giunto al potere ». Falcidiare altrimenti il vero è una colpa gravida d'infiniti mali, in quanto che, tutti potendola commettere, ne andrebbe distrutta l' autorità posta a sceverare il lecito dall' illecito.

« Per ciò tutto i partiti non sono punto necessari; anzi « possono ben dirsi dannosi alla publica amministrazione, in « quanto che, piuttosto che mezzo conducente al vero, essi « anzi costringono talvolta a discostarsene ». Essi non sono che una triste necessità.

Nè si paragonino le agitazioni prodotte dai partiti politici cogli antichi contrasti fra il patriziato e la plebe romana, a cui Macchiavelli attribuisce in gran parte la romana grandezza. Non eran quelli « pigmee bizantine diatribe per « un portafoglio, per un individuo, per una bizza qualunque »; lottavasi per due princìpi opposti, l'egualianza civile e il privilegio; mentre, essendo Roma signora del mondo, non v' era pericolo che altri profittasse di quelle intestine discordie per assalirla. Da Macchiavelli non è poi tolto ogni dubio, che Roma senza que' fieri dissidî non fosse potuta salire a maggior fortuna e prosperità. Rosmini nella *Filosofia del Diritto*, dopo aver detto per quali modi e condizioni la società civile avrà acquistato « la più perfetta sua costituzione », soggiunge che ne sarà conseguenza « l' annientamento dei

« partiti politici », riguardati per ciò da lui siccome pregiudicevoli allo stato. E nell' altra sua opera *La società e il suo fine* afferma apertamente che « impediscono la giustizia » e la moralità sociale,.. conciossiachè sono formati da uo- » mini che non si prefiggono nè quello che è giusto nè quello « che è moralmente onesto e virtuoso ». E ricercandone le origini, e mostrandole « negli interessi materiali, nelle opi- « nioni, nelle passioni popolari eccitate », è manifesto, dice, che la loro fonte è « ugualmente ignobile e tenebrosa », e nulla è più di essi infausto alla conservazione e al naturale andamento della civil società. Insegna quindi ad evitarli e frenarli collo spargere per tempo negli animi i semi della giustizia e delle morali e religiose virtù.

Guardisi in fatti all' opera, alla disciplina, alle arti loro. Nessun rispetto della giustizia nè delle persone, sian pur rispettabili. Ecco « giornali e giornaletti libellisti, che, vestendo « la calunnia di piacevoli forme e facendo scintillare tutto « lo spirito di cui sono capaci giovani di culto ingegno, av- « velenano la moralità sociale »: ecco volto ogni sforzo a turbare e confondere i giudizi per osteggiare chi siede al potere e portarvi chi più accomoda, senza punto curarsi del merito, senza curare il bene del paese che è l' ultimo dei pensieri. Ecco posto ogni studio, ogni sollecitudine nel far salire i proprii accoliti, nel deprimere gli avversari. Che importa se giacciono i buoni, ascendono i mediocri e i tristi? che importa se la verità e la rettitudine si fan timide e paurose per l' imbaldanzire della menzogna! se da per tutto si fa maschera, viltà e corruzione? Basta che il partito trionfi. E come non si confesserà che ciò è « vero flagello, vera peste della re- « publica?

« D' altronde l' anima della socialità sta nella transa- « zione, nel componimento, nella rinuncia ad una parte del « proprio diritto; sta appunto nella negazione del partito. Se « nella republica v' è gente che vuole ad ogni costo preval-

« gano la propria opinione, le proprie idee, i proprii capricci,
« quand' anche ciò non degeneri in guerra civile, n' andranno
« di mezzo la tranquillità, la floridezza, la potenza; perocchè
« non avendosi l' unissono delle opinioni, nemmeno s' avrà
« l' unissono delle forze da cui solo possono quelle tre cose
« procedere ».

Chiarito così essere i partiti veramente nemici del bene, il sig. Casasopra a coloro che affermano, dover essi sussistere, essere necessari, perchè sempre furono dove furono libere istituzioni, risponde che pur troppo il male ha sempre esistito, ma non per questo s' ha a riputarlo necessario. Egli non può non aver come assurda « l' opinione invalsa gene-
« ralmente che sieno necessari al buon andamento del go-
« verno e dello stato ». Della quale opinione non dovrebbe per altro, dice, meravigliarsi, per essere questa nostra « l'epoca
« delle contradizioni. E basti a convincersene, per citarne una,
« il gran tramestio che si fa per l' abolizione della pena di
« morte.

« Siamo in pieno dominio del materialismo; siamo agli
« amori col paganesimo, tanto che la poesìa, fedele termo-
« metro del movimento filosofico da una parte segna il *ve-*
« *rismo* non elevantesi oltre la fangosa palude della vita ve-
« getale, dall' altra il ritorno ai modelli oraziani e lucreziani.
« Parrebbe adunque che tutto dovesse modellarsi sopra un
« tale indirizzo: eppure sono i maestri più rigorosi ed eloquenti
« di cotali scuole che sostengono l' abolizione della pena di
« morte.

« Ma l' abolizione della pena di morte è, se Dio vuole,
« uno dei più logici e più squisiti portati della religione cri-
« stiana, la quale altamente proclama la pietà con tutti ed
« anche coi colpevoli, la fratellanza, il perdono delle ingiurie,
« e non s' inchina alle pretese dello stato e della società se
« non in quanto e fino a che l' offesa all' individuo non varchi
« certi limiti, che certamente vengono varcati togliendogli,

« per qualunque siasi motivo, l' esistenza. – Misero me, disse « Caino; tutti quelli che m' incontreranno potranno uccider- « mi –. No, rispose Iddio: a me soltanto è riservata la ven- « detta –. È un passo dell' antico testamento che la nuova « religione riconobbe e adottò ne' suoi portati.

« Il paganesimo soltanto potè mettere l' interesse della « città al di sopra dell' individuo; il paganesimo soltanto potè « tenere in vigore ed in estimazione la pena di morte. Che « se questa fu adottata e continuata e inalterabilmente ap- « plicata per lungo tempo anche da stati cristiani, ciò, bi- « sogna dirlo, avvenne in onta all' indirizzo che il vangelo « imporrebbe alla politica. Non intendo io qui sciogliere e « neppure trattare l' ardua questione: al mio còmpito sono « sufficienti coteste considerazioni. Solo aggiungerò che ra- « gionamento simile si potrebbe fare circa il socialismo e le « altre teorìe più in voga oggidì; le quali, nate col vangelo, « vengono principalmente professate da chi meno al vangelo « è ossequente ».

Ma tralasciando altre contradizioni che non rado occorrono nella vita delle umane società, di questa, cioè della comune opinione intorno alla utilità dei partiti politici, si cerca nella storia l' origine, e prendendo a « dimostrare « perchè tanto facilmente si corra al parteggiare in Italia », il sig. Casasopra lo fa colla scorta del Rosmini: il quale, a differenza dei filosofi che « subordinarono il diritto al mi- « glior assetto della società, vede prima nell' uomo il dovere, « poi il diritto; la società teocratica che antecedentemente lo « consacra, indi la società familiare che lo usa, poi la so- « cietà civile che ciò rende possibile ».

Posto così il diritto nella natura, anzichè sottometter quello alla società, sottomette questa a quello: riguarda « le « famiglie dotate di una forza concentrica, onde in sè tutto « richiamano: la società civile dotata invece di forza eccen- « trica: e quindi una lotta fra le tendenze familiari e le so-

« ciali, che riesce alla costituzione di stato perfetto quando « siasi trovato il giusto equilibrio, a cui però mai non si « giunge di sbalzo, ma per gradi ». Le quali cose affinchè sieno vie più dichiarate e comprese, recansi testualmente più tratti del libro citato *La filosofia del diritto:* onde apparisce, come la società familiare, per l' autorità paterna che n' è fondamento, s' informi a signorìa, e quindi s' estenda e rinforzi ne' consanguinei, restringendosi però dai più larghi confini dell' umanità: ai quali poi tuttavìa viene a mano a mano dilatandola l' intelligenza che presiede alla società civile: e così i due elementi vengono a rimescolarsi acconciamente insieme. Ciò accadde specialmente in quella parte dell' uman genere che fu chiamata *Mondo romano:* s' educò in essa l'elemento civile: mentre il familiare si mantenne e rinvigorì nell' altra che si nomò *Mondo barbaro.* I Germani in fatti, con ciò pure dimostrando di appartenere all' oriente, erano costituiti in famiglie e tribù, con diritto signorile, senza città permanente. Seguì, come tutti sanno, il cozzo di que' due *mondi;* e il cristianesimo fra quelli urti, quelle ruine, quelli eccidî ammansò le ire, compose finalmente in pace le due razze, formandone una sola, dove i due elementi possono insieme sussistere. Il *pagus* romano dovette cedere al *gau* tedesco, e al *feudo* signorile, ma non andò distrutto; e dalle sue reliquie uscirono i *Comuni.* Indi la lotta di questi contro le famiglie feudatarie dominatrici; e l'aggregarsi di feudatari minori ai comuni per resistere con essi ai feudatari maggiori; e, ottenuta la vittoria, valersi del credito acquistato per levarsi poi essi a signoreggiare i comuni stessi di cui si dicevano liberatori o difensori. E poichè eran « republiche rette dal « voto di tutti o della miglior parte dei cittadini, per dare « alla cosa una veste di legalità occorrevano clienti, seguaci, « partigiani: ed ecco quindi nel comune i partiti, i quali in- « nalzano un nome, ne abbassano un altro, combattono, ca- « lunniano, insanguinano la città, per finir poi a darla in

« mano a qualche signore. Ecco perchè già la Toscana potè
« dirsi il paese dove

« un Marcel diventa
« Ogni villan che parteggiando viene ».

Rosmini giudica permesso dalla Providenza nei Comuni indipendenti un così fatto agitarsi calamitoso per avviare la società « al maggior grado possibile di perfezione, che è « l' equilibrio tra l' elemento civile e il signorile ». Ma nell' Italia, com' è ora costituita, ne manca omai affatto il motivo: e se tuttavìa si mantiene l'invalsa opinione della sua necessità, non si può che riferirla alla credenza e alla fede onde non si cessa di avere per buone anche le cose che hanno cessato di esser tali, presso a poco a quel modo che alcun vecchio continua a creder bello e conveniente far quello stesso che al tempo di sua gioventù si faceva. In Inghilterra « i partiti rappresentano l' antichissima lotta fra il potere « feudale normanno e i diritti della popolazione sassone... « Del resto ogni paese ha natura, indole e fisonomìa parti- « colare, ha istituzioni che vi nascono e crescono spontanee, « e però o giovano, o pregiudicano meno di quello che po- « trebbero fare giusta la sola loro forza e tendenza naturale, « perchè per tradizione, per lungo e inalterato costume « nazionale ivi la gente ha potuto, in un lungo giro d' anni, « imparare a conoscere i confini entro i quali fermarsi. « Vi sono stati p. e. nei quali v' è il costume delle cariche « ereditarie. Presa isolatamente e considerata in sè tale or- « ganizzazione sarebbe falsissima; eppure il lungo uso l' ha « sì fattamente radicata che funge benissimo; e se s' avesse « a sostituire la carica *ad personam* e secondo i meriti e i « titoli di concorso, non si otterrebbe, specialmente nei pri- « mordî, l' egual frutto. Così presso a poco ragionisi circa « i partiti in Inghilterra, dove il popolo capisce che il bene « dello stato deve ad essi essere superiore ». Non così in Francia, dove se poterono già i partiti rappresentare la lotta fra

il poter regio e il feudale, dopo che la rivoluzione ebbe dal vecchio reciso il nuovo, non « rimasero che artifizi per gal-
« vanizzare costituzioni surte non dal naturale svolgersi sto-
« rico del paese, ma dalle elocubrazioni di qualche filosofo.
« E l'Italia, atteggiandosi al tipo francese, non riuscì che a
« renderli più assurdi e pericolosi ».

Conchiude pertanto alfine il nostro collega, « come debba
« ritenersi assai condannabile il lasciar che il partito si elevi
« a scapito del vero; come debba aversi per un fatto talora
« inevitabile, ma al quale si deve possibilmente restringere
« il campo d'azione. A codesto intento ottimamente servi-
« rebbe la stampa indipendente, la quale, a niun partito in-
« feudata e a nessuna persona, alto proclamasse di voler
« essere e si mantenesse poi in effetto esclusivamente a ser-
« vizio del vero ». Questo egli augura che avvenga pel bene della patria nostra; e crede non sia « cosa molto difficile;
» giacchè il terreno vi è omai apparecchiato, e la grande
« maggioranza sente la vacuità del partito e l'assurdità di
« metterlo al di sopra del paese ».

Il sig. cav. ing. Felice Fagoboli, riconoscendo la verità e il merito delle cose discorse dal sig. avv. Casasopra, crede tuttavia di dover soggiungere qualche osservazione. Sopra tutto gli pare che non siasi forse nettamente determinato che debba intendersi per *partiti politici*. Ma poichè il cav. Fagoboli lascia sperare ch'egli esporrà in una delle prossime adunanze queste idee ai colleghi con più ordine e chiarezza che non sia concesso parlando improviso, in ispecie di materia, com'egli dice, non sua, stimiamo conveniente differire il renderne conto.

Adunanza del 14 giugno.

Per l'assenza del presidente e del vicepresidente, presiede il sig. cav. d.r Ottavio Fornasini, anziano de' soci presenti. Il segretario legge il seguente saggio, che si desidera riportato intero.

« Signori... amici: scarso numero in vero, benchè maggiore di quello che io mi promettessi: per causa... di Virgilio? o del tempo? o tutta mia? Chi oserebbe dire di Virgilio? Ma i tempi, certo, corrono, se poeticissimi per un verso, assai lontani per l'altro da quelli ideali che fecero già, da Omero a Manzoni, l'essenza della grande poesìa. Poco amico il tempo nostro di poesìa, si mostra, in quella pure che tollera, schivo del vecchio, desideroso di novità ne' soggetti e ne' procedimenti. Eppure si proferiscono ancora con somma riverenza alcuni nomi, ed è a quando a quando una gara a chi più li celebri e festeggi. Che onori non si resero, non molti anni fa, a Manzoni in Milano? a Dante, non guari prima, in Firenze? e più di recente in Mantova a Virgilio? Lascio stare le recentissime glorificazioni e apoteosi di Victor Hugo, a cui non furono certo straniere le passioni politiche. Mantova invitò il mondo a innalzare a Virgilio un monumento, degno della gran fama che dura illesa da venti secoli: e non vorrei che fra gl'indugi andasse la promessa dimenticata: non vorrei che al generoso invito manchi generosa risposta. Veramente adunque, sebbene più non vadano a incoronarsi in Campidoglio, tuttavìa non si può asserire che sia cessato il culto dei grandi poeti.

Ma io, invitandovi a udire la traduzione di uno di que' vecchi canti, imaginava già che molto l'invito non avrebbe mosso gli animi vostri. Una traduzione! La traduzione di un

(1) L'adunanza, scarsa al cominciare, si fece dipoi numerosa.

libro di Virgilio! Poteva ad alcuni parere che presumessi ricondurli sui banchi della scuola; tornarli adolescenti. E a che pro? Non hanno essi il libro? Non ponno da sè a loro talento coll' originale rinnovarsi il diletto di quelle imagini? di quelle armonìe? Altri poi, quelli stessi più esperti della stupenda perfezione che è nei virgiliani modelli, e nell'opera di Virgilio che si riconosce la più elaborata e perfetta, hanno sùbito dovuto pensare che fosse l' assunto mio una vanità, non solo affatto inutile, ma impossibile che riesca.

Voi potete tradurre Plinio, le opere filosofiche e precettive di Cicerone, le storie di Cesare, Salustio, Tito Livio e Tacito: potete colla vostra parola ripetere quelli insegnamenti, quelle discussioni, que' racconti; forse anche emularne dove la natìa lucidità e precisione, dove la schiettezza, dove la efficace brevità. Sono ivi le cose e i soggetti che tengono tutta la sovranità, che attraggono a sè l' attenzione: l' arte della parola ivi ha veramente le seconde parti: e quando dalle pagine del vostro scrittore avete bene rilevato il suo concetto, e questo s' è fatto vostro, la parola vi soccorre spontanea, vi basterà, e non vi sarà guari difficile per essa esprimerlo conformemente al vostro modello. Questo, dico, quando vi stanno innanzi i monumenti della scienza antica.

Ma coi monumenti dell' arte, colle rappresentazioni del bello, succede ben altrimente. Ben d' altro allora v' è mestieri, per dar corpo, figura, colore, moto, palpito, vita a quelli idoli che vi danzano nella fantasìa, che vi toccano e colpiscono il cuore; per arrestare quelle apparenze fugaci, quelle iridi, quelle folgori, que' lampi, que'nuovi diversi aspetti del vero. Non basta più allora la parola consueta: è uopo che suoni e dipinga; suoni alcun che sembiante ai suoni che udite in quei momenti dentro di voi; s' intrecci l' una coll' altra; si fondano come le tinte sulla tavolozza del pittore; contrastino fra loro, e tutte insieme vi creino quel complesso d' imagini, di affetto, d' armonìa, quell' incanto, che non si

sa definire, non si sa analizzare, ma ogni cosa eleva a una sfera superiore, ed eleva e rapisce gli animi nostri.

Qui proprio le parole hanno le prime parti; le parole, dico, e l'ordine loro, le loro combinazioni. Bene s'intende che ogni parola ha il suo significato; non sono semplici accenti: ma il concetto, il pensiero, le cose non sono il più; anzi non rado sono di piccol peso, di piccol momento. Lo disse Virgilio: *In tenui labor*. E soggiunse: *At tenuis non gloria*. Gloria appunto nel secreto d'innalzare quelle cose volgari all'ideale, nel circondarle di prestigio, di fascino.

Il canto che io, con buono o mal avviso, vi ho invitati a udire, è quello nel quale il poeta è intento a questa gloria più che in qual sia degli altri suoi: il quarto della Georgica: la cui materia, che pur nella Georgica è tutta comune e volgare, è vie più lieve e tenue che nei tre altri. Ma non soltanto in opere su così fatti soggetti l'importanza della parola, e di ciò che siamo soliti chiamar forma, è di gran lunga superiore all'importanza delle cose che trattansi: bensì da per tutto dove si mira al bello. Cercate, come più vi accade, nelle Egloghe, in quella materia umile e scherzevole, *Pastorum carmina lusi;* cercate nell'Eneide, dove la mente spazia fra ricordanze e aspettazioni di fiere ed eroiche imprese, di contrasti fra uomini e numi, dove non si descrivono già i lavori de' contadini e le battaglie delle api, ma si cantano gli oracoli della fatale grandezza di Roma, *Tantæ molis erat Romanam condere gentem:* e trovate che, sien le gare de' pastori, o l'arte de' campi, o i fati di Troia, Cartagine e Roma, tutto egualmente non è che pretesto: non è quello veramente lo scopo: altro si agogna: e la parola appropriata, elegante, armoniosa, che basterebbe al soggetto, non basta al poeta; il quale, per raggiungere i suoi fini, deve mutarla, disporla, trasporla, accoppiarla; onde quella felice varietà d'imagini, di frasi, di armonie; quella novità continua congiunta colla continua naturalezza, verità, spontaneità, quella vivacità e

forza d' espressione, che insieme dipinge, scolpisce e fa pensare, in somma quello stile, che l' Alighieri, il più grande probabilmente di tutti i poeti, antichi e nuovi, confessa di avere imparato da Virgilio, e da Virgilio solo.

Tu se' solo colui da cui io tolsi
lo bello stile che m' ha fatto onore.

Potrei con esempi, anche solo di qualche verso, chiarire, se fosse uopo, e tutto ciò farvi, quasi dico, toccare con mano. Ma voi intendete e sapete meglio di me: e sento che di soverchio vi ho trattenuti in queste considerazioni. Per le quali pertanto, e guardando alle differenze tra le due lingue, all' indole della nostra a cui non sono conceduti gli ardimenti e la ricchezza di forme posseduta dalla latina, voi certo non avreste avuto il torto giudicando l' assunto mio opera impossibile.

Virgilio non si traduce. Qui, non sono molti mesi, un nostro onorevole collega, il prof. Quadri, fece un diligente confronto di due traduzioni dell' Eneide: l' una quella celebre di Annibal Caro, e l' altra di Cesare Arici; questa poco rinomata, ma, a giudizio del Quadri, notevolmente migliore. Il nostro Giuseppe Nicolini, da pochi di voi conosciuto da vicino perchè da trent' anni mancatoci, giudice sopra tutti competentissimo, traduttore anch' egli in sua giovinezza, e forse il migliore fra i tanti, della Bucolica, nell' elogio dell' Arici, il quale tradusse tutti i virgiliani poemi e n' ebbe premio dalla nostra academia l' anno 1822, disse queste traduzioni imprese « per semplice studio e passatempo, e « non date alla luce se non perchè terminate ». Il signor Quadri a questo giudizio ne oppose uno diverso di Luigi Carrer, e di Arici stesso, che nelle sue dedicatorie e altrove affermò più volte di avere avuto intendimenti maggiori che di semplice esercitazione e diletto. Nelle dedicatorie tali asserzioni sono bene naturali: e certo altresì l' Arici, più degli altri traduttori valente ne' componimenti originali, scrittore

di forme native elette, serene, eleganti, doveva a quelli anche nelle traduzioni andare innanzi. Ma che poi non vi mettesse grandissimo studio, è pure manifesto.

Nel 1822, dedicando al conte Griffoni Santangelo la prima edizione della sua Eneide, accennati con riverenza i difetti della traduzione del Caro, da esso chiamato « il più polito « scrittore di cui si fregia la nostra lingua », dice la versione dell' Eneide « già a suo solo profitto e diletto molti anni in- « nanzi intrapresa », e data ora in luce perchè crede utile agli studiosi moltiplicare le copie di un modello tanto perfetto. E, nel dedicare nel 1818 la Georgica ai fratelli Ugoni, avea presso a poco dette le stesse cose: avea detto, paragonando il suo lavoro con altri tali, in particolare colla traduzione di Benedetto Del Bene publicata nel 1809 negli Atti dell' Istituto Italiano a Bologna, che sperava di aver meritato alcuna lode per essersi studiato di mettere nella sua maggior movimento di armonia e di trasfondervi alcuna grazia della poesia virgiliana: della quale notati i pregi caratteristici, « Son « questi, aggiunse, che fanno disperata l'opera dei traduttori, « non essendo possibile che degnamente si trasportino dalla « lingua materna in alcuna delle moderne, così come non è « da sperarsi buon esito nel ridurre alle nostre lingue quelle « opere le cui bellezze dipendono per la maggior parte dalla « lingua stessa nella quale furono imaginate e descritte ». Certo, ripeto, anche nel condurre per esercizio e diletto questi lavori, l' Arici intendeva e sapeva di far cosa non priva di merito. Nel 1812 pregava con lettera Luigi Lechi a Milano che gli procacciasse e mandasse una traduzione della Georgica, di recente allor publicata, e lodata nel Poligrafo, perchè, diceva, se la sua, compita allora, non fosse migliore, « di- « metterebbe ogni pensiero di moltiplicare inutilmente la « carta sporca ». Mirava egli dunque e far meglio d' ogni altro. Tuttavia, ciò dipendesse dall' indole sua, o da quella stessa persuasione dell' impossibilità di competere coll' origi-

nale, le sue traduzioni appariscono più presto affrettate che meditate: nè già pose in esse quel religioso amore, quella molteplice cura, quella operosa sollecitudine, che poco prima avea posto il Monti nella famosa sua traduzione dell' Iliade. Voi sapete con quanto studio ed esame questi procedesse; come a ogni difficoltà soprastasse, consultasse gli amici, alcuno de' quali ci è grato rimemorare che era de' nostri; uno Antonio Bianchi, del quale vedete qui la effigie. Sapete dopo quanta ponderazione e quanti confronti alla protasi *L' ira, o Dea, canta del Pelide Achille* ei preferì quell' altra più armoniosa ed anche più schietta, *Cantami, o Diva, del Pelide Achille L' ira funesta.* Di tali scrupoli nell' Arici nessuno; nessuna di tali sottili diligenze.

A me pare che confidente in quella sua facile e spontanea eleganza, la quale in vero non gli manca mai, e in quella sua natura armoniosa che molto si accosta alla virgiliana, guardasse poi non a bastanza, nè quanto avrebbe, volendo, potuto, a certi particolari. Spesso quindi omette o cambia; trascura alcune espressioni, alcune forme, sicuramente dalla penna di Virgilio non uscite a caso. Per esempio nel principio dell' Eneide l' Arici non bada all' importanza che hanno le due prime parole del secondo verso, *Italiam fato:* tralascia a dirittura la prima, e coll' aggiunta *suo* impicciolisce il significato della seconda, mentre il poeta non pensò già al *fato* di Enea, ma di Roma e del mondo. Al contrario poi cangia il *primus* del primo verso, che è tutto proprio e personale di Enea, in *da prima* che si riferisce all' ordine degli avvenimenti. Così pure tralascia affatto *Multa quoque et bello passus,* che è parte essenziale della proposizione del poema: sostituisce ai *Padri Albani* i *Regni d'Alba;*... e in que' soli primi sette (1) versi potrei notare altre cose: ma sono

(1) Eccoli, seguìti dalla versione dell' Arici:

Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris
Italiam fato profugus Lavinaque venit

queste già più che bastevoli a provare, che, se nell' Eneide dell' Arici, come piacque al prof. Quadri mostrarci, è meno assente Virgilio che in quella del Caro (aggiungo che a Francesco Ambrosoli parve altresì meno assente in essa che in quella del nostro Buccelleni, molto pure valente traduttore, e lavoro la traduzione di molti anni, coronata anch' essa di premio dall'Ateneo nel 1839), tanto valse nell' Arici la buona natura, questi per altro vi adoperò più presto come per utile esercizio e piacer proprio, che in fatica onde intendesse a guadagnarsi accrescimento di fama.

La traduzione della Georgica poteva a ragione dall' autore degli Ulivi, del Corallo, della Pastorizia aspettarsi perfetta. Ma anche qui dobbiamo contentarci di trovare meno assente Virgilio che nelle altre numerosissime. Trovarlo presente, è l' Arici che primo ce lo dice, assolutamente non è da aspettarsi.

E ora m' accorgo che mi chiedete: – A che tutte codeste parole –? E m' interrogate se io, invitandovi a udire una novella traduzione del libro di Virgilio dove maggior bisogno ebbe e più adoperò di quel suo maraviglioso magistero

litora. Multum ille et terris jactatus et alto
vi superum, sævæ Junonis ob iram:
multa quoque et bello passus, dum conderet urbem
inferretque deos Latio: genus unde Latinum
Albanique patres atque altæ mœnia Romæ.

L' armi canto e l' eroe, che dalle spiagge
esule d' Ilio per suo fato errando
venne da prima di Lavinio ai lidi.
Molto per terra e mar corse, agitato
dalla forza de' Numi e dall' ultrice
ira di Giuno, prima che potesse
dar capo a la cittade, e i combattuti
suoi lari addur nel Lazio: onde la schiatta
crebbe pria de' Latini, e i regni d' Alba
uscirono, e le mura alte di Roma.

di stile, dove l'Arici, qual ne fosse l'intento, fece meglio d'altri, ma confessò che fare quanto appaghi non era da lui nè da chi che sia, presumessi io poi di aver fatto quello che non fu potuto da altri nè da lui.

Eccovi. Quando venni qui la prima volta (più di cinquant'anni sono trascorsi, e nessuno più veggo de' cortesi che affettuosamente allora mi accolsero), vi recai per saggio la traduzione di alcune Odi di Orazio. – Hai, mi dimandò l'Arici, allora segretario, hai fra le tue odi quella *Donec gratus eram tibi?* Come fai a esprimere nella nostra lingua quello che senti nel legger que' versi? anzi nel leggere tutte le liriche di Orazio? Cimèntati pure con Orazio, Virgilio, Catullo: tormenta l'ingegno in prove sì fatte; con Virgilio singolarmente; e ne avrai frutto di potere, quando che sia, con efficacia significare i concetti e affetti tuoi: ma non confidarti di poter mai riprodurre degnamente que' modelli –. Simili avvisi ripetè poi, e leggonsi ne' Commentari di quell'anno 1834.

L'Arici, allora presso al suo termine (morì a mezzo il 1836), confermava quanto avea detto più volte, e l'anno innanzi avea coll'Origine delle Fonti mostrato, nel più solenne e mirabil modo, e in tal grado che stimava egli stesso un superiore non esser possibile, il profitto di quegli esercizi.

Benchè a me sia dalla lunga accaduto tutt'altro, pure tenni que' consigli: e mentre l'ingegno non m'ha consentito di meglio, confesso tuttavia il debito di assai ore piacevoli tra quelle esercitazioni, che mi tornarono sovente alla letizia, alle speranze, alle illusioni dell'età più ridente. Confesso poi, che, mentre non m'inganno forse affatto sperando di procurare oggi a voi una di tali ore, uno di tali graditi richiami, confesso che mi parve possibile, se non accostarmi all'inimitabile esemplare in tutto più dell'Arici, in questo accostarmivi forse alquanto più di lui, cioè col tener conto e industriarmi in quelle minute diligenze, delle quali, come vi ho accennato, ei si diede poco pensiero.

Antonio Buccelleni, che ho nominato sopra, venne in gara coll' Arici non colla traduzione soltanto dell' Eneide. Sino dal 1814 lesse all' Ateneo, con alcuni saggi di que' poeti latini, la traduzione dell' episodio di Orfeo ed Euridice del 4° libro appunto della Georgica, stimato, come sapete, i versi più belli, più virgiliani, la gemma più delicata e fulgida della poesia latina. Poi dieci anni dopo, due dopo che Arici avea dato fuori Georgica, Eneide e tutto Virgilio, tornò ai compagni con quel medesimo episodio ristudiato, rifatto colle più minute avvertenze, queste pure a parte a parte spiegando, e mostrando quanta cura, quanti accorgimenti, quant' arte vi avesse posto. Come continuando egli a lavorare all'Eneide, compiuta nel 1839, publicata nel 1858, mostrò che non gli parea quella dell' Arici insuperabile, così questo breve studiatissimo saggio è testimonio che anche la Georgica dell'emulo suo gli lasciava desiderio e fiducia di meglio. Ed io non temo di confessare, che sembra a me, neppure per tanto studio del Buccelleni in quello stesso mirabile episodio essersi tocco l' ultimo termine e chiusa la gara.

E ora finalmente sono io andato innanzi anche solo un cortissimo passo? Voi lo giudicherete. Io, senza aspirare più alto, avrò a ogni modo conseguito l' intento mio, se vi avrò, con qualche vostro diletto, o almeno senza pena, condotti a rivivere un' ora serena della vostra adolescenza, una di quelle ore che alcuni viveste pure con me, or sono parecchi anni.

IL IV LIBRO DELLA GEORGICA.

Or quind' innanzi de l' aereo miele
canto i celesti doni. A questa parte,
o Mecenate, ancor volgi lo sguardo.
Meraviglie dirò di lievi cose,
e magnanimi duci, e d' un' intera
gente usi e studi e popoli e battaglie.

Fatica in tenue oggetto; ma non tenue
gloria, se ostacol non mi fan gli avversi
numi, e se m' ode l' invocato Apollo.
Pria sede all' api vuol cercarsi e stanza
ai venti non aperta (a casa il cibo
vietan recare i venti), e dove ai fiori
non insultino pecore e lascivi
capri, nè scuota vaccherella errante
pel campo la rugiada, e le sorgenti
erbe calpesti. Lunge ai pingui asili
sien le lucerte il tergo aspro dipinte,
e l' aparuolo, e gli altri augelli, e Progne
de le cruente man segnata il petto:
però che tutto largamente intorno
fanno deserto, e còlte a volo in bocca
recan l'api dolce esca ai feri nidi.
Ma sien limpide fonti ivi da presso,
verdeggianti di musco aque stagnanti,
e un sottil rio fuggevole per l' erbe:
e il vestibolo adombri alto olïastro
o palma; onde allorquando i re novelli
in primavera addurran fuor gli sciami
dai favi, e scherzerà la giovin prole,
a riparar dal caldo il vicin margo
le inviti, e ombroso ospizio offra la pianta.
Nel mezzo, o segga inerte o scorra l' onda,
getta a traverso salici e gran sassi,
ove posar su spessi ponti e l' ali
al sole estivo aprir possan, se mai
le avrà sparse indugianti o vïolento
euro immerse ne l' aque. Intorno verde
casia e serpillo lungi olente e timbra
fiorisca in copia, e forte odori, e densi
bevano vïolai l' irriguo fonte.

O di cave cortecce a te commessi,
o sien di lento vimine tessuti,
abbiano gli alveari aditi angusti;
chè il miele addensa il freddo, e liquefatto
lo discioglie il calor: d'ambi il soperchio
del par nemico a l'api; che di cera
non ispalmano indarno entro lor stanze
i sottili spiragli, e fuco e fiori
stipano a gara ne' pertugi, e in serbo
hanno a quest' uopo un glutine tenace
più che il visco e del frigio Ida la pece.
In occulte latebre anche sovente,
se il ver si narra, si scavâr sotterra
i lari, e dentro fur trovate a cave
pomici e di corrosa arbor nel tronco.
Tu le fessure tuttavìa di molle
ungi limo all' intorno, e rare frondi
spargivi sopra, e non lasciarvi troppo
vicino il tasso, e non bruciar su bragia
i rossi granchi, nè fidarle ad alta
palude o dov' è odor grave di fango,
o dove rupi concave percosse
suonano, e la riflessa eco risponde.
Del resto come il sole aureo sospinto
sotterra il verno e con l' estiva luce
aperto ha il ciel, ben tosto elle per prati
volano e selve i pinti fior predando,
e lievi il sommo libano de' fiumi.
Da non so qual dolcezza indi comprese,
de la prole si piacciono e dei nidi;
pongon indi lor studio a le novelle
cere e ai lavori del tenace miele.
Quindi come vedrai da l' arnie uscito
per l' estate serena al ciel levarsi

lo sciame, e, nube oscura, esser dal vento
tratto, pon mente, che dolci aque e asili
cercano ognor frondosi. Ivi tu spargi,
ghiotti sapor, trite melisse, e l' erba
de la cerinta ignobile, e tintinni
desta, e de la gran madre agita in giro
i cembali. Ne' seggi medicati
poserann' elle, a gl' intimi ricetti
lor consueti andranno elle a celarsi.
Se poi saranno uscite a la battaglia,
(chè fra due re sovente arse con grande
moto discordia, e sùbito del volgo
lice innanzi esplorar gli animi e i cuori
anelanti a la guerra: il marzio suono
del rauco rame provoca le pigre,
e s' ode voce che s' aggualia ai rotti
strepiti de le trombe: irrequiete
insieme allor s' adunano: scintille
mandano da le penne: ognuna i dardi
col rostro aguzza: assestano le braccia:
mesconsi al re dintorno e a la sua tenda
folte, e con gran romor sfidano l' oste):
però quando serena e sgombra è l' aria
di primavera, erompon da le porte,
s' affrontano. L' eccelso etere suona:
s' aggruppano confuse in grosso stuolo,
e cadono precipiti: più densa
nè la grandin dal ciel, nè sì frequenti
piovono da squassata elce le ghiande.
Essi, in mezzo a le schiere, insigni a l' ali,
grandi animi agitando in picciol petto,
di non ceder son fermi, in sin che questi
non abbia o quelli il vincitor crudele
costretti in fuga a volgere le spalle.

Tali moti de gli animi e tant' ire,
poca polve lanciando, acqueterai.
Ma quando richiamati ambi dal campo
i duci avrai, l' inferïore a morte
metti, chè sol vivrebbe a danno; e lascia
che ne la vacua reggia il miglior regni.
Uno, però che due sono le schiatte,
arde segnato d' auree macchie; è questo
il migliore, a l' aspetto insigne, e chiaro
di rutilanti squame: orrido l' altro,
pigro, inglorio, si trae dietro il gran ventre.
Come doppie dei re son le sembianze,
tali son de la plebe. Orride e brutte
son altre, quale vïator che appena
da polverosa strada arido giugne,
e sputa fango de la secca gola:
brillan altre e lampeggiano corusche,
di pari macchie d' oro i corpi asperse.
Questa è la miglior prole: ai fissi mesi
quindi spremer t' aspetta il dolce miele,
e quanto dolce, limpido altrettanto
e atto a domar del vino il sapor duro.
Ma quando incerti volano, e pel cielo
scherzan gli sciami disdegnando i favi
e le fredde lor stanze abbandonando,
a gl' instabili ingegni il vano gioco
vieta. E il vietarlo non è gran fatica.
Tu l' ali strappa ai re. Se i re staranno,
non sarà chi drizzar alto il cammino
osi o dal campo muovere le insegne.
Ai crocei fior le invitino odorosi
orti; e Priàpo ellespontiaco, armato
de la falce di salice, custode
contro ladri ed augei, le abbia in tutela.

Chi a tali cure intende, e timo e pini
da gli alti monti ivi trapianti: in dura
opra ei logri la mano: ei fidi al suolo
fertili erbe, e vi adduca amici rivi.
E se, de' miei lavori al fine estremo,
non raccogliessi omai le vele e a terra
non m'affrettassi a volgere la prora,
ben forse canterei, quale coltura
i pingui orti e i roseti orni di Pesto
che due volte dà frutto, e de' bevuti
rivoli come la cicoria e l' apio
verdeggiante sui margini si goda,
e fra l' erbe serpendo il melloncello
ingrossi il ventre: nè taciuto avrei
il narciso a fiorir tardo, nè il vinco
del flessuoso acanto, e le pallenti
edere, e i mirti de le spiagge amanti.
Perchè d' Ebalia presso l' ardue torri
sovvienmi, dove nero i biondi irriga
colti il Galeso, aver veduto un vecchio
coricio, che di suolo abbandonato
pochi iugeri avea, nè per lavoro
di buoi fertile terra, nè opportuna
a pascolo nè commoda a le viti:
pure tra i dumi rare erbe e verbene
piantando e i bianchi gigli e il mangereccio
papavero, a gran re pari in suo core
teneasi, e, ritornando a notte a casa,
di non compri imbandìa cibi le mense.
Primo ei cogliea la rosa in primavera
e i pomi ne l' autunno; e quando il triste
verno col gel frangea le pietre, e il ghiaccio
frenava a l' aque il corso, egli, a la tarda
state garrendo e ai zefiri indugianti,

già la chioma tondea del molle acanto.
Ond' ei primo abondar di sciami ed api
feconde, e trarre da spremuti favi
miele spumante. Ei tigli, ei ricchi pini;
e di quanti al fiorir frutti vestita
era la fertil arbore, altrettanti
ne serbava maturi ne l' autunno.
Egli in ordine ancor dispose il duro
pero, e i tardi olmi, e già di prugne carchi
gli spini, e d' ombre ai bevitor cortese
il platano. Ma queste io, da gli angusti
miei termini impedito, ometter deggio
cose, cui tratteranno altri dipoi.
Or via dirò, qual Giove stesso a l' api
largì natura; a qual mercede, i canti
de' Cureti seguendo ed il frastuono
de' crepitanti cembali, nodriro
ne la dittea spelonca il re del cielo.
Sole comuni figli hanno, e comuni
tetti e città: conducon sotto auguste
leggi la vita: e de la patria sole
e di fissi penati han sentimento:
e, previdenti del futuro verno
lavorando l' estate, ogni guadagno
in comune ripongono. Del vitto
altre cure si dànno, e in patto unite
sudan pe' campi: altre ne' chiusi alberghi
pongono, prime fondamenta ai favi,
del narciso la lacrima ed il lento
visco de la corteccia, onde le cere
sospendono tenaci: altre, speranza
de la gente, i crescenti educan parti;
e chi il liquido miel stipa, e riempie
del purissimo nettare le celle.

V' ha cui sortito è custodir le porte,
e le piogge e le nuvole a vicenda
spïan del ciel: ricevon altre i carchi
de le vegnenti, e, strette in ordinanza,
dai presepi discacciano dei fuchi
l' oziosa genìa. L' opera ferve,
e timo odora intorno il miel fragrante.
Come quando i Ciclopi da le masse
lente i fulmini apprestano; ne l' otri
taurine accolgon altri e rendon l' aure,
gli stridenti metalli altri ne l' onda
tuffano: geme sotto a le pesanti
incudi l' Etna: in ordine le braccia
poderose ei sollevano a vicenda,
e rivoltan l' acciar con le tenaci
tanaglie: similmente, se le cose
piccole assomiliar lice a le magne,
l' api cecropie stimola un innato
d' aver desìo ne l' opra sua ciascuna.
A le città proveggon le anzïane,
de' favi a la struttura e al lavorìo
de le dedalee celle: affaticate
a tarda notte riedon le minori
i piè carche di timo; chè pasciuto
hanno qua e là i corbezzoli e la casia
e il croco rubicondo e i ferrugigni
giacinti e i glauchi salci e il pingue tilio.
Una per tutte l' ora è del riposo;
una l' ora de l' opra. Da le porte
erompono al mattin: punto d' indugio.
D' incontro quando il vespero le avvisa
che alfin lascino i campi e la pastura,
ai tetti allor s' avviano, allora ai corpi
dànno ristoro. Un murmure s' ascolta;

ronzano a gli orli e ai limitari intorno:
poi quando son ne' talami composte,
regna silenzio ne le celle, e amico
le faticate membra occupa il sonno.
Nè, pendente la pioggia, dagli alberghi
si dilungano guari, o al cielo, quando
soffian gli euri, s' affidano; ma presso
a la città sicure attingon aqua,
e tentan corti voli; e spesso, a guisa
d' instabili barchette, cui rafferma
la zavorra nel flutto, alzan lapilli,
onde si libran per le vacue nubi.
Sovente ancor, vagando, incontro a duri
macigni infranser l' ali; e sotto al carco
elessero spirar: tanta di fiori
vaghezza e tanta gloria hanno del miele.
Più quello ammirerai proprio de l' api
uso; che non han copula; nè i corpi
soglion stemprar di Venere ne l' opre
molli, nè spongon con travaglio i parti.
Ma da l' erbe soavi e da le foglie
elle colgon co' rostri i figli; il rege
elle rifanno e i piccoli quiriti,
e ristoran le reggie e i cerei regni.
Però, sebbene termine le incolga
d' angusta età, che il settimo non varca
estate, tuttavia dura immortale
la schiatta, e sta per anni molti invitta
la casa, e gli avi contansi degli avi.
Arrogi che l' Egitto e la gran Lidia
riverenza pel re pari non hanno
e i popoli de' Parti e il medo Idaspe.
È, vivo il re, di tutte una la mente:
lui perduto, la fe' rompon; de' favi

scompigliano il lavoro; elle medesme
il cumulato miel mettono a ruba.
Ei de l' opre custode: ammiran lui:
tutte con denso fremito gli stanno
intorno, e folte il cingono, e sovente,
sugli òmeri levandolo e de' propri
lor corpi a lui scudo facendo in guerra,
cercan tra le ferite onesta morte.
Per questi segni e dietro a tali esempi,
de la mente divina esser ne l' api
una parte fu detto, e spirti eterei:
però che Iddio diffondersi per tutte
le terre e l' ampio mare e il ciel profondo.
Indi greggi ed armenti, uomini e quanto
v' ha d' animali, ognun la spirtal vita
trarre nascendo, ognuno ivi dipoi
restituirsi, e ritornar disciolto
indi tutto, nè loco essere a morte:
ma tutto rivolar vivo de gli astri
nel numero e poggiar alto su in cielo.
Quando l' angusta sede e il miel serbato
dai tesor schiuderai, sàlvati il volto
sorsi d' aqua spruzzando, e un tizzo globi
ti desti innanzi del seguace fumo.
Due volte i pingui frutti offron, due sono
i tempi de la messe: allor che appena
mostra a la terra il suo leggiadro viso
la pleiade Taigete, e le correnti
de l' oceàn col piè sprezza e respinge;
e quando malinconica, fuggendo
innanzi a l' astro del nemboso pesce,
dal ciel ne le iemali aque discende.
Allor ne l' ire eccedono; ed, offese,
velen co' morsi infondono, e confitti

lasciano strali occulti ne le vene,
abbandonando, nel ferir, la vita.
Se il duro verno temerai, pensoso
de l' avvenir, a gli animi abbattuti
commiserando e a la fortuna afflitta,
non sia chi far si pèriti di timo
suffumigi, e troncar le vuote cere:
chè i favi la taràntola sovente,
de' lucifughi tarli ingombro albergo,
rode non vista, e all' altrui pasto assiso
il fuco ignavo; e l' irto calabrone
tra lor con armi impari si confuse:
o la dura genìa de la tignuola;
o, a Minerva odïoso, in su le soglie
sospese il ragno le pendule tele.
Quanto più esauste fian, più tutte intente
s' adopreran de la disfatta casa
a risarcir le perdite, co' fiori
le celle empiendo e ritessendo i favi.
Ma se, però che a l' api anco diè i nostri
casi la vita, languiran per triste
morbo, potrai conoscerlo a non dubi
segni. Nuovo han color tosto le inferme:
macilenza le sforma orrida: i corpi
de le defunte allor fuori de l' arnie
portano, e fan le meste esequie: o pendono
elle co' piedi ai limitari affisse:
o dentro ai chiusi alberghi indugian tutte
per fame e gelo intorpidite e pigre.
Più grave suono allor s' ode, e susurro
lungo, siccome quando ne le selve
mormora il gelid' austro, come stride
il mar turbato al rifluir de l' onde,
come la fiamma rapida ribolle

ne le chiuse fornaci. Ardere allora
io ti consiglio il gàlbano odoroso,
con cannelli di giunco infonder miele,
tu stesso stimolandole e chiamandole
spossate ai noti pasti. Utile ancora
sarà di trita galla e secche rose
mescolar il sapore, e cotto a molto
fuoco vin pingue, o de la psizia vite
passi racemi, ed il cecropio timo,
e la centäurea dal grave olezzo.
Anche un fiore è ne' prati, a cui d' amello
diêr gli agricoli nome, erba che tosto
a chi cerca si mostra, chè gran macchia
leva d' unico cespo. Ha color d' oro:
ma ne le foglie, che abondanti intorno
diffondonsi, la porpora riluce
de la bruna vïola. Ornate spesso
van l' are de gli dei di sue ghirlande:
aspro è il gusto al palato: e ne le valli
segate lo ricolgono i pastori
e lungo i curvi margini del Mella.
Cuoci di questo fiore in odorato
vin le radici, e su le soglie in colmi
canestri a l' api lo ministra in pasto.
  Ma se tutta ad alcun subitamente
verrà meno la prole, nè avrà d' onde
si risarcisca di novella stirpe,
tempo è ben che de l' arcade maestro
il memorando magistero io sveli,
e come l' api uscirono più volte
dal putre sangue di giovenchi uccisi.
Lunge pigliando il filo, da la prima
origin tutta narrerò la storia.
Chè dove ha stanza del pelleo Canopo

la fortunata gente appresso al Nilo
che stagnante dilaga, onde a sue ville
va su pinte barchette, e ove confina
la faretrata Perside, e col negro
limo il fiume feconda il verde Egitto,
e sin dai colorati Indi scendendo
corre a le sette sue foci diverse,
tutto in questa ripone arte il paese
certa salvezza. Un piccol pria s' elegge
loco e a tali ristretto usi, cui basso
tetto ed anguste premano pareti,
e ai quattro venti con obliqua luce
s' apron quattro finestre. Indi un vitello
cercasi a cui già il second' anno inarchi
su la fronte le corna. Ambe le nari
e de la bocca gli si tura il fiato
fra molto riluttar; di battiture
finito, sì ch' entro la illesa pelle
vadan le peste viscere disciolte.
Così giacente lo si lascia al chiuso;
e ramoscelli e timo e fresche ai fianchi
gli soppongono casie. Impresa è l' opra
quando i zefiri primi increspan l' onde,
pria che di fior si ricolori il prato,
pria che l' irondin garrula a le travi
sospenda il nido. Tepefatto intanto
ne le tenere bolle ossa l' umore;
e, meraviglia, veggonsi animali
prima tronchi de' piè rimescolarsi,
poi più e più de la lieve aura stridendo
prender con l' ali, in fin ch' escono pari
a pioggia effusa da l' estive nubi,
o agli strali cui vibrano da l' arco
i Parti al cominciar de le battaglie.

Qual dio, chi ne insegnò, Muse, quest'arte?
onde il nuovo trovato entrò nel mondo?
Il pastore Aristeo, perdute l' api,
siccome è grido, per morbo e per fame,
lasciata mesto la peneia Tempe,
stette del fiume estremo al sacro capo,
molto così lagnandosi a la madre.
- Madre Cirene, o madre, che di questo
gorgo il fondo possiedi, a che de l' alma
stirpe de' numi, s' egli è ver che Apollo
Timbreo m' è padre, come affermi, in ira
ai fati generarmi? ov' è l' amore
di noi? perchè sperar m' hai fatto il cielo?
Ecco, anche questo onor de la mortale
vita, che a stento la solerte cura
mi guadagnò dei campi e de le greggie,
fra tante prove, ecco, a te figlio, io perdo.
Or via tu di tua man svelli i felici
alberi, lancia ne' presepi infesta
fiamma, le messi uccidi, i campi incendi,
ruota valida scure in fra le viti,
se tanto di mia gloria odio ti prese -.
La madre il suon dal letto imo del fiume
udì. Milesî velli a lei d' intorno
tinti in vitreo color traean le ninfe
Drimo e Xanto, Fillodoce e Ligìa,
sparse il nitido crin sui nivei colli,
Nisea e Spio, Cimodoce e Talìa,
e Cidippe e Licori, vergin bionda
l' una, ed esperta allor l' altra de' primi
travagli di Lucina, e Beroe, e Clio
sorelle, figlie a l' Oceàno, d' oro
ambe e di pinte pelli ambe vestite,
Efira ed Opi ed Asia Deiopea,

e alfin, deposto l' arco, la veloce
Aretusa. A cui Clìmene narrava
l'inutil di Vulcano gelosìa,
e di Marte gl' inganni e i dolci furti,
e tutti sin dal caos i folti amori
noverava dei numi. Al qual racconto
mentre pendon rapite, e il molle filo
svolgon dai fusi, le materne orecchie
ferì di nuovo il pianto d' Aristeo:
e tutte elle stupìr ne' vitrei seggi.
Ma prima il biondo capo alzò da l' aque
Aretusa, guardando: e da lontano,
– O sorella Cirene, oh non indarno
ti recò tanto gemito sgomento,
disse: quel desso, tua suprema cura,
Aristeo, doloroso, in su la riva
del genitor Peneo sta lacrimando;
ti chiama a nome e te crudele appella –.
Colpita da tìmor nuovo la mente,
la madre a lei: – Lo guida, or via lo guida
a noi. Lice toccare a lui le soglie
de' numi –. E tosto ai flutti alti comanda
d' aprire il varco, ove il garzone il passo
inoltri; a cui di monte a guisa intorno
stette l' onda curvata, e dentro al vasto
seno l' accolse e nel profondo il mise.
E già il materno albergo egli ammirando
iva e gli umidi regni, e i chiusi laghi
ne le spelonche, e le sonanti selve:
e, stupefatto al gran moto de l' aque,
tutti spïava i fiumi sotto l' ampia
terra scorrenti per diverse vie,
e il Fasi e il Lico e il fonte onde il profondo
Enipeo in pria deriva, onde deriva

il padre Tebro e il rapido Anïene,
e tra gli scogli l' Ipani sonante,
ed il miso Caico, e il Po, dorato
ne' taurini sembianti ambe le corna,
di cui più vïolento altro per pingui
colti al purpureo mar fiume non corre.
Poichè giunse del talamo a le stanze
di pomice ricurve, e fur palesi
a Cirene del figlio i vani pianti,
limpida linfa in ordine a le mani
versano le sorelle, e recan rasi
mantili: altre imbandiscono le mense
e ricolman le tazze: di panchei
fuochi ardon l' are. – Di meonio bacco
prendi i nappi, libiamo a l' Oceàno –
disse la madre. E insieme ella rivolge
a l' Oceàno padre de le cose
la sua preghiera, e a le sorelle ninfe
che abitan cento i boschi e cento i fiumi.
Del generoso nettare tre volte
ella il fuoco spruzzò; tre volte al sommo
tetto rifulse la soggetta fiamma.
Pel quale augurio a l' animo porgendo
ella conforto, così prese a dire:
– Del mar Carpazio il gorgo abita il vate
Proteo ceruleo, che su pesci e sopra
carro tratto da bipedi cavalli
il gran piano misura. Egli rivede
or de l' Emazia i porti e la natia
Pallene, e da noi ninfe è venerato
e da l' antico Nerëo, che tutte
conosce il vate le presenti cose
e quante furo e quante indi verranno:
chè a Nettuno così piacque, di cui

pasce gl' immani armenti e le deformi
foche nel gorgo. Tu lo devi in pria
porre, o figlio, in catene, a fin che tutta
del morbo apra la causa e ti secondi;
perchè avviso ei non dà se non costretto
a forza, nè con preghi il vincerai.
Prendilo, e dura forza e ceppi adopra.
Così alfin le sue fraudi usciran vane.
Io stessa, allor che del meriggio accese
abbia le vampe il sol, quando assetate
son l'erbe e più agli armenti è cara l'ombra,
ti condurrò del veglio ai penetrali
dove stanco da l' onde si ritira;
e agevole ti fia nel sonno immerso
assalirlo. Ma quando il terrai preso
con le mani e ne' ceppi, allor diverse
t' illuderanno imagini e di belve
aspetti; chè repente orrido verro,
squamoso drago e tigre atra farassi,
e lïonessa da la fulva giubba;
o crepito darà di fiamma, o ai nodi
sfuggirà dileguando in sottili onde.
Ma quanto ei più si muterà di forma
in forma, o figlio, tanto più ne stringi
le tenaci ritorte, in sin che tale
tramutato ritorni qual t' apparve
quando chiudeva gli occhi al primo sonno —.
Disse: e un etereo odor sparse d'ambrosia,
onde tutto del figlio il corpo avvolse,
e dolce a lui spirò da le composte
chiome un' aura, e vigore acconcio a l'opra
ne le membra gl' infuse. Un ampio speco
s' apre nel fianco di scavato monte,
dove più gonfia l' onda il vento aduna

che va divisa ne' riposti seni;
stanza a' nocchier sorpresi un dì sicura.
Dietro un vasto macigno si ripara
Proteo là dentro. Là in agguato il figlio,
dov' è più scuro, colloca la ninfa:
lungi di nebbia cinta ella si tiene.
E già il rapido sirio ardea bollente
dal ciel gl' Indi assetati, e mezzo giro
l' igneo sole avea corso. Erano l' erbe
arse: il raggio cuocea nel secco letto
sino al limo scaldati i cavi fiumi:
quando Proteo dai flutti ai consueti
antri sen venne, ed esultando intorno
a lui del vasto mar l' umida gente
larghi sprazzi spargea de l' onda amara.
Si sdraiano a dormir qua e là sul lido
le foche: ei come guardïan d' armento,
allor che il vespro ai tetti riconduce
i vitelli dal pascolo, e il belato
de le agnelle la fame aguzza ai lupi,
sopra uno scoglio assidesi nel mezzo,
e le conta. Di che quando il momento
offresi ad Aristeo, le membra stanche
lascia appena comporre al veglio, e tosto
con grida alte gli è sopra, e fra ritorte
sonnacchioso lo stringe. Esso, non punto
de l' arte sua dimentico, a l' incontro
di portento in portento si trasforma
in fuoco, orrida belva, aqua corrente.
Ma poi che non ha scampo da nessuna
fraude, vinto in sè torna, e alfin con volto
d' uomo favella: – Or via, giovine ardito,
chi entrar t' apprese ne le mie dimore?
da me che cerchi? – Disse. E quegli, – Il sai,

Proteo, il sai; chè nessun può farti inganno.
Ma tu cessa volerlo. Io qui venuto
sono, e gli avvisi degl' iddii m' han scorto,
a' miei casi gli oracoli implorando –.
Ciò disse: ed a gran forza alfine il vate
gli occhi fiammanti di cerulea luce
contorse, e grave digrignando sciolse
così ai fati le labra: – Te d' un nume
perseguon l' ire: gran misfatto sconti.
Queste il misero Orfeo pene, se i fati
non ostano, t' infligge, e non a torto;
fiera vendetta de la tolta sposa.
Ella, da te precipite fuggendo
lungo il fiume, un immane idro a' suoi piedi,
mentre correva giovinetta a morte,
sui margini ne l' alta erba non vide.
Ma il coro de le Drïadi compagne
i monti eccelsi empì di grida: piansero
di Rodope le rocche ed il Pangeo
alto e la terra marzïal di Reso,
e i Geti e l' Ebro e l' attica Oritia.
Egli al misero amor seco cercando
Su la cava testudine conforto,
Te, dolce sposa, te su l' ermo lido,
Te al nascer, te al morir del dì cantava.
Le Tenarie varcò foci, profonde
porte de l' Orco, e la foresta ingombra
di päurosa tenebra, e dinanzi
ai mani stette e al re tremendo e ai cuori
che umane preci intenerir non sanno.
Ma dal canto commosse, da le cupe
ivan sedi de l' Erebo le tenui
ombre e le smorte larve de le spente
anime: quanti a mille ne le selve

si nascondon gli augei quando li caccia
il vespero dai monti o iemal nembo:
madri e mariti, e de la vita emunti
corpi d' eroi magnanimi, e donzelle
non disposate, e giovani e fanciulli
su gli occhi ai genitor posti sui roghi:
cui il nero limo e la deforme canna
di Cocito imprigiona, e de la pigra
onda la innavigabile palude,
e Stige nove volte intorno serra.
Stupìr le case de la morte, e l' imo
Tartaro, e il crine di cerulei serpi
l' Eumenidi conteste: le tre bocche
tenne Cerbero aperte: e in un col vento
cessò dal giro d' Issïon la ruota.
Omai da ogni pericolo espedito
egli facea ritorno: e a le superne
aure la resa Euridice saliva,
seguitandolo dietro; chè tal legge
prescritto avea Proserpina; quand' ecco
improvisa follìa colse l' incauto
amante, degna di perdon se ai mani
fosse noto il perdono. De la luce
a la soglia dimentico ristette,
e la già sua Euridice, ahimè, vinto
dal desiderio, a riguardar si volse.
Allor fu tutta l' opra al vento sparsa;
e de l' inesorabile tiranno
rotti i patti, un fragor s' udì tre volte
per li stagni d' Averno. Ella – Chi, disse,
ha me misera e te perduto, Orfeo?
Qual furor tanto? Ecco di nuovo i crudi
fati indietro mi chiamano, e gli erranti
occhi il sonno mi chiude. Addio! Già notte

densa m' avvolge e mi rapisce, e tendo,
ahimè ch' è invano! a te non tua le palme –.
Disse; e da gli occhi sùbito, qual fumo
ne le lievi commisto aure, disparve:
nè lui, che invano brancicava l' ombre
e molto dir volea, vide dipoi:
nè il gondolier de l' Orco gli concesse
più di varcar l' opposita palude.
Che far? dove, rapitagli due volte
la sposa, andar poteva? con qual pianto
vincere i mani? con qual prego i numi?
Ella già fredda su la stigia barca
sen gìa. Di lui raccontano che sette
lunghi mesi di sèguito egli pianse
in riva de lo Strimone deserto,
sotto un' aerea rupe, e questi casi
narrando ne le gelide spelonche
molcea le tigri, e dietro si traea
col suo canto le querce: a la dolente
Filomela simìl, che da l' ombroso
pioppo lamenta la perduta prole,
cui, spïando, il villan duro dal nido
tolse implume: onde piagne ella e ripete
la notte il metro flebile tra i rami,
e di meste querele empie ogni loco.
Nè amor nè imene più gli vinse il core.
Solingo il Tanai algente e gl' iperborei
ghiacci e i campi cercava a cui son manto
le rifee brine eterno, la rapita
Eurìdice e di Pluto i doni a vuoto
usciti lamentando. Onde, per tanto
lutto offese, de' Cìconi le madri
in tra i riti divini e le notturne
orgie di Bacco il garzon fatto a brani

qua e là sparser pe' campi. E mentre il capo
da la cervice eburnëa diviso
ne' suoi gorghi l' eagrio Ebro volgea,
Eurìdice la voce, e da le fredde
labra il fuggente spirito chiamava,
ahi sventurata Eurìdice! e del fiume
ripetean tutto Eurìdice le rive –.
Ciò Proteo: e ratto si lanciò d' un guizzo
in alto mare; e là dove lanciossi,
l' onda spumante in vortice contorse.
Ma non Cirene: e tosto al peritoso
parlò: – Figlio, da l' animo t' è dato
deporre i tristi affanni. Ecco del morbo
omai tutta la causa. Indi le ninfe,
tra cui soleva i cori ella ne l' alte
selve condurre, il miserando eccidio
a le pecchie mandarono. Tu doni
supplice offrendo implora pace: adora
le Napee, che placabili perdono
concederanno e cesseran da l' ire.
Ma in ordin prima vo' spiegarti il modo
di supplicar qual sia. Quattro di corpo
prestante esimî tori, che del verde
Liceo ti pascon ora le pendici,
e altrettante giovenche eleggi, intatte
la cervice dal giogo: e presso agli alti
delubri de le dee poni quattro are:
e, sgozzate le vittime, i cruenti
corpi in frondoso bosco ne abbandona.
Poi quando spunterà la nona aurora,
offri i letei papaveri ad Orfeo,
olocausto funebre, e, una vitella
svenando, adora Eurìdice placata,
e un' agna nera uccidi, e al bosco torna –.

Nessun indugio: ratto de la madre
adempiendo gli avvisi, egli ai delubri
viene, erge l' are inditte; i quattro esimî
tori v'adduce di prestante corpo,
e le da la cervice ancora intatta
altrettante giovenche. Indi allorquando
fu spuntata nel ciel la nona aurora,
il funebre olocausto offre ad Orfeo,
e al bosco torna. Un sùbito si vede
allor portento, meraviglia a dirsi;
per le putride viscere de' buoi
nel grembo tutto stridere, e dai rotti
fianchi ribollir l' api, e nubi immense
stendersi, e, in cima ad albero aggruppate,
dai lenti rami penzolar com' uva.

Queste cose de' campi e de gli armenti
su la cura io cantava e su le piante,
mentre fulmina il gran Cesare in guerra
su l' alto Eufrate, e vincitor dà leggi
gradite ai vinti, ed a l' Olimpo ascende.
La dolce allor Partenope nodrìa
me Virgilio, d' ignoti ozi fiorente
e studi, che scherzai tra pastorali
canzoni, e audace in gioventù cantai,
Titiro, te de l' ampio faggio a l' ombra.

Adunanza del 5 luglio.

Con mestissime affettuose parole il presidente annunzia la morte del socio don Antonio Lodrini avvenuta il 30 del pross. scorso giugno, e mostrando il vuoto seggio dov' era solito sedere alle nostre conversazioni, ne desta vivissimo negli

animi de' colleghi il lutto e il desiderio. Accenna brevissimamente i meriti che ne rendono la perdita dolorosa, ed augura che gli studi, ai quali egli s' era con tanto amore dedicato, trovino fra noi alcun altro appassionato cultore (1).

(1) Il segretario dell'Ateneo nelle esequie, celebrate la mattina del 2 luglio corr., al cimitero mandò all'amico il seguente saluto.

« *Ad te omnis caro veniet:* tutta la carne alla terra. Ma lo spirito...? Oh ammiratene pure l' audacia, esaltatene le vittorie, onde *metus omnes subjecit pedibus strepitumque Acherontis avari;* ma lasciate a noi le care nostre visioni, le visioni della fede, onde, mentre i compagni, gli amici si partono ad uno ad uno dal nostro fianco, troviamo un grande, un solo conforto sclamando: *Beati mortui qui in Domino moriuntur.* Ed egli s' è da vero addormentato nella pace del Signore. Quale il suo cammino pei sentieri della vita, fu tale il suo transito da essa all' eternità. Visse fra l' altare e le preghiere, fra i libri e lo studio, fra la modestia e il beneficio, ed egli ci lascia ora, compianto, desiderato, invidiato: invidiato, io dico, perchè nulla è tanto da augurarsi quaggiù quanto un termine così fatto.

Don Antonio Lodrini nacque in Brescia nel novembre del 1812, e rimasto di due anni orfano del padre, fatte le prime scuole, entrò presto nel chiericato, che quasi tutto percorse quando la carità di Gabrio Maria Nava splendea come faro nella nostra diocesi, illuminava, animava ogni parte del nostro tempio.

Ordinato sacerdote nel 1835, esercitò indi tosto il suo ministero, esemplarmente assiduo alle opere di pietà e di culto in Brescia, e per tutto quasi il tempo nella sua parochia di S. Giovanni, solo diviso tra queste e i suoi libri, i suoi codici e pergamene e palinsesti e vecchie memorie, che andò cercando e spogliando con indefessa pazienza nelle biblioteche e negli archivi, onde acquistossi tal cumulo di notizie e tanto tesoro di cognizioni delle vecchie cose nostre private e publiche, da non potersi di leggieri indicare fra noi alcun altro che in ciò gli si accostasse, nonchè gli stesse innanzi.

Tenne l' ufficio parecchi anni di archivista del vecchio Archivio del Comune, ufficio quasi dico istituito per lui: e fu per tale sua facoltà singolarmente desiderato e stimato dal nostro Ateneo; che, mirando, se sarà dato, all' istituzione di un grande archivio, dove, mantenuti pure i diritti di proprietà dei singoli possessori, si accolgano a comodo e opportunità degli studiosi i numerosissimi documenti di storico interesse appartenenti a comuni, a istituti, a famiglie private, dispersi per la provincia, e qua e là nascosti e come perduti, per sceverarli, raccoglierli, ordinarli, confidava moltissimo e princi-

Lo stesso presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge « Sulla « libertà commerciale e industriale ».

palmente nella sua perizia, nel suo zelo, nel suo paziente amore. Ma il nobile intento pur troppo non è ancora che un pensiero e un voto; ed ecco ci ha, fra gl' indugi, sorpreso la morte.

E la morte se, per la munificenza del conte Leopardo Martinengo, parve, quasi dico, edificatrice coll' offrire sede opportunissima all' imaginato archivio, essa è ora tutt' all' opposto sconcertatrice e demolitrice, che ci toglie proprio nel momento del maggior bisogno il cooperatore, sul quale s' era fatto il maggiore assegnamento.

L' egregio Lodrini, cortese com' era e prontissimo alle preghiere e agli inviti de' compagni, avea già cominciata l' opera. Con questo disegno egli esaminò buona parte della copiosa raccolta de' nostri Spedali, e ne stese un indice. Son ivi i documenti de' più insigni nostri monasteri, soppressi nel 1797. Esaminò del pari i documenti posseduti dalla Congrega Apostolica, ad essa a mano a mano pervenuti nel volgere di più secoli da parecchie cospicue famiglie, a cui parve bello, spegnendosi, adottar qual erede la famiglia che mai non si spegne, l' indefettibile immortale famiglia dei poveri, e commettere il proprio nome, la propria memoria alle sue benedizioni. E precipuo studio del nostro amico fu il copiosissimo vecchio archivio del Municipio, del quale s' era omai reso del tutto padrone, e ne fece indici e compendî e relazioni che si rinverranno certo in quel cumulo di scritti e registri e carte svariatissime, tra cui vivea quasi romito, non togliendosene se non per correre mattutino alla sua chiesa, per intervenire chiamato alle nostre conversazioni e alle adunanze della Commissione preposta alla Biblioteca Queriniana, del cui buon governo ed incremento fu grandemente sollecito.

Se non che lo stesso continuo lavoro fu quasi, io temo, impedimento a compierne perfettamente alcuna parte, a darle l' ultima mano. Egli s' affrettò indefesso a preparare, sperando che poi non gli mancherebbe il tempo a terminare; e il tempo forse non gli è bastato a ciò, e a raccogliere pieno il frutto di tanta fatica, di tanta assiduità. Però dobbiamo far voti che alcuno amico suo e nostro e del publico bene ponga studio amoroso a cercare l'opera lunga, costante, quantunque forse immaturamente recisa: a fare, che non ne vada perdnto o scemato il giusto profitto, il giusto merito.

Ma non è, amico nostro, non è merito imperfetto, monco, nè bisognevole d'aiuto altrui nel cospetto degli uomini e di Dio, la tua vita intemerata, esemplare, operosa, la tua vita santificata dal beneficio pudico, modesto, resa amabile dalla cortesia e dalla schietta bontà; della quale con sentimento devoto porteremo con noi la memoria in sino al momento in cui ti seguiremo

È la continuazione de' suoi studi sociali. « I barbari, egli « dice, e i selvaggi, nelle tregue delle guerre croniche, ba- « rattano fra loro liberamente i loro prodotti. I vantaggi « comuni di tali scambi consigliarono le fiere in luoghi na- « turali, a tempi fissi, fiere protette dalla religione e dai « reggenti le tribù, i quali esigono doni dai mercanti a com- « penso della loro difesa e tolleranza: doni iniziatori delle « gabelle ». Così si commercia ora nell' Africa fra i grandi laghi e sul Niger. Quando le conquiste ebbero costretti i vinti a lavorare nelle miniere e nelle terre e nelle officine dei vincitori, questi obligarono le popolazioni a comperare esclusivamente da loro a prezzi da loro medesimi stabiliti le cose necessarie, e o proibirono affatto o aggravarono le merci forestiere di forti gabelle, così col *jus belli* fondando l' aristocrazia, e nel commercio sostituendo alla libertà il sistema proibitivo e di protezione, di cui non mancano esempi nella romana dominazione, mentre pure andavano abolite le chiostre doganali delle singole genti comprese nel vasto impero. Plinio ricorda il vecchio decreto del senato che fece cessare i lavori del rame e del ferro nell' Apennino, promossi nelle Alpi; e Domiziano credette di rimediare alle carestie de' grani in Italia col vietare nuovi vigneti. Disciolta poi la romana grandezza nelle mille barbariche signorie, ne' feudi militari ed ecclesiastici, nelle piccole republiche e comuni, s' inasprirono le gare e le rappresaglie doganali; « persino le fraglie « o paratici degli artigiani per necessità di difesa diventa- « rono aristocratiche ed oppressive. Chiuse in sè, non ammet- « tevano libertà di esercizio, non permettevano ai figli di un « operaio di mutar mestiere, escludevano l' ingerenza dei fo- « restieri: i maestri delle arti, ordinate quali università,

nell'ombra che ora t'invola agli occhi nostri. Oh possa il nostro passaggio esser simile al tuo! possano anche ai nostri commiati mescolarsi quelle parole piene di mestizia e di conforto: *Beati mortui qui in Domino moriuntur.*

« surrogavansi per cooptazione, e dispensavano diplomi di « esercizio, senza i quali non era lecito il lavoro.

« Contro le corporazioni artigiane reagirono i nobili e i « cittadini de' grossi comuni, con vincoli e calmedri d' ogni « sorta. Trentadue gradazioni di prezzi delle scarpe, ventitre « delle frutte, otto delle carni ecc. » si trovano negli statuti di Milano del secolo XIII; e così in tutti i comuni del medio evo. Da Torino a Susa (trenta chilometri) merci e passeggeri pagavano cinque gabelle di confine, nove da Napoli ad Ariano (ottanta chilometri): e perchè era scarso il danaro, molte pagavansi in natura, alla guisa delle decime pei chiostri e le chiese. E benchè i comuni in Italia prendessero sino dal secolo XIII ad abolire la servitù della gleba, « continuarono « le aristocrazìe cittadine sino alla fine del secolo scorso a « mantenere predominio assoluto sui villani e sulle vicinie « territoriali. Brescia obligava il territorio a portare alla città « pei bisogni de' suoi abitanti ottantamila some di biade e a « venderle al prezzo stabilito dal Consiglio cittadino, e proi- « biva l' esportazione della biada dalla provincia ». Pesci e frutta e altri commestibili doveano sino a data ora tenersi nel mercato in vendita pei cittadini, e i pescatori attendere anche nel verno scalzi e a capo scoperto. Ogni città proteggeva le proprie industrie col respingere le forestiere. « Brescia « permetteva solo d'introdurre i panni di Fiandra e i rossi « di Londra. Industria massima bresciana era il ferro e l' ac- « ciaio convertito in armi; per le quali Brescia nel 1500 avea « 38 botteghe, ridotte un secolo dopo a 12 per la concor- « renza di Milano e Pistoia: e però nel 1622 provocò da Ve- « nezia bando del capo ai mineranti e ferrai portanti l' arte « all' estero ».

Arte principale a Bergamo era la tessitura della lana. Quattordicimila pezze ne tesseva nel secolo XV, scese cento anni dopo a 1500 pel contrabbando dei panni forestieri, e pei gravi dazi imposti ai panni bergamaschi negli stati in-

torno, che continuarono fino al 1797 a inceppare le industrie e il commercio per tutta Italia; tranne Toscana, dove nel 1769 si abolirono, del pari che la pena di morte. Abolì d'un tratto la rivoluzione quelle barriere, colla libertà industriale e commerciale suscitando fermenti di prosperità. E lo stesso avvenne dal 1859 al 1867, mentre i nove stati italiani ne fecero un solo, e caddero le ostili barriere doganali che li partivano. N' ebber danno al momento i gabellieri che rimasero licenziati dall' ufficio loro e i contrabbandieri: ma poi e questi trovarono occupazione migliore e le popolazioni ne vantaggiarono. Dimostra « la storia che la lotta per la vita e « pel progresso si esercita non solo colle armi, ma anche « colle dogane che sono strumento di guerra intrecciantesi « colle armi; che le dogane proibitive e proteggitrici e difen- « sive, come le mete e i calmedri e le privative, son mezzi « trovati e applicati a vantaggio delle classi dominanti, mezzi « più aspri nei governi barbarici, e addolcentisi a misura « dello sviluppo delle democrazie ».

Sin dal 1775 Adamo Smith dimostrò la stretta connessione della libertà commerciale colle altre libertà. Lo seguirono Mill e Bastiat. Ma poi l' inondazione in Europa dei prodotti agrari dell' America settentrionale suscitò negli stati angustiati da spese militari e burocratiche il proposito di sollevare l' erario e dare impulso colle difese doganali alle nazionali industrie. Negli Stati Uniti fu tale sistema imposto dai settentrionali vincitori nella guerra di secessione, ma pare che ora i meridionali prevalgano. Enrico Fawcett, di cui si lamentò lo scorso anno la morte immatura, trattò questo argomento con grande finezza, maravigliando che tutta Europa, eccettuata la sola Olanda, elevi le tariffe mentre gli Stati Uniti d' America vanno alleggerendole. « Quando nel « 1846 nel parlamento inglese seguirono le famose discus- « sioni per le quali fu abolita la tassa sui cereali esteri, si « ripetè che tutte le nazioni avrebbero tentato di partecipare

« ai vantaggi dell' Inghilterra di comperare nel mercato a « miglior patto e di vendere in quello più caro. Ma il fatto « non corrispose. Gli Stati Uniti si posero al polo contrario « dell' Inghilterra. Escludendo le manifatture e i prodotti « europei, e volendo provedere in casa ai bisogni, fecero ele- « vare stranamente i valori de' prodotti », che quindi fuori più non poterono vendere, ond' ebbero rigurgito di manifatture, e scioperi di operai non tolleranti diminuzione di salario. « Le tasse inglesi non sono proteggitrici dei prodotti patrii, « ma, esclusivamente fiscali, colpiscono quei prodotti che non « si possono agevolmente ottenere in patria: e l' Inghilterra « dopo il 1846 quadruplicò il suo commercio, benchè non « ottenga reciprocità dalle altre nazioni civili ».

Il Fawcett osservò, che mentre col sistema della protezione per animare il moto commerciale e mantenere il navilio altre nazioni debbono spendere i guadagni delle tariffe, il commercio inglese sale a quasi 18 miliardi di franchi all' anno, e di due e mezzo l' importazione supera l' esportazione. Le manifatture inglesi acquistano nei mercati oltre oceanici maggior valore: sono perciò interessati que' commercianti a importare gran copia di materie prime, interessati quindi a favorirne appo gli stranieri la produzione, al contrario di quello che suol avvenire col sistema di protezione, inteso a deprimere la produzione altrui.

Si manifesta ora lo stesso favore per l' espansione commerciale negli Stati Uniti. « La Francia con legge del 1881 « stabilì sussidi d' incoraggiamento alla navigazione nazionale « per compensare dei dazi che i costruttori debbono pagare « sui materiali esteri da loro impiegati. Così lo stato con « una mano pone la tariffa, coll' altra la toglie »: e Fawcett osserva che quei sussidi non sono goduti dagli operai costruttori francesi, ma da quelli che comperano a prezzi ridotti le navi costrutte in Francia. L' Inghilterra, senza protezione e senza sussidi governativi, dal 1873 al 1883 au-

mentò la capacità delle sue navi dal 49 al 63 per cento della capacità delle navi di tutto il mondo, mentre le navi degli Stati Uniti così declinarono, che l' ottanta per cento del loro commercio è fatto con navi straniere, specialmente inglesi. E quest' è il frutto delle tasse doganali imposte negli Stati Uniti ai materiali di costruzione delle navi, che al contrario sono in Inghilterra affatto immuni. Per solo scopo fiscale, non punto protettivo, l' Inghilterra assoggetta a dazio l' importazione di prodotti forestieri che non si ottengono in paese, come caffè, zucchero, vino, olii ecc. : sperimentò dal 1815 al 1845 che colla legge sui cereali l' agricoltura decadeva; abolita quella legge, le crisi agrarie scemarono. « L'ar-
« tificiale aumento del prezzo spinto dalla protezione non
« assicura un aumento permanente nè di profitto nè di sa-
« lario. Tutte le produzioni, dice Fawcett, sono solidali; non
« si può proteggerne una e trascurare le altre; se la prote-
« zione rende più caro il vitto, scema la retribuzione del
« lavoro e il profitto. Abolita la tariffa sui cereali esteri, i
« canoni d' affitto dovevano declinare in Inghilterra, e invece
« aumentarono notevolmente, perchè aumentarono forte la
« produzione generale e il commercio, e alla terra si volsero
« nuovi capitali ».

Anche in Inghilterra v' ha chi afferma, il libero scambio esser bello in teoria e da adottare ove fosse reciprocità, ed esser follia mantenerlo verso gli stati che impongono tariffe sulle altrui produzioni. Ma Fawcett mostra che se l' Inghilterra per rappresaglia tassasse i materiali greggi e alimentari che trae dagli Stati Uniti, tasserebbe se stessa. Le gravi tariffe dagli Stati Uniti imposte sul ferro estero fecero incarare tutti i prodotti che abbisognano di strumenti siderurgici e provocarono reazione negli operai invocanti maggior protezione dallo stato e maggiori salari dagl' imprenditori. « Così
« s' incoraggia lo sviluppo del socialismo dello stato, che non
« ha confine, che è richiesto d' intervento in ogni ramo del-

« l' economia privata ». Una società stessa d' industrianti colà nel 1878 chiese alla Camera dei Rappresentanti e al Senato il libero scambio, accusando pauperismo e crimini ed emigrazione di operai in cerca di lavoro. I fallimenti dal 1883 al 1884 crebbero del 37 per cento: cresce il numero dei poveri, che in Inghilterra diminuisce, diminuendo il costo della vita dell' operaio. Le tariffe sui prodotti agrari stranieri, notò Fawcett, « gioverebbero ai proprietari e ai fittabili, ma a « danno del resto della nazione. Lo stesso accadrebbe alle « manifatture. Bebel a Berlino l' 11 febraio 1885 mostrò che « la protezione germanica giova a 658 mila famiglie, ma è « pagata da 8,900,000; e Rickert il giorno prima nel Rei- « chtag disse che l' incarimento degli alimenti addotto dalla « protezione sarà pagato dagli industrianti che poscia rea- « giranno contro gli agricoltori possidenti ».

Mentre in America sorge reazione a favore del libero scambio, i grandi stati d' Europa, « oppressi da tre milioni « d' armati, chiedono sollievo alle crisi agrarie e industriali « dalle tariffe protezioniste, e fanno sorgere lotta doganale « intrecciantesi alla diplomatica e militare, colle rappresaglie « tornando verso il medio evo ». Belgio e Germania minacciansi pel carbon fossile; l' Austria eleva le tariffe contro le manifatture germaniche; la Germania contro i bestiami e i cereali austriaci. Lo stesso fanno la Francia e la Germania. « Il protezionismo germanico, conchiude il Rosa, completa il « socialismo dello stato bismarchiano. Onde perdesi per una « mano quello che si pretende guadagnare coll' altra. E de- « vesi conchiudere che la libertà e la fratellanza sono i mezzi « migliori a scemare i dolori dell' umanità, ricorrendo alla « reciprocità dei trattati di commercio sino a che non sia « possibile l' intera libertà commerciale e industriale ».

Tratta il sig. d.r Dominatore Sbardolini un tema di tutta pratica utilità: « Come si potrebbe alle porte delle città « murate riscuotere le piccole quote del dazio consumo con « economìa di tempo e di spesa ». Mentre, egli dice, non si cessa di maledire da un lato a questa gabella chiamandola iniqua e vessatoria, e di allargarla dall' altro e accrescerla, tanto che l' Italia nel 1862 ne cavava 184 milioni, e 484 nel 1882, e così Brescia nostra lire 959,000 nel 1874, e 1,215,000 nel 1883, il meglio che in questo argomento si possa è di studiare un modo di applicazione che la renda meno molesta. Certo molestia grandissima è il perditempo a cui è obligato chi deve pur pagare per quest' oggetto una minima quota, di pochi centesimi o anche d' un solo. Il sig. Sbardolini spiega tutta quella faccenda di registri e riscontri e bollette; qualche semplificazione da noi introdotta nel 1877 e dipoi nel 1883; e ne ricorda una da esso proposta nel 1881 e publicata nel periodico *La provincia di Brescia* (4 gennaio) per liberare il contribuente dall' obligo di esser presente a tutta l' operosa registrazione. Torna egli ora a quel suo intento con nuovo avviso, e gli pare, e pare veramente a' suoi uditori, che molto si vantaggerebbe usando, per « riscuotere le somme inferiori a due lire o almeno a « una, il modo usato dalle amministrazioni dei *trams* per ri- « cevere il pagamento delle tratte.

« L' impiegato daziario tiene due *rotoli* in uno o in due « *portarotoli;* da uno svolge bigliettini del valore di un cente- « simo, e dall' altro del valore di cinque centesimi, tutti nu- « merizzati e registrati all' ufficio centrale dell'Amministra- « zione, e sta fuori dell' ufficio, dove stanno il capoposto e « le guardie. Appena si presenta un contribuente, si visita « la merce, il cui importo, quella essendo di poca quantità, « è subito valutato anche quando si trattasse di peso e non « di numero. Solo quando fosse differenza di giudizio sul

« peso, si ricorre alla bilancia. L' impiegato stacca dai rotoli « tanti bigliettini quanti ce ne vogliono a rappresentare « l' importo preciso del dazio, riceve l' importo e li consegna « al capo posto presente, il quale, riscontrato che non è in- « corso errore, li annulla con un taglio e li consegna al con- « tribuente, che senz' altro tira diritto per la sua strada.

« Nelle ore e nei momenti di maggior affluenza, che « sogliono succedere al mattino e all' arrivo dei convogli a « vapore, due, e, occorrendo, anche tre impiegati, assistiti da « altrettante guardie, in tal maniera sodisfarebbero a tutte « le urgenti richieste colla maggior economia di tempo.

« Compiuto il dover suo, l' impiegato versa al ricevitore « il denaro corrispondente alla somma rappresentata dai bi- « gliettini mancanti nel portarotolo.

« Resta la marca da bollo, che con questo sistema sarebbe « difficile applicare ai bigliettini che fanno da ricevuta. Ma si « potrebbe togliere di mezzo tale ostacolo sopprimendo sen- « z' altro la marca e sostituendovi un abbonamento col go- « verno, al quale il comune verserebbe una somma media « secondo il risultato delle più recenti riscossioni e dei ri- « spettivi annullamenti di marche. Esempi di siffatto proce- « dimento si hanno negli abbonamenti tra le amministra- « zioni dei teatri, delle ferrovie, dei giornali, col governo « per i rispettivi biglietti.

« Per riguardo alla guarantigia del Comune amministra- « tore, si può *a priori* ritenere, che se questa forma di ri- « scossione è stimata sufficiente a guarentire l' interesse di « amministrazioni private, che di regola sono più oculate di « quelle del publico, potrà bene valere anche per quello del « comune. Ma c' è l' esperimento di parecchi anni fatto dalle « amministrazioni dei *trams*, il quale assicura nella maniera « più tranquillante, che ad essa può affidarsi qualsiasi più « cospicua amministrazione, a cui ne fosse provata conve- « niente l' applicazione.

« La prova della sua convenienza pel dazio murato può « ognuno raccoglierla entrando nelle Ricevitorie daziarie nei « giorni e nelle ore di maggior affluenza del publico con- « tribuente ». Quanti lamenti non manda esso e quante imprecazioni? E in vero chi non sente quanto grave incommodo sia, in ispecie per chi entra con vetture, spesso per pagar pochi quattrini, scendere dal veicolo, doverlo abbandonare, dover rimanersi più o meno ma sempre non breve tempo? Arrogi se il tempo imperversa, se è pioggia o neve o arde la canicola. E mentre va tanta ora perduta per chi deve aspettare la bolletta d'un pollo o di pochi fagiuoli, son là del pari ad aspettare que' che menano fieni e carni e vino in copia e pagheranno centinaia di lire. Le bollette per non più di una lira alle porte nostre nel 1883 furono 104,502, e ponno realmente stimarsi più di dugentomila, perchè, quando più preme la folla, la necessità costringe contro la legge a comprendere in una più contribuenti.

Il d.re Sbardolini propone per la statistica giornaliera un opportuno specchietto semplicissimo dove tosto si scriverebbero i numeri indicanti la quantità delle diverse materie daziate, le cui somme si troverebbero più presto che dai registri e bollette ora usate. Nè occorrerebbe aumento d'impiegati, chè anzi ne verrebbe il lavoro piuttosto diminuito, così come di qualche centinaio di lire verrebbe diminuita la spesa; la quale per le 104,502 bollette, onde nel 1883 furono riscosse lire 32,644. 20, si calcola al minimo di L. 497. 91. Liberata poi la gabella da ciò che ha di più incommodo e molesto, affatto sproporzionato alla sostanza, sparirà il notevole contrabbando, fatto nella maggior parte dalle persone agiate e civili, non per sottrarsi alla piccola imposta, ma all'incommodo e perditempo, e poco o nulla scemato dal rigore fiscale che portò nel 1880 al decuplo del dazio la multa. Il proposto modo di riscossione, a persuaderci della sua utilità, potrebbe sperimentarsi a una delle porte, chiestane però

prima al Governo la facoltà, non potendo esso acconciarsi ai presenti minuziosi regolamenti.

La bene chiarita proposta del sig. Sbardolini ottiene l' approvazione dell' adunanza, la quale desidera che ne sia fatta comunicazione al Municipio.

Il sig. cav. ing. Felice Fagoboli, rimemorando le brevi parole da esso fatte in sèguito alla dissertazione del sig. avv. Santo Casasopra nella nostra adunanza del 31 p. p. maggio (pag. 125) pel desiderio che l' argomento avesse il più ampio sviluppo, torna pel medesimo desiderio sulla stessa materia a fine di chiarir meglio il suo pensiero. « Quella lettura, « egli dice, mirava a dimostrare, i partiti politici essere stati « finora dannosi anzi che no all' esplicarsi della publica opi- « nione, al progresso civile e politico in Italia: e ne conchiu- « deva coll' augurare che in avvenire non sianvi partiti, ma « piuttosto regni un accordo generale nel migliorare le con- « dizioni morali e materiali dell' amatissimo nostro paese ». Ora al cav. Fagoboli pare « che i partiti non sieno per sè « dannosi, quando il cittadino abbraccia con coscienza una « teorìa determinata di governo, colla palese volontà di uni- « formarvi gli atti della sua publica vita ».

Ponno le teorìe di governo esser diverse, e ognuna appoggiata a buone e valide ragioni, purchè circoscritte entro i confini della legge fondamentale. Non potrebbe esser considerato partito politico un « gruppo di cittadini il cui pro- « gramma nessun deputato in parlamento potesse mettere « innanzi, perchè impedito dal giuramento nazionale ». Pertanto crede il sig. Fagoboli che i veri legittimi partiti si riducano a tre, non solo nelle questioni politiche, ma anche nelle amministrative. *Conservatori, novatori, radicali:* ecco i tre nomi, esprimenti i tre diversi modi di vedere nella cosa

publica, i quali, « secondo i tempi e secondo le mille circo-
« stanze che si compendiano nella parola *opportunità,* possono
« essere, non che innocui, essenzialmente benefici ».

« I conservatori col titolo esprimono il loro programma.
« Loro motto è *chi ama teme.* Paghi del naturale lento pro-
« gredire dell' uomo, sono più zelanti di conservare che non
« di mutare e rimutare, tementi che il frutto della muta-
« zione, per la generalità dei cittadini, non franchi l' inevi-
« tabile dissesto. Al contrario i novatori sono inclinati a mu-
« tare di frequente, . . . nella ferma fiducia di utilità generale.
« I radicali, non contenti di mutazioni lente e parziali, ago-
« gnano estirpare d' un tratto e propriamente dalla radice le
« vecchie usanze, e sostituirvi modi di essere realmente o
» apparentemente più semplici, più assoluti, più efficaci », non però uscendo, come s' è detto, dai limiti dello statuto.

Nessuno di questi ha diritto di appropriarsi esclusivamente l' epiteto di *liberale.* « Liberale esprime generosità d' in-
« tento, generosa fidanza nella libertà di tutti; e questa devesi
« attribuire a ognuno dei tre, purchè sieno sinceri ». Trattisi p. es. di una riforma di gran momento, che sembri ai conservatori pericolosa tanto almeno quanto gli altri la dicono vantaggiosa. Chi potrà asserire il timore di quelli meno liberale dell' ardore di questi? E però gli epiteti di *retrivi,* di *progressisti,* di *democratici* ecc. non servono che a vender l' orpello per oro, e sono armi di mala fede. Domanda il sig. Fagoboli, « se e quanto la destra, la sinistra e l'estrema
« sinistra del parlamento italiano, dal 1861 sino a oggi, possano
« dirsi conservatrice la prima, innovatrice la seconda, radicale
« la terza », questa essendo la distinzione più frequente dei gruppi parlamentari, in cui le denominazioni di centro destro e centro sinistro non servono che a particolareggiare e distinguere minori gradazioni. E tale distinzione si ha del pari analogamente anche nelle adunanze provinciali e comunali, ivi del pari essendo chi tende a conservare e chi a mutare.

Ora « giudicati dal loro contegno nell'aula legislativa e « dai loro argomenti quotidianamente addotti nel giornalismo, « si conosce che i gruppi diversi non si distinsero già l'uno « dall'altro mediante una determinata teorìa di governo, e « mai non ebbero una regolare e costante coerenza di dot- « trina, e quindi mai non meritarono da vero di essere con- « siderati partiti politici; bensì aventi per guida il solo esclu- « sivismo personale, meritarono piuttosto i rimproveri loro « inflitti dall'onor. sig. Casasopra ». Ai quali il cav. Fagoboli ne aggiunge un altro, quello di avere col loro contegno fazioso e incoerente e colle bizze consortesche fatto sì che molti eccellenti patrioti non poterono coscienziosamente aggregarsi nè alla destra nè alla sinistra, o appena aggregati se ne ritrassero, e rifiutarono que' nomi; e l'esempio loro mise il dubio e la diffidenza nelle popolazioni, che, chiamate alle urne, a decidere dei destini del paese, quasi non si muovono o votano a casaccio. V' ebbe chi passò da una parte all'altra, e « si inventò alla fine anche la parola *trasformismo* per coo- « nestare in qualche guisa tale oscillazione, che mette in evi- « denza l'assoluta mancanza di una teorìa ».

Sono pertanto le fazioni e le consorterie da deplorare, anzi che i partiti politici. « I veri partiti politici, professanti « dottrine quali più quali meno ardite, deve al contrario au- « gurarsi che sorgano: ciò che assai gioverebbe al paese, spe- « cialmente allorchè si debbon risolvere le più gravi questioni, « di finanza, di assestamento politico, di organismo ammi- « nistrativo ».

Or veggasi ciò che avvenne rispetto alla finanza. Dopo il 1866, libero il paese da ogni violenza straniera, più non era lecito « cacciare innanzi la finanza a furia di espedienti, « l'uno più gravoso dell'altro »; bensì doveasi procurare la perequazione de' carichi di tutte le province; e tutti i partiti, se di tal nome fossero degni, doveano a questo fine cospirare, e « mettere innanzi un programma completo ». Ma fu

tutt' altro. Adottato per le necessità del 1866 il corso forzoso, destra e sinistra, non ostante la pace subito ripristinata, andarono d'accordo a perpetuarlo per più di tre lustri, aggravando il debito verso la Banca da un quarto di miliardo a un miliardo intero; e si credette indispensabile anche l' imposta vessatoria del macinato, della quale poi testè due capi nobilissimi della sinistra hanno rimpianto l' abolizione e protestato di non averla votata, essi che pur s' erano opposti alla sua prima introduzione! E mentre pure si disse di « vo-« lere una finanza forte, un bilancio in avanzo, con tutti i « tributi *al maximum* a fine di render possibile una politica « intraprendente e grandiosa, quegli stessi che metton fuori « questo programma si oppongono alla perequazione, venendo « meno al più elementare raziocinio; perchè le parti di un « corpo non possono assoggettarsi al massimo sforzo, se tutte « non sono messe nella stessa condizione ». E sì che a tutti i partiti la giustizia debb' esser sacra; e tutti tre, oltre aver trascurata la perequazione, hanno permesso che le sovrimposte provinciali e comunali, divenute gravissime, pesino soltanto sulla proprietà immobiliare.

Esamina il cav. Fagoboli il contegno delle tre parti nella deliberazione onde fu abolita la Guardia nazionale; cui pur dovea la destra voler conservata e quale « istituzione fon-« damentale consacrata dallo Statuto » e pei servigi utilissimi prestati « ad ogni improvisa commozione popolare e se-« gnatamente contro il brigantaggio »; cui destra e sinistra doveano riguardare come validissima tutela della libertà; e dovea la estrema sinistra riguardarla quasi « preludio alla così « detta nazione armata ». Eppure a tutti bastarono « le accuse « di parata inutile, di pericoloso contrapposto all' esercito, e di « perditempo », mentre pur tanto tempo si spreca in feste e banchetti e dimostrazioni di ogni genere!

Esamina per ultimo la questione del sistema elettorale, che in libero paese è tutto, perchè da esso ne pendono i

destini: e mostra del pari che invano e in ciò che riguarda il numero e la qualità degli elettori e il luogo e il modo del suffragio cercasi nei tre così detti partiti la coerenza alla propria dottrina. « Adottarono lo scrutinio di lista spe-« rando, come consorterìe personali, di poter ciascuno trarne « profitto: e n'è prova la recente proposta di parecchi depu-« tati di tornare al metodo anteriore ». Già era contradizione il riguardare lo scrutinio di lista come correttivo dell'allargamento del numero degli elettori, sì che sembri il voluto allargamento nel medesimo tempo essersi temuto, così com'è contradizione non aver allargato col numero degli elettori anche quello degli eleggibili coll'indennità ai deputati.

Se pertanto i così detti partiti politici meritarono le accuse del sig. avv. Casasopra perchè non veri partiti politici, ma consorterìe personali, sfuggiranno le accuse e gioveranno allorchè faranno « aperta e franca professione di teorìe go-« vernative conformi alla rispettiva gradazione e vi si man-« terranno fedeli. Più allora il paese non sarà travagliato da « quelle guerricciuole politiche delle quali il cittadino libe-« rale da vero o non comprende la portata o non vuol di-« videre la responsabilità ».

Adunanza del 12 luglio.

« Brescia nel 1796 »: ecco il tema che si propone mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani, diviso in dodici parti, delle quali tratta ora la prima, cioè *Brescia nel suo materiale.* « Prima del secolo XVIII, egli dice, la storia contentavasi « della narrazione de' fatti più importanti »; non si esigevano i documenti su cui le narrazioni si appoggiano. « Fattasi « più adulta, volle che a fianco delle narrazioni comparissero « i relativi documenti, testimoni del vero ». Quindi la storia dovette allearsi colla paleografìa, coll'archeologìa e le scienze

affini: quindi le raccolte preziose dello scorso secolo. Ma poi le esigenze vennero più e più crescendo; e i documenti furono fatti passare pel crogiolo della critica, « la quale andò sì fat- « tamente raffinandosi, che sta ora toccando l' estremo suo « confine cogli ipercritici »; e si afferma che senza la esatta conoscenza della società presso cui si svolsero i fatti, senza la conoscenza delle famiglie, degli individui, dei costumi, delle credenze, delle tradizioni, della coltura, degli stessi pregiudizi popolari, « la storia non potrà mai sintetizzando porre dei prin- « cipî e pronunziare veraci assiomi . . . Piccole notizie e do- « cumenti, che per sè soli non hanno importanza, uniti ad « altri portano spesso luce e spiegazione di fatti e sentimenti « che senza di essi non si comprenderebbero ». E veramente così assai giudizi erronei vennero emendati.

Stima pertanto l' egregio nostro collega, che proponendosi egli di narrare « gli avvenimenti che si svolsero in Bre- « scia negli otto anni che scorsero dal 1797 al 1804, cioè « dalla caduta della Republica Veneta alla proclamazione di « Napoleone Bonaparte a Re d'Italia », debba giovare alla piena intelligenza delle rapide mutazioni radicali nella nostra società avvenute il descrivere Brescia nel tempo prossimo anteriore, « considerandola nel suo regime, nelle sue istituzioni, « ne' suoi cittadini, ne' suoi costumi, nel suo commercio, nelle « sue finanze ». E poichè dedica il suo lavoro specialmente ai giovani, col presentarlo ora agli amici suoi, mentre narrando farà uso di tutta la massima « libertà, quanta forse « non sarebbe stata possibile finchè vissero coloro che in « quegli avvenimenti ebbero notevol parte », chiede che non gli manchino all' uopo i cortesi suggerimenti a renderlo il più che si possa completo.

Entra quindi in materia. Le mura, le fosse, le strade di circonvallazione interna ed esterna, proprietà del Governo, affatto da oltre mezzo secolo trascurate, nel 1796 non presentavano che ruine: impedite da ogni sorta di materiali quelle vie

ai carri, e rotte dalle piogge; ingombre d'erbe e d'alberi le fosse, piantati e spontanei, e rese palude e pantano dall'aqua impedita nel suo corso. La Rocchetta a S. Chiara, non ancora atterrata, già « poco servibile, s'univa al Castello con un viot- « tolo presso la strada di soccorso. Le cinque porte della città « erano, secondo le regole dell'arte militare del secolo XVI, « nascoste al nemico per mezzo di rivellini o lunette, munite « di ponti levatoi, e aperte fuor della linea delle mura »; ristaurata da pochi anni quella di S. Nazaro ruinata nel 1769. Il Castello, quando fu il 3 agosto 1796 occupato dai Francesi, mostrava con molte macerie che almeno da un secolo non si pensava a riparazioni. Castellano era un nobile veneto con piccola forza; e il resto della milizia, dipendente dal Governatore dell'armi, era acquartierato al *Fontanino*, a *S. Giuseppe* (ora Istituto Venturi), e nella caserma di *Contradella* (Bombardieri, ora casa privata al civ. n. 1898): gli sbirri stavano alla porta orientale di *Broletto*.

Sotto il suolo non erano che quei canali d'aqua perenne che ancora lo attraversano, scoperti in più luoghi; scoperto il Garza da *Porta Pile* alla *Loggia*, ricompariva a S. Afra, de' cui ponti e guazzi resta memoria in alcuni nomi, come resta memoria dei molini che quei canali in più luoghi animavano. Del tutto mancando i canali che raccolgon ora l'aqua piovana, le vie divenivan per le piogge torrenti, da cui bisognava difendersi con chiaviche alle porte delle case; e qua e là sorgevano dal suolo grosse pietre su cui passare a piedi asciutti; le quali poi « erano il delirio de' cocchieri, specialmente di « notte », mentre le gronde assai sporgenti delle case versavan loro addosso e sulle vetture la pioggia.

I nomi delle vie non erano scritti, non numerate le case, solo i palazzi aveano cornicione ai tetti; e se ora si lamentano abitazioni insalubri, pensate quali e quante ve n'erano; certo alcuno ricorda ancora « que' pianterreni umidi, luridi, « oscuri, quelle logge o baltresche e scale di legno a fatica

« praticabili sul mercato di S. Faustino, nei vicoli di S. Gio-
« vanni e altrove ». Nelle strade, cominciate a selciarsi nel 1530 per le esortazioni del podestà Pietro Pesaro, gettavansi le sporcizie dalle finestre, e vi stavano sino a che privati scopatori le raccoglievano. Quella selciatura poi, que' marciapiedi, fatti dinanzi alle proprie case dai privati a loro talento, secondo che ciascuno prima o dopo acconsentiva agli eccitamenti del podestà, ineguali, senza livello, « grande
« innovazione di progresso allora, ma che moverebbero alle
« risa la moderna società incontentabile, vedevansi ancora
« nel 1796, riattati qua e là, ma non riformati ».

Erano le vie fuor delle mura peggiori; non usavano la maggior parte che cavalcature; e ogni mattina, il mercoledì e il sabato specialmente, una turba di asinelli portava i commestibili in città alla piazza, in ispecie frutte e verzure, scaricate le quali, le bestie tenevansi nel vicolo che il popolo noma ancora da esse.

L'illuminazione notturna consisteva in qualche lumicino dinanzi a divote imagini dipinte sul muro. Il buio, propizio al ladro e all'assassino, veniva pel patrizio e pel ricco borghese rotto dalla lanterna che il lacchè o il bulo gli portava innanzi, e pel popolano dal lanternino portato da lui stesso o dal cane addestrato.

Cinque vie avean nome di corsi; ed eran quelli de' *Cappellai*, de' *Mercanti*, de' *Barberi*, de' *Parolotti*, del *Gambero*, così detto forse da Lattanzio Gambara che vi dipinse le pareti esteriori delle case, o più probabilmente dall'albergo, il più antico della città, e nel 1796 uno dei tre principali con que' della *Regina d' Inghilterra* e della *Torre*. Ma il vero corso era da *Porta Bruciata* a *Porta S. Giovanni*, dove comparivano le eleganti carrozze nell'agosto e giungeano sino al « *Campo Fiera*, che in quel mese per due terzi era come
« un porto franco di mercanzie in tanti casotti di legno sta-
« bili simmetricamente distribuiti, essendo l'altro terzo de-

« stinato ai giuochi e alla fiera dei bestiami, pei quali, oltre « i portici che in parte rifatti ancor si vedono, ve n' eran « altri di legno ».

Strettissime alcune vie a stento davano il passo alle carrozze. La via *Dolzani* alla fontana era quasi otturata dall' antica torre *Teofila* aderente al palazzo Martinengo: i quattro angoli di *Cantone Stoppini* quasi toccavansi, talchè appena vi si passava. « Quattro quinti dell' attual *Mercato grani* erano « occupati dalla cinta dell' orto dei monaci Cassinesi di S. Eu- « femia, e una strettissima via conduceva a *Porta Torlunga* ». Il mercato grani era ancora ai portici del *Granarolo*, ai cui fondachi trassero nella penuria del 1765 i 500 Triumplini armati, che dissero al podestà veneto: « Voi, Eccellenza, avete « molta farina da spargere sulla vostra parrucca, e noi non « ne abbiamo per fare il pane. Datecene, o la piglieremo ».

L' altura, che diede il nome di *Dosso* alla via da *Bruttanome* a Vescovato, fu levata o piuttosto addolcita solo nel 1822. Quella via s' era aperta nel secolo XV distruggendosi le antiche mura. Quasi tutte le case dei Portici da Porta Bruciata al Dosso erano proprietà o dominio della città; come pure le case con portici a monte di *Piazza nova* fatte con disegno del Beretta. Erano proprietà dell' Ospedal grande le case sul *Corso del Gambero* (ora del Teatro), e tutta la via detta ancora *del Portone*, eccettuata la *Maddalena* (ora Teatro Guillaume) che era delle Agostiniane. « All' *Academia* o *Tea-* « *tro degli Erranti* (ora *Teatro grande*) era stato da pochi « anni (1784) aggiunto il prospetto colla scalinata dietro mae- « stoso disegno dell' ab. Turlini, e nel 1786 la città distrusse « delle casupole che ingombravano molta parte di quel corso « o piazza, e per compiere il rettifilo si addossò agli antichi « un' altra fila di portici che perciò sono doppi »: e, non ancora lastricati, servivano da officine e fondachi a tagliapietre e marmorini, e verso il Dosso pel mercato del vino.

Le botteghe, eccetto i caffè e i banchi del lotto, estate

e inverno aperte senza vetriate, con un braciere ne' mesi più rigidi, chiudevansi la notte con pesanti antoni che aprivansi per di fuori, e « per più di un sesto la luce era oc-
« cupata da un dado in muro o anche in legno (*scafa*), sul
« quale mettevasi in mostra la merce migliore ». Solo ai dì nostri le scafe cangiaronsi nelle *vetrine*.

Piazza vecchia era la parte più bella di Brescia e più frequentata. Dov' è ora il monumento dedicato da Re Vittorio Emanuele alle vittime del 1849, su breve gradinata ergevasi una colonna sormontata dal « Leone alato, insegna della Re-
« publica, postavi nel 1547 ». Ivi innanzi era il mercato dei commestibili, nel 1765 trasportato in *Piazza nova*, coi più dei casotti per vendita di tele e stoffe, restando alcune di tali vendite sotto il portico della Loggia. Erano in *Piazza vecchia* « i due rinomati caffè del *Bergamasco* e del *Grigione*,
« e il pasticcere *Mostaccino*, forse l' unico », essendo quest'arte allora quasi privativa delle monache.

Gli uffici dell' Illustrissima Città (del Municipio) erano, come adesso, nel palazzo della Loggia: nell' edificio a fianco i *Dottori Giudici collegiati:* il *Monte grande* e il *piccolo* in quello a mezzodì, dove ancor sono; e nella parte dell' edificio stesso a sera le prigioni per uomini. Le carceri per donne erano nella *Torre della Palata*, le politiche in *Castello*, quelle de' processandi in *Broletto*. E in Broletto erano gli uffici governativi. « Nel pianterreno stava il *Corpo di guardia*
« *militare* alla porta occidentale, circondata da cancelli; la
« *Camera Ducale* o Tesorerìa del Principe, i *Notai al Maleficio*
« (Cancellieri criminali), le Prigioni e la Posta; e sotto i por-
« tici nei giorni non feriati eravi un notevole movimento di
« cittadini che chiacchieravano e strillavano. Seduti ad alcuni
« tavoli o banchi stavano certi scrittori che per proprio conto
« e senza mandàto officiale servivano i popolani inalfabeti o
« poco intelligenti nello stendere suppliche o ragioni curiali:
« erano gli azzeccagarbugli, detti dai bresciani *mangiacarte:*

« gli altri poi erano sollecitatori di palazzo, causidici, affaristi, « clienti e curiosi, che trattavano affari ed udivano a trattarli « prima che si aprissero gli uffici. La parte del Broletto a « levante era riserbata ad abitazione del Capitano vice Po- « destà, e la parte a mezzodì e ad occidente era occupata « dai diversi uffici degli *Assessori* o *Giudici al maleficio* (Tri- « bunale Criminale), dai *Giudici della Ragione* (Tribunale « Civile), dalle Sale d'udienza; e nella parte a monte stavano « gli uffici del *Governatore dell'armi*, della Cancelleria Pre- « fettizia, del *Collaterale*, e dei *Camerlenghi* (Direttori delle « Finanze); i quali ultimi però tenevano udienza anche nelle « case di loro abitazione, allora di proprietà governativa, ed « ora segnate ai civ. num. 3505 e 3506 in piazza del Duomo. « Si ascendeva agli uffici per lo scalone ora detto del Tribu- « nale o per la chiocciola della torre, non esistendo allora « lo scalone a chiocciola detto della Prefettura, eretto più « tardi occupando una parte dell' ora distrutta chiesa di « S. Agostino, di cui vedesi ancor oggi la graziosa facciata « del secolo XIV nel vicolo omonimo ».

Mutazioni grandissime subirono conventi e chiese, e sararanno ricordate altrove. Si accenni però sin d'ora che « la « nuova cattedrale non era nel 1796 ancora finita, alcune « sue parti erano scoperte, e mancava della cupola ».

Così prosegue mons. Fè notando più e più cose mutate poi. Dove or sono le case tra i Portici e Piazza del Duomo di facciata al Duomo vecchio, ed era stata sino allo scorcio del secolo XVII una fonderia di cannoni, era nel 1796 un arsenale, e « gli ufficiali del Governo vi riceveano le armi bianche « e da fuoco ordinate a diversi nostri fabbricatori ». La dogana era sul corso della Palata nella casa ora segnata al n. 2260; la dispensa del sale sul corso dei Parolotti: nella casa al n. 1474 in via Cavalletto era l'ufficio dei *Deputati del Territorio* o provinciali, che lasciò il nome alla via a mezzodì. Ricorda i secolari olmi di Mercato nuovo; molti oggetti

d' arte sparìti o guasti; e gallerìe e raccolte preziose di dipinti, e medaglie, e libri, e manoscritti, e lavori d' argento. Osserva che a torto noi, paragonando il vivere de' nostri avi un secolo fa col nostro presente, e tanti disagi e sconci d' allora coi comodi nostri e coi nostri desidéri lontani dal sentirsi sodisfatti, chiameremmo gli avi quasi « barbari o re-« trogadi. Viventi noi in un' epoca di vertiginosa operosità, « non possiamo essere giudici loro disappassionati, i quali si « mostrarono sovente più operosi del Governo »; mosso a stento da dieci anni d' istanze a por mano al riattameno delle strade della provincia, tanto deplorevoli che « sovente lo stesso cor-« riere veneto era costretto anche in pianura a tirare innanzi « co' buoi ».

Cominciò quest' importante riforma nel 1790 il veneto rappresentante N. U. G. B. Albrizzi, ordinando che alle publiche vie dall' Oglio al Mincio si restituisse la originale larghezza di 24 braccia bresciane ossia 12 metri. Il Consiglio della città nel 1793 commise quindi ai patrizi Girolamo Fenaroli e Cesare Bargnani la riforma della strada dalla Mandolozza a Iseo, ciò che essi fecero in pochi mesi con tanta publica sodisfazione che alla Mandolossa venne posto un monumento a lode loro, e del nuovo rappresentante veneto Andrea da Mula, pel valido aiuto che loro porse. E quegli esempi non caddero senza frutto. Per ordine dello stesso Consiglio « il prof. Coccoli e il giovine ingegnere, o geometra, « come allora dicevasi, Antonio Sabatti, apparecchiarono di-« versi progetti: ed erano in pronto que' per le valli Trom-« pia e Sabbia allorchè scoppiò la rivoluzione. Fu gloria del « Governo Provvisorio averne cominciata la esecuzione, pro-« seguita poi sotto la Cisalpina e sotto gli altri Governi fino « a noi, ond' è che la nostra divenne una delle province in « Italia più ricche di buone vie ».

Il sig. conte avv. Baldassare Castiglioni comunica un suo studio intorno all' *alto dominio di Brescia sulle aque del Mella.* Non sarebbe facile, egli dice, rintracciare i titoli in forma legale delle antiche concessioni, probabilmente periti nell' incendio del 1575; ma non li crede di assoluta necessità, poichè, « prescindendo anche dal lunghissimo possesso, « pare che intorno all' esistenza e al testo di que' documenti, « riprodotti in moltissimi luoghi, non siano sorti mai con- « trasti o dubiezze ». Fra i privilegi concessi dall' imperatore Corrado nel 1036 al vescovo Oderico, rappresentante allora della città, poi nel 1123 confermati da Arrigo V al vescovo Giovanni, sono le regalie sull' Oglio e sul Mella.

Unico fondamento del diritto publico ne' tempi di mezzo è la conquista: onde il *dominium eminens* del signore sulle terre conquistate, e quindi anche sulle aque, confondendosi le idee di sovranità e di proprietà, e i fiumi e i corsi d'aqua diventando anch' essi diritti regali e patrimonio, e quindi oggetto di concessioni tra principi, feudatari e comuni.

Nella dieta di Roncaglia i fiumi furono dichiarati *regalie regie:* ma poi nella pace di Costanza ne venne riconosciuto il dominio, nel rispettivo territorio, alle città lombarde; e a Brescia gl' imperatori confermarono anche dipoi tale regalia, come raccogliesi dagli *Statuti di Brescia* (pag. 315 dell' edizione 1722), ov' è riferito il privilegio di Arrigo VI del 1192, ratificato poi da Arrigo VII nel 1311 e da Carlo IV nel 1355, conservato quando Brescia passò volente alla signorìa di Venezia nel 1426, e tornò volente nel 1517 dopo la breve interruzione francese, con mantenimento e piena solenne confermazione e restituzione delle sue immunità, de' suoi statuti e privilegi. « Brescia ne' suoi statuti dispone delle aque de' « fiumi come di cosa propria, permettendone l' uso e l' estra- « zione a cittadini, a comunità e collegi, purchè l' estrazione « e l' uso procedano senza danno pei diritti dei primi occupanti

« (cap. 226 a pag. 112). Su di che non è senza valore l' osser-
« vazione che si legge nel *Compendio* storico e cronologico
« del Bighelli circa le *ragioni e proprietà della città di Brescia*
« *sui tre fiumi Oglio, Chiese e Mella:* – La disposizione degli
« statuti e l' approvazione del Dominio Veneto importano due
« conseguenze; la ratifica dell' originario diritto, e la conver-
« sione della publica regalia in proprietà di Brescia sotto la
« protezione dello stato – ». Il vescovo Berardo Maggi, eletto dal Consiglio al governo della città, trasse il Navilio dal Chiese; il Fiume Grande, il Celato, il Bova dal Mella: e pare che al secolo XIV risalga pure l' origine di quasi tutti gli altri canali e *seriole* derivate dal Mella. Fu quella « la prima
« età dei canali italiani. Più tardi, con ducali del 5 giugno
« 1475 e del 15 luglio 1583, sembra sia stato ordinato, che
« non si potesse aprir nuovi canali senza la licenza della Re-
« publica Veneta e l' assenso della Città ».

Il conte Castiglioni non trovò atti di concessione per l' apertura di canali superiori ai tre suddetti. L' esistenza però di tali derivazioni è testimonio di modificazione nell' esercizio della già assoluta padronanza, ma alla città rimase una supremazia, consistente « nell' esercizio della *giurisdizione*,
« nella *sorveglianza*, nell' uso della *concentrazione delle aque*
« in tempo di somma siccità.

« La giurisdizione dei *Giudici dei Chiosi di Brescia* sulle
« aque del Mella era stata sancita dalla Republica Veneta
« con privilegio del 1440, e confermata ancora con ducale
« del 24 agosto 1729. Nella *Raccolta degli statuti, ordini e*
« *provisioni per l' officio delle vettovaglie*, approvata nel 16
« marzo 1637, sono consegnate anche le discipline speciali
« dei tre fiumi Celato, Bova e Grande: i *quali*, vi si dice, *es-*
« *sendo stati ridotti con grandissima spesa delli nostri maggiori*
« *per comodità della Città dalla Mella, però dovranno anche*
« *discorrere liberamente, sì che la Città ne senta il beneficio de-*
« *siderato.* E l'osservanza delle discipline prescritte a quest'uo-

« po, e l' applicazione delle penalità nelle trasgressioni sono « espressamente affidate alla giurisdizione dei *Giudici dei « Chiosi* ».

Provano la sorveglianza a fine d' impedire abusi i molti editti che trovansi negli archivi municipali, onde « tutte le « persone, che tenessero bocche o chiaviche nei fiumi o pro- « fessassero ragioni sulle aque dei medesimi, venivano dai « Rettori della città richiamate a far riconoscere entro brevi « termini di tempo i titoli e fondamenti di qualunque specie, « sotto comminatoria di otturamento immediato delle bocche « e dei tagli non giustificati ». V' ha del pari moltissimi editti onde gli stessi Rettori prescrivono la curazione e le necessarie riparazioni. Ma più la supremazìa è dimostrata dal sovracitato diritto di *concentrazione* in tempo di siccità. *Tunc omnes seriolae quae exeunt de flumine Mellae, quocumque dixtrahant, reportentur in flumine Bova veniente in civitate, et in alio flumine Magno fluente extra civitate:* è così scritto in un' antichissima provisione; e se ne citano altre simili del 20 agosto 1433, del 2 aprile e 15 agosto 1436, del 6 agosto 1461 ecc.: e con ducali 31 gennaio 1561 venne ai Giudici dei Chiosi, *presenti e futuri,* data facoltà di fare simili provedimenti *ogni volta che a loro paresse di bisogno per beneficio della Città;* facoltà in effetto esercitata sino ai dì nostri. Il bisogno principale fu già quello del macinare, non però il solo, tal che, cessato quello, si potesse credere cessato anche il corrispondente diritto. In molti atti relativi a questa materia si parla di *bisogni in genere,* e anche del *necessario espurgo* della città; e se altri speciali usi non sono espressi, è da credere che sia perchè, col provedere al principale, riusciva per conseguenza proveduto anche a quelli.

« L' abbassamento della chiavica *Assone* nei tempi di « siccità non è che un modo particolare di concentrazione « applicato alla roggia Cobiada, introdotto per conciliare il « diritto di prevalenza della città coll' interesse della Cobiada

« medesima; poichè con questo mezzo si provede ai bisogni « dei canali cittadini, pur lasciando possibilità all' esercizio « degli opifici sulla Cobiada, e all' irrigazione ben anco di una « parte dei terreni superiori di Collebeato. Un atto d' isti- « tuzione non pare che esista: ma il diritto della città è san- « cito da possesso diuturno immemorabile, riconosciuto sem- « pre dai tribunali ogni volta che taluno pensò d' insorgere « contro ». Il conte Castiglioni cita più decisioni della Pretura Urbana confermate dal Tribunale d' Appello. E tentarono qualche volta le rappresentanze dei canali Bova, Celato e Fiume Grande di sottrarsi all' autorità municipale, ma invano. La riconobbero le università del Celato con atto 30 gennaio 1841 *a senso del patrio statuto combinatamente coi decreti governativi 14 marzo 1824, 16 gennaio 1825, e 25 settembre 1832,* notando esplicitamente il diritto di prevalenza importante *la chiusura di tutte le bocche del Celato in caso di riconosciuta scarsità d' aqua necessaria all' andamento dei molini e alla polizia sanitaria* della città (art. 1, 16, 17). La riconobbe del pari l' università del Bova col regolamento 18 settembre 1855 (art. 61). E se non esiste una diretta convenzione col Fiume Grande, ciò è perchè gli utenti non sono uniti sinora in regolare consorzio; ma è abituale il ricorso di questi al Municipio per la tutela degl' interessi comuni; e in una convenzione 15 gennaio 1835 tra le università del Bova e del Fiume Grande stipulata avanti l' Ispettore municipale, è fatta « espressa riserva per l' approvazione della Con- « gregazione della *regia Città proprietaria delle aque e fiumi* « *suddetti* », e si pattuisce fermo il diritto della stessa Congregazione di sorvegliare e mantenere l' adempimento delle cose convenute e delle consuete discipline.

Caduta la Veneta signorìa, sotto la Republica Cisalpina la Municipalità di Brescia publicò un editto 20 ventoso anno VI (marzo 1798), il quale richiamava in vigore le discipline contenute negli statuti del 1637; e con ordinanza 21 agosto 1797

la Municipalità dei quattro Rioni sospese la irrigazione per la scarsità delle aque necessarie ai molini, riportandosi alla pratica seguìta sino dal 1427. Il codice francese, publicato nelle nostre province nel 1806, non recò mutazione, perchè attribuì al Demanio soltanto i *fiumi e le riviere navigabili inservienti al trasporto*, e nel Regolamento 20 maggio 1806 è scritto che le disposizioni circa le aque publiche « non devono pregiu-
« dicare gli attuali possessori negli usi, edifizi e diritti relativi,
« dei quali a tenore delle leggi e legittime consuetudini go-
« dessero con giusto titolo: che dove altrimenti non disponesse
« il nuovo Regolamento, s' intendevano conservati i metodi
« e le discipline fin allora praticate nell' estrazione, nella
« condotta e nell' uso delle aque per le irrigazioni, per gli opi-
« fici ecc.; e che finalmente tutte le leggi, le gride, gli editti,
« le condanne, le multe emanate contro le usurpazioni delle
« aque s' intendevano mantenute in pieno vigore dove non
« fosse diversamente proveduto dal Regolamento medesimo ».

Il codice austriaco nel 1816, § 287, dichiarando *beni universali* o *publici* le strade maestre, i fiumi, le riviere ecc. non volle certamente togliere i diritti e gli usi già concessi sulle aque dei fiumi, « chè anzi fu ognora mantenuto in
« osservanza il Regolamento del 20 maggio 1806. Tanto è
« vero, che in sèguito a vertenza insorta fra la Congregazione
« municipale e la Università del Celato, la Delegazione provin-
« ciale con decreto 5 maggio 1823 espressamente riconobbe,
« — non potersi in alcun modo contrastare ed impedire l'eser-
« cizio del già comprovato diritto nella Rappresentanza della
« città, stato sempre anche in addietro esercitato, a far uso
« di preferenza dell' aqua del Mella e dei fiumi che dal Mella
« derivano ». E nello stesso decreto ordinavasi che ad ogni riunione dei compartecipi dei detti fiumi dovesse sempre la Congregazione municipale essere rappresentata da un delegato: e parimente concedeasi alle università dei fiumi stessi di ordinarsi conforme la legge 20 aprile 1804 e il regola-

mento 20 maggio 1806, « salvi sempre i diritti prevalenti « della città, e salve le conseguenti condizioni che da essi de- « rivano ».

Contro questo diritto di prevalenza mossero querela parecchie Deputazioni comunali, e voleano che spettasse alla Magistratura provinciale riconoscere ne' singoli casi il bisogno della concentrazione e il tempo che dee durare: ma il Governo di Milano, contro alcune deliberazioni della Delegazione provinciale, giudicò « con dispaccio 25 settembre 1832, che « l' esistenza di una contestazione non poteva alterare lo stato « di possesso della città, il quale dovea mantenersi integro « ed illeso. Non potersi imporre restrizioni nemmeno alla « facoltà di applicare le pene nelle contravvenzioni alle di- « scipline degli antichi statuti . . . Un eminente publico in- « teresse associarsi all' uso degli aquedotti inservienti alla « giornaliera sussistenza di una numerosa popolazione col- « l' animare i molini, ed importantissimi eziandio nei rapporti « di sanità e salute publica col servire alla nettezza e pulizia « delle strade e delle case: e però dover ritenersi come leggi « e regolamenti di natura politica le discipline degli statuti « patrii non derogate dalle successive legislazioni, ma espres- « samente confermate dal Regolamento 20 maggio 1806 ».

Così procedettero effettualmente le cose. Fatta forse qualche eccezione del governo militare dopo il 1849, che, ostile alla città, parve arrogarsi maggiore ingerenza, i vecchi diritti furono sempre dalla città esercitati, e le controversie e i giudizi deferiti sempre alla sede amministrativa, esclusa la competenza de' tribunali.

Notevole mutazione apportarono in queste materie la legge sui lavori publici 20 marzo 1865 e le disposizioni del codice civile ora vigente all' articolo 427, per le quali è stabilito che « fanno parte del Demanio publico i fiumi e « torrenti, senza distinguere se siano o no *flottables et navi-* « *gables* ». Si disputò quindi, e i più dei commentatori, deside-

rando una legge che tolga ogni dubio, li stimano tutti demaniali, con questa sola differenza, che la manutenzione dei maggiori sia a carico dello stato, e quella dei minori a carico dei consorzi e degl' interessati.

Questa novità per altro, sia pure il Mella diventato demaniale, non toglie o scema i diritti della città. « L'art. 132 « della legge sui lavori publici mantiene le derivazioni d'aque « publiche già stabilite con *legittimo titolo*. La materia della « prescrittibilità delle aque derivate dai fiumi è intricata, e si « complica ancor più nel passaggio dalle antiche alle nuove « leggi, come può vedersi nelle sottili disquisizioni del Pecchio « e del Romagnosi: ma la regola accettata omai è questa; che « l' aqua del fiume sarà prescritta o tutelata da legittimi « titoli giusta l' art. 132, ove sia provato che per effetto delle « legislazioni precedenti si poteva acquistare per concessione « il diritto di condurre aque dai fiumi; poichè in tal caso « anche il possesso immemorabile acquista efficacia col far « presumere l' esistenza del titolo. Ora per le città di Lom- « bardia che fecero parte della Lega contro Barbarossa si ha « nella pace di Costanza il fondamento di un titolo partico- « lare (confermato poi a Brescia in tanti atti successivi) ».

Pertanto non dubita il Castiglioni della validità dei diritti regali concessi e da Brescia goduti da tempo immemorabile: e nella sua sentenza lo confermano l' autorità del Gianzana, del Giovanetti, dell' Aimo, più decisioni di giurisprudenza, e il Governo stesso « che prestò in parecchie occasioni all' Au- « torità municipale l' aiuto della forza armata, fino a che la « legge del 10 agosto 1884 venne solennemente a dichiarare « e assicurare la preservazione di que' diritti nei rapporti del « Demanio (art. 24). Far nuove concessioni però non potrebbe « omai che lo Stato; al quale spetta di sorvegliare e dirigere « il buon regime e la polizia del fiume, nulla impedendo che « appartenga al demanio dello Stato, sia che l' aqua si derivi « ad uso di privati o ad uso publico della città ».

Notato poi come la nuova legislazione italiana ha profondamente riformato il sistema delle giurisdizioni; notato come dopo l'abolizione del contenzioso amministrativo colla legge 20 marzo 1865 all. E., e pei nuovi ordinamenti giudiziari e di procedura, « anche le controversie relative ai di-« ritti di derivazione e all'eventuale applicazione delle pe-« nalità appartengono ai tribunali ordinari, salvi i contingibili « provedimenti amministrativi che l'autorità giudiziaria fosse « tenuta a rispettare »; l'egregio avv. Castiglioni in ultimo così conchiude: « La città non tiene più il *dominium eminens*, « perchè oggi il dominio del fiume passò allo Stato: ma con-« serva il diritto alla derivazione dell'aqua pe' suoi canali « con tutte quelle accessorie modalità e pertinenze, che per « diuturna tradizione vi sono inerenti e sotto la protezione « della legge comune. Nella evoluzione progressiva e continua « dell'idea giuridica e delle publiche istituzioni sono scom-« parsi i privilegi, è rimasto del diritto il contenuto più so-» stanziale ».

Il sig. don Luigi Ruzzenenti, che mandò lo scorso anno al nostro Museo un frammento di lapide romana (Commentari 1884, pag. 75), riferisce ora di alcune scavazioni archeologiche fatte nel territorio di Remedello di sotto, che molto già produssero, e offrono speranza di nuova messe. Udito nel febraio 1884, che in un campo del sig. cav. don Pietro Feltrinelli colà, scavando fosse per piantar viti, s'eran trovati « scheletri umani e pietre lavorate di certa foggia « da parer armi », fu tosto sollecito di correr sul luogo, di procurarsi alcuni di quelli oggetti che per altro andarono la maggior parte dispersi, sopra tutto di dar notizia di ogni cosa al sig. prof. G. Chierici di Reggio d'Emilia, il quale publicò indi l'opuscolo *I sepolcri di Remedello nel Bresciano e i Pelasgi in Italia*, e per ulteriori studi chiese e ottenne

dalla cortesìa del sig. cav. Feltrinelli di procedere nelle scavazioni.

Si cominciarono queste pertanto nel marzo del corrente anno per conto del Museo di Reggio, e furono condotte dallo stesso sig. Ruzzenenti e dal d.r Bandieri. Per la piantagione delle viti s' erano prima scavate fosse larghe due metri, un metro profonde, due metri l' una distante dall' altra: quest' anno, proseguendosi il lavoro, si preferì « una generale « vangatura della profondità di 30 centimetri circa. E benchè « la vanga non arrivasse al terreno archeologico, nondimeno « vennero dissepolti diversi cimelì, un bello specchio con ele- « gante manico di metallo o bronzo bianco, un fermaglio « di lamina di rame a linee punteggiate, un vaso funerario « d' argilla rossa, un' ampolla di vetro color celeste, una mo- « neta, ed altri oggetti ». Pei detti lavori poi essendo apparse qua e là macchie di terra nera, nelle quali trovavansi frammenti di pentole, si diede opera alle indagini in una di queste: dove si rinvennero nove tombe; « due con scheletri in- « tatti senz' altro oggetto, e le altre con cadaveri combusti « e col proprio corredo funebre; cioè, alla testa due vasi « lacrimatorî e un' armilla di grosso filo di bronzo: alla mano « destra una ciottola con graffito al di sopra dell' orlo del « piede colla parola KONVVXVC, con due falangi del meta- « carpo intatte: al lato sinistro un cortellaccio di ferro lungo « m. 0. 45, una forbice ed una lancia pure di ferro, un fia- « sco, un tegame (?), un vaso della forma d' un cono rove- « scio, una scodellina, e altri due vasi lacrimatorî: alla cintura « un anello di vetro scriato in lungo e per traverso in bianco « e bleu, due altri anelli di lamina accartocciata di metallo « dorato e un dischetto pure di lamina dorata del diametro « di 3 centim., un fermaglio o fibula di rame, e una moneta « di bronzo coll' impronta di Giano nel retto e del rostro di « nave nel verso ».

Reliquie galliche erano queste, e al prof. Chierici stava

a cuore di trovar reliquie pelasgiche, onde si confermasse la sua ipotesi eneolitica. Pertanto scavossi tra i filari della vite, e si trovarono quattordici tombe; di tredici delle quali, poichè una era vuota, l'egregio Ruzzenenti fa l'inventario. Contenevano uno scheletro ciascuna o intero o in frammenti, o anche il solo teschio, talora in pezzi; in due o tre son pezzi di vaso di terra nera, o pezzi di mattone, e in cinque sono armi di pietra, coltellini e pugnali e cuspidi di frecce di silice, e un' ascia, a quel che pare, di serpentino: in una « dattorno alle ossa una sessantina di piccoli rettangoli di- « segnati e piccole elissi formate con gusci di una bivalva flu- « viatile, *unio anodonta*, ognuna con due fori », onde può credersi che facessero monile o braccialetto. Ma una destò singolar interesse, perchè alla destra di « uno scheletro gi- « gante, inumato ginocchioni, volto ad oriente, in una mac- « chietta di un verde vivo si rinvenne un piccolo pugnale « di rame, documento comprovante la contemporaneità della « pietra e del bronzo... Veramente non trovaronsi pietra « e metallo nella stessa tomba, ma è incontrastabile la con- « temporaneità di questo cimelio eneo coi cimelî litici delle « tombe intorno. Penserà il prof. Chierici a dimostrare se le « nuove scoperte confermino la sua ipotesi del periodo eneo- « litico ».

Le accennate scavazioni sono a oriente della strada da Remedello ad Asola, presso la strada stessa fra Dossello superiore e Dossello inferiore. Ma fu tentato in più altri luoghi il terreno intorno, e si trovarono scheletri, e frammenti di vasi di terra, e copia d' opere figuline infrante, e frecce e pugnali di selce e schegge lavorate e ruderi di officine e di antiche abitazioni e qualche strumento e qualche arma metallica. Il sig. Ruzzenenti così compendia queste scoperte: « Un campo cimiteriale pelasgico: un campo cimiteriale gal- « lico: tracce di abitazioni e qua e là sepolcri e cadaveri « inumati e sepolcri e cadaveri combusti: altro sepolcreto

« che aspetta di essere esplorato perchè si giudichi a qual « gente appartenga: e una superficie dell' estensione, a dir « poco, di un chilometro quadrato, tutta sparsa di oggetti « archeologici, che potrebbe essere benissimo una *civitas* « *gallica* ».

L' egregio Ruzzenenti appella sè e il d.r Bandieri « ma- « novali della scienza ». Non rinunciano per altro alla tentazione di spiegare come par loro meglio le cose che veggono. Chiamano « deposito un ammasso di terra nera, per lo più « sabbiosa, spesso frammista con cenere, affatto priva di car- « boni, circondato di terra che non ha tracce di combustione, « mentre gli oggetti che si trovano in esso hanno l' impronta « dell' azione del fuoco ». Di tali depositi ne trovarono almeno trenta, manomessi perchè alla profondità di pochi centimetri; e li stimano « depositi dei residui del rogo », così spiegandosene la formazione: « Sopra una graticola di ferro « si adagiava il cadavere tutto lardellato di sostanze adipose, « alle quali si appiccava il fuoco, e animavasi con unguenti « e olii, che, ardendo, colavano sulla sabbia sotto predisposta; « e insieme vi cadevano gli oggetti messi, secondo il rito, « intorno al defunto, come vasetti, monete, ed altro. Questi « avanzi del rogo venivano deposti in buche a fior di terra, « mentre i resti del cadavere combusto sepelivansi più pro- « fondi, sino al filone di sabbia che sottosta al terreno ar- « gilloso, da mezzo metro ad uno. I depositi sono distinti « così dalle tombe ». Spiegasi anche perchè i resti de' vasi più piccoli, che trovansi in queste scavazioni, si mostrino all' esploratore prima dei maggiori, perchè in fatti questi ultimi sepellivansi a maggiore profondità. « Le tombe trovate « intatte dei cadaveri combusti aveano tutte forma ovoidale, « lunghe al massimo metri 1. 20, larghe metri 0. 80, poste « tutte sulla sabbia e coperte di argilla compatta, quasi mi- « randosi a impedire le cadaveriche esalazioni ».

Adunanza del 19 luglio.

Nel maggio 1833 l'Ateneo commise alla sua Presidenza, che, d'accordo colla Presidenza della Società d'igiene bresciana, si eleggesse una giunta per uno speciale studio « sulla « mortalità in Brescia e sui possibili rimedi ». Segretario di tale giunta, presieduta dal sig. colonnello cav. Virginio Da-Vico, Direttore di sanità militare allora a Brescia, ora a Verona, il sig. d.r Arnaldo Maraglio riferisce intorno ai lavori di essa; « l'uno la statistica dei morti per febri tifoidee negli anni « dal 1872 al 1882 compresi, compiuta e presentata nel no- « vembre 1883; l'altro, dalla commissione veramente soltanto « ideato, portato a compimento dall'Autorità municipale die- « tro iniziativa del d.r Tullio Bonizzardi, colle visite alle case « della città mediante speciali sottocommissioni all'uopo isti- « tuite ».

Ecco come il d.r Maraglio disegna egli stesso la sua opera. « Esaminati i questionarî che riportano ciò che risultò « dalle visite, io ne feci un sunto. I questionarî esaminano le « singole case e le singole vie, seguendo il complessivo delle « case stesse, e quindi raccolsi in dodici quadri l'immensa « mole di quelle visite, ponendo nelle osservazioni ciò che « delle singole case potesse tornar utile a dare un quadro » dell'igiene. La nomenclatura e la distribuzione conservai « con alcune varianti, ponendo in ultimo la finca della mor- « talità desunta dalle statistiche che io coi quadri vi presento. « Oltre i singoli quadri ad ogni quartiere aggiunsi un sunto « illustrativo, facendo rilevare le condizioni igieniche delle « vie principali in relazione colla loro mortalità, e finii con « un riepilogo generale abbracciante tutto l'esame dei singoli « quartieri. Devo osservare che di questi non sono che undici « gli esaminati da me; manca il primo, poichè di quello mi

« fu impossibile esaminare i questionarî. Varie vie perciò sono « sfuggite alle mie indagini; ma cercherò, collo studio dei « fatti trovati per le altre e della posizione topografica, di « trarre, anche per quelle che mancano, brevi considerazioni. « Unisco una pianta della città e la sua mappa schematica « coll' indicazione dei fiumi e fossi sottoscorrenti all' abitato.

« Ed ora concedetemi un rapido sguardo ai moduli che « servirono di questionarî.

« Poste le finche delle vie e del civico numero delle « case, si ha quella del numero delle latrine disposte per « piani, quindi l' indicazione se tutte le latrine fanno capo « in una o più fogne; poi se le latrine mettono in un canale « comunicante con canali di pioggia della via, se nelle buche « da fimo e se in comunicazione coi cippi orinarî; se gli aqua- « iuoli fanno capo in fogna delle latrine, e le latrine e gli « aquaiuoli in cucina; se sono a sistema vecchio o impermea- « bile. Si ha poi la rubrica dei pozzi colla distanza fra questi « e le latrine; quella delle fontane d' aqua potabile e d' aqua « non potabile; se si hanno buche da letame con copertura « regolare o irregolare, e la loro posizione, e se comunicanti « con scoli d' aqua: lo stato quindi d' umidità del pianterreno, « se asciutto, mediocremente umido, o umido, e se è abitato. « Finisce il questionario colla finca delle osservazioni par- « ticolari ».

Seguendo questo disegno, nota il d.r Maraglio dove le risposte ai questionarî dovettero restringersi. Così non potè indicare la distribuzione delle latrine pei piani delle case; non indicare se versino in una fogna o più per casa; « quanti « pozzi neri o fogne esistessero nelle singole case; e quante « latrine versassero in una fogna sola o in più, ciò che per « l' igiene può avere grande importanza ».

Poche notizie di paro trovò per rispondere alla domanda, « se le latrine mettono in canale comunicante con « canali di pioggia della contrada »; trovò per altro che mol-

tissime versano ne' fiumi e fossi sotterranei e canali minori di essi, troppo in vero lontani dal possedere le condizioni da Bouchardat richieste nel suo *Trattato d' igiene publica e privata*, e accusati già dal d.r Menis nel suo *Saggio di topografia statistica medica*, e più di recente dal cav. Da-Vico in una pregiata memoria publicata lo scorso anno, come disadatti per l' impedito e lento lor corso alla « pronta e « completa eliminazione delle immondizie ». Ma più che tutti li ha descritti e accusati il d.r Bonizzardi nel suo scritto *Sulle condizioni fisiche della città di Brescia:* dal quale vie più apparisce come « la nostra è una canalizzazione primitiva, ava- « riata, piena d' inconvenienti, di minacce alla publica salute, « costituente fomiti d' infezione e di malsanìe ».

I pozzi neri poi sono quasi tutti « a vecchio sistema », permeabili nelle pareti, onde l' inquinazione delle aque de' pozzi, e l' umidità delle case. Pochissime, anche nelle case signorili, le fogne con valvole, e i camerini bene aereati; moltissime al contrario in cucina, cogli aquaiuoli, molte in camera.

Per le aque de' pozzi, che secondo Paulier « possono ser- « vire agli usi alimentari qualora non contengano più di 0. 40 « di sostanze minerali per litro nè più di 0. 02 di organiche », si riferisce alle analisi dei nostri chimici Tosanna e Clerici, che di materia organica trovarono 0, 04 nel pozzo della casa al n. 928 in via S. Afra, 10. 05 in quello di via Bredazzola al n. 1050, e 0. 10 al n. 2223 in via Sant' Ambrogio, e solo 0. 01 al n. 272 del corso Cavour: onde pur troppo si spiega la copia delle malatìe intestinali e infettive.

Desidera più compiuta l' importante indicazione delle distanze de' pozzi dalle latrine. Per le fontane dà i numeri publicati nel *Brixia;* « fontane publiche d' aqua prima 73, pu- « bliche d' aqua seconda 11; negli edifici comunali, d' aqua « prima 36, d' aqua seconda 8; a spina chiusa 7; fontane pri- « vate d' aqua prima 890, d' aqua seconda 570, a spina chiusa

« d' aqua prima 683 »: Alla fonte da cui derivano, l' erogazione è di metri cubi 2196 all' ora, e di soli 1476 all' ingresso in città, abbisognando « il canale maestro di riparazioni importanti per impedire i disperdimenti e per evitare « l' introduzione di scoli che ne pregiudicano la purezza a « danno della publica igiene ». Per questi scoli si spiega la differenza trovata nelle analisi chimiche tra fontana e fontana.

V' ha più buche di letame o scoperte o mal coperte, che odorano incommode ai vicini e ai passanti anche in vie frequentate e popolose. Si notano in fine molti pianterreni umidi abitati, « specialmente là dove son più canali percorrenti il sottosuolo, ciò che imperiosamente chiede, a chi di « dovere, il riparare ».

Lo studio delle condizioni igieniche si compie collo studio della mortalità in comparazione di esse. Perciò le malatìe infettive, specialmente le miasmatiche contagiose, quali il tifo e il coléra, attrassero l'attenzione del d.r Maraglio, che presenta la statistica del coléra del 1867, unica invasione di cui potè trovare tutti i dati, cioè « i casi e i morti distinti per le vie « in cui accaddero, il decorso tenuto dal morbo dal primo « all' ultimo giorno ... Del tifo addominale, oltre la statistica « dell' undicennio, presenta quella del 1867 con vari casi di « vaiuolo, più quella degli anni 1883 e 1884 », unendo a quella del 1883 le morti per altre cause, e a quella del 1884 le morti per malatìe intestinali. « Aggiunge le malatìe polmonali acute e croniche, perchè lo stato dei pianterreni, « le osservazioni particolari delle singole vie, le altre condizioni notate possono avere una relazione con tale mortalità. « Così pure le malatìe contagiose infettive ... Per le malatìe « intestinali, come per le altre, non fa distinzione d' età, « poichè possono pei bambini aver valore le medesime cause « che per gli adulti ».

E così esposti i criteri a cui s' è affidato nel suo lavoro, l' egregio Maraglio « entra in materia dando lettura dell' ul-

« tima parte, cioè del riepilogo generale », studiandosi, per quanto lo permette la brevità di un sunto, di recare a perfetta conoscenza le condizioni igieniche della nostra città.

Dai questionarî non consta che tutte le vie sieno state visitate. Oltre il primo quartiere comprendente la parte nord-est dal civ. n. 1 al 276, mancano più vie e piazze e vicoli, ma forse mancano solo i nomi. Sono 240 le vie che appariscono esaminate, con 8696 latrine, quasi tutte di case private, non essendosi visitati che pochissimi publici istituti; delle quali « più di 4270 versano o nei fiumi sotterranei o « nei fossi diramantisi da questi o isolati; e in fogna chiusa « 4189 » restando di parecchie incerta la indicazione.

Toglie il Maraglio dal Menis la descrizione del corso dei due maggiori canali, il Celato e il Bova, che riuniti, divisi, e ridivisi, ancora in qualche luogo scoperti, attraversano Brescia, entrando in città presso porta Pile, uscendone a Porta S. Nazaro e sino a S. Gaetano, nel letto, il più, che dicesi del Garza, perchè letto una volta di questo fiume ora scorrente fuori di città lungo le mura. Questi, e più altri canali e fossi minori, in vie da essi lontane, ricevono le latrine. Negli undici quartieri visitati le vie che non hanno latrine in canali sono 44, e ve n' ha parecchie che ne hanno poche, cioè una, due, tre, sei, e il Maraglio le nomina; e nomina quelle che ne han molte: ma i fossi e i canali, ripetesi, tutti sono in grave disordine; onde si spiega l' enorme disperdimento segnalato già dal prof. Da Como. Le latrine a sistema impermeabile sono appena 871, qua e là in 96 vie. Il corso Vittorio Emanuele non ne ha che 15 su 209, il corso Garibaldi 11 su 143, il corso Carlo Alberto 18 su 144, via S. Afra 3 su 73: le quali ben poche sono a valvola: talchè la fognatura delle nostre latrine è tale da lasciar malcontenti i fautori tanto della canalizzazione quanto dei bottini chiusi. E 125 vie si contano che hanno case con latrine in cucina: corso Garibaldi ne ha 70, via S. Cristoforo 48, via S. Giovanni 52,

via Palata 35, via Angeli e vicolo Bordo 27 ecc.; e corso Garibaldi, via Palata, via Angeli ecc. son le vie che più hanno latrine nelle camere da letto. « Moltissime latrine poi sono sui « pianerottoli delle scale, alcune nelle cantine, pochi i piani « che ne vanno privi; talvolta se ne hanno due o tre o « quattro per piano; spessissimo le latrine dei vari piani dànno « nella stessa fogna con un medesimo condotto: molte latrine « sono in camerini appartati, anche di quelle che stanno in cu- « cina. Sono in cucina la maggior parte de' lavatoi; pochis- « simi hanno fogne proprie; i più comunicano colle latrine « o dànno in fossi sotterranei: molti hanno stanzini appartati, « vari son forniti di fontana a spina chiusa ».

Sono circa 1045 i pozzi delle vie esaminate: 58 delle quali ne vanno prive, anzi veramente sole 46, perchè alcune appartengono a due quartieri, e prive di pozzo in uno, l'hanno in un altro. Così pure son prive di fontane 87 vie: e le più ricche son quelle vicine e lungo il canale maestro, che, giunto da Mompiano in città, « attraversa gli orti e le case a mat- « tina delle vie S. Chiara e S. Tomaso, in corrispondenza alla « piazzetta S. Giuseppe ripiega verso mattina, e dopo aver « traversato i caseggiati a monte della piazzetta del 1849 e « delle contrade della Salute e di S. Zeno, termina nell'in- « terno del già celebre convento di S. Giulia ».

Il d.r Maraglio raccolse il numero delle fontane per ciascun quartiere e ciascuna via, indicandole come gli permisero le risposte ai questionarî, dolendosi di non poter farlo con maggior sicurezza, e conchiudendo che « moltissime vie po- « polose e signorili o sono veramente deficienti, o non hanno « abondanza d'aqua prima, come si converrebbe a vie di una « città tanto rinomata per le limpide fonti: e del resto già « s'è notato che poco meno di due terzi di case della città « sono prive di questo indispensabile elemento ».

Di grave momento è la distanza dei pozzi dalle latrine, tanto che molte città, tenendo pur sempre sospetta l'aqua

de' pozzi, la rifiutano del tutto. Tali distanze vorrebbonsi più esattamente notate.

Buche del letame coperte registraronsi 269, scoperte 91, il maggior numero in vie delle più signorili, varie verso strada.

Sono registrati 2271 pianterreni, di cui « circa 2009 abi-
« tati, molti usati quali negozi, alcuni come magazzini, altri
« veramente ad usi domestici, anche quali camere da letto.
« Gli asciutti sono 991, mediocremente umidi 409, umidi 871 »:
i quali ultimi più abondano nei quartieri a settentrione e occidente della città, dov' è copia maggiore di fiumi e canali sotterranei; laonde vie più si conferma il disperdimento di gran parte dell' aqua, e tutta la ragione di condannare e di chiedere savi provedimenti. Già il Menis lamentava l' umidità in molte vie e case di Brescia.

Presentate così le condizioni igieniche della nostra città, veramente assai compassionevoli se si guarda alla sua fognatura per mezzo di vecchi guasti canali, e dimostrato quanto le sue aque son lontane per copia e purezza dall' antica lor fama, e lontane dalla necessaria pulitezza le nostre abitazioni, passa il d.r Maraglio all' altra parte del suo lavoro, quella più importante, cioè alla corrispondente statistica delle morti.
« Non mi accinsi, dice, all' opera con alcun preconcetto; e pur
« fermando l' attenzione alle cause locali, non ho obliato che
« i momenti eziologici delle diverse malatie, e delle malatie
« epidemiche ed infettive in ispecial modo, sono complessi, e
« molti talvolta sfuggono al nostro studio. Pensai al modo di
« propagarsi, pensai come talvolta il primo caso di febre ti-
« foide, di difterite, di vaiuolo ecc. ci dia molto a pensare sulla
« maniera e il perchè della sua insorgenza, e talvolta non pos-
« siamo fare che congetture, e il vero momento causale sfugge
« alle nostre ricerche: il vero momento causale secondario,
« ben intesi, poichè parlando di malatie infettive, la causa pri-
« ma, il *sine qua non* dell' infezione, deve essere ed è un par-

« ticolare virus patogenico del coléra, dell'ileotifo, del vaiuolo.
« della difterite ecc. Ciò che talvolta sfugge alle nostre ricerche
« è il come avvenne l'infezione, è l'origine da cui trasse vita
« quel primo caso. Ma quando in una data città, in un dato
« paese si hanno condizioni locali riconosciute come fomiti d'in-
« fezione, come probabili ricettacoli di microrganismi e propa-
« gatrici e veicoli di germi infettivi, si andrà lungi dal vero se a
« queste condizioni locali si attribuirà l'infierire, il ripetersi
« delle epidemie, e se tali morbi infettivi regnano costante-
« mente, sono endemici del luogo? Non sarà unica la causa,
« ma una ne sarà sempre la principale, la causa genetica; le
« altre saranno le concomitanti, le coadiuvanti, e, tolta la
« prima, queste perderanno il loro valore ».

Accennate appena delle epidemie coleriche quella del 1836 con 3219 casi e 1613 morti, quella breve e mite del 1849 con 276 casi e 180 morti, e quella del 1855 con 1703 casi e 1089 morti, reca di quella del 1867 più particolari, seguitandola di giorno in giorno di via in via. « Ammalarono in
« circa 73 giorni 954 persone, di cui morirono 598... Le pri-
« me 15 vie colpite sono: Piazzetta Frigida, Gioco del pallone,
« via Maiolica, Spalto Palle, Rossoera, Due Scimie, vicolo Oscuro,
« vicolo Nottole, corso Garibaldi, Serraglio, S. Agostino, Cor-
« tile, Manganino, Rovetta, Sole,.. e successivamente il corso
« vittorio Emanuele, il vicolo Bordo, il corso Palestro; poi,
« dopo un caso in via Tre visi, il vicolo dell'Angelo, la via
« Apollo, la caserma Gesuiti; poi, dopo pochi casi in via Con-
« solazioni e in via Sguazzo, le vie Porta Pile, S. Faustino, Rua
« Confettora; poi, con nuovi sbalzi, Casa di Dio e via Trabuc-
« chello. Insomma la maggioranza assoluta dei casi, almeno
« fino ai primi d'agosto, si ha sempre lungo la rete dei fiumi
« sotterranei ».

Numera quindi i casi e le morti delle singole vie più battute, che sono « vie strette a case altissime, stipate d'abitanti,
« come Rossoera, abitata da 877 persone, e il vicolo Borgondio

« da 533, con igiene trasandatissima, con varie case stigmatiz-
« zate vere cloache, con umidità, sporcizie, infiltrazioni, cessi
« oscuri, fetidi, in cucina e nelle camere da letto, con fossi sco-
« perti, con anditi stretti, luridi... Arrogi le raccolte quivi di
« professioni infime, straccivendoli, coltivatori di conigli ecc.
« che non portano in un quartiere nè igiene nè pulizia. Gene-
« ralizzando, si vede che i quartieri più luridi e più poveri sono
« quelli che diedero più casi e più morti... È pur degno di
« nota il fatto, il quale non ripetesi coll' ileo-tifo, che le vie più
« larghe, più aereate, diedero minor contingente al feral
« morbo. Il corso Garibaldi, uno dei primi attaccati, non ebbe
« che 7 casi e 4 morti; il corso Carlo Alberto ebbe 4 casi e 3
« morti; il corso Palestro 3 casi e 2 morti; così pure via Larga,
« Mercato grani, che però ebbe morti tutti 3 i colpiti. Il corso
« del Teatro e piazza del Duomo andarono esenti.

La febre tifoidea, endemica da noi, che talora prende tanta estensione da degenerare in vera epidemìa, ospite nostro veramente non nuovo, perocchè, secondo le descrizioni trasmesseci da Pietro Frank e dal Menis della febre detta allora nervosa, gastro-nervosa, maligna, putrida, è presso a poco la stessa con altro nome, apparve nel 1854 alla vigilia del coléra, e nel 1867 gli si aggiunse ad accrescere il numero delle sue vittime d' altre 71, che, nel settembre furono 16 e nell' ottobre 14, senza contare « i morti di tifo quale postumo « del coléra ». Nell' undicennio 1872-82 si ebbero 527 morti di tifo a domicilio, 187 agli ospitali civile e militare. Detratti i morti all' ospitale civile, ne morirono 49 nel 1872, 56 nel 1873, 35 nel 1874, 77 nel 1875, 27 nel 1876, 26 nel 1877, 47 nel 1878, 84 nel 1879, 44 nel 1880, 95 nel 1881, 119 nel 1882. E il numero crebbe a 124 nel 1883, dei quali ne diede 51 l' ospitale militare; che ne diede 43 nel 1884. Nei 14 anni si ebbero in Brescia, entro le mura, 994 morti di febre tifoidea, più di 70 all' anno: e poichè dei 168 mesi in 8 soltanto non si registrano tali morti, è chiaro che il male

è da tenersi veramente endemico; e come le epidemie, che a quando a quando colpiscono anche luoghi salubri, hanno origine da cause accidentali straordinarie, così debbon esser tra noi cause « costanti, che, costituendo focolai d' infezione, « mantengono e procreano i germi tifici ». Delle quali cause, per l' autorità di Libermeister, di De-Giana, di Jacoud, Collin, Petenkofer ecc. ... s' ha, non v' ha dubio, a porre a capo l'aqua impura, l' aqua che si attigne da un suolo contaminato per tante fogne e latrine.

Numerati in fatti i morti nelle singole vie, si trovano i più, come già del coléra, nella parte della città solcata appunto dai fiumi e canali « in cui versano le latrine, in cui « si ha il minor numero di fogne impenetrabili, in cui più » son latrine in cucina e camere da letto, in cui più son pozzi « e minor numero di fontane », e dov' è il maggior numero di pianterreni umidi abitati. Al contrario 58 delle 240 vie esaminate non ebbero morti per tifo; e 21 di queste non hanno latrine in fossi sotterranei. Così, per toccare alcuni particolari, sotto il corso Garibaldi, che ha più morti, passa il Dragone, diramazione del Celato, che riceve le più delle latrine del corso, 11 sole con fogne impermeabili, moltissime all' opposto in cucina e camere da letto: e quel corso ha 5 fontane, 29 pozzi, « case senza luce, filtrazioni per scolo di « latrine, e scoperto in più case il canale ». E il simile è a dirsi delle vie Magenta, Pozzo dell' Olmo, Dolzani, Rua Confettora ecc., « coincidendo quasi sempre il maggior numero « de' morti col maggior numero di latrine versanti nei canali « sotterranei, e col numero minore delle fogne a sistema im- » permeabile ».

Al modo medesimo il Maraglio passa in rassegna i 116 nel 1883 morti a domicilio per malatìe croniche polmonali, per malatìe polmonali acute, per malatìe infettive varie, cioè scarlattina, crup, morbillo, difterite, pertosse, vaiuolo. I numeri « più alti de' morti son dati dai quartieri dove sono più

« vicoli, più agglomerata popolazione, e quindi più facile il « diffondersi dalle malatìe a contagio diretto . . . In fine i morti « per malatìe intestinali in generale nei diversi quartieri sono « proporzionali ai morti per febri tifoidee ». E reca per ultimo la semplice enumerazione dei morti del primo quartiere e delle poche vie non comprese nei questionarî.

Ed ecco ora come si termina il non breve scritto.

« Se il coléra fece maggior strage nelle vie più abi- « tate dal popolo, l'ileo-tifo non fece tale distinzione; anzi il « maggior numero di morti lo troviamo, come s'è visto, nelle « vie più belle, più signorili, e neppure relativamente le « più popolate. L'endemìa tifica è sparsa su tutti i punti « della città, poichè in tutti i punti della città possiamo rinve- « nire cause locali costituenti fomiti d'infezione, ma ne rin- « veniamo maggior numero ove più circostanze concorrono a « menomare l'igiene, a viziare l'atmosfera che si respira, a « non tutelare l'igienica purezza dell'aqua che si beve. Con « fomiti d'infezione, sparsi su tutti i punti della città, ci mera- « viglieremo poi se anche alcuna via, che sembra immune da « tali focolai, pure ha morti per tifo? No, poichè il nemico « è troppo vicino e può tendere in ogni dove insidie; del resto « abbiamo veduto come la mortalità sia molto inferiore in « queste che in altre vie. Ne abbiamo altre coi fiumi sotterra- « nei, con igiene trasandata, con latrine in cucina, in camera « da letto, senz'aqua ecc., e non hanno morti per febri ti- « foidee, nè molte morti per altre cause. Ma scorrete i quadri « che vi presento, e vedrete viuzze piccolissime con pochi nu- « meri di case, talvolta con uno solo, e quindi con pochis- « simi abitanti, per lo più poveri, e come tali forse anche « costretti, se malati, a ricoverare all'ospedale, e ivi morire.

« Anche più sopra poi dissi, che nel ricercare le cause « d'un male non si deve essere esclusivisti; varie sono le « cause talvolta, ma fra i momenti eziologici uno senza dubio « ne deve essere il principale, e su cui specialmente deve fer-

« marsi l' attenzione dell' igienista e di chi deve pensare ai
« rimedi, senza trascurare però tutte le cause concomitanti
« e svariate.

« Ma a me non spetta l' entrare in alte e spinose discus-
« sioni, lo sfiorare, anche di volo, teorìe già ventilate da altri
« più di me competenti, e su cui, se non in tutto, in massima
« però il corpo medico bresciano nelle sere del 26 e 27 giu-
« gno 1884 concordava nelle assemblee per l' igiene cittadina
« tenute al palazzo municipale.

« Mio modesto còmpito era solo l' additare fatti esistenti
« ed accertati dalle sottocommissioni sanitarie, riassumendone
« i lavori, cercando di essere più ch' io mi poteva fedele, più
« ch' io poteva breve e chiaro.

« Riuscii nell' intento ch' io m' era proposto? Risposi in
« qualche modo alla fiducia che i miei colleghi della Commis-
« sione, onorandomi al di là de' miei meriti, in me riposero?
« Nel dubio mi conforto di non aver mancato di buon volere:
« mi conforto nel pensiero di aver cercato, colle deboli mie
« forze, di compire un dovere verso la città che diede i natali
« a mio padre, che mi soccorse nella carriera de' miei studi
« universitarî ».

L' importanza e l' utilità del lavoro del d.r Maraglio è accresciuta dai seguenti documenti da esso aggiunti a schiarimento e compimento delle cose discorse, alcuno da lui già citato in principio.

1. Mappa schematica della città di Brescia colla indicazione de' fiumi e fossi scorrenti le vie e l'abitato.

2. Pianta Guida della città di Brescia.

3. Specchio riassuntivo delle visite sanitarie fatte alle case della città di Brescia nel 1883. La città è divisa in 12 quartieri, e sono indicate le vie, le piazze e i vicoli, coi numeri anagrafici delle case; le latrine, distinte se mettano in fogne o in canali, se a sistema vecchio o impermeabile; se in cucina;

indicati gli aquai comunicanti con latrine; i pozzi colle loro distanze dalle latrine; le fontane di aqua potabile e non potabile; le buchè del letame; i pianterreni abitati, distinti gli asciutti, i mediocremente asciutti e gli umidi.

4. Specchio dei casi e morti di coléra in Brescia nel 1867 distinti per vie e giorni secondo il decorso tenuto dall' epidemìa.

5. Specchio dei morti in Brescia nel 1867 per febri tifoidee.

6. Specchio della mortalità in Brescia per ileo-tifo nell' undicennio 1872-1882. È premesso il rapporto col quale il d.r Maraglio lo ha primamente presentato l' 8 novembre 1883 alla Commissione.

7. Specchio dei morti in Brescia per varie cause nel 1883.

8. Specchio dei morti in Brescia nel 1884 per febre tifoide e malatìe intestinali.

Il sig. d.r Tullio Bonizzardi ringrazia il d.r Maraglio, e confida che, avendo egli con tanta evidenza e pienezza di testimonianze messo nel cospetto dell' academia e de' cittadini le miserevoli piaghe della nostra città, delle quali stima che la laidezza superi ancora la tetra descrizione che ne ha fatta, si daranno vinti finalmente i suoi oppositori, e la necessità di una grande riforma igienica entrerà nell' opinione universale, se vogliasi riparare e alfine trovare scampo salvarci dai danni che troppo e troppe volte ci colpirono e più e più ci minacciano.

Il sig. d.re Sbardolini si associa alle sentenze del d.r Bonizzardi. Ed ambidue giudicano d' importanza definitiva l' opera della Commissione dal Maraglio tanto efficacemente rappresentata.

Adunanza del 26 luglio.

Il sig. avv. Santo Casasopra legge alcune sue *Osservazioni intorno alla metrica*. Nel parlare della quale, « di que-
« st' umile ancella della poesìa, due concetti, dice, mi stettero
« innanzi alla mente: il primo, che, essendo parte dell' unico
» Ente ogni piccola cosa, ed essendo l' Ente d' altronde com-
« piuto e perfetto, nulla, per minimo che sia, debba reputarsi
« di considerazione, di studio, d' esame indegno: l' altro, che
« qualunque benchè piccola cosa non si possa conveniente-
« mente spiegare, se non rimontando in alto, se non risalendo
» alle primordiali ragioni ». Però, accennato che « si scrive
« in poesìa per affermare il vero sotto piacevole forma »; e ripetuta una sua propria sentenza, che il poeta

« quel ver, che il sofo
« Analizzando e meditando trova,
« Ei nell' accesa mente già possiede
« Per sintesi divina, e il mostra e il dice;

va cercando « in alto », come e perchè il verso, che costituisce sotto un certo riguardo la forma della poesìa, può esser forma piacevole.

L' uomo sensitivo è costituito da una specie di tela nervea, la cui attività essenziale, la cui vita è il toccare e l' esser toccata; e, com' è di ogni essere vivente, così questa ha bisogno ad ogni momento di manifestarsi: « essendo essa che, facen-
« doci sentire l' esteriore, costituisce di converso il *noi*, e deb-
« b' essere costante nelle sue funzioni; chè più non sussiste-
« rebbe il *noi* e quindi il mondo, se per un momento solo
« avesse a cessare ». Le sensazioni della vista, dell' olfato, dell' udito, del tatto... sono da essa, secondo il luogo e il modo in cui è toccata, trasmesse all' uomo intellettivo-volente; le quali non sono piacevoli se l' intelligenza non è avvisata e

non consente la volontà; e ciò perchè « la vita tutta si risolve « nel comprendimento dell' ente *sè* e *altrui*, e delle relative « modificazioni: e fuori di questo, come non vi può essere « esistenza, così non vi può essere nemmeno piacere ». Chi risponde, non essere necessario che la sensazione sia preceduta da avviso, giacchè essa lo porta, non considera che l' impercettibil momento tra l' uno e l' altra non basterebbe nè all' intelligenza per accorgersi nè alla volontà per determinarsi. Il verso, in quanto al suono, è come la musica. L' intelligenza debb' essere istruita di tutti i possibili tocchi della tela nervea e « del quando e quanto. Un suono che erompa « all' insaputa e in modo da non lasciar tempo in mezzo, « quantunque nè fortissimo nè stridulo, d' ordinario ci fa sus- « sultare disaggradevolmente, sia pure sul principio o nell'an- « damento di un pezzo di musica bellissima, delicata, tale da « dover nel complesso piacere ».

Nella musica ciò accade, perchè, constando essa di tempi e voci e toni tra loro armonizzati, chi ode le prime note è quasi istintivamente, qual più qual meno, disposto a quelle che debbon succedere, s' intende rispetto al semplice meccanismo musicale. Nel verso è press' a poco lo stesso; ma, pel minor numero dei tocchi possibili, più facile il calcolo e più ristretto il piacere. In tre modi il verso « scuote accentuatamente la « nostra tela nervea: 1.° col tocco semplice, mercè l' accento « o posa; 2.° colla graduazione del tocco, come ne' versi co- « stituiti da piedi di lunghe e brevi, per la cui pronuncia si « alza e abbassa la voce creando un' armonia di specie diffe- « rente assai dalla prima; 3.° colla reiterazione del tocco, « come quando si pone in fine la rima a distico, a terzina, a « quartina ecc. ».

I Latini cotali modi li ebbero tutti tre. Essi « dell' ar- « monia metrica faceano, a quanto pare, maggior conto che « di quella accentuale o per posa; laonde non è raro il caso « di trovare nei classici delle migliori epoche, quando la

« letteratura greca era veramente maestra e direttrice della « latina, e dava le norme della poesìa, versi che a noi Ita- « liani, avvezzi a costruirli unicamente alla posa, sembrano « inarmonici; i quali sono appunto quelli che la loro armonìa « riponevano principalmente nella pronunciazione della lunga « e della breve; e negli ultimi tempi, quando, lasciata a se « stessa, l'indole e la natura latina o italiana aveva ripreso « il sopravvento, un maggior numero di quelli esametri e « pentametri p. es. che sono sonanti anche secondo la nostra « pronuncia; lo che rivela che maggiormente il poeta si era « preoccupato dell'armonìa derivante dalla posa o accento. « Gli Italiani, che susseguirono, si stettero unicamente contenti « a quest'ultima, abbandonando come assai difficile, stante « l'indole fonica della loro lingua, la metrica antica. Essi « adottarono poi la rima, che già fatto avea capolino negli « ultimi tempi della letteratura latina, quasi a sostituire in « parte la scaduta armonìa metrica ».

Il nostro verso diletta perchè già è noto al suo principio dove cadrà la posa, l'accento, la rima, come sapevano i Latini dove aspettare « l'alzamento o abbassamento, il prolun- « gamento o l'accorciamento della voce ». Simil diletto si ha se si dispongano di sèguito più periodi di prosa, tutti di una stessa misura, p. es. di quindici sillabe, colle medesime pose, tal che, pronunciati i primi, si desti e sia poi sodisfatta l'aspettazione di quelle cadenze. E al contrario poco o nessun diletto si ritrarrà, per questa parte, da una serie di versi, sieno pure ad uno ad uno belli e armonici, l'uno di misura differente dall'altro, accozzati così a caso. Se tali versi dilettano nel ditirambo, ciò è perchè il nome del componimento avvisa appunto che si ha da aspettare tale disordine.

Come da questa aspettazione fa dipendere il piacere generato da' versi, così non sa il nostro collega approvare chi, nel declamarli, si studia di sopprimerne il suono e far che vada perduto: il che stima contrario alle ragioni che sug-

gerirono questa forma. Come poi la musica produce maggior diletto del verso perchè consente assai maggiore « varietà « di tocchi, sia riguardo al tempo, sia riguardo alla propor- « zionalità dei toni », crede che se si potesse anche nel verso aumentare tali combinazioni, « si aumenterebbero di conse- « guenza le fonti del diletto, e si aprirebbero alla poesia più « larghe vie per raggiungere il nobile suo intento ». Certo fu questo avviso che fece tentar più volte di risuscitare anche in italiano la metrica latina: ma non distinguendosi quasi più nella italiana pronuncia le sillabe lunghe e le brevi, i tentativi fallirono. Si sono rinnovati ai dì nostri, ma si curò di « riprodurre soltanto l'armonìa del verso latino in quanto « fosse per risultare dalla posa italiana »; e poichè l'esa- metro, pei dattili e spondei che lo formano, varia fra tredici e diciassette sillabe, si son fatti versi accoppiando un quinario o un senario o un settenario con un ottonario o un nove- nario o un decasillabo; e così pei pentametri e le altre specie. Al sig. Casasopra, « tenendosi sempre entro i confini delle fo- » niche possibilità della lingua », parve di poter allargare le nuove armonìe seguendo alcune regole che egli viene spie- gando, per le quali fa lunghe e brevi le sillabe e alcune bre- vi o lunghe indifferentemente a suo comodo. E con tali re- gole versificò alquante odi di Orazio, e due ne reca per saggio, confessando che, rendendo pure così la traduzione un suono assai simile all'originale, s'accorse però « fin da principio « che, con metodo siffatto, con moltissima fatica si vengono « a fare versi duri, impacciati, quali forse appena si potevano « fare nell'infanzia della letteratura ». Ma egli crede che il lungo uso di valenti ingegni farebbe nascere anche in questo genere di verseggiare « quel linguaggio convenzionale poe- «tico », la cui mancanza reputa principal causa del non riu- scire. Le quali cose affinchè meglio sieno giudicate, gioverà riferire una delle due suddette odi, col testo latino della pri- ma strofa:

Eccola.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Silvae laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto?

« Vedi che fitta neve sul candido
Soratte scende: come si piegano
Sotto lo smagliante volume
Gli alberi e gelano fonti e rivi?
Disperdi il freddo, metti con prodiga
Mano sul fuoco legna che crepiti;
E il più generoso fra i vini
Ponti da lato, Saliarco, e bevi.
Al resto i numi, che incatenarono
Gli irrequieti venti ed i turbini,
E alle tremolanti selve
Pace donarono, penseranno.
Qual sia il domani fuggi dal chiedere;
Nota ogni giorno senza molestie
Come trafugato alla sorte;
Cura le muse nè sprezza il ballo
Finchè la chioma bianca non facciasi;
Frequenta i luoghi dove rifulgere
Vedi la folleggiante vita
Ed i serali ritrovi ameni ».

Lo stesso Casasopra non stima felice il tentativo; ma coll' intento di muovere altri a così fatta gara, alla traduzione dell' altra ode, che è la 4.ª del libro 1.°, aggiunge un proprio componimento, ispiratogli dalla lettura della *Teosofia* di Rosmini, tessuto di quindicisillabi alternati con settenari, rimati a quartine. Eccone per saggio la prima quartina, che è un' apostrofe al filosofo.

« Sciolte le vele in mar pieno di scogli, vigorosa
La navicella tua

Travolse la potente onda del dubio, e al *qualche cosa*
Sempre drizzò la prua ».

Ma in fine a suo giudizio « l' endecasillabo è il migliore, « il più armonioso de' versi nostri »: e perchè il confronto non manchi, legge un suo componimento in versi sciolti, la *Battaglia di S. Martino.*

Descritta l' aurora, descritte le nuvole che mosse in mille modi rendeano imagine di

« Scintillanti guerrier dall' armi antiche,

descrive il cominciar della pugna.

« Oh quanto belli in quel momento, o Italia,
Erano i figli tuoi! . . . .
Sorride a tutti
Nel desìo la vittoria ».

Ma il nemico occupa fortemente il colle: e due volte i nostri tentan l' assalto, e sono due volte dal micidial fuoco fulminati, respinti.

« Laceri, affranti, sanguinosi, al cenno
Di chi li guida e in onta al proprio core,
Vicino al lago si riducon.
Quivi
Un forte figlio di quel nido antico
E d' aquile e di prodi, ch' è Savoia,
Li raccoglie e riordina . . . Ma troppo
Menò strage tra lor l' austriaco piombo
Perchè si pugni nuovamente.
Freme,
S' accora il prode e piange; e – Adunque, adunque
Peserà eterno sull' Italia il lutto?
Esclama: Oh no 'l consenta il sommo Iddio –.
La preghiera del forte è sempre accetta
In ciel. A volo un cavaliero giunge.
– Che porti? – Il re ti manda i battaglioni
Che in aiuto di Francia a Solferino

Avea spediti –. Al Savoiardo allora
Lampeggia il volto di sublime gioia.
Si getta tra le file, ordina, incuora,
Riarde in tutti l' entusiasmo. Nube
Di polvere rossastra da lontano
L' arrivo annunzia degli aiuti. A corsa
Giungon festanti: pugneranno anch' essi
Per la patria, pel Re. – Urrà Savoia!
Tutti uniti all' assalto, o valorosi:
Iddio v' assiste, e d' Italia la stella
Sulla punta dei ferri vi balena ».

E pugnarono e vinsero, e furono alfine segnate le sorti d' Italia.

Il sig. d.r Antonio Merici rammenta ai colleghi che nel 1883 egli informò l'Ateneo, siccome usando, nella sua condotta medica di Lonato, il calomelano alla cura di molti casi di febre tifoidea, gli era succeduto di ottenerne il miglior effetto, un andamento assai regolare della malatìa e al fine la guarigione. Ora poichè nuovi casi parecchi a lui e ad alcuni compagni suoi offersero occasione di ripetere gli sperimenti del felice rimedio, crede utile tornare sul medesimo argomento, trattandosi di malatìa, che, tempo fa quasi da noi sconosciuta, ora pur troppo, alquanto pure addimesticandosi, ma tuttavìa molto conservando della primitiva perversità, s' è fatta uno de' nostri mali endemici.

L' uso del calomelano per combattere il tifo cominciò già colla dottrina di Baglivi, Trisset e Lombardi, « unica vera « causa del morbo esser gli umori contenuti nell' intestino »: contro i quali, oltre la virtù purgativa, posseder il calomelano « un' efficacia speciale modificatrice dell' organismo ». Ciò poterono que' sommi indovinare; ma ora che la teorìa parassitaria non ammette più dubi; ed è, « secondo che dice

« il Tommasi, sperabile che si trovino rimedi specifici contro « i parassiti del tifo, come si è trovato contro le febri pa- « lustri nel chinino, contro la sifilide nel mercurio, ovvero nel- « l' attenuazione del parassita stesso per mezzo di ripetuti « allevamenti come pel carbonchio », riconosciuto principe de' parassiticidi il mercurio, certo il calomelano si presenta il rimedio più conveniente « per l' azione mercuriale insieme « e per l' azione purgativa ».

Antichissimo è l' uso del calomelano principalmente come antiflogistico. E il d.r Merici ne discorre le diverse utilità, seguendo le testimonianze dello Schroff, del Ruata, del Pavesi, del Koler, per le quali « può considerarsi dotato di potere « antisettico ed asettico »; e per rispondere all' obiezione, che « introdotto nell' organismo subisce modificazioni impor- « tanti per le varie chimiche combinazioni », nota l' affinità grandissima dei mercuriali per l' albumina, « per cui nello « stomaco ed intestino dà luogo il calomelano a un albumi- « nato, che assorbito passa in circolazione, sviluppando talora, « secondo molte circostanze, con bastante rapidità l' azione « costituzionale propria dei mercuriali, e primieramente il « flusso salivale. Un' altra gran parte procede inalterata pel « canale intestinale aumentando i moti peristaltici e le se- « crezioni, trasformandosi più tardi nell' ultimo tratto del- « l' intestino in sulfuro. Altri credono che in presenza dei « cloruri alcalini esistenti nel tubo digerente dia luogo alla « formazione del deutocloruro o sublimato corrosivo Ciò pure « ammesso, ch' è tuttavìa controverso, ci troviamo pur sempre « dinanzi a un preparato mercuriale, che però sempre con- « serverà la propria virtù della base »: come si ha dalla re- cente lettura del Lister all'academia di Londra, che attribuisce al sublimato corrosivo maggior potere che all' acido fenico contro i microrganismi, e usa l' albuminato di sublimato cor- rosivo.

Non si dissimulano le controversie che può suscitare la

cura della febre tifoidea coi mercuriali, e non si nega che in alcuni casi può non recare vantaggio, e può senza essi la malatìa guarire: ma il prof. Van Ackeren asserisce che tutti gli infermi, a cui potè amministrare a tempo opportuno grandi dosi di calomelano, ebbero una forma di tifo abortivo: e il d.r Maglieri aggiunge nel Morgagni (nov. 1883) che il calomelano ha nella cura del tifo anche un' azione profilattica. Il d.r Kalb, stabilita la diagnosi, usa frizioni di unguento mercuriale, somministra il calomelano con oppio in dose di mezzo grammo per quattro volte senza nient' altro fuorchè l' alcool; e se tal cura non è infallibile, applicata prima del manifestarsi della roseola, gli dà 80 malati su 100 in dieci dì liberi dalla febre.

Hervieaux, Niemeyer, Wunderlich son altre autorità solenni che suffragano l' opinione del sig. d.r Merici; il quale cita pure una lettera del d.r Gandolfi genovese a lui diretta. Il Gandolfi da vari anni sperimenta « la cura del calomelano « come abortivo del processo tifoso, pensando che alla peggio « sarebbe stato un ottimo purgante antiputrido, e ne accertò « inoltre l' azione abbreviativa e lenitiva del processo e la « profilattica delle complicanze. Sia pure non abortiva la sua « azione, i fatti lo convinsero che è vantaggiosissima pei po- « veri ammalati, potendo far a meno della cura moderna, « specialmente del bagno », che incontra più difficoltà. Riferisce poi alcune note pratiche testè trasmessegli dal suo collega d.r Emanuele Anselmi, medico condotto a Bedizzole.

« Rivoltella. Anno 1881. Piccola epidemìa di febre tifoi- « dea dall'agosto in poi: colpiti 15, quasi tutti sotto i 16 anni. « Decorso molto mite: nessun morto. Cura: calomelano nei « primi giorni. – Anno 1882. Grave epidemìa di tifo con eru- « zioni cutanee migliariformi da luglio in poi: colpiti 30, i « più dai 10 ai 20 anni. Decorso gravissimo: morti 8. Cura: « non fu mai usato calomelano.

« Mel di Belluno. Anno 1883. Epidemìe di tifoidi nel

« riparto Villa di Villa dopo l'agosto: colpiti 15, alcuno « presso a 50, uno di 60 anni. Decorso in generale mite, « eccetto qualche complicanza: nessun morto. Cura: calome- « lano anche ai vecchi.

« Bedizzole. Anno 1884. Epidemìa di tifo da luglio in « poi: colpiti 70, i più dai 10 ai 30 anni. Decorso eviden- « temente più grave in alcuno in cui non si usò sul prin- « cipio il calomelano: morti 3. Cura in generale purgativa « nel principio col calomelano ».

Il d.r Anselmi indica pure le dosi, proporzionate all'età e agli effetti; di 20 a 25 centigrammi con bambini da 2 a 3 anni; di 30 circa con fanciulli da 3 a 5: di circa 40 con fanciulli da 5 a 8: di 50 e sin di 60 sino a 15 anni; e d'oltre 60 con maggiori età: e le divide in due cartine da prendersi a breve intervallo di tempo. Non ha mai osservato stomatiti da mercurio.

Il d.r Merici ricorda altri usi del calomelano, diretti però contro mali di simil natura. Il prof. Fiorani ottenne dalla cura mercuriale splendidi risultati contro la difterite, e si lagna che il d.r Jacopi vanti come nuovo e suo in America il tenore di cura ch'ei segue da anni. Il prof. Scarenzio consiglia e usa la iniezione sottocutanea di calomelano come atta a determinare una metamorfosi regressiva nei prodotti neoplastici. Al Fiorani i felici effetti del mercurio contro morbi altamente mortali di natura parassitaria suggerirono il pensiero di tentarlo contro il coléra, ormai riconfermato anch'esso di tale natura. Nel 1854 fu, dice, testimonio di un accidente assai notevole. Due persone morirono di coléra in una famiglia curate dal sig. Fiorentino. S'ammalò una terza, a cui prescrisse bismuto ed assafetida, e dopo la terza somministrazione la trovò, cessato il vomito e la diarrea, con forte febre reattiva. Prescrisse la continuazione della cura, ma bene ebbe a meravigliare accorgendosi che per isbaglio le polveri prese non erano bismuto ma calomelano. E il malato guarì.

Il d.r L. Valle già asserisce che il solfuro di mercurio non ha rivali nel combattere il coléra; e nella cura del tifo addominale, seguendo pure i medesimi principi, è non ha guari stato dal Cantoni, dal Brochini, dal Desplatre, dal Ramonet consigliato l'acido fenico, ben più del mercurio pericoloso.

Dimostrato così potersi il calomelano razionalmente usare nella cura del tifo addominale, il d.r Merici espone il modo ch' ei tiene. Tosto che i sintomi dell' ammalato lo fanno sospettare di febre tifoidea, prescrive, secondo l' età, tre o quattro dosi di calomelano da 10 a 25 centig. ciascuna, da prendersi ogni due ore « affinchè la mucosa intestinale possa « rimanere l' intera giornata sotto l' azione del medicamento, « come anche affinchè l' assorbimento possa farsi lento e con- « tinuo. Tale terapìa dà luogo a scariche più o meno copiose, « talvolta a una leggiera salivazione il giorno dopo; nel quale, « secondo gli effetti, porge altre due o tre polveri nella me- « desima quantità; dopo di che si attiene alla cura sintomatica « ordinaria, prescrivendo piccole dosi di chinino continuate » fin che dura la febre, dieta leggiera sostanziosa, bibite « fredde in copia, e fredde bagnature se la temperatura su- « pera i 40 gradi; alle quali ebbe di rado a ricorrere ». Conseguì da sì fatta cura prosperi risultamenti. La diagnosi in vero non è sempre facile; talora fallisce: ma anche in questo caso egli ha fatto ciò che è necessario in ogni malatìa; ha purgato lo stomaco e l'intestino, preparando l'infermo agli appropriati medicamenti. Bensì tale terapìa, se trattasi veramente di tifo, vuolsi usata sin da principio prima che il virus tifoso abbia fatto larghi e profondi guasti, chè sarebbe allora inutile o dannosa la cura mercuriale. Il pericolo di promuovere la diarrea, uno veramente de' sintomi più gravi, non è da temersi: nè al Merici nè ad altri è mai occorsa, neppure con larghe dosi.

Il d.r Merici sperimentò sopra sè stesso il farmaco col quale è persuaso di aver giovato a parecchi: i suoi amici e

colleghi, ai quali rende publicamente grazie dell' amorosa assistenza, scorsero in lui gli stessi effetti rilevati nelle varie sue cure: di due delle quali reca le storie.

Paolina Bentivegna, d' anni 15, bene sviluppata, da qualche dì sente stanchezza generale, pesantezza di capo, inappetenza; il 9 aprile còlta da brividi si pone a letto. La vede il medico il giorno dopo: faccia accesa, lingua impaniata, cefalea gravativa; temperatura 39°; polso 105. Preso olio di ricino, ha notte insonne, due scariche, la sera temp. 39° $^1/_2$. Notte tranquilla, e solo qualche parola incoerente a fior di labro; epistassi ripetuta; 4 scariche determinate da tre dosi di calomelano di 15 centigr. ciascuna. La mattina del sesto giorno temper. 38° $^9/_{10}$, polso 100, fisonomìa caratteristica co' zigomi specialmente tendenti a cianotico; qualche allucinazione. Due altre dosi di calomelano di centigr. 20, seguite da 4 scariche abondanti liquide. Perdura il dolor di testa, e però vescica con ghiaccio, e ghiaccio internamente. La sera 39° $^8/_{10}$, polso 115, leggiero meteorismo, che cresce il giorno dopo, e qualche colpo di tosse. Notte agitata: delirio piuttosto intenso, con parole da quelle vergini labra oscenissime. Non vomito, non contratture, pupille naturali. Probabilissima la diagnosi di febre tifoidea: in fatti più tardi la febre toccò il massimo di 40°, si mitigò il delirio, si mostrarono tutti gli altri sintomi, la roseola, il tumore di milza ecc. Guarigione in 20 giorni. Quasi total perdita de' capelli.

Giovanni Alberti, d' anni 15, di valido sviluppo organico, ammalò contemporaneamente alla suddetta coi sintomi consueti, onde piglia due volte l' olio di ricino prima che il medico lo vegga, il 4° giorno. Temper. 38° $^7/_{10}$, dolor di testa, titubanza nel rispondere, lingua impaniata, larga; sospetto di febre tifoidea. Soluzione alcalina. Il giorno dopo temp. 39° $^1/_2$, polso 110, faccia accesa, lingua un po' asciutta, notte insonne. Il dì 7° di malatìa maggiore incertezza nel rispondere, temp. 39°, faccia caratteristica, epistassi ripetuta, cresciuto me-

teorismo, gorgoglio ileo-cecale manifesto, diarrea continua, sin quattro o cinque scariche in 24 ore, non ostante più astringenti e l'impacco del ventre, involontarie dopo l'8° giorno. Era manifesta grave febre tifoidea, che a mano a mano crebbe nella 2ª settimana sino a 41° la sera. Tosse secca e stizzosa, con rantolo a tutto l'àmbito toracico, le facoltà mentali del tutto obnubilate, tendenza a sdrucciolare dal letto, fuligginosi denti, gengive e narici, solo conservata la deglutizione. Cura ordinaria, cioè chinino, astringenti, impacchi freddi, alimentazione liquida, eccitanti, e la possibile pulitezza. Al 25° giorno escare al sacro, alle scapole, ai talloni. Poi cominciarono i sintomi a mitigarsi, finchè alla 36ª giornata il malato era apiretico.

Il paragone è manifesto da sè. Osserva il d.r Merici che tale decorso, qual è questo di Giovanni Alberti, è l'unico offertoglisi in nove anni d'esercizio, ma che è pure il solo caso di tifo da esso curato senza calomelano.

Adunanza del 2 agosto.

Mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani prosegue il suo studio storico *Brescia nel 1796*, (v. pag. 182), e fa tèma di questo secondo capitolo le *Autorità venete e cittadine*.

Chi voglia farsi una giusta idea della giurisdizione amministrativa tra noi nel secolo scorso dee « portarsi col pen-
« siero agli antichi e gloriosi reggimenti dei Comuni, in cui
« le città sovrastavano bensì ai comuni rurali, ma solo quanto
« era spediente per mantenerli in federazione, e quindi a
« quei comuni rimaneva una certa autorità sovrana, discute-
« vano e facevano da sè le proprie leggi (statuti), giudica-
« vano da sè le controversie civili in prima istanza, ed anche
« amministravano parte della giustizia punitiva. E come, se-
« condo gli antichi loro statuti, le città erano tenute ad as-

« sumere un Podestà forestiere ad amministrare specialmente « la giustizia, così la città spediva suoi rappresentanti presso « le unioni più o meno numerose dei comuni rurali, e quei « delegati dovevano giudicare nelle cause di loro pertinenza » secondo i diversi statuti sia della città sia dei comuni. La « Republica Veneta, riserbandosi gli atti di politica e di alta « amministrazione, accettò e mantenne la condizione, posta « dai Bresciani nella loro dedizione, di conservare e rispet- « tare tutti gli statuti, e quindi anche quella organizzazione, « che con poche riforme era ancora in vigore nel 1796, « prima che venisse quella violenta bufera che dovea schian- « tare tutte le antiche istituzioni de' padri nostri, e tutto in- « novare con concetti più chiari e leggi più uniformi, ma « certo meno libere sebbene nate sotto il grido della libertà ».

I comuni rurali erano governati dai Consoli, eletti da comizi formati di tutti i capi di famiglia, quali s' adunano ancora a eleggere il paroco dove n' è popolare la elezione. I consoli vegliavano alla esecuzione degli statuti, amministravano le proprietà comunali. Fedeli e tenaci conservatori de' vecchi statuti erano singolarmente i comuni delle tre Valli e della Riviera Benacense, assai probabilmente perchè « fra « loro uniti per mezzo di sindaci generali difensori dei loro « diritti, dai comuni stessi a questo scopo eletti ». Radunavansi i consigli di Valcamonica in Breno, di Valtrompia in Tavernole, di Valsabbia e Riviera in Maderno. Languido era all' opposto ne' comuni della pianura, divisa in 24 quadre, il sentimento della propria autonomia. Dipendevano in tutto dalla città 15 ville delle Chiusure o suburbane: e v' erano « sette o otto paesi privilegiati che si reggeano da sè, e « sei comunità feudali su cui nulla potea la città, ma tutto « i feudatari. I luoghi forti aveano speciali statuti, e spesso « erano soggetti ai poteri straordinari de' capi militari spe- « diti sul luogo dal Veneto Senato: nel quale, salvi i mol- « teplici statuti e privilegi, era raccolta la somma autorità ».

La Veneta Signorìa mandò sin da principio a Brescia, suoi principali rappresentanti, il Podestà o Pretore e il Capitano o Prefetto. Era officio del Podestà « vegliare sulla « sicurezza, sul buon costume, sul culto, sulle corporazioni « regolari e laicali, sulle scuole, sulle arti, sul commercio, » sulla publica sanità, sull'annona, sulle aque e strade, e « aveva inoltre la giurisdizione o competenza sulle cause ci- « vili e criminali. Teneva udienza ogni giorno non feriato, « riceveva le petizioni e i ricorsi, decideva in materia civile « i cui processi erano compilati dal Giudice o Assessore alla « Ragione; e l'appello era portato a Venezia innanzi agli « Uditori ed Avvogadori. Il Vicario pretorio ne faceva le veci. « Ogni causa criminale andava prima in mano del Giudice « o Assessore al Maleficio, a cui spettava l'istruttoria e la « relazione per le cause che venivano avanti al Podestà per « revisione d'appello: il quale, unito agli Assessori e qualche « volta al Capitano e a due Giudici di Collegio, dava la sen- « tenza. Pei delitti politici il Podestà non poteva che denun- « ciare e istruire per mandato i processi, essendo il giudizio « di sola competenza del Consiglio dei X in Venezia ».

Spettavano al Capitano le publiche gravezze dirette e indirette e il governo militare di Brescia e del territorio, eccettuati i luoghi forti: ed era assistito per la finanza dai due Camerlenghi, e per la milizia dal Governatore dell'armi e dal Castellano.

Erano le due cariche annuali; e unite nel 1726 in Federico Tiepolo, che prese titolo di Capitano Vicepodestà, così rimasero indi congiunte in una stessa persona, separate dipoi solo una volta, l'anno 1748. Nel 1796 terminò il suo reggimento il senatore Antonio Savorgnan; e gli succedette, che fu l'ultimo, Alvise o Luigi Mocenigo, nato nel 1721, stato già Podestà a Vicenza e a Verona, e Proveditore sopra i feudi. Mons. Fè ricorda i nomi degli ufficiali che formavano la duplice sua corte, cioè la pretoria e la prefettizia: ricorda

parimente che il Senato Veneto mandava pure un Proveditore con simile ufficio a Salò; e altri ad Asola, Orzinuovi, Lonato, Rocca d'Anfo con poteri militari, e un Castellano ad Asola e uno a Pontevico.

La magistratura cittadina era diversa dalla presente e più numerosa. Il Consiglio Generale, composto in origine da un rappresentante di ogni famiglia estimata e domiciliata in città, avea, con una specie di *chiusura,* nel 1475, a somilianza « del Consiglio o Senato della dominante », ristretto il diritto di sedervi col renderlo ereditario in quelle famiglie « che allora vi avevano un rappresentante o poterono pro- « vare di aver difesa la patria nelle guerre di quel secolo ». Tali famiglie erano dette patrizie: ogni due anni poi faceasi con nuove ammissioni ragione a nuovi titoli. Ma per entrare nel Consiglio si richiedeva « l'età di 30 anni, non essere eccle- « siastico, conservare la cittadinanza, vivere *more nobilium,* « essere non deficienti di mente, non compromessi per delitti « colla giustizia ». Però faceasi ogni due anni in gennaio questa *Reformatio Generalis,* onde « in un foglio volante in « ordine alfabetico si registravano colla massima precisione « il cognome, il nome e i titoli (dott., cav., co., marchese) « di ognuno dei Consiglieri, e quel foglio era considerato un « documento pienprovante la nobiltà e i titoli ».

V'avea poi un Consiglio Speciale di 12 consiglieri che mutavansi di due in due mesi, talchè 72 ne faceano parte in un anno: e deliberavano insieme con 7 consiglieri che formavano la Consulta. Le deliberazioni del Consiglio Speciale doveano essere approvate con deliberazioni del Consiglio Generale, e le une e le altre « erano nulle se non in- « terveniva il Podestà Veneto, il quale però non avea voto ». La Consulta, che ora direbbesi Giunta, componevasi dell'Abate, corrispondente press'a poco al nostro Sindaco; dell'Avvocato che facea le veci dell'Abate assente, e informava del pro e contro prima delle votazioni; di tre De-

putati all' osservanza degli statuti; e di due Cancellieri, che di solito erano notai. Di due in due anni al gennaio si eleggevano 4 Abati e 4 Avvocati, che sedeano ciascuno sei mesi, così occupando i due anni: i Deputati si rinnovavano ogni anno: i Cancellieri duravano due anni, ogn' anno però uscendo ed eleggendosene uno. Nessuno dei detti ufficiali poteva al suo uscire essere rieletto se non dopo due anni. « In una delle sale municipali stavano su tavolette dipinti « gli stemmi di tutte le famiglie iscritte nel Maggior Con- « siglio; e, per toccare una questione araldica utile pure a « conoscere que' tempi, è singolare che sopra ognuno degli « scudi portanti quegli stemmi era la corona comitale, non « so se per diritto o presunzione. In un processo di nobiltà « nel 1775 tre testimoni diedero questa ragione: - Tutti i « Consiglieri di questa città sono feudatari e conti col diritto « di mero e misto impero e podestà di spada del luogo di « Asola e suo territorio, della Riviera Benacense, con giuris- « dizione piena e civile della fortezza di Lonato, con giu- « risdizione come sopra della Valcamonica, della fortezza di « Orzinuovi e delle due terre di Chiari e Palazzolo, oltre un- « dici altri vicariati, e conseguentemente tutti i Consiglieri « hanno diritto di ornare le loro armi colla corona comitale -». Così è in un manoscritto della raccolta di mons. Fè.

Serbando parte dell' autorità esercitata già sul territorio, il Gran Consiglio spediva suoi inviati nelle quadre e nei comuni rurali, eccettuati i privilegiati per feudi o esenzioni, che d' ordinario erano membri del Consiglio stesso, e stavano in carica da 12 a 14 mesi. Erano quattro Podesterie maggiori; cioè Asola nel 1796 governata da Alessandro Scovolo, Orzinuovi dal co. Paolo Caprioli, Salò da Achille Barbera; Valcamonica dal cav. Orazio Oldofredi Tadini con titolo di capitano: tre Podesterie minori; ed erano Lonato governato da Cristoforo Medici Occanoni Galli, Chiari da Giacomo Mignani, Palazzolo da Gestro Bornati; tre Vicariati maggiori e

undici minori, de' cui reggenti si dànno parimente i nomi. Aveva pure la città per tutela de' suoi diritti un rappresentante a Venezia col titolo di Nunzio, che nel 1796 era Girolamo di Camillo Barbera.

Ricordansi inoltre più altri uffici e magistrati.

Il conte Lodovico Emilj era Giudice dei dazi: Consoli di giustizia o de' quartieri il conte Pietro Paolo Calini e Pietro Cazzago, che nelle liti civili aveano sino a certa somma la stessa facoltà del Rappresentante veneto, e vegliavano ai concorsi de' creditori e alle tutele: Giudici alle vettovaglie, Gaetano Palazzi, Carlo Conforti, e il conte Giovanni Balucanti presiedevano alle misure, ai calmedri, e insieme coi Provisori avean cura delle strade e dell' edilizia. Silvio Barbera e Camillo Appiani teneano nel 1796 quest' ultimo ufficio. Importante era il Collegio dei Giudici, che sino al 1560 conferiva anche la laura dottorale. Non poteva esservi ascritto chi non fosse laureato in legge, e del Consiglio Generale, non avesse quindi 30 anni: da esso toglievansi gl' individui per le principali cariche. I Giudici di Collegio nel 1796 erano 21. « Affinchè « meglio si comprenda quale fosse la competenza dei diversi « tribunali, deve ricordarsi in prima che fino a tutto il se- « colo scorso non conoscevasi la codificazione: le prescrizioni « intorno ai diritti e doveri de' cittadini erano esposte o negli « statuti o in molteplici leggi venete publicate in diversi « tempi con differenti obiettivi, e molte volte l' una contra- « diceva all' altra, perchè non sempre, publicandosi una « legge nuova, si dichiarava abrogata la preesistente; sicchè « lo studio e la trattazione delle cause civili era malagevole « e penoso. Se poi in una data causa i principali fondamenti « legali su cui si appoggiava l' attore dipendevano dagli sta- « tuti cittadini, la causa era di competenza dei Giudici di Col- « legio; e se dipendevano da leggi venete, la competenza « spettava al Podestà ». La qual cosa lasciava aperto l' adito a prolungare indefinitivamente le liti colla questione di com-

petenza, che decidevasi dal Tribunale, e appellavasi al Podestà contro i Giudici di Collegio e agli Avvogadori in Venezia contro il Podestà.

« Gli Avvogadori poi potevano giudicare della competenza « e rimettere le parti al Giudice dichiarato competente, e « giudicare del merito; ma la forma di quel giudizio non « impediva alla parte soccombente di riprendere la lite ... Il « Corniani attesta che nel Collegio de' Giudici si studiavano « molto e bene le cause; ma se la giustizia molte volte non « riusciva a trionfare, n' era cagione l' arruffata procedura »: il qual vizio non era solo nel governo veneto, ma in ogni altro, da nessuno essendosi pensato in Europa ai codici di procedura civile. Unica abbastanza razionale era allora la procedura di Roma, « dove avvocati e giudici usavano ogni « cura per non allontanarsi dal Diritto Romano », e fu celeberrimo il Tribunale della Sacra Rota.

Riferisce mons. Fè come trattavansi le cause civili in iscritto o colle arringhe; come i giovani avvocati recavansi spesso a fare lor pratica in Venezia; come le arringhe potevano essere in latino e in « quel misto di italiano e di « dialetto che diceasi lingua veneta-italiana », della quale reca un saggio. Più tardi, caduta la Republica di Venezia, fondato il Regno d' Italia, venne istituita a Milano una cattedra speciale di eloquenza forense, alla quale fu chiamato il nostro Anelli.

« Le cause commerciali venivano sentenziate dal magi- « strato della Mercanzìa formato da 14 giudici tra patrizi e « borghesi: se non che la corporazione del Lanificio aveva un « proprio magistrato composto di 15 cittadini negozianti e « possidenti. Alla Sanità e alle Biave presiedeva un altro « magistrato composto di 7 patrizi, i cui decreti e sentenze « non aveano che un valore amministrativo ».

Era libero il Notariato, pel quale non si esigevano gli studi legali. Primo in Europa il Governo Veneto istituì gli

Archivi notarili dove ordinò si conservassero gli atti de' notai defunti; e da noi si fondarono gli archivi notarili di Brescia, di Salò e di Breno che ancora sussistono. Distinguevansi i notai della città, del territorio, e gli episcopali o ecclesiastici, e soli i primi formavano il Collegio de' Notai, che nel 1796 contava 40 membri.

Da questi ricordi, conchiude il nostro collega, è « manifesto che quasi tutte le cariche cittadine, poche eccettuate, « erano in mano delle famiglie inscritte nel Consiglio Generale detto anche dei 500, perchè in media tale era il numero de' Consiglieri, sebbene nel 1796 non fossero che 422; « e questo concentramento dell' autorità in un ceto colla « esclusione degli altri non fu l' ultima fra le molte cause « buone e tristi della rivoluzione. E rendesi pure manifesta « la profonda diversità che passa fra l' attuale organizzazione « amministrativa, municipale e giudiziaria, e quella d' allora; « delle cui intricate forme più non rimane ricordanza nella « nostra generazione ».

Il sig. prof. G. B. Cacciamali legge *Nuovi appunti sulla geologia dell' Apennino centrale*. Fedele alla promessa fatta l'anno scorso nel presentarci un suo studio sulla geologia abruzzese (Commentari del 1884, pag. 251), continuò quest'anno, insegnando in quelle scuole tecniche di Penne, le sue ricerche ne' luoghi intorno, e reca ai colleghi « alcune note le « quali servono in parte a rettificare ed in parte a completare la sua lettura dell' anno passato ». Rammenta che, avendo egli in quella tenuto nelle sue esplorazioni « una linea « di sudovest a nordest planimetricamente perpendicolare alla « spiaggia adriatica e alla catena separante il Teramano dall' « l'Aquilano », notò le varie geologiche formazioni che gli parvero rappresentate nel seguente modo, cominciando dalle più recenti: « un'argilla sabbiosa giallastra, una ghiaia più o

« meno coerente, ed una sabbia argilloso-cinerea quali rap-
« presentanti dell' epoca quaternaria; un' arenaria giallastra
« incoerente, grossi banchi d' un' arenaria gialla più compatta
« alternanti con argilla azzurrognola, e la stessa argilla più
« compatta alternante con straterelli d' arena quali rappre-
« sentanti del pliocene; un conglomerato poligenico compatto
« passante talvolta a un' arenaria grigia durissima quale rap-
« presentante del miocene continentale; e in fine un calcare
« bianco quale rappresentante il miocene marino ».

Annunziò allora il disegno suo di proseguire nell'Aquilano studiando i terreni sottoposti al detto calcare bianco miocenico: ciò che fece con tanto più di cura, avendo conosciuto che le sue presunzioni intorno ad essi eran diverse da quanto aveva asserito il prof. A. Amary nella sua *Storia naturale inorganica della provincia d'Aquila* (1852). Aggiratosi quindi più giorni tra quelle montagne, passando da Ofena, Calascio, Castelvecchio, Carapelle, S. Pio, Tussio, e raggiungendo alla stazione di Fontecchio la ferrovia Aquila-Sulmona, si trovò « costantemente sul calcare bianco, il quale taluna
« volta è abbastanza compatto ed omogeneo da servire, al
« pari della nostra corna, come ottimo materiale da costru-
« zione, tal altra si fa marnoso, e tal altra cristallino lucente
« e friabile come se fosse magnesifero. E per questa straor-
« dinaria estensione di detto calcare, e per il fatto di non
« affiorare altre rocce sottostanti, mentre quelle cretacee e
« giurassiche costituiscono il Gran Sasso, di cui la catena stu-
« diata è prolungamento, dovette convenire coll' Amary, trat-
« tarsi qui di calcare appartenente al periodo cretaceo e non
« miocenico, d' un calcare cioè secondario e non terziario ».
Non consente per altro nel giudicare assente il terreno eocenico, perciocchè è provato omai che trovasi lungo tutto l'Apennino; ed egli trovò « errante un ciottolo di breccia contenente
« ben chiara una nummolite, fossile caratteristico di quel ter-
« reno; e v' è in città un parapetto di quattro colonnette d'un

« calcare rustico gialliccio tutto zeppo di fossili che non seppe « determinare, ma che sembrano appartenere a quello stesso « periodo ». Egli ora inclina a creder eocenici que' banchi di calcare poroso o tuffo che l'anno scorso disse « separanti il « conglomerato (miocenico) dal calcare bianco (cretaceo) »: laonde importa che studi « in vari punti il passaggio tra « detto conglomerato e detto calcare bianco per accertare in « modo chiaro la presenza del terreno eocenico ».

Potè infatti quanto al miocene accertare, « come i depo- « siti carbonifero-bituminosi sieno subordinati al conglomerato, « alla breccia e all'arenaria compatta, e formino continua- « zione con quelli celebri di Tocco nella finitima provincia « di Chieti già da anni in coltivazione ». Già l'Amary cita la lignite, il gesso, il salgemma fra i minerali teramani; e il Cacciamali vi trovò anche tracce di zolfo; e l'analisi di una lignite notevolmente estesa gli diede

Aqua igroscopica	10. 83
Materie volatili (idrocarburi per lo più, con tracce d'acido pirolegnoso, ecc.)	25. 17
Carbone libero	33. 10
Ceneri (prevalentemente silice, inoltre argilla e tracce di sali alcalini, ferro ecc.)	31. 90
Totale	100. 00

È, dice, notevole, come i depositi di lignite, bitume, petrolio, zolfo, gesso, salgemma sieno sempre associati tra loro e colle manifestazioni secondarie del vulcanismo. L'Amary e lo Stoppani ricordano 12 stagni bollenti e 54 sorgenti tra saline, sulfuree, ferrugginose, e acidule gazose: ma certo questi numeri debbono molto accrescersi. Quanto poi al terreno pliocenico, a compiere e rettificare ciò che disse lo scorso anno reca il seguente elenco de' fossili di quelle formazioni.

MAMMIFERI.

Una costola gigantesca.

PESCI.

Un' appendice ossea non determinabile.

GASTEROPODI.

Natica millepunctata, Lin.
» josephinia, Risso.
Turbo rugosus, L.
Nassa prismatica, Brocchi.
» semistriata »
» sp.
Murex brandaris, L.
» sp.
Buccinum asperulum, Brocchi.
Mitra plicatula, »
Xenophora sp.
Fusus scalaris, Brocchi.
» sp.
» sp.
Chenopus pespelicani, L.
Triton cutaceum, »
Melanopsis nodosa, Fér.
Fasciolaria lignaria, L.
Cerithium vulgatum, Brug.
» scaber, Olivi.
» sp.
Columbella sp.
Terebra sp.
Drillia bellardi, Sison.
Dentalium sexangulum, L.
» elephantinum, »
Turritella tornata, Brocchi.
» tricarinata, »
» vermicularis »
» acutangula, L.
Trochus magus, »
» crenulatus, Brocchi.
Solarium sp.

LAMELLIBRANCHI.

Cardium hians, Brocchi.
» echinatum L.
» tuberculatum, »
» oblongum, Chem.
» sp.
Isocardia cor, L.
Cardita antiquata, Reewe.
Arca antiquata, L.
» lactea, »
» barbata, »
Pectunculus violascens, Link.
» sp.
Pecten jacobaeus, L.
» opercularis, »
» varius, »
» inflexus, Poli.
» sp.
Venus fasciata, Da Costa.
» ovata, Penuant.
» sp.
Chama gryphoides, L.
Corbula gibba, Olivi.
Maotra triangula, Ren.
Ostrea lamellosa, Brocchi.

BRACHIOPODI.

Terebratula vitrea, Bornn.

ANELLIDI.

Ditrupa incurva, Ren. Serpula, sp.

ANTOZOI.

Caryophillia compressa, Scacchi. Trochocyathus, sp.
Cladocora granulosa, Mil. Ed. Dendrophyllia sp.

Trovansi inoltre qua e là nel pliocene alcuni depositi di pozzolana rivelanti azione vulcanica sottomarina contemporanea alla formazione dei terreni. E per ciò che riguarda l' epoca quadernaria, il nostro collega non riscontrò sinora tracce dell' azione glaciale: raccolse bensì « notizie di selci « lavorate a freccia dalla mano dell' uomo primitivo », che si rinvengono per la campagna, e sono dal volgo superstizioso denominate *pietre del fulmine*. E un' altra superstizione ricorda di quella gente, la credenza che in tutto l' Apennino i laghetti non hanno fondo.

Nel Bollettino del Club Alpino Italiano 1883 il sig. Carlo De Stefani ai laghi dell' Apennino settentrionale, riputandoli bacini intermorenici, attribuisce origine glaciale: ma i laghetti del piano di Molitegno sembrano al prof. Cacciamali più veramente prodotti da cedimenti del suolo per causa di aque sotterranee che abbiano corroso il calcare bianco, a quel modo che pare essere accaduto a Cariadeghe sopra Serle.

Promette il sig. Cacciamali di continuare colà i suoi studi, e spera di presentarli un altro anno compiuti con una Carta geologica illustrata.

Adunanza del 9 agosto.

Il sig. prof. G. B. Cacciamali discorre della grandissima importanza che hanno acquistato e vanno ognor piu acquistando le scienze naturali, considerandola rispetto « alle loro « conseguenze filosofico-morali, alle loro pratiche materiali « applicazioni, e al loro alto valore educativo. I fatti sociali, « egli dice, rivelati dalla storia e dalla statistica, han mostrato « la perfetta correlazione tra le loro leggi e quelle del mondo « materiale; onde non più metafisica campata da sè astrat- « tamente, ma filosofia positiva basata sulla realtà delle cose; « non più le scienze morali indipendenti da quelle fisiche o « con esse in opposizione, ma da queste figliate, ma con « queste immedesimate. All' industria estrattiva come al- « l' agricoltura, all' industria manifatturiera come alle arti, « all' igiene come alla medicina, alla economìa publica come « a quella domestica, noi possiamo applicare con profitto i « postulati della scienza, possiamo portare incremento me- « diante sempre nuove applicazioni delle teorie scientifiche. « Infine dal lato pedagogico, se la logica educa la mente del « giovinetto al ragionamento filato, se la grammatica lo educa « al corretto uso della parola, se la matematica ne inquadra « l' intelligenza colle idee di quantità e di misura, se la storia « è maestra della vita, le scienze naturali, per essere l' in- « segnamento reale per eccellenza ed il meno astratto di tutti « e che più si rivolge ai sensi, educano all'osservazione, dispon- « gono a nulla credere senza prova, e sgombrano dalla mente « errori e pregiudizì ».

Ora, nonostante sì grande importanza che hanno le scienze naturali « e per se stesse e sotto i punti di vista filo- « sofico, tecnologico e pedagogico », pare al prof. Cacciamali ch' esse non sien tenute da noi in quel conto che meritano,

trovandosi ancora chi loro fa nei programmi scolastici aperta opposizione. Ivi trattansi in fatti quale insegnamento del tutto secondario, mentre ne costituiscono presso altre nazioni la parte preponderante. « Da noi, mentre vediamo saggia-
« mente introdotte nelle scuole elementari le lezioni sulle
« cose, vero fondamento dell' educazione intellettuale, vera
« base dell' insegnamento reale, il che val quanto dire delle
« scienze naturali, quando si passa da queste scuole alle se-
« condarie, troviamo una interruzione – di tre anni per le
« scuole classiche, di un anno per quelle tecniche – nella
« istruzione reale o su oggetti sensibili, incominciando solo
« nella quarta ginnasiale e nella seconda tecnica l' insegna-
« mento della storia naturale! »

Ognuno poi sa quanto all' efficacia di questo insegnamento importi l' osservazione diretta e l' esperimento; e ambedue questi mezzi, tanto necessari, non possono che essere imperfetti e manchevoli, pochissime essendo le scuole secondarie inferiori anche solo appena bastevolmente proviste di collezioni naturali e di materiale scientifico.

« È assai diverso il modo di insegnare le scienze natu-
« rali nelle scuole primarie e nelle secondarie. In quelle non
« debbono formare insegnamento a sè, non debbono cioè
« esser esposte ordinatamente; ma vi si devono dare, come
« di altre materie, nozioni sparse, quando capita l' occasione,
« sia durante le letture, sia durante le lezioni di cose; in
« queste invece ogni insegnamento deve individualizzarsi, e
« quindi farsi con ordine scientifico; onde la necessità di in-
« cominciarvi regolarmente ciascun insegnamento coi princìpi
« fondamentali, colle preliminari nozioni di esso, princìpi e
« nozioni che servir possano di base solida a tutto l' inse-
« gnamento successivo. Così trattandosi di dover esporre i pri-
« missimi elementi delle scienze naturali, bisognerà curare che
« questi, colle semplici nozioni sparse, e di nomenclatura più
« che d' altro, avute nelle scuole elementari, riescano a dare

« al giovinetto un concetto chiaro della materia di cui si « tratta; riescano a dargli quelle cognizioni sulle quali si possa « poi basare un corso regolare dell' uno o dell' altro ramo « delle scienze stesse, sia di storia naturale (cosmografia, geo- « grafia, mineralogia, botanica, zoologia), sia di filosofia na- « turale (meccanica, fisica, chimica, astronomia, geologia, « biologia) ».

Il sig. Cacciamali reputa singolarmente difficile questa parte dell' insegnamento. Nelle nostre scuole, osserva, si insegna prima « la storia della natura, poi la sua filosofia », mandando, com' è logico, la parte descrittiva innanzi alla speculativa. Si insegna in fatti zoologia e botanica nella seconda classe delle scuole tecniche, e fisica e chimica nella terza. Ma anche la zoologia e la botanica, oltre la parte descrittiva, hanno anche una parte filosofica, la biologia; per comprender la quale sono necessarie alcune nozioni di fisico-chimica: per comprendere la fisiologia è necessaria la conoscenza de' fenomeni osmotici e capillari, dei fenomeni della composizione e scomposizione dell' acido carbonico. Però nel programma d' insegnamento di scienze naturali nella seconda classe tecnica si premettono giustamente tali nozioni generali elementarissime. Or egli destinerebbe a ciò alcune lezioni preliminari nella prima classe; o, lasciandole pure nella seconda, vorrebbe nella prima soltanto qualche istruzione di nomenclatura zoologica e botanica. E le anzidette lezioni ha « cercato di svolgere e raccogliere in un *Manuale* che tuttora « sta limando, e che, pel metodo seguito, per la semplicità della « esposizione non disgiunta da sufficiente dettaglio, potrà, « spera, tornar utile » come guida agl' insegnanti e aiuto necessario agli scolari.

In esso, dice, ha tenuto il metodo naturale induttivo, seguendo, nello svolgere gli elementi della scienza, il modo col quale la scienza venne facendosi, cioè dalle cose particolari e concrete salendo alle generali e astratte, dagli esempi alle

definizioni. Non è uno de' soliti compendî scolastici ch' egli intende ammanire, non « un ristretto sintetico » delle cose che si insegnano, ma « lo svolgimento analitico degli elementi », raggruppati in quattordici lezioni così disposte:

1.ª Corpo, proprietà, fenomeno, legge.
2.ª Gravità, peso, mobilità, gravitazione universale.
3.ª Materia e forza, inerzia, quiete e moto.
4.ª Estensione, impenetrabilità, elasticità, discontinuità e disgregabilità.
5.ª Molecola: e considerazioni varie.
6.ª Coesione: solidi e fluidi, liquidi e gas.
7.ª Cambiamento di stato nei corpi.
8.ª Adesione, e fenomeni capillari.
9.ª Fenomeni di diffusività ed osmosi.
10.ª Atomo: corpi semplici e composti.
11.ª Formule chimiche; leggi delle combinazioni.
12.ª Riassunto. Scienze naturali generali: meccanica, fisica, chimica.
13.ª Materia cristallizzata (minerali); ed organizzata (vegetali ed animali).
14.ª Riassunto. Scienze naturali particolari: mineralogia, botanica, zoologia.

Crede che sarà opera « a bastanza nuova e originale, « conforme agli ultimi risultati della scienza e alle sue mo- « derne vedute », conforme alla razionale pedagogia, offrendo i fondamenti pei quali possa indi il giovine studioso procedere sicuro in qual sia de' rami delle scienze naturali.

L' Ateneo è pure convocato per l' aggiudicazione dei *premi Carini al merito filantropico.* Il segretario informa l' assemblea de' singoli fatti che vennero da parecchi sindaci della provincia e dalle giunte municipali e da talun altro proposti e descritti colle loro circostanze; e informa dei giudizi e delle proposte della speciale commissione incaricata dell' esame;

le quali vengono discusse, e, per concordi suffragi accolte, saranno publicate, una col conferimento de' premi, nell' adunanza solenne, colla quale il giorno 23 di questo mese si chiuderà il corrente anno academico.

Adunanza del 16 agosto.

Il sig. d.r Tullio Bonizzardi, che non cessa di cogliere ogni occasione per combattere a difesa e sostegno delle sue idee intorno al bisogno e al modo di una grande riforma igienica nella nostra città, entrato per ciò in contrasti e dispute con chi più o meno contradice a' suoi pareri, s' era proposto di venire innanzi all'academia con larga messe di fatti e nuovi ragionamenti e corredo di autorità, quasi a invocare un giudizio della controversia, non tanto per sodisfare all' amor proprio, quanto per appagare la propria coscienza e meglio assicurare la prevalenza della verità e del publico bene. E poichè la sua salute e de' suoi l' ha ora impedito di volgere a ciò tutto lo studio richiesto dall' importanza della cosa e dal vivo suo desiderio che alfine si provegga alla maggiore o certo a una delle maggiori nostre necessità, non abbandona l' assunto perchè costretto a differire, ma bensì annuncia « essere suo intendimento di svolgere questa tesi in un lungo « lavoro che promette di publicare »; e frattanto, non volendo lasciar correre in mezzo soverchio tempo, ci offre quasi un riassunto o indice dei punti che nel detto lavoro largamente verrà poi discutendo, a convincere, come non dubita, anche gli animi più restii; e discorre *del sistema di fognatura per canalizzazione* ch' egli accusa come funesto, *mezzo validissimo di diffusione di malatie infettive e furto dannoso all' agricoltura.*

Ecco poi, giacchè l' egregio nostro collega è tanto cortese da farci egli stesso il compendio del suo discorso, noi

lo riferiamo fedelmente bene augurando, chè invero non sapremmo altrimenti essere più sicuri interpreti de' suoi pensieri.

« Voi sapete, o egregi academici, come il Municipio torinese abbia eletto una Commissione coll' incarico di studiare e di proporre tutte quelle modificazioni nella edilizia, che avessero potuto contribuire alla publica salute.

« La relazione venne infatti publicata con un commendevolissimo corredo di dati e notizie degno d' ammirazione e d' encomio.

« Per quel lavoro il sistema di canalizzazione si presenta come l' apogeo di tutti i mezzi escogitabili per raggiungere il risanamento di un centro popolato. Per esso solo le malatìe si diradavano e scomparivano dalle città, disseminandosi ovunque la salute e la prosperità.

« Ma l' esperienza, osserva il Bonizzardi, lo aveva da lungo tempo persuaso che militavano contro questo sistema troppe ragioni per annettervi intera fede. Osserva come nella stessa Commissione torinese vi fosse una minoranza composta di uomini apprezzabilissimi che militavano per le fosse fisse impermeabili con apparecchi chiudenti esattamente le aperture delle latrine. Mostra quindi come fosse divenuto necessario il ricercare delle fonti stesse alle quali la relazione torinese aveva attinte le sue notizie e i miracolosi fatti di risanamento ottenuti mercè la canalizzazione, onde controllare l' esattezza delle contenute affermazioni. Questa indagine poi assumeva, da parte sua, le proporzioni d' una assoluta necessità; tant' era l' autorevolezza ch' egli doveva dare a quella relazione, per le illustrazioni mediche, che avevano atteso alla sua compilazione.

« E fu appunto per questa autorevolezza che la relazione torinese in breve volgere di tempo divenne quasi un codice sanitario.

« Nel Consiglio comunale Napoletano il sistema della canalizzazione sortì quasi a pieni voti, malgrado che il Consi-

glio stesso ne fosse dissuaso per la mala esperienza fatta da oltre 20 anni del sistema di canalizzazione ad una parte della città. Ma la tirannia della maggioranza vinse come a Torino la illustre minoranza; e malgrado che le opinioni contrarie stiano scritte nella relazione, il testo della stessa non è che un inneggiamento al sistema di canalizzazione.

« Duole al d.r Bonizzardi confessarlo, e per lui è quasi incredibile, come uomini egregi, tanto benemeriti dell'umanità e della scienza, non abbiano avuto nella ricerca delle riforme igieniche che quasi un solo obbiettivo, il sistema di fognatura, tenendo poco o nessun calcolo delle moltissime e principalissime riforme igieniche che nelle città citate dalla relazione Torinese ebbero applicazione contemporanea al sistema di canalizzazione.

« Così nel mentre la introduzione di nuove aque potabili di sicura derivazione avvenne in quasi tutte le città indicate nella relazione, questo fatto passa completamente sottaciuto, e così funestamente nascosta la massima e primissima circostanza dell'efficacia che le aque potabili hanno sulla riforma igienica di ogni casa, ed in ispecie di ogni centro popolato.

« A noi questo fatto vale uno sviamento della publica credenza, ed ancora un mezzo per dare alla fognatura a mezzo dell'aqua il primato sulla efficacia igienica derivata dalla introduzione di nuove aque potabili.

« Lasciamo per un momento in disparte la lunga serqua di fatti pei quali la salute cittadina ebbe il massimo miglioramento possibile pella sola introduzione di aque veramente potabili: non era da uomini tanto competenti il dimenticare la parte che ha l'aqua sulla publica salute.

« Io non so, dice il Goutier, attribuire abbastanza importanza allo studio di questo liquido col quale l'uomo e gli animali bagnano i loro alimenti, pel quale si compiono le funzioni digestive, e il quale venendo assorbito coi prodotti assimiliabili modifica incessantemente il plasma sanguigno e

per esso le diverse vie pelle quali si compiono i fenomeni di assimiliazione e di disassimiliazione.

« Quest' aqua, che è destinata a divenire la parte essenziale de' nostri organi, e per la cui combinazione le materie proteiche entrano nella costituzione de' tessuti, serve ancora a nutrire l' economìa pei materiali salini che intrattiene disciolti, nel modo istesso che può introdurre nel sangue delle sostanze o degli organismi nocivi, e per questa via diventare la causa di gravi accidenti. Noi, dice Bordeau, non siamo che un ammasso d' aqua, una specie di densa nebbia racchiusa fra qualche vescica.

« Quindi non era da uomini così illustri al certo il dimenticare gli odierni esempi di città cui la salute publica non diede segno ad alcun miglioramento ed in cui le forme infettive continuavano nella loro mala china malgrado i nuovi sistemi di canalizzazione, sapendo che le deplorate malatìe fossero scomparse in linea di fatto soltanto dopo l' introduzione delle aque potabili. Non potevano dimenticare ancora, come altre città trovarono la loro salute introducendo nuove aque potabili, istituendo bottini impermeabili chiusi, allontanando le aque impure a mezzo di canali alimentati dalle aque delle fontane, di pioggia ecc. Ciò poi che farà apparire ancora più strana questa dimenticanza, sarà il fatto basato sui documenti che il d.r Bonizzardi si assume di presentare, riguardanti la massima parte delle città da loro additate come igienicamente redente per la canalizzazione. Principalissima tra queste è Vienna, che citasi come redenta dalla canalizzazione nel tempo stesso che quel municipio proclama la sua riforma igienica secondaria alla introduzione delle nuove aque potabili, e tale è la convinzione del bene che queste apportarono, da festeggiare luminosamente l' anniversario del decennio dalla loro introduzione.

« Con quale criterio si è riferito al sistema di canalizzazione il miglioramento igienico d' una città, quando que-

sto sistema venne a sostituire fossi scorrenti lungo vie travolgenti materie escrementizie, molini che roteavano le materie stesse, fosse senza pareti, e però spandenti per ogni dove ed infiltranti le aque del sottosuolo, come occorreva a Brusselles? Quivi di frequente le aque nere avevano un livello più alto delle stesse fondamenta degli attigui fabricati.

« Ciò poi che appare quasi inconcepibile, sta nel fatto, che quella impermeabilità che è negata ai bottini, è concessa invece ai canali.

« Ammesso lo stesso materiale di costruzione per gli uni e gli altri, è chiedibile, come mai il bottino, che come una semisfera sta immerso nel terreno, possa essere passibile di fratture, e non i canali che si basano sopra un sistema rigido. – Logica vuole che le scosse provenienti da terremoti o dalle stesse ondulazioni derivate ai terreni delle contrade dal movimento de' pesanti rotabili possano indurre qualche frattura nei canali, ma non ne' bottini come l' esperimento ne ha fra noi già fatto prova. Logica vuole che la materia spessa e vischiosa de' bottini s' appiccichi tenacemente sulle loro pareti, e li renda perciò assai meno permeabili dei canali aventi liquidi scorrenti.

« Questi canali, oltre al contenere dell' aqua che rappresenta il prototipo dei correnti liquidi per eccellenza, voluto per la maggiore loro infiltrazione, sopportano ancora la grave ed uniforme pressione che i liquidi stessi esercitano sulle pareti dei vasi ove stanno raccolti. In base alle ragioni qui addotte, sembrami di non uscire dal campo della logica elementare affermando che la frattura e la permeabilità dei bottini rispetto ai canali sta per lo meno come 5 a 80 p. 0/0. Naturale che qualsiasi riforma, portante una modificazione agli impossibili sistemi di fognatura che preesistevano nelle città notate nella relazione, avrebbe indubiamente approdato a un vero progresso.

« Quella Commissione parve non avere quindi dinanzi a

sè altra via più sicura per una grande riforma igienica dei centri popolati che l' adozione del sistema di canalizzazione.

« Il Bonizzardi non vuole ora dilungarsi su questo sistema di canalizzazione; solo osserva che è il mezzo più sicuro ed acconcio per diffondere le malatie infettive, non solo da una contrada all' altra di una stessa città, ma ancora nelle campagne sulle quali si riversano le materie di deiezione provenienti dai centri popolati.

« Egli è un fatto che i canali non sono soltanto i mezzi disperditori dei germi infettivi per l' aqua che li trasporta, ma ancora per le correnti che vi sopracorrono; ed in fatto servono a trasportare i germi nelle case mediante i canali delle latrine, e ciò per le note ragioni di equilibrio termico. Per esse l' aria dell' interno de' fabricati si cambia con quella dei canali sotterranei, ammorbando ed insidiando la vita dei cittadini, che abitando ad esempio le case di un quartiere sano, possono meno che se l' attendono essere incolte dal colera che ha invaso altra casa d' altro lontano quartiere. Ma a combattere qui in Brescia questo pericolo il contradittore in questione, nella sua qualità di presidente della Sottocommissione Sanitaria del X circondario, trovò che nei canali di Brescia (noti per lo stato di semisiccità in cui ogni anno completamente versano) l' aqua vi affluisce costante e sovrabondante. Per quanto inammissibile, bisogna convenire che lo spirito polemico abbia velati gli occhi della mente del d.r Galli, facendogli dimenticare ciò che quattro mesi prima aveva affermato in una publica conferenza e che aveva ancora stampato in una sua relazione apparsa nel n. 245 del giorno 6 settembre 1883 del giornale *La Sentinella* da esso scritta, e trascritta dallo studente di medicina sig. Rossi, e da lui firmata insieme con tutti gli altri membri della Sottocommissione. In essa dopo di avere, in nome della scienza, portata buona parte delle ragioni or da me addotte per provare la necessità dell' istituzione dei bottini chiusi, in rap-

porto all' aqua contenuta ne' nostri canali così si esprime: = Quasi tutte le latrine che visitammo mettono in canali d' aqua corrente, di cui v' ha mille diramazioni che passano sotto le case; ma questi piuttosto che canali sono fogne, rimanendo non *raramente asciutti o quasi,* ed è facile intendere con quanto danno della salute publica, pel ristagno e per gli effluvi di tante materie liberamente comunicanti coll'esterno non solo traverso i necessari sfiatatoi, ma anche per vaste aperture dei canali che spesso corrono scoperti =.

« Il d.r Galli trovò ancor logico l'affidarsi alle misure dell' aqua de' nostri fiumi in due riprese, e queste alla distanza di parecchi anni l' una dall' altra, senza tenere nessun conto della stagione in cui si fecero.

« Alla logica, alla verità, alla serietà scientifica fa poi continuo richiamo a difesa della sua tesi.

« Omai è noto lippis et tonsoribus che l' aqua non ha nessuna azione modificatrice sui germi infettivi contenuti nei materiali di deiezione, ma che vale anzi per certo tempo a conservarli, a disgregare le loro masse materiali per sprigionarne anche i più riposti, servendo così a diffondere le malatie infettive coll' avvelenare i ruscelli ove i contadini ricorrono pei bisogni d' aqua potabile. Non mancano autorevolissime prove per dimostrare come sia puerile e destituita d' ogni fondamento scientifico la fede riposta nella potenza d' azione di ossidazione delle materie di rifiuto a mezzo dell' aria ne' campi (e ciò forma la pietra angolare delle argomentazioni del d.r Galli) per distruggere la vitalità dei germi infettivi, essendo invece provato come l' ossigeno abbia nulla a che fare co' microcochi dispersi nel terreno, e com' essi ne' campi trovano anzi opportuno terreno pella loro conservazione.

« E qui nota il d.r Bonizzardi come questo errore fondamentale poteva passare prima del 30 aprile 1878; ma dopo quell' epoca nessuno a suo avviso poteva aver l' ardire di far assegno sopra un' azione così radicalmente combattuta dalla prima celebrità vivente in questa materia, il prof. Pasteur.

« Fu appunto il 30 aprile 1878 che il celebre Pasteur provò, come, sopprimendo l' ossigeno dalle azioni fermentative, le fermentazioni succedono nullostante; e che le condizioni indispensabili per la fermentazione sono l'aqua a un grado di temperatura conveniente, e dei fermenti organici viventi.

« Del resto che i microcochi infettivi non subiscono alcuna alterazione per le azioni di ossidazione, si trova d'altra parte abbastanza provato pel fatto, che tutti gli uomini della scienza esigono nientemeno che un forno ad oltre 100 gradi di temperatura allo scopo di assicurare la morte dei germi infettivi, e non fanno neppur cenno di questa presunta ridicola azione germicida.

« La legge eterna della trasformazione ha speciale riferimento alla teorica della fermentazione, che altro non è in fatto che la permutabilità in atto della materia fermentescibile determinata da un agente speciale che dicesi fermento. Le materie di dejezione così complesse, travolte dall' aqua sui campi senza avere subìta una decomposizione, devono anco servire in modo imperfetto ed insufficiente agl' intenti della fertilizzazione. Anzi si può dire che la maggior parte di queste materie va inutilmenie dispersa. Chi osserva in quale stato queste sostanze vanno ridotte fra chiusi bottini, si persuaderà, che, come entro que' cavi ha luogo una vera loro trasformazione sino al punto d' assumere l'aspetto terroso, quale occorre per quella maggiore possibile ultima riduzione elementare, di cui si giova la nutrizione vegetale.

« Alcuno opporrà che i campi si concimano esattamente anche per questo modo, e gli abondanti raccolti stare a prova di questo asserto. Ma contro questa affermazione è facile il rispondere, che questi campi costantemente irrorati da tali aque hanno per esse un continuo e strabocchevole tributo di questa materia. Ed è quindi ovvio che una parte di tanto materiale non possa servire alla concimazione, cadendo infruttuosamente la parte maggiore; la quale va ad arric-

chire inutilmente di materiali concimanti gli strati profondi delle terre.

« Nelle leggi che regolano la natura vegetale, crede il d.r Bonizzardi che non possa aver posto quella che mira a dare ad ogni stadio di coltivazione dei vegetabili l' uso di un' aqua concimante con un concime impreparato, specie allora che i vegetali stessi si trovano affatto prossimi alla produzione del loro frutto, allora appunto ed in via eccezionale che non può essere richiesta che la semplice irrigazione. Sopracaricare poi di concime una limitata linea di campi per lasciare quasi sprovedute le intere plaghe di una provincia dalla quale ogni dì si aspettano i mezzi di alimentazione, gli è un errore che muove raccapriccio e indegnazione, gli è un errore che si risolve nella violazione di una delle più elementari leggi della natura.

« V' ha un libro in cui sta una partita di dare ed avere. Ora è a chiedersi cosa ne avverrà di quelle plaghe quando noi non attenderemo con continuata cura a restituir loro sotto differenti spoglie quanto ci hanno dato per mantenerci la vita. Ciò ripetiamo anche a coloro i quali pongono troppa fidanza ne' concimi artificiali; poichè se questi hanno un valore incontestabile, ne' materiali di deiezione v' ha un valore assolutamente essenziale. I primi diverranno ognora più costosi, e si esauriranno le materie prime di cui risultano; e i secondi dureranno eternamente e con uguali attitudini nutritive, purchè con sapiente ed economico intendimento vengano distribuiti.

« Con quale ostracismo poi debbano essere condannati tutti coloro che vogliono inviare al mare ciò che è necessario alla vita delle piante, è inutile il dire. Gli è qui necessario ricordare quanto scrisse l' odierno drammaturgo, quando volle esprimere il grande ciclo della natura colle parole:

Per vicenda infinita
Così serve la morte le leggi della vita ».

Il sig. prof. Vittorio Duina legge un suo *Studio critico sul carattere di Ermengarda* nell' Adelchi di Alessandro Manzoni.

« È, dice, la più bella, la più soave creatura che mai ideasse « fantasìa cristiana: e dico fantasìa cristiana, perchè tutta « l'antichità non ci presenta alcuna figura di donna, che, an- « che da lontanuo, ricordi questo insieme di mansuetudine « stanca e d' amore invitto e geloso, di scoramento profondo « e di piena e viva fiducia, che costituisce l' intimo drama « che s' agita in quest' anima pia ». Rammenta que' tipi antichi, Antigone, Ifigenìa, Polissena, Andromeda, Tecmessa, Alceste, Penelope, Didone, figlie, sorelle, mogli, amanti, mirabili; « ma renderci quello che di più intimo delicato e puro « è nel cuor femminile, modellarci una figura piena di così « squisita dolcezza e insieme forte di così solenne rassegna- « zione, era dato soltanto a una fantasìa educata al culto di « quel tipo di donna fortemente rassegnata e dolorosa, Marìa; « il più alto miracolo della nuova poesìa, alla creazione del « quale tutte concorsero e s' accolsero le più nobili facoltà « dello spirito umano. Ma dopo la Vergine, tutta la poesìa « cristiana non vanta donna più bella ».

Beatrice è troppo mistica: Laura troppo manierata, e finisce a riuscir fredda; è infine troppo soggettiva. « Ma i si- « lenzi verecondi di Ermengarda, la sua inalterabile dolcezza « che cela tanto fervor di passione, quelle sue mute soffe- « renze nascoste da un pallido e mesto sorriso, sono la luce, « la fragranza del cuor femminile, sono la stessa virtù cri- « stiana che imparammo a venerare nella madre nostra », che ci fa care le nostre spose; quel sentimento, quel profumo, di cui, fossimo anche un po' increduli, vorremmo consolate le nostre case.

Pensò taluno che il Manzoni pigliasse a modello la sua angelica Enrichetta, « nome, scrisse il poeta, soave, sacro,

« benedetto per chi ha potuto conoscerla; nome che significa « fede, purezza, senno, amore de' suoi, benevolenza per tutti, « sacrificio, umiltà, *tutto quello che è santo, tutto quello che è* « *amabile* »: e il Duina in parte lo crede. Ma nè Ermengarda nè Lucìa, simili un po' tra loro, sono ritratti: elle sono ambe un' idealità vasta e comprensiva, son l' ideale della donna, e della donna cristiana, ideale che « trova un' eco, un richiamo « in ogni coscienza ». Pare al Duina che il d.r Gubernatis e l'ab. Stoppani, vedendo in Lucìa la Blondel, in don Abondio e in Geltrude proprio persone dal Manzoni conosciute, impicciolìscano l' opera d' arte. « Certo ogni grande artista studia sul « vero; ma non fa mai delle fotografìe: fa dei tipi: e se certe « linee del viso della Fornarina si dice che lampeggino qua « e là in quasi tutte le Madonne di Raffaello, nessuna però « potrà dirsi il ritratto della Fornarina ». Inventar fatti e favole è merito facile e volgare: l' invenzione vera poetica, bene lo dimostrò il Manzoni, « non è altro che scelta ordi- « natrice: e un artista ha tanto maggior fantasìa, quanto più « sa trovar armonìe nuove varie ed une nelle cose e nei ca- « ratteri esistenti.

« Ermengarda è una di queste felici armonìe. Ella passa « sulla scena, rapida visione, diffondendo intorno a sè quel- « l' aria di accoramento profondo e di languore, di compiuto « abbandono nella divina giustizìa e pietà, che ricorda, non « so come, la mista fragranza di gigli e d' incenso vaporante « a Dio su dai claustri divoti di pie monacelle morte al mondo, « vive soltanto alla fede. Ed è questo il sentimento essen- « zialmente cristiano, quello che farà sclamare a s. Paolo « *Cupio dissolvi et esse cum Deo:* quello che aleggia su per « tutto il Purgatorio di Dante e imprime tanta soavità di « malinconìa a quei languidi canti e voci e suoni incessan- « temente vaganti per quel mondo di espiazione ».

E tale è la terra pel cristiano: e tale vie più doveva apparirgli quando la feroce barbarie imperversava, e le anime

gentili e mansuete, che aveano sete della giustizia, cercavano la pace nei chiostri, dove, « come fiori romiti, esalavano a « Dio le aspirazioni dei cuori ricchi di amore e di fede », e tanto più si affidavano alle promesse della vita avvenire, quanto più la presente era la negazione di ogni bene. Indi i contrasti di quell'età, il pastorale e la spada, il monastero e il castello. E talora le due correnti si confondono: Turpino è arcivescovo e guerriero; Carlomagno re sacerdotale.

« Ermengarda sta sul limitare di questi due mondi »; anzi li porta in sè; e da ciò appunto, « dal loro conflitto, « nasce il drama intimo e profondo di quell' anima; bella non « meno di verità umana che storica, e non soltanto sogget- « tiva astrazione, ma figura che si disegna viva nella cornice « dei tempi ». Non pare al Duina altrettanto di Adelchi. Perocchè egli stima « occorrere tre elementi alla formazione « di ogni carattere dramatico; l' umano, che è il permanente « e perenne; quello dei tempi in cui si colloca l' azione; e « quello dei tempi in cui vive l' autore. Dalla loro equa fu- « sione nasce la perfezione ideale: la troppa prevalenza del- « l' uno sugli altri è difetto o eccesso. E nel carattere di Adel- » chi il terzo elemento soverchia, a suo sentire, gli altri due ». Nelle prime parole di Ermengarda, alla quale il padre ed il fratello stendono solleciti le braccia, spira tutta l' anima dell' infelice, l' abbandono, la riconoscenza, la disperazione omai d' ogni gioia qui in terra, la fiducia solo nella misericordia del cielo, e il desiderio della morte liberatrice. È somma arte quella di annunziare e abbozzare chiaro, intero, in pochi versi, un carattere. Ma non appena ella ha schiuse le labra, che dalle labra del padre esce tosto quella fiera parola caratteristica longobarda, vendetta. Ed ella, che non brama altro fuorchè pace ed oblio, se ne impaurisce. Ella no 'l dice, ma lo lascia intendere, ella lo ama ancora. E mentre afferma che ogni passata cosa è nulla per lei, sente e rivela che è ancora tutto al suo cuore, cui teme d' interrogare; e la sgo-

menta il pensiero d' esser causa di più acerbe ire dove l'aveano già benedetta segnale e pegno di pace; il pensiero di dover esser fatale a tutti omai su questa terra: alla quale però non desidera che di sottrarsi, di riparare a quell' asilo, dove la sua sorella, ben più felice di lei, strinse la sua fede

« A quello sposo che non mai rifiuta ».

Chi non sente l' angoscia profonda compresa in quest' ultima parola? angoscia simile a quella di Lucìa, quando pregava: « Fatemi uscir da questo pericolo, fatemi tornar salva « con mia madre, o Madre del Signore ».

E mostratasi così pochi istanti, più non ricompare Ermengarda nel drama, che al quarto atto, nelle sospirate ombre del chiostro, omai vicina alla morte vie più sospirata, che sola può darle pace.

La segue ivi il sig. Duina; e non tralascia di avvertirci che è la primavera, la stagione in cui, mentre tutto intorno si ridesta ai murmuri e ai palpiti della vita, sogliono le creature stanche, consunte dal dolore, declinare nei silenzi e nella quiete del sepolcro: e ci fa notare la sobrietà del poeta nell' accennare tale antitesi. Forse per tale delicatezza austera, per tale finezza e misura non reggono i drami di Manzoni sulle nostre scene. Abbiamo bisogno di fragore, di strepito, di lampi: abbiamo bisogno di orpello: ciò che è temperato e vero, più non basta a commuoverci!

Ma di tale temperanza e giusta misura, di tale altezza dell' arte, ecco come il sig. Duina ci fa sentire il pregio.

Fissa nell' idea dolorosa di essere a tutti di peso, ella dice alla sorella:

« Di tue cure il fine
« S' appressa e di mie pene.

« Ma se ella sa, e con mesta gioia, che poco le resta a vi-
« vere, quello che non sa, quello che s' illude a credere, è
« che ormai abbia vinto ogni terreno affetto, sopito ogni do-
« loroso ricordo, e che contro l' ora di Dio più non combatta

« la sua doma giovinezza. No, povera infelice; non le giova « fare inganno a se stessa: indarno ella continua a ripetere, « quasi volesse pure persuadersene, che in lei non è più che « una pace stanca, foriera della tomba; e ch' ella è disciolta « già da ogni tema e da ogni amor terreno. Una sola pa- « rola che l' improvida Ansberga si lasci sfuggire dal labro, « e nella creduta pace di quell' anima, compresa da un amore « così intenso e invitto, riecheggeranno e risusciteranno in « folla tutte le ricordanze acerbe, e il mal sopito fuoco riav- « vamperà più vivo che mai, fino a soffocarla, fino a farle « smarrire il senno.

« Ma prima che suoni l' ora fatale, ella va dettando ad « Ansberga il suo testamento di amore e di perdono ».

Affettuosa, riconoscente verso chi le usa pietà e amore, teme quasi che i suoi voti non fossero in tutto per la vittoria de' suoi. Ella non sa, non può odiare quello che li ha perduti, Vorrebbe ancora fargli giungere novella di sè, per mitigarne, dice, verso i suoi l' animo fiero, ma in verità per « riannodarsi a lui, rivivere in lui oltre l' avello ». E poichè nel fare alla sorella questa preghiera, ella non osa proferire il nome, e lo proferisce Ansberga tra meraviglia e sdegno, ed ella soggiunge con un sospiro *Tu l' hai nomato,* il Duina si trattiene a lungo ad « analizzare e notare tutti « i confusi sentimenti che il poeta con sintesi potente com- « pendiò in queste poche parole.

« La mente umana, per arrivare a quella suprema al- « tezza a cui solo giunge in certi momenti superbi il genio « creatore, deve levarsi su per tre gradini. Il più basso è « quello in cui l' opera d' arte si presenta come un tutto « caotico, senza linee determinate, senza chiaroscuri, ed è « quello su cui s' adagia il lettore superficiale e affrettato o « a cui manchi la lena per salire al secondo. Arrivati al quale, « e non molti ci arrivano, l' opera d' arte si presenta nelle « sue singole parti, gli affetti sono analizzati, i caratteri scru-

« tati, insomma è il gradino dell' osservazione, dell' indagine « minuta, accurata, della critica intelligente. Al terzo poi, al « gradino superiore, solo il genio può poggiare. E di là mira « con occhio sovrano tutti gli elementi discreti delle cose, « degli affetti, delle passioni aperte e nascoste, raccolti in « potente e maravigliosa armonìa, e con parola creatrice « esclama *Fiat lux*. E allora Dante scrive l' Ugolino o la Fran- « cesca, in cui ogni parola desta e chiude un mondo di pen- « sieri e d' affetti: e allora l'Ariosto imagina la Discordia nel « campo d'Agramante, il più mirabile esempio di collegamento « ed ordine nel più strano disordine: e allora il Manzoni fa « dire ad Ermengarda questo sublime *Tu l' hai nomato* »: che ricorda il celebre *C'est toi qui l'as nommé* di Racine, tolto dal poeta francese ad Euripide, e somigliantissimo a quell' altro *O re, l' hai detto* pur di Manzoni nell' Adelchi medesimo. Confronta il giovine professore questi luoghi tra loro: confronta il prosuntuoso smaniarsi di que' che gridano *Noi siamo i giovani, siamo l' arte nuova*, col fare di « questo vec- « chio glorioso che diverrà giovane ogni dì più; e pensando « all' opera sua così potentemente riformatrice, a quella « sua squisita cortesìa di polemica sempre alta e serena, « non d' altro appassionata che della verità, dell' arte, della « moralità, e confrontandola con queste nostre strombaz- « zate riforme che non riformano niente, con queste no- « stre acri e velenose polemiche tutte individuali, delizia « del secolo..., gli pare di vederlo nella sua veneranda ca- « nizie sorridere di quel suo sorrisoarguto, bonario, e scet- « tico nella sua mitezza, quasi dicesse, — La è una gran « commedia — ».

E però consolandosi di tale compagnìa, sèguita questa desolata sublime in tutti i sentimenti che le succedono nell' animo omai vicina al supremo commiato: sèguita l' infelice, che, salita a Dio, pregherà pel padre, per quell' amato Adelchi, per la sorella che le sta a canto,

« per quei che soffrono, per quelli
« Che fan soffrir; per tutti »;

sèguita la reietta che vuol seco nell' urna l' anello che le

« fu dato
« Presso l' altar, dinanzi a Dio »:

che vuol seco le insegne di regina, testimonio anche sotto la fredda terra ch' ella fu sposa di Carlo.

È impossibile parlare di Ermengarda e non ricordare la Caterina di Asburgo nell' Enrico VIII di Shakespeare. « Che « la ricordasse il Manzoni, come scrisse il Carcano in una sua « breve prefazione alla traduzione, può darsi; e certo i punti « di rassomiglianza sono parecchi, entrambe spose di re ri- « pudiate, entrambe piene di religione e di fede... Ma se « la situazione pare a prima vista la stessa, i caratteri però « appaiono subito ben diversi ». E nota il sig. Duina e dichiara le differenze; e non solo le differenze de' caratteri, ma quelle altresì di situazione, chi guarda bene addentro: sì che l' Ermengarda di Manzoni è « figura ben altrimenti tragica che la « Caterina di Shakespeare ». Quelle stesse parole di Caterina,

« Al ciel fosse piaciuto almeno
« Ch' io non toccassi mai la terra inglese,
« Nè bevessi quest' aure adulatrici »;

tanto simili a quelle di Ermengarda,

« Oh non avesse mai
« Viste le rive del Ticin Bertrada!
« Non avesse la pia del longobardo
« Sangue una nuora desïata mai,
« Nè gli occhi volti sopra me »:

ei ben le dimostra ambe espressione di sentimenti mestissimi, ma pur molto diversi. Affatto diversa da Caterina è la giovine Ermengarda; sono assai l' uno dall' altro diversi i due drami di quei cuori trafitti.

Ansberga esorta la sorella a tutto dimenticare, a consacrarsi nel chiostro, dove troverà riposo.

« La sacra spoglia
« Vesti, e lo spirto seco, e d' ogni umana
« Cosa l' oblìo ».

Ecco come commenta questo luogo il sig. Duina.

« Ingenuo conforto! quasi che l' abito potesse fare il « monaco, e fosse la stessa semplicissima cosa vestire la sa- « cra spoglia e lo spirito. E più è notevole la profonda co- « noscenza del cuore umano che nessuno degli scrittori ita- « liani possedette quanto il Manzoni. Non uno dei personaggi, « per quanto umili e secondari, che, a ottenere verità varia « e vivace, egli introdusse qua e là ne' suoi drami, e sopratutto « nel suo romanzo, non uno che non abbia una personalità « propria, che non sia caratterizzato con efficaci tocchi mae- « stri, sì che resta indelebilmente impresso nella fantasìa di « chi legge, vivo e distinto. Chi è Ansberga, se non una buona « monacella vissuta sempre lontana dal mondo, e che ne « ignora quindi le fiere passioni, e mai d' amore non seppe « altro che il nome? Naturale adunque ch' essa non sappia « parlare alla sorella altro che di Dio e della pace del chio- « stro: che creda possibilissimo il pieno oblìo d' ogni passato « affetto. Ben la capisce Ermengarda, che malinconicamente « risponde:

« Felici voi, felice
« Chïunque sgombro di memorie il core
« Al re de' regi offerse, e il santo velo
« Sovra gli occhi posò pria di fissarlo
« In fronte all' uom. Ma d' altri io sono ».

E avendo Ansberga sclamato

« Oh mai
« Stata nol fossi! »;

Ermengarda rivela vie più quell' intimo nascosto suo pensiero.

« Ma quella via
« Su cui ci pose il ciel, correrla intera
« Convien, qual ch' ella sia, fino all' estremo ».

E quello che si agita in quella povera anima mentre per qualche istante si sta muta, lo rivelano le parole che seguono:

« E se, all' annunzio di mia morte, un novo
« Pensier di pentimento e di pietade
« Assalisse quel cor? »

Ella vive ancora solo di quella speranza. « Quanta pietà in « questa postuma brama! che intensità di affetti in questo « amore che rivive e si contempla oltre l' avello! Non ci « voleva proprio che il cuore semplice e ignaro di quella po- « vera suora Ansberga per non capire quanto giovasse la- « sciarla in quella illusione »: illusione cui la rude affermazione di Ansberga « Oh no 'l farà » non vale a distruggere; chè ella chiama anzi tale affermazione ingiuriosa alla divina bontà:

« Tu pia, tu poni un freno
« Ingiurïoso alla bontà di lui
« Che tocca i cor ».

E proprio a fare che la illusione del tutto svanisca, non ci vuol meno di quelle terribili parole dell' incauta sdegnata sorella:

« Di nuove
« Inique nozze si fe' reo. Sugli occhi
« Degli uomini e di Dio l' inverecondo,
« Come a trïonfo, nel suo campo ei tragge
« Quella Ildegarde sua ».

Questo nome, quest' annunzio le strappa alfine dall' anima l' ostinata illusione; ma le strappa insieme la vita, e prima la mente, e succede quello stupendo delirio « preparato e « condotto con tanta naturalezza e semplicità di mezzi.

« Il Manzoni voleva pur renderla compiuta la sua crea- « zione. Ora come fare a darci a conoscere, senza ambagi e « mezzi termini, quest' anima costretta a nascondere e dissi- « mular sempre in quella sua difficile condizione ? » La tragedia francese sarebbe ricorsa a un lungo monologo. Shakespeare nell' Arrigo VIII ricorre alla musica. Ma « è sempre

« una confessione d' insufficienza il chiamare a sussidio un « altro genere d' arte a riempir la lacuna e ad accrescere il « prestigio dell' opera propria ». Manzoni ha fede nell' arte sua: il delirio dell' infelicissima Ermengarda offre lo scioglimento più schietto e naturale del drama pietosissimo e sublime.

ADUNANZA SOLENNE

il 23 agosto.

Alcun che di mesto va di solito confuso agli addìi: ma non è mesto l' addìo che suona oggi sulle labra del nostro presidente cav. Gabriele Rosa; il quale, nella credenza che sia per esser questa l' ultima volta che qui alla presente cerimonia adunasi l' Ateneo, saluta queste sale, e se ne richiama al pensiero la storia, tutta ricordi di cose buone e belle, onorevoli al nome bresciano.

Innalzò quest' edificio, fra le altre sue larghezze, la munificenza sapiente del nostro vescovo, il cardinale Angelo Maria Querini nel 1743; dove Sanvitali, Pilati, Tavolini nel 1760 riordinarono associazioni di naturali studi; dove per incoraggiamenti di Venezia nel 1774 si discutevano materie di economìa agraria e sociale, preludio a rinnovamento; dove i Republicani Cisalpini nel 1801 istituirono il Liceo o Academia di scienze, lettere, agricoltura ed arti del dipartimento del Mella, e lo dotarono co' fondi dal Popolo Sovrano Bresciano nel 1797 raccolti e destinati all' istruzione. Tale academia prese nel 1811 il nome di Ateneo.

Qui nacque e si educò il pensiero delle nostre scavazioni archeologiche, del nostro Museo romano. Fu l' Ateneo che primo si pose all' opra: furono quegli amici, di cui non guari fa sparirono gli ultimi, furon essi che primi nel 1823 mi-

sero l'ingegno e l'obolo per l'impresa. Di que' pensieri, di quelle indagini frutto insperato fu la stupenda Vittoria, uscita nel 1826 di sotto a que' ruderi, da quei nascondigli, mentre a Giovanni Labus poche cifre, pochi sparsi caratteri bastavano per indovinare la nostra storia, e Cesare Arici vestiva di elette armonìe le classiche forme architettoniche, vestigie dell'antica grandezza, di mano in mano che si rivelavano e dalla notte de' secoli tornavano alla luce. Non mancarono allora tra quelle esultanze all' Ateneo applausi ed ovazioni. Qui del pari, dove il Museo ebbe suoi inizi, si fomentarono e alimentarono gli studi pei quali ne venne compiuta la illustrazione in due splendidi volumi, dove, coi nomi di Labus, Vantini, Tiboni, è registrato il nome di Teodoro Mommsen.

E come la cura e l'illustrazione dei monumenti antichi, qui nacque pure, se non l'idea, il disegno del maggiore dei nostri monumenti nuovi: perocchè qui nel 1821 presentò Rodolfo Vantini il primo disegno del Camposanto, e qui G. B. Gigola destinò il cospicuo suo patrimonio, frutto di molte fatiche e dell'eccellenza nell'arte, allo scopo di adunarvi ciò che fa bello il soggiorno della morte: onde sorse l'idea del Panteon bresciano, che qui anch'esso fu pensato e promosso, e così avvenga che presto si compia, e sarà scuola d'alti sensi e magnanimi propositi alla nostra gioventù.

Nè solo il Museo e il Panteon nacquero, si può dire, in queste sale, auspice l'Ateneo: ma per simili auspizi ha Brescia la sua Pinacoteca: perocchè all'amore e al culto del bello qui si scaldò via via quell'animo gentile di Paolo Tosi; e del pari quell'altro egregio che fu Camillo Brozzoni; che ambi tanta dovizia d'arte e fiore di cose elette ci adunarono; e Antonio Venturi e Francesco Carini, ai quali Brescia è debitrice di nobilissime istituzioni. E rammentiamo con tale compagnia Giovita Scalvini e Nicolini e Mompiani e Saleri e Luigi Lechi e i fratelli Ugoni . . . , e più e più altri di cui vive universalmente onorata la memoria. E dove tali uomini

convenivano, dove più e più stringevano i vincoli de' reciproci affetti, ivi, anche ne' tempi servili, covava il fuoco della libertà; ivi colla religione del vero e del bello nutrivasi ne' cuori la religione della patria.

Però l' addio che l'Ateneo colla parola del suo presidente volge alla vecchia sede non è il mesto saluto di chi sente prossima l' ora, quasi di chi dal petto manda l' ultimo sospiro alla fuggente luce. No, sclama il cav. Rosa: « saluto « questa sala non perchè l' Ateneo decrepito stia per spirare, « per sepelirsi, come taluno di cuor leggiero potè vaneg- « giare, ma perchè sta per salire a luogo più largo e mae- « stoso, per iniziare nuova fase ascendente ». Qui nacque l' Ateneo e prosperò e crebbe e si rese benemerito, e acquistò nome; e si fosse pure talvolta, come accade a qual sia umana istituzione, rallentato nel suo cammino, fosse pure venuto meno, « l'Ateneo, a somiglianza d'Anteo, toccando terra ri- « sorge. Non muore l'Ateneo, che non fan guari anni chiamò « i dotti a studiare l' esposizione preistorica da esso ordinata; « chiamò gli amanti dell' arte ad ammirare la esposizione sto- « rica della pittura bresciana per esso illustrata; fondò testè il « Museo dei tempi cristiani; e va arricchendo la publica bi- « blioteca dei doni che riceve dalle maggiori Academie d'Ita- « lia e straniere, da quelle di Vienna, di Berlino, di Bruxelles, » di Bonn, di Washington,... E ciò senza pesare su bilanci « provinciali o comunali, senza chiedere elemosina, ma cam- « pando del suo patrimonio assegnatogli dal Popolo Sovrano « Bresciano ne' suoi momenti solenni, accresciuto bentosto da « uno de' più onorati e onorandi nostri cittadini, G. B. Sa- « voldi, uno dei cinque del Direttorio cisalpino, che alle lu- « singhe della fortuna e alle illusioni del potere preferì l'alto « sentimento della propria dignità e della indipendenza della « sua nazione. Passerà senza traccia la colluvie effimera del « giornalismo: ma i Commentari del nostro Ateneo saranno « consultati utilmente anche nell'avvenire. Onde, più che in

« Brescia, la sua fama splende lontana, e, oltre i cambi delle « academie e i doni di molti illustri scrittori, gli attirò pur « nel 1884 il legato di diecimila lire dalla gentilissima signora « Amalia Biancardi di Como, e libri e istrumenti scientifici « dal conte senatore Leopardo Martinengo ».

Il conte Leopardo Martinengo ha legato al Municipio di Brescia il suo grandioso palazzo in via S. Gaetano, affinchè vi si collochi la pinacoteca. « Ecco pertanto occasione e mezzo « di raggiungere quattro scopi e sodisfare ad altrettanti bi- « sogni: liberare dalle augustie la pinacoteca Tosio: liberare « dalle angustie la crescente biblioteca comunale col cederle « gli spazi ora occupati dall' Ateneo: dare all' Ateneo nel pa- « lazzo Martinengo sede più larga e decorosa: e offrirgli colà « mezzo di tradurre in atto il vecchio desiderio, anzi la ripe- « tuta promessa di fondare un Museo de' prodotti naturali della « provincia, base e fondamento agli studi scientifici.

« Chi non sente l' importanza, chi non sente l' avvenire « delle scienze naturali, il cui splendore fa impallidire quello « d' ogni altro ramo del sapere? La storia dell' umanità si « rischiara al lume delle scienze naturali ». N' è testimonio la storia naturale della parola dell' illustre Marzolo: è dello stesso tenore la storia naturale della civiltà del cav. Rosa. « L' Ateneo nella nuova sede sorgerà a nuova altezza. Cro- « giolo del sapere bresciano, l' Ateneo segue così sua stella ».

Succede la relazione del segretario.

« La vecchia consuetudine, che conduce ogni anno l'Ateneo nel cospetto del publico a render conto dell' opera sua, mi trae, forse già la trentesima volta è omai troppo vecchio, dinanzi a voi, o Signori, coll' ufficio di presentarvi raccolta e tratteggiata in brevi parole l' opera di quest' anno. E per l' amore che mi lega a questo istituto, per la devozione verso di esso e verso la memoria di molti che l' onorarono, sento forte la brama di poter ciò fare più degnamente che non m' è conceduto ».

E fatta di volo la succinta rassegna, così la conchiude:

« Vi ho mostrato, o Signori, l' opera del nostro sodalizio. Così cresca esso, cresca il fervore e la gara dei nobili studi, senza i quali spera indarno l' Italia di tornare all' antica gloria. E sia l' opera dell' Ateneo, l' opera de' provetti, incitamento alla gioventù. Che possono augurarsi mai que' che han fatto intero o in gran parte il proprio cammino, qual possono, dico, augurarsi termine più lieto, e più generosa guarentigia dell' avvenire de' figli, che, a mano a mano che si dirada e va sparendo la generazione che ha lottato a lungo e alfine conquistata la patria, veder avanzare sicura de' suoi fati la nuova generazione, a cui è serbato di rifarla grande, gloriosa e felice?

La vecchia generazione si dirada pur troppo, e dal nostro albo tratto tratto cancellasi qualche nome. Alle perdite già lamentate di due de' più riveriti e cari nostri compagni, Giovanni Renica e Federico Odorici, s' aggiunse, non è guari, la perdita di don Antonio Lodrini, esploratore indefesso di archivi e pergamene, cercatore diligentissimo delle antiche memorie. Giace con lui troncato un lungo e paziente lavoro. Gli operai, finita loro giornata, se ne vanno: è mestieri che altri sottentrino.

Ma non del solo vero, non del solo bello si cura la nostra academia. A quella gentile anima del nostro collega conte Francesco Carini, son più di trent' anni, piacque commetterle anche un altro studio; esplorare i nobili atti di carità che fra noi si compiono, vendicarli dall' ingiusta dimenticanza, metterli in luce e proporli ad altrui buon esempio. L' Ateneo lo fa quindi ogn' anno, e gli è grato alla mostra delle opere dell' ingegno aggiungere il rosario di quelle del cuore.

Ve lo reciterò colla maggior brevità. Gli atti generosi di chi pone a sùbiti cimenti la vita per la salvezza del fratello, o di chi dedica tutte le sue forze a lunghi e costanti

esercizi pietosi, non hanno bisogno dell' ornamento della parola; splendono da sè, e voi, o Signori, li benedirete, augurando che questa pianta del bene metta ognor più larghe radici e più estenda i santi suoi rami.

L' Ateneo aggiudicò la Medaglia con 40 lire a Teodoro Giuliani del fu Pietro di Salò, che il 28 agosto 1884 balzò nel lago, non curando la profondità, e il pericolo, per l' angustia, di andar sotto al piroscafo dal cui ponte era caduta la fanciulla Annetta Vergani. È il Giuliani uno di quei che volarono il 16 luglio 1883 col tenente Enrico Racheli allo scampo di un naufrago in fiera burrasca.

Aggiudicò la Medaglia con 40 lire ad Abele Bertoli del fu G. B. di Lavenone, che il 20 genn. 1885 visto gran fumo e udite uscir grida da una casa colonica in Carpeneda, vi si precipitò ardito, e ne portò salva una vecchia inferma inetta a camminare già tutta arsicciata vestito e capelli, arsicciato anch' esso.

Aggiudicò la Medaglia con 40 lire a Giuseppe Bertolotti di Gargnano, uno dei tre insieme premiati l' anno scorso per naufraghi meravigliosamente salvati. Il 5 maggio 1885 con Gaetano Venturini, maresciallo delle guardie di finanza, colla guardia Bartolomeo Belli, e con Angelo Fravezzi, accorse da Castelletto di Brenzone, mentre la procella imperversava, alla salvezza de' pescatori Quinto e Zeffirino Campetti, che, lungi ben due chilometri dalla riva, si teneano a stento aggrappati al capovolto battello. Applaudisce pure l' Ateneo a' suoi compagni, che, non bresciani, non han parte ai premi Carini.-

Aggiudicò la Medaglia con 40 lire a Francesco Barzoni di Bortolo di Concesio, che il 19 giugno 1885, visto Carlo Peli cavalcioni a un cespuglio abbarbicato nella roccia della Corna di Collebeato, alto da settanta metri a perpendicolo sopra il Mella, si calò a lui aiutato da più compagni a legarlo con fune; onde l' un l' altro reggendosi poterono con fatica e rischio ridurlo in salvo.

Aggiudicò la Medaglia a Giuseppe Bottura del fu Antonio di Gardone Riviera, il quale il 28 agosto 1884, come dal piroscafo vide Teodoro Giuliani, colla fanciulla alla cui salvezza s' era gettato nel lago, sparire un istante nelle aque, balzò al soccorso d' entrambi.

L' Ateneo aggiudicò lettera di lode con 40 lire a virtù d' altra guisa, più rare, men fulgide, più continuamente benefiche. E son le premiate due semplici, pie, umili femminette. L' una, Elisabetta Vavassori di Chiari, da oltre venti anni domestica in una famiglia soggetta a traversìe crudelissime di fortuna, fece sue le sventure dei padroni; dedicò loro i sottili risparmi, una casetta che avea di suo, e sin la propria salute; inferma, rachitica, va pur elemosinando, ma pei padroni, da cui nulla ha potuto nè può dividerla. L' altra è Rosa Moscatelli di Bedizzole, che, poverissima del pari e infermiccia, per assistere ammalati poveri e custodire e provedere del necessario alcuni bambini e fanciulli orfani o abbandonati, da anni s' adopra assidua, invoca publiche e private beneficenze, e non è chi gliele nieghi, perchè vede ognuno dove vanno a finire.

Aggiudicò lettera di lode con 30 lire a Teresa Romano Biagi di Ghedi, la quale il 25 settembre 1884, in istato di gestazione, corse, come fece altra volta, nel canale del Chies allo scampo di un bambino.

Aggiudicò lettera di lode con lire 25 a Marìa Ferrari di Bortolo di Manerbio, che, immergendosi in uno di quei canali sin oltre il collo, impedì a forza a una povera pazza di trovarvi la cercata morte:

e ugual premio a Fortunato Archetti del fu Giammarìa di Peschiera Maraglio. Questi una volta salvò Angelo Ribola pericolante in una burrasca; e il 22 agosto 1884, mentre con un compagno vogava affrettandosi allo scampo del fanciullo Giacomo Turla caduto nel lago, poichè l' ebbe visto andar sommerso, vi si gettò a trarlo dal fondo.

L' Ateneo aggiudicò lettera di lode con lire 20

ad Antonio Adami di Cadignano, fanciullo di dodici anni, che il 15 luglio 1885 scampò la bambinella Marìa Bertani nel canale del molino:

a Francesco Zenucchini del fu Giuseppe di Manerbio, che il 13 ottobre 1884 arrestando con gravissimo rischio la fuga di due buoi spaventati impedì che ad alcuno riuscisse funesta:

a Giovanni Gandini del fu Ferdinando di Palazzolo, che l'8 luglio 1884, gettandosi nel canale pericoloso della Vetra al ponte della Torre, salvò il giovine Giovanni Pazzi.

Aggiudicò lettera di lode a Cesare Guerini, Luigi Rinaldi, Amadìo Novali e Giuseppe Cattaneo di Marone, che, tempestando il lago, volarono allo scampo di Luigi Zenti:

a Faustino Baresi, Pietro Bosio, Beniamino Senici, Angelo Pasquali, Giuseppe Peli e Girolamo Gregori, che aiutarono Francesco Barzoni a salvare Carlo Peli alla Corna di Collebeato:

a Pietro Sacellini, Salvatore Finini, Fiorino Magnolini di Esine, che soccorsero Giammarìa Finini sorpreso dalla piena mentre stava in un greto nell'Oglio pescando:

a G. B. Bocchio di Moscoline, che salvò Marta Mabellini travolta nel Chiese:

a Marta Gozzini Ferrari di Pontoglio, che salvò un bambino nella Castrina:

a Lucìa Pizzi Scalvini di Ghedi, che ne salvò uno nel Chies:

a Antonio Zanardini, a Giacomo Filippini e a Luigi Ronchi, i quali del pari salvarono fanciulli, il primo nel grosso canale tra Inzino e Gardone, gli altri due nel Mella, tra Pralboino e Milzano, e tra Carcina e Cailina:

a Luigi Librini, che in uno dei canali di Remedello scampò Laura Tosoni epilettica:

al brigadiere del dazio Luscia e ad Alessandro Linetti che la notte 7 dicembre 1884 aiutarono Pietro Rottini caduto nel Garza:

a Antonia Capelli Bodini di Offlaga, povera bifolca, la quale per cansare il danno al padrone si espose a grave pericolo di esser vittima dell'incendio che ostinavasi a reprimere:

a Ottavio Duina ardimentoso nel combatter l'incendio che quasi distrusse a Frontignano la cascina Grumelli:

a Bonaventura Guerini di Vello, esempio di virtù domestiche e di generosa carità nei nipoti.

Alfine l'Ateneo decretò lettera di lode al sig. marc. Francesco Gravisi e al sig. Aurelio Negrisoli, non bresciani. Il Gravisi, capostazione di ferrovìa a Palazzolo, con rischio supremo strappò repente alla morte una giovane contadina che traversava il binario al giungere del convoglio: a Salò il sig. Negrisoli, sott'ispettore boschivo, si gettò dal piroscafo nel lago a paro con Giuseppe Bottura tosto come Teodoro Giuliani gli parve in pericolo colla fanciulla salvata.

Certo se alcuno v'ha dei nostri per molta e lodevole opera degno d'essere singolarmente ricordato, uno fra i primi è Federico Odorici, i cui assidui studi furono, i più, consacrati a illustrar cose del tutto nostre e ad accrescimento del nome bresciano. Ci parrebbe pertanto ingiustizia insieme e ingratitudine aver appena di tale compagno annunciata nel commentario dello scorso anno la morte, se mancasse in queste pagine qualche maggiore testimonianza dell'onore che sentiamo essergli dovuto e del desiderio che meritamente a lungo vivrà fra noi delle sue virtù. E poichè il suo e nostro amicissimo d.r Pietro da Ponte ne ha descritto per la Deputazione di storia patria di Torino la biografia, che si publica in quegli Atti, io, seguitandolo, e riferendo in parte

quasi il compendio di quel lavoro, farò che, com' era desiderato, così non sembri affatto negato al nostro Ateneo.

Nacque l' Odorici nel 1807 in Brescia ai 27 d' agosto, ed ebbe genitori Odorico, presidente della nostra Camera di commercio, e Teresa Fornasini; i quali presto lo avviarono ai liberali studi nel collegio Peroni, fiorente allora nella nostra città, governato da Giuseppe Taverna, che dal 1812 al 1822 vi fu rettore, ed ebbe del fanciullo singolar cura, come testificano più lettere dal Taverna scritte in quelli anni al padre, e da Federico date poi alla stampa. Certo non furono senza efficacia quelle cure e quelli esempi. Se non che eletto il padre poco stante uno dei Deputati di Brescia alla Congregazione centrale lombarda, tutta la famiglia si trasferì a Milano; dove il giovinetto, del pari che alle lettere e alle più severe discipline, attese alle arti del disegno, con tanto profitto, che nel 1827 conseguì a Brera la grande medaglia d' argento, premio d' invenzione nella classe di figura; mentre un breve poemetto, *Viaggio alla Valsabbia*, stampato lo stesso anno, e un altro *Alla Beata Vergine del Rio*, dimostravano, quanto l' ingegno fosse atto e bene apparecchiata la mente, in quel tempo delle promesse, a proseguire con generosi auspici in ambe le vie e a mieter palme in campi diversi.

Ma il campo dell' Odorici non era nè propriamente il letterario nè la pittura: bensì dovea tale preparazione valergli e gli valse a felici avanzamenti in quello a cui non tardò omai tutto a dedicarsi. Restituita la famiglia a Brescia per la morte del padre nel 1831, e ritiratasi nella sua villa di Trobiolo presso Salò, « egli nella quiete di quell' amenissimo recesso », così l' egregio Da Ponte, « si diede a copiare vecchi cronisti, de-
« cifrare pergamene e marmi, e raccogliere documenti d'ogni
« fatta, ad erudirsi nell' archeologìa e nella diplomatica, tanto
« necessarie alla storìa ». Ne' quali studi vie più si mise con tutto l' ardore e colla più invitta pazienza e diligenza tornato

dopo qualche anno a Brescia. Non fu allora codice della publica biblioteca e delle private che avidamente non cercasse, non fu angolo dei nostri archivi che non esplorasse e frugasse; nessuno gli sfuggì dei nostri monumenti, nessuna delle nostre vecchie memorie. Trasse dalla polvere, e dissepelì carte antiche dimenticate, e le publicò e illustrò. Illustrò, giovandogli in ciò grandemente la perizia nel disegno, vetusti edifizi e altri oggetti d'arte antica.

Saggio di tale perizia furono, oltre alcuni dipinti serbati in famiglia, e una tela di soggetto sacro nella chiesa di S. Maria Assunta in Vergnano, le *Vedute del lago di Garda disegnate dal vero,* publicate con tavole litografiche del Vassalli a Milano: ma furono lavoro ben più importante le *Antichità cristiane di Brescia illustrate in appendice al Museo Bresciano,* publicate in Brescia coi tipi del Pio Istituto in S. Barnaba nel 1845. Ivi il merito del disegno, che è pure assai notevole, avendo saputo l'Odorici imprimere in ciascuna delle sue figure fedelmente il carattere che manifestasi nell'originale, è tuttavia affatto secondario e quasi di picciol peso, se si paragoni alla dottrina e copiosa erudizione. E poichè nel titolo si ricorda l'illustrazione solenne del Museo allora allora compiuta, piacemi anche osservare, che, mentre quella era l'opera di più eletti ingegni, l'Odorici si cimentò solo a compier la sua: e mentre l'Ateneo, preside l'illustre e benemerito Giuseppe Saleri, intitolava il nobile lavoro, edito a spese publiche, alla Maestà di un imperatore, l'Odorici intitolò il suo alla *cara e venerata memoria di suo padre,* e lo publicò a sue spese a profitto degli Asili d'infanzia.

La medesima carità presiedette alla publicazione dell'opera sua maggiore, le *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*: il cui profitto ebbe pure somiliante destinazione. E fu lavoro continuo non interrotto di quindici anni, dal publicarsi del primo volume nel 1853 sino al 1868 in cui uscì l'ultimo, l'undicesimo, cominciato a stamparsi nel 1865, che

comprende gli avvenimenti dal 1848 al 1859, alla pace di Villafranca.

Ma già prima del 1853 avea rivolto l'animo all'impresa. Lesse il 16 gennaio 1848 all' Ateneo un frammento spettante alla prima metà del secolo XVI (1516-1546); e nel 1850 parte ne stampò il tipografo Venturini in continuazione delle *Storie bresciane dell' ab. Pietro Bravo* da questo lasciate al 1311. Quella parte fu come una prova. « Se queste pagine, scrisse, « susciteranno il desiderio che ai primi secoli per me si ri- « salga delle storie nostre, io mi vi proverò ». In vero fa meraviglia che, nutrito di tanti studi, consentisse ad annettere l' opera sua ad altra tanto inferiore al suo disegno e agli intendimenti suoi; che erano, come dichiarava egli stesso nella prefazione, « di analizzare severamente i fatti, di nar- « rarli, e dirne libero ed aperto il suo pensiero ». Pertanto era naturale che quei princìpi sparissero per dar luogo ad opera tutta egualmente ispirata a un medesimo intendimento, a un medesimo concetto. Il desiderio della quale e l' aspettazione venivano ognor più a mano a mano destandosi vivi nel publico per gli episodi che ne lesse all'Ateneo e publicò in quegli anni: *Analogìa fra due memorabili oppugnazioni sostenute dalla città di Brescia,* quella del 1512 e quella del 1849: la biografia di *Valerio Paitone,* uno dei più arditi fra i congiurati del 1512: i *Congiurati bresciani del 1512* e *il processo inedito che li riguarda:* l'*Assedio di Brescia di Federico II* (1237-38): ne' quali racconti presentava parechi punti dei più spiccati delle nostre storie, illustrati con docu menti da esso primamente trovati e fatti conoscere.

Tutto intento alle cose patrie, diede nel 1853 all' editore Francesco Cavalieri la *Guida di Brescia;* colla quale pensò di sodisfare a un vero bisogno, « esaurita, scrisse, l' edizione « della Guida del Sala che sulle anteriori è da porsi in cima», ed essendo altresì da registrare non pochi mutamenti, seguìti ne' venti anni corsi da quando al medesimo Cavalieri avea

donato la sua Guida il Sala. Perciocchè poi gli anni e il mutare non restano, l' Odorici presso alla vigilia della morte, passati altri sei lustri, ristampò la sua, cedendola al libraio Malaguzzi; alla quale vigilia del pari (1882) ristampò le sue storie, compendiate, e di undici eleganti volumi raccolte in uno non meno elegante coi tìpi dell' Apollonio, opportuno da offerirsi come premio scolastico alla nostra gioventù, a rendere le patrie notizie più diffuse e popolari.

Non so tacere, che, mentre l' affetto della terra natìa era per l' Odorici il primo possente stimolo a tutti questi lavori, tale affetto prorompe tratto tratto ne' particolari come fiamma di entusiasmo. Il che dee pure ottenergli perdono se qua o là talvolta alcun che paresse fuori di luogo. Tale indulgenza egli stesso invoca nel fine della sua *Guida;* dove, a Mecenate in vero più nobile dell' antico volgendosi, esclama: « Oh patria! *Te sine, nil altum mens inchoat* ». E affettuosamente noi quivi e in più altri luoghi gliela acconsentiamo. Chè in vero colle nostre lodi non presumiamo asserire, tutte le affermazioni di lui essere infallibili e che nulla lascino a desiderare i suoi giudizi. Non intendiamo di accettare ogni sua opinione, bensì, dove pure si fece a difendere qualche tesi disdetta di poi, v' ha tale dovizia di erudizione e bontà di ragionamento, da sapergliene grado. Così lo scritto nel 1859 stampato nell' Archivio Storico Italiano a difesa della nota Cronichetta di Rodolfo notaro contro le critiche osservazioni del Wüstenfeld si legge, penso, non senza profitto anche dopo la schietta confessione dello stesso Odorici, che nella suddetta nuova edizione delle sue storie scrive « Quella « cronaca è invenzione di secoli posteriori, e forse del Biemmi. « Sommi critici italiani tenevanla genuina. Sulla loro autorità « io pure la difesi dalle accuse del Wüstenfeld e del Beth- « mann: se non che, vinto dalle stringenti argomentazioni « d' entrambi, mi persuasi del fatto ». E quando viene alla narrazione degli ultimi tempi, se a tutti probabilmente non

parranno sempre imparziali nè severamente ponderati i suoi giudizi, certo nessuno potrà sospettare che non sieno schietti e sinceri, o che fossero suggeriti da intenzioni e mire se non oneste e generose.

Oltre i due lavori capitali, le Antichità cristiane e le Storie, ho indicato già alcuni de' suoi scritti minori: ma come il numero crescerebbe, se tutti prendessi a registrarli, quante monografie e articoli di archeologia, storia, belle arti o stampò a parte o inserì in diverse riviste periodiche! *I due Laocoonti; Il Ferramola; Alessandro Buonvicino; Paolo V e le città di terraferma; I due Bellintani; Il Battistero, La Biblioteca, la Cattedrale di Parma; Pierluigi Farnese; Strenna bresciana del 1851; La Congiura del 1611 contro i Farnesi; Di alcuni monumenti cremonesi; Dello spirito di associazione di alcune città lombarde nel medio evo; Le streghe di Valtellina* e *la Inquisizione,* ecc. ecc. Publicò nel 1872, lettone lo stesso anno un saggio all' Ateneo, *Il cav. Luigi Cibrario e i tempi suoi;* ch' è uno de' suoi scritti più importanti per l' ampiezza del tema e della trattazione. E tal numero di lavori apparisce vie più ammirabile se tengasi conto de' molti uffici accumulatigli spesso dall' altrui fiducia e stima e dalla sua cortesìa.

Non fu a lungo publica risoluzione in Brescia che avesse qualche attinenza a' suoi studi, per la quale non venisse consultato. Ordinò l' Archivio antico del Municipio: eletto fra i Presidentì della Queriniana, compilò il Codice diplomatico, accolto poi nelle sue Storie: nel 1860 i suffragi delle prime nostre elezioni politiche lo designarono deputato del collegio di Salò; incarico pochi mesi dopo rinunziato da lui per non esser tolto dalla quiete de' proprii studi. Preferì nel 1862 succedere al dotto e venerando Pezzana nel governo della biblioteca nazionale di Parma, che non lo divideva dalla preziosa sua supellettile, da' suoi compagni, dai libri: dalla quale passò indi a Milano prefetto della biblioteca di Brera.

E quest' ultimo ufficio tenne con grande autorità sino al termine della vita, che fu il 12 settembre dello scorso anno, nella sua villa di Trobiolo.

Due altri onorati nomi in questo mese d' ottobre 1885 passarono dall' albo dell' academia nelle meste nostre memorie. Morì ai 19 in Brescia dopo breve malatìa l' avv. Timoleone Cozzi primo presidente onorario d' appello, uffiziale mauriziano: morì ai 16 in Trento il prof. G. B. Campagna. Pel primo riferiamo il commiato dal segretario dell'Ateneo direttogli nelle esequie.

« Era nato nel 1808: e gli anni, inesorabili, non perdonano. Son pochi dì che li contavamo paragonandoceli. Lamentava un certo torpore o più tosto un po' di tremito alla mano destra, che da qualche giorno lo impediva di scrivere, e con molta pena lo condannava contro ogni sua consuetudine a starsi in ozio. Ma era la mente sì limpida, così pronto e vivace il pensiero, presentissima la memoria, e anche il suono della voce e il piglio tanto serbavano della usata vigorìa, che facevano illusione, e poco si badava agli anni, pur nel discorrerne e numerarceli, e accusando pur qualche sofferenza.

« Ma più che di quella incipiente e mal avvertita paralisi della mano, d' un' altra cosa lagnavasi, lo facea mesto un altro affanno. Aveva da circa un anno perduta la moglie. – Che volete? – mi disse a un tratto rannuvolandosi: – anche fra tante cure, fra tanto affetto di quell' angelo di mia figlia, mi pare di esser solo! – Fu l' ultima volta che ci parlammo.

« Ed ora eccoci intorno a questa bara a mandargli l'ultimo addio. Pochi anni fa ritraendosi dagli uffici, ne' quali la nobiltà dell' ingegno, l' indefesso lavoro, il sentimento del dovere e l' animo intemerato lo promossero ad alti gradi, l' avv. Timoleone Cozzi, nato a Milano, s' elesse, per godere il meritato riposo, la nostra Brescia, dov'era entrato con buoni auspici nella magistratura e avea fatto i primi passi. E noi

fummo lieti di accoglierlo nel nostro sodalizio, e lo avemmo ben tosto uno dei compagni più assidui alle nostre adunanze, più operosi e attivi. Nel lungo esercizio de' severi uffici a cui dedicò la sua vita, egli non ebbe mai dimenticato il geniale culto delle lettere che gl' infiorarono gli anni giovanili. Amantissimo de' classici latini e italiani, delle cui opere sapeva gran parte a memoria, tradusse, a propria ricreazione, la Georgica di Virgilio e più odi di Orazio: assai più tradusse dal francese, in ispecie l' opera magistrale di Montesquieu, a cui aggiunse larghe considerazioni e dotti commenti ch' ebbe già in pensiero di publicare. Publicò nel 1872 alcuni *Racconti morali* per fanciulli: nel 1875 una tragedia, *Carlo duca* di *Borgogna*, con copiose note storiche. Dopo che prese stanza tra noi, accrebbe col suo il lavoro dell' academia. Non sono guari mesi, che c' intrattenne sulla difficoltà in genere di recare nel nostro idioma gli scritti d' altra lingua; e toccando in particolare delle odi di Orazio, ci mostrò, in vero appena con qualche saggio brevissimo, e quasi dico furtivo, com' egli fosse pure entrato in questa gara. Lo scorso anno disputò con altro valentissimo collega nostro intorno ad uno de' più contrastati luoghi della Divina Commedia, nella quale l' uno e l' altro meditarono con sottile ingegno e lungo amore. Più spesso discutendo nel campo dove più avea lavorato e mietuto, trattò questioni di diritto e giustizia: trattò dell' origine del sociale consorzio; dell' origine e del fondamento delle leggi che lo governano; e distinguendo tra ateismo e libertà di coscienza, difese la santità del giuramento, mostrò il turbamento profondo che recherebbe alla società la sua abolizione; esaminò qualche singolar punto de' nostri codici, dove la giustizia, l' umanità, la ragione esigono emendamenti; in ispecie perchè sia nelle pene osservata la giusta proporzione; perchè nelle questioni di merito e diritto sien liberi i giudizî, sien fondati nella scienza e coscienza del giudice, indipendenti dalle anteriori sentenze di giudici superiori.

« Così continuò sino agli ultimi suoi giorni l'amico nostro, nel riposo del sapiente integerrimo magistrato, a dedicare alla publica utilità i maturi frutti della dottrina, della lunga esperienza, delle serene meditazioni. E quasi il vicino tramonto lo rendesse vie più sollecito della generazione che sorge, nell'ultima di codeste sue dissertazioni lamentò, non a torto pur troppo, un vuoto che gli parve si lasci improvvidamente ognor più dilatarsi, dandosi, fra tanta pompa di publica istruzione ed educazione, assai poco o nessun pensiero alla educazione religiosa, che nelle moltitudini è principale anzi unico vero fondamento della publica moralità, ch'ei non sapea concepire come si possa disgiungere dalla fede in Dio e dal sentimento delle cose eterne.

« Nel qual sentimento, o egregio onorando amico, i tuoi compagni pregano pace al tuo spirito, e trarranno dal tuo esempio stimolo al bene, rimemorando con lungo desiderio le tue virtù ».

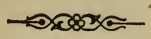
Il prof. G. B. Campagna non era dei nostri soci residenti, ma tale fu per molti anni, venuto nel 1836 a insegnare filosofia nelle nostre scuole. Nato a Trento nel 1808, studiò in quel seminario sino alla vigilia degli ordini sacri maggiori; dai quali si astenne volgendosi all'istruzione. Al cui esercizio apparecchiatosi a Vienna con nuovo studio, non tardò a conseguire per concorso la cattedra nel publico nostro liceo.

Tutto ad essa intento, a fine di accrescere ne' discepoli il profitto e di renderlo più facile e sicuro, publicò un corso elementare completo del proprio insegnamento (Psicologia empirica, Logica, Metafisica, e Filosofia morale), testimonio di mente lucida nutrita di studi severi: dove se parve a taluno troppo schiva di ornamenti e quasi un po' gretta la esposizione, compensano ampiamente questo difetto la precisione, la esattezza, il rigore della dottrina.

È quali questi lavori, tale l'uomo: sotto una scorza alquanto ruvida, un animo franco, leale, indipendente, un tesoro di profondissima onestà: e però se non sùbito amabile alle apparenze, tanto più stimabile e caro a chi più lo accostò e lo conobbe più addentro. L'indole rigida e l'amore quasi soverchio della disciplina e dell'ordine lo resero talora poco gradito alla scolaresca. Ciò fu cagione di qualche ingiusto giudizio e di qualche torto, che non lo mossero punto a servilità nè a risentimenti o rancori.

Il 1859 lo sorprese mentre per la morte della madre era assente, a Trento: dove, dopo alcuni anni in cui fu direttore del ginnasio di Treviso, pose il proprio domicilio, tornando al luogo natio: e dove, esemplarmente religioso, nettissimo de' costumi, fece la Congregazione di carità e altre pie istituzioni di beneficenza eredi dei risparmi di una vita sobria e dignitosa.

G. Gallia *segr.*



METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomer. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decïmi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi

Lat. N. 45° 52′ 50″. Longit. O da Roma 2° 15′ 45″. Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a				
		media		assoluta		
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima
1884 Settemb.	1	745.2				
	2	52.7	749.5	756.6	17	733.7
	3	50.5				
Ottobre	1	45.2				
	2	48.4	47.6	58.3	31	35.0
	3	49.3				
Novemb.	1	54.8				
	2	51.7	50.6	57.5	6 9	38.6
	3	45.3				
Dicemb.	1	51.5				
	2	47.0	46.9	58.3	8	21.6
	3	41.8				
1885 Gennaio	1	51.5				
	2	41.4	47.6	54.9	2	29.3
	3	49.9				
Febraio	1	45.4				
	2	47.4	47.8	55.3	24	36.9
	3	50.6				
Marzo	1	43.7				
	2	48.9	45.2	56.9	16	32.6
	3	43.0				
Aprile	1	37.0				
	2	42.5	41.6	53.7	20	30.0
	3	45.2				
Maggio	1	41.7				
	2	41.7	43.8	51.0	29	30.0
	3	48.2				
Giugno	1	48.0				
	2	46.0	46.6	56.0	22	39.5
	3	45.6				
Luglio	1	48.3				
	2	47.1	47.4	52.0	3 4	43.0
	3	46.9				
Agosto	1	44.8				
	2	45.8	44.0	50.5	9	36.1
	3	41.4				
Dell' anno		46.5		58.3	31 ott. 8 dic.	21.6

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta		NEVE alt.
ded.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	
1						12.0		
2	18.7	27.2	3	10.0	5	32.5	64.0	
9						19.5		
6						24.1		
1	11.9	22.2	2	3.0	24	——	27.8	
9						3.7		
7						——		
9	4.9	16.4	10	-4.6	24	——	9.0	150
0						9.0		
7						——		
3	3.1	8.8	13	-3.5	6	10.8	45.8	40
3						35.0		
0						——		
8	1.6	10.6	17	-4.5	22	42.2	46.0	
0						4.0		
2						42.8		
3	4.9	14.2	27	-2.0	26	39.0	87.1	
3						5.3		
2						4.0		
8	8.5	17.2	7	0.0	14	2.5	107.2	
4					25	101.7		
8						32.8		
3	13.4	24.0	22	5.0	8	42.0	144.8	
4					9	70.0		
5						35.1		
2	16.2	30.8	30	6.1	16	22.4	68.5	
9						11.0		
3						5.3		
3	23.5	34.0	27	12.0	22	16.4	24.7	
9						3.0		
5						36.3		
6	25.1	33.5	10	16.8	2	4.4	58.7	
8						18.0		
6						59.7		
6	22.8	32.2	12	13.0	23	2.1	101.3	
1					30	39.5		
	12.9	34.0	27 giug.	-4.6	24 nov.		784.9	

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		GIORNI					
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.
	60		2.9		5	4	1	2	-	-
1884 Settembre	76	70	4.2	3.8	5	1	4	4	-	-
	75		4.2		5	2	3	2	-	-
	71		6.3		-	7	3	4	-	-
Ottobre	64	69	3.3	4.4	6	2	2	-	-	-
	73		3.5		6	3	2	1	-	-
	70		1.3		7	3	-	-	-	-
Novemb.	73	75	4.7	3.4	2	6	2	-	-	-
	81		4.1		5	2	3	2	1	-
	87		6.2		3	1	6	-	-	-
Dicembre	87	87	4.3	6.4	5	2	3	2	1	-
	88		8.8		-	4	7	3	1	-
	75		3.9		6	1	3	-	-	-
1885 Gennaio	90	82	8.5	4.8	1	-	9	5	1	-
	82		2.1		9	-	2	1	-	-
	84		5.3		4	2	4	3	-	-
Febraio	81	82	6.3	5.5	3	2	5	3	-	-
	82		4.9		2	4	2	1	-	-
	72		7.2		1	5	4	2	-	-
Marzo	61	77	3.0	6.0	5	4	1	2	-	-
	82		7.8		-	6	5	8	1	-
	72		6.4		-	8	2	5	-	-
Aprile	69	68	7.1	6.3	-	8	2	5	-	-
	64		5.4		2	6	2	5	-	-
	67		5.6		-	10	-	8	-	-
Maggio	66	62	4.8	4.5	1	7	2	3	-	-
	55		3.1		2	8	1	1	-	-
	48		2.5		5	5	-	2	-	-
Giugno	48	45	4.8	2.8	3	6	1	4	-	-
	38		1.3		9	1	-	1	-	-
	50		4.2		5	2	3	3	-	-
Luglio	46	47	4.1	3.7	3	6	1	3	-	-
	46		2.8		5	6	-	1	-	-
	55		3.0		5	4	1	4	-	-
Agosto	51	56	3.0	3.5	5	5	-	2	-	-
	62		4.5		3	8	-	4	-	-
Dell' anno	68		4.6		128	151	86	96	4	-

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Chilometri decade	mese
1	6	8	4	6	3	2	-	vario	e-se	4, 6	648	
-	3	13	2	3	1	3	5	e	—	—	94	836
-	7	5	1	7	6	2	2	vario	—	—	94	
1	8	6	5	2	2	3	3	vario	e	4	526	
3	9	4	3	1	4	3	3	ne	—	—	491	1459
4	14	-	6	3	1	3	2	ne	se	23	442	
3	15	-	4	1	5	2	-	ne	—	—	311	
-	15	4	3	1	4	2	1	ne	—	—	277	885
3	15	1	1	2	3	4	1	ne	—	—	297	
3	12	2	1	2	3	2	5	ne	—	—	248	
5	9	1	2	3	-	7	3	—	—	—	164	509
3	7	10	9	1	-	1	2	e	—	—	97	
5	10	1	2	-	3	7	2	ne	—	—	130	
1	1	7	4	1	1	8	7	vario	e	16	687	963
3	13	1	4	2	3	7	-	ne	—	—	146	
2	8	2	4	-	7	4	3	vario	e	3	382	
-	6	6	4	-	7	5	2	vario	—	—	112	572
-	7	3	1	2	1	8	2	vario	—	—	78	
1	4	-	12	2	4	4	3	se	se	10	560	
1	11	-	8	2	2	3	3	ne	se	11	1177	2337
3	12	2	6	2	2	2	3	ne	se	22	600	
1	2	6	13	2	4	1	1	se	e	6	875	
-	9	8	8	-	3	1	1	vario	e	16	321	2566
1	3	11	2	-	3	5	5	e	e	27, 28	1370	
4	11	3	4	1	2	4	1	ne	n	5	326	
-	11	4	7	2	2	2	2	ne	se	12	510	1075
-	19	1	3	3	7	-	-	ne	—	—	239	
1	13	3	6	2	4	-	1	ne	e	1	946	
-	16	2	4	1	3	3	1	ne	—	—	765	2362
1	15	2	2	3	3	3	1	ne	no	21	651	
4	16	1	1	1	4	2	1	ne	—	—	345	
2	17	-	3	2	4	2	-	ne	e	23	161	831
1	10	9	5	3	3	2	-	vario	—	—	325	
5	6	3	3	2	5	5	1	vario	e	7	509	
2	10	5	4	2	2	3	2	ne	e	19	488	1299
1	14	3	7	3	1	2	2	ne	—	—	302	
												15694

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago diretto dal sig. prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat. sett. 45° 28′ 11″; Long. O. da Roma 1° 34′ 54″; Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	ne
1884 Settembre	1	751. 4					
	2	58 5	755. 4	762. 8	17	739. 5	
	3	56. 2					
Ottobre	1	51. 1					
	2	54. 7	53. 6	64. 3	31	41. 0	1
	3	55. 0					
Novembre	1	60. 8					
	2	57. 7	56. 6	64. 5	11	43. 8	2
	3	51. 1					
Dicembre	1	58. 0					
	2	53. 1	52. 9	64. 1	8	27. 8	2
	3	47. 5					
1885 Genaio	1	57. 4					
	2	47. 3	53. 7	61. 0	2	34. 3	1
	3	56. 2					
Febraio	1	51. 4					
	2	53. 3	53. 8	61. 5	24	41. 9	
	3	56. 5					
Marzo	1	49. 6					
	2	54. 7	51. 0	62. 9	16	38. 3	
	3	48. 7					
Aprile	1	42. 7					
	2	48. 3	47. 3	60. 0	21	33. 9	
	3	51. 0					
Maggio	1	47. 5					
	2	47. 8	49. 7	56. 8	29	35. 8	1
	3	53. 9					
Giugno	1	53. 6					
	2	51. 8	51. 8	58. 1	4	42. 8	2
	3	50. 0					
Luglio	1	53. 8					
	2	52. 6	53. 1	58. 0	3	49. 1	
	3	52. 8					
Agosto	1	50. 5					
	2	51. 3	50. 16	56. 1	15	42. 8	2
	3	48. 6					
Dell' anno		752. 41		64. 5	11 nov.	27. 8	2 di

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE alt.
lecad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
19.2					5	9.9				
18.9	19.0	26.1	1	11.8	6	31.7	48.8	22.3	12	
18.8						7.2				
15.0						77.0				
12.1	12.7	21.5	1	3.9	24	0.0	77.5	40.0	6	
11.0						0.5				
11.2						——				
5.4	6.4	16.3	9	-1.7	30	——	6.4	5.0	29	
2.6						6.4				
3.4						1.3				
4.3	4.4	11.2	10	-2.8	6	17.6	48.4	10.0	20	20
5.4						29 5				
3.3						——				
3 1	2.9	10.3	18	-3.3	20	40.8	44.3	15.6	18	23
2.4						3.5				
5.4						60.0				
4.9	5.8	14.0	27	-0.8	14	33.4	100.7	42.3	3	
7.3						7.3				
9.1						4.5				
7.7	8.4	18.2	7	1.2	26	——	87.4	23.9	25	tracc.
8.3						82.9				
0.3						48.7				
1.5	12.3	23.0	23	4.5	9	52.2	184.0	34.9	30	
5.2						83.1				
3.5						39.9				
2.8	15.1	29.4	31	6.3	6	36.4	92.8	25.8	15	
9.0						16.5				
1.2						9.1				
1.5	21.7	31.0	27	12.7	22	52.7	67.5	17.7	19	
2.5						5.7				
2.6						32.4				
4.6	23.9	31.9	21	16.4	2	9.6	42.0	16.8	5	
4.7						——				
3.9						27.0				
3.1	22.4	30.5	11	14.5	23	2.6	64.2	17.3	30	
0.4						34.6				
	12.9	31.9	21 lug.	-3.3	20 gen.		864.0	42.3	3 feb.	43

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
1884 Settembre	60.4		4.4		2	7	1	2	—	—	4
	71.9	68.8	4.4	4.6	6	0	4	4	—	—	—
	74.1		5.1		3	4	3	2	—	—	2
Ottobre	72.0		6.1		2	4	4	4	—	—	3
	59.0	67.3	3.2	4.5	7	2	1	—	—	—	—
	71.0		4.1		5	5	1	1	—	—	—
Novembre	61.7		0.9		1	9	—	—	—	—	—
	62.8	63.1	4.0	2.9	3	7	—	—	—	—	—
	64.7		3.9		3	5	2	2	1	—	—
Dicembre	77.3		5.5		4	1	5	1	—	—	—
	76.5	77.1	5.6	6.8	4	1	5	2	2	—	—
	77.6		9.3		0	1	10	8	—	—	—
1885 Gennaio	63.3		4.1		6	2	2	—	—	—	—
	77.9	68.8	7.8	4.8	1	2	7	8	2	—	—
	65.0		2.6		7	2	2	1	—	—	—
Febraio	77.4		5.3		4	2	4	4	—	—	—
	79.5	79.0	6.1	4.6	3	3	4	4	—	—	—
	80.1		3.8		5	1	2	2	—	—	—
Marzo	73.3		6.6		1	6	3	1	—	—	—
	55.9	67.1	3.1	5.5	6	2	2	0	—	—	—
	72.1		6.9		1	4	6	8	1	—	2^{0}
Aprile	68.7		5.9		2	7	1	6	—	1	3^{1}
	69.0	68.6	6.5	6.1	2	4	4	7	—	—	1^{0}
	68.2		5.8		3	3	4	5	—	—	1^{1}
Maggio	76.0		5.7		1	7	2	7	—	2	4^{2}
	60.8	67.0	4.8	4.6	4	4	2	5	—	2	4^{2}
	64.1		3.3		6	3	2	1	—	—	—
Giugno	57.2		2.1		8	1	1	1	—	—	4^{1}
	65.1	57.7	4.4	3.0	3	4	3	4	—	1	5^{5}
	51.0		2.5		7	2	1	1	—	1	3^{7}
Luglio	64.2		3.7		4	6	—	2	—	—	4^{2}
	64.1	61.9	3.7	3.6	6	4	—	2	—	—	6^{1}
	57.3		3.3		6	5	—	—	—	—	6^{0}
Agosto	66.6		3.6		5	5	—	4	—	1	6^{2}
	58.5	64.1	3.7	4.3	5	5	—	2	—	—	4^{0}
	67.2		5.6		3	5	3	5	—	—	5^{4}
Dell' anno	67.4		4.6		139	135	91	106	6	8	6^{7}

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. decad.	In chil. mensile
7	9	3	2	2	2	3	2	vario	—	-	564	
0	2^1	5^5	1	-	4	3	5	e	E	11	1547	2166
—	2	4	7	7	7	2	1	s	—	—	55	
2	3^1	7^1	3^2	4	5	4	2	e	—	—	816	
8^1	1	1	1	2	4	9^3	4	o	n	11	851	2185
1	0	5	3^1	8	6^2	3	7	s	—	—	518	
4	1	5	0	4	10	1	5	so	—	—	269	
2	0	2	7^2	8	5	6	0	se	se	13	316	1459
2^2	1^1	2	0	3	12^1	7^2	3	so	n	30	874	
2^1	2	1	1	1	14	6	3	so	n	1	666	
1^1	1	2	2	3	10^2	5	6	so	oso	20	619	2115
6	3^1	4^3	2	3	3	4	8	vario	—	—	830	
4	3^1	4	2	-	8	7	2^1	oso	—	—	644	
5^1	2^4	6^6	1	2	6	7^2	1^1	e	e	15,17	2445	3835
2^1	3	3	1	-	6	13	5	o	—	—	746	
3^1	2^1	4	—	-	10	3	8	oso	—	—	949	
—	4	—	4	5	4	7	6	vario	—	—	461	1676
—	—	5	3	4	10	-	2	oso	—	—	266	
1	4	4	11	-	8	1	1	sse	—	—	310	
5	2	1	6	3^1	6	3^1	4	vario	—	—	967	3651
14^1	3^1	2^2	1	1	7	1	4	n	nne	24	2374	
7^1	5^1	6^2	6	3	2	1	-	n	ese	3	1283	
9^1	5	2	3^2	1	3^1	5^1	2	nne	n	17	1424	4434
3	7^4	2^1	3^1	1	7	2	5^1	varie	se	29	1727	
4^1	6	1	3	0	3	5	8^1	nno	—	—	1019	
11^1	5^1	2^1	1	4	1	4	2	nne	nne	16	1775	3050
11	2	2	1	2	7	2	6	vario	—	—	256	
9	2	5^1	5	3	1	3^1	2	n	—	—	455	
7	0	6	4^1	3	2	5	3	vario	—	—	591	2307
8^1	3	1	3	5	3	4	3^1	n	nno	21	1261	
13^1	1	2	—	1	6	5	2	n	no	5	728	
14^2	2	—	1	1	2	2	8	nne	n	18	1346	2798
9	8	6^1	7	1	1	1	-	vario	—	—	724	
11^2	3	4	4	1	1	6^1	-	n	—	—	987	
9	5^1	6^1	7^5	2	-	-	1	vario	se	19	874	2704
5^1	5	5^2	4	-	1	5	8^1	vario	—	—	843	
109	107	120	110	88	187	145	129					

ANNOTAZIONI.

Settembre. 1884. Poche perturbazioni, cadute specialmente nella 1ª decade, in cui il dì 4 un temporale portò la depressione di 15 mm. e appena 9 mm. di pioggia. I primi 4 giorni della seconda decade furon piovosi; ed è notevole che la pioggia venne con forte vento di E e con un massimo di pressione (mm. 760. 2). Dal 14 in poi la stagione fu eccezionalmente calma ed asciutta; la pressione e la temperatura più elevata e con minori variazioni.

Fu sodisfacente il raccolto del grano turco; scarsissima la vendemmia per la peronospora, che, favorita dalle eccessive piogge dell' agosto, ridusse le viti in miserrimo stato.

Ottobre. Dopo i primi tre giorni la prima decade fu procellosa con piogge frequenti e copiose; ma il 4 un forte SE dissipò le nubi e si potè vedere l'eclisse totale della luna. Seguì un forte abbassamento di temperatura che durò fino al 16; e si rinnovò dal 23 al 26 per un forte vento di SE. Le massime depressioni barometriche si ebbero l'11 (mm. 741. 0) e il 27 (mm. 742. 7). Nel resto si ebbero pressioni notevolmente elevate, temperatura mite, cielo calmo e sereno, e però molto favorevole alle semine del frumento.

Novembre. La prima decade, eccettuato il primo giorno un po' nuvoloso, fu tutta serena con alte pressioni (media 760. 8) e temperatura assai mite (minima assoluta 6. 5 il dì 4). La temperatura si mantenne mite fino al 15, poi fredda per tutto il mese, specialmente alla notte; di guisa che le minime non sono mai sopra zero eccetto il 29. Il barometro si abbassa rapidamente alla fine della seconda decade e più ancora nella terza. S' ebbero frequenti nebbie con deboli venti di O; in particolare nei giorni 21, 23, 29. La pioggia fu appena di mm. 6. 4, e cadde nei giorni 22 e 29; onde si lamentò l' arsura.

Dicembre. Il freddo andò crescendo fino al 6. Il 3 alla sera un vento sensibile di OSO portò nebbia, e la decade si mantenne nuvolosa con deboli venti di OSO e di O fino al 9. La temperatura andò facendosi mite, e con poche eccezioni si mantenne tale tutto il mese. Anche nella seconda decade ai primi giorni sereni successer giorni nebbiosi con venti di OSO. Il 18 poi la pressione, che s' era

mantenuta elevata con poche oscillazioni, cominciò a deprimersi, da 753 scendendo il 20 alla minima dell' anno 727 mm.; e con venti di E, poi di N, indi con ff. OSO cadde la neve (mm. 20) mista a pioggia. Si rialzò lentamente il barometro nella terza decade: la quale fu umida e nebulosa, specialmente dopo la metà, con venti forti di E e NE.

Gennaio 1885. Furono asciutte, calme e serene la prima e la terza decade; umida, fredda e burrascosa con forti venti di E e di ENE la seconda. Il barometro, in abbassamento fino dai primi del mese, raggiunse un minimo di 734. 5 il 13. Il giorno 1 caddero mm. 23 di neve; seguirono 7 giorni piovosi, i giorni delle grandi nevi e delle valanghe che desolarono molti luoghi dell' Apennino Ligure e delle Alpi marittime. La temperatura non toccò la minima di -2 del dicembre, ma pure fu in media più bassa. Nonostante il gelo, furono praticabili i lavori campestri di dissodamento.

Febraio. Nei primi tre giorni piovve a dirotto (mm. 60), specialmente nel terzo (mm. 46), in cui succedette una forte depressione barometrica di mm. 10 con vento di NE. Poi la stagione si fece buona e serena fino al 16, che fu nebbioso e seguìto da cinque giorni piovosi. La terza decade nel resto prevalentemente serena con pressioni elevate. La temperatura, piuttosto fredda nelle prime due decadi, si rialzò nella terza. Il 26 alle ore 9. 50′ pomer. una forte scossa ondulatoria di terremoto.

Marzo. Il cielo, nuvoloso fino alla metà della prima decade, si mantenne sereno, con poca eccezione, nella seconda; si fece procelloso nella terza. La pressione da 752 discese a 738 dal 5 al 6; poi si rialzò e si mantenne elevata sino alla fine della seconda decade. Soffrì poi frequenti oscillazioni nella terza; in cui un fortissimo vento di N, oscillante da N a NE, perdurò con una velocità media oraria di 60 chilometri dalla notte 23-24 al mezzodì del 25. In questa decade si contano otto giorni di pioggia e due di neve mista. La temperatura, troppo mite nella prima decade, fredda nella seconda e nella terza, si rialzò negli ultimi due giorni, in cui si notarono due temporali lontani a E e SE.

Aprile. Fu nuvoloso e piovoso, con poche eccezioni, fino al 17; in cui un fortissimo N predispose il cielo a migliore stagione, che durò in fino agli ultimi giorni del mese, molto piovosi. Si ebbero

pressioni inferiori alla normale, con frequenti e forti oscillazioni nella prima decade. Il 10 si ebbe un temporale che diede poca grandine sulla stazione, ma molta nei luoghi vicini, da Castiglione a Padenghe. La temperatura venne elevandosi gradatamente. Nell' ultima decade si sospesero le semine del grano turco; nacquero i bachi in generale regolarmente. La stagione varia e piovosa non avvantaggiò la campagna; non fece tuttavia gravi danni.

Maggio. Ebbe temporali ne' giorni 3, 4, 5, 8, 14 e 15, dei quali diedero poca grandine mista quelli dei giorni 5, 8, 14 e 15. La pressione e la temperatura furono basse nella prima e seconda decade, elevate e regolari nella terza, in cui la temperatura minima della notte crebbe da 9. 2 (il 22) a 19. 4 (il 31).

Verso la metà del mese si compirono le semine del grano turco, che in molti luoghi fu anche zappato verso la fine. Si fece il falciamento dei prati, ritardato dalla pioggia. I bachi, favoriti dalla stagione, procedettro bene, e alla fine del mese quasi dovunque erano prossimi all' imboscamento.

Giugno. Ebbe temporali locali ne' giorni 11, 17, 19, 20, 21, e altri lontani, di cui uno il 1° del mese portò gravissimi danni alla città e provincia di Mantova. Le oscillazioni della pressione degradarono dalla prima alla terza decade, crescendo un po' di intensità. La temperatura si mantenne elevata e sensibilmente crescente. La buona stagione fu causa forse del non apparire, come l' anno passato, della peronoscora sulle viti, che fiorirono nella prima decade in buone condizioni. Sodisfacente il raccolto dei bozzoli, ma vili i prezzi. Verso la fine del mese, maturi i frumenti, il grano turco cominciava a sentire bisogno di pioggia.

Luglio. L' 1, 5, 12, 14 diedero in tutto mm. 41 di pioggia. La pressione ebbe deboli oscillazioni intorno alla normale. La temperatura venne crescendo dalla prima alla seconda decade; questa e la terza caldissime. Vi furono due temporali locali il 5 e l' 11; in altri 13 giorni si ebbero fenomeni temporaleschi lontani. Pochi venti forti; dominarono leggeri venti di N. Il caldo e l' arsura che susseguirono alle scarse piogge inaridirono il grano turco, onde in molti luoghi può dirsi fallito. Anche i pascoli ne soffersero. Bellissime le uve, ma scarse.

Agosto. Fu mese burrascoso, specialmente al principio e alla fine.

La pioggia venne per effetto dei temporali, di cui tra vicini e lontani se ne contarono 18 in 15 giorni, 7 locali nei dì 1, 4, 5, 22, 29, 30, 31. Quello segnatamente della sera del 4 fu uragano che, passando per Bedizzole, Padenghe e Sermione, desolò per larga zona le campagne, schiantò alberi annosi, e colla grandine flagellò i vigneti. Conseguentemente la pressione fu più elevata e regolare nella seconda decade che nelle altre: una colla temperatura si abbassò notevolmente nella terza. In questa e nella prima dominarono venti temporaleschi, di O e NO prima e durante i temporali, di E e SE dopo, avendo tutti i temporali seguito più o meno esattamente la direzione da O a E. Le piogge giovarono assai alle campagne rispettate dai temporali e al grano turco dove potè resistere alla siccità; ma forse furono cagione che la peronospora si manifestasse qua e là nei vigneti. Si spera che fortunatamente sia tardi per nuocere alle vendemmie.

A. Piatti.

STAZIONE BARO-TERM

diretta dal d.r Bortolo Ghid

		PRESSIONE BAROMETRICA ASSOLUTA				TEMPERAT ASSOLU
		massima	nel dì	minima	nel dì	massima
Settem.	1884	691.0	17	675.3	5	22.7
Ottob.	»	691.0	31	670.2	9	19.5
Novem.	»	692.0	9	673.6	23	18.0
Dicemb.	»	691.0	14	661.4	21	7.5
Genn.	1885	686.4	7	664.0	13	9.0
Febr.	»	688.0	24	672.3	17	19.7
Marzo	»	688.0	16, 17	672.2	25	14.5
Aprile	»	689.0	21	663.0	1	19.7
Maggio	»	689.0	29, 30	672.0	14	24.0
Giugno	»	689.0	5, 14, 29	677.0	3	25.5
Luglio	»	689.0	22	686.0	29	27.0
Agosto	»	689.0	1, 15	677.0	30	28.3

ANNO

Il settembre è stato de' migliori mesi dell' anno; le cui ultime e-cadi ebbero una temperatura da degradarne il giugno. Ai 12, ore 8 0 pom., si è sentita una leggera scossa di terremoto in senso ondul-rio. Rumoreggiarono sul nostro orizzonte due temporali, il 2 e i 4 con vento forte e abondante aqua.

L' ottobre fu veramente autunnale, e solo scarse le uccellare, causa le cattive primavere e l' ognor crescente diboscamento. A 4 una magnifica eclisse lunare; di cui un vento fortissimo disturbò spettacolo. Il barometro ebbe rapide escursioni di abbassamento e ascensione. Forti e frequenti brinate biancheggiarono sui prati e gemmaron le piante. Un forte scirocco il 18 mitigò la temperatura. Un po' di neve ai 23, subito al piano sparita.

P. UVIOMETRICA IN COLLIO

a sul mare metri 857.

CA	GIORNI								
				CON					
acta mm.	sereni	misti	nuvolosi	pioggia	neve	grandine	brina	nebbia	temporale
30	19	3	8	6	-	1	1	3	2
45	17	6	8	3	1	-	6	3	-
5	23	2	5	5	1	-	6	5	-
20	14	2	15	2	3	-	-	1	-
85	19	4	8	3	4	-	4	8	-
02	13	3	12	4	2	-	2	12	-
40	7	5	19	2	2	-	3	10	-
847	7	10	13	13	1	2	-	7	-
898	15	5	20	8	-	-	-	8	4
815	18	6	6	8	-	1	-	2	7
305	18	9	4	6	-	-	-	1	6
105	17	8	6	5	-	-	-	3	8
297	187	63	124	65	14	4	22	63	27

IONI

Nel novembre parecchie giornate serene e crepuscoli rosei. Il freddo precoce e un po' di neve (cent. 6) non fecer danno alla publica salute che si mantenne ottima. Non mancarono ghiaccio e brine.

Buono nella prima decade il dicembre. Bassa però la temperatura, e l provò il Mella ghiacciato. Tramonti fiammei. Sul finire parecchie visse della neve, che non oltrepassò 21 cent. E così ci salutò il 1884.

Il gennaio, tranne qualche giornata, è stato discreto. La neve (56 cent.), fioccata ai 13, 15, 16, 17, inumidì le secche zolle. Spirarono gelidi venti e si vide ghiacciato il Mella.

Anche il febraio fu discreto, non mancando però la temperatura di avvisare quale stagione corresse. Neve (cent. 8) il 13 e il 17; venti freddi; aque in copia (mm. 130. 2).

Il marzo da vero non parve cominciamento di primavera. Ai 3 una forte scossa di terremoto, in senso sussultorio, a ore 6, 30' sera ha messo un po' di paura. Frequenti gli aquiloni, le nubi, le piogge, le brine: neve (centim. 30) ai 24, 25, 26.

Aprile. Le prime due decadi non furono del tutto cattive; la terza ha dato torto ai poeti che cantano il ridente aprile. Neve (centim. 30) ai 7 e 13: aqua a profusione: il tutto poco favorevole alla incipiente vegetazione.

Anche il maggio volse poco propizio. Piogge frequenti; temporali ai 3, 5, 8, con qualche po' di grandine; venti furiosi, neve ai monti, conseguente abbassamento di temperatura, e rapide escursioni barometriche: ecco il mese che si chiama dei fiori.

Il giugno si presentò con migliore aspetto, e ci ha fatto sentire la primavera. Splendide giornate consolate di caldi soli. Parecchi temporali ai 9, 16, 19, 21, 28, 29; e l'ultimo ci regalò una gragnuola ben grossa, che però non incalzata da vento, e poco estesa, poco nocque. Non mancarono archi baleni e crepuscoli rosei.

Il luglio arrise ai bevitori delle aque di S. Colombano, e fu propizio alla campagna, dando la sola aqua per ristorarla. Buona la raccolta dei fieni e quella dell'orzo: floride le civaie degli orti. Avvennero più temporali, due ai 5, uno ai 6, ai 12, 13, 15; ai 13 con grandine, ma senza danni.

Altri sette temporali nell'agosto rumoreggiarono sul nostro lembo di cielo, cioè l'1, il 3, il 4, il 5, il 13, e due l'8, innocui, che solo rinfrescarono l'arsura. E s'ebbero bellissime giornate, tanto care ai villeggianti in questa triumplina Tempe.

Tutto sommato, non fu anno cattivo pei prodotti: rispetto alla salute fu eccellente. Tranne due casi di coléra nel novembre di due mineranti reduci da Ronco Scrivia, partiti di colà dopo morti ivi dello stesso morbo due fratelli Ghirardini, e che per esser vero coléra morirono, noi non avemmo che la media dei migliori anni sia di malati, sia di morti, questi ultimi la maggior parte vecchi e pellagrosi. Malatie di tisi nessuna: infettive 4: polmoniti, in 12 mesi, una sola, e anche questa piuttosto vestente la forma di pneumo-tifo: di morbillo qualche leggiero caso sporadico: del resto qualche altra forma di dermatosi acuta. Parti difficili due. Pare che la chiusura delle miniere, dove le donne lavoravano carponi in que' cunicoli acquistandovi deformità nei bacini, le conservi più aitanti, sì che hanno più fisiologici portati. Sunt mala, sunt bona.

Qualche miglioramento nella edilizia e nella pulizia, che tanto cooperano alla buona igiene.

Nei bovini manifestaronsi nel giugno alcuni casi (7) di carbonchio su per la via del Giogo; ma applicate le leggi con tutto rigore, si scongiurò la diffusione del morbo.

Reati di sangue e furti un nonnulla. L'importazione e l'estradizione di qui dell'alcool fornendo a parecchi un discreto pecu-

io, pensano piuttosto alla famiglia che ai bagordi, dove pessimi erano i vini.

La raccolta dei fieni fu discreta: ma sia pel deficiente numero li bovini a consumarlo, sia per urgenza di bisogni, o pressura li esattori del fisco, più di 1300 carra (10400 quintali) se n' esporarono; con grave danno avvenire de' prati.

Gli orzi, il poco frumento seminato, le civaie, il canape, i lini, furono discreti; avariate le patate e mingherline: l' uccellanda poco lusinghiera.

Dalla fine di giugno a quella d' agosto anche quest' anno due piccole colonie di fanciulle per la cura chino-ferruginosa alloggiarono in questa nostra neo-stazione sanitaria alpina. Sono fanciulle affette la maggior parte di aglobulismo, ipoemie, nevrosismi, insomma di quelle morbosità che han fame d'ossigeno. L'esito felicissimo di questi due anni d' esperimento conforta a continuare l'opera santamente attuata da quell'esimio filantropo che è il cav. D.r Rodolfi. Occorre stimolare la carità publica e quella di doviziosi odalizi; e in luogo di polemiche e partigianerie, far di tutto per migliorare le condizioni fisicomorali del tanto strombazzato e sì poco curato buon popolo. Cercandosi poi luogo tutto acconcio a tale ospizio, e pel clima e per le aque e per la vicinanza alla città, nessuno, che abbia intelletto d' amore e buona vista, può negare a Collio la preminenza. Dunque onore

A chi primo ideò la santa impresa,
onore e merito a chi la promuoverà e proteggerà.

Anche le scuole furono discretamente frequentate. Quella mista di Memmo, la 1ª e 2ª inf. di Collio femminile, e la maschile pure diretta da una maestra, e così quella maschile di S. Colombano, diedero buoni frutti. Solo è a deplorarsi che in un comune sì popoloso, e dove è svegliatezza di ingegni, manchino la 3ª e la 4ª elementari. La 2ª non basta, e col metodo didattico attuale assai meno. I fanciulli escono di 12 anni, e presto dimenticano anche quel poco che hanno imparato. Eppure si è tanto pretendenti per l' istruzione popolare.

Testè s' è dato termine alle operazioni di ristauro pei danni portati dalle piene dell' 82. Sono 5 ponti e parecchi tronchi di strada rimessi a nuovo. Il comune vi ha speso non meno di 16 mila lire, ed è spesa enorme per un comune che versa in cattive condizioni economiche nonostante il vasto suo patrimonio.

D.r B. Ghidinelli.

OSSERVAZIONI PLUVIOMETRICHE IN APRICA

a metri 1235 sopra il livello del mare.

	Mella decade I.ª		II.ª		III.ª		Nel mese	
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Sett. 1884	70	0	30	0	11	0	111	0
Ott. »	14	0	20	5	5	12	39	17
Nov. »	0	0	0	0	0	8	0	8
Dic. »	0	0	0	5	0	25	0	30
Gen. 1885	0	0	0	69	0	0	0	69
Febr. »	39	77	29 1/2	40	18 1/2	0	87	117
Mar. »	45	0	4	10	12	20	61	30
Apr. »	3 1/2	57	7 1/2	16	81	0	92	73
Mag. »	98	24	49	36	11	10	158	70
Giug. »	0	0	23	0	3	0	26	0
Lugl. »	28 1/2	0	80	0	3	0	111 1/2	0
Agos. »	72	0	27 1/2	0	69 1/2	0	169	0
					Nell' anno		854 1/2	414

ANNOTAZIONI.

Ne' detti mesi corsero giorni sereni 177, misti 65, coperti 103, di pioggia 68, di neve 29.

Il termometro salì nel luglio e agosto a 32°, che fu la temperatura massima: scese ne' mesi di dicembre, gennaio e febraio a -12, che fu la minima. Pochissime malatìe; morti soli 10 su 1070 anime. Scarso il raccolto del fieno, della segale e dell' orzo per la siccità del mese di giugno.

Aprica, in Valtellina, all' estremità settentrionale della provincia bresciana, è villaggio in ottime condizioni igieniche, in un amenissimo altipiano, ove si gode l' estate a dovizia aria fresca

e saluberrima. C' è tutto il necessario per gli agi della vita, senza gl' inconvenienti dei grandi centri. V' è in paese un buon albergo condotto dal proprietario sig. Carlo Negri, dove s' è trattati gentilmente come in famiglia. I colli e monti altissimi che s' innalzano a sud e nord offrono le più deliziose escursioni, fra cui la più importante è quella a Colma di Trivigno a 2300 metri sul livello del mare. Si vede intera la vallata dell'Adda, e il bacino superiore del lago di Como; si ha di fronte il laghetto di Poschiavo, parte della catena della Bernina, e più verso sera il monte Rosa e il monte Bianco; a sud la catena del Tonale, ove si allaccia a quella dell' Ortler, e i monti dell' alta Valcamonica, fra i quali l'Adamello che si alza 3,100 metri. Poche salite sono così rimuneratrici della fatica, tenue qui veramente, perocchè la salita alla Colma di Trevigno si fa dall' Aprica a piedi in due ore e mezza. Lo scrivente ricorda molte famiglie distinte di Milano e bresciane, che passarono i p. s. mesi di luglio ed agosto in questo delizioso soggiorno estivo.

Don Giacomo Silvestri paroco.

OSSERVAZIONI fatte dal 22 luglio al 30 novembre 1884 dal socio sig. co
gli orari ordinari. Stazione Alpina; metri 236, 5 sopra il livello de

	PRESSIONE BAROMETRICA						OSCILL. barom.		
luglio	media decad.	massima	il dì	minima	il dì	ora 1, 33′ p.	nelle 24 ore med.	mas.	il d
22 a 31	739. 02	743. 15	23	733. 66	25	738. 85	1. 71	5. 10	23
agosto									
1 a 10	40. 85	43. 64	3	38. 89	8	40. 70	0. 94	2. 40	3
11 a 20	38. 49	40. 77	17	34. 20	14	38. 57	2. 43	2. 59	16
21 a 30	37. 56	42. 68	24	27. 19	27	37. 49	2. 69	5. 80	26
settem.									
1 a 10	37. 55	41. 72	10	26. 89	4	37. 48	2. 62	11. 79	4
11 a 20	44. 34	47. 78	17	39. 08	20	44. 18	1. 15	2. 80	18
21 a 30	42. 13	46. 43	29	39. 12	21	42. 02	1. 10	4. 87	28
ottobre									
1 a 10	36. 79	41. 55	1	29. 51	10	36. 35	2. 60	5. 31	8
11 a 20	39. 95	47. 38	17	27. 06	11	39. 65	1. 95	7. 20	18
21 a 30	40. 17	47. 48	30	30. 18	27	40. 79	2. 31	9. 80	28
novem.									
1 a 10	46. 49	49. 16	9	41. 78	3	46. 20	1. 38	3. 76	2
11 a 20	43. 07	48. 12	11	36. 74	18	43. 02	1. 38	4. 85	18
21 a 30	36. 84	43. 66	26	29. 99	29	36. 22	2. 02	8. 96	24

OSSERVAZIO

Luglio. Il 19 a ore 4, 30′ pom. temporale con violento SW, pioggia e minu grandine che finì circa le ore 6 pom. Il vento avea girato a NE forte. — Il 25 ore 3, 30′ p. temporale con vento di N. forte, pioggia a scrosci e rara grandi che finì a ore 6 pom. con vento NE. — Il 26 a ore 1, 45′ p. temporale con tuo

d Carlo Martinengo Villagana in Erbusco, provincia di Brescia, secondo re; Barom. Fortin a 0°; Termometro cent. esterno a N. (Vedi a p. 79).

	TEMPERATURA				VENTO		GIORNI		
dia d ad.	massima	il dì	minima	il dì	superiore	inferiore	sereni	misti	coperti
21	27.2	22	12.0	25	W	SE	3	4	3
25	31.0	5	18.6	9	NW	NE	1	6	3
24	30.6	12	17.1	20	WN	ES	0	9	1
23	26.0	25	12.1	28	WN	NE	1	7	2
14	25.8	3	11.5	5	WN WS	ES	0	9	1
15	25.2	19	12.6	13	EN	NEW	2	4	4
18	24.9	21	13.8	30	SW	EW	0	8	2
11	21.5	3	8.8	4	WN	E	0	8	2
14	16.6	17	5.0	3	NWE	NW	1	9	0
16	17.0	21	2.1	24	NE	ENE	0	8	2
19	16.4	9	6.5	4	E	EW	1	9	0
45	14.6	11	0.0	15	W	EN	0	10	0
6	4.8	28	-3.0	23	NW	N	0	8	2

GENERALI.

aN che girò lentamente con raggio di circa 25 chilom. perdendosi a ponente. Il 28 sul pizzo di Monte Alben (m. 2030) neve recente. — Il 22 e 23 dalle ore 9 lle 10 p. stelle filanti apparentemente toglientisi dalla costellazione dell' orsa maggiore, marcianti poi in senso contrario, con pochissimo splendore e durata.

Agosto. Il 6 a ore 12 merid. temporale con fractocumuli rapidi da NE. A ora 1, 33′ pom. tuono e poca pioggia: a ore 3 pomer. aspetto del cielo temporalesco, con fractocumuli da SW, e tuono assai lontano. — Il 7 a ora 1, 30′ pom. tuono e lampo a N circa a 10 chilom., indi temporale con pioggia. — Il dì 8 a ore 8 pom. temporale con tuono e lampi e qualche scroscio di pioggia. — Il 9 a ore 10, 45′ pom. temporale. Stella filante luminosissima, che marciò da circa E verso N apparentemente 5° sotto l' orsa maggiore. A ore 11 pom. si notò una perturbazioue nell'orario di declinazione magnetica che osservai mediante una forte lente fissa. — Durante la prima decade di agosto si notarono tracce di hali e corone solari e lunari. — Il dì 11 a ore 7 p. tuono lontano nella regione ENE. A ore 11 pom. lampo nella regione da NE a NW appar. elevato sull' orizzonte non più di 3° a 4°. — Il 12 a ore 9 p. lampi senza tuoni a N e SW. — Il 13 a ore 8 pom. lampo lontano a W. — Il 14 a ore 8, 30′ pom. lampo splendido assai lontano a NE. A ore 9 altro lampo lontano a SW. — Il 18 lampo lontano a W a ore 11 pom. — Il 19 a ore 9 pom. lampeggiamento continuo a WSW lontanissimo che persistette sino a 11 ore circa. — Il 20 alle ore 3 antim. tuono e scroscio di pioggia; alle 11 pom. lampi lontani a SW e NW. — Il 14 a ore 11, 13′ pom. stella filante con splendido strascico, diretta apparentemente da SW a W, elevata sull' orizzonte non più di 30°, osservata per più secondi. — Il 21 a ora 1, 45′ p. tuono lontano: a ore 11 p. lampo a E senza tuono. — Il 22 a 11 p. lampo senza tuono a W. — Il 23 a ore 8 p. lampo lontano senza tuono a NE. — Il 26 a 7 p. temporale con pioggia forte a NE; a 9 p. calma, lampo lontano a SE senza tuono. — Il 27 a ore 6 antim. temporale con pioggia forte NE; a ore 7 pom. temporale con pioggia, che, apparso da N, andò a perdersi nelle regioni di SW circa le 9 pomer.

Settembre. Il 4 a ore 9 ant. temporale da N con tuono e poca pioggia, essendosi uditi tuoni la notte. A ora 1, 33′ p. poca pioggia con temporale. -- Il 5 le prealpi attorno al lago d' Iseo asperse di neve o grandine. — Il dì 8 a ore 8 p. lampo senza tuono a E. — Il 9 alle 7 pom. temporale con poca pioggia. — Il 10 a ore 3 p. temporale e poca pioggia. — L'11, 12, 13, 14 piovosi a tratti. — Dal 15 al 20 abondanti rugiade: cielo quasi sereno 1, ma assai caliginoso.

— Il 16 a ore 9 ant. corona solare completa sbiadita: tractocirri da NW lenti: sereno 3|4. — Il 17 a ore 11, 20′ p. stella filante con strascico attraversante lo zenit da EN a WS. — Il 18 a ore 7, 30′ p. stella filante da E a W. — Il 19 a 8, 30′ p. stella filante da SE a NW; e altra con strascico da E a W a ore 11, 15′ p. — Il 21 lampo senza tuono a N a ore 11 p. — Il 22 a ore 11 ant. pochissime gocce di pioggia. — Il 23 alle 12, 45′ p. tuono; alle 2, 30′ p. poca pioggia; alle 11 pom. temporale con poca pioggia. Nella notte dal 23 al 24 più scrosci di pioggia. — Il 24 pioggia forte dalle 3 alle 4 pom.

Ottobre. Il 4 a ore 2, 30′ p. temporale lontano a E; alle 4 p. tuono e lampo a W; alle 7 p. lampo a W. Nella giornata un po' di pioggia; a ore 9 p. cielo sereno 1, brezza NE; a ore 9, 30′ p. eclisse totale di luna con condizioni atmosferiche favorevolissime. — L'8 a 4, 30′ p. tuono lontano, temporale a WN; a ore 6 p. lampo lontano a WN. — Il 10 a 7^h p. lampo lontanissimo a E; a ore 11 p. tuono lontano, lampi splendidi a WN e NE. — L'11 a 9^h p. vento forte di NE. — Il 18 vento pred. di NW. — Il 23 nebbioso e piovoso, con poca pioggia la notte seguente. — Il 24 neve sul Guglielmo, il Bronzone e altri monti presso al lago. A ore 5, 15′ pom. in vari giorni splendide colorazioni crepuscolari; lungo la verticale del sole notavasi zona aranciata, zona verdastra assai definita, e sopra questa la zona rosea spiccatissima.

Novembre. I giorni 6, 7, 8 quasi sereno 1, tranne formazione di stratus a W e più a E, specialmente verso le 3^h p.: tutte queste giornate assai caliginose abondanti di rugiade. — Il 10 sereno 1; apparizione di cirri filamentosi, lentissimi, allungati, marcianti da E a ESE. — Il 7 vento forte di ENE sopratutto dalle 10^h al mezzodì. — Il 13 poche gocce di pioggia verso le 2^h p. — Il 22 a ore 9 ant. coperto 1; palliocirrocumuli nebbiosi stagnanti: a ore 10, 45′ ant. neve cacciata da ponente a levante, che cessò a ore 6 p., alta centim. 4 misurata in più luoghi fra loro distanti 500 metri. — Il pomeriggio del 23 nebbia folta. — Il 27 a ore 2 pom. corona solare completa pallidissima.

OSSERVAZIONI FUORI DI ORARIO.

Settem.	Ora	Tens. vap. mill.	Umidità rel. p. 0|0	Ottob.	Ora	Tens. vap. millim.	Umidità rel. p. 0|0
18	11 ant.	13.56	70.10	17	3 pom.	8.28	63.00
»	2 pom.	14.30	70.10	19	» »	9.71	74.07
»	4, 30′ p.	15.18	70.00	22	» »	9.13	75.07
21	9 ant.	15.40	84.10	27	» »	7.86	65.00
»	2, 30′ p.	12.17	58.00	29	» »	7.47	67.06
»	9 pom.	11.73	71.09	30	» »	7.35	66.00
22	9 ant.	12,22	77.09	Novem.			
«	2, 30′ p.	13.28	70.00	2	» »	5.61	54.00
»	9 pom.	12.19	78.00	4	» »	6.33	64.06
23	9 ant.	11.73	71.09	5	» »	7.13	70.00
»	2, 30 ′p.	12.10	76.09	8	» »	6.16	54.06
»	9 pom.	22.72	99.08	9	» »	6.75	56.06
25	3 »	12.95	77.00	10	1, 30′ p.	6.63	55.00
26	» »	12.62	71.59	»	3 pom.	6.51	52.56
30	» »	11,47	67.59	11	1, 30′ p.	6.99	60.00
Ottobre				»	3 pom.	6.52	61.00
1	3 »	10.16	60.58	»	4, 45′ p.	7.01	68.06
3	4 »	6.04	40.57	12	1, 30′ »	6.16	70.05
7	3 »	9.35	68.07	»	3 pom.	6.16	70.05
10	» »	10.20	81.07	»	4. 45′ p.	5.90	74.55
12	» »	3.63	35.05	13	4. 30′ p.	3.99	65.00
13	» »	4.73	46.00				

DONI

Academia dei Ragionieri in Bologna. Bollettino degli Atti n. 15 (1881-82). — Cenni storici sulla Academia dei Ragionieri in Bologna, 1884.

Academia di Udine. Atti pel triennio 1881-84.

Academia fisiomedicostatistica in Milano. Anno 1884.

Academia nacional de ciencias en Córdoba (Republica Argentina). Boletin, Buenos Aires 1884: tomo VI, entregas 2.ª-4.ª, Tom. VII, entregas 1.ª-4.ª

Academia r. della Crusca. Atti. Adunanza publica del 7 dicembre 1884. Firenze 1885.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti; vol. XX, 1885, dispense 1-8. — Bollettino dell' Osservatorio della r. Università. Anno 1884.

Academia r. de' Lincei. Atti. Rendiconti 1884-85, serie 4ª, vol. I, fasc. 1-23 — Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie 3, vol. VIII, X, XI. — Osservazioni meteorologiche fatte al r. Osservatorio del Campidoglio dal luglio al dicembre 1884.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXXIV.

Academia r. economicoagraria dei Georgofili di Firenze. Vol. LXIII della Raccolta generale, disp. 1 e 2 del 1885.

Academia r. medica di Roma. Bullettino Anno X, 1884, n. 7-9; anno XI, 1885, n. 1-6.

Academia r. Virgiliana di Mantova. Atti e memorie 1882-83, 1883-84.

Académie r. des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique à Bruxelles. Bulletins de l'Académie, 3e série, tomes VI-VIII. — Annuaires de l'Académie 1884, 1885.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien; philosophisch-historische Classe. Sitzungsberichte philos-hist. Classe: CIV Band, Heft I, II; CV Band, Heft I, II, III, 1883; CVI Band, Heft I, II, 1884. — Archiv für österreichische Geschichte; LXV Band, erste,

zweite Hälfte, 1884. — Fontes rerum Austriacarum, zweite Abtheilung, XLIII Band, 1883.

Akademie (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte, n. XL-LIV, 1884; n. I-XXXIX, 1885. — Abhandlungen aus dem Jahre 1884.

Ambrosi Francesco. Scrittori e artisti trentini. Trento 1883. — I Regni della natura: considerazione. Trento 1884.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento. Anno III, fasc. II,. 1884, Anno IV, fasc. I, 1885. — Di una moneta inedita ossidionale di Brescia 1885.

Ariassi Giuseppe. Ritratto del pittore cav. Giovanni Renica.

Ateneo del Uruguay. Anales n. 42. Montevideo 1885.

Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo. Atti, anno VI, dispensa unica 1884.

Ateneo veneto. Serie VIII, vol. II, n. 3-6 del 1884. — Serie IX. vol. I, n. 1-6, e vol. II, n. 1-4 del 1885.

Barroil Giulio. Sulla lunghezza relativa del primo e secondo dito del piede umano. Firenze 1885.

Beltrami Arnaldo. Il grecismo nella sintassi Latina. Dissertazione di laurea. Torino 1885.

Biffi d.r Serafino. Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato Milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri e i condannati a morte. Milano 1884.

Bistritz in Siebenbürgen. XI Jahresbericht der Gewerbeschule 1885.

Bollettino scientifico redatto dai prof. Leopoldo Maggi, Giovanni Zoia e Achille De-Giovanni. Anno VI, n. 3 e 4, settembre e dicembre 1884. Anno VII, 1885, n. 1, 2.

Bombicci L. Considerazioni sopra la classificazione adottata per una collezione di litologia generale con quadri sinottici e catalogo sistematico. Bologna 1884.

Bonatelli prof. Francesco. L'Impensabile. Nota logico-psicologica. Roma 1885. — Commemorazione del prof. Baldassare Poli. Padova 1885. — Discussioni gnoseologiche e note critiche. Venezia 1885.

B. T. Una questione per una carta geografica. Milano 1884.

Capilupi Angelo. p. c.° Sulla tavola della B. V Annunciata di fra Giovanni da Fiesole. Brescia 1885.

Carnevali avv. L. Sua Altezza serenissima il Duca di Mantova e la sua casa. Mantova 1885. — La morte di Enrico IV di Francia e la sua politica italiana secondo i documenti mantovani. Milano 1885. — L'Academia Virgiliana e i Francesi. Mantova 1885. — Probabile uso delle armi preistoriche quali monete. Mantova 1885.

Cassa A. Rose. Brescia 1885.

Cavalli d.r Ferdinando. Di uno scrittore politico del secolo XV. Venezia 1885. — Cenni biografici di Giordano Bruno. Venezia 1885.

Chemnitz. Achter und neunter Bericht der naturwissenschaftlichen Gesellschaft umfassend die Zeit vom 1 Januar 1881 bis 31 August 1884.

Circolo degli Aspiranti naturalisti. Rivista italiana di scienze naturali e loro applicazioni. Anno I, fasc. 1-3. Napoli 1885.

Collegio degli architetti ed ingegneri in Firenze. Atti; anno IX, fascic. 2.°, luglio a dicembre 1884; anno X, fasc. 1° gennaio a giugno 1885.

Collegio degli ingegneri ed architetti in Roma. Discorso del presidente comm. ing. Gio. Cadolini. Roma 1885. — Atti, anno IX, fascicolo I.

Comitato Geologico r. d'Italia. Bollettino n. 11 e 12 del 1884.

Congrega Apostolica di Brescia. Ricorso contro la proposta di riforma del proprio statuto. Brescia 1885. — Parere del Consiglio di stato sulla riforma dello Statuto organico di essa Congrega 1885.

Congresso storico italiano. Terzo congresso storico italiano 12-19 settembre 1885. Torino.

Consolato delle associazioni operaie in Brescia. Relazione generale sommaria dei rapporti degli operai componenti la Comitiva studiosa bresciana alla Esposizione di Torino 1884. Brescia 1885.

Correspondenz-Blatt des naturwissenschaftlichen Vereines in Regensburg. 1884.

Deputazione provinciale di Brescia. Atti dell'anno 1884.

Deputazione r. di storia patria per le province di Romagna. Atti e memorie, vol. II, fasc. IV, V, VI, Bologna 1884: vol. III, fasc. I, II, Bologna 1885.

Deputazione r. veneta di storia patria. Diarii Udinesi dall'anno 1308

al 1541 di Leonardo Gregorio Amaseo e Gio Antonio Azio. Vezia 1884-85.

Deputazioni rr. di storia patria per le province modenesi e parmensi. Atti e memorie, serie III, vol. III, parte I. Modena 1885.

Di Giovanni Vincenzo. Elogio nei funerali di Giuseppe De Spuches, principe di Galati e duca di Caccamo. Palermo 1885.

Faustini prevosto G. B. In memoria del cav. don Giovanni de'conti Lurani Cernuschi prevosto della parochiale insigne dei santi Faustino e Giovita in Brescia. 1885.

Fiorani d.r Giovanni. Corpo mobile nell' articolazione del ginocchio sinistro: esportazione, guarigione. Venezia 1884. — Sulla cistotomìa perineale e specialmente sulla guida del d.r Gritti (Dalla *Rivista di scienze mediche* 1885).

Garbelli F. Alcune considerazioni sulla Vita Nuova. Del sentimento paterno nel Petrarca. Brescia 1884.

Giacomazzi d.r Stefano. Manoscritti autografi e copie. Dono del signor Pretore d.r Lorenzoni ex deputato.

Giornale ligustico di archeologìa, storia e letteratura, fondato e diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. I fascicoli del 1884 IX-XII; del 1885 I-VIII.

Govi Gilberto. L' Ottica di Claudio Tolomeo da Eugenio ammiraglio di Sicilia, scrittore del sec. XII, ridotta in latino ecc. Dono della r. Academia di Torino).

Gozzadini co. Giovanni. Di due stele etrusche. Roma 1885.

Grünwald Vittorio. Saggio di aritmetica non decimale con applicazioni del calcolo duodecimale e trigesimale a problemi sui numeri complessi. Verona 1884. — Intorno all' aritmetica dei sistemi numerici a base negativa con particolare riguardo al sistema numerico a base negativo-decimale per lo studio delle sue analogìe coll' aritmetica ordinaria decimale. (Dal Giornale di matematica) Palermo 1884.

Idrologìa e climatologìa medica, diretta dai signori prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli. Firenze: n. 11 e 12 del 1884: 1-10 del 1885.

Instituto di corrispondenza archeologica. Roma. Bullettino, 1884, n. XI e XII; 1885, n. I-IX.

Isis in Dresden. Jahrgang 1883. Juli bis December.

Istituto r. lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, vol. XVII,

fasc. XVIII-XX del 1884; vol. XVIII, fasc. I-XVI del 1885. — Memorie: classe di lettere e scienze morali e politiche; vol. XV, fascicolo II.

Istituto r. veneto di scienze, lettere ed arti. Atti del 1883-84, t. 2°, serie 6ª, dispensa 10; del 1884-85, t. 3°, serie 6, dispense 1-6. — Memorie, vol. XXII, parte II, 1885. — Temi di premio proclamati nella solenne adunanza del 15 agosto 1885.

Journal de sciencias mathematicas e astronomicas publicado pelo d.r F. Gomes Teixeira. Vol. IV. Coimbra 1883; vol. V 1884; vol. VI, n. 1-3.

Labus d.r Carlo. La cocaina nella pratica laringojatrica. Milano 1885.

La Nuova scienza: rivista dell' istruzione superiore dell' avv. E. Caporali. Anno I, fasc. III, IV 1884. Anno II, fasc. I-III, 1885.

Lazzaro Nicola. L' Africa e la politica coloniale. Palermo 1885.

Lioy Paolo. Il dottor Beggiato: commemorazione letta nell' adunanza del 22 giugno 1883 dell' Academia Olimpica di Vicenza.

Maj Andrea. Sull' infossamento dei foraggi. 2.ª ediz. Brescia 1885.

Minelli d.r Tullio. Relazione sui provedimenti urgenti a vantaggio dell' agricoltura. Rovigo 1885.

Ministero di Agricoltura ecc. Statistica delle cause di morte nei comuni capoluoghi di provincia o di circondario. Morti violente avvenute in tutto il regno. Anno 1883. — Annali di statistica, serie 3, vol. 12-14. — Statistica dell' istruzione secondaria e superiore per l' anno scolastico 1882-83. — Bilanci provinciali di previsione, an. 1882. — Popolazione. Movimento dello stato civ., an. XXII, 1883. — Movimento dello stato civ., an. XXIII, 1884. — Confronti internazionali per gli anni 1865-83. — Saggio di Bibliografia statistica italiana, 2.ª edizione accresciuta 1885. — Censimento della popolazione del Regno d' Italia al 31 dic. 1881: confronti internazionali. 1885. — Movimento degli infermi negli ospedali civili del regno, anno 1883. — Statistica degli elettori amministrativi e degli elettori politici pel 1883. — Bilanci comunali per l' anno 1883. — Statistica dell' istruzione elementare per l' anno scolastico 1882-83.

Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti. Statistica giudiziaria civile e commerciale pel 1881. — Id. pel 1882. — Statistica giudiziaria penale per l' anno 1881. — Id. per l' anno 1882.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1884. Graz 1885.

Molmenti P. G. La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Republica. Torino 1885.

Municipio di Brescia. Atti del Consiglio comunale del Comune di Brescia 1884.

Nannarelli prof. Fabio. Estetica del Diavolo. Discorso letto nell'Università di Roma il 5 novembre 1884.

Negroni comm. avv. Carlo. La Bibbia volgare: vol. V, e vol. VI della collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua. Bologna 1884.

Pavesi Carlo di Mortara. Del permanganato di potassa e sue proprietà come sorgente di ozono. Nota. — Dell' acido borico e del borato di soda; loro doti terapeutiche, antisettiche ecc. Nota.

Pirmez Octave. Jours de solitude. Edition posthume. Paris 1883. (Donné par l'Académie Belge).

Plevani d.r Silvio. Manuale pratico di Farmacìa Galenica e dei nuovi rimedi. Milano 1885.

Poggiolini Giuseppina. Scritti inediti publicati da Andrea Verga. Milano 1885.

Rassegna nazionale. Firenze. Dal 1 dicembre 1884 al 1 novemb. 1885.

Reina Achille. Cenni bibliografici sulla guerra di Crimea del cav. P. L. Perdomo.

Ricci Adriano. Alcune formole di preparazioni zoofarmaceutiche. Roma 1883.

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 26. 1884.

Rivista di artiglierìa e genio. Anno 1885, gennaio-ottobre.

Robolotti cav. dott. Francesco. Sue memorie. Cremona 1885. — Alla memoria del cav. F. Robolotti. Publicazione per cura del municipio di Cremona.

Rosa Gabriele. Studi sociali. Brescia 1885.

Salmojraghi Francesco. Le piramidi di erosione e i terreni glaciali di Zone presso il lago d' Iseo. Roma 1885.

Sardagna (di) G. Documenti circa il feudo della Muta in Riva di Trento (dall' Archivio Veneto 1884).

Senoner A. Bibliographische Notizen. — Cenui Bibliografici. 1885.

Sergi prof. G. L' uomo terziario in Lombardìa. Firenze 1884.

Smithsonian Institution. Annual Report of the Board of Regents showing the operations, expenditures etc. for the year 1882. — Second annual Report of the United States geological survey to the secretary of the Interior 1880-81 by I. W. Powell Director. Washington 1882. — Second annual Report of the Bureau of Ethnology to the Secretary of the Smithsonian Institution 1880-81 by J. W. Powell Director. Washington 1883.

Sobrero prof. Ascanio. Considerazioni sulla fognatura della città di Torino. Torino 1884.

Società africana d' Italia di Napoli. Bollettino: anno III, fasc. VI del 1884: anno IV, fasc. I-IV del 1885.

Società africana d' Italia, Sezione di Firenze. Bullettino. Anno I, vol. I, fasc. 1-4. Firenze 1885.

Società agraria i. r. di Gorizia. Atti e Memorie; n. 12 del 1884; n. festivo 4 giugno; e n. 1-10 del 1885.

Società di archeologìa e belle arti per la prov. di Torino. Atti 1885.

Società di mutuo sussidio ed istruzione fra gli operai in Brescia nel XXIII anniversario di sua fondazione. Note storiche compilate da Virginio Tamburini. Brescia 1885.

Società geografica italiana. Bollettino, vol. IX, 1884, fasc. 11, 12: vol. X, 1885, fasc. 1-10. Roma.

Società italiana di scienze naturali. Atti, vol. XXVII, fasc. 3, 4.

Società ligure di storia patria. Atti, volume XIII, fasc. I e V. Genova 1884.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale n. 7-12 del 1884; n. 1-6 del 1885.

Società r. di Napoli Rendiconto dell'Academia delle scienze fisiche e matematiche: anno XXIII (1884), fasc. 1-12: anno XXIV (1885), fasc. 1-7.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano: nuova serie, anno IX, fasc. III e IV. Palermo 1885.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Periodico: fasc. 14-17. Como 1885.

Société belge de microscopie. Bulletin: année 1884-85 n. II-X. — Annales; tomes IX, X, année 1883-84.

Société entomologique de Belgique. Annales; Tome XXVIII; tome XXIX, première partie.

Société impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin, année 1884, n. 2-4

Société royale hongroise des sciences naturelles à Budapest. Buza János. Kuttivált növényeink betegségeli 1879· — D.r Daday Jenö. A magyar âllattani irodalom ismertetése 1870-töl 1880-ig bezárólag. 1882. — D.r Gruber Lajos. Utmutatás földrajzi helymeghatározásokra. 1883. — D.r Kosutány Tamás. Magyarorszélg jellemzöbb dohányaink chemiai és növényélettani vizsgalata. 1882. — Mathematische und naturwissenschastliche Berichte aus Ungarn. Erster Band (October 1882 - Juni 1883). — Hazslinszky Frigyes. A magyar birodalom zuzmó-flórája. 1884 — D.r Schenzl Guido. Utmutatás földmágnességi helymeghatározásokra. 1884. — Le passé et le présent de la Société r. hongroise des sciences naturelles. Budapest 1885.

Société royale malacologique de Belgique. Procès-verbaux des sèances 5 août 1883 - 1 décembre 1883; 5 janvier 1884 - 6 décem. 1884; 3 janvier - 5 juillet 1885. — Annales; tome XV, fasc. I, année 1880; tomes XVIII, XXIX, an. 1883, 1884.

Tosoni Giuseppe. Nel 23° anniversario e per l' inaugurazione della nuova bandiera della Associazione generale di M. S. ed Istruzione fra gli operai in Brescia. 1885.

Verein von Alterthumsfreunden im Rheinlande. Jahrbücher, Heft LXXVIII.

Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahrgang 1884, n. 13-18; Jahressitzungs 1885, n. 1-8. Wien.

University Johns Hopkins. Historical and political sciences: third series, II-III local institutions of Virginia. Baltimore 1885. — Studies from the biological laboratory; vol. III, n. 3. Baltimore 1885.

INDICE

Parole del *presidente* sig. cav. GABRIELE ROSA nella prima adunanza dell'anno academico . . . . . » 5
Del nostro concittadino Alessandro Monti e della parte che presero gl'italiani guidati da lui nella guerra d'Ungheria nel 1849. Del *vicepresidente* sig. cav. conte FRANCESCO BETTONI CAZZAGO . . » 6
Il Codice di Eusebio della Biblioteca Queriniana di Brescia illustrato. Del sig. ANDREA VALENTINI. . . . . , » 20
Studi sociali del *presidente* sig. cav. GABRIELE ROSA . . . . . » 32
1. Legislazione per gli Operai . . . . . » 32
2. Natura ed arte nell'umanità . . . . . » 52
3. Collettivismo agrario . . . . . , ... » 65
4. La libertà commerciale e industriale . . . . . » 168
Il bacillo di Koch e la profilassi della tubercolosi. Del sig. d.r ANDREA ZULIANI . . . . . » 44
Del tradurre, e specialmente da Orazio. Del *socio* sig. cav. uff. maur. d.r TIMOLEONE COZZI . . . . . » 68
Uno sguardo all'atmosfera. Del *socio* sig. conte d.r CARLO MARTINENGO VILLAGANA . . . . . » 73
Sulla tavola della B. V. Annunziata di fra Giovanni da Fiesole esistente nella chiesa di S. Alessandro in Brescia. Del sac. sig. don ANGELO CAPILUPI . . . . . » 79
Note sulle proposte della Commissione ministeriale per la riforma dell'ordinamento giudiziario. Del *socio* sig. cav. GIACOMO de MAFFEI. » 86
Se possa mai il fumo della polvere da guerra aversi per efficace contro il coléra. Del sig. maggiore cav. PIER LUIGI PERDOMO . . . » 108
Di tre cronache bresciane. Del *vicepresidente* sig. cav. co: FRANCESCO BETTONI CAZZAGO . . . . . » 112
Sulla Corte di cassazione. Nota del *socio* sig. uff. mauriz. d.r TIMOLEONE COZZI . . . . . » 118

Importanza politica e civile della educazione religiosa. Dello stesso. Pag, 121
I partiti politici in Italia. Del *socio* sig. avv. SANTO CASASOPRA . » 125
Il quarto libro della Georgica tradotto. Del *segretario* . . . . . » 136
Parole dette nelle esequie del socio sac. don Antonio Lodrini. Del *segretario* . . . . . » 167
Come si potrebbe alle porte delle città murate riscuotere le piccole quote del dazio con economìa di tempo e di spesa. Del *socio* sig. d.r DOMINATORE SBARDOLINI . . . . . » 175
Sulla lettura del sig. avv. Santo Casasopra *I partiti politici in Italia.* Del *socio* sig. cav. ing. FELICE FAGOBOLI . . . . . » 178
Brescia nel 1796. Parte 1ª: Brescia nel suo materiale. Notizie storiche del *socio* mons. prevosto conte LUIGI FÈ D' OSTIANI . . . . » 182
Alto dominio della città di Brescia sulle aque del Mella. Del *socio* sig. avv. conte BALDASSARE CASTIGLIONI . . . . . » 190
Scavazioni archeologiche a Remedello. Relazione del sac. sig. don LUIGI RUZZENENTI . . . . . » 197
Delle condizioni igieniche di Brescia. Relazione del sig d.r ARNALDO MARAGLIO . . . . . » 201
Intorno alla metrica italiana. Considerazioni e sperimenti del *socio* sig. avv. SANTO CASASOPRA . . . . . » 214
La battaglia di S. Martino. Versi dello stesso . . . . . » 219
Ancora del calomelano nella cura della febre tifoidea. Del sig. d.re ANTONIO MERICI . . . . . » 220
Brescia nel 1796. Parte 2ª: le autorità venete e cittadine. Notizie storiche del *socio* mons. prevosto conte LUIGI FÈ D' OSTIANI . . » 226
Nuovi appunti sulla geologìa dell' Apennino centrale. Del *socio* signor prof. G. B. CACCIAMALI . . . . . » 233
Manuale pei primi elementi dell' insegnamento di scienze naturali. Dello stesso . . . . . » 238
Il sistema di fognatura per canalizzazione è mezzo validissimo di diffusione di malatìe infettive e furto dannoso all' agricoltura. Del *socio* sig. dottor TULLIO BONIZZARDI . . . . . » 242
Sul carattere di Ermengarda nell' Adelchi di A. Manzoni. Studio critico del sig. prof. VITTORIO DUINA . . . . . » 251

Nell' annuale solenne adunanza dell' Ateneo il 23 agosto. Discorso del *presidente* sig. cav. GABRIELE ROSA . . . . . Pag. 260
Relazione sommaria degli atti dell' anno academico 1885, letta nell' adunanza solenne. Del *segretario*. . . . . » 263
Aggiudicazione e conferimento dei *Premi Carini al merito filantropico* » 264
Il comm. Federico Odorici. Del *segretario* . . . . . » 268
Parole per le eseqnie del socio avv. Timoleone Cozzi. Dello stesso » 274
Il prof. G. B. Campagna. Dello stesso . . . . . » 276
Meteorologia . . . . . » 277
Osservatorio di Brescia diretto dal sig. prof. TOMASO BRIOSI . . » 278
Osservatorio di Desenzano sul Lago diretto dal *socio* sig. prof. sacerdote ANGELO PIATTI . . . . . » 282
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 286
Stazione barotermopluviometrica in Collio diretta dal sig. d.r BORTOLO GHIDINELLI . . . . . » 290
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 290
Osservazioni pluviometriche in Aprica del paroco sig. don GIACOMO SILVESTRI . . . . . » 294
Osservazioni meteorologiehe fatte in Erbusco dal *socio* sig. conte d.r CARLO MARTINENGO VILLAGANA . . . . . » 296
Doni . . . . . » 301

Errata — Corrige

A pag. 142, lin. 22, fra le parole *sævæ* e *Junonis* si inserisca *memorem*.
A pag. 153 i versi 23 e 24 leggansi colla variante

e innanzi t' agita
con tizzo in man di fumo onde seguaci.

A pag. 101, lin. 2, leggasi 1883.

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

MDCCCLXXXV.

065
BR
886

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO 1886

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L' ANNO 1886

BRESCIA

TIPOGRAFIA DI F. APOLLONIO

1886.

065
BR
1886

MDCCCLXXXVI

Adunanza del 3 gennaio.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa inaugura il novello anno academico. Uscendo di carica per anzianità secondo lo statuto, ringrazia i colleghi per le testimonianze ripetute di benevolenza e stima, e si rallegra della concordia che regnò costante nel seno dell' academia: si rallegra « pensando che « fra i venti contrari dei partiti politici, nel mare agitato della « vita economica, la nave dell' Ateneo, passando sicura, serbò « viva la face solinga della scienza e dell'arte »: gode gli sia dato di poter ciò asserire; gode gli sia concesso, andandosene, questo quasi « estremo canto del cigno ».

Lo conforta « il pensiero, che lascia il timone della nave « dell' Ateneo mentre alza le vele per correre miglior aqua, « approdando al palazzo Martinengo e piantandovi la ban- « diera degli studi, delle scienze positive ed applicate, con « museo dei prodotti naturali della provincia, con manipolo « di giovani che rintegreranno e rinforzeranno la schiera « diradata per morte e infiacchita per vecchiaia ». E ricordati con pietose parole i compagni perduti nel p. p. anno, don Antonio Lodrini, Timoleone Cozzi, Alcibiade Gerardi defunto a Lonato beneficando, torna a dire degli studi che

CAMERA LIBRARY

nell' Ateneo si nutrono e che mantengono la fama di Brescia, detta già da s. Gaudenzio nel IV secolo *Brixia avida doctrinae;* torna a dire delle trattative col Municipio pel cambiamento di sede: essere la presente sede nostra necessaria alla Queriniana crescente: certo non può dal Municipio non riputarsi conveniente e vantaggioso darci altrove comoda e sicura stanza per questa che gli cederemo. E poichè una buona amministrazione migliorò e migliora l' economìa dell' Ateneo, in ispecie quella della istituzione Gigola, non può la mente non correre dove al Camposanto la edificazione della gran sala o *pantheon*, destinata a ricevere i monumenti e ricordi che pel generoso pensiero del nostro artista saranno a mano a mano in perpetuo collocati in onore di bresciani illustri, da troppo tempo omai giace interrotta. Quella sala deve accogliere quanto è tra noi di gloriose memorie: e se gl' intendimenti del Gigola furono generosi, non certo son generosi gl' indugi frapposti al loro adempimento. Ha pure l'Ateneo, per affrettare quella costruzione, dato larghi sussidi. L' Ateneo è probabilmente disposto a concederne ancora. Ma i vegliardi che hanno assistito al suo cominciamento, che la videro con compiacenza progredire in sul principio, vorrebbero pur vederla compiuta, vorrebbero concorrere ad erigervi almeno il primo de' monumenti « eccitatori delle « future generazioni ».

Il segretario legge le relazioni delle anteriori ultime adunanze, che sono approvate; e, presentando più doni pervenuti all' Ateneo nelle passate ferie, fa nota speciale del dono della signora Serafina Meda, vedova del pittore Giovanni Renica, la quale, interprete generosa delle intenzioni del marito, quasi a compimento dell' insigne dono da esso già fatto all'Ateneo, e ad accrescer titolo alla viva riconoscenza che gli dobbiamo, consegnò altri molti lavori di lui

nobilissimi, quanti erano ornamento delle stanze ultimamente con lui abitate. E sono più di centocinquanta dipinti e studi dal vero, quali su carta riportata su latta, quali su cartone e quali su tela, piccoli i più, ma alcuni anche di notevoli dimensioni e sin d'oltre un metro, con cornici dorate. E a tutti questi vivi ricordi del Renica nostro va unito un piccolo ritratto di lui dipinto dal bravo Pezzóli. Aggiunse in fine la egregia donna altro dono di differente natura, quasi per continuare in qualche modo a vivere col marito anche dopo che la morte l' ha strappato alle sue affettuose ultime cure.

È un piccolo cofanetto di legno a tarsìa finissima, singolare pel lavoro e per memorie che vi si accolgono. Vi si legge *Memorial of the Jubileyear of his Mayestys reign III 1810*, e lo attestano di regale provenienza anche le regali corone dalla tarsìa effigiatevi. In fatto questo cofanetto pervenne alla signora Serafina Meda dalla baronessa Meda sua zia, vedova del generale Balabio che lo ricevette in dono da Carolina di Brunsvich principessa di Gales moglie di Giorgio IV, la quale ebbe già nelle vicinanze di Milano una villa, e un' altra a Cernobio più nota, dove una strada la ricorda ancora col nome di *Via della regina*. Bella testimonianza di lei questa via: non così le ville, dove dissolutissima, come dissolutissimo il marito, fece barone un cocchiere; e del pari scandalezzando girò per Europa ed Asia. Allorchè, scrive il Cantù, Giorgio IV, di reggente divenuto re, pensò nel 1821 a incoronarsi, costei pretese intervenire, e che nella liturgìa fosse inserto il suo nome. Le fu negato: le proposero cinquantamila lire sterline all' anno se si astenesse, e le minacciarono un processo se venisse nell'isola. Vi andò; si presentò a Westminster: fu respinta; e si diede principio a un clamoroso processo, in cui Brougham la difese con Canning, e si finì con dirle il regio procuratore: « Va, e non peccar più ». Andò poi voce che Carolina di Brunsvich sia morta per ve-

leno. A queste memorie, non belle in vero nè liete, verrà, alla vista del pellegrino oggetto, mescolandosi e quasi purgandole e rallegrandole, il sereno pensiero del nostro Renica e dell' ultima cortesissima donatrice.

Indi legge il medesimo segretario uno scritto del signor Giuseppe Casati professore di fisica nel nostro liceo, al quale venne commessa la illustrazione de' vecchi strumenti di fisica e matematica legati all' Ateneo dal benemerito senatore sig. conte Leopardo Martinengo, appartenuti già a un altro conte Leopardo Martinengo, della seconda metà del secolo decimosettimo. Ecco lo scritto del prof. Casati, che ci par giusto di riferire intero.

« La natura degli strumenti qui descritti o numerati, e la incompleta graduazione di alcuni di essi, conduce a credere che il sig. conte Leopardo Martinengo non fosse solo amante degli studi scientifici, ma che incoraggiasse gli artisti e facesse costruire da loro, forse sotto la sua direzione, alcuni di questi apparecchi, successivamente modificandoli e migliorandoli.

« Fra gli strumenti che l' Ateneo di Brescia ebbe in dono dal conte Martinengo giova specialmente ricordare i seguenti:

« Un *orologio a pendolo* costruito nel 1686 da Gio. Batt. Alberti di Brescia, con congegno robusto e semplice, decorato di buoni ornamenti, figure e stemmi.

« Gli orologi a pendolo risalgono al 1657, anno in cui Huyghens presentava agli Stati generali d' Olanda il primo orologio nel quale si faceva uso del pendolo per la misura del tempo con precisione. Huyghens, ai metodi incerti ed incomodi, usati dagli astronomi a partire dalla scoperta dell' isocronismo del pendolo, sostituì il semplice metodo usato in questo orologio. Un pendolo comunica il moto oscillatorio ad un asse munito di pallette (regolatore), disposte in modo

che a ciascuna oscillazione esse non lasciano passare che un dente della ruota colla quale esse ingranano; il moto delle ruote per ciò è regolare come quello del pendolo. Il motore a-peso determina il moto del sistema di ruote, e comunica al pendolo la quantità di moto ch' esso perde ad ogni oscillazione.

« Il quadrante dell' orologio è assai complesso: un primo cerchio è diviso in ore e minuti; un secondo cerchio in 365 parti, eguali fra loro, corrispondenti ai giorni dell' anno, e porta le indicazioni dei mesi relativi; un terzo cerchio è suddiviso in 29 parti e mezza, corrispondenti ai giorni di una lunazione. Nel disco centrale havvi un foro attraverso al quale appare la luna colla relativa fase. Appositi indici segnano l' ora, il giorno, il mese, il giorno della luna, la fase lunare. Un piccolo quadrante è posto nella parte inferiore ed è diviso in 60 parti eguali, sulle quali scorre apposito indice: altro quadrante nella parte superiore: una buona suonerìa completa l' apparecchio.

« Un quadrante d'ottone, formato da più cerchi sovrapposti e mobili con doppia divisione in gradi, coi segni zodiacali e relativi intervalli divisi ciascuno in 30 parti eguali, coi nomi dei mesi e divisioni corrispondenti ai giorni, colle divisioni in 29 parti e mezza corrispondenti ad una lunazione, col congegno sopra indicato per le fasi lunari, portante al centro una bussola. Tre indici segnano i gradi, il giorno, il mese, la costellazione relativa, il giorno della luna.

« Parecchi quadranti solari, meridiane ecc. La gnomonica e la costruzione dei quadranti solari fu occupazione di un gran numero di astronomi per moltissimi anni a partire da Copernico.

« Un quadrante in ottone a sezione rettangolare coll' indicazione delle ore, dei segni zodiacali e varie graduazioni, portante nella parte posteriore due quadranti graduati, uno ad uso della divisione delle circonferenze, l' altro munito di alidada a traguardo per la divisione di rette.

« Cubi di legno con meridiane su cinque faccie e con gnomone a punta.

« Una piccola meridiana coll' indicazione della latitudine di molte città (Brescia 45°, 32').

« Un orizzontale in ottone con cornice in legno per determinare la linea meridiana, con tre quadri e relativi gnomoni a triangolo uniti a cerniera.

« Un orologio solare in legno, costruito in Venezia nel 1689 da Leonardo Pittoni, dedicato a Gio. Batt. Piatti, col motto *Ambiguis aliis labilis hora volat*, che presenta all' ingiro le suddivisioni corrispondenti alle stagioni, ai mesi, ai giorni, le indicazioni delle costellazioni e le divisioni in gradi, e nella parte centrale la meridiana.

« Altro orologio solare della stessa natura su cartone, di Leonardo Pittoni, dedicato a Vestri Antonio.

« Piccola meridiana in ottone, circolare, tascabile, a medaglia, con gnomone triangolare unito a cerniera.

« Una sfera armillare o planetaria con sostegno in bronzo ornato da 6 figure.

« Il cerchio equatoriale, portato da due semicerchi fissi al sostegno, munito lateralmente di una piccola bussola, è diviso in gradi e porta le indicazioni dei 16 venti principali coi nomi seguenti: levante, vulturno, scirocco, euro-austro, mezzogiorno, austro-africo, garbino, africo, ponente, corus, maestro, circius, tramontana, aquila, greco, ellesponto. Il cerchio orario appoggiato al precedente è diviso in gradi e porta 5 anelli circolari (l' equatore, i due tropici divisi in gradi, ed i due polari, dei quali il superiore, sul quale scorre un indice, è suddiviso in 24 parti, ore), e la fascia zodiacale colle divisioni in gradi ed in giorni e portante i nomi ed i simboli delle costellazioni ed i nomi dei mesi. I cerchi della sfera celeste portano piccole appendici coi nomi delle stelle principali; fra queste la capra (hircus), η dell' orsa maggiore, vega (lucida lyrae), beteigeuse e rigel dell' orione, regolo del

leone, procione, sirio, alfard (lucida hydrae, di secondo ordine), ecc. Due anelli circolari perpendicolari fra loro, mobili attorno all' asse dell' eclittica (cerchi di longitudine e di latitudine celeste) portanti il sole, stanno nell' interno e sostengono il globo terraqueo avente il diametro di un dm. circa.

« Il globo terrestre fu costruito nel 1687 da Battista dei Lorenzini di Brescia, e la sfera armillare nel 1688 da Gio. Battista Alberti di Brescia, ad uso del conte Leopardo Martinengo.

« Un *grafometro a traguardi* costruito nel 1685 da Giuseppe Eauagnoli.

« In questo buon istrumento il cerchio è diviso in gradi, mezzi gradi e quarti di grado, ed in 16 parti corrispondenti ai 16 venti principali; esso porta 4 traguardi posti a 90° l' uno dall' altro, con foro munito di reticolo e fessura. Una alidada mobile attorno al centro porta parimenti 2 traguardi, uno colla sola fessura, l' altro fatto come i precedenti, ed un arco diviso in 60 parti eguali e lungo 61 mezzi gradi. Nel centro sta una bussola. Nel piano del cerchio, concentrico con questo ed internamente havvi un quadrato sul quale sono segnate divisioni da 0 a 100, ripetute due volte per ogni lato, divisioni (segnate col nome di scala altimetra) che potrebbero anche servire a misurare le tangenti degli angoli segnati coll' alidada. La lettura su questa scala si fa per mezzo dell' alidada stessa che presenta uno spilogo che scorre sui corrispondenti tratti di divisione. I grafometri con alidada a traguardi da un paio di secoli cessarono di far parte degli strumenti astronomici e vennero sostituiti dagli apparati con cannocchiali; si usano solo per agrimensura.

« Un grafometro a compasso con 4 traguardi. La suddivisione della mezza circonferenza è in gradi. Un quarto di quadrato circoscritto è fissato ad un quadrante. I lati di questo quadrato sono divisi in 12 parti, delle quali ciascuna

in 5 minori, coll' indicazione di umbra recta, umbra versa. Un' appendice con foro permette di sostenere l' apparecchio di fronte all' occhio per poter far uso dei traguardi.

« Altro istrumento di questa natura, costrutto da Rinaldo Vicino, porta a tergo altre divisioni astronomiche. Un terzo istrumento di questo genere fu costruito da G. B. Alberti.

« Alcuni goniometri o rapportatori semplici.

« Un apparecchio a due braccia mobili attorno al centro di un cerchio diviso in gradi, atto a misurare gli angoli, costrutto da G. B. Alberti nel 1685 ed inciso da G. B. Bitinelli. Le braccia presentano molte divisioni fatte con rapporti vari, simboli astronomici, i nomi dei mesi. Le linee di divisione, che formano angoli vari fra loro, portano le seguenti parole: la 1ª *cordarum*, la 2ª *metallica*, la 3ª *stereometrica*, la 4ª *poligonum seu diu circ.*, la 5ª *tetragonica seu quad.*; a tergo la 1ª *aritmetica*, la 2ª *reduc. corp. reg.*, la 3ª *geometrica*, la 4ª *inscr. corp. reg. in sph.*, la 5ª *quad. set. Zum. seg.*, la 6ª *divid. extr. et med. rat.* Nell' interno si trovano le suddivisioni del palmo antico romano ed il diametro di palle di stagno.

« Sonvi altri apparecchi di questa natura con qualche modificazione nelle graduazioni, uno dei quali di Haye-Parigi; altro di Butterfield (Parigi).

« Un apparecchio a 2 braccia mobili attorno ad un punto fisso, muniti di 4 traguardi, atto alla bissezione degli angoli. Un' asta posta nel mezzo, parimenti fornita di 2 traguardi, è unita alle precedenti in modo da conservare sempre la posizione della bissettrice dell' angolo formato da esse.

« Una bussola con indice mobile su un quadrante graduato diviso in gradi, coll' indicazione dei venti, munita di asta laterale con traguardi, atta alla misura di angoli

« Una scala di proporzione; scala dei decimi con graduazione completa da una parte e con graduazione appena incominciata a tergo.

« Una spranga rettilinea con manico, a sezione quadrata, suddivisa sulle 4 faccie in 1200, 1080, 960, 840 parti eguali, aventi fra loro il rapporto di 10 a 9 a 8 a 7.

« Una squadra in ottone con quadrante graduato, con molte indicazioni, quali ad esempio: quadrante astronomico, quadrante geometrico con divisione in gradi e centesimale, calibro per palle di determinato peso di ferro, diametro di palle di piombo, lunghezza del braccio bresciano, del piede veneziano, del piede geometrico, ecc.

« Un braccio bresciano *estratto con diligenza dall'autentica della città dal sig. Gio. Battista Chizzola, alla presenza de' N. N. H. H. Leopardo e Lodovico conti Martinengo,* con graduazione in once, punti. A tergo sono incise le divisioni del piede antico romano usato al tempo di Vespasiano.

« Un *contatore* con guanciale in ferro perchè si possa fissare alle ruote di una carrozza. Apparecchio con congegno semplice. Un grave sospeso ad un pernio rimane pel suo peso in posizione fissa, mentre l' apparecchio gira colla ruota che lo porta. Il pernio mette in moto per mezzo di un sistema di ruote dentate 4 indici su altrettanti quadranti; il primo di essi dà le unità, il secondo le decine, il terzo le centinaia, il quarto le migliaia di giri. Questi contatori usavansi per determinare lo spazio corso con una vettura, e quindi la distanza fra due paesi. Così Fernel nel 1528 determinò la distanza tra Parigi ed Amiens, dalla quale si dedusse un valore approssimato dell' arco di 1° di meridiano.

« Due apparecchi con lente a più facce, tale da dare di un oggetto, per rifrazione, molte imagini distinte e chiare.

« Un microscopio a più lenti con sostegno a vite.

« Un piccolo areometro con tubo corto e colle divisioni segnate esternamente sul vetro per mezzo di pallottoline di vetro, bianche e colorate, disposte con determinato ordine.

« Specchi cilindrici con molte figure dette anamorfosi ».

Il sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago vicepresidente legge l'annunciato suo scritto, *Processo inedito di una strega.*

« Di tali spaventosi processi contro streghe e stregoni, « avvenuti ne' secoli XV e XVI nella provincia bresciana », scrissero già tra noi il compianto Federico Odorici e il presidente nostro cav. Gabriele Rosa; e però « sembrerebbe « inutile tornarvi sopra e di nuovo esporre insensate proce- « dure e inumane sentenze, che resteranno marchio inde- « lebile dell'ignoranza e della ferocia di quell'età nefasta ». Così l'egregio sig. conte Bettoni Cazzago: ma il processo e sentenza di cui tratta il vecchio manoscritto venuto per caso in mano sua, del quale fa dono all'Ateneo, sembrano a lui meritevoli di singolare attenzione. « I processi che l'Inqui- « sizione condusse principalmente nelle contrade a noi vicine « della Valtellina e della Vallecamonica sullo scorcio del se- « colo XVI e nel susseguente si rassomigliano nella tratta- « zione e nello svolgimento in sì fatto modo, da far giusta- « mente dubitare all'Odorici che fossero preparati innanzi « di essere svolti, tanto nelle denuncie e nelle deposizioni, « quanto negl'interrogatorî e nelle prove, e tutti o quasi « tutti sono architettati nel medesimo modo sopra imaginari « e assurdi delitti commessi in dati luoghi e con identiche « circostanze, specialmente in odio alla religione e in danno « d'altrui ». Moveano di solito da denuncie o voci raccolte dall'Inquisitore sul conto d'individui lasciatisi pervertire da suggestioni del diavolo, recatisi ad adorarlo sul Tonale « ove « tiene sua corte, assiso in trono vestito di rosso colle corna « in testa e co' piedi biforcuti, presso un gran fuoco, traspor- » tati colà a cavallo di un bastone unto di pece infernale », a mescolarsi orrendamente in quelle orgie di streghe e stregoni da ogni dove colà convenuti agli empi riti, al dileggio e agli scherni delle cose più sacre. Erano queste voci e de-

nuncie fondamento alle accuse contro i rei tratti innanzi al terribile tribunale presieduto da un frate; e di solito le confermavano le confessioni strappate co' tormenti o con fallaci lusinghe; e non valeano poi le proteste in contrario, talchè le assurde e barbare procedure finivano quasi sempre coll' « estremo supplicio del rogo o della decapitazione »; nulla del pari valendo che l' Inquisitore, nel deferire dopo la procedura i colpevoli al tribunale civile, raccomandasse, « proba-
« bilmente per ipocrisìa, che venissero condannati senza spar-
« gimento di sangue e senza morte ».

Tali sono i processi publicati sinora: questo, di cui si occupa il sig. conte Bettoni Cazzago, differisce essenzialmente da quelli in ciò, che non il tribunale della Santa Inquisizione, ma lo fa « un tribunale civile della Republica, stabilito
« in Salò dove accadde il fatto: il qual tribunale segue le
« tracce degl' Inquisitori negli interrogatorî, nel modo di
« estorcere le confessioni, nella valutazione delle prove, ma
« non nelle conseguenze finali, cioè nell' applicazione delle
« pene ».

Onde avvenne mutamento sì fatto? « Qualche anno pri-
« ma che il furibondo frate Modesto piantasse il suo tribunale
« in Valtellina, dalla quale, dopo aver bruciato più di ses-
« santa streghe, fu cacciato a furore di popolo, un altro frate,
« di nome Antonio, sacro Inquisitore della città e provincia
« di Brescia, erasi affrettato a scrivere a Venezia al Consiglio
« dei X, avere scoperto che in Edolo di Valcamonica erano
« eretici e stregoni, che, insultando alla Croce, immolavano
« fanciulli, stritolavano l' Ostia sacra nel mortaio, dissepeli-
« vano i bambini sacrificandone le carni allo spirito infer-
« nale: laonde implorava il braccio del Consiglio suddetto
« a fine di spegnere co' supplizi quella eretica e malefica
« fazione.

« La Republica ordinò con lettera 10 dicembre 1485 al
« podestà ed al capitano di Brescia di prestare al frate in-

« quisitore, colla solita avvedutezza, la debita assistenza per « gli arresti e la custodia degli accusati ». Ma avendo poi ordinato che le sentenze del sacro tribunale non fossero eseguite se non previo l' assenso del vescovo, e contro ciò avendo papa Innocenzo VIII con bolla 30 settembre 1486 decretato sì eseguissero, pena la scomunica, fu certamente più presto dalla gelosìa della propria autorità che dal ribrezzo di tanti iniqui supplizi mosso il Governo veneto ad invigilare ne' suoi stati l' andamento di que' processi; il quale nel 1518 li fece sospendere, e « aprì, come or si direbbe, « un' inchiesta, il cui risultamento fu di chiarire, come le « sentenze fossero dettate con troppo grande severità e cu- « pidigia di guadagno (confiscandosi i beni de' condannati « in favore delle chiese) contro il diritto e contro il breve « del papa ». La ignoranza e la superstizione de' tempi lo impedirono di andar oltre, di abolire risolutamente que' barbari giudizi, stimati necessari per salvare lo stato dalle eresie e dalle costumanze irreligiose, che riputavansi la maggiore delle sventure. Ed era opinione questa non peculiare ne' veneti dominî, ma universale in Europa, sì che in Francia, Germania, Inghilterra, il numero di tali vittime non fu minore. Va data lode a Venezia d' aver sorvegliato le procedure dell' Inquisizione, di averle avocate quindi a' suoi giudici, di averne mitigato le sentenze togliendone la pena suprema. Lo notano il Rosa e l' Odorici, e giustamente il primo in un suo opuscolo, « Un processo di stregonerie in Vallecamonica « nel secolo XVI », osserva che tanto più è meritevole di lode Venezia, perocchè mentre essa in Valcamonica sospendeva i processi e mitigava le punizioni, la Valle mandava deputati a chiedere che continuassero. Manteneansi poi, anche nelle procedure condotte dai magistrati civili, la medesima assurdità delle accuse, gli stessi iniqui mezzi nello estorcere le confessioni.

Ma omai ecco il documento, cui giova letteralmente riferire.

« Ex Arengo Cl.mi D. Jo.s Baptæ Maur.no Prov.s Salodii et cap.i Riperiæ pub.to sub die X.o 7bris 1593 f.o 64 t.o

« Cornelia Quintiliana de Salò pub.ca strega.

Contro la quale p. l' off.o n.ro del Maleff.o è stato processo. Per quello che essen.o venuto a notitia n.ra p. via di denontia datta dal Console di q.sto sp. co.e di Salò, et instantia fatta per li sp.li eletti dal d.o sp. co.e, ritrovarsi in q.sta terra molte Donne, le quali si sono talmente alontanate dal omnipotente, et eterno Iddio, et acostate all' inimico dell'humana natura, che inganate da lui comettono molte triste, et scelerate operationi, vedendosi p. opera loro diabolica, molti inocentiss.i fanciulli ridotti in stato di gran compassione, et molti anco, quali lasciando il corpo malefficiato da q.ste empie furie infernali alla terra, sono con l' a.i.a volati al cielo, et molte Donne, et Ho.i ritrovarsi pur da q.sti maleffici maltrattati, permett.do però così n.ro sig.re p. cause note a sua Divina Maestà, onde si sono sentiti li stridi dell' infelici madri, et afflitti padri, li quali comparsi avanti di noi, hanno dimandato, che con.ra di q.ste si facia giust.a et havendo noi con li propri ochi vedute le Diaboliche malie ritrovate nelli letti, dove giacevano l' innocente criaturine. Habbiamo scop.to chiaro quelle non esser fatura humana, ma bene di Satanasso, et havendo anco voluto haver la fede di R.di Sacerdoti, per quella via che habbiamo potuto, et che ci è stato concesso, delli effetti che hanno fatto li fanciullini malefficiati, quando sono stati con oration benedetti, et quante malie sono state abrugiate da d.i R.di et li effetti parimente che hanno fatto alli malefficiati mentre quelle l' abrugiavano, tanto magiormente habbiamo conosciuto l' opera esser tale, et vedendo noi che da Theologhi inquisitori conforme alla sacra scrittura, et alle leggi vien tenuto, et senza alc.a difficultà terminato che con la p.miss.ne di Dio, possino esser fatte da q.ste empie p.sone con l' opera di Lucifero maleficij tali, sicome anco p. il passato in altre parti si ha manife-

stam.te veduto. Però volendo con l' aiutto di n.ro Sig.r Iddio, rimediar ad un tanto male afine che q.sto mostro di così horrenda impietà, et p.nicioso contaggio, non vadi scerpendo con tanta ofesa del grand' Iddio, et intendendo noi, che siano con i termini della gius.a vendicati li homicidi, et altri mali da così empia gente commessi, havendo prima essortato, et pregato tutti li Religiosi à far orationi, et pregar sua Divina Maestà, che questa setta di Satanasso sia scoperta, et à noi datta forza di poter venir in luce de i delinquenti, ordinassimo, che dall' ecc.mo Giud.e n ro dell' Maleff,o fosse formato il processo, con ogni possibil diligenza, et essaminati tutti quelli testimonij, che fussero no.i.ati dal sp. Console, et sp.li eletti, nella formation del quale constando delli maleff.i comessi, essen.o diffamata molto la sud.a Cornelia per Striga, et constando anco in esso alc.e operat.i fatte da lei che inditiavano per tale: Fu di ordine n.ro in q.ste prigion retenta, et continuandosi poi la format.e di esso processo, è stato ritrovato:

« Che minaciando un giorno il tempo rovina di tempesta havendosi prima lei lasciata intendere che non saria successo male, si ritirò in un horto, facendo certi suoi segni, et essendo il tempo cessato, disse Io ho pur detto che non ne saria altro.

« Sicome anco consta, che con certa polvere di creppa di morto, con ontioni et segni ha risanati molti, che si teniva fossero maleficiati.

« Et si ha anco per deposition giurata, che lei si ha offerto ad una Donna, il nome della quale si tace, che à lei bastava l'a.i.o con il levar di una pietra passando suo marito sopra far si che in alcun tempo non haverebbe giocato alle carte, sicome p. l' istessa via si ha.

« Che essendo andata in casa di una gentildona il nome parimente della quale si tace, si ha offerto di far sì, che suo marito haveria lasciato certa Donna, che teniva, et vo-

lendo efettuar quel tanto che gli haveva promesso, si fece portar certa stringa, et mentre voleva principiar a far q.sta operat.e fu impedita nel modo come in esso processo, dal qual anco si ha

« Che p. le cause in esso dichiarate si ha offerto ad un' altra gentildona, il nome della qual parimente si tace, che havendo lei alc.o a che lei volesse male lasciasse far à lei, sicome si ha anco

« Che con altri ha fatto l'istesso, offerendosi di far male, nominando à ponto simil malefficij, dal quale processo anco appare, molte altre, et simili operat.i fatte da lei, è stato anco inquisita.

« Che ritrovandosi Nazario pistor, haver una creatura, essen.o andata essa Cornelia in casa sua, nel modo come nel processo si contiene, la malefitiò, la qual in ter.ne di giorni cinq. restò priva di vitta; et dalli effetti che faceva fu giudicato esser essa creatura malefficiata, sicome anco è stata inquisita di haver malefficiato Isabetta moglie di Giosepho Terimbetta p. le cause come in esso processo, nel letto della qual Terimbetta sono state ritrovate molte Diaboliche fatture, et essen.o stata di q.sto da parenti di essa Donna rinfaciata, non ha hauto ardir di dir parola alc.a segno evidente della sua colpa.

« Et viene anco affirmato, che p. le cause in processo dichiarite, habbia malefficiato, la moglie del f.llo di Perin molinaro da Idro, nel letto della qual parimente furno ritrovate malie, conforme à quelle che nelli altri letti erano state ritrovate, la qual Donna dopo molte minacie fatte ad essa Cornelia, che dovesse liberarla, puoichè l'haveva così mal trattata, si risanò.

« Et parimente è stata inquisita di haver maleficiato per le cause come in processo, un figlio di m.ro Thomaso Jancina calegaro, il qual parimente rese il spirito à n.ro Sig.re, et ritrovandosi lui haverne un altro, dubitando che non gli in-

tervenisse l' istesso, havendolo fatto benedire, gli pose sopra molte cose sante, et una notte sentendolo à gridare ritrovò che era stato levato dì cuna, et posto sotto la letiera.

« Et di altre simil tristezze vien parimente in esso processo incolpata, et essendo stata constituita più e più volte alla presenza n.ra sopra tutte le cose antedette, et sopra tutte quelle, che in esso processo si contengono, è stata così ardita, che gli ha bastato l' a.i.o, negar anco quelle delle quali era conventa, segno manifesto della sua sfaciatagine, et temerità; Onde volendo noi venir con.ra di lei à quell' isperienza che portava con se il processo, et la qualità del caso, fu di ordine n.ro condotta ne i loghi de i tormenti con il protesto, che per le cose che erano in processo con.ra di lei la giust.a à suo luogho, et tempo haveria fatto quello portariano li ter.ni di ragione. Intendendo noi di saper da lei di malefficij commessi, et negando essa di haver commesso alcun maleff.o et affermaudo non saper cosa alc.a si venne alli tormenti, nelli quali lei sempre disse l' istesso, essen.o poi il giorno seguente condotta nello stesso luogho con l' istesso protesto, le fu detto, che dovesse dir li maleff.i p. lei commessi, perchè la giust.a q.sto intendeva da lei havere, et continuando lei nella negativa, si venne alli tormenti, et essen.o alquanto levata da terra, se bene interrog.a non dava però risposta alc.a, ma si cruciava, et essen.o stata subito deposta si gonfiò nella gola, et petto, rivolgen.o li occhi, facendo motti et atti spaventosi, et esse.o chiamati suso di ordine n.ro li ecc.ti Medici p. vedere, di dove potevano causare tali effetti, essen.o tirata alquanto in alto, fece l' istessi, et molto magiori, et essen.o deposta, usò tanta forza con li officiali, che la teneva sentata che apena potevano regerla, havendo una facia spaventosa, et con gridi horribili, che mettevano spavento, et all' hora fu fatto giud.o che questi effetti non potessero esser naturali, ne meno causati da humore alc.o et esser impossibibile, che fussero artificioso, ma ben piu

tosto Diabolici, vedendosi, che era talmente trasformata nella facia, che pareva una furia infernale. Onde fu differito di ordine n.ro il d.° Collegio, al giorno seguente, nel qual poi essen.° nell' istesso luogho de i tormenti condotta con il p.mo protesto, Inter.a che dovesse dir li Malefficij da lei comessi, rispose non saper far cosa alc.a che sapesse Dicendo, che poteva esser stata cattiva, non sapendo, soggiungendo apresso che lei fu altre volte affaturata con un suo figliolo, et fig.la et che p. liberarsi andò à Venetia, dove da una Donna fu onta sotto la mamella stanca, sopra il qual luogho disse certe parole dicendo essa Cornelia à noi, se all' hora non mi ha fatto cattiva q.sta Donna non sò di essere, et essendo posta con li piedi al fogho sempre disse l' istesso, ne potendosi havere altro, fu rimessa al luogho suo, et giudicando noi che costei fosse favorita, et aiutata da Satanasso, vedendo quanto poco temeva li tormenti, et p. le cose antecedenti, et che p. opera sua non volesse dir la verità, con licenza del s.to off.° volendo noi venir di novo alli tormenti, fu ricercato il R.do Monsig.r Arciprete di q.sta terra, il quale inscieme con altro R.do Sacerdote fece molte benedit.i nel logho di essi tormenti, et essen.° anco condotta alla presenza n.ra essa Cornelia, dal d.° R.do Monsig.r Arciprete, furno dette molte orat.i et da novo fu da noi ricercata, con il primo protesto à dir li malefficij da lei comessi, et lei continuò nella negativa, ne si videro gli effetti spaventosi, che al secondo Col.° furno veduti, et essen.° diverse volte Inter.a à dir li maleffizij p. lei comessi, rispose non saper cosa alc.a Onde di ordine n.ro fatta quell' esperienza che ci è stato concesso poter fare, fù condotta da novo al luogho suo, alla qual parimente fù intimato che dovesse difendersi dal soprad.° processo, havendo fatto dar commodità a quelli di essa Cornelia di parlargli sicome hanno fatto, nel qual ter.ne alcun non è comparso, ne lei si ha curato dir, ne far difesa alc.a Onde volendo noi venir all' espedit.e considerando la

gravità, et la importanza del caso, et quanto sia di difficil prova, et considerate le sospicioni urgenti, et prosontioni, che sono in processo con.ra essa Cornelia, giudicando p. quelle cose che in esso processo si contengono, dicemo che detta

« Cornelia sia condannata che star debbia in prigion forte serrata, sin tanto che finisca la sua vitta, et se in alcun tempo fugira di essa prigione, sia perpetuamente bandita di Salò, Riviera, Brescia, Bresciano, Quindeci miglia, oltra li confini, et de i quatro luoghi giusta la parte, et della Cità di Venetia, et Dogado, et se in alcun tempo presa tra li confini, sarà condotta nelle forze, sia condotta al logho solito della Giust.a dove p. il ministro di quella sopra un eminente solaro le sia separata la testa dal busto, siche mori, et il suo Cadavere sia abrugiato, con taglia alli captori di L. 300 de suoi beni, se ne saranno, se non delli denari à questo deputati, et nelle spese p. striga ex arbitrio etc.

Dominicettus pro m.ca Communitate Riperiae
or. Cancellariae sup.ti cl.mi D. Prov.s, et
Capitanei ex.m feci, sub.si, et sig.vi
Salodii die XX.o Septem.ris 1593 ».

L' ignoranza, conchiude il conte Bettoni, era causa principale di tanta miseria: e però ne consegue, quanto importi promuovere e diffondere, in ispecie ne'volghi, una conveniente istruzione, di cui pur troppo, e l' hanno testè provato più esempi nel recente invadere del coléra, si lamenta ancora il difetto. Nè tuttavia il desiderio del meglio ci faccia sconfessare il pro che in paragone d' altre età s' è ottenuto.

L'Ateneo è invitato altresì alle elezioni, secondo lo statuto, del presidente, del vicepresidente, e di due membri del Consiglio d' amministrazione; ma tali elezioni vengono differite alla prossima adunanza, non trovandosi presente il numero de' soci richiesto.

Adunanza del 17 gennaio.

Legge mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani il terzo capitolo della sua narrazione *Brescia nel 1796;* capitolo che s' intitola *Scuole - Academie - Uomini dotti.*

Vere scuole publiche in Brescia non furono prima del 1774: stipendiavansi maestri, anche talor forestieri, con obligo d' istruire gratis chi non avesse di che pagarli; ma ai maestri lasciavasi del tutto la cura de' regolamenti, dell' orario, de' programmi, de' luoghi o stanze ove adunare i discepoli. Salò fino dal 1624 fabricò per publiche scuole la casa detta di S. Giustina, dove chiamò i Somaschi; e nel 1626 scuole publiche di grammatica, retorica e filosofia furono aperte in Lovere. A Brescia fu la soppressione de' Gesuiti nel 1773 che vi porse occasione. Confiscati allora i beni e le case della Compagnìa alle Grazie e a S. Antonio dov' era il loro collegio, dispiacque singolarmente ai cittadini la chiusura del santuario delle Grazie; per le cui istanze però i Priori del Comune, mandato a Venezia Francesco Ganassoni, giudice collegiato, ottennero che le chiese fossero riaperte, e date col convento e colle relative possidenze mobili e « im- « mobili » alla nostra città, a condizione che in quelle case mantenesse publiche scuole, le quali vennero allora in fatti istituite, e durarono sino al 1796, « dirette dalla città per « mezzo di due delegati scelti del Consiglio generale ».

Non davasi però nelle scuole delle Grazie « il primo « elementare insegnamento delle lettere », ma piuttosto quello che ora spetta ai ginnasi e ai licei. Le governava l' erudito ab. G. B. Piccini, divise in otto classi, che percorrevansi in otto anni: dedicati il primo a un insegnamento preparatorio: il secondo all' *infima grammatica:* poi due alla *media*, uno alla *suprema*, ed uno alla *retorica* o *umanità;* e in fine gli

altri due « alla *filosofia*, alla *teologia* speculativa o *metafisica*, « alla *matematica*, alla *fisica*, alla *geografia*, alla *storia* e al « *disegno*. Il più distinto dei maestri di quei giorni era il « discepolo del gesuita Cavalli, il matematico Domenico Coc- « coli, che fu più tardi Ispettore generale delle aque e strade « del Regno Italico ». La lingua latina, sia per metodi più semplici, sia per maggiore diligenza, apprendevasi meglio a que' dì che ai nostri. Insegnavasi anche la lingua italiana, « sebbene le importazioni straniere e le arcadiche leziosità « avessero falsato il gusto ». Non trovò mons. Fè il numero degli allievi della scuola delle Grazie nel 1796, ma due anni prima erano 280. Davasi poi lo stesso insegnamento « nel « collegio convitto di S. Bartolomeo diretto dai padri So- « maschi dov'è ora l'Arsenale; nel collegio di S. Antonio « assunto dopo la partenza dei Gesuiti dall'ab. Gaetano Ma- « ceri; e parte anche nel collegio Peroni che stava ancora « nella casa assegnatagli dal fondatore in contrada Bazziche « all'attuale civ. n. 1996 ».

L'istruzione primaria e la secondaria sotto il governo veneto erano abbandonate alle famiglie, che mandavano i fanciulli presso docenti privati; nelle cui scuole diverse « erano meglio tenuti allo studio, e non essendo allora l'in- « segnamento così enciclopedico come ai dì nostri, veniva « più facilmente appreso ». Le scuole elementari, dette allora della *Santa Croce*, maschili e femminili, eran tutte private, e non vi si insegnava « che a leggere l'italiano e il « latino, il catechismo, a scrivere ed a far conti »; e poichè tali scuole stavano sotto la sorveglianza dell'autorità ecclesiastica, il nostro collega potè, cercando nell'archivio della curia vescovile, conoscere, che 36 tali maestri e 27 maestre nel 1795 insegnavano in Brescia, non compresi i docenti nei monasteri e pii istituti. Nelle case signorili i fanciulli ricevevano i primi insegnamenti dal cappellano o pedagogo vivente in famiglia, o da maestri che venivano all'allievo, in

sino a che avesse raggiunta l' età per entrar in collegio. Il che se provedeva pei maschi, certo era scarso provedimento per le fanciulle, che, molte, di dieci o dodici anni ancora non sapeano leggere. E chi pensava collocarle a educarsi in qualche monastero, in Brescia non uno ve n' era che a ciò per istituto si dedicasse, talchè ad ogni occorrenza doveasi chieder l' indulto da Roma. Quelle monache poi non insegnavano se non quel che sapevano, che di solito non andava oltre il leggere, scrivere e far conti.

Il deplorevole uso de' « castighi corporali, salito all'apo-« geo nella prima metà del secolo XVIII per opera del fa-« migerato Barbetta », durava ancora; e sebbene i più inumani fossero stati proscritti o dismessi, ancora pur troppo nelle scuole minori usavansi le *sardelle*, il *cavallo*, i *pignoli*, la *bachetta*, gli *schiaffi*, le *tirate d'orecchie*, pene tutte indi proibite: non venne bandita la *sferza*, se non quando finì la generazione di que' primi maestri.

Non mancavano aiuti per chi aspirasse agli studi superiori, che d'ordinario compivansi presso l'università di Padova, sola riconosciuta dallo stato, il quale per altro facilmente riconosceva anche i diplomi d' altre università, in ispecie italiane. Tre medici singolarmente aveano a ciò proveduto. Girolamo Lamberti, « bresciano vivente in Padova, con atto di « sua ultima volontà ai 27 giugno 1509 fondò nella propria « casa il collegio da lui detto Lambertino, in cui, in propor-« zione alla rendita, la città di Brescia chiamata esecutrice « de' suoi divisamenti dovea mantenere tanti studenti bre-« sciani nella medica facoltà. Quel collegio visse autonomo « sino al 1772, in cui il Governo veneto l' incorporò nel « collegio di S. Marco », nel quale nel 1796 cinque bresciani godeano di quel beneficio. Similmente sedici giovani l'anno stesso fruivano del beneficio istituito nel 1587 dal medico Girolamo Fantoni di Salò a pro di chi nella Riviera Benacense attendesse agli studi superiori di qual si fosse facoltà.

Riceveano gratuita educazione ed istruzione di grammatica e filosofia dodici giovanetti in Brescia nel collegio fondato nel 1634 dal medico Francesco Peroni.

Più academie apportavano incremento della coltura letteraria e scientifica. La più antica, quella degli *Erranti*, fondata da Lattanzio Stella, Ottavio Rossi e Paolo Richiedei nel 1619, nel 1794 contava 370 soci; nobili il maggior numero: i quali, più che a prove di lettere e scienze, attendevano a esercizi ginnastici e cavallereschi, rallegrati talora da rappresentazioni dramatiche e trattenimenti di musica. In principio radunavasi nel monastero de' Ss. Faustino e Giovita, indi tosto in casa Caprioli. Ebbe poi nel 1634 dal Governo, con un annuo sussidio, anche alcune case in Paganora, cui rifabricò insieme col Comune. E si costruì allora il teatro, rifatto dipoi nel 1734 con disegno del bolognese Carlo Manfredo: nella cui sala del ridotto l' Academia tenea le sue adunanze: rare omai, le più per festeggiar l' arrivo de'veneti governatori e il commiato loro quando partivano. I presidenti venivano eletti dal Consiglio generale della città: il principe e i consiglieri dal congresso dei soci. Il conte Francesco di Alemanno Gambara fu l' ultimo principe.

Cessata colla morte del conte Giammaria Mazzuchelli la celebre adunanza di dotti che da lui si nomava, gli studiosi, « che non erano pochi anche nel patriziato, presero nel 1764 « a congregarsi, per iniziativa del vallombrosano Ferdinando « Facchinei e di Luigi Chizzola, nelle sale della Biblioteca « Queriniana »; e dallo studio a cui maggiormente si dedicarono, chiamavansi *Academia agraria.* « Fu questa academia « incoraggiata dagli Economisti e dal Governo veneto, per « opera del quale fu nel 1768 ad essa incorporata *l'Academia « di fisica sperimentale*, mentre un' altra *Academia agraria* « fondava in Salò nel 1769 il conte Carlo Bettoni ».

Nel 1790 sorse l'*Academia dei Leali*, e ne furono iniziatori l' ab. Zucchini, il conte Girolamo Fenaroli, Pietro Ca-

prioli, l'ab. Borgondio e il d.r Pietro Riccobelli. Della quale fu quasi figlia l'*Academia del Diametro*, ospite del colto e ardente giovine Leandro Polusella in Brescia e nell'amena villa di Cellatica.

Queste academie non resistettero alla bufera della rivoluzione. « L'academia agraria durante la politica crisi « tacque ma non morì; tenuta in vita dal nobile scopo, si « riformò e divenne *Academia di Agricoltura, Lettere ed Arti,* « e il nostro *Ateneo* da lei ricevette i primi aliti di vita, e « dalla Republica Cisalpina i mezzi di sussistere e prosperare ».

« Brescia non era in quei giorni seconda a nessuna delle « città di provincia pel numero e per la valentia degli stu- « diosi e degli scienziati. Fiorivano il celebre preposto di « Chiari Stefano Antonio Morcelli, scrittore insigne della clas- « sica lingua latina e felice epigrafista, onorato in Roma e « fuori d'Italia; Baldassare Zamboni arciprete di Calvisano, « dotto teologo e storico pazientissimo e sicuro, insieme con « Giuseppe Nember, Lodovico Ricci, Germano Gussago, G. B. « Guadagnini, e d.r Giovanni Pietro Comparoni, ai quali dob- « biamo un tesoro di notizie storiche ricercate colla massima « diligenza, salvate dall'oblio, e vagliate con critica.

« Distinguevansi come scrittori: Gio. Andrea Erculiani; « Giuseppe Marini, l'amico dell'Alfieri; l'ab. Bighelli; Mauro « Bettolini; Bernardino Rodolfi; Matteo Botturini: e nel pa- « triziato Antonio Brognoli, Carlo e Gaetano Maggi, Pietro e « Diogene Valotti, Lelio Soncini, Gio. Battista Corniani let- « terato ed economista, e Scipione Garbelli: e letterati e ap- « passionati bibliofili erano Vincenzo Peroni, Francesco Piaz- « zoni, Luigi Arici, e Gaetano Fornasini, amico di Foscolo sin « da quelli anni. Coltivavano con onore le scienze fisiche e « matematiche Domenico Coccoli, Gio. Francesco Cristiani, « l'ab. Turbini erudito architetto maestro di Pietro Done- « gani, l'ab. Avanzini, Bernardo Marzoli e Antonio Sabatti.

« Nelle scienze naturali onoravano Brescia Gio. Battista

« Guadagni, Francesco Zuliani, Lodovico Dusini, Carlo Coc-
« chetti, Gaetano Castellani, Gio. Battista Mosti. e Giuseppe
« Mocini, tutti medici assai stimati e conosciuti anche fuori
« della cerchia della nostra provincia, perchè quasi tutti
« aveano scritto o scrivevano, schierati pro e contro il si-
« stema di Brown, nella lotta che allora ardentemente
« fervea ».

Nel medesimo tenore mons. Fè nomina i giureconsulti di maggior fama, Luigi Cirelli, Giovanni Gallini, Bartolomeo Dusini, Giovanni Battista Chiaramonti, Giuseppe Beccalossi, Carlo Venturi, Pietro Piccinelli avvocati; conte Ippolito Calini, Achille Barbera, Alessandro Scovolo, Gio. Battista Appiani giudici: nomina que' che « più o meno felicemente si
« dilettavano dello studio della poesia, il conte Carlo Ron-
« calli, Giuseppe Colpani, il can. Carlo Girelli, Tomaso Ram-
« baldini ed Angelo Anelli che aveva già publicate due sue
« tragedie ».

Santo Cattaneo, Giuseppe Teosa, Domenico Vantini, Giovanni Ceni dipingevano sulla tela e a fresco: e aggiungevansi due patrizi; il conte Aimo Maggi, che « sarebbe salito
« a bella fama se morte non lo avesse appunto in quei giorni
« involato in assai giovane età; ed Alessandro Sala, che pa-
« recchi di noi abbiamo conosciuto e stimato, integerrimo
« cittadino ed erudito cultore d' ogni arte bella ». Felice pure nel far ritratti era Eleonora Monti, figlia di un bolognese, ma che si asseriva bresciana. Pietro Beceni era stimato pe' suoi lavori di bulino.

Alcuni poi e dotti e artisti bresciani viveano lungi da Brescia. L' ab. Vincenzo Rosa, riputato naturalista, insegnava in Pavìa; dove « lo Scarpa avea chiamato il nostro Faustino
« Anderloni a incidere le tavole della sua grande opera: il
« quale vi andò col fratello Pietro, allora giovinetto, che
« dovea poi divenire anch' esso celebre quanto e forse più
« di lui ». Michele Gerardi, discepolo e amico di Mascagni,

insegnava a Pavìa: Gio. Andrea Zuliani era uno de' più valenti avvocati a Venezia, e il dì che cadde la Republica fu uno dei capi del Governo Provisorio. Era pure in Venezia Gio. Girolamo Pagani medico e letterato: Fortunato Federici, dotto bibliofilo, era nell' abazìa di Praglia; e nei Cassinesi di Firenze Michelangelo Luchi, rinomato orientalista, che fu poi cardinale.

« Questo eletto drappello, mentre rendeva testimonianza « che in Brescia anche allora fiorivano gli studi, fu di ec- « citamento e buon esempio alla nuova generazione, che « diede l'Arici, l' Ugoni, il Buccelleni, il Lechi, il Saleri, il « Bianchi, il Vantini, il Labus, i Zambelli, e più altri che « conoscemmo e furono membri di questo Ateneo ».

Adunanza del 7 febraio.

Il sig. cav. co. Francesco Bettoni Cazzago nell' occupare il seggio presidenziale volge all'adunanza le seguenti parole:

« Egregi Colleghi. Chiamato a questo posto onorifico « dai vostri suffragi, mi sento sommamente commosso e ve « ne porgo caldi e sinceri ringraziamenti. So che all' ufficio « cui mi destinaste sono impari le mie forze; che è audacia « la mia di afferrare le redini dell' Ateneo strette fin qui da « mani ben altrimenti forti ed esperte; ma so pure che im- « pacciato e lento si svolgerebbe ogni progresso scientifico, « se solamente vi lavorassero intorno gli ingegni più chiari « e si tenessero in disparte peritosi i minori, e le menti men « colte. È per questa ragione che io credo di adempiere ad « un obligo assumendo la direzione dell'Academia, alla quale « mi uniscono da parecchi anni vincoli d' affetto e di studi.

« Ma, perchè il nostro sodalizio proceda ne' virtuosi suoi « passi e continui le gloriose sue tradizioni, è d'uopo non gli « manchi ciò che lo fece fiorente per lo passato: i lavori

« vostri scientifici e letterari, la vostra operosità nel promuo-
« vere e nel sussidiare ogni opera cittadina utile o decorosa.

« Con tale aiuto attenderò confidente l' avvenire così bi-
« sognevole del lavoro e della buona volontà di tutti, e
« l' Ateneo continuerà ad essere il tempio della cultura e il
« focolare delle nobili iniziative per il nostro diletto paese ».

Legge il sig. cav. Gabriele Rosa vicepresidente l' annunziato suo scritto *I Cenomani in Italia;* che, per l' importanza, vuolsi riferito nella sua intierezza.

Noi sino dal 1844 descrivendo le *Genti stabilite fra l' Adda e il Mincio* prima del dominio romano (Milano Radaelli), dimostrammo le differenze profonde di lingua, di stirpe, di storia fra i Cenomani ed i Galli o Celti ai loro confini occidentali e meridionali.

La voce nostra fioca ed umile non penetrò nelle alte sfere degli storici, che continuarono perciò a porre in fascio Cenomani, Insubri e Boi, senza pur degnarsi di rispondere ai fatti esposti ed ai pensieri nostri. Laonde, ora che questa nostra voce risuona oltre i confini del Mella, stimiamo dover richiamare l' attenzione degli storici e degli etnografi su quell' argomento (1).

Le genti semiselvagge, viventi più di pastorizia che d'agricoltura, mutano sedi molto agevolmente e per lievi cagioni, o per trovare suolo più ubertoso, od in cerca di preda. Tali trasposizioni cagionano pugne e rapine, e sovraposizioni d'una gente ad altra, e quindi signorie e schiavitù, e miscela di

(1) Fra gli ultimi storici che confusero i Cenomani coi Galli notiamo Vannucci: *Storia antica d'Italia.* Firenze 1854, tom. I, pag. 551. — Cantù: *Storia degli Italiani.* Torino 1885, tom. I, pag. 115. — Henri Martin: *Histoire de France.* Paris 1854, 4.ª ediz. 1878, vol. I. -- Dotti de Dauli: *L'Italia dai primordi all'evo antico.* Forlì 1882.

stirpi e di favelle. Tali descrisse Tucidide i Greci primitivi, tali furono i Germani di Tacito, gli aborigeni americani, così trovaronsi i popoli della Gallia prima che venissero trasformati dai semi di civiltà delle colonie fenicie, greche e romane. Onde il motivo più ragionevole delle migrazioni de' Galli in Italia è quello riferito da Trogo che era della Gallia, che discordie intestine spingesserli a cercare sedi nuove (1).

Polibio e Livio, descrivendo le calate in Italia di quelle genti, chiamate col nome generale di Celti o Galli, le distinguono in Biturigi, Arverni, Senoni, Hedui, Insubri, Aulerci, Ambarri, genti che, secondo loro costume, cogli armenti e colla famiglia (φερομενων αγελεδον και πανστρατια Strabone), sotto la reggenza del capo Belloveso, eletto in comune, come Agamennone, superarono le Alpi, passando probabilmente pel Monginevra, ed occuparono la valle del Po sino all' Adda. Appresso, scrive Livio, venne altra gente, quella de' Cenomani condotti da Elitovio, la quale, seguendo le tracce dei primi, e col favore di Belloveso, passate le Alpi, si stabilì dove ora sono Brescia e Verona, luoghi che già tennero i Libui (2).

Cesare racconta d' avere trovato Cenomani, che cogli Eburoni formavano parte degli Aulerci (3), dov' è l' attuale Maine o dipartimento della Sarthe, ovvero nel cuore dell'attuale Francia. Altrove narra di aver trovato Cenomani sul Tamigi. Onde s' argomenta che que' popoli, prima che in Italia, migrassero al mezzodì della Gallia. I Volci (4), coi quali ivi coabitarono e che sembrano loro affini, da Amedeo Thierry, che studiò i Galli profondamente, sono dichiarati di origine

(1) *Gallis causa in Italiam veniendi, sedesque novas quaerendi, intestina discordia.* Justinus, lib. XX, c. 5.

(2) *Alia subinde manus Cenomanorum, Elitovio duce, vestigia priorum secuta, favente Belloveso, cum trascendisset Alpes, ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt (locos tenuere Libui) considunt.* Livius, lib. V, c. 20.

(3) *De bello Gallico,* L. VII, c. 27.

(4) *Cenomanos juxta Massiliam habitasse in Volcis.* Plinius, lib. III.

belgica (1), ed i Gessati che erano loro commisti, nei fasti capitolini sono detti Germani. I Belgi poi, secondo lo stesso Thierry ed Edwards, sono di stirpe *cimbrica,* distinta da quella de' Galli e degli Aquitani (2). I Belgi o Cimri, secondo Broca, erano dolicocefali.

I Cimbri, più grandi e più biondi dei Celti, andarono nella Gallia dell' Oriente, stettero anche sul Baltico, dove Tacito ne accennò le tracce, e conquistarono congiunti ai Teutoni, onde Plutarco scrisse, che forte congettura li dicea di razza germanica pella grande statura, per gli occhi cilestri, e perchè i Germani chiamano Cimbri i ladroni. Anche de' Belgi Cesare scrisse, che molti erano discesi dai Germani, e che passavano il Reno onde stabilirsi nella Gallia settentrionale per la fertilità del suolo (3); ed il loro nome da Thierry si trae dal parlare cimbrico a significare bellicoso (4). Noi argomentiamo che i Cenomani, diversi dai Galli pel parlare e pei fatti, fossero della razza cimbra o belga, ai confini della quale Cesare ne trovò i discendenti.

Quelle genti, che gli antichi compresero e confusero coll' appellazione di Germani, dovevano, in quella prima e somma barbarie, andare divisi in varie stirpi e parlare molti idiomi diversi, quantunque con tracce di affinità, come avviene tra' selvaggi americani. Linguaggi assai lontani dall' attuale comune lingua tedesca, a formar la quale contribuirono le lingue dei Galli, de' Cimbri, de' Pannoni, de' Sar-

(1) *Il n'est guère permis de douter que les Volkes ne fussent Belges.* Thierry, *Histoire des Gaulois, tom. I.*

(2) Cesare scrisse: *Hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt.* E Strabone Ακουιτανοι διαφερουσι του Γαλατικου φυλου κατα τε τας των σοματων κατασκευας και κατα την γλωτταν εοικασι δε μαλλον Ιβηρσιν.

(3) *Plerosque Belgas esse ortos a Germanicis, Rhenumque antiquitus transductos propter loci fertilitatem ibi consedisse.* Caesar II, 2.

(4) *Le mot* Belge *appartient à l' idiome kimrique, où sous la forme Belgiaidd il signifie* belliqueuse. *Il est etranger à l'idiome des Gauls.* Vedi il latino *bellum.*

mati, ovvero la celtica, la lettica e la slava. E le reciproche migrazioni dei Galli e dei Germani, di qua e di là del Reno, provocarono, segnatamente sui confini, tale miscela di stirpi e di linguaggi, che se i Cenomani furono d' origine belgica, dovettero essere affini ai Germani, e portare nelle lingue radici entrate anche nella lingua tedesca posteriore, ed aver forse qualche traccia anche di costumi, di lingua, d'aspetto comuni coi più lontani Sarmati (1).

Cesare, Tacito e Svetonio notarono le differenze essenziali dei parlari de' Galli e de' Germani.

Svetonio nella vita di Caligola (cap. 77) scrisse: « Caligola, volto alla cura del trionfo per la vittoria riportata sui Germani, scelse e pose in serbo per la pompa, non solo i prigioni ed i disertori barbari (cioè germani, perchè allora i Galli godevano il *jus* latino, onde non erano più detti barbari), ma eziandio qualunque de' Galli trovò altissimo di statura, ed alcuni anche dei loro capi, e li costrinse non solo a lasciar crescere la chioma (perchè i Germani andavano capelluti) e tingerla di biondo, ma ad *apprendere la lingua germanica* ed a portare nomi barbari » (2).

Tacito, descrivendo ordinatamente le genti della Germania, s' incontra nei Gotini e negli Osi, i primi di razza gallica, gli altri di stirpe slava, e di loro dice: « I Gotini dalla loro *lingua gallica*, gli Osi dal parlare *pannonico*, dimostrano non essere Germani (3) ».

(1) Onde scrive Thierry: *La nation Gauloise melange de Sarmates et de Germains.*

(2) *Caligula conversus ad curam triumphi, praeter captivos et transfugas barbaros, Gallorum quoque procerissimum quemque, ac nonnullum de principibus legit ac disposuit ad pompam, coegitque non tantum rutilare ac submittere comam, sed et sermonem germanicum addiscere et nomina barbara ferre.*

(3) *Gothinos gallica, Osos pannonica lingua coarguit non esse Germanos. C. 43.* Questi Gotini non erano antenati dei Goti, i quali, sotto il nome di Guthones sono collocati presso il Baltico da Tacito, Strabone e Plinio.

Cesare scrisse che voleva mandare ambasciatore ad Ariovisto capitano dei Germani certo C. Valerio Procillo, giovine che parlava la lingua gallica, lingua usata pure da Ariovisto per averla appresa per lunga consuetudine (1).

Cesare, Tacito, Strabone concordemente asseriscono, che per guerre sul Reno, ora orde galliche si stabilirono nella Germania, ora orde germaniche s' accamparono nella Gallia. Fra le trasmigrazioni germaniche nella Gallia, una comprese varie tribù che si vollero distinguere con nome comune indicante l'indole loro armigera, e allora s' appellarono *Germani* (2). Tal nome poscia s' usò ad indicare tutte le genti affini oltre il Reno e loro commiste: che prima d' allora si indicavano coi nomi comuni di Tuistoni, Manni, Ingevoni, Istevoni, Herminii (3).

Parte di que' Germani, passato il Reno anticamente, stabilironsi nella Gallia, dove ancora ai tempi di Tacito i Treveri ed i Nervii rammentavano la stirpe Germanica. Ma Tacito riconobbe nella Gallia, oltre i Treveri ed i Nervii, anche i Vangroni, i Triboci, i Neureti, e Strabone pose fra quelli anche i Sigambi ed i Soebi, e da quella miscela derivano le voci di radice teutonica che riscontransi in Cesare nella Gallia, quale *Korb*, *Kot*, *Lucter*, *Teutomar*, *Brenhot*, *Volk*.

Latini e Greci non curarono le lingue dei barbari costretti ad apprendere ed usare la lingua dei dominatori:

(1) *Commodissimum visum est C. V. Procillum propter linguae gallicae scientiam, qua multa iam Ariovistus longinqua consuetudine utebatur,... mittere.* Comm. lib. I, 47,

(2) *Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint, ut nunc Tungri, tunc Germani vocati sunt.* Tacitus, Germania.

(3) Jacob Grimm trasse *Ger-mann* dall' antico alto tedesco *ger-telum*, come da *sach-stocco* si chiamarono i Sassoni. Herminii sono li Herimanni che Grimm traduce *miles*, onde li Arimani del medio evo.

laonde non è meraviglia se talvolta gli scrittori confusero le stirpi barbaresche.

Il nome Cenomano componesi di due radici, *cenn* che Thierry traduce *sommet*, identica al *penn* dell' Alpennino od Apennino, e *mann* come il *vir* latino, onde i teutonici Manni, Germani, Alamanni, Marcomanni, Hermanni, Nordmanni, Cenomani, i quali trovano riscontro negli orientali Gurmani, Bramani, Ottomani, Musulmani, Turcomanni.

I Cenomani, stanziati fra l' Adda e il Mincio, diedero appellativi tolti dal loro idioma ad alcuni luoghi, ad alcuna divinità che vi trovarono, onde convertirono Saturno in *Bergimo*, Cidno in *Brix* o *Bresa*, Bara in *Berghem*.

Bergamo, che da' suoi abitanti si dice *Berghem* e dai milanesi *Bergom*, dai Latini si scrisse *Bergomum*, dai Greci Βηργων, Βηργαμος, è composta di due radici germaniche; *berg*-monte, *hom*, *hem*, *heim*-stazione, e denota la qualità di Bergamo d' essere assisa sul monte. *Altius quam fortunatius sita*, scrisse il vecchio Catone. In nessuno de'nomi gallici sentonsi ripetute le radici *berg* ed *hem*, perchè i Galli chiamarono *dun* il monte, *mass* od *azer* la casa, la stazione. Onde i nomi *Lug-dun*, *Sego-dun*, *Uxello-dun*, *Vera-dun*, *Neuvi-dun*, *Eburo-dun*, *Minno-dun*, *Melo-dun* nella Gallia, mentre fra Belgi e Germani incontransi *Pitt-hem*, *Main-heim*. *Oppen-heim*, *Pfor-heim*, *Berg-hem*, *Berg-hem-sted*.

La voce *dun* dai Galli si trapiantò anche fuori della Gallia, ove furono migrazioni galliche, e da Tolomeo raccogliesi che nel Norico, ove stabilironsi Galli Carnuti, e nella Celtiberia, furono luoghi chiamati *dun*, ed in Britannia incontriamo *Rigo-dun*, *Camulo-dun*, *Maria-dun*, fra i Vindelici *Corro-dun*, *Cambo-dun*, e se noi troviamo nella provincia di Bergamo *Comen-dun*, *Chiu-dun*, dobbiamo argomentare miscela di voci galliche e cimbriche.

Brescia dal popolo pronunciasi *Bresa*, dai Latini *Brixia*, dai Greci Βριξια. Gli Italiani chiamano Bressanone la città nel

Tirolo che i Tedeschi dicono Brixen, ed era luogo ne' Vindelici, uno de' cinque popoli formanti la nazione germanica (1). Noi poi troviamo in Italia ripetuta quella radice in Brescello modenese, in Bresega padovano, in Bressa udinese. Nella Francia è un villaggio *Brix*, una cittaduccia *Brix* nel Tirolo e anche un Brixlagg, nell' Inghilterra trovasi un *Brix-ham*, nella Norvegia un *Brix-vier*.

Tolomeo pone fra i Cenomani, tra Bergamo e Brescia, il Foro della tribù degli Iuti o Iutunti Φορος Ιουτουντων, nome che ricorda la razza cimbrica degli Iuti nominati prima da Beda, poi da Sasso, Iuti che diedero il nome allo *Jutland*, passati nella Britannia coi Sassoni e cogli Angli.

Nel castello di Brescia si trovò inscrizione latina al dio Bergimo; un edile di Brescia nelle Giudicarie trentine, dove era popolare il culto di Saturno combattutovi da s. Vigilio nel quarto secolo, riparò l' ara a *Bergimo*, del quale denominossi un colle sopra Vione nell' alta valle Camonica, ed al quale i Camuni aveano speciale sacerdozio d'ambo i sessi.

Il Bergimo trova riscontro nel *Berg-elmer*, antico dio Scandinavo delle saghe irlandesi, figlio di *Ur-elmer*-ghiaccio antico. Dalla radice Bergimo o Berghem derivano i *bergamini*, mandriani, il cui nome consuona col *berger* pastore franco.

Nelle lapidi bresciane dei tempi romani si trovano anche: l' epiteto di *Alannino* dato a Giove e quello di *Dervoni* applicato ai Fati, che accennano alle radici germaniche *allein*-unico, e *derben*-distruggere.

Nelle lapidi romane rinvenute entro i confini de' Cenomani leggonsi nomi di persone che ricordano miscela di idiomi diversi, non latini nè greci; quali *Segomar*, *Surgatio*, *Samus*, *Fresia*, *Bittalia*, *Threpa*, *Grulius*, *Nebura*, *Helvia*, *Mor-*

(1) *Genera Germanorum quinque: Vindelici, quorum pars Burgundiones, Varrinae, Charini, Guthones.* Plinio 3.

gatilla, Ratumedia, Sagastus, Bilion, Endubro, Tappu, Veranus, Camunius, Angia, Summucinone, Triumone, Brigovia, Jamunone, Glugasione, Cariasso e simili.

Giustamente nota Biondelli, che, quand' anche una nazione venga costretta da una forza prevalente a cangiare il proprio dialetto, conserva sempre presso che intera la natìa pronuncia. Questo fatto verificossi nella Valle del Po occupata dai Galli e dai Cenomani, che ci vennero non come esercito conquistatore, ma quali genti emigranti. Caratteristica della pronuncia celtica è l' uso della *n* nasale, la quale si ripete ancora sino all' Adda confinante la stazione ed il dominio degli Insubri accentrati in Milano (1). Se i Cenomani avessero avuto idioma celtico, quella pronuncia della *n* nasale non sarebbe cessata all'Adda, ma sarebbesi allargata fino al Mincio loro confine orientale.

I Galli di Belloveso trovarono nell' Italia settentrionale altre genti della loro stirpe, venutevi in tempi preistorici. Di questi fatti raccolse tradizione Polibio, il quale scrisse che venuti prima di Tarquinio Prisco i Celti lungo il Po mischiaronsi cogli Etruschi (οις επιμιγνυμενοι κατα την παραθεσιν Κελτοι L. 2). Da questo più antico elemento celtico in Italia derivò il fatto mirabile avvertito da Carlo Cattaneo (Politecnico F. 40) della consonanza ed equivalenza di alcuni vocaboli solenni nella lingua latina e nella gaelica dei bardi, serbati ancora in luoghi romiti dell' Irlanda, del Gallese, della Scozia, quali sol-*sul*, luna-*luan*, aer-*aer*, coelum-*ceal*, mare-*muir*, terra-*tir*, tellus-*taallur*, armentum-*airmeadh*, grex-*greigh*, equus-*each*, caballus-*capall*, bos-*bo*, taurus-*tarbh*, caper-*gabhar*, ovis-*oj*, rex-*rig*, tyrannus-*tiarnu*, miles-*mileadh*, galea-*galia*, sagitta-*saigde*, gladius-*clair*. Non intendiamo perciò di acco-

(1) Il Mediolanum degli Insubri, Medoland dei Celti, Mai-land de' Teutoni, da noi si dice *Milà*, *Milan*, e consuona al Μυλαν-τι promontorio di Rodi, ai μυλαν-τιοι θεοι di Stefano Bizantino.

starci alle vaghe congetture de'celticisti, che, seguendo Freret, asserirono essere di stirpe celtica gli Umbri, chiariti ora radicalmente diversi dai Celti per la lingua delle tavole eugubine e pei costumi dimostrati dalle loro tombe felsinee.

Già Mannert nella Geografia antica osservò, che i Cenomani non ebbero alcuna lega cogli Insubri, ma in ogni circostanza chiaritonsi loro nemici (1). I Cenomani, in tutte le guerre precedenti ed in quella punica, si mostrarono nemici dei Galli e fedeli ai Romani. Livio padovano raccolse la tradizione, che ai Galli erano sempre stati molesti gli avi suoi (2). Livio chiama Patavini i Veneti, i quali nelle guerre contro Annibale e contro i Galli furono commilitoni dei Cenomani, come scrissero Polibio, Livio e Strabone.

Ad una di tali guerre si vuol attribuire la caduta di Melpo, che deve essere stata una di quelle diciotto città nella valle del Po sorgenti alla invasione dei Galli, come racconta Plutarco, e pare fosse presso l'attuale Melzo dell'Adda.

Plinio il vecchio, da Como, seguendo Cornelio Nepote da Verona, scrisse: che nel giorno in cui Camillo prese Veji (388 av. C.) li Insubri uniti ai Boi ed ai Senoni, distrussero l'opulentissima Melpo (3). Veji fu espugnata quattro anni prima che i Galli assediassero il Campidoglio; e Melpo, che era ai confini tra gli Insubri ed i Cenomani, fu assalita dalla lega dei Galli, ma non dai Cenomani; lega di Galli, che, presa Melpo, scesero ad assediare Chiusi, indi Roma: dove avrebbero espugnato anche il Campidoglio, se, come precisamente asserisce Polibio, i Galli non fossero stati costretti alla

(1) *Die Cenomani, mit den Insubren in keinem Zusammenhange standen, sich bei jeder spätern Gelegenheit als ihre Gegner bewiesen. Geographie, lib. II, c. 4.*

(2) *Semper Patavinos in armis accolae Galli habebant.* Liv. L, X, c. 1.

(3) *Melpum opulentia praecipuum, quod ab Insubribus et Bojis et Senonibus deletum est eo die quo Camillus Vejos cepit, ut Cornelius Nepos tradit.* Plin. III.

pace coi Romani da spedizione fatta loro a tergo dai Veneti (1).

I Veneti, lontani dall' Adda, non dovevano essere offesi dalla presa di Melpo fatta dai Galli Insubri Boi e Senoni quattro anni prima; laonde non è probabile che assalissero alle spalle i Galli se non erano alleati ai Cenomani, coi quali li troviamo ancora collegati nella grande guerra contro i Galli ed a favore dei Romani, quando si decise la supremazia nell' Italia settentrionale fra le genti celtiche e le italiche nell' anno 279 a. C. e 53 dopo la venuta di Pirro in Italia: guerra descritta da Polibio come la maggiore di quelle combattute fra i Romani ed i Galli, alla quale intervennero non solo tutti i Galli cisalpini tranne i Cenomani, ma anche parecchi transalpini, fra i quali i Gessati, i più belligeri dei Galli: guerra di nazioni, non d' una gente sola, che dovea decidere il dominio dell' Italia fra Celti e Romani, e nella quale Cenomani e Veneti soccorsero i Romani di ventimila armati, come descrive partitamente l' imparziale Polibio ospite degli Scipioni (2). Il quale aggiunge, che i Cenomani stettero minacciosi ai confini degli Insubri per modo che questi dovettero lasciare indietro parte degli armati a sicurarsi da tergo.

Vinti i Galli presso Pisa, i Romani deliberarono di liberare la valle del Po da ogni gente gallica: laonde, collegatisi ai Cenomani, spedirono i consoli C. Fulvio e C. Flaminio, che, passato il Po ove riceve l'Adda, entrarono nel territorio degli Insubri, dove, trovando ostacoli, fatti alcuni giri, forse pel Cremonese soggetto agli Insubri e pel Mantovano indipendente dai Galli, passato il Clisio (Chiese), entrarono fra i Cenomani, coi quali uniti, e tenendo la linea pedemontana, rientrarono nel dominio insubre, passando l'Adda. Dove male affidandosi ai Cenomani, li rimandarono sul Bergamasco.

(1) Των Ουενετων εμβαλλοντων εις την χωραν αυτων. L. II, c. 18.

(2) Ουενετοι και Κενομανοι δισμυριοι. L. II, c. 24.

Dopo quella grande guerra, i Romani fecero altra spedizione contro gli Insubri, nella quale presero la città Acerra, fondata dagli Umbri sull'Adda, verso l' attuale Pizzighettone, indi espugnarono Milano. In tutte queste spedizioni e conflitti non trovansi mai i Cenomani alleati dei Galli contro i Romani.

Domati appena i Galli Cisalpini, ecco la calata di Annibale nella valle del Po e l' accorrere dei Galli Cisalpini ad ingrossarne l' esercito. In tanto frangente solo i Cenomani stettero ancora fidi ai Romani. *Ea sola in fide manserat gallica gens*, scrive Livio. I Galli Boi ed Insubri eransi già sollevati contro i Romani quando sentirono l' arrivo dei Peni nella Gallia sul Rodano. Essi assalirono il console Manlio che si difese coll' aiuto dei Cenomani, i quali poscia alla battaglia della Trebbia, data dal console Sempronio contro Annibale e Magone, soccorsero i Romani di ventimila combattenti (1). Escito Annibale dall' Italia, e domati i Cartaginesi, i Galli sottomessi ai Romani non cessavano dai tentativi di vendetta. Istigati da Amilcare, Insubri, Boi e Salii ed alcuni dei Liguri ingrossarono l' esercito dei Peni (an. 201 a. C.). Con questi si unì una banda di Cenomani volontari avventurieri, disapprovati dal Senato bresciano (*non ex autoritate Seniorum juventutem in armis esse, nec publico consilio* (Livius D. 4, lib. I, cap. 20). Laonde quando i Romani assalirono gli Insubri, questi furono da tergo assaliti anche dai Cenomani (*et a Cenomanis terga repente in ipso certamine aggressis.* Livius).

Perciò non si trova mai cenno alcuno di combattimento di Romani contro Cenomani nè contro i Veneti, la cui alleanza antica si venne mano mano convertendo in subordinazione

(1) *Brixianorum Gallorum auxilio adversus crescentem in dies multitudinem hostium tutabatur.* Liv. *Duodeviginti millia Romanorum erant, sociûm nominisque latini* XX, *auxilia praeterea Cenomanorum.* Liv. E Polibio di Cenomani τους δε συμμαχους εις διεμυριους.

volontaria, alla guisa di quella delle genti indiane ora sottoposte all' impero britannico. Laonde Strabone, che bene conosceva la storia dei Cenomani in Italia, scrisse: « I Carnii, « i Medoaci e gli Insubri furono nemici dei Romani, mentre « i Cenomani ed i Veneti combatterono a loro favore anche « prima della venuta di Annibale, quando seguì la guerra « contro i Boi e gli Insubri, ed anche dopo » (1). Nelle stirpi galliche o celtiche era radicato sì profondamente l' odio contro i Romani, che i Carni, quantunque per vasto tratto separati dagli altri Galli Cisalpini , continuarono anche dalle Alpi Giulie sopra Aquileia a molestare i Romani.

I Romani, tolto pretesto della defezione di quella banda di ventura di giovani cenomani che indicammo, li indussero a sottoporsi al protettorato di Roma. Ma essendo fra loro pretore romano un M. Fulvio prepotente ed avido di preda, il quale con pretesto li disarmò, essi ricorsero al Senato di Roma, che spodestò il pretore e loro rese le armi (2), non solo, ma Gneo Pompeo Strabone, 88 anni av. Cristo loro concesse il *jus* latino, ovvero il privilegio accordato alle colonie latine di avere magistrati propri elettivi, di militare nelle legioni e di occupare dignità in Roma. E 39 anni dopo, Cesare, essendo dittatore, concesse loro la cittadinanza romana, ovvero il diritto di votare nei Comizi di Roma in una delle tribù della città eterna. Allora i Bresciani furono ascritti alla tribù Fabia ed i Bergamaschi alla Voltinia. E poscia sottomessi anche i Camuni e pacificati, ottennero l' autonomìa e vennero ascritti alla tribù Quirina.

Il dominio de' Cenomani è confinato dall' Adda all' occidente, dal Mincio all' oriente, dalle strette delle valli del

(1) Κενομανοι δε και Ενετοι συνεμαχουν, και προ της Αννιβας στρατιας, ηνικα προς βοιους και Συμβριους επολεμουν, και μετα ταυτα. L. V. c .1, Strab.

(2) *M. Furius praetor insontibus Cenomanis, in pace speciem belli quaerens, ademerat arma. Id Cenomani conquesti Romae apud Senatum. Arma reddita Cenomanis, decedere a provincia praetor jussus.* Livius.

Chiese, del Mella, dell' Oglio, del Serio, del Brembo a settentrione, ed era vagante al mezzodì, dove Cremona apparteneva ai Galli. Verso i Veneti, il Benaco ed il Mincio eran confine normale, ma talvolta il dominio dei Cenomani si estendeva sino all' Adige. Perciò Plinio, Strabone, Tolomeo, Livio, Giustino, Catullo accennano anche a Cenomani di Verona, che, in generale, venne predominata dai Veneti, dai quali tolse l'accento: mentre la tribù Fabia di Brescia si ripetè sino nelle Giudicarie., la Quirina sino nella valle Tellina superiore

Le valli bresciane, bergamasche, veronesi e comasche sino nel Tirolo e nell' Elvezia meridionale, formavano quelle federazioni di genti che gli antichi chiamarono retiche, tra le quali, alla calata dei Galli, ripararono ricchi ed artefici etruschi ed umbri, che, secondo ricorda Livio, nelle nuove sedi aspre inselvatichirono per modo che dell' antico, a' tempi suoi, nulla ritenevano, tranne il suono della lingua, e questo pure non incorrotto (*praeter sonum linguae, nec eum incorruptum.* Livius, lib. V, cap. 19), suono che noi ricordiamo ancora nel *ladino* e nel *cialover* de' Grigioni.

I Reti, rispetto alle genti della pianura, stavano in rapporti simili a quelli dei Montenegrini coi Dalmati, dei Circassi colle colonie del Mar Nero. Ai confini commerciavano barattando bestiami, pelli, lane, cera, miele, tede, per biada e vino e manifatture, e qualche volta spinti dalla fame scendevano rapinando, onde Strabone chiamò quella gente ληστρικα και απορα rapace e proterva. Quelle scorrerìe provocarono reazioni, prima dai Cenomani, indi dai Romani, che con Tiberio fecero una punta nei Camuni 164 anni av. C., e che finalmente con Silio, 16 anni av. C., sottomisero definitivamente i Camuni, e l' anno dopo con Druso vinsero gl' indomiti Triumplini, e li vendettero all'asta con tutti i fondi. La giurisdizione della republica dei Camuni sotto l' impero romano si stese da Sale Marasino sino entro la valle Tellina. Col diritto romano cessò ogni tradizione del nome cenomano. Brescia diventò una

delle più splendide città romane; ma nondimeno, alla fine del primo secolo, Plinio il giovane vi scorgeva ancora reliquie della verecondia, della frugalità e della rusticità antica (*).

Il sig. prof. Vittorio Grünwald, data una sommaria spiegazione di due suoi lavori già publicati, *Saggio di aritmetica non decimale* e *Dei sistemi numerici a base negativa*, discorre e tratta diffusamente *Dei sistemi numerici a base imaginaria.* Dobbiamo alla cortesìa di lui stesso il seguente compendio.

Sia dato il polinomio

$$c_m b^m + c_{m-1} b^{m-1} + \ldots + c_1 b + c_0 + c_{-1} b^{-1} + \ldots \qquad (1)$$

e in esso la lettera b rappresenti un numero imaginario della forma $(\beta \sqrt{-1})$, in cui β sia un numero reale intero (positivo o negativo); allora il polinomio rappresenterà in generale un numero *complesso*, ed in particolare un numero *reale* quando saranno rispettivamente *zero* le cifre di posto pari, *imaginario* quando saranno *zero* le cifre di posto dispari. Se poi sarà β positivo, quel numero, se reale, sarà positivo o negativo secondo che la sua prima cifra a sinistra occupi rispettivamente un posto di grado 4m-3 o di grado 4 m-1; e, se imaginario, sarà ancora a coeff. positivo o negativo secondo che la sua prima cifra a sinistra occupi rispettivamente un posto di grado 4 m-2 o di grado 4 m. S' intende che questo vale intanto per le ipotesi che sempre si fanno intorno alle » cifre « del numero, cioè che tutte rappresentino numeri reali interi e positivi, e che la maggior cifra possibile del sistema sia $(\beta-1)$; sempre per β positivo. Che se β fosse negativo, i sottraendi in tutte le differenze di questo capoverso diventerebbero altrettanti addendi. Quando le cifre in generale saranno diverse da *zero*, il polinomio rappresenterà un numero complesso, a coefficienti razionali.

(*) *Multum adhuc verecundiae, frugalitatis atque etiam rusticitatis antiquae retinet et servat.* C. Plinii Secundi Epistolarum. Lib. I, Ep. 14.

Ne' sistemi numerici a base reale intera son necessarie e sufficienti tante » cifre « compreso lo *zero*, quante sono le unità contenute nella base: cioè se la base è B, a esprimere qual sia numero reale sono necessarie e sufficienti le cifre 0, 1, 2, 3,... (B-2), (B-1). Ne' sistemi numerici a base imaginaria succede altrimenti.

Sia infatti $b=\beta\sqrt{-1}$ la base, essendo β reale e intero; e le cifre 0, 1, 2, 3,... $(\beta-2)$, $(\beta-1)$, evidentemente necessarie, sono sufficienti soltanto per esprimere i numeri reali 1, 2, 3,... $(\beta-1)$, $-\beta^2$, $-(\beta^2-1)$, $-(\beta^2-2)$, ... $-[\beta^2-(\beta-1)]$, $-2\beta^2$, ... $-(\beta-1)\beta^2$, (β^4+1), (β^4+2), ... $[\beta^4+(\beta-1)]$, $(\beta^4-\beta^2)$, ...; così rimangono pure le corrispondenti lacune pei numeri imaginari e conseguentemente anche pei numeri complessi. Per supplire alla quale deficienza è necessario adottare per la parte reale le cifre 0, 1, 2, 3,... $(\beta-1)$, β, $(\beta+1)$,... (β^2-1), e per la parte imaginaria le cifre 0, $\frac{1}{\beta}$, $\frac{2}{\beta}$, $\frac{3}{\beta}$, ... $\frac{\beta-1}{\beta}$, 1, $\frac{\beta+1}{\beta}$, ... $\frac{\beta-1}{\beta}$, che per brevità significheremo rispettivamente così 0, $\underline{1}$, $\underline{2}$, $\underline{3}$,... $\underline{\beta-1}$, $\underline{\beta}$, $\underline{\beta+1}$,... $\underline{\beta^2-1}$, dove i simboli $\underline{\beta}$, $\underline{2\beta}$, $\underline{3\beta}$,... $\underline{(\beta-1)\beta}$ significano rispettivamente 1, 2, 3,... $(\beta-1)$, e non furono adottati che per analogìa.

Questi simboli, com' è facile verificare, sono sufficienti a rappresentare un numero qualunque, sia reale, sia imaginario, sia complesso. E però il numero totale delle cifre d' un sistema a base $\beta\sqrt{-1}$ sarà $2(\beta^2-1)$, a cui si dovrà aggiungere, come in tutti, la cifra non significativa 0 (zero). Così per es. in un sistema » imaginario decimale « occorrono $2(10^2-1)$ cifre significative, cioè 198, e inoltre lo zero. E quindi, per non avere l' incomodo di un numero di cifre troppo grande, giova assumere una base molto più bassa. Raccomandasi la base » imaginaria ternaria «, cioè $\beta=3$; al cui sistema bastano cifre $2(3^2-1)=16$ più lo 0, cioè 0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, $\underline{1}$, $\underline{2}$, $\underline{3}$, $\underline{4}$, $\underline{5}$, $\underline{6}$, $\underline{7}$, $\underline{8}$, e quindi non vi si fa uso e non vi bisognano simboli affatto nuovi. Ed è pur notevole che, a differenza dell' aritmetica a base reale, qui in so-

stanza poco si cambia col cambiar il segno alla base: Nelle basi ($\pm\beta i$) si scrivono i num. reali e la parte reale dei num. complessi nell' identica maniera; i num. imag. e la parte imag. dei num. complessi invece, come num. » uguali opposti « scritti in *una* delle due basi. Tutto questo perchè la parte reale di un num. complesso è formata dalle potenze di grado pari delle basi ($\pm\beta i$), e dalle potenze di grado dispari la parte imag.

È pure opportuno, benchè qui non si parli che di basi imaginarie, ammettere sin d' ora, che, adottando per base un numero complesso, onde il problema sarebbe vie più generalizzato, con » cifre reali « non sarebbe possibile rappresentare numeri reali nè imaginari, ma unicamente numeri complessi: da che si vede che la graduale generalizzazione nella » base « importa anche una corrispondente generalizzazione del concetto di » cifra »: e giacchè adottando una base puramente imaginaria si giunge a esprimere con un simbolo unico un numero complesso qualunque pur conservando esclusivamente le cifre reali, pare più conveniente, perchè più semplice, per le eventuali applicazioni pratiche, restringere le presenti considerazioni a sole basi di forma $b = (\pm\beta i)$, dove β è un numero reale intero.

Offro esempi di alcuni numeri complessi » uguali opposti » e « conjugati » con parte reale equipollente e con parte imaginaria equipollente:

In base ordinaria	In base (+ 3i)	In base ordinaria	In base (— 3i)
5 + 7i	75	5 + 7i	$\bar{1}\bar{0}2\bar{5}$
5 — 7i	$\bar{1}\bar{0}2\bar{5}$	5 — 7i	$\bar{7}\bar{5}$
— 5 + 7i	$\bar{1}\bar{7}\bar{4}$	— 5 + 7i	$\bar{1}\bar{1}\bar{2}\bar{4}$
— 5 — 7i	$\bar{1}\bar{1}\bar{2}\bar{4}$	— 5 — 7i	$\bar{1}\bar{7}\bar{4}$
7 + 5i	$\bar{5}\bar{7}$	7 + 5i	$\bar{1}\bar{0}\bar{4}\bar{7}$
7 — 5i	$\bar{1}\bar{0}\bar{4}\bar{7}$	7 — 5i	$\bar{5}\bar{7}$
— 7 + 5	$\bar{1}\bar{5}\bar{2}$	— 7 + 5i	$\bar{1}\bar{1}\bar{4}\bar{2}$
— 7 — 5i	$\bar{1}\bar{1}\bar{4}\bar{2}$	— 7 — 5i	$\bar{1}\bar{5}\bar{2}$

Osservazioni sulle tavole dei numeri.

1.° Scrivendo o togliendo alla destra d'un numero intero un num. *m* di zeri, esso riesce rispettivamente moltiplicato o diviso per $(\beta i)^m$ (se *m* è pari), o per $\frac{1}{\beta}(\beta i)^m$ (se *m* è dispari), onde p. es.:

a) Scrivendo o togliendo un solo zero alla destra di un numero dato, se esso era reale, esso diventa imaginario, e viceversa;

b) dato il numero N (intero), volendosi il numero (Ni) basterà porre uno zero alla destra di N; e viceversa dato *N*i (intero), basterà levare lo zero a destra per avere (N).

S'intende che contemporaneamente le cifre » *lineate* « diventano » *non-lineate* «, e viceversa.

2.° I numeri reali hanno *sempre* un numero *dispari* di cifre; e precisamente, se positivi, il numero delle loro cifre ha la forma $(4n+1)$; se negativi, avrà invece la forma $(4n-1)$.

3.° I numeri imaginari hanno *sempre* un numero *pari* di cifre; e precisamente, se positivi, il numero delle loro cifre ha la forma $(4n+2)$; se negativi, avrà invece la forma $(4n)$.

4.° Si scrivono in particolare in base $(+\beta i)$
con 1 cifra sola i numeri reali positivi da $(+1)$ a (β^2-1);
con 2 cifre i numeri imaginari positivi da $(+i)$ a $(\beta^2-1)i$, ed i numeri complessi con parte reale da 1 cifra e parte imaginaria da 2 cifre;
con 3 cifre i numeri reali negativi da (-1) a $\beta^2(\beta^2-1)$, ed i numeri complessi con parte reale da 1 o da 3 cifre e parte imagin. da 2 cifre;
con 4 cifre i numeri imag. neg. da $(-i)$ a $-\beta^2(\beta^2-1)i$, ed i num. complessi con parte reale da 1 o da 3 cifre e parte imag. da 2 o da 4 cifre;

con 5 cifre i num. reali pos. da β^2 a $(\beta^2-1)(\beta^4+1)$, ed i numeri compl. con parte reale da 1, 3 e 5 cifre, e parte imag. da 2 o da 4 cifre ecc. ecc. ecc.

5.° Fra tutti i sistemi numerici a base $[\beta i]$ il più comodo per l'applicazione è quello per cui $\beta = \pm 3$, perchè per esso ci occorrono in tutto 9 cifre; onde la base non è nè troppo piccola nè troppo grande. Perciò lo vorremmo sempre preferito nelle eventuali applicazioni.

6.° Le frazioni » radicali « saranno reali o imaginarie, secondo che nella parte radicale saranno rispettivamente occupati da zero i posti delle cifre di posto pari o dispari; saranno » complesse « quando nella parte » radicale « o non figurano zeri o vi figurano alla rinfusa. Laonde anche nelle frazioni reali » periodiche « (sieno semplici o miste) scritte in queste basi, il » periodo « e » l' antiperiodo « dovranno rispettivamente uniformarsi a quanto precede, affinchè la frazione stessa sia reale, imaginaria o complessa.

7.° Trasportando la » virgola radicale « in un numero N di m posti verso destra o sinistra, esso riesce rispettivamente moltiplicato o diviso per $(\beta i)^m$ (se m è pari), o per $\frac{1}{\beta}(\beta i)^m$ (se m è dispari). S'intende anche qui che le cifre » *lineate* « diventano » *non-lineate* «, e viceversa.

8.° Scrivendo o sopprimendo alla destra di un « numero radicale « quanti zeri si vogliano, quel numero resta intatto.

9.° Qualunque sia la base che si voglia adottare per un sistema numerico, i numeri scritti nella medesima sono univocamente determinati; cioè: *un medesimo numero non può essere scritto in una data base che in una sola ed unica maniera.*

10.° È invece possibile scrivere un medesimo numero anche in più basi in una medesima e data maniera. Essendo in fatti

$$N = c_0 + c_1 b + c_2 b^2 + c_3 b^3 + \ldots\ldots + c_m b^m \qquad (2),$$

si ricava dall' algebra che dati b ed N, le c sono tutte perfettamente determinate; date invece le c ed N, la b rappresenterà tutte le m radici di quell' equazione; quindi tutte le sue soluzioni reali intere ed imaginarie a coefficiente β intero [purchè, se reali intere, sieno tutte numericamente maggiori di tutte le c; e, se imaginarie a coefficiente β intero, nessuna c sia maggiore di (β^2-1)] rappresenteranno le varie basi in cui N potrà essere scritto nella data maniera (2).

Operazioni fondamentali sopra i numeri interi e radicali.

I. *Addizione e sottrazione.*

Hanno perfetta analogìa alle corrispondenti operazioni in base reale negativa (*), solo che ciascuna di queste si può scindere in due, operandosi separatamente sulle cifre di posto pari e su quelle di posto dispari, e contando β^2 come unità negativa dell' ordine da considerarsi immediatamente dopo.

II. *Moltiplicazione.*

1) Anche qui conviene operare separatamente con ogni singola cifra del moltiplicatore sulla parte reale e sulla parte imaginaria del moltiplicando (tenendo conto dell'osservazione fatta per l' addizione).

2) Le cifre della parte reale del moltiplicatore dànno dei prodotti parziali, ciascuno dei quali si ottiene e dispone come in una moltiplicazione a base reale negativa qualunque.

Per ciascuna cifra della parte imaginaria del moltiplicatore invece si osservi quanto segue:

(*) Veggansi le precedenti mie pubblicazioni: Saggio di aritmetica non decimale (Verona 1884) e » Intorno all' aritmetica dei sistemi numerici a base negativa « (Giornale di Matematica del prof. Battaglini, Napoli 1885).

Il prodotto parziale ottenuto colla parte reale del moltiplicando si calcola e si dispone come di consueto per basi reali negative.

Il prodotto parziale ottenuto colla parte imaginaria si completa caso per caso al prossimo multiplo di β^2, se ne scrive l'ammanco e si porta negativamente il coefficiente al prodotto della prossima cifra; le cifre del prodotto parziale così ottenuto si avanzano di 2 posti a destra in confronto a quello che loro si darebbe in una moltiplicazione comune.

È naturale che la moltiplicazione effettiva, fatta secondo le norme più sopra, deve ognora confermare la teorìa del calcolo dei numeri complessi. Laonda

1) Il prodotto di più fattori reali è reale, positivo o negativo, secondo che ecc.... e si riconoscerà per gli zeri alternati ecc ... (v. le osservazioni alle tavole dei numeri).

2) Il prodotto di un numero pari di fattori imaginari sarà reale, positivo o negativo, secondo che il numero dei fattori sarà multiplo di quattro o no.

3) Il prodotto di un fattore reale per uno imaginario o complesso sarà pure rispettivamente imaginario o complesso.

4) Il prodotto di 2 numeri complessi in generale sarà ancora complesso; solo che se i 2 fattori sono »coniugati« con parte imaginaria » uguale opposta «, il prodotto sarà reale ed essenzialmente positivo; e se i 2 fattori sono » coniugati « con parte reale » uguale opposta «, il prodotto sarà un numero reale ed essenzialmente negativo. Infatti sarà p. es.

$$(-7i+3)\ (-7i-3) = (-58)$$

ecc. ecc.

III. *Divisione.*

1) In questa, facilmente si comprende, non si può più operare separatamente sulle parti rispettivamente reale ed imaginaria del dividendo: laonde l'analogìa colle operazioni precedenti viene, per questo almeno, a cessare.

2) Volendo ottenere ad una ad una le cifre successive del quoziente, occorre naturalmente che i successivi dividendi parziali sieno dello stesso segno del divisore, e perciò essi dovranno avere tante cifre quante il divisore, oppure la differenza fra il numero delle cifre del dividendo parziale e del divisore dovrà essere multipla di quattro.

3) In ciascuna di queste operazioni parziali è naturale si seguano le norme date per la moltiplicazione.

4) S' intende che tanto in principio quanto nel seguito dell' operazione, si deve badare alla natura particolare della cifra di grado più elevato nel dividendo e nel divisore, per potere con sicurezza determinare di qual natura sarà la cifra corrispondente del quoziente; il che, se è sempre importante, è poi evidentemente importantissimo nella determinazione del 1.° quoziente parziale; poichè queste considerazioni faranno sì, che talvolta riusciranno in una sol volta *più* cifre al quoziente, a differenza di quanto si disse al N. 2; si otterranno p. es. *sempre due* cifre in una sol volta nel quoziente, quando esso dovrà riescire reale od imaginario; chè in allora le sue cifre significative si alterneranno regolarmente collo zero (v. le osservazioni alle tavole dei numeri).

A conferma poi delle regole note intorno al calcolo dei numeri complessi ecc., si potrà ancora constatare, che:

5) Se dividendo e divisore sono entrambi complessi, riescirà in generale pur complesso il quoziente; può avvenire diversamente però, date certe condizioni speciali. Per la forma del quoziente in tutti questi casi e pel numero delle sue cifre, secondo che riescirà reale (posit. o negat.), imagin. (con coeff. posit. o negat.) ecc., si richiamano le tavole dei numeri.

6) Dividendo e divisore entrambi reali daranno pure un quoziente reale.

7) Dividendo e divisore entrambi imaginarî daranno un quoziente reale.

8) Dividendo reale e divisore imaginario, e viceversa, producono un quoziente imaginario.
9) Dividendo complesso e divisore reale, e viceversa, producono un quoziente complesso.
10) Dividendo complesso e divisore imaginario, e viceversa, producono un quoziente complesso.

Criterî di divisibilità.

Ammesso in tesi generale (per qualunque valore di n), che

$$0 < c_{2n} < \beta^2 \qquad \text{e} \qquad 0 < c_{2n-1} < \beta$$

sia:

$$N = c_0 + c_1 \beta i - c_2 \beta^2 - c_3 \beta^3 i + c_4 \beta^4 + c_5 \beta^5 i - \ldots\ldots$$

sarà:

(1) $\frac{N}{\beta} =$ intero, se $c_0 = o$

e così, se $\beta = p.\ q. \ldots.$,

sarà:

$\frac{N}{p} =$ intero, se $c_0 = o$, oppure se $\frac{c_0}{p} =$ intero ecc. ecc.

Avremo poi:

(2) $\frac{N}{\beta^2} =$ intero, se $c_0 = c_1 = o$, ed analogamente per $\frac{N}{p^2}$ ecc.

Inoltre potremo scrivere:

$$\frac{N}{\beta-1} = \frac{c_1 (\beta-1) i - c_2 (\beta-1) - \ldots\ldots + c_0 + c_1 i - c_2 - c^3 i \ldots.}{\beta-1}$$

onde ricaviamo:

$$\frac{N}{\beta-1} = \text{intero} + \frac{c_0 - c_2 + c_4 - c_6 + \ldots\ldots}{\beta-1} + \frac{c_1 - c_3 + c_5 - c_7 + \ldots.}{\beta-1} i$$

da cui si ottiene il seguente criterio di divisibilità:

(3) N è divisibile per $(\beta-1)$, se le differenze $(\Sigma c_{4m} - \Sigma c_{4m+2})$ e $(\Sigma c_{4m+1} - \Sigma c_{4m+3})$ riescono entrambe divisibili per $(\beta-1)$.

Analogamente avremo:

$$\frac{N}{\beta+1} = \frac{c_1(\beta+1)i - c_2(\beta^2-1) - \ldots\ldots + c_0 - c_1 i - c_2 + \ldots.}{\beta+1}$$

onde si ricava:

$$\frac{N}{\beta+1} = \text{intero} + \frac{c_0 - c_2 + c_4 - c_6 + \ldots}{\beta+1} + \frac{-c_1 + c_3 - c_5 + c_7 \ldots}{\beta+1} i$$

da cui si ottiene quest' altro criterio di divisibilità:

(4) N è divisibile per $(\beta+1)$, se le differenze $(\Sigma c_{4m} - \Sigma c_{4m+2})$ e $(\Sigma c_{4m+1} - \Sigma c_{4m+3})$ riescono entrambe divisibili per $(\beta+1)$.

Analoghi criteri valgono naturalmente pure pei sottomultipli di $(\beta \pm 1)$ ecc.

Pei divisori multìpli si applicano contemporaneamente e separatamente i criteri di divisibilità per ciascun fattore primo di questi multipli. Inoltre avremo:

(5) N_β è divisibile per $(\beta - f)$ se $N_f = o$.

(6) N_β è divisibile per $(\beta + f)$ se $N_{-f} = o$.

essendo $f = \beta - (f - \beta)$ s' avrà:

(7) N_β è divisibile per f, se $N_{\beta - f} = o$ per $f < \beta$, ed

(8) N_β è divisibile per f, se $N_{-(f-\beta)} = o$ per $\beta < f$ (*).

Alle cose qui esposte converrebbe aggiungere qualche parola intorno all' innalzamento a potenza ed all'estrazione di radice (con esempi analoghi); intorno alle prove delle operazioni fondamentali; intorno al passaggio da un sistema numerico ad altro sistema, il quale problema evidentemente si può presentare ora in un numero molto maggiore di combinazioni: poichè oltre quelle che concernono il passaggio da un sistema all' altro sistema entrambi a base reale, possono ancora verificarsi gli otto casi seguenti tra basi reàli ed imaginarie:

1.° e 2.°)	Da	base	reale	pos.	a	base	imag.	con coeff.	pos. e viceversa.
3.° e 4.°)	id.	id.	neg.	a	id.	id.	id.	pos.	id.
5.° e 6.°)	id.	id.	pos.	a	id.	id.	id.	neg.	id.
7.° e 8.°)	id.	id.	neg.	a	id.	id.	id.	neg.	id.

(*) Vedi il capitolo » Criterî di divisibilità « nelle due pubblicazioni su ricordate.

ed inoltre i seguenti casi tra sistemi a basi imaginarie,

1) I due sistemi hanno basi « uguali-opposte «.
2) id. id. del medesimo segno, ma numericam. diverse.
3) id. id. di segno contrario e numericam. diverse.

Così potrebbesi pur trattare della teoria delle frazioni » radicali-periodiche « scritte in base imaginaria e le altre molteplici questioni che ci si affacciano continuamente nell' aritmetica ordinaria (*).

Ma tutti questi problemi si risolvono evidentemente cogli stessi metodi che si adoperano nell' aritmetica a base reale, osservando sempre, ben s' intende, le norme preventivamente stabilite per il conteggio dei numeri scritti in base imaginaria.

Avrei voluto poi presentare anche degli esempi numerici per illustrare quanto qui andavo dicendo, ma mi sarei allora soverchiamente dilungato, ed avrei forse, ciò facendo, stancato troppo i miei benevoli uditori.

Forse sarebbe stato necessario, o per lo meno opportuno, di approfondire meglio qualcuna delle parti trattate, ma temeva di abusare troppo della benigna attenzione accordatami, ben sapendo come simili argomenti non sieno se non di un interesse molto relativo anche dal lato scientifico. Tanto meno poi si può discorrere di interesse pratico di tali ricerche.

Lo scopo precipuo del presente lavoro fu soltanto di presentare questi nuovi sistemi numerici, di mostrarne le proprietà caratteristiche, e di provare che il metodo, nella risoluzione dei problemi ordinarî del calcolo elementare, si conserva sempre tale e quale, poichè è affatto indipen-

(*) Forse mi sarà dato di ritornare in altra occasione più minutamente su alcuni di questi argomenti ed in particolare di esaurire perfettamente la teoria del passaggio da un sistema numerico ad altro e la determinazione del numero delle cifre dei risultati delle varie operazioni.

dente dalla scelta d'una base particolare di un sistema numerico qualunque.

Mi permetterei soltanto quest' ultima osservazione, che cioè mentre nel maggior numero dei casi l' aritmetica dei sistemi numerici a base imaginaria si presenta nelle sue applicazioui effettive al calcolo numerico quale ripetuta generalizzazione dell' aritmetica dei sistemi numerici a base reale negativa, e come tale è una continua conferma delle regole dei segni, stabilite per le singole operazioni aritmetiche; — questi nuovi sistemi numerici a base imaginaria forniscono eziandio una continua conferma, come del resto era ben naturale, delle teorìe del calcolo aritmetico dei numeri reali, imaginari e complessi, tra di loro, ed in tutte le loro varie combinazioni possibili.

Adunanza del 21 febraio.

Il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi legge il *Rendiconto della stazione sanitaria alpina in Collio nel 1885;* della quale egli è direttore e fondatore.

Fu la seconda estate quella del 1885, che ebbe effetto, quasi ancora come esperimento, il pietoso pensiero di togliere all' afa, al caldo della città, alle sottili mense e alle altre miserie de' paterni tugurì alcune schiere di povere fanciulle, e condurle a bere per alcune settimane di quell' aria libera e pura, di quelle fresche e limpide vene, a temprarsi a sanità con un po' di vita al largo e al netto e con pasti discreti e salubri, con un po' in somma di quel ben d' Iddio, che, appunto perchè ha questo nome, par giusto che non debba a nessuno essere affatto negato.

Ai promotori del nascente istituto, e a quanti concorsero ad aiutarlo nei primi passi, recati i nomi de' principali tra essi, il d.r Rodolfi presenta il frutto benedetto dell' opera,

vivo e forte stimolo a proseguirla e ampliarla. Sono gli *Specchi nosologici* delle due spedizioni; la prima di 28 fanciulle povere e 2 dozzinanti, tutte di Brescia, partita il 25 giugno, tornata il 25 luglio; la seconda dal 27 luglio al 27 agosto, di 15 fanciulle povere della bassa provincia con 6 della città, e 10 dozzinanti di cui sette pure della città. Son registrati i nomi, l'età, le malatie, il peso di ciascuna al principio e al mezzo e al termine della cura, la superficie respiratoria o capacità vitale del pari di ciascuna in principio e al fine, lo stato di ciascuna appena finita la cura, e al 6 dicembre, cioè circa quattro mesi dopo: e accompagna i due specchi il seguente commento.

« Riassumendo le forme morbose, che si curarono nella « stazione sanitaria alpina coll'aiuto dell'aria purissima, « colla ginnastica polmonare, coll'idroterapia e coll'aqua « ferruginosa sapientemente dosata nelle proporzioni del pre- « parato di ferro e bicarbonato di soda in rapporto del li- « quido secondo la tolleranza dell'individuo, iniziando o so- « stituendo il metodo scientifico pratico all'uso empirico delle « fonti ferrugìnose tutte, dove si corre e si muove a gara « a chi beve maggiore quantità di aqua marziale, e dove le « guarigioni sono affidate al caso, come le sorti della vita « o della morte dipendono dal puro e semplice criterio del « bevente, che in via ordinaria non conosce se stesso, e le « misteriose elaborazioni che avvengono nei segreti del suo « organismo, notiamo:

« Abbiamo ricoverate nel nostro stabilimento sessantuna « fanciulle dell'età d'anni 6 sino ai 23, e una donna in sui « quarant'anni; di queste 20 erano affette da dispepsìa, 3 da « congiuntivite, 19 di amenorrea, 16 d'ipoemìa, 1 di ra- « chitide e 2 di nevrosismi.

« Su queste forme morbose abbiamo quindi guarite 28, « 30 migliorate, 2 stazionarie, una peggiorata (certa Bonera « Sofia) e rimandata poi a Mompiano dove moriva. È da no-

« tarsi che questa per insistenza del medico suo si accettò
« a titolo di ultima àncora di salvezza, trovandosi prima in uno
« stato molto deplorabile di salute.

« Se fermiamo la nostra attenzione sui risultati delle
« variazioni di peso dei singoli individui, emerge che sul
« numero totale si ebbe aumento di peso in 59, diminuzione
« in una fanciulla e stazionarietà in altra.

« Il massimo aumento si verificò in Facchini Chiara di
« Quinzanello, che dal peso di chilog. 38, 8 raggiunse la cifra
« di chileg. 48, 5 in un mese di cura.

« Crebbero in peso maggiormente le fanciulle apparte-
« nenti alla provincia che quelle provenienti dalla città.

« Se consideriamo i risultati della ginnastica della respi-
« razione, si riscontra che la superficie respiratoria attiva, o
« la capacità vitale, aumentò notevolmente in cinquanta fan-
« ciulle, in 8 per circostanze speciali non si poterono fare
« esperimenti di confronto, in due si notò diminuzione della
« forza espiratoria perchè affette da paresi parziali e fugaci
« del moto, a base isterica, sicchè è a credersi che la inspi-
« razione e la espirazione non fossero in quel momento nel
« loro pieno sviluppo; in una terza si notò diminuzione di
« dilatazione polmonare, forse perchè diarroica.

« Il totale dell' aumento della capacità vitale sopra cin-
« quanta fanciulle raggiunse la somma considerevole di 12,550
« millimetri di nuova capacità polmonare atta alla respira-
« zione, calcolando la somma dell' aria corrente complemen-
« tare e non supplementare di ciascun individuo.

« Si ebbero miglioramenti notevoli e guarigioni ottenute
« in fanciulle di ematosi imperfetta con la loro completa ri-
« costituzione fisica.

« La bilancia provò l' aumento considerevole complessivo
« del loro peso di chilog. 137,6, e lo spirometro di Hutchin-
« son lo sviluppo e l' estensione di nuova superficie respi-
« ratoria, il ravvivamento di cellule polmonari già avvizzite
« e forse in processo di degenerazione.

« Si notarono siccome conquiste nella terapia guarigioni « anche in quest' anno di congiuntiviti ribelli al trattamento « marittimo ed alla cura dei migliori oculisti, come pure di « nevrosi che duravano da anni dell'ordine delle coree e delle « allucinazioni dei sensi della vista o dell' udito ».

E giacchè si recano pure due lettere di quel nostro amico d.r B. Ghidinelli, dirette allo stesso d.r cav. Rodolfi, ci par giusto riportarne alcuni tratti.

« Dallo specchietto nosologico Ella avrà potuto convin- « cersi, che nulla si è trascurato per raggiungere lo scopo.

« Le passeggiate, l' idroterapia, il vitto sostanzioso, ab- « bondante; le bibite di aque ferruginose di S. Colombano « o della Busana avvalorate con preparati marziali, la gin- « nastica fonica, polmonare, muscolare, intellettiva, con recite « di commediole, declamazioni di poesie, canti, tutto contri- « bui al benessere delle ricoverate, tanto della 1.ª quanto « della 2.ª spedizione sanitaria alpina, vostra e nostra pre- « diletta cura: ed onore e gratitudine si abbiano le buone e « solerti suore.

« Per tutto ciò, l' appetito (termometro sempre di ben- « essere) si svolse prestissimo in tutte quante, chè qui le « più vennero affatto disappetenti; e a conferma di questo, « e delle buone digestioni anche nelle assolutamente dis- « peptiche, basti l' affermare che tutte sono cresciute di peso, « e alcune sin di 9 chilogrammi.

« La stessa Bordonali, che fu alcuni giorni in stato fe- « brile, non perdette che ettogr. 4 dall' ultima pesatura.

« La Lussignoli, affetta da oftalmia cronica e da stigmate « di scrofolosi, è in pochi giorni guarita: alla cura clima- « tico-ferruginosa aggiunsi alcuni bagni generali con foglie « di noce; mezzo da me prescritto in altre fanciulle della 1.ª « e 2.ª spedizione, in quelle specialmente in cui erano sa- « lienti i caratteri di leucitemia o cachessia di simil genere.

« La mutina Bareselli di Corticelle ha pur guadagnato

« assai da quel giallo itteroide che le invadeva tutta la per-
« sona, non che della loquela, vantaggio quest' ultimo dalla
« costanza nell' uso delle doccie.

« La signora Capponi superò ogni aspettazione nell'utile
« riportato, sia nella psicopatia di cui va sofferente, sia
« nelle allucinazioni oculari e tattili, come pure nello spasmo
« del faciale destro.

« La ragazza affetta di ballo di S. Vito, quell' altra con
« paresi emiplegica si possono dire totalmente guarite.

« Tutte le cardialgiche (salvo la Bordonali e pochissime
« altre) riportarono in tanta brevità di tempo pur grandi
« vantaggi, sia nel generale, sia nei fenomeni statici. Il ne-
« vrosismo, i pallori cloro-anemici, quasi tutti disertarono
« dalla nostra stazione.

« Si vede che quest' aria pura, balsamica, spesso can-
« giata dai zefiri montani, e quel *quid divinum* che è il
« ferro, han migliorato la mistione sanguigna, e rialzati i
« poteri fisiologici paralizzati da cachessia e da infezioni
« maidiche o telluriche ».

Il sig. d.r Piermattia Fontana legge *Le mie tre prime operazioni di ovariectomia.*

Sono, come il titolo annunzia, tre storie mediche diligentissime.

M. A., nubile, di 26 anni; ebbe di 14 i primi mestrui, che, regolari sino ai 20, cominciarono indi a essere dolorosi, e ai 22 irregolari nel tempo; e cominciò pure a farsi allora sentire « un dolore fisso, sordo, profondo, alla regione « della fossa iliaca sinistra », che al ricorrere de' periodi si faceva assai più intenso; a crescere lentamente di volume l' addome, e a manifestarvisi, in ispecie verso sinistra, alcun che di teso e duro.

Ricorse allora a più medici, per le cui prescrizioni ella

tentò cure solventi d'ogni modo, interne ed esterne, tutte egualmente indarno: anzi veramente que'mali crebbero, sino ad apparir tutti i sintomi « proprii di una forma nervosa a « base anemica, anoressìa costante, dispepsìa gravissima, af- « fanno di respiro, cardiopalmo, dolore e peso all'epigastrio, « vaghi dolori addominali, cefalea gravativa insonnia, melan- « conìa . . . , stipsi , disuria », febri intercorrenti forse causate dalla malaria del paese, Lograto, così come in fatti vincevansi col chinino. S'aggiunse il più rapido ingrossar dell'addome; e da pochi giorni « un dolore molesto nel qua- « drante superiore di destra, proprio sotto il bordo costale « corrispondente », quando circa la metà del luglio 1884 si presentò al d.r Fontana la prima volta; il quale così la descrive:

« Color pallido, quasi paglierino, pallide pure le mucose « visibili, con grado marcatissimo d'ipotrofia. Esame polmona- « re negativo: regolare la funzione cardiaca: area epatica nor- « male, alquanto aumentata la splenica. Ventre voluminoso, « di forma ovoidea, non dolente alla palpazione eccetto un « po' nel quadrante inferiore sinistro e in basso: smagliature « di recente data; cicatrice umbilicale pianeggiante. Traverso « le pareti addominali, stando la donna in positura dorsale, « si sente un tumore teso, uniforme per due terzi, un po' « bernoccoluto in alto e a destra, mobile, fluttuante tranne « nella porzione che occupa il quadrante destro superiore, « dove la ondulazione è oscurissima. Alla percussione il tu- « more dà un'area di ottusità ben delimitata, ottenendo alla « sua parte alta la classica curva, avente la concavità volta « in basso, colla massima prominenza alla regione epiga- « strica. La ottusità e la fluttuazione poco si alterano col « cambiar posizione; manifestissima la mobilità alla mano « dell'esploratore e alla paziente. Affatto negativa l'ascol- « tazione. All'esame digitovaginale, l'utero quasi del tutto « portato a destra e un po' abbassato, abbastanza mobile,

« del volume normale. Nel fornice di sinistra un corpo sfe-
« roidale elastico, che tende a protrudere, e premendo col
« dito dal basso all' alto, si alza alquanto con vivo dolore,
« mentre, posta la mano sinistra sul ventre in modo da far
« pressione sul fondo del tumore dall' alto al basso, si sente
« palesemente trasmesso l' urto al dito esploratore.

« Misure in centim. Circonferenza addominale a tre dita
« sopra l'umbilico 82: a livello dell'umbilico 92: sotto l'um-
« bilico 95. Linea xifo-pubica 35: pubumbilicale 22. Dalla sp.
« il. ant. sup. sinistra all'umbelico 20. Dalla sp. il. ant. sup.
« destra all'umbilico 18. ».

Fatta diagnosi di *ciste pauciloculare dell' ovaio sinistro,* e proposta la cura radicale; accettato il partito per la disperazione degli altri rimedi, l'operazione, stabilita pei primi di settembre, fu, per alcuni casi di coléra avvenuti nella provincia differita al 4 di ottobre; e frattanto si attese alla opportuna « cura ricostituente ».

Descrive qui l' egregio d.r Fontana tutte le più minute diligenze usate in ogni particolare: l' ampia stanza ben arieggiata, volta a mezzodì, per due giorni di sèguito disinfettata con vapori di cloro, e lavato ripetutamente il pavimento con aqua di calce e soluzione fenica; le spugne, tutte nuove finissime, bollite in soluzione cloridrica al 5 0/0, ben lavate, poste in vaso di cristallo ermeticamente chiuso, contenente soluzione fenica al 3 0/0; immersa in egual soluzione la seta per la cucitura, preparata di diversa grossezza, senza colore, e con essa tutti gli strumenti necessari; disinfettati del pari con tutto scrupolo letto e panni, pronto il polverizzatore Lister, pronta la macchina elettrica, il termocauterio, in somma ogni cosa.

Ordinato il dì innanzi un purgante oleoso, e al mattino un bagno tepido solforoso e delle polveri di bismuto e oppio, il 4 ottobre, portata la temperatura della stanza a 26 ° centigr., si procedette all' atto operativo, coll' assistenza dei dottori

Perolio, Rodolfi, Erculiani, Giulitti, Turlini, Sartori, e della levatrice Ghisetti per la sollecita pulitura de' ferri e delle spugne, che, adoperate, non doveano di nuovo porgersi se non rilavate in aqua calda semplice, stata prima bollita, quindi in soluzione fenica al 3 0/0, poi messe in altro vaso in simile soluzione.

Le rinnovate misure provarono il continuo aumentar del volume. Trovaronsi in fatti: circonferenza addominale a tre dita sopra l'umbilico centim. 87; circonferenza umbilicale 95, e sottumbilicale 100: linea xifopubica 44, e pubumbilicale 24; dalla sp. il. ant. sup. sinistra all'umbilico 24; dalla sp. il. ant. sup. destra all'umbilico 22.

La donna era piena di coraggio, fidentissimo l'operatore. Alle due pom. si cominciò la cloroformizzazione, che a 2 1/4 fu completa. « Premessa (così lo stesso d.r Fontana) un' at-
« tenta lavatura delle pareti addominali e il cateterismo, pra-
« ticai una incisione che cadde perfettamente sulla linea alba,
« equidistante dall' umbelico e dal pube, lunga circa dieci
« centimetri. Ottemperando a una perfetta emostasi, proce-
« dendo nella sezione degli integumenti strato per strato,
« venne aperto il peritoneo, sollevandolo in piega colla pinza
« a dente di sorcio per istituirvi la bottoniera, ed allungando
« quindi in alto e in basso il taglio mediante bistori botto-
« nuto fatto scorrere sulla sonda scanellata del Key. La parete
« della ciste si presentò quindi tesa, lucente, d' un bel colore
« madreperlaceo ».

« A questo punto la donna diede segno di sensibilità,
« ed ebbe vari conati di vomito; laonde sospesi un istante:
« ma, tornata la calma, introdussi quattro dita della mano
« destra per assicurarmi se esistessero aderenze; e trovatala
« libera, passai alla puntura della ciste col trequarti di Spen-
« cer Wells, il quale, probabilmente per cattiva costruzione,
« male corrispose allo scopo, perchè in sulle prime lasciò
« sfuggire tra esso e le pareti cistiche discreta quantità di

« liquido, che i d.ri Perolio ed Erculiani impedirono si ver-
« sasse nella cavità peritoneale mediante la perfetta tenuta
« delle pareti addominali. Svuotata quasi del tutto la ciste,
« si vide che nella sua parte alta a destra esistevano due
« sottilissime e lunghe aderenze cistoomentali, che vennero
« tolte previa legatura, ed ancora qui due altre concamera-
« zioni che riunite costituivano un quarto circa in volume
« di quella già svuotata. Fatta su esse la puntura, e uscito il
« liquido, si afferrò colla robusta pinza di Nelaton la ciste,
« e così facilmente del tutto la estrassi. Durante l'opera-
« zione si misero sul ventre della donna pezzuole di lana
« disinfettate e tenute in aqua alla temperatura di 40 cen-
« tigradi. Il peduncolo, lungo e sottile, venne, in via provi-
« soria, stretto con un cordoncino di seta – laccio di sicu-
« rezza –, e quindi con robusta forbice distaccata la ciste. La
« toeletta peritoneale fu spiccia, poichè non fu che in mi-
« nima quantità imbrattata di liquido endocistico e per nulla
« di sangue, grazie la perfetta emostasi.

« La ferita, lunga, come dissi, circa dieci centim., fu
« riunita mediante tre punti di sutura profonda, compren-
« denti il peritoneo, e tre di sutura superficiale, adoperando
« a questo scopo la seta, colla avvertenza che l'ultimo punto
« inferiore rasentasse il moncone del peduncolo, il quale
« trattato col metodo extraperitoneale si mantenne all'angolo
« inferiore della ferita, costretto nell'ansa metallica del ser-
« ranodi Cintrat, levato quindi il laccio di sicurezza. Al di
« sopra dell'ansa il peduncolo venne trafitto coll'ago del
« Petit, sotto le estremità del quale si dispose uno strato di
« cotone perchè non facesse pressione molesta sulle pareti
« addominali: il manico del serranodi con striscie di cerotto
« si fermò alla coscia destra; e il moncone del peduncolo si
« cauterizzò con percloruro di ferro liquido. L'apparecchio
« di medicazione fu eseguito secondo il sistema Lister, tenuto
« a posto da un'apposita fascia a corpo, e sopra vi si ap-

« pose un cuscinetto di migliarola, che vidi usato con van-
« taggio nella clinica ostetrica ginecologica di Firenze diretta
« dal prof. Chiara e nell' ospizio di S. Caterina di Milano
« diretto dal prof. Porro. E così alle ore 2 e 50 minuti era
« tutto finito ». Il polso, bene sostenuto, dava 84 pulsazioni; il termometro segnava 37,6, il respiro 26.

L'operata, quasi affatto libera dall' azione del cloroformio, era tranquilla, molestata solo da qualche conato di vomito. Si prescrisse bismuto e oppio, qualche pezzettino di ghiaccio, e marsala. Alle ore 6 accusava qualche vago dolore addominale, un po' di peso alla testa, e nausea. Verso le 8 era più tranquilla, e così alle 11. Il cateterismo diede 250 gr. di orina limpida, inodora.

La ciste era a pareti resistenti, composta di una concamerazione principale che ne occupava tre quarti; era l'altro quarto costituito di due cisti contenenti un ammasso di corpi di varia grossezza da quella di una nocciuola a quella di un uovo di piccione. Il liquido, piuttosto denso, filante, come decotto di semi di lino, di colore paglierino scuro, raccolto in apposito vaso pesava 8 chilogr. Tenuto conto di quello che andò perduto, circa 2 chilogr., e del peso della ciste, chil. 2, 800, risulta il peso complessivo del tumore di circa chilogr. 12, 800.

Affatto regolare e felicissimo riuscì il processo di riparazione, quale appare dal diario che giova riassumere.

5 ottobre. Ore 7 ant. p. 90, t. 37. 7, r. 28: non ha riposato la notte; accusa peso al capo, accentuazione dei dolori addominali, frequenti borborigmi: è tranquilla: cateterismo. Bismuto e oppio, brodi, ghiaccio, bordeau. Ore 10 ant. p. 96, t. 38. 3, r. 28: i dolori e i borborigmi alquanto diminuiti: persiste il peso al capo: cateterismo. Ore 3, ore 7, ore 10 pom. p. 98, t. 38. 3, r. 28, peso al capo. Ore 10, cateterismo.

6 ottobre. Ore 7 ant. p. 94, t. 37, 2, r. 24: notte abbastanza buona con un po' di sonno; tratto tratto dolori ad-

dominali, ma più leggieri: le stesse prescrizioni: cateterismo. Ore 11 ant. nulla di nuovo: cateterismo. Ore 3 pom. p. 96, t. 38. 2, r. 24: peso alla testa: diaforesi abondante: cateterismo. Ore 6 pom. alquanto sollevata. Ore 10 pom. p. 90, t. 37. 5, r, 24: benessere generale: cateterismo.

7 ottobre. Ore 7 ant. p. 88, t. 37. 4, r. 26: tranquilla; dormì alquanto la notte: cateterismo: le stesse prescrizioni. Ore 11 ant. lo stesso. Ore 2 pom. p. 90, t. 38. 2, r. 24: ebbe qualche orripilazione, non dolori: si tocca il moncone del peduncolo con percloruro di ferro liquido: cateterismo. Ore 7 pom. nulla di mutato. Ore 10 pom. p. 94, t. 37. 9, r. 26: null' altro di nuovo: cateterismo.

8 ottobre. Ore 7 ant. p. 84, t. 37. 3, r. 24: insonnia completa; nella notte sudore profuso; ora benessere generale: cateterismo, con orina scarsa e più colorita del solito. Ore 11 ant.; benessere; vino, caffè, brodi, pantrito. Ore 2 pom. p. 84, t. 38. 1, r. 24: nessun dolore: cateterismo con orina abondante. Ore 6 pom.; continua il benessere. Ore 10 pom. p. 100, t. 38. 4, r. 26 : inquietudine senza dolori: cateterismo.

9 ottobre. Ore 7 ant. p. 100, t. 38. 4, r. 28: insonnia e sudori profusi come nella notte precedente: nessun dolore, e solo un po' di peso al capo. Si levano due punti di sutura superficiale, e dal tragitto dei fili gemono poche gocce di pus: ventre molle, trattabile: si rinnova l'apparecchio di medicazione: cateterismo: brodi, pantrito, barolo, ghiaccio. Ore 11 ant. nulla di nuovo. Ore 2 pom. p. 100, t. 38. 5, r. 28: orripilazioni frequenti, e senso di costrizione retrosternale: prescrivesi il fenato di chinino: cateterismo. Ore 6 pom. cessate le orripilazioni, maggiore tranquillità. Ore 10 pom. p. 96, t. 37. 6, r. 26: calma perfetta e benessere: cateterismo.

10 ottobre. Ore 8 ant. p. 88, t. 37. 5, r. 26: tranquilla: riposò alquanto nella notte: cateterismo con orine abondanti e limpide. Si levano gli altri punti: la ferita profonda è del

tutto unita per prima intenzione; la cutanea non ancora per due centim. in lungo verso l' angolo inferiore, e per tre mm. in profondità: poche gocce di pus dai punti. Si ricambia l' apparecchio di medicazione, sempre sotto la nebbia fenica: si tocca il moncone del peduncolo con percloruro di ferro. Persiste l' anoressìa: dolori sacrali e soprapubici: ventre a barca, indolente: ai fili sostituisconsi liste di cerotto: brodi, pantrito, vino, caffè. Ore 11 ant. p. 88, t. 37. 3, r. 24: abondante stillicidio di sangue dai genitali. Ore 2 pom. benessere generale: cateterismo. Ore 10 pom. p. 82, t. 37, r. 22: perfetto benessere: cateterismo.

11 ottobre. Ore 7 ant. p. 82, t. 37. 3, r. 24: notte tranquilla, parecchie ore di sonno: cateterismo: continua lo stillicidio di sangue: comincia a farsi sentire l' appetito: brodi, caffè, marsala chinato, arrosto d' uccelli: medicazione, e non punto di pus. Ore 10 ant. e 3 pom. sta bene; orina da sè. Ore 10 pom. p. 86, t. 37. 1, r. 24, e null' altro di nuovo.

12 ottobre. Ore 6 ant. p. 86, t. 37. 3, r. 26: insonnia completa e anoressìa, nessun dolore: si prescrive qualche polvere digestiva: medicazione senza pus: quasi perfetta l'adesione della ferita superficiale: colla forbice si esporta buona parte del moncone mummificato e di nuovo si cauterizza. Ore 3 pom. p. 96, t. 38. 2, r. 26: viso acceso: qualche brivido; leggiera traspirazione: fenato di chinino. Ore 7 pomer. miglioramento. Ore 11 pom. p. 94, t. 37. 6, r. 22, e null' altro di nuovo.

13 ottobre. Ore 7 ant. p. 70, t. 37. 2, r. 24: riposò più ore tranquilla; nessun dolore: chiusa affatto la ferita cutanea; si estrae l' ago di Petit, e si esporta con forbice qualche pezzo di moncone: cessato lo stillicidio sanguigno: persiste l' anoressìa: si continua il fenato di chinino. Ore 12 mer. p. 76, t. 37. 2, r. 24: pantrito, vino, caffè, vermut con seltz, e sta bene. Ore 8 pom. p. 78, t. 38. 2, r. 24, e null' altro di nuovo.

14 ottobre. Ore 5 1/2 ant. p. 78, t. 37. 4, r. 24: notte tranquilla: anoressia: marsala chinato, brodi, caffè, limonata cloridrica. Ore 2 pom. p. 80, t. 37. 7, r. 22: un po' di gastralgia. Ore 8 pom. p. 72, t. 37. 3, r. 22: benessere generale.

E così continua il diario, diligentissimo, sino al 22 ottobre. Il 15 s'è distaccato il moncone del peduncolo compresso dal serranodi, e all'altre prescrizioni si aggiunsero bicarbonato di soda, e un clistere purgativo. Il 16 la donna ebbe una scarica alvina senza dolori: il 17 si rinnovò il clistere purgativo; si rinnovò anche il 18; e l'alvo mantenendosi chiuso, si prescrisse una dose di magnesia Landriani; onde si ebbero copiose scariche il 19, in cui l'ammalata potè per circa un'ora senza incommodi lasciare il letto. E potè più a lungo lasciarlo il 20, il 21, il 22, in cui ogni traccia della ferita addominale era sparita, avea le notti sonni tranquilli. Lasciata dal d.r Fontana il 22, ella il 29 dalla casa di salute in Brescia tornò a' suoi del tutto guarita.

La signora A. M., entrata di 13 anni in pubertà, maritata di 19, ebbe otto parti facili, naturali, a termine; allattò tutti i suoi bambini, e allattava l'ultimo, già di 13 mesi, quando a mezzo gennaio 1885 consultò il d.r Fontana. Avea 36 anni; di 17 e di 27 anni ammalò di bronchite, e a quando a quando di forme gastriche; ebbe molestissima l'ultima gravidanza e il parto precipite; e dopo i primi giorni del puerperio accorgendosi che il ventre, anzi che diminuire, tendeva a crescere, vi notò verso sinistra un corpo tondeggiante, del volume di una gravidanza nel quarto mese. Nel luglio l'assalirono d'improviso intensi dolori addominali e vomiti profusi, che rinnovaronsi in agosto e ottobre men gravi: indi stentate e dolorose le digestioni, e totale anoressia, insonnia, affanno di respiro, scadimento generale della salute, disuria, e un dolore nevralgico lungo l'arto inferiore sinistro. Da ciò, e dall'esame diligentissimo delle parti, sopra tutto dall'enorme volume del ventre, di forma ovoidea, sporgente ai

lati e in basso, assai disteso, coi capillari venosi sottocutanei marcatissimi, con rilevante edema ne'quadranti inferiori, dalla ottusità di tutta la regione addominale, da un ammasso di bernoccoli nel quadrante superiore sinistro . . . il d.r Fontana dedusse fuori di dubio la diagnosi di *ciste multiloculare dell' ovaio sinistro,* e proponendo, com' era naturale, il partito dell' esportazione, la consigliò frattanto alla cessazione dall' allattamento, a sollecita cura ricostitutiva, e a chiedere il parere autorevolissimo dell' illustre prof. Porro; il quale avendo confermata la diagnosi e pronosticato esito felicissimo, fu senza più il 16 marzo, premessi i più scrupolosi preparativi profilattici, coll' assistenza dei d.ri Perolio, Erculiani, Morelli, Leidi, eseguita l'operazione, cominciata a un'ora e un quarto colla cloronarcosi, quindi col ben lavare le pareti addominali e col cateterismo, e dallo stesso operatore così esattamente descritta.

« La dieresi cadde sulla linea alba equidistante dall'um-
« bilico e dal pube, lunga circa dieci centimetri. La emo-
« stasi fu alquanto lunga, dovendosi legare almeno una die-
« cina di vasi. Aperto il peritoneo, si presentò la parete cistica,
« di tal sottiliezza che era visibilissimo il liquido contenuto.
« Penetrai con quattro dita della mano destra per giudicare
« esistessero aderenze, e di fatti ne trovai di estese e tenaci
« a sinistra, tanto che, distaccatane buona parte, e sentito
« che in un certo punto la parete cistica aderiva intimamente
« al peritoneo, credetti di non procedere oltre. Isolata la
« ciste a destra da estese aderenze cistoparietali che qui pure
« esistevano, v' infissi il trequarti piccolo di Köberle, ma la
« parete cistica si lacerò a raggio, come vetro in cui sia
« scagliato un sasso. Il liquido contenuto, prima sieroso e
« chiaro, parte dal trequarti pel tubo passò in apposito re-
« cipiente, e parte versatosi nella cavità addominale, ne usciva
« a fiotti imbrattando il letto e il pavimento: si fece dipoi
« denso, filante, oleoso, di colore paglierino scuro, e di ciò

« fu causa probabilmente la rottura del sepimento d' un' al-
« tra concamerazione. Se ne vuotarono in fatti successiva-
« mente ben altre cinque, con pareti molto resistenti e con-
« tenuto diverso, una della grossezza della testa di un bam-
« bino appena nato, e piena di pus cremoso.

« Finito lo svuotamento, afferrata la parete cistica colla
« pinza di Nelaton, lentamente la estrassi, e quindi, gettato
« attorno al peduncolo il laccio di sicurezza, con robusta for-
« bice esportai il tumore.

« Nell' ottemperare alla toeletta della cavità peritoneale
« m' accorsi che in vicinanza all' umbilico ed a sinistra, esi-
« steva ancora aderente alla sierosa peritoneale un lembo
« di parete cistica. Ingrandii in alto per due centimetri la
« ferita addominale, e colla forbice a cucchiaio cercai di
« esportarla quanto mi fu possibile, ma ne rimase intima-
« mente aderente un pezzo di circa dieci centim. quadrati.
« Legati in massa due vasi che davano un po' di gemizio, con
« spugna intrisa in soluzione fenica al 3 0/0 li lavai, cer-
« cando di distaccare dalla superficie un po' di sostanza fi-
« brinosa che le era aderente. Nella pulitura della cavità
« peritoneale si ebbe l' accidente di lasciarvi una spugna,
« che però si rinvenne subito nello spazio del Duglas. Esa-
« minato l' ovaio, si trovò sano.

« Il peduncolo era un po' grosso, ma a bastanza lungo
« per potere, senza timore d' inconvenienti, trattenerlo al-
« l' esterno secondo il metodo di Stilling. La cucitura della
« ferita venne fatta con seta precedentemente bollita in solu-
« zione fenica, a punti staccati, la profonda e la superficiale. Il
« moncone, trattenuto all' esterno, nell' angolo inferiore della
« ferita, col serranodi Cintrat, venne cauterizzato coll' acido
« fenico puro nella sua parte soprastante alla costrizione.

« Per ultimo, applicato il solito apparecchio di medica-
« zione e una fascia contentiva, le si sovrappose il cusci-
« netto di migliarola: e così a ore 2 3/4 tutto era terminato.

« Il polso segnava 80, la temperatura 37. 4, il respiro 22.
« Prescrissi qualche pezzettino di ghiaccio, e vino. Verso le
« 6 pom. non accusava che un po' di dolore al capo e ai
« lombi; polso, temp., respiro idem. Il medesimo stato alle 11.

« La ciste era costituita d' una concamerazione princi-
« pale e di altre sei di varia grandezza, con infinite piccole,
« nella parte alta di sinistra. Pesava chil. 1, 700; il liquido
« raccolto chilogr. 11, 350, e altrettanto, a parere di tutti i
« presenti, n'era andato perduto; sì che si calcola il peso com-
« plessivo di chilogr. 24. 400 ».

Il procedimento consecutivo non poteva desiderarsi migliore, non avendo la temperatura mai passato i 37. 5. Al quarto giorno si levarono i punti di sutura superficiale, e la ferita era omai perfettamente cicatrizzata per prima intenzione. Levaronsi al settimo i profondi, sostituendosi qualche lista di cerotto, coperta di cotone fenicato la cicatrice. Il moncone del peduncolo venne toccato più volte con percloruro di ferro liquido, e quindi esportata colla forbice a cucchiai la parte mummificata. All' ottavo, poi al dodicesimo, si costrinse un po' più, e solo al 17° si staccò lasciando un piccolo infundibulo che in pochi giorni si riempì per granulazione. L' operata poteva dirsi allora guarita; e solo fu differita e prolungata la convalescenza, e ritardata e lenta a ristaurarsi la piena salute perchè assai logorata dalle sofferenze anteriori, tra le quali son pure da contarsi i molti parti, gli allattamenti e le assidue cure materne.

La terza operata fu meno felice. C. Z. di Pozzolengo, maritata di 21 anni, sana, di mestruazione regolare, ammalò di peritonite al terzo mese della sua seconda gravidanza, in cui il medico notò, « oltre l' utero grosso, anche un
« corpo rotondeggiante piuttosto duro e alquanto dolente
« nel quadrante inferiore destro »; che, superata la peritonite e terminata la gravidanza, venne aumentando, onde si ricorse a una « cura solvente generale e locale ». Frattanto un' altra

gravidanza finì con un aborto a tre mesi; e dopo due anni un nuovo portato diede un bambino che la madre allattò: ma il crescente volume del ventre la indusse a invocare il sussidio dell' egregio nostro dottore; il quale, fatta diagnosi di *ciste multiloculare dell' ovaio destro,* accettata dalla donna la proposta della cura radicale, provide egli stesso con generosità esemplare a tutti i preparativi profilattici, compreso il ricetto nella Casa di salute in Brescia.

L' operazione fu eseguita il 29 del p. p. luglio, a un'ora e 1/4 pom., assistendo i dottori Perolio, Rodolfi, Erculiani, Navarini, Morelli, Leidi, Serana, Lavo: della quale omessi o accennati appena i particolari che non sembrano nuovi o importanti, questo si nota che, trovatosi il peduncolo « molto « grosso, corto e a larga base, si giudicò impossibile tratte- « nerlo all' esterno seguendo il metodo di Stilling: laonde « lo si frazionò in quattro con seta fenicata precedentemente « bollita: e coll' avvertenza di comprenderlo poi tutto in « un' ansa unica, tagliato a circa un centimetro e mezzo al « di sopra della legatura il di più, e leggermente cauteriz- « zata con acido fenico puro la superficie, venne affondato ».

Subito dopo l' operazione il polso dava 70, la temper. 37. 1, il respiro 26. Alle 6 pom. p. 80, t. 37. 3, r. 24; dolori alla regione lombare. A ore 10 tranquilla. Il peso della ciste fu di chil. 1. 830, di chil. 15. 36 quello del liquido raccolto, e di chil. 5 si calcolò quello del perduto.

Nei dì susseguenti tutto parea volgere in bene: ma il 3 agosto il diario si fa triste. Ore 3 pom. p. 120, t. 39, r. 30: nessun dolore; un po' d' ambascia, ed una eruzione miliariforme al collo e alla parte alta del petto: fenato di chinino. Ore 7 pom. p. 120, t. 39. 5, r. 30: accresciuto l' affanno, generale l' eruzione: clisteri. Ore 10 pom. p. 130, t. 40. 4, r. 36: grande ambascia, inquietudine: olio di ricino, vescicante al petto, ghiaccio alla testa. Ore 12: p. 130, t. 40. 2, r. 28: beneficio dal purgante; un po' più quieta; sete ardente.

Il 4 agosto e la notte al 5 parve un po' di miglioramento, ma insieme un po' di subdelirio or gaio, or malinconico: persiste e cresce l'eruzione: secca la lingua, viva sete, orine scarse e cariche. A ore 9 ant. e 2 pom. un po' di sollievo, sudore profuso. Ore 7 peso alla testa e ambascia: un clistere purgativo, e uno con chinina.

Il 6 agosto. Ore 6 ant. p. 130, t. 40, r. 30: notte insonne, varie scariche alvine, orina scarsa e densa, pelle asciutta, lingua secca, un po' di delirio: antipirina e ghiaccio. Ore 10 antim. p. 140, t. 40. 2, r. 32: vomito; tumefazione all'addome, assai cresciuta alle 2 pom.; alle 3 nuovo vomito, perdita improvisa de' sensi: alle 6 agonìa e morte.

La necroscopìa, fatta dal d.r Leidi, mostrò « la fe-
« ritaaddomino-peritoneale perfettamente e tenacemente ci-
« catrizzata: necrotizzata la porzione del peduncolo sovra-
« stante la legatura, e nella tazza pelvica corrispondente
« poca quantità di pus: nessuna traccia di peritonite: solo
« nella regione circumambiente il peduncolo stava inizian-
« dosi un processo peritonitico fibrinoso. Utero libero: sano
« l'altro ovaio. Causa della morte pertanto una setticemìa
« acutissima ».

Nel quale giudizio il d.r Fontana confermasi considerando che nessun accidente sorse nell'operazione, non si ebbe nessun indizio di peritonite, la ferita addominale era in quattro giorni perfettamente cicatrizzata, e la temperatura nei primi giorni si tenne fra 37. 2 e 38. 5. Egli crede che se avesse potuto tenere allo esterno il peduncolo, la guarigione sarebbe stata sicura. « Non intendo menomamente,
« soggiunge, di condannare il metodo intraperitoneale, che
« ormai è messo in pratica da quasi tutti gli operatori: dico
« solo che nel mio caso, trattenuto il peduncolo allo esterno,
« ove avesse suppurato, avrei avuto in mano i mezzi per
« renderlo innocuo ».

Non vuole da ultimo terminare queste relazioni senza

esprimere publicamente la sua riconoscenza, sopra tutto a que' solenni maestri, il prof. Chiara e il prof. Porro, a' cui esempi, a' cui avvisi cortesi si professa singolarmente debitore, se può compiacersi di poter fare nell' arte sua qualche cosa di bene.

Adunanza del 28 febraio.

Virtù novella, impeto e lena acquista
al salir, chi dai chiusi umidi campi
d' aer crasso nei liberi tragitta
aperti colli. Alleviar si sente
de le membra l' incarco, e largo aprirsi
il respiro, e più lieta e più sincera
nel vago sangue fremere la vita.

Tenendo il quale invito del poeta, non solo nel passato luglio il nostro collega sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana agli ospizi del Sanbernardino schivò i calori e l' afa della pianura lombarda, ma, com' è solito ad accrescersi i diletti del campestre soggiorno collo studio amoroso della natura, là tra le scene solenni e la maestà di que' picchi, di que' ghiacciai, di que' culmini del mondo, spaziando fra argomenti e imaginazioni e indizi, venne raccogliendo *pensieri e considerazioni sulle vicende delle Alpi,* di cui gli piace ora farci partecipi.

A chi ascende, il calar del barometro e del termometro misura in grosso l' altezza a cui sale. « Alle ubertose cam-
« pagne succedono macchie di faggi, abeti, pini, intercalate
« da praterie spontanee, e un' atmosfera più vibrata si fa
« sentire. Poi cessa ogni coltura, toccasi quasi al limite delle
« nevi perpetue; e queste costituiscono, se non un' assoluta
« barriera alla vegetazione, una linea importantissima, se-

« gnando un termine alle formazioni alpine non interrotte »... Fa meraviglia scorgere colassù campi di neve attorniati da soffici zolle, ridenti de' « fiori più delicati, della *silene acaulis*, « della *myosotis silvestris*, delle primole, delle genziane, delle « arniche , dei rosseggianti cespugli del *rododendron*, che « non si trova spontaneo al di sotto dei mille metri. E sul « Montebianco in vicinanza al Pizzoverde, alto 4000 metri, dal « cui ripido pendìo ad ogni nevicata precipita la valanga, è un « luogo per vaghezza di fiori e d'erbe detto il *giardino:* « spiccatissimo contrasto di poesia e di squalore, dominato « da quel vasto silenzio che fa tanta impressione sulle alte « montagne, al di sopra delle umane abitazioni, delle foreste « e dei torrenti.

« Eppure nelle notti affatto tranquille in luoghi asso- « lutamente lontani da qual sia rumore osservai che un de- « licatissimo microfono in un punto elevato della mia casa di « campagna messo in comunicazione con un telefono mi re- « cava di continuo onde sonore. Erano lontani rombi, rumori « indefiniti: e ciò sperimentai succedere tutte le notti di « vera calma; mentre, quando all'in giro v'erano temporali « o piogge o vento, i suoni erano più stridenti e da non po- « tersi confondere co' primi. Così troviamo i microfoni e i « telefoni applicati alle osservazioni sismiche, e la terra vi- « brare con onde di velocità diverse. E s'è notato che il suono « di una cascata d'aqua ne' monti è assai più forte la notte « che il giorno, essendo probabile che le correnti ascendenti « di aria calda interrompano durante il giorno l'arrivo delle « onde sonore ».

Fan maraviglia il ronzio di alati insetti e il volo delle iridescenti farfalle su all'altezza d'oltre duemila metri (Saussure ne vide sul Montebianco a 4000, e Humbold fin sopra 5000), e non sa il nostro compagno se le correnti aeree o i loro istinti ve li trasportino a pro della fecondazione vegetale come pare a Grisebach. Mostra poi che il Sanbernardino, alto

metri 2063, alla latit. nord di 46° 30', è come se fosse alla latit. 71° 30' e 0 altezza dal mare. E da quelle eminenze contemplando lo spettacolo di tante vette nevose, e moli e torri irte di ghiaccio, e cupe orride valli, e lande quasi laghi immobili o lividi immensi cristalli, se da un lato gli parea di dover deplorare tanto spazio usurpato dal perpetuo inverno alle utilità e alla letizia delle umane colture, si volgeva dall' altro a meditare il beneficio

che, nel silenzio istesso e ne la morte
d' ogni vita, lassù lento matura.

Perocchè ivi si condensan le nubi in piogge e nevi, onde si nutre e mantiene il principio delle sorgenti a pro di quelle stesse colture: e nelle aque, di continuo ascendenti e discendenti, sono accumulate le sostanze minerali necessarie al perenne rinnovamento della superficie del suolo, che è quanto dire alla sussistenza e prosperità di tutto ciò che sopra di essa vegeta e vive.

Le montagne alpine, il Montebianco, il Monterosa e le altre, non sono, come parve a Fourier, effetti della primitiva solidificazione del nostro pianeta: furono già, come travide primo il genio del gran Leonardo da Vinci, e la scienza dimostrò più che tre secoli dopo lui, fondi di mare, quindi intumescenze e, al pari dei Pirenei, del Caucaso, dei Carpazi, sollevamenti della crosta del globo. « Il granito, che costituisce le cime più eccelse delle nostre Alpi, è una roccia « di sedimento, trasformata dall' azione del fuoco coll' intermedio dell' aqua sotto forti pressioni »; è tale la sentenza della geologìa, una specie di « trattato di pace fra nettunisti « e vulcanisti ». Nè la trasformazione è finita. « L' azione « incessante meteorica di piogge, ghiacciai, fiumi trascina « infinita massa di detriti e fanghiglie ne' profondi abissi « marini, dove sotto enormi pressioni assumeranno nuove « strutture, finchè novella spinta delle forze endogene sol- « leverà que' sedimenti a formar nuove terre, destinate alla

« lor volta ad essere testimoni di altri profondamenti. E i « fossili, reliquie organiche conservate in qualunque porzione « della crosta solida del globo, faranno palesi le vicende del « tempo, faranno assistere allo spettacolo di mille mondi « che si rinnovano e succedono, determinati dalla differenza « dalle energìe. Il dì che tali differenze cesseranno, cesserà « il mondo ».

La Svizzera, com' è la regione più elevata dell' Europa, così è la più ricca di osservatorî meteorologici: ne ha 144; mentre l' Italia, sette volte più estesa, ne conta 235. Ve n' ha uno all' albergo del Sanbernardino, che il conte Martinengo descrive, e del quale imitò alcuna parte con profitto. Ora questi osservatorî sono forniti d' istrumenti registratori automatici di gran pregio, ove in fine di ciascuna settimana si trovano esattamente indicati, oltre i dati consueti, sin anche i pulviscoli e i batterî dell' aria; sì che prestano servigio importantissimo agli studi di Pasteur e di Tindall tanto ai dì nostri saliti in voga. All' altezza di più che 3000 metri si trovò l' atmosfera affatto pura, ond' è provata la salubrità delle regioni alpine. I microbi aumentano a dismisura scendendo: a Berna se ne contarono da 500 in un metro cubo d' aria; parecchie migliaia a Parigi, e al grande ospizio della Pietà in Parigi stessa 79 mila. Arrogi la luce più viva all' alto e i più ampî orizzonti, « a grande profitto delle nuove appli- « cazioni dell' astronomìa e della meteorologìa »: laonde si propone di collocare le stazioni meteorologiche sulle alte montagne. Lo stato di California nel 1875 spese 70 mila dollari per un telescopio, e testè lo pose ad Hamilton, 1300 metri alto sul mare: e Langley pose il suo a Witney alto 4500 metri, dove potè fare i suoi studi sullo spettro del sole.

Nel luglio anche nelle fredde regioni boreali, al di là del circolo polare, fa capolino la vegetazione (*), « mostrando

(*) La media temperatura estiva nelle regioni più fredde del globo è, secondo il sig. Kane, 0, 05, la media invernale è - 33, 4, e - 36, 9 quella del marzo.

« la combinazione potente della irradiazione solare e della « attività tellurica. E Dove dice che il mare Atlantico ha in- « fluenza moderatrice sul clima di tutta Europa sino al- « l' Ural ».

Dal 1743, in cui si cominciarono le osservazioni a Pietroburgo, non si ebbe, giusta le note di quell' Osservatorio, nessun mese più caldo del luglio 1885, tranne il luglio del 1757, che ne superò di due gradi la temperatura. Eppure, mentre il caldo fu nel luglio p. p. straordinario in tutta la Russia europea, fu contemporaneamente la temperatura assai bassa nei nostri mari polari: ciò che si attribuisce alle masse enormi di ghiaccio che nel gulf-stream la scorsa estate sono discese dai mari polari americani, come narrano i cacciatori di foche. Il caldo dell' estate scema lo spessore di quell' immensa crosta; cui spezza il moto delle onde, e ne mette i frammenti in balìa delle correnti marine e dei venti.

Ma da quegli ultimi confini del mondo il nostro amico ama tornarci al Sanbernardino, e dipingerlo alla nostra imaginazione nei mesi d' inverno. Lasciate le rive del Lago Maggiore e le vicinanze di Bellinzona, eccoci, fra nebbie e nevi e ghiacci,

a le squarciate
retiche valli che in perpetuo verno
lor fato ineluttabile sommerse.

Tutto è squalore e tristezza, tutto neve e lividi ghiacci pendenti. I pini, che fiancheggian la via, sembrano « bianchi uni- « formi fantasmi in processione per l' erta del monte; e tratto « tratto la scena è fatta più lugubre dal succedersi di inat- « tese esplosioni, come tuoni lontani sinistramente ripercossi « dalle insenature della vallata. Il bianco lenzuolo della ne- « ve allora si fende: è il minaccioso segnale della valanga. « Ma la scienza sfida le perigliose spedizioni. Il prof. Tyndall, « lasciata Londra, giunge la notte del Natale a Chamounix, « e il giorno appresso con quattro buone guide e un por-

« tatore si mette in via: sale il Montanvert; può, per mezzo « di segnali opportunamente collocati all' estate, verificare « che il ghiacciaio detto *Mer de glace* presenta, durante l' in- « verno, uno spostamento eguale a metà di quello dell'estate. « Le boscose pendici sono freno e talvolta arrestano la va- « langa, vera spada di Damocle su quei poveri casolari ». É incalcolabile il beneficio del pino silvestre, pianta providenziale che alligna dal 74° al 40° di latitudine boreale, ond' è da augurare che la legge forestale riesca a rinnovarne le selve abbattute.

Mentre ammirasi l' ampia via moderna per la Germania, un' altra più modesta, quasi sentiero, si mostra con singolare struttura diversa. È la via romana: perocchè pure di qui era il tragitto alla Germania ai tempi di Roma, sollecita di rendere con numerose vie spedite le marce delle invitte legioni sicurandosi il frutto delle conquiste. Strade, ponti, aquedutti attestano colle loro reliquie la potenza e la civiltà di quel gran popolo, a cui fu in ciò probabilmente maestro l'Egitto. Se non che di antichissime vie accennan pure Strabone e il profeta Ezechiele, che attraversavano Arabia e Babilonia e Africa: ma i Romani, benchè le cognizioni geografiche si mostrino ai giorni loro ancora molto ristrette, come « la tavola « *Peutingeriana* e le incertezze di Tacito circa i popoli della « Germania ne fanno testimonianza », furono in questo singolarmente operosi e arditi. Non si valicano i passi alpini senza pensare all' aquile vincitrici e al procedere de'poderosi manipoli, senza veder quasi il lampo dell' armi e udir le canzoni di guerra, i cui ritmi potrebber forse esserci conservati e ripetersi, se il maraviglioso trovato di Edison non fosse una gloria affatto recente dell' età nostra.

Ma le Alpi, superate da Annibale, allora già popolate, videro passar poi altre ben diverse schiere, e altre armi, e udirono altri squilli di trombe e altre canzoni, quando Cimbri e Goti e Unni s'affrettarono dalle rive dell' Elba e del Volga

a vendicare le selvagge lor libertà contro i signori del mondo. E un altro passaggio videro ai giorni dei padri nostri che parve ancora maraviglioso, quando Bonaparte giunse improviso a Marengo, onde parvero rinnovarsi i romani trionfi. Quanta mutazione in quelle tribù, in quelli eserciti, in quelle armi, in tutti quelli argomenti guerreschi! La civiltà così e le fortune a vicenda s'incalzano; così trasformansi uomini e cose.

L'avanzare rapidissimo delle scienze positive e delle corrispondenti industrie tolse omai ogni ammirazione al passaggio de' monti, sia pure con eserciti numerosi e impedimento di quali sieno salmerìe. Il nostro secolo non è a torto chiamato il secolo delle strade; che per tutta Europa, e America, e sino in Australia, non pur solcano fra ghiacci e dirupi il dorso delle più eccelse montagne, ma ne traforano le colossali masse coi maravigliosi cunicoli, corse del pari colla possa e la velocità del vapore.

Termina l'egregio conte Martinengo il suo discorso con uno sguardo ancora da lontano e un saluto al grande arco delle Alpi, che dal golfo di Genova all'Adriatico parvero e tanto invano si dissero poste a schermo del bel paese. E poichè tutto è l'effetto dell'attività di forze esogene ed endogene, e lavorìo del tempo, egli, seguendo i calcoli del p. Secchi, imagina quanta età fu necessaria alla costituzione di tali immensi depositi; gran numero di milioni e milioni di anni. « La geologìa, conchiude, interprete degli « archivi che la terra conserva della propria storia, ne dimo- « stra l'ordine secondo il quale furono disposti nel tempo « e nello spazio i materiali del nostro globo: ma un com- « plesso di sorprendenti fenomeni vediamo sorgere nell'essere « superiore a tutti gli altri viventi, nell'uomo. Se le gene- « razioni che ci precedettero lasciarono la traccia del loro « passaggio, l'impronta della elevata loro intelligenza, quan- « tunque i loro sforzi non riuscissero che tentativi empirici

« e disordinati, essi giovarono e furono riassunti dall' età
« nostra: e, spingendoci col pensiero nei secoli avvenire,
« forse pei nostri discendenti sarà semplice intuizione ciò che
« per noi fu il portato di faticosa ginnastica intellettuale.
« Così l' umanità, come una sola famiglia che proceda libe-
« ramente e continuamente sotto l' occhio della Providenza,
« è chiamata al gran lavoro del progressivo incivilimento,
« quasi attestazione di omaggio a quel lume divino, immor-
« tale, che rifulge nella nostra fragile creta ».

Il sig. don Luigi Ruzzenenti riferì già nel p. s. luglio (v. Comm. pel 1885, pag. 197) di scavazioni archeologiche fatte in un campo del cav. Feltrinelli a Remedello di sotto, dove si trovarono sepolture, che il prof. Chierici, tosto accorso, illustrò, giudicandole quali galliche e quali pelasgiche. I Musei di Reggio d' Emilia e di Roma arricchironsi di quelle reliquie: ma l' egregio Ruzzenenti proseguì con frutto le indagini per conto dell' Ateneo, dandone notizia con più lettere al nostro collega, cav. d.r Pietro Da Ponte, ispettore meritissimo per queste ricerche nella nostra provincia.

Due sono, com' egli disse, i sepolcreti di Remedello, intorno a cinquanta metri l' uno distante dall' altro, il gallico a settentrione del pelasgico. Nel primo le tombe sono alla profondità da m. 0, 40 a 1, 20 sotto il piano della campagna; scendono nel secondo gli scheletri alla profondità di m. 1, 60. E fra i due sepolcreti è un tratto di terreno anch' esso archeologico, perocchè vi si rinvennero vasi e lucernari, ne' quali al compianto prof. Chierici parve di scorgere alcun che per tenerli di carattere etrusco; e una tomba con un vasettino di terra nera, una rozza cuspide di freccia, e un dente di cinghiale.

Di tombe galliche se ne trovarono più di dodici, parte a cadavere combusto, parte a cadavere inumato, con copioso

arredo, armi, ciotole, vasi, cocci grafiti, ossa di animali mammiferi e volatili; ma d' interesse maggiore sono le pelasgiche, testimoni dell' età neolitica, o, per usare le stesse parole del Chierici, del periodo cupreolitico: due delle quali, imagine fedelissima di quelle età primitive e misteriose, oggetto ancora di dubi e dispute, potè l' Ateneo per la somma diligenza e cortesìa del Ruzzenenti aver qui al Museo nostro, trasportatevi dal campo di Remedello, proprio tali e quali e come giacquero ivi, chi sa dirmi per quanti secoli?

Tolta, come imparò dal Chierici, la terra sopra sino all' apparir delle ossa, il Ruzzenenti intorno a ciascuno dei due scheletri disegnò un rettangolo della lunghezza di metri 1, 90, della larghezza di 1, 30: a cui adattò una cassa di saldo legno priva di fondo e di coperchio colle quattro sponde alte 25 centimetri, che, opportunamente scavando, affondò quanto bastasse per farvi sotto passare grado grado il fondo. Potè così trarre intieri e intatti i due scheletri, e mandarli colla propria terra, col proprio arredo, senza che nulla vi sia stato mosso dal posto suo primitivo.

Giaciono entrambi pressapoco in una medesima positura, alquanto adagiati sul fianco sinistro, colle gambe molto ripiegate accostando gli stinchi ai femori: sono amendue delle nostre stature, delle forme nostre, un po' più grande l'uno dell' altro. Il maggiore, trovato e mandato alcuni giorni prima, del quale, per la pronta cura del cav. Costanzo Glisenti e del fotografo Capitanio, mostrasi il ritratto, al fianco ha un pugnale di selce perfettissimo, il più grande probabilmente che siasi finora scoperto, statogli certo messo nella destra nel sepelirlo. E sono argomento fuor di dubio che sia pugnale la sua posizione e l' impugnatura verso la mano colla punta all' infuori, mentre non v' ha dubio che son frecce le sei cuspidi pure di selce della forma stessa ma assai piccole, poste quasi in gruppo ai piedi colla punta in giù, segno che vennero collocate a canto del defunto colle proprie

canne. E più sotto è un' ascia di giadeite col filo volto all' infuori, come l' hanno altre presso gli scheletri di Remedello andati altrove.

L' altro scheletro nel nostro Museo ha sul ventre una rotella di pietra alabastrina a sette raggi; sul fianco una cuspide di freccia di selce in direzione trasversale colla punta volta a sinistra; e più basso al lato destro un gruppo di tre simili più piccole cuspidi colle punte verso i piedi. Ma la parte più importante dell' arredo, importantisssima da vero, è uno spillone, che, se è d' argento, come non se ne dubita, mostrando l' uso di questo metallo nell' età cupreolitica, turba e confonde gli argomenti onde si distinguono que' periodi e sottoperiodi primitivi.

Adunanza del 14 marzo.

Il sig. prof. Vittorio Duina legge un suo studio estetico, *L'ira e i mostri dell' Inferno dantesco;* nel quale viene a mano a mano chiarendo, come in questa « forse la più ricca e bizzarra delle creazioni dantesche, i demonii, sia palese lo « sviluppo d' una passione fondamentale, l' ira, in tutte le « sue più varie e strane manifestazioni, accompagnata da tutte « le passioni congeneri e svolta a seconda della diversa natura delle colpe e delle pene che infieriscono nei tremendi « gironi, alla cui guardia stanno questi terribili e bestiali « vindici dell' ira divina. E che altro in fatti sono i demonii, « se non i fulminati e i rappresentanti della giusta ira di « Dio? quell' ira che, concepita dal pensiero medievale e feroce di Dante, gli fa sclamare nel VI del Paradiso per « bocca di Giustiniano, che la viva giustizia divina concedette « a Tiberio

« gloria di far vendetta alla sua ira;

« e nel XX del Purgatorio lo fa prorompere in quella crudele « apostrofe,

« O Signor mio, quando sarò io lieto
« a veder la vendetta che nascosa
« fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?

« pensiero ripetuto poi con intempestiva enfasi dal Monti « nella Basvilliana ».

Così Dante, partendo da questo principio, fa ne' suoi demonii tante personificazioni graduali dell'ira. « Non un « moto d'orgoglio; solo a volte qualche guizzo di ribellione im- « potente e stizzosa. Virgilio nel canto XI gli vien divisando « la disposizione e la natura diversa dei gironi, concepite se- « condo le idee dell'etica aristotelica, che divide e classifica « le colpe umane in colpe d'incontinenza, di malizia, e di « matta bestialità »: e secondo questa divisione si modifica l'ira dei demonii. « Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto, Flegias, « le Furie, il Minotauro dimostrano la rabbia e il furore, « onde sono arsi, con grida, urli e convulsioni convenienti « a esseri simboleggianti le passioni dell'incontinenza: i « dieci Malebranche, che più giù stanno nelle Malebolge, e « che fan passare al povero poeta fieri momenti di trepi- « danza e di sgomento, esprimono piuttosto una stizza mali- « gna, una protervia e una pervicacia bisbetica, quale infatti « conviene a quegli esseri essenzialmente maliziosi che essi « sono: giù in fondo poi si troveranno i Giganti e Lucifero, « i rappresentanti dell'ira stupida e bestiale »: onde Virgilio chiama Nembrotte con sommo sprezzo *anima sciocca;* e Lucifero non fa che diromper co' denti, scuoiare e ingoiare i peccatori. E così ha il sig. Duina a sommi tratti abbozzato il suo disegno.

E ora giovi colle sue stesse parole mostrare com'egli, a svolgerlo e colorirlo, segua il poeta nelle successive gradazioni di ciascuna delle tre accennate fasi.

Caronte, il traghettatore delle anime,

« dimonio con occhi di bragia,

« ma insieme

« un vecchio bianco per antico pelo,

« viene a essere come un temperamento fra l'uomo e il « demone, l'anello tra la natura umana e la demoniaca. « Non coda, non zanne, nessuno degli attributi propriamente « mostruosi. Qui Dante, cosa insolita in lui, non si peritò « di rappresentarci quasi identico al virgiliano il suo Caronte, « modificando però le espressioni che a lui escono, come « sempre, dalla penna tanto più energiche e fiere. In Vir- « gilio generalmente è maggiore l'affetto, in Dante l'ener- « gia. Non così con Minosse, solo simile al virgiliano in questo, « che è giudice delle anime perdute, nel resto creazione « affatto nuova, e quale appunto si conveniva a fare che « degnamente presiedesse al terribile inferno dantesco.... « Minosse è già bestiale: ha coda d'una lunghezza fin grot- « tesca, e ringhia orribilmente. Così esprime l'ira che dentro « gli ferve. E Virgilio con lui usa assai meno riguardi che « a Caronte. – Non ti crucciare –, disse a quello: e a costui, « – Perchè pur gride? – Tuttavia nella sua qualità di giu- « dice, e per le savie parole che rivolge a Dante,

« – Guarda com'entri e di cui tu ti fide;

« non t'inganni l'ampiezza dell'entrare –,

« riesce non del tutto spregevole: è un giudice inesorabile « e terribile, ma la nota umana e l'intelligenza ancora son « vive in lui.

« Quando passiamo invece a Cerbero, abbiamo innanzi « un essere affatto bestiale. Egli sta a guardia dei golosi; e « la passione fondamentale, l'ira, si mesce e confonde con « quella speciale al girone a cui presiede, la gola. Sicchè « gli occhi vermigli e la barba unta e atra e le gole che « latrano caninamente e tutte le altre paure ond'egli è cinto, « tanto esprimono la rabbia quanto l'ingordigia. Ma non vor- « rei, per amore di sistema, come spesso avviene, tradire la « verità. Il passaggio da Minos a Cerbero certo non è graduale:

« Cerbero veramente non è un demonio; è un cane rabbioso,
« una bestia senza temperamento alcuno di forme e d'in-
« telletto umano; anzi è l'unica creatura dell'Inferno dan-
« tesco che sia assolutamente bestiale. Pluto, le Furie, i Cen-
« tauri, il Minotauro stesso, o che parlano o che mormorano
« fra i denti frasi insensate, o che almeno intendono quello
« che a loro vien detto. E Virgilio ha per ciascuno aspre pa-
« role o d'impero o di minaccia o anche di sarcasmo. Per
« Cerbero nulla. Solo raccoglie due manate di terriccio, e
« gliele getta nelle bramose canne; e il cane addenta e
« tace. Cerbero dunque, ripeto, non è un demonio, è una
« bestia ».

E notato quanto l'offa virgiliana sia qui ben mutata nella terra crassa di sanie e bava, il filo dello sviluppo dell'ira demoniaca si ripiglia con Pluto, guardiano del girone degli avari e dei prodighi, con sì fina sapienza confusi in una stessa pena. Se poi Virgilio a Minosse volse parola sdegnosa, con maggiore disprezzo tratta Pluto. – Taci, gli dice, maledetto lupo –; e gli ricorda Michele, che fece la vendetta del superbo strupo.

Flegias, che s'incontra subito dopo, e non presiede a una data pena, e que' più di mille dal ciel piovuti e appena accennati passando, neppur essi formano un vero grado, benchè l'ira ne sia pure la nota fondamentale. Il quarto grado è costituito dalle Furie; le quali sfogan l'ira non solo contro i dannati, ma contro se stesse; e ai due viandanti è qui uopo dell'angelo. « Ma dove l'ira incontinente raggiunge il
« grado supremo, è nella pittura del Minotauro. Il quale non
« appena li ha scorti, che se stesso morse... E con costui
« finisce la serie dei mostri demoniaci che più particolarmente
« rappresentano l'ira incontinente. Sono essi, eccetto i due
« traghettatori, una strana mistura di umano e di bestiale;
« e, nell'esprimer la rabbia che li rode, o usano promiscua-
« mente favella umana e suono ferino, come Minosse; o

« parlano un linguaggio incomprensibile con voci chioccie tra « l' uomo e la bestia, come Pluto; o, come il Minotauro, per « soverchio furore soffocati non sanno esprimere suono al- « cuno, ma solo inferociti balzare.

« In queste concezioni Dante, come lo portò vaghezza « di fantasìa e scelta geniale, accozzò e fuse insieme varie « creazioni mostruose dell' antica favola e poesìa, a cui ag- « giunse di suo alcuni tratti de' più terribili e fieri. Sicchè « mentre i nomi son quelli dell'Averno pagàno, le sembianze « sono rinnovellate e trasfigurate ».

Ed eccoci a Malebolge, ai gironi dove son punite le colpe da malizia, e dove, in luogo dei demonii, creature spaventose, sono i diavoli, « creature maligne, come li concepiva la fan- « tasìa popolare del medioevo, e come tuttavìa, tipo perenne, « se li figurano i nostri bimbi e le nostre donnicciuole nelle « vigilie paurose ».

Si fa il trapasso con Gerione, « una delle più originali « finzioni dell' Inferno dantesco; . . . originariamente uno dei « tanti rappresentanti delle forze naturali, qui simbolo della « frodolenza, mite e benigno in vista, serpentino nel resto « del corpo cui tiene nascosto; . . . novella prova della libertà « che usò Dante nell' assumere i vecchi miti, che egli trasfor- « mava a grado suo per adattarli al nuovo ambiente, con- « servandone i nomi come anello di congiunzione tra i fan- « tasmi di un mondo spento e le vive parvenze della nuova « poesìa di cui fu il creatore sovrano ».

Il sig. Duina confronta di fuga questa

fiera con la coda aguzza,
che passa monti, rompe muri ed armi,

colla famosa dipintura dell' Ariosto: è notato come ben dovessero nell' anima aperta e leale del gran poeta queste visioni mettere maggior ribrezzo di quell' altre anteriori apparenze più paurose, non dimentica pure di osservare come in Malebolge di pari al suono di pianti e urli e strida suc-

cedano « risate feroci, frizzi velenosi, sghignazzamenti beffardi « che destan maggior raccapriccio. Se c' è luogo in cui alla « Commedia dantesca convenga pienamente il suo nome, è « certo questo, sopra tutto dal canto XVIII al XXIII. Certo « non è la divina, sì l' infernale commedia... I primi di que' « dannati sono i ruffiani, i seduttori in mazzo (alta giustizia « del poeta, dalla quale potrebbe pigliar norma ed esempio « la stolta e codarda nostra giustizia sociale), che vengono « frustati a sangue con delle grandi sferze da certi demo- « niacci cornuti... Poi vengono i lusingatori e le puttane, « attuffati nello sterco... Nè scevra di un senso comico è « la postura dei simoniaci cacciati in borsa;... e dei falsi « divinatori, così della persona torti,

« che il pianto degli occhi
« le natiche bagnava per lo fesso ».

E vie più commedia, anzi farsa diabolica, atroce, è quella che si svolge nei due canti dei barattieri, dove « tra puni- « tori e puniti è una gara di malizie per infliggere e per « isfuggire tormenti maggiori. I sarcasmi e le invettive scoc- « cano e s' incrociano come lividi razzi, le imagini rivestono « più che mai quel carattere di scherzo spietato con cui Dante « usa qui nelle Malebolge sbizzarirsi... Davanti a simili « espressioni e imagini si sta perplessi, se rivelino nel poeta « tutta la ferocità medievale dell' uomo dei comuni e del « cattolico che esulta in cuor suo a veder compiuta la ven- « detta di Dio, come egli dice, o non piuttosto manifestino « tutta la grandezza e la potenza dell'artista, che sa ogget- « tivarsi e immedesimarsi ne' suoi personaggi, e ora sghi- « gnazzar co' demonii, ora piangere con Francesca, ora im- « precare con Capaneo, ora coi serafini sciogliere inni di « amorosa adorazione.

« Ma, a ben considerarle, talune evidentemente sono « dramatiche e oggettive, altre erompono su dal petto del « poeta, il quale, se ai primi gironi e fra gli incontinenti

« s' apre tante volte a pietà, qui fra i maliziosi esulta allo « spettacolo dei castighi, o che senta, quanto più scende e « s' ausa al tristo fiato, indurirsi il cuore, o che la sua sde- « gnosa anima offesa non conosca misericordia alcuna per « la malizia e il tradimento. Arte ingenua, arte veramente « compiuta, e che ha radice nella schietta natura quella di « Dante, che, mentre ci descrive e cieli e inferni, ci manifesta « intero, e in ogni sua intima latebra, un carattere, unendo « così la più larga e comprensiva generalità alla più mi- « nuta e particolareggiata individuazione, e sapendo insieme « essere il più appassionato e soggettivo, e il più oggettivo « e sereno dei poeti ».

Ben sono poi le strane e deformi creature que' diavoli! Alacce, unghioni, grifi, denti lunghi e aguzzi, linguacce da serpenti, e lazzi, e sberleffi e frizzi e stizza e rabbia crudele, e i nomi stessi grotteschi, e quella similitudine de' ranocchi, e tutto satira e drama. Verrebbe qui, dice il Duina, a luogo una digressione « sul verismo di buona lega », e ne fa una breve sui classicisti e sui romantici, su quelle contese omai terminate. Osserva poi come quella « farsetta dei dia- « voli, oltre che aggiunge un nuovo tono e colore al cupo « quadro dell' inferno, è veramente un riposo dello spirito « per pigliar lena dietro alle più tremende apparizioni che « seguiranno. Lo stesso officio di riposo e diversivo fan gli epi- « sodii di mastro Adamo e Simon greco », e preparan l' animo del lettore a vie più sentire la terribile sublimità della scena del conte Ugolino.

« Alla famiglia dei diavoli maligni appartiene anche un « altro spirito, dove la malizia diabolica raggiunge la sua « espressione più sarcastica e più fine. Vo' parlare di quel « nero cherubino antagonista di s. Francesco al letto d'agonia « di Guido da Montefeltro. Anche costui ha del buffonesco, « ed è certo il più grazioso, nel suo genere, dei diavoli dan- « teschi ». In quell' episodio, che il Duina tutto riferisce dal

testo per variare il suo scritto, ricompare Minos, e, attortasi otto volte la coda al dosso duro, se la morde per gran rabbia. E poichè l'ira e la rabbia potrebbero ad alcuno parer mancare nel diavolo che manda s. Francesco vinto colla beffarda sua argomentazione,

che assolver non si può chi non si pente,
nè pentire e volere insieme puossi,

il Duina accosta a questo dell'Inferno un altro episodio del Purgatorio, dove ancora il medesimo diavolo,

in sulla foce dell' Archian rubesto,

viene per abbrancar l'anima di Buonconte figlio di Guido; e vistasi rapita per una lagrimetta di pentimento la preda, con ira se ne vendica suscitando nembi e tempesta, sì che, se non può egli portarsi l'anima, che se ne va coll'Angelo di Dio, si sbizzarisce almeno col fare strazio del corpo e travolgerlo nel gonfio torrente. E qui il gran poeta, quasi dubiti che nell'aria sospirosa e blanda del Purgatorio quel fragore di nembi e torrenti esser possa una nota strillante, s' affretta a rendere alla cantica la generale divota intonazione colle parole pietosissime e rassegnate della Pia. Ecco poi gli argomenti che fan certo il Duina, esser uno stesso il diavolo all'agonìa dei due Montefeltro: è questo l' unico dei diavoli che si veda comparir fuori delle chiostre d' inferno, sfuggendo alla legge, come dice Virgilio, imposta ai ministri della fossa quinta: ripugnerebbe alla pietà di Dante avercelo presentato prima insolente vincitore, se non ce lo presentasse un' altra volta scornato: e « un de' neri « cherubini » è detto nel primo episodio, e nel secondo « an- « gel d' inferno », espressioni tanto analoghe, da doversi credere di leggieri che indichino ambe la stessa cosa e persona.

Ma che razza di diavolo è questo poi, che tanto osa, « da uscir dai gironi d' inferno per venir a fare il ruba anime « a Dio, da pigliarsela con tanta petulanza con s. Francesco, « da fare il rivoluzionario degli elementi? Esso è la perso- « nificazione più ingenua, più schietta, e insieme più com-

« piutamente artistica del diavolo popolare, come ce lo dànno « le mille leggende medievali, ripetute ancora nelle dome- « stiche invernali veglie; del diavolo che atterrì le nostre « menti bambine; che ancora erra, spaventosa fantasia, per « le nostre valli, per le nostre campagne, a turbare le « notti del pio montanaro; maligna potenza sempre vigile e « intesa a carpire le anime al cielo; che s' aggira infaticata « per ogni dove a tendere agguati e reti ai malaccorti;... « diavolo cinico, astutissimo e stizzoso, nella cui ironia bef- « farda già alita un' aura foriera di Mefistofele ».

Qui si chiude la serie dei diavoli maliziosi. E prima di passare alla terza specie delle creature infernali dantesche, ai Giganti e Lucifero, « dove più particolarmente si rivela la « bestialità crassa e presso che insensata », il sig. Duina fa considerare un tratto, quanto sia a sproposito il paragone, che pur si fa da parecchi, dei demonii di Dante cogli Angeli fulminati di Milton e Klopstock, alzando questi sopra quelli. Sono cose affatto diverse, e punto non è giusto dire gli uni più belli degli altri. I diavoli danteschi « sono unicamente « e schiettamente viva espressione artistica del diavolo come « s' imagina anche oggidì, tipo costante. Essi non presentano « nessuna evoluzione, non sono i paladini e i banditori di « nessuna nuova religione, e tanto meno han la superbia « stolta di diventare il simbolo di quanto c' è di più bello e « buono nell' umanità, sostituendo sè a Dio, sicchè per tro- « vare ancora Domeneddio bisogni andare a cercarlo al po- « sto lasciato vuoto da Satana. Nè, per quanto insolenti e « sfacciati, ardiscono di andar a tentare Maria Vergine, come « imagina nel suo Lucifero il Rapisardi ». Nel quale singolare proposito codeste concezioni del Rapisardi e del Guerini sembrano al Duina, più che stravaganze, sacrilegio artistico, profanazione di ciò che anche pei non credenti è la più cara e gentile e pura e santa fantasia; profanazione che, mentre offende la coscienza di molti, ripugna al senso estetico di tutti.

I Giganti e Lucifero, che nella leggenda pagana e nella cristiana, insieme fuse dal poeta, levaronsi contro Dio, son qui la più compiuta antitesi d'ogni ideale di Dio, immani forme e forza bruta, prive d'ogni barlume di luce intellettiva. Nembrotte, mosso, al primo accostarsi dei due poeti, dall'unico sentimento in lui superstite, il proprio infernale dell'ira, farnetica voci che rammentano la babelica confusione; a cui Virgilio, la ragione illuminante, risponde col maggior disprezzo. Fialte, più ancora stupido, tutto scotesi per ira all'udire da Virgilio magnificata sopra la sua la possa di Briareo. « Finalmente l'ultima creatura d'inferno che i due « poeti incontrano, ne è la prima,

« la creatura ch' ebbe il bel sembiante,

« or diventata

« il vermo reo che il mondo fora.

« È desso

« lo imperador del doloroso regno.

« Così anche in questi estremi squalori, fra la morte, e « il gelo che tutto avvolge e chiude in tenebra profonda, « l'idea ghibellina balena e rivive sulle tre fronti orribili del « fulminato arcangelo », già il più splendido degli esseri usciti dalla mano di Dio, ora il più cupo e abbietto, « ve- « ramente l'antitesi di Dio » in tutto; da cui si spande un vento di gelo e di morte, a cui d'intorno l'odio digrigna i denti e maciulla i teschi. E « come Dio è un'unica essenza « in tre persone, anch'esso ha in un'unica persona tre spa- « ventose faccie, onde colano sanie, pianto e bava ».

Il De Sanctis disse che ne' Giganti e in Lucifero non è altra poesia fuorchè quella della materia, il gigantesco. Lucifero, disse, è « il vinto da Dio e cristallizzato, simile piut- « tosto a motore meccanico che a libero e conscio attore, « personaggio assolutamente prosaico ». Il sig. Duina stima, che la poesia, il pregio estetico di quel « mondo fossile, di « quelle creature mummificate », abbiasi a cercare non in un

membro a parte e staccato, bensì nella sua rispondenza cogli altri, e come membro integrante dello stupendo organismo, che è, non pur l'Inferno, ma tutto il maraviglioso poema. E confrontando la terribile poesìa negativa di quegli ultimi gironi colla viva ineffabile letizia e gloria de' cieli nel Paradiso, mentre la vendica dalle affermazioni dell'illustre critico forse troppo recise, non dimentico del principio onde già mosse, che è lo svolgimento dell'ira ne' mostri danteschi, eccola, dice, superstite là pure dove morta è ogni vita, spento ogni lume... « In Lucifero è movimento meccanico, e « insensato. Nel più feroce e bestiale de' gruppi imaginabili « il poeta raccoglie e unisce in uno stesso orrore i tre tra- « dimenti più neri, il traditore di Cristo e i traditori del- « l'impero.

« Così in questi ultimi guizzi di vita infernale si mesce « e confonde l'ira ghibellina di Dante, quell'ira che non è « meno la passione fondamentale dei diavoli danteschi che « del poeta: il quale, non meno ingenuo e verace che grande, « la manifesta aperta in tanti punti del suo poema, o che « tuffi nella broda Filippo Argenti, o dischiomi la cuticagna « a Bocca degli Abati, o feroce nieghi a frate Alberigo di « levargli le invetriate lacrime, o imprechi a Firenze, o in- « vochi su Pisa l'Arno annegatore, o fulmini il Papa per « bocca di s. Pietro, facendo dell'ira sua trascolorare i beati.

« Onde ben a ragione il Foscolo in quel suo carme, che « per concisione piena e potente e per vigore d'affetto può « dirsi la cosa più dantesca che vanti l'Italia dopo la Divina « Commedia, chiamò questa il carme

« che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco ».

Adunanza del 21 marzo.

Legge il sig. d.r Dominatore Sbardolini *Sul prezzo del pane in Brescia.*

Se gli stranieri, egli dice, rimproverano agl'italiani di essere facili sparlatori del prossimo, qui in Brescia alcuni giornali, sia per ignoranza dei fatti, sia per accattarsi popolarità a buon mercato, pare che si studino di dar loro ragione fra l'altre cose col gridare a ogni tratto contro fornai e beccai, « accusandoli di guadagnare, per monopolî dolosi, « enormemente a tutto danno del popolo, in ispecie del più « povero, quello a cui perciò si dovrebbero maggiori riguardi, « e invocando freni e provedimenti eccezionali ».

Il sig. Sbardolini trattò altre volte altrove questa materia: ora raccoglie le asserzioni più recenti di alcuni giornali, e poichè le vede con soverchia leggerezza, e non senza qualche pericolo più o men prossimo, da taluno accettate, stima opera buona cercar con rigore a fondo la verità, pesar tutto su esatta bilancia, ridurre la cosa ne' giusti suoi termini. Il che appunto egli ora imprende per ciò che spetta singolarmente i fornai e il pane. « E per esser brevi, dice, e valerci di « numeri ben certi e tali da render vana ogni altra inda- « gine, omettiamo quel ginepraio inestricabile che è il com- « puto della trasformazione del grano e della farina in pane. « Troppi elementi e troppo mutabili ci converrebbe mettere « in conto: onde coloro, che presumevano di fare un calme- « dro giusto, erano da Cavour assomigliati a chi s'affanna « per trovare la quadratura del circolo; e il relatore della « commissione municipale eletta a Torino per modificare il « calmedro del pane, . . . conchiude l'operoso e paziente suo « studio con queste parole: – Vengo a presentarvi una lunga « serie di numeri che credo irremediabilmenle inesatti –. E

« Gabriele Rosa scrisse pure a proposito del calmedro: — I « prezzi officiali non ponno raggiungere l'equità... Bando « quindi a questo avanzo medievale, che è freno al libero « commercio, rotto dai forti, dannoso ai deboli — ».

Dopo i quali giudizi, confermati da cento altri, il nostro collega viene tosto al confronto de' prezzi del pane, lasciando le altre ricerche ai « giornalisti che, senza aver mai toccato « un sacco di farina, s' impancano lì per lì a maestri ». Dall' 11 al 16 del p. p. gennaio il pane di prima qualità di consumo ordinario fu per chilogrammo di centesimi 36 a Pavia e Como, di 37 a Cremona e Mantova, di 40 a Bergamo, a Tirano (Sondrio) e Milano, di 34 a Chivasso (Torino), di 37 ad Alessandria, di 38 a Vercelli, di 40 a Cuneo, di 41 a Carmagnola (Torino), di 37 a Vicenza, di 39 a Udine, di 41 a Conegliano (Treviso). di 42 a Verona e Padova, di 43 a Belluno, di 44 a Treviso, Dolo, Noale (Venezia) e Rovigo, di 40 a Porto Maurizio, di 42 a Genova: in media di 39 $^{11}/_{12}$; e fu a Brescia di cent. 40. Le settimane precedenti dànno lo stesso risultato. Non v' era adunque motivo di lamenti. Pure questi, già alti col prezzo pari a quello di tanta parte d' Italia, crebbero, pigliaron forma di violenta accusa, salito indi il prezzo a 42 centesimi, pareggiando quello del Veneto. Ma non potrebbe il piccolo aumento essere una di quelle oscillazioni che occorrono in tutti i mercati? Con quale argomento vuol chiamarsi frutto di un patto iniquo fra tanti vampiri dissanguatori del popolo? E si badi: afferma la Ragionerìa municipale, che, se si fosse continuato il calmedro, il prezzo sarebbe stato di centesimi 40 sino al febraio, di 41 sino all' 11 marzo, di 42 in sèguito sino ad oggi.

S' ha poi a notare che, trattandosi di calmedro non obligatorio, certo non si usò gran rigore nel compilarlo, e dovette naturalmente riuscire più presto favorevole ai consumatori che agli esercenti, dal momento che questi ultimi più non aveano interesse a sindacarlo. Così p. es. gli affitti delle

botteghe e case si calcolano quali nel 1874, e sa ognuno quanto sono cresciuti.

Si calcola pure « che i fornai acquistino grano: ma oggidì non acquistano più che farina: laonde si attribuisce « loro il guadagno della medenda, che invece tocca ad altri, « essendosi, come è noto, tra il proprietario del grano e il « fornaio negli ultimi anni interposto quasi da per tutto, e « specialmente tra noi, per gli eminenti progressi della ma- « cinazione, un nuovo industriale, la cui speculazione consiste « appunto nel comperare il grano, trasformarlo in farina, « e questa vendere al fornaio che la panifica. Il lavoro venne « suddividendosi, come succede in tanti altri mestieri ». Se la Ragionerìa municipale avesse tenuto conto di queste novità, il prezzo del calmedro « sarebbe riuscito e ancora riu- « scirebbe per ciò solo superiore di circa altri due centesimi « per chilogrammo », secondo le istanze e le proteste fatte e ripetute, e per altro giustissime, degli stessi fornai: le quali furon pure stimolo pel Municipio, col sopprimere il calmedro, a liberar sè da tali noie e il commercio da tali ceppi.

Ma lo Sbardolini confronta il pane di Brescia con quello di altre città. Chi p. es. fa il pane di un chilogrammo per pezzo, di forma rotonda, di pasta molle, di cottura mediocre, ottiene sul peso della farina un aumento di 35 sin a 40 p. 0/0 e più. Una certa qualità di pane rende sino il 50 p. 0/0. Il pane di pasta molle a Milano cotto convenientemente in pezzi di 400 grammi dà il 27, il 25; e il 20 e il 18 anche in pezzi più piccoli. Ma se il pane è, come a Brescia, di pasta dura, ben cotto, in pezzi quali da 50, quali da 100 grammi, l'aumento scende al 12 e sino al 10 p. 0/0. « Da una tavola com- « pilata nel 1824 si raccoglie che, secondo esperimenti offi- « ciali fatti in vario tempo nelle singole città pel calmedro, « attribuivasi alla farina panificata un aumento appena dell'8 « p. 0/0 a Bergamo (stimato fin d'allora inferiore al vero), « del 15 1/2 a Mantova, del 17 3/4 a Milano pel pane *da*

« *soldo,* e del 25 1/2 per quello *da libra,* del 16 1/2 a Bre-
« scia » secondo un esperimento fatto il 17 marzo 1805, con soli 9 pesi, 6 libre e 6 once di farina ottenuta da una soma di frumento. Un altro sperimento in Brescia nel 1838 avrebbe dato il 18 1/2. Da uno nel luglio 1873, a cui assistettero il Municipio e i fornai, s'ebbe il 12, 9; da un altro l'8 3/4 pel pane piccolo di pasta dura, e sino il 26 1/4 pel pane di pasta molle; e il presidente della Casa d'Industria informava nel giugno di aver ottenuto il 36, e nel 1874, sperimentandosi con sei ettolitri di grano dal Municipio, si ebbe il 14 1/2. Si sperimentò nel p. p. febraio alla Casa di Dio sotto gli occhi di quel sig. direttore, e s'ebbe il 15 1/2. Nella prova fatta da' fornai nel principio del corrente anno, invitati ad assistervi Municipio, Camera di Commercio, Comizio agrario, Consolato operaio e i nostri giornalisti, l'aumento riuscì del 12 1/2.

È notevole che dal principio del secolo venendo ai dì nostri tale aumento siasi fatto minore: e ne son causa l'esser quasi uscito dall'uso nostro il pane di pasta molle (bofèt), l'umidità maggiore della farina pei nuovi modi di macinazione, e il regolamento di polizìa urbana ond'è prescritto di 70 grammi il peso massimo dei pezzi del pane, prima sino di 180. Intorno a che devesi pure osservare, che nello sperimento alla Casa di Dio il pane era la maggior parte in pezzi di 185 grammi e abbinati, e il resto in pezzi di 90, non tutto ben cotto.

Si deve pertanto conchiudere che il fornaio a Brescia non può contare su aumento maggiore del 12 p. 0/0, e certo errò la Direzione del Comizio agrario l'anno scorso calcolandolo almeno del 20. Mentre quindi fuori di Brescia con un quintale di farina il fornaio fa e vende 122 chilogrammi di pane, da noi non ne fa che 112, cioè 10 meno, e per cavar dalla vendita quello che si ricava altrove è costretto ad accrescerne il prezzo. Il che non dee certo a nessuno

parere ingiusto, perocchè quei 112 chilogrammi suoi bene rappresentano il medesimo valore, la medesima sostanza nutritiva de' chilogrammi 122. Laonde, per poco che si rifletta, è chiaro, che se, dov' è in uso il pane di pasta molle, il prezzo è di 40 centesimi per chilogrammo, a Brescia sarebbe giustissimo che si levi a 43 o 44; e levandosi a 42, neppure giunge a pareggiare quello col quale si confronta per farne argomento di accusa ai nostri fornai.

A pro dei quali altre considerazioni si aggiungono. La lavorazione del pane di pasta dura e a piccoli pezzi esige più tempo e fatica, e quindi più spesa. E il dazio sulla farina, di L. 5 il quintale a Bergamo, di 4, 50 a Como, di 4, 35 a Cremona, di 4, 25 a Pavia, di 4 a Mantova, di 3, 80 a Padova, di 3, 25 a Vicenza, di 3 a Verona, di 2, 50 ad Alessandria, è a Brescia di L. 4, 75, quasi una lira più del medio delle città suddette: il che rincara pure quasi d' un altro centesimo per chilogrammo il nostro pane. E la gabella del dazio, in medio di L. 1, 50 al quintale ne' comuni del contado, e però di L. 3, 25 inferiore a quella di Brescia, e la differenza degli affitti, del costo delle legne e dell' opera, e spesso anche la differenza delle farine, bastano bene a spiegare se a Salò, a Chiari, a Verolanuova il prezzo del pane è di centesimi 37: e neppur debbono avere gran peso certe eccezioni, onde p. es. a Bagnolo Mella quel prezzo è di soli 30 e sin di 28 centesimi, perchè poi a poche miglia da Bagnolo, a Poncarale, è di 42, com' è di 42 a Calvagese e in altri comuni, e a Mompiano uno stesso fornaio lo dà ad alcuni a 36, ad altri a 40.

Non possono le eccezioni essere fondamento della regola. E però è anche ingiustissima l' accusa di taluno a' fornai di vender pane cattivo, mal cotto, insalubre, perchè forse ciò accadde una volta o l' altra a questo o a quello. Il magistrato municipale, raccolta l' accusa, ne mandò tosto per l' esame più saggi al chiariss. Pavesi prof. di chimica a Pavia,

il quale lo riconobbe purissimo ed eccellente, uno dei migliori d'Italia.

Nulla poi di più ingiusto e inconsulto dell' accusa di esorbitanti e illeciti guadagni mossa ai fornai perchè due o tre di essi furono visti farsi agiati e arricchire: ai quali, se fosse ragionevole questo criterio, dovrebbesi contraporre il maggior numero di quelli la cui fortuna è venuta meno. Di troppi particolari s' ha a tener calcolo per darsi conto di chi sale e di chi scende nell' agiatezza e di chi rimane al suo posto. Quello che si manifesta dalle considerazioni del sig. Sbardolini si è, che « il prezzo del pane, con calmedro o senza, non « rende in Brescia il mestiere del fornaio più lucroso che non « sieno cento altri, mentre poi questo richiede, in confronto « di cento altri, fatica e diligenza assai maggiori ».

Nondimeno v' ha chi teme la libertà loro data; e il timore crebbe vedendone l' accordo, appena soppresso il calmedro, con aumento del prezzo. Ond' è che già prevale l' opinione, che l' abolizione del calmedro sia stata improvida, come quella che tolse la guarentigia del publico senza recar punto effettivamente il beneficio della libera concorrenza.

Il d.r Sbardolini, mentre ha dimostrato esser di tutta giustizia il piccolo aumento di prezzo combinato da' fornai, non dubita che la libertà darà col tempo i suoi frutti; e già ne scorge i preludî nella gara che s' è desta per le grosse forniture de' collegi e degli istituti di beneficenza, collo sconto sino del 12 p. 0/0 sul prezzo ordinario. E poichè tali sconti diventano pure per alcuni un argomento d' accusa, essendo ovvio il chiedere, perchè, se ponno concedersi alle grosse forniture, non si concedon anche per la vendita al minuto, che poi in fine è la fornitura più grossa, egli esamina sottilmente anche quest' altra parte della questione. « Le grosse forni- « ture eccitano, per l' importanza loro, più facilmente la con- « correnza, la quale talvolta cagiona, non guadagni, ma per- « dite. Poi il fornaio, ad un appalto, fa questo conto: — Tanto

« e tanto io faccio il mestiere; se, in vece di panificarne due, « ne panificherò tre dei quintali di farina, posso calcolare « sul terzo una spesa molto minore, perchè su questo non « porto il fitto, l'illuminazione, la spesa di vendita, il mio « compenso personale ecc., tutte spese che s'aggravano sui « primi due quintali, come su essi s'aggrava la maggiore « spesa di combustibile. Inoltre colle amministrazioni publi- « che non faccio tante pesature, e sopra tutto non corro il « pericolo che mi fa correr il fido co' particolari; e, sia per « la mitezza del prezzo, sia per la minore solerzia, general- « mente si guarda un po' meno alla qualità della farina e « alla cottura. In fine, se non altro, accresco il mio movi- « mento commerciale; ciò che giova al credito della bottega « e del proprietario — ». Sarebbe meglio in vero, dice il d.r Sbardolini, che accadesse l'opposto, e che le grosse forniture fruttassero di più, sì che fosse data per esse facoltà al fornaio di abbassare il prezzo nella vendita minuta. Ma è desiderio che non può adempiersi. Anche gli piacerebbe, e questo desiderio forse si adempirà, che il pane di pasta molle e quello di pasta dura, quello a pezzi grossi e quello a pezzi piccoli, si venda colla giusta differenza del prezzo.

L'11 del p. p. gennaio il benemerito paroco Anelli in una sua conferenza all'Istituto sociale d'Istruzione affermò, che, « sostituendo, mediante l'associazione delle forze, ai « presenti piccoli panificî un grande stabilimento, e usando « del forno da lui ideato, si potrebbe aver il pane a un « prezzo inferiore per lo meno di sei centesimi al chilo- « grammo ». Ciò fu proposto anche quattordici anni fa, e il nostro collega dubita molto che or pure si riesca al termine stesso, cioè a nulla. In tutte le così fatte imprese bisogna sopra tutto trovar l'uomo, e questo è « quasi sempre un pio « desiderio. Ecco perchè le società cooperative di consumo « tardano a nascere, lentamente si sviluppano, e muoiono « quasi piante intristite prima di dare il frutto promesso ».

Questo finora è accaduto e accade in Italia. A Brescia sussiste la « Società consumatrice del Consolato operaio per le « carni, ma da soli due mesi e mezzo ha vita, e quindi sa- « rebbe prematuro ogni giudizio »; e da pochi mesi è aperto un panificio sociale in Vicenza. Vi ha avuto mano quel valent' uomo che è il senatore Rossi: e sinora dà il pane a uno o due centesimi al chilogrammo meno degli altri fornai. Quanto alle aspirazioni di certuni, veramente pochissimi, i quali vorrebbero che i Municipî fondino essi medesimi i panificî per dare il pane a buon mercato, basti rammentare che ciò fu già e anche in tempo non del tutto lontano, e da questa e altre prove sì fatte nacque il proverbio che basta commettere un' industria a una publica amministrazione per mandarla a male. E ora i Municipî ben hanno a bastanza da fare, senza che loro si aggiunga a tutta perdita quest' altra cura.

Nota in ultimo il d.r Sbardolini che a torto le querele che si fanno sul prezzo del pane ostentano la carità, la compassione de' poveri. In Brescia entrano ogni anno circa 40 mila quintali di farina di frumento, la cui metà riducesi in pane, cioè circa 4 mila quintali in pane di lusso, circa 2 mila in pane di seconda qualità e di mistura, 14 mila nel pane di prima qualità ordinario, quello pel quale si grida e inveisce contro l' ingordigia de' fornai. Ma di questo non sono i più indigenti che fanno uso, i quali consumano il pane di seconda qualità, e circa 20 mila quintali di farina di grano turco.

Disse già Napoleone I « che le rivoluzioni vengono dal « ventre ». Veggano però coloro che sotto il manto della democrazia seminan sospetto ed odio nel popolo, se meglio il popolo non si serva colla verità e colla giustizia, che coll' accarezzarne i pregiudizi e fomentarne le male passioni.

In sèguito allo studio tutto positivo e quasi casalingo del sig. d.re Sbardolini, il sig. prof. Vittorio Duina imprendendo a trattenere l'adunanza con un lavoro di genere affatto diverso, con una sua poetica fantasia, applaudisce all'Ateneo, « asilo di pacifiche discussioni e di pensamenti « sereni, gentile e tranquillo convegno ove le due grandi « correnti della vita vengono a confondersi », e premette alcune considerazioni intorno al « sentimento della natura « che spira dalla moderna poesìa assai diverso dal sentimento « che animò l'antica, esterno questo e obbiettivo, quello più « intimo e psicologico ». Lucrezio solo degli antichi, serbando pure il fondo plastico, s'accosta all'indole de' moderni, e per questo più che mai rivive ora il suo culto. « Noi non pos- « siamo ricollocarci a dirittura nel punto di vista degli an- « tichi ». Lo stesso Goethe, nel secondo Faust tentando risuscitare gli antichi simboli, fece opera più di erudizione che poetica; « non così quando ne' giovani anni e nel primo « Faust abbandonandosi più schiettamente a quell'ingenuo « sentimento della natura che i tempi suoi e le dottrine « spinosiane e l'indole propria gli creavano, ne avviva e « ingentilisce tante scene, tanti appassionati monologhi ». Tal sentimento si rivela prima in tutta la sua pienezza in Rousseau, « il gran padre del romanticismo; e la corrente « naturalistica, proseguita con tutto il vigore dalla Sand, con- « tinua larga in Francia fra i bronchi e i fiori delle dottrine « darviniane ». Il concetto della natura è radicalmente mutato; nè Gualtieri Scott, nè altri, potesse pur dirsi l'Omero de' nuovi tempi, varrebbe a renderci « quell'assoluta obbiet- « tività che splende d'incantevole candore nella Iliade e più « ancora nell'Odissea, e in tante liriche greche ». Bensì questo concetto e sentimento va ora un po' redimendosi da quella malinconìa del pessimismo e dalla monotona nebulosità ossianesca, e più e più a mano a mano sottentra il convinci-

mento, che « siamo noi stessi quelli che rendono le esterne « cose così sconsolate e così tremende, e che la natura per « sè non ci è nè madre nè matrigna, e sta in noi assai « spesso far che diventi piuttosto nostra ancella che nostra « tiranna. Però l'elemento soggettivo si aggiungerà e com- « binerà sempre cogli altri, nè più ci sarà dato lasciarci cul- « lare dall'antico politeismo e antropomorfismo sereno, in- « caricando con spensierata giocondità Giove e il Fato, Ve- « nere e Amore delle nostre gioie e dei nostri dolori ».

Le quali considerazioni il sig. Duina ha premesso alla lettura del suo poemetto che intitola *Primavèra*, perchè desidera sia riguardato siccome un tentativo modesto di congiungere in armonìa « que' due diversi modi di concepire ed « esprimere la natura ».

E a meglio dichiarare l'intento suo, e scusare, ei dice, « la tenuità di questo poetico scritto », soggiunge che ha posto mano a tre altri scritti consimili, che avran nome dalle tre altre stagioni. Inventa in ognuno un episodio, una scena della vita dell'uomo che abbia alcuna corrispondenza con quel momento della vita della natura. Alla primavera corrisponde l'amore: all'estate l'età della forza, dell'opera, e offrirà un episodio la storia delle guerre per la nostra indipendenza: confacenti colle tinte dell'autunno saranno gli affetti e le gioie di una famiglia ne' recessi de' nostri monti, in riva ad uno de' nostri bei laghi: la quiete, il riposo dell'inverno daran luogo ai riti solenni sotto le arcate di vecchia cattedrale. « Così amore, libertà, famiglia e religione, le quattro « corde potenti della poetica lira, quando non fossero trat- « tate da troppo inesperta mano, confonderebbero armoniz- « zati i loro concenti ».

E a cui paresse non opportuna la forma della novella, ormai in disuso, il Duina risponde coll'oraziano *Multa renascentur quae jam cecidere;* e cita Victor Hugo, Byron, Moore, e l'Arminio e Dorotea del Goethe. « Ma affinchè, conchiude,

« questi ricordi non faccian parere vie più meschino il mio « povero poemetto, porrò termine col leggervi la protasi di « Lucrezio, che premetto, come intonazione, a questa mia *Pri-* « *mavera* ».

Ed ecco, qual primo saggio, la versione di essa protasi:

Della stirpe d' Enea madre, e dei numi
e de' mortali voluttade e vita,
Venere, che, del ciel popoli ai lumi
volubili, del mar l' onda infinita,
e le glebe frugifere ed i fiumi,
onde, da lieto fascino rapita,
de' viventi l' innumere famiglia
a' rai del sol cresce, concépe e figlia:
Te, dea, fuggono i venti; a te davante
fuggono le tempeste atre, ed il mare
ride seren, s' infiora il suol, raggiante
d' ampia e splendida pace il cielo appare;
e allor che spiana il rigido sembiante
e brume scaccia e geli, all' alitare
del pronubo d' april fiato, la terra,
e il grembo umido all' erbe e ai fior disserra,
Te venïente diva pläudenti
gli augelli, del tuo spirto innamorati,
nunziano all' aure coi vivi concenti,
ed esultan fra biade alte e sui prati
le pulledre, ed i rapidi torrenti
i greggi a nuoto varcano, incitati
da quella dolce tua fervida possa,
onde ogni fera a te seguire è mossa.
In fin tu, lieta della tua divina
creatrice virtù, blanda sorvoli
i monti e i mari, freni la rapina
de' torrenti, de' teneri usignoli
penetri i nidi ascosi, e la collina

vesti di fiori, e i neri antri consoli;
e gli esseri da ardor cupido uniti
propagansi ne' secoli infiniti.

Ecco poi l' orditura e alcun saggio della novella:

Una bella mattina, tutta sole e allegrìa,
cavalcava soletto ver la fosca badìa
il giovine marchese Aldo di Montanetto:
un bianco cavalcava indocile ginnetto,
e mesto era e pensoso. La fronte giovanile
gli blandìa lenemente lo zefiro d' aprile,
tra i folti ricci errando, neri come un carbone.
Era un fiero e gentile sedicenne garzone.
Nel limpido sereno dell' aria, in mezzo ai fiori,
parea che a mille a mille scherzassero gli amori,
lucenti, profumati; e una musica arcana,
come un' eco divina, si perdeva lontana
via sui prati, fra i boschi, per la vallea fiorita;
dovunque allegra e splendida fremea la nuova vita.
E il garzone era mesto.

Perchè? Bello, ricco, idolo dei vassalli e de' genitori; perchè sì mesto?

Da più giorni il pungeva una cura segreta.
Ad ora ad ora il ciglio
d' inavvertito pianto gli brillava; ora a un tratto
montava il suo Morello, e via spariva ratto
per la folta boscaglia che al castel fea cintura,
il cor materno empiendo d' angosciosa paura.

Non più le usate cacce; non più la sera al focolare domestico il racconto delle geste degli avi; non le canzoni, non i baci dalla madre, non più lo diletta l' aspetto degli splendidi orizzonti, non più lo esaltano i sogni di gloria: ma solinghi errori, e sospiri, vaghi desidèri, e bisogno ineffabile di pianto.

Perchè? nol sa. Vorrebbe, sovra l' ala del vento
levato, via discorrere l' azzurro firmamento:

nella candida luce tuffarsi della luna,
e numerar vorrebbe le stelle ad una ad una.

Ei vaga col pensiero di malinconìa in malinconìa, di dubio in dubio, di disperanza in disperanza. « A che, chiede, la vita? « Dov'è? che è Dio? » Si sente empio, ha terrore di sè.

A balzi allora il monte scende, come chi fugge,
come sottrarsi speri al dubio che gli rugge
a le spalle:

e ripara al seno della pia madre; che lo crede vittima di qualche malìa, di qualche spirito infernale, e lo interroga narrandogliene le insidie, gl' incantesimi; e piangendo, e baciandolo, « Vanne, Aldo, gli disse un giorno, va dal santo abate Ilario: richiedilo de' suoi possenti scongiuri, delle sue benedizioni ».

V' andò, confessò Aldo gli empi dubi, le sue cupe tristezze; e così disse:

« Ah padre, se l' incanto è questo della strega,
per quel poter che il cielo ti diè, padre mi slega
dai terribili lacci ».

S' assise l' abate a un organo: e

dalle commosse canne pria lenta onda solenne
s' alzò, che a poco a poco in flebile lamento
morì. Poi parve il suono selvaggio urlo di vento
a cui supplici accenti confondonsi. Al garzone
nel petto era di affetti una varia tenzone:
pietà, terrore, e un vago desiderio di pianto.
Ma segue delle note l' avvicendato incanto
rapido: or geme, or freme; or morbido siccome
dell' amata fanciulla l' auree olezzanti chiome;
ora vibrato come il fischio della spada;
or aspro al par di grandine che sul selciato cada...;

ora sembra squillo di tromba guerriera, ora il riso convulso di demonio che fugge, ora voce amorosa. « Padre, beneditemi, disse Aldo, e pregate Iddio per me ». E l' abate lo

accommiatò, invitandolo a tornare, e dicendogli: « Vedi; io sono a sera e tu al mattino

della vita. Quaggiuso grande e molto è il dolore:
eppur fra i bronchi e i rovi olezza un gentil fiore ».

Facea quindi il giovine ritorno al castello pel romito sentiero. Era l'aprile, era un brulichio, un fremer di vita nelle piante, nell'erbe, negl'insetti; una voluttà per tutta la natura. Aldo la sentiva, respirando quell'aura, quelle fragranze . . . ; sentiva un languore

soave; ed ecco un canto ad un tratto risuona
gaio, e per mezzo al folto dei rovi si sprigiona
una fanciulla. Torce impaurita il viso
udendo del corsiero lo scalpito improviso;
e, levando lo sguardo timido al cavaliero,
tra sorpresa e sgomenta s'arresta, e l'occhio nero
china al suol vergognando. Da una nuova malìa
vinto, anch'esso s'arresta nel mezzo della via.
Taceano entrambi. Pallido era del giovinetto
il volto, era di porpora della vergin l'aspetto.
Nel mezzo della siepe trillava un capinero;
e, fior viventi anch'esse, sui fiori del sentiero
si posavano a cento le farfalle scherzose,
e si seguian per l'aria.

Tutto in somma spirava voluttà. Il garzone interrogò la fanciulla chi fosse, dove andasse; ed ella disse di sè, della vedova madre, della povertà loro contenta.

« Quando cantan gli augelli, e verde è la collina,
io non invidio allora nè anche una regina,
e faccio la vallata risonar de' miei canti,
e vorrei che felici fossero tutti quanti ».

Ingenue, semplici erano le parole di lei, ma per Aldo avean tale una melodìa, che non gli parea di poter saziarsene. « Ci rivedremo domani », disse nel dipartirsi: e giunse al castello, dove la madre, che lo attendeva inquieta dell'indugio, non

sì tosto lo vide, che gioì scorgendo ridipinta d'improviso la prima allegrezza e dissipate omai le nubi importune sul carissimo volto.

Bene subito se ne accorse l'occhio amoroso. Ma dopo la cena ei le disse: « O madre mia,

cantami, te ne prego, qualche bella canzone.
Non vedi su nel cielo che bel color rosato?
Non senti che fragranza mandano i fior dal prato?
come spira soave la brezza della sera?
Pônti su questo verde rialzo, ed io da canto
mi siederò. Tu canta: io sognerò frattanto ».

E a lei che lo interrogava, se dovesse cantare le meste canzoni poc'anzi da lui predilette, « No, rispondeva:

oggi nel cor mi parlano altri più cari affetti ».

E chiese, ed ella cantò la Grecia antica, il bel paese, dove tutto era armonìa, valore ed amore; dove, come fiorita era la terra e sereno il cielo, così eran liete e serene le menti, libere dalle apprensioni e dalle paure che s'accompagnano ai pensieri dell'infinito.

Adunanza del 4 aprile.

Il presidente sig. cav. conte Francesco Bettoni Cazzago legge *Di Paolo Crotta nostro concittadino nella spedizione di Russia.*

« Nell'archivio della nobile casa Fisogni, nel quale si « conservano i documenti che appartengono alla estinta fa- « miglia Crotta, patrizia bresciana, trovasi un fascicoletto « manoscritto contenente le memorie dettate dal nob. Paolo « Crotta (che alcuni di voi certo han conosciuto) intorno « alla memorabile spedizione di Russia, della quale fece parte « come luogotenente nei cacciatori della Guardia reale ita-

« liana, capitanata da un altro bresciano, il generale conte « Teodoro Lechi ».

Sono modesti ricordi di un soldato, che, « scritti senza « artifizi, se non porgono esemplare di bello stile e di valor « letterario, hanno l'impronta della verità, rispondendo esat- « tamente, nella descrizione dei grandi avvenimenti, a quello « che conosciamo dalla storia, e in pari tempo ci appren- « dono fatti minori che servono mirabilmente a rischiarare « le truci scene di quello smisurato disastro ».

Per ciò, e per accontentare il suo « gusto di racimola- « tore di notizie cittadine », il sig. conte Bettoni Cazzago stima opportuno e utile provedere che non vadano perduti, ma siano serbati fra le cose che pure aggiungono qualche lustro al nostro paese.

Era il carnevale del 1812, e a Milano, la città capitale del regno italico, per ricchezza, eleganza e commerci nell'impero napoleonico seconda alla sola Parigi, si passava in feste e allegrìa, mentre pure spargevansi voci di prossima guerra, tale che sarebbe la più grande di quante ne avea Napoleone guerreggiate, che pur tanto aveva insanguinato la terra. In fatti il 16 febraio il Vicerè ordinò una grande mostra della Guardia reale, fatta la quale in piazza d'armi, raccolti intorno a sè gli ufficiali, « Il nostro dovere, « disse, e la gloria ci chiamano altrove. Sono sicuro che quel- « l'onore che vi fu sempre di scorta nella capitale, vi sarà « guida nella futura campagna ».

Il 14 febraio partirono da Milano; si fermarono otto giorni a Brescia; e racconta il Crotta le lunghe marce traverso l'Europa sino ai confini della Russia, un viaggio, può dirsi, di piacere, essendo da per tutto ufficiali e soldati accolti amichevolmente dalle popolazioni e trattati con ogni guisa di ospitalità e cortesìa. « Giungemmo, narra, il 23 giu- « gno nella piccola città prussiana di Smidberg, dove fummo « ricevuti benissimo e colmati di tutte le possibili gentilezze,

« Eccellenti pranzi, eccellenti alloggi, feste da ballo, conver-
« sazioni. Io era in casa di una ricca vecchia che era la stessa
« bontà. Aveva un buon appartamento, un' eccellente tavola,
« e per compier l' opera una giovine e bella e graziosissima
« cameriera. Avrei voluto rimaner là molto tempo: ma dopo
« quattro giorni arrivò l' ordine di passare in Polonia ».

Mutò faccia ogni cosa con quel passaggio. Quale diversità! esclama il nostro ufficiale. Alle pulite città dell' Europa centrale e della Prussia succedevano città piccole e brutte, fabricate di legno; villaggi coperti di paglia, poveri, sporchi; la miseria, in una parola, prendeva il posto dell' agiatezza. « Varcato il confine russo, il soldato non fu più alimentato
« dagli abitanti, che faceano a gara per ristorarne le forze;
« bensì dagli uffici militari delle vettuaglie, che misuravano
« strettamente il necessario, così che si videro presto le forze
« scemare, crescere gli ammalati negli spedali e alle ambu-
« lanze ». Ai 12 luglio il corpo italiano entrò in Plock, e nel medesimo giorno le avanguardie scontrarono il nemico, che fu presto obligato a ritirarsi.

Accadde in questa prima avvisaglia un fatto che ci rammenta lo scompiglio nelle file francesi di cui fummo testimoni il giorno innanzi la battaglia di Solferino e S. Martino.
« Essendosi il corpo russo appoggiato a un bosco, e non
« potendonelo snidare la cavalleria francese che lo inseguiva,
« fu ordinato di retrocedere per dar agio all' infanteria di
« attaccarlo: il qual movimento, eseguito all' improviso, fu
« creduto una rotta, sicchè tutto il sèguito, vetture, carrozze,
« equipaggio, vivandieri, si diede alla fuga, urtandosi gli uni
« contro gli altri, rovesciando vetture, abbandonando car-
« riaggi, disperdendosi con tale disordine e confusione, che
« avrebbe potuto essere di gravissimo danno se la sorte delle
« armi non fosse stata subito conosciuta fortunata per noi ».

Il 20 luglio entrò l' avanguardia italiana in Vitebsk,
« incontrata da tutte le autorità, dal vescovo e dal clero »;

e due giorni dopo vi stabilì Napoleone il suo quartier generale, aspettando che i vari corpi giungessero ai luoghi loro destinati. Il paese era povero. Cinquecentomila uomini erano sotto i nostri stendardi; intorno a quattrocentomila si dicea fossero i nemici; e tanta gente riunita nello spazio di poche leghe accresceva la difficoltà dei cibi: sì che molti dei nostri, uscendo a cercarne, perirono uccisi dai contadini e dai cosacchi.

Non si sapeva ancora per quale delle strade si dovrebbe avanzare, se per Mosca o Pietroburgo. Si partì alfine il 10 agosto da Soras verso Smolensko, dove sapeasi che il nemico si era trincerato; e il 17, dato un giorno di riposo, si andò all'assalto. Il Crotta descrive quella battaglia, e le altre di Musaik, di Borodino, della Moskova, nella quale una palla di cannone gli portò via il cappello senza offenderlo. I russi ritiravansi devastando, bruciando tutto; il 16 settembre l'esercito francese giunse sotto le mura di Mosca, dove tutti credevano dopo tanti stenti di trovare l'abondanza. « Oimè! quanto furono ingannate le nostre speranze! Un « ordine rigorosissimo di S. M. l'Imperatore prescriveva la « più severa disciplina, con minaccia di morte a chi osasse « attentare alle persone o alle proprietà: alla sola Guardia « fu concesso di entrare in città. Ecco poi, appena si videro « le mura, si vide anche un vasto incendio, che fu creduto da « prima appiccato ad alcuni magazzini per toglierli a noi. « Ma di mano in mano che avanzavamo, l'incendio appariva « più vasto, e ci fu facile concepire che parte della città era « stata abbandonata alle fiamme. Giunti poco distanti dalla bar- « riera, credevamo di venire incontrati da un'immensa folla « di popolo: ma invece si trovarono le case disabitate, spo- « glie di ogni cosa. Entrati nei sobborghi, fummo sorpresi « nel vederli abbandonati, e tutti gli abitanti fuggiti, seco « portando tutto ciò che poteva essere trasportato. Alcuni « forestieri soltanto erano rimasti, che ci fecero conoscere « come i cittadini erano dal Governo stati crudelmente for-

« zati a quel partito, ed eransi posti in libertà tutti i car-
« cerati con ordine di appiccare il fuoco a tutta la città al-
« lorchè fosse da noi occupata. Il fuoco infatti si manifestò
« presto in ogni dove, alimentato ed esteso da un furioso vento,
« sì che in poco d'ora non si vedeva che un mare di fiamme.
« Da per tutto era un' accorrere di soldati per ispegnere il
« fuoco, un gridare, un succedere di scene strazianti, da non
« poter descriversi a parole.

« A tanto orrore si aggiunse presto la licenza del sol-
« dato, che, fatto palese il divisamento del nemico, si gettò
« avidamente al saccheggio, postergando di salvar ciò che
« rimaneva di vettovaglie, di cui già era difetto. Si cominciò
« bentosto a sentire la mancanza principalmente de' foraggi,
« e Napoleone dovette persuadersi, che omai il voler persi-
« stere nell' occupazione della desolata città equivaleva alla
« perdita totale de' suoi. ». Pertanto tutto l'esercito ebbe ordine di partire, e la sera del 19 ottobre si mise in marcia, distruggendo però prima tutto quello che ancor restava, sì che il nemico, tornando, non trovasse che un mucchio di pietre.

Il nono giorno dalla partenza si giunse a Malo-iaros-lavés. Descrive il Crotta i particolari di quella sanguinosa vittoria, decisa dal valore e dal sacrifizio degli italiani; nella quale i generali Pino e Fontana restarono feriti. Meritò il Crotta in quel fatto una delle venti decorazioni destinate al suo reggimento: ma per le vicende che seguirono poi « non si « ebbe più nè tempo nè voglia di eseguire tale disposizione ». Tutti credevamo che si marcerebbe sopra Kaluga, dove il nemico, riunite le forze, erasi ritirato. Ma « il 1° novembre, « con sorpresa universale, la nostra armata eseguì un mo-
« vimento contrario all' aspettazione, e bentosto ognuno si
« accorse della ritirata.... Il quarto corpo, comandato da S. A.
« il principe vicerè, prese la via di Viasma. Le marce furono
« per qualche giorno tranquille »; ma poi indugiate per la

difficoltà delle strade e per la neve, ebbero tempo i cosacchi di « raggiungerci e avanzarci, di tagliar ponti, di tutto distrug- « gere. I poveri soldati, affamati, intirizziti, si abbandonarono « al più grande avvilimento. Un numero immenso, gettando « le proprie armi e lasciando le proprie compagnìe, si mise « a marciare isolato sui fianchi, a cercare di che vivere. Così « le divisioni si trovarono indebolite, disfatti i reggimenti ». Il 17 novembre, incontrato presso Viasma un corpo russo, giunto allora dai confini della Turchìa, si potè appena fare una mostra di resistenza, e dopo gravi perdite sfuggire col favor della notte. « Tutto il quarto corpo non avea più che « cinque o sei cannoni »: Bisognava mangiare i cavalli o morir di fame. In Orza i cosacchi tentarono di assalire: bastarono poche compagnie di granatieri a fugarli: ma presto indi tornavano. Il 25 novembre si giunse a Smolensko. Si credea che vi si troverebbero provigioni, e che il nemico cesserebbe dall'inseguire, non osando passare il Nieper. « Ma « oimè! tutto era disordine e confusione. I generi, in luogo « di essere distribuiti, erano derubati; piuttosto che pensare « alla sussistenza delle truppe, si pensò alla distruzione: si « appiccò il fuoco alla città, e nessuno si occupò di quello « che più interessava. La nostra divisione fu alloggiata in un « sobborgo; ma due soli giorni restammo ». Il Nieper ghiacciato offrì comodo passaggio alle artiglierìe del nemico, e si dovette partire in fretta abbandonando ammalati e feriti. Non più disciplina, non ordine, non più compassione. « Poca carne « di cavallo arrostita ci tenne in vita, ed alcune volte fu « necessario batterci e ucciderci tra noi per averne! Forzati « dalla fatica a prendere un po' di riposo, molti morivano « per gelo. L'aqua agghiacciata non offriva di che dissetarsi. « Sin le fiere ci erano contro: non pochi perirono divorati « da lupi e orsi che attratti dai cadaveri ci inseguivano a « frotte ».

Il 9 dicembre si giunse a Vilna; e il giorno innanzi fu

distribuito un po' di biscotto, che salvò molte vite. Cadea sì fitta neve « che ci togliea di vederci l'un l'altro ». A Vilna si potè, dopo quasi due mesi, dormire al coperto la prima volta, e con denaro avere dagli ebrei di che sfamarsi. Il nostro Crotta, ritardato dalle gambe fatteglisi una piaga, vi arrivò a stento il giorno dopo l'arrivo del suo reggimento, al quale tentò invano il dì stesso, in quella confusione, di riunirsi; nè potè riunirsi il dì appresso, essendo quello partito la notte pel sopravenire de' russi improviso, talchè non gli rimase che di seguirlo. La grande strada era piena di fuggenti, già in più luoghi occupata da drappelli di cosacchi, ch' egli schivò col gettarsi alla campagna, e passare con pochi compagni a stento una collina, camminando con mezza persona entro la neve. Alloggiarono la notte in un villaggio incendiato, dove potè con un luigi doppio avere un po' di pane ammuffito e una cipolla. Fra pene incredibili, lacero, lordo, col corpo pieno d'insetti, co' piedi inviluppati di stracci, passando di disperazione in disperazione, tratto tratto cadendo, sfidato nell' animo, pur giunse a Kovno, e al ponte sul Niemen prima che fosse tagliato; dove molti soldati, urtandosi per passar primi, precipitarono nel fiume. Perdette in quel trambusto i due compagni che più volte lo aveano confortato, sostenuto, rialzato. Seguendo a caso or questa, or quella via, sempre coi cosacchi alle spalle, che incalzavano, spogliavano, uccidevano, e scampando per miracolo a quelle furie, arrivò con qualche nuovo compagno presso il confine prussiano. Cominciò ivi a trovare qualche luogo abitato, un po' di pane e patate, e qualche guida.

« Una di queste propose di condurci al castello di un « barone polacco, discosto circa tre leghe: ma dopo tre ore « di cammino, perdute tutte le forze, più non potendo pro- « seguire, mi gettai in mezzo alla neve, dissi a' miei compa- « gni che mi lasciassero morire. Già era smarrito de' sensi. « I miei compagni però non mi abbandonarono: mi carica-

« rono sulle spalle della guida, e mi svegliai poco dopo in « una discreta stanza. Eravamo presso il barone, che ci fu « largo di ospitalità e di cibo, e ci diede una slitta, sulla « quale ristorati ci affrettammo al mattino a passar il con- « fine: ma il perfido contadino, a cui ci commise, a mezza « via ci rovesciò nella neve e fuggì ».

Fu quella però l' ultima traversìa del nostro concittadino, che, trascinatosi in qualche modo a un vicino villaggio, accolto da un caritatevole sacerdote, venne fatto condurre a cavallo oltre il confine, dove in uno spedale trovò finalmente il riposo, le cure necessarie, e colla guarigione la primiera salute.

Per questi particolari, onde può ognuno rappresentarsi nel modo più efficace la grandezza di quel disastro, che, dopo quasi un secolo, empie ancora di spavento l' imaginazione, ha il sig. conte Fr. Bettoni Cazzago riputato non indarno meritevole di memoria il modesto racconto: col quale anche gli piacque riferire l' epigrafe che leggesi al nostro cimitero, dettata dal conte Luigi Lechi:

OSSA
DI PAOLO CROTTA
CHE MILITÒ VALOROSAMENTE
NELLE GUARDIE NAPOLEONICHE
E VISSE CARO AGLI AMICI
LE DEPOSE QUI IL SUO ANGELO
NON SOPRAVISSUTO AL FRATELLO
CHE PER RICORDARLO E PIANGERLO

MORÌ DI LXII ANNI
IL GIORNO XXIII APRILE MDCCCXLV.

Adunanza del 18 aprile.

Legge il nob. sig. d.re G. B. Navarini, intorno al libro *La vie. Études et problèmes de biologie générale par E. Chauffard.* Stampato a Parigi nel 1878, e composto di scritti in gran parte già publicati nel *Correspondant,* trovò lodatori in Francia: in Italia ne fece appena cenno il prof. Coletti nel Giornale medico delle province venete alla morte dell' autore. Poichè in esso, specialmente in quella parte che ha più diretta attenenza colla fisiologia, « si rimettono in seggio al-« cune verità, che oggidì sembrano dimenticate con affettazione « anche ne' libri migliori, mentre hanno una storia gloriosa « siccome base di quella dottrina medica, che a diritto fu « detta italiana, e, passata in Francia con Brossais, v' ebbe « con Virey cultori celebratissimi », crede il nostro collega opportuno farne oggetto della presente lezione, stimando che « non debbono aversi per morte le verità radicate nell'umana « coscienza; le quali hanno la potenza di rivivere non sì « tosto l' ambiente divenga lor favorevole; il che non può « ritenersi lontano quando hanno credenti così convinti come « apparisce il Chauffard nel suo libro ». Reputa però utile innanzi un rapido sguardo generale, affinchè certe induzioni per avventura non sembrino troppo ardite.

« I positivisti, ritenendo inutili a risolversi le grandi que-« stioni sull' essenza della vita, le saltano a piè pari, va-« gheggiando il progresso indefinito nel campo materialistico. « Ma ad altri filosofi, per quanto in minoranza, pare erroneo « questo indirizzo, e concretano il loro linguaggio di anta-« gonismo co' primi ponendo così il problema: — I fenomeni « tutti della vita sono riducibili a quelli della meccanica e « della fisica? — O in altri termini: — Spetta soltanto alle « scienze fisiche il rintracciare il principio dei fenomeni vi-

« tali e psichici? o un' altra scienza, poggiata sulla filosofia, « ha la competenza di sciogliere i problemi biologici? –

Qualunque entri in tale studio dee profittare di quanto la fisiologìa e le scienze affini hanno omai acquistato. Ora, dopo C. Bernard, « da tutti si ritiene che ogni funzione della « vita ha per condizione il manifestarsi come un cangiamento « incessante d' ordine fisico-chimico: il dispendio della ma- « teria è in proporzione dell' intensità della manifestazione « vitale: non si distruggono gli organi nel lavoro, ma perchè « questo continui, la materia dei loro tessuti debb' essere « reintegrata. La forza vitale sussiste intatta, e continua ad « assimilarsi i materiali necessari al ristauro con quella che « è la più generale delle funzioni, la nutrizione... ». Questi fatti, onde a taluno parrebbe di essere in pieno materialismo, son pure affermati dai più ortodossi spiritualisti; dallo stesso Bossuet, il quale disse che la vita e la materia non possono separarsi; che l' anima e il corpo formano un tutto naturale.

Il microscopio mostra che tutti i tessuti derivan da cellule, onde si forman gli organi, i quali, « benchè abbiano « sensibilità propria e quasi spontaneità individuale, dipen- « dono dalla vita generale. L' esperimento mostra nell' or- « ganismo i centri nervosi agenti e reagenti, tanto per im- « pressioni esterne, quanto per impulsioni d' altri centri, e « quanto per azione propria; onde i fenomeni, istintivi, i fe- « nomeni riflessi e i fenomeni volontari. Il cervello sarebbe « un meccanismo organizzato così da manifestare i fenomeni « intellettuali sotto un complesso di condizioni fisiche, man- « cando una sola delle quali, esso manca al suo ufficio. Non « può essere accettata l' idea di Gall, che ammette pel cer- « vello una topografìa esterna, perchè solo dalla conforma- « zione del viscere entro il cranio posson trovarsi con mi- « nuti e pazienti studi le province e i centri ove si compiono « le molteplici sue funzioni. Per la spiegazione di molti fe- « nomeni cerebrali s' è raccolta ora buona messe di fatti

« sperimentali; ma e per l' anatomico e pel fisiologo resta « da fare moltissimo. Stabilito però che ogni azione e fun- « zione psichica abbia la propria sede nel cervello, sarebbe « vana sottigliezza dirlo substrato della intelligenza, come « vorrebbero certi filosofi, invece di organo, come vogliono « i fisiologi. Bernard dichiara di non poter comprendere, come « un apparecchio possa esser la sede di dati fenomeni senza « esserne propriamente lo stromento.

« Dalla teorìa dell' evoluzionismo può e deve ammettersi « che da cellule fecondate ha origine ogni vivente; che la « formazione dell' essere intero può risolversi in una proli- « ferazione, come per trasformazione in senso inverso avviene « la cessazione dell' essere, la morte: e in ciò può trovarsi « un' armonìa nell' ordine intero del creato, perchè a questa « legge soggiaciono tutti i grandi fenomeni della natura ».

Tutto ciò è fuori omai d' ogni contradizione, e solo, secondo il proprio indirizzo, sono diversi gli apprezzamenti. Ma, perchè questi abbiano fondamento, è uopo innanzi tutto « farsi « un' idea chiara e possibilmente concreta della vera essenza « e natura della vita ». Ora in tale ricerca i positivisti non guardano che alle condizioni della materia inorganica, alle condizioni meccanico-fisico-chimiche che accompagnano le manifestazioni vitali: e però meglio che positivisti debbon dirsi meccanici. In vero il metodo loro è seducente nella sua semplicità: ma incontra gran quantità di ostacoli che non ha finora potuto vincere, e « primo quello della origine dei « germi viventi, non essendo finora tutti gli sforzi de' fisici « e chimici, in tanto progresso della scienza, riusciti a com- « porre un qualche atomico connubio che avesse in sè la « potenza di vivere ». Lasciamo che non è a credere possa alcuno persuadersi, « che l' individualità, la spontaneità or- « ganica, istintiva, volontaria, non sono che caratteri appa- « renti dell' essere vivente; che solo v' ha organi e funzioni; « che l' unità vitale è una risultante della moltiplicità delle

« funzioni; che la spontaneità e l'istinto son atti riflessi, « meccanici, trasformazioni di forze ». Ma lo scienziato naturalista, « relegando le funzioni psichiche più elevate fra le « entità metafisiche che tutto abbuiano, predicando che la « luce verrà dalla meccanica perfezionata », non punto curando le cause finali come insussistenti, quale dottrina poi mette fuori sull' origine della vita? Eccola.

« La vita è apparsa nella profondità dei mari sotto forma « di masse protoplastiche senza nucleo, senza materia orga- « nica preesistente, senza antenati. Aqua, minerali e forze « fisico-chimiche (elettrico, lumico, magnetico, affinità) per « l' azione lenta e incommensurabile del tempo ingenera- « rono i protoplasmi, onde scaturirono tutti i prototipi, sieno « vegetabili o animali, e dalla monéra, in una parola, è ve- « nuto l' uomo attuale. Chi sa poi quali trasformazioni dee « questo subire dal tempo? cui i nuovi dogmatici elevano così, « non solo a forza, ma a forza cosciente! Darwin si lasciò « sfuggire queste parole troppo significative: – Nelle nebbie « del passato noi possiamo vedere distintamente che l' an- « tenato di tutti i vertebrati ha dovuto essere un animale « aquatico e branchiale, e questo somiliante alle ascidie ma- « rine piuttosto che ad altre forme conosciute –... Moleschott « con grande serenità ci accerta, che, quando la sostanza ha « raggiunto un certo grado di composizione, si vede prodursi « colle forme organizzate la forma della vita. Haeckel crede « poter andare ancora più innanzi, insegnando che sono le « proprietà del carbonio che colle complesse combinazioni « ingenerano la proprietà fisiologica del protoplasma onde « derivano i corpi organici. La monéra, atomo di protoplasma, « getta il ponte sull' abisso che separa la natura organica « dall' inorganica ».

È mirabile in vero, dice il d.r Navarini, la fede di questi profeti della materia: la quale, per loro giudizio, quel che non può ora, avrà in altre condizioni potuto. E alle sentenze

loro oppone la conclusione del padre Secchi in quel suo prezioso libro sulla unità delle forze fisiche; « quanto più si « studia la materia, tanto più appare che le forze della « materia bruta son limitate: molte azioni credute inorga- « niche essersi trovate il prodotto di un prodigioso sviluppo « di enti organici; tali le fermentazioni e le putrefazioni: « impossibile poi sostenere che certi fenomeni che vediamo « negli animali possano provenire dal moto ».

Il d.r Navarini presenta quindi l' *Idea della vita* colle stesse parole di Chauffard tradotte dalla sua *Fisiologia contemporanea.* Chauffard ha fede che al materialismo fisiologico sia prossimo a succedere il trionfo della vera scienza dell' uomo. Wirchoff, combattendo ogni generazione spontanea, dice « l' essere vivente, nell' origine, cellula piena di forza « latente e d' unità, che si sviluppa per evoluzione in altre « cellule », onde la legge della prima generazione è la legge della intera evoluzione vitale. « La nutrizione è proprietà « della cellula vivente, la cui parte essenziale non è la mem- « brana d' inviluppo, ma il nucleo che la precede, e dal quale « s' irradia l'incognita potenza, che domina la materia bruta ». La membrana è strumento: l' atto è tutto speciale della vita. La fisiologìa cellulare conduce al vitalismo. Tutta la vita è una generazione continua. Sentimento e generazione come mai potrebbero spiegarsi colla fisica e la meccanica? Nulla è simile alla vita fuorchè la vita. Così Wirchoff; il cui linguaggio in vero tale non è costantemente: ma queste contradizioni attestano che è spesso costretto a rinnegare l'ambiente in cui vive. Bernard non sa definire la vita che « colla pa- « rola creazione. Per quanto l' organismo sia macchina, non « ne deriva il concetto essenziale dalle sue proprietà mec- « canico-fisiche, sì bene dalla creazione di questa macchina, « che si sviluppa secondo un tipo definito: e l' idea direttrice « di questa evoluzione non appartiene alla fisico-chimica ». E poichè Bernard rifugge dal pronunciare la parola forza vitale,

Chauffard chiede perchè mai, se si riconosce « nel vivente « una serie di fenomeni che non si osservano nella materia « bruta, non dovrebbesi precisare il concetto colla parola ». V' ha, segue Bernard, « nel fatto biologico due elementi: « la causa e le condizioni esteriori: queste certamente fisi- « co-chimiche e necessarie alle funzioni: così che, se sono tur- « bate oltre certi limiti, cessa l' atto vitale; ma dalla relazione « intima costante fra le condizioni della funzione e la fun- « zione stessa conchiudere che quelle ne sono la causa, è « quel grande sofisma che dà la base al materialismo fisio- « logico a cui si è quasi votata la medicina che si dice po- « sitiva ».

Soggiunge quindi che, « se non si può afferrare la causa « ed agire su di essa, si può indirettamente agire per mezzo « dell' organismo, accrescendo, diminuendo, eccitando la sen- « sibilità organica:... la terapeutica sta tutta in ciò. Il vitalismo « è vocabolo moderno: ma designa la dottrina medica tra- « dizionale, in cui si son fatti i grandi progressi da Ippo- « crate in qua, ed è vera sfrontatezza dirla la dottrina delle « cause occulte e del sopranaturale. Tutti gli studi pratici, « tutte le ricerche fisico-chimiche utili nella medicina furono « fatte dai più convinti vitalisti... Ed è giusto porre in « questa schiera i più filosofi dei medici italiani moderni, « Rasori, Tommasini, Puccinotti, Giacomini, Mugna, Coletti...». Non si accetti che quanto ci apprendono il materialismo ed anche il determinismo sperimentale, e non avremo che vuoto, oscurità, e scetticismo impotente!

Il me e l' unità vivente è il soggetto d' un altro capitolo del libro di Chauffard. Nell' ordine fisico si ha l' imagine di una perennità; in quello dei viventi si presenta una successione di individui, di esseri che hanno esistenza ciascuno da tempo non remotissimo, e alla loro volta spariscono; che però hanno origine propria da cause transitorie particolari. « Noi ci sentiamo individui: l' unità chiaramente percepita è

« fondamento così dell' essere spirituale come dell' organico. « I filosofi sensualisti ne fanno una collezione di sensazioni « e di fenomeni... Per loro i fenomeni soltanto esistono, e « le forze son nomi vani ». L' esperimentazione fisiologica sembra appoggiare tale filosofia; ma il d.r Navarini osserva che « i fisiologi, occupati nell' analisi, perdono fatalmente di « vista la nozione essenzialmente sintetica dell' unità »; la quale però, come più citazioni dimostrano, è dai medesimi confessata; ed è singolare che, appena percettibile nell'organismo rudimentale, più e più si palesa di mano in mano che per lo sviluppo de' singoli organi più sembra apparentemente scostarsene.

Per gli organicisti non erano che organi e funzioni, e però le malatie non altro che lesioni di organi e turbamenti funzionali, e al sistema nervoso si attribuiva la direzione delle operazioni vitali. Così « la unità diveniva la risultante delle « connessioni fra le parti e il centro de' nervi ». Ma sono parecchi i centri nervosi; e nessuno è centro dei centri; nè i nervisti saprebbero trovar l' unità nella midolla spinale che si può dividere in segmenti, che son tanti centri delle parti soggette; e manco nel cervello ove sono dipartimenti di speciali attività. L' unità vitale preesiste al sistema nervoso nella cellula fecondata dal germe; « non risiede in un dato punto; « agita intiera la cellula, o in potenza l'essere che sta in essa; « s'informano, penetrate da essa, tutte le parti; laonde l'essere « può dirsi una vasta cellula arrivata a un grado eminente « di complessità, come la cellula madre non cessa ma si man- « tiene viva ad onta di ogni segmentazione o moltiplicazione ».

E via via presegue Chauffard per sottili e fine argomentazioni a chiarire, come nell' individuo le cellule non vivono ciascuna per sè ma della vita del tutto; che l' unità o causa vivente non è un ideale in *potentia* ma in *atto*, è l' organismo vivente, come lo avea concepito Ippocrate colla frase *consensus unus, consentientia omnia,* onde le malatie, per quanto

locali, devono ritenersi generali perchè affliggono l'unità vivente; che la generazione è fisicamente una divisione, ma non si divide in essa l'unità, ma si moltiplica, e ciò è fondamento dell'ordine organico; il polipo, le idre dividonsi, e la vita, indivisa, persiste alcun tempo in ogni segmento; in ogni singolo segmento s'impronta l'unità del tutto.

S'intitola il terzo capitolo *La spontaneità vivente e il moto.* Nella natura inorganica non v'ha movimento se non ricevuto e trasmesso; niente libero e spontaneo. Come sarebbe nata nello spirito l'idea della spontaneità e della volontà, se l'uomo non si sentisse da quella diverso? L'essere vivente non solo è distinto dal creato, ma egli stesso è creatore, crea il moto. « La materia di cui l'organismo è com-
« posto è certamente la stessa di quella che obedisce all'ordine
« fisico, ed è caratteristica del vivente di associare la propria
« cagione di esistenza a quella della materia comune. Questa
« associazione é, per così dire, la trama di ciò ch'è vivente,
« dal vegetale fino all'uomo pensante; ma la causa vivente
« regola e assoggetta la fisica, e ne trae le leggi nella pro-
« pria direzione pel proprio scopo senza confondersi con essa.
« Nutrirsi, muoversi, generare, intendere, volere, sono azioni
« del vivente, e non derivano certo dalle leggi del moto,
« quale è studiato dalla fisica... La materia non produce i
« fenomeni che manifesta; non è che il *substratum*, l'inter-
« mediario pel quale il fisiologo può agire sui fenomeni della
« vita ». Indi anche si argomenta, che, per essere la spontaneità essenziale al vivente, la materia, che è mezzo e condizione per le manifestazioni della vita, deve di necessità esserne priva.

« La parola creazione, affatto straniera nella meccanica,
« è il simbolo della scienza della vita, dove tutto si crea e
« si perde incessantemente ». V'ha due mondi; inerte l'inorganico, sul quale si agita il vivente, ne piglia i materiali, li trasforma, e in fine glieli restituisce, e « il movente di tutti gli

« atti suoi è la conservazione ». Nulla di simile nel mondo fisico: « l'evoluzione è moto senza senso in esso, . . . una cir-« colazione fatale, incessante, ove niente è particolare, nè ha « fine a cui tenda, se questo non fosse il fine del creato, « a cui ha rinunciato il positivismo per programma ».

L' autore considera il graduale manifestarsi della spontaneità ne' diversi esseri viventi; ne' vegetali, ov' è strettamente legata agli agenti fisici; negli animali inferiori; ne' superiori, ne' quali compariscono le affezioni e le passioni; alfine nell' uomo, che vuole per un dato scopo, ricorda il passato, e dalla facoltà di astrazione, che non ha legame col mondo esteriore, deriva le idee che gli scolastici già dissero innate, e mentre per la libertà si leva a immensa distanza sopra tutti gli altri animali, manifesta affatto diversi spesso ne' singoli individui gli effetti delle medesime impressioni esterne: ciò che si osserva nell' ordine patologico e nell'ordine morale, e prova l' azione della vita superiore sull' inferiore; affatto contrariamente alla dottrina di Cabanis, essere le impressioni esterne sugli organi « la sorgente delle cono-« scenze e la causa del vivere, perchè vivere è sentire ». Falsa del pari è la sentenza di Rouget, essere l' animale attività « una trasformazione di forze, di movimenti pree-« sistenti ». Le leggi del moto sono affatto in contradizione coi fenomeni dell' attività animale; questi svariatissimi, invariabili quelle, sempre le stesse . . . La vita « ha i suoi sti-« moli, i suoi moderatori, le sue intermittenze; idee che non « hanno traduzione nel linguaggio della fisica inorganica »; colla quale e colla chimica indarno gli jatrochimici presumono di dare la spiegazione della fatica e della necessità del riposo, nè saprebbero chiarire onde sia che per l'abitudine le funzioni vitali tendono a compiersi ognor più facilmente, quasi senza l' attenzione, e spesso, quando c' entra la volontà, in direzione diversa. Come mai la campana stessa desta al lavoro l' operaio senza turbare il sonno del ricco? e come non

dorme l'uno che nel silenzio, e l'altro pur fra i romori? « A questa legge obedisce anche lo stato morboso, ed è una « vera providenza nelle sofferenze diuturne ». Laonde Chauffard chiude il capitolo colla sentenza di Leibnitz: « tutto ci « viene dal nostro proprio fondo con piena spontaneità: e « ciò è un fatto per tutti gli esseri viventi ».

Il quarto e ultimo capitolo s'intitola *Della finalità degli esseri viventi.* « Autonomia, unità, spontaneità, finalità non « si ponno separare nel vivo, e non hanno alcun senso nel « cosmos. È la finalità il più alto di questi caratteri, e per « ventura il più combattuto da quella scienza che nega ogni « causalità, alla quale diviene alleata la teorìa darviniana « dell'evoluzionismo secondo certi interpreti ». Così l'autore; ed esaminata la finalità dell'essere in tutte le fasi dell'esistenza, riassume le diverse teorìe de'materialisti, e de' trasformisti che fanno il tempo fecondatore e produttore dell'infinita varietà delle famiglie viventi, il quale dal « protoplasma spon- « taneamente apparso in epoche remotissime nelle profondità « dei mari caotici sotto l'azione dell'elettricità, del calore, « dell'affinità dei sali marini », trae le monére, e a grado a grado le amèbe, i gastreidi, . . . l'ascidia marina, il quadrumano, la scimia, il più antico nostro antenato! « La confu- « tazione di tali teorìe oggidì sarebbe inutile; perchè, volendo « sopprimere ogni idea di creazione, bisogna ingegnarsi ad « ammettere le metamorfosi ». Ma, risalendo via via al principio, come si spiegano i protoplasmi primigenii dove non sono che materia inorganica e forze immutabili? « I positivisti « ammettono nella materia organica una proprietà speciale « detta natalità, la quale entra in scena col germe e lo fa « sviluppare. Ma imaginare una proprietà per nascere, che « dovrebbe essere inerente al nascituro, è una logomachìa, « un non senso ». E coll'idea direttrice finale si tolgono altre assurdità. « L'idea direttrice non solo crea gli organi « e l'organismo, ma sì fattamente da dargli un tipo proprio

« da cui non può deviare che entro limiti ristretti. Si pos-
« sono creare varietà, ma non specie nuove, secondo Buffon,
« Couvier e tutti i più eminenti naturalisti. Darwin, prece-
« duto appena da qualche altro, osò opporsi a tutta la tradi-
« zionale scienza ». Ma i concetti di Darwin, pronostica Chauffard, passeranno insieme collo strano favore che hanno trovato. Va ancor più lungi dal vero chi nei fenomeni della vitalità vede alcun che di simile ai fenomeni della cristallizzazione, dove non è punto evidentemente nè evoluzione nè graduale progresso della forma tipica definitiva nè ereditarietà, ma solo sovrapposizione.

La *natura malorum medicatrix* d'Ippocrate, di cui ogni medico ben riconosce il valore, sta pure contro il positivismo, e rende manifesta la finalità conservatrice. Natura malefica è parola assurda: e ciò si afferma anche pe' malati cronici, purchè si guardi, non all'individuo, ma alla specie a cui appartiene, che « andrebbe incontro all'annientamento, se la
« legge massima della vita, che è la sua finalità, non su-
« scitasse opportune metamorfosi riparatrici ». Littrè paragona la vita al moto di un proiettile, che, giunto al sommo della traiettoria, conviene declini e alfine cada. Ma chi non comprende la differenza?

Ed ecco un'altra questione. « La vita, per la morte
« dell'individuo, viene ingoiata dal nulla? » No: è carattere della vita l'espandersi: muore l'individuo, ma colla generazione se ne assicura la perpetuità, e l'idea direttrice e finale vie più si rivela nel progressivo perfezionamento. « Tutte
« queste forme sarebbero sorte senza un piano prestabilito?...
« Come dal globo incandescente primitivo, e quindi sterile,
« potè sorgere la vita?... La lotta per l'esistenza, la selezione,
« l'ereditarietà potevano produrre quello che non preesisteva,
« la vita? » Deplorando che alti intelletti presumano sostenere, essere il mondo derivato dalla sola materia inorganica e dalle sue forze incoscienti, Chauffard così conchiude: « Eb-

« bene: per quanto la teorìa delle cause finali possa essere « sprezzata come inutile, sarà essa pur sempre la sola ve- « ramente feconda, perchè il fine è la vera ragione delle « cose ».

Il d.r Navarini, dopo aver seguìto fedelmente l' autore, aggiunge di suo alquante particolari considerazioni intorno al sistema di Darwin. « Creazione ed evoluzione, egli dice, « sono i soli modi con cui può esser posta la tesi cosmogo- « nica. Quest' ultimo indirizzo è più conforme allo spirito in- « dagatore per riuscire a una teorìa che possa raccogliere e « ordinare tutti gli esseri attuali, e tutti quelli che vanno « scoprendosi allo stato fossile: e però non è meraviglia che, « appena dall' ingegno potente di Darwin è stata formolata, « la giovine generazione l' abbia seguìta, e siasi affrettata a « conchiudere audacemente anche in molti punti dove il pen- « siero di Darwin parve arrestarsi...

« L' idea che tutto quaggiù sia transitorio e atto a tra- « sformarsi è una delle più feconde e seducenti: tale ap- « parve all' Hegel, e figlio naturale di essa è l'evoluzionismo, « che, sebbene, dopo tanti studi, pur sempre ipotesi, ha fatto « passi decisivi per rendersi accettevole, ed aspira ad assumere « carattere scientifico. Dicasi però tosto, che, quand' anche « si arrivasse a saper certo, come avvennero le successive « apparizioni delle infinite forme che popolano il nostro pia- « neta, dalle più semplici alle più complesse, non sarebbe « questo il trionfo della meccanica contro il vitalismo... Dalle « leggi della fisica, quantunque all' apogeo del loro sviluppo, « non è possibile che siano chiariti gl' incunaboli di quelli « esseri viventi che hanno proprietà essenzialmente diverse « dalla materia bruta e un posto a sè. L' intensità maggiore « di tali forze all' alba della vita sarebbe stata la condizioue « che si sarebbe opposta ad essa, ciò che può or pure esser « provato coll' esperimento sugli esseri rudimentali: argo- « mento validissimo toccato da Chauffard.

« Per ora l' evoluzionismo non ha provato nè la gene-
« razione spontanea nè il trasformismo della materia, e meno
« degli animali superiori, nè tampoco l' alterabilità delle spe-
« cie. Il Wirchow nel 1877 scrisse: – Avanti che si possano
« definire le proprietà del carbonio, dell' idrogeno, dell' os-
« sigeno, dell' azoto, così da farci comprendere che la loro
« somma può creare un' anima, non posso dirmi autorizzato
« a introdurre l' anima nelle plastidule ed ammetterla come
« una verità scientifica per fondarvi sopra il concetto del
« mondo. Non si conosce un solo fatto positivo di genera-
« zione spontanea: una massa inorganica della società car-
« bone e compagnìa non si è mai trasformata in massa or-
« ganica nelle forme elementari di transizione fra i due re-
« gni, e sarebbe pericoloso erigere una teorìa sì poco fon-
« data nell' insegnamento –. E così sentenziava sul trasfor-
« mismo degli animali superiori. Vani sono riusciti gli sforzi
« di trovare un posto alla generazione equivoca: non s' è
« ancora trovato un cranio fossile o di scimia o di uomo-sci-
« mia che sia appartenuto ad un uomo in qual sia tempo;
« e dobbiamo riconoscere che sussiste sempre la linea di
« demarcazione nettamente tracciata fra l' uomo e la scimia,
« e che quindi l' uomo non può discendere dalla scimia nè
« da altro animale –.

« La geologìa, che ha raccolti tanti preziosi materiali
« dal seno della crosta terrestre, i quali rivelano l' antichità
« del nostro pianeta e le infinite trasformazioni del regno
« vegetale e animale, anche dopo l' abbandono della ipotesi
« dei cataclismi bruschi (tanto propizia alla teorìa della crea-
« zione), quando arriva all' argomento della genesi dei vi-
« venti deve lasciare intatta la questione se non vuol en-
« trare in un labirinto senza uscita ed emettere ipotesi poco
« conformi alla severità di scienza di osservazione. Non con-
« viene in proposito farsi illusione sopra un avvenire, perchè,
« come la fisica, anche la geologìa, cercando la ragione di

« un fatto, lo trova in un altro, e di questo in un terzo, e « via via, salendo dai più speciali ai più generali, dando a « quelli il nome di fenomeni, a questi il nome di leggi, « secondo che gli uni considera come effetti, gli altri come « cause; non può però mai uscire dalla sfera dei fatti. In « queste indagini se lo scienziato crede di avere scoperta la « ragione ultima, egli non fa che una confusione della pa- « rola ragione, che meglio direbbesi principio, con quella di « causa. – Tutta la natura materiale, dice lo Stoppani, non « può dare un principio; e non possono darlo tutte le scienze « che se ne occupano. Ammiratore della natura, scrutatore « delle sue leggi, quand' è al colmo del suo entusiasmo il « materialista non va più in là del fanciullo che batte le « mani a un automa ch' egli stesso ha creato –. Newton, « che divinò la legge meccanica dell' universo, dichiara di « non poter scrutare la natura della gravitazione. C. Bernard, « il fisiologo per eccellenza, ha sinceramente confessato, che « il solo *come* (il determinismo de' fenomeni) è il portato « delle scienze sperimentali. Presumerà di più l'evoluzionismo « per quanto allarghi le basi dei proprii studi nel campo delle « scienze naturali? Sarebbe vano e temerario. La saggia filo- « sofia non deve adombrarsene: deve anzi colla sua tolleranza « favorire che per essa vengano aperte vie nuove per la rac- « colta di materiali su cui possa esercitare la potente sua « sintesi. Certo l' ultima parola spetta a lei, al metodo in- « teriore, perchè è lo spirito che deve scrutare e dominare « la materia, e le verità necessarie della metafisica non po- « tranno esser contradette da veruna legge secondaria del « creato. Ai naturalisti sian presenti sempre que' nobilis- « simi versi,

« coelum et terras . . .
« spiritus intus alit, totamque infusa per artus
« mens agitat molem, et magno se corpore miscet ».

(Eneide l. VI.)

L' Ateneo è pure invitato ad alcune deliberazioni.

È la prima intorno alla propria amministrazione: della quale, a nome della Presidenza e del Consiglio, il segretario legge la relazione seguente:

L'ultimo conto della nostra amministrazione, regolarmente esaminato e approvato dall' academia, è del 1882: e però innanzi tutto vi si chiede un po' d' indulgenza, se, nella certezza del proceder nettissimo d' ogni cosa, troppo s' è indugiato a mettervi sotto gli occhi quello ch' è pur giusto e utile che vi sia messo innanzi al chiudersi d' ogni anno. Eccovi pertanto il movimento della triplice nostra economìa ne' tre anni 1883, 84, 85, regolare in tutto, se si fa grazia a questo indugio.

Il 1882 lasciò le tre amministrazioni così ordinate nel patrimonio:

1.° Capitale a mutuo presso il Comune di Brescia, di L. 10000 proprie dell' Ateneo, di L. 46000 dell' istituzione Gigola, e di L. 4000 del legato Carini, fruttante, al 4. 50 per 100, nette dall' imposta di r. m. annue L. 450 all'Ateneo, 2070 all'istituzione Gigola, 180 all' istituzione Carini.

2.° Obligazioni delle Ferrovìe Sarde del 1879, n.° 37 dell'Ateneo fruttanti all' anno L. 468. 42, n. 84 dell' eredità Gigola fruttanti L. 1063. 44, n.° 10 del legato Carini fruttanti L. 126. 60.

3.° Lire 1710 della Rendita italiana dell' Ateneo fruttanti nette L. 1484. 28; lire 3750 della stessa Rendita dell' eredità Gigola fruttanti 3255; e lire 200 della stessa Rendita del legato Carini fruttanti L. 173. 60.

4.° Aggiungesi la provisione dovuta e pagata all'Ateneo dallo Stabilimento Scolastico provinciale di annue L. 3460, e il poco frutto delle somme che si depositano presso la Banca Popolare.

Ebbero perciò nel 1883 la rendita netta di L. 5903. 86 l'Ateneo; di L. 7307. 61 Gigola; di L. 487. 30 Carini; le quali rispettivamente accumulandosi ai tre residui di cassa L. 1026. 50, L. 14760. 61, L. 199. 52, formarono le tre somme di L. 6930. 36 all'Ateneo, L. 22068. 22 a Gigola, L. 686. 82 a Carini.

Queste soprabondarono, in ispecie la seconda, alle spese in corso, state nel detto anno rispettivamente di L. 3571. 40, L. 621. 86, L. 412. 25, sì che in fine del 1883 ebbero rimanenza l'Ateneo di L. 3358. 96, Gigola di L. 21446. 36, e Carini di L. 274. 57: e tornò conveniente impiegare L. 18312. 50 della rimanenza Gigola nell' acquisto di mille lire di rendita italiana.

Le entrate del 1884, sommate colle dette rispettive rimanenze, diedero per l' Ateneo L. 9381. 66, per Gigola L. 10530. 30, dedotte le 18312. 50, per Carini L. 762. 39; delle quali furono spese rispettivamente L. 4392. 16, L. 610. 32, L. 580. 68, restando al 31 dicembre 1884 L. 4989. 50 all'Ateneo, L. 9919. 98 a Gigola, L. 181. 71 a Carini.

Nel 1885, bene ve lo ricorda la viva riconoscenza, alle rendite ordinarie dell'Ateneo si aggiunse il legato di quella gentilissima Amalia Biancardi, che ci portò nette L. 9277. 78 il giorno 2 giugno, corrispondenti al legato di L. 10000, così ridotto per la tassa di eredità e l'anticipazione del pagamento che solo avrebbe dovuto effettuarsi al 18 settembre: e si aggiunse pure il legato di L. 300 del conte senatore Leopardo Martinengo. Presentò pertanto la cassa dell' Ateneo nel detto anno L. 20803. 08; presentò quella Gigola L. 17853. 32; e quella Carini L. 668. 21: e poichè le spese rispettive non furono che di L. 3794. 57, di L. 705. 15, di L. 460. 50, si pensò di far nuovo acquisto di Rendita, come nel 1883, e si acquistarono L. 750 della Rendita italiana per l' Ateneo, e L. 800 per Gigola, restando tuttavia alla fine dell' anno proprie dell'Ateneo L. 2809. 01, dell'ammini-

strazione Gigola L. 1561. 17, e del legato Carini L. 207. 71. Notate che queste rimanenze, tenute in deposito presso la Banca Popolare, non giaciono infruttifere.

Aggiunte pertanto le lire di rendita 750 e 1800 nei tre anni acquistate, le tre nostre amministrazioni risultano, oltre le sovraccennate rimanenze di cassa, al 31 dicembre 1885 ordinate coll' annual rendita per l'Ateneo di L. 6513. 70, per Gigola di L. 7950. 84, per Carini di L. 480. 20 (*).

La rendita annuale Gigola si trova così più che tripla della presunta dal fondatore, il quale nel suo testamento disegnava che ad ogni quarto o quinto anno si ponesse un monumento del costo di austr. L. 10000, e or quasi potremmo di tale spesa uno dedicarne ogni anno. Veramente son più di trent' anni che amministriamo questa eredità; e il generoso artista, che la legò all'Ateneo, potrebbe a ragione interrogarci, dove sono i sei o sette monumenti ch' egli certo pensava che in trent' anni si sarebbero posti. Tuttavìa se n'è posto uno e vi si spesero 20 mila lire e più; e uno, da oltre vent' anni preparato per lui, costò altre lire 18 mila; e 45 mila lire furon date per la edificazione della sala dove i monumenti si debbono collocare. Abbiamo spese così 83 mila lire, pari o più dell' intera somma da lui con sì nobil disegno legata: e nondimeno quella somma è non solo conservata, ma raddoppiata o triplicata. Tosto che il luogo sia pronto, noi potremo . . ., cioè voi (chè i vecchi saranno iti a recare le notizie a chi fece già l' alto pensiero), voi potrete effettuare più assai di quello ch' egli imaginò; collocare monumenti più di frequente o più cospicui.

	Ateneo	*Gigola*	*Carini*
(*) Mutuo di L. 60000 fruttante annue L.	450. 00	L. 2070. 00	L. 180. 00
N. 131 Obbligaz. Ferrov. Sarde »	» 468. 00	» 1063. 44	» 126. 60
L. 8210 di Rendita italiana »	» 2135. 28	» 4817. 40	» 173. 60
Provisione dello Stab scol. prov. »	» 3460. 00		
	L. 6513. 70	L. 7950. 84	L. 480. 20

Ed ora tutti facciamo unanimi un voto. La eredità Gigola continuerà a fruttare: la gran sala al Cimitero, quantunque proceda lentissima, toccherà pure al termine, avverrà che si compia: e possiamo sin d'ora imaginarla occupata da monumenti meritamente collocati a bresciani illustri, che al nostro passato non mancano. Ma il numero, non andrà un secolo, sarà esaurito. Qual è dunque il nostro voto? Per la carità santa del nostro paese, per l'amor santo che ci lega al suo passato e al suo avvenire, per quell'affetto che ci fece sin da fanciulli palpitare al suono di un nome, facciam voto, auguriamo, che, come fu tra noi chi tanto osò confidare della bresciana virtù, così non possa questa sembrare impari alla fiducia magnanima: sia voto unanime, poichè ingegni e cuori non mancano, che non manchino gli alti caratteri, le forti e generose coscienze, cui non illudano fittizie ovazioni e bugiardi trionfi, nè le stesse gioie spesso fallaci del dominare. Il tempo è là per sugellar poche invitte glorie, per dissiparne più altre. Senza verità e giustizia non è salda gloria. Sorgon nomi talora, sorgon idoli: ma senza que' due fondamenti saran giganti dai piedi di creta.

Torniamo ai nostri numeri; al modestissimo còmpito nostro. Anche la rendita propria dell'Ateneo è notevolmente cresciuta pel legato Biancardi e alcun risparmio, non punto ottenuto a scapito del decoroso procedere dell'academia; la quale, oltre aver publicati ogni anno i proprii Commentari, publicò nel 1884 l'opera del prof. E. Bettoni; fece acquisto di una macchina fotografica; sussidiò gli osservatorî meteorologici di Collio e Desenzano, promosse le scavazioni archeologiche di Villa di Cogozzo e di Remedello, sussidiò i nostri operai che visitarono la esposizione di Torino, sussidiò la nuova scuola d'orticoltura di Gargnano, concorse ad arricchire di pregevoli oggetti il civico Museo, e sopra tutto, cogli insigni doni Renica, la civica Pinacoteca.

Il legato Carini è conservato nella sua integrità, e s'è

fatta ogni anno la solenne distribuzione de' premi al merito filantropico.

Ora la Presidenza e il Consiglio d' amministrazione, mentre non dubitano che l' opera loro sarà approvata, stimano che sarà pure gradita la proposta della seguente deliberazione:

« I civanzi ed aumenti, quali risultano dal presente rendiconto al fine del 1885, si aggiungono ai rispettivi patrimoni, coi quali dovranno conservarsi, e non impiegarsene che le rendite ». —

Leggesi dal medesimo segretario il parere de'soci sig. avv. Angelo Bargnani e sig. avv. Virginio Tamburini, eletti al sindacato dell' anzi accennata amministrazione; conforme il qual parére è unanimemente approvata l' amministrazione, e accolta la deliberazione proposta.

Con lettera 16 marzo p. s. n. 2698 div. 4ª il R. Prefetto della provincia fece noto che il Consiglio provinciale nella sua adunanza del 22 p. p. settembre stanziò per cinque anni, cominciando dal corrente, la somma annua di L. 300 a fine di provedere la Commissione prov. conservatrice dei monumenti di un piccol fondo per le spese che nell' adempimento de' suoi uffizi le occorressero, sperando che il Comune di Brescia e l'Ateneo farebbero anch' essi alcun simile stanziamento. Propone quindi il Consiglio d' amministrazione, e l'Ateneo delibera unanime di stanziare per cinque anni a questo scopo duecento lire.

E con pari unanimità viene accordata alla Presidenza e al Consiglio la facoltà di spendere, ove occorra, sino a trecento lire nelle indagini archeologiche a Remedello e ne' luoghi intorno, così bene sin qui riuscite.

Adunanza del 2 maggio.

Il sig. prof. d.r Eugenio Bettoni tratta del suo *Progetto di stazione di piscicoltura da fondarsi a Brescia.*

Ricordata la mostra internazionale di pesca in Berlino nel 1871, e come più studiosi sieno stati colà mandati dal nostro Governo, fra questi il prof. Pietro Pavesi, inviato poi a Como, Lecco, Iseo, Salò, Mantova, a tener conferenze intorno alla piscicoltura di aqua dolce; e notato, non ostante la valentìa e lo zelo del prof. Pavesi, lo scarso frutto di quelle sue lezioni, perchè in queste cose importa sopra tutto persuadere, e per riescire a persuadere più che tutto vale metter sott'occhio pratici esempi, di che appunto è prova l'utilità recata nel lago di Garda dal trentino stabilimento di Torbole; ricordati i *Salmonidi* di specie pregevoli (*Coregonus Wartmanni*) del lago di Costanza seminati nel lago di Como, e il Salmerino (*Salvelinus umbla*) nel lago d'Idro, da uova incubate alla scuola agraria della Bornada; ricorda in fine, che, deliberatosi dal Ministero, per gli eccitamenti della Commissione consultiva della pesca, di fondare stazioni di piscicoltura per la media e per l'alta Italia, venne a lui commesso il progetto di quest'ultima da porsi a Brescia. Del quale progetto, dalla sullodata Commissione stato già encomiato « siccome « quanto di meglio si poteva esporre per fondare una stazione « di piscicoltura destinata specialmente a ripopolare le aque « dell'alta Italia », e al dir de' giornali fin dal p. p. marzo già stato approvato, poichè per le giuste vie nessuna certa deliberazione venne finora comunicata, ei crede opportunissimo recarlo innanzi all'academia, affinchè ottenga la maggiore publicità dove maggiore debb'essere l'interesse, e risponda da sè alle difficoltà che potessero mai per ventura essere la causa di tanto indugio e forse di assoluto impedimento.

« Provedere con materiale nostro e in casa nostra al « ripopolamento delle aque publiche nell' alta Italia, che è « la parte di essa più ricca di fiumi, di grandi laghi e di « canali artificiali »: è questo, dice il d.r Bettoni, l' intendimento del Governo. Ogni luogo, che offra aqua opportuna e l' occorrente spazio, sarebbe atto a piantarvi una stazione. Ma non potrebbero tali stazioni, almeno per ora, essere numerose; e però è da studiarsi che quella che si riesca ad apprestare sia dove più facilmente si possa estenderne il beneficio. Ed ecco perchè la scelta cadde su « Brescia, per « essere presso a poco in posizione centrale sulla grande « arteria di viabilità che unisce l' estremo Veneto al Pie- « monte ». E in Brescia dee per ciò stesso cercarsi il luogo che offra « i mezzi di comunicazione più adatti sia al ripo- « polamento locale (della provincia), sia a quello della intera « regione e dove si consentano meno pericolosi passaggi da « un veicolo a un altro di quella delicata merce che sono « gli avannotti, essendo ormai dalla piscicoltura razionale « scartati quasi del tutto i ripopolamenti mediante ova em- « brionate di pronta esplosione ».

E quanto all' aqua, che vuolsi di tutta purezza, poichè di questa non offre la fonte di Mompiano la miglior guarentigia, ed è impoverita da perdite nel tragitto, pensò valersi di quella di Rebuffone, che anima la fontana di Mercato nuovo, « celebrata anche nella volgare opinione per la « sua limpidezza; dalla cui analisi chimica si ha grado idro- « timetrico 13° C. 31, materie organiche 0,03828, grado « idrotimetrico e materia organica inferiori a quelli pre- « sentati dall' aqua delle fontane cittadine pure dovuta al- « l' aquedotto di Mompiano. Essa, tenuta pei tre mesi della « scorsa estate immutata in un vaso, non presentò tracce di « sedimento. Rispetto poi agl' infimi organismi, si comportò « come se fosse stata previamente sterilizzata, quantunque « la bottiglia non fosse chiusa. Unica sua qualità contraria

« sarebbe la temperatura, di + 13° C. costante, troppo alta « per l'incubazione di salmonidi: ma è la temperatura che « press'a poco presenta, con minore costanza, l'aqua di « Mompiano, mentre quella di S. Eufemia della Fonte e della « Bornada è superiore (+ 14° C.). Del resto di sorgenti ve- « ramente fredde non v'ha dovizia in Italia, e l'aqua dei « fiumi, se nel verno può scendere a temperatura bassis- « sima, ha l'inconveniente dell'incostanza. Il sig. Haack poi, « direttore dello stabilimento di Uninga, non crede ciò osta- « colo assoluto; e allo stabilimento di Garda la temperatura « dell'aqua adoperata all'incubazione ha la temperatura di « 14° C. ».

Dal fontanone di Mercatonuovo l'aqua di Rebuffone è condotta sotterra in quantità bastevole nella fossa a Porta Venezia, indi oltre Cantone Mombello a formare il vaso Canevrella. Sicchè basta escludere dal fontanone i lavandai perchè giunga alla Canevrella come se vi sgorgasse dalla sorgente.

Il sig. Bettoni pertanto colloca la stazione di piscicoltura nella fossa a Porta Venezia, a quest'uopo offertagli, del pari che l'aqua, dal Municipio: e brevemente ma pure con diligenza descritta l'opportunità del luogo, forse per tanta vicinanza alla città esposto ad alcun lieve incommodo, ma per ciò stesso più sorvegliato e sicuro, e indicata qualche opera necessaria, più a lungo trattiene i compagni intorno alle vie e mezzi di comunicazione ivi ammaniti e pronti. « Qui la « stazione del tram per Mantova, qui la prima sosta che « congiunge il tram di Vobarno alla stazione della strada « ferrata onde si può correre a Iseo, qui il tram che con- « duce ai Tormini e a Barghe, e fra breve a Salò e a Idro. « I viaggi con avannotti per ferrovia e tram sono i più spe- « diti, e, dopo quelli per via d'aqua, i più scevri d'in- « convenienti ».

Per chi alla istituzione di una stazione propria, « fornita « di tutto quanto si esige a compiere razionalmente le ope-

« razioni ittiogeniche, preferisse continuare per economìa « col vecchio sistema di bussare alle porte di Tizio e Sem- « pronio perchè ricoveri qualche improvisata incubazione di « uova per ottenerne gli avannotti onde ripopolare le aque », chiede se meglio e pel profitto e pel decoro non torni fare da sè, fondare una scuola che diffonda sicuri ammaestramenti, che insegni a schivare « i tentennamenti e gli errori, « sempre costosi, pei quali passarono alcuni stabilimenti « a noi vicini ». Nota che la piscicoltura è progredita e progredisce, e non sa persuadersi che il nostro paese voglia rinunciare a questa gara, contento di alcuni bei nomi nel passato. « Non debbono già mancare quelle improvisate in- « cubazioni all' aperto, là dove zampilli una sorgente, preci- « piti una cascatella, fluisca un rigagnolo; ma debbono es- « sere aggiunte complementari ». Perchè domandare ad altri le uova fecondate, mentre le nostre aque posson fornircele? Arrogi, che, procacciate lontano, ci giungono talora o tardi o danneggiate, sì che gran parte ne va perduta. I 15 mila avannotti di temolo dallo stesso Bettoni seminati l' anno scorso a Darfo nell' Oglio furono la messe di 80 mila uova che venute dal granducato di Baden avean perduto il ghiaccio dell' imballaggio. Così una fallace economìa conduce a spese di scarso frutto. E lo stesso dicasi delle spese di installazione provisorie, le quali costano sempre più di quanto producono, mentre una conveniente spesa, che in fine poi non sarà guari maggiore, ci darà la stazione fornita di mezzi e persone efficaci a renderla « semenzaio d' istituzioni « private, per le quali il nostro bel paese, così ricco di aque, « sembra creato a bella posta.

« Ottenuto lo scopo, lo stabilimento nostro dovrà forse « morire: e noi benediremo alla causa della sua morte. Morrà « quando il nostro Governo potrà ricorrere per intero ai « privati a fine di ripopolare le aque publiche, dianzi cotanto » pescose, che ora si lamentano impoverite. Anche lo stabi-

« limento di Uninga potrebbe morire quale istituzione go-
« vernativa. Esso non è più lo stabilimento modello, quan-
« tunque avviato per le cure dell' Haak a divenirlo: esso non
« è ora che il più grandioso. Ma sapete quel che valse? Valse
« coll' esempio a far coprire l' Europa centrale di una rete
« di stabilimenti ittiogenici, uno più bene ideato dell' altro,
« e a mettere la Germania a capo del progresso di questa
« industria, la quale, se non era la stazione di Uninga, assai
« probabilmente sarebbe caduta in oblìo ».

Augura pertanto il sig. E. Bettoni alla stazione bresciana la medesima sorte: e spiegati così i criteri che lo hanno condotto e gli scopi ai quali intese nel suo progetto, prosegue colla spiegazione della parte tecnica del progetto medesimo, per la cui maggiore intelligenza presenta pure in una tavola il disegno.

La stazione occuperà circa 9000 metri quadrati. La differenza di livello di tre metri fra i due capi della Canevrella dà luogo ad alcune cascatelle e ad alcuni meandri o stagni utili per l' aereazione dell' aqua, un cui ramo deve nell' edifizio alimentare il condotto distributore nella sala d' incubazione. Occuperà questa metri q. 90, lo studio del direttore m. q. 25, altrettanti il laboratorio, 50 la sala di collezioni, 9 la camera del custode. E con tutta precisione il sig. Bettoni viene indicando e descrivendo tutti i particolari perchè l' opera riesca conforme i sistemi che si stimano i migliori e più perfetti. « Pei soli salmonidi lo stabilimento proposto
« servirà all' incubazione di un milione di uova. La spesa per
« l' edifizio, la riduzione del fondo, lo scavamento de' ca-
« nali ecc., non supererà L. 25000 ».

Si propone da ultimo il sig. Bettoni alcune speciali norme. Parco nell' introdurre nuove specie, rispetterà quelle che rendono celebrate alcune aque: il carpione, p. es., che è vanto del Benaco, non lo introdurrà altrove. « Siccome il
« ripopolamento esige sia fatto in fondi opportuni, importerà

« stender le carte da publicarsi in vantaggio anche delle so-
« cietà private di piscicoltura che fossero per sorgere », e le vorrebbe sul modello di quelle della Società di pesca delle provincie orientali e occidentali della Russia. La stazione poi, fornita di tutto ciò che si riferisce al progresso di questa industria, gioverà a quanti ricorreranno a essa per istruirsi, imitando il bell' esempio della stazione di bachicoltura di Padova; e poichè una savia legge vieta l' introduzione di specie nuove senza averne ottenuta la permissione, gioverà alla retta interpretazione e all' utile adempimento di questa legge.

Il vicepresidente cav. G. Rosa si congratula col sig. E. Bettoni e lo ringrazia per lo studio che pose al progetto da esso lucidamente esposto, dalla cui esecuzione non dubita che non sia per derivare notevole profitto al nostro paese e singolarmente alla nostra provincia. Approvato poi, com' è detto, dal Ministero con encomi, accolto con singolare gradimento da ambe le rappresentanze provinciale e municipale, ei non può di leggieri credere che altri gli faccia le opposizioni dal sig. Bettoni accennate, e mentre ama recare que' dubi alla naturale impazienza onde si vorrebbe veder tosto in atto ciò che stimasi di evidente utilità, attribuisce gli indugi alle cause ordinarie che spesso ritardano l' andamento delle cose publiche. Propone però, e viene assentito, che l'Ateneo, prendendo appunto occasione da questa lettura, faccia ufficio presso il Ministero per sollecitare l' adempimento dell'opera desiderata.

Adunanza del 16 maggio.

Il sig. avv. Santo Casasopra legge intorno al libro *Criminalità e Socialismo* del prof. Enrico Ferri.

« Quando una scienza comincia a dominare raccogliendo
« le simpatie e gli studi dei dotti di una data epoca, tutte

« le altre le s' inchinano come a signora, non disdegnando, « quasi in segno di vassallaggio, di assumerne talvolta le « insegne e i colori ». Così l' egregio Casasopra: e cita l'economìa politica, dalla quale, salita in gran pregio in principio del secolo, la filosofia tolse « a prestito molti criteri e « principi e sin la forma dell' argomentazione »; onde p. es. Melchiorre Gioia comincia la sua Ideologìa col paragonare l' uomo sensitivo e pensante a una macchina industriale, « le cui ruote d' ingranaggio rappresentano le diverse facoltà « dell' animo; e nella sua opera dell' ingiuria e dei danni, « tratta, per così dire, colla somma e colla sottrazione uno « degli elementi che maggiormente sfuggono al calcolo mate- « matico, qual è la diminuzione del buon nome, l' offesa « all' onore, lo sfregio alla bellezza, e la consecutiva affli- « zione, specialmente nella donna ». Il simile dice accader ora rispetto alla geologìa, della quale è un portato l' evoluzionismo, base omai d' un sistema, pel quale « andando più in « là di quanto insegnarono Darwin e Spencer, dalle molte « e successive trasformazioni, presentateci dalla storia del « mondo, desumonsi quelle che dovranno, sotto diverse e « svariate forme, avvenire: e presentasi quasi una macchina « di movimento fatale, immancabile.

« Sebbene codesti filosofi cerchino con ogni mezzo di « nulla lasciar trasparire, e nascondano il proprio pensiero « talora con ingegnosi ragionamenti, credo, dice, che quivi « consista il loro caposaldo »: e si fa ragione di tale amoreggiamento della filosofia colla natura fisica anche guardando agli sforzi di eletti ingegni per tornare ai modelli oraziani e lucreziani nella poesìa. La materia fisica è co' suoi svariati fenomeni fonte precipua di diletto: « e si sa che « il diletto, specialmente pei positivisti e materialisti, è il più « forte tra gl' impulsi al pensiero e all' azione ».

Enrico Ferri, professore di diritto nella università di Pisa, appartiene a codesta scuola. Nel citato libro ei combatte il

socialismo « nel campo filosofico »; e il suo ragionamento può così riassumersi: « Voi, socialisti, volete un cambiamento « radicale, non solo economico, sì che a tutti si renda, non « importa il come, accessibile l' agiatezza, ma anche nell'or- « dinamento penale, sì che cessino d' esser punite azioni che « oggimai più non potrebbero esser considerate come delitti. « Ed io, che sono evoluzionista, vi rispondo: — o voi inten- « dete che questo cambiamento avvenga da sè, senza scosse « violente, e nulla ho da opporvi, perchè ritengo anch' io « possibile un' evoluzione in questo senso; o volete attuarlo « con violente e sùbite scosse, e siete nel torto, perchè l' evo- « luzione, che a ciò deve condurre, io la vedo assai lontana, « e nel frattempo devesi l' attuale stato perfezionare e con- « durre a compimento, anzi che violentemente cambiare».

Così presso a poco il Ferri: al quale il Casasopra oppone: « O voi per evoluzione intendete bensì cambiamento di « cose, ma sempre salvo l' eterno tipo del vero, e consento « che venir possa un momento in cui saranno vere altre « cose oltre le attuali: ma se, come pare si possa raccogliere « dal vostro libro, ritenete che un giorno sarà falso quel che « ora è vero, e vero quello che è falso, e non sono punto « del vostro avviso, non credendo io che avvenga mai che « l' essere sia eguale al non essere. Potrà p. es. avvenire « che la proprietà sia estesa a molti, a tutti; ma non già « che più non vi sia la proprietà esclusiva, il *tuo* e il *mio*, « che è il granello seminale, onde germina, onde si schiude « tutta intera la società ».

L' evoluzionismo, pel Ferri, è « l'avvenire della filosofia ». Il Casasopra in questa espressione vede alcun che di artificiosamente sottinteso cui tenta così spiegare: « Evoluzione, in sè, « non è che un fenomeno del movimento mondiale e umano, e « come tale, preciso da tutto quanto gli sta al di sopra, non « potrebbe servir di base a una teoria, perchè le teorie de- « vono di necessità adagiarsi sopra principi ». Gli evoluzio-

nisti certo non ignorano, che mal può un semplice e transitorio fenomeno essere fondamento della loro scuola. « Ma « i tempi corrono avversi alle metafisiche, i cui cultori son « presi per cantastorie, perchè non possono far toccare con « mano la verità assoluta ». Le metafisiche per altro « ri- « montando alle ultime possibili ragioni delle cose, rende- « vano almeno più completa la cognizione e più contenta « l'intelligenza, di quel che facciano le così dette filosofie « positive, le quali, limitandosi a isolati e nudi asserti, oltre « cui è vietato l'andare, cascano poi alla fine in un dogma- « tismo assai poco liberale; perocchè consistendo la libertà « nella più ampia esplicazione del pensiero e dell'opera, chi « a questa pone ostacolo, sia in nome delle credenze e tra- « dizioni religiose, sia in nome dello svincolo assoluto del « pensiero, cioè della stessa libertà, dà nel despotismo più ir- « razionale ». Il qual despotismo, aggiunge il nostro collega, non resta per ventura di farsi ora sentire nella vita pratica in Italia, simile a quello di cui Spencer, nella sua opera *L'individuo e lo stato*, accusa gli whigs, liberali finchè adoprarono ad annullare le leggi restrittive promulgate dai tories, illiberali quando codesto svincolo cominciaron essi a imporlo con leggi coercitive, onde « la libertà reale venne uccisa « dalla formale ».

Già Hume e seguaci avean fatto guerra al principio metafisico di causalità, e così più e più diffuso lo scetticismo. Pur la vittoria non era compiuta. Per riuscirvi parve di « saltar a « piè pari le difficoltà, e si gettò in mezzo la parola *evolu- « zione*, significando senz'altro, com'è a credersi, che tutto « avviene fatalmente, che non v'è ordine precostituito. Di « tal modo si fece omaggio alla già sconfitta teorìa dell'Hegel, « che sostituisce il *divenire* all'*essere*, e rovescia dall'anti- « chissimo piedestallo la moralità, predicando, che tutto, « bene e male, avviene e avverrà a suo tempo. Ma con questo « non si giovò punto alla causa del vero: il quale però, cac-

« ciato per la porta, rientra per la finestra ». Ecco in fatti il prof. Ferri uscire in queste parole: « Sarò evoluzionista, « materialista, tutto quel che volete, ma anzitutto io m' onoro « di essere un galant' uomo ». Egli dunque, mentre l' evoluzionismo deve prescindere da tutto ciò che gli è superiore, egli « ammette una verità indiscutibile, un *a priori* che do- « mina e padroneggia l' evoluzionismo e gli sta sopra in « via assoluta.

« Se si prescinda da ogni superiore principio, l' evolu- « zionismo, anzi che distruggere il socialismo, se ne fa l'al- « leato, gli prepara il terreno col rendere indifferenti gli « animi a qualsiasi cambiamento. Il socialismo rivoluzionario « potrà sempre dire trionfalmente: – Quando non crediate « che nell' avvenimento, e questo precidiate da ogni ragione « di moralità e d' ordine superiore, non potrete negare che « anche la rivoluzione socialistica entri legittimamente nella « vostra evoluzione, essendo in fatti riconosciuto da tutti che « appunto le rivoluzioni preparano le diverse fasi storiche –».

E non credasi tale teorìa un semplice platonismo: essa è già nel sentimento di parecchi, e dispone l' ambiente atto ai nuovi eventi. Già molti affermano senza titubanza, fra non guari essere inevitabile un cambiamento della forma di governo, e v' ha chi predica non lontana una nuova morale indulgente col furto e l' adulterio, e possibile un consorzio sociale senza religione e divinità. È sempre la teorìa della evoluzione: se credonsi fatali e inevitabili coteste fasi, è naturale che non si combatta ciò ch' è oggi male, e sarà forse bene domani. Già i delitti, che tempo fa mettean ribrezzo, riguardansi quasi con indifferenza. Chiunque pertanto stima questi effetti pericolosi, deve affrettarsi a combattere la perversa teorìa da cui discendono, a ristaurare il principio di causalità di cui essa è la negazione.

Questo principio è così vero e di tanta importanza e così manifesta, che non crede il sig. Casasopra di dover ad-

durre argomenti per dimostrarlo o chiarirlo. Solo osserva che nel processo logico del pensiero obliga anche gli evoluzionisti a fargli omaggio: i quali, allorchè argomentano che evoluzioni succederanno in avvenire perchè altre ne sono accadute, essi in fine con tale ragionamento risalgono a una causa operativa e che è legge costante, cioè risalgono alla causa dei fenomeni. Se non che « non risalgono a bastanza, « non alla causa ultima, a quella che esaurisce la possibi- « lità del pensiero e lo accontenta; alla causa di cotesta stessa « legge, la quale, presa isolatamente, non spiega nulla, e « solo rimane un fenomeno un po' più comprensivo del sem- « plice avvenimento speciale ».

Al quale proposito osserva, che evoluzionista, se prescindasi dalla causalità, è anche materialista. Questo nulla crede al di sopra della materia, perchè solo crede ciò che vede o tocca: quello si cura solo di uno speciale svolgimento della materia. Per ambi del pari il soprasensibile e lo spirituale, che non cadono sotto i sensi, son nomi vani. Ma « il non « vedere una cosa non esclude ch' ella vi sia »; e però il materialismo e il satellite suo, l'evoluzionismo, non possono vietare alla filosofia di alzarsi alle regioni più pure della metafisica, nè potran mai, aggirandosi essi nel basso lor ciclo, aspirare a confutarne in qual sia modo gli argomenti.

Ai socialisti il nostro collega crede si possa rispondere con ragioni ben più concludenti di quelle cavate dall' evoluzionismo. Ai « socialisti della cattedra, che sperano e vo- « gliono il rinnovamento sociale per le vie pacifiche della « persuasione, e intendono a procurarlo colla legislazione so- « cialistica promulgata dallo stato;... che fantasticano un « cambiamento d' ambiente per cui non sia più possibile il « delitto »; si mostra che ciò, oltre essere un sogno idilliaco il quale per mantenersi andrebbe ancora poi a finire alla violenza, riuscirebbe in ultimo colla minuta partizione delle sostanze e lo sparire della ricchezza, disastroso alle classi de-

gli operai che hanno il massimo loro provento dalle spese di lusso. Ma sopra tutto e nel modo più efficace s' ha a rispondere ai socialisti della rivoluzione; perciocchè « si tratta « di teorie, che, comparse al mondo con un' aureola di santa « filosofia, trovano popolazioni non solo in loro credenti, ma « interessate a credervi: e conviene affrettarsi a tentarne la « confutazione, perchè il socialismo oggimai è la questione « dominante, e intende non più a mutazioni dinastiche o alle « modalità di quell' organismo cui s' appoggia l' odierna ci- « viltà, ma alla sua essenza, a dirittura intimando una que- « stione di vita o di morte: e già scintillano qua e là sin- « tomi precursori di un vicino scoppio ».

Il sig. Casasopra giudica « il socialismo rivoluzionario « il più grande strappo alla razionalità che il pensiero umano « abbia potuto imaginare »; e senza ripetere ciò che altri già dissero e nel campo apodittico dei princìpi, e della impossibilità pratica di attuarne i sistemi, e degli inconvenienti che ne verrebbero se attuati, ama cogliere gli avversari in contradizione con se medesimi, negando essi il *diritto* di possedere a que' che posseggono, e affermando il *diritto* di acquistare in quelli che non posseggono, e ciò per venire a un assetto sociale, cui dicono più equo e giusto, perchè, tolte le presenti disuguaglianze, « tutti o presso che tutti riescireb- « bero a poter godere gli agi della vita ». Così si confonde il diritto coll' utilità materiale, ad essa si subordina, e tutto si fa dipendere dalla forza d' imporre e far accettare a tutti il nuovo assetto sociale. Veramente « in tal modo doveano « ragionare Attila e Alarico e gli altri che invasero l' im- « pero e spartirono ai proprii seguaci le proprietà e le terre « altrui ».

Ai socialisti più arditi, che vogliono abolita a dirittura la proprietà individuale esclusiva, e sostituita « la comunione, « che essi dicono base del primitivo stato di società, più con- « sona a natura, e quindi anche più razionale », osserva non

esser punto ciò vero. Tutt' all'opposto « la prima che si pre-
« senta, allorchè l' uomo entra in società, è la proprietà in-
« dividuale esclusiva. Uno stato estrasociale non può conce-
« pirsi (nel senso logico, s' intende, chè nel campo istorico
« e reale è dimostrato avvenimento impossibile), se non a
« condizione che, come disse Hobbes, *omnia sint omnium.* E
« però quand' è che quello stato si cambia e diventa sociale?
« Solamente allorchè l' *omnia* cessa di esser *omnium*, cioè
« quando comincia a specificarsi e distinguersi e riconoscersi
« il *mio* e il *tuo*, quando in somma comincia la proprietà
« esclusiva all' individuo, l' ancor mezzo selvaggio *jus utendi*
« *et abutendi* delle antichissime leggi. La proprietà collettiva,
« comune, che i socialisti dicono primitiva, deve invece ve-
« nire necessariamente seconda, non essendo essa, se venga
« bene analizzata, se non la proprietà individuale ristretta,
« condizionata, resa meno esclusiva dalla comunione », ma
che non può mai cessare affatto di essere esclusiva. Il che
ammette pure il prof. Ferri dove dice, che « se alcuno ti por-
« tasse via il pane mentre te lo metti alla bocca, anche in
« pieno regime socialista quegli dovrebbe aversi per ladro ».
Osserva inoltre il Casasopra, che la comunione, la compro-
prietà sociale è contraria allo spirito della « rinnovatrice ri-
« voluzione dell' ottantanove, la quale, abbattendo il feudo
« e il fidecommisso, e svincolando dagli oneri proibitivi la
« vendita dei fondi già immobilizzati nella mano morta,
« dimostrò in modo indubitabile la predilezione per la pro-
« prietà esclusiva ».

Si diffonde alquanto in ultimo ricercando le cause per
le quali il socialismo, teoria antichissima, trascese ai dì no-
stri « a far parlare soverchiamente di sè, e a pretendere
« d' imporre i suoi decreti al movimento umano »; e le scorge
in parte nell' « affannosa attività intellettuale svegliatasi col
« rinnovamento filosofico »; nel giornalismo che ha bisogno
di pascolo per guadagnarsi i lettori oziosi e que' che amano

senza troppo studio passare per uomini colti; ma ben più nello spettacolo offerto dal rimutarsi delle ricchezze. Aperta, col cadere della vecchia aristocrazia, « una più larga strada « all' acquisto di esse, si cominciò a vederle passare in mano « spesso di tali, che, per dirlo col volgo, non hanno paura « del diavolo. La ricchezza desta quasi sempre il pericoloso « sentimento dell' invidia in chi è costretto a mirarla da lon- « tano; e però i non abbienti, che in qualche modo stavano « tranquilli a fronte di essa, quando, conservata nelle fami- « glie patrizie dal feudo e dal fidecommisso, erano avvezzi « a considerarla assicurata dalla legge e di pieno diritto », è naturale che non si tenessero egualmente paghi vedendola così tramutarsi, e spesso in vero più a dispetto che a giusto premio del merito e della virtù. Arrogi che quanto più nuovà e immeritata, più suole mostrarsi tiranna e insolente, e una coll' invidia provocare il disgusto e l' odio, grettamente e senza il prestigio delle avite glorie pesando sul proletario.

La vera causa però, la causa capitale dell' ingigantire che fa ai dì nostri la questione sociale, è la non curanza in cui è posto il *diritto*, del quale « si ha quasi vergogna a « parlare, come fosse un' anticaglia da relegarsi tra' ferravec- « chi... Eppure esso esiste nel mondo morale, e signoreggia; « e se talora non lo si vede, egli è perchè in gran parte, « essendo intrinseco della stessa natura umana, ci riesce « troppo vicino, e l' intelligenza nostra è sempre un po' af- « fetta da presbiopia... Laonde se si vuol combattere da vero « il socialismo, devesi ricorrere non a semplici ragioni di « convenienza e utilità a cui altre di egual natura e valore « si possano dagli avversari contraporre; non a teorie che, « come l' evoluzionismo, non presentando riferimento a nulla « di superiore e assoluto, risolvonsi poi in puri e nudi as- « serti che un' impugnativa basta a paralizzare; ma a buone « ragioni di diritto. Egli è su tal campo soltanto che si potrà « venire a battaglia campale decisiva, dove sconfitto, non

« abbia più speranza di sollevare la testa... La questione, « volere o non volere, è di diritto, e di qui essenzialmente « dev' esser presa;.. di qui anche perchè il diritto solo au- « torizza la forza, e noi non siamo pur troppo lontani dal « giorno in cui dovremo impiegarla ».

Il sig. Francesco Rampinelli, ricordevole della festosa accoglienza che trovò nell' Ateneo il dono da esso, or fan due anni, recato di piante e fiori della remotissima Australia con altri pellegrini oggetti, è lieto di accrescere con nuova cortesìa la copiosa raccolta. Erano gli esemplari classificati e ordinati di trecento specie, e aggiunge ora gli esemplari di altre duecento. E con questi saggi della flora va unito il dono di un saggio di minerali parimenti di là, procacciati a cura del sig. Coy, direttore del Museo mineralogico di Melbourne. I vegetali ebbe dall' illustre barone Ferdinando de Mueller, professore di medicina in quella università, de' cui meriti insigni in tutto quanto di bene si opera in que' nuovi paesi, ama far breve parola a' compagni, sì per la grande stima che ne serba, sì anche a testimonio di riconoscenza verso quell' uomo egregio, a cui sopratutto sentesi debitore se molte singolari cose potè nella sua visita a que' luoghi vedere e conoscere.

Il barone de Mueller, d' antica famiglia tedesca, si recò nell' Australia un quarant' anni fa, non, come i più, in cerca d' oro, ma per amore di scienza e desiderio vivo di opera: dove, presa stanza a Melbourne, si guadagnò ratto da quella cittadinanza tanta autorità, che ogni cosa omai cominciò a informarsi al suo consiglio, e fu per questo se la città, tutta nuova, edificandosi con ampie vie regolari, e liete piazze e giardini, riuscì una delle più belle e salubri del mondo.

Istituì tra le altre cose a Melbourne un grande giardino botanico, studiandovi e lavorandovi assiduamente più e più

anni, e lo arricchì di tutte le piante indigene, molte da lui scoperte, e di assai fra le esotiche più belle; cercò e descrisse parecchie parti di quel continente ancora inesplorate; e compose un' opera di botanica, la Flora australiana, tenuta in grande pregio. Fra i suoi viaggi più lunghi, faticosi e pericolosi, per mezzo a deserti asprissimi e tribù rare e feroci, va ricordato quello da lui fatto in cerca di Leichthard, del quale, partito da Moreton Bay per una delle sue ardite esplorazioni, da oltre un anno più non aveasi notizia nè indizio. E non sostò il de Mueller in sino a che non s'ebbe piena certezza che il suo infelice amico era stato trucidato dai neri per cupidigia di bottino.

Ma dove più l' opera di lui generosa continua ad essere di grande efficacia, è nel promuovere la pastorizia e la coltivazione, e ogni progresso in quelle nuove terre. Per suo impulso appaion prati e campi dov' eran aride lande; e ardite vie mettono fra loro in facile e spedita comunicazione i punti che di mano in mano diventan sedi di civiltà. La più grandiosa di queste è la ferrovia da Melbourne a Darwsin, dall' un capo all' altro della vastissima isola, che per quella si fa men lontana dall' Europa e dalla China. « Tutti i po-
« poli poi benedicono lo scopritore della virtù febrifuga del-
« l' eucalipto, per la quale molti e molti luoghi paludosi, ina-
« bitabili, vanno liberandosi dai miasmi e dalla malaria e mu-
« tandosi in fertili campagne ». Per questo e per lo zelo indefesso nel propagare e diffondere non solo nell'Australia, ma nell' Asia, in America e nell' Europa l' albero salutare, il barone de Mueller va meritamente noverato fra i più insigni benefattori dell' umano consorzio.

Adunanza del 6 giugno.

Il vicepresidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente suo scritto *Lo Stato e il Comune.*

I.

La civiltà va intessendo sempre meglio la solidarietà di tutti gli elementi delle nazioni, fra loro e nello interno di ciascheduna. Essa quindi va scemando le distanze, le differenze, le originalità di costumi, di lingue, di leggi, fondendo i dialetti in lingue di commercio, letterarie, parlamentari, e sfumando i tipi locali. Le nazioni moderne andarono sorgendo gradatamente dalle varietà sociali e politiche del medio evo, quando guerra cronica s' alimentava pure fra le cerchie d' uno stesso castello. Un moto continuo centripeto andò attirando verso un potere centrale gli elementi affini dei popoli, e componendo le grandi unità politiche francese, spagnola, russa, germanica, italiana. Quel moto unitario, accentratore, venne accelerato dalla rivalità naturale sorta fra queste nazioni nella lotta per la vita e per l' esplicazione. Ognuna tentò difendersi o premunirsi dal soverchiare delle altre, o prevalere su di esse ne' commerci, nei confini, nelle espansioni estere. Onde le guerre di tariffe, e la gara di aumentare le forze militari di terra e di mare, e di adunare forze maggiori presso il potere esecutivo.

Lo sviluppo delle nazioni moderne seguì per naturali evoluzioni, che a quando a quando scoppiarono in rivoluzioni: le quali sono tentativi di un partito di prevalere violentemente sugli altri: onde rivoluzioni e milizie stanziali sono essenzialmente dittatoriali, e preparano la preponderanza delle forze centrali dello Stato sulle energie de' singoli partiti, e degli elementi locali.

Sino a che il tessuto della solidarietà degli interessi, che compose in unità le membra delle varie nazioni, non sarà esteso a tutte le nazioni, disarmandole di tariffe doganali e di milizie stanziali, le lotte commerciali, industriali, militari, alimenteranno ed acuiranno gli accentramenti, e quindi spingeranno all' estremo l' onnipotenza dello Stato. A servigio del quale, ora le nazioni continentali dell' Europa, per tali lotte, affidano allo Stato con lieve controllo, non solo le forze di terra e di mare, ma i telegrafi, le poste, le ferrovie, l' esercito burocratico, l' istruzione media e superiore, e già minacciano di affidargli anche il culto, il clero, come nella Russia, e persino l' istruzione primaria.

E come se ciò fosse di lieve momento, ecco che i socialisti cesarei chiedono allo Stato di regolare il lavoro nazionale, di determinare i salari, e le misure dei lavori, di provedere alle pensioni degli operai, di proteggere il lavoro delle donne e de' fanciulli, mentre i socialisti democratici chiedono allo Stato lavoro pei disoccupati, espropriazione per utilità publica delle terre de' latifondi per darle da coltivare ai proletari, che esproprii le miniere al medesimo scopo; e tutti poi invocano che lo Stato avochi a sè gli Asili infantili e le Opere pie, surrogando l' azione spontanea privata, comunale e provinciale gratuita, coll' azione ufficiale, burocratica stipendiata.

II.

Le rivoluzioni sono mezzo forte d' accentramento. Per esse un elemento sociale si emancipa dagli altri, e, se riesce, s' impone ad essi, diventando dittatoriale per necessità di difesa. La rivoluzione vincitrice riesce militare, conquistatrice, concentra molta energia nel potere esecutivo, e tende a livellare la Società, ovvero lo Stato, imponendo alle varie classi, alle varie popolazioni dello Stato le proprie leggi, le sue istituzioni, i suoi costumi. Così venne romanizzato

l' impero romano, così la rivoluzione francese tentò d'imporre la lingua francese persino alla Toscana.

La rivoluzione irradia dalla sede del governo, che diventa grande officina, dove si fabbricano i mezzi del potere, dove si elaborano le fortune, donde escono la fama e la moda. La rivoluzione, se anche fatta a nome della libertà, e con spirito liberale, non rispetta la libertà degli elementi dai quali si emancipò, che conquistò e che intende assimilare ed educare. Quindi, condotta dalla necessità di radicarsi, di impedire la reazione, impone a tutti gli elementi della Società e dello Stato il suo sistema uniforme d'istruzione, d'amministrazione, aumentando eccessivamente l'esercito burocratico, il quale, per sicurarsi la perpetuità e lo sviluppo, inventa una rete inestricabile di controllerie. Così moltiplicansi i congegni della macchina governativa, così ingrossano sempre più i centri sedi degli organi massimi del governo, così proporzionalmente vengono ecclissate tutte le vecchie fonti locali della vita nazionale. Il sangue sociale, che va sparso equabilmente pelle membra della nazione, affluisce più copioso al cuore ed al cervello, e minaccia lo Stato d'apoplessia.

Il popolo delle campagne allettato dal miraggio della capitale, e dagli altri centri, vi accorre a caccia di fortuna e di fama. Ivi vende le avite virtù di severità di costumi, di fierezza di carattere, di originalità di pensiero, di frugalità; ivi seconda i dispensatori di ricchezza e di gloria, si veste d'equivoco, di simulazione, ed invoca dai poteri publici spettacoli che attirino sempre più le turbe forestiere ad alimentare il lusso dei cittadini, a fornire loro i mezzi per tollerare le crescenti tasse locali. È perciò che Roma imperiale dovette ricorrere ai *circenses;* è perciò specialmente che ora si provocano dagli esercenti delle capitali le grandi esposizioni.

Di tale accentramento giacobino rivoluzionario dà saggio più evidente la Francia, dove, ad onta che da dieci anni non cresca più la popolazione generale, i nuclei urbani au-

mentano continuamente a danno delle campagne. Per modo che, mentre nel 1846 la popolazione urbana della Francia era un quarto di quella complessiva, nel 1884 si trovò salita ad un terzo, con aumento comparativo quindi dell' otto per cento. Nelle città sono più i morti che i nati, mentre nelle campagne i nati superano i morti: quindi corrente continua dalle campagne e dall' agricoltura versasi a reintegrare e rigonfiare la popolazione urbana.

III.

L' Italia, serva alle armi straniere ed ai dispotismi interni, era agitata dalle aspirazioni alla indipendenza ed alla libertà. Quindi le sue rivoluzioni, dal 1796, mirarono al doppio scopo della indipendenza e della libertà. La rivoluzione politica italiana non posa ancora, perchè vede altre terre irredente, e perchè aspira alla separazione dello Stato dal culto, al pareggiamento economico e morale delle classi sociali, alla trasformazione degli eserciti stanziali nella nazione armata. Perciò anche i radicali italiani, pure educati alle teorie liberali anglo-sassone ed elvetiche, dalle ragioni impellenti della rivoluzione sono trascinati ad esagerare l' ingerenza dello Stato nella istruzione, nella beneficenza publica, nelle amministrazioni comunali, provinciali, regionali.

Mommsen, nel quinto volume della mirabile sua Storia romana, dimostrò come Roma seppe civilizzare il mondo conquistato senza soffocare i germi civili locali, senza impedire le iniziative topiche: come ora vanno facendo nel mondo gli Anglo-Sassoni, come praticano gli Svizzeri. I nostri giacobini dimenticano facilmente la profonda sentenza di Cattaneo, che la civiltà si elice dal cimento di elementi diversi; che quindi, soffocando gli elementi nativi e storici, si tolgono i mezzi delle composizioni chimiche, dei cimenti necessari ai progressi indefiniti. Da questi cimenti esce ciò che vuole la natura, la quale, se violentata, reagisce, pell' aurea degnità di Vico, che

le cose fuori del loro stato naturale non si adagiano nè durano. Ed è fuori dello stato naturale l' assopimento delle iniziative private, dei focolari locali, per sostituire loro la luce, il calore e l' azione unica irradiata dal governo centrale.

Quando la logica della rivoluzione uscita dalle metropoli s' impazienta per la lentezza dell' espansione di essa nelle campagne e ne' recessi montani, e chiede l' azione energica ed invadente delle autorità governative ad applicarvi i principii nuovi, anche i più liberali guardano quell' azione rivoluzionaria da un lato solo, pel guadagno presente non pensano al poi, alle conseguenze dello spegnere le iniziative, le libertà topiche.

Saggio eloquente di reazione contro il livellamento e l' assorbimento burocratico governativo offersero nella Lombardìa le Associazioni agricole, ed i piccoli Comuni storici montani. Nella Lombardìa, pria dell' ordinamento del nuovo italo regno, per iniziativa privata s' erano fondati Comizi agrari. La burocrazìa ministeriale, in vece di secondare quella libera iniziativa, volle sostituirvi ordinamento uniforme governativo, e decretò Comizi d' uno stampo unico in ognuno de' 284 Circondari del regno. L' esperimento dimostrò, che i germi spontanei prosperarono, i provocati legislativamente perirono: per que' motivi che vanno riacquistando tipo vario locale quelle scuole d' agricoltura che i pascià ministeriali vollero plasmare nello stampo unico delle scuole regie. Perciò le Giunte artistiche erano più vivaci autonome, che dopo ravvolte nelle spire ufficiali.

La legge comunale italiana del 1865 idealizzò una monade comunale non inferiore a nucleo di quattromila abitanti, e volle banditi spietatamente i Comunelli con meno di 1500 persone. Nell' alta Lombardìa la massima parte de' Comuni montani hanno popolazione inferiore a quel numero sacramentale, ma sono Comuni antichissimi, già confederati secondo ordinamenti italo-romani. E tutti que' Comunelli resi-

stettero alla fantastica legge draconiana che li volle assorbire in grosse agglomerazioni.

IV.

L'ottimo Mauro Macchi ci scriveva: È urgente tornare allo studio dei piccoli Comuni, nei quali soltanto possono mettere radice i fecondi principii del lavoro e della libertà. Al dispotico e letale accentramento dei grossi Stati bisogna pensare sul serio ad opporre la libera e feconda republica dei piccoli Comuni. Ciò egli scriveva quando noi dimostravamo, come Greci e Romani seppero secondare la genesi e lo sviluppo dei piccoli nuclei spontanei dei Comuni ordinati federativamente in guisa da conciliare le libertà topiche colla forza d'associazione, e semplificare le amministrazioni, ed educare i cittadini allo esercizio delle libertà. Pratiche ora continuate dagli Anglo-Sassoni e dagli Svizzeri. I quali impediscono le rivoluzioni ed i colpi di stato colle dighe delle salde libertà locali.

La pietra fondamentale dello Stato, il pritaneo delle libertà, è il Comune ordinato federativamente in sè, e nelle agglomerazioni delle Province, delle Regioni, degli Stati. Ora, per amore delle libertà e della moralità e della coltura popolare, noi andiamo gridando: Salviamo il Comune. Salviamolo dalle invasioni de' poteri centrali, che, mentre vanno in lui scaricando pesi finanziari per foga rivoluzionaria, vanno sfrondandone le autonomie.

Guai se nella Svizzera, se negli Stati Uniti d'America, se nell'Inghilterra, si tentasse di togliere ai Comuni l'istruzione primaria per darla allo Stato, che manderebbe anche nei Comunelli maestri nominati dal Ministero, stranieri affatto ai padri di famiglia obligati a pagarli. Eppure in Italia anche alcuni miei amici radicali, credendo di affrettare l'educazione popolare, non si peritano a proporre questa grave sottrazione alle libertà comunali. A questi s'aggiungono i

segretari comunali, i medici condotti, le levatrici, i veterinari, le guardie boschive, invocanti che la legge stabilisca uniformemente, non solo il minimo del loro stipendio obligatorio da inscriversi nei bilanci comunali, ma che la nomina ed il controllo loro dipendano dallo Stato. Il quale per tal modo ingrosserebbe enormemente i suoi eserciti burocratici. Maestri, segretari, medici, levatrici, veterinari, guardaboschi, indipendenti dai Comuni che li pagano, dipendenti solo dalle Autorità governative lontane che li nominano, sarebbero agenti elettorali ministeriali spagnolescamente, salirebbero blandendo gli agenti governativi, onde accadrebbe ciò che vide Tacito a Roma imperante Tiberio, quando *adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest.* Funzionari comunali umili verso la burocrazia governativa lontana, insolenti verso i contribuenti vicini ai quali devono servire. Que' funzionari sarebbero contenti d'avere il padrone lontano pella massima greca *porro Dios, porro keraunou*= lungi da Giove, lungi dal fulmine. Allora i Consigli comunali subordinati ai segretari, e ridotti al solo ufficio di votare spese e tasse, cadrebbero in quell'abbiezione che si notava nei tempi peggiori del dominio austriaco in Italia, quando i Commissari distrettuali ed i Delegati aveano soverchiato i Comuni.

A que' progetti d'accentramento applaudono tutti che pasconsi alla greppia dello Stato. Che per assicurare occupazione e guadagni a moltitudini di spostati chiedenti favori dallo Stato, in luogo di semplificare, complicano il meccanismo burocratico, e rendono necessarie le sinecure, e moltiplicano le controllerìe soffocanti le responsabilità e le libertà individuali, e schiacciano i docenti sotto il pondo delle tabelle e delle relazioni. Ma i Comuni che salvarono le libertà dal dispotismo imperiale romano, e dalle onde barbariche, sapranno resistere anche al nuovo giacobinismo. Vi resiste la scienza che vuol rendere autonome le università, vi si ribellano la musica, le arti figurative, la poesia.

V.

Il libro che nell' America ebbe la massima diffusione in questo secolo, fu quello di Enrico George, consigliante agli Stati Uniti di confiscare tutti i terreni a vantaggio dello Stato, per darli poi ai lavoratori con lieve canone. Ecco la statolatrìa spinta oltre i confini di Luis Blanc chiedente allo Stato officine per esercitarvi il diritto al lavoro.

Il progetto di George rimenerebbe lo Stato alle condizioni fatte, tremila anni prima, dalla conquista all' Egitto ed alla China; dove i lavoratori del suolo erano tutti affittuari dello Stato diventato unico possessore. Nell' anno 1069 av. Cristo Wang, primo ministro dell' imperatore chinese Chen-Tscang, volle esperimentare un vero comunismo prediale; ma non riuscendo, riedette alla tradizione stabilente che la terra è dell' Imperatore, ovvero dello Stato, e che tutti i coltivatori sono usufruttuari. Per essa lo Stato era federazione di famiglie, e ogni famiglia e piccolo Stato, in cui tutti sono solidali, senza nobiltà ereditaria, senza clero privilegiato, senza esercito stanziale, ma con istruzione obligatoria. Ma ora che sono sparsi pel mondo cinque milioni di chinesi, quel patriarcalismo è rotto, e vi si ordina anche la proprietà privata del suolo.

All' utopìa di George ora va surrogandosi la realtà della grande associazione degli operai washingtoniani, che impiegano capitali risparmiati nello acquisto di terre lungo le ferrovie per darle con lieve canone a famiglie della loro società. Così la storia e la natura rivendicano i loro diritti, storia e natura che menano anche i comunisti, gli anarchici, a propositi pratici. Come appare dal manifesto che l' Internazionale publicò a Milano il 1.° luglio del 1876. Il quale allo assorbimento onnipotente dello Stato oppone l' anarchìa, per la quale intende il federalismo spinto alle sue ultime conseguenze. Federalismo pel quale i gruppi regionali e comu-

nali, tanto politici che economici, conservino la libera disposizione di se stessi, e concorrano liberamente a sostenere i carichi sociali; restando autonomi i gruppi economici regionali e comunali. L' Internazionale respinge il comunismo perchè non rispetta la libertà individuale, e gli surroga il *collettivismo,* che pone in possesso i gruppi politici ed economici del capitale sociale inalienabile. Per esso gli operai, pagata la rendita allo Stato, hanno diritto allo equivalente del prodotto integrale del lavoro. Così il capitale diventa collettivo, il prodotto riesce individuale. Elisée Reclus ed il principe Krapotkive vogliono l' abolizione dello Stato per la libertà, perchè stimano che il socialismo dello Stato sia inconciliabile colla libertà individuale.

Ed ecco che quel socialismo che sembrava voler spingere agli eccessi l' onnipotenza dello Stato, avvicinandosi alla realtà, lo sgretola nella autonomia dei Comuni federali. Se poi avrà occasione di esperimentare l' attuazione delle sue teorìe, dovrà modificarle ancora, e plasmarle nelle forme elastiche della Svizzera e degli Stati Uniti e dell' Australia, forme spontanee; contro le quali se manifestansi tentativi di rivolta, non sono indigeni ma importati dai paesi retti dispoticamente, e dove, per mancanza d' esercizio di libertà, è facile l' alimento dell' utopìa.

Statisti e filosofi quindi non sgomentinsi alla proclamazione delle più sbrigliate teorìe, non le combattano colla prevenzione, ma colla libertà, perchè l' artificio non muta la tradizione nè la natura umana; e non pretendano che lo Stato plasmi la società, che le teorìe fantastiche precedano i fatti, ma lascino che lo Stato sia la sintesi degli sviluppi locali e che le teorìe escano dai fatti spontanei.

Il cav. sig. d.r Luigi Fornasini legge un suo *Studio psicologico di medicina legale.*

N'è soggetto un fatto orrendo, mostruoso, di cui rabbrividì Mantova son più che dieci anni, l'8 febraio 1875. Luigi Bignozzi, levata a viva forza di terra la propria madre, gittolla da la finestra, ond' ella piombando rimase cadavere. Si arrese poi agli agenti di polizìa; « narrò che tra lui e la ma-
« dre da un pezzo non c' era accordo; che d' indole bisbe-
« tica e intollerante, venivano spesso a parole; che diffidente
« e poco affezionata, porgendo ella credenza a ogni malignità
« susurrata in suo danno, dalle parole trascorrevano anche
« a contrasti e vivi risentimenti; che quel dì venuto a casa
« coll' animo più turbato del solito per essergli mancato il
« lavoro, sopra nuovi motivi d' alterco sentissi ribollire il
« sangue, e in un impeto sconsigliato, tolta su le braccia la
« misera, le diede la spinta fatale ».

Ripugna naturalmente il credere la creatura razionale capace di tali enormezze; e quanto più sono atroci, tanto è maggiore il desiderio di poter ravvisare forsennati anzi che colpevoli in quelli che le commisero. È il caso del Bignozzi, che il magistrato giudiziale volle quindi studiato da una consulta di medici, per chiarire, secondo i criteri della scienza, se colui, fuor d' ogni dubio autore materiale di tanto misfatto, ne fosse insieme l' autore morale, « imputabile: perocchè
« imputabile di un delitto è chi ne ha la coscienza, e vi as-
« sentì col suo libero arbitrio; il che presuppone la cogni-
« zione del male e la facoltà di astenersene purchè si voglia;
« e non è imputabile invece colui che è privo della coscienza
« e non è libero e padrone di sè ». Merita le sanzioni penali l' uomo di mente sana che opera per calcolo o passione: chi è travolto dalle illusioni o dal delirio non merita che pietà.

Ogni animo gentile sentesi certo inclinato al secondo più volentieri che al primo avviso: ma il nostro collega pensa,

che, « in ordine alla giustizia, la compassione non abbia mai « a prevalere sul raziocinio, e che sia tanto onorevole all'uomo « della scienza il coonestare la condanna del reo, come l'as- « soluzione dell'innocente ». Il che vuol egli sopra tutto dire a quelli che, per la causa dei malfattori, « abusano a tutta « oltranza i mezzi della difesa, assumendo così la compli- « cità morale delle loro sceleratezze ». Publicò egli già un suo lavoro, *Studi di medicina legale*, dove espose parecchi sì fatti casi, ne' quali contro la rigorosa analisi del pensiero metteasi in campo, secondo il solito, la forza irresistibile, la follia. Or bene: dove prevalsero i giusti criteri e seguirono le condanne, egli domanda in quale mai di que' condannati il fatto provò che gli argomenti de' patrocinatori erano più che cavilli e retorica: e sì che se da vero in alcuno di quelli fosse stato il germe della follia, nessuna condizione avrebbe potuto, più del carcere e dei tristi ricordi, favorirne lo svolgimento in quegl' infelici. « La monomania omicida è una in- « fermità della mente sancita dai medici psicologi più auto- « revoli e dalla osservazione, ma fortunatamente è una in- « fermità assai rara, è una eccezione. Se non che l'eccezione « ora è col più strano e deplorevole abuso convertita in « regola ».

Del pari il d.r Fornasini dissente da coloro « che d'ogni « reato dànno la colpa alla struttura originale degli organi « e a un principio di mente guasta »; con che, struggendo il libero arbitrio, il bene egualmente e il male vengono tolti; virtù e vizio, merito e demerito sono parole da cancellarsi nei nostri vocabolarî; e si rende vano inutile studio l'educazione.

Tornando ora al caso orribile del Bignozzi, furono chiamati a studiarlo tre egregi periti di Mantova, i quali, saggiamente usando raziocini medici e filosofici, conchiusero che « Luigi Bignozzi è un uomo integro nelle facoltà intellettive, « ma privo di educazione, di carattere eminentemente ira-

« scibile e di animo pervertito: che tale stato costituisce un « incipiente squilibrio tra l'elemento ideale e l'elemento « morale: che, sebbene non ammalato di mente, si trova tut- « tavia sul cammino di diventarlo, e versa tra il folle e il « criminale, ond'è in parte scemata la responsabilità delle « sue azioni. – Se per follìa morale, scrissero, non s'inten- « desse una decisa alienazione mentale, bensì un incipiente « squilibrio tra le diverse facoltà mentali predisponenti alla « alienazione, noi saremmo disposti a denominare l'insieme « psichico del Bignozzi una follìa morale – ».

Tale giudizio non acquietando in tutto la sezione di accusa della Corte di appello, venne commesso ad altri periti il completarlo e chiarirlo dove parea non immune d'ogni dubio e scrupolo. Fu uno di questi il Fornasini, anzi relatore nel nuovo esame. « Non basta che l'imputato, avuto riguardo « alle sue condizioni fisiche, morali e intellettive, sia ora, « come si mostra, pienamente conscio del reato, e possa per « questo titolo sottostare a giuridica inquisizione: ma vuolsi « conoscere ancora, ciò che più importa ed è anzi di stretta « necessità, se per via di osservazioni, di studi, d'induzione « sia dato di porre in evidenza quale fosse il suo stato mo- « rale e intellettivo quando lo commetteva ». Era egli un *imbecille* in quel momento? era un *forsennato furente* travolto dall'impeto di morbosa passione o da illusione o allucinazione? « Ovvero sarebbe stato uno di quegli infelici, « che, trascinati al delitto per una forza indomita e *irresi-* « *stibile,* nel linguaggio della scienza sono detti *monomaniaci* « *omicidi ragionanti?*,.. Vuolsi sapere se il detenuto, oltre « la cognizione dell'atto, fosse arbitro di se stesso, e avesse « libertà d'azione, e quanta; perocchè la giustizia umana » non ha diritto di punire che il male imputabile: essa ha « diritto e dovere di punirlo, proporzionando le pene alla « gravezza della colpa, ma sempre in ragione dell'arbitrio, « in cui risiede la facoltà elettiva, principio di bene e di « male, di merito e di demerito ».

Rifecero pertanto i nuovi periti esame sottile di ogni cosa giusta i sopraccennati avvisi, raccolsero notizie e testimonianze d' ogni particolare, d' ogni accessorio precedente e posteriore al fatto, ripetendone l' analisi psicologica dai primi periti pure diligentemente istituita. Escluse con piena certezza da tutta la vita, da tutto l' abituale contegno del Bignozzi, la demenza, l' imbecillità, la follìa, condizioni più o meno continuative, restan esse naturalmente escluse dal momento dell' esecuzione del truce atto. Sarebbe dunque un monomaniaco, cioè preoccupato da un esclusivo delirio, da irresistibile sinistro influsso? sarebbe un pazzo a quando, a quando, solo in certi istanti?

Ecco ora quanto in proposito si premette dal nostro collega per rispondere adeguatamente a queste domande.

« L' aberrazione mentale non è un fatto isolato e tran-
« sitorio, così che apparisca come una meteora e si dilegui.
« Di rado scoppia improviso senza alcun segno precursore,
« e meno ancora colla consumazione di un delitto. La ragione
« dell' uomo non si scompone e ricompone che a gradi, lotta
« prima di soccombere, e si ripristina fra i turbamenti; onde
« sarebbe assai strano che niuno si accorgesse delle muta-
« zioni o modificazioni che fossero dianzi intervenute. Le quali
« si ravvisano agevolmente, se l' analogìa che passa tra gli
« uomini della medesima condizione si rompe a un tratto e
« in guisa inesplicabile; se una persona non si forma più delle
« impressioni comuni il concetto che se ne formano gli altri;
« se non associa le idee come prima nei modi ordinari e
« consueti; se perde la memoria dei vincoli più intimi e
« famigliari; se mostra di avere di sè e del proprio stato
« opinioni smentite dai fatti; e così via. Quell' uomo allora
« ben si può dire che è un pazzo. In una parola, noi argo-
« mentiamo e giudichiamo la pazzìa da' suoi effetti e dalla
« particolare impronta de' suoi effetti. I giudici e i giurati
« rammentino, che in ogni evento il carattere della follìa sta

« nello scompiglio delle funzioni morali e intellettive: nè lo « scompiglio è di natura che si nasconda agli occhi altrui, e « molto meno agli occhi esercitati.

« Come la pazzia ricorrente e istantanea, così anche il « furore morboso ha i suoi contrassegni che lo distingnono, « e le sue cause che gli porgono l' esca. Il furore morboso « non prorompe a caso e senza motivi. Gli uomini che per « infelicità di natura si abbandonano ad impeti ciechi e ir- « razionali, sono nervosi, convulsivi, epilettici, profondamente « melanconici, epatici, ipocondriaci, e per salire al grado « frenetico di violenza, del quale non possono rattenersi a « misurare le infauste conseguenze, è d' uopo lo stimolo di « una passione, di una contrarietà, di uno sfregio o di un « insulto. Il furore morboso scoppia, cresce, incalza, va sulle « furie, e diventa capace di qualunque spaventevole eccesso; « ma la frenesia non recede nè si spegne così subito, che « altri non possa vedere nel volto, negli occhi, nel disor- « dine della persona un residuo di turbamento, di accensione, « di smanie, di agitazioni. Ed è appunto così perchè la ra- « gione in quell' istante è incapace di apprendere se stessa « e di domare i moti istintivi straordinariamente ingagliar- « diti. Il furore morboso adunque non passa inavvertito ».

Niente di tutto ciò nel Bignozzi, « che più volte oltraggiò « l' oggetto sul quale sfogò ultimamente le ire: che piglia « scusa dai difetti di lui e lo incolpa di averlo offeso e pro- « vocato: che non ha offerto alcun segno di mutamento nelle « sue consuetudini, nè fece meravigliare mai con qualche « atto inesplicabile di stranezza: che, compiuto il delitto, ac- « cende la pipa, si assicura in casa, e apre l' uscio soltanto « alla forza che può proteggerlo dalle ire del popolo indi- « gnato ». La frequente ripetizione in lui di atti violenti è testimonio ben più di pervicacia e malvagità consumata che di morboso fuvore: nè può menomamente l' enormità del delitto esser prova di alienazione mentale; il che se fosse,

« tutto il sistema penale ne andrebbe tosto in dileguo », perocchè ne deriverebbe la conseguenza che rimangano impuniti i delitti maggiori.

E quanto alla forza *irresistibile*, alla *monomania omicida*, alla monomania *senza delirio* e impropriamente detta *ragionante* (impropriamente, perchè ragionante indica la supremazia della ragione, che qui al contrario sarebbe suddita), ammessa veramente dai medici e dai criminalisti, ma tanto omai abusata, come si potrebbe riconoscere in chi « certo, in « parecchi di quegli atti, dei quali è designato l'autore, ha « dato prova di avere agito con piena cognizione e libero « arbitrio, mostrandosi, per esempio, audace coi pusillanimi, « vile coi forti, assalendo gli avversari all'impensata e di « tradimento? » Havvi bensì nella consuetudine della colpa una specie di terribile fatalità. L'abito scema, toglie la forza del volere: ma ciò non toglie la colpa, perchè doveasi resistere a tempo. E d'altra parte codesta forza irresistibile come mai non s'è mostrata che un'unica volta, solo in quell'atto orrendo e in nessun altro? come lascia quieto più mesi in carcere il detenuto? non lo stimola punto? nè punto egli palesa delirio, nè strana idea che gli stia fissa in mente, e ne sforzi la volontà, spingendolo malgrado suo a qualche atto deplorevole? Odii e rancori bensì agitano quell'animo vendicativo; ma piglia le sue misure, non ama i rischi: « è « sospettoso perchè sa di esser colpevole: tutto concorre a « provare, che il delinquere di lui non è da monomaniaco, « ma da perverso ».

Laonde i nuovi periti, confermando la sentenza dei primi, pur se ne scostano in un punto; ed è dove questi, quasi a scarico di scrupoli, toccano della follìa morale. « Se non che « per altro essi medesimi, colle riserve che fanno, la esclu- « dono per così dire nell'accennarla, e ne discorrono con « così poca fiducia, da chiarire evidentemente lo scambio della « follìa coll'acciecamento della passione. Se ciò è, viene tolto

« affatto ogni dissenso. Ma la passione che determina a un « delitto o è fredda e calcolata, o cieca per veemente con- « citazione dell' animo e irriflessiva. Nel primo caso, risolven- « dosi in premeditazione, lascia tutta la responsabilità della « colpa: nel secondo l' attenua, ma non la scusa.

« Havvi un principio incontrastabile e inscritto nella le- « gislazione morale e civile di tutti i popoli, che un' azione « commessa in danno altrui è imputabile allorquando la vo- « lontà nel punto di deliberarsi dà luogo a un atto intel- « lettivo o di riflessione, che è quanto dire allorquando la « ragione entra in qualche modo giudice dell' azione alla « quale l' arbitrio è in procinto di abbandonarsi. L' idea del « bene e del male, del giusto e dell' ingiusto, presentandosi « con una rapidità inconcepibile, ancorchè in circostanze assai « stringenti, davanti al giudizio della coscienza, per una su- « bitanea comparazione e con eguale speditezza permette di « travedere il partito a cui converrebbe appigliarsi. Chi si « scosta dal buono e s' attiene al peggiore, cade volontaria- « mente in peccato, cui le leggi della società condannano e « puniscono per sanzione altresì delle leggi morali. L' azione, « in modo tale assentita, riesce assolutamente sindacabile, e « v' ha giustizia nella condanna, anzi necessità che le pene ven- « gano impartite secondo i casi. Nè a questa regola fanno « eccezione i vari stati dell'animo, cioè le passioni, le quali da « sè sole potranno bensì determinare movimenti e convul- « sioni, non mai convertirsi in azioni se non coll' intervento « della volontà. L' arbitrio, si ripete, è la sola cagione effi- « ciente degli atti umani; l' affetto è cagione eccitante, oc- « casione, aiuto: l' uno opera, l' altro coopera... La moralità « e l' imputabilità nascono dall' arbitrio; l' affetto non può « influire se non mediante il concorso della volontà libera. « L' arbitrio e l' affetto si limitano tra loro per un certo « verso,... essendo l' elezione tanto più libera quanto men « l' animo deliberante è agitato e sospinto dall' affetto. Quin-

« di l'imputazione morale è in ragione diretta dell' arbitrio,
« inversa dell' affetto . . . Il così detto *primo moto* dell' animo
« appassionato, essendo un atto d' impeto repentino, a de-
« terminare il quale ha tanta parte l' affetto che scema
» l' autorità dell' arbitrio, quel *primo moto* attenua la gravità
« della colpa, ma non la scusa; mentre vengono pienamente
« scusati i sinistri impensati successi di un movimento istin-
« tivo o di una convulsione. Se si confondessero tra loro
« movimenti ed azioni, . . . se non si ponesse alcuna diffe-
« renza tra l' uomo incollerito che si scuote convulso, e
« l' uomo che nella sua collera passa a battere e uccidere
« l' avversario, ognun vede di leggieri con ciò licenziarsi tutti
« i delitti, e rovesciarsi gl' istituti sociali. Oltrecchè tale sup-
« posto è assurdo, è in evidente contradizione colla univer-
« sale coscienza, non essendo nessuno che si reputi innocente
« per aver agito sotto gli influssi della passione ».

Con questi avvisi, con queste generali considerazioni il sig. d.r Fornasini confronta il procedere del matricida Bignozzi. Colui certo operò per impulso della più rea passione, del rancore e dell' odio, com' ei confessò, a lungo nutriti, spesso sfogati contro la vecchia querula madre. « Non si sa-
« rebbe però forse giammai condotto all' orrendo eccesso, se
« già non fosse un uomo rozzo, di mala vita, di educazione
« negletta, di carattere impetuoso, e privo di affezioni: se
« la miseria, la mancanza di lavoro, il tedio, i dispetti non
« avessero acuito i sentimenti egoistici e turbata l' imagina-
« zione: finalmente se l' alterco tra lui e la madre in quel
« fatale momento non avessero agli altri malvagi stimoli ag-
« giunto un impeto istintivo di rabbia ». Sicuramente colui non operò per aberrazione di mente nè per follìa morale, ma certo una forte passione e un impulso istantaneo gli furono eccitamento e fascino, attenuandone la responsabilità.

Ecco pertanto le conclusioni unanimi dei tre nuovi periti: « 1.° Luigi Bignozzi è di mente integra e sana: 2.° uc-

« cise così senza deliberato proposito, come senza delirio: « 3.° fu spinto al delitto per indole perversa e impeto di « passione: ciò che attenua la colpa, ma non l'assolve ».

E il ragionamento finisce con queste parole: « Sa Iddio « se noi avremmo voluto ravvisare un infelice privo del lume « della ragione piuttosto che un matricida: ma la verità e « la giustizia stanno al di sopra di ogni pietoso sentimento; « e noi scrivemmo per la giustizia e la verità ».

Adunanza del 20 giugno.

Il grosso turbine che scoppiò a Lonato il dì 14 del p. p. maggio, rinnovò nella ricordanza de' vecchi del sodalizio la diligenza del professore Antonio Perego, solito molti anni fa nell' occasione di tali fenomeni straordinari a riferirne ai colleghi; del quale perciò più sì fatte relazioni e descrizioni sono contenute nei nostri annali. Il prof. don Angelo Piatti, il cui amore de' naturali studi arricchisce da due anni il volume de' Commentari colle note meteorologiche dell' osservatorio di Desenzano da lui diretto, non potea quindi far cosa a molti più accetta, che, imitando l' esempio dell' ottimo Perego, farlo quasi un tratto rivivere tra i vecchi amici.

Dà egli pertanto notizia de' più rilevanti particolari del turbine anzidetto, che, a ore undici e mezzo antimeridiane, mentre già era forte vento, fu dal capo della stazione di Lonato, alla distanza di quattro o cinque chilometri, nella direzione di sud sud ovest visto formarsi « coll' aspetto di un « addensamento di cumuli moventisi rapidamente in direzioni « contrarie da sinistra a destra e da destra a sinistra, poi al- « lungandosi fino al suolo prender forma d' imbuto, e avanzar « verso lui. Quando gli fu vicino, gli parve si rischiarasse » il cielo nel suo mezzo: ma altro non potè notare, perchè,

« sollevato e trasportato egli stesso per un tratto dal vento,
« non pensò più che a porsi in salvo. Lo descrivon altri
« come colonna di fosche nubi allargantesi verso l'alto a
« forma di trottola; dalla cui sommità staccavansi bianchi
« cumuli che rapidamente scendeano in basso all'esterno
« per esser ivi quasi riassorbiti. E affermano di averlo ve-
« duto ora alzarsi ora abbassarsi e trascorrere qua e là sol-
« levando e turbinando tegole e travi e altri corpi nella sua
« rapina. Il suo appressarsi e procedere era annunziato e
« accompagnato da un forte rumore, come di parecchi treni
« e carri in movimento ».

Non sono continui nè d'una medesima intensità e larghezza i danni che ne segnano il corso. Cominciano a Montemario e fra Montemario e S. Polo, circa un chilometro e mezzo a sud di Lonato. La casa di Montemario è danneggiata nel tetto, e ne'campi intorno e per due o trecento metri verso Lonato furono abbattuti e schiantati alberi e trasportati molti metri nella direzione più o meno del turbine: poi nessuna traccia più sino al vigneto del sig. Orlandini sul colle, dove alcuni danni non gravi riappariscono, ma si fanno maggiori e più estesi fino al cimitero e al castello. Tra la stazione, la ghiacciaia un cento metri da essa distante, e le così dette *Case* dove comincia la strada del Venzago, e più oltre prima e dopo la Madonnina, e a sinistra della strada postale per Desenzano nel campo Calzi alle falde del castello e ne' campi a mattina del cimitero, son gelsi divelti, contorti, spezzati, molti di più che mezzo metro di diametro; le case quasi tutte scoperchiate o co' tetti sconvolti; dal muro che lungo la ferrovia sostiene il terrapieno furon divelte le pietre, e portate oltre la vicina strada comunale. Qui dalla stazione-merci alle *Case* i guasti misurano la larghezza del turbine di circa 200 metri; la quale, procedendo, cresce poi sino al doppio, dal castello fin oltre al cimitero.

Tra il cavalcavia presso il casotto della guardia e la

chiesa della Madonnina, altre case, e sin la cantoniera sul monte attraversato dalla galleria, patiron danni. Furono atterrati parecchi tratti di muro al crocicchio appiè della discesa di fronte alla porta orientale di Lonato, lungo la strada consorziale che cinge il brolo della stazione, più oltre alla piazzetta della Madonnina, e a destra di questa alla casa Panizza dove fu abbattuto un portico solidamente costrutto su grossi pilastri di pietra, danneggiati il tetto del fienile e il soffitto della stalla. Sulla sinistra, oltre la casa Calzi alle falde del colle, ebber danni le case orientali del paese entro le mura da quelle presso casa Vicentini (già Tomasi) fin alla rocca e alla casa del Castello, alla quale furon sollevate sin le travi del soffitto. Quivi la maggior rovina, « oltre che alla « casa Panizza, fu al cimitero, le cui due ale a mezzodì e a « tramontana, dello spessore di 65 centimetri del muro di cinta « e di un metro de' contrafforti sostenenti i colombai, furono « atterrate, quella per la lunghezza di otto a dieci metri, que- « sta di quattro metri a cinque. Quel luogo sacro ai defunti, « dopo il turbine, colle sue croci e lapidi scomposte e disperse, « colle casse e i cadaveri qua e là sgominati, mettea rac- « capriccio e sgomento ». Il vigneto che indi succede sul colle restò quasi illeso; ma ne' campi della vicina valletta son gelsi abbattuti e viti disperse: e la vicina casa Mancino, sul pendìo di fronte, ebbe a ponente crollato un portico, fu verso oriente scoperchiata del tetto; che fu del pari tutto sconvolto alla casa colonica del casino Pizzoccolo, lontano quasi un chilometro e mezzo dal cimitero.

Certo le ineguaglianze del suolo furono la causa che i guasti fossero così discontinui. Cessano in fatti oltre il vigneto intorno e a monte della casa Mancino, quasi il turbine ivi, urtato il colle, ne ribalzasse; e riappariscono alla china dell' altra valletta di fronte al casino Pizzoccolo; dalla quale pare che il turbine abbia fatto un salto fino al detto casino che siede alto sulla collina. Quasi cessan di nuovo nella val-

letta oltre il casino Pizzoccolo verso la casa Ambrosina, per indi riapparire « di qualche rilievo sull' ampia cresta della « collina opposta, a tramontana e un po' verso oriente del « casino suddetto; leggiera deviazione che pare da attribuirsi « alla forte depressione delle successive valli tra Vallio e « Maguzzano, non interrotte che da leggiere ondulazioni fino « al seno di Padenghe. E forse per l' influenza di tale de- « pressione il turbine spiegò nella rapida discesa da questa « collina la sua maggiore violenza »: onde la casa Ambrosina, alle falde di essa, a sinistra della via da Lonato a Maguzzano, fu in pochi secondi mutata in un cumulo di macerie, tomba a cinque persone.

Un singolare contrasto ivi offrono i due vigneti, « l' uno « quasi a sud della casa, l' altro a nord, quello intatto, que- « sto dalla forza del turbine e dai materiali da esso traspor- « tati sfrondato e pesto, e ridotto a tale squallore, che peg- « gio non sarebbe se fosse stato il campo d' una mischia « accanita ». I campi dall' altra parte della strada di Maguzzano mostrano pure per circa duecento metri molti grossi alberi abbattuti. Più oltre i danni cessano; riappariscon poi rari e minori sotto Recciago, e qua e là al Molino della Maccarona e fin al lago a ponente di Monte Corno. A Recciago son due grossi gelsi atterrati accosto a un portico, uno proprio appiè del pilastro angolare, senza che il portico abbia nulla sofferto.

La zona del turbine presso al lago sembra essere stata poco più larga di cento metri: ma nulla si può riferire ben certo della sua corsa sul lago; dove più contadini affermano di aver vedute sconvolte e levate in alto le aque a guisa di nube per lungo tratto, e, aggiunge alcuno, fino alla sponda veronese verso Montebaldo. Si dice pure di qualche danno alla spiaggia di Moniga, e presso S. Sivino e il porto di Dusano.

Di alcune altre simili meteore è memoria in questi stessi paesi della nostra provincia, ma per lo più trombe sul lago; di una delle quali, innocua, accaduta l' 8 luglio 1843, fu

mandata allora al Direttore dell'Osservatorio di Brera la descrizione dal cav. Pietro Calcinardi ancora vivente. Nessuna tuttavia ricordasi che abbia menato sì estesa e tanta ruina, se non quella forse che nell' anno stesso 1843 al vespro del 25 maggio imperversò fra Lograto e Travagliato, assai bene descritta all'Ateneo nostro ne' suoi particolari dal mentovato prof. Perego e in parte paragonata a quella avvenuta in Roma nel giugno 1749, sulla quale il Boschovich lasciò scritto un libro. Anche la tromba di Lograto e Travagliato percorse, così il Perego, « lo spazio da sette a otto miglia geografi- « che, disterminò non meno di cento grandissimi alberi, col- « piti per salti nel suo cammino in linea spezzata, contraria- « mente a quello della tromba di Roma descritta da Boschovich « che fu in linea retta ». Ma della tromba di Lonato ora descritta, ommessi pure molti mirabili particolari che tirerebbero troppo in lungo il racconto, durerà lontano anche per le umane vittime il ricordo.

Della quale studiando le tracce, crede il Piatti « poter « dedurre, esserne stati caratteri (comuni del resto agli al- « tri simili turbini, e ai *tornados* dell' America),

« 1.° Una elasticità di rimbalzo, sia nel senso verticale, « sia nell' orizzontale, messo in evidenza dalla discontinuità « degli effetti:

« 2.° Una tendenza a seguire le depressioni del suolo, « con un conseguente aumento d' intensità e di forza »; come apparisce dalla via tenuta da sud a nord, poi a nord est, così appunto degradando il suolo da Lonato al lago, e dai danni maggiori alle case Mancino e Ambrosina:

« 3.° Il moto rotatorio, evidente dalla direzione in cui « furono abbattuti gli alberi e caddero tegole e muri ». Caddero in fatti verso est le tegole della casa della Ghiacciaia, verso sud ovest il muro della stradicciuola presso la stazione, verso nord il portico Panizza, e verso sud ovest il muro e la porta della stessa casa; e parte verso sud e parte verso

nord il muro alla piazzetta della Madonnina; e notansi più e più altri simili indizi.

« 4.° Una conseguente forza di aspirazione per la de-
« pressione generata all' intorno dallo stesso moto rotatorio
« e dentro del turbine dalla corrente verticale »; onde furono sollevati i soffitti della casa Panizza e della casa al Castello, spezzate e disperse le invetriate chiuse di casa Vicentini, sollevati più tetti e le pietre del muro lungo la ferrovìa.

Oltre la violenza straordinaria onde oggetti pesanti furono portati fino alla distanza di qualche centinaio di metri, nota il prof. Piatti « la probabile suddivisione in due trombe « e il successivo loro congiungimento », argomentando dalle accennate opposte direzioni d' alberi e muri caduti lungo una stessa linea trasversale al corso del turbine, e dalla larghezza di questo presso al cimitero, dopo il quale sarebbe avvenuto il congiungimento.

In fine il nostro collega aggiunge alcune osservazioni sulle condizioni meteoriche. È noto che i grandi cicloni dei tropici sono prodotti « da forti squilibrii di pressione cagionati
« da grandi alterazioni termiche, e perciò le aree di massima
« depressione barometrica prendono il nome di centri ciclo-
« nici; verso i quali confluiscono con moto spirale i venti...
« colla tendenza a produrre nell' atmosfera dei moti circo-
« latorii intorno a un asse verticale. La forza di questi venti
« è proporzionata alla differenza tra le pressioni dei vari
« luoghi e quella del centro ciclonico, che determina il così
« detto *gradiente*, che è un tal quale rapporto tra la diffe-
« renza di pressione e la distanza, e però è tanto più grande
« quanto più son tra loro vicine le linee isobare o di eguale
« pressione. Inversi dei centri ciclonici sono poi gli antici-
« clonici o aree di maggior pressione, dai quali i venti si al-
« lontanano. La simultanea esistenza di centri anticiclonici,
« mettendo in moto venti contrari, può essa pure dare oc-

« casione a moti rotatorii intorno ad assi verticali, cioè a « cicloni. Altre cause poi possono intervenire a produrre moti « circolatorii nell' atmosfera con asse orizzontale, quali p. es. « la combinazione di correnti contrarie di differente velocità « o differente temperatura, tendendo le fredde al basso, le « calde all' alto, o la combinazione di correnti orizzontali con « correnti verticali, e il sopravvenire di qualche depressione.

« Ora come i turbini o trombe sono, del pari che i « grandi cicloni, moti rotatorii dell' atmosfera intorno ad asse « verticale, i temporali son turbini ad asse orizzontale, e le « cause remote degli uni e degli altri sono le stesse, e le « prossime sono le differenti condizioni locali ».

E spiega queste cose con un esempio.

« Alla fine del maggio 1879 due centri anticiclonici fa- « ceano soffiare sulle regioni del Kansas, di Nebraska, del « Missouri e del Jowa nell' America settentrionale venti freddi « di ovest e nord nord ovest dalle Montagne Rocciose e venti « caldi di sud e di sud sud est dall'Atlantico. Questi venti « avrebbero potuto dar origine a cicloni; ma per le condi- « zioni dei luoghi molto riscaldati qua e là da parecchi giorni « di bel tempo non potendo formare stabili circuiti nè ad « asse verticale nè ad asse orizzontale, diedero origine ora « a forti temporali ed ora a violenti tornados. Di questi se « ne contarono dodici nei soli due giorni 29 e 30 maggio ».

Stima il prof. Piatti, che le condizioni nelle quali si formò il turbine di Lonato, se non eguali, possano dirsi analoghe alle suddette rispetto alle cause remote.

« Il 13 maggio, infatti un centro ciclonico, movendo da « ovest, passava su Londra, ove la pressione era discesa a 740, « mentre nell' Italia media era 760. Le isobare d' Europa, fatta « eccezione delle irregolarità, erano dirette da sud ovest a nord « est, e nell' Alta Italia le isobare da 754 a 758 offrivano una « specie di insaccatura di alta pressione verso nord est, men- « tre nelle parti occidentali del Mediterraneo tendeva a for-

« marsi un centro secondario di depressione. Tale centro di
« depressione al mattino del 14 era già formato, e passato
« a nord est, cioè nella parte occidentale dell' Alta Italia.
« Perciò era avvenuto un forte abbassamento della pres-
« sione in tutta Italia e specialmente nella settentrionale,
« ove nelle 24 ore fu sin di 9 millimetri. Intanto anche il
« centro ciclonico principale era passato sul Mare del nord.
« I venti adunque del secondo e terzo quadrante, mossi dal
« gradiente (in vero non molto grande) rivolto al centro
« ciclonico principale, dovettero in diversi luoghi dell' Italia
« settentrionale trovarsi a contrasto coi venti determinati dal
« centro secondario di depressione; il cui gradiente, a giudicare
« dalle rapide depressioni, dovea essere molto considerevole;
« e sia per cause locali, sia pel sopraggiungere della de-
« pressione stessa, in alcuni luoghi diedero origine a tempo-
« rali, come a Tremosine (dalle 11^h 30′ ant. a 12^h 10′ pom.)
« e in Valle Trompia (dalle 11^{h}42′ ant. all'1^h pom.); mentre a
« Lonato diedero origine nella medesima ora alla tromba. Qui
« pure io reputo abbia cominciato a formarsi un temporale
« e lo deduco dall' aquazzone caduto a Montechiaro, dai tuoni
« da me uditi e dall' aspetto del cielo. Ma non valendo le
« condizioni locali a costituire un circuito stabile ad asse
« orizzontale, dalle nubi temporalesche discese una tromba.
« Questa ipotesi concorda coll' opinione espressa dal prof.
« Giuseppe Roberto in uno studio di varie trombe publicato
« nel Bollettino dell' Associazione meteorologica colla data
« del febraio del passato anno.

« Il discutere più oltre sulle condizioni locali, come cause
« prossime del turbine, crederei temerità, attesa principal-
« mente la mancanza di dati e di osservazioni fatte sui luo-
« ghi con istrumenti esatti; e però finisco augurando che la
« meteorologìa co' suoi progressi pervenga a diradare le te-
« nebre che tuttavìa coprono la natura e le cause di queste
« meteore. Ma pur troppo se essa potrà giungere a questo

« scopo, ed anche a predirne la probabile formazione nei di-
« versi luoghi, essa molto difficilmente e forse mai giungerà
« a suggerire i mezzi di evitarne i gravissimi danni ».

Nella medesima adunanza del 20 giugno il sig. prof. d.r Corradino Corrado lesse *Della critica letteraria in Italia dal 1750 ai nostri giorni.* Della quale compiuta dissertazione ci duole che non sia conceduto recare ad incremento di queste nostre memorie, come degli altri lavori academici, il compendio, costretti così d'uno dei più applauditi a non registrare che il titolo, e ad augurar che ciò sia per l'intendimento dell'autore di presto darlo intero al publico, a maggior profitto de' buoni studi, de' quali tanto si reputa il valentissimo prof. Corrado presso la nostra gioventù benemerito.

Adunanza del 4 luglio.

Si legge uno scritto del sig. Andrea Valentini, *Saggio della illustrazione del Codice necrologico liturgico del monastero di S. Salvatore e S. Giulia in Brescia.* Il Valentini enumera più codici antichi posseduti dalla Biblioteca Queriniana meritevoli d'illustrazione: primo il *Liber Potheris,* documento importantissimo della storia di Brescia, sul quale publicò già egli nel 1878 uno studio che accrebbe in molti il desiderio della publicazione che se ne fa ora per opera di lui stesso dalla R. Deputazione di storia patria in Torino: l'*Evangelario,* uno dei quattro più celebri conosciuti, scritto su pergamena porporina con mica aurea ed argentea, illustrato già dal Bianchini: l'*Eusebio, Concordantia Evangelistarum,* di cui è in corso di stampa l'illustrazione da lui fatta l'anno passato: altri *Evangelari* in greco dal X al XIV secolo: un *Salterio Davidico* del secolo XV con miniature finissime della

scuola tedesca: parecchie *Bibbie* dal X al XIV; Atti e vite di Santi, Lezionarj, Sermoni greci e latini, Codici liturgici, Messali, Breviari, Rituali ecc., Cronache e altri documenti. Come fece già del Liber Potheris e dell' Eusebio, egli ha ora illustrato il sopracitato codice necrologico liturgico.

« È in 4.° piccolo, legato con tavole di legno coperte « di pelle di daino; è scritto su pergamena non tutta eguale « ma di bella qualità: consta de' fogli numerati da 5 a 89, « e oltre la mancanza dei primi quattro fogli è evidente « quella di altri due tra le pagine 47 e 48, di uno tra « le 49 e 50, e di uno tra le 87 e 88: le quali mancanze, « tranne la prima, non sono indicate dalla numerazione che « va regolarmente da 5 a 89. Anche i risguardi della co- « perta sono scritti: cosicchè se quello in fine porta il nu- « mero 89, quello in principio non numerato sarà il 1.°

« Il codice è diviso in due parti: la prima contiene il « *Necrologio*, la seconda il *Sacramentario;* questo scritto per « disteso in bellissima calligrafia; quello in due o tre co- « lonne », e sin quattro o cinque su qualche pagina per le aggiunte scritte ne' margini e tra le colonne primitive, alcune assai rozzamente.

Il sig. Valentini continua a dar notizie minute di questo codice, della seconda parte del quale nessuno s'è finora occupato; lo stabilisce cominciato nel IX secolo; lo distingue esattamente da due altri codici liturgici di S. Giulia, coi quali pei titoli arbitrari può essere confuso. Ricorda quindi col cav. L. Cibrario che « tutti i conventi avevano un *Necrologio* « dove si notava il giorno del passaggio o quello dell' an- « niversario dei monaci, dei conversi, dei principi, dei bene- « fattori i quali venivano inscritti con qualche diligenza. Di « questo genere nel V vol. dei *Monumenta Hist. Patriae* « (vol. III degli Scrittori) si publicarono quelli dei Mona- « steri Torinesi, cioè *Necrologium Prioratus S. Andreae, Ne- « crolog. Ss. Solutoris* ecc. e quello *Collegii Canonicor. S. Pe-*

« *tri* ecc.: nelle cui dotte prefazioni non è a dire come sia
« dimostrata l'importanza storica di essi, e il valido aiuto che
« possono prestare negli studi di critica per la qualità de'nomi
« registrati. Il nostro appartiene alla serie de' registri de' così
« detti *Sodalitia* o *Communiones orationum,* cioè Comunanze di
« preci, a somiglianza di altri libri ecclesiastici o monastici
« ricordati sovente dal Mabillon, *Annal. Benedict.* vol. II, in
« cui a pag. 17 riferisce la strettissima relazione tra il Mo-
« nastero Medianense nei Vosci e il Marcianense nel Belgio,
« i quali, oltre a scambiarsi annualmente visite in forma so-
« lenne, tenevano i Dittici o Elenchi esattamente scritti de'
« fratelli vivi e morti, l'un dell'altro, che ponevano sull'al-
« tare durante la Messa, pei quali si dovea pregare secondo
« il rito del Sacramentario ». E sono altre simili comunanze citate dal Mabillon, che ne crede cominciato l'uso nel secolo VIII e nel IX, e il Valentini uno o due secoli prima.

Se i necrologi sopracitati si stimano di grande importanza, certo non è meno importante il nostro e pel tempo e pei nomi che vi s'incontrano, ai quali devesi però molto studio, mancando le date e spesso ogni altra indicazione. Son quasi seimila, e accingendosi alla loro illustrazione non può il Valentini dissimularsene le difficoltà. Perduti i registri fatti già delle monache di mano in mano che entravano nel monastero, non gli restò che di consultare un Elenco di monache di sangue reale edito dalla Baitelli, una Notizia regolare sul modo di consegnare al chiostro le vergini,
« l'Indice storico cronologico dell'Astezati, il Codice Diplo-
« matico Queriniano e il Longobardico edito nel vol. XIII dei
« *Monumenta Historiae Patriae,* quello del Margarino, del Lu-
« po, del Fumagalli, del Tiraboschi, il codice Cavense, le opere
« del Mabillon, del Dachery, del Bouquet, del Le Cointe,
« del Muratori, del Troya, del Brunati e d'altri. E importa
« assai considerare che sovente lo stesso nome è ripetuto due
« o tre volte nella stessa colonna e nelle successive pagine.

« Per es. ripetonsi Carlomannus, Ludovicus, Atto, Berta, Fren-
« kin, Hicta, Hemma, Imma ecc. Chi può distinguere l'uno
« dall'altro? I nomi Ursus, Andreas, Lupus, Teodmarus,
« Leo, Rodoaldus, Ioannes, Everardus, Gerardus, Uldericus
« del nostro codice si riscontrano tutti nella serie dei Pa-
« triarchi di Aquileja. Saranno essi? Dalle nostre cronache
« e dalla nostra storia sappiamo che Hilduvuinus, Suppo, Adel-
« bertus, Mauringus, Vuilleratus furono duchi e conti di Bre-
« scia nel secolo IX, registrati come tali anche nel *Rerum*
« *Gallicarum et Franciscarum Scriptores* vol. VI: ma nel
« codice sono scritti senza il titolo di duchi e conti, di cui,
« dopo la morte di Vuilleratus, Lotario imper. investì il no-
« stro vescovo Notingo, i cui successori, Antonius, Ardingus,
« Landulfus e così via serbarono poi sempre tal grado, rac-
« cogliendo la ecclesiastica e la civile giurisdizione. Se i ve-
« scovi di Brescia inscritti nel codice hanno solamente il ti-
« tolo di vescovo sebbene fossero duchi e conti, e siccome
« questi e quelli sono inscritti nelle pagine del codice stese
« nel IX secolo, così non è improbabile che i summenzionati
« siano i Duchi e i Conti designati dalla storia ».

Notisi pure che v'ha nomi che sembrano diversi per qualche differenza nello scriverli. Così Ota, Otha, Otta sono un nome solo, e così Altruda e Alletruda, Gaiperga e Gaisperga, così Adelpert, Dampert scrivonsi talora colla desinenza latina. Simili differenze s'incontrano, le quali tuttavia non sono che alterazioni fonologiche del nome stesso, come Rambertus e Rampertus, Teodaldus e Teutaldus, Engelberga ed Ensilperga, Ensilberga, Insilperga ecc. E varianti assai maggiori nota il Muratori nella 41.ª sua dissertazione sulle Antichità Italiane, provando che Cunone è lo stesso che Corrado; Gothelo lo stesso che Godefridus; che Adelaide, Atela, Adela, Adeligia, Adelasia, Alda sono tutt'uno. « Il Mabillon
« e l'Astezati opinano che Oriperga sia una variante di
« Inselperga o Ansilperga. Ermengarda è detta altresì Desi-

« derata, e il Bethmann le aggiunge due altri nomi, cioè « Sibilia e Bertrada, e conchiude che di questi nomi è tale « un misculio che la realtà è ancora un mistero ».

Il Valentini attribuisce tale varietà in gran parte alla incertezza della versione, fatta spesso a capriccio, della parola germanica nell'idioma latino, alla gelosia degl'Italiani nel conservare i nomi originari latini e greci ed anche ebraici dei loro santi. « Intorno al mille duecento sono registrati « alcuni che dovevano lavorare nel chiostro, e questi portano « nomi volgari, anzi sopranomi, per es. Bragacurta, Carva- « sallus, Bertoncappa, Bucca de sungia ecc. Ma i nomi delle « monache o dei dignitari ecclesiastici erano per lo più tolti « dagl'idiomi originari: Amelperga, Ermengarda, Richinilda, « Alda, Gisla, Corradus, Cunipertus ecc. G. Rosa trova in ciò « confermate alcune sue argomentazioni intorno la lingua « usata dai feudatari longobardi e franchi nella valle del Po, « i quali, usando rozzo latino nelle bisogne publiche, nel- « l'interno delle famiglie per secoli parecchi serbarono ver- « nacoli germanici ». Grandissime possidenze aveva il monastero per tutto il regno ed era il prediletto asilo della longobarda nobiltà. Imperatori e re, e duchi e conti di varte nazioni vi collocavano le loro figlie e nipoti; quindi oltre i nomi longobardi, ve n'ha di franchi, anglosassoni e russi, « aggiunti da cento mani, cosicchè oltre la differenza della « nazione v'ha quella del tempo in cui furono scritti.

Il sig. Valentini illustra circa trecento nomi del Necrologio, que' che gli paiono di maggiore importanza storica. « Oltre la serie dei re longobardi da Teon fino a De- « siderio, sono inscritti 14 tra imperatori e re, ed altrettante « imperatrici e regine; 18 duchi, dei quali 5 di Brescia; « 3 marchesi e 53 conti; un papa, un cardinale, un legato « pontificio, un patriarca, 5 arcivescovi e 47 vescovi, dei « quali 11 di Brescia e 14 delle chiese di Francia, 6 arci- « diaconi, 8 arcipreti, un vicedomino, 3 propositi, un decano,

« un tesoriere, 38 tra abbati e abbadesse; poi 270 sacerdoti « e 78 diaconi, oltre i soddiaconi, gli accoliti, gli ostiari e i « chierici. Vi sono avvocati, notai, medici e maestri, sicchè « è rappresentata tutta la gerarchia ecclesiastica e civile.

« Da pag. 20 a 24 sono inscritti parecchi vescovi, pre- « ceduti dall'arcivescovo, susseguiti da tanti arcipreti, arci- « diaconi, e da un considerevole numero di sacerdoti. Tale « riunione di sacerdoti ha fatto supporre ad alcuno che forse « avesse in quel tempo avuto luogo in Brescia qualche si- « nodo provinciale o diocesano, e che si fossero tutti allora « fatti inscrivere nel Necrologio: ma nessuna memoria ci « lascia travedere che dall'820 all'860 siasi in Brescia te- « nuto alcun sinodo ».

Spiegando perchè sieno inscritti tanti vescovi appartenenti alle chiese di Francia, osserva il sig. Valentini che avean culto in Brescia e chiesa propria s. Remigio vescovo di Reims (consacrata nel 922 dal nostro vescovo Landolfo I), e i due vescovi s. Desiderio di Langres (411) e s. Desiderio di Vienna nel Delfinato (1012), la cui chiesa (rammentata dal Muratori e in una pergamena queriniana del 1179) esiste ancora nel vicolo di S. Zanino, tolta ai sacri offici dopo la soppressione dell'unito monastero dei Celestini nel 1772. Aggiungasi che un altro vescovo di Langres, s. Antigio, fu per testimonianza del Chastelain nel suo Martirologio trasportato e deposto nella nostra chiesa di S. Faustino al tempo delle scorrerie de' Normanni, e che in Reims si conserva il più vetusto codice dei Sermoni del nostro vescovo s. Gaudenzio: dalle quali cose è manifesto come un'antichissima intima corrispondenza esistesse tra le chiese di Francia e la bresciana.

Si illustrano quindi alcune Congregazioni o Abbazie. Di quella di S. Maria Insulanensium, della quale è inscritto *Fulcuuinus abbas*, scrivesi: « Il Mabillon (Ann. Bened. t. II, p. 73) « riferisce che questo cenobio fu istituito dal vescovo Pirmi-

« nio l' anno 724 *in loco qui vocatur Sintlacis-Ouva*, da alcuni « detto semplicemente *Augia*, voce germanica che significa « *prato:* poscia venne detto *Augia-dives* o Richenau nel gran- « ducato di Baden. Il monastero fu eretto *ad honorem B. M.* « *Virginis et juxta regulam S. Benedicti*, e a pag. 73 del vol. III « poi si legge: *In Augiensis prope Constantiam monasterio de-* « *cessit post novem regiminis annos.* Fulcuino fu nell'850 il XIII « abb. di quel chiostro come si rileva nel vol. V, pag. 982 « della *Gallia christiana* in cui si legge la serie di quelli abbati « dall' anno 724 al 1540.

« A pag. 35 è descritta la Congregazione di S. Leodega- « rio, e per primo è *Domnus Abbas.* Col titolo di S. Leodegario « fu a spese del conte Eberardo e di suo figlio Adelberto, am- « bidue inscritti nel Necrologio, costrutto l' anno 727 un mo- « nastero in onore della Madre di Dio Maria, di s. Michele « e di s. Leodegario nella città di Murbach nell' Alsazia, dove « monaci sotto la regola di S. Benedetto vennero a passare « vita solitaria. La donazione fu confermata *die VII mensis* « *Julii an. VII Federici regis*, e il monastero fu denominato « di S. Leodegario martire. *Domnus* fu uno degli abbati del « IX o X secolo ».

Similmente si dànno notizie del famoso Guala ab. di Corbeia in Sassonia; di Adalardus forse fratello e predecessore di lui nella stessa abbazia; di un Bernarius altro fratello; di due loro sorelle; di un Marcoardus, che il Duchesne nomina fra i legati di Lodovico il Pio a Lotario: degli abbati e monaci di S. Eufemia, dell' abbazia di Manerbio, del proposito di S. Pietro in Oliveto. di parecchie abbadesse di S. Giulia, dei sacerdoti della cappella di S. Daniele, di quei di S. Zenone de Foro e « non de Foris come scrisse il Gradenigo »; del cenobio « di S. Faustino, del vescovo Ramperto suo fondatore. « L'ab. « Brunati vorrebbe che anche i nomi da Eberardus fino a Uuido, « inscritti nella 1.ª colonna della pag. 8.ª, fossero monaci di « S. Faustino, ma ho dimostrato che tutti que'nomi apparten-

« gono a duchi e conti che diedero loro figlie al monastero;
« e debbo anche osservare che Maginardo fu il primo abbate
« di questo monastero, e non Leutgario come scrisse il p.
« G. Luchi ».

Co' molti nomi ivi occorrenti il Valentini fece un indice delle famiglie bresciane dopo l'XI secolo. E la disposizione delle parole della pag. 36, dove si legge la promessa fatta da G. C. in croce al buon ladrone, e i segni o sigle sopraposti a quasi tutte le vocali gli porgono occasione a una ingegnosa e dotta interpretazione di que' medesimi segni, ch'egli dimostra essere i neumi di cui parla il Martini nel vol. I della Storia della musica, e sono segni musicali indicanti la « cantilena o canto secondo la liturgìa aquilejese menzionata nel
« rito patriarchico usato dalle monache di S. Salvatore.

« Di questi neumi tratta anche Martino Gerbet, e nel
« vol. II, tav. X ne presenta le forme e i diversi nomi che fa
« ascendere a 40. Il Fetis nell' *Histoire de la Musique* discorre
« a lungo della nota neumatica, cioè della sua origine, della
« sua introduzione in Italia, de' suoi elementi, della sua in-
« terpretazione, e più di tutto del modo di giungere a una
« esatta traduzione in note moderne; di che fa speciale ar-
« gomento nel vol. IV a pag. 175 e seg.

« Il p. benedettino Giuseppe Pothier nel suo libro *Les*
« *Mélodies Grégoriennes* edito nel 1882 dimostra che gli ele-
« menti costitutivi di queste note musicali non sono nè più
« nè meno che gli accenti, le virgole e i punti, che servono
« nella grammatica a dare alla parola un tuono più o meno
« elevato e un suono più o meno intenso, costituendo in una
« lingua una specie di modulazione, la quale non è una mu-
« sica ma lo sviluppo di essa... Nelle tavole comparative
« delle note musicali latine e gotiche in neumi ordinari usati
« nei secoli dall' VIII al XV i neumi identici a quelli del no-
« stro codice sono sempre nelle finche dell' VIII e IX se-
« colo... »: pel quale confronto si stabilisce con molta pro-

babilità che « il frammento del nostro codice è musicato in « neumi col sistema longobardo latino nel IX o al princi- « pio del X secolo ».

Il Sacramentario comincia alla pag. 51 verso: ogni pagina consta di 23 linee, tutte scritte assai bene, onde si pare il buon gusto del caligrafo, coi titoli delle messe in lettere onciali in rosso, e capitali in rosso le iniziali delle orazioni, delle epistole, dei vangeli e prefazi. Le abbreviazioni sono le usate de° codici del IX e X secolo; manca spesso l'interpunzione, anche dove sarebbe più necessaria; la virgola è segnata col punto, e il punto e virgola sempre a rovescio. Vi si contengono 14 orazioni e 24 messe, quattro delle quali non si trovano in altri Sacramentari.

Il Valentini riferisce parecchie notizie intorno ai riti diversi e alle cerimonie, alle differenze tra ciò ch'è indicato nel nostro codice e ciò ch'è indicato altrove. Così per es. nella festa per la consacrazione delle vergini, secondo il nostro codice la messa comincia dopo la benedizione delle vesti e del velo, e secondo l'Ordo Romanus dell' Hittorpius questa si fa dopo il vangelo e con differenti orazioni, eccetto quelle *Respice Domine* e *Accipe velum;* e dopo che il vescovo ha posto il velo in capo alla vergine succede pel nostro codice l'offertorio, e sesondo l'Hittorpius l'antifona; e parimente le litanie secondo questo si cantano dopo la benedizione delle vesti, e secondo il nostro codice prima della funzione.

Dalla prima messa, alla quale si riferiscono le cose ora notate, si trae pure argomento di stimare il codice liturgico bresciano il più antico finora conosciuto. Si legge in fatti in essa: *Et tunc comunicet ipsa* (monacha) *et reservet de ipso sacrificio tantum ut usque in diem octavum de ipso cotidie communicare possit:* usanza antica di cui parla a lungo il Martene, e ricordata nei codici più antichi quasi colle stesse parole. E nel canone si leggono i nomi de' santi Faustino e Giovita.

Ha poi confrontato il Valentini le orazioni delle altre 23 messe con quelle degli antichi sacramentari editi dal Muratori e coi messali della Queriniana dell' XI e XIII secolo, e notate con diligenza le concordanze e le varianti.

Sono nell'ultima pagina le litanie dei Santi usate dalle monache nel sec. XI fino al XIII, che il Valentini ha confrontato colle più antiche bresciane, cominciando da quelle del sec. IX che stanno nel Rituale mss. Queriniano e da quelle del messale Ottoboniano dell' 887 edito dal Muratori. « Le invocazioni « di tutti quei santi sono conformi a quelle del nostro codice, « meno le sante Pistis, Helpis, Agape, Sofia e Concordia, le « quali sono inscritte solamente nel Rituale intitolato Ora- « rium del IX secolo. perchè esso pure apparteneva al chiostro « di S. Salvatore e S. Giulia. I corpi delle prime tre sante, « conosciute anche sotto i nomi di Fede, Speranza e Carità, « e quello di s. Sofia, detta anche Sapienza, loro madre, fu- « rono trasportati dalla Gorgogna in un col corpo di s. Giulia, « per ordine della regina Ansa, e vennero tutti collocati nella « cripta di S. Salvatore, come ne fa fede il codice liturgico « di S. Giulia del 1438 a pag. 34 . . . Il s. Ippolito nominato « nelle Litanie, secondo l' opinione dell' ab. Brunati, sarebbe « il carceriere di s. Lorenzo, e s. Concordia la madre dello « stesso s. Ippolito. Di presso che tutti gli altri santi invocati « nelle litanie le monache possedevano preziose reliquie, come « consta dal catalogo publicatone dalla Baitelli negli Annali « di S. Giulia a pag. 8 ».

Nel fine dell' illustrazione il sig. Valentini ha dato, con note storiche, il compiuto elenco delle abbadesse perpetue e delle abbadesse annuali del monastero, dall' origine di esso sino alla sua soppressione, traendolo con tutto studio dai documenti, compiendo così ed emendando ciò che solo imperfettamente avean fatto il Nazzari, la Baitelli e l' Astezati. Aggiunse pure l' indice alfabetico del Necrologio, e l' indice di tutte le famiglie patrizie bresciane in esso nominate.

Mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani, che ha pel Valentini fatta all'Ateneo la lettura del presente *Saggio d'illustrazione,* soggiunge di poi le seguenti notizie: « Pregato dal « Valentini di far vedere in Roma a qualche intelligente la « sua Illustrazione del Codice Giuliano, m'indirizzai per primo « al comm. De Rossi, il quale mi disse che aveva avuta co- « noscenza di quel Codice da ciò che ne avea scritto il Bru- « nati. Mi disse inoltre che con suo dispiacere gli mancava « il tempo di leggere il lavoro del Valentini, e mi propose « che lo facessi vedere al prof. Orazio Marucchi, come feci. « Il Marucchi accettò d'ispezionarlo, e restituendomelo dopo « quache giorno mi assicurò che quello che il Valentini avea » fatto era fatto bene, che poteasi forse allargare l'illustra- « zione, la quale però, anche come è, ritornerebbe sufficiente, « a condizione che si publichi il codice, che è l'affare più « importante.

« Avuto verbalmente questo parere dal Marucchi, mi ri- « volsi al Pieralisi, il quale, occupatissimo nel suo lavoro « della illustrazione dei codici miniati della Barbariniana di « cui è Bibliotecario, mi pregò di rivolgermi al canonico Fa- « rabulini, che assunse l'incarico di leggerlo, e manifestarmi « il suo parere. Dopo 15 giorni mi restituì il lavoro del Va- « lentini e la copia del codice colla lettera che qui unisco (*).

(*) La lettera del chiariss. sig. canonico Farabulini, è testimonianza tanto autorevole sì del pregio del codice e sì del merito dell'illustrazione, che ci pare di doverla recare distesamente:

» *Reverendissimo Monsignore*

» Fra i tanti e sì pregiati codici che Brescia possiede nella sua famosa « biblioteca Queriniana, uno de' più degni d'essere tratto in luce e messo « nelle mani dei dotti, parmi che sia veramente quello che ora ha scielto « e destinato alla stampa il signor A. Valentini, e ch'egli ha sì valorosa- « mente descritto e illustrato. Come prima io ebbi disaminato i due volumi « che la S. V. s'è compiaciuta d'inviarmi a tale scopo, giudicai ottima la

« Tutti e quattro gli eruditissimi, a cui mi sono rivolto, « instarono perchè colle illustrazioni si stampi il testo con « qualche facsimile ».

« scelta del codice, ottimo il lavoro dell'erudito bresciano; nè ho a temere « che altri possa farne giudicio diverso.

« Il *Codice Necrologico-Liturgico,* che appartenne già al monastero di « S. Salvatore e di S. Giulia in Brescia, conferma la fama di quel venerando « cenobio, che venne fondato per la munificenza di Desiderio re dei Lon- « gobardi, che fiorì sì a lungo tra i primi della nostra Italia, e che può « ben porgere ad uno scrittore materia di nobile istoria. Merita in vero « cotesto codice di esser detto antichissimo, come lo appellò il Muratori; « dacchè esso è manifestamente del secolo IX, portando inscritti i nomi « di Desiderio, di Lotario I e di Lodovico Pio, che affidarono le loro figlie « alla badessa di quell'inclito chiostro, secondo che fecero poscia Beren- » gario, Ottone ed altri monarchi.

« Ho dovuto stupire trovando in cotesto Necrologio una sì lunga serie di « nomi, e tra gli oscuri, che sono i più, molti cospicui sì dell'ecclesiastica « come della civile gerarchia; Papi, Cardinali. Vescovi e Abbati; Imperatori, « Re, Duchi, Marchesi e Conti; personaggi insigni di quella nobiltà longo- « barda, che eleggeva con predilezione a suo domicilio la città di Brescia « e che all'esempio de' regnanti teneasi avventurata di dar le figliuole, le » sorelle e le nepoti a quel sacro asilo della pietà e dell'innocenza. Quindi « ricorrono pur di frequente tra quelle monache e badesse nomi illustri e « solenni, come Ermengarda, la figlia di re Desiderio. Molti de' presenti « cittadini potranno bene andar lieti e superbi di trovar quivi commemo- « rati tanti loro avi, che onorarono col sapere e colla virtù l'antico patri- « ziato bresciano.

« Se i dotti tengono oggi in sì gran conto siffatti libri, come li ten- « nero già il Mabillon e il D'Achery, il Muratori ed il Troya, certo avranno « a capitale il codice Giuliano, che per antichità e per importanza storica, « o per la qualità de' nomi che contiene, è uno de' più ragguardevoli. Esso « può di certo venire in paragone co' più rari Necrologii mandati in luce « ai dì nostri, nè sarà tenuto da meno dei torinesi, pubblicati con tanta « cura nel *Monumenta Historiae Patriae,* e sì altamente celebrati pel loro « singolar valore, o per l'utilità grande che ne deriva alla storia ed agli « studii della critica.

« Il Necrologio bresciano è pur esso adunque di sommo pregio, e ser- « virà in peculiar modo a sparger luce sui patrii documenti. L'illustrazione « di tanti nomi (seimila o là intorno), se è impresa rilevantissima, veggo

Per tutte queste attestazioni, e per la conoscenza che ha egli stesso del codice suddetto, il *socio* sig. cav. d.r Pietro

« che dovea tornare altrettanto ardua, trattandosi per lo più di nomi sem-
« plici o discompagnati dai cognomi, e quasi tutti di forma barbarica, gota
« e longobarda. Ma la S. V. rassicuri da mia parte il valente paleografo e
« accuratissimo scrittore (da che si vuol pure ch' io ne dica aperto il mio
« parere), che egli in campo sì vasto, e fra tante difficoltà cammina sicuro;
« che il codice è splendidamente e con opportuna erudizione illustrato; che
« insomma il suo saggio ha in sè quanto di meglio potea desiderarsi, ed
« è pari all' importanza del subbietto.

« Egli non ha bisogno de' miei incoraggiamenti, quando ha già avuto
« quelli di giudici grandissimi in questo genere di studi per altri due pre-
« ziosi codici della Queriniana da esso lui illustrati. Imperocchè apprendo che
« si dà ora alla luce il *Liber Poteris Comunis Civitatis Brixiae* dalla Regia
« Deputazione di Storia Patria in Torino, e si pubblica in sontuosa edizione e
« con tavole in fototipia l'*Eusebius* nell' istessa sua patria, per opera di
« quell' illustre e benemerito Ateneo di Brescia, del quale la S. V. è sin-
« golar decoro, e che suole con raro esempio di liberalità e splendidezza,
« al termine di ogni anno accademico, onorare di ricchi premii chi abbia
« con importanti scritti giovato all' incremento delle scienze e delle arti.
« Onde coll' intera pubblicazione che sta facendo il nobile Ateneo di questo
« antico codice, adorno di tante e sì belle miniature, che sono senza dubbio
« d' un peculiare interesse per la storia dell' arte cristiana, mi pare che la città
« di Brescia gareggi degnamente con la vicina Milano e con Venezia, ove
« appunto in questi giorni dall'Ambrosiana e dalla Marciana si mettono alla
« luce in tavole di fototipia e cromolitografia rarissimi monumenti, con gran
« vantaggio della scienza e dell' arte, dell' archeologia e della storia.

« Non mi rimane se non congratularmi, come fo di cuore, con la S. V.,
« col signor Andrea Valentini e con tutti gli eletti ingegni bresciani, de' bei
« progressi che fanno e dell' alto favore onde sono promossi nella città loro
« i detti studii. Di che posso bene sperare ed aver anzi per certo, che a
« vantaggio degli eruditi verrà presto donato al pubblico anche il codice
« Giuliano, col nuovo lavoro storico-critico di quel solerte sagacissimo il-
« lustratore di patrie memorie.

Della S. V. Ill.ª e Rev.ª

Di Roma il 26 di marzo del 1886.

Devotissimo Servo

DAVID FARABULINI.

Da Ponte, ispettore per la conservazione dei monumenti archeologici della nostra provincia, propone all' Ateneo la publicazione del codice e della illustrazione fattane dal signor Valentini. La quale proposta, concertata prima col sig. Valentini e discussa nel Consiglio d' Amministrazione rispetto alla spesa, verrà quindi ripresentata regolarmente all' academia per le relative deliberazioni.

Adunanza dell' 11 luglio.

Possessore del più bel palazzo che si specchia nel nostro gran lago, il sig. conte Lodovico Bettoni Cazzago è dei più studiosi di tutto quanto accrescer possa celebrità e ricchezza alle sue rive. Parlò egli altre volte e studiò rimedii alla moria di que' pregiati agrumi, parlò delle generose vendemmie: tiene ora largo e compiuto discorso della pesca, ivi certo da antichissimo esercitata, se, com' è a presumere, pesca e caccia furono le primitive industrie dell' uomo, e le riviere de' laghi e de' fiumi, come attestano le numerose stazioni preistoriche, ne furono la stanza prediletta.

Dalle reliquie di tali stazioni si scorge che i pesci guizzanti a que' di nel Benaco erano delle stesse generazioni che ora vi albergano: di petrefatti pesci marini abonda il seno de' monti intorno, ricordo di età più lontane, quando

le profonde valli
e il nembifero dorso d' Apennino
copriano i salsi flutti.

Ma tralasciando le indagini dove non è che mistero, « pare che a' tempi della prima dominazione romana pa-
« recchi paesucci di ambedue le sponde fossero abitati quasi
« esclusivamente da pescatori, che, indi venuti crescendo, si
« diedero anche alla coltivazione de' frutti della flora parte-
« nopea ».

La pesca, a lungo libera, cominciò poi a soggiacere alla forza. « Lazise, Sirmione, Peschiera hanno estesi diritti. Il « principe d'Arco, il principe di Trento, i monaci di S. Ze- « none ecc. pescano soli le tróte all'imboccatura del Sarca, « a Ponale, alla discesa del Mincio, e altrove. I monaci di « S. Zenone p. es. sono investiti da Carlomanno nel 6 otto- « bre dell'878 del privilegio di pesca per tutte le rive bre- « sciane. Hanno pure privilegi Maderno, Scovolo ecc. Lazise « li ottenne per pescare ovunque dall'imperatore Ottone I « nel 983, da Enrico IV nel 1077, da Federico nel 1184, e « da Ottone IV nel 1210 ». Ottennero privilegi Sirmione l'8 luglio 1220, Peschiera il 7 novembre 1267, confermati poi dal duca Sforza il 2 febraio 1440. Il privilegio concesso da Ottone I a Maderno il 6 ottobre 969 *venandi, piscandi, aucupandi, quod libuerit agendi per totum lacum Benacum,* rinnovato da Federico I il 9 febraio 1160, venne confermato da Federico II il primo di novembre 1221 e da Roberto di Sicilia il 19 aprile 1322; e simili concessioni sono fatte a Scovolo.

Son questi i documenti più antichi di privilegi, e altri certo perirono, e molti ve n'ha tuttora sepolti negli archivi de' comuni; fra i quali principalissimo è quello di Salò, onde molti ne ha tratti l'egregio sig. Mattia Butturini, che ha pure nel 1885 publicato un pregevole *Studio storico e critico sulla pesca nel lago di Garda.* Meno antiche sono le discipline regolatrici di questa industria, freno all'avidità dell'uomo, che « quasi sempre s'informa al lucro immediato, senza punto « curarsi delle triste conseguenze che possono derivare ».

Le prime discipline ben definite e particolareggiate di questo genere sono in un « decreto senatoriale della città di « Verona del 28 lugliio 1463 . . . Ivi sono citati i luoghi dove « la pesca era assolutamente proibita, il tempo in cui era per- « messa, e la proibizione di usare certe reti, quelle a mo' « d'esempio, chiamate *abostani* e *troie,* le quali non si po- « tevano tenere neppure in casa. Per impedire poi le viola-

« zioni della legge, particolarmente in quella parte che si « riferiva alla prima di queste proibizioni, si ordinava, *quod « in quolibet infrascriptorum locorum lacus Gardae, quae loca « vulgo appellantur* le freghe dei carpioni, *ponantur lapides et « ligna sive radices olivarum ad sufficientiam taliter quod ibi « piscari non possit per aliquam personam retibus aut aliis ar- « tibus in fundo dictorum locorum* (e qui venivano descritti i « luoghi): *similiter fiat in quolibet infrascriptorum quae vulgo « appellantur* le freghe de le sardene ».

La legge però è presto manomessa. Nel 1465 a un certo Gargnano di Grignano di Gardone sono sequestrate le reti tese sopra la frega de' carpioni: e reti e barche e pescagione sono poco stante confiscate a que' di Bogliaco i quali pescano in tempo e con reti vietate, e di più sono incarcerati i pescatori. Ma i condannati ricorrono alla clemenza del principe, che li assolve, e ne risarcisce i danni. Così crescono gli abusi, che in fine rendono necessari più adatti provedimenti.

« Il 20 dicembre 1617 il Consiglio della città di Verona, « coll' intervento della *magnifica Comunità della Riviera*, vota « lo Statuto della pesca del lago, composto di diciannove ca- « pitoli, che la disciplinano circa ai luoghi, ai tempi, alle « reti e ad altri congegni di presa, e vi si indicano le pene « pei contraventori. E questo fu il vero codice » dalla sua promulgazione il 12 luglio 1618 in poi, al quale si riferirono le ordinanze del governo italiano nel principio del secolo e dell' austriaco. Se non che i vivi e frequenti richiami pel suo adempimento son prova delle vie più frequenti infrazioni. Già Sirmione e altre comunità chieggono al governo che i proprii pescatori possano usare reti che ad altri si vietano; e sebbene tali domande sieno rigettate in un bando del 31 maggio 1672, in piu luoghi si adoperano reti introdotte da pescatori d' Iseo, contro cui Torri, Garda, Sirmione e altri comuni protestano. E le proteste e i ricorsi e le condanne e le confische si alternano colle concessioni e colle indulgenze,

e n' esce tale anarchia che va più e più stremando i pesci di quelle aque. In vero già una ducale del 1488 lamenta *quod lacus ille noster in brevi reddetur penitus exhaustus piscibus grossis;* e ciò stesso lamenta il Grattarolo: ma « nel 1645 la « scarsità è tanta, che gli abitanti, come afferma il Butturini, « ricorrono al pontefice per ottenere di mangiare latticini e « uova in vece di pesce ne' giorni di vigilia e tempora ». E simile indulto chiede Salò nel 1740: e tali concessioni ripetonsi negli anni 1780, 83, 85, 88 per la « notoria scarsità « di pesce ».

Nota poi il sig. conte L. Bettoni, come tutte, secondo lo spirito dell' età, fossero, anche le buone disposizioni, informate a favore de' privilegiati. « Ne son prova le numerose « ducali di Verona e di Brescia regolanti la condotta e la « vendita del pesce, come pure quelle inserite ne' loro sta- « tuti. In quei di Verona al cap.lo CLXIV del lib. IV viene « proibito ai pescatori di Sirmione, Lazise, Bardolino, Garda « e Torri, *incipiendo primo octobris usque ad Pascha Resur- « rectionis Domini,* di portar pesce di qual sia qualità fuorchè « ne' mercati di Verona, fatta loro facoltà di trattenersi ap- « pena quello necessario alle loro famiglie. Gli statuti di « Brescia del 1557 designano sin la strada per la quale tutto « il pesce doveva essere tradotto alla città, e i luoghi esclu- « sivi di vendita, specialmente del pesce grosso, tróta, luscio, « tinca, carpione. Chi infrangeva la legge, pagava dieci lire « planet, e perdeva *pisces*, *bestias*, *plaustra et naves*. Il pe- « scivendolo dovea poi vendere tutti i suoi pesci *quolibet die* « *ad sonum nonae, campanae grossae Communis Brixiae,* e ciò « dalle calende di aprile a tutto settembre; e negli altri mesi « tutta la giornata, *dummodo non sint vasti nec putridi* ».

Coi nuovi tempi assai cose anche nella pesca mutarono, e dall' uso prima ancor che dai codici sparirono certe prescrizioni; onde fu già il pescatore obligato a vendere la sua merce senza cappello in testa, e senza mantello sul dorso, in

ciabatte, e stando in piedi. Ma la grande mutazione fu in essa recata da ciò che tanta mutazione ha recato ne' viaggi e ne' commerci; onde il nostro pesce, dovuto già mangiarsi il dì stesso che s' era preso, e perciò a poche miglia dalle sue aque natie, potè essere imbandito a Vienna e a Parigi. Ciò accrebbe importanza alla merce, ai luoghi ov' essa producesi, all' industria che ne studia l' incremento, e alle discipline che la proteggono. Il lago di Garda viene a ragione stimato siccome il « più acconcio tra i bacini d' aqua dolce italiani « per una grande e svariata industria di tal genere. Ha una « superficie di circa 300 chilometri quadrati; la sua profon- « dità giunge in parecchi punti a 500 e fino a 800 metri: « svolge dove onda freschissima per la gelata aqua che ri- « ceve dall' Alpi, dove tepida pel dolcissimo clima e le miti « aure che la commovono, e dove tersa come cristallo, e « dove torbida e verdastra qual di palude. La sua fauna « quindi è svariatissima, e tra le molte qualità de' suoi pesci « ve n' ha di squisite. Ecco perchè il lago di Garda, il più « grande e il più bello d' Italia, sarà anche il più produt- « tivo ».

Enumera indi il conte Bettoni le varie specie, e illustra singolarmente quelle che sono di maggior momento, sia per l' abondanza, sia per la bontà delle carni.

« L' alborella (lasca alburnus), benchè pesce minuto e « di non grande pregio culinare, merita la maggior atten- « zione dell' ittiologo, siccome quello che si può ritenere forse « per il più utile. Esso ama così l' onda pura dell' alto lago, « come quella sbattuta alla spiaggia; anima i porti, popola « i seni, le rive, trovasi disseminato ovunque dalla foce del « Sarca a quella del Mincio. Lo si può chiamare il pesce « providenziale del lago, perocchè serve di alimento ai pesci « maggiori, e rende meno deserto il desco del povero. La « sua presa è d' ogni epoca dell' anno, ma la maggiore che « il pescatore ne fa è il momento della deposizione delle

« uova, che incomincia sul finire di maggio e si termina
« col luglio.

« Per tale deposizione l'alborella ama la ghiaia della
« spiaggia perfettamente tersa, ove l'onda non le dia noia;
« ama la notte e il silenzio. In que' mesi adunasi a stormi
« innumerevoli, peregrinando in lunghissime e fitte file in
« cerca del luogo opportuno per cogliere il frutto de' suoi
« amori. Il pescatore ne spia la quantità e la direzione, la
« ghiaia dove fa sosta il minutissimo esercito, e da Garda a
« Malcesine sulle rive di pesca dispone bertabelli, ne' quali
« ficcandosi inavvertitamente, il pesce vi resta prigioniero,
« ammucchiandovisi fino a cinquanta chilogrammi per cia-
« scheduno.

« Alquanto differente è il modo tenuto sulla spiaggia
« bresciana. Allorchè la lunga, uniforme, fitta processione è
« scorta, e bene dai pescatori segnato il luogo di frega, colà
« si apparecchiano in silenzio gli attrezzi, che consistono in
« lunghissime tele, alte circa un metro, munite di sugheri
« da un lato, di piccoli piombi all' altro, affinchè poste nel-
« l'aqua vi riescano verticali. Quando sul far della sera a mi-
« riadi i pesciolini stanno all' amoroso lavoro strisciandosi
« sulla sabbia agglomerati e confusi, tanto presso la riva che
« l'aqua appena li copre, si distendono queste tele più al
« largo, ma sempre lungo la spiaggia, chiudendo così loro la
« via e rendendoli prigionieri, e all'un de' capi di ciascuna si
« collocano bertabelli. Finita poi la deposizione delle uova,
« quando i pesciolini si dispongono alla partenza, il che av-
« viene passata la mezzanotte, si accende un fuoco verso i
« bertabelli, unica via loro lasciata, alla quale si drizzano, re-
« stando presi, come in sacchi. In questa guisa una compa-
« gnia di tre o quattro pescatori giunge a prenderne sin più
« di mille chilogrammi ». E non è, come parrebbe, modo che distrugga il minutissimo pesce: ma all' opposto ne protegge la riproduzione. Le uova depositate sono tenute fisse per una

sostanza quasi gelatinosa, e scaldate dal sole si schiudono in circa otto giorni. Partono i pesciolini appena visibili: e allora il pescatore con badili e altri arnesi sconvolge la ghiaia, lavandola e preparando altri talami per altri nascimenti. E tanta è poi la moltitudine delle alborelle, che, nonostante a sì grandi prese, gran numero ancora si salva, o nei luoghi ove i pescatori le appostano involandosi ratto ratto per una perturbazione che si faccia nell' onda, o per altro accidente qualsiasi.

I bertabelli fu ronoportati nel Benaco da pescatori d' Iseo, i quali vennero per ciò discacciati. E poichè nelle grandi prese non possono le alborelle consumarsi per intero o vendersi fresche, una gran parte se ne fa seccare al sole, e si conserva per cibo de' poveri, il cui prezzo però è da qualche tempo alquanto cresciuto.

« L' anguilla (anguilla vulgaris) tiene un posto impor-
« tante in ispecie ne' comuni occidentali. Peschiera, all' im-
» boccatura del Mincio, è il punto principale della sua pe-
« sca », detta già da Plinio e dal Grattarolo di meravigliosa abondanza. Le prese maggiori si fanno dal settembre al gennaio, con la rete detta « *coolo di giorno e coolo di notte,* e
« quando il vento impetuoso più carica e spinge il lago e lo
« rende convulso e procelloso. Allora le anguille si agglo-
« merano e avviticchiano fra loro, e si apparecchiano a di-
« scendere pel fiume sino al mare ». È opinione che le femmine siano colà aspettate dai maschi e fecondate, e dopo la deposizione de' parti ritornino alle prime dimore; dove a « ri-
« troso dell' aqua dolce salirebbero anche le anguille da poco
« nate sotto forma quasi filamentosa. Molte obbiezioni, parmi,
« si potrebbero fare a ciò ch' io ancora terrei ipotesi; ma l'as-
« serzione è così assoluta, e le prove si dicono così chiare,
« ch' io mi vi rassegno. La presa è talvolta veramente straor-
« dinaria, e due o tre pescatori ne possono pescare in un
« giorno fino a 4000 e più chilogrammi. Il peso di un' an-

« guilla può arrivare sino a tre chilogrammi. È pesce assai « rustico, e lo si può custodire e alimentare in capacità ri- « strettissime. Il prof. Kuffer di Monaco non molto fa in una « vasca di sei metri cubici di ampiezza ne alimentava un « peso di 800 libbre di Vienna. Durante l'anno si pesca « con ami, bertabelli e altri congegni, in minor quantità ».

Similmente è data notizia della tinca (tinca vulgaris) e del luccio (exos lucius). Ama quella i porti, l'aqua stagnante e pantanosa e le alghe, dove depone le uova dal giugno al- l'agosto; giugne al peso di tre chilogrammi; si pesca coll'« asta « di ferro, il dardo metallico, il forone, il bertabello, e più « qualità di reti ». Giugne il luccio, « questo pesce cane del « lago », sino a dodici o quattordici chilogrammi, che pagansi fin lire due al chilogrammo; e si piglia con reti e bertabelli, colla lenza e altri ingegni.

La tróta (salmo fario) è il pesce più grosso, e ve n'ha sin di diciotto chilogrammi: si piglia colla lenza, con berta- belli e reti, dal novembre al gennaio, specialmente all'im- boccatura del Sarca e del Mincio, dove passa a deporre le uova, risalendo le correnti con salti arditi, sì talora da supe- rarne le cascate. Per la squisitezza è ricercatissima, e si paga sin tre lire al chilogrammo.

Il pesce più rinomato del lago è il carpione (salmo carpio), del quale perciò il sig. conte L. Bettoni discorre più a lungo. Esso è la gloria del Benaco, *qui unus carpionem gignit,* disse il Panvinio. E sebbene si accenni di qualche altra aqua che lo alberghi, pare veramente che queste sole del nostro lago gli sien proprie, perocchè più e più volte tra- sportato in altre vi è perito. « Appartiene alla famiglia dei « salmonidi, e in parte ne ha i caratteri, ma ne differisce « in uno de' principali, perchè passa alla frega, con somma « meraviglia e incredulità degli scienziati, due volte all'anno, « ne' dì più caldi, e ne' più freddi, nel luglio, e dal dicembre « al febraio.... Le stanze de' suoi amori son sempre le sabbie

« grosse, deterse dall' onda e profonde assai, a 200 e più « metri.... Brenzone, Malcesine, Campione, Limone S. Gio- « vanni, Gargnano sono ora i punti più battuti da' pescatori.

« Della pregevolezza culinaria di questo ricercatissimo « pesce si occuparono poeti, storici, diplomatici. Fazio degli « Uberti cantò:

» Vidi Peschiera e il suo bel lago e i rivi,
« che sopra ogn' altro d' Italia si loda
« per lo buon sito, e i carpion che son ivi.

« Bergano Jodoco, Fracastoro, Voltolina imaginarono che si « nutra di sabbia d' oro: Berni, Silvan Cattaneo, Alberti, « Ulisse Aldobrandini, Bembo, Bonfadio, Guido Grandi, So- « bellini, Buccelleni, Tiboni ed altri ne tesson lodi: il Gratta- « rolo dice che non ha rivali, — sendo da tutti i dotti delle « scuole d' Apicio tenuto il patrono, il principe, il re, l' im- « peratore di tutti i pesci — ». Il Grattarolo stesso afferma che non eran mense d' imperatori e papi che si stimassero senza il carpione perfettamente imbandite; che preparato con cottura e condito portavasi in Fiandra e al sultano a Costantinopoli; onde si pare che « la conservazione del pesce « colla mezza cottura non è trovato recente. *Nil sub sole novi* ». E si cita un documento publicato dal Butturini e un altro citato dal conte F. Bettoni nella *Storia della Riviera di Salò*, che provano, il carpione non esser mancato nè al pranzo dato il 5 giugno 1368 in Milano ad onore di Violante Visconti sposata al duca di Clarenza, nè fra i doni da Salò inviati al cardinale Giorgio d' Amboise a cui fu da Luigi XII la Riviera data in feudo. Così pure citansi lettere ducali venete, colle quali nel 1764 e nel 1785 si chieggono e ordinano tróte e carpioni pei banchetti publici delle feste solenni che celebravansi a Venezia, e si ricordano i racconti del diletto che del carpione si presero già alla pesca, e certo non minore alla mensa, il re Mattia Corvino nel 1489, e, in tempo men lontano, Giuseppe II, venuto « a bella posta da Innspruck a

« Limone il 24 giugno 1765 con numeroso corteo di dame
« e cavalieri ».

Al carpione pertanto deve l'ittiologo del Benaco le principali sue cure. Il suo prezzo va di continuo salendo, tal che, se si tien conto di tutte le spese, ben è a credersi che su desco forestiero non possa comparire uno di questi pesci per meno di sei o di otto lire. Si piglia in più modi.

« Nel tempo del fregolo si cala una rete a strascico detto
« comasco, la quale viene man mano tirata da due bat-
« telli, che vanno poi a riunirla in modo che il carpione
« circondato e stretto da essa non ne abbia più uscita. Parec-
« chi anni fa », quand' era meno usata la lenza, fin duecento e più carpioni prendeansi così in una volta. « Altro modo è
« quello de' così detti *reoni*, i quali sostenuti alla superficie
« dell' aqua da galleggianti a un lato, e fatti con acconci
« pesi al lato opposto scendere perpendicolarmente sul fondo,
« intercettano la via al carpione che va al fregolo e vi resta
« impigliato. Si prende anche in ottobre, una ventina di
« giorni innanzi la frega, circondandolo con due battelli e
« apposita rete, allorchè si raccoglie a numerosi stormi in
« alto lago innalzandosi alla superficie dell' aqua, in ispecie
« dove due correnti lacuali contrarie s' incontrano e vi ra-
« dunano esca. È però quest' ultima pesca incerta assai, e
« pochi anni corrono fortunati pei pescatori ».

Solo nel 1850 venne portata nel Benaco la lenza (dindana) chi dice da uno d' Iseo, chi da uno svizzero. È un lungo filo, talvolta di cento e più metri, dal quale diramansi a intervalli altri sottilissimi fili con attaccati pezzetti di latta foggiati a pesciolini, armati di uncini che sono tanti ami. Si corre il lago in un battello, con tal filo calato, e non è raro che il pescatore, mosso dal porto al mattino, torni la sera con tre, quattro, e sin dieci carpioni e tróte. A tale pesca, semplicissima, assai proficua, e però esercitata da molti, si attribuisce l'accaduta diminuzione de' carpioni, con che venne il profitto assottiliato alla vecchia industria del pescare.

E un altro maggior danno si nota dal conte Bettoni. « Mentre si videro centinaia e centinaia di sani e robustissimi « abitatori di tutte le età al faticoso lavoro della zappa, della « vanga, della cazzuola e della pialla preferire lo starsi le « lunghe ore sdraiati in una barchetta scuotendo leggermente l' estremità del nuovo loro strumento, il campo e « il giardino giacquero abbandonati e resi meno produttivi « per mancanza d' operai agricoli »: e la gioventù frattanto si alienò dalla fatica, divenne amica dell' ozio, della bettola e del gioco. « Il nuovo regolamento governativo viene quindi « ora in buon punto a limitare l' esercizio di codesta pesca « colla lenza, a proibirlo almeno parecchi mesi dell' anno ».

Vuol pure singolarmente ricordarsi la sardella, « abondantissima in ispecie nella parte meridionale del lago, dove « in alcune epoche dell' anno se ne fa una vera strage. « L' adulta è alquanto più grossa di quella del Sebino, ed « è in uno saporita e delicata. Le prese maggiori si fanno « dal settembre all' aprile, quando si raccolgono in grandi « stormi, ora in un punto, ora in un altro: poi dal giugno « all' agosto, verso Garda, allorchè depongono le uova. Le « reti principali per questa pesca, piena di divertimento, sono il *rematto da sardinaro*, che può valere un duecento lire. « Un battello dei più leggeri e pronti batte con due rematori il lago come vedetta, e due provetti pescatori dall' occhio di lince spiano dove raccoglie il volo l' uccello « *larus* dall' ali candide, e dove l' onda, prima piana e placidissima, s' increspa, si commove, si fa d' argento. Là « raccolte in gruppi a migliaia le viaggianti sardelle guizzano e scherzano, ignare della sorte che le attende. Dato « dal battello vedetta il segnale, altri due battelli, che preparati stanno aspettando, ciascuno con tre robusti pescatori, s' affrettano veloci, in silenzio, trepidanti, coll' occhio « fisso alla preda, schivando ogni romore, che, mettendole « in sospetto, le farebbe tosto sparire. Calano, distendon la

« rete in giro; accorre il battello vedetta in aiuto degli al-
« tri due; e tutti tre stringono via via il cerchio dell'onda,
« tutta commossa e tagliata in mille versi dalle sardelle che
« tentano indarno fuggire, troppo tardi accortesi dell' insidia
« lor tesa; mentre i pescatori tirano a sè con fatica il sacco
« pieno dell' argentea messe, ammonticchiandola nei battelli,
« tal fiata fino a 1600 chilogrammi. E nei giorni più copiosi
» posson farsi tre o quattro di tali tratte, così che, valendo
« circa una lira al chilogrammo, è pesca lucrosissima. Deve
« però la sardella essere tosto smerciata, perocchè non re-
« siste raccolta in vivai, ma presto perisce. Si distingue in tre
« età, e nomasi l' adulta agone (*alosa maior*), sardella (*alosa*
« *minor*) la mezzana, e scarabina (*alosa parvula*) la più pic-
« cola. E questa specie, nonostante a così abondevoli prese,
« non va scemando: tanto debb' esserne la riproduzione
« copiosa ».

Altri pesci assai, oltre i descritti, popolano le aque del nostro gran lago e fanno « grande e continuo il lavoro del « pescatore, specialmente nel tempo del fregolo, e grande « la messe che se ne raccoglie. Per darne un' idea, basti dire « che con alcune reti, particolarmente col *ludrione* e colla « *pitornia*, la prima del costo di L. 900, e di circa 600 l'al- « tra, si prendono fin mille chilogrammi di pesce per volta, « barbi, scardeve, bulberi ecc.; e poco meno in giorni favo- « revoli se ne piglia per tirata colla *sibenera*, un' altra gran « rete del prezzo pure di L. 900. Queste reti però sono dan- « nose, restandovi preso anche il pesce più piccolo, e pro- « vidamente dalle vecchie leggi erano proscritte, o solo per- « messe in alcuni tempi e luoghi determinati ».

Lo studioso nostro collega fece indagini intorno alla quantità di pesce dato ogn' anno all'incirca dal Benaco: ma fra le difficoltà opposte dallo stesso genere di un' industria così suddivisa, dalle gelosìe reciproche e dal timore delle tasse, è arduo cogliere la verità. Tuttavia per le informazioni avute

da parecchie persone pratiche, dagli uffici del dazio di Brescia, Verona e Riva, e dalle stazioni delle ferrovìe più prossime al lago, gli pare che il seguente specchietto non molto se ne allontani.

QUANTITÀ E VALORE DELLA PESCA FATTA ANNUALMENTE NEL LAGO DI GARDA.

Qualità	*Quintali*	*a lire*	*Valore totale*
Tróta	280	300	84000
Carpione	200	200	40000
Luccio	180	100	18000
Tinca	250	140	35000
Sardella	600	100	60000
Anguilla	500	100	50000
Alborella	500	50	25000
Altro pesce	500	40	20000
	3010		332000

Son circa 1100 i pescatori, all' esercizio della cui industria richiedesi un capitale (barche, reti e ogni altro attrezzo) di circa 70000 lire, che va intorno a un quarto ogni anno consumato.

« Alquanti anni fa tutto il pesce del lago, anche il più « atto a viaggiare, non varcava mai le province di Brescia « e Verona e tutt' al più le limitrofe: ora la tróta e il car- « pione e il luccio di qualche grossezza vengono la maggior « parte spediti in Francia, Austria, Svizzera, dove, per la « rapidità de' viaggi e la diligenza usata, giungono ancora « freschi e saporiti, ma ben cari del prezzo », in questi ultimi anni per ciò stesso cresciuto. Si argomenta che il commercio lasci al consumo della popolazione intorno al lago e delle terre confinanti non più che un decimo delle tre dette qualità prelibate.

« Se si pon mente alla vastità del lago, al suo clima, « alla profondità, alla composizione di gran parte della roc-

« cia che lo circonda, eminentemente calcare, e quindi, a « detta degli ittiologi, assai acconcia per la specie dei salmo- « nidi, ai due fiumi grossi e limpidi che l' alimentano e lo « sgravano, alla svegliatezza e all' attività degli abitanti, c' è « da maravigliare che la produzione del pesce sia così ri- « stretta in confronto di molte aque d' altri paesi. Ma colà « da molti anni son leggi e regolamenti sulla pesca e si fanno « rigorosamente eseguire, e la pescicoltura artificiale è già « stata introdotta e ha dato frutti copiosi. Molti fiumi e la- « ghi, anche de' più rustici, prima affatto privi di pesci, ora « sono popolati da salmoni, tróte e altre specie squisite, sì « che dànno redditi straordinari, Quest' arte però, fino a pochi « anni or sono quasi sconosciuta in Italia e del tutto negletta, « ha posto piede sul lago nostro. Già due tali stazioni sono « in lavoro, una a Torbole, l' altra a Bardolino, fondate « ambe per iniziativa privata; ed ora è già stata decretata « dal nostro governo una stazione nella nostra città », la quale non può mancare de' più felici effetti per l' aumento di questa ricchezza.

E così l' egregio sig. conte Lodovico Bettoni Cazzago termina la sua monografia fra gli augùri al progetto di cui ci trattenne già il sig. prof. Eugenio Bettoni (v. pag. 133) e alla prosperità di una delle più belle e decantate plaghe della nostra provincia.

Adunanza del 18 luglio.

Col titolo di *Contributo agli studi storico-pratici sull'ernia inguino-vaginale a doppio sacco* il sig. d.r Natale Zoia, noto per altri studi sull' ernia, si fa ad illustrare questo argomento che passa appena accennato anche nei diffusi trattati di chirurgìa, e sul quale non fu ancora detta l' ultima parola dall' anatomìa patologica. Premette un cenno sul *gu-*

bernaculum testis, che pare abbia uffizio di condurre il testicolo dall' addome attraverso il canale inguinale nello scroto, e così trascinar seco il peritoneo di cui è ricoperto, conformandolo ad imbuto e poi a canale, costituendo quell' appendice del peritoneo che ha nome di vaginale teste-funiculare, rappresentato nella femmina dal canale di Nuck. A feto maturo essendosi addossate le pareti, la forma di canale va perduta; ma se si guardi dall' addome, si può scorgere un fondo cieco, che fu detto fossetta inguinale esterna, e collo studio accurato si è conosciuto non essere infrequenti i casi in cui rimane l' apertura o parzialmente o a intervalli racchiusa da aderenze, sia all' anello interno, sia all' esterno. È ovvio che un viscere premendo sopra queste aderenze possa insaccarsi nelle medesime, come crede il Melchiori, o altrimenti fuoruscire dall' addome per entrare nella vaginale coperto da un proprio involucro o sacco.

A questo genere di ernie Astley Cooper ha dato il nome di *ernia encistica della tunica vaginale:* per lui il secondo sacco è costituito dalle aderenze ordite nelle pareti della vaginale a livello dell' orifizio esterno del canale inguinale, le cui porzioni superiore ed inferiore non si obliterarono, contenendo la prima i visceri del ventre, la seconda il testicolo. Nella *Liguria medica* Melchiori, già chirurgo di Novi, nel 1856 publicò la storia di un caso d' ernia sì fatta da lui felicemente operata. Nella *Gazzetta medica lombarda* publicò un caso ancor più interessante il d.r C. Cotta, e nel 1864 De-Bourguet d' Aix per un fortunato accidente, com' egli confessa, fu messo sulla buona via per conoscere il male e liberarne un paziente, ed espose poi una teorìa diversa da quella di Cooper, facendo dipendere la formazione del secondo sacco da locomozione del peritoneo con distruzione delle aderenze, e conchiudendo che non è quest' ernia da scriversi tra le congenite appunto perchè i visceri non sono a contatto col testicolo. Egli preferirebbe chiamarla *a sacco entrovaginale.*

Il Bourguet colla sua publicazione ne provocò una nuova del Melchiori nel 1865 negli *Annali universali di medicina e chirurgìa*, dove il chirurgo italiano, dopo aver narrati casi pro-
e prii d'altri, dichiarò che « il secondo sacco di quest'ernia è
« fornito da quelle aderenze, che, oppilanti il lume della
« vaginale in corrispondenza dell' anello inguinale interno
« (non dell'esterno come asserì Cooper), si distendono, e
« sotto la pressione dei visceri si allungano ed insaccano,
« entrando nella pervia porzione inferiore della vaginale per
« finire a sacco chiuso ove termina l' azione impellente de'
« visceri erniosi ».

Non è assunto dell'egregio nostro collega esaminare quale delle tre teorìe accennate, di A. Cooper, del De-Bourguet, e del Melchiori sulla formazione del secondo sacco abbia ora per sè il suffragio della scienza. « Noi, dice, non facciamo
« che esporre quel poco pochissimo che nella pratica ci fu
« concesso rilevare; anzi non ci permetteremo neppure di
« fare apprezzamenti degli stessi fatti che pur caddero sotto
« i nostri sensi, appunto perchè non li possiamo credere indi-
« scutibilmente ancora addimostrati ». Riferita quindi appena qualche notizia dal *Journal universel des sciences medicales* e intorno ai casi del Cotta, del Bourguet e del Melchiori, reca la storia di altri a lui stesso accaduti.

Nel 1866, mentre era medico condotto a Gardone di Valtrompia, vide a Brozzo un bambino di tre anni ernioso all'inguine destro, con idrocele dallo stesso lato. « L'ernia, prima libera,
« si era fatta irriducibile e dolente; con tumore che, esteso
« dallo scroto all' inguine, s' internava nel canale corrispon-
« dente. Erano indiscutibili i sintomi d' ernia strozzata. Fal-
« lito ogni compenso manuale, respinta da' parenti l' erniotomìa, si praticò la paracentesi dell' idrocele per poi riten-
« tare il taxis. Si estrasse così un bicchier di liquido, onde
« lo scroto si fece smilzo, manifestandosi nel suo fondo il
« testicolo. Al di fuori dell' anello e del canale inguinale si

« pronunciò meglio la porzione superiore del tumore, di for-
« ma oblunga, dolente, a bene determinati confini, e non
« comunicante colla sezione inferiore dell' idropica vaginale.
« Approfittando dell' assenza momentanea dei parenti del
« bambino, si praticò di nuovo il tasside, pizzicando il fondo
« del sacco ernioso, di contro al cordone spermatico, per in-
« trattenerlo all' infuori ed evitare una possibile riduzione
« in massa. Si ripetè indi il taxis con esito felice, e il bam-
« bino fu salvo ».

Sospettò il d.r Zoia che potesse quell' ernia avere un doppio sacco, ma non v' insistette, « stante la massima dif-
« ficoltà di fare una diagnosi differenziale positiva », non possibile, come già disse Gosselin, tra l' ernia inguinale ordinaria e l' encistica di Cooper se non per mezzo dell' operazione o dell' autopsìa.

Nel settembre del 1874 ebbe a Montichiari sul Chiese in cura un certo Giuseppe Pasetti, uomo sui 40 anni ernioso dall' infanzia. Colto da sei ore da sintomi di strozzamento, presentava un voluminoso tumore scrotale a sinistra, e l'esame accertò esistere anche un voluminoso idrocele. Non riuscendo il taxis, si fece la paracentesi dell' idrocele, e indi tosto il tasside. Così fu l' ernia ridotta. Ma nella notte si rinnovarono i dolori e gli altri sintomi di strozzamento; e bene esaminando si trovò che il tumore non occupava solo la prima sede, ma pel canale inguinale penetrando profondamente nell' addome assumeva la forma di un grande 8, di cui la porzione più voluminosa era nel ventre, la strettura nel canale inguinale, e la porzione inferiore all' esterno dell' anello.

« Per spiegare un sì grave caso (così l' autore) pen-
« sammo trattarsi di un rovesciamento del sacco erniario,
« il cui collo, per essere aderente al cerchio anulare del-
« l' orificio della vaginale rimasta aperta, non avesse seguìto
« totalmente la massa erniosa rientrata; mentre il limite
« inferiore della raccolta (ematocele traumatico) giudicam-

« mo essere formato dalle aderenze della vaginale, costi-
« tuenti il separio divisorio tra la raccolta che era in alto
« e l'idrocele che stava in basso.

» In altre parole: quel tumore credemmo fosse formato
« da un ematocele sviluppatosi dopo e per causa del taxis:
« e che il sacco che lo conteneva nell'addome dipendesse
« da deviazione del secondo sacco di un'ernia encistica di
« Cooper; il quale, come prima della riduzione faceva da vero
« involucro dei visceri erniosi, dipoi, entroflessosi, costituiva
« la parete superiore entroaddominale della nuova raccolta
« ivi serragliata.

« In seconda giornata praticammo la paracentesi sul
« fondo del tumore, cioè tra il pube e lo scroto: e si estras-
« sero grumi di sangue commisto a liquido sieroso. Tratta-
« vasi dunque di un idro-ematocele inguino-entroaddominale.
« Col favorire l'uscita di tutta quella materia con irrigazioni
« tiepide fenicate a mezzo di un tubo-drenaggio di grosso
« calibro fatto viaggiare per tutto il canale inguinale fino
« nel centro della porzione addominale del tumore, si ot-
« tenne un'ottima fognatura, e in trenta giorni l'infermo
« guarì. Questo ammalato fu veduto, oltre che dai colleghi
« di Montichiari, anche dal valente chirurgo primario del-
« l'ospitale di Brescia, nobile d.r Navarini ».

Dopo qualche mese, per l'intolleranza nel tenere un adatto riparo, l'ernia ridiscese, e i tentativi di nuovamente introdurla mostrarono che l'intestino ernioso era aderente al fondo del proprio sacco; il quale, restando coperto dalla tonaca della vaginale funicolare, inferì quasi assoluta persuasione che fosse proprio ernia a sacco entrovaginale. E or pure il nostro collega mantiene la stessa opinione, ripensando ai particolari della riferita storia, e confrontando questa con altra storia specialmente di un caso accertato colla sezione del cadavere, già da lui publicata nel 1878 negli *Annali universali di medicina*, col titolo « Ernia inguinale con-

« secutiva con speciale sacco, ridotta in massa col taxis e « complicata da idrocele testicolare ».

L' ernia encistica si forma con lentezza, occorre di rado, presentasi in ispecie nell' età infantile, fu per ciò dagli scrittori collocata fra le eccezionali. « Sta però il fatto che quando « meno si crede può comparire, e di sorpresa impensierire « quel chirurgo che per la prima volta la incontra, massima- « mente se fosse accompagnata da idrocele o altra circostanza « atta a mascherare la sua vera indole ». Ciò stesso accadde a un Liston e a un Bourguet, che, al presentarsi del secondo sacco chiuso nella vaginale, non sapeano darsene ragione e spiegarsene la natura.

Narra quindi il d.r Zoia la storia « dell' importante « grave caso » che fu il soggetto della memoria da lui già publicata nel marzo 1870 ne' suddetti Annali di medicina, « Tre ernie inguinali su di uno stesso individuo »; e indicati gli strati che s' ha bene a distinguere dovendosi operare, si fa le tre domande seguenti:

« L' ernia a doppio sacco può essere ridotta in massa?

« Nel caso affermativo, quali alterazioni subirebbero il « peritoneo e le parti vicine dietro tale ripulsione?

« Quali provedimenti sarebbero indicati, qualora s' av- « verasse un sì malaugurato accidente? »

Alla prima domanda già risposero affermativamente il d.r A. Turati colla sua monografia « Di alcuni accidenti del « taxis nella riduzione delle ernie strozzate »; e il prof. Burci nelle pregiate sue « Lezioni (Pisa 1875) sulla cura chirurgica « delle ernie addominali sciolte e strangolate, ma special- « mente sull' erniotomia ». Riferite le parole stesse del Burci in proposito, « quando il sacco proprio dell' ernia, soggiunge « il nostro autore, viene introdotto insieme col viscere che « tiene prigioniero e strozza col proprio colletto, nell' inter- « narsi nell' addome andrà a collocarsi tra il peritoneo, che « si continua col sacco stesso, e il foglio parietale della

« stessa sierosa, che si prolunga nell' anello inguinale per « formare la vaginale funiculotesticulare ». Ciò gli fu pure manifesto nel caso di cui publicò la suaccennata storia negli *Annali di medicina* nel 1878.

Ma quanto ai provedimenti chirurgici nella triste necessità, « non ve n' ha, dice, di speciali per questa particolarità di « ernia, neppure quando questa fosse stata ridotta in massa. « Dopo esperiti inutilmente tutti que' compensi che in simili « contingenze è dovere di porre in opera allo scopo di estrin- « secare il tumore ernioso, si procederà, colla sollecitudine « richiesta dal caso, alla incisione esplorativa, ed anche alla « vera laparotomìa, per raggiungere lo stesso tumore ed « estrarlo da dove venne respinto, a fine di togliere lo stroz- « zamento e salvare il paziente ». Così il d.r Zoia: e reca da una storia del citato d.r Cotta (1842), che questi in un'ernia sì fatta, ridotta in massa, « dopo di avere aperto il canale « inguinale e la tunica vaginale fino all' anello interno, pe- « netrò col dito nel ventre per sentire il tumore, e trovatolo « duro, teso e strozzato da un cingolo, traendolo sulle pareti « del sacco, lo estrasse: tagliò poi la causa dello strozzamento, « e ridusse l' intestino. In quell' incontro il peritoneo forniva, « come nel caso nostro, il sacco dell' intestino e lo strozzava « in corrispondenza dell' anello addominale, il qual sacco « era entrato nella vaginale, ond'era pure vestito. Ma il vero « suo sacco era distinto e separato dalla vaginale stessa ».

Per le quali cose, raccolte dalla pratica altrui e dalla propria, pare al d.r Zoia di poter asserire, che, « sebbene « non sia ancora bene stabilita la patogenìa del secondo « sacco nell' ernia cooperiana, è abbastanza appurata la ma- « teriale costituzione delle parti che entrano nello sviluppo « di essa, e però il chirurgo, come nelle altre ernie ingui- « nali, anche di fronte a questa forma particolare di malatia « e strozzatura può andar sicuro nel procedimento dell'ope- « razione, e liberare il viscere compromesso ».

L'autore ha corredato di due tavole illustrative il pregevole suo lavoro, scusandosi di non poter mandare il preparato, di cui fece un presente al grande ospitale di Milano.

L'Ateneo è invitato a deliberare intorno a un sussidio chiesto dalla Direzione della *Scuola di orticoltura e albericoltura in Bogliaco*, dal Consiglio di amministrazione proposto nella somma di cento lire: il quale viene assentito.

Adunanza del 1.° agosto.

Il sig. prof. Vittorio Duina prosegue il suo studio critico-estetico, a compimento della dissertazione sul *carattere di Ermengarda nell'Adelchi del Manzoni*, offertaci lo scorso anno (v. Commentari pel 1885 pag. 251).

« Il delirio di Ermengarda è una rivelazione, una risurrezione, una integrazione del suo carattere, continuata poi dalle alate strofe del coro. La donna stanca, mite, morta ad ogni fiera passione, da cui sembrava non si potesse attendere altre parole che di pace, di rassegnazione e di perdono, eccola uscire in accenti di gelosìa e d'impero:

– Scacciate
quella donna, o scudieri! Oh non vedete
come s'avanza ardimentósa e tenta
prender la mano al re? –

Come? Dunque ci fu un tempo, in cui dalle sue labra usciva il comando, e nel suo cuore fremeva l'indignazione della gelosìa?

« A questo insolito linguaggio sbigottita Ansberga, nella sua ingenua fede credendolo suggerito da un qualche malo spirito, non sa altro dire se non,

– Svegliati: oh Dio!
non dir così; ritorna in te; respingi
questi fantasmi; il nome santo invoca –.

Ma la rivelazione continua, e la delirante, mutando tono a un tratto, e dal risoluto comando volgendosi alla preghiera piena di pianto, così supplica:

— Carlo! Non lo soffrir; lancia a costei
quel tuo sguardo severo. Oh! tosto in fuga
andranne; io stessa, io sposa tua, non rea
pur d'un pensiero, intraveder nol posso
senza tutta turbarmi —.

Quanto odio e disprezzo in quel costei! e come la figura di Carlo, vista cogli occhi d'Ermengarda, s'accresce all'imaginazione, con quel suo sguardo di fuoco, così bello e così terribile insieme, che, mentre affascina, scende scrutatore in fondo all'intimo pensiero! Ma cresce l'ambascia della meschina, a cui par di vedere Carlo sorridere amorosamente alla rivale.

— Oh ciel! che vedo?
Tu le sorridi? Ah no! cessa il crudele
scherzo; ei mi strazia, io nol sostengo. Oh Carlo,
farmi morire di dolor tu il puoi;
ma che gloria ti fia? Tu stesso un giorno
dolor ne avresti. Amor tremendo è il mio:
tu nol conosci ancora: ah tutto ancora
non tel mostrai: tu eri mio, secura
nel mio gaudio io vivea: nè tutta mai
questo labro pudico osato avria
dirti l'ebrezza del mio cor segreta —.

« Fanno un singolare effetto sulle labra d'Ermengarda quelle parole: *Amor tremendo è il mio.* Chi avrebbe sospettato in quell'indole, come ci era apparsa fin qui, tanta intensità e direi quasi fierezza di passione? Una stilla del barbaro sangue longobardo corre ancora adunque in quelle vene. O, dirò meglio, qui c'è l'eterna e insuperata espressione dell'amor di donna, fiera della coscienza de' suoi diritti, forte della potenza dell'amor suo.

« In quelli ultimi versi, *tu eri mio* ecc., c'è una tale

pienezza di significato e d' affetto, un tal abbandono di passione, e sopratutto un tal sapiente e musicale collocamento di parole, una così felice trasposizione di quell' epiteto *segreta*, messo là in fondo come affermazione e suggello della natura dell' amor suo, che io non ho potuto mai leggerli senza provare l' ineffabile incanto che solo può venire da quella suprema eleganza della semplicità unita alla potenza dell' affetto.

« Se per la comprensività e l' aggiustatezza dell' epiteto il Manzoni ricorda Orazio, pel procedimento del periodo poetico e per la sapiente disposizione delle parole ricorda Virgilio.

« Il De Gubernatis in quel suo scritto sul Manzoni riferisce il giudizio di un giornale di Francia, che di questi versi affermava, solo una donna averglieli potuti dettare; che non potevano essere d' inspirazione diretta del Manzoni. Che sia o no stata la sua dolce Enrichetta a suggerirgli il motivo di questi e anche d' altri sentimenti, può darsi; ma qui, se il pensiero è per se stesso squisitissimo, la forma però è quella che gli dà tutto il rilievo e l'efficacia meravigliosa; e la forma certo gliela diede lui, il Manzoni. Non si poteva esprimere meglio quella vereconda alterezza, quell' intimità gelosa propria d' un amor di donna profondamente sentito. Questi amori temono perdere della loro casta fragranza, se appena s' affidino all' aria che trema intorno. È quanto c' è di più intenso e gentile insieme, d' una gentilezza ineffabile, nel cuore di donna amante, benedetta e sollevata a dignità di sposa dal sentimento cristiano.

« E continuano le suppliche appassionate:

— Scacciala per pietà. Vedi; io la temo
come una serpe, il guardo suo m' uccide.
Sola e debol son io: non sei tu il mio
unico amico? Se fui tua, se alcuna
di me dolcezza avesti..., oh non forzarmi
a supplicar così dinanzi a questa

turba che mi deride . . . Oh cielo! Ei fugge
nelle sue braccia? Io muoio . . . –

Ecco la donna amante in tutta la sua femmineità, son per dire.

« Non parlo della donna virago, delle Marfise, delle Clorinde o delle Pantesilee, creazioni, a mio sentir, poco vere, ma della donna veramente donna, di quelle soavi creature d' amore, che, si chiamino poi Ofelia o Desdemona, Margherita o Ermengarda, emanano quell' *eterno femminino* inesprimibile.

« Or bene: queste provano un compiacimento segreto, simile a quello delle sante estatiche dinanzi al loro Dio, nel farsi, in presenza dell' uomo amato, piccole, frali; nell' abbandonarsi infantilmente al suo braccio, mormorandogli: – Io non son nulla, non so nulla, sono una debole creatura, tu sei tutto per me –.

« Dall' Andromaca del vecchio Omero, che ad Ettore suo, terribile nell' armi fumanti ancora di morte, volge l' appassionato accento: – Tutti quei della mia casa, padre, fratelli, mi son morti;

or mi resti tu solo, Ettore caro,
tu padre mio, tu madre, tu fratello,
tu florido consorte –;

alla Desdemona di Shakspeare che in ogni suo atto o parola esprime questo suo compiacimento a veder lui, il suo Moro, così terribile e amoroso insieme, e a sentirsi appoggiata al suo braccio, fragile e delicata com' è, forte però della forza che le viene da lui; alla Margherita di Göthe, che nella sua candida ingenuità confessa di non capir troppo di quel che il suo Enrico le va dicendo, confessa di essere una povera ignorante . . ; ma che importa se il suo Enrico parla tanto bene, ed è tanto sapiente? alla Ermengarda infine del Manzoni che dice al suo Carlo:

– Sola e debol son io; non sei tu il mio
unico amico? –

è sempre questo sentimento essenziale del cuor femminile che informa e avviva questi esseri, immortali come l'amore.

« Ma un altro sentimento non meno vero, non meno proprio e caratteristico della donna innamorata, palpita in questi versi; il sentimento del pregio dei proprii vezzi, delle grazie concesse all'amante, e della gratitudine che ella è in diritto d'aspettarsene. È l'unica ricchezza veramente sua, e in questo la donna sente che l'uomo le deve qualche cosa, che è lei che dona. – Son debole, ma son bella; io ricevo da lui protezione, forza; ma lo ricambio d'amore e di dolcezza –.

« Quindi la Tecmessa di Sofocle, quando vuol distogliere il suo Ajace, vittima della vendetta di Minerva e d'ambizioni astute e del proprio cuore, dal suo bieco proposito di tôrsi una vita, che, disonorata, gli è insoffribile, dopo avere, come Ermengarda, fatto sfoggio, a dir così, della propria debolezza, dopo avere in un discorso, che assai ricorda quello di Andromaca ad Ettore, mostrato al marito che, senza lui, a lei sulla terra non rimane che servitù lagrimosa, qual è il più efficace scongiuro ch'ella adopera a rimuoverlo?

– Oh per lo nostro
famigliar Giove e per lo letto istesso
che con me dividesti, io te ne prego,
non patir che ludibrio doloroso
de' tuoi nemici io sia –.

« E quando l'infelice Didone virgiliana tenta con disperate suppliche rimuover l'amante, spietato, per quanto sia da Virgilio chiamato sempre il pio Enea, dall'abbandono improvviso, la parola più appassionata e più eloquente che usa è il ricordo dei concessi favori:

– *Si bene quid de te merui, fuit aut tibi quicquam*
dulce meum –.

« E così nel *Giulio Cesare* di Shakspeare, la Porzia, fortissima donna, veramente romana, vedendo il suo Bruto cupo e pensoso, come chi va rivolgendo gravi e perigliosi

propositi, e volendo dal suo amore e dalla sua stima ottenere la confidenza della fiera cura che lo occupa, dopo averne guadagnata la stima di magnanima e sicura col mostrargli la ferita profonda ch' ella, donna, s' infisse e sopportò senza muover lagno o mutar ciglio, ne vince l' amore col ricordo delle dolcezze di cui lo inebriò:

– Per la bellezza mia lodata un giorno,
per gli amorosi tuoi voti, per l' alto
e sacro giuro che di noi già fece
un corpo e un' alma sola... –

Chi non ricorda i versi che il Foscolo mette in bocca a Elettra morente?

Però che quando Elettra udì la parca
che lei dalle mortali aure di vita
chiamava ai cori dell' Eliso, a Giove
mandò il voto supremo. – E se, diceva,
a te fur care le mie chiome, e il viso,
e le dolci vigilie, e non m' assente
premio miglior la volontà dei fati,
la morta amica almen guarda dal cielo,
onde d' Elettra tua resti la fama –.

« E così Ermengarda, la castissima Ermengarda, che è bensì la sposa cristiana, ma che resta tuttavìa donna in tutta la pienezza del sentimento femminile, con voce tremante susurra a Carlo, scongiurandolo per tornarlo suo:

– Se fui tua, se alcuna
di me dolcezza avesti... –

E di che lo scongiura con tanto fervore? di volerle risparmiare l' onta di scendere alle suppliche in faccia a una turba che la deride. Paura che riconferma quello, da noi già notato, sentimento fondamentale del carattere d' Ermengarda; cioè il suo terribile convincimento di essere, non solo di peso e di noia quaggiù, ma fino oggetto di scherno. E in fatti queste nature delicate, se giungono ad essere scosse e con-

turbate dal troppo fiero crollo di una umiliazione, come quella che Ermengarda subì, restano come teneri fiori dal nembo spezzati in sullo stelo. Guai se a loro, poi che fallì il sostegno dell' uomo amato che ne era la forza e la vita, mancasse il sostegno del cielo! Credo di non insister mai troppo su questa singolarità dell' indole d' Ermengarda, perchè mi par che valga, meglio che tutto, a dimostrare la finezza dello studio psicologico che pose il Manzoni nel darci questa sua creazione.

« In ogni sovraeccitazione dell' organismo, come è appunto il delirio, succedono quasi sempre parecchie riprese, o, come si suol dire, crisi e alternative di prostramento e di parossismo. Questo è il fatto fisiologico. Or bene; il Manzoni, l' antesignano del verismo a' dì nostri in Italia, ma del verismo, intendiamoci, che non uccide, anzi avvalora l' arte e la poesìa, del delirio d' Ermengarda ci rende appunto il processo fisiologico. Tre volte Ermengarda ricade, tre volte rinviene, e l' ultima, come si osserverà, rende perfettamente il graduale passaggio dall' amenza al risveglio della mente, e la parabola che avviene in questi fenomeni di orgasmo e di febre.

« Così nell' esame delle prime strofe del coro appare come il Manzoni ci descriva appunto, in tutti i suoi particolari più notevoli e veri, l' estrema agonìa e precisamente quella di chi muor di languore.

« Ma in questo suo studio di verità il Manzoni rimane pur sempre nel dominio dell' arte, e sa insieme non frodar d' una dramma nè la verità nè la poesìa: non ruba mai il mestiere al fisiologo, non ci fa dei trattati di patologìa, nè, come suolsi oggi da molti, e talvolta anche dai migliori, con minuziose insistenze invita, costringe, direi quasi, il lettore, a notare che la cosa avviene appunto così e così, che quanto ci vuol dimostrare, come dicono i sistematici, è la verità, tutta la verità, niente altro che la verità ».

Si intrattiene quindi il sig. Duina a ragionare di codesta verità artistica, da troppi oggimai frantesa mentre tutti ostentano di volerla, e che, « data a frammenti, per questo ap- « punto si spezza e si distrugge ». Prosegue poi l' analisi di quella meravigliosa imitazione del delirio dell' infelice, la cui « prima fase si compie quando, al veder Carlo fuggir tra le « braccia d' Ildegarde, è soprafatta dall' angoscia, e sospira « – Io muoio – ».

E dopo un istante di abbattimento, ecco altri fantasmi febrili, un' altra fase... – Dov' è Bertrada? – nelle cui braccia ella sente

una vita,
un gaudio amaro che all' amor somiglia.

Certo coll' imagine di Bertrada si confonde quella di Carlo. Ma si ridesta insieme la crudele memoria del rifiuto: indi quella felicissima espressione del *gaudio amaro:* seguìta da quell' altra non meno viva, *inebrïata del mio pianto:* nella quale è pur « tanta pienezza di dolore ». E temendo, la misera, d' esser grave anche alla pia Bertrada, le dice che sarà per poco, e le ricorda l' amore, e i dì trascorsi, e quel primo viaggio insieme... E – Chiamami figlia, le dice:

in questo nome io sento
una pienezza di martir che il core
m' inonda, e il getta ne l' oblio –.

E ricade, per rinvenire ancora una volta suprema, un istante, « come in una dormiveglia, a guisa di chi già abban- « dona il mondo dei fantasimi, ma non ancora è tornato in « quello dei viventi ».

Il Duina confronta poi Ermengarda colla Francesca di Dante, per la quale

nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria,

e col Consalvo del Leopardi, e con due luoghi nelle poesie di

Alfredo de Musset tra loro in contradizione. Ed in una lunga nota esamina qualche somigliante luogo nelle opere del Manzoni, pigliando occasione a chiarire vie più il merito del nostro poeta: nel quale, « se ben si osservi, aperte e cozzanti con-
« tradizioni non furon mai, sì piuttosto, e sempre in ogni
« cosa sua, un lento graduale organico processo di evoluzio-
« ne... Tutto nell' ingegno del Manzoni fu equilibrato, or-
« ganico, maturo »; onde nel romanticismo italiano, di cui egli fu a capo, se paragonisi col romanticismo francese capitanato da Victor Hugo, « ci sarà minore passione, minor
« movimento, ma più semplicità e compostezza, maggior senso
« di misura e maggior riflessione », conforme appunto la differenza dell' indole delle due nazioni. Ma volendo rispondere alla domanda, chi poi abbia ragione, se Francesca, a cui « il ricordo del tempo felice nella miseria è il supremo
« dei dolori, o de Musset e Consalvo che lo credono l' unico e
« il supremo dei piaceri, o Ermengarda per cui è un misto e
« una pugna di gaudio e di tormento », il Duina mostra che tutte tre le differenti sentenze son vere, tutte tre rispondendo alle singole situazioni dell' animo de' personaggi quando le proferiscono. « Se si dovessero riguardare i personaggi ar-
« tistici e appassionati come tanti filosofi che trincian sen-
« tenze, si dovrebbe dire che chi ha ragione è Ermengarda,
« la quale concilia i due opposti sentimenti. E si direbbe
« una gran corbelleria, perchè, ripeto, han ragione tutti
« e tre ».

Commenta similmente quelle altre pietosissime parole rivolte a Bertrada:

« — Oh consolar mi vuoi?
« Chiamami figlia: a questo nome io sento
« una pienezza di martîr, che il core
« m' inonda, e il getta ne l' oblìo —.

« In fatti quel nome di figlia dovea suscitare nel cuore di
« Ermengarda una folla di affetti cozzanti, dolci insieme ed

« acerbi, da produrle appunto quella voluttà acre di un « pianto che è refrigerio al cuore: affetti che, in certo qual « modo eliminandosi l' un l' altro, gettano l' animo in una « specie di stordimento, di oblìo stanco, che non è certo « gioia, ma è un più riposato dolore... Quel nome, figlia, « mentre le faceva sentir più vivo l' abbandono di Carlo, era « però ancora un vincolo che la univa a lui; e d' altronde « la assicurava che c' era una persona che l'amava ancora, « e carissima a lei, la madre di Carlo. E le ricordava altresì « la madre sua vera, morta lontana da lei,.. Ma insieme « le ricorda il primo dì, giorno beato, che Bertrada la salutò « col dolce nome di figlia... Questi sentimenti misti, per « la loro indeterminatezza così pieni di alta poesia, solo chi « sia poeta potente può risuscitare nel verso con efficacia di « verità. Analizzati, perdono la loro maggiore vaghezza, la « quale sta appunto nell' essere così misti e confusi. E sono « essi una delle fonti più felici a cui attinge la poesìa ro- « manticá eminentemente psicologica, della quale il vanto « più insigne è certo lo studio profondo del cuore umano, « scuola che saluta a suo duce e sovrano lo Shakspeare, il « più grande scrutatore di cuori che sia esistito mai, ma che « nel Manzoni lieta riconosce il suo più degno successore e « seguace in Italia per la potenza di divinazione e ricostitu- « zione di caratteri viventi. Mai nella tragedia italiana il « πάθος tragico toccò più alta vetta che in questo angosciato « delirio ». Quel medesimo senso di equilibrio e di misura, proprio del Manzoni, forse troppo talvolta prevale: nel drama tutto dovrebb' essere movimento ed azione, e i suoi personaggi ragionano in vero assai più che non agiscano: ma se ciò « innegabilmente in molti casi è difetto, diventa pregio ap- « plicato al carattere di Ermengarda, chè è tutta intima lotta « di affetti e assoluta impotenza di azione ». Sagacissima in proposito è l' osservazione del Patin, essere dello spirito del- l' arte moderna trasformare i personaggi passionati in pen-

satori intenti a studiarsi reciprocamente, cui egli assomilia a quel medico, il quale s' innestò la peste per meglio studiarla. Il che non si reputa già per sè biasimevole; il Duina anzi lo giudica « un felice sviluppo e un' impronta caratteristica dei « nuovi tempi: e tutti i tempi, dice, ingrossano del loro strato « novello il tronco dell' arte: il tutto sta a non pigliare l'ul- « tima corteccia per la midolla; e per parlare un po' fuor « di metafora, il tutto sta a saper equamente aggiungere e « fondere con quel che già c' è di buono quell' ultima dram- « ma che portano gli ultimi tempi, e non credere che l' ul- « tima dramma valga più ella sola che tutto l'avito tesoro ».

Dalle quali considerazioni tornando all' infelice regina, cui Ansberga crede omai fuor di pena,

« tranquilla
« ella morìa »,

la mostra rinvenuta ancora, onde il poeta, « sa trarre al- « tissimo partito, facendo nascere nuova peripezìa nell'imagi- « nazione della morente, e la piu pietosa di tutte.

« — Se fosse un sogno! e l' alba
« lo risolvesse in nebbia! e mi destassi
« molle di pianto ed affannosa; e Carlo
« di poca fè mi rampognasse? —

« Commovente illusione che ci fa travedere una lunga serie « di simili inganni, che avran per poco, nei sogni, blandito « i tormenti della sventurata ». La quale tosto di nuovo ricade, per risvegliarsi un' ultima volta, ai ripetuti accorati richiami della sorella, come da triste sogno. E « così il Man- « zoni, a temperare l' angoscia profonda che desta la sorte « della miserrima donna, la manda alla tomba colla novis- « sima illusione, che la spietata rivelazione udita altro non « fosse che un sogno ».

È questo un procedimento onde si pare vie più « la « delicatezza dell' arte manzoniana, e quel senso d' umanità « e di misura, vigile sempre e inteso a raddolcire con soavi

« imagini gli spettacoli di pietà e di crudo strazio che egli ci « risuscita dinanzi agli occhi. Chi non ricorda la tragica notte « dell' Innominato e l' affanno pauroso che ange l' imagina- « zione del gran peccatore e quella insieme del lettore in « quella scena tremenda? Ma in sul mattino ecco lo scam- « panìo festoso diffondersi per la vallata e quell' onda di « fresca aria mattinale e di luce che entra dallo spalancato « balcone. E così nella parte più bella del romanzo, nella « descrizione della peste e del lazzaretto, alla fantasìa da « tante miserie abbagliata l' episodio di Cecilia, pieno di tanta « lacrimosa soavità, fa nascere una pietà tutta nuova, che è « diversivo e riposo. E nel recinto del lazzaretto, . . . in quella « necropoli desolata, ecco le preghiere de' buoni cappuccini « diffondere un raggio mite e consolante », e le caprette nutrici di bambinelli abbandonati, e le madri che orbate de' proprii figli allattano gli altrui; e alfine « quel largo aquaz- « zone che spazza via peste e sozzure, e par quasi che rin- « freschi anche la fantasìa ».

Il Manzoni afferma direttamente egli stesso in più di un luogo del romanzo la sua ripugnanza per gli eccessivi prolungati spettacoli, e la cura di variarli con affetti e imaginazioni più miti. Dopo averci fatto provare con Lucìa le angosce e la tremenda incertezza del ratto, soggiunge: « Non « ci regge il cuore a descriverle più a lungo ». E per interpolare le lodi del cardinal Federigo, « Non possiamo, dice, « fare a meno di non fermarci un qualche poco, come il « viandante, stracco e tristo da un lungo camminare per un « terreno arido e selvatico, si trattiene e perde un po' di « tempo all' ombra di un bell' albero, sull' erba, vicino a una » fonte di aqua viva ».

Il prof. Duina non tralascia di discorrere anche di questo intervento dell' autore nell' opera propria. « So che oggi più « che mai, che si va tanto parlando di arte impersonale, è « giustamente biasimato, quando l' opera sia per indole sua

« affatto obbiettiva, come sono l' epopea e il drama, e il ro-
« manzo o la novella che sono le nuove forme assunte dal-
« l'antica epopea. Certo la personalità dell' autore, che si
« tradisce, che esce fuori a fare il commento morale e a
« dare il diapason della commozione al lettore, non può altro
« che distruggere o scemare almeno l' illusione che l' opera
« d' arte deve produrre. Non altrimenti la turba e la offende
« la comparsa sulla scena, nel mezzo al più vivo movimento
« degli affetti, quando più la fantasìa è rapita e soggiogata,
« dell' applaudito dramaturgo evocata con istrionico e bar-
« baro vezzo *agli onori della ribalta,* Ma se, come nei passi
« citati, l' autore diventa l' eco del sentimento di tutti i let-
« tori, com' era il coro nella tragedia greca; se nei momenti
« della maggiore pietà la potente commozione lo tradisce, e
« fra le righe delle meste pagine ci balena un viso che piange,
« e fra il tumulto dei dolorosi affetti scoppia un singhiozzo
« che irrompe irrefranato dal cuore; chi vorrà insorgere ed
« accusare l' epico o il romanziere, che, per essere scrit-
« tore, non può dimenticare di esser uomo? Allora egli non
« è più un uomo, ma è l' uomo, è l' interprete dell' univer-
« sale sentimento, e non distrugge quindi l' effetto dell' il-
« lusione dell' opera propria, ma, secondando le vibrazioni
« che impresse alla fantasìa e agli affetti de' suoi lettori,
« le rinforza.

« È però vero che qualche volta il Manzoni, per quella
« specie di dualismo che c' era in lui fra il criterio e l' ar-
« tista, entra un po' fuor di proposito in scena per fare il
« commento all' opera propria. Questo dualismo fra il poeta
« che scrive e il critico che, più o meno beffardo, commenta
« e nota, può anche essere un genere d' arte... È la fredda
« ragione che tempera i voli della fantasìa e i fervori del
« sentimento. Ma è assai più artistico se sia senza diretto
« intervento dell' autore, se queste due metà, a dir così,
« dell' anima sien fatte come persona, come nel Faust quando

« gli appassionati slanci dell' innamorato Faust sono inter-
« rotti e soffocati dalla gelida beffa del demonio che gli sta
« sempre a' fianchi ». Del resto il Duina non crede possibile un' arte affatto impersonale. Lo stile, il colorito, l' intonazione son proprii sempre e personali di chi scrive. Lo stesso soggetto, trattato da cento diversi artisti, assume cento impronte diverse, secondo che l' elemento soggettivo variamente ne modifica la visione. Lo studio di temperare i sentimenti troppo acerbi e violenti, come appunto nella morte di Ermengarda, sollevandoli a più alta e vasta sfera, sì che tanto perdono d' intensità quanto guadagnano d'estensione, è quello, a parer suo, che più avvicina il Manzoni ai tragici greci, « perchè,
« vogliasi o no, se per classico s' intende chi più e meglio
« conservò e rese lo spirito perenne delle grandi opere ar-
« tistiche, quell' intimo e imperscrutabile spirito che è per
« esse aroma d' immortalità, nessuno de' nostri grandi scrit-
« tori del secolo fu più classico del Manzoni. Egli fu tale
« per quel senso di serenità e di misura che nessun canone
« insegna quando non lo dia natura, per quella squisita sem-
« plicità che è forza e insieme eleganza suprema, per la
« ricca flessibilità dello stile che seconda mirabilmente il
« pensiero come velo morbido e trasparente, e infine per
« aver attinto le sue inspirazioni a quel sentimento religioso
« che fu degli antichi fonte prima e perenne. Certo le forme
« variano, ma lo spirito soltanto è eterno quanto esse sono
« caduche, e lo spirito soltanto rend e immortale. L' Alfieri,
« il Foscolo, il Monti, il Niccolini, per non parlare che degli
« altissimi, troppo spesso degli antichi non ci resero che le
« esteriorità, la veste omai dagli anni sbiadita e consunta,
« ma lo spirito avvivatore ben di rado. Certo il Manzoni per
« esser classico davvero non paganeggiò, come da taluni
« usasi oggidì; chè se Sofocle rivivesse oggi fra noi, sarebbe
« anch' esso cristiano, e non sarebbe men Sofocle per questo.
« Manzoni, come Sofocle, cinse di religiosa solennità i suoi

« drami, e sollevò le suscitate passioni nella sfera oltreter-
« rena della pietà e della giustizia divina. In questa morte
« di Ermengarda sopra tutto egli ci risuscita, come i mutati
« tempi esigevano, lo spirito informatore della tragedia an-
« tica. Quella catarsi o purificazione del terrore e della pietà,
« che Aristotele insegnò doversi conseguire dal drama, si
« compie perfettamente colle ultime parole con cui Ermen-
« garda si congeda dalla scena e dalla vita, e sopratutto,
« come appunto nella tragedia antica, per mezzo del coro,
« il quale è, dei tre che il Manzoni introdusse ne' suoi drami,
« l' unico che perfettamente rende l' anima e gl' intendimenti
« del coro greco ».

Parla quindi il Duina della catarsi, recandone la spiegazione data dal Lessing, ma con più verità dimostrandola nel Macbet, nella Maria Stuarda di Schiller, nel Faust, nei Promessi Sposi, in questa Ermengarda,

dalla rea progenie
degli oppressor discesa,

alle cui ceneri incolpate

nessuno insulterà,

mentre ella si trova là dove solo si adempiono le supreme leggi della verità e della giustizia. Il sentimento di questa necessità logica dello spirito umano, di questo bisogno di compensazione e di equilibrio non fu mai tanto nella tragedia italiana sodisfatto quanto nell'Adelchi; e se poco o nulla ora se ne tien conto, « non domandandosi al dramaturgo che di « farci balzar sulla sedia con violente situazioni e catastrofi « inopinate », non c' è da rallegrarsene. Più assai che l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Niccolini, ravvivò il Manzoni in questo rispetto nel suo drama lo spirito greco.

Le ultime parole « rotte come da uno schianto, con « accenti gravi che posano su dei monosillabi come a cui « manchi il respiro, che ricordano quelle dal Tasso messe « sul labro a Clorinda », e che confrontansi coi cupi e desolati

versi del Leopardi *A se stesso*, rendono mirabilmente la situazione, riassumono tutta l'angelica indole della morente, coronando questa « creazione divina, che non si esita ad af-
« fermare, dopo il don Abbondio, il più organico e profondo
« studio psicologico » del nostro poeta.

Il De Sanctis la disse già « creatura appena abbozzata
« e più simile a fantasma che a persona »: ma il Duina non sa da vero accogliere tale giudizio. Appena abbozzata, più simile a fantasma che a persona, questa « sposa vereconda
« ma ardentissima, con impeti di ebrezza e gelosìa quanto
« più nascoste, tanto più profonde! » questa innamorata che assistendo alle cacce reali impallidisce alla vista del cinghiale ferito del re! che dall'origliere dell'agonìa rivede, risaluta un istante le gioie, le illusioni, che l'hanno sì ratto, sì crudelmente tradita! « In Ermengarda c'è la santa, la mistica
« se si vuole, ma c'è la donna, e c'è tutta . . . Che importa
« che ella stia molto o poco sulla scena, se in quel poco
« tempo la suprema arte sa condensare tutti i momenti dra-
« matici e psicologici di quella vita? . . . affollare e profon-
« dere le appassionate memorie ed imagini dell'esistenza
« fortemente e lietamente vissuta, proprio sull'orlo della
« fossa, intorno al letto di morte? »

Il Duina termina il suo studio con un'appendice nella quale viene presentando rapidamente i due tipi nuovi caratteristici della poesìa romantica, ignoti all'arte antica; quello della donna essenzialmente cristiano, quello dell'uomo essenzialmente germanico. Mostrasi questo prima coll'Amleto di Shakspeare, e riappare in tutti i suoi aspetti ne' poemi di Byron, « il rappresentante più vigoroso e schietto degli ul-
« timi tempi dalla rivoluzione e riforma inglese e germanica
« in poi, . . . per la sua soggettività profonda e piena di con-
« tradizioni, per la schiettezza con cui seppe renderle, per
« la sua indipendenza da preconcetti, sistemi e partigianerìe
« letterarie, il più grande dei poeti moderni, tanto che,

« quando i nostri nepoti parleranno della grande era roman-
« tica, come noi parliamo dell' età di Omero, del secolo
« di Dante, essi diranno il secolo del Byron ». Rarissimo questo tipo nell' arte italiana; raro il femminile, tipo « di do-
« lore e d' amore, di pietà e dolcezza, d' intima lotta di sof-
« focati affetti »; e il più grande, il più vero, il più compiuto è senza dubio Ermengarda. « Tipi malati entrambi, dice il
« Duina; malatie morali che parvero sublimi e produssero
« miracoli d' arte, ma insieme accrebbero troppo con ima-
« ginarie malinconie le già troppe e reali che affliggono
« l' umanità. Ond' è augurio pietoso che questa dolorora pro-
« genie finisca, e l' arte volga la prora a più sereni oriz-
« zonti, e torni a essere, come a' tempi migliori, solo inspi-
« ratrice di animosi ardimenti, castigatrice di vizi e codardie,
« consolatrice umana di noie e dolori ».

Non tace finalmente il Duina un motivo particolare di questo suo studio. In Brescia nostra, in uno degli estremi suoi lembi, in una via presso al sobborgo orientale di Torrelunga si legge questa semplice epigrafe:

ANNO 760

RESTI DEL CHIOSTRO DI S. SALVATORE

LO EDIFICÒ RE DESIDERIO

VI MORÌ ERMENGARDA.

Il convento è mutato in caserma: « sotto quelle volte soli-
« tarie, dove undici secoli or sono tremavano i canti delle
« vergini meste, ora vibra ed echeggia la robusta canzone
« del soldato... Strane vicende e bruschi ravvicinamenti del
« tempo onnipotente!... Davanti a quei sassi scompaiono
« le torve imagini di re Desiderio e de' barbari duchi e guer-
« rieri: ma si disegna là in fondo quel soave profilo di donna
« sofferente, e, per poco, più ne invoglia al pianto che non
« il ricordo di tutte le stragi onde i violenti signori fune-
« starono que' tempi e luoghi infelici ». Tanto può il gentile incanto dell' arte.

Adudanza dell' 8 ottobre.

« La compilazione di bibliografie storiche per ogni « paese d' Italia fu oggetto delle più fervide raccomanda- « zioni nell' ultimo Congresso per gli studi storici tenutosi « a Torino; e a ragione si insistette sopra tale argomento, « perchè a illustrare la storia nazionale è spediente cono- « scere più che sia possibile i più minuti particolari dei fatti, « onde scoprire la verità che deve informare la storia ge- « nerale. E quello studio minuto e particolareggiato della « storia trova i suoi oggetti negli archivi ove già molti stu- « diosi si sono dati a rovistare assiduamente le carte, nelle « memorie mss., nei libri, negli opuscoli e negli articoli « storici stampati, ai quali fino ai nostri giorni i compilatori « delle storie generali di rado volgevano la loro attenzione: « e forse è questa non ultima delle cagioni dei falsi giudizî « da essi recati e delle narrazioni difettose o esagerate ».

Così l' egregio nostro collega mons. prev. conte Luigi Fè d' Ostiani; il quale, seguendo appunto il consiglio del suddetto Congresso, e offrendo un esempio che ognuno deve augurare continuato e imitato, ha raccolto diligenti notizie de' lavori diversi riguardanti la storia nostra publicati in Brescia e fuori di essa nel primo semestre di quest' anno 1886. Le riassumiamo per cenni brevissimi.

Il p. cappuccino Antonio M.ª Bianchini coi tipi Ghezzi in Milano, in un vol. in 8.° di pag. 166, publicò la vita del suo confratello p. Mattia Bellintano di Salò, amico del re Enrico III; e un capitolo v' è dedicato anche al fratello di lui p. Paolo, l' autore del noto dialogo della peste, « l' in- « faticabile direttore dei lazzaretti di Milano e di Brescia nella « peste del 1576-77 ».

Col titolo *I Carpini finiti* l'operaio Pancrazio Luigi Pasotti publicò a Castiglione delle Stiviere coi tipi Bignotti, in un opuscolo di 54 pagine in 4.° grande, le memorie storiche di Carpenedolo dal 1789 al 1886, raccogliendo le notizie dai diarii mss. di contemporanei.

Nel vol. XXX, serie II dell'Archivio storico di Venezia, è una memoria di Andrea Valentini col titolo *Di Pandolfo Nassino, della sua cronaca, e di alcune lettere storiche in essa contenute.* Nota è la diligenza del Valentini nel raccogliere sì fatti documenti e nel riferirli, doppiamente qui profittevole nel « far non solo conoscere l'importantissima cronaca ai « proprii concitttadini, ma apprezzare anche ai non bresciani, « comprendendo essa documenti che possono interessare « eziandio gli storici nazionali ».

Del Valentini son pure alcune notizie *Del palazzo di Broletto,* cavate dal *Liber Poteris,* e inserite nel n. 162 del giornale *La Sentinella.*

Ha la data del 1885, ma è comparso quest'anno coi tipi Conter in Salò, lo studio storico e critico del sig. Mattia Butturini, *La Pesca nel lago di Garda*, in 8.° di 160 pagine, scritto che nulla lascia desiderare sull'argomento, com'è « il But- « turini uno dei pochi che nella Riviera Benacense continui « con efficace amore a tener alta la bandiera dei Cattaneo, « dei Grattarolo,... del Brunati ».

La memoria del cav. Gabriele Rosa sui Cenomani è compresa in questo volume (pag. 30). Il Rosa, fra più articoli storici e di economia politica e sociologia che leggonsi nel giornale *La Provincia di Brescia*, ne dettò uno nel n. 144 di quest'anno sulle tradizioni longobardiche a Brescia, che ci appartiene più da vicino.

Il giornale *La Sentinella* ne' suoi n.i 26-28 e 134-139 recò per intero le due memorie del meritissimo presidente nostro cav. conte Francesco Bettoni Cazzago di cui sono i compendì in questo volume dei nostri commentari a pag. 14 e pag. 106.

Comparve pure quest' anno colla data 1885, per la tipografia Bersi in Brescia, il libro in 8.° di pag. 416 *Vita e virtù di mons. Luigi Bianchini canonico teologo della cattedrale di Brescia,* opera di Giuseppe Chiarini p. dell' oratorio, ove si accolgono i pregi che rendono commendevoli tutti i lavori dell' egregio autore.

Primo lavoro di una signorina bresciana, che ama tener occulto il suo nome, è un libricciuolo « fatto con garbo, tanto « riguardo allo stile naturale e spigliato, quanto alla parte « narrativa », di pag. 154 in 8.° per la tipogr. Queriniana, *Della vita e del martirio de' ss. Faustino e Giovita illustri patroni di Brescia.* È scritto principalmente a edificazione spirituale, ma reca 17 documenti storici, alcuni inediti.

Mons. Fè compie l' elenco delle publicazioni bresciane colle sue *Memorie storiche del comune di Rodengo e della sua abazìa* impresse pel Bersi in 8.°, di pag. 141, con alcuni disegni in fotolitografia e in zincografia: quindi soggiunge le simili publicazioni fatte altrove e da non bresciani.

Nel vol. XXVII fasc. 81 dell'Archivio storico veronese stampato gli ultimi giorni del 1885 è una *Descrizione di Brescia; memoria mss. del secolo scorso:* e nel tomo XXIV degli Atti della r. Academia di scienze, lettere ed arti di Lucca è una commemorazione del nostro Odorici. Ma d' importanza ben maggiore è una publicazione del sig. G. F. Gamurrini fatta a Roma nel periodico *Studi e documenti di storia e di diritto,* tip. della Pace: della quale perciò mons. Fè più a lungo meritamente intrattiene i colleghi.

Il sig. Gamurrini trovò in un codice vetustissimo della Biblioteca della Fraternita di S. M. in Arezzo frammenti di opere pregevolissime, di cui uno, di 44 pagine, narra e descrive un pellegrinaggio a Gerusalemme, nell' Egitto fino alla Tebaide, al monte Sinai, al monte Nebo, alla patria di Giobbe in Arabia, nella Mesopotamia. È una colta e pia donna che visita i luoghi per meglio comprendere le parole dei li-

bri santi, e fa ella stessa minuto racconto di tutto quello che vide e provò. Dovunque giungea, trovava accoglienza e rispetto; interrogava, colla bibbia greca in mano, il vescovo, i sacerdoti, gli anziani intorno alle tradizioni locali, sobria ne' giudizi, solo desiderosa di raccogliere cose vere per comunicarle alle sue *dominae venerabiles sorores.* Il Gamurrini, notata l' importanza geografica della descrizione di que' luoghi, di molti de' quali è tra gli orientalisti contesa, indagò con mirabile pazienza ed erudizione il tempo della pellegrinazione e dello scritto, da più citazioni con fina critica argomentando, quel viaggio essere stato del quarto secolo dell'era nostra, probabilmente fra il 383 e il 388.

E la pellegrina? Certo dovette essere gallica o italiana; colta, perchè la latinità con cui scrisse è molto corretta e quale usavasi dagli eruditi; apparteneva certo a qualche potente famiglia, perchè trovava da per tutto pronti a sua richiesta i romani soldati a esserle scorta. Queste notizie diede già l' erudito illustratore nel 1884 nel suddetto periodico; ora, tenuto conto de' personaggi coi quali narra di essersi trovata, e consultati gli scritti di questi, viene scoprendo e persuadendosi ch' ella « non può essere che la sorella di Flavio Rufino nativo della Guascogna e potentissimo prefetto pretorio « presso Teodosio in Costantinopoli; e questa donna è colei « che comunemente è conosciuta sotto il nome di Silvia di « Brescia, perchè qui dimorò e morì, e il corpo di lei riposa « nella chiesa di S. Giovanni, ivi sepolto dal vescovo nostro « Gaudenzio suo erede e forse, come opina il nostro Gagliardi, « a lei congiunto di sangue. Santa Silvia in fatti, andata in « oriente con Gaudenzio allora diacono, fu colà da esso lasciata « quando i Bresciani lo elessero vescovo ». Il Gamurrini, che nel suo lavoro tolse molto dal Brunati, « si mostra eruditissimo scrittore e finissimo critico, e le sue nuove rivelazioni ci assicurano sull' epoca della morte di s. Silvia e « sulla sua età di vita, intorno alle quali furono i nostri

« agiografi molto incerti ». Scriveva ella verso il 387, e affermava di avere 70 anni: e poichè da una lettera di s. Paolino raccogliesi che fra il 402 e 403 viveva ancora, da ciò apparisce che arrivò alla tarda età di 86 anni, testimonianza della robusta sua « costituzione, che le permise di percorrere « a piedi, com' ella asserisce, tutto l' oriente ».

Mons. conte Fè d' Ostiani prosegue dipoi l' altro suo lavoro maggiore, *Brescia nel 1796*, leggendoci un nuovo capitolo, che è il quarto, e s' intitola *Popolani e patrizi ossia la società bresciana.* « Il popolo, tenuto lontano dal governo « della publica cosa, tutta in mano al patriziato, trovò il « modo di spiegare le forze complesse nelle corporazioni delle « arti o paratici e nelle associazioni. Queste corporazioni con « somma gelosìa conservavano e difendevano i proprii statuti, « diretti . . . specialmente a proteggere i proprii interessi col- « l' escludere chi non era bresciano dalla concorrenza al la- « voro e dai privilegi e vantaggi che le leggi e le stesse « corporazioni elargivano ai proprii affigliati.

« Allorchè si chiuse al popolo l' entrata ai consigli ed « uffici cittadini, quasi per forza d' imitazione si serrò l' in- « gresso alle corporazioni delle arti, e perciò il monopolio « fu ridotto a metodo, e . . . furono interdette le industrie e « le arti a chi non era ascritto nelle matricole dei paratici, « delle confraternite, scuole o fraglie.

« L' artigiano, posto fra la sua operosità e l' agiatezza « dei patrizi, era ancora negli ultimi anni del secolo XVIII « fautore di pace, e col patriziato avea comuni le pratiche « e le convinzioni religiose e politiche; ed in fatti nelle pro- « cessioni e nelle feste religiose e civili le corporazioni delle « arti seguivano il patriziato, e questo e quelle facevano a « gara a mostrare i ricchi confaloni e la magnificenza degli « ornamenti. Il reggimento aristocratico rifletteasi anche nelle « associazioni artiere. Costituivano una specie di aristocrazìa

« i maestri d'arte, privilegiati fino nei figli, non però chiusa, « ma viva e rinnovantesi, giacchè ogni garzone, compiuto il « tirocinio, diveniva lavorante, poi, subìta una prova, mae- « stro, e legava ai figli il privilegio di divenire, senza prova, « maestri nell' arte del padre ». Non poche famiglie poi dalle industrie anche nel secolo XVIII per merito e favore di fortuna entrarono negli ordini aristocratici. Tali i marchesi Archetti, e i conti Lorandi, Zanardi, Carini, ora estinti.

Delle corporazioni d' arte, già numerosissime, nel 1796 parecchie s' eran fuse con altre o eran venute meno. Per esempio « il mutato sistema di guerra avea dato il crollo a « tante nostre fabriche d' armi bianche, i cui magazzini oc- « cupavano la via che porta ancora il nome di Spaderie »; e le nuove fabriche di Piemonte chiamavano molti de'nostri bravi operai. Nel 1796, oltre questa delle armi, avevano ancora vita « a bastanza vigorosa quelle de'*Pellicciai e Confetturieri*, « degli *Orefici*, de'*Fabriferrai*, degli *Speziali* e *Droghieri*, de' « *Biavaroli*, dei *Falegnami*, de'*Bombasari*, de'*Tintori*, dei *Ri-* « *vendicoli* pollaroli e fruttaioli, quella del *Lanificio* che era il « più ricco fra i paratici cittadini e amministravasi colla cor- « porazione della *Mercanzia* ma da essa distinto, la confra- « ternita de'*Zerlotti* e brentatori che sorvisse a tutte e non « si sciolse affatto che nel 1862 quando si istituì il corpo « de' Pompieri ».

Voglionsi ricordare i facchini, non ascritti ad arte propria, ma numerosi (316 furono denunciati nel 1793) e rinomati per forza e fedeltà. Venivano i più dalla valletta di Corteno in Valcamonica, dove molti nell' inverno tornavano. E van ricordati pure i servitori, che nelle case de' ricchi erano in gran numero, camerieri, credenzieri, cocchieri, lacchè, scelti parecchi fra gli esposti, che però si affezionavano ai padroni e li riguardavano quali benefattori e quasi padri, e assai rado abbandonavan la casa che prima li aveva accolti. Nel 1793 le tre famiglie Martinengo Cesaresco mantenevano 64 tali do-

mestici, 22 la famiglia Martinengo Colleoni, 20 la famiglia Archetti. E son testimonio della benevolenza de' padroni verso i servi le frequenti disposizioni testamentarie a pro di questi; com' è testimonio in generale della costante benevolenza de' ricchi verso i poveri « in Brescia più che in altre « città la beneficenza elemosiniera ed ospitaliera ». La quale benevolenza si allargava pure oltre la cerchia delle mura nelle campagne, dove la classe agricola, la più numerosa di tutte, dividevasi, come presentemente, in braccianti, bifolchi, mezzadri, affittuali, e maggiore che non presentemente essendo il numero de' mezzadri, minore quello degli affittuali, da quelli avevano i braccianti, i veri agricoli diseredati, più discreto trattamento. Le mezzadrìe poi governavansi colla medesima indulgenza e amorevolezza, talchè non eran rade le famiglie che duravano cent' anni sotto lo stesso padrone.

La publica beneficenza era amministrata e distribuita colla piena osservanza della volontà dei benefattori, non ingerendosi il Governo se non per la tutela dei patrimoni. Principale degli istituti elemosinieri era la Congrega Apostolica: agli ospitalieri appartenevano « l' Ospital grande a S. Luca « col Brefotrofio, l' Ospital femminile cogli uniti istituti delle « Trovatelle e delle Orfane alla Pietà, la Casa di Dio ed « Ospedale, l' Ospizio de' Mendicanti, degli Orfani a porta » S. Giovanni, il duplice istituto delle Zitelle agli Angioli, « quello delle Convertite alla Carità e delle Derelitte a S. An- « drea del soccorso; e i diversi paratici costituenti la Mercanzìa « tenevano ancora aperto un ospitale a favore delle donne « che aveano lavorato presso i mercanti, rese di poi inferme « ed impotenti. Tutti questi istituti erano amministrati e di- « retti gratuitamente da tante Commissioni composte di pa- « trizi e borghesi largamente possidenti, che ad essi portavano « amore, vigilanza, e sovente anche eredità. La rivoluzione « del 1797 rispettò questi asili della sventura, anzi ad alcuni « accrebbe il patrimonio, e solo in nome della libertà sop-

« presse l'istituto del Soccorso (*) o delle Derelitte, perchè « la dimora delle fanciulle era in esso forzata ».

Il patrizio legavasi inoltre al popolano povero col tenerne a battesimo e a cresima i figli, e lasciar aperto il suo palazzo sotto il cui portico potesse la state chi non aveva tetto venir a passare le notti: uso che diminuì dopo la rivoluzione per le scorrerie de' soldati, e solo affatto cessò dopo l'assassinio del conte Giovanni Balucanti nel 1817, che è l'ultimo fatto col quale chiude il Bono la breve sua cronaca. Il popolo non sentiva il bisogno di vita più libera, amava i vecchi ordini; non seguì nel secolo XVII la moda della parucca venuta di Francia, stimandola ornamento dei signori, e solo seguì più tardi « il « nuovo costume di radersi la barba e portare il codino. « Quando capitarono le idee francesi a entusiasmare gli animi « specialmente di alcuni giovani educati e studiosi, il popolo « non se ne diede per inteso, ma raccapricciò quando udì rac- « contarsi che il popolo francese avea giustiziato il re e la re- « gina, e per parecchi mesi non credette alla notizia ».

Molte famiglie per larghi possedimenti e per titoli appartenevano all'aristocrazia, benchè non partecipi de' consigli e uffici municipali, perchè non ascritte al patriziato, al quale il gran Consiglio non ammettea facilmente chi vi aspirava. « Uno dei torti della Republica Veneta fu quello « di non curarsi della gioventù signorile di Terraferma, alla « quale non aprì mai un campo di operosità nello stato ». Cinque famiglie sole bresciane, tre Martinengo, l'Avogadro e la Gambara, appartenevano al patriziato veneziano, anch'esso in vero in decadenza. E a questa certo contribuì l'adottato sistema della neutralità disarmata, che rese fiacca e ingloriosa la milizia, e obligò i giovani più bramosi di operare a

(*) L'istituto di S. Andrea del soccorso era nella casa ora segnata col civico n. 1750 in contrada del Lauro ora Corso Carlo Alberto a S. Nazaro, e quella casa è ancora volgarmente chiamata il Soccorso.

cercarne le occasioni altrove. Così de' nostri un conte Bettoni nelle guerre della successione di Polonia e contro i Turchi e nella guerra dei sette anni salì nell' esercito imperiale al grado di luogotenente maresciallo, e fu comandante della Lombardìa: morì del 1773. Gaudenzio Valotti fu soldato, poi ministro del duca di Modena che gli conferì il marchesato di Castellarano. Nell' esercito imperiale servirono i conti Giuseppe Lechi e Luigi Mazzuchelli; i conti Estore Martinengo e Giovanni Mazzuchelli sotto Federico II; Ortenzio Viglio e Orazio Calini nell' esercito bavarese; due Duranti e un Salvi in quello dei Reali di Savoia; Girolamo Maggi Via fu colonnello del duca di Parma; tre fratelli Fè montavano le galere di Malta contro i corsari: si trovavano pure un Fenaroli alla corte di Napoli, Ignazio Calini a quella di Parma, Marcantonio Martinengo a quella di Toscana: e così più altri: i quali quasi tutti, al diffondersi tra noi delle idee francesi, tornarono in patria.

Oziosa però in gran parte era la vita signorile, a somiglianza di quella in Venezia, poco studio esigendo gli stessi publici uffici dai patrizi che li occupavano. I numerosi ritrovi non erano allora ai caffè e alle osterìe, ma ai casini, ai ridotti, alle conversazioni. In Strada Nuova era il Casino dei nobili, e poco lungi quello de' mercanti: e ivi « si consumavano le ore diurne e le notturne; v' intervenivano anche « le signore, si davano feste di ballo, banchetti, serate, ma« scherate, non senza licenza e voluttà; ivi la spensieratezza « e il rilassamento de' costumi, e la passione pei giuochi « d' azzardo, che si chiamavano *bassetta, biribisco, panfil, fa« raone;* e più che le vincite le perdite erano fatte dai pa« trizi; ed era così sfrenata la passione, che molte famiglie « sarebbero rimaste sul lastrico se i beni feudali maggio« raschi e fidecommissari non fossero stati intangibili ».

Radunavano pure patrizi e borghesi le conversazioni che « di sera e anche di mattina tenevano aperte non senza

« dispendio alcune dame ». La più notabile nel 1796 era quella della contessa Bianca Capece della Somaglia maritata Uggeri, donna colta e amica de' letterati, la quale perciò accoglieva al suo circolo i migliori di Brescia: Antonio Brognoli, il matematico Coccoli col giovine Antonio Sabatti, il vecchio ab. Girolamo Turlini, i conti Giuseppe Fenaroli, Francesco e Gaetano Maggi, Girolamo e Carlo Duranti, Leandro Pulusella, Vincenzo Peroni, l'ab. Scevola, e principalmente il conte Carlo Roncalli; il quale in gioventù innamoratosi degli enciclopedisti era andato a Parigi, e « rimastovi per tem-
« po notevole, volle ad ogni costo visitare anche il misan-
« tropo ginevrino quando appunto avea la follìa di non voler
« vedere nessuno. Il Roncalli compiaceasi di descriverne
« l'abitazione e narrare i dialoghi con esso avuti. Se non
« che gli ulteriori tragici avvenimenti di Francia aveangli
« diminuita l'ammirazione per quei filosofi, e nell'inverno
« 1796 mandava alla contessa Bianca » tre epigrammi, dei quali non parrà forse fuor di proposito che uno se ne riferisca, a dimostrare come con più o meno di fierezza certi tempi si rassomiglino:

Libero pensi ognun come desìa;
ma se qualcun non pensa come noi,
ghiliottinato sia.

Un'altra conversazione egualmente numerosa e colta raccoglieva la contessa Margherita Fenaroli moglie del conte Girolamo Negroboni nel palazzo detto ancor Bevilaqua. Ne erano frequentatori il bibliotecario Bighelli, l'ab. Apollonio, il Chiaramonti, Nicoli Cristiani . . . ; e vi sostenevano le idee francesi il conte Pietro Ducco, Giovanni Labus e il giudice di collegio Pietro Soardi, che fu poi il primo presidente del Governo provisorio.

Ricorda pure il nostro collega il circolo della sua bisavola nob. Lodovica Ostiani moglie del conte G. B. Fè, stata amica della Solar d'Asti Fenaroli e della Medaglia Faini, e

detta dal Brognoli « sì cara a Febo e al santo aonio coro ». Erano di quell' adunanza il conte G. B. Corniani, Giuseppe Colpani, il canonico Girelli, Lucrezio Longo, Bartolomeo Cazzago, il d.r Bodeo, i fratelli Martinengo Colleoni; l' avvocato Beccalossi, l' ab. Colombo di Gabbiano e il giovine ab. Bianchi vi sostenevano le idee francesi; Francesco Poncarali, l' ab. Bono e un Patuzzi erano acerbi misogalli.

Ricorda i palazzi dov' erano ampie sale dipinte, molto lusso di mobili, cristalli e porcellane, damaschi e arazzi e argenterìe, pochi tappeti, nulla di ciò che la delicatezza introdusse dipoi; non stufe, doppie invetriate, letti e sedie molli ed elastiche. Ricorda le grandi e alte carrozze con alte ruote, tirate da grossi cavalli, ciò ch' era necessario per le disegualianze, le buche e le grosse pietre nelle vie, anche nella città, e pei torrenti non attraversati da ponti. Si usavano le slitte per viaggiar sulla neve che mai non veniva spazzata, e le portantine per le signore, che portavansi dai lacchè.

Testimonio della corruzione insieme e frivolezza de' costumi erano i cavalieri serventi, tanto invalsi nell' uso, che pretendevansi nei patti nuziali. Si descrivono le consuetudini dell' assurda usanza per la quale non era lecito, senza esporsi al ridicolo, far mostra in publico dei domestici affetti. Essa veramente era condannata nelle satire di Parini e Alfieri, e in un assennato scritto del nostro ab. Marini, e fatta segno alle caricature che pittori umoristi dipingevano sulle ventole, onde si derivò il modo di dire volgare tra noi *figura da ventola:* ma continuò fino alla rivoluzione.

Grande era in Brescia, come in Venezia, la passione per le maschere, che al cominciare del carnovale il 7 gennaio tosto apparivano « a livellare, come dicevasi, tutti gli ordini « cittadini ». Le signore andavano in maschera al teatro, e molte restavano mascherate durante lo spettacolo. A chi fosse in maschera era lecito visitare tutti i palchi, intervenire come spettatore ai pranzi dati dai Rappresentanti veneti, aspettare

sotto il portico della Loggia i consiglieri che andavano a consiglio e dar loro avvisi, fare lagni e raccomandazioni. Popolo minuto e signori prendean parte del pari a questo divertimento: e sul fine del carnovale faceansi le mascherate de' signori con grande sfarzo di carri, carrozze, cavalli, abbigliamenti. In una del 1792 si rappresentarono i trionfi di Selim I imperatore ottomano, e forse fu l'ultima straordinariamente strepitosa, perchè indi quelle feste diminuirono: parve diffondersi un certo presentimento delle vicine mutazioni.

Diverse ricche famiglie recavansi nell' inverno a Venezia, dove il carnovale si prolungava oltre metà dell' anno. In Brescia i divertimenti ricominciavano colla fiera d' agosto: nella quale, nel campo che ancora ne porta il nome, teneasi gran mercato, con privilegio del porto franco d' entrata e uscita: e ivi perciò radunavansi i negozianti nostri e forestieri. La aprivano i Magistrati dello Stato e i municipali colla visita loro, e indi colà trasportavansi tutto il moto e i divertimenti della città.

Fra i divertimenti va ricordata la giostra, che però non si dava da qualche anno: e consisteva nella gara di giovani signori a cavallo ad infilzare colla spada un anello penzolante dall' alto. E un altro publico divertimento era la corsa dei barberi, che si dava nella via che dal palazzo dei conti Bucceleni, ora dei conti Bona, finisce verso Porta S. Nazzaro, di cui l' ultimo tratto conservava ancora ai dì nostri nel nome il ricordo di quello spettacolo.

Nel tempo della fiera i quotidiani divertimenti la sera finivano collo spettacolo al teatro, l' opera in musica e il ballo. La musica d' allora era quella di Cimarosa, Pergolese e Paisiello. I nobili academici Erranti, preposti al teatro, procuravano i migliori artisti. Nel 1793 cantava colla Banti il musico Rubinelli, nostro concittadino: nel 1794 il Pacchierotti colla Bagliani; danzavano la Baccelli e la Fabbris. All'opera succedeano le commedie, ed erano la maggior parte quelle del

Goldoni, che alternavansi con alcune francesi per lo più mal tradotte, e facevan capolino alcuni drami politici. Poca illuminazione, nessuna uniformità negli adobbi de' palchi, aperto durante la rappresentazione l' ingresso a qual sia merciaiuolo e romoroso venditore di frutta e di ciambelle. Piccoli teatrì eran pure in qualche casa, dove i proprietari amavan farsi attori. G. B. Corniani fa in un poemetto le lodi dì una società di cavalieri e dame che recitarono l'*Olimpia* di Voltaire tradotta da Antonio Brognoli.

La moda del vestire dei ricchi veniva di Francia. Alla parucca dai lunghi e inanellati capelli avevano sostituito il codino, e continuavano a incipriarsi. Il cappello di gala era a tre pizzi. E via via il nostro collega descrive il panciotto di broccato finissimo, le ricamate arricciature sulla camicia, le catenelle d' oro con timbri stemmati e pietre preziose che formavano ornamento all'orologio, il soprabito sempre aperto, i calzoni corti e stretti sotto il ginocchio, le calze di finissima seta, bianche per lo più, con grandi fibbie d' oro o argento; gli alti topé incipriati delle signore, le ricche vesti di broccato, strette nella parte superiore, larghissime nella gonna che poggiavano sul guardinfante, la cui usanza cominciava a smettersi.

Il vestito del popolano povero differiva da quello del ricco per la materia più grossolana, assai poco nella forma: quello della donna era più semplice e tutt' altrimenti tagliato; nè portò mai topé la donna del popolo.

Non a torto il bresciano accusavasi di manesco e che abusasse dell' armi di cui era valente fabricatore. Monsignor Fè nota che tale abuso era negli ultimi anni della veneta signoria diminuito; non però tanto che Vittorio Alfieri non ne fosse scandalezzato, il quale scrisse nelle Satire:

Veggo bresciane donne iniquo speglio
farsi di ben forbiti pugnaletti,
cui prova o amante infido o sposo veglio.

Tai son dei lor bustini i rei stecchetti;
nè ascosi li han, ma d'elsa e nastri ornati
ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.

E condannava l'inefficacia delle leggi:

Il portar armi hanno inibito, è vero,
ma non l'usarle in proditoria guisa.

In fatti molte leggi si publicarono contro sì fatto male: ma oltre che malagevole riusciva il rimedio dove la spada e lo stocco erano parte integrante del vestito, e i feudatari avevano il diritto di armare quanti uomini credeano necessari per difesa propria e del feudo, troppo miti e deboli erano i governatori. « L'unico che in Brescia tenne mano forte fu « Labbia venuto qui Capitano e Vicepodestà nel 1786. Col « sequestro delle armi, col multare i portatori di esse e cogli « arresti ottenne di contenere i popolani che da quell'anno « più non portarono (se non clandestinamente) armi da fuoco « nè bianche. Dai patrizi ottenne d'essere aiutato col buon « esempio, e la maggior parte di essi, non rinunciarono, ma « deposero anche la spada, nè da quell'anno la ripresero « se non in occasione di feste o di solenni ricevimenti. E « anche cogli uomini d'armi dei feudatari tenne mano fer- « ma. Qualunque di essi fosse trovato in armi fuori del feudo « o senza la così detta placca indicante il padrone, veniva « tratto in arresto. Proibì finalmente quell'armi da fuoco « che si chiamavano tromboni, pistoni scavezzati, e le armi « bianche triangolari. Fu sventura che il Labbia, compiuto « il breve reggimento, se ne partisse, il quale avrebbe certo « in pochi anni tolto i lamentati abusi ».

È altresì l'Ateneo convocato per l'aggiudicazione dei *premi al merito filantropico* istituiti dal conte Francesco Carini. Il segretario legge la relazione dei singoli fatti e dei giudizi e delle proposte della speciale commissione incaricata dell'esame: le quali sono accettate, e, conforme la volontà

del fondatore, sarano publicate nell' adunanza solenne, che si annunzia pel dì 22 del corrente agosto.

Si delibera parimente la publicazione del *Codice necrologico liturgico di S. Giulia*, colla illustrazione fattane dal sig. A. Valentini (v. pag. 187): e di collocare nella nostra sala maggiore, a testimonio di riconoscenza, il ritratto di Amalia Biancardi, già commesso al nostro pittore signor Giuseppe Ariassi.

ADUNANZA SOLENNE

il 22 agosto.

Il presidente signor conte cav. Francesco Bettoni Cazzago apre l' adunanza colle seguenti parole:

« Il rapido e irreparabile fuggire del tempo, che rende all' uomo sì breve il soggiorno quaggiù, ne colmerebbe l' animo soltanto di meste considerazioni e di profondo abbandono, se nella propria coscienza egli non potesse trovare argomento di soddisfazione e di conforto allorchè sente d' aver compiti lodevolmente i suoi obblighi.

Come per ogni individuo, così accade per ogni ordine sociale, sia desso destinato a reggere lo stato o a promuoverne il bene, o sia volto a ricavare dallo studio ammaestramenti che direttamente o indirettamente tornano profittevoli alla educazione e al migliore sviluppo della mente e del cuore, informandoli ai sani princìpi della virtù e del progresso civile.

Tra i sodalizi diretti a vantaggio della nostra città è l' Ateneo, il quale giunto anche quest' anno al termine de' suoi lavori, credo possa con ragione essere lieto e sicuro d'aver utilmente corrisposto al proprio mandato.

Sorto, come v'è noto, allo scoppiare della rivoluzione del 1797 dal volere del popolo bresciano sulle macerie d'altre società scientifiche e letterarie, le quali di scienze e di lettere non teneano ormai più che il titolo, l'Ateneo trasse dalla sua origine vita gagliarda e florida, e si prefisse intenti più acconci al pubblico bene e più in armonìa coi tempi nuovi. Non è quindi un' accademia foggiata sul modello di quelle che nel secolo scorso, colte dalla tabe arcadica, bamboleggianti ne' pensamenti e prive di nobile scopo, ci tramandarono nome e forma sì poco desiderati, ma in quella vece suo studio fu di mantenere l' amore alle scienze e alle lettere, di favorire l' incremento delle arti belle, di iniziare ed aiutare opere di pubblico interesse e di alto decoro cittadino.

Nè smentì i virtuosi propositi nella quasi secolare sua carriera, giacchè in tutto questo lungo periodo tenne il principato della coltura in Brescia, raccogliendo intorno a sè i cittadini studiosi, attuando mostre artistiche e scientifiche, iniziando e sorreggendo col consiglio e con danaro opere insigni che sono ornamento della nostre città.

La sua storia, compendiata nella voluminosa raccolta de' Commentari, è là per mostrare quanto lavoro scientifico e letterario siasi svolto nella cerchia di questa sala, e l' anno passato sentiste in questa medesima ricorrenza la enumerazione delle opere compite dall' Ateneo fattavi dal cav. Gabriele Rosa, il quale disse, potersi a buon diritto chiamare quest' istituto benemerito di Brescia.

Ed è per tal ragione che ad esso non mancò mai, dal suo nascere a' nostri dì, l' appoggio delle Autorità municipali che lo vollero partecipe in ogni opera di utilità pubblica, e il favore de' privati, parecchi de' quali lo dotarono di ricchi legati e di preziose raccolte artistiche. I loro nomi è inutile ve li rammenti, li conoscete; pur nondimeno è sempre caro il ricordare tra essi quelli del Gigola e del Renica, artisti esimì, e il nome del conte Carini che col suo dono, destinato

al santo scopo di premiare gli atti virtuosi e filantropici, ci procura ogni anno il dolce conforto di riunire in queste sale chi li compì, per applaudirne la virtù e il valore, e designarne a nobile gara le azioni generose.

Ma, come poco vale la memoria degli atti meritorî degli avi ai discendenti se essi tralignano e ne dimenticano gli esempi, così accadrebbe all' Ateneo se alla prima sua operosità non corrispondesse l' operosità d' oggidì.

Ciò tuttavia non è, giacchè parlando di tempi prossimi a noi, e non accennando se non all' iniziativa presa dall' academia perchè sorgesse il Museo cristiano che forma degno riscontro al romano, antica opera sua, e alle mostre degli oggetti preistorici e alle artistiche alle quali abbiamo non molto addietro assistito, e alle varie pubblicazioni per sua cura eseguite di lavori scientifici che, se minori della grande pubblicazione del Museo nostro illustrato, non sono però meno opportuni e profittevoli, di leggieri potrà ognuno convincersi che qui non regnò nè la morte nè il sonno.

Se non che tutto ciò appartiene ormai al passato, ed io intendo dimostrarvi che anche in quest' anno l' Ateneo operò, e lodevolmente operò, in modo che, come dissi, può rallegrarsi d' aver adempito il proprio dovere e seguìto l' orme di chi ci precedette.

L' egregio segretario vi dirà ora succintamente de' lavori che si lessero e discussero durante l' anno da' soci e da estranei, e da quel sunto vi potrete render adequato conto di quanto si fece, al cui esaurimento non bastarono le ordinarie riunioni, ma fu mestieri aprire queste sale ad adunanze straordinarie, a cui assistette frequenti volte pubblico numeroso.

Ciò è arra di lieto avvenire, e ciò dimostra che anche in Brescia, come in tutte le più colte parti del mondo civile, non è già reputata frustranea l' opera d' accademie ordinate come la nostra, ma vi prosperano come istituzioni reclamate

dalla sempre crescente diffusione del sapere, e come opportuni templi dello studio, ove trova quiete e sereno luogo chi lontano dalle agitazioni cerca diletto nel coltivare la mente e sente voglia di esporre il frutto delle proprie meditazioni ad altrui profitto.

In quest'anno fu pure determinata dall'Ateneo la pubblicazione di due insigni codici della Queriniana, il codice d'Eusebio e il codice necrologico liturgico del monastero di S. Giulia, diligentemente illustrati dal sig. Andrea Valentini, nel primo de' quali compariranno riprodotte in fotografia dalla mano esperta del cav. Costanzo Glisenti le preziose imagini onde è ornato. Questo codice, invidiatoci da quanti amano l'arte antica e i preziosi cimelî, formerà, ne siamo certi, l'ammirazione dei dotti d'ogni nazione; come, siam certi, sarà dagli stessi favorevolmente accolta la comparsa del secondo, in cui rimasero per secoli ignorati e rivivranno i nomi di nobili e pie donzelle, figlie di re, di duchi, di marchesi e di conti longobardi, le quali abitarono e morirono nella quiete di quel vetusto cenobio.

E più il sodalizio avrebbe fatto, se l'annunciato tramutamento da questa sede alla più ampia e decorosa del palazzo Martinengo da Barco per vârie cause non fosse stato ritardato, tramutamento che però havvi certezza si compirà tra breve.

Colà, come in questo recinto, mercè l'opera solerte degli studiosi, e mercè l'aiuto e la benevolenza de' cittadini e il plauso degli istituti scientifici d'ogni paese, che con ricchi doni gli porgono costanti dimostrazioni di stima, l'Ateneo continuerà, ne son certo, la sua vita utile e ispirata al pubblico bene, nell'intendimento di portare anch'esso la sua pietra all'edificio della prosperità di Brescia, il cui nome suona dovunque glorioso e ci rende superbi d'esserne figli ».

Il segretario legge la relazione sommaria del trascorso anno academico.

« Fedele alla consuetudine l'Ateneo anche quest'anno, prima di interrompere colle ferie i suoi lavori, stima di pagare un debito col renderne conto al publico. Ciò veramente ha perduto gran parte dell'opportunità e dell'importanza ch'ebbe una volta, quando le adunanze ordinarie dell'academia non erano publiche, e le notizie tutte si diffondevano con difficoltà e lentezza grande. Quanta differenza! Ora non è parola, quasi non è pensiero, che, appena formato, subito non voli da un capo all'altro del mondo; sì che note, o Signori, già sono le cose, che io tuttavia di fuga vi accennerò, per farvele d'un tratto presenti. E la brevissima recensione, se non il pregio della novità, quello almeno avrà di non sottrarre che pochi momenti alle vostre cure, in questo tempo in cui tanto è il bisogno e tanto il fervore delle opere.

Certo ebbe l'Ateneo in meno lieta età giorni bellissimi; quando dal proprio seggio di presidente Girolamo Monti annunziava a Brescia e all'Europa le dissotterrate reliquie del tempio romano, che Basiletti e Vantini disegnavano e Arici cantava; le epigrafi, che Labus interpretava; e la statua meravigliosa della Vittoria, quasi augurio e predizione di nuove sorti: quando Mompiani mostrava i miracoli del mutuo insegnamento e iniziava la scuola dei sordomuti; quando Saleri iniziava gli asili dell'infanzia, e diffondea novelle dottrine intorno alle carceri; quando parvero Virgilio e Lucrezio rivivere nella Pastorizia e nelle Fonti, e Giuseppe Nicolini trovava primo una italiana veste a quelle imagini, a quei concetti straordinari di Giorgio Byron. Ma non sono all'Ateneo

nostro mancate mai le sue glorie, e rifulgono anche quest'anno nel numero e nella varietà de'suoi studi, pronti a smentire le accuse che taluno vorrebbe dargli d'inutile rancidume. Le quali accuse se poterono, benchè non sempre e in tutto, aver aspetto di giuste contro certe vanità arcadiche, sono ingiustissime allorchè si convertono dove gli studi son volti alle necessità e alle utilità della vita, ad evocare il passato a fine di trarne avvisi per l'avvenire, a levar alto gli affetti, a mantenere negli animi il culto del bello e del vero ».

E fatta in succinto la rassegna delle cose a mano a mano dichiarate nel presente libro, così prosegue:

« Sodisfece l'Ateneo a un obligo, commettendo al sig. prof. d.r Giuseppe Casati la illustrazione di vecchi strumenti di fisica e matematica a esso legati dalla munificenza del conte Leopardo Martinengo da Barco, testimòni dell'amore posto due secoli fa da un suo antenato in questi studi.

E ad un altro debito di giustissima gratitudine parimente sodisfece valendosi dell'egregio pittore nostro socio sig. Giuseppe Ariassi, pel quale ne' due scorsi anni comparvero tra i vecchi amici le effigie di due de' più insigni e benemeriti nostri artisti. Sono Rodolfo Vantini e Giovanni Renica, l'architetto del nostro cimitero, e il pittore di cui raccogliemmo tanti e sì eletti doni: le cui fedeli sembianze ci rammentano que'vivi ingegni e la dolce corrispondenza d'affetto che a noi già li strinse. E l'Ateneo chiese e ottenne ora dall'Ariassi l'effigie di quella gentilissima Amalia Biancardi, che, vissuta in Brescia gli anni della prima giovinezza, giunta al termine di una vita onorata per ingegno e beneficenze, facendo suoi eredi i poveri di Como dove morì, destinò pure un cospicuo legato all'istituto dove i geniali suoi studi ebbero i primi conforti.

Ma non piace alla fortuna che l'ultima mia parola sia lieta. Alla memoria delle opere mescola una memoria dolo-

rosa il lutto crudele che scemò di uno de' più valenti il nostro drappello. Giuseppe Da Como sparì quasi improviso dai nostri sguardi mentre era nel suo pieno vigore, negli anni ancor promettenti, il quarantesimoquarto, mentre, non che nessun indizio offrisse di declinare , manifestamente ancora saliva. Quanti nobili assunti, quante idee generose tronche repente!

Giuseppe Da Como, ingegnere, nutrito per tempo con forti studi ne' diversi rami della propria scienza, finite appena le scuole mentre da un capo all' altro Italia era tutta suon d' armi e un grido e un voler solo, entrato nella milizia col grado di sottotenente di artiglieria, se ne ritrasse allorchè cessarono di pender sui campi delle battaglie le publiche sorti.

Ora insegnava da quasi tre lustri nel nostro istituto tecnico, utile e caro ai discepoli stimato e caro ai colleghi. Insegnò la matematica elementare, poi geometrìa pratica e costruzioni. Rivelatrice del suo valore non fu però soltanto la scuola; il quale si mostrò anche più volte nelle nostre conversazioni, ora in propositi e questioni affatto proprie, ora co' suoi sperimenti e co' suoi calcoli venendo in soccorso a gravissimi studi altrui intesi a publica utilità. Ci parlò della misura delle aque, ci descrisse gli strumenti a quest' uopo ideati o migliorati, e adoperò a chiarirne colla prova l' attitudine e l' opportunità.

I gravi tributi, al coléra, al tifo, al vaiuolo e a tali altre pesti pagati da Brescia a nostro ricordo, parvero toglierle il vanto, a lei consentito da secoli, di esser una delle più salubri e liete città d' Italia. L' aqua che va lenta e tratto tratto impedita ne' suoi cento canali, trattenuta dalla natura poco permeabile del suolo, risalendo pei capillari meati su per le muraglie degli edifici a diffondere nelle abitazioni de' cittadini umidità, muffe e mefiti, quest' aqua, che fu già creduta dagli avi nostri una delle cause più efficaci a mantenerla pulita e sana, è forse al contrario la causa del danno? Questo dubio

gravissimo, certezza già per più d' uno, commosse l'egregio Da Como, che sollecito misurò l' aqua che entra nella città e quella che n' esce per le bocche de' canali, e fece meravigliare testificando dell' enorme incredibile quantità di quella entro il recinto della città rattenuta.

Ma troppe cose dovrei dire; e non è questa l' ora per una rassegna degli studi molteplici del compianto nostro amico. Bensì più ancora, che per le discipline severe che furono il principal còmpito della sua vita, ci si destano di lui altri differenti numerosi ricordi; perocchè Giuseppe da Como ebbe il forte ingegno gentile temprato singolarmente alle ispirazioni del bello, talchè queste saranno la lode che più a lungo lo faran sopravvivere alla fuga degli anni. E già nell' anime nostre si ripetono gli echi di più e più suoni, espressione di un medesimo desiderio, di un medesimo affanno, di quel desiderio e affanno di cui quasi formola è la famosa parola *excelsior*, ripetuta da molte labra, ma solo in pochi eletti cuori fecondamente scolpita. L' ingegno, l' anima del nostro collega aspirava, agognava nuove aure, nuovi soli; imaginava, s' affisava a nuove mete. « Sdegna, cantò,

« sdegna l' eterea fiamma segreta
languir tra i vincoli di poca creta.
Principio e termine, luce ed amore
n' è il suo fattore ».

Così egli altamente sentiva, e amava, e sperava.

E ora alfine volgiamoci dove c' invita il delicato pensiero di Francesco Carini.

Sono trentacinque i candidati proposti quest'anno pe'suoi premi, ventisette per aver salve con più o men di pericolo, tutti con pari generosa prontezza, vite pericolanti in diverse aque.

Il 29 agosto 1885 sarebbe a Lavone perito nel canale del Molino il fanciullo Giovanni Bregoli, se Giuseppe Facchini

del fu Martino non si fosse con salto ardito affrettato a raggiungerlo.

Eugenio Bresciani di Domenico in Goglione di sopra, alle 9 ore di sera del 6 dicembre 1885, accortosi che alcuno era caduto nel canale Molina a pochi metri dalla sua osteria, corse con altri pietosi a salvare Pietro Ferrari poc' anzi partitone mal fermo pel vino bevuto.

È a Goglione la Bolzoncella un' aqua più grossa; e dov'è alta quasi due metri si gettò il 23 dell' u. s. marzo Giovanni del fu Antonio Maccarinelli allo scampo del fanciulletto Pietro Mabellini.

Nella Pavona a Leno il 26 del p. p. aprile il bambinello Domenico Gogna fu scampato da Pietro Salvini: e nella stessa Pavona il 13 agosto 1884 Giuseppino Rossini di Francesco, di appena 12 anni, strappò da morte Guglielmino Bonetti.

Il sindaco di Concesio loda Lucia Cotali maritata Dallera, che il p. p. 24 maggio, nel canale rasente la strada dalla Pieve al Cimitero, salvò il bambino Battista Cagna seguendolo un tratto dove corre coperto.

E il medesimo sindaco propone a premio Umberto Zappa di Camillo, che il 24 dell' u. s. settembre con animo maggior dell' età non ancor dodicenne, come gli fu nella Marchesina veduto il fanciulletto Angelo Barzoni, non pensò, inesperto del nuoto, che a buttarvisi e salvarlo.

Il bambino Domenico Bertelli, il 24 dell' u, s. maggio a Gardone di V. T. caduto nell'Aqualunga, è debitore se non perì alla rapidità onde Salvatore Nulli di Angelo volò a torlo dal canale senza bisogno d' entrarvi.

Maria Pizzoni, di nove anni, la sera del 12 giugno p. s. a Barco, guardando dalla sua porta, vide, spaventata, una fanciulla rapita nel canale che attraversa il piccol paese. Si diede ella a gridar forte, ma nessuno comparendo, si spinse, non so se ardita o tratta a forza dalla sua pietà, nella corrente, maggiore del consueto per grossa pioggia; e riuscì

a pigliare per un lembo la veste; e tirandola a sè, ma tirando l'aqua assai più delle piccole sue forze, e pur non volendo a nessun patto la generosa cedere quella vita che le parea di aver già conquistata, omai ambe si trovavano in uno stesso pericolo: e certo sarebbero così l'una e l'altra perite, se non fosse di là, come a Dio piacque, frattanto passata la maestra Caterina Pesce, che accorse allo scampo di entrambe.

Giovanni Ghirardi del fu Angelo, trovandosi la sera 27 gennaio di quest'anno a ore 9 1/2 alla scuola della Bornada, udite grida, corse con Pietro Gafforini e Giovanni Agnosini al prossimo Navilio, dal quale estrassero Luigi Lippomano che avea già perduto i sensi.

A Goglione di sopra, gettandosi nello stesso Navilio, Francesco Bignozzi del fu Lorenzo scampò l'11 del p. p. maggio una bambina.

E un bambinello salvò nello stesso canale a S. Eufemia della Fonte il dì 9 dello scorso luglio il giovine Isacco Gorini di Domenico. E poichè la strada ivi è alta un cinque metri sopra il canale, onde pel salto e per la difficoltà di camminare nell'aqua, torbida quel giorno e grossa, traboccò più volte prima di raggiungere il bambino, l'atto fu dal comune stimato animoso e generoso.

Il 3 ottobre 1885 a Ghedi Anna Maria Mondinelli del fu Pietro per mezzo di una scala scese in un pozzo a salvare il bambino Domenico Longo.

Opera maggiore fece a Pontevico l'8 del p. s. gennaio Giovanni Gazzaniga di Faustino, che si calò in un pozzo fondo 10 metri, largo 1, 30, con 2 di aqua, e vi legò ben bene intorno alla vita Giovanni Bertoni, riluttante per mania suicida, e poterono così trarlo di là entro.

Per mania suicida tentò con affilato coltello già di tagliarsi la carotide nel p. p. ottobre un giovine contadino; ma se ne accorse a tempo Angelo Tebaldini del fu Giacomo di Brescia, e lo impedì non senza proprio pericolo.

Paolo Morandini di Pietro, giovinetto di sedici anni, a S. Vigilio, visto, di più fanciulli che trastullavansi in riva al Mella, uno cader nell'aqua alta e perigliosa, lo scampò gettandosi in essa animoso il 17 del p. luglio.

Cercò la morte una poveretta a Sabbio il 24 del p. p. giugno gettandosi dal ponte nel fiume, ivi rapido e profondo: e non sì tosto n' ebbe avviso Angelo Bollani del fu Giannantonio, che ratto accorso, e ben ottanta metri seguendola, riuscì con grande sforzo e pericolo a salvarla.

Parimente a Sabbio il 26 luglio 1885 dal parapetto del ponte cadde un fanciullo, e lo salvò il giovine Michele Biavini di Giovanni, che potè, per ventura là presso bagnandosi, a tempo soccorrere.

E ancora a Sabbio Bartolomeo Bonera del fu Antonio, veduta il 12 del p. pass. settembre andar travolta nel Chiese la epilettica Domenica Tiboni, còlta improviso dal male, si gettò pronto nella rischiosa corrente, a cui la ritolse convulsa.

Videro parecchi a Lavenone il 22 gennaio 1885 il giovinetto Alberto Cuel cader nel Chiese, ma il solo Antonio Amigoni di Antonio osò cimentarsi contro la rapina del fiume. Egli, costretto più volte a ritirarsi, ma non dandosi vinto, seguì l' infelice per oltre quattrocento metri; e abbrancatolo alfine, con un ultimo sforzo lo trasse a riva.

A Cividate Alpino il 24 del p. luglio andato a nuotare il giovinetto Placido Salvetti fu dalla corrente portato dove l' Oglio presso il nuovo argine è profondo più di tre metri e vorticoso. Già assorto più volte e tornato a galla, pareva inevitabilmente perduto, quando il giovine Andrea Troletti di Francesco si lanciò coraggioso dove nessun altro ardiva e lo fe' salvo.

Francesco Pedersoli di Battista a Salò fu il 3 luglio 1885 visto correre precipitoso al lago presso il cimitero, e drizzarsi a nuoto dov' era un uomo abbrancato a grosse pietre quasi sommerso. Era il vecchio orefice Paolo Bonincontro,

a cui l'aita, se indugiata qualche istante, sarebbe stata indarno.

Dal ponte ove a Maderno approda il piroscafo cadde il 30 del p, p. maggio un fanciullo di otto anni, Giuseppe Rizzi; e lo salvò Vittorio Patucelli di Domenico, dalla vicina sua barca gettandosi calzato e vestito prontamente nell' aqua profonda.

Francesco Briarava di Francesco, di Gardone in Riviera, pescatore, verso mezzanotte dal 3 al 4 luglio 1884, essendo al vecchio porto di Gardone con più compagni, vide una barca dov' erano più persone, che, soffiando forte tramontana, ostinavasi ad avanzare con imminente pericolo di rompere contro i massi colà sparsi. Già più non bastavano ai rematori le forze. Staccar un battello per correre in aiuto stimavasi impossibile. Ma il giovine Briarava si gettò nel lago, e corso a nuoto alla barca pericolante, saltò in essa, e tolto di mano il remo al rematore più stanco e disanimato, con maravigliosa energìa e perizia la spinse nel seno delle Rive Grandi, dove sulle sue spalle recò a terra i dodici che già si tenevan perduti.

La sera del 2 luglio 1885 il barcaiuolo Luigi Risatti a Limone, uscito con quattro suoi piccoli figli e altri due fanciulli dal porto nel suo battello, ebbe il cattivo pensiero di attaccarlo con una fune al piroscafo mentre ivi sostava, per dare ai fanciulli il divertimento di farsi un tratto rimorchiare. Ma non sì tosto quello prese il corso, che, capovolto il piccol battello, furon tutti nel lago. Al quale spettacolo, mentre il Risatti facea disperati sforzi a pro dei due fanciulli su cui primi potè metter le mani, accorsero prontissimi a nuoto Battista Taroli del fu Giovanni, G. B. Tosi del fu Giuseppe, Innocente Beretta di Benedetto, e Giacomo Tolotta di Angelo, a gara adoprandosi nel disastro. Il Taroli, tuffatosi, trasse dal fondo il fanciullo Giuseppe Avezzani, e tentando portarlo a terra colla giovinetta Maria Risatti, già sentiva mancargli

le forze, quando lo soccorse a tempo il Beretta, che resse la fanciulla, di più difficile salvamento. Il Tosi andò tosto in aiuto del Risatti che mal bastava alla salvezza dei due da lui raccolti. Il Tolotta, prontissimo dove più bisognò, quando in fine giunse un battello a ricevere gli scampati, e il numero de' fanciulli si trovò miseramente scemo di due, scese, pur troppo indarno, a cercarli nel fondo.

Antonio Stefani, il 27 agosto 1885 cimentandosi a Vobarno a spegnere un incendio, ebbe una scottatura che sino al 13 settembre lo tolse al lavoro.

Domenica Tagliani Vedovelli di Vallio, benchè mal ferma di salute e in domestiche strettezze, trova nella carità la forza e il tempo per meritarsi le benedizioni di tutto il paesello coll' assidua, amorosa, utile assistenza ai malati e infermi, talora incaricata e con qualche sottile retribuzione, cui per la povertà e perchè ha figli si tiene in debito di accettare. Da undici e più anni ella fa questa vita.

Giovanni e Domenica Aliprandi di Gambara, tolta una bambina a balia, pel fallire della pattuita mercede non cessarono le amorevoli cure: bensì visto che era incresciosa ai genitori, continuarono e continuano da più anni a tenerla siccome figlia. E pei bisogni della famiglia propria, non piccola, non hanno che le proprie fatiche.

Su pel discosceso sentiero che dal lago mette a Tremosine, scolpito nell' erta rupe, salivano il 29 del p. p. dicembre più di trenta persone sbarcate al porto dopo le sei ore e un quarto pomeridiane. A notte oscurissima, con vento che agghiacciava, s' eran messe in cammino da quindici o venti minuti, quando scoppiano grida: « É caduto un uomo! » In fatti il muratore Angelo Franzoni, d' oltre sessant' anni, in quell' oscurità fattosi troppo all' orlo dell' angustissima via, fallitogli il passo, era scivolato giù per la china, dove aggrappatosi a qualche sterpo, chiamava aiuto, penzoloni sovra il precipizio. Ma chi poteva così al buio perigliarsi per

que' rompicolli? Ciò fece con grande animo il giovine minatore Pietro Donati di Giovanni. Di greppo in greppo ei scese tentone sino al mal capitato, lo afferrò pel braccio, e, robustissimo, lo tolse da quella positura, aiutandolo a riguadagnare la strada.

Battista Maffina di Angelo nell' agosto 1885 stando alla sua porta in Nave uccise con due colpi di fucile un grosso mastino creduto idrofobo, da altri inseguito con forche. E narra che per incarico del comune e con retribuzione di due lire sotterrò ben fondo l' ucciso animale e bene incalcinato.

Indi è manifesto che la scienza, non solo ne' volghi, ma neppure in tutte le persone di qualche civiltà ha vinto le vecchie superstizioni intorno al terribil morbo dell' idrofobìa. Per ciò a Gardone di V. T. il 4 novembre 1885 Marìa Teresa Moretti era là sola in preda alle più truci convulsioni nella deserta cameretta, d' onde tutti, sino il padre, il marito e i figli, il ribrezzo e la paura avean fatto fuggire. Il solo curato don Battista Maffina rimase fino all' ultimo; e la infelice, che si aspettava di essere da un momento all' altro uccisa, lo scongiurava non la lasciasse, ora promettendo che nol morderebbe, ora minacciando feroce e disperata di gettarsi su lui tosto che accennasse di allontanarsi. Gli si avventò quando coll' aspersorio le spruzzò l' aquasanta. Era egli persuaso il buon prete che pericolo per lui non ci fosse? Non so affermarlo. Bensì, assistendo alla spaventosa agonia, adempì fedele il sacro suo ufficio, e, non lasciando la poveretta priva degli unici estremi conforti, offrì nobile esempio di annegazione, a cui fra que' parochiani non mancarono ammiratori, che publicarono il fatto, e desiderano che anche in questa occasione solenne si abbia per lui una parola di lode.

E una simil parola, con vie più di affetto e di ammirazione, va detta a suor Angelica Pissarello. È la superiora delle suore che hanno cura delle povere fanciulle accolte nel

setificio della ditta Varisco e compagni a Villanuova sul Clisi: la quale, come fu ivi portato il dì 21 del p. p. maggio il bambino Giovanni Righetti, uno dei tre colà quel dì morsicati da cane idrofobo, visto per la profondità della lacerazione alla guancia, che intaccava fin la mascella, difficilissimo anzi pericoloso l'uso de' consueti rimedi, si prese senza più il bambino fra le braccia e ne succhiò la ferita ben tre volte consecutive, dicendo che era « molto meglio morisse lei già innanzi negli anni in confronto di chi è in principio della vita ». Sono le stesse parole di quell' egregio sindaco, le quali mi piace fedelmente riferire, affinchè, se non ci è conceduto di decretare uno de' premi Carini alla Pissarello non bresciana, non manchi il giusto applauso alla magnanima sua carità, e la giusta lode al municipio di Villanuova, il quale provide che per offerte spontanee si ammanissero i mezzi onde furono sollecitamente i tre fanciulli per la medicatura del celebre Pasteur insieme colla Pissarello inviati a Parigi.

Eccovi ora i giudizi dell' Ateneo.

Eminentemente ardito e generoso da voi tutti già stimasi l'atto del pescatore Briarava. La barca dell' albergatore di Gardone per la tempesta e a quell' ora si teneva perduta. Pescatori e barcaiuoli alle grida erano accorsi alla riva; ma nessuno osava cimentarsi. Il Briarava, giovine robustissimo, sebbene gli astanti gli gridassero, badasse a quel che faceva, si spogliò ratto, si lanciò fra i cavalloni spumanti, colla piena certezza che nessuno all' uopo gli verrebbe in aiuto. Confida nelle proprie forze, ma senza un gran cuore non si sfidano rischi sì fatti. E il cuore parve miracolosamente aumentargli le forze, che gli bastarono contro l' impeto de' flutti a raggiungere e saltar nella barca, impadronirsene, governarla, sì che tutti que' smarriti furon salvi per lui.

Di non minore ardimento si stimò l' opera di Pietro Donati allo scampo di Angelo Franzoni. Chiamava aita il

misero sospeso a stento sul precipizio. Ma dove fermar il piede per calare a lui? Era buio profondo, vento ghiacciato; tutti i cuori stretti dalla pietà, ma vie più dal timore, anzi dalla certezza di andare, se mai, senza alcun pro a perire. Anche il Donati è giovine robusto: minatore, ha famigliarità colle rocce, come il Briarava col lago: ma in quella cieca oscurità qual passo ei cansa? qual tenta? Queste domande però, questi dubi son nostri: ei non ha che un pensiero: « Voglio salvo quel misero, disse, e Dio m' aiuterà »: e il Franzoni fu salvo.

A questi due atti nobilissimi, compiuti con piena volontà e coscienza, permettetemi una parola del foro, con piena responsabilità, l'Ateneo inclinò quasi ad anteporne un altro, veramente più che di libera volontà opera dell' indole, dell' istinto. Ma l' istinto di quella fanciulletta di 9 anni, Maria Pizzoni, la quale entra ardita nella corrente, e sentendosene soverchiata, pur non vuol cedere, e si lascia rapire da essa piuttosto che abbandonarle la bambina che crede di aver già conquistata, è istinto così generoso, che l' Ateneo si persuase doversi proporlo all' ammirazione, doversi nutrire e fomentare quel germe di ciò che v' ha di più eletto nell' umana natura.

Non dubitò pertanto di assegnare a questi tre le ricompense maggiori, Lettera di lode con cinquanta lire, e la medaglia di bronzo alla magnanima fanciulla, durevole e vivo ricordo dell' augurio solenne che facciamo unanimi a una vita cominciata con tali auspizi.

Ai quattro giovani, Taroli, Tosi, Beretta, Tolotta, validi nuotatori, i quali con pericolo minore del Briarava, a chiaro giorno, a lago tranquillo, cimentaronsi nel Benaco, tutti però con animoso prontissimo spirito di carità in un grande disastro, si aggiudicarono Lettere di lode con venticinque lire; e pari ricompensa ai tre, Antonio Amigoni, Angelo Bollani, Bartolomeo Monera che cimentaronsi nel Chiese.

Con rischio maggiore e ardimento parve il giovine Andrea Troletti sfidar l' Oglio vorticoso a Cividate Alpino; al quale perciò venne decretata Lettera di lode con quaranta lire. Il Navilio non ha scogli nè vortici: ma il salto d' Isacco Gorini a S. Eufemia certo fu di rischio e ardimento grande, e però alla Lettera di lode assegnatagli si aggiunsero lire trenta.

La piccola età accosta alquanto i fanciulli Umberto Zappa di Concesio e Giuseppe Rossini di Leno, dodicenni, alla Marìa Pizzoni, e loro concilia un po' di quella stessa ammirazione: ai quali si aggiudicò Lettera di lode con venti lire.

Lettere di lode aggiudicaronsi a Francesco Pedersoli e Vittorio Patucelli che a Salò e a Maderno con generosa prontezza scamparono Paolo Bonincontro e il fanciullo Giuseppe Rizzi; a Giovanni Maccarinelli e Francesco Bignozzi di Goglione di sopra, a Lucìa Cotali Dallera di Concesio, a Paolo Morandini di S. Vigilio, a Pietro Salvini di Leno, ai quali debbonsi più vite salvate in diverse aque non senza pericolo; a Giovanni Gazzaniga, calato a Pontevico nel pozzo a salvamento del maniaco suicida; a quella pia Domenica Tagliani Vedovelli, a' cui atti di carità, forse perchè quotidiani, anzi ogni dì ripetuti più volte, negasi dal comune il fastoso titolo di magnanimi, quando in realtà sono i più utili e benefici, vorrei anche dire i più meritevoli, se pei giudizi veri del merito non fosse corta l' umana veggenza. E in ultimo altre due Lettere di lode speciali vennero decretate: al buon curato Maffina, dal vivo sentimento di carità e del proprio dovere fatto superiore ai pregiudizi e al terrore che intorno alla morente idrofoba soggiogarono ogni altro affetto e fecero tacere le più potenti voci di natura; e a suor Angelica Pissarello, a cui, se fosse bresciana, certo l' Ateneo avrebbe aggiudicato la maggiore di queste onoranze, siccome a quella che, nel trasporto sublime della sua pietà, per salvare la vita al fanciullo, col suggerne le mortali ferite andò serena

incontro, non a pericolo di morte, ma, secondo ch'ella credeva, a morte sicura.

Minori paiono, rispetto agli intendimenti Carini, le azioni degli altri dieci: Michele Biavini, Giuseppe Facchini, Eugenio Bresciani, Giovanni Ghirardi, Anna Maria Mondinelli, Angelo Tebaldini, Antonio Stefani, Giovanni e Domenica Aliprandi, Battista Maffina, Salvatore Nulli. Ma il merito, ripetesi, assai difficilmente si pesa. E però a tutti l'Ateneo volge di buon animo le sue congratulazioni, lieto che alla istituzione propria, di promuovere nel nostro paese le glorie e le utilità dell' ingegno, la gentile e generosa ispirazione di un egregio nostro compagno, abbia aggiunto un altro non meno eletto officio, di promuovere nel nostro popolo con queste rassegne di atti benefici, con questa solennità di esempi, le gare della carità, le glorie del cuore ».

Nel brevissimo cenno dei sepolcreti di Remedello (p. 79) non si descrissero che le due tombe dell' età eneolitica potute per l' opra cortesissima dell' egregio don Ruzzenenti aversi al nostro Museo. Ma con quelle il Ruzzenenti ci mandò pure le supellettili da lui raccolte di altre sedici tombe diverse, indicando distintamente quelle che a ciascheduna appartenevano: della cui descrizione certo rimase desiderio nell' animo del lettore studioso di queste cose. Ora poi m' è offerta dalla fortuna la migliore delle occasioni per appagarlo: perocchè l' illustre sig. prof. Pompeo Castelfranco, r. ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Milano, venuto di recente al nostro Museo a far visita, una coll'ottimo Ruzzenenti,

a quegli antichissimi ospiti, ebbe la cortesìa di promettermi la dotta relazione, che nella seguente lettera m' è caro e onorevole publicare a compimento delle prime incomplete notizie.

Preg. professore segretario dell'Ateneo bresciano.

Milano, li 14 ottobre 1886.

Ecco, secondo la promessa fattale, quanto ho notato d' importante sulle tombe di Remedello contenenti oggetti di ferro, che numerose vennero scoperte per cura del m. r. don Luigi Ruzzenenti e per gentile condiscendenza del cav. don Pietro Feltrinelli.

Le tombe ch' io ho più particolarmente studiate durante quelle due o tre visite al simpatico Museo di Brescia sono dieci, e portano, secondo la segnatura del Ruzzenenti, i numeri VII–XVI; pare che tali tombe giacessero ad una profondità che oscillava fra i 40 cm. e un m. e 20 cm. A mio modo di vedere quelle tombe sono tutte di Galli e nessuna è romana, e vennero affidate alla terra, le più antiche circa nel quinto secolo di Roma, le più recenti nel corso del secolo che precede l' E. V.

Le tombe segnate dal Ruzzenenti VII, VIII, XI, XII, XIII, XIV, XV contenevano *armi;* per contrario non ne contenevano alcuna le altre, cioè quelle designate IX, X e XVI. Perciò queste ultime sono probabilmente tombe muliebri.

Le armi sono:

a) Due *cuspidi di lancie* a cartoccio, una lunga 21 cm. (tomba VII), l' altra 29 cm. (tomba XIV). Queste lancie sono dei noti tipi di La Tène. Quella della tomba XIV, di forma poco comune, elegantissima, è quasi pari per figura e grandezza ad una cuspide di La Tène (Svizzera) illustrata dal Gross (1).

b) Sette *coltelli da guerra* in ferro:

Uno di	43 cm.	(tomba	VIII)
»	37 cm. 1/2	(»	XI)
»	37 cm. 1/2	(»	XII)
»	38 cm.	(»	XIII)
»	38 cm.	(»	XIV)
»	42 cm.	(»	XIV)
»	43 cm.	(»	XV); quest'ultima

con tracce di manico di legno e fodero di lamina di ferro.

Benchè i coltelli siano comuni anche a La Tène, lame della forma di queste di Remedello non s' incontrarono finora se non nell' Alta Italia (2), di cui sembrano quindi una specialità. Li designo sotto il nome di « coltelli da guerra » perchè nelle necropoli della Valsassina e del Milanese (3) li rinvenni sempre associati a cuspidi di lancia o a spade, e cioè in tombe di guerrieri.

c) Una *spada* di ferro (tomba XIV).

È lunga 80 cm. ed è ancor chiusa nel suo fodero del pari di ferro, formato di due fogli di lamina, l' orlo di uno de' quali ripiegato sull' altro. La punta del fodero richiama parecchie di tali armi rinvenute a La Tène (4) e nelle necropoli d' Introbbio e di Magenta (3).

Oltre le armi, le tombe VIII e XIV contenevano pure qualche frammento di grandi *cesoje di ferro* della forma di quelle che si usano tuttodì per tosare le pecore (5). Tali forbici ad Introbbio (Valsassina) rinvengonsi particolarmente nelle tombe di maschi.

Le fibule di Remedello sono generalmente del tipo a « doppio vermiglione », di un tipo cioè importatoci d'oltr'Alpe (5). In Francia sono frequenti nei cimiteri della Marne, delle Basse Alpi, delle Alte Alpi, dell'Alta Loira e in una quantità di altri dipartimenti francesi, particolarmente del nord e dell' ovest: in Isvizzera a La Tène, Moeringen e altrove. Ve ne sono d' irlandesi, danesi, svedesi. Se ne trovano

nelle provincie baltiche della Polonia e della Russia dove si considerano come tipo germanico; e infatti è nello Schleswig, nel Brandeburgo, e sopratutto nelle provincie renane che sono più frequenti, in tombe di *combusti;* alcune in Croazia, Stiria, Ungheria, ecc. In Italia se ne conoscono molte provenienti dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dall'Emilia ecc., paesi gallici: sono alquanto rare al di là degli Apennini, paesi non gallici.

A Remedello si rinvennero 24 *fibule:*

14	di ferro	nella tomba	VIII
2	»	»	X
1	»	»	XI
3	di bronzo	»	XIV
3	di ferro	»	XV
1	»	»	XVI

di cui una ventina, come dissi, a « doppio vermiglione », e tre o quattro piccole sono a molla spirale di uno o due giri, di un tipo vicino a quello della Certosa (6).

Gli altri oggetti d'ornamento degni di nota sono:

a) Un *anello* di ferro con *ambra* incastonata (tomba VIII).

b) Una piccola *pietra* trasparente che pare una *granata.*

c) Una piccola *pietra* trasparente, di colore verde smeraldo, a cui taluno dà il nome di *prasa.*

d) Due *armille* di bronzo del diametro di otto cm. 1/2 (tomba XIV) formate di un filo di metallo grosso circa 2 mm. 1/2.

È un fatto curioso che, mentre nella Valsassina le tombe galliche contenenti armi non racchiudono oggetti d'ornamento, a Remedello per contrario sono le tombe con armi che somministrano il maggior numero di fibule. Parrebbe quindi che nella Valsassina i guerrieri non portassero fibule, anelli o armille, e che quelli della Bassa Bresciana avessero l'uso contrario; ma potrebbe anche darsi che a Remedello le donne avessero la pietosa usanza di depositare nelle

tombe dei guerrieri, in segno di lutto, i proprî giojelli, e che tale rito non l'avessero le donne della Valsassina. Altri scavi, ora che l'osservazione è fatta, potranno venir a chiarire l'interessante quesito.

Nè fra la Valsassina e il Milanese da un lato e la Bassa Bresciana dall'altro sarebbe questa la sola diversità nelle costumanze. Le necropoli galliche dei dintorni di Milano e dell'Alto Milanese e di Introbbio, e generalmente della Transpadana, sono di *combusti*, e richiamano diversi gruppi di tombe galliche ad *incinerazione* che trovansi nella Germania dell'ovest, sul Reno, ecc., e di cui, fra gli altri, ci ha parlato l'Ingwald Undset in un suo dotto lavoro (7). A Remedello il rito funerario è misto; sulle dieci tombe studiate otto sono di combusti e due di incombusti. Quelle di incombusti richiamano le pratiche funerarie delle tombe galliche del Bolognese (Marzabotto, Felsina, Ceretolo) e di quelle dei cimiteri del dipartimento della Marne in Francia. Evidentemente anche nella Bassa Bresciana prevale il rito della incinerazione: ora tratterebbesi di verificar bene, cioè con un maggior numero di osservazioni, se le tombe di combusti a Remedello siano più o meno antiche delle altre; il fatto della precedenza di un rito sull'altro o della contemporaneità dei due riti potrebbe condurci a conclusioni interessanti sulla etnografia degli abitanti della Bassa Bresciana e sulla storia delle migrazioni e sovrapposizioni.

Mentre nella Valsassina ed a Mezzano (3) verificasi che la terra di riempimento delle sepolture è piena di cocci disparati, non ricomponibili a formarne vasi completi, e solo sul fondo si trova qualche vaso intatto o ricomponibile, a Remedello nessun coccio trovasi nella terra soprastante alla salma o all'urna cineraria, e quasi tutti i vasi sono completi. Il Ruzzenenti notò anzi la particolarità, che le tombe VII, VIII e XVI contenevano, oltre i vasi intatti, ciascuna *un sol coccio*, e questo era il fondo circolare di un piccolo vaso

d' argilla, il quale sembrava talvolta accuratamente ritagliato in tondo.

E poichè stiamo parlando di riti funerari, non devo passare sotto silenzio che in taluna delle dieci tombe di cui mi occupo in questo scritto (VII, XI, XII, XVI) si rinvennero *ossicini non combusti* di animali che andrebbero determinati da un naturalista. Ritengo che tali ossa siano indizio che a Remedello si avesse l' usanza di deporre nella tomba alcune *provvigioni di bocca,* giudicate probabilmente necessarie al defunto durante il lungo viaggio, o durante il breve tempo che l' anima, secondo le credenze di taluni popoli selvaggi moderni, doveva ancora passare aggirandosi intorno alla spoglia mortale combusta od incombusta.

La tomba VII conteneva un asse unciale posteriore alla legge Papiria, la tomba X un asse anteriore alla riduzione: queste monete confermano al sepolcreto l' età che dall' esame degli altri cimelî si poteva già argomentare.

Resterebbe ora a parlare della numerosa supellettile figulinaria; ma ho già troppo abusato della di Lei pazienza, ed ecceduto i limiti concessi dagli usi epistolari. Mi limiterò solo a dirle che molte di quelle forme ricordano figuline di altri sepolcreti gallici della Cisalpina, e che una di queste (tomba XI) porta graffito ad argilla cotta una breve iscrizione di tre o quattro elementi, a caratteri detti nord-etruschi (ch' io chiamo *liguri-etruschi* adottati dai Galli), fra i quali sembrami di vedere un //\ col valore di A; e questo alfabeto è un nuovo tratto di somiglianza e di parentela con altre delle necropoli galliche al nord di Milano (3 e 5).

Sarebbe una splendida cosa che alcune della tombe galliche di Remedello venissero trasportate intatte nel Museo di Brescia, vicino agli ammirabili scheletri giacenti dell' età eneo-litica; ed una volta avute queste preziose tombe (almeno una ad incinerazione ed una ad inumazione), l'Ateneo di Brescia, già tanto benemerito degli studi, volesse comple-

tare il benefizio publicando tutta quella roba coi disegni del mobilio di ognuna di quelle sepolture, tomba per tomba. A sodisfare la prima parte di questo *desideratum* basterà forse che la Presidenza dell' Ateneo si rivolga all' ottimo don Ruzzenenti e all' egregio sig. cav. don Pietro Feltrinelli, che con tanto illuminato amore della scienza ha sempre permesso agli studiosi di liberamente scavare ne' suoi fondi di Remedello; per la seconda parte sono io che mi rivolgo direttamente alla Presidenza dello stesso Ateneo, e prego singolarmente Lei, il cav. Pietro Da Ponte, il cav. Conti, il prof. Arcioni e il d.r Rizzini di farsi avvocati di questo voto de' paletnologi

Gradisca, egregio professore, l' assicurazione della mia stima.

POMPEO CASTELFRANCO.

(1) V. GROSS. *La Tène, un oppidum helvète.* Paris 1886, pl. V, f. 6.

(2) Cfr. per la forma: CASTELFRANCO, *Tombe gallo-italiche rinvenute al Soldo presso Alzate (Brianza)* nel Bull. di Paletn. ital. 1879; GAROVAGLIO. Rivista archeol. di Como, giugno 1879; C. CIPOLLA. *Notizie degli Scavi 1880,* tav. VIII.

(3) Necropoli che verranno da me publicate, con altre parecchie necropoli coeve, prima della fine del corrente anno nel Bullettino di Paletnologia italiana.

(4) E. VOUGA. *Les Helvètes à La Tène;* V. GROSS *l. c.*; KELLER. *Die Keltischen Pfahlbauten in den Schweizerseen 1865.*

(5) Cfr. CASTELFRANCO. *Tombe gallo-italiche* ecc. l. c.

(6) Cfr. A. ZANNONI. *Scavi della Certosa.*

(7) *Das erste Auftreten des Eisens in Nord Europa.* Hamburg 1882.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomer. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi
Lat. N. 45° 32' 50". Longit. O da Roma 2° 15' 45". Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a				
		media		assoluta		
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima
1885 Settembre	1	743.3				
	2	49.6	745.8	754.7	23	735.6
	3	44.4				
Ottobre	1	45.7				
	2	43.6	43.6	53.7	17	27.1
	3	41.6				
Novemb.	1	46.8				
	2	49.3	46.2	55.2	12	33.8
	3	42.5				
Dicembre	1	46.2				
	2	55.0	51.0	59.0	28	38.5
	3	51.8				
1886 Gennaio	1	44.0				
	2	38.1	41.3	51.8	4	28.5
	3	41.7				
Febraio	1	46.8				
	2	47.6	07.8	62.2	8	33.8
	3	49.0				
Marzo	1	41.0				
	2	47.1	47.1	58.7	31	27.2
	3	55.3				
Aprile	1	49.0				
	2	40.9	45.1	58.6	2	34.0
	3	45.4				
Maggio	1	47.1				
	2	46.8	47.2	54.8	17	35.4
	3	47.8				
Giugno	1	42.9				
	2	41.8	43.4	50.9	25	35.0
	3	45.4				
Luglio	1	47.3				
	2	47.0	46.5	52.9	3	37.0
	3	45.0				
Agosto	1	46.7				
	2	45.2	46.3	52.2	8	41.6
	3	47.0				
Dell' anno		45.9		62.2	8 feb.	27.1 1

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE in mm.
cad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
8.0 3.9 3.9	18.6	26.8	22	7.3	30	70.8 12.5 46.5	129.8	30.0	1	—
5.3 2.7).7	12.6	21.7	15	2.0	30	16.8 75.7 28.5	121.0	37.5	11	—
).1 5.2 3.4	8.2	15.0	7	0.0	2	41.5 5.3 76.7	123.5	32.0	22	—
.3).2 4	1.2	11.8	2	-7.0	22	18.2 — —	18.2	14.5	10	50.0 — pochiss.
.6 .1 .6	1.0	8.6	31	-6.0	18	28.9 6.8 101.9	137.6	23.0	27	200.0 65.0 160.0
.4 .8 .9	3.7	9.8	2 18	-2.0	7 8	1.4 6.3 10.5	18.2	9.7	21	—
.6 .5 .6	6.9	20.0	30	-3.2	10	4.2 37.8 —	42 0	32.8	15	— 80.0 —
1.8 0 1.5	14.8	24 5	27	6 2	1	45.2 10.2 7.3	62.7	23.9	10	—
1 9 1 0 2 3	17.7	32.0	22 23	5.5	4	— 12.2 17.8	30.0	12.8	30	—
2 9 1 4 2 0	19.8	30.0	3	12.0	7 21	23.1 34.9 12.9	70.9	12.1	20	—
2 7 2 7 2 5	24.0	33.8	21	12.5	9	48.5 1.8 12.2	62.5	36.0	8	—
2 8 2 2 2 7	22.2	32 0	30	12.5	9	40.6 19.2 13.0	72.8	22.0	5	—
	12.5	33.8	21 lug.	-7.0	22 dic.		889.2	37.5	11 ott.	55 5.0

	UMIDITÀ relat. media		GIORNI						
	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temp
1865 Settemb.	71	69	5	3	2	4	—	—	3
	70		9	1	—	1	—	—	1
	67		5	3	2	3	—	—	2
Ottobre	67	74	3	4	3	3	—	—	—
	77		1	4	5	8	—	1	2
	78		2	3	6	6	—	—	1
Novemb.	83	82	1	3	6	8	—	—	—
	78		1	4	5	4	—	—	—
	84		—	6	4	4	—	—	—
Dicembre	84	86	1	2	7	3	1	—	—
	80		7	3	—	—	—	—	—
	93		3	5	3	—	2 poch.	—	—
1886 Gennaio	86	88	4	1	5	3	2	—	—
	83		5	3	2	—	1	—	—
	94		1	1	9	6	2	—	—
Febraio	78	81	2	6	2	1	1	—	—
	85		—	5	5	1	1	—	—
	81		1	4	3	2	1	—	—
Marzo	66	66	3	4	3	—	1	—	—
	73		5	2	3	1	1	—	—
	59		5	6	—	—	—	—	—
Aprile	57	64	5	2	3	3	—	—	—
	72		—	6	4	3	—	—	—
	63		3	6	1	3	—	—	2
Maggio	53	54	6	4	—	—	—	—	2
	57		4	4	2	3	—	1	2
	52		5	3	3	4	—	—	3
Giugno	59	62	2	7	1	6	—	—	7
	66		2	7	1	6	—	1	6
	61		—	10	—	4	—	1	7
Luglio	51	50	7	2	1	3	—	—	2
	52		7	3	—	1	—	—	2
	48		8	3	—	2	—	—	1
Agosto	59	62	7	3	—	2	—	—	2
	60		2	6	2	2	—	—	2
	68		6	3	2	5	—	—	1
Dell' anno	70		128	142	95	105	13	4	4[illegible]

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Chilometri decade	Chilometri mese
2	9	6	7	1	3	-	2	vario	—	—	318	
2	16	—	3	-	3	3	3	ne	—	—	44	916
3	9	7	5	2	2	1	1	ne	se	25	554	
—	11	5	6	1	2	3	2	ne	—		297	
3	6	9	5	-	4	2	2	e	e	15.16	778	1423
2	10	10	3	-	5	-	2	ene	e	25	348	
6	4	3	5	1	-	6	5	vario	—	—	56	
2	8	—	6	1	3	4	6	vario	—	—	115	218
10	6	—	2	1	3	8	-	n	—	—	47	
3	3	2	9	-	3	9	1	o	—	—	85	
11	7	1	1	1	1	5	3	n	n	11	127	234
6	8	3	2	1	3	2	6	vario	—	—	22	
3	8	—	9	-	4	4	2	vario	—	—	26	
1	16	1	3	1	3	3	2	ne	—	—	101	146
3	4	7	3	1	1	10	4	o	—	—	19	
4	10	1	2	3	2	3	5	ne	—	—	280	
4	—	—	8	2	3	9	4	vario	—	—	100	480
—	4	—	12	5	1	-	2	se	—	—	100	
1	7	4	4	6	3	4	1	vario	—	—	320	
1	8	5	7	1	1	5	2	vario	e	24	305	1515
—	12	6	1	3	5	6	-	ne	se	30	890	
1	9	7	3	3	5	1	1	ne	e	7, 9	794	
3	3	17	4	1	1	-	1	e	e	12	978	2236
2	5	1	3	3	3	2	1	vario	—	—	464	
1	12	3	4	3	2	4	1	ne			541	
—	9	8	4	-	7	2	-	vario	e	13, 14	845	1611
2	16	5	1	3	4	2	-	ne			225	
8	11	1	1	2	4	2	1	ne	—	—	178	
7	5	5	3	1	1	6	2	vario	e	18	848	1558
3	8	3	3	-	4	6	3	vario	—	—	532	
9	8	3	1	2	3	4	-	n	—	—	626	
7	8	1	3	-	1	8	2	vario	se	15	621	1901
1	14	5	3	3	3	4	-	ne	—	—	654	
1	15	1	3	-	4	6	-	ne	—	—	385	
1	16	5	1	2	2	2	1	ne	—	—	411	1426
1	2	4	8	16	1	1	-	s	—	—	630	
114	307	139	146	70	100	137	68	ne	—	—		13664

ANNOTAZIONI

Settembre 1885. Il barometro si abbassò in sul finire della prima decade, si rialzò nella seconda e rimase alto, con lievi oscillazioni, fino verso la metà della terza; discese di nuovo tra il 25 e 29, e poi riprese a salire.

La temperatura media giornaliera oscillò fra 16° e 20°, e solamente negli ultimi due giorni discese a 13°

La pioggia fu piuttosto abondante, circa doppia della normale, ma cadde ad intermittenze nei giorni 1, 4, 6, 7, 11, 26, 27, 28.

Il bel tempo della seconda decade e della prima metà della terza fu assai propizio alla campagna; però le ultime pioggie interruppero in alcuni luoghi la vendemmia, che fu in generale buona per qualità, ma in quantità piuttosto scarsa. Il maiz diede prodotto sodisfacente.

Il vento ed il temporale della notte 26-27 danneggiarono le uve non ancora colte e le ulive nei paesi della Riviera bresciana del Garda, dove il temporale fu accompagnato anche da grandine.

Ottobre. Il barometro si mantenne di qualche millimetro sopra la media nella prima metà della prima decade, indi si abbassò raggiungendo il minimo nell' 11, quindi risalì con lievi oscillazioni nella seconda, e si mantenne poi alquanto basso pel resto del mese, però con altre lievi oscillazioni.

La temperatura si conservò in complesso regolare.

Piovve nella notte 1-2 e nei giorni 9, 10, 11, 13, 14, 15, 18, 19, 20, 21, 22, 24, 25, 30 con temporali l' 11 e 16. Il 15 si ebbe un fortissimo vento da E, che continuò giorno e notte e sciolse le nevi del monte Guglielmo. A Lugano, Como, Milano e Genova e in altri luoghi cadde pioggia mista a fango.

La notte 29-30 temporale con grandine a Bergamo e a Salò; qui pochissima pioggia. Le piogge della seconda e terza decade furono dannose e d' impedimento ai lavori di aratura per la semina del frumento incominciati nella prima decade.

Novembre. La pressione atmosferica si mantenne intorno alla media nella prima decade, segnando un minimo nel 6 e un massimo nel 10; si conservò sopra la media nella seconda con un minimo però inferiore alla media nel 15; diminuì sensibilmente nella prima metà della terza, e risalì negli ultimi giorni.

In correlazione alle variazioni barometriche abbiamo i mutamenti atmosferici: leggere piogge nei giorni 1, 3, 4, 5, 6, 8, 9, 10, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 24.

La temperatura fu regolare nella prima e terza decade, piuttosto bassa nella seconda.

Le piogge frequenti obligarono gli agricoltori a lavorare talora in terreni disagevoli.

La sera del 27 si ebbe una pioggia straordinaria di stelle cadenti. La velocità delle medesime sembrava minore del solito. Il fenomeno, attraentissimo per il grande numero di areoliti, fu qui potuto osservarsi fino alle 8, essendo poi sopravenuta una nebbia fitta. Sembra che il massimo sia avvenuto verso le 7 1|2.

Dicembre. Il barometro, dopo una oscillazione sentita nella prima decade (da 756. 6 nel 3 a 739. 7 nel 10) si mantenne alto in tutto il mese, tranne il 29 e 30.

La temperatura oscillò intorno alla normale, sebbene nella seconda e terza decade la minima sia stata sempre sotto zero, raggiungendo la assoluta -7. 0 nel 22.

Si ebbe pioggia l' 8, pioggia e neve il 10, e poca neve il 24 e il 30; nebbia fitta ne' 4, 8, 22, 26, 29, 30.

La sera del 29 alle 10^h 58′ si avvertì una leggera scossa di terremoto, che si sentì più forte a Trieste, Venezia, Belluno, Verona, Salò e Val Trompia.

Gennaio 1886. Il barometro, alto in principio, discese gradatamente fino a 735. 7 nel 10; riprese a salire il 15, per ridiscendere fino a 728. 5 nel 19; si mantenne basso, con lievi oscillazioni, per tutto il resto del mese.

La temperatura media fu relativamente mite in principio ed in fine del mese, piuttosto bassa intorno alla metà.

Piovve ne' giorni 5, 8, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, e nevicò il 9, 19, 22, 23. Nebbia fitta nei dì 6, 7, 9, 17, 20, 23, 24, 25, 27.

Le piogge quasi continue dal 24 al 30 fecero sparire le nevi dai campi e dai monti vicini.

Febraio. Il barometro da 733. 8 il 2 salì a 762. 2 l' 8, discese di pochi millimetri nei due giorni seguenti; e si conservò poi sopra la media per tutto il mese, compiendo però qualche lieve oscillazione. La temperatura fu regolare.

Furono piovosi i giorni 1, 10, 12, 20, 21, 22, con poca neve il 10, il 12, il 21.

Sebbene pochi siano stati i giorni sereni, pure si trovò modo di eseguire ad intermittenze i lavori campestri propri di questa stagione.

Marzo. La pressione atmosferica subì sensibili variazioni nella prima e seconda decade: restò sopra la media, pur oscillando leggermente, nella terza. Dal minimo 727. 2 del 3 crebbe quasi con regolare andamento fino al massimo 754. 7 del 13; diminuì rapidamente fino a 737. 6 nel 15, e di nuovo salì fino a 758. 7 nel 31.

La temperatura, piuttosto bassa nella prima decade, regolare nella seconda, fu mite nella terza.

La forte depressione del 3 fu preceduta da pioggia e poca neve, e seguìta nella notte successiva da forte N, che portò bel tempo e freddo: quella del 15 fu pure preceduta da pioggia e neve nel 14, da neve nella notte 14-15, accompagnata da pioggia il 15 e la notte seguente. La pioggia fece sciogliere del tutto la neve del 14. Dal 17 in poi bel tempo.

Questo mese fu assai propizio ai lavori de' campi che procedettero dovunque con alacrità. La neve e la pioggia del 14 e 15 furono di giovamento ai frumenti in particolare.

Aprile. Il barometro si conservò alto nei primi giorni, poi oscillando discese fino al minimo 734 del 10, si mantenne basso fino al 13, e sotto la media per tutta la seconda decade, compiendo però nel frattempo due lievi oscillazioni; nella terza variò da 750. 7 nel 23 a 740. 2 nel 29.

La temperatura fu regolare nella 1ª e 3ª decade, alquanto bassa nella seconda.

La pioggia cadde a intermittenze nei 6, 9, 10, 12, 15, 20, 21, 30 con gran vantaggio delle campagne.

Qualche lampo il 13 e temporali leggeri il 28 e 30. Dalla « Rivista Meteorico-Agraria » si rileva che alla fine di questo mese la campagna si presentava in tutta Italia sotto il più ridente aspetto.

Nella valle del Po la vegetazione del gelso era bellissima, la vite promettente per abondanza di grappoli; i seminati erano in eccellenti condizioni, belli i frumenti.

Maggio. Il barometro da 742. 5 nel 2 salì a 753. 1 nel 5, e si mantenne di poco sopra la media pel resto della seconda decade; discese poi dal 10 al 14 in cui arrivò al minimo 735. 4; risalì fino al massimo 754. 8 nel 17, e restò alto pel rimanente del mese, compiendo una leggera oscillazione nella seconda metà della terza decade.

La temperatura progredì 'regolarmente nella prima e seconda decade; fu quasi eccessiva nella prima metà della terza, mentre al contrario si abbassò sensibilmente negli ultimi giorni. Anche questo mese andò a seconda dei desidéri degli agricoltori. La prima decade passò quasi sempre serena e con un po' di brina il 5; nella seconda piovve il 13, 14, 15, 16; nella terza il 28, 29, 30, 31 con temporale forte e poca grandine il 13, e leggero il 16, il 23, il 28.

Il *turnados* del 13 che danneggiò assai Madrid facendo molte vittime, quello di Lonato il 14, l' altro uragano del 15 in Spagna, il vento fortissimo di SE e E del 13 e 14, le burrasche di Genova, ed i temporali qua e là accaduti in questi giorni sembra sieno stati le conseguenze di una stessa tempesta già precedentemente telegrafata in data dell'11 dal New-York-Herald, e che avrebbe raggiunto le coste della Gran Bretagna e francesi fra il 14 e 16. Si rileva in fatti dal Bollettino Meteorico giornaliero che nei detti due giorni un centro ciclonico persistette sulla Manica portandosi poi in Norvegia. Fu accentuatissimo nel 14 il gradiente in Italia, da 748 nel Piemonte a 763 a Siracusa, presentando nel tempo stesso un secondo centro ciclonico nella valle del Po.

Le piogge tornarono assai propizie alle campagne, le quali già cominciavano a soffrire per l' arsura. I bachi, per la maggior parte messi al bosco negli ultimi giorni, avevano bell' aspetto. Però l'allevamento fu di un terzo minore del consueto, sì che la foglia, abondante e bella, in buona parte non venne adoperata.

Il 18 ebbe principio una nuova eruzione dell' Etna, la quale continuò fino al 10 giugno e minacciò Nicolosi. La corrente di lava si arrestò alla distanza di 200 m. circa da quel paese.

Giugno. Graduale abbassamento di barometro nella prima de-

cade da 647. 4 nel 1° a 7 38. 9; lievi oscillazioni nella seconda e terza passando dal massimo 745. 9 del 15 al minimo 735. 0 del 20, e da questo al terzo massimo 750. 9 del 25.

La temperatura accennò ad abbassamento nella seconda, ma risalì nella terza decade. Il 18 e il 19 furono due giornate autunnali. Piovve nei giorni 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 28, 29, 30, e le piogge furono accompagnate sempre da temporali, i quali recarono qua e là danni non lievi. Quello del 3 portò grandine nei territorî di Pralboino, Gambara, Gottolengo; quello del 4 pioggia torrenziale e grossa grandine a Collio e S. Colombano; fu quello del 9 funesto specialmente al frumento nelle campagne di Leno, Oriano, Padernello, Borgo S. Giacomo, Orzinuovi; quello dell'11 recò grandine alla Noce; quello del 17 a Maclodio e Trenzano; quello del 20 poca grandine a Brescia e molta in Franciacorta, a Gussago, Cellatica, Concesio, Passirano, S. Bartolomeo, Mompiano, e a Manerba sul Garda con gravissimi danni dovunque, e specialmente a Travagliato.

Il 21 grandinò due volte anche a Brescia, ma non si ebbero danni rilevanti. Il temporale del 22 fu seguito da magnifico arco baleno doppio.

Lo stato delle campagne, che parve compromesso assai dalle intemperie della seconda decade, migliorò molto nella terza, ed in fin del mese, eccetto nei luoghi funestati dalla grandine, era del tutto soddisfacente.

Il raccolto dei bozzoli, compiutosi nella prima metà del mese, fu in complesso mediocre. Parecchie partite fecero benissimo, altre andarono a male.

Luglio. Nella prima e seconda decade furono poco sentite le variazioni del barometro, che dal massimo 752. 9 del 3 scese a 740. 4 nel 9, oscillò leggermente fra l'11 e il 20 in cui salì a 752. 1. Nella terza decade dal 752. 4 nel 21 discese uniformemente fino al minimo 737 del 27, per risalire di nuovo nelli ultimi giorni. La temperatura, in complesso regolare, accennò ad un lieve e progressivo aumento fino al 21, in cui raggiunse il massimo assoluto dell'annata (38°. 8).

Pochi furono i giorni con pioggia (1, 8, 9, 11, 27 notte, 31), e questa in quantità piuttosto scarsa. Le piogge furono quasi sempre

accompagnate da temporali più o meno leggeri ed innocui. Il bel tempo fu quasi eccezionale, poichè si ebbero 22 giorni sereni, 8 misti e uno solo coperto.

Le piogge dell' 8 e 9 e quella del 31, ancorchè scarse, furono assai favorevoli alla campagna, e specialmente al grano turco, che pel continuato bel tempo e pel caldo soffriva assai nei luoghi non irrigabili. L' uva si presentava in grande copia e di bell' aspetto. In qualche luogo, ove si temeva l' apparire della peronospora, si inaffiarono le foglie delle viti col latte di calce. I frumenti diedero buon raccolto.

Agosto. Lievi furono le variazioni barometriche: dal minimo di 742 del 1° il barometro salì oscillando leggermente a 752. 2; discese poi grado grado fino a 741. 6 nel 12, salì rapidamente a 748. 9 nel 13, e compiendo tre o quattro altre lievi oscillazioni raggiunse un altro minimo al 25, poi progredendo un altro massimo di 751. 2 nel 30 e 31.

La temperatura media si conservò quasi costante per tutto il mese, con lieve progressivo aumento dai primi agli ultimi giorni, nel penultimo arrivando alla massima di 32°.

Si ebbe pioggia nella notte 3-4, la notte seguente e il giorno 5, la sera e notte del 17-18 e il 18,nei 22, 23, 24, 25 colla notte seguente. Per lo più le piogge vennero con temporali.

Nelle prime ore antim. del 5 fuvvi un uragano devastatore a Parma e in alcuni luoghi di quella provincia, che si estese anche su quel di Modena.

L' acqua caduta, a lunghe intermittenze, e il bel tempo, riuscirono di gran giovamento all' uva, al maiz, alle erbe ecc.

Nella notte 27 si avvertirono due scosse di terremoto in quasi tutta Italia, d' intensità crescente nei paesi di mezzogiorno e in Sicilia. Più forte si fece sentire in Grecia, con gravi danni.

Riassumendo, puossi affermare che l' annata agraria presente è da annoverarsi fra le più fortunate, sì per la quantità, sì per la qualità dei prodotti.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago diretto dal sig. prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat. sett. 45° 28' 11"; Long. O. da Roma 1° 54' 54"; Altezza sul mare m. 106. 4.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
1885 Settembre	1	750. 9					
	2	55. 4	752. 6	761. 6	23	741. 4	28
	3	50. 9					
Ottobre	1	51. 5					
	2	49. 1	48. 9	59. 5	16	32. 3	11
	3	46. 6					
Novembre	1	52. 4					
	2	56. 0	52. 2	61. 8	12	39. 8	23
	3	48. 3					
Dicembre	1	51. 9					
	2	60. 3	56. 7	66. 8	27	43. 9	30
	3	58. 1					
1886 Genaio	1	49. 7					
	2	43. 9	47. 1	58. 5	4	33. 7	19
	3	47. 7					
Febraio	1	52. 8					
	2	53. 7	53. 8	67. 9	8	39. 2	2
	3	54. 9					
Marzo	1	47. 2					
	2	53. 1	53. 2	64. 8	31	32. 2	3
	3	59. 2					
Aprile	1	54. 9					
	2	47, 0	51. 2	64. 7	2	39. 8	10
	3	51 8					
Maggio	1	52. 9					
	2	52. 6	53. 0	60. 7	18	41. 2	14
	3	53. 4					
Giugno	1	48. 4					
	2	47. 3	48. 9	56. 8	25	40. 3	20
	3	50. 9					
Luglio	1	53. 1					
	2	52. 8	52. 1	58. 6	3	42. 7	27
	3	50. 5					
Agosto	1	52. 1					
	2	50. 7	51. 7	57. 8	8	46. 6	25
	3	52. 3					
Dell' anno		51. 8		67. 9	8 febr.	32. 2	3 mar

TEMPERATURA						AQUA				NEVE
media		assoluta				caduta				alt.
ad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
6						58.0				—
1	19.2	27.5	17	9.3	29	15.6	140.8	27.7	27	—
8						67.2				—
2						23.6				—
2	12.9	22.8	7	4.5	31	39.3	103.2	21.1	25	—
3						40.3				—
0						31.6				—
9	9.0	16.0	7	1.9	19	11.1	160.6	62.7	22	tracc.
0						117.9				—
2						12.5				tracc.
3	2.9	12.3	2	-5.7	14	— -	14.0	10.4	10	—
3						1.5				—
4						22.0				40
7	3.3	10.0	31	-2.3	13	9.3	151.1	32.6	27	tracc.
7						119.8				27
7						2.1				tracc.
4	4.4	10.0	18	0.4	10	4.9	12.8	5.4	21	tracc.
2						5.8				tracc.
0						14.7				tracc.
3	6.7	20.0	30	-2.0	13	38.0	52.7	28.5	15	18
15						— -				—
2						35.7				—
13	13.0	22.5	28	6.0	11	11.6	65.0	31.2	10	—
4						12.7				—
3						2.7				—
5	16.8	28.0	20	7.5	5	6.8	32.2	8.8	28	—
0						22.7				—
0						16.9				—
7	19.2	29.0	3	11.5	19	45.2	65.7	11.9	19	—
10						3.6				—
2						17.1				—
2	23.4	33.0	27	13.5	12	7.2	24.3	12.6	9	—
.						- -				—
1						64.1				—
4	22.1	28.9	27	13.7	6	29.7	128.6	34.0	4	—
2						34.8				—
	13.0	33.0	27 lugl.	-5.7	13 dic.	951.0		62.7	22 nov.	85

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempo
1885 Settembre	70.5		3.5		6	4	-	4	-	-	1
	63.2	67.1	1.1	3.2	8	2	-	1	-	1	1
	67.4		5.0		3	5	2	4	-	1	1
Ottobre	71.9		4.9		3	6	1	5	-	-	-
	73.8	74.1	6.7	6.1	—	7	3	8	-	1	3
	76.6		6.8		2	3	6	6	-	-	1
Novembre	78.3		8.5		1	1	8	8	-	-	-
	72.4	80 9	6.8	7.6	3	2	5	4	1	-	-
	91.8		7.5		—	4	6	5	-	-	-
Dicembre	88.1		7.0		2	2	6	4	1	-	-
	62.0	78.1	1.7	4.8	7	3	-	-	-	-	-
	84.0		5.5		2	7	2	1	-	-	-
1886 Gennaio	71.2		5.6		5	-	5	3	2	-	-
	60.0	75.7	2.9	5.8	6	3	1	2	2	-	-
	87.7		8.9		—	2	9	9	2	-	-
Febraio	61.4		4.6		3	6	1	3	1	-	-
	81.9	73.2	7.1	5.7	—	3	7	3	1	-	-
	76.3		5.5		1	2	5	4	1	-	-
Marzo	56.2		4.4		5	2	3	2	1	-	-
	73.5	63.5	4.0	3.9	6	1	3	3	1	-	-
	60.8		3.2		5	5	1	-	-	-	-
Aprile	58.5		4.9		5	1	4	3	-	-	-
	71.1	63.8	8.2	5.8	—	4	6	4	-	-	1
	61.7		4.4		5	3	2	3	-	-	2
Maggio	51.9		2.3		7	3	-	2	-	-	2
	61.8	52.9	3.9	3.4	4	4	2	3	-	-	1
	55.0		4.1		6	3	2	4	-	-	2
Giugno	67.5		6.1		2	3	5	5	-	-	8
	70.4	68.6	6.6	6.1	2	4	4	8	-	-	6
	67.8		5.7		1	8	1	4	-	-	6
Luglio	62.2		3.5		4	5	1	3	-	-	2
	61.1	59.1	1.7	2.4	8	2	-	2	-	-	2
	53.9		2.1		10	-	1	1	-	-	1
Agosto	63.8		2.4		6	3	1	3	-	-	2
	63.5	64.2	5.2	3.7	2	7	1	4	-	-	2
	65.2		3.6		6	3	2	2	-	-	2
Dell' anno		68.4		4.9	136	123	106	130	13	3	46

V E N T I

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Veloc. decad.	In chil. mensile
4	6^3	4	-	7^1	3	-	e	e	4	863	
4	5	-	1	2	8	2	n	n	13	952	2896
5^2	2	1	-	5	7	2	n	—	—	1081	
-	3^1	4^1	4^1	10	5	3	so	—	—	781	
4^2	6^3	5^1	1	1	4	4	e	n	14, 15	1917	3532
4^2	2	2^1	2	7^1	6	7	so	ene	25	834	
1	1	8	2	5	11	2	se	n	6	1728	
2	4	-	1	2	15	2	o	—	—	367	2379
4	4	-	1	2	15	2	o	—	—	284	
-	3	2	2	2	15	6	o	—	—	495	
2	-	7	-	13^2	5	3	so	ne	11	1069	1817
1	1	3	7	16	3	3	so	—	—	253	
1^1	2	4	-	12	4	3	so	n	9, 10	1295	
3^1	1^1	3	4	2	11	3	o	ne	19	1356	4742
-	2	1	-	3	7	9^1	n	n	29	2091	
5^1	5^1	4^1	1	-	6	4	vario	—	—	881	
-	2	7	4	1	16	1	o	—	—	82	989
1	3	8	3	1	6	2^1	se	—	—	26	
3^2	3	4	5	3	3	3^1	n	n	7, 8, 9	3310	
-	4	10	4	3	5	1	se	—	—	268	4110
3	2	2	2	3	9	1	n	—	—	532	
3	-	4^2	1	2	7	2	n	n	10	1172	
4^3	2	11^6	1	2	6	1	se	ne	12	1805	3243
5	1	6	3	-	5	4	vario	—	—	266	
2	2	8	2	4	2	4	se	n	3, 4	1769	
5	4	5	3	2	6	1	vario	—	—	663	3936
4	1	-	1	5	2	1	n	n	31	1504	
1	1	1	4	4	4	4	n	—	—	847	
1	3	5	-	1	5	6	n	—	—	864	2778
3	1	3	1	4	6	5	n	n	29	1067	
2	2^1	4	-	1	2	3^2	n	—	—	997	
9	1	3	-	4	4	3	ne	—	—	452	2410
3	3	4^1	2^1	2	6	1	n	n	28	961	
3	3	5	1	8	4	1	vario	—	—	540	
4^1	1	5^1	2	2	2	1	n	—	—	731	1809
3	1^1	2	2	5	4	6	n	—	—	538	
											34641

ANNOTAZIONI

Settembre 1885. La prima decade ebbe giorni sereni 6, misti 4; pioggia mm. 58 nei giorni 1, 4, 7, 8; un temporale il 4, qui poco forte, ma con forti grandinate nel Veneto; e venti un po' forti di E. La temperatura si mantenne mite. — La seconda decade cominciò con un forte temporale che diede però poca grandine. Seguì fortissimo vento di N, che apportò il sereno, col quale, durato fino alla metà della terza decade, venne elevandosi la temperatura. Ma il 25, con vento di SE, il cielo si coperse e ne seguì pioggia il 26, e un fortissimo temporale con pioggia e grandine nelle ore antim. del 27, che abbassò la temperatura di 5 gradi, e fece grave danno alle ulive e alle poche uve qua e là rimaste dalla vendemmia, sgraziatamente scarsa, ma fortunatamente fatta già quasi da per tutto in buonissime condizioni per la qualità, essendo pure le viti sfuggite alla peronospora per fortuna apparsa tardi.

Ottobre. La 1.ª decade ebbe giorni sereni 3, misti 6, coperto 1; pioggia mm. 23. 6, pochissima l'1, il 4 e 5, maggiore il 9 e 10. Dopo l' 1 la decade fu mista e abbastanza serena fino al 7, dominando leggeri venti di SW; dopo il 7 il barometro si abbassò rapidamente, il cielo, dominando il SE, si fece coperto e piovoso. — La seconda decade, con 7 giorni misti e 3 coperti, fu nuvolosa e piovosa, con temporali l' 11, 12 e 16, il 12 con grandine nelle vicinanze a mezzodì. Il barometro l'11 toccò un minimo di 32. 9, e il 16 un massimo di 59. 5. La temperatura, abbassata dalle piogge, si rialzò il 16 per venti sciroccali. Le intemperie interruppero il lavoro per le semine del frumento. — Le piogge continuarono fino al 25 (mm. 40. 3). — La terza decade ebbe 6 giorni coperti, 3 misti e 2 soli sereni. Il 28 sera forte temporale a NE e E; alla notte cade grandine a Bergamo, e pioggia burrascosa a Salò e a Brescia. Al mattino del 29 s' ebbe qui pioggia e neve, e grandine nel Venzago. — Nel complesso l' ottobre fu burrascoso, e piovigginoso dall' 11 al 25; la temperatura si abbassò notevolmente; e soltanto ai primi e agli ultimi giorni furono permessi i lavori campestri.

Novembre. Eccetto il 2 ed il 7, tutti i giorni della prima decade furono quasi affatto coperti e piovosi. Pioggia giorni 8, mm. 31. 6. Dall'1 al 6 forti oscillazioni barometriche, temperatura molto mite. - La seconda decade, dopo i primi tre giorni di bel tempo e alte pressioni, si fece nuvolosa e fredda per venti di SE. Dal 19 al 24 piogge continue (mm. 117. 9), con basse pressioni. Temperatura mite; ma anche i dì seguenti più o meno umidi e nebbiosi. Il 27 rasserenatosi il cielo, alla sera fu possibile ammirare la straordinaria pioggia di stelle cadenti dal radiante tra Cassiopea, Andromeda e il quadrato di Pegaso, poco distante in quel giorno dal zenit. Ne contai più di 100 dalle 6. 35' alle 6. 40', e circa 200 dalle 9 alle 9. 15'.

Dicembre. Prima decade: giorni sereni 2, misti 2, coperti 6. Al primo giorno nebbioso seguirono tre giorni quasi sereni. La sera del 4 cominciarono nuvolo e nebbia che diedero pioggerelle i dì 7. 8 e 9. Alla sera del 9 un forte SE portò una forte nevicata, abondantissima il 10 anche nell' Italia meridionale; rimanendo però scoperte, per lo sciogliersi della neve cadente, le adiacenze montuose del lago fino a circa m. 200 di altezza, e le campagne del piano fino a 5 chil. circa di distanza. - Seconda decade: giorni sereni 7, misti 3. L'11 un fortissimo NNE, che mutossi poi in NNW, portò il sereno e un freddo intenso, sino a - 5, 7 la mattina del 14. Un po' men freddi gli ultimi giorni della decade, che fu molto asciuttta. - Terza decade: giorni sereni 2, misti 7, coperti 2: fredda e nebbiosa, con brina e gelo: il 24 piovoso: forti oscillazioni barometriche, la massima del mese (66. 8) il 27, e la minima (43. 9) il 29. Il 30 si fece vedere la neve: il 31 sereno. Il 29 a 11 pom. fu avvertita una forte scossa di terremoto ondulatoria con direzione da N a S.

Gennaio 1886. Decade prima: giorni sereni 5, coperti 5 dal 5 al 9. L' 8 pioggia e neve: il 9 forte nevicata dalle 10 all'1 pom., e alle 11 1|2 ant. sul lago un fortissimo N, che si rallentò alquanto alla sera, per infuriare di nuovo alla notte volgendo a NE. In questa notte burrascosa avvenne il naufragio di due battelli partiti con tre altri da Riva con contrabbando di spiriti, e perirono miseramente due barcaiuoli di Gargnano e uno di Malcesine. - Decade seconda: giorni sereni 6, misti 3, coperto 1: calma, e molto fredda,

serena fino al 18, poca pioggia e neve il 19 e il 20. Il barometro dal 14 al 15 si alzò repentinamente dai 43 ai 54, poi si abbassò gradatamente. Il 19 un forte E annunziò la neve, accompagnata poi da un NE fortissimo. — La terza decade ebbe 9 giorni coperti e due misti. La sera del 21 cominciò a cadere la neve con vento di E (mm. 27): indi piogge quasi continue (mm. 119. 8) fino all' ultimo del mese, con interruzione il 28; e venti di NNW e di N forti dal 26 al 30. Le piogge mitigano il freddo. La neve si dilegua il secondo giorno nei dintorni del lago; più lentamente oltre alla cerchia delle colline, dove fu più abondante (mm. 360).

Febraio. Decade prima: giorni sereni 3, misti 6, coperto 1; con pioggia l' 1 e il 2, con pioggia e neve il 10, in tutto mm. 2, 1. Nella pressione oscillazioni repentine; innalzamento da 49. 6 a 67. 8 dal 6 all' 8. Venti forti di N e NNE il 4, 6 e 7 preceduti da venti di E; e un vento forte di SE il 9 precedette la neve, che cadde il 10 coll' O. — Decade 2.ª umida e nebbiosa, ma calma e fredda, con debolissimi venti di SE e di W: giorni 7 coperti e 3 misti: con pioggia l'11, 12 e 20 (mm. 4. 9), e neve il 12. — Decade 3.ª calma e fredda, umida e nebbiosa quasi come la precedente: giorni sereni 1, misti 2, coperti 5, con pioggia il 21, 22, 23, 28 (mm. 5. 8). Complessivamente il febraio ebbe pochissima pioggia (mm. 12. 8), ma l' umidità e il freddo interruppero spesso i lavori alla campagna. La seconda e la terza decade furono calme con debolissime oscillazioni barometriche.

Marzo. Decade 1.ª: giorni sereni 5, misti 2, coperti 3; con pioggia (mm. 14. 7) il 2 e il 3, in cui anche si videro i primi lampi. Forti oscillazioni barom. sotto la normale: il minimo, di 34. 9 il 6, fu seguito da un fortissimo N, durato con poche oscillazioni di forza e direzione fino al mezzodì del 9, facendo contare all' anemometro quasi 3000 chilometri e apportando freddo e secco. — Decade 2.ª: giorni sereni 6, misto 1, coperti 3: la prima metà fredda con gelo. Venti leggeri e nebbie da E preannunziarono la neve che cadde nelle ore antimeridiane del 14 (mm. 18), seguìta da piogge (mm. 38) il 15 e 16, che mitigarono la temperatura e giovarono alla campagna. Il barometro ebbe forte abbassamento di mm. 14. 9 dal 14 al 15. — Decade 3.ª: giorni sereni 5, misti 5, coperto 1: asciutti: pressioni elevate con pochissime oscillazioni: temperatura molto ele-

vata in confronto delle decadi precedenti. Dominarono venti leggeri del 1.° quadrante.

Aprile. L' aprile ebbe giorni sereni 10, misti 8, coperti 12: con pioggia 10 (mm. 65). Il 28 un temporale, con grandine al Venzago. Pressione molto alta fino alla metà della prima decade; indi si abbassò e si tenne sotto la normale tutta la seconda decade, per oscillare intorno alla normale nella prima metà della terza e abbassarsi alla fine. Temperatura più fredda nella seconda decade che nella prima; non però sì da rallentare la vegetazione, molto promettente. Assai più calda la terza decade. Il 9 pioggia con forte E, continuata il 10 con forte N. La seconda decade, benchè più nuvolosa delle altre, diede meno pioggia, e fu agitata da venti un po' forti di SE. Nel complesso fu mese favorevole alla campagna: mette la vite molta uva, si sviluppano vigorosamente i gelsi, i frumenti sono generalmente belli; e verso la fine germoglia il granoturco, e cominciano a nascer bene i bachi da seta.

Maggio. La 1.ª decade ebbe poche oscillazioni barometriche. La temperatura dopo i primi due giorni si abbassò in sèguito ai temporali dell' 1 e 2 e ai fortissimi venti di N del 3 e del 4. Il temporale dell' 1 diede grandine copiosa nei dintorni di Venzago. Di questi giorni avvennero forti nevicate nell'Austria. Le notti successive il vento preservò dalle brine; l' aria molto asciutta, e il cielo prevalentemente sereno. — La 2.ª decade fu segnalata in America da parecchi tornados, fra gli altri il 16 nella valle dell' Ohio, e da turbini in Europa, tra i quali quello di Madrid il 13 e quello di Lonato il 14, da noi già descritto (v. pag. 166). La pressione barometrica trovò appunto il suo minimo di 41. 2 il giorno 14, in cui alle 11 1|2 antim. si generò il turbine alla distanza di circa 1 chil. e mezzo a sud di Lonato, che rapidissimo procedette verso N e NNE fino al seno di Padenghe. È notevole che la tensione del vapore e l' umidità raggiunsero il loro massimo alla vigilia di questa terribile meteora, e che alla stessa ora, in cui si formò il turbine, accaddero temporali a Tremosine e in Valle Trompia. — Nella terza decade la pressione e la temperatura si rialzarono; serena e calma la prima metà, si fece poi burrascosa, con forte temporale il 28, e tre lontani il 23, 24 e 30. Dominarono venti di N e NNE forti il 30 e 31. La campagna si mantenne in buono stato per tutto il

mese. Ai frumenti, minacciati dall'arsura, vennero opportune le piogge dal 28 al 31 (mm. 22. 7). Il *Phytoptus*, che attacca fortemente le viti, è finora innocuo, ma il suo rapido progresso mette in pensiero per l'avvenire. Nessun indizio di *Peronospora*. L'aspetto dei bachi, già imboscati, in generale sodisfacente.

Giugno. Ebbe 5 giorni soli sereni, 15 misti e 10 coperti; 17 di pioggia (mm. 65. 7), 8 nella 2.ª decade, con temporali, qui il 13 e il 20, lontani il 18 e il 20. Bassa la pressione, specialmente nella 2.ª decade, piovosa e relativamente fredda. Più calde (quasi 3.°) la 1.ª e la 3.ª ebbero più forti oscillazioni barometriche. Dominarono venti leggeri per lo più del primo quadrante sino alla fine del mese: in cui le campagne mostrano più che mediocre e già matura la messe del frumento, e promettono uve belle e abondanti.

Luglio. Giorni sereni 22, misti 7, coperti 2; con pioggia 6 (mm. 24. 3); 6 con temporali, qui però uno solo il giorno 8. La pressione si mantenne elevata, con poche oscillazioni; la temperatura alta, specialmente nella 3.ª decade, in cui raggiunse il massimo dell'anno (33. 0) il 27. Pertanto, salvo poca pioggia molto utile tra la 1.ª e la 2.ª decade, il mese corse caldo ed asciutto sino alla fine, dominando venti leggeri di N. Infausto il 23 per un primo caso di *cholera*, che mise un po' di sgomento nella popolazione, importato, pare, da conduttori di buoi, i quali recandosi da Pescantina e Bussolengo, dove il morbo infieriva, al mercato di Montichiari, pernottarono a Desenzano. Se non che, fossero i provedimenti adottati o foss la natura del male, quel caso non fu seguito che da pochi altri.

Agosto. Decade 1.ª: giorni sereni 6, misti 3, coperto 1; con pioggia l'1, il 3, il 5 (mm. 64. 1), utile al grano turco e all'erba; con temporali 3 fortissimi il 3 alle ultime ore pom. e il 5 alle prime antim. Il barometro ascese con parecchie oscillazioni fino al giorno 8, poi discese gradatamente. La temperatura, mitigata alquanto dai temporali, si elevò notevolmente alla fine della decade, serena e calda nella seconda metà. - Decade 2.ª: giorni sereni 2, misti 7, coperto 1: l'11, il 17, il 18 e 19 pioggia (mm. 29. 7) più utile che dannosa; temporali lontani l'11, il 12, il 19. La maggior pioggia cadde il 18: il temporale dell'11 fu seguito da vento fortissimo di N e NE, cominciato alle 9 antim. del 12 Frequenti oscillazioni del barometro:

temperatura elevata. - Decade 3.ª: giorni sereni 6, misti 3, coperti 2: pioggia il 23 e il 25 (mm. 34. 8); temporali il 22, il 24 e il 25. I fenomeni temporaleschi del 24 cominciarono verso le 5 pomer. e continuarono qua e là quasi senza interruzione fino al mattino seguente; fortissimo il temporale locale dalle 11 pom. del 24 all' 1 antim. del 25. La seconda metà della decade molto calda e tranquilla. — Nel suo complesso anche l' agosto col suo caldo e colle sue piogge a intervalli favorì l' agricoltura. Verso la fine si taglia il grano turco il cui raccolto pare discreto; e le uve promettono copiosa vendemmia. Il giorno 27 alle 11, 55' pom. si sentirono due scosse ondulatorie di terremoto approssimativameute dirette da N a S, sentito in tutta Italia con forza crescente nelle parti meridionali, e più ancora nelle Isole Jonie e nella Grecia dove recò gravissimi danni, specialmente a Zante e nella Messenia.

Angelo Piatti.

STAZIONE BARO-TERMO-PLUVIOMETRICA IN COLLIO

diretta dal d.r Bortolo Guidinelli. Altezza sul mare metri 857.

		PRESSIONE BAROMETRICA ASSOLUTA				TEMPERATURA ASSOLUTA	
	decadi	massima	nel dì	minima	nel dì	massima	minima
1885 Settemb.	1	688	3	681	6	20	5.5
	2	93	15	78	11	22	5
	3	92	23	75	28	23	1.5
Ottobre	1	88	3	67	10	18	- 1.7
	2	84	16, 17	64	11	17	0
	3	81.5	24	73	25	10.5	- 3.5
Novemb.	1	87	8	76	6	11	- 1.5
	2	89.7	11	79	15	9.5	- 3
	3	86	21	71	27	10.7	- 0.5
Dicemb.	1	90.5	3	75	2	10	- 3.5
	2	90	16	79	11	5	-11
	3	91.7	21	74	24	5	- 9
1886 Gennaio	1	86	4	70	10	† 4.5	-10
	2	82	15	65	19	6	-11
	3	81	25	70	22	6	- 9.8
Febraio	1	92	9	88	2	4	-11.7
	2	84	20	80.7	17	8.5	- 6.7
	3	84	22, 25	81	20	5	- 6.5
Marzo	1	82.7	1	66	6	6	-11
	2	87	20	71	15	9	-10
	3	91.5	27	85	27	15	- 2
Aprile	1	94	3	71	10	15.8	0
	2	82.7	17	76.7	19, 20	13.5	1.5
	3	87	23, 24	78	28, 29	18.5	2.5
Maggio	1	88	5	80	2	17.7	- 2
	2	91	18	84	14	22.5	2
	3	90	24, 25	84	27	23	6.8
Giugno	1	86	1, 2, 3	78	9	25	7.7
	2	84	15	75	12	23	7.8
	3	88.5	25, 26	76	21	22	6
Luglio	1	90	3	81	1	25.5	8.5
	2	90	20	81	18	26.7	6
	3	92	21	84	26, 27	27.8	9
Agosto	1	90.7	8	80	1	26.5	7.5
	2	88.6	15	81	18	26.5	8.8
	3	90.5	30, 31	84	26, 27	25.5	7.5

QUA				GIORNI					
				CON					
iduta nm.	sereni	misti	coperti	pioggia	grandine	neve	brina	nebbia	temporale	vento
05	5	2	3	2	-	-	-	1	1	
8	9	1	0	-	-	-	-	1	-	ns
38	6	2	2	1	-	-	-	1	1	
47.7	5	4	1	1	-	-	-	2	-	
34.7	4	1	5	2	1	-	-	2	-	ns
83	4	3	3	4	-	-	2	3	-	
27	2	1	7	4	-	1	-	1	-	
0.5	3	3	4	2	-	-	3	3	-	v
59	5	2	3	5	-	-	-	4	-	
23	4	3	3	1	-	1	1	1	-	
10.5	9	1	0	1	-	1	-	-	-	sn
0	8	2	0	-	-	-	5	1	-	
0	4	3	3	1	-	1	-	1	-	
5	8	1	1	1	-	1	-	-	-	o
107	1	2	7	8	-	5	-	3	-	
4	5	4	1	-	-	2	-	1	-	
10	3	3	4	-	-	2	-	2	-	se
12	4	0	6	-	-	2	-	2	-	
13	6	2	2	-	-	2	-	1	-	
39	5	2	3	-	-	3	-	2	-	ns
3	6	1	3	1	-	-	-	3	-	
63	6	1	3	3	-	-	-	1	-	
38	5	2	3	3	-	-	-	3	-	ns
45	4	4	2	7	1	-	-	3	1	
3	9	1	0	1	-	-	2	1	-	
91	6	3	1	2	-	-	-	2	-	v
74.5	8	2	1	4	-	-	-	3	1	
129	4	3	3	7	-	-	-	7	3	
95	2	4	4	7	-	-	-	7	2	oe
37	3	7	0	4	1	-	-	-	1	
90	7	2	1	1	1	-	-	-	2	
23	8	2	1	1	-	-	-	-	1	oe
25	10	1	0	1	1	-	-	-	1	
23	8	1	1	1	-	-	-	-	1	
30	5	3	2	1	-	-	-	-	1	oe
57	9	1	0	3	-	-	-	2	3	
1653	200	80	83	80	5	21	13	64	19	

ANNOTAZIONI

Settembre 1885. Eccettuati pochi dì burrascosi, fu mese de' migliori, e sono state messe a tetto nel bel tempo le ultime raccolte. Anche l' uccellanda, se non abbondante, che non sarà mai pei tanti diboscamenti, fu sufficiente.

Ottobre. Cominciato male con piogge e brina, indi non mancò di belle giornate, per altro con freddo un po' intempestivo. Ai 16 e 17 un uragano schiantò alberi di alto fusto, e scoperse del tutto alcune cascine.

Novembre. La 1.ª e 2.ª decade brine, piogge e venti, fortissimi ai 7 e 8: discreta la 3.ª decade, e si ebbero de' bei giorni. Nella notte del 27 una pioggia di stelle filanti rese splendido e maestoso il cielo.

Dicembre. Tolte poche giornate con un po' di neve e brina e un freddo notevole, quasi tutto bello e con rosei orizzonti. Il vento fortissimo del 9 non fece che spazzare l' atmosfera di quelle poche nebbie che coronavano le vette dei monti. Bassa la temperatura, e il Mella in più punti ghiacciato. La notte del 30 si è sentita una scossa di terremoto in senso ondulatorio. Neve centim. 3.

Gennaio 1886. Le due prime decadi relativamente buone, salvo un po' di neve agli 8 e 9. Un vento fortissimo la sera del 9 sgombrò il cielo, tornando i dì sereni co' flammei tramonti. Non così la 3.ª decade, in cui quasi ogni dì s' ebbe qualche centimetro di neve, e l' uggia di tempi veramente invernali, e ghiacciati in vari punti il Mella e il Bavorgo. Neve cent. 94.

Febraio. Freddo, ghiacci, nevi e nevischî. Cionullameno s' ebbero alcuni giorni con un sole abbastanza primaverile. Anche lo stato sanitario meglio che discreto. Neve cent. 25.

Il *marzo* ebbe i suoi venti fortissimi, così amari alle donne de' marinari. Sui monti straordinaria altezza di neve. Dall' 8 all' 11 temperatura bassissima, 10, 9, 8 gradi sotto zero. Nello scorcio della seconda decade e nella terza alcune buone giornate, da farci credere in principio di primavera.

Aprile. La 1ª decade veramente primaverile: la 2.ª uggiosa per le piogge e venti fortissimi, con relativo abbassameuto di temperatura: tornata bella la terza, colla letizia dei giorni e delle notti serene.

Maggio. Fu mese eccellente, propizio alla campagna e alla salute. Che riso di cielo! quanta fragranza nell' atmosfera! Anche le rare meteore, che solcarono l' orizzonte, non diedero che aqua ristoratrice e fecondatrice, utile a' bei maggenghi e alla splendida vegetazione de' boschi.

Giugno. Cominciato con qualche bella giornata, non fu dipoi che un subito intercalare di piogge e temporali. Quello del 18 regalò buona dose di grandine al monte e al piano, la quale sulle Colombine biancheggiava anche il giorno appresso da parere che fosse assai nevicato.

Il *luglio* bellissimo. Si è desiderata la pioggia, e venne opportuna. Alcuni temporali romoreggiarono, rendendo ignota quassù l' afa de' giorni canicolari. Per ciò frequenza di forastieri per la cura idro-climatica alpina.

Agosto. Fu una non interrotta successione di belle ed allegre giornate. Qualche temporaletto, qualche pioggerella rinfrescatrice: così il vento fortissimo del 4 non fece che rallegrare questa invidiabile dimora estiva, vie più purificando a beneficio degli ospiti questa vivida e sana atmosfera alpina. E si avrà il coraggio di dire che per la cura alpina Collio è troppo alpestre?!

Altezza della neve caduta nei 12 mesi, centim. 167. Aqua di fusione e pioggia mm. 1653.

Annotazioni igienico-agrarie-amministrative.

De' migliori fu parimente l' anno igienico e l' agrario.

Malattie acute rarissime: nessuna grave polmonite, e solo qualche leggera punta qui sul finire. Da 4 anni circa non serpeggiano polmonie gravissime fra queste popolazioni: e Dio non voglia che ci tornino, coll' apertura di alcune delle nostre miniere. Troppe cause esistono in quegli antri, cosicchè si guadagnerebbe in economia, perdendo in salute. Anche le tifoidi rarissime; qualche diarrea per abuso di frutta o di fatica; nessun caso di tisi: alquanti d'orec-

chione nei fanciulli; alcune vittime di pellagra, nonostante al buon mercato del grano. Parti difficili tre, gemellazioni due; una illegittima di due bambini, l' altra di tre. Un caso di pazzìa in un giovinetto reduce di prigione ingiustamente subìta. Un mostro nato senza testa e con spina bifida. La vaccinazione ordinaria a cento bambini.

Non si lamentarono mali nei bovini. Poco figliarono le capre pel meglio de' boschi.

Dolorose conseguenze portò il contrabbando dell' alcool, onde alcuni si guadagnarono sin tre anni di carcere.

Abbondante il fieno, in ispecie il secondo (*cort*), e in certe località verdeggia e promette il terzeruolo. L' orzo e il poco frumento bellissimi; le civaje rigogliose e saporite; bello il canape e il poco lino; i boschi lussureggianti. Solo v' ha qualche lamento per le patate; si vedrà alla piena raccolta. Continuò tutto l' anno grandissima l' esportazione del fieno, a detrimento delle nostre zolle. Rimedierà, speriamo, l' aumentato numero dei bovini. Vanno pure crescendo le pecore, scemando le edaci capre.

Come si è accennato, nel luglio e nell' agosto Collio fu assai frequentato da forastieri, venuti da Brescia, Cremona, Milano, Torino, per la cura climatica in questo tranquillo angolo della Valtrompia, e per abituarsi alla maschia e virile vita delle montagne. Molti usarono anco delle nostre aque ferrugginose con ottimi risultati. E quanto crescerebbe il numero se il paese offrisse maggiori comodità! È bensì vero che alla Piazza alcune case vanno da qualche tempo rabberciandosi e arredandosi, ma difetta l' ampiezza. Si sperava che il sig. Giuseppe Guglielmina erigesse l' ideato stabilimento alpino; ma per ora non ha fatto che la compera dal Comune del fondo. Facciamo voti che l' animoso industriale non venga meno alle sue promesse, e il Municipio non manchi alle sue. Con un tale stabilimento Collio potrà rivaleggiare con altre simili stazioni; e speriamo che abbia a svegliarsi anche il vicino amenissimo S. Colombano.

E non si possono tacere i vantaggi ottenuti anche in questo terzo anno dalle povere fanciulle della stazione sanitaria alpina; pel trattamento culinario, le aque, le doccie, le passeggiate, la ginnastica, e quest' aria balsamica redente in salute; le quali partirono

dall' ospizio molli gli occhi di lagrime, benedicendo la carità che le ha condotte tra questi monti alla conquista del vero vello d' oro. E nonostante a sì splendidi effetti, sarà vero, come si vocifera con insistenza, che la stazione non si ripeta più tra noi, credendosi da taluno che Collio sia disadatto perchè troppo alpestre? E nessun peso avranno tanti argomenti in contrario, l' altimetrìa, la breve distanza dalla città, l' ottima viabilità, le aque marziali, il giudizio di molte persone competenti, il triennale felicissimo sperimento?

Un' ultima parola dell' insperato risveglio siderurgico della Valle, mercè l' industre e benemerita Società Veneta d' alti forni, i cui benefici arrivano già fino a Collio, dove a quest' ora alla miniera S. Aloysio lavorano circa 100 operai scampati all' emigrazione. Ma questo sarà (Deo favente) argomento un altro anno, in cui la Società avrà dato all' azienda maggior impulso e sviluppo su tutta la linea, risuscitando nella nostra zona una ricchezza che pareva morta.

D.r B. Ghidinelli.

OSSERVAZIONI PLUVIOMETRICHE IN APRICA

a metri 1235 sopra il livello del mare.

	Nella decade						Nel	
	I.ª		II.ª		III.ª		mese	
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Set. 1885	31	00	0 9	00	33	10	73	10
Ott. »	41 1/2	00	132	05	95 1/2	00	269	05
Nov. »	14 1/2	43	00	14	72 1/2	00	87	57
Dic. »	7	00	00	15	00	05	07	20
Gen. 1886	00	35	00	00	18	255	18	290
Febr. »	00	00	00	15	00	05	00	20
Mar. »	00	21	00	88	05	00	05	109
Apr. »	10	00	20	60	44	00	74	60
Mag. »	00	00	106	00	65	00	171	00
Giug. »	13	00	33	00	29	00	75	00
Lugl. »	62 1/2	00	00	00	36 1/2	00	99	00
Agos. »	69 1/2	00	17 1/2	00	17	00	104	00
					Nell' anno		982	571

ANNOTAZIONI

Ne' detti mesi corsero giorni sereni 177, coperti 122, misti 65, di pioggia 69, di neve 27.

Il termometro salì alla fine di agosto a 41° al sole che fu la temperatura massima; e scese in dicembre e gennaio a -16 e -18.

Nessun luogo più incantevole di questo altipiano di Aprica, leggiadra screziatura di campi e di prati, sulla quale un genio amico soffia abbondante *spiraculum vitae:* nessun luogo più adatto alla cura climatica, più ricco di attrattive pel geologo, pel natura-

lista, per l' alpinista, pel *touriste*, pel cacciatore, pel misantropo, per l' uomo cui preme sbarazzarsi di pigrizia e febre, e ritemprarsi nella contemplazione di ciò che è veramente bello e grande nella natura. Qui saluberrimo l' aere, delizioso nell' estate il clima, ricca la flora, ampie le praterìe, di squisitezza rara i latticinî. Qui il punto di partenza per escursioni varie e ardite, profittevoli alla salute del corpo e dello spirito. Qui passa nel mezzo il bellissimo e pittoresco stradale nazionale, portento dell' ingegnerìa moderna.

La vita, all' albergo del sig. Carlo Negri, è sempre rigogliosa e animata, il vitto eccellente, modica la pensione; sicchè molte famiglie di Milano, Brescia e Valtellina si portano in questa località a goderne per alcune settimane la balsamica brezza, mentre la canicola toglie altrove il respiro.

Aprica, 12 settembre 1886.

Don Giacomo Silvestri *paroco.*

STAZIONE autunnale di Erbusco, a m. 236,5 sopra il livello del mare
Osservazioni del *socio* sig. co. d.r Carlo Martinengo Villagana.

Mese e giorno 1885		Media diurna barometrica mm.	Oscillazione in + o - sull'orario 9 ant. nelle 24 ore	Pioggia nelle 24 ore dalle 9 ant. mm.	Temperatura media nelle 24 ore	Ventola e passaggi del vento inferior
Agosto	31	734. 60	——	——	——	——
Settem.	1	37. 50	+ 1. 25	63. 10	16.° 10	S. SE.
»	2	40. 60	+ 5. 45	——	18.° 40	N. E.
»	3	41. 90	+ 1. 30	——	20.° 70	E. N. E.
»	4	36. 25	—3. 00	18. 00	19.° 20	S. E.
»	5	35. 00	—4. 80	15. 40	19.° 40	S. NE.
»	6	37. 90	+ 3. 10	——	17.° 00	S. E.
»	7	38. 40	+ 1. 30	16. 00	19.° 30	N. NE.
»	8	36. 45	—2. 55	11. 70	18.° 10	SE. ON.
»	9	37. 00	—0. 55	——	19.° 75	SE. NE.
»	10	36. 00	—0. 30	——	20.° 00	NE. O.
»	11	31. 75	—3. 00	——	17.° 20	SE. N.
»	12	38. 13	+ 2. 40	——	18.° 70	NE. O, NE.
»	13	54. 40	+ 9. 20	——	17.° 95	NE.
»	14	46. 30	+ 1. 20	——	19.° 30	E. E. NE.
»	15	46. 00	—0. 50	——	18.° 00	E.
»	16	46. 80	+ 1. 80	——	21.° 60	NE. E.
»	17	42. 80	—3. 10	——	21.° 80	NE. E.
»	18	39. 70	—4. 10	——	21.° 30	NE. E.
»	19	40. 56	—0. 10	——	21.° 70	NE. S. NE.
»	20	41. 50	+ 1. 20	——	22.° 00	NE. S. E.
»	21	41. 80	+ 1. 70	——	20.° 50	E. NE. E.
»	22	46. 55	+ 3. 80	——	22.° 60	NE. S. E.
»	23	47. 00	+ 2. 20	——	21.° 90	NE. E.
»	24	40. 45	—7. 50	——	22.° 00	O.
»	25	31. 23	—7. 00	2. 80	19.° 70	SE. NE.
»	26	32. 10	—1. 00	12. 00	17.° 80	S. E.
»	27	31. 40	—0. 40	10. 50	20.° 80	E. S. NE.
»	28	28. 77	—2. 60	17. 20	17.° 40	E. SE.
»	29	36. 95	+ 2. 25	——	14.° 00	N. E.
»	30	42. 00	+ 5. 20	——	15.° 50	NE. NO.

e giorno 1885	Media diurna barometrica mm.	Oscillazione in † o – sul-l'orario 9 ant. nelle 24 ore	Pioggia nelle 24 ore dalle 9 ant. mm.	Temperatura media nelle 24 ore	Ventola e passaggi del vento inferiore
ıre 1	741.00	— 0.90	——	14.° 00	E. N.
» 2	41.70	† 0.80	17.50	15.° 00	E. S.
» 3	43.50	† 2.90	——	13.° 90	E. NE.
» 4	43.40	— 0.10	——	14.° 20	E. SE.
» 5	41.10	— 3.00	——	15.° 30	E. SO.
» 6	41.30	† 0.20	——	15.° 80	O.
» 7	36.50	— 2.60	——	17.° 20	E. O. NE.
» 8	36.60	— 1.20	——	16.° 00	SE.
» 9	29.10	— 4.30	7.20	13.° 40	ESE. SE
» 10	23.50	— 7.25	3.75	12.° 70	NE. ENE.
» 11	19.97	— 6.15	14.40	11.° 90	O. ENE.
» 12	24.96	† 4.70	5.25	11.° 80	O. NE.
» 13	32.93	† 6.40	3.75	10.° 50	EN. SE.
» 14	40.10	† 9.40	——	10.° 80	NE. SE. NE
» 15	38.97	— 1.80	12.00	15.° 80	NO. SE.
» 16	45.00	† 7.00	2.00	16.° 00	E. N. E.
» 17	44.75	† 0.50	——	15.° 30	E. NE. SE.
» 18	41.40	— 2.80	0.30	14.° 00	NE. O. NE.
» 19	37.30	— 2.80	——	13.° 25	NE. SO. NE.
» 20	27.70	—11.50	33.10	11.° 90	O. N. S.
» 21	32.07	† 1.80	0.70	11.° 80	NE. S. E.
» 22	33.67	† 4.20	1.80	9.° 50	E. SE. NO.
» 23	36.30	† 1.10	6.40	9.° 80	NE.
» 24	35.63	† 1.50	6.80	10,° 80	NE.
» 25	27.97	— 6.00	61.20	9.° 90	NE.
» 26	32.00	† 1.00	——	10.° 40	N. O.
» 27	30.93	— 0.40	——	10.° 10	NE. SE. N.
» 28	28.60	— 2.10	——	11.° 30	NE. O. NE.
» 29	29.83	— 1.10	——	8.° 20	O. S. E.
» 30	36 20	† 7.10	——	8.° 80	NE. OS. NE.
» 31	35.80	† 1.90	——	7.° 60	NE. NO. NE.

nima assoluta barometrica osservata nel corso di **sette** autunni consecutivi, cioè dal 1878 al 1884, millimetri 723.5 (17 Novembre ore **1. 33** p. **1880**).

Mese e giorno 1885		Media diurna barometrica mm.	Oscillazione in + o - sull' orario 9 ant. nelle 24 ore	Pioggia nelle 24 ore dalle 9 ant. mm.	Temperatura media nelle 24 ore	Ventol e passa del vento infe
Novemb.	1	733. 50	—4. 30	25. 20	6.° 40	E. NE. N
»	2	38. 00	+ 4. 70	——	8.° 90	NNO. O.
»	3	39. 55	+ 2. 00	——	10.° 60	E. NE, O.
»	4	37. 90	—1. 20	12. 40	10.° 20	NO. NN
»	5	35. 20	—1. 80	——	10.° 90	NO. SE.
»	6	31. 60	—6. 00	1. 50	10.° 80	NO. SE.
»	7	39. 00	+ 8. 10	——	12.° 40	NE. NN.
»	8	40. 90	+ 1. 90	1. 40	11.° 70	NE. N
»	9	42. 40	+ 1. 70	0. 50	11.° 70	NO. E. N
»	10	44. 75	+ 2. 00	0. 40	10.° 60	NO. NE
»	11	46. 40	+ 2. 10	0. 30	9.° 50	NO. NE
»	12	45. 20	—0. 10	——	7.° 96	NE. O. N
»	13	42. 53	—2. 30	——	7.° 50	NE. SE.
»	14	38. 34	—4. 40	——	7.° 10	NE. O.
»	15	34. 90	—3. 70	——	7.° 60	NO. O. N
»	16	39. 43	+ 1. 50	2. 40	7.° 40	NE. SE.
»	17	45. 58	+ 7. 85	——	4.° 90	O. SE. N
»	18	43. 10	—1. 65	——	4.° 30	NO. SO.
»	19	39. 24	—4. 90	0. 30	3.° 70	ON. O.
»	20	38. 53	—0. 80	——	6.° 70	ON. SE.
»	21	33. 10	—4. 00	21. 70	8.° 95	N. NO. N
»	22	27. 43	—6· 90	54. 40	9.° 90	N. S. S
»	23	26. 00	—3. 40	9. 50	10.° 20	O. NO. N
»	24	27. 25	+ 0. 90	16. 25	9.ª 40	NE. NO.
»	25	30. 35	+ 3. 90	——	7.° 40	NE.
»	26	34. 04	+ 1. 80	——	8.° 40	NO. O,
»	27	39. 10	+ 6. 10	——	7.° 80	E. SO. N
»	28	41. 45	+ 3. 90	——	6.° 70	N. NO.
»	29	39. 55	—2. 60	——	8.° 85	NE. NO.
»	30	40. 25	+ 0. 55	——	7.° 90	SE. E.
Dicemb.	1	37. 20	—1. 70	——	8.° 00	E. SE.

Dall' esposto quadro si scorge come le oscillazioni del mercurio, in m dia, riescano meno forti allorquando il barometro è alto, più marcate ne vicinanza dell' altezza media, mentre raggiungono il massimo durante la fa

di depressione atmosferica. Le forti depressioni dell' ottobre non trovano uguale riscontro nelle ondate del novembre, quelle più profonde e persistenti, queste più brevi, mentre le quantità di pioggia accompagnanti le depressioni del novembre superano a parità di situazione barometrica le pioggie dell' ottobre, per quanto sieno inferiori nell' assieme: ed in modo generale risulta come le maggiori precipitazioni aquee non abbiano sempre accompagnate le più forti depressioni atmosferiche, ma precedettero o seguirono immediatamente.

Comparate fra loro la temperatura e la pressione atmosferica, sopratutto nell' ottobre, risulta come, essendo il barometro al basso, anche il termometro lo seguisse con pari andamento, forse dovuto questo stato di cose al predominio ciclonico, che le moderne teorìe vogliono appunto accompagnato da basse temperature: per quanto non siasi localmente notata una delle caratteristiche che il *Köppen* segnala come ciclonica, cioè la variazione rapida del vento. Da ultimo noterò, come la legge di *Dove,* che cioè il barometro monti più rapidamente che non discenda, scorgasi chiaramente verificarsi anche in questo brevissimo periodo. La meteorologìa essendo scienza di osservazione, le ipotesi non devono che semplicemente guidare all' investigazione dei fatti. Notai assoluta concordanza fra il barometro Fortin e l' aneroide, collocati in pari condizioni.

Carlo Martinengo Villagana.

DONI

Academia di belle arti in Perugia. Atti, anno MDCCCLXXXIV.

Academia fisio-medico-statistica in Milano. Atti, anno academ. 1885.

Academia nacional de ciencias en Córdoba. Actas: tomo V, entregas 1, 2. — Boletin: tom. VIII, entregas 1-4, 1885.

Academia r. dei Lincei. Atti; serie IV. Rendiconti, vol. I, fasc. 24-28; vol. II (1° sem. 1886) n. 1-14, (2° semes. 86) 1-8. — Atti; serie IV, classe di scienze morali, storiche e filologiche; vol. 2, parte 2. Notizie degli scavi 1886: gennaio-luglio. — Atti; serie III, Memorie della classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. IX, XII.

Academia r. della Crusca. Atti, an. 1884-85.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti, vol. XXI, 1885-86, dispensa 1-7. — Bollettino dell' Osservatorio della r. Università per l' anno 1885.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti, anno MDCCCLXXXV.

Academia r. di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Bollettino: anno II 1885 n. 1-6, gennaio-dicembre.

Academia r. economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Atti, IV serie, vol. VIII, disp. 3, 4 1885; vol. IX 1886 disp. 1, 2 e 3.

Academia r. lucchese di scienze, lettere ed arti. Atti, tomo XXIV, 1886.

Academia r. medica di Roma. Statuto e Regolamento 1886. — Discorsi in lode del prof. Carlo Maggiorani. — Bollettino 1885, n. 7, 8; 1886, n. 1-6.

Academia r. Virgiliana di Mantova. Atti e memorie: biennio 1884-85.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien. Sitzungsberichte philosophisch-historische Classe. Band CVII, Heft I, II; Band CVIII, Heft I, II, III; Band CIX, Heft I, II. — Archiv. für österr. Geschichte. Band LXVI, Hälfte I, II; Band LXVII, erste Hälfte.

Akademie (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte, n. XL-LII 1885; n. I-XXXIX 1886. — Abhandlungen 1885.

Adami G. B. maggiore nell' esercito italiano. Novità malacologiche recenti. — Elenco dei molluschi terrestri e fluviatili viventi nella valle dell' Oglio, ossia nelle valli Camonica, di Scalve e Borlizza spettanti alle province di Bergamo e di Brescia. Padova 1886.

Archivio per l'antropologia e la etnologia ecc. publicato dal prof. Paolo Mantegazza. Vol XIV, fasc. I-III: vol. XV. fasc. I-III; vol. XVI, fasc. I, II. — Quadri statistici sui denti incisivi dell'uomo; serie 1ª-3ª del d.r I. Danielli.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento. Anno IV, fasc. II. 1885. — Anno V, fas. I, 1886.

Ateneo Veneto. Rivista mensile. Dicembre 1885; gen.-ott. 1886.

Augsburg. Achtundzwanzigster Bericht des naturhistorischen Vereins. 1885.

Bettoni Cazzago co. cav. Francesco. Processo di una strega e altri antichi documenti manoscritti.

Bettoni Cazzago co. cav. Lodovico. Relazione del Consiglio direttivo della scuola d'orticoltura e albericoltura di Bogliaco pel 1884-85. — Id. pel 1885-86.

Bettoni d.r Eugenio. Sugli stabilimenti di pescicoltura visitati all'estero: relazioni dei sig.i d.r E. Bettoni e d.r B. Vinciguerra. Roma 1885.

Bollettino scientifico redatto da Leopoldo Maggi ecc. Anno VII 1885, n. 3 e 4. — Anno VIII 1886, n. 1, 2.

Borno. Statuto del comune di Borno. Vecchio codice manoscritto, donato dal sig. îng. Giovanni Caprani.

Cacciamali G. B. Escursioni geologiche in Abruzzo. Torino 1886.

Calvi Felice. Commemorazione di Giulio Porro Lambertenghi. Milano 1885.

Canadian Institute. Procedings etc. 1886 n. 1-4.

Cantù Cesare. Della erudizione storica; discorso 1885. — Congedo. 1885.

Carnevali avv. Luigi. L'ordine equestre del Redentore fondato nel 1608 da Vincenzo I duca di Mantova. Pisa 1886. — Anna Isabella Gonzaga (da documenti inediti). Milano 1886. — Cenni storici sull'Academia Virgiliana. Mantova 1886.

Carutti Domenico. Il conte Umberto I (Biancamano) e il re Ardoino; seconda edizione 1884. — Lorenzo Coster 1868. — Ugone Carutti e cenni genealogici dei Carutti 1880. — Pars ultima vitae MDCCCLXXXV. — Il conte Giulio Porro Lambertenghi. 1886. — La Croce bianca di Savoia 1882. — Relazione sulla corte d'Inghilterra del consigliere di stato Pietro Mellarede 1885.

Casati prof. Giuseppe. Dell' illuminazione elettrica (dono del *socio* cav. C. Glisenti).

Coccheti cav. Carlo. Grammatica oggettiva, Brescia 1883. — Canzoni politiche 1886.

Collegio degli Architetti ed Ingegneri in Firenze. Atti, an. X, fasc. 2° luglio a dicemb. 1885: anno XI, fasc. 1° gennaio a giug. 1886.

Collegio degli Ingegneri e Architetti in Roma. Atti, anno 1885 fasc. 1-5; Annali, anno 1886, fasc. 1, 2.

Correspondenz-Blatt des naturwissenschaftlichen Vereines in Regensburg, 1885.

Dall' Acqua Giusti prof. A. L'Arco acuto e i Guelfi. Venezia 1885.

Dante Alighieri. La Commedia di Dante Alighieri col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone publicato per cura di Vincenzo Promis bibliotecario di S. M., e di Carlo Negroni socio della R. Commissione dei testi di lingua. In Torino colle stampe di Vincenzo Bona MDCCCLXXXVI.

Con animo riconoscente e devoto riferiamo la lettera *colla quale il sopraindicato dono venne trasmesso all' Ateneo.*

MINISTERO DELLA R. CASA
SEGRETARÍA PARTICOLARE
DI
S. M. IL RE

Monza, agosto 1886.

« **S. M. il Re** si compiacque ordinare la pubblicazione della Commedia « di Dante Alighieri col Commento inedito di Stefano Talice di Ricaldone, « cimelio conservato nella Biblioteca Reale di Torino, e volle che il Volume « fosse dedicato al suo amatissimo figlio il principe Vittorio Emanuele.

« L'Augusto Sovrano desiderando ora attestare l' alto pregio in cui « tiene codesta Insigne Istituzione per i servigi che rende alle Scienze e « alle Lettere, le ha destinato un esemplare del Divino Poema col Com- « mento inedito del XV secolo, che sarà certamente da essa accolto con « quel favore che ebbe sempre a dimostrare per gli studi Danteschi.

« Mi è propizia l' occasione per offrire alla S. V. Ill.ª gli atti di mia « distinta osservanza ».

Il Ministro
VISONE.

Al signor Rettore
dell'Ateneo di scienze, lettere ed arti
Brescia.

Deputazione prov. di Brescia. Atti del Consiglio provinc. di Brescia dell' an. 1885.

Deputazione r. di storia patria per le province di Romagna. Atti e Memorie. Terza serie; vol. III, fasc. III-VI; vol. IV, fasc. I-III.

Deputazione r. di storia patria per le province modenesi e parmensi. Bibliografía storica e statutaria delle province parmensi di Raimondo Soragna 1886. — Atti e Memorie, vol. III, parte II.

Deputazione r. sopra gli studi di storia patria delle antiche province e della Lombardia. Atti del terzo Congresso storico italiano 12-19 settembre 1885. Torino.

Famedio milanese. Milano 1886. (Dono del conte E. Barbiano di Belgioioso).

Favallini Bonifacio G. B. Camunni. Brescia 1886.

Fè d'Ostiani mons. conte Luigi. Il comune e l' abazia di Rodengo. Brescia 1886.

Fecit P. Le industrie cremonesi e l' esposizione universale di Parigi 1867. Cremona 1873.

Fiorani d.r Giovanni. D. V. Florioli Della Lena. Iscuria acuta spasmodica e prostatica ecc. Appunti critici (dalla Rivista Medica Veneta 1886).

Fornasini d.r Luigi. Un caso di matricidio. Studio psicologico di medicina legale. Milano 1886.

G. B. Memorie d' Iseo scritte dal padre F. Fulgenzio de' Rinaldi ecc. 1885.

Giornale ligustico di archeologia ecc. fondato e diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. Fasc. IX-XII dell' anno 1885, e fasc. I-X dell' anno 1886.

Gozzadini Giovanni. Di alcuni avvenimenti in Bologna e nell' Emilia dal 1506 al 1511 e dei cardinali legati A. Ferrerio e F. Alidosi. Bologna 1886. — Scavi governativi in un lembo della necropoli felsinea 1885-86. Bologna 1886.

Hauer (von) Ritter D.r Franz. Annalen k. k. naturhistorischen Hofmuseum. Band I, n. 1. Wien 1886.

Iahresbericht der naturhistorischen Gesellschaft zu Nürnberg. 1885.

Idrologia e climatologia medica diretta dai signori prof. L. Chiminelli e d.r G. Faralli. Firenze n. 11, 12 del 1885, e 1-10 del 1886. — Annuario di climatologia e idrologia medica. Anno I, 1885.

Instituto di corrispondenza archeologica. Bullettino, n. X-XII 1885. — Elenco de' partecipanti dell' imp. Inst. arch. ger. alla fine del 1885.

Johns Hopkins University, Baltimore. Studies from the biological laboratory etc., vol. III, n. 4-8.

Jornal de sciencias mathematicas e astronomicas pelo d. F. Gomes Teixeira. Vol. VI, n. 4-6; vol. VII, n. 1, 2.

Isis in Dresden. Sitzungsberichte und Abhandlungen der naturwissenschaftlichen Gesellschaft etc. Jahrgang 1884; Jahrgang 1885.

Istituto imperiale archeologico germanico: sezione romana. Bullettino 1886, vol. I, fasc. 1-3.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, vol. XVIII, fasc. 17-20 del 1885: vol. XIX, fasc. 1-16 del 1886. — Memorie, classe di scienze matematiche e naturali, vol. VI della serie III, fasc. IV; vol. VII della serie III, fasc. I. — Memorie, classe di lettere e scienze storiche e morali, vol. VII della serie III, fasc. III, ult. — Inaugurazione del ricordo monumentale a Giulio Carcano. Milano 1886.

Istituto r. Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti, anno 1884-85, disp. 7-10; anno 1885, dispense 1-9.

Labus d.r C. Papillom am 5. Luftröhrenknorpel. Mailand 1886.

La Nuova scienza. Rivista dell' istruzione superiore, dell' avv. prof. Enrico Caporali. Anno II, fasc. IV; anno III, fasc I-III.

Legnazzi E. N. Orazione inaugurale dei corsi academici dell' anno 1885-86, letta nell' aula magna della R. Università di Padova il 23 novembre 1885. Del catasto romano. Padova 1886.

L' Italia agricola. Giornale dedicato al miglioramento morale ed economico delle popolazioni rurali. Anno 1886, n. 1-30.

Marchiori ing. Pietro. La barbabietola. Rovigo 1886.

Meda Serafina vedova Renica. V. pag. 6 e 7.

Menis d.r Willelmo. Saggio di una topografia medico-statistica della provincia di Brescia (Il manoscritto originale dell' opera del Menis donato dal figlio d.r Giacinto).

Ministero della publica Istruzione. Indici e cataloghi: I. Publicazioni periodiche 1884; II. Manoscritti Foscoliani: III. Disegni di architettura esistenti nella r. Galleria degli Uffizi in Firenze: IV. I codici Palatini della r. Biblioteca nazionale centrale di Firenze,

vol. I, fasc. I, II. Inventario di manoscritti italiani delle biblioteche di Francia; vol. I. Manoscritti italiani della Biblioteca di Parigi.

Ministero delle Finanze. Annuario del Ministero delle Finanze 1885.

Ministero di Agricoltura, Industria ecc. Annali di statistica, serie 3ª, vol. 15. — Statistica industriale, fasc. I, province di Arezzo e di Vicenza. Fasc. II, notizie sulle condizioni industriali della prov. di Venezia. Fasc. III, notizie sulle condizioni industriali della provincia di Ancona. 1886. — Statistica delle cause di morte nei comuni capoluoghi di provincia o di circondario nell'anno 1884. — Statistica dell'istruzione secondaria e superiore per l'anno scolastico 1883-84. — Statistica delle opere pie e delle spese di beneficenza sostenute dai comuni e dalle province. Vol. I. Piemonte. 1886. — Circoscrizioni ecclesiastiche in relazione colle circoscrizioni amministrative secondo il censimento del 31 dicembre 1881. — Bilanci provinciali per gli anni 1883 e 1884. — Statistica delle tasse comunali applicate negli anni 1881-84. — Movimento della delinquenza secondo le statistiche degli anni 1873-83. — Statistica della emigrazione italiana per gli anni 1884 e 1885, con notizie di legislazione e statistica comparata. Roma 1886. — Bilanci comunali per l'anno 1884, parte I. Roma 1886. — Annali di Statistica. Saggio di una storia sommaria della stampa periodica. Roma 1886. — Annali di statistica. Atti della Commissione per il riordinamento della statistica giudiziaria civile e penale. Sessione novembre e dicembre 1885. Roma 1886.

Ministero di Grazia, Giustizia ecc. Atti della Commissione nominata con r. Decreto 2 aprile 1882 con incarico di studiare le disposizioni e modificazioni concernenti il nuovo Codice di commercio del regno d'Italia. — Disegno di legge presentato dal ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti (Tajani) per la riforma dell'ordinamento giudiziario: seduta del 25 novembre 1885. — Disegno di legge presentato dal ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti (Tajani) per modificazioni ai Codici di procedura civile e penale: seduta del 25 novembre 1885. — Statistica giudiziaria penale per l'anno 1883. Roma 1885.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1885. Graz 1886.

Monnier Marco. Notizie storiche sul brigantaggio. Firenze 1862. — La Camorra. Firenze 1882.

Morandotti E. maggiore d' artiglieria. Manuale ragionato del laboratorio di precisione. Roma 1886.

Municipio di Brescia. Atti del Consiglio comunale di Brescia dell' anno 1885.

Negroni Carlo. La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1° di ottobre MCCCCLXXX. Vol. VII, VIII. Bologna 1886. — Alcune varianti di punteggiatura e di lezione nell' episodio dantesco della Francesca da Rimini. Novara 1886.

Odorici comm. Federico. Quarantatre lettere autografe. Dono del sig. cav. magg. Pier Luigi Perdomo.

Pallaveri Daniele. Il Critone o del miglior modo di tradurre Platone. Mantova 1884. — La XIV Olimpica di Pindaro. Savona 1884. — De Hectore et Apolline in Iliade. Torino 1886.

Pavesi prof. Pietro. Che n' è stato de' miei pesciolini? Milano 1865.

Pennesi Giuseppe. Viaggio del magnifico messer Piero Quirino gentiluomo vinitiano. Roma 1885.

Pizzi sac. Francesco. L' Agostino di santa Monica. Cremona 1865.

Quadri prof. Gaetano. A Bice Vannini per le sue nozze con Ugo Poma. Mantova 1886.

Rasori d.r Enrico. I progressi della sifilopatìa nel nostro secolo. Roma 1886.

Rassegna nazionale. Firenze. Del 16 nov. al 16 dicem. 1885, e dal 1 gennaio al 16 novembre 1886.

Redi Torquato (Quadrio Ettore). Vicende del diritto di matrimonio nell' antica Roma. Brescia 1886.

Riccardi Giuseppe. Leonardo da Vinci. Milano 1872.

Ricci Adriano. Alcune formole di preparazioni zoofarmaceutiche, 1886.

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 27, dic. 1885; fasc. 28, giugno 1886.

Rivista di artiglieria e genio. An. 1885, nov., dic.; 1886, genn.-ottob.

Rivista italiana di scienze naturali e loro applicazioni. Napoli; fascicolo IV 1885; fasc. I e II 1886.

Rodolfi cav. d.r Rodolfo. Resoconto amministrativo sanitario della stazione sanitaria alpina di Brescia per l' anno 1884. — Id. pel 1885.

Rosa Gabriele. Lo Stato e il Comune. Brescia 1886. — Guida al lago d'Iseo e alle valli Camonica e di Scalve. Brescia 1886. — I feudi e i comuni della Lombardìa. Seconda ediz. (dono del cav. C. Glisenti). — Studi di storia bresciana. Brescia 1886.

Sangiorgio G. Commemorazione del conte Giulio Porro Lambertenghi. — Carlo Tenca. Recensione. Perugia 1886.

Sardagna (di) G. B. I Giustiniani di Venezia. — I De Corogna (Dall'Archivio veneto 1886).

Sbardolini Dominatore. Il prezzo del pane a Brescia. Brescia 1886.

Schivardi d.r Plinio. L'aqua minerale solforosa di Monte Alfeo 1886. — Le aque di Sales presso Pavia 1886.

Schriften des Vereines zur Verbreitung naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien. Vereinsjahr 1884-85; Vereinsjahr 1885-86.

Sforza Giovanni. Illustrazione storica di alcuni sigilli della Lunigiana di E. Bianchi; edita colla vita dell'autore. Genova 1886. — L'ingegnere Jacopo Seghizzi detto il frate da Modena e i Lucchesi. Lucca 1885.

Smithsonian Institution. Fourth annual Report of the United States Geological Survey 1882-83 by J. W. Powell. — Contribution to knowledge, vol. XXIV, XXV. — Third annual Report of the Bureau of Ethnology 1881-82. — Annual Report of the Board of Regents of the Smith. Jnstitution for the Year 1883.

Società africana d'Italia. Periodico mensile: Napoli. Fasc. novembre e dicembre 1885; fasc. da gennaio a ottobre 1886.

Società africana d'Italia, sezione fiorentina. Vol. I 1885, fasc. 5, 6; vol. II, 1886 fasc. 1-6.

Società degli ingegneri e degli architetti italiani. Annali, anno I, Roma 1886, fasc. I, II.

Società geografica italiana. Bollettino, vol X, n. 11, 12 del 1885; vol. XI, n. 1-10 del 1886.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie: n. 11, 12 del 1885; n. 1-10 del 1886.

Società italiana di scienze naturali. Atti, vol. XXVIII, fasc. 1-4; vol. XXIX fasc. 1-3. Milano 1886.

Società meteorologica italiana. Bollettino mensuale; anno 1885, n. 7-12; anno 1886, n. 1-9.

Società r. di Napoli. Rendiconto dell'Academia delle scienze fisiche

e matematiche: anno XXIV (1885) fasc. 8-12; anno XXV (1886) fasc. 1-9.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano: nuova serie, anno X, fasc. 1, Palermo 1885; fasc. 2, 1886.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Fasc. 18, 19.

Societas regia scientiarum naturalium Hungarica. *Budai Josef.* A Persányi hegység eruptívközetei 1886. (De petris eruptione natis in montibus Persány). — *Daday* d.r *Eugen.* A Hexarthra polyptera Schm. 1886. — *Hazslinszky Frigyes.* A Magyar birodalom moh-flórája. 1885 (Flora muscorum Hungariae). — *Hegyfoky Kabos.* A májushavi meteorológiai viszonyok Magyarorszeígon 1886 (Vicissitudines meteorologicae mensis Maji in Hungaria). — *Herman Otto.* Urgeschichtliche Spuren in den Geräthen der Ungarischen Volksthümlischen Fischerei. 1885 (Vestigia prachistorica in piscatn populi hungarici). — *Inkey Bela.* Nagyág földtani és bányászati viszonyai. 1885 (Aurarium Nagyág et constitutio ejus geologica). — Könyveinek czímjegyzéke; II füzet. 1886 (Catalogus bibliothecae regiae Societatis Hungaricae Scientiarum naturalium fasc. II). — *Kornel* d.r *Chyzer.* Die Kurorte und Heilquellen Ungarns. 1885. — *Laszló Ede Dezsö.* Magyarországi agyagok chemiai és mechanikai elemzése 1886 (Analysis chimica et meccanica argillarum Hungariae). — *Fröhlich I.* Mathematische und naturwissenschaftliche Berichte aus Ungarn. Band II, III, Juni 1883, Juni 1884, Juni 1885.

Société belge de microscopie. Bulletin des séances, tome XI, n. XI, 1884-85; tome XII, n. I-X 1885-86.

Société entomologique de Belgique. Annales; tome XXIX, seconde partie 1885.

Société impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin, année 1885, n. 1-4; année 1886, n. 1, 2.

Société r. malacologique de Belgique. Procès-verbal 1 août 1885 au 5 décembre 1885.

Telesio. Rivista di scienze, lettere ed arti. Anno I (1886), vol. I, fasc. 1-6. Cosenza.

Valentini Andrea. Di Pandolfo Nassino, della sua cronaca e di alcune lettere storiche in essa contenute (Dall' Archivio veneto 1885). — Del palazzo di Broletto in Brescia; 1886.

Verein für Naturkunde zu Cassel. XXXII und XXXIII Rericht. 1886. — Festschrift des Vereins für Naturkunde zu Cassel zur Feier seines fünfzigjährigen Bestehens. Cassel 1886.

Verein von Alterthumsfreunden im Rheinlande. Jahrbücher. Heft LXXIX-LXXXI. Bonn 1886.

Verga prof. Andrea. Quarto censimento dei pazzi ricoverati nei diversi manicomî ed ospitali d' Italia il 31 dicembre 1883. Milano 1885.

Verhandlungen der k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahressitzungs 1885, n. 10-18; Jahressitzungs 1886, n. 1-4.

Vielmi Stefano Andrea. Copia manoscritta di un documento di benemerenzs di un Raynoldo di Ronco di Breno (1475): di un compromesso di arbitrato per comporre lunghe discordie e guerre tra molti nobili e abitanti di Valle Camonica e Valle di Scalve (1378): di un frammento di memorie su G. B. Guadagnini arciprete di Cividate in Valcamonica.

Vignati Cesare. Commemoraz. di Francesco Robolotti. Torino 1886.

Zoia prof. Giovanni. Sopra il foro ottico doppio. Breve nota. Dal Bollettino scientifico 1885. — Un centenario memorabile per la scuola anatomica di Pavìa. — Prelezione al corso di anatomìa umana per l' anno scolastico 1885-86.

INDICE

Parole del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa nella prima adunanza dell' anno academico . . . . . Pag. 5
Dono della signora Serafina Meda vedova Renica . . . » 6
Vecchi strumenti di fisica e matematica legati all' Ateneo dal benemerito sig. conte Leopardo Martinengo senatore. Del sig. prof. Giuseppe Casati . . . . . » 8
Processo inedito di una strega. Del *vicepresidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 14
Brescia nel 1796. Capit. 3.°. Scuole, Academie, Uomini dotti. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d'Ostiani . . » 23
Parole del sig conte cav. Francesco Bettoni Cazzago eletto presidente . . . . . » 29
I Cenomani in Italia. Del *vicepresidente* sig. cav. Gabriele Rosa » 30
Dei sistemi numerici a base imaginaria. Del sig. prof. Vittorio Grümwald . . . . . » 43
Rendiconto della stazione sanitaria alpina in Collio di Valtrompia nel 1885. Del sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi . » 54
Le mie tre prime operazioni di ovariectomìa. Del sig. d.r Piermattia Fontana . . . . . » 58
Pensieri e considerazioni sulle vicende delle Alpi. Del *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . » 72
I sepolcreti gallici e pelasgici di Remedello. Del sacerdote sig. don Luigi Ruzzenenti . . . . . » 79
L' ira e i mostri dell' Inferno dantesco. Del sig. prof. Vittorio Duina . . . . . » 81
Sul prezzo del pane in Brescia. Del *socio* sig. d.re Dominatore Sbardolini . . . . . » 92
Primavera. Novella poetica del sig. prof. Vittorio Duina . » 100
Di Paolo Crotta nostro concittadino nella spedizione di Russia. Del *presidente* sig. cav. co. Francesco Bettoni Cazzago » 106
Intorno al libro *Le vie. Études et problèmes de biologie générale* par E. Chauffard. Del *socio* nob. sig. d.r G. B. Nayarrini » 114

Conto consuntivo degli anni 1883, 84, 85 . . . . . Pag. 128
Sussidio alla Commissione provinciale conservatrice dei monumenti . . . . . » 132
Progetto di stazione di pescicoltura da fondarsi a Brescia. Del *socio* sig. prof. d.r Eugenio Bettoni . . . . . » 133
Intorno al libro *Criminalità e Socialismo* del prof. Enrico Ferri. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra . . . . » 138
Saggio di piante e minerali dell' Australia. Dono del *socio* sig. Francesco Rampinelli . . . . . » 147
Il barone Ferdinando de Mueller. Dello stesso . . . . » 147
Lo Stato e il Comune. Del *vicepresidente* sig cav. Gabr. Rosa » 149
Studio psicologico di medicina legale. Del *socio* sig. cav. d.r Luigi Fornasini . . . . . » 158
Il turbine del dì 14 maggio 1886 nel territorio di Lonato. Del *socio* sig. prof. sac. Angelo Piatti . . . . . » 166
La critica letteraria in Italia dal 1750 ai nostri giorni. Del *socio* sig. prof. Corradino Corrado . . . . . » 174
Saggio d' illustrazione del codice necrologico Liturgico del monastero di S. Salvatore in Brescia. Del sig. And. Valentini » 174
La pesca sul Benaco. Del *socio* sig. co. cav. Lodovico Bettoni Cazzago . . . . . » 187
Studio storico pratico sull' ernia inguino-vaginale a doppio sacco. Del *socio* sig. d.re Natale Zoia . . . . . » 200
Del delirio di Ermengarda e di alcuni procedimenti artistici del Manzoni. Studio critico del sig. prof. Vittorio Duina » 207
Bibliografia storica bresciana del primo semestre 1886. Del *socio* mons. prevosto conte Luigi Fè d' Ostiani . . . . » 224
Brescia nel 1796. Capit. 4°. I patrizi e i popolani. Dello stesso. » 228
Nell' annuale solenne adunanza dell' Ateneo il 22 agosto. Parole del *presidente* sig. co. cav. Francesco Bettoni Cazzago » 238
Relazione sommaria degli atti dell' anno academico 1886, letta nell' adunanza solenne. Del *segretario* . . . . . » 242
Ritratto di Amalia Biancardi Del *socio* sig. Giuseppe Ariassi » 243
Giuseppe Da Como. Cenno necrologico del *segretario* . . » 243
Premi Carini al merito filantropico . . . . . » 245
Tombe galliche a Remedello. Del sig cav. Pompeo Castelframco, r. ispettore degli scavi e monumenti nella prov. di Milano » 255

Meteorologia . . . . . Pag. 261
Osservatorio di Brescia diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi » 262
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 266
Osservatorio di Desenzano sul Lago diretto dal *socio* sig. prof. sacerdote Angelo Piatti . . . . . » 272
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 276
Stazione barotermopluviometrica in Collio diretta dal sig. d.r Bortolo Ghidinelli . . . . . » 282
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 284
Osservazioni pluviometriche in Aprica del paroco sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 288
Osservazioni meteorologiche fatte in Erbusco dal *socio* sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 290
Doni . . . . . » 294

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

MDCCCLXXXVI.

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112441610